

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA MEDIEVALE

CICLO XXXIV

*Alessandro II (1061-1073): reti politiche e prassi di governo di un pontefice liminare.*

CANDIDATA: Maria Vezzoni

TUTOR: Prof. Luigi Provero

COORDINATORE DEL DOTTORATO: Prof. Valerio Massimo Vallerani

M-STO/01 – STORIA MEDIEVALE

*Immergersi nella realtà sfaccettata implica la scelta.  
Bisogna scavare, tirare fuori le differenze,  
scomporre, confrontare, e alla fine raccogliere i frammenti  
per ricomporre il quadro.  
Ma nonostante tutto il rischio ci sarà,  
perché ogni prospettiva rimarrà un azzardo.*

*(Il volo del corvo timido, Nives Meroi)*

# Indice

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>5</b>
<b>Un pontefice liminare.....</b>	<b>5</b>
<b>Le fonti e la storiografia.....</b>	<b>9</b>
<b>Una prospettiva differente .....</b>	<b>15</b>
<b>PRIMA PARTE .....</b>	<b>20</b>
<b>DUE RETI DI RELAZIONI CONTRAPPOSTE: LO SCISMA .....</b>	<b>20</b>
<b>1.1. Premessa.....</b>	<b>21</b>
1.1.1. Un lungo scisma .....	21
1.1.2. Una lettura configurazionale.....	23
1.1.3. Un conflitto, molte narrazioni: prospettive e schieramenti .....	28
<b>1.2. Gli antefatti. La fine dell'unità della <i>societas christiana</i> .....</b>	<b>40</b>
1.2.1. La morte di Enrico III .....	41
1.2.2. Nuovi assetti politici .....	45
1.2.3. Il <i>decretum</i> del 1059.....	55
1.2.4. La svolta generazionale .....	61
<b>1.3. L'elezione di Alessandro II: la rete papale .....</b>	<b>63</b>
1.3.1. Un dialogo interrotto: la condanna di Niccolò II e la legazione del cardinale Stefano .....	64
1.3.2. Un papa " <i>ex aula regia</i> ": le motivazioni di una scelta .....	71
1.3.3. Anselmo <i>da Baggio</i> : un milanese vescovo di Lucca .....	78
1.3.4. Le reti relazionali di Anselmo di Lucca, "vescovo imperiale" e "legato papale" .....	89
1.3.5. Conclusioni .....	112
<b>1.4. L'elezione di Onorio II: la rete imperiale .....</b>	<b>114</b>
1.4.1. La reggenza allo sbando .....	116
1.4.2. La <i>Schleiernahme</i> di Agnese e le tensioni interne alla corte regia .....	124
1.4.3. La funzione del <i>patricius romanorum</i> nel contesto dello scisma .....	131
1.4.4. L'ambasceria dell'aristocrazia romana in Germania .....	145
1.4.5. Un papa " <i>ex paradiso italiae</i> ": il ruolo dell'episcopato lombardo nella scelta di Cadalo .....	159
1.4.6. Cadalo di Parma e la sua rete di relazioni .....	170
1.4.7. Conclusioni .....	176
<b>1.5. Le fasi militari del conflitto: le due reti a confronto .....</b>	<b>177</b>
1.5.1. Roma: il teatro dello scontro .....	177
1.5.2. Il colpo di stato di Kaiserswerth e il concilio di Augusta .....	184

1.5.3.	L'intervento di Pier Damiani e il concilio di Mantova .....	190
1.5.4.	Nuovi equilibri: i Normanni tra papato e impero.....	197
1.5.5.	Un papa « <i>simulacrum Normannorum</i> » e i « <i>Romani imperii hostes</i> » .....	200
<b>1.6.</b>	<b>Dopo Mantova: i colpi di coda dello scisma e il dissolversi della rete di Cadalo .....</b>	<b>208</b>
<b>SECONDA PARTE.....</b>		<b>219</b>
<b>LE RETI RELAZIONALI DI ALESSANDRO II.....</b>		<b>219</b>
<b>2.1.</b>	<b>Premessa .....</b>	<b>220</b>
2.1.1.	Oltre lo scisma .....	220
2.1.2.	Le tendenze universalistiche dell'azione pontificia.....	224
<b>2.2.</b>	<b>L'Impero.....</b>	<b>228</b>
2.2.1.	Le relazioni con la corte tedesca all'indomani della sinodo di Mantova .....	230
	Il pallio arcivescovile: uno strumento nelle mani del papato .....	246
	Le relazioni con Sigfrido di Mainz: un ponte fra la Germania e Roma.....	249
2.2.2.	Le relazioni con gli arcivescovi del <i>Regnum</i> : Firenze e Milano .....	262
<b>2.3.</b>	<b>La Normandia e l'Inghilterra .....</b>	<b>271</b>
2.3.1.	Premessa.....	271
2.3.2.	I precedenti: un legame nel segno di Gregorio Magno e di Leone IX .....	280
2.3.3.	I primi contatti: la Normandia e la costruzione della rete .....	300
2.3.4.	L'Inghilterra pre- e post- Conquista: le strategie di intervento del papato Oltremarica. ....	313
<b>2.4.</b>	<b>La Francia.....</b>	<b>326</b>
2.4.1.	Premessa.....	326
2.4.2.	La Francia della seconda metà dell'XI secolo .....	328
	Un insieme di principati: la frammentazione politica del regno di Francia.....	331
	Un sistema conservativo .....	333
	Nuovi rapporti di forza: fra tentativi di centralizzazione e resistenze locali .....	334
	Il concilio di Reims del 1049: l'immagine di Roma in Francia.....	336
2.4.3.	Una rete ampia e ben documentata .....	342
2.4.4.	Gli interventi papali in Francia: fra dimensione locale e prospettiva universale .....	345
	Le pratiche penitenziali.....	347
	L'universalità del magistero petrino: le arenghe dei documenti alessandrini .....	349
	Le missioni legatizie in Francia: Pier Damiani e l' <i>Iter Gallicum</i> .....	354
	L'evoluzione delle funzioni dei cardinali al tempo di Alessandro II .....	360
	Alessandro II fra monasteri e vescovati francesi .....	369
	Alessandro II e Gervasio di Reims: un rapporto problematico .....	380
	Gli effetti dello scisma sulla percezione dell'universalità di Roma .....	385

<b>2.5. Il Mezzogiorno d'Italia .....</b>	<b>390</b>
2.5.1. Premessa.....	390
2.5.2. Un mondo plurale .....	393
Il papato romano, il Sud Italia e i Normanni .....	400
2.5.3. Alessandro II e i Normanni del Sud.....	408
Un'alleanza problematica: i giuramenti di fedeltà.....	408
Melfi 1059: il mutamento della politica papale nei confronti dei Normanni. ....	410
L'ambivalenza dei giuramenti di fedeltà: fra obiettivi condivisi e interessi concorrenti .....	417
Il viaggio del pontefice in Sud Italia e i rapporti con il Guiscardo.....	423
2.5.4. Gli interventi papali nel Sud Italia.....	434
L'inizio dell'attività sinodale di Alessandro II e i primi interventi nel Sud Italia .....	435
Siponto: un caso emblematico .....	440
La sinodo autunnale del 1063 .....	451
Il pallio ad Andrea di Canosa: l'incertezza di una concessione, la traccia di una relazione.....	456
L'ordinamento diocesano del Mezzogiorno italiano: le sinodi di Siponto, Melfi e Salerno e la consacrazione di Montecassino .....	461
<b>2.6. Appendice.....</b>	<b>478</b>
2.6.1. Il <i>vexillum sancti Petri</i> : Alessandro II e la legittimazione come arma politica. ....	478
Il vessillo “mancante”: Barbastro e il mito infranto della prima crociata. ....	484
Erlembaldo: la nascita della “militia christi” o un tentativo di addomesticamento? .....	488
Guglielmo il Conquistatore e i “vexilla normanni”: fra mito e realtà .....	496
2.6.2. Conclusioni .....	507
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>508</b>
<b>Abbreviazioni .....</b>	<b>515</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>517</b>
<b>Fonti .....</b>	<b>517</b>
<b>Storiografia.....</b>	<b>521</b>
<b>Ringraziamenti.....</b>	<b>577</b>

# INTRODUZIONE

## Un pontefice liminare

Nel vastissimo panorama degli studi dedicati al mutamento politico e istituzionale che investe a vari livelli l'Europa dell'XI secolo va rilevata la presenza di alcuni nuclei tematici 'sovraesposti' a livello storiografico: alcuni eventi, alcuni personaggi, assorbono in maniera quasi esclusiva energie, risorse e attenzioni degli studiosi, condizionandone le ricerche e creando tanto ampie quanto ingiustificate zone d'ombra nella conoscenza di un periodo cruciale per la storia dell'Occidente europeo. Vittima illustre di questo meccanismo storiografico è senza dubbio papa Alessandro II, al secolo Anselmo da Baggio, vertice della *Romana Ecclesia* dal 1061 al 1073, anni determinanti per la definizione dei rapporti di forza fra le due autorità universali e, più in generale, per il perfezionamento di strumenti, idee e modalità di intervento che, nei decenni successivi, avrebbero profondamente caratterizzato le interazioni del papato con i contesti locali e sovralocali.

Nonostante la felice collocazione cronologica del suo pontificato, infatti, assai scarsa è l'attenzione riservata ad Alessandro II dalla storiografia, passata e recente, la quale si è limitata a sfiorare i contorni di questa figura, senza approfondirne realmente la conoscenza. Le ragioni di questo atteggiamento risiedono, essenzialmente, nell'assunzione di prospettive d'indagine poco adatte a fare emergere le reali potenzialità del soggetto in questione, il quale non è ancora stato toccato dai considerevoli progressi che viceversa hanno investito gli studi sul papato di XI secolo negli ultimi decenni. Il presente lavoro intende colmare questa lacuna, ponendosi in dialogo con quanto la storiografia ha realizzato negli ultimi trent'anni di ricerche. Questo nella convinzione che sia possibile, correggendo il punto di osservazione da cui guardare al pontificato di Alessandro II, giungere a una più matura comprensione di un periodo della storia del papato troppo a lungo studiato quasi esclusivamente in quanto fase preparatoria della cosiddetta *rivoluzione gregoriana*<sup>1</sup> e di un pontefice altrettanto a lungo frainteso, ridotto a essere il poco incisivo "predecessore di Gregorio VII", che viceversa – per via della sua assai singolare collocazione e di alcune specificità della sua azione – merita un'indagine approfondita e puntuale, in grado di valorizzarne le peculiarità.

---

<sup>1</sup> L'uso del termine 'rivoluzione' in riferimento alle conseguenze dell'azione politica e dell'elaborazione ecclesiologica di papa Gregorio VII sui rapporti di forza fra le istituzioni universali della cristianità occidentale è ormai ampiamente sdoganato: G. M. CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Bari 2005. ID., *Gregorio VII. Il papa che in soli dodici anni rivoluzionò la Chiesa e il mondo occidentale*, Roma 2018. Più recentemente N. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture: una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma 2020. Dello stesso autore ID., *Le rivoluzioni nascoste del medioevo occidentale*, in *Rivoluzione, riforma, transizione. Atti della Summer School 2017*, Milano 2018, pp. 23–36.

In effetti, svariati sono gli indizi che, anche solo ad un primo sguardo, lasciano intuire l'importanza di questa figura e il suo interesse per la storia del papato di XI secolo. Innanzitutto, il suo è un pontificato decisamente lungo per l'epoca, il che ha consentito il compiersi di politiche di ampio respiro: se si pensa alla brevità che caratterizza i regni dei suoi immediati predecessori si può facilmente comprendere come i dodici anni di governo di Alessandro II rappresentino, per gli studiosi, un'importante occasione per approfondire dinamiche di lungo corso, in un periodo denso di mutamenti per la storia del papato romano. In secondo luogo, la figura di Alessandro II si caratterizza per una peculiare e originaria poliedricità, per essere un «soggetto globalizzante», capace di intersecare una molteplicità contesti significativi della propria epoca<sup>2</sup>: al contrario del successore Gregorio VII, il cui orizzonte esclusivo è la *Romana Ecclesia*, Alessandro II incarna diversi ruoli ed è attivo su più fronti, il che rende il suo personaggio sfaccettato e la sua identità multipla. Membro di una potente famiglia capitaneale milanese e chierico della chiesa ambrosiana (con tutto ciò che tale appartenenza comporta in termini di cultura, formazione e tradizioni religiose); vescovo di nomina imperiale a Lucca – diocesi strategica negli equilibri geo-politici della Marca di Tuscia e del *Regnum Italiae* – e dunque interlocutore di Goffredo il Barbutto e di Beatrice di Canossa; legato apostolico a Milano e in Germania e per questo mediatore ideale (almeno nelle intenzioni dei cardinali elettori) fra le istanze riformatrici romane e le posizioni della corte tedesca, in anni in cui si imponeva la necessità di mantenere aperto il canale comunicativo con l'impero. Prima di venire elevato alla dignità apostolica, infatti, il vescovo Anselmo svolge per alcuni anni un'importante azione di tramite fra la curia pontificia e gli ambienti imperiali, venendo a trovarsi in una posizione cruciale, ai confini di due diverse reti di relazioni, di luoghi e di persone che nella sua persona trovano un ponte, un punto di collegamento<sup>3</sup>.

Conseguenza diretta della poliedricità del personaggio, in effetti, è il suo essere figura 'liminare'. Questo aggettivo può essere inteso in un duplice senso. Da un lato, esso identifica Anselmo in quanto figura ai margini di contesti e gruppi relazionali differenti e, di conseguenza, in quanto punto di contatto, di scambio e di comunicazione fra gli stessi: Anselmo è un vero e proprio cardine attorno a cui ruotano, per alcuni anni, le relazioni fra la reggenza imperiale e la curia pontificia<sup>4</sup>. Dall'altro lato l'aggettivo si addice ad Alessandro II in quanto pontefice che si viene

---

<sup>2</sup> J. LE GOFF, *San Luigi*, Torino 1999, p. xvii

<sup>3</sup> Si veda oltre, in particolare il capitolo denominato *Le reti relazionali di Anselmo di Lucca, "vescovo imperiale" e "legato papale"*.

<sup>4</sup> L'idea di confine, di limite, è profondamente ambivalente, essendo al tempo stesso una linea di demarcazione, una barriera, ma anche una zona di contatto, di passaggio e di scambio fra aree differenti. Anselmo, come vedremo, si colloca ai margini di reti relazionali differenti: questa posizione di apparente svantaggio e marginalità gli consente, viceversa, di assumere una funzione cruciale, di tramite e di collegamento. Sull'ambivalenza concettuale del confine si veda il recente volume a cura di D. ARMSTRONG, A. KECSKÉS, C. C. ROZIER, L.V. HICKS, *Borders and the Norman World. Frontiers and Boundaries in Medieval Europe*, Woodbridge 2023.

effettivamente a collocare sulla *soglia* di un mondo nuovo, o per meglio dire, in anni di passaggio, di transizione verso un ordinamento differente, caratterizzato da una rinnovata gestione dei rapporti di forza fra le due istituzioni universali e, più in generale, da una inedita concezione del ruolo della Chiesa all'interno della società.

Alessandro II come pontefice liminare, dunque, nel senso più pieno del termine. Del resto, è proprio questa 'marginalità' a costituire una delle principali motivazioni alla base della sua elevazione a pontefice, nell'autunno del 1061, in un momento di grave crisi dei rapporti fra la curia pontificia e la reggenza imperiale<sup>5</sup>. All'indomani della improvvisa morte di Niccolò II, il vescovo di nomina imperiale Anselmo – già ampiamente conosciuto presso la corte tedesca e al tempo stesso fedele collaboratore della curia pontificia – appare ai cardinali elettori come la scelta più sensata, la meno rischiosa. Dopotutto egli è «domesticus et familiaris»<sup>6</sup> del re, come ribadisce Pier Damiani nella sua *Disceptatio Synodalis*, con il preciso intento di segnalare ai suoi interlocutori presso la corte regia come l'elezione di Anselmo fosse, di fatto, una mossa distensiva, una mano tesa verso il re bambino, momentaneamente impossibilitato ad intervenire in Italia. Pur collaborando attivamente con la curia romana in qualità di legato, infatti, il presule lucchese mantiene in quegli anni una posizione piuttosto defilata, ancora una volta marginale, o se si preferisce mediana, rispetto ai più influenti membri dell'entourage pontificio. Egli è, al tempo stesso, sufficientemente vicino a Roma da rassicurare i cardinali circa la sua fedeltà, ma non tanto da risultare compromesso agli occhi della corte tedesca. In altre parole, Anselmo è – o avrebbe dovuto essere – il pontefice del compromesso: il suo peculiare posizionamento nello scacchiere degli equilibri geopolitici fra Italia e Germania è la principale (se non unica) ragione della sua elezione e costituisce una componente essenziale della sua identità.

Fin dal principio del suo pontificato, dunque, Alessandro II occupa una posizione cardine, al centro di una rete di luoghi, di personalità e di realtà politiche estremamente significativa per l'epoca. Al contempo, tuttavia, l'unità del sistema di relazioni in cui Anselmo si trova ad essere inserito, prima come vescovo imperiale e successivamente come pontefice, risulta soggetta a profondi mutamenti. A ben vedere, in effetti, negli anni corrispondenti al pontificato alessandrino si assiste al progressivo indebolirsi dei legami interni a un sistema di relazioni facente capo tanto alla curia pontificia, quanto alla corte tedesca, un sistema di relazioni che – prendendo a prestito il costrutto sociologico coniato da Norbert Elias – potremmo definire con il termine di *configurazione*, dunque come una rete di interdipendenze di individui che si condizionano reciprocamente, modificando i posizionamenti reciproci e agendo in un contesto che a sua volta appare in costante mutamento<sup>7</sup>. Intorno alla metà

---

<sup>5</sup> Si veda oltre, al paragrafo 1.2. *Gli antefatti. La frammentazione della configurazione ovvero la fine dell'unità della società cristiana.*

<sup>6</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, in MGH Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, Vol. 4/2, n.89, p.570.

<sup>7</sup> N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione. La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982, pp. 60 e seg.



del secolo XI, dunque, questa *configurazione*, questo sistema di vincoli di dipendenza reciproci che a lungo avevano unito i vertici delle due istituzioni universali della *societas christiana* inizia a perdere di coesione: la rete di relazioni facente capo all'imperatore e quella facente capo al pontefice appaiono sempre meno intrecciate e permeabili fra loro, sempre meno aperte allo scambio reciproco, sempre meno disponibili al dialogo<sup>8</sup>. In altre parole, Alessandro II vive e accompagna il passaggio fra vecchio e nuovo sistema: il suo lungo pontificato si colloca in un periodo di – lenta, non lineare, non programmatica, ma irreversibile – transizione verso un ordinamento differente, verso una diversa concezione dei rapporti di forza fra i poteri e verso una più precisa definizione dei contenuti, delle caratteristiche e delle specificità di tali poteri, rappresentando dunque una straordinaria occasione di approfondimento di dinamiche fondamentali per la comprensione del mutamento che investe la società europea nella seconda metà dell'XI secolo.

Nonostante queste ottime premesse, Alessandro II ha goduto e continua a godere di scarsissima fortuna storiografica. Lo dimostra la fretta con cui vengono liquidati i dodici anni del suo pontificato nella stragrande maggioranza degli studi dedicati al papato di XI secolo, studi nei quali il nome di Alessandro II appare citato unicamente in relazione alle vicende dello scisma di Cadalo, o ai turbamenti provocati in Milano e in molte altre città lombarde dal movimento patarino. Per quel che concerne poi la sua azione di governo, viene segnalata una sostanziale continuità con il predecessore Niccolò II e, al contempo, scarsamente incisiva viene ritenuta la sua attività riformatrice rispetto alle iniziative che sarebbero state di Gregorio VII. Stretto fra questi due pontificati – innegabilmente densi di accadimenti di fondamentale importanza per la storia del papato medievale – Alessandro II fatica ad emergere: la sua memoria stenta ad assumere consistenza nelle fonti del tempo e viene assai facilmente oscurata da vicende considerate più rilevanti e da figure fortemente carismatiche attive nei medesimi anni, fra tutti Ildebrando, suo immediato successore sul trono di Pietro, e Pier Damiani, personalità di enorme spessore intellettuale, fra i massimi pensatori della sua epoca.

Conseguenza di ciò è una bibliografia che, anche solo da un punto di vista quantitativo, appare nettamente inferiore rispetto a quella relativa agli altri grandi protagonisti della cosiddetta *Papstgeschichtliche Wende*<sup>9</sup>. Non solo, anche nel momento in cui la storiografia si è accostata alla figura di Alessandro II, è spesso caduta nella tentazione di confrontare le idee e le intenzioni del pontefice milanese con quelle di Gregorio VII, non riuscendo del tutto a liberarsi da sguardi retrospettivi e da un'ottica teleologica e finalista: il risultato è che Alessandro II viene troppo spesso presentato come un papa dalla politica riformatrice timorosa e poco originale, la cui prudenza viene

---

<sup>8</sup> Ecco perché, come diremo più approfonditamente a breve, una lettura di tipo relazionale di questo pontificato è la più efficace e sensata.

<sup>9</sup> R. SCHIEFFER, *Motu proprio. Über die papstgeschichtliche Wende im 11. Jahrhundert*, in «Historisches Jahrbuch», fasc. 122 (2002), pp. 27–41.

letta come indecisione, i cui progetti – considerati nella maggioranza dei casi eterodiretti e manovrati da altri – costituirebbero, nella migliore delle ipotesi, un pallido preambolo di ciò che solo sotto Gregorio VII sarebbe giunto a pieno compimento.

## Le fonti e la storiografia

In effetti, risulta difficile liberare l'interpretazione del pontificato di Alessandro II dalla prospettiva 'pre-gregoriana' secondo la quale è stato a lungo osservato da parte di una storiografia troppo spesso viziata dall'assunzione del punto di vista proprio delle fonti libellistiche di fine XI-inizio XII secolo, dalle quali dipendono, per buona parte, le nostre possibilità di conoscenza di questo pontefice e della sua azione nei vari contesti. Si tratta di fonti nelle quali l'intera vicenda di Alessandro II – a partire dallo scisma che inaugura il suo regno – viene letta a posteriori, alla luce dei conflitti verificatisi negli anni immediatamente successivi alla sua morte. Nelle pagine di Bonizone di Sutri, così come in quelle di Benzone d'Alba – per citare solo due esempi di cui si discuterà ampiamente nel corso del lavoro – Alessandro II quasi scompare, oscurato dall'imponente figura dell'arcidiacono Ildebrando, descritto dai due autori come il fulcro, rispettivamente nel bene e nel male, della realtà politica, militare e religiosa del papato nella seconda metà del secolo XI<sup>10</sup>. Lo stesso avviene nelle opere cronachistiche successive: emblematico in tal senso è il brevissimo passo con cui il cronista Bernoldo liquida l'intero pontificato di Alessandro II, il quale si sarebbe impegnato «satis strenue» nella lotta all'eresia simoniaca, al nicolaismo e all'investitura laica, ma delle cui risoluzioni e azioni di governo «maxime fuit auctor Hildebrandus, tunc Romanae ecclesiae archidiaconus, hereticis maxime infestus»<sup>11</sup>. L'esempio in questione è esemplare di una modalità di lettura del pontificato alessandrino assai diffusa: l'adozione, da parte dei polemisti di fine XI e inizio XII secolo, di filtri e metri di giudizio condizionati dalle urgenze e dai temi – politici ed ecclesiologici – che solo la lotta fra Gregorio VII ed Enrico IV avrebbe reso centrali nel dibattito ha inevitabilmente portato a una rappresentazione di Alessandro II come pontefice poco incisivo, appena sufficiente nella sua azione di governo, quando non addirittura incapace di imporsi in maniera efficace nei confronti dei poteri locali, laici ed ecclesiastici, con i quali egli si trova ad interagire.

Un ulteriore elemento che contribuisce a rendere difficoltoso l'accesso alla comprensione di questa figura va rintracciato nell'assenza di un *corpus* documentario analogo, almeno nei contenuti, al *Registrum* di Gregorio VII, così come all'epistolario di Pier Damiani. Innanzitutto, va tenuto presente il dato quantitativo: non disponiamo di un registro completo dei documenti emanati dalla

---

<sup>10</sup> Si veda l'introduzione alla prima parte del lavoro e in particolare il paragrafo 1.1.3. *Uno scisma, molte narrazioni: prospettive e schieramenti*.

<sup>11</sup> Cfr. BERNOLDI *Chronicon*, ed. G. WAITZ, in MGH SS, 5, p. 428.

cancellaria pontificia durante i dodici anni del pontificato di Alessandro II<sup>12</sup>. Sebbene esistano indizi, piuttosto concreti, relativi all'esistenza di un *registrum pape Alexandri*, essi non sono sufficienti a colmare un vuoto documentario importante, che rende difficoltoso ricostruire un quadro sempre unitario e preciso dell'azione del pontefice milanese. Del resto, non è nemmeno chiaro a cosa esattamente si riferiscano le fonti nel momento in cui utilizzano il termine *registrum*: certo a una qualche forma di raccolta di testi, la cui completezza, finalità, origine e modalità di compilazione, tuttavia, almeno a questa altezza cronologica, sfuggono del tutto alla nostra comprensione. L'esistenza di un ormai perduto registro dei documenti di papa Alessandro II è attestata – oltre che dai confusi riferimenti a una sua antica presenza presso il monastero del Monte Soratte<sup>13</sup> – dalle testimonianze contenute in collezioni canoniche posteriori all'epoca in questione, in particolare dalla cosiddetta *Collectio Britannica* (London BL Add. 8873), la quale contiene ben 87 frammenti di decretali di Alessandro II, il primo dei quali con la titolazione «ex registro Alexandri II pape». L'editore della collezione, Paul Ewald, ritiene probabile che tale intestazione possa essere considerata valida per tutti i frammenti successivi, i quali mancano di titolazione o riportano l'indicazione «ex

---

<sup>12</sup> M. GIUSTI, *Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1979. S. M. PAGANO, *I registri di lettere papali: un'introduzione*, in S. MADDALO, E. PONZI (a cura di), *Il libro miniato a Roma nel Duecento: riflessioni e proposte*, Roma 2016 vol. 1, pp. 3–22. P. M. BAUMGARTEN, *Zum Register Alexanders II.*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», fasc. 9, (1895), pp. 183–184.

<sup>13</sup> Questi accenni emergono nel contesto della disputa che nel corso del XII secolo vede contrapposte le diocesi di Arezzo e di Siena per il controllo di alcune parrocchie, disputa dalla risonanza assai ampia, che vede la luce nel secondo decennio del 1100, ma che conosce una conclusione definitiva solo negli anni '70 del secolo. Secondo quanto riportato da alcuni testimoni, infatti, nel corso della prima fase del processo (tenutasi nel 1125) l'allora vescovo di Arezzo, Guido, sarebbe stato sollecitato da un uomo misterioso – identificato dai testimoni nientemeno che nel patrono della città, San Donato, intervenuto nella disputa a protezione della propria chiesa – a chiedere di prendere visione di un libro conservato presso il monastero al Monte Soratte, il cui contenuto gli avrebbe consentito di vincere la disputa con Siena. Uno dei testimoni si riferisce al libro in questione definendolo appunto «registrum pape Alexandri». Papa Onorio II avrebbe dunque confermato le rivendicazioni di Arezzo sulla base di quanto contenuto nel documento alessandrino, che avrebbe avuto un ruolo essenziale nella risoluzione del dibattito. Non entro nel merito della disputa fra Arezzo e Siena, perché poco inerente al tema oggetto di discussione. Il punto su cui è maggiormente utile soffermarsi, in questa sede, riguarda piuttosto l'attendibilità della notizia relativa alla presenza di un registro di Alessandro II presso il Monte Soratte. Schmidt, nella sua monografia, discute in maniera approfondita sulla questione, rilevando alcune problematicità. Nello specifico, un documento originale di Alessandro II per la chiesa di Arezzo contenente conferme circa le parrocchie soggette al controllo di Arezzo (J<sup>3</sup> 11070; JL 4676; ed in U. PASQUI, *Documenti per la storia di Arezzo*, Firenze 1899, Vol. I, n. 202, p. 289.) si trova conservato ancora oggi negli archivi aretini, il che lascia presumere che fosse nelle disponibilità del presule di Arezzo ben prima della fase conclusiva del dibattito, dunque ben prima del 1170, quando la miracolosa apparizione di San Donato avrebbe suggerito al vescovo Guido di cercare il registro di Alessandro II presso il monastero del Monte Soratte. Lo stesso Onorio II offre testimonianza di questo nella sua relazione conclusiva, quando afferma che il documento era già noto al papa nel 1125. In altre parole, non sembra che il documento in questione possa essere considerato quello risolutivo il processo, come viceversa affermato dalle testimonianze sopracitate, che attribuiscono la vittoria di Arezzo su Siena proprio al rinvenimento, presso il monastero del Soratte, del registro di Alessandro II. Si veda, a proposito della disputa fra Arezzo e Siena J.-P. DELUMEAU, *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions de témoins (VIIIe-XIIIe s.)*, in *Temps, mémoire, tradition au Moyen Âge. Actes du XIIIe Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur public*, Aix-en-Provence 1983, pp. 43–65. M. POLOCK, *Zum Rechtsstreit zwischen den Bistümern Siena und Arezzo und zum sog. «Registrum pape Alexandri» vom Monte Soratte. Ein Diskussionsbeitrag*, in «Archiv für Diplomatik», fasc. 42 (1996), pp. 7–32. C. WICKHAM, *Courts and conflict in twelfth-century Tuscany*, Oxford 2003, pp. 286–292. Per una più approfondita discussione della questione si veda T. SCHMIDT, *Alexander II.*, pp. 227 e seg.

registro eius»<sup>14</sup>. Anche il canonista Deusdedit nella sua *Collectio Canonum* riporta 6 frammenti di Alessandro II, alcuni dei quali preceduti dall'intestazione «Ex registro pape Alexandri»<sup>15</sup>: si discute se il cardinale, membro della curia romana e come tale certamente nelle condizioni di avere accesso ai documenti pontifici, avesse attinto direttamente ai registri in questione o se piuttosto avesse recuperato il suo materiale in una raccolta di decretali pontificie compilata negli anni 1085-86 a Roma. Un ulteriore riferimento all'esistenza del registro alessandrino è contenuto nella *Vita Gregorii VII* di Paolo di Bernried, Costui soggiorna a Roma negli anni 1122 e 1123 allo scopo di raccogliere materiale per la sua opera: fra questo materiale egli cita appunto un *registrum* o *liber Alexandri*, senza tuttavia fornire ulteriori indicazioni in merito<sup>16</sup>. Ciò che di concreto può essere dedotto da queste testimonianze, dunque, non è altro che la conferma dell'esistenza di una qualche forma di raccolta e catalogazione dei documenti di Alessandro II.

Il fatto che molti dei documenti alessandrini superstiti siano giunti a noi attraverso collezioni canoniche posteriori spiega la natura estremamente frammentaria di molti di questi testi, altro fattore che certo non facilita l'emersione delle caratteristiche del pontificato di Alessandro II. In molti casi, essi sono privi di datazione e di indicazioni topiche, il che acuisce l'impressione di una scarsa incisività dell'azione del pontefice e di una mancata aderenza alla realtà del tempo. Dal punto di vista quantitativo credo che possano valere per il perduto registro di Alessandro II le indicazioni date dal Murray per il *Registrum* di Gregorio, almeno per quel che riguarda i numeri e la composizione<sup>17</sup>. In particolare, il fatto che i documenti superstiti siano così pochi è probabilmente da imputare ai limiti della cancelleria pontificia di questi anni, più che a una assenza di volontà ordinatrice, come del resto confermano le testimonianze sopracitate relative l'esistenza di un *Registrum Alexandri*. Considerando i documenti superstiti, compresi quelli in forma frammentaria, e contando i 12 anni di pontificato si registra una media annua di circa 25 documenti: il numero degli atti prodotti doveva però essere di gran lunga superiore, come dimostrano i numerosi riferimenti a lettere e documenti ormai perduti che si possono rintracciare nei testi giunti fino a noi.

Sempre a proposito della situazione documentaria, occorre infine segnalare la significativa mancanza di edizioni aggiornate delle epistole di Alessandro II. L'opera di Migne, pur rappresentando ancora oggi un imprescindibile strumento di lavoro, denuncia ormai i suoi limiti e il confronto con le

---

<sup>14</sup> Cfr. P. EWALD, *Die Papstbriefe der Britischen Sammlung*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde*, Vol.5, pp. 274-414 – pp. 505-596.

<sup>15</sup> V. W. von GLANVELL, *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, Paderborn 1905, pp. 294, 378-9, 392-6, 442, 599. Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II.*, pp. 220-224.

<sup>16</sup> J. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae*, Leipzig 1862, pp. 505, 507.

<sup>17</sup> Cfr. A. C. MURRAY, *Pope Gregory VII and his letters*, in «Traditio», Vol.22 (1966), pp.149-202.

moderne edizioni di Caspar, per quel che riguarda il *Registrum* di Gregorio VII, o di Reindel, per quel che concerne l'epistolario dell'Avellanita, è decisamente impari.

Le differenze maggiori, tuttavia, emergono a livello contenutistico: i documenti e i privilegi di Alessandro II giunti sino a noi presentano un quadro ecclesiologico di fatto identico – almeno nella sostanza – a quello dei suoi immediati predecessori. Alessandro II è un pontefice che manca di enunciazioni programmatiche forti, così come di strappi significativi rispetto alla tradizione precedente. Al contrario, ci troviamo di fronte a un pontefice che fa di tutto per porsi in continuità, per trasmettere un'immagine di stabilità e coerenza: le formulazioni relative all'universalità del magistero petrino, presenti soprattutto nelle arenghe dei privilegi alessandrini, appaiono sostanzialmente in linea con quanto rintracciabile nei documenti di Leone IX, mentre per quel che riguarda simonia e nicolaismo non si registrano prese di posizione particolarmente significative, se non nella loro perfetta identità con quanto precedentemente fissato da Niccolò II. Da questo punto di vista, dunque, il pontificato di Alessandro II risulta oggettivamente poco innovativo e decisamente meno incisivo, nelle sue prese di posizione e nelle sue dichiarazioni, rispetto a quello del suo immediato predecessore e ancora più rispetto a quello del suo immediato successore. Queste caratteristiche, fortemente contrastanti con quanto è possibile osservare nelle lettere di Gregorio VII – dalla forte carica ecclesiologica – o nei numerosi e densi scritti dell'Avellanita – dotati di profondità teologica e di potenza retorica impareggiabili – sono state tradotte in un giudizio di valore di segno negativo. Il profilo di Alessandro II che emerge dalla documentazione sembra dunque perfettamente in linea con quello tratteggiato dalle fonti narrative e cronachistiche: il pontefice milanese appare come figura sbiadita, priva di intenzionalità e di volontà proprie, poco originale nelle formulazioni e poco incisiva a livello di pratiche di governo ecclesiale.

Questa immagine, riflessa e amplificata dalla storiografia degli inizi del secolo scorso, giunge fino a noi. In effetti, l'impostazione teleologica e la prospettiva pre-gregoriana adottate da storici come Augustine Fliche hanno condizionato a lungo l'interpretazione di questo periodo della storia del papato: senza entrare nel merito di un dibattito storiografico ineshausto, mi limito a segnalare come nel primo volume de *La réforme grégorienne*, pubblicato a Louvain nel 1924, lo storico francese giudicasse, di fatto, il pontificato di Alessandro II come una sorta di battuta d'arresto nel percorso che avrebbe portato, con Gregorio VII, alla liberazione della Chiesa dal controllo laicale<sup>18</sup>.

Se è forse vero che «la réduction de l'historiographie des 75 années sur la Réforme grégorienne à une simple réception de Fliche est évidemment une caricature grossière»<sup>19</sup>, è altrettanto

---

<sup>18</sup> A. FLICHE, *La réforme grégorienne et la reconquête chrétienne 1057-1123*, Paris 1946.

<sup>19</sup> C. de MIRAMON, *L'invention de la Réforme grégorienne: Grégoire VII au xixe siècle, entre pouvoir spirituel et bureaucratisation de l'Église*, in «Revue de l'histoire des religions», fasc. 236 (2019), p. 283–315.

vero che il giudizio specifico sul pontificato di Alessandro II è mutato ben poco nell'ormai considerevole lasso di tempo che ci separa dalla prima edizione della monumentale – e per certi versi imprescindibile – opera dello storico francese e questo nonostante i numerosi progressi e gli importanti aggiornamenti che negli ultimi decenni hanno investito la storiografia sulla *non più detta* ‘Riforma gregoriana’<sup>20</sup>: progressi che per quanto vasti e profondi, si sono limitati a sfiorare la figura e il pontificato di Alessandro II, senza mai portare a un concreto ripensamento del suo ruolo nella storia del papato della seconda metà dell’XI secolo<sup>21</sup>.

Da un lato, ogni atto del suo pontificato è stato ricondotto al disegno ildebrandino o damiano, dall’altro è stata negata alla sua azione reale efficacia ed incisività. Non solo, la storiografia ha a lungo cercato in Alessandro II un progetto di riforma consapevole e strutturato, analogo a quello del successore: non trovandolo, o trovandolo solo in forme non pienamente sviluppate, essa ha concluso di avere di fronte a sé un pontefice poco interessante, che nulla aggiungeva e nulla toglieva allo studio della riforma della Chiesa di XI secolo; un pontefice su cui ci si potesse soffermare in maniera più rapida, perché ciò che aveva fatto non si discostava troppo da quello che già era avvenuto o che stava per avvenire in forme più strutturate. Una figura, dunque, sacrificabile (o più sacrificabile di altre) nell’economia generale di un discorso storico sulla fantomatica ‘Riforma gregoriana’, in quanto meno esemplare, meno dirompente nelle azioni e nel portato ideologico, meno divisiva. In effetti, sembra mancare, nel pontefice lombardo, una solida visione d’insieme, un progetto ecclesiologico definito. Proprio la mancanza di una dimensione progettuale e di un’ecclesiologia chiaramente identificabili segnerebbe la distanza fra la Chiesa di Alessandro II e quella di Gregorio VII e giustificherebbe un minor dispendio di energie nella ricostruzione di tale figura.

---

<sup>20</sup> Si rinuncia in partenza a dare conto dell’inesausto dibattito storiografico relativo alla mutazione che investe la Chiesa e la società europee nella seconda metà dell’XI secolo. Ci si limita qui a richiamare i più significativi interventi storiografici sulla questione, rimandando alle note di ciascun capitolo per una bibliografia più specifica. Pur volendo concentrarsi sulla storiografia più recente, non è possibile non iniziare questa breve rassegna citando O. CAPITANI, «*Esiste un’«Età gregoriana?»*». *Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «*Rivista di storia e letteratura religiosa*», fasc. 1 (1965), pp. 454–481. Nonostante i molti anni trascorsi dalla sua pubblicazione, il saggio in questione resta infatti assolutamente attuale, come del resto avviene per molti dei lavori di Capitani. Si veda anche G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert*, Göttingen 1988; I. S. ROBINSON, *The Papacy, 1073-1198: Continuity and Innovation*, Cambridge 1990; C. VIOLANTE-J. FRIED, *Il secolo XI. Una svolta?*, Bologna 1993. Fra i lavori più recenti vale la pena menzionare H. E. J. COWDREY, *Popes and Church Reform in the 11th Century*, Ashgate 2000; T. REUTER, *The «imperial church system» of the Ottonian and Salian rulers: a reconsideration*, in T. REUTER-J. L. NELSON, *Medieval politics and modern mentalities*, Cambridge 2006, p. 325–354; C. ZEY, *Der Investiturstreit*, München 2017; J. JOHRENDT, *Investiturstreit*, Darmstadt 2018; N. D’ACUNTO, *La lotta per le investiture: una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma 2020; T. MARTINE-J. WINANDY, *La Réforme grégorienne, une «révolution totale» ?*, Paris 2021. B. G. E. WIEDEMANN, *Papal Overlordship and European Princes, 1000-1270*, Oxford 2022.

<sup>21</sup> Ancora fortemente condizionata da logiche retrospettive, ad esempio, è l’opera di M. STROLL, *Popes and Antipopes: The Politics of Eleventh Century Church Reform*, Leiden-Boston 2012. In essa il ruolo di Alessandro II è totalmente oscurato da quello dell’arcidiacono Ildebrando e molte delle vicende del pontificato alessandrino vengono lette e interpretate alla luce del successivo conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV.

Già nel 1960 Cinzio Violante, autore della voce dedicata al pontefice milanese nel *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>22</sup>, segnalava la necessità di approcciarsi allo studio di questo pontefice adottando una prospettiva mutata, che fosse in grado di superare la lettura data a suo tempo da Fliche. A Violante va senza dubbio riconosciuto il merito di aver riaperto i riflettori sul pontefice milanese, stimolando alcune ricerche di grande utilità<sup>23</sup>, le quali, tuttavia, si sono per lo più concentrate sulle politiche locali del da Baggio, prima e dopo la sua elezione<sup>24</sup>: in effetti, Alessandro II è e resta il vescovo di Lucca – quasi più che quello di Roma – non solo nei fatti, (dato che come sappiamo egli effettivamente mantenne il governo della diocesi toscana anche in seguito alla sua elezione al trono di Pietro<sup>25</sup>), ma anche per l'indagine storica. L'attenzione rivolta dalla storiografia alle politiche amministrative del pontefice nella diocesi di provenienza è, sotto molti punti di vista, superiore a quella dedicata alla sua azione di governo della Chiesa universale. Questo, pur contribuendo alla conoscenza delle modalità di azione del pontefice milanese a livello diocesano, ha involontariamente rafforzato l'immagine di un pontefice essenzialmente ripiegato su una dimensione locale.

Le indicazioni di Violante sulla necessità di superare la lezione di Fliche vengono almeno parzialmente accolte da Tilmann Schmidt, il quale nel 1977 dà alle stampe quella che, ad oggi, è l'unica monografia dedicata ad Alessandro II<sup>26</sup>. Grazie a una rilettura attenta delle fonti e a una più oculata valutazione delle stesse, lo storico tedesco contribuisce a liberare la figura del pontefice milanese dalla “patina gregoriana” dalla quale risultava pesantemente offuscato e a chiarire definitivamente molte delle questioni aperte relative a questo pontificato<sup>27</sup>. Al tempo stesso, tuttavia, l'autore si dichiara costretto a rinunciare a ricostruire la personalità del pontefice e la sua ecclesiologia: la qualità e la quantità dei documenti a nostra disposizione non consentirebbero di distinguere, negli atti di governo del papato in quei dodici anni, l'iniziativa personale di Alessandro II dalla già forte e autonoma volontà ordinatrice del suo arcidiacono.

---

<sup>22</sup> C. VIOLANTE, *Art. Alessandro II, papa*, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. 2 (1960), pp. 176–183.

<sup>23</sup> C. ANGELI, *Messa a coltura e allivellamento di terre vescovili lucchesi nella «Cerbaiola» (1068-1072) al tempo del vescovo Anselmo I da Baggio*, in «Rendiconti. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», fasc. 123 (1989), pp. 45–57. C. ARRIGHI, *Sanzioni spirituali in carte lucchesi del tempo attorno al vescovato di Anselmo da Baggio (sec. XI)*, in «Actum Luce», fasc. 16 (1987), pp. 85–94.

<sup>24</sup> Del resto, lo stesso Violante si limita ad approfondire il ruolo del da Baggio in relazione al fenomeno patarino. Cfr. C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Le premesse 1045-1057*, Roma 1955.

<sup>25</sup> W. GOEZ, *Papa qui et episcopus*, in «Archivum Historiae Pontificiae», fasc. 8 (1970), pp. 27–59.

<sup>26</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, vol. XI, Stuttgart 1977.

<sup>27</sup> Schmidt archivia in maniera piuttosto definitiva le discussioni relative al presunto discepolato del giovane Anselmo presso Lanfranco di Bec, sottolineando la mancanza di prove certe a sostegno di tale teoria. Allo stesso modo, egli nega la permanenza di Anselmo da Baggio, in qualità di cappellano, presso la *Hofkapelle* di Enrico III e, riprendendo l'analisi del Violante, ridimensiona fortemente il suo coinvolgimento attivo nelle fasi fondative del movimento patarino.

## Una prospettiva differente

Proprio questo mi sembra essere il punto chiave della questione: una lettura fortemente centrata sulla dimensione ecclesiologica e condotta adottando una prospettiva essenzialmente romanocentrica, quale è quella di Tilmann Schmidt, si è rivelata non del tutto adeguata – o quantomeno non sufficiente – a comprendere l'azione di Alessandro II, la cui posizione a Roma appare oggettivamente debole e le cui elaborazioni teoriche mancano, come accennato in precedenza, di originalità. In effetti, lo storico tedesco, dichiaratamente interessato a ricostruire le dinamiche interne al gruppo riformatore romano, ha lasciato inesplorati alcuni fra i contesti più qualificanti il pontificato alessandrino: l'attenzione pressoché nulla riservata agli intensi sforzi compiuti da Alessandro II e dai suoi collaboratori in direzione di una progressiva "universalizzazione" del papato romano e lo scarso interesse mostrato nei confronti dell'impegno profuso dalla curia romana in direzione della costruzione di una rete di rapporti con i centri nevralgici e le figure chiave della politica europea del tempo costituiscono i principali limiti del lavoro di Schmidt, il quale, in ogni caso, resta un punto di partenza imprescindibile.

La tesi alla base del presente lavoro è che sia possibile e utile approcciarsi allo studio del pontificato alessandrino – e più in generale del mutamento che investe la società europea nella seconda metà dell'XI secolo – adottando una prospettiva differente, in grado di valorizzare le specificità di questo pontificato e le caratteristiche di un'epoca di trasformazioni incalzanti, che richiedono, per essere pienamente comprese, di lavorare su cronologie molto strette, pena il fraintendimento di processi, azioni e percorsi caratterizzati da assai scarsa programmaticità, che non possono essere correttamente interpretati se letti, come a lungo è stato fatto, alla luce delle vicende successive. L'intenzione è quella di migliorare la comprensione non solo e non tanto della figura di Alessandro II – i cui tratti umani e psicologici faticano ad emergere dalle fonti a nostra disposizione – quanto piuttosto della sua azione politica in qualità di vertice della Sede Apostolica, in un periodo in cui tale istituzione va definendo – in maniera fortemente sperimentale, ma efficace nelle sue manifestazioni concrete – strumenti operativi e costrutti ideologici finalizzati ad un più efficace esercizio e ad una più matura manifestazione dell'autorità apostolica in ambito locale, oltre che a una definizione dei contenuti di tale autorità.

Si è dunque ritenuto necessario rinunciare ad una lettura esclusivamente ecclesiologica dei dodici anni che separano la morte di Niccolò II dall'elezione di Gregorio VII, per affrontare la questione da un punto di vista che privilegi la dimensione politica e relazionale, nella convinzione che sia utile contestualizzare la trasformazione che investe la *Romana Ecclesia* nella seconda metà dell'XI secolo, riformandola dall'interno, ponendola in relazione con quanto avviene al suo esterno,



dunque con mutamenti che vanno oltre la dimensione ecclesiale e prescindono dalle pretese di universalità del papato.

In tal senso, si è preferito rinunciare a una prospettiva romanocentrica, al fine di valorizzare maggiormente il respiro universale assunto dagli interventi di Alessandro II e della sua curia. Questo senza dimenticare che la progressiva internazionalizzazione dell'azione pontificia – e la contestuale tendenza centralizzatrice della curia romana – non devono essere concepite come il risultato dei soli sforzi compiuti dal papato in tale direzione. Al contrario, l'identità e le caratteristiche di quello che, dal punto di vista del papato, è il centro – ovvero la *Romana Ecclesia* – si definiscono anche in risposta alle esigenze e rivendicazioni di quelle che Roma percepisce come periferie (le quali, viceversa, sono altrettanti centri, promotori di istanze, richieste, che se da un lato subiscono le politiche accentratrici di Roma, dall'altro ne sollecitano gli interventi e ne indirizzano le scelte, condizionando non di poco gli orientamenti generali del papato di XI secolo<sup>28</sup>).

Contestualmente a ciò verranno poste al centro della trattazione le prassi di governo e le reti di relazioni di Anselmo prima e di Alessandro II e della curia pontificia poi, per come esse si evolvono nel corso dei dodici anni del suo pontificato, focalizzando l'attenzione sugli strumenti operativi e sulle modalità di intervento adottate di volta in volta da Alessandro II e dai suoi collaboratori al fine di consolidare la presenza dell'autorità apostolica in sede locale e l'universalità del magistero petrino. In tal senso, si è ritenuto utile ricorrere a immagini e costrutti propri della sociologia storica<sup>29</sup>, nello specifico al concetto di *rete* e di *configurazione*, particolarmente efficaci nel porre l'accento sulla

---

<sup>28</sup> Cfr. J. JOHRENDT - H. MÜLLER, *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen*, Berlin 2008.

<sup>29</sup> Il dibattito sul rapporto fra storia e scienze sociali e, più nello specifico, fra storia e sociologia è ampio e impossibile da riassumere, fosse anche solo nelle sue tappe fondamentali. Del resto, non è intenzione di chi scrive muoversi in questa direzione, ammesso e niente affatto concesso che ne sia effettivamente in grado. Il non risolto dilemma fra interdisciplinarietà e specializzazione, fra abbattimento delle frontiere epistemologiche e difesa delle rispettive – più o meno presunte – prerogative disciplinari ritorna ciclicamente ad accendere una discussione che, tuttavia, in Italia, nonostante alcune più o meno recenti reazioni, ancora oggi fatica a tradursi in esplicite sintesi teoriche, capaci di fare il punto, di indicare delle tendenze generali, se non proprio un posizionamento netto rispetto al problema. Ciò non significa certo che la storiografia medievistica italiana sia stata o sia del tutto sorda al dibattito in questione, che viceversa è rintracciabile, seppur in filigrana, in numerosi lavori, recenti e passati, i quali, fra l'altro, mostrano una profondità di riflessione e un livello di problematizzazione decisamente maturo (certo più maturo della cieca e acritica adesione a mode storiografiche la cui efficacia necessita di essere messa alla prova). Contrariamente a quanto l'assenza di una teorizzazione esplicita possa far pensare, dunque, la storiografia medievistica italiana non è rimasta indifferente agli influssi esterni, pur mostrando un atteggiamento piuttosto prudente di fronte alle sollecitazioni provenienti dalle nuove metodologie di ricerca di derivazione sociologica. In effetti, per quanto pienamente cosciente della necessità di una convergenza, di una contaminazione con le scienze sociali, di un superamento dell'*evenementielle* in direzione di una "storia profonda", per dirla con Braudel, l'atteggiamento di buona parte della medievistica italiana è stato caratterizzato da un'adesione parziale e piuttosto critica a metodologie di indagine che, del resto, si sono rivelate in molti casi poco adatte all'analisi di basi documentarie discontinue come quelle a disposizione degli storici. In altre parole, le caratteristiche dei dati e delle fonti con cui lavorano gli storici – e in particolare gli storici altomedievali – non sempre permettono (o rendono conveniente) il ricorso a strumenti e metodi propri dell'indagine sociologica.

dimensione relazionale e al tempo stesso processuale dell'indagine che si intende condurre<sup>30</sup>. Al tempo stesso, tuttavia, si è rinunciato ad un'applicazione scientifica e strutturata delle metodologie di ricerca proprie dell'indagine sociologica, quali ad esempio la *Network Analysis* supportata da software di catalogazione e analisi dei dati<sup>31</sup>.

Le ragioni di questa scelta sono essenzialmente due: la prima e più importante di esse riguarda la scarsa applicabilità di simili metodologie di analisi dei dati alla tipologia di fonti a nostra disposizione e ai numeri della documentazione superstite. Nel caso specifico si è in presenza da un lato di fonti narrative e cronachistiche estremamente differenti fra loro, sia per tipologia, sia per contesto ed epoca di produzione, che per finalità. Le informazioni da esse ricavabili necessitano dunque, per poter essere correttamente interpretate, di un attento lavoro preliminare di contestualizzazione e diversificazione, oltre che di comparazione e confronto con le altre fonti, un lavoro che, per via della sua rilevanza e del suo considerevole peso nell'economia generale della ricerca, può essere più agevolmente condotto attraverso un'indagine di tipo "classico". Dall'altro lato, l'indisponibilità di serie continue di documenti, cui si aggiunge la frammentarietà e incompletezza della documentazione a noi pervenuta, rende assolutamente impossibile la compilazione di report realmente rappresentativi della dimensione relazionale dei soggetti di studio in questione. Ecco allora che un'analisi di rete scientifica nella sua applicazione, condotta dunque con metodi e strumenti finalizzati a fondare il dato qualitativo sulle evidenze quantitative e percentuali, non può funzionare in presenza di una documentazione incapace di coprire realmente la realtà relazionale oggetto di analisi. Il rischio è quello di arrivare a risultati profondamente falsati, ma ritenuti attendibili perché ottenuti mediante l'utilizzo di metodologie scientifiche e strumenti computerizzati di elaborazione dei dati<sup>32</sup>. Una simile gestione dei dati ricavabili dalle fonti documentarie sarebbe dunque possibile solo se prontamente integrata con analisi qualitative dei legami emergenti dalla documentazione in

---

<sup>30</sup> Per il concetto di *configurazione* si veda N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione. La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1986, p.60 e seg. Per quel che riguarda invece la metafora della *rete* e il suo utilizzo in ambito storico: R. GRAMSCH-STEHFEST, *Von der Metapher zur Methode. Netzwerkanalyse als Instrument zur Erforschung vormoderner Gesellschaften*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», Vol. 47 (2020), pp. 1–40. H. FANGERAU - T. HALLING (a cura di), *Netzwerke. Allgemeiner Theorie oder Universalmetapher in den Wissenschaften? Ein transdisziplinärer Überblick*, Bielefeld 2009. E. JULLIEN, *Netzwerkanalyse in der Mediävistik. Probleme und Perspektiven im Umgang mit mittelalterlichen Quellen*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», fasc. 100 (2013), pp. 135–153. Si veda, ad esempio, R. GRAMSCH, *Das Reich als Netzwerk der Fürsten. Politische Strukturen unter dem Doppelkönigtum Friedrichs II. und Heinrichs (VII.) 1225-1235*, Ostfildern 2013.

<sup>31</sup> M. DÜRING - U. EUMANN (a cura di), *Handbuch Historische Netzwerkforschung*, vol. I, Berlin 2016.

<sup>32</sup> Per fare solo un esempio: un'analisi scientifica e computerizzata delle relazioni di Alessandro II con i grandi arcivescovi del suo tempo, per come essa emerge dalla documentazione disponibile, porterebbe a valutare come altamente significativo il legame con Gervasio di Reims, che si sostanzia di oltre 20 attestazioni, mentre nei grafici risulterebbe inevitabilmente meno rilevante il rapporto fra Alessandro II e Lanfranco di Canterbury, attestato da 10 lettere complessive, comprensive di lettere pontificie e risposte del presule. Dal punto di vista qualitativo, tuttavia, la relazione con l'arcivescovo di Canterbury risulta non solo più qualificante, ma anche più profonda e personale di quella con l'arcivescovo francese. Ancora, dal punto di vista quantitativo il medesimo peso risulterebbero avere le relazioni con il re di Norvegia e con Guglielmo il Conquistatore, quando viceversa l'intensità e il peso delle due relazioni non è assolutamente paragonabile.

questione. A ciò dovrebbe seguire l'integrazione delle informazioni ricavabili dalle fonti documentarie, a loro volta bisognose di preliminare contestualizzazione. Viste le caratteristiche e i numeri della documentazione a nostra disposizione per lo studio del pontificato alessandrino, dunque, un'applicazione scientifica e computerizzata delle modalità di *Network Analysis* rischia di essere non solo poco produttiva, ma anche scarsamente qualificante rispetto a quanto possibile ottenere attraverso modalità di ricerca più tradizionali. Il che ci porta al secondo motivo per cui si è preferito non ricorrere a metodologie scientifiche di analisi relazionale, da individuare appunto nella loro scarsa utilità in relazione a quelli che sono i fini ultimi del presente lavoro, il cui scopo non è tanto la ricostruzione delle reti relazionali di Alessandro II, quanto piuttosto un cambio di prospettiva, un aggiornamento della griglia problematica relativa al pontificato alessandrino e, più in generale, al papato di XI secolo, che si ritiene utile provare a indagare servendosi di una prospettiva alternativa. In tal senso, l'analisi relazionale non è altro che un mezzo, uno strumento per accedere a una differente dimensione di lettura delle fonti, rinunciando a domande e punti di vista poco adatti a far emergere le peculiarità del soggetto di studio in questione e viceversa valorizzando aspetti fino ad oggi scarsamente considerati. Questo nella convinzione che una lettura di tipo configurazionale e processuale – finalizzata dunque a porre in evidenza lo sviluppo diacronico delle interazioni e dei condizionamenti reciproci fra i vari attori – possa far risaltare al meglio le peculiarità di un pontificato che si posiziona cronologicamente in una fase cruciale per la definizione dei rapporti di forza fra *Regnum* e *Sacerdotium*.

L'intenzione è quella di suggerire la possibilità di un approccio *ibrido* al tema in oggetto, un approccio che ponga al servizio della ricerca storica alcuni dei quesiti e dei concetti chiave – prima ancora che delle metodologie – dell'analisi di rete e dell'analisi configurazionale proprie della sociologia storica<sup>33</sup>. Questo nella convinzione che sia possibile e necessario “riappropriarsi” dell'assai efficace metafora della *rete*, una metafora assai utile per descrivere le interazioni reciprocamente condizionanti di soggetti storici inseriti in un contesto in via di trasformazione e che non può esaurirsi nella *Network Analysis* di carattere sociologico.

L'ipotesi da verificare è che l'azione di Alessandro II nei confronti dei molti contesti con cui egli entra in relazione sia estremamente adattiva e sperimentale, priva di prese di posizione aprioristiche e tuttavia dotata di una certa incisività. Grazie a una buona capacità di lettura delle condizioni politiche e sociali attorno a sé il da Baggio sembrerebbe essere stato in grado di accrescere autorità e prestigio del Sede Apostolica senza tuttavia determinare fratture o situazioni di aperto

---

<sup>33</sup> Com'è noto, Norbert Elias riteneva insensata tale aggettivazione, non potendo essere, nella sua concezione, la sociologia altro che finalizzata alla comprensione del funzionamento delle società umane nel loro divenire storico, o per essere più precisi, alla comprensione di «processi sociali di lunga durata». Cfr. A. PERULLI, *Perché la sociologia non può non essere storica: la lezione di Norbert Elias*, in «Meridiana», 100 (2021), pp. 227–248.

conflitto con le altre forze politiche presenti sullo scacchiere di XI secolo. Anche nelle occasioni in cui egli concede terreno a tali forze, mostra comunque la capacità di mantenere in equilibrio la situazione, senza indebolire l'istituzione centrale, anzi riaffermandone la presenza e rivendicandone il ruolo di guida e di punto di riferimento, tanto morale quanto politico-istituzionale.

In conclusione, è il caso di dire, parafrasando un'opera che ben chiarisce il complesso rapporto fra la realtà e le sue rappresentazioni, che «ceci n'est pas *une biographie*». L'obiettivo finale dell'operazione che si è tentato di condurre nelle pagine che seguono non vuole essere una biografia storica di Alessandro II, la cui dimensione umana resta a noi inaccessibile a causa delle caratteristiche della *Quellenlage* ad esso relativa, ma un tentativo di rilettura di un'epoca di trasformazioni i cui processi necessitano di letture puntuali e contingenti e di un pontificato la cui oggettiva diversità rispetto a quello di Gregorio VII non può continuare a risolversi in un giudizio di valore di segno negativo motivato unicamente dalla minore impronta carismatica di Alessandro II rispetto al successore.

## PRIMA PARTE

### DUE RETI DI RELAZIONI CONTRAPPOSTE: LO SCISMA

## 1.1. Premessa

### 1.1.1. Un lungo scisma

Il 30 settembre del 1061, trascorsi oltre due mesi dalla morte di papa Niccolò II, i cardinali della *Romana Ecclesia* elevano al trono di Pietro il milanese Anselmo da Baggio, già vescovo di Lucca. Il giorno successivo l'eletto, che assume per sé il nome pontificale di Alessandro, viene intronizzato in San Pietro in Vincoli grazie al sostegno armato dei cavalieri normanni di Riccardo di Capua, intervenuti a piegare le resistenze dei Romani. In effetti, il clima in cui si svolge l'elezione è tutt'altro che pacifico: ampi settori dell'Urbe si mostrano decisamente ostili al pontefice eletto dai cardinali, i quali effettivamente agiscono in piena autonomia, senza accordarsi con la corte tedesca – resasi indisponibile al dialogo – e senza coinvolgere il *populus Romanus* nei processi decisionali che conducono alla scelta del candidato lucchese. Fra più o meno intenzionali incomprensioni reciproche e in un crescendo di tensioni, la situazione precipita rapidamente: il 26 di ottobre, a distanza di meno di un mese dall'intronizzazione di Alessandro II, un'assemblea di vescovi tedeschi e lombardi, riunitasi a Basilea con il beneplacito della corte imperiale – in quel momento guidata dall'arcivescovo Enrico di Augusta e dall'imperatrice Agnese, reggenti per conto del giovane Enrico IV – nomina pontefice, in contrapposizione al candidato della curia, l'allora vescovo di Parma, Cadalo, esponente di spicco dell'episcopato lombardo più fedele alla corona.

Inizia in questo modo lo scisma di Cadalo, senza dubbio la vicenda più nota dell'intero pontificato alessandrino. In effetti, l'innegabile impatto avuto da questo conflitto sugli equilibri di potere fra le due autorità universali dell'Occidente medievale ha di frequente adombrato i successivi sviluppi del lungo regno di Alessandro II, troppo spesso ridotto e ricondotto, nelle sintesi manualistiche e non solo, unicamente al contrasto sorto fra la reggenza imperiale e la curia pontificia all'indomani della morte di Niccolò II, quasi che esso esaurisse in sé l'intera vicenda alessandrina. Del resto, risulta difficile negare la rilevanza di questo episodio: non solo per via del grande spazio ad esso tributato nelle numerose fonti cronachistiche e pubblicistiche del tempo<sup>34</sup>, ma anche e soprattutto perché il contrasto fra Cadalo e Anselmo è, a tutti gli effetti, un *lungo scisma*, che impegna a lungo le energie della curia, nonostante il riposizionamento politico della corte tedesca a seguito del cosiddetto “colpo di stato” di Kaiserswerth, intervenga piuttosto presto – già nell'aprile del 1062 – a volgere le sorti della vicenda a favore di Alessandro II.

Contrariamente a quanto solitamente ritenuto, in effetti, la frattura non si ricompone in maniera definitiva nel corso del concilio di Mantova del maggio del 1064. In tale occasione, com'è noto, la legittimità dell'elezione di Alessandro II viene ufficialmente riconosciuta dalla nuova

---

<sup>34</sup> Si veda il paragrafo successivo.

reggenza imperiale guidata dall'arcivescovo Annone di Colonia, ma questa inversione di rotta non viene accettata di buon grado dal vescovo di Parma e dai suoi più fedeli sostenitori: se i loro tentativi di condizionare militarmente l'esito del concilio cessano piuttosto rapidamente, lo stesso non si può dire per le rivendicazioni del presule di Parma in relazione al titolo di *electus apostolicus*. Eppure, non è solo l'ostinazione di Cadalo a causare il latente protrarsi delle tensioni: in effetti, se è pur vero che l'assise mantovana del maggio del 1064 è l'esito degli sforzi congiunti delle due curie, intenzionate a riprendere il dialogo interrottosi alla vigilia della morte di Niccolò II, nella realtà dei fatti molte delle questioni che in quegli anni avevano visto la curia pontificia e la corte tedesca assestarsi su posizioni fra loro differenti restano irrisolte, non vengono – intenzionalmente – affrontate. A prevalere, nel maggio del 1064, è infatti l'urgenza di ricomporre la frattura generatasi nei mesi finali del pontificato di Niccolò II e aggravatasi a seguito della doppia elezione dell'autunno del 1061, più che la volontà di giungere a un accordo condiviso circa l'interpretazione da dare al ruolo dell'imperatore nel contesto dell'elezione pontificia riformata dal *decretum* del 1059. Al tempo stesso, è l'oggettiva difficoltà della reggenza imperiale ad intervenire in Italia con l'incisività che aveva caratterizzato il regno di Enrico III – e non l'accettazione del nuovo *status quo* relativo ai rapporti fra i due poteri universali – ad indurre la corte tedesca a soprassedere sul crescente interventismo mostrato dal papato a guida romana nelle sue relazioni con i sovrani cristiani d'Europa e con gli episcopati locali<sup>35</sup>.

La sospensione di ogni discussione e la rinuncia a entrare nel merito dell'ormai evidente, ma ancora taciuto, mutamento dei tradizionali assetti di potere produce alcuni vantaggi immediati: nello specifico, si assiste a un generale abbassamento dei livelli di conflittualità a cui fa seguito una (a dire il vero assai faticosa) ripresa del dialogo fra la curia di Alessandro II e la corte di Enrico IV. Questo dialogo, tuttavia, appare fin da subito stentato, di circostanza, ben lontano dalla sinergia che aveva caratterizzato i rapporti fra papato e impero nella stagione precedente. Sul lungo periodo, in effetti, l'*indeterminatezza* in cui viene lasciata la questione dei rapporti di forza fra i due poteri universali contribuisce a far perdurare le tensioni, le quali assumono progressivamente significati nuovi, ulteriori.

Seppur con minore intensità, seppur sottotraccia, lo scisma prosegue, con lunghi strascichi e colpi di coda che cessano in modo definitivo solo nel 1072, anno in cui Cadalo muore, a pochi mesi di distanza dal suo più accanito detrattore, il cardinale vescovo ed eremita Pier Damiani. L'anno successivo, in aprile, si sarebbe conclusa anche la vicenda terrena di Alessandro II, deceduto a Roma poche settimane dopo essersi riconciliato con due dei più fedeli sostenitori di Cadalo, il vescovo

---

<sup>35</sup> Si veda la seconda parte del lavoro, dedicata appunto alle relazioni del papato di Alessandro II con i nascenti regni europei e con i contesti locali.

Dionigi di Piacenza e il neoeletto arcivescovo di Ravenna, Wiberto, già cancelliere imperiale del *Regnum* e futuro “contro-papa”<sup>36</sup> con il nome di Clemente III.

Se si osservano attentamente le cronologie, dunque, lo scisma di Cadalo si presenta a tutti gli effetti come un *lungo scisma*, che assorbe energie e attenzioni della curia ben oltre il concilio che avrebbe dovuto decretarne la fine, condizionando le politiche e le possibilità di azione e di movimento di Alessandro II per tutta la durata del suo pontificato. Certamente dopo Mantova diminuiscono di molto le possibilità concrete di Cadalo di ottenere il controllo di Roma e di vedere riconosciute le proprie rivendicazioni sul trono di Pietro, ma non deve essere sottovalutato il clima di grande incertezza che regna in questi anni, un’incertezza alimentata dal posizionamento ambiguo assunto da Enrico IV all’indomani della sua *Schwertleite*<sup>37</sup>. Con ciò non si vuole sostenere che l’intera vicenda umana e istituzionale di Alessandro II sia stata influenzata e limitata dal rischio latente rappresentato da un possibile ritorno di Cadalo, ma è importante tener presente quanto fosse concreta questa possibilità per gli uomini del tempo, i quali certo non godevano delle certezze che solo la conoscenza *ex post* degli eventi può offrire.

Non solo, la *lunga durata* del conflitto viene ulteriormente enfatizzata dalla sua *indeterminatezza*: come vedremo più dettagliatamente a breve, infatti, lo scisma di Cadalo è una vicenda dai contorni estremamente sfuggenti, di cui le molte narrazioni giunte sino a noi hanno restituito un’immagine frammentaria, altamente contraddittoria, non univoca<sup>38</sup>. Questo ha contribuito in passato e contribuisce tutt’ora a rendere la conclusione effettiva di questo episodio di difficile individuazione: lo scisma termina sì con la morte di Cadalo di Parma, ma esso conosce nuova vita nella pubblicistica di fine XI-inizio XII secolo, che ne prolunga gli effetti, mutandone i connotati essenziali e moltiplicandone i significati.

### 1.1.2. Una lettura configurazionale

In effetti, anche a causa dell’oggettiva difficoltà ad individuare la conclusione definitiva di un conflitto che più che terminare in maniera netta si esaurisce lentamente, fino quasi a fondersi con gli eventi successivi, questo scontro diviene, molto presto, uno dei simboli della cosiddetta “età della Riforma”. Quando, nell’autunno del 1061, la reggenza imperiale reagisce alla notizia dell’elevazione di Alessandro II al trono di Pietro sostenendo la candidatura di Cadalo di Parma sembra aprirsi uno

---

<sup>36</sup> Si preferisce evitare di utilizzare il termine “anti-papa” in riferimento a Clemente III in quanto tale etichetta tradisce l’adozione di un’impostazione di tipo finalista e confessionale la cui inesattezza è bene illustrata in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Popes through the Looking Glass, or «Ceci c’est pas un pape»*, in «Reti Medievali. Rivista», Vol.13,1 (2012), pp.121-136.

<sup>37</sup> Si veda, nella seconda parte del lavoro, il capitolo dedicato alle relazioni di Alessandro II con l’Impero.

<sup>38</sup> Si rimanda al sottoparagrafo 1.1.3. *Uno scisma, molte narrazioni: prospettive e schieramenti*, per una più approfondita analisi delle fonti relative allo scisma.



scorcio su quello che sarebbe avvenuto di lì a una quindicina di anni, con l'elevazione di Clemente III da parte di Enrico IV in opposizione a Gregorio VII. Sono i polemisti di fine XI-inizio XII secolo – tanto quelli di parte gregoriana, quanto quelli di parte imperiale – a dare forza e sostanza a questa interpretazione, istituendo parallelismi – più o meno efficaci nella loro forza retorica, ma certo fuorvianti dal punto di vista della comprensione delle dinamiche e delle cause dell'agire storico – fra Cadalo e Clemente III e, dunque, fra Alessandro II e Gregorio VII<sup>39</sup>. Nelle loro opere il racconto dello scisma diviene, a tutti gli effetti, un'arma propagandistica, uno strumento retorico da piegare e da plasmare a seconda delle finalità narrative. Ovviamente ci sono delle variazioni sul tema, in quanto ogni autore è mosso alla scrittura da necessità e urgenze differenti, ma cercando di individuare delle tendenze di massima possiamo dire che gli autori filoimperiali vedono nello scisma di Cadalo un episodio della lunga serie di crimini compiuti dal malefico Ildebrando/Gregorio VII, responsabile della frattura nell'unità della *societas christiana* e del sovvertimento dell'ordine costituito. Costoro si servono dello scisma di Cadalo per dimostrare la malvagità di Ildebrando, considerato vero artefice del destino di Alessandro II, e l'illegittimità della sua elezione al trono di Pietro<sup>40</sup>. Dal canto loro, i gregoriani considerano a tutti gli effetti Wiberto come una sorta di Cadalo redivivo: entrambi sono adulteri, entrambi hanno abbandonato la propria chiesa per ambire al trono di Pietro, entrambi sono destinati alla perdizione<sup>41</sup>. La grande efficacia di queste interpretazioni è resa evidente dall'ampio accoglimento, nella storiografia almeno fino alla prima metà del secolo scorso, delle medesime logiche finaliste e teleologicamente orientate che sono alla base delle argomentazioni e delle letture dello scisma che troviamo nella pubblicistica di fine XI-inizio XII secolo: ecco allora che per Fliche il pontificato di Alessandro II non può che rappresentare una battuta di arresto del percorso che con Gregorio VII avrebbe condotto alla liberazione della Chiesa dal giogo del controllo laicale<sup>42</sup>.

Eppure, la storia non è una catena ininterrotta di concause, non è nemmeno un susseguirsi di vicende ordinate e consequenziali, l'una dipendente dall'altra in maniera ineluttabile e meccanica: lo scisma, così come ogni altro accadimento storico, non anticipa ciò che sarebbe avvenuto in seguito. In effetti, se il conflitto fra Cadalo e Anselmo ci svela qualcosa, questo qualcosa va ricercato piuttosto

---

<sup>39</sup> Un'ampia analisi di questo utilizzo strumentale dello scisma di Cadalo quale arma propagandistica al servizio degli interessi di parte si trova in A.-L. SCHROLL, *Von blutigen Schwertern und heiligen Canones. Das Cadalus-Schisma aus wibertinischer und gregorianischer Sicht*, in A.-L. SCHROLL-E. RIVERSI-F. HARTMANN, *Brief und Kommunikation im Wandel*, Köln 2016, pp. 295–318.

<sup>40</sup> Un esempio lampante in tal senso si trova nei *Gesta Romanae ecclesiae* di Benone, in cui Ildebrando figura come principale responsabile dello scisma: egli, infatti, si è opposto a Cadalo e ha costretto Anselmo ad essere elevato pontefice senza il consenso del re. Di fronte alle lamentele del pontefice, il quale dichiara pubblicamente di voler ottenere il riconoscimento imperiale, Ildebrando arriva al punto imprigionare Anselmo e picchiarlo. Cfr. BENONIS aliorumque cardinalium scripta *Gesta Romanae ecclesiae*, ed K. FRANCKE, in MGH Libelli de Lite, II, p.380.

<sup>41</sup> ANSELMUS LUCENSIS EPISCOPI *Liber contra Wibertum*, ed. E. BERNHEIM, in MGH Libelli de Lite, I, p.527. *Vita Metrica Sancti Anselmi Lucensis episcopi auctore Rangerio Lucensi*, ed. E. SACKUR, G. SCHWARTZ, B. SCHMEIDLER, in MGH SS 30/2, p.1163.

<sup>42</sup> A. FLICHE, *La réforme grégorienne*, Louvain 1924, vol. IV, p. 348.

nelle sue immediate vicinanze, nei mutamenti delle dinamiche di potere fra le forze che operano nel contesto storico e politico in cui lo scisma stesso si verifica. Lo scisma, a tutti gli effetti, rivela il mutamento in atto al momento del suo manifestarsi, non quello che sarebbe avvenuto di lì a una quindicina di anni. In altre parole, il conflitto fra Cadalo e Anselmo rende manifesti quelli che sono i rapporti di potere fra le varie forze politiche e fra i singoli attori, per come essi si presentano all'indomani della morte di Niccolò II.

Lo studioso di queste vicende deve dunque vincere la tentazione di fornire quadri completi e organici laddove organicità e completezza non sono, a ben vedere, che una rilettura *ex post* degli eventi, rispettando dunque l'eterogeneità, l'incompletezza e talvolta la scarsa coerenza delle testimonianze a disposizione e cercando di trovare il giusto equilibrio fra l'urgenza di fornire modelli interpretativi aggiornati e quadri di sintesi utili a livello comunicativo e la necessità di rispettare l'irriducibile complessità della realtà storica<sup>43</sup>. Il tutto ripartendo dalla dissoluzione dei soggetti storiografici classici – Riforma gregoriana, *Investiturstreit*, Chiesa feudale, *Reichskirchensystem*<sup>44</sup> – cui si assiste e si è assistito negli ultimi settant'anni di storiografia sulla “Riforma”<sup>45</sup> e tentando di vincere l'asfissia cui si rischia di incorrere nel momento in cui ci si trova a confrontarsi con una produzione storiografica tanto ricca e stratificata.

Nonostante l'enorme fortuna storiografica di questo episodio possa indurre a ritenere superflua ogni ulteriore discussione in merito<sup>46</sup>, si resta dunque convinti della necessità di individuare nello scisma di Cadalo il punto di partenza obbligato di ogni indagine che voglia dedicarsi allo studio del pontificato del da Baggio. Questo in ragione della oggettiva rilevanza di questo episodio – una rilevanza che abbiamo detto essere *fattuale* e al tempo stesso, per così dire *letteraria* - ben più che per banali motivazioni di ordine cronologico degli eventi.

---

<sup>43</sup> In tal senso mi sembra ancora attuale la lezione metodologica dell'Arnaldo di Arsenio Frugoni: «Comunque, per ricostruire la storia di Arnaldo io non conosco altra strada da quella che, pazientemente, qui si percorre: le fonti, una per una, così come sono state scritte, non complementari certo l'una dell'altra, e badando a ricondurre l'impegno di ogni testimone per Arnaldo nel circolo di tutti i suoi impegni. Sarà dunque un restauro. A differenza di chi ha creduto di poter seguire la vita di Arnaldo da presso, almeno nei momenti più salienti e decisivi – ma a furia di ipotesi lo si può non perdere d'occhio un momento! –, io non credo neppure nella fatale selezionatrice generosità delle vicende storiche che fissano e tramandano le testimonianze – e come esteriori e generici possono essere del resto i «fatti» dei famosi momenti decisivi! –. Il nostro ritratto risulterà come uno di quei frammenti di scultura antica, dai tratti però, m'illudo?, di una suggestività vigorosa, liberato dalle contraffazioni delle aggiunte posteriori». Cfr. A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954, p. IX.

<sup>44</sup> Si veda l'ottima analisi offerta da T. REUTER, *The 'Imperial Church System' of the Ottonian and Salian Rulers: A Reconsideration*, in «Journal of Ecclesiastical History», Vol.33.3 (1982), pp. 347–374.

<sup>45</sup> Si rimanda all'aggiornato quadro storiografico offerto nelle pagine introduttive di N. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture: una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma 2020, pp.13 e seg.

<sup>46</sup> Risulta del tutto impossibile fornire un quadro bibliografico completo circa il tema in questione e il contesto storico in cui esso si colloca: si rimanda alle note a piè di pagina del seguente capitolo per riferimenti puntuali ai lavori consultati, che di certo non esauriscono la totalità della letteratura scientifica esistente sull'argomento e il periodo oggetto di analisi.

Del resto, se è vero, come riteneva Marrou, che «la realtà storica, essendo umana, è equivoca e inesauribile»<sup>47</sup>, non sarà forse vano tornare nuovamente sull'episodio in questione: prendendo le mosse dall'ampia produzione scientifica stratificatasi nel corso dei decenni sul tema, si tenterà di analizzare questi avvenimenti adottando una prospettiva differente, in grado di superare le letture teleologicamente orientate<sup>48</sup> che troppo spesso, in tempi passati e recenti, hanno trasfigurato la vicenda dello scisma del 1061, facendo di esso l'episodio premonitore della successiva *Investiturstreit*, il preambolo – per quanto imperfetto e incompiuto – dello scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV.

Obiettivo finale delle pagine che seguono è dunque quello di ripercorrere le varie fasi del conflitto che vede affrontarsi Cadalo di Parma, Anselmo di Lucca e le rispettive reti di alleanze, contestualizzando azioni e intenzioni dei suoi protagonisti, al fine di valutare l'effettivo impatto di questa vicenda sulle politiche alessandrine e il suo reale significato per la storia del papato di XI secolo. Al tempo stesso si cercherà di verificare e di discutere quelle che sono le ragioni della preminenza accordata a questa vicenda dalla pubblicistica e, di conseguenza, dalla storiografia, ragioni troppo spesso fraintese a causa dell'appiattimento prospettico di cui è stato frequentemente vittima tanto la narrazione dell'episodio dello scisma, quanto più in generale quella dell'intero pontificato alessandrino, costantemente valutato alla luce di quello del suo immediato successore<sup>49</sup>.

Per fare ciò si è ritenuto utile rileggere gli eventi dello scisma di Cadalo adottando un punto di osservazione in grado di valorizzare quanto più possibile la dimensione relazionale e processuale del fenomeno, nella convinzione che solo ripartendo “dal basso” – ossia dall'analisi delle azioni, delle intenzioni e delle interazioni reciproche dei soggetti coinvolti nel conflitto, per come esse mutano nel corso del tempo e in risposta alle sollecitazioni esterne e interne al sistema – sia possibile cogliere la reale natura dello scisma che interviene a dividere le due curie, prescindendo da sovrastrutture ideologiche e da costruzioni storiografiche aprioristiche. Si tratta di uno sguardo che prendendo a prestito il costrutto sociologico formulato da Norbert Elias potremmo definire di tipo *configurazionale*<sup>50</sup>, ma che lungi dal voler rappresentare un tentativo di analisi sociologica dello scisma, deve essere adattato alle caratteristiche delle fonti a nostra disposizione.

---

<sup>47</sup> H-I, MARROU, *La tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, Brescia 2018, p.35.

<sup>48</sup> Esito, come vedremo, della diffusa adozione di punti di vista retrospettivi e finalisti propri della letteratura pubblicistica di fine XI-inizio XII secolo.

<sup>49</sup> Cfr. A. FLICHE, *La réforme grégorienne et la reconquête chrétienne 1057-1123*, Paris 1946.

<sup>50</sup> «Il concetto di configurazione è stato introdotto appunto perché esprime in modo più chiaro e inequivocabile, rispetto agli attuali strumenti concettuali della sociologia, il fatto che quella che chiamiamo “società” non è un'astrazione di peculiarità di individui esistenti senza la società, e neppure un sistema o una “totalità” al di là degli individui, ma è appunto la rete di interdipendenze formata dagli individui. È senza dubbio possibile parlare di un sistema sociale formato di individui. Ma i sottintesi che nell'ambito della sociologia contemporanea evoca il concetto di sistema sociale, fanno

Quel che si tenterà di fare sarà dunque rileggere le testimonianze documentarie e narrative a nostra disposizione per ricostruire le reti di relazione dei due protagonisti dello scisma, Anselmo di Lucca e Cadalo di Parma, per come esse mutano e si evolvono nel corso del conflitto. Al centro dell'analisi verranno collocati i protagonisti della vicenda, le loro azioni e le loro interazioni, in una parola, i rapporti reciprocamente condizionati fra i membri di due diversi gruppi, a loro volta parte di una più ampia *configurazione*, quella papale e imperiale, che negli anni immediatamente precedenti lo scisma inizia a mostrare segni di crisi<sup>51</sup>. Oggetto dell'analisi sono dunque non solo i soggetti agenti, gli attori della vicenda – che potremmo indicare come i nodi della *configurazione* – ma anche e soprattutto le loro relazioni reciproche, sarebbe a dire i legami, i vincoli che li tengono uniti e la qualità di questi stessi vincoli. Ancora, tutto questo deve essere studiato come realtà in costante movimento<sup>52</sup>. I membri della configurazione mutano il proprio posizionamento a seconda delle contingenze e delle necessità, condizionando il posizionamento dei nodi vicini e la struttura stessa della rete di relazioni in cui sono inseriti. La lettura a cui si intende sottoporre lo scisma sarà, dunque, relazionale e processuale allo stesso tempo: lo scopo finale, tuttavia, non si limita ad essere la ricostruzione delle reti di relazioni dei due soggetti. Al contrario, questa operazione vuole essere un mezzo per giungere a una riqualificazione della vicenda dello scisma, visto non più come lo scontro fra due già pienamente formate ecclesiologie contrapposte, ma piuttosto come il sintomo di un progressivo mutamento sistemico, di una progressiva inversione dei rapporti di forza. Ciò costringerà forse a rinunciare a grandi quadri organici e ad etichette storiografiche certo efficaci dal punto di vista didattico, ma poco aderenti alla complessità del reale: di contro, tuttavia, vi potranno essere vantaggi importanti dal punto di vista della comprensione delle caratteristiche di una vicenda, quella dello scisma, la cui rilevanza è tale da non poter continuare ad essere fraintesa, pena l'errata valutazione della sua natura e del suo significato nell'economia generale del pontificato alessandrino.

Come anticipato, i vari accadimenti di cui si compone il contrasto fra Cadalo e Anselmo, così come l'evoluzione delle intricate e in parte sovrapposte reti relazionali entro cui si muovono i molti protagonisti della vicenda verranno analizzati alla luce dell'ampio *corpus* di fonti narrative e pubblicistiche giunte sino a noi: una produzione diversificata, ricca di informazioni preziose che vanno tuttavia problematizzate e contestualizzate a fondo, operando gli aggiustamenti prospetticines necessari a scongiurare il fraintendimento dei caratteri essenziali di un'epoca di mutamenti

---

apparire forzata tale espressione. Per di più, il concetto di sistema è eccessivamente dominato dall'idea dell'immutabilità». Cfr. N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione. La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982, pp. 60 e seg.

<sup>51</sup> Si rimanda al prossimo capitolo: *Gli antefatti. La frammentazione della configurazione, ovvero la fine dell'unità della *societas christiana**.

<sup>52</sup> Secondo la definizione di Elias, infatti, le configurazioni non sono altro che insiemi di relazioni sociali non statiche, soggette a processi di trasformazione e di adattamento continui.

cruciali e particolarmente rappresentativi, che proprio in virtù della sua *esemplarità* rischia di essere tradita.

Ciò che è necessario fare, in altre parole, è ridiscutere i fondamenti e le ragioni dell'*esemplarità* di tale episodio, sottoponendo le fonti a nostra disposizione ad una griglia problematica rinnovata, in grado di contestualizzare i punti di osservazione assunti dai vari autori, in modo da decifrare e “disinnescare” la tendenziosità delle letture offerte al nostro sguardo.

### 1.1.3. Un conflitto, molte narrazioni: prospettive e schieramenti

*Post decessum igitur papae Victoris, ordinatus est Kadalus Parmensis episcopus per manum regis Heinrici, filii item Heinrici imperatoris, conlaudantibus tripertiti ordinis Romanae urbis primatibus, astipulantibus quoque diversarum provinciarum episcopis et optimatibus*<sup>53</sup>.

Il brano in questione costituisce l'incipit del secondo libro dell'*Ad Heinricum imperatorem libri VII*, una delle principali fonti su cui si basano le nostre conoscenze degli eventi relativi la doppia elezione del 1061. Il suo autore, il vescovo d'Alba Benzzone<sup>54</sup>, è un testimone d'eccellenza, personalmente coinvolto nella vicenda dello scisma, cui partecipa in prima persona quale rappresentante della corte regia. La sua narrazione degli eventi in questione, di conseguenza, è fortemente di parte: in effetti, durante lo scisma si consuma anche il suo personale dramma di prelado fedele alla corona, successivamente caduto in disgrazia a causa del mutamento di *leadership* che si registra ai vertici; non solo, la storia che egli ci racconta è fortemente filtrata dalle finalità dell'opera – una sorta di panegirico, oltre che di se stesso<sup>55</sup>, di Enrico IV e dell'impero – e dall'adozione di una prospettiva ferocemente *anti-gregoriana*, figlia del particolare momento storico in cui Benzzone redige in forma definitiva il suo scritto, gli anni dell'infuocato conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV.

---

<sup>53</sup> BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS XI, p.612.

<sup>54</sup> Cfr. G. MICCOLI, *Benzzone d'Alba*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» (di seguito «DBI»), Vol.8, Roma 1966; G. ARNALDI, *Benzo von Alba (+1089/90)*, in «Lexikon des Mittelalters», Pt.1, München 1980, pp.1924-1925.

<sup>55</sup> Molto si è insistito sull'opportunità di Benzzone d'Alba: in più punti della sua opera egli «disperatamente sollecita di appannaggi e ricompense» (il virgolettato è di G. MICCOLI, *Benzzone d'Alba*, in «DBI», Roma 1966, p.726) il sovrano, nel tentativo di ottenere un degno riconoscimento per i servizi da lui svolti per la corona, soprattutto in relazione alle vicende dello scisma di Cadalo. Da ciò sono derivati giudizi storiografici ampiamente negativi nei confronti di questo autore, accusato di piaggeria e opportunismo, e della sua opera, giudicata una fonte poco attendibile in quanto smaccatamente apologetica e di parte. Saverio Sagulo, nella sua interessante analisi dell'opera benzoniana – che resta, fra l'altro, uno dei pochissimi studi dedicati all'*Ad Heinricum imperatorem libri VII* e al suo autore – rende conto di questo atteggiamento e lo contestualizza, contribuendo non poco ad assolvere vescovo d'Alba dalle accuse di cortigianeria che tanta parte della storiografia gli ha rivolto. In generale, lo snello saggio di Sagulo si rivela un punto di partenza imprescindibile per chiunque voglia oggi avvicinarsi allo studio dell'*Ad Heinricum imperatorem libri VII* libero da pregiudiziali storiografiche che ne impediscono la piena comprensione. Cfr. S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzzone, vescovo d'Alba*, Bologna 2003.

In considerazione di ciò, non stupisce che nel passo citato il vescovo d'Alba scelga di ignorare del tutto i pontificati di Stefano IX e di Niccolò II – entrambi eletti senza che i cardinali romani si fossero preventivamente consultati con la corte imperiale – facendo così di Onorio II il successore immediato di Vittore II, l'ultimo dei papi tedeschi nominati direttamente da Enrico III. Non sorprende nemmeno – ed è il dato che mi preme maggiormente porre in risalto – che l'ordinazione del vescovo di Parma alla Sede Apostolica venga attribuita, in modo molto esplicito, a Enrico IV: nelle pagine di Benzzone costui risulta agire di sua iniziativa, con il consenso dei rappresentanti di tutti i Romani e con l'approvazione dei prelati e dei nobili «*diversarum provinciarum*». Benzzone insiste ripetutamente sulla responsabilità del giovane sovrano, sulla sua partecipazione attiva all'elezione: Cadalo viene ordinato «*per manum regis Heinrici*» ed è ancora «*Ex precepto denique pueri regis atque matris reginae*»<sup>56</sup> che l'eletto si dirige verso Roma, preceduto dallo stesso vescovo d'Alba, a sua volta incaricato dalla reggenza di preparare la via al pontefice designato.

In realtà, l'*incipit* irenico di Benzzone nasconde una situazione ben più complessa, che emerge necessariamente nel prosieguo della sua narrazione. Innanzitutto, nel brano citato, il polemista tralascia di menzionare il fatto che, in realtà, a questa altezza cronologica, è *già* stato eletto un successore di Niccolò II: l'elezione di Cadalo, infatti, viene celebrata a circa un mese di distanza dall'intronizzazione a Roma di Alessandro II ad opera dei cardinali riformatori. Non solo: se pure, all'atto pratico, la designazione del vescovo di Parma a pontefice si deve effettivamente al re bambino, presente a Basilea insieme alla madre e ai grandi dell'impero, difficilmente l'iniziativa di questa elezione (e la scelta stessa di Cadalo quale candidato papa) può essere attribuita in modo esclusivo alla reggenza imperiale, che in questa fase appare oggettivamente troppo debole – sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista militare – per riuscire ad imporre in modo autonomo la propria volontà in Italia e a Roma<sup>57</sup>.

In effetti, come vedremo in seguito, le responsabilità dell'elezione di Cadalo sono condivise da altri attori, ciascuno dei quali mosso all'azione da finalità e obiettivi propri: tanto le famiglie dell'alta aristocrazia romana, quanto ampi settori dell'episcopato lombardo giocano un ruolo determinante in questa storia, la prima esercitando non poche pressioni sulla reggenza imperiale

---

<sup>56</sup> BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, cit., p.612.

<sup>57</sup> Si tratta di questioni che verranno approfondite oltre. Qui sia sufficiente ricordare che nonostante la crisi del potere imperiale avesse iniziato a manifestarsi già negli ultimi mesi di regno di Enrico III – con le ribellioni di numerosi principi laici – e nonostante i giudizi critici nei confronti della reggenza di Agnese siano stati in parte ridimensionati dalla storiografia più recente, non può essere negata, nei primi anni '60 del secolo, una severa contrazione della capacità di intervento della corte imperiale in Italia, dove altre forze riescono a imporsi e a orientare in maniera consistente gli equilibri politici. Per quel che riguarda la crisi dell'autorità imperiale nei mesi finali del regno di Enrico III si veda, fra gli altri, E. BOSHOFF, *Das Reich in der Krise Überlegungen zum Regierungsausgang Heinrichs III*, in «*Historische Zeitschrift*», Vol. 228, 2 (Apr., 1979), pp. 265-287. Sulla reggenza di Agnese di Poitou, il cui ruolo nella vicenda dello scisma verrà analizzato più nel dettaglio più avanti, si veda in particolare la rilettura datane da M. BLACK-VELDTRUP, *Agnès von Poitou*, in A. FÖBEL (a cura di), *Die Kaiserinnen des Mittelalters*, Regensburg 2011, pp.123-146.

guidata da Agnese e opponendo, in Roma, una feroce resistenza al candidato eletto dai riformatori; il secondo fornendo alla corte non solo il candidato pontefice, ma anche il supporto politico e militare necessario ad organizzare la discesa in Italia dell'eletto apostolico<sup>58</sup>.

Benzone stesso, nella sua narrazione, illumina le azioni di questi attori e ci fornisce numerose indicazioni utili a ricostruirne le intenzioni e gli interessi di parte, ma le sue attenzioni sono sempre fortemente centrate sul ruolo giocato dal sovrano a Basilea e, più in generale, sulla difesa e l'esaltazione quasi ossessiva delle prerogative regie in merito all'elezione pontificia<sup>59</sup>. Almeno in questa prima parte dell'opera, le responsabilità dell'aristocrazia romana e dell'episcopato lombardo e tedesco rispetto la decisione di opporsi al candidato eletto dai riformatori mediante l'elezione di Cadalo di Parma vengono totalmente taciute, al fine di esaltare la forza, l'autonomia d'azione e la libertà di giudizio del proprio re. Solo in un secondo momento, quando l'esito dello scisma comincia a mostrarsi sfavorevole a Cadalo, le responsabilità di questi attori "secondari" diventano effettivamente determinanti nel racconto di Benzone, fino a condizionare in modo negativo l'esito del conflitto: sono i tradimenti dei più stretti consiglieri del re e dei membri della corte (fra tutti Annone di Colonia e Goffredo il Barbuta<sup>60</sup>), l'intiepidirsi del sostegno dei presuli lombardi (a cui Benzone scrive più volte, nel tentativo di sollecitare la loro fedeltà<sup>61</sup>) e le divisioni interne alla società romana – oltre, ovviamente, all'intervento dei Normanni<sup>62</sup>, usurpatori di prerogative regie, e alle macchinazioni del malefico Ildebrando – a causare la sconfitta di Cadalo, non certo un infelice calcolo politico da parte della reggenza e di Enrico IV. La chiave di lettura attraverso cui Benzone analizza le vicende dello scisma di Cadalo è, dunque, evidentemente tendenziosa. Non può non esserlo. Eppure, è proprio questa partigianeria così manifesta che – lungi dal costituire un limite, come per lungo tempo è stato ritenuto – in realtà fa di questo autore un testimone prezioso e unico nel suo genere.

Se letto in controluce e con le dovute accortezze, infatti, il racconto del presule d'Alba risulta essere una fonte cruciale per la decifrazione del ruolo giocato dalla corte tedesca in tale conflitto. L'*Ad Heinricum imperatorem libri VII*, infatti, ci offre una descrizione, palesemente di parte, ma non

---

<sup>58</sup> Si veda oltre, la sezione del lavoro dedicata all'elezione di Cadalo.

<sup>59</sup> In effetti Benzone, nel settimo libro dell'opera, ritorna sulle vicende dello scisma, mutando significativamente il proprio racconto: lo sconfitto Cadalo scompare dalla narrazione che si concentra sulla malvagità dell'operazione condotta dal diabolico Ildebrando, vero responsabile, insieme ai normanni, dell'elezione di Alessandro II. La lotta fra Cadalo e Anselmo, in queste righe, trasfigura in una vera e propria «pugna inter angelos et diabolos». Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, cit, pp. 672 e seg.

<sup>60</sup> Il ruolo di queste due figure nelle vicende dello scisma verrà analizzato più nel dettaglio in seguito. Mi limito a segnalare il saggio di J. STIENNON, *Le rôle d'Annon de Cologne et de Godefroid le Barbu dans la rédaction de la Passio Agilolfi* (1060-1062), in «Le Moyen Âge», vol.65 (1959), pp. 225-244.

<sup>61</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, cit, pp. 634 e seg.

<sup>62</sup> Si veda oltre, nel capitolo dedicato ai Normanni, nel quale viene analizzato il ruolo da loro rivestito nella vicenda dello scisma.

per questo meno interessante, di quella che potremmo definire, seppur con le dovute cautele, l'«ideologia imperiale» a cui gli ambienti orbitanti attorno alla corte salica alla metà del secolo XI fanno riferimento<sup>63</sup>: una descrizione, si badi bene, assolutamente asistemica, in quanto funzionale allo scopo dell'opera, che è quello di fornire a Enrico IV una sorta di *instrumentum regni*, utile a vincere il confronto con il nemico per eccellenza dell'Impero, Ildebrando. Si tratta, dunque, di un'ideologia estremamente “concreta”, che entra nella storia e che perde completamente di senso se estrapolata dal proprio contesto di produzione; un'ideologia che si presenta essenzialmente come una risposta – formulata in corso d'opera – alla crisi che alla metà del secolo XI investe la corte tedesca e più in generale l'ideale della regalità sacra, duramente contestato nei suoi fondamenti da Gregorio VII con la sua *rivoluzione*<sup>64</sup>. Proprio per questo motivo la testimonianza di Benzone ci consente di avvicinarci alle posizioni – tutt'altro che univoche – assunte di volta in volta dalla reggenza imperiale al fine di reagire a questa crisi di autorità e può rivelarsi utile per comprendere la mentalità, o forse, più concretamente, le motivazioni alla base di tali prese di posizione. Non solo, la partecipazione attiva di Benzone alle fasi iniziali del conflitto, il suo coinvolgimento diretto nella prima spedizione di Cadalo in Italia e la sua presenza fisica a Roma fanno di lui un testimone – o forse sarebbe meglio dire un interprete – delle istanze e delle aspettative di quell'ampia parte dell'alta aristocrazia romana che all'indomani dell'elezione di Alessandro II ne aveva ostacolato l'intronizzazione e aveva agito in modo da entrare in contatto con la corte tedesca per favorire l'elezione di un candidato alternativo a quello scelto dai cardinali riformatori<sup>65</sup>. Ancora, particolarmente illuminanti sono le indicazioni che ci fornisce circa il posizionamento di alcuni esponenti di spicco dell'episcopato lombardo, quali ad esempio Dionigi di Piacenza, Gregorio di Vercelli, o Cuniberto di Torino, che Benzone invita ripetutamente alla battaglia<sup>66</sup>. In altre parole, l'analisi dell'opera di Benzone può aiutarci a chiarire le ragioni sottostanti la duplice elezione dell'ottobre del 1061 chiarendo il posizionamento politico di alcuni dei principali attori coinvolti in questa vicenda.

Si rende tuttavia necessaria una precisazione: l'*Ad Heinricum imperatorem libri VII*, infatti, è un'opera composita, redatta in momenti diversi, la cui forma attuale risale – con buona probabilità – alla seconda metà degli anni '80 del secolo XI. Essa è frutto della rielaborazione a posteriori, da parte di Benzone stesso, di materiale composto in presa diretta, all'epoca del conflitto fra Cadalo e Anselmo, il quale va ad aggiungersi a quanto il vescovo d'Alba scrive “a caldo”, negli anni dello scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV. I sette libri di cui si compone l'opera, dunque, risalgono a

---

<sup>63</sup> S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzone*, cit., p. 27 e seg.

<sup>64</sup> G.M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, Roma 2018, pp.223 e seg.

<sup>65</sup> Si veda oltre.

<sup>66</sup> Si vedano le invocazioni contenute nel quarto libro dell'opera. Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, cit, pp.634 e seg.



periodi differenti e sono soggetti a rimaneggiamenti continui: non solo, è probabile che la morte dell'autore, da collocarsi nel 1089 o forse nel 1090, abbia interrotto l'operazione di riscrittura e riordino prima che essa fosse giunta a compimento<sup>67</sup>.

La natura composita di questo scritto rende estremamente complessa l'individuazione dell'esatto punto di osservazione in cui si colloca il suo autore, punto di osservazione che in effetti cambia varie volte nel corso della narrazione. Il risultato è un'opera frammentaria nella forma e nei contenuti, in cui coesistono letture e interpretazioni differenti delle medesime vicende (o della medesima vicenda, lo scisma, appunto). Tali letture risultano accomunate da una nota costante, sarebbe a dire l'esaltazione della maestà imperiale e dell'autorità regia, un elemento che pur nella sua solidità riesce ad essere variamente declinato a seconda dei vari contesti. Il punto di vista assunto da Benzone è cangiante, muta costantemente, adeguandosi di volta in volta alle finalità narrative e alle urgenze polemiche che, a seconda del momento di produzione, animano la sua penna. Ecco allora che lo sguardo del vescovo imperiale inviato a Roma dalla reggenza per prestare sostegno alla causa di Cadalo si alterna, in maniera apparentemente caotica, al punto di vista del presule scacciato dalla propria diocesi dalle sollevazioni patarine; ancora, le finalità del *fidelis* di Enrico IV, intenzionato ad offrire al proprio re un'opera utile al governo dell'Impero (e desideroso di ottenere la giusta ricompensa per i propri servizi) si sommano alla *vis* polemica del presule ferocemente avverso a Gregorio VII e al modello di *societas christiana* e di *Romana Ecclesia* da lui proposto. Del resto, dal punto di vista di Benzone, la capitolazione di Cadalo a causa dei molti tradimenti dei suoi alleati e le rivolte degli "straccioni" che infiammano le città della Lombardia sono solo alcuni dei sintomi dello sconvolgimento in atto: mentre lavora alla stesura definitiva della propria opera il vescovo d'Alba assiste, da una posizione divenuta ormai marginale, alla fase più violenta del conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV, conflitto che egli collega in maniera diretta (e apparentemente acritica) alla «pugna inter angelos et diabolos»<sup>68</sup> da lui stesso combattuta e vissuta in prima linea, quasi vent'anni prima.

Benzone, in altre parole, rilegge gli eventi dello scisma anticipando problematiche proprie della piena età gregoriana, o meglio, fornendo un'interpretazione di tipo ecclesiologico di una problematica che negli anni dello scisma di Cadalo si presenta sì, ma in forma potremmo dire "neutra", del tutto scevra da significati che sarebbero comparsi solo successivamente<sup>69</sup>. Potremmo altresì dire che Benzone, nella sua opera, risponde a domande e a problemi non ancora pienamente formulati – o meglio, non del tutto esplicitati – nei primi anni '60 del secolo. Ne consegue un appiattimento prospettico che va assolutamente riconosciuto in quanto tale, ma che non va

---

<sup>67</sup> Per quel che riguarda la datazione dell'opera, si veda S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzone*, cit., p.11 e seg.

<sup>68</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, cit., p.672.

<sup>69</sup> Si veda oltre la discussione circa il valore del titolo di *patricius romanorum* in relazione allo scisma di Cadalo.

demonizzato, pena il totale fraintendimento di un'opera il cui intento, va ricordato, non è storiografico, ma pubblicistico.

Le stesse premure e i medesimi aggiustamenti prospettivi devono essere esercitati nei confronti dell'opera di un altro testimone chiave di quest'epoca di contrasti, il vescovo e polemista filo-gregoriano Bonizone di Sutri<sup>70</sup>, il cui *Liber ad Amicum* – libello polemico di argomento storico e teologico, che può essere considerato una sorta di manifesto patarino – è particolarmente utile ad illuminare, da una prospettiva opposta rispetto a quella offertaci da Benzoni, il posizionamento politico di un'altra fra le principali forze che contribuiscono ad orientare sensibilmente gli esiti dello scisma del 1061, ossia l'episcopato lombardo, un gruppo di prelati accomunati da un retroterra sociale, culturale ed economico condiviso e saldamente legati da vincoli di fedeltà personale alla corte imperiale, una fedeltà che pure non impedisce loro di perseguire politiche autonome e di difendere i propri interessi di parte, esercitando non poche pressioni sulla corte stessa.

L'immagine restituitaci da Bonizone di Sutri della partecipazione di questi prelati allo scisma è molto netta<sup>71</sup>: in effetti, il polemista gregoriano individua senza esitazione nei *longobardi episcopi* i principali promotori dell'elevazione di Cadalo di Parma alla Sede Apostolica, costruendo in tal modo l'immagine di una compagine di forze piuttosto coesa, le cui azioni risultano concordemente e diabolicamente dirette alla distruzione dell'unità della Chiesa e dell'opera santa di Ildebrando, vero protagonista dell'opera, mente ordinatrice che guida la mano dei pontefici da Leone IX in avanti, campione della pataria e della *libertas Ecclesiae*.

Se pure, come vedremo, le indicazioni circa la rilevanza del ruolo giocato dall'episcopato lombardo nelle fasi iniziali dello scisma sono effettivamente confermate da altri elementi (uno su tutti, il fatto che il candidato opposto ad Alessandro II provenisse proprio dalle fila dei vescovi del *Regnum*, segno della capacità di questa forza politica di far valere i propri interessi presso la corte tedesca) occorre ugualmente valutare con attenzione quelle che sono le motivazioni sottostanti tale lettura della vicenda da parte di Bonizone. Non si può infatti ignorare la prospettiva fortemente orientata secondo la quale egli osserva e giudica le azioni dei vescovi sostenitori della candidatura di Cadalo, una prospettiva condizionata dalle sue origini lombarde<sup>72</sup> e dalla sua militanza attiva fra le fila del movimento patarino<sup>73</sup>. Queste caratteristiche rendono il presule di Sutri particolarmente sensibile alle lotte per la moralizzazione del clero che in questi decenni sconvolgono numerose città

---

<sup>70</sup> G. MICCOLI, *Bonizone di Sutri*, in «DBI», Vol.12, Roma 1971. Si veda anche W. BERSCHIN, *Bonizo von Sutri. Leben und Werk*, Berlin 1972; J.W. DEMPSEY, *Bonizo of Sutri: Life and Work*, Boston University 2006.

<sup>71</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, ed. E. DÜMMLER, in MGH Libelli de Lite, I p.595.

<sup>72</sup> Varie ipotesi sono state formulate circa il luogo di provenienza di Bonizone, ma gli elementi a nostra disposizione non consentono un'identificazione esatta. Cfr. W. BERSCHIN, *Bonizo von Sutri. Leben und Werk*, cit., pp.3-21.

<sup>73</sup> Insiste molto sulla sua militanza patarina J.W. DEMPSEY, *Bonizo of Sutri: Life and Work*, cit.

lombarde e fanno di lui un osservatore estremamente critico delle azioni e della religiosità dei presuli di nomina imperiale, i principali bersagli polemici dei seguaci di Arialdo: il posizionamento politico di questi vescovi viene riletto da Bonizone alla luce della loro opposizione al movimento patarino e, più in generale, alla luce della loro adesione al fronte enriciano nel conflitto che deflagra nella seconda metà degli anni '70 del secolo: basti pensare all'acredine con cui Bonizone si dedica alla distruzione sistematica della memoria di una figura come quella del cardinale Ugo Candido, i cui mutamenti di fronte al tempo dello scisma di Cadalo vengono posti in relazione al suo tradimento nei confronti di Gregorio VII; o ancora, alla violenza con cui viene attaccato Wiberto di Parma, futuro "contro-papa", e come lui i molti presuli ostili alla centralizzazione gregoriana, le cui parabole politiche, spesso molto lunghe, vengono percorse a ritroso e qualificate negativamente alla luce della loro opposizione alle politiche gregoriane.

Non stupiscono dunque i severi giudizi formulati nei confronti dei *cervicosi tauri* lombardi responsabili della candidatura di Cadalo: il loro sostegno al vescovo di Parma non è che la manifestazione esteriore della loro indegnità morale e la "confessione" pubblica della loro adesione alle *menbra diaboli*, contro cui, invece, sono chiamati a lottare i patarini, forti del sostegno della Sede Apostolica<sup>74</sup>. Il risultato finale dell'operazione storiografica compiuta da Bonizone di Sutri nel suo *Liber ad Amicum* non è altro che l'immagine stereotipata del vescovo imperiale indegno e simoniaco, schiavo della concupiscenza e della lussuria, che tanta fortuna avrebbe avuto nella pubblicistica dell'età della *Investiturstreit* e che, da lì, avrebbe condizionato ampia parte della storiografia sulla riforma, fino almeno al principio del secolo scorso<sup>75</sup>.

Non solo, nel suo *pamphlet* il vescovo di Sutri va ben oltre il semplice discredito dell'avversario politico, proponendosi di offrire al proprio interlocutore (e più in generale alle comunità patarine cui lo scritto in questione è rivolto) una sorta di *vademecum* per il perfetto *miles christi*<sup>76</sup> che si fonda sulla rilettura in chiave escatologica dell'intera storia della *societas christiana*<sup>77</sup>:

---

<sup>74</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.598.

<sup>75</sup> Si veda a questo proposito il quadro storiografico offerto nelle pagine iniziali di I. MUSAJO SOMMA, *Un vescovo e la sua città nella lotta tra Papato e Impero: Dionigi di Piacenza (1048-1082)*, in «Bollettino storico piacentino», Vol.94 (1999), pp.35-64.

<sup>76</sup> Non va infatti dimenticato quello che è lo scopo del libello, esplicitato nell'*incipit* dell'opera, ossia chiarire «si liquit aut licet christiano pro dogmate armis decertare». Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.571.

<sup>77</sup> Nei primi cinque libri dell'opera vengono ripercorsi gli eventi principali della storia cristiana, con particolare attenzione al rapporto fra gli imperatori e il papato: partendo dall'epoca di Costantino, «qui legem posuit evangelicae doctrinae consonantem: ut omnes episcopi Romanum pontificem haberent caput, sicut omnes iudices regem», sino ad arrivare agli imperatori salici, in particolare a Corrado, che sotto la protezione del vessillo di San Pietro sconfigge gli Ungari e viene ammonito dal pontefice a riconoscere all'apostolo il merito della vittoria («Victoriam quidem tibi spopondimus. Vide hoc ne tibi ascribas, sed apostolis») e ancor più a suo figlio Enrico III, il cui intervento nelle vicende del papato viene tuttavia riletto allo scopo di enfatizzare l'indipendenza della Sede Apostolica e l'ingiudicabilità dei pontefici. In effetti, il re sembra avere, nel racconto offerto da Bonizone, un ruolo del tutto secondario: è Gregorio VI, pentito delle modalità simoniache secondo le quali, seppur in buona fede, ha ottenuto il pontificato a pronunciare la propria condanna di deposizione, condanna che viene confermata dal concilio. Non solo, è interessante notare l'insistenza con cui Bonizone

scorrendo le pagine del *Liber ad Amicum*, in effetti, ci troviamo di fronte ad un'opera le cui finalità e il cui contesto di produzione – un contesto, va ricordato, particolarmente tragico per la compagine gregoriana, orfana del proprio campione, morto in esilio a Salerno<sup>78</sup> – inducono l'autore a rileggere gli eventi dei 15 anni che precedono la morte di Gregorio VII, ivi compresa la vicenda dello scisma di Cadalo, come una sorta di battaglia celeste fra il maligno e i suoi seguaci e i *milites christi*, una battaglia sospesa fra attese apocalittiche e promesse di salvezza eterna per coloro i quali avessero deciso di immolare la loro vita per la giusta causa.

Del resto, per Bonizone, tale conflitto assume contorni tragicamente concreti: mentre compone il suo *pamphlet* egli si trova esule a Mantova, presso la contessa Matilde, dove ripara dopo essere fuggito alla prigionia di Enrico IV, la cui discesa in Italia nel 1082 provoca l'insurrezione dei filo-imperiali in molte città, compresa Sutri<sup>79</sup>. Proprio a Mantova Bonizone viene raggiunto dalla notizia della morte di Gregorio VII e assiste alla dipartita di Anselmo II di Lucca, uno dei possibili candidati alla successione, a sua volta esule presso la contessa<sup>80</sup>. Sono questi gli anni in cui più intensa dovette essere l'attività di predicazione di Bonizone, impegnato a sostenere la linea del rigore e della lotta senza quartiere contro gli eretici e gli scismatici, ossia i seguaci di Clemente III e di Enrico IV. Con ogni probabilità è proprio a seguito delle sue nette prese di posizione che egli viene chiamato alla guida della diocesi di Piacenza «a Placentinis catholicis»<sup>81</sup>. Piuttosto scarso dovette tuttavia essere il consenso attorno all'intransigente vescovo patarino e molto contestato il suo ingresso nella sede di Piacenza, come dimostra non solo la feroce reazione degli “scismatici” – così vengono definiti dal cronista Bernoldo di Costanza i piacentini che cacciano Bonizone, non senza averlo prima

---

sottolinea le condizioni del tutto particolari che hanno condotto all'elezione di Suidgero di Bamberga, ossia l'assenza di candidati degni: «hac necessitate eligunt sibi Sicherium Pabembariensem». Il quadro che ne deriva della partecipazione del re a questa vicenda è dunque molto sfumato, né Bonizone risparmia velate critiche al sovrano salico: «Igitur postquam imperiali est rex auctus dignitate, calamitatibus rei publicae compatiens civitatem a patritiorum liberavit tyrannidem; quod valde esset laudabile, nisi subsequens post macularet commissum». Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.573, p.583, 584-596. Siamo di certo ben lontani dai toni entusiastici con cui Pier Damiani aveva salutato l'intervento dell'imperatore nelle vicende del papato romano alla metà degli anni '40. Si veda oltre.

<sup>78</sup> Sembra che la redazione del *Liber ad Amicum* sia da collocare dopo la morte di Gregorio VII (25 maggio 1085) e prima dell'elezione di Vittore III da parte dei riformatori (24 maggio 1086), in un frangente, dunque, in cui l'unico pontefice presente sulla scena è Clemente III, sostenuto da Enrico IV: l'intenzione di Bonizone è quella di compatte il fronte filo-gregoriano, rincuorando gli animi dei suoi compagni di lotta e schierandosi decisamente contro la linea del compromesso.

<sup>79</sup> Non è facile ricostruire le varie tappe della vita di Bonizone e non è del tutto chiaro quando collocare la sua cacciata dalla diocesi di Sutri e la sua prigionia. Altrettanto oscure restano le circostanze della sua liberazione e del suo successivo arrivo a Mantova. Cfr. J.A. DEMPSEY, *Bonizo of Sutri: Life and Work*, Boston 2006; W. BERSCHIN, *Bonizo von Sutri. Leben und Werk*, Berlin 1972; L. GATTO, *Bonizone di Sutri e il suo Liber ad Amicum: ricerche sull'età gregoriana*, Pescara 1968.

<sup>80</sup> Com'è noto Anselmo di Lucca è costretto ad abbandonare la diocesi lucchese nel 1080 o nel 1081 a seguito del duro contrasto intervenuto con il capitolo cattedrale cittadino, affatto disposto ad accogliere le nuove direttive vescovili circa la vita comunitaria e la rinuncia alle proprietà private. Nonostante i tentativi di mediazione di Matilde di Canossa la situazione precipita e la condanna pronunciata da Gregorio VII contro i canonici ribelli non fa che peggiorare la situazione. C. VIOLANTE, *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca*, Roma 1992. R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, vol. XLIII, Lucca, 1996

<sup>81</sup> Cfr. BERNOLDI *Chronicon*, ed. G. WAITZ, in MGH SS, 5, p. 449.

severamente mutilato<sup>82</sup> – ma anche il ben cauto sostegno ricevuto in questi suoi ultimi anni di vita da parte della Sede Apostolica, nella persona di Urbano II, il quale esita a prendere apertamente posizione a favore del presule e non può fare a meno di registrare i disordini e le tensioni suscitate dalla sua elezione alla sede di Piacenza.

Solo avendo presente questo contesto di produzione così polarizzato diventano comprensibili le chiavi di lettura adottate dal polemista per illustrare ai suoi lettori la vicenda dello scisma di Cadalo, una vicenda che viene dunque inserita in un conflitto molto più vasto e la cui natura originaria viene totalmente riletta alla luce delle vicende vissute in prima persona da Bonizone e dei nuovi significati assunti dallo scontro fra *regnum* e *sacerdotium* all'epoca di Gregorio VII. Questa operazione fa sì che la lotta fra Cadalo e Anselmo, nelle pagine di Bonizone, assuma significati e valenze in gran parte estranee all'epoca e al contesto in cui quello scontro ha avuto effettivamente luogo. In altre parole, Bonizone fa dello scisma del 1061 una sorta di anticipazione, o meglio ancora di *annuncio* di quella che sarebbe stata la successiva lotta fra Enrico IV e Gregorio VII.

Quelle proposte da Benzone e da Bonizone sono due interpretazioni dello scisma del 1061 che potremmo definire *identiche* nella loro *specularità*. In effetti, i due prelati partecipano al dibattito politico ed ecclesiologico che anima gli anni del contrasto fra Gregorio VII ed Enrico IV adottando percorsi logici che culminano – evidentemente – in risposte e in proposte ecclesiologiche e politiche fra loro opposte, ma che a ben vedere si fondano sul medesimo meccanismo mentale e sui medesimi espedienti retorici, che li inducono a rileggere la vicenda dello scisma di Cadalo alla luce degli eventi ad esso posteriori, secondo un'ottica di tipo finalistico e apologetico: in altre parole, entrambi risemantizzano il conflitto fra Cadalo e Anselmo alla luce della “rivoluzione gregoriana” cui assistono e partecipano in prima persona.

Le opere di Benzone d'Alba e di Bonizone di Sutri sono due esempi fra i più rappresentativi della *Quellenlage* che si offre alla vista di chi voglia indagare la vicenda dello scisma di Cadalo, ma quanto detto finora rispetto all'atteggiamento da tenere nei riguardi di tali scritti può e deve essere esteso alla grande maggioranza delle fonti pubblicistiche e cronachistiche di fine XI - inizio XII secolo, fonti da cui dipendono in massima parte le nostre conoscenze delle vicende relative allo scisma e che pure solo il prodotto di un'epoca e di dinamiche profondamente differenti da quelle in cui si colloca il conflitto fra Cadalo e Anselmo. Si tratta di opere che pur senza equiparare la violenza espressiva o l'impronta apocalittica che caratterizza in maniera particolare i lavori dei due polemisti sinora analizzati, condividono con essi il medesimo finalismo.

---

<sup>82</sup> «Set a scismaticis eiusdem loci effossis oculis, truncatis omnibus pene membris martirio coronatur». Ibidem, p.449. Sembra che tali eventi siano da collocare nel 1088 o nel 1089 e Bonizone sembra sopravvivere a queste mutilazioni, contrariamente a quanto lascia intuire il racconto di Bernoldo. Cfr. G. MICCOLI, *Bonizone*, in «DBI», Vol.12, Roma 1971.

Una spia di questo atteggiamento è l'enorme importanza attribuita al ruolo giocato in tali vicende dall'arcidiacono Ildebrando non solo nel *Liber ad Amicum* o nell'*Ad Heinricum imperatorem* (opere che pur nella diversità di giudizi sono concordi nell'individuare in questo personaggio una figura nodale) ma anche, ad esempio, nella *Chronica monasterii Casinensis* compilata da Leone Marsicano a partire dagli anni immediatamente successivi il 1099 e portata a compimento da Pietro Diacono nei primi decenni del XII secolo<sup>83</sup>: opera di fondamentale importanza per la conoscenza delle relazioni fra papato riformatore e forze operanti nel Sud della Penisola, in essa gli interventi di Alessandro II nel teatro meridionale risultano avvenire «suggerente pariter et instigante Hildebrando archidiacono»<sup>84</sup>, la cui presenza a fianco del pontefice è costantemente registrata e di cui viene esplicitamente ricordata la partecipazione alla cerimonia di consacrazione della nuova chiesa di Montecassino nel 1071<sup>85</sup>. Frasi e notazioni del tutto analoghe a queste possono essere rintracciate nella stragrande maggioranza delle fonti redatte negli anni finali dell'XI secolo, fino ad arrivare al breve commento con cui Bertoldo di Reichenau<sup>86</sup>, nella seconda versione del suo *Chronicon*, successivamente integrato nell'opera del continuatore Bernoldo di Costanza<sup>87</sup>, liquida l'intero pontificato alessandrino (non prima di aver raccontato dell'elezione di Cadalo di Parma, avvenuta a Basilea per mano dell'imperatore, nominato «patricius romanorum»<sup>88</sup> dai rappresentanti dei Romani<sup>89</sup>):

*Hic Alexander doctor catholicus satis strenue symoniacam heresim destruit, et ministris altaris com coniugibus coire, iuxta canonum statuta cum excommunicatione interdixit, ipsosque laicos clericorum aperte incontinentium officia audire, per bannum prohibuit; sicque clericorum incontinentiam satis prudenter refrenavit. Hius autem constitutionis maxime fuit auctor Hildebrandus, tunc Romanae aeccliesiae archidiaconus, hereticis maxime infestus*<sup>90</sup>.

<sup>83</sup> M. DELL'OMO, *Leone Marsicano*, in «DBI», Vol.64, Roma 2005.

<sup>84</sup> LEONIS MARSICANI *Chronica monasterii Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, in MGH SS VII, III, c. 24, p.715.

<sup>85</sup> Ibidem, p.719.

<sup>86</sup> F.-J. SCHMALE, *Berthold von Reichenau*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters, Verfasserlexikon* 1 (1978), pp. 823-824.

<sup>87</sup> Piuttosto intricata la vicenda testuale di questa cronaca, per cui si rimanda all'approfondita introduzione all'edizione del 2003 a cura di Ian Stuard Robinson. *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054-1100* (Bertholdi et Bernoldi Chronica MLIV-MC), ed. I. S. ROBINSON, in MGH SS Rer. Germ. 14, Hannover 2003, pp.1-131.

<sup>88</sup> Notiamo fin d'ora il riferimento al titolo di patrizio dei Romani, un elemento su cui tanto insisterà la pubblicistica imperiale per legittimare gli interventi di Enrico IV nelle questioni romane. Si veda oltre.

<sup>89</sup> «Rome Nicolao pape defuncto VI Kal. Augusti, Romani regi Heinrico coronam et alia munera mittentes, eumque de summi pontificis electione interpellaverunt. Qui generali concilio Basileae habito, imposita corona a Romanis transmissa, patricius Romanorum est appellatus. Deinde communi omnium consilio Romanorumque legatis eligentibus Chadalous Parmensis episcopus VII Kal. Novembris papa, multis premiis quibusdam ut aiunt datis, symoniace eligitur et Honorius appellatur, papatum nunquam possessurus. Sed XXVII die ante istius promotionem Lucensis episcopus, nomine Anshelmus, a Nordmannis et quibusdam Romanis papa CLVII ordinatus et Alexander vocatus, sedit annos XII». Cfr. *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054-1100*, cit., pp.190-191.

<sup>90</sup> Cfr. *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054-1100*, cit., p.192. Si veda anche BERNOLDI *Chronicon*, ed. G. WAITZ, in MGH SS, 5, p.428; BERTHOLDI *Annales*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS 5, p.271. Com'è noto sono giunte a noi due differenti versioni degli *Annales* di Bertoldo di Reichenau, versioni che ci offrono

Si è riportato per intero il brano in questione perché esso esemplifica piuttosto bene quello che è il giudizio generale sul pontificato alessandrino trasmesso fino a noi dagli autori di fine XI - inizio XII secolo e rilanciato da ampia parte della storiografia sulla riforma, almeno fino alla prima metà del secolo scorso.

I testimoni diretti della svolta politica e istituzionale introdotta da Gregorio VII e del conseguente conflitto con l'impero – tanto quelli di parte imperiale, quanto quelli di parte pontificia – non possono trattenersi dal rileggere la senza dubbio rilevante partecipazione dell'arcidiacono Ildebrando alla vita politica ed ecclesiologica del papato nei decenni fra il 1046 e il 1073 alla luce della sua successiva esperienza quale *caput Ecclesiae*: in tal modo, gran parte delle azioni e delle intenzioni dei suoi immediati predecessori vengono a lui attribuite, con conseguente fraintendimento delle politiche perseguite dal papato in quella che, proprio per l'assunzione di un punto di vista centrato sulla figura dell'arcidiacono Ildebrando, è stata troppo a lungo definita età *pre-gregoriana*<sup>91</sup>. Più che condannare o rifiutare simili letture, tuttavia, è utile assumere nei loro confronti un atteggiamento di critica consapevole, in modo da poter sfruttare al meglio le preziose informazioni contenute in queste fonti mantenendosi al tempo stesso liberi dalla tentazione di adottarne i punti di vista e i giudizi.

Anche testimonianze cronologicamente più prossime alla vicenda di nostro interesse – quali possono essere, ad esempio, le numerose epistole di Pier Damiani<sup>92</sup>, o gli *Annales Altahenses*

---

testimonianza del mutamento di fronte dell'abbazia e dell'operazione di riscrittura del passato operata nel suo *scriptorium*: nella prima versione, infatti, viene presentata come legittima l'elezione di Cadalo di Parma, mentre di Alessandro II si scrive «Interim dum haec aguntur, Anshelmus episcopus de Luca, quibusdam romanis faventibus apostolicam sedem sibi usurpavit». Nella seconda versione del *Chronicon*, risalente agli anni dell'abbaziato di Ekkehard, fedele all'anti-re Rodolfo di Svevia, l'elezione di Cadalo viene invece descritta come simoniaca e si sottolinea il fallimento dei suoi tentativi di ottenere il controllo della Sede Apostolica. Va tuttavia notato che l'adesione alla causa di Alessandro II è in ogni caso piuttosto freddo: non vengono taciuti Cfr. *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054-1100* (Bertholdi et Bernoldi Chronica MLIV-MC), cit., p.191.

<sup>91</sup> O. CAPITANI, *Esiste un "Età gregoriana?" Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», Vol.1 (1956), pp. 454-481.

<sup>92</sup> Impossibile riassumere in una nota una descrizione esaustiva di questa complessa personalità, pensatore fra i più originali del suo tempo, protagonista di primo piano delle vicende politiche del papato romano della sua epoca, cardinale vescovo di Ostia, seppur suo malgrado, monaco eremita per vocazione (Cfr. C. CICOPIEDI, *La figura del vescovo nell'epistolario di Pier Damiani: tra ideale e reale*, Spoleto 2019; U. LONGO, *Come angeli in terra: Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Roma 2012). Altrettanto vano sarebbe tentare di fornire riferimenti bibliografici esaustivi, vista la vastità e l'inesausta fecondità degli studi avellaniti (a tal proposito mi limito a citare, come riferimento di massima, la rassegna bibliografica a cura di U. FACCHINI, *Pier Damiani, un padre del secondo millennio: bibliografia 1007-2007*, in *Opere di Pier Damiani: Complementi*, Roma 2007, da integrare con le riflessioni formulate da D'ACUNTO, *Prospettive sulla figura e sull'opera di Pier Damiani nelle pubblicazioni per il millenario della sua nascita*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2010, n.2, pp.538-549, e ID., *I cambiamenti. Storia di una storia recente*, in «Reti Medievali Rivista», XI, 2010/1 (gennaio/giugno), pp.247-25, riservandomi di fornire indicazioni bibliografiche più precise e dettagliate in corso d'opera). La qualità della sua riflessione ecclesiologica può essere difficilmente sopravvalutata, mentre maggiormente complesso da valutare risulta essere l'impatto concreto delle sue riflessioni sulle politiche riformatrici dei pontefici suoi contemporanei. Il suo vasto epistolario rappresenta una fonte di primaria importanza, eccezionale serbatoio di informazioni sulle vicende politiche ed ecclesiologiche del suo tempo, sebbene non vada tralasciato di valutare attentamente il particolarissimo punto di vista di questo autore e la sua evoluzione nel corso del tempo. Cfr. G. LUCCHESI, *Per una vita di san Pier Damiani. Componenti cronologiche e topografiche*, in *San Pier*

*Maiores*<sup>93</sup>, fonte utilissima per la sua vicinanza agli ambienti tedeschi e compilata entro i primi anni '70 del secolo, dunque prima che il contrasto fra *regnum* e *sacerdotium* assumesse il significato che avrebbe avuto nella piena età gregoriana; o ancora, le molte sezioni dell'*Ad Heinricum imperatorem libri VII* redatte "in presa diretta", al tempo della militanza attiva di Benzzone fra le fila dei sostenitori di Cadalo<sup>94</sup> – per quanto meno soggette ai rovesciamenti prospettici e alle tentazioni di rilettura degli eventi *ex post* di cui si è detto sinora, non sono immuni da altri rischi, derivanti proprio dalla vicinanza di questi testimoni agli eventi narrati, dal loro coinvolgimento diretto e personale nel conflitto<sup>95</sup>, un coinvolgimento che spesso produce in loro l'urgenza di difendere, motivare o giustificare le proprie azioni, le proprie intenzioni, i propri posizionamenti in un contesto estremamente incerto e in una situazione in piena fase di trasformazione.

Ecco allora che diviene indispensabile contestualizzare con accortezza la partigianeria che trapela dai testi dei protagonisti diretti dello scisma, partigianeria le cui motivazioni di fondo sono necessariamente differenti rispetto a quelle che formano i giudizi dei polemisti di fine XI secolo, i quali ci raccontano le vicende dello scisma a posteriori, avendo negli occhi il sovvertimento dell'ordine costituito prodotto dal conflitto fra la corte di Enrico IV e la curia di Gregorio VII. Al tempo stesso è essenziale non lasciarsi sviare dalla *vis* retorica di narrazioni la cui organicità è costruita *ex post*, a giochi conclusi. Per fare ciò è essenziale individuare attentamente i contesti di produzione di tali scritti, per poter decifrare correttamente le finalità, le logiche di parte e le necessità contingenti che muovono la penna dei loro autori.

---

*Damiano. Nel IX centenario della morte (1072-1972)*, I, pp.13-179; II, pp. 13-160; K. REINDEL, *Die Briefe des Petrus Damiani*, Voll.1-4, in MGH Epistolae, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 4, München 1983-1993.

<sup>93</sup> *Annales Altahenses Maiores*, ed. W. VON GIESEBRECHT – E. L. B. VON OEFELE, in MGH SS rer. Germ., 4, pp. V-86.

<sup>94</sup> Si veda ancora S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzzone, vescovo d'Alba*, cit., pp. 9-26.

<sup>95</sup> Fra le fonti citate fanno forse eccezione gli *Annales Altahenses Maiores* che si caratterizzano per l'assunzione un punto di vista piuttosto equilibrato, critico tanto nei confronti della reggenza imperiale guidata da Agnese quando nei confronti delle inedite manovre dei cardinali romani. Si veda oltre.



## 1.2. Gli antefatti. La fine dell'unità della *societas christiana*

Per comprendere la reale natura del conflitto che nel 1061 interviene a dividere la curia pontificia e la corte imperiale, nelle persone di Cadalo di Parma e Anselmo di Lucca, è essenziale individuarne le cause scatenanti; in altre parole, è necessario ricostruire le dinamiche alla base dei molteplici mutamenti politici che, sommandosi e sovrapponendosi fra loro, portano alla rottura dello *status quo* esistente. Più nello specifico, ciò che si verifica negli anni immediatamente precedenti la duplice elezione pontificia dell'autunno del 1061, è un progressivo, non lineare, niente affatto programmatico, ma irreversibile e fattuale indebolimento dei legami interni a quella che potremmo definire la *configurazione*<sup>96</sup> papale e imperiale, ossia quella rete di interdipendenze, di scambi reciproci, di relazioni che legava fra loro i membri di due ulteriori *configurazioni* – sarebbe a dire di due ulteriori reti di legami fra individui reciprocamente soggetti a condizionamenti – la curia pontificia e la corte degli imperatori tedeschi, che fino a quel momento avevano appunto agito in maniera fortemente integrata, al punto da consentire alla storiografia di utilizzare l'immagine dei “vasi comunicanti” per raffigurare ed esemplificare le modalità di interazione e di scambio di informazioni, competenze e professionalità fra i due gruppi<sup>97</sup>. In effetti, fino alla vigilia del pontificato alessandrino, le relazioni fra i due *sistemi*<sup>98</sup> si traducono in scambi e interazioni caratterizzati da collaborazione reciproca; scambi e interazioni sfocianti in taluni casi in atteggiamenti di *coopetizione*<sup>99</sup>, ma sempre e comunque accomunati, se non da finalità comuni, quantomeno da una concezione condivisa dei funzionamenti di base della società e dei rapporti fra le forze. Intorno alla metà dell'XI secolo l'unità di questo *sistema* o *configurazione* viene meno, per una serie di motivazioni e di concause che saranno oggetto di discussione nelle pagine seguenti.

Un filtro *configurazionale* verrà dunque applicato all'analisi delle vicende che precedono la duplice elezione pontificia dell'autunno del 1061, nella convinzione che focalizzando lo sguardo sui soggetti, sulle loro intenzioni e sulle loro interazioni reciproche – per come esse si modificano nel corso del tempo – si possa risalire con maggiore efficacia alle cause del conflitto sorto alla metà del

---

<sup>96</sup> Si veda in particolare N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione. La società delle buone maniere*, Bologna 2010. Sul pensiero di Elias e sulla sua ricezione in ambito storico si veda A. CAVALLI, *Il percorso di Norbert Elias fra sociologia e storia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1.1 (2011), pp. 23-30. A. PERULLI, *Perché la sociologia non può non essere storica: la lezione di Norbert Elias*, in «Meridiana», 100 (2021), p. 227-248.

<sup>97</sup> N. D'ACUNTO, *La corte di Leone IX: una porzione della corte imperiale?*, in G. M. CANTARELLA-A. CALZONA, *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, p. 59-72

<sup>98</sup> Per Elias una configurazione è un sistema sociale formato di individui. Tuttavia, egli riteneva il termine *sistema* fuorviante, in quanto carico di sottintesi ed «eccessivamente dominato dall'idea dell'immutabilità». Cfr. N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione. La società delle buone maniere*, Bologna 2010, p. 61.

<sup>99</sup> Sul concetto di *coopetizione* e sulla sua applicazione alla ricerca storica si veda l'introduzione al volume R. LE JAN-G. BÜHRER-THIERRY-S. GASPARRI (a cura di), *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, Turnhout 2018.

secolo fra la curia pontificia e la corte imperiale, superando i molti condizionamenti derivanti da modelli storiografici certo utili a offrire quadri di sintesi, ma spesso eccessivamente semplicistici e poco rispettosi della complessità e della scarsa organicità e coerenza della realtà storica.

### 1.2.1. La morte di Enrico III

L'origine della frattura che separa la corte tedesca e la curia riformata alla vigilia dell'elezione di Anselmo da Baggio – e di conseguenza le ragioni che portano allo scisma nell'autunno del 1061 – vanno ricercate nell'evoluzione dei rapporti di forza fra *regnum* e *sacerdotium* negli anni che vanno dal 1056 al 1060. Da questo punto di vista, il biennio 1056-57 risulta essere determinante: nel volgere di pochi mesi, infatti, si verificano due eventi destinati ad avere un enorme impatto sulla storia del papato riformatore e dell'Impero tedesco nei decenni successivi, ossia la scomparsa, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, dell'imperatore Enrico III e del pontefice Vittore II.

Il primo di questi avvenimenti traumatici ha luogo nell'autunno del 1056: «Annus iste exitit detestabilis et luctum inconsolabilem intulit multis», scrive a tal proposito l'anonimo annalista dell'abbazia benedettina di Niederalteich. «Cum enim Romanum imperium vigeret tranquilla pace, offensus peccatis nostris Deus se dignum imperatorem gravi percussit morbo<sup>100</sup>». Dopo una breve malattia, il 5 ottobre del 1056, l'imperatore Enrico III si spegne a Bodfeld, all'età di trentanove anni.

Le luttuose parole degli *Annales Altahenses maiores*<sup>101</sup> ci permettono di intuire il profondo turbamento causato nei contemporanei da questo evento. In effetti, l'improvvisa scomparsa dell'imperatore salico apre una seria crisi dinastica e inaugura un periodo di grandi difficoltà per la corte tedesca: l'erede al trono, Enrico IV, è un bambino di soli cinque anni: sebbene fosse già stato consacrato re nel 1053 la sua posizione a corte appare piuttosto debole, anche a causa delle ribellioni dei principi dell'impero che turbano gli anni finali del regno di Enrico III<sup>102</sup>. Consapevole di ciò, l'imperatore, sul letto di morte, affida suo figlio e il regno all'allora pontefice, Vittore II, già vescovo di Eichstätt e suo fedelissimo, la cui elezione al trono di Pietro era stata voluta dallo stesso Enrico

---

<sup>100</sup> *Annales Altahenses Miores* ad a. 1056, ed. W. VON GIESEBRECHT – E.L.B. VON OEFELE, in MGH SS rer. Germ., 4, p. 53.

<sup>101</sup> Gli annali in questione, redatti entro la prima metà degli anni '70 dell'XI secolo presso l'abbazia benedettina di Niederalteich, costituiscono una delle fonti più interessanti e dettagliate circa la storia dell'impero tedesco nell'età salica. L'opera si compone di due parti distinte: la prima, relativa agli anni che vanno dal 708 al 1032, sembra dipendere in massima parte dagli oggi perduti *Annales Hildesheimenses maiores*; la seconda parte, ben più ricca di informazioni, sembra basarsi, almeno in parte, sulla cronaca di Ermanno di Reichenau, cui si aggiungono le notazioni e i commenti – sempre misurati – dell'ignoto autore, piuttosto critico nei confronti della reggenza di Agnese e delle politiche di Enrico IV, ma ugualmente severo circa le operazioni condotte in autonomia dai cardinali romani all'indomani della scomparsa di Enrico III. Cfr. W. VON GIESEBRECHT – E.L.B. VON OEFELE, *Annales Altahenses maiores*, in MGH, SS rer. Germ., 4, pp. V-86.

<sup>102</sup> E. BOSHOFF, *Das Reich in der Krise Überlegungen zum Regierungsausgang Heinrichs III*, in «Historische Zeitschrift», Vol. 228, 2 (Apr. 1979), pp. 265-287.

III<sup>103</sup>. Il papa, che in quel momento si trova in Germania, presso la corte imperiale, si attiva immediatamente al fine di garantire una transizione dei poteri quanto più lineare possibile: dopo la celebrazione delle esequie dell'imperatore, sepolto con ogni onore a Spira, il pontefice e la corte si spostano ad Aquisgrana<sup>104</sup>, dove il re bambino viene assiso in trono e dove ulteriori provvedimenti vengono presi per tutelare la sua successione. In un clima tutt'altro che privo di tensioni, la reggenza del regno viene affidata alla madre di Enrico IV, l'imperatrice Agnese, già associata al governo dell'impero negli anni precedenti<sup>105</sup>: costei risulta affiancata da numerosi collaboratori, fra tutti il potente vescovo di Augusta, Enrico, la cui *leadership*, come vedremo, viene duramente contestata negli anni successivi<sup>106</sup>. Vinti dalle pressioni esercitate dal pontefice, i conti e i duchi ribelli si piegano infine alla volontà di Enrico III e giurano fedeltà al giovane sovrano<sup>107</sup>.

Dopo aver pacificato la situazione in Germania, Vittore II si muove verso sud. A questo punto è opportuno segnalare la probabile presenza, nel seguito del pontefice diretto in Italia, del neoeletto vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, incaricato della cura pastorale della diocesi toscana nell'autunno del 1056 da Enrico III stesso<sup>108</sup> e attivo per la prima volta a Lucca nel marzo del 1057: in effetti, l'itinerario di Anselmo in questa primissima fase del suo episcopato sembra coincidere perfettamente con quello di Vittore II<sup>109</sup>, il quale fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo è attestato in Tuscia<sup>110</sup>. In aprile il pontefice è presente a Roma, dove convoca un concilio generale in Laterano<sup>111</sup>. Nell'estate dello stesso anno Vittore II lascia l'Urbe e risale nuovamente nei territori

---

<sup>103</sup> Su Vittore II si rimanda a W. HUSCHNER, *Vittore II*, in «Enciclopedia dei Papi», Roma 2000; T. WETZSTEIN, *Viktor II. ein Eichstätter Reichsbischof auf dem Petrusthron*, in *Eichstätter Diözesangeschichtsblätter*, Vol.I, St. Ottilien 2014, pp.78-103. Il fatto che Enrico III avesse affidato il figlio Enrico IV al pontefice costituisce il presupposto sulla base del quale Pier Damiani, nella *Disceptatio Synodalis*, costruisce la sua argomentazione a favore della funzione di supplenza dell'autorità regia esercitata dalla Chiesa Romana al momento dell'elezione del successore di Niccolò II. Si veda oltre.

<sup>104</sup> *Annales Alahenses maiores* ad a. 1056, cit., p.53.

<sup>105</sup> LAMPERTI MONACHI HERSFELDENSIS Opera, ed. O. HOLDER-EGGER, in MGH SS rer. Germ. 38, *Annales* a. 1056, p. 69. Le caratteristiche della reggenza di Agnese e le sue responsabilità nello scisma di Cadalo verranno analizzate nella seconda parte del presente capitolo.

<sup>106</sup> BERTHOLDUS *Annales*, ed. G.H. PERTZ, in MGH SS, 5, p.270.

<sup>107</sup> «Interea apostolicus ultra montes profectus, ibique iam imperatorem languentem reperiens, usque ad eius obitum cum illo est remoratus, filioque parvulo quinque circiter annorum quem in manu eius pater elinquerat regni totius optimates iurare faciens, eumque in regno confirmans, reversus tamen in Tuscia est». Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, in MGH SS VII, II, c. 91, p.690.

<sup>108</sup> È probabile che quella di Anselmo sia stata una delle ultime nomine vescovili pronunciate dall'imperatore Enrico III prima della sua morte.

<sup>109</sup> Anche se non disponiamo di prove certe a conferma della possibilità che i due abbiano viaggiato insieme è possibile ipotizzare che dopo la nomina (da collocarsi nella tarda estate, o nei primi mesi dell'autunno del 1056) Anselmo da Baggio si fosse trattenuto presso la corte imperiale, la quale si accingeva ad accogliere il pontefice, Vittore II (che è attestato a Goslar nel settembre del 1056). L'improvvisa malattia e la morte dell'imperatore possono aver ritardato il rientro in Italia di Anselmo, il quale avrebbe a questo punto affiancato il pontefice per tutto l'inverno 1056-57, per poi intraprendere con lui il viaggio verso l'Italia nei primi mesi del 1057. La comparsa di Anselmo a Lucca nel marzo del 1057 coincide con la presenza del pontefice nella regione. Negli stessi mesi torna in Italia anche Goffredo il Barbuto, anch'egli presente presso l'imperatore nell'autunno del '56. Si veda oltre per un'analisi più approfondita degli spostamenti di Anselmo nei primi anni del suo episcopato.

<sup>110</sup> Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, II, c. 91, cit., p.690.

<sup>111</sup> J<sup>3</sup> \*10061 (JL I 552); Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, II, c. 91, cit., p.690.

della marca di Tuscia, dove lo troviamo attorniato da un numero considerevole di alti prelati<sup>112</sup>. L'intensa attività pastorale del pontefice, tuttavia, subisce un'improvvisa battuta d'arresto: il 28 luglio del 1057, ad Arezzo, il papa cade a sua volta malato e muore, dopo soli due anni di pontificato<sup>113</sup>.

Raramente i mutamenti storici sono il risultato di singoli accadimenti, quanto piuttosto il precipitato di processi di lungo corso: eppure, le due morti testé menzionate – anche in ragione della loro vicinanza temporale, oltre che, ovviamente, dei significativi vuoti istituzionali da esse generati – risultano a tutti gli effetti degli “eventi cesura”, capaci di avviare mutamenti sistemici e di modificare sensibilmente equilibri consolidati, determinando il progressivo delinarsi di nuovi assetti relazionali<sup>114</sup>. L'improvvisa scomparsa di Vittore II interrompe la serie dei pontefici di origine tedesca diretta espressione dell'autorità imperiale e inaugura una nuova e turbolenta stagione di contrasti per il controllo della Sede Apostolica in seno alla *Romana Ecclesia*, con conseguente attivazione di reti di solidarietà contrapposte. Ugualmente vaste sono le ripercussioni della morte di Enrico III sulla realtà politica della penisola italiana e sui delicati equilibri che governano Roma in questa fase: il vuoto di potere generatosi in Italia a seguito della scomparsa di Enrico III viene presto colmato da nuovi soggetti politici, mentre nell'Urbe il cosiddetto (o meglio, l'impropriamente detto) “gruppo riformatore”<sup>115</sup> – fino a quel momento espressione di istanze plurime, in massima parte provenienti dagli ambienti lorennesi e tedeschi – divenuto orfano del sostegno imperiale, si trova nelle condizioni di dover provvedere alla propria sopravvivenza in maniera autonoma, ricorrendo al sostegno di nuove forze, le quali inevitabilmente modificano gli equilibri e i rapporti. Soprattutto, le morti di Enrico III e di Vittore II – seguite, come vedremo a breve, da quelle di altre personalità di primo piano dell'*entourage* pontificio, a loro volta strettamente legate alla corte regia – segnano l'avvio di un progressivo e per certi versi “fisiologico” allontanamento delle due istituzioni due vertici della *societas christiana*, un allontanamento che si traduce in una polarizzazione delle istanze e delle linee di azione promosse dai vertici del papato e da quell, sempre meno contribuisce in maniera sensibile ad orientare i vari indirizzi di cui si compone il cosiddetto “gruppo riformatore”, le cui istanze e le cui linee d'azione cominciano a distinguersi da quelle imperiali<sup>116</sup>.

---

<sup>112</sup> J<sup>3</sup> \* 10076 (JL I 553) e J<sup>3</sup> \* 10077 (JL I 553), LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*. II, c. 93, cit., p. 692. Si veda anche J<sup>3</sup> 10079 (JL 4369), M. FORNIER – P. GUILLAUME, *Histoire Générale des Alpes maritimes ou cottiènes et particulière de leur métropolitaine Ambrun*, III, Paris 1892, p.190.

<sup>113</sup> Cfr. *Annales Necrologici Fuldensis* ad a. 1057, in MGH SS 13, p.215.

<sup>114</sup> Si veda quanto scritto a tal proposito da N. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture una rivoluzione medievale, 998-1122*, Roma 2020, p.79.

<sup>115</sup> Si tratta di un'espressione dall'ampia fortuna storiografica (cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II. Und die Römischen Reformgruppe seiner Zeit*, Stuttgart 1977), che certamente risponde in maniera efficace a necessità narrative e di sintesi, ma che, a conti fatti, appare poco precisa e assai lontana da una realtà decisamente più varia e sfaccettata di quanto l'immagine del “gruppo” (o ancor peggio del “partito”) possa far presumere. Si cercherà quindi di ricorrere il meno possibile a tale espressione.

<sup>116</sup> La testimonianza più esplicita in tal senso ci viene offerta da Pier Damiani, in svariati punti del suo vasto epistolario, fonte fra le più preziose per la conoscenza delle vicende e delle dinamiche del periodo in questione. La storiografia

In altre parole, a partire dal 1056 si comincia ad assistere a una progressiva divaricazione delle strade dell'Impero e del Papato: la comunione di prospettive e di interessi che fino a quel momento aveva unito *regnum* e *sacerdotium* – e che aveva conosciuto nel pontificato di Leone IX la sua più compiuta realizzazione<sup>117</sup> – viene oggettivamente a mancare, senza per questo dover pensare, in modo anacronistico, all'emergere, già in questa fase, di conflitti e di tensioni che vengono la luce solo successivamente, al tempo di Gregorio VII e dello scontro con Enrico IV e Clemente III<sup>118</sup>.

Ciò che si verifica è piuttosto una decisa accelerazione di processi avviati – più o meno consapevolmente – ad opera dell'imperatore stesso<sup>119</sup>: a Roma si impone con sempre maggior vigore la componente italiana (e romana) della riforma dei costumi e delle istituzioni ecclesiastiche fino a quel momento perseguita dai pontefici di origine tedesca insediati sul trono di Pietro dalla corte imperiale. Tale passaggio di consegne si concretizza nella progressiva affermazione – che si traduce in un maggior peso politico all'interno della curia – di nuove figure<sup>120</sup> (fra gli altri, Pier Damiani, il

---

dell'ultimo ventennio ha indagato a fondo gli effetti della morte del sovrano salico – e più in generale degli eventi connessi allo scisma di Cadalo – sul pensiero dell'eremita di Fonte Avellana e sulla sua concezione dei rapporti fra *regnum* e *sacerdotium*, individuando essa una sorta di “punto di non ritorno”, a seguito del quale l'atteggiamento del monaco nei confronti del potere laico muta sensibilmente: all'entusiasmo con cui nel *Liber Gratissimus* (composto in prevalenza nel 1052) il Damiani saluta l'“interventismo” di Enrico III in occasione del concilio di Sutri del 1046, fa da contraltare il mesto disincanto dell'epistola inviata all'imperatrice Agnese nel 1064, nella quale si assiste a una totale demistificazione della gloria terrena e del potere regale. Il medesimo atteggiamento può essere rintracciato nell'epistola inviata ad Enrico IV nel 1065: pur senza coltivare troppe speranze Pier Damiani sollecita l'imperatore, in quell'anno dichiarato maggiorenne, a porsi sulle orme dell'illustre genitore, operando a favore della Madre Chiesa e impegnandosi a porre fine allo scisma che ne dilania l'unità. La chiusa della lettera lascia trapelare tutta l'arezza dell'Avellanita di fronte alla posizione assunta, in quegli anni, da Enrico IV e dai suoi consiglieri. In altre parole, se durante il regno di Enrico III era maturato in Pier Damiani il sogno di una proficua collaborazione fra potere secolare e Chiesa romana in direzione di una riforma dei costumi e della vita religiosa, l'improvvisa scomparsa dell'imperatore e l'atteggiamento tenuto dalla reggenza imperiale negli anni immediatamente successivi provocano una sorta di “brusco risveglio” nell'Avellanita, il quale si vede costretto a prendere atto dell'impraticabilità di tale via e dell'irripetibilità dell'esperienza maturata al tempo di Enrico III. Su questo tema si veda U. LONGO, *Come angeli in terra: Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Roma 2012; N. D'ACUNTO, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani: ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999.

<sup>117</sup> D'ACUNTO, *La corte di Leone IX: una porzione della corte imperiale?* in G.M. CANTARELLA – A. CALZONA (a cura di), *La reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, pp.59-72. Su Leone IX e sull'importanza del suo pontificato si veda il volume miscelaneo di recente pubblicazione a cura di F. MASSETTI, *Un vescovo imperiale sulla cattedra di Pietro. Il pontificato di Leone IX (1049-1054) tra regnum e sacerdotium*, Milano 2021.

<sup>118</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia Medievale, 410-1216*, Roma 1992, pp.279-280.

<sup>119</sup> Sulla politica di Enrico III in Italia si veda C. VIOLANTE, *L'età della riforma della Chiesa in Italia, 1002-1122*, in N. MANFREDI (a cura di), *Storia d'Italia, I: Il Medioevo*, Torino 1959, pp. 158-163; ID., *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Premesse*, Roma 1955, pp.43-84. ID., *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», Vol.64 (1952), pp.157-176, 239-314, ora anche in C. VIOLANTE – P. ZERBI, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1975, pp.249-290; O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età pregregoriana e gregoriana*, Spoleto 1966 pp.75-113; G. LADNER, *Theologie und Politik vor dem Investiturstreit*, Baden bei Wien 1936, pp. 60-84. Per uno sguardo più generale sul regno di Enrico III si veda J. HABERMANN (a cura di), *Kaiser Heinrich III.: Regierung, Reich und Rezeption*, Güttesloh 2018; G. LUBICH – D. JÄCKEL (a cura di), *Heinrich III.: Dinastie – Region – Europa*, Köln 2018.

<sup>120</sup> Tutto ciò senza dover immaginare, come per lungo tempo è stato fatto, l'esistenza di una corrente riformatrice lorenesa a partire dalla quale si sarebbe strutturata la riforma romana. Cfr. A. FLICHE, *Le cardinal Humbert de Moyenmoutier: étude sur les origines de la réforme grégorienne*, in «Revue Historique», Vol. 119, Fasc. 1 (1915), pp. 41-76. La storiografia più recente ha ormai convincentemente dimostrato l'insussistenza della vecchia tesi di Fliche ricostruendo i percorsi e le carriere di alcuni dei più noti “riformatori lorenesi”, fra tutti, Umberto di Silvacandida, la cui cultura

cardinale vescovo di Ostia e Ildebrando arcidiacono della *Romana Ecclesia*<sup>121</sup>), le quali, pur ponendosi nel solco tracciato dal “gruppo riformatore” attivo al tempo di Leone IX, ridiscutono i cardini ideologici della collaborazione fra *sacerdotium* e *regnum* e risemantizzano le parole d’ordine della riforma<sup>122</sup> (fra l’altro in maniera non univoca fra loro), contribuendo a modificare i contenuti effettivi e le modalità della lotta alla simonia e al concubinato del clero, che pure erano stati i principali bersagli dell’azione di riordino delle istituzioni ecclesiastiche voluta da Enrico III e dai suoi più stretti collaboratori<sup>123</sup>; il tutto, mentre il venir meno del sostegno del potere imperiale rende sempre più evidente la necessità di soluzioni politico-istituzionali in grado di garantire al papato romano autonomia decisionale, libertà d’azione sul lungo periodo e tutele rispetto ai risorgenti tentativi di ingerenza da parte delle famiglie dell’aristocrazia romana.

### 1.2.2. Nuovi assetti politici

Da un punto di vista più strettamente politico, alla morte di Enrico III e al conseguente retrocedere dell’autorità imperiale dal teatro italiano fa da contraltare l’emersione di nuovi soggetti politici, desiderosi di ampliare le proprie sfere di influenza e capaci di sostituirsi all’autorità imperiale in crisi.

---

canonistica – base fondamentale della sua riflessione – sembra che non possa essersi formata altrove se non in Italia. Cfr. M. DISCHNER, *Humbert von Silva Candida: Werk und Wirkung des lothringischen Reformmönches*, Neuried 1996.

<sup>121</sup> Sull’attività di Ildebrando prima della sua elevazione a pontefice si è scritto diffusamente e secondo varie prospettive. La storiografia più recente ha in parte ridimensionato l’influenza dell’azione del futuro Gregorio VII sulle politiche dei pontefici suoi predecessori, ma resta innegabile l’importanza della sua figura all’interno del gruppo riformatore romano. Per la ricostruzione delle varie tappe della sua carriera ecclesiastica si vedano i pur datati studi di G. B. BORINO, *Quando e dove si fece monaco Ildebrando*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, Vol. 5, Città del vaticano 2946, pp.218-262. ID., *L’arcidiaconato di Ildebrando*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, Vol.3, Roma 1948, pp.463-516. ID., *Ancora sul monacato di Ildebrando*, in «Benedictina», Vol.7 (1953), pp.121-130, tutte analisi da porre a confronto con la più recente storiografia su questa figura, a partire da O. CAPITANI, *Gregorio VII, papa, santo*, in «DBI», Vol.59 (2002). Si veda anche G. MICCOLI, *Gregorio VII*, in «Bibliotheca Sanctorum», VII, Roma 1966, pp.294-379. Fondamentale ai fini dell’analisi degli equilibri interni alla curia pontificia gli approfondimenti sui rapporti con Pier Damiani A. BARONIO, *Hostilis amicus meus. L’amicizia di S. Pier Damiani e Ildebrando*, in *La preparazione della riforma gregoriana e del pontificato di Gregorio VII*, Fonte Avellana 1986, pp.43-68.

<sup>122</sup> O. CAPITANI, *Simonia ed ecclesiologia in San Pier Damiani*, in ID., *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età “pregregoriana” e “gregoriana”: l’avvio alla “restaurazione”*, Spoleto 1966, pp.121-132. D’ACUNTO, *La profanazione dei simboli*, in E. FILIPPINI – G. ANDENNA (a cura di), *Religiosità e civiltà: le comunicazioni simboliche, secoli IX-XIII*. Atti del convegno internazionale, Domodossola, Sacro Monte e Castello di Mattarella, 20-23 settembre 2007, Milano 2009, pp.407-424.

<sup>123</sup> Il riferimento è al cosiddetto “sistema della chiesa imperiale”, o *Reichskirchensystem*, i cui caratteri e la cui organicità sono stati ridiscussi dalla storiografia più recente. Si veda in particolare J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der ottonisch-salischen Reichskirche*. Bd.2, *Die Hofkapelle im Rahmen der Ottonisch-Salischen Reichskirche*, in MGH, Schriften XVI, 2, Stuttgart 1966; L. AUER, *Der Kriegsdienst der Klerus unter den sächsischen Kaisern*, I, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Vol. 80 (1972) p. 48-70. Molto utile la sintesi storiografica offerta da T. REUTER, *The “Imperial Church System” of the Ottonian and Salian Rulers: A Reconsideration*, in «The Journal of Ecclesiastical History», Vol.33, n.3 (1982), pp.347-374. Per quel che riguarda più specificatamente la politica ecclesiastica di Enrico III si veda L. TILLMANN, *Hofkapelle und Reichsepiskopat zur Zeit Heinrichs III. Albekannte Quellen und neue Perspektive*, in G. LUBICH – D. JÄCKEL (a cura di), *Heinrich III.: Dynastie – Region – Europa*, Köln 2018, pp.87-108; M. WEBER, *Der Höhepunkt der deutschen Reichskirche? Die Investiturpraxis Heinrichs III. im ostfränkisch-deutschen Reich, Italien und Burgund*, in G. LUBICH – D. JÄCKEL (a cura di), *Heinrich III.: Dynastie – Region – Europa*, cit., pp.109-140.

Il primo di questi soggetti di cui è opportuno fare menzione è Goffredo, detto il Barbuto, conte di Verdun, duca dell'Alta Lotaringia e marchese di Tuscia<sup>124</sup>. Nel corso degli anni '40 del secolo costui risulta impegnato in una energica politica di rafforzamento personale che lo porta in più occasioni ad entrare in conflitto aperto e spesso violento con l'imperatore. Ad impensierire Enrico III non sono solo le aggressive operazioni militari del duca, interessato a porre sotto il proprio dominio l'intera Lotaringia (che alla morte del padre Gozzelone I era stata divisa per volontà imperiale in due diverse entità territoriali<sup>125</sup>), ma anche la sua politica matrimoniale: dopo la morte della prima moglie Goffredo sposa infatti Beatrice di Bar<sup>126</sup>, a sua volta vedova del potente Bonifacio di Canossa, margravio di Tuscia, misteriosamente ucciso nel maggio del 1052<sup>127</sup>. Nella sua *Historie critique* dedicata al marchese di Toscana Eugene Dupréel affermava risolutamente che «rien n'est, dans ce mariage "raisonable"»<sup>128</sup>. In effetti, l'unione – celebrata con buona probabilità nei primi mesi del 1054<sup>129</sup> – si rivela fin da subito altamente problematica: non solo per la sua illegittimità (Beatrice e Goffredo sono cugini di quarto grado secondo il computo germanico dei gradi di parentela, il che rende il loro matrimonio non canonico agli occhi della Chiesa Romana, impegnata proprio in questi anni nella regolamentazione dei confini del lecito in tale ambito del diritto<sup>130</sup>), ma anche e soprattutto

<sup>124</sup> M. MARROCCHI, *Goffredo il Barbuto, duca di Lotaringia e marchese di Toscana*, in «DBI», Vol.57, Roma 2001; G. DESPY, *Gottfried III. der Bärtige, Herzog von Oberlothringen (1044-46), Markgraf von Tuszien (1054-69), Herzog von Niederlothringen (1065-69/†1069)*, in «Lexikon des Mittelalters», 4, 1989, p. 1601. Per la ricostruzione delle vicende relative a questa figura resta indispensabile il pur datato lavoro di E. DUPRÉEL, *Historie Critique de Godefroid Le Barbu, Duc de Lotharingie, Marquis de Toscane*, Uccle 1904. Si veda anche J. STIENNON, *Le rôle d'Annon de Cologne et de Godefroid le Barbu dans la rédaction de la Passio Agilolfi (1060-1062)*, in «Le Moyen Âge», Vol. 65 (1959) pp. 225-244.

<sup>125</sup> *Annales Altahenses maiores* a.1044, cit., pp. 34 e seg.

<sup>126</sup> M. G. BERTOLINI, *Beatrice di Lorena, marchesa e duchessa di Toscana*, in «DBI», Vol.7, Roma 1970.

<sup>127</sup> M. G. BERTOLINI, *Bonifacio, marchese e duca di Toscana*, in «DBI», Vol.12, 1971.

<sup>128</sup> E. DUPRÉEL, *Historie critique de Godefroid le Barbu*, cit., p.63.

<sup>129</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores* a.1054, cit., p. 50. Tiziana Lazzari, con buone ragioni, posticipa la data del matrimonio collocandola nel 1054, in quanto ancora nel dicembre del 1053 Beatrice agisce nei documenti come vedova di Bonifacio, facendo le veci del figlio primogenito, Federico, in quella data evidentemente ancora vivo. Solo la morte (violenta) dell'erede di Bonifacio, da collocarsi nei primi mesi del 1054, deve aver spinto Beatrice – a quel punto priva di diritti sui beni ereditati dal marito – a ricercare le rischiose nozze con il cugino Goffredo. Cfr. T. LAZZARI, *Goffredo di Lorena e Beatrice di Toscana*, in G. M. CANTARELLA – A. CALZONA (a cura di), *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, cit., pp. 225-242.

<sup>130</sup> A lungo si è discusso sulla canonicità dell'unione fra Beatrice e Goffredo: su questo punto Dupréel – il primo a rilevare la stretta parentela fra i due coniugi – non viene seguito da Glaesner, il quale al contrario sostiene che i due fossero divisi da otto gradi di parentela. Questo li avrebbe messi al riparo da ogni accusa di illegittimità, accuse che in ogni caso, secondo Glaesner, non sono pensabili prima del 1059, anno in cui le decisioni sinodali di Niccolò II fissano a sette i gradi entro i quali il matrimonio è da ritenersi non canonico. Inoltre, l'autore sottolinea come casi analoghi venissero solitamente risolti richiedendo una dispensa ai pontefici (anche se riguardo a Beatrice e a Goffredo non si hanno testimonianze in tal senso). La fragilità delle argomentazioni di Glaesner – sottolineata anche da Lazzari – emerge in modo evidente nel momento in cui si riflette sulla centralità della questione negli ambienti riformatori fin dai tardi anni '40 del secolo. Lo dimostrano, se non le prese di posizione da parte di Leone IX nei confronti del matrimonio fra Guglielmo di Normandia e la cugina Matilde di Fiandra (già di per sé piuttosto esaustive), quantomeno le accese discussioni di cui la lettera di Pier Damiani al vescovo di Cesena e all'arcidiacono della chiesa di Ravenna costituisce testimonianza preziosa. Il testo, databile al 1046, mostra con chiarezza quanto la questione della canonicità delle unioni matrimoniali fra consanguinei fosse assolutamente centrale e costituisse a tutti gli effetti uno dei punti "all'ordine del giorno" nell'agenda dei riformatori. (Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K.REINDEL, cit., Vol. 4/1, n.19, pp.179-199; Migne 145 *De gradibus parentelae*, coll.191-204). Non solo, un'altra lettera di Pier Damiani, quella indirizzata a Beatrice, in cui

per le sue pesanti implicazioni politico-territoriali<sup>131</sup>: l'unione dei due potentati – il ducato di Lotaringia e la marca di Tuscia – sotto il controllo di un'unica dinastia nella persona di Goffredo (il quale, fra l'altro, in questi anni è a tutti gli effetti un ribelle all'autorità imperiale) determina la creazione di un organismo politico-territoriale estremamente vasto e potenzialmente lesivo dell'autorità imperiale. In effetti, la reazione di Enrico III alla notizia del matrimonio è tutt'altro che positiva: in Toscana i vassalli dei Canossa si ribellano, su probabile sollecitazione imperiale, costringendo Goffredo alla fuga<sup>132</sup> e nel 1055, in occasione della sua discesa in Italia<sup>133</sup>, l'imperatore non esita a fare prigioniera Beatrice e la di lei figlia di primo letto Matilde, unica discendente di Bonifacio rimasta in vita, nel vano tentativo di ostacolare la pericolosa unione. Nonostante ciò, negli ultimi mesi del 1056 – complice la mediazione del pontefice – l'imperatore si riconcilia con Goffredo, riconosce la sua unione con la vedova di Bonifacio e, di conseguenza, i suoi diritti sul marchesato di Tuscia.

Il matrimonio con Beatrice contribuisce in modo significativo a riorientare le mire espansionistiche del Barbuto: in effetti, insieme alla marchesa di Tuscia, Goffredo sposa anche la politica di collaborazione con il papato a guida riformatrice perseguita in quegli anni dalla dinastia canossana, proponendosi quale alleato della curia ed entrando in stretto contatto con esponenti di spicco dell'*entourage* pontificio (primo fra tutti Pier Damiani, come testimoniano le numerose epistole inviate da quest'ultimo al marchese)<sup>134</sup>. Dopo la scomparsa di Enrico III il lorenese si viene così a trovare in una posizione di assoluto rilievo: egli riesce infatti a colmare il vuoto di potere lasciato dal sovrano salico, divenendo a tutti gli effetti l'arbitro degli equilibri politici in Italia centro-

---

l'Avellanita si congratula con la donna per la decisione di mantenere l'unione con Goffredo casta, rivela in maniera piuttosto chiara le preoccupazioni che tale matrimonio (e una possibile discendenza) dovevano aver suscitato negli ambienti del tempo. (Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, Vol.4/2, n.51, pp.132-137.) Anche Alessandro II interviene con forza su tali questioni, non limitandosi a rinnovare i canoni del predecessore, ma intervenendo in alcune lettere (esito evidente delle accese discussioni che animavano la curia pontificia su tale questione) a chiarire le modalità di computo dei gradi di parentela e l'interpretazione da dare alle autorità canoniche. Si veda oltre.

<sup>131</sup> Non a caso si è parlato di un "matrimonio fertile nelle conseguenze", con felice gioco di parole a sottolineare come nonostante la non fertilità dell'unione (i due sposi si impegnano pubblicamente a mantenere casta la loro unione, al fine di sottrarsi al peccato di incesto), sul piano politico le conseguenze di questo matrimonio siano state ugualmente di enorme impatto sulle vicende del papato e sugli equilibri di potere in Europa centro-meridionale alla metà del secolo XI. Cfr. H. GLAESENER, *Un mariage fertile en conséquences*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», Vol.42 (1947), pp. 379-416.

<sup>132</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores* a. 1054-1055, cit., p.50. Si veda anche LAMPERTI MONACHI HERSFELDENSIS Opera, ed. O. HOLDER-EGGER, in MGH SS rer. Germ. 38, Annales a. 1054-1055, p.66.

<sup>133</sup> Da segnalare la partecipazione di Cadalo vescovo di Parma alla campagna militare di Enrico III contro Goffredo il Barbuto. Si veda a tal proposito R. HOUGHTON, *Italian Bishops and Warfare during the Investiture Contest: The Case of Parma*, in R. KOTECKI - J. MACIEJEWSKY - J.S. OTT (a cura di), *Between Sword and Prayer. Warfare and Medieval Clergy in Cultural Perspective*, Leiden, 2017, pp.274-302.

<sup>134</sup> Il ruolo di Beatrice in queste vicende, così come il suo peso nell'indirizzare la politica di Goffredo verso il papato riformato è difficile da ricostruire, ma è senza dubbio sottovalutato. Utile l'analisi di T. LAZZARI, *Goffredo di Lorena e Beatrice di Toscana*, in G. M. CANTARELLA – A. CALZONA (a cura di), *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, cit., pp.225-242. Si veda anche N. D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani: ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999, p. 256.



settentrionale<sup>135</sup>. L'aspetto del suo ruolo di "supplenza" del potere imperiale che in questa sede risulta più interessante approfondire è quello relativo all'influenza esercitata dal marchese sulle elezioni pontificie di quegli anni, le cui caratteristiche rivelano chiaramente la sua nuova posizione egemone e la sua vicinanza agli ambienti riformatori.

Ciò è dimostrato con grande evidenza dai profili e dalle biografie dei due immediati successori di Vittore II, ultimo papa tedesco diretta espressione della volontà imperiale: in effetti, alla sua morte i cardinali riformatori eleggono pontefice – con il nome di Stefano IX<sup>136</sup> – nientemeno che il fratello di Goffredo, Federico di Lorena, giunto in Italia al seguito di Leone IX e divenuto nel frattempo abate di Montecassino<sup>137</sup>. La sua persona incarna alla perfezione il passaggio da un papato "tedesco", a guida imperiale, ad un papato sempre più autonomo e, per così dire, privo di aggettivi qualificativi, se non quello, piuttosto generico, di "riformatore": esponente esemplare di quel mondo lorenese da cui provenivano molte delle istanze riformatrici che animavano Roma e la curia in quegli anni, la sua elezione a pontefice viene infatti celebrata dai cardinali romani senza che la corte tedesca, in quel momento retta dall'imperatrice Agnese, venisse in precedenza consultata<sup>138</sup>. Anche senza voler prestar fede alle parole di Leone Marsicano, il quale attribuisce a Stefano IX il progetto di incoronare imperatore il fratello Goffredo<sup>139</sup>, resta più che evidente la stretta correlazione fra la presenza del lorenese sul trono pontificio e il consolidamento delle fortune del marchese di Tuscia, il quale ottiene dal pontefice il controllo della marca di Fermo e di Spoleto, in precedenza assegnate da Enrico III a Vittore II come feudo personale, espandendo in modo significativo i propri interessi politici e la propria sfera di influenza verso Sud<sup>140</sup>.

---

<sup>135</sup> Sulla qualità e le caratteristiche del dominio del Barbutto in Italia Centro-Settentrionale notazioni interessanti emergono dall'analisi di M. VALLERANI, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, Spoleto 2012, pp.97-149. Lo studioso sottolinea la trasformazione dei connotati dei placiti che si registra proprio negli anni di governo di Goffredo, una trasformazione che rivela una logica del potere del tutto nuova: il placito diviene uno strumento politico nelle mani dei marchesi di Toscana, i quali risultano «una delle principali configurazioni di potere regionale del regno Italico a fare della giustizia una leva importante nelle strategie di governo». Ibid. p.145. Si veda anche N. D'ACUNTO, *I rapporti fra marchesi di Toscana e sovrani salici nel riflesso di diplomi e placiti (1027-1100)*, F. BOUGARD - A. GHIGNOLI - W. HUSCHNER (a cura di), *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung = I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, Berlino 2015, pp.113-118.

<sup>136</sup> M. PARISSÉ, *Stefano IX, papa*, in «Enciclopedia dei Papi», Roma 2000; G. DESPY, *La carrière lotharingienne du pape Étienne IX*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 31 (1953), pp.955-972.

<sup>137</sup> P. CAMMAROSANO, *Amato di Montecassino e la successione di papa Stefano IX: una nota sulla storiografia dell'età gregoriana*, in L. GATTO – P. SUPINO MARTINI, *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Vol.1, Firenze 2002, pp.85-90. H.E.J. COWDREY, *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy, and Normans in the Eleventh and Early Twelfth Centuries*, Oxford 1983.

<sup>138</sup> Stefano IX, in effetti, cerca l'approvazione della corte solo in un secondo momento, inviando l'arcidiacono Ildebrando in Germania e chiedendo ai cardinali di attendere il suo ritorno prima di procedere con un'eventuale elezione del suo successore. Vedi poco oltre.

<sup>139</sup> Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, II, c. 97, cit., p.694.

<sup>140</sup> Anche da questo punto di vista il marchese si sostituisce all'autorità imperiale, divenendo il punto di riferimento per il papato per quel che riguarda la lotta e il contenimento dell'avanzata normanna in Italia meridionale. Si vedano, a tal proposito, gli scontri militari fra Roma e i Normanni durante il pontificato di Alessandro II, il quale invano rivolge le sue

Anche l'elezione del successore di Stefano IX sul trono pontificio, il borgognone Gerard, vescovo di Firenze<sup>141</sup>, nel 1058, può essere considerata frutto del sostegno dato da Goffredo il Barbuto (che in quanto margravio di Tuscia era in stretto contatto con il presule fiorentino) al gruppo dei cardinali riformatori, i quali, in tale occasione, si trovano a dover fronteggiare gli attacchi di un'altra delle forze politiche risvegliatesi a seguito del retrocedere dell'autorità imperiale dal teatro italiano (e romano in particolare): le famiglia dell'alta aristocrazia dell'Urbe – escluse dai giochi relativi all'elezione pontificia a seguito dell'intervento regolatore con cui Enrico III, nel dicembre del 1046<sup>142</sup>, aveva depresso i tre contendenti al trono di Pietro espressione delle diverse fazioni cittadine, Gregorio VI<sup>143</sup>, Benedetto IX<sup>144</sup> e Silvestro II<sup>145</sup>, e aveva insediato a Roma il primo dei papi "tedeschi", Suidgero di Bamberg<sup>146</sup> – tentano ora di rialzare la testa e di tornare ad esercitare il proprio controllo sulla Sede Apostolica, approfittando della lontananza della corte tedesca.

Le tempistiche secondo cui si svolgono le elezioni ora descritte svelano con particolare efficacia i precari equilibri che governano Roma in questi anni concitati. Se la tempestiva elezione di Stefano IX, avvenuta il 2 agosto del 1057 – a soli cinque giorni di distanza dalla morte di Vittore II – stronca sul nascere ogni possibile tentativo di ingerenza da parte della nobiltà romana, alla morte del lorenesse, avvenuta il 29 marzo del 1058, i cardinali non hanno modo di operare con la stessa rapidità: costretti ad attendere il ritorno di Ildebrando<sup>147</sup>, inviato in Germania da Stefano IX, essi vengono battuti sul tempo da una coalizione delle più influenti famiglie aristocratiche romane capeggiata dai Tuscolani. Il 4 aprile del 1058 costoro eleggono pontefice Giovanni (detto Mincio), vescovo di Velletri, con il nome di Benedetto X<sup>148</sup>. La scelta onomastica non è, ovviamente, casuale: si tratta di

---

richieste di aiuto ad Enrico IV: è il marchese di Tuscia a rispondere agli appelli del pontefice e ad intervenire, seppur poco incisivamente, nel teatro meridionale, a ulteriore riprova del suo tentativo di imporsi nella penisola come autorità laica di riferimento.

<sup>141</sup> A. AMBROSIONI, *Niccolò II*, in «Enciclopedia dei papi», Roma 2000; D. HÄGERMANN, *Zur Vorgeschichte des Pontifikats Nicolaus' II.*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», Vol.81 (1970), pp.352-361.

<sup>142</sup> Sul sinodo di Sutri del dicembre del 1046 si veda J. VON WIJNEDAELE, *Silences et mensonges atour d'un concile. Le concile de Sutri (1046) et son temps*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», Vol.83 (2005), pp.315-554; P. HENGELBERT, *Heinrich III. und die Synoden von Sutri und Rom im Dezember 1046*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», Vol.94 (1999), pp.228-266; un utile quadro storiografico è offerto da A. HANS HUBERT, *Die Synode von Sutri, ihr zeitgeschichtlicher Kontext und Nachklang. Neue Forschungen zu einer lange diskutierten Schrift*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol.83 (1997), pp. 576-584.

<sup>143</sup> A. SENNIS, *Gregorio IV*, in «Enciclopedia dei papi», Roma 2000.

<sup>144</sup> O. CAPITANI, *Benedetto IX*, in «Enciclopedia dei papi», Roma 2000.

<sup>145</sup> A. SENNIS, *Silvestro II*, in «Enciclopedia dei papi», Roma 2000.

<sup>146</sup> H. P. LAQUA, *Clemente II*, in «Enciclopedia dei papi», Roma 2000.

<sup>147</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, n.58, pp.190-194. L'epistola in questione è indirizzata all'arcivescovo di Ravenna, Enrico: in essa Pier Damiani, sollecitato dal suo interlocutore – evidentemente allarmato e confuso a causa degli stralvolgimenti di cui è in quel momento vittima la Sede Apostolica – ripercorre le tappe che hanno condotto allo scisma e spiega come i cardinali romani, su richiesta dello stesso Stefano IX, avessero giurato di attendere il ritorno di Ildebrando dalla Germania prima di procedere all'elezione del nuovo pontefice.

<sup>148</sup> O. CAPITANI, *Benedetto X, antipapa*, in «Enciclopedia dei Papi», Roma 2000.

un trasparente rimando a Benedetto IX, al secolo Teofilatto dei conti di Tuscolo<sup>149</sup>, ultimo membro della famiglia ad aver occupato il trono di Pietro prima della discesa di Enrico III in Italia e dell'imposizione dei pontefici tedeschi a Roma<sup>150</sup>. In effetti, per la maggioranza dei Romani l'elezione di Benedetto X dovette rappresentare una sorta di "ritorno alla normalità" dopo una parentesi, durata poco più di una decina di anni, in cui Roma, di fatto, era stata governata da stranieri; di certo così dovettero concepire l'operazione i Tuscolani, che dopo un'assenza dalle scene durata ben 13 anni riescono nuovamente ad esercitare la propria influenza sul trono di Pietro<sup>151</sup>. Diversa è l'opinione dei cardinali romani, i quali si oppongono risolutamente all'elezione di Benedetto X, accusato di essersi impossessato della Sede Apostolica mediante l'esborso di denaro, dunque macchiandosi di simonia<sup>152</sup>. Non solo, la consacrazione del vescovo di Velletri è inficiata da ulteriori elementi di irregolarità dal punto di vista procedurale, prontamente impugnati dai cardinali riformatori per dichiarare illegittima la sua posizione: infatti, Pier Damiani, che in qualità di cardinale vescovo di Ostia avrebbe dovuto presiedere la cerimonia di consacrazione del nuovo pontefice, si rifiuta di riconoscere il candidato dei Tuscolani, i quali procedono ugualmente alla consacrazione sostituendo il cardinale vescovo con un semplice chierico della chiesa di Ostia. È l'Avellanita stesso, nella già citata lettera inviata ad Enrico, arcivescovo di Ravenna, a ricordare tali eventi oltraggiosi e ad informarci della successiva fuga dei cardinali da Roma<sup>153</sup>. Di quanto avvenuto a Siena nei mesi immediatamente successivi ci offrono testimonianza, fra gli altri, sia gli *Annales Romani*<sup>154</sup>, sia Leone Ostiense nella sua Cronaca di Montecassino<sup>155</sup>: raggiunti infine da Ildebrando, i cardinali procedono ad elevare al trono di Pietro il vescovo di Firenze, Gerardo di Borgogna. Costui riesce ad entrare a Roma, scortato dalle truppe di Goffredo il Barbuto, solo nel dicembre del 1058: il 24 gennaio del 1059 viene consacrato con il nome di Niccolò II, mentre Benedetto X fugge nella Campania romana e trova rifugio presso il castello di Galeria, roccaforte della resistenza aristocratica al nuovo indirizzo riformatore affermatosi a Roma.

Bonizone di Sutri, nel suo *Liber ad amicum* – fonte tarda e di parte, la cui prospettiva "lombarda" risulta, nonostante la sua imparzialità, particolarmente interessante – illumina il ruolo ricoperto in tale vicenda dalla corte tedesca e dagli ambienti attorno ad essa orbitanti. Il polemist

---

<sup>149</sup> O. CAPITANI, *Benedetto IX*, in «Enciclopedia dei Papi», Roma 2000.

<sup>150</sup> E. GOEZ, *Die Päpste der Salierzeit: Von den Tuskolanern zu den "deutschen" Päpsten*, in L. HEEG (a cura di), *Die Salier: Macht im Wandel; Begleitband zur Ausstellung im Historischen Museum der Pfalz Speyer*, Vol.2, München 2011, pp.66-67.

<sup>151</sup> K. J. HERRMANN, *Das Tuskulanerpapsttum (1012-1046)*, Stuttgart 1973.

<sup>152</sup> Si veda la lettera Pier Damiani sopra citata (cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol. 4/2, n.58, pp.192), ma anche il resoconto delle vicende dello scisma presente negli *Annales Romani*, dove tali accuse vengono rivolte a entrambi i candidati. Cfr. *Annales Romani*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS, 5, pp.470-472.

<sup>153</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol.4/2, n.58, pp.193-4.

<sup>154</sup> *Annales Romani*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS, 5, pp.470-472.

<sup>155</sup> Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, cit., in MGH SS VII, III, c. 12 e seg., pp.704 e seg.

gregoriano – anticipando giudizi che risultano in gran parte esito di sviluppi successivi – si mostra piuttosto critico nei confronti dell'imperatrice Agnese, di cui viene contestata la «feminea audacia» e la linea di governo poco accorta<sup>156</sup>. Costei, secondo Bonizone, è colpevole di aver delegato la cura degli affari del *Regnum Italicum* a un certo Wiberto di Parma, nominato proprio in questa fase cancelliere imperiale per il regno<sup>157</sup>. Come vedremo in seguito, il suo ruolo nelle vicende dello scisma di Cadalo – e, più in generale, nelle vicende connesse alla cosiddetta lotta per le investiture – sarà centrale e Bonizone non manca di costruire il suo racconto intessendolo di anticipazioni e commenti rivelatori della malvagità del personaggio, il quale, tuttavia, almeno in questo frangente viene rappresentato nell'atto di allinearsi alla linea riformatrice: Wiberto, infatti, risponde all'appello del neo-eletto Niccolò II e prende parte, insieme a vescovi di Tuscia e di Lombardia, alla sinodo convocata dal pontefice a Sutri al fine di discutere «de periuro et invasore»<sup>158</sup>. Non solo, il cancelliere risulta assistere, a Roma, alla consacrazione del pontefice e all'atto di sottomissione di Benedetto X<sup>159</sup>. Secondo Bonizone, infatti, poco dopo la consacrazione di Niccolò II, Giovanni Mincio si sarebbe recato supplice presso il papa, intenzionato a chiedere perdono per le sue azioni: egli si sarebbe dichiarato colpevole di spergiuro e di aver invaso la Sede Apostolica, anche se indotto a ciò con la forza. «Qui ex propria confessione episcopali et sacerdotali ordini depositus est. Quo facto magnificus dux Gotefridus una cum cancellario et episcopis domum remearunt»<sup>160</sup>. Bonizone, che scrive svariati anni dopo gli eventi in questione, registra dunque la partecipazione dei rappresentanti del potere imperiale in Italia e dei settori dell'episcopato del *Regnum* più legati alla corte tedesca all'elevazione di Niccolò II e alla di poco successiva condanna di Benedetto X, allo scopo di enfatizzare il “voltafaccia” imperiale nei confronti di Niccolò II, di lì a breve condannato dagli stessi vescovi tedeschi e lombardi che figurano al suo fianco a Sutri e a Roma<sup>161</sup>. Non solo: è premura di Bonizone sottolineare come la deposizione di Benedetto X fosse avvenuta a seguito della confessione e della rinuncia spontanea dell'invasore del trono di Pietro, nel tentativo di legittimare la deposizione del pontefice sconfitto da parte dei riformatori romani, le cui azioni vengono viceversa duramente contestate dalla pubblicistica anti-gregoriana.

---

<sup>156</sup> BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, ed. E. DÜMLER, in MGH Libelli de Lite, I, p.593.

<sup>157</sup> C. DOLCINI, *Clemente III, antipapa*, in «DBI», Vol.26, (1982); si veda anche K. JORDAN, *Die Stellung Wiberts von Ravenna in der Publizistik des Investiturstreites*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Vol.62 (1954), pp.155-164; W. HOLTZMANN, *Ein Gegner Wiberts von Ravenna*, in «Römische Quartalschrift», LVII (1962), pp.189-191.

<sup>158</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.593.

<sup>159</sup> E dunque, presumibilmente, anche alla promulgazione del *decretum in electione papae* redatto a Roma in questi stessi mesi, come in effetti confermato dalle sottoscrizioni del documento in questione, il che dimostra l'iniziale accoglimento, da parte di rappresentanti della corte tedesca in Italia, dei contenuti del *decretum* del 1059.

<sup>160</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.593

<sup>161</sup> Si veda oltre.

Differente è il resoconto di tali eventi fornitoci dagli *Annales Romani*, la cui prospettiva urbana e romana pone in particolare risalto il clima di violenza generato in città dall'operazione condotta da Ildebrando<sup>162</sup> e dai cardinali riformatori al fine di contrastare l'elezione di Benedetto X. L'ingresso in città dell'arcidiacono «cum suo electo pontifice et cum sua coniuratione» e il conseguente crearsi di uno schieramento favorevole a Gerardo di Firenze determinano infatti una situazione di grande conflittualità interna alla città di Roma: «et ita divisus est Romanus orbis, ut cotidie pugnae et homicidia essent in civitate. Tunc demum comites diviserunt se, alteri ex una parte, alteri vero ex alia»<sup>163</sup>. L'azione del partito riformatore, agli occhi dell'anonimo annalista romano, si configura dunque come una sorta di inaudito colpo di mano: dopo aver sostituito il prefetto dell'Urbe Pietro con Giovanni Tignoso<sup>164</sup>, fedele alla loro causa, Ildebrando e i suoi riescono infine a raggiungere il Laterano dove procedono ad ordinare l'eletto apostolico Gerardo di Firenze con il nome di Niccolò II. Non solo: il pontefice e i suoi sostenitori iniziano a elargire denaro al popolo romano, tentando in questo modo di ottenere il controllo della città<sup>165</sup>. Niccolò II, tuttavia, si rende conto ben presto che la fedeltà dei romani può tranquillamente servire due signori: «Etiam ipse pontifex Nicolaus per se ibat per urbem, faciebat se invitis fideles pontifici Benedicti fidelitatem facere; unde plures ex illis iuraverunt cum sinistra manu, ita dicentes: *Quia manu dextra fidelitatem fecimus domino nostro papa Benedicto; tibi vero sinistram damus*»<sup>166</sup>. Il pontefice, a questo punto, decide di ricorrere ad aiuti esterni.

Diviene a questo punto necessario introdurre il terzo soggetto politico che, dopo Goffredo in Tuscia e l'aristocrazia romana nell'Urbe, vede aumentare le proprie opportunità a seguito del retrocedere dell'autorità imperiale dal teatro italiano. Nel Sud della Penisola, in effetti, in questa fase si assiste alla progressiva affermazione militare e politica dei gruppi di cavalieri giunti dalla Normandia nei primi decenni del secolo<sup>167</sup>. Da semplici pellegrini e mercenari al servizio delle morenti dinastie longobarde costoro si tramutano ben presto in una presenza ingombrante e

---

<sup>162</sup> Come già sottolineato, le fonti narrative e pubblicistiche di fine XI-inizio XII secolo tendono ad enfatizzare grandemente il ruolo dell'arcidiacono Ildebrando in queste fasi della storia del papato, anticipando di circa un ventennio la centralità di questa figura.

<sup>163</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit., p.471.

<sup>164</sup> N. D'ACUNTO, *Il prefetto urbano Cencio di Giovanni Tignoso nelle fonti del suo tempo*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», Vol.95 (1989), pp.1-44.

<sup>165</sup> «Tunc dictus Ildibrandus archidiaconus cum suo electo pontifice perrexerunt ad patriarchium Lateranensem, et ordinaverunt eum Romanum pontificem, cui posuerunt nomen Nikolaus, et dederunt pecuniam. Plures de populo Romano ei fidelitatem fecerunt». Cfr. *Annales Romani*, cit., p.471.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p.471.

<sup>167</sup> Molto vasta la bibliografia sull'argomento: per un quadro generale sulla penetrazione normanna in Sud Italia si vedano i numerosi studi di G. A. Loud e in particolare G. A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman Conquest*, Harlow 2000; ID., *The Latin Church of Norman Italy*, Cambridge 2007; ID., *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Ashgate 1999. Si veda anche G. A. LOUD – A. METCALFE, *The society of Norman Italy*, Leiden 2002.

minacciosa, con evidenti progetti di espansione territoriale cui il papato romano tenta invano di opporsi, richiedendo senza troppo successo l'intervento militare degli imperatori tedeschi.

Dopo la dura sconfitta subita da Leone IX nella battaglia di Civitate, tuttavia, i rapporti fra Roma e i Normanni iniziano a mutare di segno<sup>168</sup>. L'abate Desiderio di Montecassino<sup>169</sup>, introdotto negli ambienti riformatori romani da Stefano IX (suo predecessore sul trono abbaziale del prestigioso monastero), favorisce il nuovo corso, costituendo un vero e proprio ponte fra i pontefici e i condottieri degli Uomini del Nord, che a partire da questa fase intervengono sempre più frequentemente nelle vicende del papato romano, anche se non sempre in maniera indolore. Una tappa fondamentale di tale percorso di avvicinamento va collocata proprio durante il breve pontificato di Niccolò II: gli *Annales Romani* ci informano, seppur con qualche imprecisione, del viaggio dell'arcidiacono Ildebrando a Capua e del suo ritorno a Roma alla testa di trecento cavalieri normanni<sup>170</sup>, grazie ai quali il partito riformatore riesce a ottenere la sua prima "autonoma" vittoria<sup>171</sup>. La fonte in questione, piuttosto critica nei confronti della compagine riformatrice, si sofferma con particolare enfasi sulle scorrerie compiute dai «miles Agarenorum» nella Campania romana e sulla violenza dell'assedio di cui è vittima il castello di Galeria<sup>172</sup>, un racconto che in Bonizone di Sutri – sempre attento a ridimensionare il complesso e altamente problematico rapporto fra i Normanni e i pontefici – appare invece molto più sfumato e allusivo<sup>173</sup>. Non solo, diversamente da quanto narrato da Bonizone di Sutri, negli *Annales Romani* la deposizione di Benedetto X da parte dei riformatori non sembra affatto frutto di una rinuncia spontanea. Nell'estate del 1059 i cavalieri Normanni di Riccardo di Capua assediano a più riprese il castello di Galeria<sup>174</sup>, costringendo infine Benedetto X e i suoi sostenitori alla resa. Trenta nobili romani offrono garanzie di protezione al pontefice sconfitto, il quale, nonostante ciò, non sfugge alla violenza dei riformatori: poco tempo dopo, infatti, Ildebrando trascina con la forza

---

<sup>168</sup> M. FUIANO, *La battaglia di Civitate (1053)*, in «Archivio Storico Pugliese», Vol.2 (1949), pp.124-133. V. SIBILIO, *La battaglia di Civitate e la formazione dell'idea di Crociata*, in *24 Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia* (San Severo 29-30 novembre 2003), San Severo 2004, pp.115-124.

<sup>169</sup> Sul ruolo di Desiderio di Montecassino quale "mediatore" fra i leader normanni del sud Italia e gli ambienti riformatori romani si veda H. E. J. COWDREY, *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh and early Twelfth Centuries*, Oxford 1983.

<sup>170</sup> «Tunc Ildibrandus archidiaconus per iussonem Nykolay pontifici perrexit in Apulea ad Riczardum Agarenorum comitem, et ordinavit eum principem, et pepigit cum eo fedus, et ille fecit fidelitatem Romane ecclesie et dicto Nicolao pontifice, quia antea inimicus et infidelis erat tempore Leoni pape». Cfr. *Annales Romani*, cit., p.471.

<sup>171</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p.283.

<sup>172</sup> «Ceperunt expugnare castella que in circuitu eius erant, apprehendere depredare et incendere; ubi multi de sagittis perierunt ex utraque parte. Galeria vero quia erat fortissima, nil agere potuerunt; ad ultimum reversi sunt unusquisque ad propria, Agareni vero reversi sunt in Apulea. Tempore vero messis iterum dicti Agareni Romam venerunt ad dictum pontificem Nicolaum; tunc pontifex cum suis Romanis fidelibus et cum dicti Agareni iterum ad obsidendum Galeriam perrexit». Cfr. *Annales Romani*, cit., p.471.

<sup>173</sup> «Nam non solum Tusculanorum et Prenestineorum et Numentanorum superbia calcavere, sed et Romam transeuntes Galeriam et omnia castra comitis Gerardi usque Sutrium vastavere; que res Romanam urbem a capitaneorum liberavit dominatu». Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.593.

<sup>174</sup> A. BERARDOZZI, *I conti di Galeria (secoli XI-XIII)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», fasc. 96 (2016), p. 138-173.

Giovanni Mincio davanti a Niccolò II e al concilio riunito<sup>175</sup>. Benedetto X viene spogliato della veste sacerdotale e viene costretto a leggere una falsa confessione, con la quale si dichiara colpevole di ogni sorta di crimine e di peccato<sup>176</sup>: a seguito di ciò, egli viene privato di ogni dignità ecclesiastica, viene deposto e viene costretto a trascorrere il resto della propria vita in una condizione di semi-prigione presso la basilica di Sant'Agnese<sup>177</sup>, sulla via Nomentana<sup>178</sup>: qui avrebbe trovato la morte, molti anni dopo, durante il pontificato di Gregorio VII.

Nell'estate del 1059, dunque, l'intervento dei cavalieri normanni di Riccardo di Capua risulta decisivo per la definizione dell'esito del conflitto fra il pontefice eletto dall'aristocrazia cittadina e il candidato espresso dai cardinali della *Romana Ecclesia*. L'alleanza fra i Normanni e il papato riformatore viene suggellata qualche mese più tardi, quando nell'ottobre del 1059 Niccolò II «sociato sibi Desiderio» si dirige verso Sud e convoca un concilio a Melfi: in tale occasione Roberto il Guiscardo (e con buona probabilità anche Riccardo di Capua) giurano fedeltà al pontefice, ottenendo in cambio l'investitura delle terre da loro conquistate e il riconoscimento della loro *potestas* sul Sud Italia<sup>179</sup>. Torneremo più avanti sui contenuti specifici di tali giuramenti<sup>180</sup>: qui preme ricordare l'impegno, assunto dai capi normanni, ad intervenire in aiuto dei cardinali riformatori in occasione dell'elezione dei successori di Niccolò II. In altre parole, coloro che ancora Vittore II e Stefano XI considerano nemici da combattere, contro cui invocare l'invio di truppe da parte dell'imperatore, a partire dal pontificato di Niccolò II diventano interlocutori di prim'ordine dei pontefici, il che suscita

---

<sup>175</sup> «Ildibrandus archidiaconus per vim eum apprehendit et secum duxit in basilica Costantiniana in ecclesia Salvatoris, ubi concilium ordinatum erat, ante pontifice Nykolao». Cfr. *Annales Romani*, cit., p.471.

<sup>176</sup> «Dictus vero Benedictus cum ante dictum pontificem Nicolaum venisset, ante altare dictae ecclesiae expoliavit eum sacerdotalibus vestimentis, et nudus in medio conventus, posuit scriptum in manus suas, ubi erant scripta omnia crimina et peccata que iniqui homines agunt. Ille vero cum legere rennueret, quia nolebat se de illis accusare criminibus, nichilque sibi pertinebat. Set volens nolensque, eum invitus legit, cum lamente et gemitu». Cfr. *Annales Romani*, cit., p.471.

<sup>177</sup> Il riferimento alla basilica di Sant'Agnese potrebbe, forse, suggerire un legame fra Benedetto X (o, più precisamente, fra gli ambienti romani sostenitori della sua candidatura) e Cadalo di Parma, sebbene, ne sono consapevole, il collegamento in questione sia poco più che indiziario. Al momento della propria elezione Cadalo di Parma assume il nome pontificale di Onorio II: tale scelta onomastica potrebbe forse essere connessa al fatto che il nome e la biografia di Onorio I risultano legati alla basilica di Sant'Agnese, sulla via Nomentana, fatta rifondare e riccamente decorare proprio da questo pontefice, come ben ricordato nella sua breve biografia presente nel *Liber pontificalis* (Cfr. *Le Liber pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, Paris 1886, pp. 323-327). Come è noto, l'elezione di Cadalo di Parma viene inizialmente sostenuta dall'imperatrice reggente Agnese: la decisione di Cadalo (e dei suoi elettori) di adottare il nome del pontefice responsabile della rifondazione della basilica dedicata al culto della santa martire di cui l'imperatrice reggente portava il nome potrebbe essere letta come un tentativo di assicurarsi il sostegno della reggente, ma forse potrebbe avere qualche significato anche il fatto che Giovanni Mincio fosse stato rinchiuso nella basilica di Sant'Agnese.

<sup>178</sup> Stando alle informazioni contenute negli *Annales Romani*, qualche tempo dopo egli sarebbe stato almeno parzialmente reintegrato nelle sue funzioni: per intercessione di un certo Suppo, arcipresbitero di S. Anastasio e padre spirituale di Niccolò II, il pontefice concede a Giovanni di riprendere l'ufficio della lettura delle sacre scritture, mentre continua ad essergli proibito il canto della messa. Cfr. *Annales Romani*, cit., p.472.

<sup>179</sup> Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, cit., III, c. 15, p.705.

<sup>180</sup> Si veda oltre, nella seconda parte del lavoro, il capitolo dedicato ai Normanni del Sud e al loro rapporto con il papato di Alessandro II.

non poche inquietudini presso la corte tedesca, sempre più allarmata dalle autonome manovre politiche del gruppo riformatore romano.

A tal proposito, si rende necessaria una precisazione. Infatti, se pure è da escludere che gli accordi stretti a Melfi costituissero un attacco intenzionale alle prerogative imperiali – tanto a Roma quanto in Sud Italia – o che rispondessero unicamente a finalità connesse alla situazione di difficoltà in cui, in questa fase, si vengono a trovare i cardinali nell'Urbe (non va infatti sottovalutata la decisa spinta espansionistica dei pontefici verso la Provincia ecclesiastica del Mezzogiorno e dunque i vantaggi derivanti al papato da un accordo politico con coloro che, in modo sempre più evidente, si stavano avviando a divenire i padroni del Sud della Penisola<sup>181</sup>), va in ogni caso rilevata l'enorme novità introdotta da Niccolò II con tali accordi, una novità fortemente destabilizzante rispetto al quadro precedente: il tradizionale asse papato-impero veniva infatti sostituito da inediti assetti di potere, destinati ad avere pesanti ripercussioni sugli eventi successivi. Del resto, non è un caso che una delle principali accuse rivolte dalla pubblicistica imperiale contro Niccolò II e al suo successore Alessandro II riguardasse proprio il loro ambiguo rapporto con i Normanni, esplicitamente definiti “nemici dell'impero”<sup>182</sup>.

Riassumendo, le manovre politiche compiute dal partito riformatore fra la morte di Enrico III e l'elezione di Niccolò II rivelano la grande adattabilità del papato romano al mutare dei tempi: la nuova situazione politica induce infatti la curia romana ad affrancarsi sempre più dalla corte tedesca – ormai inabile ad offrire tutele sufficienti – e a ricercare altrove garanzie militari e sostegno politico alla propria sopravvivenza, fuori e dentro l'Urbe. Questo mutamento di fronte è particolarmente sgradito alla corte tedesca, il cui atteggiamento nei confronti della nuova linea politica del papato a guida riformatrice inizia ad irrigidirsi notevolmente.

### 1.2.3. Il *decretum* del 1059

Gli eventi dello scisma di Benedetto X mostrano con particolare evidenza come l'elezione del successore di Pietro, a questa altezza cronologica, avesse definitivamente cessato di essere una questione esclusivamente romana. In tal senso, il cambio di passo va ovviamente collocato nella seconda metà degli anni '40 – con gli interventi di Enrico III e l'imposizione di pontefici “forestieri” a Roma – ma è la deposizione di Giovanni Mincio, nel 1059, a segnare a tutti gli effetti la fine dell'era dei Tuscolani e con essa il tramonto della capacità dell'aristocrazia romana di influenzare in maniera autonoma l'elezione pontificia<sup>183</sup>. Non a caso, i successivi tentativi operati in tale direzione vedono

---

<sup>181</sup> Si veda oltre, il capitolo dedicato ai Normanni del Sud.

<sup>182</sup> Cfr. *Annales Altahenses Maiores*, cit., p.65; BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS XI, passim.

<sup>183</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia Medievale*, cit., p.283.



gli esponenti della nobiltà cittadina ricercare sostegno alle proprie rivendicazioni di parte *fuori* Roma e – paradossalmente – proprio presso la corte tedesca, prima responsabile del mutamento degli equilibri alla base della crisi di potere che l'aristocrazia romana stessa si trova a dover affrontare. Non solo, la doppia elezione del 1058 è rivelatrice della forte autocoscienza acquisita in questa fase dal "römische Reformgruppe", capace di rivendicare a sé ampi margini di autonomia a livello decisionale.

A tale riscoperta libertà di azione, tuttavia, fa da contraltare una certa debolezza sul piano politico-militare: fieramente avversato in Roma dalle non sopite rivendicazioni della nobiltà cittadina e dalle resistenze del clero locale, il partito riformatore è dunque costretto, come già accennato, a ridisegnare la mappa delle proprie alleanze, approfittando da un lato della vicinanza politica del potente marchese di Tuscia e dall'altro ricorrendo alle armi dei pericolosi, ma ineludibili Normanni. Inoltre – ed è l'aspetto che si intende ora analizzare – lo scisma di Benedetto X rivela in maniera drammatica i limiti degli strumenti procedurali nelle mani dei cardinali riformatori, i quali hanno la necessità di tutelare la propria posizione nell'Urbe e all'interno della *Romana Ecclesia* non solo dal punto di vista militare.

La risposta a questa necessità non si fa attendere. Nell'aprile del 1059, in occasione della prima sinodo generale di Niccolò II, viene promulgato il celeberrimo *Decretum de electione papae*. Tale documento, come rilevato a suo tempo da Krause<sup>184</sup>, non è concepibile – e men che meno comprensibile – senza tener conto dello scisma di Benedetto X: esso va interpretato come la risposta dei cardinali riformatori alle criticità emerse in tale frangente, come del resto viene esplicitato in maniera piuttosto chiara nelle battute iniziali del testo, dove con immagini particolarmente vivide vengono ricordati gli attacchi subiti dalla Chiesa Romana ad opera dei simoniaci al momento della morte di Stefano IX<sup>185</sup>. Il punto di vista di Krause, che viene sostanzialmente condiviso da Capitani<sup>186</sup>, viene contestato da Hagermann<sup>187</sup>, il quale cerca di dimostrare che le modalità secondo cui si era svolta l'elezione di Niccolò II rispondevano a una prassi ormai consolidata, che dunque non necessitava di giustificazione alcuna da parte dei riformatori. Le argomentazioni dello studioso

---

<sup>184</sup> H-G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, Roma 1960, p.141.

<sup>185</sup> «Novit beatitudo vestra, dilectissimi fratres et coepiscopi, inferiora quoque membra non latuit, defuncto pie memorie domno Stephano decessore nostro, hec apostolica sedes, cui Deo auctore deservio, quot adversa pertulerit, quod denique per symoniace heresis trapezitas malleis crebrisque tusionibus subiacuerit, adeo ut columpna Dei viventis iamiam pene videretur nutare et sagena summi piscatoris procellis intumescens cogeret in naufragii profunda submergi». Cfr. MGH Leges, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, n.382, pp.539.

<sup>186</sup> O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, in ID., *Tradizione ed interpretazione. Dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Roma 1990, pp.49-83.

<sup>187</sup> D. HÄGERMANN, *Untersuchungen zum Papstwahldekret von 1059. 1. Das Papstwahldekret und die Wahl Papst Nikolaus' II. 2. Die verfälschte Fassung des Papstwahldekrets*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol.56 (1970), pp.157-193.

vengono in parte corrette da Stürner<sup>188</sup>, che tuttavia concorda con Hagermann nel sostenere che lo scopo primario dei riformatori non fosse quello di giustificare l'elezione di Niccolò II, ma piuttosto quello di fissare una procedura applicabile per le successive elezioni pontificie.

Resta il fatto che, al netto delle intenzioni dei suoi redattori, il *decretum* del 1059 si rivela essere un documento la cui validità è primariamente (anche se non *esclusivamente*) "retroattiva": i cardinali riformatori, di fatto, legittimano *a posteriori* le modalità – del tutto inedite, con buona pace di Hagermann – da essi seguite nel 1058 per contrastare l'elezione di Benedetto X ed elevare al pontificato Niccolò II. Per fare ciò essi fissano tali modalità inedite in una procedura, che pur volendo costituire un presupposto giuridico per le future elezioni, resta, nei fatti, un punto di riferimento puramente teorico, che non trova la forza di calarsi nella realtà politica del papato della seconda metà dell'XI secolo: in effetti, né Alessandro II, né tantomeno Gregorio VII, per limitarci ai due più immediati successori di Niccolò II, verranno eletti nel pieno rispetto delle procedure di elezione fissate da Niccolò II e dai cardinali nel 1059.

L'ampiezza del dibattito storiografico<sup>189</sup> sorto attorno al significato di tale documento per la storia del papato di XI e XII secolo è tale da rendere vano ogni tentativo di sintesi e forse addirittura superflua ogni ulteriore discussione circa le sue possibili interpretazioni: del resto, è stata ormai da tempo superata la lettura che vedeva nel *decretum* del 1059 una presa di posizione del papato riformatore in ottica intenzionalmente anti-imperiale e non sembra possibile mettere in discussione i risultati raggiunti dalla storiografia su tale punto specifico<sup>190</sup>; al tempo stesso, esula dai fini del presente capitolo la questione relativa alle due diverse redazioni del testo giunte fino a noi, questione che pure riveste un'importanza cruciale per la storia della ricezione del *decretum* al tempo della lotta

---

<sup>188</sup> Lo studioso sottolinea come nell'elezione di Niccolò II – e conseguentemente nelle formulazioni del *decretum* – fossero comparse alcune clausole del tutto innovative rispetto alla tradizione precedente: nello specifico, la notazione circa la possibilità che l'elezione potesse avvenire fuori Roma e la precisazione che il pontefice eletto, anche in assenza di consacrazione e intronizzazione, godesse dell'autorità di governare la chiesa romana «sicut papa». Cfr. W. STÜRNER, "Salvo debito honore et reverentia". *Der Königspapstwahldekret von 1059*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol.54, pp.1-56.

<sup>189</sup> La seguente nota non ha alcuna pretesa di esaurire la bibliografia esistente sull'argomento. Si fa dunque riferimento ai contributi essenziali, direttamente consultati da chi scrive: W. ULLMANN, *Zum Papstwahldekret von 1059*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol. 68 (1982), pp. 32-51; W. STÜRNER, "Salvo debito honore et reverentia". *Der Königspapstwahldekret von 1059*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol.54 (1973), pp.1-56; H. E. FEINE, *Zum Papstwahldekret Nikolaus II. "In nomine domini" von 1059 nach neueren Forschungen*, in *Etudes d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, Vol.1, Parigi 1965, pp.541-551, F. KEMPF, *Pier Damiani und das Papstwahldekret von 1059*, in «Archivum Historiae Pontificiae», Vol.2 (1964), pp.73-89; H. JAKOBS, *Das Papstwahldekret von 1059. Bericht über ein Buch*, in «Historisches Jahrbuch», Vol.83 (1963), pp.351-359; H-G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, Roma 1960; R. HOLTZMANN, *Zum Papstwahldekret von 1059*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol.27 (1938), pp.135-153; più recentemente K. PELLEN, *Das Papsttum im Zeitalter der Gregorianischen Reform: Das Papstwahldekret von 1059 und der Beginn der Romopposition im mittelalterlichen Europa*, in R. BAUER (a cura di), *In de voetsporen van Jacob van Maerlant: Liber amicorum Raf De Keyser Verzameling opstellen over middeleeuwse geschiedenis en geschiedenisdidactiek*, Leuven 2002, pp. 179-195.

<sup>190</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia Medievale*, cit., p.285.

fra Clemente III e Gregorio VII<sup>191</sup>. Ciò che qui interessa maggiormente rilevare sono piuttosto le ripercussioni e gli effetti di tale documento – per il quale ci si rifà all’edizione ormai classica dei *Monumenta Germaniae Historica*, nel primo volume delle *Constitutiones et acta publica*<sup>192</sup>, tenendo tuttavia presenti le osservazioni di Krause<sup>193</sup> – sugli eventi immediatamente successivi la sua emanazione e, nello specifico, sull’elezione del diretto successore di Niccolò II.

Il contenuto del *decretum* è estremamente noto, ma è bene riassumerne i punti nodali: l’elezione del pontefice viene affidata *in primis* (*principaliter*, dirà Pier Damiani nella *Disceptatio*<sup>194</sup>) ai cardinali vescovi<sup>195</sup>; solo in seconda battuta (e solo nella versione “originale” del *decretum*, quella promulgata dai riformatori nel 1059) vengono menzionati i cardinali presbiteri, il clero e il popolo, il cui ruolo appare fortemente subordinato a quello dei cardinali vescovi. Sin dalle prime battute del testo risulta piuttosto evidente il severo ridimensionamento imposto dai cardinali alle rivendicazioni dell’aristocrazia romana: ai laici, così come al clero cittadino, è infatti attribuito un ruolo del tutto secondario, pur nel formale rispetto della tradizione fissata nei secoli dalla decretale di Leone Magno, nella quale l’*electio* (intesa in senso ampio) è affidata al clero e al popolo, quest’ultimo, fra l’altro, direttamente responsabile della sola *expetitio* dell’*electus*. Proseguendo, il documento chiarisce che il nuovo pontefice deve essere scelto in seno al clero dell’Urbe, ma in assenza di un candidato idoneo la scelta può ricadere su un chierico proveniente da un’altra chiesa. A questo punto il testo “originale” del *decretum* menziona l’*honor* e la *reverentia* dovuti a re Enrico (mentre la versione cosiddetta “imperiale” anticipa di molte righe il riferimento al sovrano, il quale viene citato ripetute volte nel testo<sup>196</sup>). Segue la precisazione relativa al luogo in cui l’elezione deve svolgersi: memori di quanto avvenuto in occasione dello scisma benedettino, i cardinali specificano che qualora la situazione a Roma dovesse rendere impossibile lo svolgersi dell’elezione, questa ha la facoltà di tenersi altrove. Si tratta di un’evidente giustificazione a posteriori delle modalità secondo cui si era svolta – a Siena, non nell’Urbe – l’elezione di Gerard di Borgogna. Non solo, viene chiarito che l’eletto, anche in

---

<sup>191</sup> Come è noto, il *decretum* del 1059 ci è giunto in due versioni, la seconda delle quali redatta a distanza di anni dagli eventi oggetto di discussione nel presente capitolo, all’epoca del conflitto fra Gregorio VII e Clemente III. Ad ambienti legati alla curia wibertina andrebbe ricondotta la redazione della versione cosiddetta – seppur impropriamente – *imperiale*. A tal proposito si veda H-G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, Roma 1960.

<sup>192</sup> MGH Leges, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, n.382-385, pp.538 e seg.

<sup>193</sup> H-G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, cit., pp. 147-233 e spec. pp. 149-157.

<sup>194</sup> Sul rapporto fra il *decretum* del 1059 e la *Disceptatio Synodalis* di Pier Damiani come sua interpretazione “pura” ci si rifà ovviamente a O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., pp.49-83.

<sup>195</sup> «Ut, obeunte huius Romanae universalis ecclesiae pontifice, inprimis cardinales episcopi diligentissima simul consideratione tractantes, mox sibi clericos cardinales adhibeant; sicque reliquus clerus et populus ad consensum novae electionis accedant» (Cfr. MGH Leges, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, n.382, p.539).

<sup>196</sup> «Ut, obeunte huius Romanae universalis ecclesiae pontifice, inprimis cardinales episcopi diligentissima simul consideratione tractantes – salvo debito honore et reverentia dilectissimi filii nostri Heinrici, qui in presentiarum rez habetur et futurus iperator Deo concedente speratur, sicut iam sibi mediante eius nuntio Longobardie cancellario W. Concessimus, et successorum illius, qui ab hac apostolica sede personaliter hoc ius impetraverint – ad consensus nove electionis accedant» (Cfr. MGH Leges, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, n.383, p.543).

assenza di consacrazione, ottiene l'autorità di reggere la Chiesa Romana e di disporre delle sue facoltà «sicut papa»<sup>197</sup>. Anche in questo caso le formulazioni del documento – del tutto innovative – rivelano la necessità dei cardinali di legittimare la posizione di Niccolò II, il quale per alcuni mesi si era trovato nelle condizioni di dover governare la *Romana Ecclesia* senza essere stato ancora intronizzato.

L'influenza dello scisma di Benedetto X sulle formulazioni del *decretum* è, dunque, più che evidente e non mi sembra possibile disgiungere la sua redazione dalla necessità, per i cardinali, di fissare in una procedura le novità da essi introdotte “sul campo” per rendere possibile l'elezione di Niccolò II, nel contesto delicatissimo apertosi alla morte di Stefano IX. Tanto più che l'emanazione del *decretum* risulta essere fra i primissimi atti di governo del neo-eletto pontefice: che Niccolò II e i cardinali elettori, già nel marzo del 1059, immediatamente dopo il travagliato e combattuto ingresso a Roma, si preoccupassero di fissare delle modalità per assicurare una pacifica successione può certo essere credibile, ma non deve essere sottovalutata la precarietà della situazione in cui si trovavano in quel momento i riformatori, ben lontani dall'aver ottenuto il controllo dell'Urbe. Una precarietà, dunque, che rendeva ben più urgente guardare al presente e legittimare il pontefice appena eletto con modalità tanto “inedite” (per non dire irregolari): dopotutto Benedetto X era stato insediato sul trono di Pietro mesi prima di Niccolò II, a Roma, da esponenti del clero e del popolo romano, dunque con una procedura che, per quanto imperfetta, era senza dubbio maggiormente in linea con la consuetudine rispetto a quanto compiuto dai cardinali a Siena. Inoltre, non va dimenticato che al momento dell'emanazione del *decretum* Benedetto X, per quanto lontano da Roma, era tutt'altro che sconfitto.

Riassumendo, sebbene sia senza dubbio riduttivo considerare il *decretum* del 1059 una semplice giustificazione a posteriori dell'operato dei cardinali, non può essere sottovalutato il peso delle contingenze politiche in cui i cardinali stessi e il pontefice si trovano al momento dell'emanazione del documento. Tutto ciò senza tener conto delle implicazioni ecclesiologiche del testo, che rivelano, da parte dei cardinali, una concezione del tutto nuova della funzione del pontefice all'interno della Chiesa Romana. Che poi tale procedura dovesse, nelle intenzioni dei redattori del *decretum*, valere per le elezioni future ed esprimere una nuova concezione delle funzioni del papa e dei cardinali all'interno della *Romana Ecclesia* resta, per così dire, una volontà solo parzialmente realizzata a causa delle contingenze del tutto particolari in cui si svolgono le elezioni dei successori di Niccolò II. In altre parole, se è pur vero che i cardinali, nel redigere il *decretum*, pensano a fissare una procedura che potesse essere valida per il futuro, è altrettanto vero che il conflitto generatosi alla morte di Stefano IX pone i cardinali riformatori nelle condizioni di (o se si preferisce, fornisce ai

---

<sup>197</sup> Ibidem, p.540.

cardinali riformatori l'occasione per) "blindare" le prerogative progressivamente acquisite all'interno della *Romana Ecclesia* durante gli anni della collaborazione con il potere imperiale e – una volta venuto meno il sostegno di quest'ultimo – per "istituzionalizzare" la loro riscoperta autonomia d'azione.

In effetti, se il riferimento all'*honor* e alla *reverentia* dovuti al giovane re Enrico permettono di escludere, da parte dei cardinali romani, specifici intendimenti antimperiali<sup>198</sup>, è altrettanto evidente la crescente autoconsapevolezza con cui il cosiddetto "gruppo riformatore" si muove per rivendicare a sé in maniera esclusiva ambiti di intervento che in precedenza avevano visto il concorrere di più soggetti. Non solo, il momentaneo silenzio della corte tedesca – causato dalla minorità di Enrico IV e dall'incapacità della reggenza di intervenire nella penisola italiana con l'intensità che aveva caratterizzato il regno di Enrico III – determina un inevitabile rivolgimento degli equilibri di potere, che ora vedono il partito riformatore agire da una posizione di preminenza e interagire in maniera autonoma con i numerosi soggetti politici la cui crescita è direttamente proporzionale all'indebolimento dell'autorità imperiale in Italia. Da questo punto di vista, tanto il *decretum* del 1059, quanto l'atteggiamento di apertura mostrato dal papato nei confronti dei Normanni nel Sud della Penisola sono le manifestazioni visibili – potremmo dire i sintomi – della crescente libertà d'azione rivendicata dal gruppo riformatore, impegnato in questa fase a perseguire

---

<sup>198</sup> Ad ulteriore prova di questo Capitani nota anche come non sia possibile registrare, da parte imperiale, reazioni contrarie al *decretum* all'indomani della sua emanazione. Le fonti a nostra disposizione, in effetti, non registrano esplicite condanne dei contenuti del documento da parte imperiale e anzi, nella *factio* retorica della *Disceptatio Synodalis* è proprio l'*Advocatus regius* ad appellarsi a quanto stabilito dai cardinali nel *decretum*, di contro al *Defensor romanae ecclesiae*, che solleva la problematica relativa alla non validità del *decretum* stesso a seguito della condanna subita da Niccolò II (Cfr. O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., pp.49-83). Tuttavia, occorre valutare attentamente il punto di osservazione in cui si colloca il Damiani e gli obiettivi che muovono la sua penna: in effetti, la *Disceptatio Synodalis*, pur costituendo a tutti gli effetti l'interpretazione più "pura" del *decretum* del 1059 ("pura" perché contemporanea all'emanazione del testo e dunque non influenzata dal dibattito successivo sorto all'epoca del contrasto fra Gregorio VII ed Enrico IV), ne costituisce pur sempre l'interpretazione "pontificia", o ancor più precisamente "damianea". Voglio dire che essa è fonte assolutamente partigiana, come rilevava lo stesso Capitani, il quale giustamente la analizzava in quanto scritto pubblicistico. Tenuto in considerazione ciò, diviene a mio avviso molto complesso utilizzare la *Disceptatio* quale testimonianza probante l'assenza di reazioni negative al *decretum* da parte imperiale, come pure sembra fare Capitani. Del resto, non va dimenticato che è Pier Damiani – un testimone che, per quanto degno di fede e ben informato, risulta pur sempre personalmente coinvolto nella vicenda – a mettere in bocca all'*Advocatus Regius* una difesa delle prerogative regie in merito all'elezione pontificia fondata sul *decretum* del 1059. In breve, non mi sembra che la *Disceptatio Synodalis* possa essere considerata una fonte attendibile ai fini di una valutazione del posizionamento della corte tedesca rispetto al *decretum* del 1059. Del resto, il fatto che Pier Damiani, nel comporre la *Disceptatio*, abbia limitato al minimo ogni riferimento esplicito al documento in questione e ancor più il fatto che lo scontro verbale fra l'*Advocatus* e il *Defensor* riguardasse proprio la validità o meno delle disposizioni sinodali di Niccolò II a seguito della condanna del pontefice da parte dei vescovi imperiali mi sembra suggerire che la discussione attorno a tale documento dovesse essere piuttosto accesa. Un ultimo commento, a conclusione di questa nota: se è pur vero che mancano reazioni negative immediate, da parte della corte tedesca, all'emanazione del *decretum* del 1059, va comunque tenuta in considerazione la crisi dei rapporti fra la curia e la corte tedesca che scoppia nei mesi immediatamente successivi la sua promulgazione: senza voler in alcun modo considerare la condanna di Niccolò II come la conseguenza diretta dell'emanazione del *decretum* del 1059 – si è già detto che la storiografia ha da tempo scartato tale ipotesi e si è fatto accenno alle motivazioni politiche e militari che probabilmente sottostanno tale rottura – non può essere sottovalutato il crescente clima di tensione fra il papato e la corte regia, un clima di tensione sicuramente favorito dalle incomprensioni circa l'interpretazione da dare all'ambiguo testo del *decretum* del 1059.

una linea politica autonoma – *necessariamente* autonoma – dalla tutela imperiale. Tutto ciò si traduce in una crescente insofferenza da parte della corte tedesca – anch’essa tutt’altro che monolitica e divisa al suo interno da numerose tensioni fra i suoi membri<sup>199</sup> – il cui atteggiamento nei confronti delle iniziative papali inizia ad irrigidirsi sensibilmente.

#### 1.2.4. La svolta generazionale

Quello che vede protagonista il papato fra la fine degli anni ‘50 e i primi anni ‘60 del secolo è dunque un silente e per certi versi *fisiologico* affrancamento tanto da equilibri di potere locali, che per decenni avevano governato Roma, quanto dalla corte tedesca, che a partire dal 1046 era intervenuta con grande energia nelle vicende pontificie. Un affrancamento causato, oltre che dalla rinnovata autocoscienza del gruppo riformatore – capace, in questa fase, di significativi balzi in avanti dal punto di vista ecclesiologico<sup>200</sup> – anche dal venir meno di figure che fino a quel momento avevano incarnato – anche fisicamente, con le loro biografie e con i loro *curricula* – il legame strutturale fra la corte imperiale e la curia pontificia, facendo da ponte fra gli ambienti tedeschi e lorenensi e la curia romana. Le morti di Enrico III e di Vittore II, in effetti, sono seguite a stretto giro di boa da quelle di altri protagonisti e interpreti di questo mondo strettamente interconnesso, in cui l’impero sussume in sé funzioni religiose e in cui la comunanza di prospettive e soprattutto di “personale” è tale da permettere di ricorrere all’immagine dei “vasi comunicanti” per descrivere la profonda commistione fra i due vertici della cristianità<sup>201</sup>. Un ulteriore passo in direzione del definitivo tramonto di questo mondo unitario è la morte, nel maggio del 1061, del cardinale Umberto di Silvacandida, personalità fra le più influenti all’interno della curia in quegli anni<sup>202</sup>. Non solo, il 27 luglio dello stesso anno muore, in condizioni del tutto particolari e dopo soli due anni di pontificato, anche il pontefice, Niccolò II.

In definitiva, fra la fine degli anni ‘50 e i primi anni ‘60 dell’XI secolo si verifica un vero e proprio ricambio generazionale, che dopo aver troncato la testa all’Impero investe i quadri dirigenti

---

<sup>199</sup> Si veda oltre.

<sup>200</sup> Differenze che iniziano prepotentemente a manifestarsi, ma che, a ben vedere, interessano in maniera trasversale i protagonisti di questa vicenda, introducendo differenze e separazioni significative all’interno dello stesso “gruppo riformatore”, che non deve mai essere inteso come un’entità unitaria e priva di differenziazioni interne, ma piuttosto come una fucina di idee e di tentativi istituzionali, la cui effettiva realizzabilità è messa alla prova dal confronto serrato con le contingenze. Si vedano a tal proposito gli studi raccolti in O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età “pregregoriana” e “gregoriana”. L’avvio alla restaurazione*, Spoleto 1966.

<sup>201</sup> D’ACUNTO, *La corte di Leone IX: una porzione della corte imperiale?* In G. M. CANTARELLA – A. CALZONA, *La reliquia del sangue di Cristo: Mantova, l’Italia e l’Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, pp.59-72.

<sup>202</sup> Oltre ad essere autore di scritti destinati a influenzare a lungo le riflessioni degli uomini di XI secolo sui temi caldi della riforma, fra tutti quello delle ordinazioni simoniache, costui è anche uomo d’azione, personalmente coinvolto nelle vicende della curia romana alla metà del secolo: basti pensare al ruolo di primissimo piano ricoperto in occasione della legazione inviata da Leone IX a Bisanzio, culminata nello scisma del 1054 fra la Chiesa orientale e la Chiesa Romana. Cfr. N. D’ACUNTO, *Umberto di Silvacandida*, in «DBI», Vol.97 (2020); H. WOLTER, *Humbert, Kardinal-Bischof von Silvacandida* († 1061), in «Lexikon für Theologie und Kirche», V, Freiburg 1960, coll. 532 e seg.; R. HÜLS, *Kardinale, Klerus und Kirchen Roms: 1049-1130*, Tübingen 1977, pp. 131-134.

del papato, determinando una rapida successione di pontefici, ciascuno dei quali sempre meno stabilmente legato alla corte tedesca e sempre più espressione di nuovi equilibri e di nuove forze. Tale ricambio generazionale non è, ovviamente, l'unica causa della frattura che si verifica fra i vertici della *societas christiana* e che trova la sua manifestazione più evidente nello scisma del 1061, ma di certo il venir meno di alcuni personaggi chiave, operanti a scavalco delle due curie, su cui si costruiva operativamente la rete relazionale che legava i due poli, favorisce tale processo di allontanamento. La fitta rete di relazioni interpersonali che avvolge i vertici della cristianità inizia lentamente a dissolversi, le comunicazioni si fanno meno fluide, le prospettive sempre meno condivise.

### 1.3. L'elezione di Alessandro II: la rete papale

La morte del pontefice borgognone nell'estate del 1061 coglie alla sprovvista tanto il partito riformatore quanto la reggenza imperiale, le cui reazioni sono tutt'altro che immediate. In effetti, trascorrono oltre due mesi prima che i cardinali romani riescano a giungere ad un accordo sul nome del successore di Niccolò II: Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, viene intronizzato in san Pietro in Vincoli solo il 1° ottobre del 1061, dopo che l'intervento dei cavalieri normanni di Riccardo di Capua ha permesso ai riformatori di riguadagnare, almeno parzialmente, il controllo dell'Urbe, in buona parte soggetta all'influenza delle famiglie dell'aristocrazia romana che già avevano tentato di opporsi alla compagine riformatrice al tempo di Niccolò II. Il neo-eletto – che, come molti dei suoi immediati predecessori, mantiene il controllo della sede vescovile di provenienza fino agli ultimi mesi del suo pontificato – sceglie per sé il nome di Alessandro<sup>203</sup>. Questa elezione, tuttavia, si svolge

---

<sup>203</sup> Così facendo Alessandro II si pone sulla scia dei propri predecessori, molti dei quali avevano parimenti adottato nomi di pontefici dei primi secoli della Cristianità. Si veda a tal proposito l'analisi di B-U. HERGEMÖLLER, *Die Namen der Reformpäpste (1046-1145)*, in «Archivum Historiae Pontificiae» Vol.24 (1986), pp.7-47 (in particolare, pp.15 e seg.); si veda anche N. D'ACUNTO, *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica pontificia e canonistica nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in «Cristianesimo nella storia» Vol.24 (2002), pp.647-677; in riferimento a quest'ultimo saggio e alle argomentazioni in esso espresse circa le strategie “programmatiche” dei pontefici riformatori, va notato che Tilmann Schmidt, nella sua monografia dedicata al pontefice lombardo, esclude che tale scelta nascondesse la volontà, da parte del da Baggio, di richiamarsi alle decretali di Alessandro I (cfr. P. HINSCHIUS, *Decretales pseudo-Isidorianae et Capitula Angilramni*, Lipsiae 1863, pp. 94-105): lo studioso sostiene infatti che non sia possibile rintracciare, all'interno dei documenti superstiti del da Baggio, o in ciò che per noi è ricostruibile circa la sua politica ecclesiastica, alcun riferimento esplicito alle tematiche problematizzate nelle tre decretali superstiti attribuite ad Alessandro I. Se pure riferimenti testuali puntuali sembrano effettivamente mancare, mi sembra che il giudizio negativo dello Schmidt su tale punto sia da sfumare leggermente: uno degli aspetti su cui si insiste nelle decretali dello Pseudo-Alessandro riguarda infatti l'ingiudicabilità della gerarchia ecclesiastica da parte di giudici laici, un aspetto su cui molto si andava discutendo negli anni in cui Anselmo viene elevato e che proprio durante il suo pontificato sarebbe esploso con particolare violenza a causa delle sollevazioni patariniche. Lo Schmidt, nella sua opera, cerca ugualmente di ricostruire le ragioni sottostanti la scelta onomastica del da Baggio, ma il suo tentativo è costretto a confrontarsi con la scarsa esaustività delle fonti su questo punto specifico: «Bei der Erhebung Alexanders II. machen die Quellen in diesem Punkt keine Ausnahme. Die Mehrzahl stellt lediglich fest, daß Anselm nach der Wahl Alexander genannt wurde» (cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II. und die Römische Reformgruppe seiner Zeit*, cit., pp.93 e seg.). Maggiori dettagli sembrano trapelare dal racconto di Benzone d'Alba, per il quale la mente dietro la decisione di assegnare ad Anselmo il nome di Alessandro è quella dell'arcidiacono Ildebrando (cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum imp.* cit., p.672); anche Leone d'Ostia, nella sua Cronaca di Montecassino, attribuisce la scelta del nome a Ildebrando e ai cardinali elettori (LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, III, c. 19, cit., p.711). Entrambe le fonti, tuttavia, soffrono del medesimo errore prospettico dato dalla tendenza dei due autori ad enfatizzare (l'uno in negativo, l'altro in positivo) il protagonismo, già in questa fase, del futuro Gregorio VII. Il peso politico e l'influenza esercitati da Ildebrando sui suoi predecessori nel ventennio che precede la sua ascesa al trono di Pietro, seppur certamente rilevanti, vengono enormemente ingigantiti da questi autori, testimoni diretti della “rivoluzione gregoriana”. Se le informazioni che possiamo derivare dalle fonti pubblicistiche e cronachistiche su tale punto specifico sono dunque scarse o poco attendibili, risposte più convincenti forse possono essere formulate volgendo lo sguardo altrove, nello specifico a Lucca, e tenendo conto della sensibilità personale del da Baggio e della sua vocazione per il santo martire Alessandro I (F. SCORZA BARCELLONA, *Alessandro I, santo*, in «Enciclopedia dei Papi», Roma 2000, pp. ---; Cfr. L. DUCHESNE, *Le Liber pontificalis*, I, Paris 1886, pp. XCI-XCII, 54-5, 127): a questo pontefice dei primi secoli è infatti dedicata la chiesa lucchese che Anselmo, nei suoi primi anni da vescovo, si premura di ottenere dal pontefice Stefano IX (Cfr. J<sup>3</sup>\*10176; donazione poi confermata da Goffredo il Barbuto in una seduta placitaria: cfr. C. MANARESI *I placiti del Regnum Italiae*, III/1, Milano 1965, p.243) e di restituire all'antico splendore, attraverso profondi interventi di restauro, (su Sant'Alessandro Maggiore di Lucca si veda R. SILVA, *La chiesa di Sant'Alessandro Maggiore in Lucca*, Lucca 1987; G. CARRAI, *La chiesa di Sant'Alessandro Maggiore a Lucca: un exemplum di architettura sacra come figura teologica*, Lucca 2017). Non solo, il da Baggio si impegna a recuperare e a traslare le reliquie del santo



senza che il re e la corte tedesca fossero stati informati: in effetti, il dialogo fra i cardinali e la reggenza imperiale risulta, in questi mesi, del tutto interrotto.

### 1.3.1. Un dialogo interrotto: la condanna di Niccolò II e la legazione del cardinale Stefano

Come visto in precedenza, la durata dei periodi di vacanza è un dato estremamente illuminante circa lo “stato di salute” del partito riformatore a Roma: anche in questo caso, il considerevole lasso di tempo che intercorre fra la morte di Niccolò II e l’elezione di Alessandro II è indicativo delle numerose difficoltà incontrate in questi mesi dal “*römische Reformgruppe*”, i cui membri si trovano a dover eleggere il nuovo pontefice in condizioni particolarmente avverse<sup>204</sup>.

Al momento dell’elezione di Alessandro II, in effetti, i rapporti fra i riformatori romani e corte tedesca sono ai minimi storici: in un contesto comunicativo resosi estremamente vischioso a causa della progressiva rarefazione della rete relazionale imperiale e papale conseguente alla scomparsa di molti dei riformatori “imperiali” giunti in Italia con Leone IX<sup>205</sup>, il divario di prospettive e interessi apertosi alla morte di Enrico III si tramuta in una vera e propria frattura negli ultimi mesi del pontificato di Niccolò II, quando il pontefice – per ragioni tutt’altro che trasparenti – viene condannato da un concilio di prelati tedeschi.

---

martire, facendole trasferire da Roma a Lucca, a testimonianza della volontà del presule di rifondare il culto del santo pontefice, rinsaldando al tempo stesso il legame fra Lucca e Roma. Non è quindi inverosimile ritenere che la scelta del nome di Alessandro II potesse essere frutto dell’iniziativa dello stesso da Baggio, intenzionato a sottolineare la propria vicinanza a Roma e alla compagine riformatrice e al tempo stesso desideroso di rivendicare l’operazione di rifondazione del culto alessandrino compiuta a Lucca.

<sup>204</sup> Fino ad ora si è più volte fatto riferimento all’insieme delle figure orbitanti attorno ai pontefici susseguiti sul trono di Pietro a partire, di fatto, dall’intervento di Enrico IV nel 1046 sino ad Alessandro II utilizzando espressioni quali “gruppo riformatore romano” e “partito riformatore”. Tale definizione si richiama esplicitamente ad una formulazione utilizzata fin nel titolo della sua opera da T. Schmidt (Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II. und die römischen reformgruppe seiner Zeit*, Stuttgart 1977). Lo studioso tedesco ricostruisce in maniera dettagliata le carriere dei membri del “*römischen reformgruppe*” attivo al tempo di Alessandro II, evidenziando la frattura generazionale di cui si diceva in precedenza e le diverse prospettive di riforma che animano l’azione dei cardinali e dei collaboratori dei pontefici romani in questi anni cruciali per la definizione delle strutture interne alla *Romana Ecclesia*. La definizione in questione non deve quindi trarre in inganno, in quanto tale “gruppo” si presenta, nella realtà, molto poco organico ed è molto distante dall’essere concordemente diretto verso un fine unico. Occorre dunque sottolineare quanto più possibile l’eterogeneità e la varietà delle posizioni dei personaggi orbitanti attorno al pontefice. Il presente lavoro, prendendo le mosse proprio dall’indispensabile e ancor oggi validissimo lavoro dello Schmidt, non si pone come obiettivo primario quello di approfondire o ampliare la già ottima analisi compiuta dallo studioso tedesco e non entrerà dunque nel dettaglio delle strutture interne alla chiesa romana ai tempi di Alessandro II: in tal senso, ci si limiterà a quegli affondi necessari per una piena e corretta comprensione delle politiche del pontefice milanese nei confronti di quei contesti scelti come maggiormente rappresentativi del suo pontificato. In altre parole, lo studio delle dinamiche e delle strutture interne alla *Romana Ecclesia*, dunque l’analisi dei percorsi dei più stretti collaboratori del pontefice, vuole essere funzionale all’analisi della “politica estera” del da Baggio, un aspetto troppo a lungo trascurato dalla storiografia relativa ad Alessandro II, che invece può rivelare informazioni interessanti su questo pontificato, spesso ombreggiato da figure quali Ildebrando, Pier Damiani o Desiderio di Montecassino.

<sup>205</sup> Si veda quanto detto in precedenza sulla spaccatura generazionale che contribuisce ad allentare la vicinanza e la collaborazione fra le due curie.

Purtroppo, le fonti di cui disponiamo sono estremamente reticenti su questo punto specifico. Il testimone principale è Pier Damiani, che riporta la notizia della misteriosa condanna subita da Niccolò II nella sua *Disceptatio Synodalis*<sup>206</sup>. A parlare è il *Defensor romanae ecclesiae*: sollecitato dalle incalzanti accuse del *Regius advocatus*, egli si trova costretto a rivelare ciò che per rispetto alla corte regia ha, fino a quel momento, ommesso di raccontare<sup>207</sup>.

*Rectoris enim aulae regiae cum nonnullis teutonicis regnis sanctis, ut si loquar, episcopis conspirantes contra Romanam aecclesiam concilium collegistis, quo papam quasi per synodalem sententiam condempnastis, et omnia, quae ab eo fuerant statuta, cassare incredibili prorsus audatia presumpstis*<sup>208</sup>.

L'Avellanita, tuttavia, non fornisce alcuna spiegazione circa le motivazioni alla base di una presa di posizione tanto netta da parte degli ambienti ecclesiastici tedeschi. Per poter ottenere qualche informazione in più dobbiamo ricorrere – seppur con tutte le cautele del caso<sup>209</sup> – alla testimonianza del polemista filo-imperiale Benzone d'Alba, autore del pamphlet anti-gregoriano noto con il titolo *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*<sup>210</sup>. Nella seconda parte di questa particolarissima opera, in particolare nel settimo libro<sup>211</sup>, composto probabilmente intorno alla prima metà degli anni '80 del secolo (dunque all'epoca del conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV), egli dedica all'evento della condanna di Niccolò II un paio di righe, che pur nella loro stringatezza ci rivelano alcuni dettagli interessanti. Di Niccolò II il vescovo d'Alba dice, senza mezzi termini, che è l'asino nella stalla di Ildebrando<sup>212</sup>: ogni azione del pontefice è frutto del disegno di *Prandellus*, il quale, nella sua follia, colpisce con la «excommunicatricem linguam sui preconis» molti uomini illustri<sup>213</sup>. Benzone, a questo punto, ci spiega che l'arcivescovo Annone di Colonia, venuto a sapere della nascita illegittima

---

<sup>206</sup> Pur restando una testimonianza isolata, l'autorevolezza della fonte (per quanto di parte) rende tale notizia credibile. Non va dimenticato che Pier Damiani, a questa altezza cronologica, è cardinale vescovo di Ostia, la seconda figura per importanza dopo il pontefice all'interno della *Romana Ecclesia*: in quanto tale egli è incaricato di presiedere alla consacrazione del nuovo pontefice. Sulla *Disceptatio Synodalis*, la sua natura pubblicistica e il suo ruolo nell'interpretazione del significato del *decretum* del 1059 punto di riferimento imprescindibile resta O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, in Id., *Tradizione e interpretazione*, cit., pp.49-83. Per l'edizione del documento ci si affida all'accurato lavoro di K. REINDEL, *Die Briefe des Petrus Damiani* in MGH Epistolae, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 4/2, n.89, pp.531-572.

<sup>207</sup> «Ecce compellis me vulgato sermone depromere, quod ob imperialis palatii reverentiam decreveram silentio praeterire» (Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol. 4/2, n.89, p.559).

<sup>208</sup> *Ibidem*, p.560.

<sup>209</sup> Si veda oltre per una discussione più approfondita circa la fonte in questione e la sua interpretazione.

<sup>210</sup> BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS XI, p.672.

<sup>211</sup> La menzione alla scomunica di Niccolò II si trova solo nel settimo libro della sua opera, probabilmente composto nella seconda metà degli anni 80 del secolo. Nella prima sezione, infatti, Niccolò II non viene nemmeno nominato, così come accade a Stefano IX: l'incipit del secondo libro, come vedremo, fa di Cadalo il successore diretto di Vittore II, ultimo dei pontefici la cui elezione è controllata e voluta dalla corte imperiale.

<sup>212</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.672.

<sup>213</sup> Fin qui nulla di particolarmente strano o sorprendente: il contesto di produzione di questo libro, in anni in cui lo scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV era particolarmente acceso, richiede all'autore prese di posizione molto nette contro la compagine riformatrice. Del resto, l'intera opera è costellata di attacchi diretti e molto violenti contro Ildebrando alias Gregorio VII, considerato il principale responsabile degli attacchi subiti dall'autorità imperiale.

del pontefice, per vendicare l'offesa subita da sé stesso e da molti altri, assume l'iniziativa di condannare Niccolò II:

*Ad vindicandam vero suam aliorumque iniuriam erexit se Anno Coloniensis, exquisitis adulterae nativitatis figmentis. Communi ergo consensu orthodoxorum direxit illi excommunicationis epistolam, quam visa, dolens et gemens presentem deseruit vitam*<sup>214</sup>.

Dunque, stando al racconto di Benzone (e volendolo interpretare in modo letterale), gli oscuri natali di Niccolò II sarebbero la causa della condanna pronunciata dai vescovi tedeschi nei suoi confronti: Benzone infatti specifica, poche righe prima, che: «Natus quippe de adulterio, non debuit assisci tanto talique mysterio»<sup>215</sup>. Al tempo stesso Annone di Colonia avrebbe agito per vendicare delle non meglio specificate offese subite da se stesso e da molti altri. A onor del vero, non è del tutto chiara la correlazione fra queste offese e le presunte origini illegittime di Niccolò II. Occorre inoltre segnalare che il vescovo d'Alba è il solo a darci notizia della nascita adulterina del pontefice, elemento che, anche qualora confermato, difficilmente potrebbe bastare a giustificare una così netta presa di posizione da parte dei presuli tedeschi: per quanto quello tedesco fosse notoriamente un episcopato in massima parte espressione del ceto aristocratico, dunque di nascita illustre, per quanto i pontefici stessi elevati da Enrico III fossero tutti esponenti di potenti famiglie aristocratiche, spesso imparentati alla famiglia reale stessa, la condanna di Niccolò II, giunta ad un anno circa dalla sua complicata intronizzazione (per altro inizialmente sostenuta dagli ambienti tedeschi e lombardi, come si è visto in precedenza) difficilmente può essere ritenuta conseguenza di un “vizio di forma” di questa natura. Mi sembra maggiormente probabile che la condanna in questione dovesse poggiare su motivazioni diverse e più articolate (forse le scomuniche volute da Ildebrando e pronunciate per bocca del papa, menzionate da Benzone poco sopra<sup>216</sup>). Non solo, al netto del linguaggio spesso allusivo e non di rado violento del polemista d'Alba, non è forse del tutto improprio intendere i suoi riferimenti alle origini illegittime di Niccolò II in senso figurato: il «natus quippe de adulterio»<sup>217</sup> potrebbe pertanto riferirsi alla “nascita a pontefice” di Niccolò II, ossia alla sua elevazione al trono di Pietro, adultera in quanto celebratasi senza il coinvolgimento della corte tedesca. Questa lettura potrebbe forse chiarire meglio la natura dell'ingiuria a vendetta della quale Annone di Colonia si sarebbe mosso scomunicando il pontefice.

---

<sup>214</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.672.

<sup>215</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.671.

<sup>216</sup> Rispetto a tali scomuniche, non è semplice individuare quali siano i presuli condannati da Niccolò II su indicazione di Ildebrando. Forse il riferimento è alla legazione compiuta dall'arcidiacono in Francia e successivamente in Germania (legazione descritta anche da Bonizone di Sutri). Sappiamo che fra la fine di aprile e il maggio del 1059 Niccolò II condanna Aimone di Bourges e Archambaldo di Bordeaux (Cfr. MGH Constitutiones, VIII, p.399).

<sup>217</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.671.

La notazione di Benzone, seppur problematica, è nonostante tutto interessante. Oltre a motivare la presa di posizione dei prelati tedeschi, infatti, fornisce dettagli aggiuntivi rispetto alla testimonianza damiana, che menziona in maniera oltremodo generica i responsabili della condanna di Niccolò II: il polemista imperiale ci rivela infatti il coinvolgimento diretto del potente arcivescovo Annone di Colonia<sup>218</sup>, una figura il cui ruolo negli eventi dello scisma di Cadalo – e più in generale nei rapporti fra Alessandro II e la corte regia – vedremo essere cruciale. Il nome di Annone di Colonia compare anche nello scritto polemico del cardinal Deusdedit, il *Libellus contra contra invasores et symoniacos*, composto anch'esso negli anni del conflitto contro Clemente III. Siamo di fronte a una testimonianza ben diversa da quella di Benzone d'Alba, non solo per i suoi orientamenti generali, decisamente opposti rispetto a quelli del polemista imperiale, ma anche per struttura e composizione, le quali riflettono la forte cultura giuridica dell'autore, «massimo giurista della riforma gregoriana»<sup>219</sup>. Nel primo capitolo dell'opera, dedicato a dimostrare «quod regi non liceat sacrosantis ecclesiis episcopos constituere», il cardinale fornisce un'interpretazione del *decretum* del 1059, impugnato dai sostenitori di Clemente III per sostenere il diritto del re di intervenire nell'elezione del pontefice<sup>220</sup>. Senza entrare nei meriti dell'argomentazione del cardinale, nel brano in questione la deposizione di Niccolò II è collegata alla condanna da questi fulminata dei confronti dell'arcivescovo di Colonia «pro suis excessibus»<sup>221</sup>. Anche il canonista gregoriano, dunque, menziona un coinvolgimento diretto di Annone di Colonia, il quale avrebbe reagito a una condanna da parte del pontefice sollecitando i vescovi dell'impero a deporre il pontefice. Aggiunge poi come, a seguito di tale deposizione, «ideoque decretum eiusdem iure irritum esse debebit, quia cum a toto orbe papa haberetur, iuxta eorundem sententiam eisdem papa non fuit, quasi non ex Dei, sed ex eorum tantum penderet voluntate, quamquam quodlibet esse vel non esse»<sup>222</sup>. La condanna subita da Niccolò II, in altre parole, apre un'accesa discussione circa la validità o meno dei suoi atti, ivi compreso il *decretum de electione papae*: una discussione che si sarebbe trascinata a lungo, ben oltre la conclusione dello scisma di Cadalo, e che in effetti sarebbe stata materia del contendere quasi più in piena epoca gregoriana, durante lo scisma wibertino, che non negli anni immediatamente successivi la condanna

<sup>218</sup> Su Annone di Colonia si veda W. EGGERT, *Anno II., Erzbischof von Köln (1056-1072)*, in E. HOLTZ-W. HUSCHNER, *Deutsche Fürsten des Mittelalters*, Leipzig 1995, pp. 140–151. J. OEPEN, *Anno II. von Köln als Reichsbischof*, in W. HASBERG-H.-J. SCHEIDGEN, *Canossa. Aspekte einer Wende*, Regensburg 2012, pp. 57–71.

<sup>219</sup> H. ZIMMERMANN, *Deusdedit*, in «DBI», Volume 39 (1991).

<sup>220</sup> «Sunt enim qui obiciunt Nicolaum iuniorum decreto synodico statuisse, ut obeunte apostolico pontifice, successor eligeretur et electio eius regi notificaretur; facta vero electione et, ut predictum est, regi notificata, ita demum pontifex consecraretur». (Cfr. DEUSDEDIT CARDINALIS PRESBYTER *Libellus contra invasores et symoniacos et alios schismaticos*, in MGH, LdL, II, p.309).

<sup>221</sup> «Quod si admittendum est, ut ratione factum dicatur, obicimus ad hoc confutandum prefatum regem et optimates eius se ea constitutione indignos fecisse: primum, quia postea prefatum Nicholaum Coloniensem archiepiscopum pro suis excessibus corripuisse graviter tulerunt eumque huius rei gratia, quantum in se erat, a papatu deposuerunt, nomenque eiusdem in canone consecrationis nominari vetuerunt;» (Ibidem).

<sup>222</sup> Il testo continua affermando: «Romano enim pontifex, ut sapientes norunt, non modo deponi, sed etiam christiano iure a quolibet non potest iudicari».

stessa di Niccolò II, quando, come vedremo a breve, la questione viene posta a tacere piuttosto velocemente.

Tornando al testo della *Disceptatio Synodalis* – documento di essenziale importanza per la ricostruzione degli avvenimenti relativi allo scisma, documento a cui è necessario fare riferimento tenendo ben presente la sua finalità ultima, una finalità decisamente propagandistica, dunque necessariamente di parte<sup>223</sup> – rispetto alle altre testimonianze citate, esso ci informa di un ulteriore avvenimento, che contribuisce a delineare un quadro complessivo in cui il dialogo fra i riformatori romani e la reggenza imperiale appare fortemente compromesso: si tratta dell'episodio, a dir poco fumoso, ma estremamente interessante, del mancato accoglimento della legazione di Stefano, cardinale presbitero di San Crisogono, da parte della reggenza imperiale.

*Sed ut totam inauditae calamitatis nostrae percurramus historiam, Stephanus cardinalis presbiter apostolicae sedis, vir videlicet tantae gravitatis et honestatis nitore conspicuus, tantis denique, sicut non obscurum est, virtutum floribus insignitus, cum apostolicis litteris ad aulam regiam missus, ab aulicis administratoribus non est admissus, sed per quinque fere dies ad beati Petri et apostolicae sedis iniuriam pro foribus mansit exclusus. Quod ille, utpote vir gravis et paciens aequanimiter tulit, legati tamen offitium, quo fungebatur, implere non potuit<sup>224</sup>.*

Anche in questo caso le cronologie non sono affatto chiare, ma risulta plausibile collocare tale missione immediatamente dopo la condanna del pontefice o (forse più probabilmente<sup>225</sup>) all'indomani della sua morte<sup>226</sup>. Risulta altrettanto complesso ricostruire i contenuti del messaggio affidato dai cardinali a Stefano e gli obiettivi specifici della sua legazione: è stato ipotizzato che l'intenzione, da parte dei riformatori, fosse quella di comunicare il nome del candidato individuato come possibile successore di Niccolò II<sup>227</sup>, ma le perplessità di Capitani rispetto tali conclusioni appaiono ragionevoli<sup>228</sup>: lo studioso insiste in particolar modo – e mi sembra l'argomentazione maggiormente dirimente – sulla consequenzialità che lega i due episodi. Nello specifico, la missione legatizia di

---

<sup>223</sup> «Una rilettura della *Disceptatio Synodalis* può rappresentare un ulteriore contributo ad una seria indagine sui rapporti fra libellistica e definizione istituzionale». Cfr. O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., p.51

<sup>224</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol. 4/2, n.89, p.560.

<sup>225</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., p.70.

<sup>226</sup> H.G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret*, cit., p.132-134.

<sup>227</sup> H. E. FEINE, *Zum Papstwahldekret Nikolaus II*, in H.E. FEINE - F. MERZBACHER (a cura di), *Reich und Kirche. Ausgewählte Abhandlungen zur deutschen und kirchlichen Rechtsgeschichte*, Aalen 1966, pp.219-229.

<sup>228</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., p.69. Lo studioso mette in evidenza come nel testo della *Disceptatio*, in questo punto specifico, il *Defensor romanae ecclesiae* non insista affatto – come pure sarebbe stato logico a livello argomentativo – sull'incongruenza di un rifiuto, da parte dei membri della corte, della figura di Anselmo da Baggio, un personaggio che non poteva che risultare gradito alla corte. Tuttavia, non mi sembra l'*argumentum e silentio* portato dallo storico a sostegno della sua conclusione sia particolarmente stringente. C'è da dire, infatti, che Pier Damiani, poco oltre, insiste proprio su questo punto, ossia sulla natura compromissoria della scelta di Anselmo, il quale proveniva «ex aula regia», non dal seno della Chiesa Romana.

Stefano si sarebbe resa necessaria a seguito dell'inaudita condanna subita da Niccolò II, la quale, di fatto, apriva una crisi senza precedenti, poiché comprometteva la validità di ciò che, nelle intenzioni dei cardinali riformatori, avrebbe dovuto costituire il riconoscimento della partecipazione del re alle procedure di elezione del pontefice e dunque il fondamento della collaborazione fra riformatori romani e corte regia fissata dal *decretum* del 1059.

Stando a quello che ci dice Pier Damiani, infatti, conseguenza diretta della condanna subita da Niccolò II è l'annullamento di tutti i suoi atti<sup>229</sup>, ivi compreso il *decretum* del 1059, che dal punto di vista del *Defensor* (e dello stesso *Advocatus*) costituisce un elemento fondamentale, che conferma e corrobora il *privilegium* appartenente a Enrico IV per via ereditaria<sup>230</sup>. Nonostante sia forse eccessivo guardare alla sentenza sinodale di Niccolò II come al fondamento giuridico del diritto concesso al re di intervenire nell'elezione del pontefice (per citare Capitani, come all'«unico elemento giuridico favorevole a una compartecipazione imperiale alla designazione del papa»<sup>231</sup>), va in ogni caso rilevata la grande importanza attribuita a questo elemento di conferma, sia dal *Defensor*, sia da parte dell'*Advocatus regius* (sia pure nella  *fictio* retorica dell'Avellanita). Condannando il pontefice e annullando tutti i suoi provvedimenti i membri della corte avevano dunque privato il re del suo diritto. Il *Defensor romanae ecclesiae* lo dice chiaramente, pur senza citare esplicitamente il *decretum* del 1059: «Nam dum, quicquid ille constituit, vestra sententia decernente destruitur, consequenter etiam id, quod ab eo regi prestitum fuerat, aboletur»<sup>232</sup>. E più oltre: «Unde si vellemus iniuriam

---

<sup>229</sup> Nella sinodo del 1063, la prima sinodo romana celebrata da Alessandro II, il pontefice procede ad emettere nuovamente i canoni contro simonia e nicolaismo già emanati dal predecessore Niccolò II: la ripresa è pressoché letterale. Forse questa operazione, così precisa nella sua forma, ha lo scopo di cancellare ogni ombra e ogni possibile dubbio circa la validità dei canoni del predecessore, validità che poteva essere messa in discussione a causa della condanna subita da Niccolò II. Si tratta solamente di un'ipotesi, che andrebbe ulteriormente verificata. In ogni caso mi sembra interessante notare come accanto alla ripresa letterale dei canoni sopracitati manchi ogni tipo di ripresa o di accenno al *decretum* del 1059, che viene apparentemente "dimenticato" per tutta la durata del pontificato alessandrino, per ricomparire nel dibattito solo all'epoca del conflitto fra Gregorio VII e Clemente III. Tale "dimenticanza" non può di certo essere ritenuta casuale e non mi sembra avventato avanzare l'ipotesi che essa potesse costituire un elemento dell'accorto raggiunto dalla reggenza e dal gruppo riformatore dopo la sinodo di Augusta, a seguito del quale la nuova reggenza guidata da Annone di Colonia sembra decidere di orientarsi a favore della lettura dell'elezione di Alessandro II proposta da Pier Damiani nella sua *Disceptatio*. Si veda oltre.

<sup>230</sup> «Verumtamen tu hoc negare non potes, quod pater domini mei regis piae memoriae Heinricus imperator factus est patricius Romanorum, a quibus etiam accaepit in electione semper ordinandi pontificis principatum. Huc accedit, quod praestantius est, quia Nicolaus papa hoc domino meo regi privilegium, quod ex paterno iam iure susceperat, praebuit et per synodalis insuper decreti paginam confirmavit». (Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol. 4/2, n.89, p.547-548). Si rimanda oltre la discussione circa il titolo di *patricius romanorum* e la sua funzione in relazione l'elezione di Alessandro II e di Onorio II.

<sup>231</sup> *Ibidem*, p.70. Capitani su questo punto riprende le posizioni di Krause. Di diverso parere è Stürner, il quale nel suo lungo saggio dedicato alla "formula regia" del decreto, esclude che essa garantisse *in sé* il diritto del re di prendere parte all'elezione. Cfr. W. STÜRNER, "Salvo debito honore et reverentia". *Der Königsparagraph im Papstwahldekret von 1059*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol.54 (1968), pp.1-56.

<sup>232</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol. 4/2, n.89, p.560.

nostram districtius persequi, iure possemus obtendere, quia vos Romanae ecclesiae vosmetipsos dono privastis, qui scilicet et praeiudicii vestri gratis contumeliam intulistis»<sup>233</sup>.

La missione legatizia del cardinale Stefano ha dunque lo scopo di risolvere tale *impasse*, in cui la corte ha posto se stessa e il re: «quando non c'era da parte tedesca nessuna possibilità di invocare un diritto e quando – dobbiamo ammetterlo logicamente – era morto il papa, occorreva tornare a proporre alla corte tedesca qualcosa. Vuoi come prova della benevolenza della Chiesa romana, vuoi come progetto di accordo sulle modalità dell'elezione del pontefice», scrive ancora Capitani<sup>234</sup>. In realtà, come abbiamo detto, non sembra di poter individuare nel *decretum* del 1059 il fondamento giuridico del diritto del re di prendere parte all'elezione pontificia: non per nulla nel testo l'*Advocatus regius* ricorre ai verbi *praebuit* e *confirmavit* per indicare l'azione svolta da Niccolò II mediante il suo decreto sinodale<sup>235</sup>: in altre parole, il diritto di Enrico IV non sembra derivare direttamente dalla conferma papale, ma risulta essere ad essa precedente e dunque, in buona sostanza, indipendente. In ogni caso, se pure la corte tedesca, con buona probabilità, non individuasse nella conferma papale del *privilegium* ottenuto da Enrico IV per via ereditaria dal padre il fondamento giuridico del diritto di intervento del re nelle procedure di elezione del pontefice, tale conferma, per quanto non dirimente e non imprescindibile, a partire dal momento della sua emanazione aveva in ogni caso iniziato a rivestire un ruolo centrale nella definizione dei rapporti di forza fra il gruppo riformatore e la reggenza imperiale, divenendo inevitabilmente un elemento di tensione, attorno a cui coagulano i malumori della corte tedesca<sup>236</sup>.

Proprio per appianare questi malumori, dunque, i cardinali riformatori avrebbero tentato di confrontarsi con la reggenza inviando in Germania il cardinale Stefano: questo al fine di stabilire una linea di condotta comune rispetto la validità o meno di quanto sancito dal *decretum* del 1059 e, dunque, rispetto la sussistenza del diritto di Enrico IV di avere voce in capitolo nelle procedure di elezione del pontefice. Diritto che, dal punto di vista dei riformatori, era stato messo in dubbio nel momento in cui la condanna di Niccolò II da parte dei vescovi tedeschi aveva privato di validità la “conferma” pontificia di tale diritto contenuta nel *decretum* stesso, ma che era stato riconfermato e corroborato dai cardinali stessi, attraverso l'elezione di un pontefice che potesse risultare gradito alla corte.

Il tentativo di contatto dei cardinali, tuttavia, non viene accolto dalla reggenza che, stando a quello che ci racconta Pier Damiani, si mostra del tutto indisponibile al dialogo. Gli eventi narrati

---

<sup>233</sup> Ibidem, p.561.

<sup>234</sup> O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., p.70.

<sup>235</sup> J. J. RYAN, *Saint Peter Damiani and his canonical sources: A preliminary study in the antecedents of the Gregorian reform*, Toronto 1956, p.87.

<sup>236</sup> Si veda su tale punto quanto sostenuto da Benzoni d'Alba nel settimo libro della sua opera (vedi oltre).

nella *Disceptatio Synodalis*, dunque, permettono di fare luce sulle motivazioni del lungo periodo di vacanza che interessa la sede pontificia dopo la morte di Niccolò II, chiariscono il perché di un'attesa tanto lunga: le trattative avviate dai cardinali falliscono e i tentativi di dialogo non trovano risposte presso la corte tedesca. Spinti dalla necessità – nella fattispecie dal precipitare della situazione a Roma<sup>237</sup> – i cardinali procedono ugualmente all'elezione di Anselmo da Baggio, elezione che quindi si svolge senza il consenso del giovane re.

L'elezione di Alessandro II, in altre parole, non segue la procedura fissata da Niccolò II e dai cardinali nel 1059 e dunque non può considerarsi pienamente legittima. Il diritto del re è stato calpestato. Questa, quantomeno, è la lettura dei fatti relativi all'elevazione di Alessandro II che Pier Damiani, nella *factio* retorica della *Disceptatio Synodalis*, mette in bocca all'*Advocatus regius*<sup>238</sup>: la prima accusa che costui rivolge ai cardinali è appunto quella di aver intronizzato il pontefice «sine consensu domini nostri regis, ad iniuriam scilicet atque contemptum regiae maiestatis»<sup>239</sup>. La risposta del *Defensor romanae ecclesiae* a tali accuse è particolarmente interessante poiché svela la strategia retorica di Pier Damiani e, soprattutto, chiarisce le motivazioni alla base della scelta di Anselmo da Baggio da parte dei cardinali riformatori.

### 1.3.2. Un papa “*ex aula regia*”: le motivazioni di una scelta

Occorre precisarlo ancora una volta, a scanso di ogni equivoco: siamo all'interno della logica della *Disceptatio Synodalis*, che è indubitabilmente una logica di partito<sup>240</sup>. Anzi, considerando il ruolo di primissimo piano rivestito da Pier Damiani – in quanto cardinale vescovo di Ostia – in questa prima fase del conflitto<sup>241</sup>, possiamo dire che la *Disceptatio* rappresenta la voce ufficiale della curia,

---

<sup>237</sup> Si veda oltre.

<sup>238</sup> Altre fonti, in realtà, mostrano come le pregiudiziali nei confronti di Alessandro II, fossero dettate da altre motivazioni. Nel racconto relativo al sinodo di Mantova degli *Annales Altahenses Miores*, ad esempio, le accuse rivolte ad Alessandro II riguardano il suo essere stato elevato in modo simoniaco e il suo essere ricorso all'aiuto dei Normanni, *romani imperii hostes*. L'annalista non menziona in alcun modo il mancato coinvolgimento della corte tedesca, a riprova di quanto la lettura di questi avvenimenti contenuta della *Disceptatio* sia fortemente condizionata dal punto di vista del suo autore e dalle finalità specifiche dello scritto in questione: ossia convincere la corte, riunita ad Augusta, delle buone intenzioni dei cardinali. Non solo, il focus differente che emerge negli *Annales Altahenses Miores* dimostra come, a partire da un certo momento, l'elemento di frattura fra la corte e i riformatori consistente nel presunto attacco portato da questi ultimi alle prerogative regie avesse smesso di sussistere.

<sup>239</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, p.543.

<sup>240</sup> La storiografia, in particolare quella tedesca di fine Ottocento, è stata a lungo critica nel giudicare questa fonte, ritenuta eccessivamente di parte e dunque scarsamente attendibile. Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., p.32. A partire dagli anni '60 del secolo scorso si assiste viceversa a una sua decisa riabilitazione. In tal senso, l'analisi più accorta di tale documento resta quella offerta da O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, in ID., *Tradizione ed interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Roma 1990, pp.49-83.

<sup>241</sup> In questo preciso frangente il ruolo di Pier Damiani non può essere sottostimato: nonostante il suo tentativo di “sfilarsi”, nonostante la sua volontà di rinunciare al titolo cardinalizio, infatti, l'Avellanita si trova, suo malgrado, totalmente coinvolto nel conflitto che si apre alla morte di Niccolò II. La situazione di vacanza della sede pontificia, l'incertezza seguita alla morte del pontefice, l'irrigidimento della reggenza imperiale, la scomparsa di Umberto di Silvacandida, altra personalità di prim'ordine, sono tutti elementi che in un certo qual senso obbligano Pier Damiani ad assumere, non solo nominalmente, un ruolo di *leader* all'interno del cosiddetto “gruppo riformatore”. Non va infatti dimenticato che, per quanto personaggio indubitabilmente influente negli ambienti della curia, Ildebrando non è un cardinale: nelle delicate



il punto di vista condiviso dalla maggioranza dei cardinali vescovi, intenzionati a dare ragione delle loro azioni in un momento in cui esse avevano causato un irrigidimento da parte della corte tedesca. La *Disceptatio*, dunque, non può dirci tutto: se è pur vero che essa rappresenta per noi «non solo la prima testimonianza interpretativa, ma anche una testimonianza “pura”»<sup>242</sup> del *decretum* del 1059, la sua resta una prospettiva necessariamente parziale e viziata, come del resto lo sono tutte le fonti prodotte in un contesto altamente polarizzato e conflittuale com'è quello dei primi anni '60 del secolo IX. Eppure, è esattamente da tale prospettiva che dobbiamo guardare l'elezione celebratasi nel settembre del 1061 se vogliamo comprendere le ragioni della scelta di Anselmo da Baggio come successore di Niccolò II.

Com'è noto, la *Disceptatio Synodalis* consiste in un dibattito immaginario fra un *Defensor* della Chiesa Romana e dei cardinali elettori di Alessandro II e un *Regius advocatus*, impegnato a perorare la causa del re e della corte tedesca, i cui diritti in merito l'elezione pontificia sono ritenuti calpestati dall'operazione condotta dai cardinali per eleggere Alessandro II. Pier Damiani compone questo testo nel 1062 ed è probabile che esso dovesse costituire «una sorta di canovaccio della discussione che si sarebbe tenuta al concilio di Augusta, convocato da Annone di Colonia per l'ottobre del 1062 al fine di porre termine allo scisma»<sup>243</sup>. L'edizione di Kurt Reindel pone questo testo in coda alla lettera n.89, inviata a Cadalo di Parma, contribuendo in tal modo a correggere la prospettiva da cui tale documento deve essere osservato, una prospettiva a lungo viziata dalla sua trasmissione in forma di opuscolo<sup>244</sup>.

Il *Defensor* procede per gradi nella sua difesa, dimostrando in primo luogo come la partecipazione del re all'elezione del pontefice non fosse in alcun modo una condizione necessaria o indispensabile a rendere l'elezione *perfectam* e portando a dimostrazione di ciò numerosi esempi tratti dalle Scritture e dalla storia classica, ivi compreso l'editto con cui l'imperatore Costantino «sedis apostolicae constituit super omnes in orbe terrarum aecclesias principatum», stabilendo che «ubi principatus sacerdotum et christianae religionis caput ab imperatori celesti constitutum est, iustum non est, ut illic imperator terrenus habet potestatem»<sup>245</sup>. A tali argomentazioni il *Regius Advocatus*

---

fasi dell'elezione del nuovo pontefice la sua influenza – comunque innegabile e di forte impatto – si esercita dunque in maniera indiretta e, per così dire, informale. A Pier Damiani, cardinale vescovo di Ostia, dunque personalità fra le più alte in carica dopo il pontefice, in questa fase spetta il difficile compito di rifondare il dialogo interrotto con la reggenza.

<sup>242</sup> O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., p.53.

<sup>243</sup> N. D'ACUNTO - L. SARACENO (a cura di), *Opere di Pier Damiani*, Lettere, I/IV, Introduzione, Roma, 2005, p.9.

<sup>244</sup> Capitani sottolinea che «il carattere di trattato che ha assunto il nostro opuscolo è fuorviante», ribadendo con forza come una lettura della *Disceptatio* alla stregua di un libello politico abbia provocato uno «schiacciamento delle peculiarità circostanziali, che sole possono dare l'esatta dimensione e l'esatto significato della presa di posizione di Pier Damiani». Cfr. O. CAPITANI, *Problematica*, cit., p.53.

<sup>245</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol.4/2, n.89, pp.546-547. Qui Pier Damiani, di fatto, smonta la linea argomentativa di cui si erano fatti interpreti non solo gli ambienti della corte tedesca, ma soprattutto gli esponenti dell'aristocrazia romana che si erano recati in Germania recando in dono al re le insegne del patriziato e chiedendo ad Enrico IV di eleggere il nuovo pontefice (si veda oltre). Va notato che Benzoni d'Alba, nella sua opera, ricorre a sua

replica immediatamente, rivendicando il diritto del re di ordinare il pontefice, diritto fondato, sembra di capire, sul *principatus* derivante a Enrico III dall'essere stato nominato *patricius Romanorum*, ma ancor più («quod praestantius est») sul decreto promulgato da papa Niccolò II:

*Verumtamen tu hoc negare non potes, quod pater domini mei regis piae memoriae Heinricus imperator factus est patricius Romanorum, a quibus etiam acccepit in electione semper ordinandi pontificis principatum. Huc accedit, quod praestantius est, quia Nicolaus papa hoc domino meo regi privilegium, quod ex paterno iam iure suscepit, praebuit et per synodalis insuper decretu paginam confirmavit*<sup>246</sup>.

Si tratta di un passaggio centrale, di un'abile capovolgimento retorico con cui Pier Damiani attribuisce all'*Advocatus Regius*, dunque alla corte tedesca, una prospettiva, o una argomentazione che potremmo definire "propria" dei cardinali riformatori: infatti, in questo passo, l'*Advocatus* riconosce nel *decretum* del 1059 un fattore centrale di conferma del diritto del re di prendere parte all'elezione pontificia<sup>247</sup>. Il riferimento iniziale al *principatum* derivante l'essere stato nominato Enrico III *patricius romanorum*, che pure non poteva essere taciuto dal Damiani e attorno al quale la discussione sarebbe sorta con violenza in anni successivi<sup>248</sup>, viene immediatamente sormontato dal successivo riferimento al *privilegium* confermato al re da Niccolò II, attraverso il suo *decretum*. Ed è esclusivamente su tale *privilegium* che si concentra la successiva risposta del *Defensor*. Tale artificio retorico costituisce il presupposto su cui Pier Damiani fonda la proposta di compromesso avanzata alla corte tedesca.

Alla replica del *Regius Advocatus*, infatti, il *Defensor* risponde affermando di riconoscere il diritto del re e anzi, di aver operato in modo da difendere il privilegio (si badi bene, il *Defensor* parla

---

volta all'esempio di Costantino nel brano in cui argomenta a sostegno del diritto imperiale di partecipare all'elezione del pontefice. Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.670.

<sup>246</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, p.547.

<sup>247</sup> Ben diversa da quella attribuita all'*Advocatus Regius* nella *Disceptatio* doveva però essere la prospettiva della corte tedesca riguardo al diritto dell'imperatore di prendere parte all'elezione pontificia: prospettiva che mi sembra emergere in maniera molto chiara in Benzzone d'Alba. In effetti, alcuni passaggi della sua complessa opera possono forse essere letti come una sorta di replica "a distanza" all'interpretazione data dal Damiani della posizione che avrebbe assunto la corte tedesca rispetto all'elezione di Alessandro II e al mancato coinvolgimento del re in essa (il riferimento all'imperatore Costantino, presente in entrambe le opere, mi sembra possa costituire un indizio di una ripresa, da parte del vescovo d'Alba, delle argomentazioni utilizzate dall'Avellanita, ripresa avente lo scopo di confutare la linea interpretativa proposta dal Damiani e dalla curia). In effetti, il passaggio in cui Benzzone d'Alba racconta dell'intervento di Enrico III a Sutri e del successivo sinodo convocato a Roma dall'imperatore chiarisce molto bene l'interpretazione che, negli ambienti imperiali, veniva data del ruolo del re nelle fasi di elezione del pontefice romano: per Benzzone il fondamento del diritto di Enrico III (e dopo di lui, del figlio Enrico IV) di intervenire nell'elezione del pontefice risiede nell'aver ricevuto Enrico III il titolo di patrizio romano. Mi riservo di approfondire la questione nella sezione del capitolo dedicata all'intronizzazione di Onorio II. Per il momento mi limito a rinviare all'analisi del passo benzoniano in S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzzone, vescovo d'Alba*, cit., p.44 e seg.

<sup>248</sup> In effetti, sembra che qui l'intenzione del Damiani sia quella di spostare il *focus* del discorso dall'elemento del patriziato – sulla cui natura, si intuisce, non c'è accordo fra il *Defensor* e l'*Advocatus* – a quello altrettanto problematico, ma risolvibile della "conferma" che di tale elemento – il *privilegium* connesso al patriziato – viene data da Niccolò II con il suo *decretum*.

*unicamente del privilegium*<sup>249</sup>: il discorso relativo al *principatum* collegato dall'*Advocatus* al titolo di patrizio romano – che viceversa dal *Defensor* era stato, sulla scorta di Costantino, attribuito «sacerdotum et religione christiana», con l'esplicita esclusione dell'*imperator terrenus* - viene lasciato cadere nel vuoto!) concesso a Enrico III e, dopo di lui, a suo figlio: la Chiesa Romana, che «multo nobilius atque sublimius quam mater carnis mater est regis» (probabile allusione al fatto che la reggenza fosse in quel momento nelle mani della madre di Enrico IV, l'imperatrice Agnese) ha infatti esercitato il privilegio del re bambino in sua vece, poiché è noto che un *puer* non è in grado di eleggere un vescovo:

*Quid ergo mali Romana fecit ecclesia, si filio suo, cum adhuc impubes esset, cum adhuc tutoris egeret, ipsa tutoris officium subiit et ius, quod illi competeat, implevit? Quis enim nesciat, quia sacerdotem eligere puer ignorat?*<sup>250</sup>

La minorità di Enrico IV, secondo la logica espressa dal *Defensor*, ha determinato una condizione nella quale la Chiesa Romana, dunque i suoi titolari – in quel momento, in assenza del pontefice, i cardinali vescovi – sono legittimati ad agire da tutori<sup>251</sup>, esercitando il diritto che compete al re in sua vece. Oltre a ciò, continua il *Defensor*, va considerato che «nonnumquam ob varietatem temporum sepe mutandus est ordo causarum»<sup>252</sup>, un'argomentazione a cui il difensore della Chiesa Romana ricorre ripetutamente nel corso del dibattito. Nello specifico, i disordini scoppiati a Roma al momento dell'elezione di Alessandro II avrebbero impedito ai cardinali di attendere il parere della reggenza: «Nisi enim quantotius ordinaretur antistes, perniciosus in populo gladius mutuis vulneribus desaeviret, et non parva Romanorum civium strages fieret»<sup>253</sup>.

Dunque, il pericolo imminente di una guerra civile avrebbe indotto i cardinali ad agire in uno stato di necessità. Di fronte a tali giustificazioni il *Regius advocatus* ribadisce nuovamente che nulla di quanto concesso, confermato e scritto dal pontefice al sovrano tedesco con il suo decreto sinodale avrebbe dovuto essere cambiato: «Optende quod vis, argumentare quod placet, dummodo constet, quia nullatenus debuit immutari, quod papa concessit, quod decreto constituit, quod scriptione firmavit»<sup>254</sup>.

Ancora una volta Pier Damiani insiste nell'attribuire all'*Advocatus* una difesa del diritto di intervento del re nell'elezione pontificia fondata sul *decretum* del 1059. A questo punto, Pier Damiani

---

<sup>249</sup> «Privilegium invictissimo regi nostro ipsi quoque defendimus, et ut semper plenum illibatamque possideat, vehementer optamus». Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, n.89, p.548.

<sup>250</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol.4/2, n.89, pp.548-549.

<sup>251</sup> Questo anche sulla base del fatto che Enrico III, in punto di morte, aveva affidato il figlio Enrico IV alle cure di Vittore II, come detto sopra.

<sup>252</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol.4/2, n.89, p.549.

<sup>253</sup> Ibidem.

<sup>254</sup> Ibidem.

svia il discorso, costringe i suoi lettori (e gli avversari del *Defensor*) a un salto logico che allontana dal ragionamento in corso: attraverso una serie di *exempla* tratti dalle Scritture, il *Defensor* inizia a dimostrare che persino Dio «ea quoque, quae a semetipso constituuntur immutat». L'*Advocatus* si fa momentaneamente trascinare fuori rotta, si vede costretto a concedere all'avversario una vittoria, ma il diversivo resiste lo spazio di poche battute: «Recte plane cuncta, quae proposueras, perspicuis roborasti testimoniis scripturarum. Nunc autem paulisper ad superiora revertere et iuxta tuae sponsonis elogium de domini mei regis iniuria rationem redde»<sup>255</sup>. Sollecitato nuovamente a rendere ragione dell'offesa arrecata al re, il *Defensor* ribadisce che in nessun modo i cardinali hanno recato offesa ad Enrico IV nell'eleggere il pontefice. Infatti, è la *necessitas* che li ha costretti ad agire, non la volontà di sottrarre al re le sue prerogative:

*Glorioso regi nobis eligendo pontificem absit, ut nos intulissemus iniuriam, cum ad hoc nos, sicut superius dictum est, necessitas impulerit, non rapina. Ad hoc, inquam, nos invitos atraxit imminens periculum civilis belli, non laedendi vel minuendi livor imperii*<sup>256</sup>.

Tutto lo scambio è teso ad appianare il motivo del contrasto, che il *Defensor* ha sapientemente ridotto ad un'unica accusa, quella relativa alla presunta offesa recata al re. Pier Damiani, parlando attraverso il *Defensor romanae ecclesiae*, fonda la sua argomentazione sul principio della *discretio*, richiamandosi all'esempio dell'apostolo: «In hoc ergo beatus Petrus discretionis nobis regulam dedit, quatinus aliquando, ubi tamen non plurimum noceat, declinemus aliquantulum a tramite rectitudinis, ut consulere valeamus infirmis»<sup>257</sup>. Le contingenze hanno dunque imposto ai cardinali di mutare l'ordine consueto delle cose, eleggendo il pontefice senza comunicare prima con la reggenza, in quel momento irraggiungibile.

Le argomentazioni del *Defensor*, tuttavia, non convincono pienamente il *Regius advocatus*, che prontamente nota come nel lungo arco di tempo trascorso fra la morte di Niccolò II e l'elevazione di Alessandro II i cardinali avrebbero potuto senza dubbio notificare le loro intenzioni alla corte regia e ricevere da essa l'approvazione necessaria. Di fronte all'insistenza dell'accusa il *Defensor*, quasi spazientito, si libera di ogni reticenza e, come abbiamo visto, denuncia la condanna di Niccolò II da parte della corte e il rigetto della legazione di Stefano di San Crisogono. È proprio a questo punto che emergono i dettagli più interessanti per ricostruire le ragioni alla base della scelta dei riformatori.

Dopo aver rinfacciato al suo avversario l'inaudita ed illecita deposizione sofferta da Niccolò II ad opera dei consiglieri del re e dopo aver ricordato l'offesa recata dalla reggenza al beato Pietro e alla Sede Apostolica con il rifiuto opposto alla legazione del cardinale presbitero Stefano, il *Defensor*

---

<sup>255</sup> Ibidem.

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, cit., Vol.4/2, n.89, p.553.

passa al contrattacco, accusando i membri della corte regia di aver eletto un empio, il vescovo di Parma Cadalo, con la complicità di uno scomunicato, il conte Gerardo di Galeria<sup>258</sup>. L'elezione di Cadalo, "rovina del popolo", è avvenuta senza il consenso del popolo romano, anzi, con enorme pericolo per quest'ultimo: «Illene erit tuo iudicio pontifex, qui suam vendidit, ut Romanam aecclesiam optineret, qui Romanos occidit in ore gladii, ut Romanus pontifex fieret? Dicis non debuisse me pontificem sine consensu regis eligere, et magnipendendum michi non fuisse, ut populus non periret»<sup>259</sup>. Eppure, continua il *Defensor*, persino le elezioni di sant'Agostino e del beato Ambrogio si svolsero trascurando l'ordine dell'autorità canonica («canonicae auctoritatis ordo deseritur») e ciò avvenne per la stessa motivazione che ha costretto i cardinali ad eleggere Anselmo da Baggio senza attendere il parere favorevole del re: «ut saluti populi consulatur»<sup>260</sup>. La *necessitas* di salvaguardare il popolo, evitando il sorgere di una guerra intestina, ha spinto i cardinali a procedere con l'elezione, non la volontà di mancare di rispetto al re. Si tratta, a ben vedere, di una linea argomentativa che il *Defensor* porta avanti fin dall'inizio del confronto con il *Regius advocatus* e che ora, in chiusura del dibattito, rilancia ancora una volta, aggiungendo però un ulteriore elemento a dimostrazione degli ottimi intendimenti dei cardinali:

*Porro autem, quia in constituendo pontifica Romana aecclesia a karitate regia non recessit, hoc etiam indicio est, quia, cum in clero suo religiosis viris et sapientibus abundaret, non de propriis, sed eum, qui regi tamquam domesticus et familiaris erat, elegit*<sup>261</sup>.

I membri della corte tedesca non possono in alcun modo accusare i cardinali romani di aver mancato di rispetto alla maestà regia: al contrario, i riformatori hanno agito in modo che il loro amore e il loro rispetto nei confronti del giovane re – in quel momento impossibilitato a intervenire a causa delle azioni inconsulte dei suoi consiglieri – fosse più che manifesto, scegliendo, fra i tanti candidati possibili, colui che più di tutti sarebbe potuto risultare gradito alla corte e agli ambienti tedeschi. Nonostante la presenza di molti uomini religiosi e sapienti in seno al clero romano, infatti, la scelta dei cardinali riformatori cade su un personaggio "esterno" ai circoli romani, di più, cade su un "uomo del re". Nella risposta che il Damiani mette in bocca al *Regius advocatus* – risposta che segna la resa dell'oppositore di Alessandro II e la vittoria della linea argomentativa pontificia – viene riconosciuta la vicinanza del candidato eletto dai cardinali romani agli ambienti regi:

*Deinde a domini mei regis, quam dicebamus, iniuriam, quae scilicet nos adversum vos acrius accendebat, tam strenue tua se purgavit oratio, ut evidenti clarescat inditio, quia in eo, quod*

---

<sup>258</sup> Si veda oltre.

<sup>259</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, cit., Vol.4/2, n.89, p.569.

<sup>260</sup> *Ibidem*.

<sup>261</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, cit., Vol.4/2, n.89, p.570.

*sibi pontificem populus romanus elegit, maiestati regiae potissimum ministravit. Nec ei, sicut dicebatur, privilegium tulit, sed potius roboravit, dum non de Romana aeclesia, sed ex aula regia sacerdotem ad apostolicae sedis culmen evexit*<sup>262</sup>.

Il *Regius Advocatus* deve pertanto rinunciare alla principale argomentazione formulata a sostegno dell'illegittimità dell'elezione di Alessandro II e riconoscere la bontà dell'operazione condotta dai cardinali, i quali, scegliendo come pontefice un sacerdote «ex aula regia», più che sottrarre al re il suo privilegio, lo hanno riconosciuto, confermato e corroborato.

Anselmo da Baggio, membro eminente del clero cattedrale milanese, vescovo di nomina imperiale a Lucca, viene dunque definito, dal *Defensor romanae ecclesiae*, «domesticus et familiaris» del re. Addirittura, il *Regius advocatus* si riferisce a lui come ad un sacerdote «ex aula regia». A lungo la storiografia si è interrogata sul significato di queste espressioni, arrivando a supporre l'appartenenza del giovane Anselmo alla cappella imperiale di Enrico III. Tilmann Schmidt, nella sua monografia su Alessandro II, dedica alla questione alcune pagine molto chiare, che mi sembrano esaurire ogni possibile discussione su tale aspetto<sup>263</sup>. Le fonti a nostra disposizione, infatti, non ci consentono in alcun modo di provare l'effettiva frequentazione, da parte del giovane Anselmo, della cappella imperiale di Enrico III e il senso delle espressioni sopra citate, così come la loro valenza – pure in parte motivati dalla lunga frequentazione degli ambienti della corte da parte di Anselmo in qualità di rappresentante della curia<sup>264</sup> – vanno piuttosto ricercati nel contesto in cui esse sono collocate; vanno dunque ricollegate alle finalità specifiche che muovono Pier Damiani a comporre la *Disceptatio Synodalis*, ossia «oltre che la difesa della buona causa di papa Alessandro II, anche la conquista del massimo margine di “spazio” di intesa tra Roma e la corte tedesca, senza perciò scadere al livello di una proposta di compromesso»<sup>265</sup>.

In altre parole, nel definire Alessandro II un pontefice «ex aula regia» Pier Damiani da un lato offre alla corte tedesca la possibilità di un accordo, un punto d'incontro su un candidato che vorrebbe (almeno nelle intenzioni) essere “comune”, in quanto eletto alla sede lucchese per volontà imperiale; al tempo stesso, tuttavia, l'Avellanita occulta – sotto l'apparenza della scelta di un candidato «domesticus et familiaris» del re – la novità introdotta dai cardinali, consistente in un'elezione svoltasi senza l'assenso della corte tedesca e secondo modalità non del tutto corrispondenti a quelle fissate dai cardinali stessi e da Niccolò II con il *decretum* del 1059.

---

<sup>262</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, cit., Vol.4/2, n.89, pp. 570-71.

<sup>263</sup> Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., pp. 30-34.

<sup>264</sup> Anselmo, dopo la sua elezione alla cattedra vescovile di Lucca, svolge in più occasioni viaggi in Germania, presso gli ambienti della corte. Si veda oltre per un'analisi dettagliata di questi spostamenti e del loro significato ai fini del posizionamento di Anselmo rispetto ai due vertici della cristianità.

<sup>265</sup> O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, cit., p. 52.

Non solo, quando Pier Damiani, parlando per bocca del *Defensor* o dell'*Advocatus*, si rivolge ad Anselmo da Lucca caratterizzandolo come un candidato proveniente da ambienti vicini alla corte tedesca, sta scegliendo consapevolmente di mettere in risalto – iper-valutandolo – un elemento della biografia di Anselmo da Baggio il cui valore effettivo è molto più sfumato e, in definitiva, complesso e non univoco, come si vedrà più nel dettaglio a breve.

Anselmo da Baggio, in effetti, sembra costituire – almeno sulla carta – la via più logica e la meno rischiosa per i riformatori, impegnati nel difficile compito di ricalibrare gli equilibri di potere a Roma e in Italia centro-settentrionale dopo i pesanti mutamenti degli assetti tradizionali analizzati fin'ora. In un momento in cui i rapporti con la corte imperiale appaiono fortemente compromessi e in cui si rende necessario per il gruppo riformatore stringere nuove alleanze, l'elezione di Anselmo da Baggio – figura poliedrica e dalle molteplici appartenenze, ben conosciuta in Germania e coinvolta nei progetti di riforma perseguiti dal cosiddetto “*römische Reformgruppe*” quel tanto che basta per non insospettire eccessivamente la corte tedesca – è indice della necessità (o se si preferisce, della volontà) dei cardinali romani di mantenere vivo il dialogo con la reggenza imperiale; al tempo stesso, le caratteristiche del candidato scelto dai cardinali lasciano trapelare l'intenzione del gruppo riformatore di negare il mutamento strutturale in atto, occultando l'inedita autonomia progressivamente acquisita a partire dalla morte di Enrico III mediante una scelta che potesse apparire improntata alla continuità.

Che Anselmo da Baggio, con la sua persona, potesse rappresentare, almeno in apparenza, la “linea della continuità” e che potesse perpetuare l'immagine di un papato interconnesso al mondo tedesco è suggerito dalla sua biografia e dalla sua carriera negli anni immediatamente precedenti la sua elezione a pontefice. Una biografia e una carriera che, pur essendo in larga parte coerenti con quanto ci si aspetterebbe da un vescovo di nomina imperiale, quale Anselmo è, al contempo rivelano percorsi e circuiti relazionali molto meno “tradizionali” di quanto le studiate e allusive parole dell'Avellanita lascino immaginare. A riprova della grande cautela con cui – soprattutto in questa fase, estremamente magmatica – è opportuno ricorrere ad etichette storiografiche di comodo come quella, usata e abusata, di “vescovo imperiale”.

### 1.3.3. Anselmo *da Baggio*: un milanese vescovo di Lucca

*Divini iudicii dispositione provisum est ut Mediolanensis Ecclesiae filius, et Ambrosianis uberibus sublactatus, ad famulatum apostolicae sedis indignus ascenderem ac matri omnium Ecclesiarum pastoralis curae sollicitudine deservirem*<sup>266</sup>.

---

<sup>266</sup> J<sup>3</sup> 10500 (JL 4469); Migne PL 146, n.1, col.1279. L'epistola in questione è scritta da Pier Damiani per conto del pontefice. Cfr. Briefe Petrus Damiani, ed. K. Reindel, in MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 4/2, n. 84, p.453.

Con queste parole, nella sua prima epistola da pontefice, scritta (per mano di Pier Damiani) poche settimane dopo l'elezione, Alessandro II si presenta ai suoi concittadini, ricordando il legame viscerale che lo lega alla Chiesa Ambrosiana. Anselmo, infatti, proviene da una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia capitaneale milanese, con tutto ciò che tale appartenenza implica alla metà dell'XI secolo. Più nello specifico, egli è membro di una stirpe, identificata con il nome del luogo di origine, la località di Baggio, ad ovest di Milano, le cui fortune appaiono connesse da un lato ai rapporti di natura funzionariale intessuti con la corte imperiale e dall'altro ai vincoli vassallatici stretti con l'arcivescovo ambrosiano nel corso del X secolo. Maria Luisa Corsi, in uno studio che resta, nonostante gli anni trascorsi, un punto di riferimento imprescindibile, ha tentato di ricostruire, sulla base della non vastissima documentazione superstite, l'albero genealogico della famiglia e il suo posizionamento all'interno della società milanese fra la fine del IX e il XIII secolo<sup>267</sup>. La studiosa identifica in un certo Tazone (I) *de Badaglo*, attivo sul finire del IX secolo come vassallo di Sant'Ambrogio, il possibile capostipite della futura stirpe capitaneale dei da Baggio, la cui potenza raggiunge il suo apice nella seconda metà dell'XI secolo – in concomitanza, sembra, con il sostegno dato al movimento patarino – per tramontare progressivamente a partire dai primi decenni del XII<sup>268</sup>. Le indagini di Corsi, in parte corrette e integrate da Hagen Keller<sup>269</sup>, suggeriscono uno stretto rapporto di parentela fra Tazone *de Badaglo* e un certo Arioaldo *de loco Badaglo* (che risulta morto alla metà del secolo X) i cui legami con S. Ambrogio sono attestati da una donazione a favore dei preti della chiesa compiuta dalla moglie Alda con il consenso del figlio Tazone (II). In particolare, Arioaldo potrebbe forse essere il figlio di Tazone (I), che sarebbe dunque nonno di Tazone (II). A causa della rarefazione estrema della documentazione la studiosa è costretta in più occasioni a procedere per ipotesi, che risultano tuttavia supportate dal ricorrere di un *pattern* onomastico molto omogeneo e dal possesso di terre nelle medesime località. In ogni caso, ciò che emerge in questa prima fase è un collegamento piuttosto stretto dei membri della famiglia con il monastero di sant'Ambrogio e al tempo stesso l'interesse mostrato per la località di Baggio, anche se già sul finire del X secolo è forse possibile individuare un ramo della famiglia stanziato, più o meno stabilmente, in Milano: Hagen Keller ipotizza che Tazone (II), attestato come *de civitate Mediolanum*, possa aver ottenuto un ruolo di primo piano in città a seguito di una ribellione dei milanesi, sostenuta dal re, contro l'arcivescovo

---

<sup>267</sup> M. L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in P. ZERBI (a cura di), *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp.166-203.

<sup>268</sup> S. BERNARDINELLO, *I capitanei e la città. Rapporti sociali e azione politica dell'aristocrazia a Milano nelle sperimentazioni del potere urbano*, Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Firenze, a.a. 2015-18, tutore A. Zorzi, pp. 254 e seg.

<sup>269</sup> H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1955, pp. 182 e seg. ID., *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della società cristiana dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, p. 136-186.



del tempo: stando alla testimonianza fornita da Landolfo Seniore, in effetti, sarebbe stato il servo di un certo Tazone a uccidere il padre dell'arcivescovo Landolfo, sul finire del X secolo<sup>270</sup>.

Nel 1015 un certo *Ardericus*, che viene detto figlio del defunto Tazone *de civitate Mediolanum*, tiene un placito in Milano in qualità di *missus domni Enrici imperatoris*<sup>271</sup>. Costui viene indicato nel diploma di Enrico II anche come *miles sancti Ambrosii*. Vista la stretta correlazione onomastica Corsi ipotizza che il Tazone (II) *de civitate Mediolanum* padre di Arderico *missus imperatoris* e *miles sancti Ambrosii* possa essere il figlio di quell'Arioaldo *de loco Badaglo* menzionato nella donazione compiuta da Alda nel 955 a favore di S. Ambrogio. L'ipotesi della studiosa non può essere corroborata in alcun modo, ma resta altamente credibile. Del resto, è indubitabile che ad un certo punto, pur mantenendo solidi legami con la località d'origine, parte della famiglia abbia visto i propri interessi orientarsi maggiormente verso la città, come attestato anche da alcuni legami matrimoniali: una *carta promissionis* risalente al 1022 ci da notizia di una certa Ageltruda *f.b.m. Algisi de civitate Mediolanum*, moglie di un certo Arderico (I) *de loco Badaglo*. Tutto ciò, del resto, risulta essere perfettamente in linea con quanto osservato da Keller circa la composizione della vassallità arcivescovile nella prima metà del secolo XI<sup>272</sup>. In effetti, i da Baggio figurano al centro di una rete di relazioni politiche di tutto rispetto, che li porta a rivestire un ruolo di primo piano nelle vicende politiche cittadine.

Intorno alla metà del secolo le fortune del gruppo familiare appaiono in netta ascesa: risale all'agosto del 1062 l'attestazione di un certo Adelardo, figlio di Arderico (I) *de loco Badaglo*, il quale presenzia a un placito in qualità di *missus domni tertii Heinrici regis*<sup>273</sup>. Costui, secondo la studiosa, sarebbe con buona probabilità figlio dell'Arderico (I) *de loco Badaglo* che appare nel 1022 sposato alla milanese Ageltruda e che risulta già morto nel 1040. La notizia risulta interessante per almeno due motivi: innanzitutto è degno di interesse il fatto che, nonostante si fosse in una fase molto accesa dello scisma, un membro della famiglia del pontefice osteggiato dalla corte tedesca risultasse operare in qualità di rappresentante del potere regio<sup>274</sup>. In secondo luogo, poiché consente a Corsi di

---

<sup>270</sup> LANDULFI *Hist. Med.* Lib.II, cit., p.55

<sup>271</sup> C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, II, n.288

<sup>272</sup> H. KELLER, *Signori e Vassalli nell'Italia delle città*, Milano 1995, p.169-218. ID., H. KELLER, *Milano nel secolo XI. L'esemplarità di un caso particolare*, in ID., *Il laboratorio politico del comune medievale*, Napoli 2014, p. 245.

<sup>273</sup> MANARESI - SANTORO, *Gli atti privati milanesi e comaschi*, Milano 1933, n.434.

<sup>274</sup> Questo elemento può essere variamente interpretato. Vanno innanzitutto tenute in considerazione le tempistiche: quando Adelardo presiede questo placito è estate inoltrata e sono trascorsi già alcuni mesi dal colpo di stato di Kaiserswerth, a seguito del quale la reggenza si orienta a favore di Alessandro II: l'attestazione di un da Baggio quale rappresentante del potere regio potrebbe quindi essere una dimostrazione del fatto che già in agosto gli effetti della presa di potere di Annone di Colonia sugli equilibri dello scisma fossero avvertiti e avvertibili a sud delle Alpi. Al tempo stesso, tuttavia, il fatto che un da Baggio, in un contesto verosimilmente piuttosto teso (è vero che Annone assume il potere in aprile, ma solo in ottobre la reggenza prende posizione - e nemmeno in modo troppo netto - a favore di Alessandro II), operasse liberamente in qualità di rappresentante del potere regio potrebbe dimostrare la scarsa penetrazione dell'autorità

posizionare il ‘nostro’ Anselmo in questo pur frammentario e in larga parte ipotetico albero genealogico. Iniziamo con il dire che nel *catalogus Estensis* Alessandro II viene detto «nazione mediolanensis de padre Arderico»<sup>275</sup>. Maria Luisa Corsi collega questo inizio e l’informazione relativa ad Adelardo *missus regis*, figlio di Arderico (I) *de loco Badaglo* ad un’altra fonte, risalente al 1055 o al 1056<sup>276</sup>, in cui sembra comparire il ‘nostro’ Anselmo: si tratta della lettera inviata dall’abate del monastero milanese di S. Vittore all’imperatore Enrico III. In essa l’abate denuncia gli attacchi subiti dal suo monastero ad opera di alcuni suoi “concittadini”, «scilicet Anselmum presbiterum ordinarium et fratres eius de Badaglo»<sup>277</sup>. Corsi – preceduta da Violante<sup>278</sup> – identifica nel presbitero Anselmo il futuro vescovo di Lucca e pontefice e in Adelardo *missus regis* uno dei fratelli *de Badaglo* denunciati presso l’imperatore nella lettera dell’abate di San Vittore. A conferma dello stretto legame di parentela fra Anselmo da Baggio e Adelardo *missus regis*, interverrebbe la testimonianza del *catalogus Estensis*, che confermerebbe la comunanza del nome del padre di Anselmo con quello di Adelardo. Hagen Keller, tuttavia, rigetta con valide argomentazioni l’identificazione del presbitero Anselmo, menzionato nella lettera dell’abate di San Vittore, con il futuro papa Alessandro II<sup>279</sup>: secondo lo studioso tedesco, infatti, alla Corsi sarebbe sfuggito il “ramo milanese” dei *da Baggio*, costituito dai discendenti di quel Tazone (II) *de civitate Mediolani* attestato sul finire del X secolo. Un Arderico, figlio di Tazone, emerge dai documenti all’inizio del secolo XI in qualità di *missus regis* e di *miles sancti Ambrosii*<sup>280</sup>. È probabile che sia costui l’Arderico padre del nostro Anselmo, che appartarrebbe dunque al “ramo milanese” della famiglia.

Si tratta, occorre ricordarlo ancora una volta, di ipotesi che intervengono a colmare vuoti documentari molto vasti. Al di là dei singoli rapporti di parentela, tuttavia, due sono gli elementi che emergono da questi frammenti di documentazione e che preme qui sottolineare: innanzitutto il progressivo avvicinamento del gruppo familiare – o di parte di esso – alla città, al punto che è possibile ipotizzare che alla metà del secolo XI la denominazione *de Badaglo* avesse iniziato ad indicare, almeno in determinati soggetti appartenenti al “ramo inurbato” famiglia, non tanto l’effettivo luogo di residenza, quanto piuttosto la località d’origine<sup>281</sup>. Ciò sembrerebbe valere anche

---

imperiale a Milano, o ancora, lo scarso impatto del conflitto fra i due vertici della cristianità sugli equilibri di potere locali.

<sup>275</sup> Cfr. Le “Liber pontificalis”. Texte, introduction et commentaire par L. DUCHESNE, 2ed, II, Parigi 1955 (ristampa anastatica), p. 281.

<sup>276</sup> La lettera viene così datata da C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Le Premesse, 1045-1057*, Roma 1955, p. 154.

<sup>277</sup> La lettera è la n.6, edita in PETRUCCI, AMMANNATI, MASTRUZZO, STAGNI (a cura di), *Lettere originali del Medioevo latino*, Vol.1, pp. 49-57.

<sup>278</sup> C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, cit., p. 154.

<sup>279</sup> H. KELLER, *Signori e vassalli*, cit., p. 184.

<sup>280</sup> MANARESI, *Placiti*, II, n.288 (5 maggio 1015). APM 166 (18 ottobre 1028).

<sup>281</sup> A.M. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, cit., p.175.

per il “nostro” Anselmo da Baggio, che dunque non per semplificazione sarebbe stato indicato dal *catalogus Estensis* come «natione Mediolanensis». In altre parole, non è impensabile ritenere che il futuro pontefice fosse effettivamente nato a Milano, oltre che aver trascorso gli anni della prima formazione in città<sup>282</sup>. In effetti, nota ancora Keller, è solo in fonti piuttosto tarde – Landolfo Seniore è il primo – che il ‘nostro’ Anselmo viene designato come *da Baggio*. Evidentemente per il cronista milanese, impegnato a scrivere la propria “historia” cittadina sul finire del secolo, la designazione «de Badagio» era passata ad indicare *tout court* i membri appartenenti al gruppo familiare le cui origini erano riconducibili alla località di Baggio, ivi compresi coloro che risiedevano ormai stabilmente in città e che dunque appartenevano al ramo *de civitate Mediolani*<sup>283</sup>. Il secondo dato che emerge riguarda il profilo politico e sociale della stirpe riconducibile al capostipite comune Tazone *de Badaglo*, che alla metà del secolo XI appare di primissimo piano: la controversia sorta con il monastero di San Vittore – anche qualora non dovesse coinvolgere direttamente il nostro Anselmo, come supposto da Keller – è in ogni caso testimonianza preziosa dell’assoluta preminenza del gruppo familiare in questione e della aggressiva politica di rafforzamento patrimoniale condotta da alcuni suoi membri a spese della chiesa milanese, attraverso sottrazioni e appropriazioni indebite di terre.

Da questo punto di vista la lettera dell’abate di San Vittore ben si accompagna alla testimonianza del cronista milanese Landolfo Seniore, strenuo difensore della antica tradizione ambrosiana e feroce avversario degli “pseudoprofeti” patarini: nel terzo libro della sua opera – composta probabilmente intorno alla metà degli anni ‘70 del secolo, o forse ancor più tardi<sup>284</sup> e in ogni caso in anni in cui la linea “tradizionalista” propugnata dal suo autore appariva sconfitta dai nuovi indirizzi introdotti in città dai patarini con il supporto del papato riformatore – Landolfo ci racconta dello scontro che contrappone Anselmo da Baggio all’arcivescovo milanese Guido<sup>285</sup>. Si tratta del noto passaggio della *Historia mediolanensis* in cui Landolfo ci presenta Anselmo come la

---

<sup>282</sup> Landolfo, del resto, ci dà notizia di una casa appartenente ai da Baggio sita in città, elemento che potrebbe confermare la presenza di un ramo della famiglia stabilmente insediato all’interno della città. Sull’anno di nascita di Anselmo non abbiamo alcun ragguaglio, ma è presumibile che vada collocato fra il 1010 e il 1015.

<sup>283</sup> Quanto detto vale anche per il nipote di Anselmo/Alessandro II, che gli succede come vescovo di Lucca nel 1073. Cfr. H. KELLER, *Le origini sociali e famigliari del vescovo Anselmo*, in C. VIOLANTE (a cura di), *Sant’Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Roma 1992, pp. 31 e seg.

<sup>284</sup> Si discute sulla datazione dell’opera: vedi P. CHIESA, *Landolfo Seniore*, in DBI, Vol. 63 (2004).

<sup>285</sup> È doveroso ricordare che la conflittualità fra l’arcivescovo eletto da Enrico III e il ceto capitaneale è molto alta negli anni immediatamente precedenti ai fatti qui analizzati: in effetti, alla morte di Ariberto d’Intimiano (gennaio 1045) l’imperatore Enrico III nomina arcivescovo Guido da Velate, un esponente della nobiltà rurale, dunque un uomo “esterno” alla città e alle sue dinamiche, legato personalmente al sovrano, nel tentativo di ridimensionare il vasto potere assunto in città dall’aristocrazia. Tale nomina risulta estremamente sgradita alla maggioranza dei milanesi: le varie anime della città, in effetti, avevano espresso quattro diversi candidati che erano stati presentati, come da tradizione, al sovrano tedesco, il quale tuttavia aveva operato una scelta del tutto autonoma, rompendo in modo inaudito la prassi consolidata, che prevedeva che il sovrano confermasse uno dei candidati espressione della città. Guido da Velate risulta dunque un’imposizione dall’alto: Enrico III ignora i quattro candidati proposti dalle varie anime della città, suscitando non poche reazioni nei milanesi.

mente ordinatrice delle prime sollevazioni patarine<sup>286</sup>. Gli eventi in questione, privi di una chiara collocazione cronologica, andrebbero collocati intorno alla metà degli anni '50<sup>287</sup>:

*Qua tempestate Anselmus de Badagio, quem Guido ipse in sacerdotio paulo ante consecraverat, omnes ordines tam maiorum quam minorum sacerdotum ob quandam obedientiam cunctorum ordinum, communis quam vis parentum et sui usurpare quaerebat, multis malis multisque praeliis inhoneste sollicitabat*<sup>288</sup>.

Il cronista è particolarmente ostile nei confronti di Anselmo, che viene dipinto come un uomo assetato di potere e intenzionato a sottomettere la chiesa milanese nel suo complesso a una *quandam obedientiam*. Dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale dallo stesso Guido – aspetto, questo dell'ordinazione da parte dell'arcivescovo, su cui Landolfo ritorna ben quattro volte nel corso della sua narrazione<sup>289</sup>, quasi a voler insistere, a posteriori, sul tradimento compiuto da Alessandro II<sup>290</sup> nei confronti del suo superiore e sul sovvertimento dell'ordine gerarchico tradizionale causato dal suo sostegno al movimento patarino<sup>291</sup> – Anselmo *de Badagio* inizia infatti a sconvolgere la tranquillità

---

<sup>286</sup> Secondo Violante Anselmo sarebbe tornato dal monastero del Bec e poi dalla Germania, dal suo periodo di frequentazione della cappella di Enrico III, proprio in questi anni (1053-54): secondo lo studioso, inoltre, il chierico milanese sarebbe entrato in contatto con una mentalità e una cultura “riformatrici”, aperte a istanze differenti rispetto a quelle proprie della chiesa milanese in cui egli era inserito, proprio nel corso di questi suoi periodi trascorsi oltralpe. Schmidt, tuttavia, dimostra piuttosto chiaramente come non sia possibile provare né la presenza di Anselmo fra gli allievi di Lanfranco al Bec, né la frequentazione della cappella di Enrico III da parte del giovane chierico milanese. Dunque, non è affatto dimostrabile che alla metà degli anni '50 Anselmo fosse entrato in contatto con “idee riformatrici”, se non quelle dei primi patarini: ma anche a tal proposito occorre notare come Arialdo, che sembra aver dato origine alle prime sollevazioni popolari, avesse cominciato la sua predicazione solo intorno al 1057, dunque in una data successiva alla nomina di Anselmo alla diocesi di Lucca. Insomma, non è così improbabile che Anselmo fosse stato influenzato dalle idee dei patarini. Da qui a ritenere che fosse l'organizzatore del movimento, però, la strada è lunga e le perplessità di Violante non possono essere liquidate con grande facilità. Dove si fosse formato il giovane Anselmo e dove avesse maturato i propri intendimenti “riformatori” è dunque destinato a rimanere un mistero, ma ai fini della risoluzione di questo quesito è forse più utile rinunciare del tutto a ogni tipo di etichettatura storiografica delle esperienze o delle istanze vive nei vari centri di cultura dell'Europa del tempo.

<sup>287</sup> C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p.155 e seg. Discute della difficile datazione del brano.

<sup>288</sup> LANDULFI, *Hist. Med.* III, c.5, p.76.

<sup>289</sup> LANDULFI, *Hist. Med.* III, c.5, p.76; c.5, p.77; c.13, p.82; c.16, p.84.

<sup>290</sup> Ricordiamo che Alessandro II arriverà a sospendere e poi a scomunicare l'arcivescovo di Milano Guido.

<sup>291</sup> Com'è noto Landolfo ci descrive Anselmo in combutta con i leader del movimento patarino: il prosieguo del brano qui analizzato mostra infatti Anselmo, ormai vescovo di Lucca, tornare nascostamente a Milano, in compagnia di alcuni chierici lucchesi, e assistere invidioso alla predicazione di un certo Ambrogio Biffus, abilissimo predicatore, in grado di padroneggiare tanto il latino quanto il greco. Livido di rabbia e di invidia Anselmo si sarebbe ritirato nella sua casa paterna (notiamo *en passant* come questo dettaglio offertoci da Landolfo confermi quanto sostenuto da Keller circa la nascita di Anselmo in Milano), dove avrebbe ricevuto Landolfo Cotta, di cui viene ricordata l'ambizione di ottenere l'episcopato (ambizione che viceversa Landolfo non menziona mai in riferimento ad Anselmo da Baggio, il che, pur costituendo un semplice e poco probante *argumentum e silentium*, potrebbe forse bastare ad escludere Anselmo dalla rosa dei quattro candidati proposti dai milanesi a Enrico III come successori di Ariberto, come invece riteneva Galvano Fiamma) e Arialdo da Cucciago, avendo sentito di loro che avevano iniziato a sollecitare il popolo contro i preti ammogliati. Anselmo avrebbe a questo punto rivelato ai due patarini molti dettagli circa la superbia e le cattive azioni di molti chierici, allo scopo di infiammare i loro animi e di indurli alla ribellione violenta. Questo ultimo dettaglio fa il paio con quanto affermato da Benzoni d'Alba, il quale, nel settimo libro della sua opera, nel narrare dell'elevazione di Anselmo al pontificato, ricorda il suo passato da patarino con queste parole: «iste Lucensis appellatus Alexander, primitus Patariam invenit; archaenum domni sui archiepiscopi cui iuraverat, inimicis aperuit». Violante interpreta il passo come un riferimento non tanto alle

della società milanese *communis quam vis parentum et sui*. Il brano sembra a tutti gli effetti una conferma indiretta di quanto emerso nella lettera dell'abate di San Vittore contro i fratelli da Baggio: non per nulla Cinzio Violante collega decisamente i due episodi, ritenendo da un lato che la lettera dell'abate milanese a Enrico III acquisti di senso solo immaginando l'imperatore già lontano da Milano (e dunque datandola al 1055 o al 1056) e dall'altro che il brano landolfiano, pur nella topicità delle espressioni con cui la violenza del da Baggio viene descritta, possa essere distinto piuttosto chiaramente dalle altre descrizioni dei *leader* patarini fornite dall'autore proprio per quel riferimento alla *vis parentum* che avrebbe supportato l'azione sovversiva di Anselmo, il quale sembra agire concordemente al proprio gruppo familiare. A differenza di Landolfo Cotta e di Arialdo, infatti, Anselmo *de Badaglo* si presenta non come un agitatore rivoluzionario, né come un predicatore animato da un afflato di riforma, ma più pragmaticamente come il membro di una famiglia altolocata che intende compiere o completare la propria scalata sociale<sup>292</sup>.

Un ulteriore elemento a supporto di tale interpretazione viene individuato da Violante nel prosieguo del racconto, quando Landolfo narra del viaggio in Germania di Guido e di Anselmo: «*Itaque ut Guido his malis finem imponeret, trans montes ad regem ducens Anselmum, ut ipse huius causa negotii discrete iudicaret, tetendit*»<sup>293</sup>. Nel tentativo di allontanare un elemento sovversivo dalla città, quindi, l'arcivescovo avrebbe condotto con sé in Germania, davanti al re, il neo-consacrato presbitero Anselmo, affinché la sua causa potesse essere discussa da Enrico III in persona. Dopo aver valutato a lungo la questione, «*consilio sane a Guidone accepto, ut civitas tota pacem haberet diuturnam, lite ab anselmo iureiurando dimissa, imperator episcopatum Lucensem ei attribuit*»<sup>294</sup>.

Violante attribuisce al passo – e in particolare al riferimento alla *causa negotiis* che sarebbe stata discussa *discrete* dall'imperatore, così come alla *lite* abbandonata da Anselmo mediante giuramento (*iureiurando dimissa*) – un significato «strettamente processuale»<sup>295</sup> e legge in esso un'eco della più volte citata controversia con il monastero di San Vittore, che dunque avrebbe trovato una sistemazione davanti a Enrico III nell'autunno del 1056. Le argomentazioni di Violante appaiono convincenti, ma mal si accordano con quanto ipotizzato da Keller circa il *presbiter ordinarius* Anselmo chiamato in causa dall'abate di San Vittore, che sarebbe da distinguere dal 'nostro' Anselmo in quanto appartenente a un altro ramo della famiglia, stanziato nella località di Baggio.

---

origini del movimento quanto piuttosto alla prima legazione a Milano svolta da Anselmo in compagnia di Pier Damiani.

Cfr. C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p. 212.

<sup>292</sup> C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p.157 e seg.

<sup>293</sup> LANDULFI, *Hist. Med.* III, c.5, p.76.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p.159.

Al di là di questo punto specifico – che stando allo stato attuale della documentazione disponibile difficilmente potrà trovare soluzione definitiva<sup>296</sup> – l'elemento su cui è opportuno concentrare l'attenzione riguarda la notizia dell'elevazione di Anselmo da Baggio al vescovato di Lucca, descritta da Landolfo come un tentativo di Guido da Velate di allontanare da Milano un soggetto pericoloso per l'ordine pubblico: Enrico III<sup>297</sup> avrebbe eletto Anselmo su suggerimento – o, se si preferisce, dietro pressione – dell'arcivescovo Guido da Velate, per porre fine ai mali sorti in Milano e per placare la sete di potere del da Baggio.

Violante, impegnato a dimostrare l'infondatezza della fortunata tesi storiografica che considerava Anselmo da Baggio uno dei "fondatori" della pataria milanese, rileva le criticità della lettura della nomina di Anselmo alla sede lucchese offertaci da Landolfo Seniore in questo passaggio – a dire il vero piuttosto confuso – della sua opera: allo studioso appare ben strano che l'imperatore potesse risolversi a collocare in una diocesi altamente strategica come è Lucca alla metà del secolo un soggetto "pericoloso" e difficilmente controllabile come appare essere l'Anselmo descrittoci dal cronista milanese e dunque interpreta la decisione di Enrico III come una dimostrazione di fiducia nei confronti del chierico ambrosiano, che avrebbe dovuto fungere da elemento di controllo in un contesto potenzialmente esplosivo come era quello della marca di Tuscia, sottoposta al governo dei Lorena-Canossa. Tilmann Schmidt riprende le posizioni di Violante e le amplia con argomentazioni leggermente differenti: secondo lo studioso tedesco una volta dimostrata l'insussistenza di un coinvolgimento di Anselmo nelle fasi iniziali e fondative della pataria milanese non avrebbe senso immaginare un contrasto fra l'arcivescovo e il da Baggio tale da indurre Guido a volersi liberare di Anselmo; al tempo stesso, il viaggio di Guido in Germania non può essere giustificato unicamente dalla volontà dell'arcivescovo di risolvere la disputa fra il da Baggio e il monastero di San Vittore. Diversamente da Violante, tuttavia, Schmidt non ritiene che la nomina di Anselmo alla sede lucchese vada letta come espressione della volontà del sovrano di collocare una figura fidata in una diocesi inserita nei domini del più volte ribelle Goffredo il Barbuto. Secondo lo studioso tedesco, al contrario, la nomina di Anselmo andrebbe piuttosto contestualizzata tenendo a mente il clima di riconciliazione che caratterizza i mesi conclusivi del regno di Enrico III: dopo essersi riappacificato con Goffredo il Barbuto e dopo aver riconosciuto il suo matrimonio con Beatrice, l'imperatore avrebbe collocato

---

<sup>296</sup> In effetti, il fatto che il 'nostro' Anselmo appartenga al ramo milanese della famiglia da Baggio non implica automaticamente che l'Anselmo citato nella lettera dell'abate di San Vittore fosse l'Anselmo del ramo risiedente a Baggio. Va anche notato che nella lettera vengono definiti "de Badaglo" unicamente i "fratres" del presbiter ordinarius Anselmo, del quale non si specifica il luogo di provenienza o l'appartenenza familiare.

<sup>297</sup> Le fonti che ci offrono notizie sull'elevazione di Anselmo da Baggio alla sede lucchese sono essenzialmente due, Landolfo Seniore, nel passo sopra citato, e Benzone d'Alba, nel secondo libro della sua opera. Entrambi affermano che è Enrico III a nominare Anselmo alla sede di Lucca. Cfr. Landolfo, p.76; Benzo, p.613

Anselmo nella sede resasi vacante solo pochi mesi prima<sup>298</sup>. Schmidt, inoltre, sembra assegnare sostanzialmente al caso la scelta di Anselmo, in quel momento presente alla corte tedesca insieme al suo arcivescovo, rilevando come essa fosse del tutto in linea con il tradizionale atteggiamento della corte nei confronti della sede lucchese: «Man gewinnt eher den Eindruck, daß der Mäilander Kleriker, zufällig mit seinem Erzbischof am Hofe anwesend, nach älteren Beispielen für das soeben vakant gewordene toskanische Bistum bestimmt wurde»<sup>299</sup>. Dal canto suo Cinzio Violante si spinge ad ipotizzare che un qualche ruolo nella scelta del candidato lucchese possa essere stato giocato da Anselmo il Peripatetico, in quel periodo ancora attivo in Germania<sup>300</sup>. Costui è un da Besate, esattamente come Giovanni, il predecessore di Anselmo sulla cattedra di Lucca. Si tratta di una tesi suggestiva, che tuttavia non può in alcun modo essere provata e che perde di forza a seguito del forte ridimensionamento dell'ipotesi di una frequentazione, da parte del giovane Anselmo, della cappella imperiale di Enrico III, proposto da Schmidt<sup>301</sup>. A commento di ciò, va notato che la nomina di un esponente di primo piano del clero ordinario ambrosiano al trono episcopale lucchese si inserisce perfettamente nell'atteggiamento tradizionalmente tenuto dall'imperatore nei confronti del centro toscano, alla cui guida si succedono diversi prelati di origini milanesi<sup>302</sup>.

Al tempo stesso, mi sembra del tutto verosimile ipotizzare che l'elevazione del da Baggio sia l'esito di trattative probabilmente ben più articolate di quanto non emerga dal racconto di Landolfo – fondamentalmente interessato a porre in risalto il ruolo di Anselmo da Baggio nella nascita del movimento patarino – e che tale elezione vada dunque collocata in un quadro più generale di ricomposizione degli equilibri di potere fra Italia e Germania, un quadro in cui un ruolo di primo piano è sicuramente giocato da Goffredo il Barbuto e dalla moglie Beatrice, riabilitati sì da Enrico III, ma pur sempre dotati di un potere estremamente vasto e potenzialmente lesivo dell'autorità imperiale. In tal senso, mi sembra che l'elezione di Anselmo possa essere vista come un tentativo da parte della corte tedesca di collocare in un centro cruciale della marca di Tuscia un personaggio slegato e indipendente dai Lorena-Canossa, così come del resto era avvenuto in precedenza, con

---

<sup>298</sup> VIOLANTE, *La pataria*, cit., p.161 sottolinea che molto difficilmente Enrico III avrebbe avuto tempo di dedicarsi alle questioni italiane prima della fine dell'estate, in quanto impegnato a sedare le rivolte dei duchi ribelli in Lotaringia e in Baviera. Dal canto suo Schmidt non crede che l'elevazione di Anselmo da Baggio al vescovato di Lucca fosse stata concepita dall'imperatore in un'ottica ostile a Goffredo il Barbuto, come sembrano dimostrare i successivi rapporti fra il marchese e il vescovo di Lucca, che si rivelano cordiali e improntati alla reciproca collaborazione. D'altra parte, poiché non sono attestati contatti precedenti fra Anselmo e Goffredo di Lorena non è possibile pensare che il da Baggio fosse un candidato proposto dal lorenese. Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., p.37.

<sup>299</sup> Ibidem.

<sup>300</sup> C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p. 138; Su Anselmo da Besate si veda ID., *L'immaginario e il reale. I "da besate". Una stirpe feudale e vescovile nella genealogia di Anselmo il peripatetico e nei documenti*, in C. VIOLANTE (a cura di), *Nobiltà e chiesa del medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma 1993, pp. 97-157.

<sup>301</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., 30-34.

<sup>302</sup> Il predecessore di Anselmo da Baggio sul trono vescovile di Lucca è infatti Giovanni, appartenente alla stirpe dei da Besate.

l'elevazione nella sede lucchese di prelati provenienti da contesti estremamente fedeli alla corte imperiale. Dunque, se è pur vero che l'elevazione di Anselmo da Baggio alla sede lucchese non può essere considerata una presa di posizione dichiaratamente ostile a Goffredo il Barbuto (come dimostra anche il fatto che i rapporti fra Anselmo e il duca si mantengono, negli anni successivi, se non stretti certamente non ostili)<sup>303</sup>, sicuramente essa rappresenta per Enrico III una scelta di continuità, finalizzata al mantenimento di una base sicura in Toscana: non va infatti sottovalutata la posizione cruciale di Lucca, porta d'accesso all'Italia centrale, dunque a Roma e al Sud Italia. Insomma, pur di fronte al ricomporsi dei rapporti con Goffredo il Barbuto, Enrico III non rinuncia a un atteggiamento di tipo prudenziale, collocando a Lucca una figura la cui vicinanza alla corte tedesca potesse offrire delle garanzie. In ogni caso, quali che fossero i progetti e le aspettative imperiali nei confronti di Anselmo e della Toscana, essi si interrompono bruscamente il 5 ottobre del 1056.

Tornando al passo landolfiano: se facciamo la tara a quello che ci racconta il cronista antipatarino e se ripuliamo il suo racconto da tutti quegli elementi polemici frutto dell'ottica retrospettiva con cui egli scrive, resta un fatto degno di interesse, che forse vale la pena di analizzare nuovamente nella giusta prospettiva, ossia che Guido e Anselmo, in un momento non ben precisato da collocarsi comunque nella seconda metà del 1056<sup>304</sup>, si recano insieme in Germania, presso la corte di Enrico III e che qui Anselmo stesso, da poco consacrato sacerdote dallo stesso Guido, viene nominato vescovo di Lucca<sup>305</sup>. Come abbiamo visto Landolfo è molto esplicito nel dirci che l'elevazione di Anselmo avviene dietro suggerimento dell'arcivescovo di Milano, intenzionato a liberarsi di una "presenza scomoda". Se le motivazioni addotte dal cronista possono essere ragionevolmente ritenute il frutto di una rilettura a posteriori, operata sulla base dell'evoluzione dei rapporti fra Anselmo/Alessandro II e Guido da Milano nel decennio successivo ai fatti qui analizzati, mi sembra invece del tutto verosimile la notazione che ci indica nell'arcivescovo milanese il principale promotore della nomina di Anselmo alla sede toscana. Ciò, fra l'altro, potrebbe aiutare a contestualizzare meglio la grande insistenza con cui Landolfo ribadisce il fatto che Anselmo è stato consacrato sacerdote da Guido e, di conseguenza, le velate accuse di ingratitudine che il cronista rivolge al da Baggio, colpevole di essersi rivolto contro colui al quale, di fatto, egli deve le sue fortune. Schierandosi con i patarini e poi, una volta divenuto pontefice, arrivando addirittura a sospendere e a condannare l'arcivescovo milanese, Anselmo/Alessandro II si sarebbe di fatto reso colpevole di tradimento. In altre parole, mi sembra che la conflittualità fra Anselmo e Guido che Landolfo anticipa

---

<sup>303</sup> Schmidt stesso sottolinea come Anselmo da Baggio non possa essere ritenuto un candidato scelto dal duca lorenese, in quanto non sono attestati rapporti di alcun tipo fra i due prima dell'elezione di Anselmo.

<sup>304</sup> Giovanni II da Besate muore infatti nel maggio del 1056.

<sup>305</sup> Probabilmente i due ecclesiastici si trattengono in Germania, presso la corte di Enrico III, e assistono all'incontro fra il sovrano e il pontefice, Vittore II, così come alla morte di Enrico III stesso. Si è già detto che Anselmo non è attestato a Lucca fino al marzo del 1057. Vedi sopra.



alla metà degli anni '50 del secolo sia in realtà da posporre in una fase successiva, quando Alessandro II interviene a normare la situazione a Milano accogliendo alcune delle istanze dei riformatori radicali e favorendone l'azione nella città lombarda.

In effetti, stando alle testimonianze a nostra disposizione, i rapporti fra Anselmo da Baggio e Guido da Velate alla metà degli anni '50 appaiono se non buoni, di certo non ancora totalmente compromessi. Alcuni indizi potrebbero infatti suggerire di accogliere con maggior cautela la descrizione che Landolfo ci propone di Anselmo da Baggio e del suo atteggiamento nei confronti della gerarchia ecclesiastica della città di origine: sebbene non possa in alcun modo essere considerata un'argomentazione probante, mi sembra verosimile poter pensare che difficilmente i pontefici – in questi anni interessati ad osservare più da vicino gli sviluppi del nascente movimento patarino e ancora piuttosto incerti sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei suoi esponenti – avrebbero inviato a Milano un uomo invisibile alla gerarchia ecclesiastica della città, con il rischio di compromettere il buon esito delle missioni. Mi riferisco, ovviamente, alle due legazioni milanesi volute dalla Sede apostolica e guidate, rispettivamente, dall'arcidiacono Ildebrando e dal cardinale vescovo di Ostia Pier Damiani: in entrambe le occasioni Anselmo di Lucca figura a fianco dei due legati apostolici, anche se il suo ruolo e la sua figura non vengono in alcun modo illuminati dalle fonti che ci raccontano di tali missioni<sup>306</sup>. Non solo, ed è elemento maggiormente interessante, Guido da Velate e Anselmo da Baggio sono attestati nuovamente insieme in Germania nell'agosto del 1057, nello specifico a Tribur, dove assistono, unitamente all'arcivescovo di Magonza e al vescovo di Bamberg, alla designazione di Gundehar alla sede vescovile di Eichstätt<sup>307</sup>.

Come vedremo più nel dettaglio a breve, questo non è che il primo di una serie di viaggi di Anselmo in Germania: nei suoi primissimi anni da vescovo, in effetti, Anselmo appare perfettamente inserito nei circuiti relazionali facenti capo alla corte imperiale tedesca. Al tempo stesso, tuttavia, questi suoi contatti non gli impediscono di svolgere incarichi di primo piano per conto della curia romana, in piena fase di riorganizzazione. Anselmo da Baggio figura dunque come uno degli ultimi esponenti di un mondo profondamente interconnesso, che si avvia al tramonto proprio nel momento in cui egli entra a farvi parte: in effetti, negli stessi mesi in cui il da Baggio, grazie alla sua elevazione alla sede lucchese, viene inserito in questa rete di connessioni e di fitti scambi fra la corte tedesca e la curia pontificia, e fra la corte tedesca e l'episcopato del *Regnum*, tale rete entra in crisi a causa del sommarsi di molteplici fattori, il cui dispiegarsi abbiamo cercato di illustrare nei paragrafi precedenti.

---

<sup>306</sup> Secondo la ricostruzione di Violante la prima missione – di carattere più che altro “esplorativo” – si sarebbe svolta sul finire del 1057 e non avrebbe prodotto alcun documento. La datazione della seconda missione è altrettanto incerta, ma sembra che sia da collocarsi nei mesi finali del 1059 o sul principio del 1060. Una missiva di Pier Damiani costituisce la fonte principale su questa seconda missione milanese. Si veda oltre.

<sup>307</sup> GUNDECHARUS, *Liber pontificalis Eichstetensis*, in MGH, SS, VII, p.245-6.

Nelle pagine che seguono si tenterà di dare conto del posizionamento di Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, in questo contesto in via di trasformazione.

#### 1.3.4. Le reti relazionali di Anselmo di Lucca, “vescovo imperiale” e “legato papale”

A tal fine, la testimonianza offertaci dal *Liber pontificalis Eichstetensis*, cui si è fatto accenno in precedenza, risulta particolarmente preziosa poiché contribuisce in maniera sostanziale alla ricostruzione delle reti di relazioni e dell’attività Anselmo di Lucca negli anni che precedono la sua elevazione al trono di Pietro. Si tratta di un’attività piuttosto intensa, che rivela la funzione di “ponte” e di collegamento fra Roma e gli ambienti tedeschi che Anselmo, a partire dal momento del suo ingresso nella diocesi lucchese, esercita con sempre maggior frequenza e che sarà una delle ragioni principali che di lì a qualche anno lo porteranno ad essere scelto dai riformatori come successore di Niccolò II. In effetti, come afferma esplicitamente Pier Damiani nella *Disceptatio Synodalis*, Anselmo non si distingue dai molti membri della *Romana Ecclesia* degni di aspirare al trono pontificio per meriti particolari: ciò che fa di lui il candidato prescelto dai cardinali romani è la sua particolare collocazione all’interno della rete di rapporti che, ancora a questa altezza cronologica, legano la curia romana alla corte tedesca.

È proprio l’intreccio di relazioni che avvolge Anselmo, prima come vescovo e successivamente come pontefice, il suo essere figura di mediazione e di raccordo di istanze molteplici a costituire la chiave di lettura privilegiata assunta per l’analisi del suo pontificato.

C’è un primo elemento che vale la pena segnalare: i primi contatti di Anselmo con la curia pontificia avvengono quasi certamente in Germania, presso la corte imperiale vestita a lutto per la morte di Enrico III, dunque per tramite di figure strettamente legate alla corona tedesca e in un contesto di collaborazione e dialogo fra le principali forze responsabili degli equilibri politici fra Italia e Germania. È infatti altamente probabile che dopo essere stato elevato alla sede lucchese da Enrico III, Anselmo si sia trattenuto presso la corte imperiale – dove a partire dal settembre del 1056 è attestato anche il pontefice Vittore II – e che la morte di Enrico III lo abbia visto presente. Anselmo, a questo punto, avrebbe seguito Vittore II nei suoi spostamenti in Germania e poi nel suo viaggio di ritorno a Roma, nei primi mesi del 1057. Non solo, è altrettanto probabile che sia stato Goffredo il Barbuto – da poco riappacificatosi con l’imperatore e dunque legittimato a prendere possesso della marca di Tuscia – a riaccompagnare in Italia il pontefice (e presumibilmente anche Anselmo) esercitando il diritto al *paparium ducatus* proprio della dinastia canossana.

Al netto di tutte queste ipotesi, il solo dato certo è che Anselmo è attestato per la prima volta a Lucca il 25 marzo del 1057<sup>308</sup>. Nei mesi immediatamente successivi, tuttavia, faticiamo a non perderlo di vista<sup>309</sup>: è possibile che il neo-eletto si sia trattenuto per qualche tempo nella sua nuova diocesi, ma alcuni elementi inducono a ritenere quantomeno probabile che i suoi rapporti e la sua collaborazione con esponenti del cosiddetto “gruppo riformatore romano” siano iniziati molto presto. Del resto, come abbiamo detto in precedenza, l'improvvisa morte di Vittore II determina una situazione di grande fermento, che investe con particolare forza proprio gli ambienti in cui Anselmo è appena stato inserito per volontà imperiale.

Nella sua monografia, Tilmann Schmidt tenta di ricostruire i movimenti di Anselmo nella prima parte del 1057<sup>310</sup>. Secondo lo studioso tedesco il da Baggio avrebbe partecipato alla sinodo lateranense celebrata da Vittore II il 18 aprile<sup>311</sup>. A dire il vero non abbiamo prove della presenza del presule lucchese a Roma in tale occasione: le sole attestazioni di Anselmo in questi mesi ci permettono di individuarlo a Lucca sul finire del mese di aprile<sup>312</sup>, il che in ogni caso non esclude che, dopo la celebrazione del concilio romano, egli potesse essere risalito da Roma verso la propria sede con il pontefice, attestato in Tuscia fra il maggio e il luglio del 1057. In tal caso, la vicinanza di Anselmo a Vittore II si caratterizzerebbe in maniera ancor più significativa, ma per quanto verosimile la partecipazione di Anselmo alle attività della curia nella prima metà del 1057 non può essere in alcun modo dimostrata.

Schmidt attribuisce grande importanza a quest'ultimo viaggio di Vittore II in Tuscia, dove, in effetti, l'attività del pontefice risulta molto intensa e dove in questi mesi troviamo riuniti, per volontà pontificia, un gran numero di alti prelati: il privilegio con cui Vittore II concede la dignità arcivescovile e il relativo pallio a Winimanno di Embrun, redatto il 7 luglio del 1057 dal diacono Arabolo, è corredato da un lungo elenco di sottoscrizioni, che ci informa della presenza in Tuscia, a fianco del pontefice tedesco, fra gli altri<sup>313</sup>, del cardinale Umberto di Silvacandida e del fratello di Goffredo il Barbuto, Federico di Lorena, che poche settimane prima, sempre in Toscana, era stato ordinato cardinale presbitero di San Crisogono (14 giugno) ed era stato consacrato al seggio

---

<sup>308</sup> AAL \* E 15, 25 marzo 1057.

<sup>309</sup> BARSOCCHINI, *Memorie e documenti*, V/1, p.263 e seg.

<sup>310</sup> T. Schmidt, *Alexander II.*, cit., pp.55-67.

<sup>311</sup> Cfr. Jaffè3 \*10061 (JL I 552).

<sup>312</sup> AAL ++ D 46 (BARSOCCHINI, *Memorie e documenti*, V/1, p. 263).

<sup>313</sup> Cfr. J<sup>3</sup> 10079 (JL 4369). L'elenco delle sottoscrizioni comprende i nomi di Umberto di Silvacandida, Federico cardinale di San Crisogono, Arnaldo vescovo di Arezzo, Gerardo vescovo di Firenze, Ludovico vescovo di Nocera Umbra, Herimanno vescovo di Città di Castello, Tegrinus vescovo di Populonia, Giovanni vescovo di Siena, Gregorio vescovo di Vercelli, Cuniberto vescovo di Torino, Guido vescovo di Gubbio e dei vescovi di Volterra, di Fiesole, di Pisa e di Pistoia. A quanto risulta Anselmo non è presente, il che potrebbe indurci a ritenerlo a Lucca, oppure già lontano dall'Italia. Per l'edizione del documento di Vittore II bisogna rifarsi a M. FORNIER, *Histoire générale des Alpes Maritimes ou Cottienes*, III, pp.193-195.

dell'abazia benedettina (24 giugno)<sup>314</sup>. Nella lista delle sottoscrizioni notiamo, *en passant*, la presenza di due vescovi che vedremo più avanti ricoprire un ruolo determinante negli eventi dello scisma di Cadalo: Gregorio di Vercelli e Cuniberto di Torino. Al tempo stesso dobbiamo però notare l'assenza di Anselmo da Lucca: egli non compare fra i pur numerosi vescovi toscani presenti a fianco del pontefice in occasione di tale concessione. Il nome di Anselmo, a ben vedere, non compare nemmeno fra le sottoscrizioni del documento con cui Vittore II interviene a risolvere la disputa sorta fra i vescovi di Siena e di Arezzo per il controllo di alcune pievi poste in territorio senese<sup>315</sup>. Il 23 luglio del 1057 Vittore II si trova ad Arezzo dove emette la sua sentenza, che risulta favorevole al vescovo aretino Arnaldo. Ciò che più ci interessa di questo episodio è l'elenco delle personalità che prendono parte al giudicato presieduto dal pontefice<sup>316</sup>: oltre ai due vescovi citati in giudizio sono presenti Umberto di Silvacandida, Gerardo di Firenze, Ogerio di Perugia, Herimanno di Città di Castello, Maginaro di Urbino, Atinolfo di Fiesole, «aliisque Tuscie episcopis», il suddiacono Ildebrando, provvisore del monastero dei santi Pietro e Paolo, e il cardinale presbitero di San Crisogono, Federico, di cui si ricorda la recente consacrazione ad abate di Montecassino. Ancora una volta nessuna traccia del vescovo di Lucca.

Cinzio Violante ritiene «difficile pensare che Anselmo non fosse presente alla sinodo di Arezzo, alla quale presero parte i vescovi toscani»<sup>317</sup>. Lo studioso si rifà all'autorevole ricostruzione di Meyer von Knonau e con lui ipotizza che, all'indomani della morte del pontefice tedesco, il vescovo di Lucca fosse partito per la Germania in compagnia dei chierici di Eichstätt che cercarono di riportare la salma di Vittore II nella diocesi di provenienza, salvo venire bloccati dai ravennati. Maggiormente argomentato è il discorso di Tilmann Schmidt, anch'egli convinto della presenza di Anselmo ad Arezzo: lo storico tedesco fa rientrare il nome del presule lucchese nella generica indicazione relativa agli «aliisque Tusciae episcopis» che avrebbero partecipato al giudicato, motivando l'assenza di un'esplicita menzione con il fatto che Anselmo a questa altezza cronologica è il vescovo più giovane in carica e che solo i nomi dei presuli delle diocesi confinanti con quella di Arezzo sarebbero stati citati nel documento<sup>318</sup>. Quelle dello storico tedesco sono argomentazioni

---

<sup>314</sup> Barsocchini ipotizza un incontro fra Federico di Lorena e Anselmo da Baggio in tale occasione: risulta infatti che il monastero di Montecassino avesse da poco ricevuto in donazione un monastero eretto presso la chiesa lucchese di San Giorgio, sita *prope posterulam Wirivalam* (Ital. Pont. VIII 138 n. \*78). Il neo-consacrato abate di Montecassino avrebbe dunque approfittato del viaggio in Tuscia per visitare la fondazione da poco acquisita. Cfr. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti*, V/1, p. 264.

<sup>315</sup> Cfr. Jaffè 3 † 10083 (JL 4370). Edizione in U. Pasqui, *Documenti per la storia di Arezzo*, vol.I, pp.257-9. Tale disputa era stata portata all'attenzione del pontefice in occasione della sinodo lateranense svoltasi in Aprile, ma solo dopo accurate indagini svolte "sul campo" nel corso dei suoi spostamenti in Tuscia il pontefice procede ad emettere il verdetto.

<sup>316</sup> Se anche la presenza di Anselmo da Lucca fosse confermata, nota Schmidt, in Tuscia, attorno al pontefice, si sarebbero trovati riuniti tutti i suoi futuri successori, da Stefano IX a Gregorio VII. Vedi T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit. p.60.

<sup>317</sup> C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p.194.

<sup>318</sup> Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., p.59.

sensate e ampiamente credibili, che tuttavia si limitano a spiegare l'assenza del nome di Anselmo dal documento stilato ad Arezzo: esse non sembrano giustificare altrettanto felicemente la mancata attestazione del presule lucchese nel privilegio per l'arcivescovo di Embrun. Questo mi sembra rendere non del tutto inverosimile l'ipotesi che Anselmo potesse, a questa altezza cronologica, essersi già allontanato dalla Tuscia, ma soprattutto mi sembra mostrare in maniera piuttosto evidente la distanza che, nella prima metà del 1057, ancora separa Anselmo di Lucca dai circoli romani.

In definitiva, noi non sappiamo con certezza se Anselmo fosse o meno presente ad Arezzo al momento della morte di Vittore II, avvenuta il 28 luglio del 1057. Quel che sappiamo è che la notizia del decesso giunge in Germania dopo il 16 agosto 1057, come dimostra un documento redatto in quella data per la chiesa di Eichstätt, in cui Vittore II risulta ancora vivente<sup>319</sup>. Possiamo inoltre dare per certa la presenza di Anselmo di Lucca – e con lui di Guido da Velate – a Tribur il 20 agosto del 1057 alla designazione di Gundecharus alla sede vescovile di Eichstätt, sede resasi vacante proprio a seguito della morte di Vittore II, *alias* Gebehardo di Eichstätt, il quale aveva mantenuto il controllo della diocesi di provenienza anche mentre era pontefice<sup>320</sup>. In altre parole, la notizia della morte di Vittore II sembra arrivare in Germania fra il 16 e il 20 agosto del 1057 e la presenza, negli stessi giorni, dell'arcivescovo milanese e di Anselmo di Lucca a Tribur, a questo punto, sembra non essere casuale: nonostante resti difficile dimostrare con certezza il contributo di Anselmo alla propagazione della notizia della morte del pontefice presso i circoli imperiali, tale ipotesi appare quantomeno verosimile, soprattutto se consideriamo la presenza del prelado lucchese all'elezione del successore di Vittore II alla sede di Eichstätt<sup>321</sup>. Il viaggio di Anselmo a Tribur rappresenta dunque il primo coinvolgimento del neo-eletto vescovo di Lucca nelle vicende politiche del papato; al tempo stesso tale episodio rivela la sua stretta vicinanza ai circoli imperiali, impegnati nell'elevazione del successore del defunto *papa et episcopus eichstetensis* e di certo molto interessati a quanto stava avvenendo in Italia in relazione all'elezione del successore di Vittore II sul trono di Pietro: se anche, come vedremo a breve, la notizia dell'elezione di Stefano IX non era ancora giunta in Germania, di certo il dispiegarsi della potenza di Goffredo il Barbuto e la sua crescente vicinanza al papato dovevano essere più che evidenti e dovevano impensierire non poco la corte tedesca.

Resta da chiarire per conto di chi – e in virtù di quale “appartenenza”, ammesso che sia lecito esprimersi in questo modo – Anselmo si fosse recato a Tribur: l'ipotesi è che i cardinali romani avessero incaricato il presule lucchese di annunciare la morte del pontefice in Germania proprio in

---

<sup>319</sup> Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II*, cit., p.60.

<sup>320</sup> GUNDECHARUS, *Liber pontificalis Eichstetensis*, in MGH, SS, VII, p.245-6.

<sup>321</sup> Il *Liber pontificalis Eichstetensis* registra le varie fasi dell'ingresso di Gundecharus alla sede di Eichstätt: Anselmo prende parte, oltre che alla prima designazione, anche alla solenne intronizzazione, avvenuta alla presenza dell'imperatrice e di Enrico IV a Pöhlde, il 27 dicembre dello stesso anno. Si veda oltre.

virtù della sua vicinanza agli ambienti tedeschi. Va inoltre notato che insieme ad Anselmo a Tribur non sono attestati altri rappresentanti di Roma (come invece avverrà in seguito, per la successiva missione di Anselmo in Germania). Anzi, l'unico prelado del *Regnum Italiae* registrato in Germania insieme ad Anselmo è Guido di Milano, il quale assai difficilmente può essere considerato vicino agli ambienti in cui si andava preparando l'elezione di Stefano IX. Insomma, dai dati a disposizione mi sembra di poter concludere che, almeno in questa fase, i legami di Anselmo di Lucca con gli ambienti imperiali (e del *Regnum*) fossero più radicati rispetto a quelli con i circoli romani. In altre parole, il presule lucchese sembra orbitare ancora attorno alla corte tedesca, anche se la forza centripeta che questa riesce ad esercitare su di lui va progressivamente scemando. In ogni caso, la vicinanza di Anselmo alla corte tedesca non costituisce un impedimento al suo fungere, seppur in modo informale, da messaggero per conto dei cardinali. Al contrario, con buona probabilità è proprio la posizione di Anselmo ai margini del "sistema della *Reichskirche*" a determinare la scelta dei cardinali romani, che a partire da questo momento sfruttano con intensità le potenzialità di questa figura liminare.

Insomma, Anselmo da Lucca, prelado di nomina imperiale giunto in Italia al seguito di Vittore II, potrebbe essere stato incaricato dai cardinali di informare i circoli imperiali della morte del pontefice tedesco. Proprio a partire da questo momento la figura di Anselmo avrebbe assunto un peso e un'importanza differenti presso gli ambienti romani: al suo ritorno dalla Germania diviene infatti chiaro che egli può svolgere un importante ruolo di collegamento e di mediazione fra gli ambienti tedeschi e la curia pontificia, che non a caso si serve di lui sempre più di frequente.

A ciò va aggiunto un ulteriore elemento, che complica leggermente il quadro relativo alla partecipazione di Anselmo ai movimenti seguiti alla morte di Vittore II: tanto Violante quanto Schmidt, richiamandosi ancora una volta a Meyer von Knonau<sup>322</sup>, danno per certo che Anselmo, al momento della sua presenza a Tribur il 20 agosto del 1057, non fosse informato della elezione di Stefano IX, svoltasi a Roma a pochissimi giorni di distanza dalla morte di Vittore II, nello specifico il 2 agosto del 1057. La notizia dell'avvenuta elezione del lorenese al soglio pontificio sembrerebbe<sup>323</sup> essere stata portata in Germania da una successiva legazione, da collocarsi nell'inverno del 1057-58, una legazione guidata da Ildebrando, ma che vede la partecipazione di Anselmo da Baggio, come vedremo a breve.

Ora, sembra improbabile che il nome del lorenese come candidato papabile alla successione non avesse iniziato a circolare fra i cardinali presenti ad Arezzo immediatamente dopo la morte di Vittore II, vista l'estrema rapidità con cui Stefano IX viene eletto. Dunque, potrebbe apparire poco

---

<sup>322</sup> M. VON KNONAU, *Jahrbücher* I, p. 44 e seg.

<sup>323</sup> La storiografia non è unanime su questo punto.

probabile che Anselmo potesse essere informato della morte di Vittore II, ma non dell'imminente elezione di Stefano IX. A tal proposito mi sembra che le spiegazioni possano essere due: la prima ipotesi è che Anselmo non fosse informato di quanto avvenuto ad Arezzo, in quanto già allontanatosi dalla Tuscia. Egli avrebbe dunque appreso della morte del pontefice (ed eventualmente della elezione di Stefano IX) solo una volta giunto in Germania (ipotesi che tuttavia mi sembra la meno probabile, anche a ragione di quanto detto sopra circa la presenza di Anselmo a Tribur alla designazione di Gundeharus).

Tuttavia, un'altra spiegazione è possibile: il fatto che Anselmo – che in questa seconda ipotesi immaginiamo presente ad Arezzo e dunque informato della morte del pontefice tedesco – non fosse al corrente dell'elezione di Stefano IX può tranquillamente essere spiegato tenendo conto della sua marginalità rispetto ai circoli romani, elemento su cui mi sembra importante spendere qualche parola in più.

Non va dimenticato che a questa altezza cronologica Anselmo è vescovo da pochissimi mesi; non solo, è un vescovo eletto in Germania, da Enrico III, in una sede di grande importanza strategica per l'impero: la sua elezione a Lucca, seppur non esplicitamente diretta contro Goffredo il Barbuto, appare come un tentativo dell'imperatore di inserire in Tuscia un elemento indipendente dalla dinastia canossano-lorenese, dinastia che, in effetti, alla morte di Enrico III assume nettamente un ruolo di *leadership*, arrivando ad influenzare in maniera decisiva la scelta dei successori di Pietro. Gli elementi a nostra disposizione suggeriscono che Anselmo, nei primi mesi del 1057, non fosse ancora pienamente inserito nella più stretta cerchia dei riformatori romani e che il suo posizionamento risultasse non ancora ben definito. In altre parole, a questa altezza cronologica Anselmo non sembra essersi ancora distinto in modo particolare: il suo personaggio resta sottotraccia (come dimostra la ripetuta assenza dai documenti di Vittore II), salvo emergere alla morte del pontefice tedesco, ossia nel momento in cui si rende necessario un collegamento diretto con gli ambienti d'oltralpe, ambienti da cui egli, di fatto, proviene. Al netto di ciò, è del tutto logico immaginare che i cardinali romani non avessero fatto trapelare la notizia dell'imminente elezione di Stefano IX presso individui, come poteva essere il nuovo vescovo di Lucca, la cui "fedeltà" al gruppo dirigente romano – e alla sua componente lorenese – era, in quel momento, un'ipotesi tutta da verificare (e nemmeno fra le più plausibili, visti gli stretti legami con Guido da Velate); o se si preferisce, la cui vicinanza al gruppo riformatore – e a Goffredo il Barbuto, ugualmente responsabile dell'elezione di Stefano IX – era ancora da costruire; il che comunque, come abbiamo detto, sarebbe avvenuto di lì a breve, proprio a seguito del primo viaggio di Anselmo da Lucca in Germania.

Senza dubbio occorrerà ricordarsi della estraneità (o quantomeno della marginalità) di Anselmo rispetto agli ambienti in cui si prepara l'elezione di Stefano XI nel momento in cui si tratterà di trarre un bilancio circa il posizionamento del vescovo di Lucca in questi anni cruciali, al fine di valutare la decisione dei cardinali di elevarlo al trono di Pietro: non è infatti improbabile che proprio la sua lontananza da Roma e la contemporanea presenza presso la corte imperiale in una fase cruciale come quella della successione dell'ultimo papa "imperiale" abbiano contribuito a offrire di lui un'immagine meno compromessa agli occhi della reggenza, che avrebbe potuto più facilmente giudicarlo estraneo alle operazioni a dir poco inedite condotte dai cardinali romani con il sostegno di Goffredo il Barbuto all'indomani della morte di Vittore II.

Dunque, il 20 agosto del 1057 (*13 kal sept.*) Anselmo da Lucca è attestato a Tribur, dove assiste all'investitura dell'anello di Gundecharus. Oltre a lui sono presenti l'arcivescovo di Magonza Luitboldo, il vescovo di Bamberg Guntherio e il già citato arcivescovo milanese Guido. Come abbiamo visto, è difficile stabilire se il presule lucchese fosse presente a Tribur in quanto "vescovo imperiale" o poiché incaricato dai riformatori romani di comunicare la notizia della morte di Vittore II. A ben vedere, tuttavia, il quesito è mal posto: piuttosto che ostinarsi a cercare una risposta a tale domanda, è più conveniente, nonché più corretto, concludere che, almeno nel caso di Anselmo e almeno in questa fase, le due caratterizzazioni non si escludono a vicenda e anzi, si completano e si compenetrano. Per il resto, le fonti non illuminano in alcun modo questo viaggio di Anselmo in Germania, né abbiamo informazioni su ulteriori suoi spostamenti. Quel che è certo è che all'investitura di Gundecharo il presule lucchese incontra nuovamente l'arcivescovo Guido da Velate e che i due sono i soli presuli del *Regnum Italiae* presenti in questa occasione, il che mi sembra dimostrare il buono stato dei rapporti fra i due prelati milanesi.

A partire da questo momento si registra un mutamento nella sua fisionomia: il suo carattere di vescovo imperiale lascia via via spazio a un'azione che lo caratterizza sempre più come rappresentante del pontefice, nel quadro del sistema di potere "lorenese" che univa Goffredo il Barbuto al fratello.

Sappiamo anche che la permanenza di Anselmo in Germania è piuttosto breve: nell'ottobre dello stesso anno il nostro è nuovamente attestato in Italia: prima a Lucca (già il 3 ottobre)<sup>324</sup> e successivamente a Roma (18 ottobre). La notizia è indirettamente confermata dal *Liber pontificalis Eichstetensis*, che il 5 ottobre del 1057 (3 non. Oct. 1057) registra la presenza del solo arcivescovo milanese fra i presenti a Spira, alla consegna del pastorale a Gundecharus<sup>325</sup>. Evidentemente dopo

---

<sup>324</sup> AAL ++ Q 58; AAL \* R 4

<sup>325</sup> Oltre all'arcivescovo milanese sono menzionati gli arcivescovi Luitboldo di Magonza, Annone di Colonia, Eberhardo di Treviri, e i vescovi Gebehardo di Ratisbona, Adalberone di Wirzburg, Arnoldo di Worms, Corrado di Spira, Hecilone



l'investitura dell'anello, avvenuta nel luglio del 1057, Anselmo si affretta a fare ritorno a Roma, da papa Stefano IX, contrariamente a Guido di Milano, che rimane in Germania. Questo potrebbe confermare l'ipotesi che il presule lucchese si fosse recato in Germania a seguito di un qualche incarico ricevuto in maniera informale dalla curia pontificia (anche se, è il caso di insistere, il *Liber pontificalis Eichstetensis* non registra la presenza di Anselmo come quella di un rappresentante di Roma). Altrettanto plausibile è l'ipotesi che Anselmo, dopo aver informato gli ambienti imperiali dei "movimenti" che stavano interessando la curia romana, fosse stato rimandato a Roma dai membri della corte imperiale, probabilmente intenzionati a ricevere informazioni "ufficiali" e rassicurazioni circa l'elezione del successore di Vittore II. Ancora una volta risulta vano il tentativo di distinguere in Anselmo da Baggio l'una e l'altra appartenenza: egli in questa fase è messaggero di Roma tanto quanto emissario della corte tedesca. In entrambi i casi, dobbiamo presumere che tali ruoli fossero da lui esercitati in modo informale, il che spiegherebbe la mancata emersione di indizi precisi circa il suo posizionamento nelle fonti a nostra disposizione. I rapporti di forza fra i due vertici, tuttavia, si stanno progressivamente invertendo e Anselmo si viene a trovare in una posizione cardine, che lo sottopone a sollecitazioni del tutto particolari.

A Roma, il 18 ottobre, Anselmo appare quale interveniente in un privilegio di Stefano IX per la propria chiesa<sup>326</sup>: il documento consta in una conferma delle immunità del clero lucchese conferite

---

di Strasburgo, Rumoldo di Costanza, Dietmaro Curiensis, Dieterico Wirtunensi, Ermenfrido di Sitten e Odalrico di Pavia. (GUNDECHARUS, *Liber pontificalis Eichstetensis*, in MGH, SS, VII, p.246).

<sup>326</sup> JL 4373, Mansi XIX. 862, Migne 143 p. 869. «Stephani X bulla per quam confirmat cleri saecularis immunitatem a saecularium potestatum iudiciis et oneribus. (Anno 1058.) STEPHANUS episcopus, servus servorum Dei, dilectissimis in Christo filiis omnibus sacerdotibus, levitis, universisque sacris ordinibus, Lucae commorantibus, seu de omnibus plebibus, clericis, acolythis, subdiaconibus, diaconibus, presbyteris suburbanis Lucensis episcopatus, et omnibus successoribus eorum in perpetuum. Si erga fidelium laicorum ordinem, legalem consuetudinem et decreta pietatis servare nobis convenit, multo amplius circa clericorum gradus qui Ecclesiae Dei fideliter ministrant et serviunt visa aequitatis observare, et observanda confirmare debemus. Quapropter ob interventum dilectissimi coepiscopi nostri Anselmi Lucensis episcopi, simulque Benedicti Belletrinis episcopi, et Bonifacii Albanensis episcopi, et domni Humberti Sanctae Rufinae sedis episcopi, nec non Petri Lavicanensis episcopi, simulque Joannis Portuensis episcopi, nec non et domni Hildebrandi sanctae Romanae Ecclesiae subdiaconi, aliorumque nostrorum fidelium, per hujus nostrae praeceptionis paginam constituimus et confirmamus, sicut sacrorum canonum demonstrat auctoritas, et humanae praecipunt leges, sicut etiam illis ab Ottone imperatore Augusto, et reliquis imperatoribus per praecepti paginam concessum et confirmatum esse videtur, ut deinceps a nulla magna parvaque persona hominum ad saecularia iudicia pro qualicumque controversia pertrahantur, vel ante saeculares iudices examinentur vel distringantur, nisi tantum ab eorum praesule. Et ut nullus in domibus eorum aliquam invasionem facere audeat, vel molestiam praesumat inferre, vel tributum, sive redditum, seu etiam superimpositum eisdem sacerdotibus et cunctis sacris ordinibus, a quacunque persona minime imponatur, vel requiratur. Et ne aliquis audeat se intromittere sine legali iudicio de aliquibus supellectilibus eorum, sive servis utriusque sexus, vel familiis, seu etiam de universis eorum colonis, nec non mobilibus et immobilibus, arvis, cultilibus, vineis, olivetis, silvis, pratis pascualibus, seu universis haereditatibus eorum, sive acquisitis, nec non eorum bonis, vel quidquid illis iuste et legaliter pertinere perspicitur. Insuper concedimus per hoc nostrum apostolicum privilegium omnibus sacerdotibus, levitis, cunctisque sacris ordinibus jam dicti episcopatus, ut eorum advocatus non aliter, nisi solus, juret sine ulla contradictione, sicut in sancta Romana Ecclesia agitur. Et liceat eis secundum ecclesiasticos gradus quiete et pacifice vivere, et Deo servire, et sub hujus nostri privilegii defensione consistere. Ita sane juvemus ut nullus dux, sive marchio, comes, vicecomes, gastaldus, curialis, exactor, decanus, vocemissarius, vel etiam ulla persona hominum audeat interdicere vel constringere hoc, quod a nobis constitutum et confirmatum est. Si quis autem (quod non credimus) temerario ausu huic nostro apostolico privilegio contrarius exstiterit, sciat se, nisi resipuerit, et damnum quod fecerit emendaverit, auctoritate Dei omnipotentis, et beati Petri apostolorum principis ac nostra,

a suo tempo dall'imperatore Ottone e risulta concesso «ob interventum dilectissimi coepiscopi nostri Anselmi Lucensis episcopi, simulque Benedicti Belletrinis episcopi, et Bonifacii Albanensis episcopi, et domni Humberti Sanctae Rufinae sedis episcopi, nec non Petri Lavicanensis episcopi, simulque Joannis Portuensis episcopi, nec non et domni Hildebrandi sanctae Romanae Ecclesiae subdiaconi, aliorumque nostrorum fidelium». Si tratta di un elemento particolarmente significativo per noi: per la prima volta vediamo Anselmo figurare a fianco dei più autorevoli membri dell'entourage pontificio del tempo. Sempre in questa occasione, secondo Barsocchini, Anselmo avrebbe ricevuto in donazione dal pontefice la chiesa di Sant'Alessandro Maggiore, sita in Lucca, di cui di lì a poco avrebbe avviato la ricostruzione<sup>327</sup>, comprensiva della traslazione delle reliquie del santo martire, in quel momento conservate nella Chiesa romana di Santa Prassede. Va notato che tale concessione viene confermata sul finire dell'anno successivo da Goffredo il Barbuto: i legami di Anselmo di Lucca con la dinastia canossano-lorenese e con il papato a guida riformatrice iniziano a delinearsi in maniera più chiara.

Dunque, all'indomani del suo primo viaggio in Germania in qualità di vescovo, il da Baggio ottiene da papa Stefano IX importanti concessioni per la propria chiesa: anche senza voler sopravvalutare tali indizi, essi rivelano in modo piuttosto incontrovertibile un mutamento del ruolo e dell'importanza rivestiti da Anselmo presso gli ambienti pontifici. Se i contatti del vescovo lucchese con la curia di Vittore II restano necessariamente confinati nel campo delle ipotesi (per quanto plausibili esse potessero essere), a partire dall'ottobre del 1057 si registra un inequivocabile avvicinamento del presule lucchese agli ambienti romani e la sua partecipazione alle vicende del pontificato di Stefano IX diviene una certezza. In effetti, questo è il periodo in cui il da Baggio sembra “giocare meglio le sue carte”, riuscendo in breve tempo ad ottenere la fiducia del cosiddetto “gruppo riformatore”. Il pontefice lorenese, presumibilmente di buon accordo con il fratello Goffredo – il quale è senz'altro interessato ad attirare il vescovo di Lucca nella propria sfera di influenza approfittando del progressivo indebolirsi dei suoi legami “naturali” con la corte tedesca – coglie il potenziale di questa figura liminare, sfrutta i suoi pregressi contatti con gli ambienti imperiali e ne fa un suo rappresentante in Germania. Il da Baggio entra così in contatto con alcune delle più rilevanti

---

anathematis vinculo innodatum, et a regno Dei alienum, atque cum Juda traditore sociatum. Insuper compositurus existat auri optimi libras decem, medietatem sacro nostro palatio, medietatem illis quibus injuria illata fuerit. Qui vero pro intuitu custos et observator hujus nostri apostolici praecepti exstiterit, benedictionis apostolicae gratiam, vitamque aeternam a Domino Deo nostro consequi mereatur in saecula saeculorum. Amen. Scriptum per manus Gregorii notarii et scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae in mense octobrio, et indictione undecima. Datum Romae per manus Humberti sanctae Ecclesiae Silvae Candidae episcopi, et bibliothecarii sanctae Romanae et apostolicae Sedis, anno pontificatus domni Stephani noni papae primo, XV Kalendas Novembris, indictione undecima».

<sup>327</sup> R. SILVA, *La chiesa di Sant'Alessandro Maggiore in Lucca*, Lucca 1987.

personalità che compongono la curia di Stefano IX, primo fra tutti l'arcidiacono Ildebrando, la cui parabola è, in questi anni, in netta ascesa.

Sul finire del 1057 Anselmo e Ildebrando sono inviati dal pontefice in "missione esplorativa" nella Milano sconvolta dalla predicazione dei patarini Arialdo e Landolfo<sup>328</sup>. Nei mesi immediatamente precedenti, in effetti, le manifestazioni di insofferenza dirette contro il clero ambrosiano – accusato di nicolaismo e di simonia – avevano iniziato ad assumere dimensioni e caratteristiche preoccupanti. Alle severe condanne indirizzate contro i matrimoni ecclesiastici (particolarmente diffusi fra il clero ambrosiano<sup>329</sup>) i due predicatori uniscono ben presto l'invito allo sciopero liturgico: ampi settori del popolo milanese iniziano così a disertare le celebrazioni officiate da chierici concubinari, i cui sacramenti vengono giudicati non validi<sup>330</sup>. In un clima di crescente tensione si arriva ai primi scontri violenti, che Landolfo Seniore colloca in occasione della festa dei santi Nazaro e Celso, il 10 maggio del 1057: il popolo milanese, sobillato dalla predicazione di Arialdo e di Landolfo, interrompe la celebrazione dei santi misteri e costringe il clero ad abbandonare la basilica. Anche Arnolfo, nel suo racconto, narra con particolare enfasi delle violenze operate dai patarini nei confronti dei sacerdoti ambrosiani: dopo l'invasione della basilica dei Santi Nazaro e Celso, Arialdo, sostenuto dalla folla inferocita, avrebbe obbligato i chierici di ogni ordine e grado a sottoscrivere un giuramento, un «*phytadium de castitate servanda*». Al tempo stesso «*praedones civitatis praeter aedes aliquas in urbe dirutas lustrabant parochiam et domos clericorum scrutantes, eorumque diripientes substantiam*»<sup>331</sup>.

A questo punto, il clero milanese, afflitto dai molti attacchi scagliati dai patarini, decide di rivolgersi dapprima ai vescovi della provincia ecclesiastica milanese e successivamente al pontefice Stefano, «*qui audita perpendens, populum quiescere et archiepiscopum super hac re synodum congregare apostolicis iubet apicibus*». La sinodo in questione, convocata nella località di Fontaneto, condanna in contumacia i capi patarini i quali, a questo punto, si appellano a loro volta a Roma: Arialdo si reca dal pontefice, «*apologeticas ferentes litteras*», nelle quali accusa il clero ambrosiano di nicolaismo, di simonia e di disobbedienza nei confronti della Sede Apostolica<sup>332</sup>. Diversamente da

---

<sup>328</sup> I primi scontri violenti fra si registrano nel maggio del 1057, durante la processione per la festa di San Nazario. Cfr. Landolfo

<sup>329</sup> C. ALZATI, *Stato coniugale del clero e riforma di XI secolo*, in G. GARZELLA – E. SALVATORI (a cura di), *"Un filo rosso" studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Pisa 2007, pp. 293-302.

<sup>330</sup> «*Abundant enim stupra multimoda, haeresis quoque illa symoniaca in sacerdotibus et levitis, ac reliquis sacrorum ministris, qui cum nicholaytae sint et symoniaci, merito debent abici. A quibus, si salutem a Salvatore speratis, deinceps omnino cavete, nulla eorum venerantes officia, quorum sacrificia idem est ac si canina sint stercora, eorumque basylicae iumentorum praesepia*». Queste le parole pronunciate da Landolfo, stando al racconto di Arnolfo. ARNULFI MEDIOLANENSIS *Lib. gestorum* III c. 11 (MGH SS VIII, p.19).

<sup>331</sup> *Ibidem*.

<sup>332</sup> *Ubi cum Ambrosianum accusaret clerum, affirmans omnes nicolaitas et symoniacos ac prorsus inobedientes Romanae ecclesiae, se autem cum Landulfo devotum et pro sola veritate certantem, Romanorum celeriter adeptus est gratiam.*

Arnolfo<sup>333</sup>, Landolfo (il cui racconto è sempre piuttosto confuso dal punto di vista delle cronologie) assegna l'iniziativa del coinvolgimento di Roma ai patarini stessi: Arialdo, insieme a Landolfo e all'arcidiacono Ildebrando, si sarebbe infatti diretto dal pontefice Stefano, certo di ricevere da Roma un sostegno ufficiale alla propria battaglia. Stando al racconto di Landolfo, tuttavia, le aspettative dei capi patarini vengono deluse: gli ambienti romani non accolgono con favore le rivendicazioni di Arialdo, il quale al contrario viene duramente contestato dai vescovi suffraganei della diocesi milanese presenti in quell'occasione a Roma<sup>334</sup> e in particolar modo da un certo "cardinale" Dionigi, che la storiografia identifica con il vescovo di Piacenza<sup>335</sup>. Dal canto suo, il pontefice evita, sul momento, di prendere posizione.

Riprendendo il filo del discorso, per entrambi i cronisti l'esito di questi primi contatti di Arialdo con gli ambienti romani è l'invio, da parte di Stefano IX, di rappresentanti della Sede Apostolica a Milano. Arnolfo è piuttosto generico e riferisce, senza particolari distinzioni, dell'invio di Ildebrando, definito «ex monacho cardinalis archidiaconus», di Pier Damiani vescovo di Ostia, di Anselmo vescovo di Lucca «et reliqui plures»<sup>336</sup>. Inoltre, il cronista si concentra unicamente sull'esito della missione guidata da Pier Damiani, su cui si tornerà a tempo debito. Maggiormente dettagliato è il racconto di Landolfo Seniore: dopo un'iniziale indecisione e dopo molte riflessioni, il pontefice decide infine di convocare presso di sé Anselmo di Lucca «ut tantae cladi finem imponeret et sacerdotes a perfidis liberarentur omnibus et quod ipse Arialdus inchoavit corroboraretur, ut quodammodo ecclesia Mediolanensis suis iussibus obtemperaret». Il presule lucchese viene dunque inviato a Milano insieme all'arcidiacono Ildebrando e ad Arialdo: «Qui cum Mediolanum attigissent, secum omnia tractarunt quam apostolicus eis denotasset». Stando alle parole di Landolfo, i due legati apostolici convocano nascostamente i seguaci di Arialdo e li sobillano alla rivolta. Non solo, essi arrivano al punto di accusare di simonia l'arcivescovo Guido «qui ipsum Anselmum in sacerdotio consecraverat»<sup>337</sup>.

Nel racconto del cronista antipatarino ad Anselmo di Lucca viene dunque attribuito un ruolo di primissimo piano nell'economia di questa prima legazione milanese: Landolfo si sofferma con

---

<sup>333</sup> Anche Andrea di Strumi, nella sua *Vita Arialdi*, attribuisce ai nemici dei patarini l'iniziativa di interpellare il pontefice romano. Cfr. *Vita Sancti Arialdi auctore Andrea Abbati Strumensis*, ed. F. BAETHGEN, in MGH, SS, XXX,2, cap. VII, p.1054). Viceversa, Bonizone di Sutri, nel *Liber ad Amicum*, afferma essere dei patarini la decisione di inviare a Roma dei loro rappresentanti «qui beatum Stephanum papam rogarent, ut secum mitteret religiosos episcopos, qui illorum ecclesiam a fundamentis reedificarent». Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., cap.VI, p.592.

<sup>334</sup> Su questo concilio romano si veda P. GOLINELLI, *La pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano*, Novara 1984. G. B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 3, 1948, p. 463–516.

<sup>335</sup> LANDULFI Hist. Med, III, 13, p.82 e seg.

<sup>336</sup> Il cronista concentra poi le sue attenzioni solo sull'esito della missione affidata a Pier Damiani, di cui ricorda da un lato l'ammirazione e il rispetto dimostrati nei confronti del clero ambrosiano e dall'altro l'affronto mosso all'autorità dell'arcivescovo milanese con la decisione di presiedere il sinodo, scavalcando l'arcivescovo.

<sup>337</sup> LANDULFI Hist. Med, III, 13, p.82 e seg.

particolare enfasi sulle accuse da lui rivolti contro il proprio arcivescovo, il che si accorda perfettamente con la linea narrativa seguita dall'autore, impegnato ad enfatizzare il coinvolgimento di Anselmo nelle rivolte patarine e il suo ruolo di *leader* occulto del movimento. Il medesimo tema ritorna anche in un brano di Benzoni d'Alba<sup>338</sup>: il polemista insiste sul rapporto fra Guido e Anselmo, rapporto tradito da quest'ultimo, che avrebbe rivelato ai patarini l'«archanum domni sui archiepiscopi, cui iuraverat»<sup>339</sup>. Il passo è giustamente famoso ed è stato a lungo citato a sostegno della tesi storiografica che vedeva in Anselmo uno dei capi della pataria milanese, fino a quando Violante ha mostrato in maniera chiara come esso debba essere più opportunamente riferito proprio alla prima legazione milanese cui prende parte il da Baggio<sup>340</sup>, le cui responsabilità, sembra di capire, sono tutt'altro che secondarie. Viceversa, il resoconto che di questo primo contatto di Roma con l'universo patarino ci offre il polemista gregoriano Bonizone di Sutri tace la partecipazione di Anselmo alla legazione voluta da Stefano IX: il papa, ci dice Bonizone, «confestim misit a latere suo episcopos et cum eis deo amabilem Ildebrandum archidiaconem». Nessuna esplicita menzione del vescovo lucchese, dunque, mentre posizione di primo piano è assunta da Ildebrando, vero protagonista dell'opera.

Occorre precisare che nessun documento ufficiale relativo a questa missione è giunto a noi, né le fonti – fatta eccezione per i brani testè citati – riferiscono di particolari risoluzioni prese da Ildebrando a Milano in questa occasione: Bonizone accenna brevemente al fatto che i rappresentanti di Roma non poterono incontrarsi con l'arcivescovo, in quel momento assente («fugerat enim conscientia accusante eorum praesentia»), ma che furono ugualmente accolti con grande onore dal popolo milanese e che si trattennero «per aliquantos dies confortantes plebem verbo praedicationis». Sembra dunque che questa prima legazione avesse avuto un carattere più che altro esplorativo: essa, in ogni caso, rivela in maniera netta il coinvolgimento del da Baggio nei progetti di Stefano IX, anche se la posizione del vescovo lucchese sembra in qualche modo subordinata a quella dell'allora suddiacono romano.

Del resto, nel racconto di Bonizone di Sutri, il protagonista del passo è proprio Ildebrando, il quale, fra l'altro, viene costantemente designato con il titolo di arcidiacono anche se a questa altezza cronologica è ancora suddiacono<sup>341</sup>: non solo vengono completamente taciuti i nomi dei vescovi “a latere” presenti con lui a Milano, ma l'importanza di Ildebrando viene ulteriormente accresciuta nel

---

<sup>338</sup> «O qualis ordinatio! Iste Lucensis appellatus Alexander, primitus Patariam invenit; archanum domni sui archiepiscopi, cui iuraverat, inimicis aperuit. Abusus est etiam quadam monacha cum Landulphino, suo proximo consobrino. Et talis super christianum populum exaltatur et, quod auditu nedum visu horribile est, quasi rex in synodo coronatur». Cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSI *Ad Heinricum IV imp.*, cit. p. 672.

<sup>339</sup> *Ibidem*.

<sup>340</sup> C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p. 171.

<sup>341</sup> G. B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, cit., p. 463–516.

prosieguo della narrazione, quando Bonizone racconta del viaggio dell'arcidiacono nella Gallia Lugdunense. Qui egli avrebbe convocato un concilio riformatore, nel corso del quale avrebbe dapprima smascherato in modo miracoloso il simoniaco arcivescovo di Embrun e successivamente avrebbe deposto ben 18 vescovi, tutti colpevoli di simonia<sup>342</sup>. Compiuto ciò, Ildebrando e, si presume, i non meglio definiti vescovi "a latere"<sup>343</sup> citati all'inizio del brano avrebbero fatto ritorno a Roma, dal pontefice.

Ora, l'ultima parte del racconto di Bonizone di Sutri mal si accorda con quanto emerge dal *Liber pontificalis Eichstetensis*, il quale registra la presenza di Ildebrando e di Anselmo di Lucca, a Pöhlde il 27 dicembre del 1057, in occasione della solenne intronizzazione di Gundeharo alla sede di Eichstätt<sup>344</sup>. Sappiamo dunque con certezza che prima di fare ritorno a Roma, tanto Anselmo quanto Ildebrando proseguono la loro missione verso Nord e raggiungono la corte imperiale: a Pöhlde sono infatti presenti anche il re Enrico IV e l'imperatrice Agnese<sup>345</sup>.

È il caso di segnalare fin da subito l'ordine secondo cui, nella fonte in questione, sono riportati i nomi dei partecipanti alla celebrazione. Ildebrando è infatti citato in una posizione di grande preminenza, subito dopo i nomi dei sovrani: viene definito «sanctae romanae et apostolicae sedis cardinalis subdiaconus» e di lui si dice che è presente in quelle regioni «ad regem Heinricum apostolica legatione functus». Segue l'elenco degli alti prelati presenti all'intronizzazione: dapprima gli arcivescovi Luitboldo di Magonza, Engilhardo di Magdeburgo e Adalberto di Brema, poi i vescovi Rumoldo di Costanza, Corrado di Spira, Gunthero di Bamberg, Hecilone di Hildesheim, Imado di Paderborn, Sizo di Verdun, Bruno di Meißen, Woffo di Meserburg, Anselmo di Lucca, Ermenfrido di Sitten<sup>346</sup> «et unus de regione quae dicitur Bolani»<sup>347</sup>. Anselmo viene dunque citato fra le fila dei vescovi dell'impero e non a fianco del legato romano, con il quale, pure, con ogni probabilità egli doveva aver viaggiato. Mi sembra si tratti di un elemento degno di attenzione, che se da un lato potrebbe suggerire di rinunciare all'ipotesi che i due fossero giunti in Germania insieme, dall'altro

---

<sup>342</sup> BONIZO *Liber ad amicum*, cit., p. 592

<sup>343</sup> Non è chiaro se fra questi vescovi fosse presente anche Anselmo, ma considerato che successivamente egli è attestato insieme ad Ildebrando in Germania, è altamente probabile che avesse condiviso l'itinerario con l'arcidiacono, recandosi con lui dapprima a Milano, poi a Lione e successivamente a Pöhlde, nella bassa Sassonia. Di questa opinione anche Violante, *La pataria*, cit., p. 209.

<sup>344</sup> GUNDECHARI *Liber pontificalis Eichstetensis*, in MGH, SS, VII, p.245-46

<sup>345</sup> Può essere che Bonizone confonda la legazione in Germania con precedenti viaggi svolti da Ildebrando in Gallia, nel 1055 e nel 1056. Cfr. R. HIESTAND, *Les légats pontificaux en France du milieu du XIe à la fin du XIIe siècle*, in R. GROSSE (ed), *L'Église de France et la Papauté (Xe-XIIIe siècle)/Die französische Kirche und das Papsttum (10.-13. Jahrhundert)*, Actes du XXVIe colloque historique franco-allemand organisé en coopération avec l'Ecole nationale des chartes par l'Institut historique allemand de Paris (Paris, 17-19 octobre 1990), Bonn 1993, p.56.

<sup>346</sup> Una notazione a margine merita questo prelado, attestato in più occasioni in qualità di legato papale. Costui svolge incarichi per conto della Sede Apostolica sia durante il pontificato di Vittore II, sia per conto di Stefano IX e di Niccolò II ed è particolarmente attivo durante il pontificato di Alessandro II. I due, con buona probabilità, si dovettero conoscere in questa occasione.

<sup>347</sup> GUNDECHARI *Liber pontificalis Eichstetensis*, cit., p. 246.

costituisce un indizio significativo della percezione che di Anselmo si aveva presso i circoli imperiali a questa altezza cronologica<sup>348</sup>: il prelado lucchese non viene visto come un legato apostolico, né tantomeno come un inviato della Chiesa Romana, il suo nome è posto fra quello degli altri prelati di nomina imperiale, in una posizione che non tradisce una particolare rilevanza del personaggio. In altre parole, Anselmo è a tutti gli effetti considerato un “vescovo dell’impero” dalla fonte in questione, probabilmente anche in ragione del fatto che, solo pochi mesi prima, egli aveva preso parte alla designazione di Gundeharus insieme a Guido di Milano e che a quell’altezza cronologica egli non aveva ancora avuto modo di stringere legami particolarmente stretti con gli ambienti pontifici. Questo mi sembra costituire un indizio della grande rapidità con cui, in questi mesi, evolve e si caratterizza la figura di Anselmo di Lucca, una rapidità di cui le fonti faticano a rendere conto: il da Baggio, trovandosi inserito in un contesto estremamente stimolante, in cui si rendono improvvisamente necessarie figure di mediazione e di collegamento, sfrutta con sapienza le proprie caratteristiche, i propri pregressi contatti e la propria posizione, divenendo in breve tempo una figura chiave, seppur poco esposta.

Tornando alla legazione dell’inverno 1057-58 presso la corte tedesca, la storiografia è piuttosto divisa sulle sue finalità: secondo Violante essa «aveva il compito di notificare ufficialmente alla corte l’elezione e la consacrazione del pontefice [Stefano IX], avvenuta all’insaputa della reggenza, e di riallacciare rapporti più cordiali possibili»<sup>349</sup>. Dello stesso parere è anche Schmidt<sup>350</sup>, mentre Ambrosioni ritiene che la legazione di Ildebrando (la presenza di Anselmo viene dimenticata) avesse piuttosto l’obiettivo di discutere con la reggenza della complessa situazione generatasi a seguito della scomparsa di Enrico III, allo scopo di stabilire una linea d’azione condivisa<sup>351</sup>. Di certo l’arco temporale trascorso dall’elezione di Stefano IX è piuttosto ampio ed è improbabile che la notizia dell’elezione non fosse già arrivata in Germania, seppur in modo informale (forse, come detto, portata da Anselmo in occasione del suo primo viaggio a Tribur): con buona probabilità quella di Ildebrando e di Anselmo del novembre del 1057 era una legazione finalizzata a dare ufficialità alla successione di Vittore II da parte di Stefano IX. In ogni caso, qualunque fosse stato lo scopo effettivo della missione, tutti gli indizi relativi agli spostamenti di Anselmo nel corso della seconda metà del 1057 mostrano il prelado lucchese svolgere un’importante funzione di tramite fra la corte imperiale e

---

<sup>348</sup> La redazione del *Liber pontificalis Eichstetensis* dovrebbe risalire ai primissimi anni ‘70 dell’XI secolo, ma le pagine in questione sembrano essere un resoconto redatto quasi in presa diretta.

<sup>349</sup> C. VIOLANTE, *La pataria*, cit., p.211. Lo studioso nota come la presenza di Anselmo, seppure in qualche modo subordinata a quella di Ildebrando, dovesse costituire una sorta di “garanzia” e di assicurazione per la corte tedesca.

<sup>350</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II.*, p.62.

<sup>351</sup> «Ildebrando, dunque, era stato forse incaricato di stabilire tra la corte germanica e il gruppo riformatore romano rapporti di collaborazione, che rendessero possibile, nelle nuove contingenze, la prosecuzione della politica di riforma avviata da Leone IX e Vittore II con l’appoggio dell’Impero. In particolare, doveva sembrare necessario concordare una linea di azione nei confronti delle forze particolaristiche romane, se non anche dei Normanni insediatisi ormai stabilmente nel Mezzogiorno d’Italia». Cfr. A. AMBROSIONI, *Niccolò II papa*, in «Enciclopedia dei papi» (2000).

gli ambienti pontifici. Gli incarichi (per quanto informali) assunti per volere di Stefano IX avvicinano progressivamente il prelado di nomina imperiale alla curia romana. Al tempo stesso, Anselmo sembra mantenere un certo grado di indipendenza, come dimostrerebbe la testimonianza offertaci dal *Liber Pontificalis Eichstetensis*, in cui Anselmo figura fra gli altri prelati tedeschi e non a fianco del legato pontificio. In altre parole, i frammentari elementi a nostra disposizione mostrano Anselmo agire da tramite e da mediatore fra la reggenza imperiale e la curia pontificia di Stefano IX, il tutto da una posizione in parte defilata, non ben definita, ma forse significativa proprio in forza di questa indeterminatezza, che consente al prelado lucchese di mantenere un profilo basso.

Non sappiamo con esattezza quando Anselmo e Ildebrando rientrassero in Italia (ammesso che i due viaggiassero insieme): sappiamo solo che in un momento imprecisato da collocarsi probabilmente nei mesi iniziali del 1058, Stefano IX, cadendo malato, fa promettere ai cardinali romani di attendere il ritorno di Ildebrando dalla Germania prima di procedere all'elezione del suo successore<sup>352</sup>. Al momento della morte del pontefice (28 marzo 1058), tuttavia, Ildebrando risulta ancora assente da Roma. Come abbiamo detto in precedenza, i Tuscolani approfittano dei tentennamenti dei cardinali per elevare un pontefice espressione della loro politica familiare, Giovanni, vescovo di Velletri, che assume il nome di Benedetto X. I cardinali fuggono da Roma e riparano a Siena dove vengono infine raggiunti da Ildebrando e dove il 6 dicembre del 1058 viene eletto pontefice il vescovo di Firenze Gerardo di Borgogna, con il contributo determinante di Goffredo il Barbuto.

In tutto ciò, risulta difficile per noi ricostruire con esattezza gli spostamenti di Anselmo nei primi mesi del 1058. L'assenza di documenti lucchesi attestanti la presenza del vescovo a Lucca, in effetti, prosegue fino alla metà di giugno, quando compaiono le prime concessioni livellarie. È pertanto probabile che Anselmo fosse rientrato in Italia con Ildebrando, ma non è possibile accertare la sua presenza a Siena, alla designazione di Gerardo di Firenze quale successore di Stefano IX. Di certo Anselmo è a Lucca nel giugno del 1058, dove stipula alcuni contratti di livello<sup>353</sup>. Lo stesso vale per i mesi di luglio<sup>354</sup>, di agosto<sup>355</sup> e di novembre, quando fonda la canonica di Pozzeveri<sup>356</sup>. In generale, nel corso della seconda metà del 1058 il presule sembra dedicarsi agli affari della propria

---

<sup>352</sup> Huc accedit, quia piae memoriae Stephanus papa congregatis intra ecclesiam episcopis, civibus Romanis, clero et populo, hoc sub districti anathematis excommunicatione statuit, ut, si eum de hoc saeculo migrare contingat, antequam Hildebrandus, Romanae ecclesiae subdiaconus, ad imperatricem redeat, papam nullus eligat" Cfr. PETRUS DAMIANI Briefe, in MGH, Briefe d. dt. Kaiserzeit, 4/2, 193 n. 58; BONIZONIS SUTRINI *Lib. ad amicum*, in MGH Ldl 1, p.592; LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis*, II, c. 98 in MGH SS 34, p. 356; BOSONIS *Vitae Rom. pont.* c. 157, in Duchesne II 357.

<sup>353</sup> AAL + C 87, 14 giugno 1058; AAL \* D 49, 29 giugno 1058.

<sup>354</sup> AAL ++ N 73, 4 luglio 1058.

<sup>355</sup> AAL + H 24, 25 agosto 1058.

<sup>356</sup> AAL + L 68, 13 novembre 1058.



diocesi, a cui, in effetti, aveva fino ad allora dedicato poche attenzioni, essendo stato coinvolto fin da subito in missioni che lo avevano allontanato da Lucca. Anselmo interviene, laddove possibile, a riordinare lo stato delle finanze della propria chiesa e sembra porre le basi per i futuri interventi di riqualificazione, anche architettonica, delle chiese della città. Il 17 dicembre 1058 Anselmo ottiene dal duca Goffredo la conferma del possesso della chiesa di S. Alessandro Maggiore, donatagli da Stefano IX l'anno precedente<sup>357</sup>.

Non è facile interpretare queste attestazioni: il rischio è quello di sovrastimare il significato delle operazioni e degli scambi condotti dal presule lucchese interpretandoli alla luce degli eventi che stavano interessando il papato in quei mesi concitati. Ciò vale in particolare per i rapporti con Goffredo il Barbuto, il cui ruolo nelle vicende di questi mesi è assolutamente centrale. Al di là delle possibili congetture, l'unico dato certo è una crescente vicinanza di Anselmo ai circoli e agli ambienti responsabili dell'elevazione di Niccolò II al trono di Pietro. Schmidt ritiene probabile che il presule lucchese avesse seguito Goffredo il Barbuto e Niccolò II nel loro viaggio verso Roma, fra la fine del 1058 e l'inizio del 1059, ma a dimostrazione di ciò abbiamo solo il racconto di Bonizone, il quale ci informa in modo generico della presenza di vescovi lombardi e toscani alla sinodo di Sutri svoltasi sul principio del 1059<sup>358</sup>. La verità è che non abbiamo attestazioni sicure di Anselmo fino alla sinodo lateranense dell'aprile del 1059, quando sottoscrive il *decretum* sull'elezione pontificia<sup>359</sup>. Il nome del presule lucchese compare fra quelli degli altri vescovi toscani, in una posizione non particolarmente preminente<sup>360</sup>.

Per gran parte del restante 1059 Anselmo sembra essere rimasto nella sua diocesi<sup>361</sup>, mentre fra la fine di ottobre e il luglio del 1060 non si hanno attestazioni del presule a Lucca. Questa assenza

---

<sup>357</sup> AAL ++ O 72, 17 dicembre 1058. Ed. in BARSOCCINI, *Memorie e Documenti*, V/3, n.1792, p.663; MANARESI, *I Placiti del Regnum Italiae*, III/1, n.406, p.243).

<sup>358</sup> «Dum hec ita gererentur, Heinrici imperatoris coniunx cum filio parvulo, ut supra retulimus, regni tenebat gubernacula. Que multa contra ius feminea faciebat audacia. Haec in primordio regni sui omnes eiusdem Italici regni curas cuidam Guiberto cotnmisit Parmensi, nobili orto genere, eumque cancellarium appellavit. Interea Deo amabilis Ildebrandus cum cardinalibus episcopis et levitis et sacerdotibus Senam conveniens, elegit sibi Gerardum Florentinę civitatis episcopum, quem alio nomine appellavit Nicholaum. Hic idem prefatum Guibertum Italici regni cancellarium ex parte beati Petri et per vera obedientiam invitavit ad synodum et cum eo magnificum virum Gotefridum et non solum Tusciae sed et Longobardiae episcopos ut venientes Sutrium de periuro et invasore tractarent consilium. Quos ubi Sutrium adventantes audivit prefatus Benedictus, conscientia accusante sedem, quam invaserat, deseruit et ad propriam domum se contulit. Hoc postquam Sutrio nunciatum est, venerabilis Nicholaus sine aliqua congressione victor Romam intravit et ab omni clero et populo honorifice susceptus est et a cardinalibus in beati Petri intronizatus est sede. Non multo post tempore veniens prefatus Benedictus, qui alio nomine Mincius vocabatur, ad genua papae provolvitur clamans se vim perpressum, tamen periurium et crimen invasionis non negavit. Qui ex propria confessione episcopali et sacerdotali ordine depositus est. Quo facto magnificus dux Gotefridus una cum cancellario et episcopia domum remearunt». (Bonizonis Sutriini Lib. ad amicum VI, in MGH SS Ldl 1, p.593).

<sup>359</sup> MGH Constitutiones, I, p.545,

<sup>360</sup> Fra i numerosi partecipanti alla sinodo è il caso di notare anche la presenza di Cuniberto di Torino, di Benzone d'Alba e di Gregorio di Vercelli. Il loro ruolo nelle successive vicende dello scisma sarà infatti rilevante.

<sup>361</sup> AAL, + N 91, 9 giugno 1059; AAL, \* D 48, 16 luglio 1059; AAL, \* L 16, 26 settembre 1059; AAL, + 34, 26 settembre 1059 (MDL IV/2 App p.105); AAL, + G 59, 30 settembre 1059; AAL, \* Q 3, 30 ottobre 1059.

può ragionevolmente corrisponde alla partecipazione di Anselmo a una seconda legazione a Milano, questa volta al seguito di Pier Damiani<sup>362</sup>. A differenza della prima missione milanese, di cui non abbiamo, di fatto, alcuna testimonianza diretta, in questo caso siamo in possesso un resoconto dettagliato – anche se certamente di parte – di quanto compiuto dai legati pontifici a Milano: Pier Damiani stesso, infatti, invia una lunga epistola all'arcidiacono Ildebrando, nella quale riferisce l'esito della missione ed espone la linea argomentativa da lui adottata durante l'assemblea svoltasi alla presenza dell'arcivescovo Guido e del clero ambrosiano. Senza entrare ora nel dettaglio dei contenuti del complesso testo damiano, il cui perno ideologico è una netta affermazione del Primato della chiesa di Roma sulle altre sedi, mi limito qui a sottolineare come il ruolo del presule lucchese appaia in questo resoconto del tutto marginale: di fatto Pier Damiani si limita a registrare la sua presenza e Anselmo non sembra assumere iniziativa alcuna. Del resto, l'obiettivo primo dell'Avellanita è quello di fissare per iscritto i fondamenti teorici del *privilegium* della Sede Apostolica, più che quello di dare testimonianza dello svolgersi della legazione. Nonostante ciò, Pier Damiani dedica agli aspetti di contorno alcuni passaggi, che forse, se letti fra le righe, possono rivelare qualche dettaglio in più circa il ruolo, apparentemente così trasparente, svolto da Anselmo da Baggio in questa legazione. Pier Damiani, infatti, non nasconde ad Ildebrando le grandi difficoltà incontrate a Milano in occasione della sua missione: dopo un'iniziale accoglienza pacifica, parte del clero cittadino inizia a protestare a gran voce, sostenendo con forza l'autonomia della Chiesa Ambrosiana rispetto a Roma e dichiarando illegittimi i tentativi di ingerenza della Sede Apostolica. La situazione sembra precipitare nel momento in cui Pier Damiani, convocando l'assemblea del clero, assume per sé la presidenza, collocando alla propria sinistra l'arcivescovo milanese e alla propria destra il presule lucchese<sup>363</sup>. La notizia è confermata anche da Arnolfo, secondo il quale l'Avellanita avrebbe dapprima lodato le qualità e i meriti del clero ambrosiano, salvo poi suscitare l'ira dei presenti, scavalcando l'arcivescovo e arrogandosi la presidenza dell'assemblea<sup>364</sup>. Ora, Pier Damiani, nella sua lettera, si affretta a rassicurare Ildebrando, sostenendo che la reazione dell'arcivescovo milanese – il quale si mostra pronto alla sottomissione nei confronti del legato apostolico, dichiarandosi persino disposto a sedersi in una posizione ancora più umile, se solo gli fosse stato ordinato – non era finalizzata a suscitare nel clero ambrosiano ulteriore indignazione e scompiglio allo scopo di sabotare l'intervento dei legati, come pure qualche detrattore sosteneva. Al contrario, il gesto dell'arcivescovo, secondo Pier Damiani, rappresentava una sincera dimostrazione di rispetto nei confronti della Sede Apostolica.

---

<sup>362</sup> La datazione della legazione in questione è discussa: da alcuni viene posta nell'inverno fra il 1059 e il 1060, da altri nell'inverno dell'anno successivo.

<sup>363</sup> PETRUS DAMIANI *Die Briefe*, 4/2, n.65, pp. 228-247.

<sup>364</sup> ARNULFI MEDIOLANENSIS *Lib. gestorum* III c. 11, in MGH SS VIII, p.19.

Al netto delle interpretazioni dell'Avellanita, il clima in cui si svolge la seconda legazione milanese è innegabilmente molto teso. A tal proposito, non mi sembra che la storiografia abbia insistito a sufficienza sul fatto che Anselmo, in tale occasione, si sia venuto a trovare nelle condizioni – piuttosto scomode, a ben vedere – di dover prendere posizione, in maniera pubblica e di fronte al clero della propria città di origine, rispetto a quanto enunciato da Pier Damiani circa la preminenza della Sede Apostolica su tutte le altre sedi della Cristianità e nello specifico sulla Chiesa Ambrosiana. Una questione non da poco, che doveva coinvolgere il prelato lucchese in maniera particolare, visti i suoi legami con la chiesa ambrosiana e con l'arcivescovo Guido. In altre parole, la legazione milanese dell'inverno del 1059-60 segna forse il “punto di non ritorno” per Anselmo da Baggio, il quale si vede costretto a schierarsi in maniera fino ad allora inedita. In effetti, se da un lato la sua presenza a Milano doveva in qualche modo servire a offrire garanzie alla chiesa ambrosiana, dall'altro le due legazioni cui Anselmo prende parte costituiscono senza dubbio l'occasione in cui il presule lucchese si trova a più stretto contatto con le personalità in quel momento più influenti presso la curia pontificia.

In definitiva, nel triennio precedente la sua elezione al trono di Pietro Anselmo di Lucca ha modo di stringere legami sempre più solidi con i principali esponenti del gruppo riformatore, con i quali comincia a condividere obiettivi operativi sempre più impegnativi dal punto di vista dei contenuti ecclesiastici<sup>365</sup>. Impegnativi nel senso che impegnano il presule di nomina imperiale a posizionarsi in maniera più definita, ad assumere un'identità più netta.

A tal proposito, non mi sembra azzardato ipotizzare che in tale frangente Anselmo abbia saputo mettere in campo, per la prima volta in modo determinante, quella sua predisposizione alla mediazione e al compromesso che costituiranno una delle cifre caratteristiche del suo pontificato. Da un lato, infatti, egli deve aver preso posizione in maniera chiara a sostegno della linea propugnata da Pier Damiani, allontanandosi dalle posizioni più tradizionaliste del clero ambrosiano. Lo dimostra da un lato la sua sempre più insistita vicinanza agli ambienti romani e la sua rapida ascesa presso gli stessi e dall'altro le feroci accuse di tradimento scagliate nei suoi confronti da Landolfo Seniore. Al tempo stesso, tuttavia, la presenza di Guido a Roma nei mesi successivi e l'esito del concilio

---

<sup>365</sup> In effetti, è bene rilevare come, pur rimanendo in secondo piano, Anselmo si venga a trovare nelle condizioni di assistere, da una posizione privilegiata, a uno dei dibattiti maggiormente pregnanti di questa fase della vita del papato riformatore, ossia la riflessione sulle caratteristiche e le implicazioni del primato della Sede Apostolica. Per quanto l'epistola indirizzata a Ildebrando debba essere certamente ritenuta il frutto di una rielaborazione successiva alla missione e non il resoconto fedele di quanto effettivamente detto dal legato apostolico a Milano, è altamente plausibile che i contenuti e i temi discussi dall'Avellanita a Milano, alla presenza, fra gli altri, di Anselmo da Baggio, non dovessero discostarsi di molto da quelli poi riferiti all'arcidiacono romano. Il presule lucchese assiste dunque, da milanese e da vescovo del *Regnum*, oltre che da inviato del pontefice, alla *performance* dell'Avellanita e alla dimostrazione di forza tentata dalla Sede Apostolica nei confronti della gerarchia ambrosiana.

lateranense che lo vedeva citato in causa, così come la linea piuttosto moderata tenuta da Anselmo nei suoi anni di pontificato nei riguardi della questione milanese, mi sembrano rivelare la capacità di Anselmo di mantenere una via mediana. In effetti, seppure non sia possibile produrre prove a sostegno di questa ipotesi, non mi sembra inverosimile immaginare che il buon esito della missione milanese nonostante le tensioni iniziali suscitate dall'azione pocoprudente di Pier Damiani – un buon esito testimoniato, fra l'altro, dalla presenza di Guido di Milano a Roma alla sinodo lateranense dell'anno successivo, durante la quale il presule ambrosiano viene sostanzialmente assolto dalle accuse rivoltegli dai patarini – si debba in gran parte alla capacità di Anselmo di creare condizioni utili alla mediazione e al compromesso.

Del resto, il racconto di Arnolfo mi sembra rivelare in maniera molto esplicita il difficile esercizio di diplomazia in cui si trasforma la legazione milanese: Pier Damiani, con il favore della folla, si erge a giudice dei chierici colpevoli e costringe il clero e l'arcivescovo a sottoscrivere un «rude constitutum» a sostituzione di quello precedente. Arnolfo è indignato: si scaglia contro gli «insensati milanesi», colpevoli di aver sconvolto «totius ecclesiae statum» e di aver indotto Milano a sottomettersi a Roma. Addirittura, l'arcivescovo Guido è stato costretto a recarsi a Roma, convocato dal papa: eppure, continua Arnolfo con una punta di orgoglio, diversamente da quanto i patarini immaginavano e credevano, Guido viene accolto con ogni onore da Niccolò II, il quale lo fa sedere alla propria destra. Non solo, il concilio «prosper fit illi ad cuncta successus». L'esito della sinodo romana si rivela del tutto favorevole a Guido e le accuse scagliate contro di lui da Arialdo vengono respinte con forza da tutti i vescovi suffraganei presenti e in particolare da quelli di Asti, di Novara e di Torino.

La riunione sinodale in questione è, con ogni probabilità, la sinodo pasquale celebrata da Niccolò II nella primavera del 1060. Ad essa, secondo la storiografia più avvertita<sup>366</sup>, andrebbe riferito il brano di Bonizone di Sutri in cui si narra di una sinodo convocata da Niccolò II a cui prendono parte i presuli di Lombardia e in cui, unitamente al decreto che stabilisce le modalità di elezione del pontefice, vengono promulgati editti contro il clero concubinario e simoniaco<sup>367</sup>. In effetti, come ben dimostrato da Borino, il polemista gregoriano, nel suo racconto, fa confusione e unisce i contenuti di due diverse assemblee sinodali di Niccolò II, nello specifico quella del 1059, in cui viene promulgato il famoso decreto «de electione pontificis», e quella successiva del 1060, in cui appunto vengono prese risoluzioni contro il clero nicolaista e simoniaco.

---

<sup>366</sup> G. B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, cit., p. 463–516.

<sup>367</sup> BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, cit., p.593-4. Per le discussioni su questa sinodo si veda G. B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, cit., p. 463–516.

Per quanto riguarda le attestazioni di Anselmo nei primi mesi del 1060 le informazioni a nostra disposizione sono piuttosto scarse, ma tutti gli indizi suggeriscono che il presule lucchese fosse stato nuovamente impiegato dal pontefice per una missione in Germania: nel *Chronicon* di Mariano Scoto, infatti, viene segnalata la presenza di Anselmo, in qualità di legato di Niccolò II, alla consacrazione dell'abate di Fulda, Sigfrido, alla sede arcivescovile di Magonza, il 6 gennaio del 1060<sup>368</sup>. Di questa legazione, in realtà, sappiamo pochissimo, al punto che Barsocchini afferma che «verrebbe voglia di dubitarne, se il suddetto storico [Mariano Scoto, appunto] non ce lo attestasse in un modo positivo, e se l'autorità di Lamberto unita alla mancanza di Anselmo dalla sua diocesi verificata dalle nostre carte, non ne formasse una riprova»<sup>369</sup>. Si tratta di indizi piuttosto deboli, cui tuttavia si può ragionevolmente prestare fede, anche considerando le relazioni – del tutto positive – che intercorrono fra i due ecclesiastici negli anni successivi. Il rapporto epistolare fra i due è intenso e cordiale: Sigfrido di Magonza è senza dubbio il presule dell'impero con cui Alessandro II è più strettamente in contatto e con il quale il dialogo è maggiormente proficuo<sup>370</sup>. Del resto, l'arcivescovo magontino si mostra fin dal principio dello scisma particolarmente ben disposto nei confronti di Anselmo: egli prende molto presto posizione a sostegno di Alessandro II contro Cadalo di Parma, aderendo al colpo di stato macchinato dall'arcivescovo Annone di Colonia che contribuisce a stravolgere gli orientamenti della corte tedesca a favore di Alessandro II.

Sul principio del 1060, dunque, Anselmo di Lucca è diventato una presenza fissa nelle missioni inviate dalla curia romana a Milano e in Germania. Non solo, Schmidt, parlando della legazione del gennaio del 1060 in Germania, nota come dopo numerose missioni a cui il nostro aveva partecipato in qualità di “secondo” in carica, in posizione subalterna prima a Ildebrando e poi a Pier Damiani, ora gli venga affidata una legazione in cui agisce in piena autonomia: questo dimostra il compiersi della parabola che porta Anselmo a posizionarsi in maniera piuttosto chiara fra i più stretti e assidui collaboratori della curia pontificia a guida riformata. Grazie alle sue capacità e alle sue caratteristiche egli si fa strada con grande rapidità all'interno del gruppo riformatore, divenendo una pedina chiave della politica pontificia, un vero e proprio cardine di un sistema che sta invertendo i propri rapporti di forza.

---

<sup>368</sup> MARIANUS SCOTO *Chronicon*, in MGH, SS, V, p.588

<sup>369</sup> vedi BARSOCCHINI, *Memorie e documenti*, p. 277: cita MARIANUS SCOTO *Chronicon*, in MGH, SS, V, p.588 e anche LAMBERTO DI HERSFELD, *Annales*, MGH, SS, V, p.163.

<sup>370</sup> Non mi sembra inverosimile ipotizzare che lo scambio di epistole fra la corte tedesca e la curia pontificia – nelle persone dell'imperatrice Agnese e di Pier Damiani – sulla questione del *pallium* arcivescovile da attribuirsi a Sigfrido di Magonza possa essere avvenuto per tramite del presule lucchese: questo anche in considerazione della grande attenzione che, una volta divenuto pontefice, Anselmo di Lucca tributa alle modalità di concessione di questi paramenti liturgici, modalità che rispecchiano molto da vicino quelle esposte da Pier Damiani stesso nella risposta inviata in Germania per negare la possibilità che il pallio potesse essere inviato in Germania. Cfr. PETRI DAMIANI *epistola ad Agnetem imperatricem* in MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 4/2, 323 n. 71; Germ. Pont. IV 92 n. 123.

Che il dialogo con la corte tedesca non fosse ancora del tutto compromesso mi sembra comunque dimostrato dalla presenza, alla sinodo quaresimale del 1060, oltre che di Guido di Milano e dei suoi suffraganei<sup>371</sup>, anche del cancelliere imperiale per il *Regnum Italiae* Wiberto. Il suo nome, infatti, compare in un documento di Niccolò II per la badia di Leno, redatto a Roma, nel mese di aprile, da Ottaviano *sancte apostolice sedis notarius*<sup>372</sup>. Da esso apprendiamo della controversia sorta fra Guenzelone abate di Leno e il vescovo Guidone di Luni per il controllo di alcune decime relative alla località di Montelungo, controversia discussa appunto in occasione della sinodo quaresimale del 1060 davanti a «quamplurimis episcopis, religiosis, abbatibus, ac reliquorum ordinum clericis in camera sacri lateranensii palatii» riuniti alla presenza del pontefice. Dopo aver ascoltato le ragioni dei due litiganti i cardinali, rifacendosi ai decreti di Leone IX e di Vittore II, riconoscono il possesso delle decime all'abate di San Benedetto di Leno. Quel che maggiormente preme mettere in evidenza in questa sede, tuttavia, è la menzione che nel corpo del documento viene fatta dei prelati presenti alla risoluzione della disputa: oltre ai nomi dei cardinali vescovi Umberto di Silvacandida, Bonifacio di Albano, di [Roter] Pier Damiani di Ostia e di Giovanni di Porto, infatti, compaiono i nomi di Anselmo di Lucca e di Wiberto «serenissimo imperiali cancellario», seguiti da quelli di Desiderio di Montecassino e di [Adraldo]Adalberto di Brema.

Questa non è la sola attestazione di Anselmo di Lucca di cui disponiamo per questi mesi: il presule lucchese, infatti, sottoscrive anche la bolla di conferma della fondazione del monastero di San Pietro *in Urbe Agerensi* concessa da Niccolò II il 14 aprile del 1060 a Roma<sup>373</sup>. La sottoscrizione di Anselmo è preceduta da quella del vescovo di Torino, Cuniberto, altro prelado molto vicino alla corte tedesca.

Le menzioni di Anselmo di Lucca in questi documenti mi paiono significative per due ragioni. Innanzitutto, esse ci offrono testimonianza dell'elevato grado di importanza raggiunto dal presule lucchese presso gli ambienti romani. Diversamente da quanto avevamo visto al tempo di Vittore II la sua presenza viene ora decisamente notata e prontamente registrata: Anselmo non è più uno dei tanti presuli della Tuscia, il suo profilo si distingue in modo indubbiamente più netto. Il secondo dato degno di interesse è il posizionamento che assume Anselmo in questi documenti: egli, infatti, compare accanto a personalità di spicco dell'*entourage* imperiale, nello specifico il potente arcivescovo di Brema, Adalberto e il cancelliere imperiale per l'Italia, Wiberto, il quale di lì ad un anno, sarebbe

---

<sup>371</sup> Vedi sopra.

<sup>372</sup> J<sup>3</sup> 10384 (JL I 562); Ed. F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno libri tre*, Venezia 1767, n.18, p.104. Per quanto riguarda i possedimenti della badia di Leno in Lunigiana si veda G. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno. Note di toponomastica lunigianese*, in *San Benedetto "ad Leones" un monastero benedettino in terra longobarda*, Brescia, Brixia Sacra, 2006 N. 2.

<sup>373</sup> Migne PL 143, 1337; TOMASSETTI, *Bull. Rom.* I p. 656.

divenuto il principale sostenitore della candidatura di Cadalo di Parma al trono pontificio. Ancora in questa fase Anselmo agisce dunque da mediatore fra la curia romana e gli ambienti tedeschi: la presenza di Wiberto al suo fianco, in effetti, potrebbe suggerire la possibilità che il presule lucchese, di ritorno dalla sua missione in Germania, avesse raggiunto la curia pontificia in compagnia del rappresentante imperiale in Italia.

Per quel che riguarda le finalità della legazione di Anselmo in Germania poco di certo può essere detto, vista la scarsità di elementi a nostra disposizione: l'ipotesi più plausibile mi sembra quella di un tentativo, da parte del papato di Niccolò II, di mantenere vivo il dialogo con la reggenza imperiale in un momento in cui i rapporti fra i due vertici dovevano aver iniziato a raffreddarsi considerevolmente, sia per via delle prese di posizione del pontefice nei confronti del clero nicolaita e simoniacò, sia per via della svolta nella politica papale nei confronti dei Normanni del Sud cui si era assistito nell'agosto dell'anno precedente<sup>374</sup>. Se sul primo momento la via del dialogo doveva essere sembrata possibile, come sembrerebbe dimostrare la presenza di Wiberto a Roma in aprile, evidentemente nei mesi successivi altri elementi intervengono a far precipitare la situazione.

Le cronologie a questo punto si fanno piuttosto confuse. Come già visto in precedenza non risulta affatto facile ricostruire l'esatta successione degli eventi verificatisi nei mesi immediatamente precedenti l'elezione di Anselmo al trono di Pietro: non è infatti possibile individuare con precisione né il momento della condanna di Niccolò II da parte della corte tedesca, né il frangente il cui collocare la fallimentare legazione del cardinale Stefano (se prima o dopo la morte del pontefice deposto). Quel che sappiamo per certo è che in questi mesi concitati Anselmo sembra assumere una posizione defilata rispetto a quanto visto finora: il presule lucchese è infatti attestato nella propria diocesi in modo continuativo dal luglio del 1060 all'agosto del 1061, quando viene chiamato a succedere a Niccolò II<sup>375</sup>.

In questo lasso di tempo Anselmo non prende parte alle iniziative della curia pontificia e si dedica alla cura della propria diocesi, che fino a quel momento, in effetti, aveva goduto della presenza del proprio titolare solo di sfuggita e mai per lunghi periodi: Anselmo provvede dunque a restaurare le risorse del proprio episcopato e a rafforzare la propria posizione in esso, stipulando numerosi contratti di livello, che se da un lato interrompono il trend piuttosto conservativo perseguito dal predecessore, dall'altro consentono al da Baggio di intraprendere un'importante opera di

---

<sup>374</sup> Si veda oltre.

<sup>375</sup> AAL A 31; A 23; AE 30; \*Q 36.

riqualificazione e restauro delle chiese della città e di stringere legami di fedeltà con ampi settori della società lucchese<sup>376</sup>.

Se consideriamo l'intensa partecipazione di Anselmo alle vicende politiche della prima fase del pontificato di Niccolò II, tuttavia, questa assenza così prolungata dalle scene non può lasciare indifferenti. In effetti, difficilmente l'eclissarsi di Anselmo in questa fase tanto delicata dei rapporti fra la corona tedesca e la curia pontificia può essere spiegato unicamente con la volontà del presule di dedicarsi all'amministrazione della propria Chiesa. Tilmann Schmidt considera il prolungato silenzio di Anselmo una conseguenza del fallimento della linea di collaborazione e di dialogo con la corte tedesca di cui il presule lucchese, fino a quel momento, era stato uno dei principali promotori e istituisce un parallelismo con la concomitante presa di distanza dalla curia pontificia guidata da Niccolò II e Ildebrando da parte di Pier Damiani<sup>377</sup>.

In effetti, la condanna di Niccolò II dovette rappresentare un serio shock per l'Avellanita e per quelle correnti riformatrici che più intensamente si erano spese per mantenere in vita il rapporto di collaborazione con la corte tedesca così fruttuoso ai tempi di Enrico III. Appare del tutto plausibile che di fronte al polarizzarsi delle posizioni questi settori si fossero trovati in seria difficoltà: la deposizione del pontefice da parte di un concilio di alti prelati legati alla corte tedesca dovette rappresentare, in effetti, il fallimento di tutti i loro sforzi. Figure come Pier Damiani e come lo stesso Anselmo si sarebbero dunque trovate nella condizione di dover cedere il passo ad esponenti del partito riformatore sostenitori di una linea meno morbida nei confronti della reggenza. Secondo lo studioso tedesco questo potrebbe spiegare il fatto che la legazione incaricata di trovare un punto di contatto con gli ambienti responsabili della deposizione di Niccolò II fosse stata affidata al cardinale presbitero Stefano (particolarmente vicino ad Ildebrando) e non ad Anselmo, il quale, fino a quel momento, aveva costituito il principale asse di collegamento fra i due vertici della cristianità<sup>378</sup>. Questa lettura appare senz'altro convincente, così come convincente è la metafora utilizzata dallo studioso tedesco per definire questa fase finale dell'attività del vescovo lucchese al servizio del papato: «Sein Verschwinden wie seine spätere Rückkehr nach Rom können also als Barometer römisch-deutscher Politik gewertet werden»<sup>379</sup>.

---

<sup>376</sup> Per uno sguardo più ampio sui contratti di livello nel lucchese si rimanda a P. TOMEI, «*Censum et iustitia*». *Le carte di livello come specchio delle trasformazioni della società lucchese (secoli IX-XI)*, in «Reti medievali», fasc. 18 (2017), p. 251-274. Per un'analisi del significato politico dei livelli lucchesi di Alessandro II ci si permette di rinviare a M. Vezzoni, *La centralità della tematica delle res ecclesiae nelle opere dei libellisti di XI secolo: fra elaborazione teorica e azione politica*, in «Eurostudium3w», n.56 (2021), pp. 305-318.

<sup>377</sup> In effetti, in questi mesi l'Avellanita assume una posizione molto critica nei confronti della linea di governo portata avanti dalla e la sua decisione di rinunciare al titolo cardinalizio sembra farsi inappellabile.

<sup>378</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., p.66.

<sup>379</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., p.66.



La morte del pontefice sembra riaprire la partita: dopo qualche incertezza i cardinali si rivolgono nuovamente ad Anselmo da Baggio, che evidentemente rimane un punto di riferimento piuttosto solido, sia per la maggioranza del gruppo riformatore, sia per alcuni settori della corte tedesca (come dimostrano gli eventi del cosiddetto colpo di stato di Kaiserswerth, che saranno oggetto di analisi nei prossimi paragrafi). Di fronte all'alzata di scudi della reggenza la curia romana decide dunque di ritornare sui propri passi e di sostenere la candidatura di un esponente di quella via mediana che solo pochi mesi prima sembrava essere stata resa impraticabile dalla condanna del pontefice, ma che restava, nonostante tutto, la via più sicura, quella che poteva garantire i risultati migliori. In definitiva, la decisione di eleggere pontefice Anselmo da Baggio è sintomo della volontà precisa dei riformatori di insistere, nonostante i segnali poco incoraggianti provenienti dalla Germania, sulla via del dialogo con la reggenza, nel tentativo di occultare il mutamento in atto nei rapporti di forza fra i due poteri universali.

### 1.3.5. Conclusioni

Per riassumere, l'immagine che ci viene consegnata dalle pur frammentarie testimonianze che coprono il quinquennio che precede l'elezione di Anselmo al trono pontificio è quella di un prelado di nomina imperiale, apparentemente bene inserito nella rete relazionale di quello che, usando una categoria storiografica non proprio attuale, ma pur sempre valida, soprattutto per il contesto in questione, possiamo definire il sistema della *Reichskirche*. Del resto, nella pratica amministrativa della diocesi lucchese Anselmo non sembra discostarsi di molto da quanto compiuto dai suoi immediati predecessori: in effetti, il da Baggio sembra proseguire, almeno in parte, l'opera di razionalizzazione delle finanze e dei patrimoni fondiari dell'episcopio iniziata dal predecessore Giovanni, sebbene la sua gestione patrimoniale risulti meno prudentiale rispetto a quella del da Besate, essendo in parte condizionata – soprattutto negli anni iniziali del suo pontificato – dalle necessità legate alla lotta contro Cadalo. Nello specifico Anselmo sembra ricorrere con rinnovata frequenza a concessioni livellarie di tipo cumulativo (i cosiddetti *Großlibellen*<sup>380</sup>), mediante le quali egli stringe legami – la cui natura, vassallatica o meno, è stata a lungo oggetto di discussione<sup>381</sup> – con esponenti della media aristocrazia lucchese, membri di famiglie appartenenti all'entourage canossano. A costoro il presule concede a livello beni del vescovato in cambio di prestazioni di carattere militare o di immissione di denaro liquido nelle casse dell'episcopio. Obiettivo ultimo del vescovo sembra essere quello di

---

<sup>380</sup> G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1973, p. 209–337.

<sup>381</sup> A. SPICCIANI, *Protofeudalesimo*, Pisa 2001, pp.159-185. Si veda anche A. SPICCIANI, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Toscana medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996. R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca 1996.

garantirsi il controllo dei principali assi viari, nonché aiuti di tipo militare e denaro liquido, necessari a sostenere gli attacchi portati da Cadalo di Parma.

Anselmo come vescovo del *Regnum*, dunque. Eppure, accanto a ciò dobbiamo notare, soprattutto a partire dal pontificato di Stefano IX, un progressivo avvicinamento del da Baggio agli ambienti riformati romani e il suo sempre più frequente coinvolgimento, in qualità di mediatore, nei contatti fra la curia, attraversata da profondi rivolgimenti, e la reggenza imperiale, in profonda crisi a seguito della scomparsa dell'imperatore. Nei tre anni che precedono la sua elevazione al trono di Pietro Anselmo da Baggio diviene il perno attorno a cui ruota l'asse di collegamento fra la curia riformata e la reggenza imperiale: egli riveste questo ruolo riuscendo al contempo a mantenere una sorta di "distanza di sicurezza" che gli consente di non risultare eccessivamente compromesso – nei confronti dell'una e dell'altra parte – nel momento in cui gli equilibri si infrangono e si verifica la rottura. Non mi pare di secondaria importanza che Anselmo, pur attivamente partecipe alle vicende politiche di questa fase della storia del papato, non risulti personalmente coinvolto nelle contestate elezioni dei suoi due predecessori, Stefano IX e Niccolò II, entrambe verificatesi in condizioni straordinarie, senza che la corte tedesca ne fosse informata.

Alla morte di Niccolò II in una situazione di rottura con la corte imperiale Anselmo da Baggio – chierico milanese la cui famiglia risulta legata da vincoli di natura funzionariale al re, vescovo di nomina imperiale in una diocesi di importanza cruciale per l'impero, più volte messaggero dei pontefici presso la corte tedesca dunque ben conosciuto dai principi dell'impero e al tempo stesso collaboratore dei più influenti esponenti del gruppo riformatore romano – risulta pertanto il candidato più adatto a succedere al pontefice osteggiato dai circoli imperiali. Figura poliedrica, dalle identità e dalle appartenenze multiple, sulla sua persona avrebbero dovuto convergere le istanze della corte tedesca, bisognosa di recuperare una posizione di *leadership* nella penisola, i sogni di potenza di Goffredo il Barbuto, che vedeva elevato al trono di Pietro un terzo pontefice proveniente da diocesi appartenenti ai suoi domini, e le speranze del gruppo riformatore, intenzionato a preservare e a consolidare la posizione di preminenza raggiunta in seno alla *Romana Ecclesia* e al tempo stesso interessato a occultare quanto più possibile il mutamento delle dinamiche di potere in atto.

## 1.4. L'elezione di Onorio II: la rete imperiale

Nelle intenzioni dei cardinali riformatori, dunque, Anselmo di Lucca avrebbe dovuto incarnare la via del compromesso e della riconciliazione: la sua lunga frequentazione degli ambienti imperiali e la sua intensa attività di mediatore fra la curia pontificia e la corte tedesca avrebbero dovuto favorire la ripresa del dialogo, costituendo una base solida da cui partire al fine di ricomporre la frattura apertasi negli ultimi mesi del pontificato di Niccolò II. Come abbiamo visto, tuttavia, il tentativo dei cardinali di far rientrare la crisi mediante l'elezione di un pontefice «ex aula regia» si infrange di fronte all'ennesima alzata di scudi da parte della reggenza, che il 28 ottobre del 1061, a Basilea, convoca il concilio responsabile dell'ordinazione a pontefice dell'allora vescovo di Parma, Cadalo<sup>382</sup>. Si tratta dell'ennesimo strappo nel giro di pochi mesi: dopo la condanna di Niccolò II e il rigetto della legazione del cardinale Stefano, infatti, la corte tedesca, in quel momento rappresentata dall'imperatrice Agnese, reggente per conto del giovane re Enrico IV, segnala nuovamente la propria distanza dalla linea politica della curia riformata eleggendo un pontefice in aperta opposizione al candidato espresso dai cardinali romani.

Ad una analisi più attenta, tuttavia, l'iniziativa di questa elezione non può essere interamente attribuita alla reggenza di Agnese, se non per via di una semplificazione estrema. In effetti, se pure, all'atto pratico, la nomina del vescovo di Parma a pontefice avviene effettivamente con la piena approvazione dei due sovrani, presenti entrambi a Basilea, nella realtà dei fatti l'imperatrice e il giovane Enrico IV giungono a tale decisione in maniera niente affatto autonoma: come vedremo nelle prossime pagine, l'elevazione di Onorio II al trono di Pietro è piuttosto l'esito delle forti pressioni esercitate su una reggenza politicamente debole da altre forze, che sfruttano l'immobilismo e la scarsa incisività della *leadership* di Agnese nel teatro italiano a proprio vantaggio. I veri registi dello scisma sembrano essere i potenti prelati del *Regnum Italicum*, coordinati dal cancelliere imperiale in Italia, e alcuni esponenti di punta dell'alta aristocrazia romana, intenzionati i primi ad osteggiare il crescente interventismo del papato riformatore, i secondi a riguadagnare il proprio peso politico a Roma e l'ormai perduto controllo sul papato romano. Fra i presenti a Basilea, a fianco del neo-eletto Onorio II, troviamo infatti il già menzionato cancelliere del *Regnum Italicum*, Wiberto di Parma, i vescovi di Vercelli e di Piacenza, nonché una delegazione di rappresentanti dell'alta aristocrazia romana, nello specifico il conte Gerardo di Galeria e l'abate del monastero di San Gregorio in Clivo Scauri<sup>383</sup>.

---

<sup>382</sup>Analizza nel dettaglio il concilio in questione M. E. STOLLER, *Eight Anti-Gregorian Councils*, in «Annuario Historiae Conciliorum», 17 (1985), pp.252-321.

<sup>383</sup> La presenza a Basilea di un non meglio specificato «episcopus [...] Alexandrum consecraverat» è registrata dagli *Annales Altahenses Maiores* a.1061, cit., p.58. Il presule potrebbe essere identificato con Ugo Candido, ma non ci sono elementi certi a sostegno di questa ipotesi, se non le attestate tensioni fra il cardinale presbitero e il pontefice negli anni successivi. Su Ugo Candido si veda F. MASSETTI, *Ugo Candido, noto anche come Ugo di Remiremont*, in «DBI», Vol.97 (2020).

Assenti illustri i grandi arcivescovi dell'impero, fra tutti Annone di Colonia e Sigfrido di Magonza: in effetti, l'unico prelato tedesco la cui presenza a Basilea risulta attestata nelle fonti è Enrico di Augusta, fedelissimo dell'imperatrice<sup>384</sup>.

Prima di procedere con l'analisi delle decisioni prese dall'imperatrice e dai suoi consiglieri all'indomani della morte di Niccolò II sulla scorta delle pressioni esercitate dai *cervicosi tauri* lombardi e dai nobili romani, si rende tuttavia necessaria una premessa di natura lessicale rispetto all'utilizzo dei termini *corte* e *reggenza* che si alterneranno nelle seguenti pagine. I due termini, infatti, non dovranno essere intesi quali sinonimi, né tuttavia verranno utilizzati in opposizione netta fra loro: la reggenza verrà piuttosto intesa come una sorta di sottoinsieme della corte, un sottoinsieme i cui mutamenti "interni" – mutamenti provocati dal succedersi di differenti personalità al comando – esercitano tuttavia un'influenza considerevole sugli atteggiamenti e sugli orientamenti generali assunti dalla corte, nel suo insieme, nei confronti delle forze politiche "esterne" ad essa. In effetti, per comprendere tale vicenda è di essenziale importanza tenere a mente che proprio negli anni dello scisma profondi rivolgimenti intervengono a mutare gli equilibri di forza fra le varie anime (o se si preferisce, fra le varie correnti politiche) di cui si compone la corte imperiale, determinando un riposizionamento dei vari individui orbitanti attorno all'imperatrice e al giovane Enrico IV e dunque mutamenti significativi nella loro capacità di influenzare e consigliare i sovrani: il risultato visibile di tali rivolgimenti è il succedersi, di fatto, di *due* differenti reggenze nell'arco di tempo che va dalla morte di Enrico III nel 1056 all'assunzione dei pieni poteri da parte di Enrico IV, suo diretto erede, il quale viene dichiarato maggiorenne nel 1065. In effetti, se in un primo momento la guida del regno tedesco appare piuttosto saldamente nelle mani dell'imperatrice Agnese, coadiuvata nei suoi compiti di governo dal vescovo di Augusta Enrico, successivamente il controllo<sup>385</sup> della reggenza dell'Impero viene assunto dall'arcivescovo di Colonia, Annone, cui si affianca molto presto Adalberto, il potente arcivescovo di Amburgo-Brema. Questo improvviso mutamento nella *leadership* dell'Impero, di cui verranno analizzate le caratteristiche essenziali nelle prossime pagine, sta alla base della repentina svolta dell'atteggiamento della corte regia nei confronti del papato riformatore (e conseguentemente di Cadalo di Parma) cui si assiste a partire dal 1062; non solo, esso costituisce uno dei principali sintomi della fragilità politica che caratterizza la corte imperiale in questa fase, incapace di dettare

---

<sup>384</sup> Cfr. *Annales Altahenses Maiores* a.1060, cit., p.56. Il fatto che il concilio si fosse svolto a Basilea lascia immaginare che fra i presenti vi fosse anche Berengario di Basilea, ma il suo nome non è registrato in nessuna delle fonti che raccontano dello scisma.

<sup>385</sup> Come vedremo di seguito non è del tutto chiara l'esatta natura dell'autorità assunta da Annone di Colonia e da Adalberto di Amburgo-Brema, ma resta innegabile che i due esercitassero la loro influenza sul re bambino e controllassero gran parte degli aspetti relativi alla gestione del Regno tedesco. Quale che fosse il presupposto giuridico di tale autorità, infatti, a partire dall'aprile del 1062 le personalità di essa rivestitesi influenzano in modo sostanziale e documentabile gli orientamenti generali della corte tedesca nei confronti della curia pontificia, determinando di fatto la sconfitta di Cadalo di Parma.

una linea politica autonoma e soggetta a influenze esterne che ne orientano in maniera più che visibile l'azione.

#### 1.4.1. La reggenza allo sbando

In maniera apparentemente paradossale è lo stesso Benzzone d'Alba – che pure è il testimone che più insiste sull'autonomia decisionale di Enrico IV in tale vicenda – a fornirci indizi significativi in questo senso. Come abbiamo già segnalato in precedenza, il secondo libro<sup>386</sup> della sua opera si apre con una decisa attribuzione dell'ordinazione di Onorio II alla volontà di Enrico IV e della corte tedesca: Cadalo viene ordinato «per manum regis Heinrici» alla presenza dei rappresentanti dei Romani e dei vescovi e dei principi «diversarum provinciarum»<sup>387</sup>. Nonostante gli sforzi retorici di Benzzone, tuttavia, appare fin da subito evidente che il consenso attorno al vescovo di Parma non è poi così vasto e che il sostegno imperiale alla sua candidatura è del tutto insufficiente a garantire l'insediamento dell'eletto sul trono di Pietro:

*Ex precepto denique pueri regis atque matris reginae acceperunt Italiae proceres ducatum huius via. Sed denegata est eundi facultas, pluviis diluvialiter irruentibus, Gotefredo cum uxore quo ad poterant impediuntibus; Romani vero cognoscentes neoterici papa tarditates, sicut sunt cerei in vicium flecti, ceperunt se dividere per diversas voluntates*<sup>388</sup>.

Stando a ciò che ci racconta Benzzone, infatti, l'ingresso di Cadalo a Roma – dunque la possibilità di essere intronizzato e di assumere il controllo del papato – è ostacolato, oltre che da fattori climatici avversi, dall'opposizione di Goffredo il Barbutto e della moglie Beatrice di

---

<sup>386</sup> Il libro in questione consiste in un resoconto estremamente dettagliato, per quanto certamente tendenzioso, delle fasi iniziali dello scisma, quelle stesse fasi vissute da Benzzone, per così dire, “in prima linea”, a Roma, a fianco di Cadalo e dei suoi alleati romani. Si tratta di materiale redatto in presa diretta e solo parzialmente rielaborato in anni successivi, che quindi ci restituisce un'immagine del conflitto maggiormente estemporanea, meno costruita, da cui emergono elementi e tematiche di molto differenti rispetto a quelli problematizzati da Benzzone stesso in altre parti della sua stessa opera, ad esempio nel settimo libro, dove pure viene presentata la vicenda dello scisma di Cadalo ma secondo una prospettiva decisamente mutata. A titolo d'esempio basti pensare al passaggio in cui Benzzone, nel secondo libro, narra dell'incontro pubblico da lui stesso avuto con Alessandro II in un anfiteatro romano, alla presenza del popolo e dei membri dell'aristocrazia romana. Alessandro II viene duramente attaccato da Benzzone, il quale lo accusa di aver tradito il giuramento di fedeltà prestato a Enrico III e al figlio Enrico IV al momento della sua elezione alla sede di Lucca; non solo, il pontefice eletto dai cardinali riformatori viene accusato di aver ottenuto il trono di Pietro in modo simoniaco e di essere stato eletto senza il consenso del popolo romano, grazie all'aiuto delle spade insanguinate dei Normanni, nemici dell'impero. Sono le medesime accuse che vedremo riformulare da Annone di Colonia a Mantova (cfr. *Annales Alahenses Maiores* a. 1064, cit., ---). Non c'è traccia, in questo punto dell'opera benzoniana, delle tematiche così care al polemista imperiale: nessuna accorata difesa delle prerogative regie in merito all'elezione del pontefice, nessun accenno al diritto derivante ad Enrico IV dall'essere stato nominato *patricius romanorum* dai rappresentanti dei romani che pure vedremo essere il fulcro dell'argomentazione nel settimo libro dell'opera. Si veda oltre.

<sup>387</sup> «Post decessum igitur papae Victoris, ordinatus est Kadalus Parmensis episcopus per manum regis Heinrici, filii item Heinrici imperatoris, conlaudantibus tripertiti ordinis Romanae urbis primatibus, astipulantibus quoque diversarum provinciarum episcopis et optimatibus» (BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum imp.*, cit., p.612).

<sup>388</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum imp.*, cit., p.612

Canossa<sup>389</sup>. La breve notazione di Benzone ci permette di soffermarci per un istante sul peso politico esercitato dai signori di Tuscia in questa fase dello scisma e sul loro posizionamento rispetto al papato romano e alla corte tedesca: è infatti evidente che il contrasto fra Roma e la reggenza imperiale pone i Lorena-Canossa in una posizione estremamente delicata, che spiega l'atteggiamento ambiguo e apparentemente contraddittorio assunto da Goffredo e dalla moglie Beatrice.

Dunque, Benzone ci informa della loro opposizione alla prima discesa di Cadalo a Roma: in effetti i signori di Tuscia controllano un territorio altamente strategico che comprende i principali passi appenninici e le più dirette vie d'accesso a Roma. Non solo, ai Canossa, in quanto detentori del diritto-dovere al *papatum ducatus*, sarebbe spettato il compito di scortare l'eletto apostolico a Roma<sup>390</sup>. In un confronto che Benzone ci racconta essere avvenuto fra Cadalo e Goffredo, in una fase leggermente successiva dello scisma, il duca rivendica con insistenza tale prerogativa e rimprovera il vescovo di Parma di aver tentato l'accesso a Roma senza essersi preventivamente accordato con lui<sup>391</sup>. Il racconto di Benzone, senza dubbio finalizzato a restituire di Goffredo un'immagine estremamente negativa (il duca, secondo il vescovo d'Alba, è in combutta con Annone di Colonia e si reca da Cadalo per ingannarlo, promettendogli il sostegno della corte tedesca per riuscire ad allontanarlo da Roma), se letto fra le righe rivela dettagli interessanti sul suo posizionamento. Nella rivendicazione energica della prerogativa del *papatum ducatus* mi sembra innanzitutto emergere il tentativo, da parte di Goffredo, di mantenere il suo ruolo di "ago della bilancia". Un ruolo che, a ben vedere, non è affatto scontato, almeno in questa fase: in effetti, tanto l'elezione di Cadalo da parte della reggenza, quanto quella di Anselmo di Lucca ad opera dei riformatori romani rappresentano una sorta di battuta d'arresto per il lorenese, che a differenza di quanto avvenuto per le due elezioni pontificie precedenti non può essere identificato come il "pope maker" della situazione: va infatti ricordato che Anselmo, per quanto certamente in buoni rapporti con il marchese di Tuscia, non può essere considerato un suo candidato<sup>392</sup>. In secondo luogo, dietro gli inganni e le macchinazioni di cui Benzone accusa Goffredo si nasconde forse un atteggiamento oggettivamente ambiguo, o quantomeno tentennante, assunto dal lorenese all'indomani dello scisma: non vanno infatti sottovalutate o dimenticate la grande incertezza e la confusione che regnano nelle fasi aurorali dello scisma. Il lorenese, come del resto molti presuli, non sembra prendere immediatamente posizione per l'uno o per l'altro contendente e, a netto dell'ostilità mostrata da Beatrice nei confronti delle truppe di Cadalo, un intervento deciso di

---

<sup>389</sup> Molto probabilmente, in realtà, a questa altezza cronologica Goffredo il Barbutto si trova in Germania: l'organizzazione della resistenza anti-cadaliana sarebbe dunque da attribuirsi alla sola Beatrice di Canossa. Cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p.---

<sup>390</sup> P. GOLINELLI, *Una prerogativa dei Canossa: il «papatum ducatus»*, in ID., (a cura di), *Canossa prima di Matilde. Atti del Convegno Internazionale di Studi "Canossa prima de Matilde. Origine della potenza dei da Canossa"*, Reggio Emilia di 19-20 giugno 1987, Milano 1990, pp.199-214.

<sup>391</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum imp.*, cit., p.617.

<sup>392</sup> Si veda quanto detto nel precedente capitolo.

Goffredo il Barbuto a favore di Alessandro II si registra solo a seguito della svolta politica che interviene a mutare l'orientamento politico della corte tedesca<sup>393</sup>.

Ora, senza dubbio il fatto che la corte tedesca avesse depresso Niccolò II – la cui elezione, lo ricordiamo, era stata fortemente sostenuta dal Barbuto – e il fatto che avesse accolto le istanze di quelle forze che, in Roma, ostacolavano le politiche del gruppo di personalità riformatrici con cui i Lorena-Canossa erano in contatto non doveva aver favorito l'assunzione, da parte di Goffredo e della moglie Beatrice, di un atteggiamento positivo nei confronti del candidato espresso dalla debole reggenza di Agnese e questo nonostante i vincoli di fedeltà – a dire il vero mal sopportati<sup>394</sup> – che avrebbero dovuto legare il duca e marchese alla corte tedesca. Sebbene il ruolo di Goffredo nelle prime fasi dello scisma appaia non del tutto trasparente, nonostante la sua esigenza di non esasperare i già tesi rapporti con la corte tedesca, il legame con il gruppo riformatore rimane saldo e alla fine prevale, anche in considerazione delle maggiori garanzie che la candidatura di Anselmo di Lucca poteva offrire al marchese di Tuscia rispetto all'elevazione di un pontefice direttamente dipendente dalla corte tedesca e per di più proveniente da un'area, quella parmense, che opponeva forte resistenza alla penetrazione canossana<sup>395</sup>.

Tornando al racconto di Benzone, notiamo che l'opposizione dei Canossa non è l'unico ostacolo che si frappone fra Cadalo e il trono di Pietro: «Romani vero cognoscentes neoterici papae tarditates, sicut sunt cerei in vicium flecti, ceperunt se dividere per diversas voluntates»<sup>396</sup>. La notazione, per quanto breve, è carica di allusioni significative: Benzone caratterizza fin da subito in maniera negativa il ruolo, in effetti piuttosto ondivago, giocato dai Romani nel corso dello scisma, un ruolo che lungi dall'essere secondario, come pure potrebbe risultare da queste prime battute, riveste in realtà un'importanza cruciale non solo nelle fasi conclusive dello scisma – come afferma lo stesso vescovo d'Alba, il quale addossa parte delle responsabilità della sconfitta di Cadalo alla fragilità della fedeltà della nobiltà romana – ma anche nella genesi stessa del conflitto, come si cercherà di mostrare in modo più approfondito nella prossima sezione.

---

<sup>393</sup> Di fatto Goffredo il Barbuto prende posizione solo nel momento in cui la corte tedesca si schiera a favore di Alessandro II, dunque solo a seguito del cosiddetto colpo di stato di Kaiserswerth e dell'assunzione della reggenza da parte di Annone di Colonia. Non a caso nell'opera benzoniana il duca di Lotaringia è presentato nell'atto di tramare con Annone di Colonia contro Cadalo e i due sono parimenti accusati di tradimento nei confronti del sovrano. Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.* cit., p.617.

<sup>394</sup> Sono noti i contrasti fra Enrico III e Goffredo di Lorena. Si rimanda a H. GLAESNER, *Un mariage fertile en conséquences*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», fasc. 42, 1947, p. 379–416.

<sup>395</sup> R. HOUGHTON, *Italian Bishops and Warfare during the Investiture Contest: The Case of Parma*, in R. KOTECKI - J. MACIEJEWSKI - J. S. OTT (a cura di), *Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, Leiden 2017, pp.274-302.

<sup>396</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.* cit., p.612.

Per far fronte a tali difficoltà l'imperatrice Agnese invia presso Benzone d'Alba messaggeri che recano doni e promesse di future remunerazioni in cambio dei suoi servigi: il presule viene pregato di recarsi in Italia, quale rappresentante della corte, al fine di preparare la via all'eletto apostolico. Nonostante le remore iniziali<sup>397</sup> il vescovo d'Alba si dirige dunque verso Sud, provvisto, come lui stesso sottolinea, di ampie risorse finanziarie.

*Pergens namque per mediam Tusciam, honoravi simulque honoravi comites amirandis muneribus, quos feci consortes meis itineribus. Ipsi vero cum multis catervis bellantium deduxerunt me usque ad Sanctum Pancratium. Ibi fuit obvia Romanorum maxima multitudo, nullus eorum sine scuto*<sup>398</sup>.

Benzone recluta alleati in Tuscia al fine di superare il blocco imposto alle truppe di Cadalo da Beatrice di Canossa e viene accolto in Roma da una moltitudine di Romani, pronti alla battaglia: qui, come in altri passaggi della sua opera, il vescovo d'Alba sottolinea con forza la superiorità numerica (e sociale) dei sostenitori di Cadalo – in gran parte esponenti dell'ordine senatorio e dell'alta aristocrazia cittadina – rispetto alla sparuta minoranza di Romani appartenenti, sembra di capire dalle parole di Benzone, al basso popolino e a quella “media aristocrazia” di più recente formazione che appoggiano i riformatori e le loro politiche, vedendo in ciò una possibilità di ascesa sociale. Benzone viene accolto «ut papam» e viene condotto «ad palacium Octaviani», sul Campidoglio: qui egli trascorre una settimana, perorando la causa del re, suo signore. Il risultato dei suoi sforzi, comunica soddisfatto Benzone, è positivo: quasi tutta la città giura fedeltà ad Enrico IV, mentre «Asinandrellus autem atque Prandellus, inter glandaricios glandaricii non audebant apparere involuti spinoso tegmine sicut hericii»<sup>399</sup>. Benzone menziona così per la prima volta Alessandro II e di Ildebrando, raffigurati mentre si sottraggono al confronto con il rappresentante della corte tedesca e mentre si chiudono in una posizione di difesa.

Inizia così a delinearsi un quadro ben più problematico e frastagliato di quanto la descrizione iniziale dell'elezione di Cadalo ad opera di Enrico IV, posta da Benzone ad *incipit* del libro, lasciasse intendere, un quadro in cui l'iniziativa autonoma da parte della corte tedesca nella scelta del candidato pontefice viene in parte ridimensionata a favore di una maggior complessità di intrecci e di attori. Tale complessità riemerge nella varietà di letture e di interpretazioni che della genesi del conflitto fra la curia e la corte ci offrono le molte testimonianze che ci raccontano dello scisma.

---

<sup>397</sup> «Frater vero Benzo in primis aliquantulum stupidus, eo quod domi remanebat pinguium taurorum cuneus, muniens se signo crucis erexit cor sursum videlicet ad deum et dixit: *In manus tuas, domine, commendo spiritum meum*». (Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.* cit., p.612). Il riferimento, piuttosto oscuro, potrebbe essere ai patarini: come vedremo, infatti, il movimento degli straccioni milanesi risulta molto attivo nella diocesi di Alba, al punto da costringere Benzone stesso alla fuga: da qui la particolare ostilità del presule nei confronti dei seguaci di Arialdo e del papato di Gregorio VII, loro sostenitore.

<sup>398</sup> Ibidem, p.612.

<sup>399</sup> Ibidem, p.612.



Nella *Chronica* di Montecassino di Leone Marsicano, ad esempio, l'elezione di Cadalo da parte dell'imperatrice e del giovane re viene descritta in maniera molto eloquente come una reazione alla decisione di Ildebrando e dei cardinali – messi alle strette dalla «maxima seditio» sorta a Roma all'indomani della morte di Niccolò II – di eleggere Alessandro II senza prima essersi consultati con la corte tedesca: Cadalo raggiunge la corte in compagnia di Dionigi di Piacenza e di Gregorio di Vercelli e viene eletto pontefice dal re<sup>400</sup>.

Altrettanto illuminante è il resoconto che di questi stessi accadimenti è contenuto negli *Annales Altahenses Maiores*, fonte particolarmente preziosa in quanto redatta entro i primi anni '70 del secolo e dunque libera da condizionamenti e da riletture influenzate dagli eventi successivi. La testimonianza dell'annalista dell'abbazia benedettina di Niederaltaich raffigura in maniera molto eloquente (e tutto sommato equilibrata) la situazione di grande incertezza che si apre alla morte di Niccolò II, fornendo dettagli utili a superare le reticenze e le letture partigiane di Benzone d'Alba. Dell'elezione di Alessandro II si sottolinea il fatto che essa avviene senza il consenso della totalità dei Romani: il vescovo di Lucca Anselmo viene elevato alla Sede Apostolica «a quibusdam romanorum» e viene subito consacrato pontefice, «quamvis communi eorum voluntate electus non fuerit, ut in sequentibus apparebit»<sup>401</sup>. L'annalista, a questo punto, ci informa delle manovre di Cadalo di Parma, il quale, venuto a sapere della morte di Niccolò II, «alterius [di Alessandro II] autem electione simulans se nescire», concentra nelle sue mani «pecunia immensa» e si reca in Germania, dove si adopera in ogni modo per convincere l'imperatrice Agnese e il giovane re, i quali si trovano insieme al vescovo di Augusta, ad acconsentire alla sua elezione a pontefice<sup>402</sup>. Ottenuta l'approvazione della corte, Cadalo torna in Italia, dove tuttavia trova il trono di Pietro già occupato da Alessandro II: egli attende dunque nella propria diocesi il momento propizio per sferrare il suo attacco e l'anno successivo si adopera per tentare di invadere la Chiesa Romana «heresim magnam et bellum periculosum»<sup>403</sup>. Alessandro II, dal canto suo, deve affrontare la dura opposizione della

---

<sup>400</sup> «Quod cum ad aures regis eiusque matris venisset, indignatione nimia ducti quod haec sine illorum consilio et auctoritate gesta fuissent, et ipsi nichilominus Cadaloum Parmensem episcopum ultra montes a Piacentino dumtaxat et Vercellino episcopis, ipsa die festivitatis apostolorum Symonis et Iudae in papam eligi faciunt; eumque Romani evestigio ad impugnandam sive exordinandam ecclesia cum valida manu militum, et pecunia inulta transmittunt».

<sup>401</sup> Cfr. *Annales Altahenses Maiores* a.1060, cit., p.56.

<sup>402</sup> «Episcopus autem Parmensis, Kadalo nomine, audita unius morte, alterius autem electionem simulans se nescire, sumpta secum, ut ferebatur, pecunia immensa, curtem adiit, regem Augustae reperit, ibique cum matre regis et episcopo Augustensi, qui adhuc palatio praesidebat, res suas agere non quievit, donec se ad sedem apostolicam a rege conlaudari et, ut mos est, infula pontificali investiri impetravit». (Cfr. *Annales Altahenses maiores* a. 1060, cit., p.56).

<sup>403</sup> «Qui mox in Italiam regrediens et illum iam consecratum apostolicae sedi publice praesidentem reperiens, illo quidem anno in episcopatu suo quievit, postea vero heresim magnam et bellum periculosum, quod in suo loco dicitur, Romanae ecclesiae invexit». (Cfr. *Annales Altahenses maiores* a. 1060, cit., p.56).

nobiltà dell'Urbe ostile al gruppo riformatore e solo con grande fatica e attraverso elargizioni di denaro riesce a mantenere un precario controllo sulla città<sup>404</sup>.

Contrariamente a quanto narrato da Benzoni, dunque, l'*iniziativa* dell'elezione di Cadalo non sembra appartenere alla corte tedesca: al contrario, in un clima di confusione crescente, la reggenza si dimostra del tutto incapace di assumere il controllo della situazione e di dettare una linea politica autonoma, in grado di contrastare le molteplici ingerenze esterne. La minorità di Enrico IV e la debolezza politica dei reggenti determinano una situazione di totale sbandamento, in cui ogni diritto risulta sovvertito:

*Inicia dolorum haec. Rex enim puer erat, mater vero utpote femina his et illis consiliantibus facile cedebat, reliqui vero palatio praesidentes omnino avariciae inhiabant, et sine pecunia ibi de causis suis nemo iusticiam inveniebat, et ideo fas nefasque confusum erat*<sup>405</sup>.

Le severe parole con cui l'annalista di Niederaltaich descrive la condizione in cui si viene a trovare la corte regia in tale frangente comunicano con grande efficacia la sensazione di fragilità che la reggenza di Agnese doveva trasmettere ai contemporanei, una fragilità che contrasta non poco con l'immagine di forza e autonomia fornitaci da Benzoni d'Alba in più punti della sua opera, ma che, in effetti, sembra trovare ampie conferme. Ben noti, ad esempio, sono gli accenni di Bonifazio di Sutri alla debolezza insita nell'«*animum femineum*» di Agnese (anche se, va notato, per il polemico patarino sono gli inganni dei vescovi lombardi e non le pressioni della nobiltà dell'Urbe ad indurre l'imperatrice ad acconsentire alla nomina di Cadalo di Parma, come si dirà più nel dettaglio oltre)<sup>406</sup>; o ancora, le infamanti allusioni riportate da Lamberto di Hersfeld nei suoi *Annales*, testimonianza dei malumori e delle forti tensioni interne alla curia regia, dove in molti mal sopportavano la vicinanza fra l'imperatrice e il vescovo di Augusta<sup>407</sup>. Sintomatica è la breve nota con cui l'annalista saluta la morte di Enrico di Augusta, avvenuta il 3 settembre del 1063: «*Heinricus Augustensis episcopus obiit, invisus regi, invisus episcopis omnibus propter superbe administratam regni gubernationem tempore imperatricis*»<sup>408</sup>.

---

<sup>404</sup> «Quoniam autem, ut iam diximus, Alexander communi Romanorum voto electus non fuerat, quidam eorum, furto surripientes, crucem auream, quae ante papam portari solebat, et alia quaedam pontificalia ornamenta ad istum detulerunt. Quibus ille mox indutus publice procedebat, et honorem apostolicum sibi ab omnibus exhiberi exiebat, quosdam etiam potentiores data pecunia ad hoc inciebat». (*Annales Alahenses Maiores* a.1060, cit., p.56)

<sup>405</sup> Ibidem.

<sup>406</sup> Cfr. BONIFAZIO EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.594-5.

<sup>407</sup> «Imperatrix, nutriens adhuc filium suum, regni negocia per se ipsam curabat, utebaturque plurimum consilio Heinrici Augustensis episcopi. Unde nec suspicionem incesti amoris effugere potuit, passim fama iactitante, quod non sine turpi commercio in tantam coaluissent familiaritatem. Ea res principes graviter offendebat, videntes scilicet, quod propter unius privatum amorem sua, quae potissimum in re publica valere debuerat, auctoritas pene obliterata fuisset». Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, cit., p.79.

<sup>408</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, cit., p.92. Occorre precisare che il racconto confezionato da Lamberto è piuttosto confuso: egli, in effetti, anticipa di molto l'episodio del rapimento di Enrico IV ad opera di Annone di Colonia e collega ad esso la *Schleiernahme* di Agnese. Il risultato è che la nomina di Cadalo, secondo l'annalista, si verifica nel

Si tratta senza dubbio di giudizi formulati a posteriori, da autori che hanno ben presente il significativo cambio di rotta che, a pochi mesi dall'elezione di Onorio II, interessa la politica imperiale nel momento in cui Annone di Colonia assume per sé la guida dell'impero<sup>409</sup>. Eppure, come ha mostrato molto bene Claudia Zey in un saggio prezioso<sup>410</sup>, i giudizi poco lusinghieri di Lamberto – certamente interessato a rileggere in maniera negativa gli anni della reggenza di Agnese allo scopo di giustificare l'assunzione dei poteri da parte di Annone di Colonia – sembrano comunque trovare conforto in testimonianze cronologicamente molto vicine agli eventi in questione, segno che la percezione dell'inadeguatezza della *leadership* di Agnese era ampiamente diffusa. Nonostante recenti studi abbiano in parte ridimensionato i giudizi negativi che, proprio a partire da queste fonti, la storiografia del secolo scorso aveva formulato sul conto dell'imperatrice – sottolineando in particolare come la crisi sistemica del potere imperiale fosse già iniziata negli ultimi anni di regno di Enrico III e non possa quindi essere attribuita interamente ad Agnese<sup>411</sup>, o ancora contestualizzando in maniera più precisa l'assunzione del velo e la rinuncia alla gestione degli affari di governo<sup>412</sup> – l'insofferenza e l'insoddisfazione nei confronti della linea di governo perseguita da Agnese e da

---

momento in cui la reggenza è guidata da Annone di Colonia. Onorio II viene dunque elevato «per electionem regis et quorundam principum» e si reca a Roma, accompagnato da Burchardo di Halberstadt, il quale in tale occasione riceve dal pontefice il pallio. Solo in un secondo momento si manifestano le proteste dei *Romani principes*, adirati con il re perché l'elezione di Cadalo viene celebrata «eis inconsultis»: Annone di Colonia si reca dunque a Roma, dove «cum aliud turbatis rebus invenire non posset remedium» l'elezione di Cadalo, celebrata all'insaputa del “senato romano”, viene giudicata *irritam*. Cadalo viene rimosso e al suo posto viene eletto pontefice Anselmo di Lucca. Nonostante i tentativi di Cadalo di riguadagnare la sua posizione con le armi – tentativi che sfociano in una guerra fra i due contendenti al trono di Pietro che viene duramente condannata da Lamberto – Anselmo alla fine prevale «et virtute militum, et favore principum». Il presule parmense, tuttavia, non rinuncia alle sue rivendicazioni nonostante la sua sconfitta: Lamberto lo dipinge mentre celebra messe e ordinazioni e mentre invia epistole «more sedis apostolicae». L'annalista, in questo racconto, confonde in maniera più che evidente i piani e gli attori: oltre alle inversioni cronologiche già citate, va notato l'errore nell'attribuzione della concessione del pallio a Burcardo, concessione che va in realtà attribuita ad Alessandro II. Non solo, poco chiaro risulta essere il posizionamento dei “principes Romani” che in queste pagine risultano schierati contro Cadalo di Parma e non a suo favore, come invece troviamo registrato nella totalità delle altre fonti: i membri del “senato Romano”, infatti, accusano il re di aver proceduto all'elezione del presule di Parma senza prima essersi consultati con loro. Si tratta di un rovesciamento evidente di quanto narrato, ad esempio, negli *Annales Altahenses Maiores* o nello stesso Benzone d'Alba, dove ad essere accusati di aver agito all'oscuro della corte tedesca (e dei romani) sono i cardinali elettori di Alessandro II. Pur nella sua imprecisione, questa narrazione mi sembra sintomatica della scarsa coesione che lega fra loro quei settori che pure, inizialmente, avevano visto convergere i rispettivi interessi sulla figura di Cadalo.

<sup>409</sup> Si veda oltre per una analisi più approfondita dell'episodio in questione.

<sup>410</sup> C. ZEY, *Vormünder und Berater Heinrichs IV. im Urteil der Zeitgenossen (1056–1075)*, in G. ALTHOFF, *Heinrich IV.*, Darmstadt 2006, pp.87-126.

<sup>411</sup> E. BOSHOFF, *Das Reich in der Krise Überlegungen zum Regierungsausgang Heinrichs III*, in «Historische Zeitschrift», Vol. 228.2 (Apr., 1979), pp. 265-287. Boshoff, in particolare, prende in esame le varie ribellioni che caratterizzano il panorama politico dell'impero negli anni finali del regno di Enrico III, sottolineando come esse siano la manifestazione di una crisi sistemica.

<sup>412</sup> M. BLACK-VELTRUP, *Agnes von Poitou*, in A. FÖBEL, *Die Kaiserinnen des Mittelalters*, Regensburg 2011, pp.122-146. La studiosa sottolinea che l'assunzione della reggenza da parte di Agnese alla morte di Enrico III – in una situazione di instabilità generale – dimostra che i membri della corte si fidavano delle capacità dell'imperatrice, la quale, del resto, aveva affiancato il marito nella gestione degli affari di governo sin dal principio. Riguardo al fondamento del diritto di Agnese di assumere la reggenza dell'impero per conto del figlio va notato che nelle fonti del tempo la dimensione giuridica della questione non viene problematizzata. Sono piuttosto gli storici a interrogarsi sui fondamenti giuridici di tale autorità. A tal proposito si rimanda a E-M. BUTZ, *Empress Agnes of Poitou (1043-1077). Reflections on the Legal Basis of Her Regency*, in G. JACOBSEN – H. VOGT – I. DÜBECK – H. WUNDER (a cura di), *Less Favoured – More Favoured. Proceedings from a Conference in European Legal History, 12<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> Centuries*, København (2005).

Enrico di Augusta emergono piuttosto chiaramente sia in alcune epistole dell'Avellanita – il quale, pur mostrandosi sempre rispettoso nei confronti dell'imperatrice, non lesina critiche, più o meno velate, ai cattivi consiglieri che circondano e confondono Agnese prima<sup>413</sup> e il giovane Enrico poi<sup>414</sup> – sia, come appunto rileva la studiosa tedesca, nelle lettere che Mainardo<sup>415</sup>, scolastico della cattedrale di Bamberg, scrive per conto del proprio vescovo, Gunther di Bamberg<sup>416</sup>, a varie personalità orbitanti in quegli anni attorno alla corte regia, fra tutti Annone di Colonia, il quale più volte viene pregato di intercedere presso Agnese al fine di convincerla a mutare i suoi giudizi. L'occasione di produzione delle epistole in questione non è certamente favorevole all'imperatrice: in effetti, un duro contrasto risulta contrapporre Agnese e Gunther di Bamberg a causa del tentativo del presule di recuperare beni della propria diocesi in precedenza alienati da Enrico III. Lo scontro fra la corona e la chiesa di Bamberg sfocia in un vero e proprio conflitto armato, che si risolve solo con la fine della reggenza di Agnese, di cui si dirà a breve. Se il contesto di produzione rende piuttosto scontati i giudizi poco clementi sulla gestione del potere da parte dell'imperatrice<sup>417</sup>, va comunque notato che si tratta di giudizi ampiamente condivisi che culminano in una reazione comune da parte dei grandi arcivescovi e dei principi dell'impero, i quali, come vedremo, risultano agire in consorzio e appaiono concordi nella decisione di sottrarre il giovane re al controllo di Agnese e di Enrico di Augusta<sup>418</sup>. Come ben riassume Zey: «Ob diese Beschreibungen im Einzelfall stets den tatsächlichen Verhältnissen entsprachen oder nicht, ist von untergeordneter Relevanz, entscheidend war der negative Eindruck, den das höfische Treiben bei Beteiligten bzw. Betroffenen hinterließ»<sup>419</sup>.

Occorre tuttavia sottolineare un altro aspetto: tale “impressione negativa” condivisa dai grandi dell'impero nei confronti della gestione del potere da parte di Agnese, infatti, si va formando a partire

---

<sup>413</sup> Si tratta della risposta che Pier Damiani, a nome degli altri cardinali, invia all'imperatrice la quale aveva richiesto l'invio del pallio arcivescovile al neoeletto arcivescovo di Magonza. Pier Damiani risponde spiegando che tale pratica risulta contraria ai canoni, che viceversa prevedono che l'eletto si rechi di persona a Roma per ricevere il paramento sacro dalle mani del pontefice. Nel rigettare la richiesta dell'imperatrice Pier Damiani attribuisce la responsabilità dell'impropria richiesta all'ignoranza dei consiglieri della corte: «Si quid ergo magnificentia vestra Romanam petit aecclesiam, quod canonicis obviet regulis, non malitiae, quod absit, asscribimus, sed consiliatorum vestrorum potius ignorantiae deputamus». Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol.4/2, n.71, pp. 323-325.

<sup>414</sup> A tal proposito si vedano non solo le accuse apertamente dirette contro i consiglieri del re nella *Disceptatio Synodalis*, ma anche i caustici commenti contenuti nell'epistola inviata allo stesso Enrico IV, qualche anno dopo i fatti qui analizzati. Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol.4/3, n.120, pp.384-392.

<sup>415</sup> *Die Briefe Meinhards von Bamberg*, ed. C. ERDMANN – N. FICKERMANN, in MGH, *Briefe, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit 5: Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, Weimar 1050, pp.60-61, 107-131, 173-178, 192-248.

<sup>416</sup> Su Gunther di Bamberg si rimanda al profilo a cura di T. STRUVE, *Gunther, Bischof von Bamberg (1057/ca. 1025/30-1065)*, in «Lexikon des Mittelalters», Vol.4 (1989), pp. 1792-1793.

<sup>417</sup> Zey nel suo saggio sottolinea in maniera molto accurata la differenza di tono fra le lettere che definisce “interne”, ossia quelle che Mainardo invia a nome del proprio vescovo al decano e ai canonici della cattedrale di Bamberg (nelle quali non mancano giudizi estremamente critici e commenti misogini), dalle lettere “ufficiali”, inviate ad esempio ad Annone di Colonia, nelle quali le critiche nei confronti della reggenza si fanno molto più velate e il tono da accusatorio si fa supplice.

<sup>418</sup> Il riferimento, ovviamente, è al rapimento di Enrico IV ad opera di Annone di Colonia e di altri principi dell'impero a Kaiserswerth, nell'aprile del 1062. Si veda oltre.

<sup>419</sup> C. ZEY, *Vormünder und Berater Heinrichs IV. im Urteil der Zeitgenossen (1056–1075)*, cit., p.125.

da una data ben precisa. Nei primi anni della sua reggenza e almeno fino al 1060 Agnese non sembra essere colpita da critiche particolari e la sua azione si pone, seppur faticosamente<sup>420</sup>, nel solco di quella di Enrico III, trovando in ciò il sostegno della corte. Le lamentele nei confronti della sua azione di governo iniziano a manifestarsi con prepotenza proprio nei mesi immediatamente successivi l'elezione di Cadalo a Basilea e non è escluso che tale repentino mutamento di giudizio sia da collegare a una ben precisa decisione della corte, sgradita alla maggioranza dei principi dell'impero.

Nello specifico, una delle ragioni alla base dell'improvviso e altrimenti poco comprensibile malcontento suscitato dalla *leadership* della reggente potrebbe essere individuata nella decisione di Agnese – e con lei del suo più fidato consigliere, Enrico di Augusta – di accogliere le sollecitazioni provenienti da Roma e dal Nord Italia e dunque di acconsentire alle richieste di Cadalo di Parma, dando il proprio consenso alla sua elezione a pontefice. Di fronte allo schierarsi della reggenza a favore di Onorio II si sarebbe quindi verificata una reazione da parte di quegli ambienti che pur avendo in precedenza, dobbiamo notarlo, sostenuto le nette prese di distanza della reggenza dal papato a guida riformatrice<sup>421</sup>, ora mostrano di non condividere la decisione dell'imperatrice e del suo più fidato consigliere di approfondire la frattura politica con la Roma dei riformatori attraverso l'elezione di un pontefice in opposizione al candidato espresso dai cardinali.

L'atteggiamento apparentemente schizofrenico tenuto dalla corte tedesca in tale frangente necessita di essere chiarito. Per fare ciò, tuttavia, risulta indispensabile aggiungere all'analisi un ulteriore elemento.

#### 1.4.2. La *Schleiernahme* di Agnese e le tensioni interne alla corte regia

Nel novembre del 1061<sup>422</sup> Agnese indossa il velo, pronuncia i voti e consacra la propria vedovanza al Signore<sup>423</sup>. A dire la verità, non è del tutto chiara la condizione in cui si viene a trovare l'imperatrice all'indomani della sua *Schleiernahme*, la quale, contrariamente a quello ritenuto in precedenza, non sembra escluderla completamente dall'ambito della gestione degli affari di

---

<sup>420</sup> Già nel maggio del 1057 scoppia una ribellione dei Sassoni, descritta da Lamberto di Hersfeld come una reazione alla politica di Enrico III. L'imperatrice e la corte si recano dunque in Sassonia e riescono a pacificare la situazione. Quella contro i Sassoni non è l'unica campagna militare che Agnese si trova a dover intraprendere e in generale l'imperatrice è costretta ad affrontare una situazione di grande instabilità politica. Ciononostante, occorre ricordare che gran parte di queste ribellioni sono l'esito di tensioni sorte negli anni finali del regno di Enrico III.

<sup>421</sup> E, dobbiamo ragionevolmente supporre, pur avendo, pochi mesi prima, condiviso la decisione di condannare Niccolò II e di rigettare la legazione del cardinale Stefano. Insomma, in questi mesi due anime sembrano convivere all'interno della curia regia: da un lato si assiste a un atteggiamento di ostilità e di forte diffidenza nei confronti delle politiche papali; dall'altro, parte della curia regia non sembra approvare la decisione di sostenere un candidato differente da quello espresso dai cardinali riformatori.

<sup>422</sup> E non, come si è ritenuto a lungo, all'indomani del "colpo di stato" di Kaiserswerth: questa datazione cambia di molto l'interpretazione che può essere data di tale decisione dell'imperatrice e aiuta a comprendere l'evoluzione dell'atteggiamento della corte nei confronti del papato riformatore.

<sup>423</sup> M. BLACK-VELTRUP, *Agnes von Poitou*, cit., pp.136 e seguenti.

governo<sup>424</sup>: Agnese assume infatti un atteggiamento da penitente, riducendo sensibilmente la propria partecipazione alla vita politica della corte, senza tuttavia rinunciare alla tutela del figlio<sup>425</sup>. Quel che è certo è che tale decisione inaugura una situazione del tutto inedita che provoca un grande fermento negli ambienti della corte. Le fonti a nostra disposizione non sono affatto esaustive su questo punto specifico e l'esatto svolgersi degli eventi può essere ricostruito solo attraverso supposizioni basate sulle reazioni dei vari soggetti coinvolti, reazioni che tuttavia vengono sapientemente plasmate dalle narrazioni, in massima parte posteriori a tali accadimenti, che in effetti si verificano in maniera abbastanza repentina, nell'arco di pochi mesi<sup>426</sup>: in ogni caso, quel che sembra verificarsi, pur nella più totale informalità, è una sorta di passaggio di consegne che vede Enrico di Augusta, già molto vicino alla reggente, arrivare a occupare un ruolo di primissimo piano all'interno della corte<sup>427</sup>. È proprio a questo punto che l'opposizione dei principi laici ed ecclesiastici inizia a manifestarsi in tutta la sua forza, concretizzandosi nel celeberrimo episodio del rapimento del giovane re Enrico IV da parte dell'arcivescovo di Colonia, nell'aprile del 1062.

Occorre tuttavia procedere con ordine: prima di analizzare l'episodio del cosiddetto "colpo di stato" di Kaiserswerth è infatti indispensabile fissare un paio di punti circa il posizionamento della reggenza di Agnese in questa fase aurorale dello scisma.

Per fare ciò è utile partire proprio dalla *Schleiernahme*: tale decisione è stata da più parti interpretata come una sorta di assunzione di responsabilità da parte dell'imperatrice, quando non come un'ammissione di colpevolezza<sup>428</sup>. Agnese avrebbe deciso di ritirarsi a vita contemplativa per rimediare all'errore di valutazione commesso sostenendo la candidatura di Cadalo. Ritirandosi dalle scene l'imperatrice avrebbe voluto favorire una transizione dei poteri a una reggenza ispirata da un atteggiamento di maggiore apertura nei confronti della corte, in modo da facilitare la risoluzione dello scisma che lei stessa aveva contribuito a generare. Tale interpretazione trova conferma nell'atteggiamento assunto dall'imperatrice negli anni successivi, quando effettivamente troviamo

---

<sup>424</sup> Cfr. W. EGGERT, *Agnes von Poitou: Ein Leben in Sorge und Frömmigkeit*, cit., p.162; E. BOSHOFF, *Die Salier*, Berlin 1992, p.184.

<sup>425</sup> Pier Damiani, nel 1065, saluta l'ingresso di Agnese a Roma parlando di lei come di una penitente e di una vedova consacrata. Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/3, n.104, pp.141-158. Sia gli *Annales Altahenses Miores*, sia Lamberto di Hersfeld collocano la consacrazione di Agnese all'indomani del colpo di stato di Kaiserswerth: l'imperatrice si sarebbe così vista privare della tutela del figlio e della guida dell'impero a seguito dell'azione dei principi del regno. Si discuterà più avanti questa lettura della vicenda, in realtà piuttosto tendenziosa e finalizzata a legittimare l'intervento di Annone di Colonia.

<sup>426</sup> Uno dei motivi della grande varietà di letture che di tali eventi sono giunte sino a noi risiede proprio nella straordinaria rapidità con cui in queste settimane la situazione politica muta, una rapidità che non riesce ad essere registrata dalle fonti.

<sup>427</sup> Black-Veltrup sottolinea l'assenza di procedure o di protocolli fissi che la corte potesse seguire per riorganizzarsi a livello istituzionale: la consacrazione di Agnese è un evento inedito che dunque inaugura una situazione di grande informalità, in cui un enorme peso viene giocato dai rapporti di fedeltà personale fra i vari membri della corte e la corona. Cfr. M. BLACK-VELTRUP, *Agnes von Poitou*, cit., pp.128-9.

<sup>428</sup> M. L. BULST-THIELE, *Kaiserin Agnes*, Leipzig 1933, p.76; T. STRUVE, *Zwei Briefe der Kaiserin Agnes*, in «Historisches Jahrbuch», fasc. 104 (1984), p. 413 e seg.; M. BLACK-VELDTRUP, *Kaiserin Agnes (1043-1077)*, cit., p. 373.

Agnese a Roma in abito da penitente, a fianco dei riformatori, impegnata in un'intensa attività di mediazione fra la curia riformata e la corte tedesca<sup>429</sup>. Tuttavia, va notato che Agnese non lascia subito la Germania: i documenti riguardanti il periodo immediatamente successivo al colpo di stato di Annone mostrano che l'imperatrice si ricongiunge molto presto al figlio – dunque ad Annone e alla “nuova” reggenza – né sembra rinunciare al suo ruolo di tutrice. Gli studi di Struve hanno dimostrato che, contrariamente a quanto narrato da Lamberto di Hersfeld e dagli *Annales Altahenses Maiores* (che appunto sembrano collegare il viaggio di Agnese a Roma al “colpo di stato” di Annone di Colonia), Agnese si reca in Italia solo dopo il 1065, quindi dopo l'assunzione di pieni poteri da parte del figlio, che proprio in quell'anno riceve viene dichiarato maggiorenne. In altre parole, la presa del velo per Agnese non equivale alla rinuncia al suo ruolo da tutrice e anche se il nuovo abito assunto dall'imperatrice limita la sua partecipazione attiva alla vita di governo non può essere ritenuta vera una sua totale esclusione dalla vita di corte. Va inoltre considerato che all'indomani dell'assunzione del velo Agnese affida l'impero alle cure dell'arcivescovo di Augusta: non proprio un passaggio di consegne innovativo e improntato al cambiamento, se è vero che costui aveva affiancato l'imperatrice fino a quel momento, sostenendo la contestata decisione di appoggiare la candidatura di Cadalo di Parma.

Quali che fossero le reali motivazioni dietro il gesto di Agnese, la sua decisione destabilizza il già precario equilibrio presente a corte e la nomina di Enrico di Augusta peggiora ulteriormente la situazione, scontentando grandemente i principi laici ed ecclesiastici dell'impero. La loro reazione, com'è noto, si concretizza nell'aprile dell'anno successivo, quando Annone di Colonia, coadiuvato dal conte Ekberto di Brunswick e dal duca di Baviera Ottone, rapisce il giovane Enrico IV, sottraendolo alla madre Agnese. Il resoconto più famoso di tale episodio è quello contenuto negli *Annales* di Lamberto di Hersfeld. Il cronista, che scrive in anni di molto successivi agli eventi in questione, suggerisce che le motivazioni alla base della netta presa di posizione dell'arcivescovo di Colonia e dei principi dell'impero fosse la cattiva gestione dell'impero da parte di Agnese. Senza prendere apertamente posizione, ma lasciando intuire il proprio giudizio critico nei confronti della reggente, Lamberto registra le accuse rivolte all'imperatrice, dichiarando che il suo comportamento «principes graviter offendebat». Non solo, nel racconto di Lamberto l'imperatrice non reagisce né al rapimento del figlio, né alle accuse contro lei rivolte, il suo atteggiamento viene dipinto come totalmente passivo: «Imperatrix nec filium sequi nec iniurias suas iure gentium expostulare voluit, sed in propria recedens, privata deinceps aetatem agere proposuit». La *Schleiernahme* di Agnese viene interpretata come una rinuncia al potere e, dettaglio interessante, viene postdatata all'indomani

---

<sup>429</sup> Intensi sono i contatti con Pier Damiani, che diviene confessore dell'imperatrice: egli indirizza numerose lettere ad Agnese, pregandola di rimanere a Roma e di mantenere fede al proprio proposito.

del colpo di stato di Annone: il fine è quello di legittimare l'assunzione del potere da parte dell'arcivescovo di Colonia. Del resto, Annone, con tale manovra, si ripositiona a livello politico, smarcandosi dalla reggenza di Agnese e sconfessando la linea di governo perseguita fino a quel momento dalla reggenza, una linea che solo fino a pochi mesi prima lui stesso aveva sostenuto, se dobbiamo credere alle fonti che ci indicano in Annone di Colonia uno dei responsabili della condanna di Niccolò II<sup>430</sup>.

In definitiva, nell'arco di poche settimane la corte tedesca muta sensibilmente il proprio atteggiamento nei confronti del papato a guida riformata (e di conseguenza nei confronti del suo candidato al trono di Pietro): l'imperatrice sembra inaugurare questa nuova stagione politica, limitando la propria partecipazione agli affari di governo e rigettando, pare di intuire, la decisione da lei stessa presa in merito all'elezione di Cadalo. In tal modo, Agnese risulta farsi carico delle responsabilità politiche dello scisma, responsabilità che nella realtà dei fatti appaiono ben più condivise, non solo dai vari membri della corte regia, ma da forze politiche esterne, le cui pressioni contribuiscono in maniera importante ad orientare la scelta della reggente. Contestualmente a ciò si verifica un mutamento nella *leadership* dell'impero: i principi laici ed ecclesiastici approfittano del momento di debolezza politica dell'imperatrice per contestare la designazione di Enrico di Augusta e assumere il potere, proponendosi quali nuovi interlocutori del papato a guida riformata e avviando un dialogo che avrebbe portato alla sinodo di Augusta prima e al concilio di Mantova poi, dunque a una ricomposizione dello scisma, almeno dal punto di vista ufficiale.

Dobbiamo dunque dare ragione a Benzzone, quando assegna alla corte regia le responsabilità dell'elezione di Onorio II?

La risposta a tale domanda non è immediata. Da un lato, infatti, è innegabile che senza l'approvazione e il sostegno della corte sarebbe stato impossibile per Cadalo riuscire ad essere nominato pontefice: quindi è evidente che il ruolo giocato dalla reggenza di Agnese nell'elezione di Cadalo è cruciale per la genesi fattuale dello scisma. Tuttavia, non può essere sottovalutato il percorso che conduce l'imperatrice e i suoi più stretti consiglieri a compiere tale passo. Innanzitutto, non dobbiamo dimenticare il contesto di forte tensione in cui tale nomina si inserisce: l'elevazione di Onorio II non è che il punto di arrivo di un'*escalation* di tensioni fra la curia pontificia a guida riformata e la reggenza di Agnese, un'*escalation* a cui non sono estranei quegli stessi personaggi che pure, sul finire del 1061, risultano "sfilarsi" e rigettare le decisioni della reggenza in merito a Cadalo di Parma. Non si possono ignorare nemmeno le tensioni che sul finire degli anni '50 del secolo oppongono la reggente e la curia pontificia in relazione alla richiesta, presentata da Agnese al

---

<sup>430</sup> Si veda sopra.



pontefice, di inviare il pallio al neoeletto Sigfrido di Magonza, richiesta che viene gentilmente ma risolutamente respinta da Pier Damiani, il quale rivolge ai consiglieri dell'imperatrice parole piuttosto dure. Ancora, vanno tenuti in considerazione gli accenni di Benzone d'Alba al ruolo di primo piano giocato da Annone nella condanna di Niccolò II, indizi di responsabilità più che condivise.

In tale clima di tensione e di incertezza crescente, Agnese ed Enrico di Augusta finiscono così con il diventare dei veri e propri capri espiatori, ai quali vengono addossate le colpe dello scisma: la necessità è quella di legittimare la “nuova” reggenza guidata da Annone di Colonia. Oltre a tutto ciò, non vanno dimenticate le pensanti pressioni esercitate sulla reggente e sui suoi consiglieri da parte del potente episcopato lombardo – influente al punto da riuscire ad imporre un proprio candidato quale pontefice da opporre ad Alessandro II – e dalle famiglie dell'aristocrazia romana, capaci di offrire alla reggenza e al suo candidato sostegno logistico e militare a Roma nonché gli strumenti giuridico-formali necessari a legittimare gli interventi imperiali in merito all'elezione pontificia. Lo stesso Benzone, del resto, assegna ai Romani e ai presuli lombardi una parte importante di responsabilità nello scisma: se per il polemista filo-enriciano tali responsabilità intervengono solo in un secondo momento, a determinare l'esito del conflitto, grazie ad altre testimonianze è possibile ricostruire in maniera più precisa il coinvolgimento di tali forze nelle fasi embrionali dello scisma e il loro impatto sulle scelte della reggenza.

Per concludere, dunque, se pure l'elezione di Cadalo in sé risulta senza dubbio responsabilità ultima della corte tedesca, l'*iniziativa* di tale elezione non può essere attribuita, se non in modo indiretto, all'imperatrice, reggente per conto di Enrico IV, e all'arcivescovo di Augusta, suo stretto collaboratore: in effetti, come già rilevato, non sembra possibile riconoscere alla reggenza, in questa fase specifica, la forza necessaria a scendere in Italia e ad imporre un proprio candidato sul trono di Pietro. Un candidato che, fra l'altro, sembra faticare non poco ad emergere: in tal senso mi pare sintomatico il fatto che il pontefice sostenuto dalla reggenza non sia un principe dell'impero, come pure sarebbe stato logico e naturale, ma un presule lombardo, espressione, evidentemente, di interessi altri rispetto a quelli della corte tedesca. Non solo, mi sembra altrettanto significativo che il vescovo di Parma venga eletto solo un mese dopo l'elevazione di Alessandro II da parte dei riformatori e questo nonostante, mesi prima, un concilio di vescovi tedeschi e del *Regnum* avesse condannato Niccolò II e dunque, presumibilmente, avesse già iniziato a presentarsi, fosse anche in modo informale<sup>431</sup>, il problema di esprimere un nuovo pontefice, maggiormente gradito a quegli ambienti

---

<sup>431</sup> Non è semplice chiarire se a seguito della “condanna” Niccolò II fosse stato considerato decaduto (almeno da parte di coloro che questa condanna avevano voluto). Le fonti – piuttosto scarse, come abbiamo visto – non forniscono alcun indizio in questo senso, né sono chiare le cronologie, il che complica ulteriormente il quadro (fra la condanna e la repentina morte potrebbero essere passate alcune settimane o alcuni mesi). In ogni caso il fatto che la corte non si fosse attivata fin da subito al fine di elevare un nuovo pontefice mi sembra possa essere spiegato immaginando che la “condanna” fulminata

– senza dubbio vicini alla corte – che avevano avuto la forza politica di assumere una posizione tanto netta di contrasto con la linea riformatrice. Segno, mi sembra, di un certo grado di difficoltà, da parte dei vari gruppi orbitanti attorno alla corte tedesca e responsabili della rottura con il papato riformatore, a trovare un accordo su un nome comune.

La morte improvvisa di Niccolò II irrompe in tale contesto di grande incertezza. In tale frangente, come abbiamo visto, i cardinali riformatori non sono i soli a cercare di comunicare con la reggenza imperiale<sup>432</sup>: altri attori, fortemente intenzionati ad avere voce in capitolo nella scelta del pontefice e risoluti nel riguadagnare le posizioni sottratte loro dal rafforzarsi del gruppo riformatore, si muovono su binari paralleli a quelli della curia e trovano, ben più della curia, ascolto presso la corte. I movimenti di questi soggetti si accavallano in maniera non sempre facile da districare nei mesi concitati che separano la deposizione e la morte di Niccolò II dall'elezione di Alessandro II<sup>433</sup>, ma ciò che sembra accomunare queste manovre è l'essere, fondamentalmente, *reazioni* al precipitare di una crisi i cui presupposti appaiono essenzialmente politici. Questo vale anche per la reggenza imperiale, il cui posizionamento risulta essere in massima una reazione conseguente a sollecitazioni esterne: in altre parole, l'elezione di Cadalo da parte di Agnese a Basilea si presenta come l'esito delle pressioni esercitate sulla reggenza da altri attori, ai cui interessi di parte occorre dunque guardare se si vuole comprendere le reali motivazioni alla base del conflitto che contrappone Cadalo e Anselmo. Viceversa, in effetti, non risulterebbero chiare le ragioni dell'opposizione della corte tedesca all'elezione di un candidato, quale era Anselmo da Baggio, perfettamente in linea con quelli che – ragionevolmente – dovevano essere gli interessi e le prospettive della corte stessa (pure di una corte non più disposta a spendere energie e risorse considerevoli nel teatro politico italiano). Altrettanto incomprensibile sarebbe la già citata *lunga durata* del conflitto, il quale avrebbe dovuto concludersi a Mantova – con l'accettazione da parte dei rappresentanti della corte regia della legittimità di Anselmo – e i cui strascichi continuano invece per lunghi anni, alimentati dai malumori di quei settori dell'episcopato del *Regnum* i quali non avevano ottenuto soddisfazione a Mantova.

In altre parole, non mi sembra inverosimile ipotizzare che la reggenza di Agnese si fosse fatta trascinare da altre forze in un conflitto al di fuori della propria portata e, in definitiva, dei propri

---

nei confronti di Niccolò II non avesse avuto alcuna conseguenza effettiva. In altre parole, che si fosse trattato di una presa di distanza, formalizzata ed espressa durante un concilio, ma priva di ricadute effettive sul piano della legittimità del pontefice: Niccolò II, di fatto, continuava ad essere il pontefice legittimo e riconosciuto, dunque, la corte non aveva necessità di impegnarsi nella ricerca di un sostituto. Sostituto che infine, va notato, è espressione, più che della corte tedesca, dell'episcopato lombardo: sintomo piuttosto evidente, mi pare, degli equilibri decentrati e della debolezza del vertice che caratterizzano questa fase della storia dell'impero. Di fatto sono ancora i vescovi del *Regnum*, gli stessi che, pare, avevano spinto, insieme all'episcopato tedesco, perché Niccolò II fosse condannato, a esprimere il suo successore.

<sup>432</sup> Con la fallimentare legazione del cardinale Stefano. Vedi sopra.

<sup>433</sup> Due eventi strettamente connessi, al punto che per comprendere le ragioni dell'opposizione dei cardinali all'elezione del vescovo di Lucca è fondamentale chiarire le ragioni – che abbiamo visto essere piuttosto oscure – alla base della condanna fulminata nei confronti di Niccolò II.

interessi. Al fisiologico logorarsi dei legami fra i due vertici, cui abbiamo fatto accenno nel precedente capitolo, si sommano le inquietudini suscitate presso gli ambienti della corte dalle iniziative autonome del partito riformatore (in particolare nel teatro meridionale<sup>434</sup>). In un clima di crescente sospetto, com'è quello che regna nella corte divisa e disorientata della fine degli anni '50 del secolo, si impongono con relativa facilità le rivendicazioni di gruppi, le cui prerogative e le cui tradizionali posizioni risultano oggettivamente minacciate dal progressivo rafforzamento del partito riformatore a Roma.

Nelle pagine che seguono si tenterà dunque di ricostruire il ruolo giocato in questa vicenda dall'aristocrazia romana – principale vittima del processo di accentramento di prerogative e funzioni in seno alla *Romana Ecclesia* messo in atto dai cardinali riformatori – e dall'episcopato del *Regnum*, i cui rapporti con il papato sono parimenti soggetti a forti tensioni, inaspritesi nei tardi anni '50 del secolo a causa della scarsa incisività (per non dire dell'accondiscendenza) mostrata dai pontefici nei confronti dei movimenti popolari di stampo patarinico che proprio in questi anni iniziano a diffondersi in molte città dell'Italia settentrionale, minando l'autorità dei presuli locali. Tutto ciò al fine di illustrare come l'elezione di Cadalo – dunque lo scisma che impegna Alessandro II nei primi anni del suo pontificato – sia il risultato di una somma di istanze differenti, per nulla concordi negli intenti e animate da necessità e da obiettivi spesso definiti sulla base di motivazioni contingenti, niente affatto orientate secondo un progetto definito o verso un fine prestabilito.

Prima di procedere in tale direzione, tuttavia, mi sembra necessario deviare momentaneamente dal percorso intrapreso per soffermarsi ad analizzare più nel dettaglio quello che potremmo definire come il posizionamento ideologico assunto dalla corte tedesca in questa vicenda, sia dei riguardi del papato riformatore, sia rispetto al titolo di *patricius romanorum* attribuito ad Enrico IV, elemento cruciale nella storia delle relazioni fra *regnum* e *sacerdotium* nella seconda metà dell'XI secolo, il cui significato e il cui peso vanno tuttavia attentamente contestualizzati<sup>435</sup>. Questa analisi è funzionale ad un successivo confronto con le posizioni assunte nel medesimo contesto dagli esponenti dell'alta aristocrazia romana. Si tratta, a mio avviso, di un paragone utile ad illuminare le

---

<sup>434</sup> L'alleanza dei pontefici con i capi Normanni contribuisce a destabilizzare il tradizionale quadro geopolitico, favorendo l'irrigidimento della corte tedesca, che non a caso, a Mantova, sembra preoccuparsi grandemente dell'asse papato-normanni, ancor più che dell'atteggiamento dei cardinali nei confronti della corona e delle prerogative regie.

<sup>435</sup> Si tratta senza dubbio di un elemento di grande rilevanza, ma il suo peso e l'impatto concretamente esercitato sugli equilibri politici fra le forze varia sensibilmente a seconda del momento storico: come ben rilevava Stoller, infatti, occorre prestare attenzione a non attribuire al dibattito sorto attorno a questo elemento negli anni dello scisma di Cadalo – un dibattito che, come vedremo a breve, sembra vertere principalmente sull'origine storico-giuridica di tale funzione di cui Enrico IV risulta investito, nonché sulle modalità attraverso le quali il giovane re ne è stato investito – le medesime caratteristiche del dibattito sorto attorno a questo elemento al tempo del conflitto fra Ildebrando ed Enrico IV anche al periodo precedente, quando viceversa la discussione che viene abbozzata su tale elemento riguarda un piano nettamente differente.

sottili ma sostanziali differenze di prospettive e orientamenti che differenziano al suo interno la compagine di forze schieratasi a fianco del presule parmense nella fase aurorale del conflitto con il gruppo riformatore romano. Non solo, il confronto delle diverse interpretazioni fornite dai vari protagonisti del conflitto dell'elemento del patriziato di Enrico IV permette di chiarire la genesi delle diverse letture che dello scisma del 1061 sono state date nell'arco dei trent'anni successivi al conflitto.

### 1.4.3. La funzione del *patricius romanorum* nel contesto dello scisma

Per fare ciò è indispensabile ricorrere alla testimonianza del più volte citato Benzone d'Alba, il quale, in virtù del suo diretto coinvolgimento nello scisma da parte della reggente Agnese, risulta un testimone sufficientemente vicino agli ambienti imperiali da consentirci di ritenere le posizioni da lui espresse molto prossime a quelle della corte stessa (anche e soprattutto nel momento in cui dalle sue pagine emergono le tensioni interne alla corte, che abbiamo visto essere tutt'altro che un monolite). In riferimento a ciò, è tuttavia d'obbligo specificare come non sia affatto facile chiarire fino a che punto le posizioni ideologiche che troviamo espresse nell'*Ad Heinricum IV imperatorem libri VII* siano effettivamente sovrapponibili a quelle della reggenza di Agnese e, più in generale, della corte salica alla metà del secolo XI. L'esatta natura dei rapporti del presule d'Alba con la corte tedesca, infatti, è piuttosto difficile da ricostruire; altrettanto sconosciuta è l'intensità e la solidità di tali relazioni<sup>436</sup>. Eppure, nonostante l'assenza di certezze, alcuni indizi desumibili da testimonianze fra loro eterogenee per fini e contenuti confermano quanto leggiamo in Benzone e lasciano intendere che ci fosse un certo margine di corrispondenza fra le posizioni della corte tedesca e quelle dell'episcopato del *Regnum Italicum*, di cui Benzone stesso si fa interprete, segnatamente all'interpretazione fornita del ruolo rivestito dall'imperatore in relazione all'elezione pontificia<sup>437</sup>.

Per quel che riguarda l'opera di Benzone, già si è detto delle sue caratteristiche essenziali e della sua complessa genesi<sup>438</sup>. Al tempo stesso si è sottolineata la necessità di prestare la massima attenzione a non lasciarsi coinvolgere dalla *vis* retorica di questo autore, disinnescandone le falsature prospettiche attraverso l'individuazione delle logiche sottostanti le interpretazioni, spesso

---

<sup>436</sup> Il fatto che Benzone scriva per tentare di ottenere dalla corte di Enrico IV il compenso e l'aiuto meritati al tempo dello scisma fa supporre che le fortune e la considerazione godute dal presule d'Alba presso gli ambienti regi fossero quantomeno interessate da una parabola discendente. Non va inoltre sottovalutata la possibilità concreta che il polemista avesse sensibilmente accresciuto l'entità e l'importanza dell'azione da lui stesso svolta nel contesto dello scisma al fine di ottenere maggiore considerazione presso la corte regia, come pure ipotizzano i suoi molti detrattori. A al proposito va in ogni caso rilevato che egli scriveva rivolgendosi ad un pubblico molto bene informato dell'esatto svolgersi degli eventi: dunque mi sembra difficile che egli avesse potuto

<sup>437</sup> Si veda oltre, in particolare la "contro-prova" indirettamente offerta da Bonizone di Sutri nel *Liber ad Amicum*, dove le posizioni dell'episcopato lombardo e quelle della corte tedesca appaiono assolutamente sovrapponibili. Ancor più significativa è la testimonianza offerta da Pier Damiani sulla comunanza di prospettive dell'episcopato del *Regnum Italicum* con quelle della corte tedesca.

<sup>438</sup> Vedi sopra.

contrastanti, che vediamo susseguirsi in modo apparentemente caotico nelle pagine della sua opera, la quale, ad un'analisi più attenta, rivela in realtà una certa coerenza di fondo, che si esplica in particolar modo nell'esaltazione ostinata delle prerogative imperiali e nella dura condanna di Gregorio VII, responsabile della fine dell'unità della *societas christiana* e della crisi dell'ideale di regalità sacra di derivazione carolingia<sup>439</sup>.

Ideale di cui, viceversa, il vescovo d'Alba si fa portavoce e difensore: nell'*Ad Heinricum imperatorem libri VII* Benzoni si pone infatti l'obiettivo di offrire ad Enrico IV, impegnato nel conflitto contro il malefico *monachellus* Ildebrando, una sorta di «guida del perfetto sovrano cristiano»<sup>440</sup>. Del resto per il vescovo d'Alba – e, a dire il vero, non solo per lui<sup>441</sup> – l'impero è «strumento indispensabile nell'economia della salvezza»<sup>442</sup>: l'imperatore, che ne costituisce il vertice, è dunque direttamente coinvolto, oltre che nel governo delle questioni temporali, anche in tutto ciò che concerne la tutela della religione e delle istituzioni ecclesiastiche. Ma c'è di più: elemento cardine attorno a cui Benzoni struttura la propria proposta ideologica è l'assunto «quod ordinatio papae atque episcoporum sit, atque esse debet, per manus regum et imperatorum»<sup>443</sup>.

La citazione in questione è tratta dall'*incipit* del settimo libro del pamphlet benzoniano, il quale risulta particolarmente illuminante circa tale punto: vale dunque la pena analizzarne brevemente il contenuto, che offre una sorta di analisi storica del rapporto fra autorità imperiale ed elezione pontificia, analisi, non va mai dimenticato, funzionale ad illustrare al re l'estrema pericolosità «de impiissima heresi Folleprandelli» dunque orientata secondo una prospettiva chiaramente finalista<sup>444</sup>.

Benzoni si rivolge direttamente ad Enrico IV e lo sollecita a dare lettura di quello che lui definisce come un *excerptum* del *Liber pontificalis* che egli ha appositamente confezionato per lui<sup>445</sup>: da tale lettura, infatti, risulteranno evidenti non solo le molte falsità pronunciate da Ildebrando, ma

---

<sup>439</sup> Si veda, fra gli altri, quanto descritto in R. FOLZ, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Paris 1950.

<sup>440</sup> S. SAGULO, *Ideologia imperiale*, cit., p.18.

<sup>441</sup> In effetti, la concezione dell'impero come elemento indispensabile ai fini del raggiungimento della salvezza eterna che Benzoni ci presenta nella sua opera non è poi così distante da quella che è la concezione del ruolo dell'impero e della funzione imperiale che ritroviamo negli scritti del Pier Damiani dei primi anni '50.

<sup>442</sup> S. SAGULO, *Ideologia imperiale*, cit., p.29.

<sup>443</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 670.

<sup>444</sup> *Ibidem*.

<sup>445</sup> *Preterea, mi domine, quia in legendis hystoriis non est tibi ocium, saltim de pontificali libro excerptum digneris legere hoc brevilquium. Dixerat enim ille Sarabaita, quod in sua esset potestate, quem vellet ad imperium promovere, et quem nollet remove. Sed arguitur falsitatis, testimonio libri pontificalis. Ibi quippe legitur, quod ordinatio papae atque episcoporum sit, atque esse debet, per manus regum et imperatorum.* Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 670. Per quel che riguarda l'utilizzo che Benzoni fa del *Liber Pontificalis* si veda E. STEINFORFF, *Jahrbücher des Deutschen Reichs unter Heinrich III*, vol I, p.473 e seg.

anche che l'ordinazione del papa e dei vescovi avviene e deve avvenire per mano dei re e degli imperatori.

Un ruolo fondamentale, in questa storia, è giocato dall'imperatore Costantino, che non a caso nell'opera intera assume a vero e proprio modello di regalità sacra. Costui, ci dice Benzoni, ha emanato un editto «ut omnes in sacrae fidei professione sentirent unum atque idem». A tale scopo egli ha istituito due figure, rappresentanti rispettivamente dell'imperatore a Roma e del pontefice a Costantinopoli.

*Ea de causa reliquit Romae suum patricium ad custodiendam rem publicam. Et de manu papae accipiens apocrisarium, voluit ut esset Costantinopoli ob disciplinam aecclesiasticam*<sup>446</sup>.

Per volontà di Costantino, dunque, viene creato l'istituto del patriziato, il cui scopo è quello di supplire all'assenza dell'imperatore nell'Urbe e il cui ruolo, come vedremo a breve, è determinante nei delicati momenti di vacanza della sede pontificia; viceversa, all'*apocrisarium*, il rappresentante del papa a Costantinopoli, è assegnato il compito di vegliare sulla disciplina ecclesiastica: «quatenus presumpti garrere contra fidem fieret obuius apocrisarius, et aecclesiae Romanae volenti iniuriam inferre contradiceret patricius»<sup>447</sup>. Si tratta, in definitiva, di strumenti di controllo reciproco che legano indissolubilmente i due vertici della cristianità, le cui gerarchie si compenetrano e collaborano per raggiungere obiettivi condivisi. In questo modo, durante il regno di Costantino, si raggiunge una perfetta sinergia fra impero e *Romana Ecclesia*<sup>448</sup>.

Il testo benzoniano prosegue elencando i numerosi interventi del grande imperatore a favore della religione cristiana: grazie a Costantino l'elezione del pontefice, che fino a quel momento si era svolta nelle catacombe per paura delle persecuzioni contro i cristiani, inizia a celebrarsi alla luce del sole<sup>449</sup>. Non solo, l'imperatore fissa in maniera chiara le modalità secondo cui tale elezione deve svolgersi. Vale la pena citare l'intero passo:

*Taliter quidem, ut si esset imperator eo loci, quo per unum vel duos menses valuisset Romana legatio ad eum attingere, datis induciis interroganda foret per legatum eius clementia, utrum placuisset sibi*

---

<sup>446</sup> Cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 670.

<sup>447</sup> *Ibidem*.

<sup>448</sup> È questo l'orizzonte mentale in cui si muove il vescovo d'Alba, il modello di *societas christiana* che egli difende e di cui si fa energico promotore, fino alla fine dei suoi giorni: un orizzonte mentale, va notato, non così dissimile da quello del Pier Damiani dei primi anni '50, il Pier Damiani che nel *Liber Gratissimus* salutava con grande entusiasmo l'intervento di Enrico III a Sutri. Anche per il monaco di Fonte Avellana, in effetti, l'autorità secolare svolge un ruolo essenziale ai fini l'imperatore risulta investito del diritto/dovere alla *tuitio* nei confronti della *Romana Ecclesia*. Eppure, nella prospettiva del Damiani, il diritto di intervento dell'imperatore poggia su presupposti ben diversi da quelli esposti da Benzoni nel suo *pamphlet*: se per il vescovo d'Alba esso costituisce una componente ontologica dell'*auctoritas* imperiale, per Pier Damiani esso risulta piuttosto una conseguenza della situazione di forte emergenza in cui si era venuta a trovare la Chiesa Romana nel 1046.

<sup>449</sup> «Et quoniam electio papae fiebat in criptis propter metum paganorum, precepit ut deinceps celebraretur sollempniter in conventu populorum». Cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.670.

*interesse corporali presentia. Si vero moras ageret cesar in longinquis partibus orbis, cis mare vel extra, sedente patricio in sua horchestra, vice imperatoris, a clero, senatu et populo fiat secundum Deum coniventia huiusmodi electionis*<sup>450</sup>.

Perché l'elezione del romano pontefice possa considerarsi legittima, dunque, è essenziale la presenza dell'imperatore, di un suo rappresentante (il patrizio appunto), o quantomeno del suo consenso scritto<sup>451</sup>: «Consecrari denique nullatenus presumatur, donec per se aut per suam epistolam imperialis consensus adhibeatur»<sup>452</sup>.

Il vescovo d'Alba prosegue la sua analisi, rilevando come nessuno avesse mai osato violare questo precetto fatta eccezione per Pelagio, il quale, tuttavia, era stato costretto a ciò dalla necessità, essendo Roma sotto attacco da parte dei Longobardi. Venuto a conoscenza della situazione attraverso il patrizio (la cui funzione di collegamento fra la corte imperiale e Roma viene ancora una volta esaltata) l'imperatore «non grave accepit quod non erat dolo commissum». Ben diversa era stata la reazione di Ottone III di fronte alle azioni dello “pseudopapa” Giovanni XVI, il quale aveva usurpato il trono di Pietro in modo del tutto intenzionale ed era stato perciò severamente punito<sup>453</sup>: Benzoni riporta con evidente soddisfazione la notizia delle mutilazioni inflitte, per volere dell'imperatore, all'invasore della Sede Apostolica e invita caldamente Enrico IV a seguire l'esempio del suo illustre predecessore.

Secondo la prospettiva espressa da Benzoni, dunque, il compito dell'imperatore – di Enrico IV così come dei suoi predecessori prima di lui – non si limita ad essere quello di reggere la *rem publicam*, ma si sostanzia nell'azione di protezione della Chiesa e precipuamente nella partecipazione alla nomina del suo vertice, il papa di Roma. Fra i sovrani che meglio hanno interpretato questa duplice missione Benzoni pone, ovviamente, anche Enrico III, protagonista nel 1046 – prima a Sutri e poi a Roma – di un intervento nei confronti del papato romano la cui importanza risulta epocale. L'episodio è celeberrimo, ma il racconto che Benzoni confeziona a tal proposito merita di essere

---

<sup>450</sup> Ibidem.

<sup>451</sup> Come vedremo a breve Pier Damiani, nella *Disceptatio Synodalis* si adopera per dimostrare l'inconsistenza di tale assunto: secondo l'Avellanita la presenza del sovrano, per quanto elemento rilevante, non è in alcun modo indispensabile e non influenza in alcun modo la validità o meno dell'elezione stessa.

<sup>452</sup> Ibidem.

<sup>453</sup> Anche in questo caso dobbiamo registrare un punto di contatto con la strategia argomentativa del Damiani: il medesimo episodio viene utilizzato dall'Avellanita nell'epistola n.89 – indirizzata a Cadalo e propedeutica alla *Disceptatio Synodalis* – per tutt'altro scopo, ovvero per mettere in guardia il vescovo di Parma circa il terribile destino che lo attende nel caso in cui non si fosse deciso a mutare il proprio atteggiamento e a rinunciare alle proprie assurde rivendicazioni sul trono di Pietro. Pier Damiani, inoltre, attribuisce l'iniziativa della deposizione di Giovanni Filagato al popolo romano e non all'imperatore, elemento che mi sembra importante porre in risalto, in quanto illumina in maniera efficace la profonda differenza fra le concezioni che i due polemisti hanno della funzione imperiale in relazione all'elezione del pontefice.

analizzato più nel dettaglio, poiché in esso egli condensa ciò che potremmo definire, seppur con qualche cautela<sup>454</sup>, la sua «ideologia imperiale».

Il primo dato che occorre porre in evidenza è la forte intenzionalità che viene riconosciuta a Enrico III: è il sovrano salico a volersi recare a Roma per essere incoronato imperatore («volens Romam venire gratia suae consecrationis»). Nell'arrivare in Italia, tuttavia, il re scopre che la Sede Apostolica è invasa da «tre diavoli». È sempre per iniziativa del re che gli usurpatori vengono convocati a Sutri: qui si riunisce un sinodo «ubi sedente rege cum pontificibus» i due assalitori del trono di Pietro presenti vengono condannati, mentre quello assente viene colpito dalla scomunica. Il mese successivo Enrico III è a Roma: nel giorno di Natale viene convocato un concilio allo scopo di eleggere il nuovo pontefice. Anche in questo caso Enrico III è significativamente descritto mentre siede «in medio episcoporum», alla presenza «de universis gradibus tota nobilitas Romanorum, circumstantibus ducibus diversarumque dignitatum proceribus, inter quos etiam marchio Bonifatius». Ed è proprio Enrico III il primo a prendere la parola<sup>455</sup>: il re sollecita i «seniores Romani» a procedere nell'elezione del pontefice, senza fare menzione delle proprie prerogative, che in questo modo – come ben sottolinea Sagulo<sup>456</sup> – risultano «esaltate per contrasto» dal lungo discorso che Benzoni fa pronunciare ai partecipanti al concilio.

Il concilio, infatti, risponde richiamando il re al proprio dovere: «Ubi adest presentia regiae maiestatis non est electionis consensus in arbitrio nostrae voluntatis». Non solo, anche nell'assenza fisica del re i suoi diritti in merito all'elezione sono tutelati dalla presenza a Roma del suo vicario: «Et si forte aliquociens absens estis, tamen per officium patricii, qui est vester vicarius, semper apostolicae promotioni interestis»<sup>457</sup>. Si tratta precisamente di quanto stabilito a suo tempo da Costantino: perché l'elezione possa dirsi legittima essa deve svolgersi con il consenso dell'imperatore o di un suo rappresentante, il *patricius*, appunto. Ecco, dunque, che all'imperatore pertiene non solo il governo delle questioni temporali, ma anche la tutela della Chiesa apostolica:

*Pertinet quippe ad vestram imperialem potentiam, Romanam rem publicam legibus emendare, moribus adornare, et hanc apostolicam aecclesiam, ne aliquo detrimentum paciatur, brachio defensionis gubernare*<sup>458</sup>.

---

<sup>454</sup> Occorre infatti tener presenti le osservazioni di Capitani sulla a-sistematicità del sistema di pensiero di Benzoni, il cui discorso si presenta più come un insieme di reazioni, anche violente, a situazioni contingenti, più che come un'ideologia costruita e organica. Cfr. O. CAPITANI, «Ecclesia Romana» e riforma: «utilitas» in Gregorio VII, in ID., *Tradizione ed interpretazione*, cit., pp. 230.

<sup>455</sup> «Tunc rex ait: Seniores Romani, licet hactenus sive salsum, sive insulsum elegistis, et quemcumque et quomodocumque oluistis: ecce solito more sit in vestra electione, accipite quem vultis de tota praesenti congregatione». (Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.670)

<sup>456</sup> S. SAGULO, *Ideologia imperiale*, cit., p. 47.

<sup>457</sup> *Ibidem*.

<sup>458</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.671.



L'imprescindibilità della presenza dell'autorità imperiale al momento dell'elezione del nuovo pontefice è ulteriormente ribadita nelle righe successive, dove ancora una volta si insiste sull'importanza della figura del *patricius romanorum*<sup>459</sup>: Benzzone, prima di proseguire con il racconto dell'elezione di Suidgero di Bamberga da parte di Enrico III, si sofferma a specificare che in tale occasione, «conlaudantibus senatoribus ceterisque civibus Romanis, procerumque et populorum catervis ibi congregatis», sia Enrico III sia i suoi successori ricevono il titolo di patrizio, con l'approvazione della sacra sinodo riunita<sup>460</sup>. In altre parole, in tale occasione il titolo di *patricius romanorum* viene reso ereditario, con il consenso di tutti i rappresentanti del popolo romano e del clero dell'Urbe. Si tratta di una notazione di fondamentale importanza, che è necessario tener ben presente in quanto proprio su tale dettaglio si misura tutta la distanza fra la posizione della corte regia e quella espressa dall'aristocrazia romana. Non solo, va notato che con questa decisione i ruoli prima distinti di *patricius* e di imperatore si sommano ora nella medesima persona, Enrico III appunto, il quale solo in seguito all'ottenimento del titolo e delle funzioni del *patricius* procede alla nomina di Suidgero di Bamberga alla sede pontificia<sup>461</sup>. Vestita la verde clamide e indossato l'anello del patriziato, Enrico III viene incoronato con la corona d'oro della prelatura e viene sollecitato dai presenti ad eleggere il pontefice<sup>462</sup>: egli prende per mano il vescovo di Bamberga e lo fa sedere «in apostolica horchestra». Il giorno successivo Suidgero viene consacrato pontefice ed Enrico III riceve dalle sue mani la dignità imperiale<sup>463</sup>.

A questo punto il racconto del polemista enriciano prosegue piuttosto stringatamente, con rapidissimi accenni ai pontificati di Damaso II e di Leone IX. Del resto, quel che interessa a Benzzone non è tanto ripercorrere la storia del papato della metà del secolo XI, quanto piuttosto rimarcare con forza il ruolo di primo piano giocato in questa storia dall'autorità regia. Ecco allora che la *verve* polemica del vescovo d'Alba si riaccende decisamente nel momento in cui tale ruolo viene minacciato, nello specifico, nel momento in cui si rende necessario narrare la svolta che si verifica all'indomani della morte di Leone IX, quando per iniziativa di «tres monachi, quasi de Roma, cum

---

<sup>459</sup> Si veda, su questa questione, l'analisi di D. WHITTON, *Papal policy in Rome: 1012-1124*, Oxford 1980, pp. 34 e seg.

<sup>460</sup> *Ibidem*.

<sup>461</sup> Anche in questo caso la grande rilevanza attribuita da Benzzone alla figura del patrizio – di cui viene ricostruita la genesi e di cui viene più volte evidenziato il ruolo di ponte e di messaggero fra la corte imperiale e gli ambienti romani che è chiamato a ricoprire – sembra costituire un attacco a distanza al netto ridimensionamento delle prerogative del rappresentante dell'autorità imperiale cui si assiste in occasione dell'elezione di Alessandro II, quando di fronte all'ostinato silenzio della corte e all'assenza del sovrano salico il diritto di intervento del re viene esercitato dalla Sede Apostolica, che in questo modo agisce in qualità di tutrice di Enrico IV. Vedi sopra.

<sup>462</sup> *Flexis deinde poplitibus, rogatur ab universis ordinibus quo, adhibita discretione, tales secundum Deum eligat pontifices, quorum doctrina revocetur ad salutem languidis orbis, evulsis ab aeclesia pestilentiae morbis*. Cfr. Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 671.

<sup>463</sup> *Eo quidem salutato, sicut mos est, ab omnibus, soluta est synodus. Die autem natalis Domini papa consecratur, per cuius manum rex Heinricus oleo Spiritus sancti perhunctus, ad imperium sublimatur*. Cfr. Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 671.

non essent de Roma» – Ildebrando, Umberto e Bonifacio<sup>464</sup> – l'ordine costituito rischia di essere sovvertito. I tre, infatti, «simulabant se fungi legatione pro futuri pastoris electione». L'intervento dell'arcivescovo di Colonia, che riconduce la regia delle operazioni nelle mani dell'imperatore<sup>465</sup>, sembra scongiurare, almeno momentaneamente, il pericolo. Quando i veri ambasciatori dei Romani giungono presso la corte tedesca per sollecitare il sovrano ad eleggere un nuovo pontefice, essi si stupiscono grandemente della presenza dei tre monaci fraudolenti: costoro vengono dunque costretti a giurare davanti all'imperatore «ut nullo modo ipsi pape fierent, neque de electione papae per nullumvis ingenium se intromitterent». Viene poi eletto Vittore II, nel pieno rispetto della tradizione, ma lo scaltro Ildebrando «callidior aliis», riesce ad insinuarsi nella curia «et ita, nolente, volente papa, intrat et exit, ut inportunus canis, verumtamen a plenitudine gratiae vacuus et inanis». È l'inizio della fine: Enrico III muore, il giovane re viene affidato alla madre, i Romani «rupto sacramento, prevaricati sunt a via iusta». Alla morte di Vittore II l'elezione pontificia viene sottratta al controllo imperiale e una serie di pontefici illegittimi, di veri e propri “idoli” vengono eletti senza il consenso del re<sup>466</sup>. Fra costoro c'è, ovviamente, anche “l'eretico lucchese”, elevato da Ildebrando, da lui stesso abbattuto: «Verum quos Prandellus plantavit, foenum fuerunt: quantum voluit vixerunt, quando voluit viam universae carnis tenuerunt». Ed è in questo modo, con omicidi e comprando il favore del popolo romano che *Prandellus*, infine, ottiene il trono di Pietro, da cui scaglia il proprio inaudito attacco ai diritti imperiali e all'ordine costituito.

Benzone scrive il settimo libro della sua opera in anni piuttosto tardi: il *terminus ante quem*, come è stato concluso dalla storiografia che si è occupata di datare il suo lavoro, dovrebbe essere l'anno della morte di Gregorio VII. In effetti, numerosi elementi nel testo analizzato tradiscono l'adozione, da parte di Benzone, di un'ottica di tipo retrospettivo: basti pensare alla menzione al giuramento che Ildebrando avrebbe prestato davanti all'imperatore, giuramento che egli avrebbe poi tradito, rendendosi di fatto uno spergiuro. Non solo, il racconto dell'elezione di Alessandro II non è altro se non il resoconto delle scelleratezze di Ildebrando, stupratore, assassino, usurpatore di prerogative e di funzioni che non dovrebbero in alcun modo essere di pertinenza di un semplice monaco. Benzone, del resto, ha assistito all'intera parabola di Ildebrando/Gregorio VII e ha

---

<sup>464</sup> Benzone sottolinea sdegnato le origini non romane dei tre monaci: «Nam primus eorum erat de Tuscana, alter de Burgundia, tercius de Apulia».

<sup>465</sup> Ermanno di Colonia, infatti, rimprovera severamente i tre, accusandoli di essere ribelli alla regola di San Benedetto e di dedicarsi a questioni non di loro pertinenza: «Cum sitis monachi, nil ad vos pertinet istud negotium, fugitivi estis sancti Benedicti, sub nulla regula vultis esse districti. Si placet domino meo imperatori, prestolandi sunt Romani, interim iubeat vos custodie mancipari». Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 671.

<sup>466</sup> Fra gli «idola» Benzone pone, oltre ovviamente ai candidati espressi dal partito riformatore, anche Benedetto X, il papa eletto dai Tuscolani nel 1058. In altre parole, per Benzone la presenza di rappresentanti di Roma non è condizione sufficiente a garantire la legittimità dell'elezione, ciò che è necessario è l'approvazione da parte della maestà regia. Diversamente su questo punto specifico STOLLER, *Eight Anti-Gregorian Councils*, in «Annuario Historiae Conciliorum», 1985.

sperimentato sulla propria pelle la carica eversiva e violenta della rivoluzione introdotta da questo pontefice. Il punto di vista da cui il vescovo d'Alba, intorno agli anni '80 del secolo, rilegge gli eventi dello scisma di Cadalo è dunque quello di un "sopravvissuto", di un protagonista di quel conflitto, sconfitto, che di fronte al rimontare del pericolo non esita a ripercorre la storia del proprio fallimento allo scopo di illustrare al proprio signore, nuovamente impegnato nella lotta contro Ildebrando, i pericoli rappresentati dalla sua ecclesiologia eversiva.

L'appiattimento prospettico è dunque piuttosto evidente e la tentazione immediata è quella di giudicare anche l'insistenza con cui Benzzone difende il diritto di intervento del re nell'elezione pontificia – che abbiamo detto essere uno dei temi chiave dell'*Ad Heinricum* – come un'anticipazione di una problematica figlia degli anni '80 del secolo e dello scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV, una problematica, dunque, fondamentale e estranea agli anni in cui Cadalo e Anselmo si contendono il trono pontificio.

Ora, è fuori discussione che la necessità di difendere le prerogative regie in merito all'elezione del pontefice si fosse presentata con particolare urgenza al polemista d'Alba nel momento in cui il conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV deflagra con maggior violenza, ossia nel momento in cui queste prerogative vengono apertamente e concretamente messe in discussione dalla rivoluzione di Ildebrando: dunque, mi sembra evidente che l'enfasi posta da Benzzone su questo punto specifico sia in gran parte attribuibile al particolarissimo clima politico degli anni '80. In altre parole, non c'è dubbio che le pagine del settimo libro dell'opera benzoniana e il resoconto in esse contenuto dell'elezione di Alessandro II e degli eventi dello scisma di Cadalo debbano essere considerati il frutto di una rilettura compiuta a posteriori. Lo dimostrano i continui accenni alle malefatte compiute da Ildebrando, così come l'interpretazione di tutta la storia delle relazioni fra papato e impero nella seconda metà dell'XI secolo come la rassegna dei tentativi, infine riusciti, del perfido monaco di sottrarre l'elezione pontificia al controllo imperiale.

Lo dimostra anche – ed è l'elemento più interessante su cui richiamare l'attenzione – l'importanza che in queste pagine Benzzone d'Alba attribuisce al titolo di *patricius romanorum*, un titolo che, dopo un'accurata contestualizzazione della sua genesi (elemento quest'ultimo di cruciale rilevanza), nel VII libro viene posto a fondamento del diritto del sovrano di prendere parte all'elezione pontificia<sup>467</sup>. A tal proposito è necessario fare alcune precisazioni. Innanzitutto, mi sembra

---

<sup>467</sup> Benzzone non si limita a presentare il titolo di patrizio quale fondamento del diritto imperiale di intervento nell'elezione, ma ne ripercorre la genesi storica, premurandosi di sottolineare come esso fosse stato conferito ad Enrico III e ai suoi successori e come Enrico IV detenesse tale diritto per via ereditaria. Questo consente al polemista di prendere le distanze dalle posizioni dell'aristocrazia romana, la quale viceversa aveva tentato di legare il diritto di intervento di Enrico IV nell'elezione di Cadalo al conferimento del titolo di patrizio da parte dei rappresentanti dei romani recatisi in Germania con la corona e le insegne pontificali all'indomani dell'elezione di Alessandro II. Tacendo di tale intervento, nel secondo libro della sua opera, Benzzone tenta dunque di svincolare il diritto di intervento del re dall'iniziativa dell'aristocrazia

estremamente significativo il fatto che nel II libro dell'opera, libro redatto in massima parte in presa diretta, all'epoca dello scisma, e solo in minima parte rielaborato a posteriori, non una parola venga spesa da Benzzone riguardo al titolo di *patricius* e al suo ruolo nell'elezione di Cadalo di Parma, contrariamente a quanto avviene, appunto, nel VII libro, dove tale elemento viene discusso in maniera molto approfondita e viene esplicitamente menzionato in relazione all'elezione di Cadalo di Parma. Nel II libro, infatti, come già abbiamo visto, Enrico IV risulta eleggere il vescovo di Parma alla Sede Apostolica a seguito di una propria iniziativa autonoma, senza che fosse risultato necessario alcun intervento da parte dei rappresentanti dei romani, la cui presenza a Basilea è sì registrata, ma il cui ruolo risulta piuttosto passivo. La "dimenticanza" con cui Benzzone occulta l'ambasceria dell'aristocrazia romana e l'elemento del patriziato di Enrico IV non mi sembra frutto del caso e potrebbe avere due spiegazioni, delle quali l'una non esclude necessariamente l'altra: da un lato, mi sembra di poter leggere nel silenzio di Benzzone un tentativo di ridimensionare le rivendicazioni dell'aristocrazia romana, la quale, come vedremo a breve, proprio mediante la concessione al giovane re delle insegne del patriziato stava tentato di riguadagnare terreno presso la corte tedesca, proponendosi quale forza politica in grado di legittimare l'intervento del giovane Enrico IV in merito all'elezione del successore di Niccolò II. Benzzone, che scrive per il proprio signore, si premura dunque di mantenere l'iniziativa del sovrano quanto più possibile libera da condizionamenti esterni<sup>468</sup>. D'altro canto, va tenuto conto di quanto rilevato anche da Stoller, ossia del fatto che a questa altezza cronologica l'elemento del patriziato non rivestiva ancora il peso che avrebbe avuto negli anni successivi, all'epoca del conflitto fra l'imperatore e il papa, né vanno sottovalutate le differenti finalità dei due libri, redatti da Benzzone non solo in epoche fra loro distanti, ma anche con propositi e con intendimenti radicalmente diversi: se nel II libro il presule d'Alba risulta impegnato a illustrare al re le varie fasi del conflitto al fine di difendere il proprio operato e di indicare al proprio

---

romana. La storiografia non è, su questo punto, del tutto concorde. Krause, nella sua analisi dei contenuti del *Decretum* del 1059, individua proprio nell'elezione di Cadalo, nell'ottobre del 1061, il momento della consacrazione del valore, per così dire, giuridico del titolo di *patricius romanorum* in relazione all'elezione pontificia. Cfr. KRAUSE, *Das Papstwahldekret*, cit., p.107. Diversamente su questo punto M. STOLLER, *Eight Anti-Gregorian Councils*, cit., pp.260-61. Lo studioso rileva che «none of the sources on Basel composed before the late 1070s actually mentions the grant [of the patriciatu to Henry IV]. The close association of the patriciate with Cadalus' election appears only in sources composed during the controversy between Henry IV and Gregory VII, when the king was employing his patriciate as a basis for judging the validity of Gregory's election». Questo è in realtà vero solo in parte, in quanto nell'arco dei vent'anni che separano lo scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV dall'elezione di Cadalo muta in maniera sensibile il significato e il valore attribuiti a tale elemento dalle fazioni contrapposte. Dunque, se è pur vero che l'elemento del patriziato citato in relazione all'elezione di Cadalo di Parma si trova menzionato in massima parte in fonti tarde, risalenti al periodo dello scontro fra Enrico IV e Gregorio VII, è altrettanto vero che elementi indiziari dell'esistenza di una discussione su tale tematica – una discussione del tutto differente da quella che avrebbe poi monopolizzato il dibattito vent'anni dopo – sono rintracciabili anche in fonti contemporanee agli eventi dello scisma.

<sup>468</sup> A tal proposito va comunque notato che nel VII libro Benzzone non nasconde affatto il ruolo dei rappresentanti dei Romani in tale vicenda: sono loro a consegnare ad Enrico IV e alla reggenza, oltre alla clamide, alla mitria e all'anello, anche il «patricialem circulum» e ancora Benzzone si riferisce in maniera molto esplicita a tali elementi definendoli «Capitolii dona».

signore i molti traditori responsabili della disfatta di Cadalo, nel VII libro Benzzone si propone di fornire al sovrano un prospetto storico-giuridico in grado di dimostrare non solo l'eversività dell'azione di Ildebrando, ma anche i fondamenti del diritto imperiale di intervento nell'elezione pontificia.

L'attenzione che nel VII libro Benzzone dedica all'istituzione, da parte di Costantino, di tale figura di rappresentanza dell'autorità imperiale e alla ricezione di tale titolo da parte di Enrico III e di Enrico IV risulta dunque figlia del contrasto sorto fra Gregorio VII ed Enrico IV stesso – il quale, del resto, al momento della deposizione di Gregorio VII nella sinodo di Bressanone del 1080 pone proprio del *patriciatu*s il fondamento giuridico della propria azione – più che risultato dell'effettiva rilevanza del titolo di *patricius* in relazione all'elezione di Cadalo di Parma nell'ottobre del 1061<sup>469</sup>. Il fatto che nel secondo libro dell'*Ad Heinricum* sparisca ogni tipo di riferimento al *patriciatu*s mi sembra dimostrare in modo piuttosto chiaro come l'attenzione ossessiva di Benzzone su questo punto specifico debba essere effettivamente considerata il precipitato di un dibattito ulteriore rispetto a quello sorto nelle immediate vicinanze temporali dello scisma di Cadalo, quando questo elemento – che pure fa capolino, almeno in una fonte coeva agli eventi in questione, come vedremo a breve<sup>470</sup> – non doveva avere ancora assunto la centralità e il peso che avrebbe assunto successivamente.

Eppure, se letto in prospettiva, tenendo fissi nella mente gli eventi dello scisma di Cadalo e le modalità secondo cui si era svolta l'elezione di Anselmo da Baggio, il passo di Benzzone – il suo insistere sulla necessità dell'*imperialis consensus* alla consacrazione anche di fronte a un'eventuale assenza della persona fisica dell'imperatore, il riferimento preciso alla distanza, in mesi<sup>471</sup>, entro cui l'imperatore deve essere contattato attraverso legati e oltre la quale, invece, è necessario ricorrere alla figura del *patricius* – il passo di Benzzone, si diceva, sembra a tutti gli effetti un attacco diretto, seppur "a distanza", alle modalità eterodosse seguite dai cardinali romani per l'elezione e l'intronizzazione di Alessandro II, modalità la cui legittimità era stata energicamente difesa da Pier Damiani nella *Disceptatio Synodalis*.

*Disceptatio* in cui, fra l'altro, l'argomentazione cardine con cui il *Defensor* confuta le accuse dell'*Advocatus regius* si fonda proprio sul ricorso alla tradizione storica e sull'autorità di Costantino. Pier Damiani, per bocca del *Defensor*, presenta in primo luogo un lungo elenco di pontefici le cui elezioni si sono svolte del tutto al di fuori del controllo imperiale. Non solo, a ulteriore dimostrazione

---

<sup>469</sup> Anche se, dobbiamo notarlo, contrariamente a quanto sostenuto da Stoller, non mancano indizi che lasciano intuire che già al tempo dello scisma di Cadalo l'elemento del patriato era entrato nella discussione

<sup>470</sup> La fonte in questione è la *Disceptatio Synodalis* di Pier Damiani, sicuramente databile alla prima fase dello scisma. Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol. 4/2, n.89, pp.531-572.

<sup>471</sup> Come non pensare al confronto fra il *Defensor* e l'*Advocatus* circa la mancata comunicazione, da parte dei cardinali, dell'elezione di Alessandro II alla corte tedesca, un confronto tutto giocato sul numero di mesi trascorsi fra la morte di Niccolò II e l'elezione del vescovo di Lucca?

dell'indipendenza dell'elezione pontificia dal controllo imperiale egli cita l'editto con cui Costantino, oltre a riconoscere ai pontefici romani il diritto di essere incoronati con la corona d'oro e di utilizzare le insegne regali, sposta la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli «giacchè, dove dall'imperatore celeste fu costituito il primato sui vescovi e il vertice della religione cristiana, non è giusto che l'imperatore terreno abbia la potestà». Il che dimostra, conclude il *Defensor*, che l'assenso imperiale all'elezione non è affatto necessario, perché gli imperatori stessi hanno liberato i pontefici di Roma da ogni legame di sudditanza con l'impero.

In altre parole, Benzoni, nella sua rassegna storica mascherata da *excerptum* del *Liber Pontificalis*, ricorre – quasi a voler ribattere a distanza a un testo che doveva essere divenuto celebre negli ambienti in cui si discutevano tali questioni (ma si tratta solamente di una suggestione, piuttosto peregrina e del tutto indimostrabile) – alla medesima *auctoritas* utilizzata dal cardinale vescovo di Ostia nella *Disceptatio* per difendere la legittimità dell'operazione condotta dai cardinali elettori di Alessandro II. Il vescovo di Alba, tuttavia, pone in risalto elementi del tutto differenti da quelli illuminati dal cardinale di Ostia e anzi, rovescia decisamente la lettura e l'interpretazione dell'*auctoritas* in questione, in quanto per Benzoni l'editto promulgato da Costantino costituisce il fondamento del diritto del re di intervenire – di persona o per mezzo del proprio rappresentante – nell'elezione del vescovo di Roma, esattamente il contrario di quanto si impegna a dimostrare Pier Damiani nella *Disceptatio*.

È senza dubbio avventato anche solo ipotizzare che il brano benzoniano possa essere una risposta – per quanto indiretta e “a distanza” – al manifesto del Damiani (il quale, fra l'altro, non viene mai nominato nell'opera del vescovo d'Alba, nemmeno per essere oggetto di scherno o insulto, il che è notevole!) e non è mia intenzione suggerire collegamenti o parallelismi azzardati. Mi limito a rilevare una forte coerenza argomentativa e strutturale, forse sintomo del fatto che tale questione specifica, divenendo man mano sempre più centrale nel dibattito politico ed ecclesiologico del tempo, si era progressivamente inserita in un impianto argomentativo piuttosto consolidato e per così dire standardizzato, tanto nelle fonti e nei riferimenti alla tradizione, quanto nelle strutture retoriche: Benzoni, in effetti, non si limita a ricorrere alle medesime *auctoritates* utilizzate dal Damiani (il che, per altro, non desta alcuna sorpresa, né è di certo elemento sufficiente ad ipotizzare un rapporto diretto fra le due opere, essendo tale materiale patrimonio ampiamente condiviso), ma espone la propria «ideologia imperiale» ricorrendo ad un “*pattern* retorico” che potremmo definire specularmente a quello utilizzato dal cardinale vescovo di Ostia nella sua *Disceptatio*. Se Pier Damiani aveva fatto precedere la citazione tratta dall'editto di Costantino da un lungo elenco di pontefici le cui elezioni si erano svolte senza l'intervento della maestà regia o imperiale allo scopo preciso di dimostrare come la presenza del sovrano laico non dovesse in alcun modo essere ritenuta una condizione essenziale o

imprescindibile perché l'elezione pontificia potesse definirsi *perfectam*, Benzoni viceversa fa seguire all'enunciazione dell'*auctoritas* costantiniana – fondamento della collaborazione fra impero e papato – degli *exempla* storici volti a dimostrare esattamente il contrario di quanto sostenuto dal *Defensor*, ossia che l'approvazione da parte regia dovesse essere considerata una componente essenziale e irrinunciabile della procedura di elezione pontificia.

C'è di più: è proprio la *Disceptatio Synodalis* a rivelarci come, in realtà, il problema del rapporto fra autorità imperiale ed elezione pontificia fosse ben presente e assolutamente attuale anche nei primi anni '60, all'epoca del conflitto fra Cadalo e Anselmo, seppure a tale altezza cronologica il problema in questione – è il caso di sottolinearlo fin da subito – si ponesse su un piano radicalmente diverso da quello che avrebbe poi occupato nei pieni anni '80 e che emerge dalla lettura fornita da Benzoni nel libro settimo, sopra analizzato. Del resto, lo segnalava anche Capitani, quando rilevava che: «la *Disceptatio* è la prima chiara testimonianza che la regolamentazione dell'elezione pontificia avvenuta nel 1059 poneva, nell'opinione pubblica contemporanea, un problema che riguardava eminentemente, se non esclusivamente, quel rapporto [quello, appunto, fra sovrano laico ed elezione del pontefice]»<sup>472</sup>. Insomma, non si tratta di una tematica che compare solo al tempo di Gregorio VII, come reazione all'attacco portato dal pontefice all'ideale della maestà regia: viceversa è un tema che si presenta con prepotenza, seppur carico di una valenza diversa, già sul finire del 1061, nel momento Alessandro II, per le ragioni che sono state dette, viene eletto pontefice senza l'approvazione esplicita della corte tedesca.

Innanzitutto, va rilevata la presenza, all'interno della *Disceptatio Synodalis*, di un chiaro riferimento alla funzione del *patricius romanorum* in relazione all'elezione pontificia, segno evidente che la tematica, per quanto non centrale nel dibattito, era in ogni caso ben presente ai protagonisti del confronto e che costituiva un elemento di discussione nel contesto dello scisma di Cadalo. Se è pur vero, come rileva Stoller<sup>473</sup>, che nel passo in questione l'ottenimento del titolo di *patricius romanorum* e il *principatum* «in electione semper ordinandi pontificis»<sup>474</sup> appaiono come due prerogative distinte<sup>475</sup>, è altrettanto innegabile che all'interno di un testo sicuramente riferibile ai primi anni '60 del secolo, viene accennata la questione relativa al patriziato di Enrico IV: solo accennata, si badi bene, perché ogni riferimento al titolo di *patricius* viene meno nelle successive

---

<sup>472</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Problematica*, cit., p.62.

<sup>473</sup> M. STOLLER, *Eight Anti-Gregorian Councils*, cit., pp.261.

<sup>474</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., Vol. 4/2, n.89, p.547.

<sup>475</sup> Il che, fra l'altro, conferma quanto diremo a breve circa la differente prospettiva secondo cui tale titolo veniva inteso negli anni dello scisma, rispetto alla valenza ad esso attribuita negli anni del conflitto fra Enrico IV e Gregorio VII. Vedi oltre.

argomentazioni e la discussione si sposta immediatamente sul *privilegium*, che dal punto di vista del rappresentante del re era oggetto di contestazione da parte dei cardinali.

La prima accusa a cui il *Defensor* è chiamato a rispondere riguarda, in effetti, proprio la presunta offesa recata dai cardinali elettori di Alessandro II alla maestà regia: «Ad querelam ergo coram sanctis sacerdotibus deponendam suffitiat nobis dicere, quoniam inthronizastis papam sine consensu domini nostri regis, ad iniuriam scilicet atque contemptum regiae maiestatis». E poco oltre lo stesso *Advocatus* rincara la dose, affermando risolutamente che «nisi Romani regis assensus accesserit, Romani pontificis electio perfectam non erit». Tutto l'articolato impianto argomentativo della *Disceptatio* non rappresenta altro se non il tentativo di confutare tali affermazioni e di dare una spiegazione quanto più convincente e compromissoria possibile alla decisione dei cardinali di procedere ugualmente con l'elezione di Alessandro II, seppure in mancanza dell'*adsensus* da parte dell'autorità regia. Una decisione, quella dei cardinali romani, cui Pier Damiani fornisce una spiegazione tutta politica, legata alle contingenze del momento e alla *necessitas* (lo dimostrano i martellanti inviti del *Defensor* a tener conto dell'intenzionalità alla base delle azioni dei cardinali), ma che viene letta dalla corte tedesca – forse, come avremo modo di dire, dietro sollecitazione degli ambienti romani – come un attacco diretto alle prerogative del re. In altre parole, la corte tedesca, nel 1061, fraintende (o forse smaschera) le reali intenzioni dei riformatori, i quali, in realtà, non intendono agire a detrimento delle prerogative regie, o almeno, fanno di tutto per dimostrare ciò, sia a parole che con i fatti.

Pier Damiani nella *Disceptatio* presta la massima attenzione a questo punto: egli non nega mai le prerogative di Enrico IV in merito all'elezione (come invece farà Bonizone di Sutri); al contrario, ne esalta l'importanza e si impegna con tutte le sue forze a dimostrare che i cardinali hanno agito nel loro pieno rispetto, anzi, che le hanno garantite, esercitandole *in vice* del re assente nel momento in cui esse erano state messe in discussione a causa delle azioni inconsulte dei consiglieri del giovane Enrico IV<sup>476</sup>. Del resto, che l'atteggiamento dei cardinali non fosse ostile alla reggenza, che i cardinali non intendessero privare il re del suo *privilegium*, ossia della possibilità di consentire all'elezione pontificia<sup>477</sup>, ma che nel procedere con l'elezione stessero piuttosto prendendo atto di

---

<sup>476</sup> Pier Damiani, in altre parole, sta cercando di convincere i membri della corte tedesca riuniti ad Augusta che se c'è qualcuno che ha messo in discussione, o meglio, in pericolo le prerogative regie in merito all'elezione del pontefice questo qualcuno non è altro se non chi, all'interno della corte stessa, ha deciso di intraprendere la via del conflitto, deponendo Niccolò II e dunque invalidando il *decretum*, testo che dal punto di vista dei riformatori andava a confermare al re il diritto di intervento nell'elezione pontificia (seppure secondo una prospettiva profondamente diversa da quella propria imperiale, una prospettiva volutamente ambigua).

<sup>477</sup> Intendendo con questo qualcosa di sottilmente ma radicalmente diverso da ciò su cui Benzoni e la corte fondavano il "diritto" del re di prendere parte all'elezione del pontefice di Roma, un diritto, quest'ultimo, derivante a Enrico IV per via ereditaria dal padre Enrico, il quale lo aveva a sua volta ricevuto dal popolo romano nel momento in cui, dopo la deposizione dei "tre diavoli" che usurpavano la sede apostolica, gli era stato riconosciuto il titolo di *patricium romanorum*.



un'oggettiva assenza dell'autorità regia, agendo in modo consequenziale alla situazione contingente, è dimostrato dalla scelta di eleggere Anselmo da Baggio, un pontefice «ex aula regia», dunque una figura quanto più vicina possibile alla corte, come abbiamo visto nel capitolo precedente.

Vale la pena citare in questa sede anche la posizione espressa su questo punto da Bonizone di Sutri nel suo *Liber ad Amicum*, una posizione radicalmente diversa tanto dalla difesa accorata dei diritti regi espressa da Benzone, quanto dalla posizione compromissoria e articolata assunta da Pier Damiani con la *Disceptatio Synodalis*; soprattutto, una posizione che tradisce in maniera molto evidente il fatto di essere stata formulata in tempi piuttosto tardi, quando la discussione attorno al tema del patriziato di Enrico IV aveva ormai assunto una dimensione e un significato differenti: il polemista patarino, infatti, non si limita a giudicare privo del benché minimo valore il titolo di *patricius*, un titolo che egli definisce senza mezzi termini *inane* e privo di alcun fondamento storico, ma critica duramente anche l'intervento di Enrico III a Sutri. L'imperatore, intervenuto a porre fine alla tirannide che i nobili romani esercitavano sul trono di Pietro, si era a sua volta tramutato in tiranno, ritenendo propria prerogativa l'elezione pontificia, la quale, viceversa, non è in alcun modo dipendente dall'autorità regia.

È questo l'elemento che permette a Benzone di accomunare lo scisma di Cadalo al conflitto successivo, l'elemento che dà origine all'appiattimento prospettico di cui si diceva sopra: l'attacco alle prerogative regie. Un elemento, tuttavia, che nel corso dei vent'anni che separano l'elezione di Alessandro II dallo scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV cambia profondamente i propri connotati, divenendo, da sintomo di una frattura essenzialmente politico-generazionale, il fulcro ideologico dello scontro. Pier Damiani, nella *Disceptatio Synodalis*, aveva sapientemente ancorato il problema ad un piano prettamente politico: era stata la situazione emergenziale data dalla guerra civile, unitamente alla colpevole assenza della corte tedesca, a costringere i cardinali a procedere all'elezione pur in assenza dell'approvazione del sovrano, non la volontà di privare il re delle sue prerogative<sup>478</sup>. L'Avellanita non mette in alcun modo in discussione il *privilegium* del re, che al contrario viene costantemente confermato e del quale non viene mai negata l'importanza, ma “solo” l'imprescindibilità: un elemento, quest'ultimo, senza dubbio dirimente per la corte tedesca, sul quale, tuttavia, a partire da un certo momento la discussione viene – concordemente – sospesa. Il “colpo di stato” di Kaiserswerth, in effetti, riorienta in maniera decisiva le posizioni della reggenza, sfiancata da un conflitto i cui presupposti politici ed ideologici, evidentemente, non apparivano più così solidi e convincenti: ad Augusta nell'ottobre del 1062 e poi, in maniera ancor più definitiva, a Mantova nel

---

<sup>478</sup> E in effetti i cardinali elettori di Alessandro II non agiscono in opposizione alla corte tedesca – banalmente perché una corte tedesca contro cui agire, di fatto, non c'è – e anzi, scegliendo un pontefice “ex aula regia” segnalano nella maniera più evidente possibile la loro intenzione di tutelare il *privilegium* del re.

1064, la corte tedesca decide di accettare come valida la lettura data dai riformatori a tale vicenda, la loro interpretazione politica della crisi, che è poi quella espressa dal Damiani nella *Disceptatio*.

Benzone, a distanza di oltre vent'anni dagli eventi dello scisma, appiattisce la prospettiva e rilegge in chiave "ecclesiologica" una problematica che al principio degli anni '60 era stata posta in forma eminentemente politica: di più, che si era presentata *nei fatti*, oltre che nei suoi caratteri esteriori, come un contrasto di natura politica<sup>479</sup>. Questo duplice livello interpretativo emerge in maniera lampante nel momento in cui si confrontano il libro settimo dell'*Ad Heinricum* e l'insistenza ossessiva in esso riservata al titolo di *patricius*, con il libro secondo dell'opera benzoniana, dove viceversa ogni riferimento al ruolo del *patricius* in relazione all'elezione di Cadalo di Parma scompare e dove l'attenzione dell'autore è rivolta a tutt'altri aspetti del conflitto, aspetti molto più concreti e militanti, molto meno ecclesiologicamente orientati. Ecco allora che anche il ruolo assunto da Enrico IV e dalla reggenza imperiale nella vicenda assume connotati differenti e viene ad inserirsi in un palcoscenico più ampio e variegato, che vede la partecipazione di molteplici attori, ciascuno dei quali mosso all'azione da finalità proprie e dall'avvicinarsi, spesso casuale, delle situazioni contingenti.

#### 1.4.4. L'ambasceria dell'aristocrazia romana in Germania

Abbiamo precedentemente visto come la deposizione di Giovanni Mincio nel corso di una sinodo presieduta da Niccolò II sul finire del 1059 avesse sancito il definitivo tramonto del dominio dei Tuscolani su Roma. In effetti, dopo la sconfitta di Benedetto X, i cardinali riformatori vedono consolidarsi le proprie posizioni in città. La vittoria non arride loro solo sul piano militare, dove determinante, lo ricordiamo, è l'intervento dei Normanni di Riccardo di Capua: grazie al *Decretum de electione papae*, infatti, i cardinali sottraggono l'elezione pontificia al controllo dell'aristocrazia dell'Urbe e blindano la posizione egemonica progressivamente guadagnata negli anni in cui Roma era stata governata dai cosiddetti "papi tedeschi". La situazione, tuttavia, muta in maniera piuttosto repentina a seguito della più volte citata condanna di Niccolò II ad opera di un concilio di vescovi "tedeschi e lombardi". La crisi dei rapporti fra riformatori e reggenza che si apre a seguito di tale evento riaccende le speranze della nobiltà romana, che si viene a trovare nelle condizioni ottimali per tentare un riavvicinamento alla corona tedesca.

L'improvvisa morte del pontefice fa precipitare ulteriormente la situazione, cogliendo alla sprovvista tanto gli ambienti tedeschi, quanto il partito riformatore: l'indisponibilità al dialogo mostrata dalla reggenza guidata da Agnese nei confronti della curia riformata fornisce alle famiglie

---

<sup>479</sup> Il fatto che le prerogative regie in merito all'elezione del pontefice apparissero (o fossero effettivamente) messe in discussione era l'esito della risposta dei cardinali a una situazione di oggettiva assenza dell'autorità regia.

dell'aristocrazia romana l'occasione per tentare di rientrare in partita. Tuttavia, dopo il fallimento tentativo compiuto in tale direzione con l'elevazione di Benedetto X e, soprattutto, dopo l'emanazione del *decretum de electione papae*<sup>480</sup>, la nobiltà cittadina è costretta a rivedere sensibilmente la propria strategia d'azione e a cercare sostegno alle proprie politiche di auto-affermazione fuori Roma, presso la corte imperiale stessa, la quale, dopo la rottura con il partito riformatore, necessita a sua volta di agganci interni alla città di Roma ed è dunque parimenti interessata a rifondare l'antica alleanza – interrotta da Enrico III nel 1046 – con i Tuscolani e con i loro sostenitori romani<sup>481</sup>.

Come già detto, le tempistiche esatte di questi avvenimenti sfuggono alla nostra piena comprensione e non è dunque possibile stabilire con certezza chi, fra cardinali elettori di Alessandro II e rappresentanti dei Romani, si sia mosso prima per tentare di comunicare con la corte tedesca. Gli *Annales Romani* attribuiscono la prima mossa ai Romani: subito dopo la morte di Niccolò II essi avrebbero inviato dei legati presso Enrico IV «ut pium rectorem sancte Romane ecclesie tribueret». Solo a questo punto l'arcidiacono Ildebrando si sarebbe attivato, eleggendo Anselmo (che nel passo viene erroneamente detto arcivescovo milanese)<sup>482</sup>. Cadalo viene eletto dal re subito dopo: «Et rex misit Cadolum episcopum Parmensem cum manu valida». Il passo prosegue ricordando l'insorgere di una guerra intestina fra i sostenitori di Alessandro II, che sembrano essere una minoranza, e i Romani fedeli al re e al pontefice da lui espresso: «*Tunc illi qui erant ex parte Alexandri, ceperunt pugnare cum comite Pepo, et aliis comitibus qui erant cum dicto Cadolo, et cum Romanis qui erant fideles dicti regis. Unde discensio magna facta est in hac civitate Romana*»<sup>483</sup>. Per quanto impreciso, il racconto degli *Annales Romani* rende molto bene il confuso sovrapporsi delle iniziative dei vari gruppi.

In effetti, è probabile che i membri dell'aristocrazia romana e i cardinali si fossero mossi più o meno in contemporanea, su binari fra loro paralleli, come del resto sembra emergere anche da altre

---

<sup>480</sup> Il colpo di mano operato dai cardinali riformatori nel 1059 risulta a tutti gli effetti una reazione alla situazione emergenziale determinatasi nel momento in cui i Tuscolani insediano il proprio candidato sul trono di Pietro; del resto, come rilevava Capitani, l'assenza di reazioni immediate da parte della corte (e ancor più convincentemente la probabile presenza, all'atto di emanazione del *decretum*, di prelati molto vicini agli ambienti imperiali) sembra effettivamente escludere, da parte dei cardinali estensori del *decretum*, espliciti intendimenti anti-imperiali, i quali del resto sarebbero stati del tutto contrari alla linea politica perseguita dal papato fino a quel momento, una linea, come abbiamo cercato di mostrare, del tutto orientata al mantenimento – quantomeno nelle forme esteriori, se non nella sostanza, la quale, tuttavia, appariva mutata per condizioni esterne alla volontà dei cardinali – di quel rapporto di mutua collaborazione che aveva caratterizzato gli anni di regno di Enrico III. In definitiva, sono le ingerenze dell'aristocrazia romana nelle procedure di elezione del vescovo di Roma ad essere messe in discussione dal *decretum*, non il privilegium del re. (Cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p.285).

<sup>481</sup> Si veda a tal proposito D. WHITTON, *Papal policy in Rome: 1012-1124*, Oxford 1980, pp.32 e seg.

<sup>482</sup> «Post mortem vero dicti Nykolay miserunt Romani legatos ad Heinricum regem, qui tunc puer erat, ut pium rectorem sancte Romane ecclesie tribueret. Hoc udito Hildibrandus, qui tunc archidiaconus erat, illico perrexit Mediolanum, et duxit Anselmum, qui tunc archiepiscopus erat dicte civitatis. Cui posuerunt nomen Alexander. Et rex misit Cadolum episcopum Parmensem cum manu valida». (*Annales Romani*, ed. Pertz, in MGH, SS, V, p.472).

<sup>483</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit., p.472.

testimonianze. Nella prima versione della cronaca di Bertoldo di Reichenau, ad esempio, l'iniziativa dell'azione è attribuita ai Romani, i quali, subito dopo la morte di Niccolò II si appellano a re Enrico «pro eligendo summo pontifice», consegnandogli la corona e altri non meglio specificati «munera». Dopo aver convocato un consiglio generale a Basilea il re viene incoronato *patritius romanorum*<sup>484</sup> e con il consenso di tutti i presenti procede all'elezione di Cadalo, il quale, nota Bertoldo, viene eletto in modo simoniaco, «multis praemis quibusdam ut aiunt datis». Mentre avvengono queste cose («interim dum haec argunt»), a Roma il vescovo di Lucca Anselmo, con il sostegno di alcuni Romani («quibusdam Romanis faventibus»), usurpa per sé la Sede apostolica<sup>485</sup>. La seconda versione della cronaca – redatta, com'è noto, negli anni in cui l'abbazia di Reichenau ha mutato il proprio orientamento politico, schierandosi con Rodolfo di Svevia – pur mutando leggermente il proprio giudizio sull'elezione di Alessandro II (scompare il verbo «usurpavit» e viene tiepidamente esaltato l'impegno anti-simoniaco di colui che viene caratterizzato quasi essenzialmente come il predecessore di Gregorio VII) pone ancora una volta l'iniziativa dei Romani a fondamento dell'intervento del re e dunque dello scisma<sup>486</sup>. Del tutto analogo il racconto di Bernoldo di Costanza, continuatore della Cronaca di Bertoldo<sup>487</sup>.

Una notazione interessante ci viene anche dagli *Annales Alahenses Maiores* nei quali si dice esplicitamente che Cadalo agisce fingendo di non sapere dell'avvenuta elezione di Anselmo, il che lascia supporre tempi piuttosto stretti e movimenti pressoché contemporanei dei vari gruppi<sup>488</sup>.

Al di là delle tempistiche esatte, quel che sembra essere certo è che un'ambasceria composta da alcuni esponenti di primo piano dell'alta aristocrazia dell'Urbe si reca in Germania, presso la corte regia, riuscendo laddove i cardinali avevano fallito, ossia conferire con il giovane re Enrico e con i suoi più stretti collaboratori al fine di eleggere il successore del defunto Niccolò II.

---

<sup>484</sup> Va notato che Bertoldo è uno dei pochi autori a fare esplicito riferimento al titolo di *patricius romanorum* in relazione all'elezione di Cadalo di Parma. Oltre a lui, il conferimento del titolo in questione ad Enrico IV da parte dei rappresentanti dei Romani è menzionato da Bernoldo di Costanza e da Benzone d'Alba: quest'ultimo, tuttavia, ne fa menzione solo nel settimo libro della sua opera, scritto in epoca ben posteriore ai fatti narrati.

<sup>485</sup> «Romae Nicolao papa defuncto, Romani coronam et alia munera Heinrico regi transmiserunt, eumque pro eligendo summo pontifice interpellaverunt. Qui ad se convocatis omnibus Italiae episcopis, generalique conventu Basileae habito, eadem imposita corona patritius Romanorum appellatus est. Deinde cum communi consilio omnium Parmensem episcopum, multis e praemiis quibusdam ut aiunt datis, symoniace summum Romanae ecclesiae elegit pontificem. Interim dum haec aguntur, Anselmus episcopus de Luca, quibusdam Romanis faventibus, apostolicam sedem sibi usurpavit». (Bertholdi Annales, ed. Pertz, in MGH, SS, V, p.271).

<sup>486</sup> Cfr. *Die Chronik Bertholds von Reichenau und Bernold von Konstanz*, ed. I. S. ROBINSON, in MGH SS rer. Germ. 14, p. 191.

<sup>487</sup> Cfr. *Die Chronik Bertholds von Reichenau und Bernold von Konstanz*, ed. I. S. ROBINSON, in MGH SS rer. Germ. 14, p. 390.

<sup>488</sup> «Episcopus autem Parmensis, Kadalo nomine, audita unius morte, alterius autem electionem simulans se nescire, sumpta secum, ut ferebatur, pecunia immensa, ceterum adiit, regem Augustae reperit, ibique cum matre regis et episcopo Augustensi, qui adhuc palatio praesidebat, res suas agere non quievit, donec se ad sedem apostolicam a rege conlaudari et, ut mos est, infula pontificali investiri impetavit». Cfr. *Annales Alahenses Maiores* a. 1060, cit., p.56.

Pier Damiani, nella *Disceptatio synodalis*, ci fornisce i nomi di alcuni dei membri della delegazione: vengono menzionati in particolare l'abate del monastero romano di San Gregorio al Celio e Gerardo, conte di Galeria, di cui si ricordano le ripetute condanne e la scomunica, fulminata da Niccolò II a seguito dell'assalto da lui compiuto nei confronti di alcuni pellegrini inglesi<sup>489</sup>. Il profilo economico-sociale del soggetto in questione è stato ben ricostruito da Whitton: sulla scorta di un documento presente nel Registro di Farfa, databile al 1048, lo studioso ha individuato in Gerardo uno dei figli di Raineri margravio di Tuscia e presumibilmente rettore di Sabina<sup>490</sup>. Alla morte di Raineri, tuttavia, la titolarità della marca di Tuscia non viene trasmessa ai suoi figli, ma a Bonifacio di Canossa, forse a causa della ribellione di Raineri stesso a Corrado II o forse, più probabilmente, a causa della dirompente forza espansiva dei Canossa<sup>491</sup>. Questo fatto, secondo Whitton avrebbe posto Gerardo di Galeria<sup>492</sup> in una posizione concorrenziale rispetto ai Lorena-Canossa, sostenitori delle politiche riformatrici dei pontefici romani, il che potrebbe aiutare a spiegare la sua opposizione al pontefice eletto dal gruppo riformatore<sup>493</sup>.

Quali che fossero le motivazioni alla base della scelta di campo di Gerardo di Galeria, costui si dirige dunque in Germania, unitamente ad altri esponenti dell'alta nobiltà cittadina. Costoro vengono ricevuti dalla corte e si appellano al giovane Enrico IV. L'esatta sostanza di tale appello resta tuttavia difficile da chiarire: negli *Annales Romani*, ad esempio, manca qualsiasi tipo di indicazione precisa dei contenuti di tali incontri, mentre Bertoldo e Bernoldo ci informano del fatto che i rappresentanti dei Romani offrono al giovane sovrano la corona et «alia munera», nonché il titolo di *patricius romanorum*<sup>494</sup>. Negli *Annales Althenses maiores*, che pure non menzionano

---

<sup>489</sup> Si veda oltre, il capitolo dedicato all'Inghilterra.

<sup>490</sup> Si tratta della prima attestazione di Gerardo: egli risulta operare in qualità di *advocatus* del monastero di Farfa, ruolo ricoperto in precedenza anche dal padre. Cfr. Reg. Farf. IV, n.813, pp.216-7. Citato in WHITTON, *Papal policy in Rome*, cit., p.218.

<sup>491</sup> Gerardo è attestato per la prima volta nel 1048 quale figlio di Rainerio, già margravio di Tuscia, mentre agisce in qualità di *advocatus* del monastero di Farfa, ruolo ricoperto in precedenza anche dal padre. Al principio del secolo costui risulta attestato in qualità di rettore di Sabina, mentre dopo la spedizione di Enrico II in Italia risulta margravio di Tuscia. Dopo il 1027 non si hanno più notizie di Raineri: le ultime attestazioni registrano la sua presenza a Lucca, mentre tenta di opporre resistenza alla discesa di Corrado II a Roma ed è dunque stato ipotizzato che proprio a seguito di tale ribellione egli fosse stato privato dal sovrano del proprio incarico, anche se va notato che Bonifacio di Canossa è attestato quale margravio di Tuscia solo a partire dal 1032.

<sup>492</sup> Per quel che riguarda il controllo del castello di Galeria, va notato che egli è l'unico membro della sua famiglia che risulta in possesso di tale centro e che presto dopo la sua scomparsa esso è attestato nelle mani dei riformatori.

<sup>493</sup> Ma c'è di più: secondo lo studioso inglese sarebbe possibile rintracciare un legame fra il conte di Galeria, che tuttavia risulta già scomparso nel 1062, e Cencio del Prefetto Stefano, uno fra i più energici sostenitori di Cadalo a Roma e, successivamente, fra i più risoluti avversari di Gregorio VII. Bonizone di Sutri, in effetti, fornisce alcuni dettagli a sostegno di tale tesi, registrando dei rapporti fra Cencio e un Cencio figlio del conte Gerardo. (Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.604). Secondo Whitton una conferma di questi rapporti potrebbe venire dalla comune origine aretina delle due famiglie

<sup>494</sup> Non tutte le fonti fanno menzione del conferimento ad Enrico IV del titolo di *patricius romanorum*, anzi, esse risultano essere una minoranza e sono, per lo più, fonti tarde, risalenti al periodo dello scisma wibertino, quando, va notato, Enrico IV stesso collega il suo diritto di intervento nell'elezione pontificia al titolo di *patricius romanorum*. Cfr. STOLLER, *Eight Anti-Gregorian Councils*, cit., pp. 260 e seg.

esplicitamente alcun contatto fra rappresentanti dei romani e la corte regia, si dice che i romani contrari all'elezione di Alessandro II sottraggono ai cardinali la croce d'oro, solitamente portata in processione davanti al pontefice, «et alia quaedam pontificalia ornamenta»<sup>495</sup>. Vale la pena di ricordare anche le due diverse versioni della storia riferite da Benzzone d'Alba nella sua opera: se nel secondo libro, come già ricordato, viene del tutto taciuto l'intervento dei rappresentanti dei romani in Germania e viene assegnata alla corte l'iniziativa dell'elezione di Cadalo, nel settimo libro, viceversa, il ruolo dei rappresentanti dei Romani risulta centrale nella genesi del conflitto. Subito dopo la morte di Niccolò II, intervenuta a seguito della condanna voluta nei suoi confronti da Annone di Colonia, infatti, i rappresentanti dei Romani si attivano per coinvolgere il re nell'elezione del pontefice, rimediando a quanto compiuto in occasione dell'elezione di Benedetto X, avvenuta senza il consenso della corte:

*Enimvero Romani in melius recordati, convenientes in unum promittunt emendare quicquid peccaverunt in regem puerum. Itaque mittunt ei clamidem, mitram, anulum, et patricialem circulum per episcopos, per cardinales, atque per senatores, et per eos qui in populo videbantur prestantiores. Statim autem ut curiae presertantur, de tota Italia caeterisque regnis proceres convocantur. Visum est enim domnae impratrici suisque silentiariis, non esse recipienda Capitolii dona nisi cum regnorum primariis. Interea dum expectatur, Prandellus non inmemor suae artis anxiat, tergiversatur*<sup>496</sup>.

In tale versione Benzzone elenca in maniera molto precisa gli elementi portati in dono al re bambino: oltre la clamide, la mitria e l'anello, infatti, viene conferito ad Enrico IV il «patricialem circulum» da parte di un'ampia rappresentanza di tutte le componenti cittadine, che vengono presentate concordi nel rivolgersi alla curia regia. L'elezione di Cadalo (che, lo notiamo, non viene nemmeno menzionato in questo passo) avviene dunque alla presenza dei vescovi, dei cardinali, dei senatori e dei potenti della città di Roma, cui si uniscono i principi del *Regnum Italicum*, convocati dall'imperatrice la quale, dice Benzzone, non vuole accogliere i «Capitolii dona» se non alla presenza dei grandi del regno. Il brano in questione è estremamente significativo: Benzzone d'Alba, rileggendo la vicenda a posteriori, ricalibra decisamente il peso delle varie responsabilità, addossando in questo modo le colpe della sconfitta subita da Cadalo al venir meno di quell'ampia coalizione di forze che in queste righe egli ci presenta unite e concordi a fianco della reggente.

In realtà anche nel secondo libro della sua opera, pur senza fare riferimento esplicito alla legazione dei rappresentanti dei Romani, Benzzone d'Alba ci fornisce dettagli interessanti sul ruolo svolto dall'aristocrazia romana nell'elezione di Onorio II: lo fa adottando una prospettiva del tutto

---

<sup>495</sup> Cfr. *Annales Altahenses Maiores* a. 1060, cit., p.56.

<sup>496</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.672.

particolare, frutto della conoscenza diretta della realtà romana maturata in occasione della sua missione per conto della corte tedesca. In effetti, in più occasioni il rappresentante del re a Roma sembra accogliere e fare proprie le rivendicazioni degli ambienti dell'Urbe in cui si andava organizzando la resistenza anti-alessandrina. Al tempo stesso, tuttavia, Benzoni segnala non solo l'intermittenza del sostegno offerto dai Romani al candidato della reggenza, ma anche le differenze di prospettive fra le posizioni della corte regia e quelle degli alleati romani: tali differenze, per quanto apparentemente di scarso impatto sugli equilibri fra le varie forze, sono in realtà un sintomo della grande frammentarietà che caratterizza la coalizione di forze che nei mesi finali del 1061 converge attorno a Onorio II.

Come già è stato detto, il polemista enriciano attribuisce l'iniziativa dell'elezione di Cadalo direttamente al re. Nonostante ciò, egli non può fare a meno di registrare la presenza dei rappresentanti dei Romani a Basilea e anzi, insiste molto su tale partecipazione, essenziale per poter affermare che l'elezione di Cadalo si è svolta in modo legittimo<sup>497</sup>: quando Enrico IV elegge il vescovo di Parma lo fa «conlaudantibus tripertiti ordinis Romanae urbis primatibus, astipulantibus quoque diversarum provinciarum episcopis et optimatibus»<sup>498</sup>. I rappresentanti dei tre ordini della città di Roma assistono all'elezione del pontefice, che dunque avviene con il consenso del *populus* del *senatus* e del *clerus* dell'Urbe, come si conviene alla tradizione. Il vescovo d'Alba richiama in più occasioni la necessità dell'assenso dei Romani all'elezione: concordemente con ciò, una delle accuse che egli rivolge con maggiore frequenza ad Alessandro II è appunto quella di essere stato eletto, oltre che in modo simoniaco, senza il consenso dei Romani<sup>499</sup>, se non di una minoranza sparuta e indegna di essi, nonché grazie all'intervento violento dei Normanni, usurpatori di prerogative regie<sup>500</sup>.

Dalle pagine di Benzoni, dunque, emerge piuttosto chiaramente il punto di vista degli esponenti dell'alta aristocrazia romana, che vedono nelle modalità secondo cui si è svolta l'elezione di Alessandro II un sovvertimento di quelle che sono le procedure corrette, fissate nel *Liber Pontificalis*. Illuminante in questo senso è il discorso che il vescovo d'Alba attribuisce al *magister palatii* Niccolò, il quale, sollecitato da Benzoni stesso, alla presenza di una folta rassegna di personalità eminenti della città di Roma – una sorta di senato dell'Urbe – inizia a narrare lo svolgersi degli eventi che hanno portato alla doppia elezione dell'autunno del 1061, ribadendo con forza la

---

<sup>497</sup> Non a caso, una delle accuse che Pier Damiani, nella finzione letteraria della *Disceptatio Synodalis*, rivolge a Cadalo è appunto quella di essere stato eletto senza il consenso dei Romani. A tale accusa risponde l'Avvocato del re, segnalando la presenza a Basilea di Gerardo di Galeria e dell'abate di San Gregorio al Celio. Si veda sopra.

<sup>498</sup> Cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 672.

<sup>499</sup> Va notato che si tratta della medesima accusa che Bonizone di Sutri, nel proprio panegirico, rivolge a Cadalo di Parma. Cfr. BONIZONI EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.595.

<sup>500</sup> Vedi oltre.

ferma intenzione dei Romani di farsi garanti della tradizione, una tradizione che prevede appunto il coinvolgimento del re per mezzo dei rappresentanti del clero, del senato e del popolo romano:

*Nam satis et supra docet nos liber pontificalis, quomodo fieri debeat ordinatio talis. Ideoque ex clero et senatu ac populo legatos misimus ad eum, ut cum his eligeret quem vellet papam secundum Deum. Quod et factum est. Conlaudantibus igitur Italiae, Alemanniae, Burgundiae catholicis episcopis regnorumque optimatibus, electus est Parmensis praesul venerabilis Kadalus<sup>501</sup>.*

È essenzialmente su questo punto che si gioca la differenza di prospettive fra la corte tedesca e l'aristocrazia romana. Il *magister palatii* attribuisce in maniera molto netta l'iniziativa dell'elezione al clero, al senato e al popolo dei romani: l'intervento di Enrico IV non può che essere conseguente alla chiamata in causa da parte dei rappresentanti dei Romani.

Prima di proseguire con l'analisi del brano è bene notare un ulteriore dettaglio: nelle pagine di Benzoni testè citate – pagine che pure abbondano di notazioni anche piuttosto minuziose – manca qualsiasi riferimento esplicito ai simboli del patriziato che, stando ad altre fonti, tutte piuttosto tarde<sup>502</sup>, i rappresentanti dei romani avrebbero consegnato al giovane re<sup>503</sup>. C'è di più: come abbiamo detto, lo stesso Benzoni, nel settimo libro della propria opera, fa riferimento a tale titolo e ne analizza in maniera approfondita la genesi storica e la funzione in relazione alla formazione del diritto di intervento del re nell'elezione pontificia. Il fatto che nelle pagine attualmente oggetto di analisi venga del tutto taciuto il riferimento alla funzione del *patricius romanorum* può essere spiegato in due modi: da un lato ciò potrebbe dimostrare la scarsa rilevanza che, ancora in questa fase, tale grimaldello retorico e teorico aveva presso gli ambienti della curia regia. Dall'altro, tale silenzio potrebbe essere una strategia retorica di Benzoni, intenzionato a ridimensionare il peso politico che i Romani stavano tentando di rivendicare a sé. Di certo, la reticenza di Benzoni su tale punto non è casuale: del resto, secondo il polemista imperiale Enrico IV avrebbe goduto del titolo di *patricius romanorum* fondamentalmente per via ereditaria<sup>504</sup>. Senza richiamare ciò che già è stato scritto circa l'evoluzione dell'interpretazione e dell'importanza tributate al titolo di *patricius romanorum* da parte della pubblicistica filo-imperiale, il passaggio è interessante perché mi sembra rivelare, da un lato, quelle che sono le posizioni dell'aristocrazia romana – impegnata a legittimare e a riqualificare il proprio ruolo politico enfatizzando l'importanza della presenza dei rappresentanti di Roma ai fini della validità dell'elezione pontificia – e dall'altro, il tentativo di Benzoni di mediare fra le istanze della reggenza e quelle della nobiltà cittadina, il cui appoggio risulta indispensabile a Cadalo per ottenere

---

<sup>501</sup> Cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.614.

<sup>502</sup> Essenzialmente i già citati Bertoldo e Bernoldo, oltre all'accenno fatto dallo stesso Benzoni nel settimo libro della sua opera, composto, come già abbiamo detto, nei pieni anni '80 dell'XI secolo.

<sup>503</sup> Si veda anche WHITTON, *Papal policy in Rome*, cit., pp.34 e seg.

<sup>504</sup> Vedi sopra.



il controllo della città, ma le cui rivendicazioni e le cui interpretazioni dei rapporti di forza fra le varie autorità coinvolte non risultano del tutto collimanti con quelle della corte. Il *magister palatii*, infatti, pur non richiamandosi in modo esplicito alla funzione del *patricius romanorum*, presenta l'elezione del pontefice secondo una prospettiva essenzialmente e primariamente "romana": sono il *clerus*, il *senatus* e il *populus* di Roma a sollecitare l'intervento di Enrico IV, da loro deriva l'*auctoritas* in base alla quale il re può avere voce in capitolo nell'elezione. Questa prospettiva, che pone, potremmo dire, nella "romanitas" l'elemento legittimante per eccellenza la partecipazione imperiale alle procedure di elezione pontificia, mi sembra rivelare la strategia politica seguita dalla nobiltà dell'Urbe, il cui intento sembra essere quello di "rientrare in partita" aggirando, di fatto, il gruppo riformatore – che in questo momento, come abbiamo detto, fatica non poco a convincere la corte delle buone intenzioni sottostanti l'elezione di Alessandro II – e sostituendosi ad esso come interlocutore della corte tedesca a Roma. Un interlocutore capace di offrire al re i presupposti autoritativi ( *alias* quello che più avanti, in altri contesti, sarebbe stato identificato con il titolo di *patricius romanorum*) per un intervento diretto nelle procedure di elezione del pontefice e questo nel momento stesso in cui le prerogative regie in merito all'elezione del pontefice sembrano essere messe in discussione dall'iniziativa dei cardinali elettori di Alessandro II, i quali procedono con l'intronizzazione del pontefice lombardo senza conferire con la corte. In altre parole, l'aristocrazia romana tenta di riguadagnare la propria posizione di preminenza proponendosi quale depositaria dell'*auctoritas* necessaria a rendere l'elezione pontificia legittima. Si tratta di una prospettiva solo in parte condivisa da Benzoni, il quale, pur riconoscendo l'importanza della "componente romana" del diritto del re di intervenire nell'elezione del pontefice, è bene attento a salvaguardare l'indipendenza della base autoritativa dell'azione politica del proprio signore. In altre parole, secondo Benzoni d'Alba, non è l'ambasceria dei rappresentanti dei romani ad aver legittimato l'intervento di Enrico IV nell'elezione del successore di Niccolò II.

La distanza che intercorre fra le posizioni della reggenza e quelle dell'aristocrazia dell'Urbe, di cui Benzoni d'Alba ci offre testimonianza, è sottile, ma perfettamente percepibile. Essa rivela la frammentarietà del fronte che, per alcuni mesi, si stringe attorno a Cadalo, un fronte a sostegno del quale non è rintracciabile un progetto comune. Ciò diviene evidente nel momento in cui, con il trascorrere dei mesi, con il crescere delle difficoltà (e con il diminuire delle risorse a disposizione) tale fronte inizia a sfaldarsi: gli scambi fra la Germania e Roma divengono sempre più complicati, le incomprensioni aumentano; alle sollecitazioni dei romani, la corte inizia a rispondere con rassicurazioni vaghe, non bastanti a tranquillizzare gli animi.

Nel prosieguo della sua narrazione Benzoni non ha dubbi nell'individuare in Annone di Colonia e in Goffredo il Barbuto i principali responsabili della disgregazione della rete di alleanze a

sostegno di Cadalo. Il loro tradimento, secondo il vescovo d'Alba, avrebbe confuso gli alleati di Cadalo e avrebbe indotto l'eletto apostolico ad abbandonare le pur precarie posizioni guadagnate a Roma, confidando in un aiuto da parte della corte che non sarebbe mai giunto. Eppure, a ben vedere, nelle pagine di Benzone non mancano frequenti moti di stizza nei confronti degli stessi Romani, divisi fra loro e ondivaghi nella loro fedeltà.

*Remansit inter eos frater Benzo, quasi in medio mari, semper timens improvisa tempestate turbari. Posthabita supra dictorum nobilitate, non est dicere quot Prothei morentur in illa civitate. Sed frater Benzo, factus alter Aristeus, ligans eos verborum compedibus, stringebat vincula valde et multum, donec cogebantur reverti ad priorem vultum. Nunc pollicendo auri montes, nunc paradisi mellifluos fontes, aliquando consultans de re publica a cum maioribus, quandoque confortans populum utebatur rethoricis coloribus. Scriptum est enim: Quot milia capitum, tot milia studiorum. Expedi quocirca, ut concionator proferat verba convenientia voluntatibus eorum; atque ita dociles facti intentique ad audiendum, cum ipse vellet quiescere, invitabant eum magis magisque ad loquendum. Quasi pater erat universaliter carus, omnibus dulcis, nullis amarus<sup>505</sup>.*

Benzone si sente come in mezzo al mare, ha paura, teme che la situazione possa volgere a proprio sfavore in ogni istante e questo a causa della mutevolezza dell'animo dei Romani: a lui spetta l'ingrato compito di mantenere unite le diverse volontà, di placare gli animi e di garantire la fedeltà di Roma al re, non solo con i discorsi, non solo organizzandosi con i nobili della città e confortando il popolo, ma promettendo letteralmente "montagne d'oro" e il paradiso stesso a coloro che si fossero dimostrati fedeli alla causa di Cadalo. Il passo in questione è rappresentativo del giudizio ambiguo formulato dal presule d'Alba nei confronti dei Romani che pure si sono schierati a fianco del pontefice eletto dalla reggenza. Benzone nasconde a fatica la sua irritazione: assicurare alla corte la fedeltà di Roma sembra un'impresa impossibile, il sostegno dato dai Romani a Cadalo è soggetto a oscillazioni continue, in gran parte determinate dalla quantità di denaro sborsato dai due schieramenti.

In definitiva, sembra di intuire che l'instabilità della situazione romana ostacola Cadalo tanto quanto Alessandro II: entrambi risultano in seria difficoltà ad assicurarsi in modo continuativo e stabile il controllo dell'Urbe e la fedeltà del *populus*. Del resto, se è pur vero che nell'*Ad Heinricum* Ildebrando viene più volte dipinto nell'atto di comprare la fedeltà dei Romani o di prezzolare veri e propri eserciti da schierare a fianco di Alessandro II<sup>506</sup>, Benzone stesso racconta di essere sceso in Italia ampiamente provvisto di ricchezze, utili a compattare attorno a sé i *comites* di Tuscia. Anche Cadalo è

---

<sup>505</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.615.

<sup>506</sup> Interea plenus dolo Sarabaita Prandellus falsissimus atque diabolicus monachellus, fidens non in Deo, sed in multitudine diviciarum, nobis nescientibus comparavit hostilem copiam de nationibus gentium plurimarum, ut quandocumque noster papa venisset, statim bellum in prima fronte habuisset. Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.615.

ripetutamente descritto dalle fonti – tanto quelle di parte alessandrina, quanto quelle più ostili al partito riformatore – munito di ingenti somme di denaro, grazie alle quali è in grado di sostenere quella che si configura come una vera e propria campagna militare per il controllo di Roma: Pier Damiani, nelle sue lettere, non perde l'occasione per mettere in guardia lo “pseudo-episcopo” circa la fugacità e l'instabilità del potere ottenuto per mezzo delle ricchezze. Anche l'annalista di Altaich si sente in dovere di fare menzione della *pecunia immensa* con la quale, *ut ferebatur*, Cadalo di Parma si presenta presso la corte tedesca al fine di ottenere dal re e dall'imperatrice sua madre la nomina a pontefice<sup>507</sup>. Ancora, gli *Annales Romani* attribuiscono alla *pecunia* sversata dall'uno e dall'altro schieramento un ruolo determinante per le sorti del conflitto: dapprima sono Ildebrando e Leone di Benedetto Cristiano che «data pecunia per urbem tota nocte» riescono a suscitare una rivolta nel *populus* romano e ad impedire che Cadalo di Parma venisse consacrato in San Pietro in Vincoli. L'esito finale del conflitto è deciso ancora una volta dal denaro, o meglio, dalla sua assenza: ad un certo punto, infatti, Cadalo se ne ritrova sprovvisto e di conseguenza viene abbandonato dai *comites* che lo avevano fin lì sostenuto. L'eletto apostolico è costretto a fare ritorno nella propria diocesi, dove tenta di racimolare nuovamente le risorse necessarie ad organizzare un secondo attacco a Roma, il quale, tuttavia, si rivela vano:

*Cadulus vero reversus est in Parma. Et congregata pecunia, reversus est Rome; set nichil ey profuit: demum regressus est in Parma, ibique mortus est*<sup>508</sup>.

Come ben rilevato da Wickham, quello dei romani avidi di denaro, facili alla corruzione e bramosi di ricchezze è una sorta di *topos* letterario, fondato e alimentato dall'oggettivo e considerevole flusso di denaro che – in forma piuttosto varia, non sempre coniata – affluisce a Roma in questo periodo, una quantità ben maggiore rispetto a quella presente in qualsiasi altra città italiana del tempo<sup>509</sup>. Esso rappresenta una componente essenziale ed ineliminabile del gioco politico cittadino, contribuendo a definire gli schieramenti e a consolidare alleanze politiche. Il contesto dello scisma, in definitiva, non fa che alimentare e, soprattutto, rendere manifeste dinamiche economico-sociali in massima parte già presenti e operanti entro la società romana: non per nulla le divisioni interne al corpo sociale cittadino che emergono con particolare evidenza nelle fonti relative allo scisma di Cadalo sono, in realtà, in massima parte preesistenti ai primi anni '60 del secolo.

In effetti, se ci si limita ad osservare la sua “manifestazione romana”, lo scisma di Cadalo sembra a tutti gli effetti una prosecuzione del contrasto sorto fra Benedetto X, candidato dei Tuscolani, e Niccolò II. Questo emerge molto chiaramente dal resoconto che gli *Annales Romani* ci

---

<sup>507</sup> Cfr. *Annales Altahenses Maiores*, cit., p.56.

<sup>508</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit. p.472.

<sup>509</sup> C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p.210 e seg.

restituiscono di tali eventi: le fazioni romane che si fronteggiano per buona parte del 1062 sono le medesime che si scontrano al tempo dello scisma benedettino; gran parte delle figure che nel biennio 1058-59 avevano dato il loro sostegno a Benedetto X compaiono nuovamente a fianco di Cadalo: analogamente, la rete di alleanze che si stringe attorno ad Alessandro II è la stessa che aveva voluto e sostenuto la candidatura del presule fiorentino.

Fra le fila dei sostenitori di Benedetto X l'annalista registra la presenza dei «comites qui circa Urbem erant, scilicet Girardo Rainerii filio comes Galeriae, et Albericus comes Tusculanense, et filii Crescentii de Monticelly», ovvero esponenti di famiglie dell'alta aristocrazia romana le cui basi di potere, a questa altezza cronologica, risultano ormai in gran parte all'esterno della città, nella campagna romana, dove essi controllano centri fortificati e godono di ampi possedimenti. Non per nulla Benedetto X, costretto alla fuga, si rifugia in uno dei castelli controllati dai Crescenzi e successivamente a Galeria, presso il conte Gerardo. Niccolò II, per parte sua, è sostenuto da Ildebrando, al cui fianco vediamo comparire Leone di Benedetto Cristiano. Dopo ripetuti scontri, Niccolò II, per sconfiggere definitivamente Benedetto X e i suoi alleati, decide di ricorrere all'intervento militare dei Normanni: il pontefice invia Ildebrando in Puglia e costui torna a Roma alla testa di trecento cavalieri normanni, grazie i quali, dopo alcuni tentativi, viene infine espugnata Galeria.

Se si analizza il brano in cui l'annalista descrive gli schieramenti che si fronteggiano nel 1062, durante le prime e più movimentate fasi dello scisma di Cadalo, si notano subito molte somiglianze con quanto finora descritto:

*Tunc illi qui erant ex parte Alexandri, ceperunt pugnare cum comite Pepo, et aliis comitibus qui erant cum dicto Cadolo, et cum Romanis qui erant fideles dicti regis. Unde discensio magna facta est in hac civitate Romana. Cencius Stephani prefecti cum suis germanis, nec non et Cencio et Romano germani, Baruncii filii, hac Belizzontitonis Decaro, et Cencio Crescentii e Denitta erant cum dicto Cadulo, eo quod erant fideles imperatoris. Leo vero de Benedicto Christiano cum dicto Hdibrando archidiacono erant ex parte Alexandri<sup>510</sup>.*

Seppure non sia sempre facile restituire a ciascuno di questi personaggi una collocazione precisa entro la società romana del tempo, ciò che balza all'occhio è la presenza, a fianco di Cadalo, di numerosi *comites*, oltre che di Cencio del prefetto Stefano e di membri di importanti famiglie aristocratiche dell'Urbe, quali i Crescenzi. La caratterizzazione sociale della rete di alleanze di Cadalo è dunque piuttosto evidente: sono gli strati più alti della società a sostenere il candidato del re, mentre a fianco di Alessandro II vengono menzionati solo Ildebrando e Leone di Benedetto Cristiano.

---

<sup>510</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit., p.472.

Tale quadro è, almeno in parte, confermato da altre testimonianze. Il già citato resoconto che Benzone fa pronunciare al *magister palatii* Niccolò II ci fornisce ulteriori dettagli circa la composizione dei due schieramenti, le cui caratteristiche risultano determinanti ai fini della legittimità o meno delle due elezioni: all'elezione di Cadalo – svoltasi nel pieno rispetto delle corrette procedure e con il consenso generale dei rappresentanti di tutta la cristianità – viene contrapposta l'elevazione del tutto irregolare di Alessandro II, celebratasi senza il consenso dei romani e, anzi, per intervento di individui assolutamente indegni. Il vero artefice di questo atto è, ovviamente, Ildebrando, «diaboli membrum, novus antichristellus»: costui, racconta il *magister palatii*, si accorda con Leone di Benedetto Cristiano, figlio di un ebreo convertito, traditore e ingannatore come solo i Giudei possono essere, di cui nelle fonti sono appunto citate le enormi ricchezze<sup>511</sup>. Leone avrebbe svolto un ruolo essenziale nella “gestione economica” delle risorse dei riformatori, non solo prestando denaro alla causa di Ildebrando e di Alessandro II, ma ridistribuendo le risorse provenienti dal tesoro pontificio e destinate da Ildebrando alla cooptazione di sostenitori alla causa dei riformatori: il suo contributo alla causa dei riformatori è ricordato anche negli *Annales Romani*, che in più occasioni, già al tempo di Niccolò II, lo descrivono nell'atto di distribuire *pecunia* al popolo. Oltre a costoro figurano fra le fila di Alessandro II anche Giovanni Bracciuto e Cencio Frangipane, quest'ultimo, analogamente a Leone, già attestato a fianco di Niccolò II<sup>512</sup>. Da quel che si intuisce dalle fonti, dunque, la rete di solidarietà che si stringe attorno ad Alessandro II è sostanzialmente identica a quella che in precedenza aveva sostenuto Niccolò II contro il candidato dei Tuscolani, Benedetto X. Anche i Normanni giocano la loro parte ed è proprio grazie all'intervento dei cavalieri di Riccardo di Capua, prezzolati da Ildebrando e da Leone, che Alessandro II, nottetempo, viene intronizzato, «contra totam christianitatem et contra imperium romanum», come afferma indignato il *magister palatii* Niccolò. La sua sdegnata invettiva colpisce tanto Ildebrando, che in quanto monaco non avrebbe alcuna autorità in merito alla scelta del pontefice, quanto i Normanni, colpevoli di aver usurpato prerogative imperiali, insediando un pontefice al di fuori di ogni diritto riconosciuto, senza dimenticare i romani responsabili del loro coinvolgimento.

Non solo, la caratterizzazione sociale dei sostenitori di Alessandro II da parte del *magister palatii* è piuttosto chiara: coloro che sostengono Ildebrando e le sue politiche, infatti, sono, di fatto, gli strati più bassi della società cittadina: oltre ad ebrei convertiti, a *parvenue* e ad usurpatori, infatti, a fianco di *Prandellus* troviamo anche una turba di mendicanti: «Cetera turba erat ex mendicis, solita vittitare de reliquiarum cibus».

---

<sup>511</sup> M. VENDITTELLI, *Leone, di Benedetto Cristiano*, in «DBI», Vol.64 (2005), pp. 482-483.

<sup>512</sup> Cfr. M. THUMSER, *Frangipane Cencio*, in «DBI», Vol.50 (1998).

Indicazioni di questo tipo ritornano con frequenza nell'opera di Benzone, a riprova della vicinanza di questo autore alle posizioni dell'antica classe dirigente cittadina, i cui interessi e le cui prerogative vengono duramente minacciate dal consolidarsi del partito riformatore in città. Il vescovo d'Alba è molto preciso e ci fornisce un quadro dettagliato delle figure e delle famiglie schieratesi a fianco di Cadalo: basti pensare al lungo elenco di autorità e di figure eminenti della città, che, insieme al *magister palatii* Niccolò, accolgono Benzone al suo arrivo a Roma:

*Mane autem facto, convenientibus nobis in unum, /Residerunt singuli secundum praelationes graduum./ Primo loco sedit Nicholaus, magister sacri palatii,/ Oriundus de genere antiqui Trebatii;/ Vir factus ad unguem, locuples innumerabilium thesaurorum,/ Adornatus praeciosissimis gemmis phylosophorum./ Deinde numenculator,/Ad similitudinem Nume Pompilii divinus consiliator./ Post hunc Saxo de Helpiza, iudex iudicum,/ In cuius arbitrio pendebat iudicium publicum./ Deinceps alii de ordine dignitatis senatoriae, Sicut series parentum tradidit memoriae<sup>513</sup>.*

L'elenco di Benzone continua: «Iohannes Berardi, Petrus de Via, Bulgamenes cum fratre, Berardus de Ciza, Gennarius, Cencius Francolini, Boni filius, et plures alii de generibus procerum valde necessarii in consiliis nostrorum operum». Il polemista, oltre a caratterizzare questi individui dal punto di vista sociale e funzionariale, descrive l'incontro avuto con essi come una sorta di seduta dell'antico *senatus* dell'Urbe. In altri punti dell'opera egli è ancora più esplicito: ad esempio, quando narra dell'ingresso in città di Cadalo, afferma che «occurrit ei frater Benzo cum senatoribus Romanis, associatis sibi principibus Galerianis»<sup>514</sup> e più in generale il termine *senatus*, o la qualifica di *senatores*, ricorrono con frequenza nell'opera ad indicare i sostenitori di Cadalo e della politica imperiale a Roma. Il lessico usato dal vescovo d'Alba è volutamente allusivo agli splendori della Roma antica, ed è evidentemente encomiastico: in altre parole, non si deve in alcun modo pensare all'esistenza, in questa fase, di un ceto senatorio definito, o di un'istituzione dotata di poteri riconosciuti all'interno della città<sup>515</sup>. Con questa terminologia Benzone identifica piuttosto un insieme più o meno coeso di famiglie e di individui appartenenti a quella che Wickham, nella sua monografia dedicata alla città e alle strutture sociali di Roma nel medioevo<sup>516</sup>, definisce la “vecchia aristocrazia” cittadina: un gruppo di famiglie i cui membri ricoprono incarichi associati alle tradizionali strutture di governo della città e i cui interessi, progressivamente orientatisi verso il contado già durante il periodo di egemonia dei Tuscolani, risultano sensibilmente ostacolati dal consolidamento, in Roma, di altri gruppi familiari – la cosiddetta “nuova aristocrazia” – che cominciano ad assumere una certa

---

<sup>513</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.614.

<sup>514</sup> *Ibidem*, p.616.

<sup>515</sup> Si vedano le considerazioni in MARAZZI, *Aristocrazia e società (VI-XI secc)*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma Medievale*, Roma-Bari 2001, p. 58 e seg.

<sup>516</sup> C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013, pp. 221 e seg.

rilevanza nelle fonti documentarie a partire dai primi decenni del secolo XI, ma che accrescono le loro fortune, economiche, sociali e politiche, proprio in concomitanza delle lotte che contrappongono appunto l'antica classe dirigente della città al papato riformatore. L'identificazione sociale di questo secondo gruppo è meno agevole, in quanto più frastagliati appaiono i confini che lo separano tanto dal segmento inferiore della società – che seguendo la scansione di Wickham chiamiamo “media elites” – quanto da quello superiore.

Analizzando più nel dettaglio la realtà romana, è dunque possibile introdurre alcune distinzioni all'interno di quello che, a prima vista, appare come un corpo unitario. Persino Benzone d'Alba, il quale con grande sforzo retorico si impegna a raffigurare la maggioranza dei romani schierati dalla parte di Cadalo, è costretto, come abbiamo visto, a registrare la presenza di ampi settori dell'Urbe fedeli ad *Asinelmus* e al malefico Ildebrando. Quel che maggiormente distingue questa “nuova aristocrazia” dal gruppo di individui e di lignaggi che Benzone definisce senatori, non solo, ciò che fa di questi soggetti – la cui posizione sociale e la cui forza economica appaiono piuttosto variabili – un gruppo più o meno chiaramente identificabile è fondamentalmente la loro adesione politica e ideologica alla lotta combattuta dal partito riformatore a Roma.

Alcuni di questi soggetti possono essere isolati in maniera piuttosto chiara: è il caso, ad esempio, del già citato Leone di Benedetto Cristiano, che darà origine alla famiglia dei Pierleone e che risulta fra i più attivi e potenti sostenitori del gruppo riformatore. Anche i nomi di Giovanni Bracciuto e di Cencio di Giovanni Tignoso - il quale, fra l'altro, ricopre la carica di prefetto dell'Urbe e la cui vicenda si intreccia in maniera drammatica a quella del suo omonimo, Cencio di Stefano, strenuo avversario di Ildebrando – emergono fra quelli dei romani schierati con i cardinali elettori di Alessandro II.

Quel che sembra determinarsi a Roma e più in generale nel Lazio all'indomani della reazione della nobiltà cittadina all'elezione di Alessandro II è dunque una situazione di forte tensione e di nemmeno troppo latente conflittualità, che vede contrapporsi da un lato la vecchia aristocrazia cittadina, desiderosa di recuperare la propria posizione di preminenza in città, dall'altro una galassia varia di gruppi familiari in piena fase espansiva, che vedono nel sostegno al partito riformatore un'occasione di emersione e di affermazione socio-economica. La divisione – politica e sociale – fra questi due gruppi, già visibile all'epoca dello scisma di Benedetto X, si accentua progressivamente, divenendo una caratteristica di base del contesto in cui il papato romano si trova ad agire.

#### 1.4.5. Un papa «*ex paradiso italiae*»: il ruolo dell'episcopato lombardo nella scelta di Cadalo

L'aristocrazia romana non è l'unica forza politica ad opporsi al candidato espresso dai riformatori, né è la sola forza ad orientare il giudizio della corte tedesca depositando le proprie istanze ai piedi della reggente. In effetti, diversi indizi suggeriscono che un ruolo di primissimo piano è ricoperto dai presuli del *Regnum Italicum*. La loro partecipazione al conflitto viene descritta come determinante nell'opera di Bonizone di Sutri, di cui già si sono messi in evidenza i caratteri essenziali<sup>517</sup>. Il polemista patarino, diversamente dalle testimonianze finora analizzate, insiste molto sulla genesi "lombarda" dello scisma e se pure, come abbiamo detto, tale prospettiva è senza dubbio viziata dalla biografia personale di Bonizone – egli stesso lombardo e simpatizzante per il movimento patarino – la sua testimonianza non può essere liquidata con troppa facilità.

Bonizone, dunque, ci racconta che alla morte di Niccolò II, avvenuta dopo pochi anni di pontificato, «*secundum maiorum decreta clerus et populus Romanus elegit sibi Anshelmum Lucensem episcopum*». L'elezione di Alessandro II è descritta come perfettamente in linea con i *maiorum decreta* e avviene con il consenso del clero e del popolo romano (notiamo, *en passant*, che viene completamente taciuto l'intervento dei cavalieri Normanni<sup>518</sup>). A tale elezione, regolare e canonica, si oppongono tuttavia i longobardi episcopi, i quali ritengono che i tempi siano ormai maturi per l'elezione di un pontefice che potesse essere compartecipe dei loro vizi:

*Interea Longobardi episcopi, nacti se tempus invenisse oportunum, insimul conveniunt auctore Guiberto, quem superius diximus cancellarium, et concilium celebrant malignantium, in quo deliberant non aliunde se habere papam nisi ex paradiso Italiae talemque, qui sciat compati infirmitatibus eorum*<sup>519</sup>.

Al netto dei commenti di parte di Bonizone, il suo racconto è per noi molto prezioso, poiché ci consente di tracciare i profili di alcuni dei principali sostenitori della candidatura di Cadalo di Parma. Fra coloro che si oppongono all'elezione di Alessandro II spicca un personaggio in particolare, ossia Wiberto di Parma, in questi anni cancelliere imperiale in Italia<sup>520</sup>. Poche pagine

---

<sup>517</sup> Vedi sopra.

<sup>518</sup> Per Bonizone i Normanni sono una forza negativa: essi intervengono sì in aiuto di Niccolò II, ma successivamente incorrono nella scomunica dei pontefici – sia di Alessandro II che di Gregorio VII – a causa dei loro costanti tentativi di impossessarsi dei territori di San Pietro. Solo sul finire del pontificato di Gregorio VII vediamo il pontefice riconciliarsi con Roberto il Guiscardo e assolverlo dalla scomunica. Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, cit., passim, p.599; p.602; p.604; p.612.

<sup>519</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, cit., p.594.

<sup>520</sup> Sul suo conto si veda in primo luogo C. DOLCINI, *Clemente III, antipapa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol.26 (1982) ma la storiografia è ovviamente immensa. Fra i lavori più utili mi preme ricordare U. LONGO, *A Saint of Damned Memory. Clement III, (Anti)Pope*, in «Reti Medievali. Rivista», 13, 1 (2012), pp. 137-151; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un pape»*, in «Reti Medievali. Rivista», 13, 1 (2012), pp.121-136.



prima, Bonizone aveva narrato di come l'imperatrice Agnese, «que multa contra ius feminea faciebat audacia», avesse completamente delegato la gestione degli affari del *Regnum Italicum* a questa figura, sul cui conto il polemista patarino sospende il giudizio, lasciando tuttavia trapelare il proprio sdegno<sup>521</sup>. Non è chiaro come Wiberto – membro di una nobile famiglia parmense – fosse entrato in contatto con la corte imperiale, ma è stato ragionevolmente ipotizzato che lo stesso Cadalo potesse aver ricoperto un certo qual ruolo nella sua nomina (il che del resto potrebbe costituire una delle ragioni della successiva decisione, da parte di Wiberto, di sostenere la candidatura di Cadalo presso la corte di Agnese)<sup>522</sup>. In qualità di cancelliere egli entra dunque in stretto contatto con la reggenza, con l'imperatrice Agnese e con il co-reggente Enrico di Augusta, come dimostrano non solo i documenti imperiali da lui sottoscritti fra il 1058 e il 1063<sup>523</sup>, ma anche gli interventi nelle sinodi riformatrici di Niccolò II, durante le quali Wiberto interviene in tutela degli interessi imperiali.

Lo stesso Bonizone non manca di registrare la partecipazione di Wiberto alle attività sinodali del pontefice: a dire il vero, il polemista fa confusione e fonde in un'unica assise le due diverse assemblee sinodali del 1059 e del 1060<sup>524</sup>, ma il brano in questione risulta ugualmente interessante perché ci fornisce un elenco di nomi di presuli lombardi che risultano accompagnare l'allora cancelliere imperiale a Roma: i «cervicosi tauri» menzionati dal polemista in tale occasione sono Cuniberto di Torino, Giselmo d'Asti, il nostro Benzone d'Alba, Gregorio di Vercelli, Ottone di Novara, Opizone di Lodi e Adelmanno di Brescia. Costoro prendono parte alla sinodo romana in cui viene discussa la causa dell'arcivescovo milanese Guido, anch'egli presente a Roma, accusato dai patarini di pratiche simoniache e assolto dal pontefice. Mi sembra dunque ragionevole supporre che il gruppo di personalità che nell'estate del 1061 reagisce alla notizia della morte di Niccolò II rifiutando l'elezione di Alessandro II e proponendo un candidato alternativo possa essere identificato grossomodo in questi presuli. A costoro devono essere aggiunte altri individui, il cui coinvolgimento viene citato da altre fonti: Pier Damiani, com'è noto, chiama in causa, oltre a Gregorio di Vercelli, anche Dionigi di Piacenza, offrendo dei due prelati un *identikit* tutt'altro che lusinghiero<sup>525</sup>. La sua testimonianza viene confermata (o forse costituisce la fonte, visto l'altro grado di sovrapposibilità delle due letture) dal racconto che della genesi dello scisma viene redatto da Leone Marsicano nella sua opera: il cronista cassinese afferma che la reggente Agnese e il giovane re Enrico IV, adirati nei

---

<sup>521</sup> «Hec in primordio regni sui omnes eiusdem Italicis regni curas cuidam Guiberto commisit Parmensi, nobili orto genere, eumque cancellarium appellavit».

<sup>522</sup> Herberhold

<sup>523</sup> K.F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts. Vol. I*, Innsbruck 1865, nrr. 2554, 2556, 2557, p.212; nr. 2584, p.215; nrr. 2612, 2616, p.217; nr. 2621, p.218; nr. 2978, p.249.

<sup>524</sup> Bonizone qui confonde e unisce in un'unica sinodo due diversi concili: assegna infatti ai lavori della sinodo celebratasi nel 1060 per discutere delle accuse presentate dai patarini davanti al pontefice contro Guido di Milano anche l'emanazione del *decretum in electione papae* che viceversa, com'è noto, risale al 1059. Cfr. G. B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 3, 1948, p. 463–516.

<sup>525</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, cit., vol.4/2, n.88, pp.524-525.

confronti dei riformatori a causa del mancato coinvolgimento della corte nell'elezione di Anselmo di Lucca, decidono di eleggere Cadalo di Parma, il quale si reca «ultra montes a Placentino dumtaxat et Vercellino episcopis»<sup>526</sup>.

I profili di questi due prelati non sono di facile ricostruzione, ma è pur vero che per loro disponiamo di informazioni maggiori che non per altri dei «cervicosi tauri» citati da Bonizone, il che ci permette di ripercorrere le varie fasi della loro partecipazione allo scisma in maniera abbastanza precisa: va tuttavia notato che l'enorme maggioranza delle fonti che ci forniscono informazioni sul loro conto sono di impronta filo-papale, il che di certo non facilita l'ottenimento di un ritratto scevro da condizionamenti teleologici, come ben ha rilevato Musajo Somma nei suoi studi sulla figura di Dionigi di Piacenza<sup>527</sup>. Nonostante ciò, grazie anche ad alcune fonti documentarie superstiti, è possibile ripercorrere con un buon grado di approssimazione i loro percorsi, che appaiono saldamente inseriti in quello che è stato definito come il «sistema della Chiesa Imperiale»<sup>528</sup>. Per quel che riguarda Dionigi di Piacenza, seppure siano molto scarse le notizie sul suo conto nel periodo precedente la sua ordinazione a vescovo, è stata dimostrata la sua appartenenza per parte di madre alla famiglia dei conti di Piomba e per parte di padre, probabilmente, alla casata del Seprio<sup>529</sup>, il che ci permette di collocare Dionigi piuttosto chiaramente per quel che riguarda il suo profilo socio-economico. La nomina a vescovo di Piacenza interviene, con buona probabilità, fra la fine del 1048 e l'inizio del 1049 – forse grazie all'intercessione dello zio materno, Riprando, vescovo di Novara, molto influente a corte<sup>530</sup> – e seppure non ci siano prove di un intervento diretto da parte dell'imperatore<sup>531</sup>, l'intensità e la qualità dei contatti di Dionigi con Enrico III negli anni immediatamente successivi la sua elezione lasciano intuire che la sua nomina fosse avvenuta con la piena approvazione del sovrano, che non a caso viene ricordato con particolare affetto in uno dei primi atti compiuti da Dionigi in qualità di

---

<sup>526</sup> LEONIS MARSICANI *Chronicon monasterii Cassinensis*, cit, p.711-712.

<sup>527</sup> Cfr. I. MUSAJO SOMMA, «*Sancta Placentina Ecclesia*»: una chiesa padana nello scontro fra «*Regnum*» e «*Sacerdotium*», in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», Vol.61 (2007), pp.3-46. Lo studioso ha dedicato diversi saggi alla figura del Dionigi, che ad oggi costituiscono il più aggiornato e informato contributo su questa figura. Cfr. ID., *Un vescovo e la sua città nella lotta fra papato e impero: Dionigi di Piacenza (1048-1082?)*, in «*Bollettino Storico Placentino*», Vol.94, Gennaio-Giugno 1999, pp.35-63.

<sup>528</sup> Sulla validità di questa categoria storiografica si veda T. REUTER, *The 'imperial church system' of the Ottonian and Salian rulers: a reconsideration*, in «*The Journal of Ecclesiastical History*», Vol. 33, Issue 3 (July 1982), pp. 347 – 374.

<sup>529</sup> G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus plumbiensis" e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno italico secc. IX-XII. Atti del primo Convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983*, Roma 1988, pp.201-228; A. LUCIONI, *Dai conti del Seprio ai conti di Castelseprio. Una messa a punto con qualche restauro e alcune novità*, in M. SANNAZZARO – S. L. SIENA – C. GIOSTRA (a cura di), *1287 e dintorni: ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione. Atti della giornata di studi (Milano, 27 novembre 2017)*, Mantova 2017, pp.66-91.

<sup>530</sup> I. MUSAJO SOMMA, *La Chiesa piacentina nello scontro fra Regnum e Sacerdotium*, in P. RACINE (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza. Vol. II, Il Medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, Brescia 2009, p.21.

<sup>531</sup> Cfr. G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe, 951-1122*, Leipzig 1913, p.191.

vescovo, ovvero una donazione di beni a favore del monastero di San Savino<sup>532</sup>. Del resto, grazie al lungo pontificato di Sigifredo<sup>533</sup> la diocesi di Piacenza era tornata ad essere un punto di riferimento saldo per la corte tedesca. I documenti relativi ai primi anni di episcopato di Dionigi lo mostrano particolarmente sollecito nei confronti delle più importanti istituzioni ecclesiastiche della città, fra cui la Cattedrale di S. Giustina, la Chiesa di S. Antonino e il già citato monastero di San Savino<sup>534</sup>, fondazione che, fra l'altro, riceverà anche una cospicua donazione da parte del vescovo di Vercelli, Gregorio da Fontana, di cui diremo a breve<sup>535</sup>. In tali documenti, come rilevato da Musajo Somma, emergono indizi che testimoniano, da parte del presule piacentino, una certa attenzione alla buona condotta del clero cattedrale, impegno antisimoniaco, nonché una particolare cura nella gestione dei patrimoni ecclesiastici, il che consente di ripensare e di aggiornare il ritratto che di Dionigi era stato fornito dalla letteratura dei primi del Novecento sulla scorta della sua militanza a fianco di Enrico IV durante il contrasto con Gregorio VII<sup>536</sup>. Nel 1055 il presule piacentino è attestato presso l'imperatore Enrico III, in viaggio in Italia: il 5 maggio prende parte a un placito riunitosi a Roncaglia alla presenza del sovrano e dell'arcivescovo di Milano<sup>537</sup>. Il mese successivo, per la precisione il 15 giugno, Dionigi è ancora una volta a fianco dell'imperatore, questa volta a Borgo San Genesisio: oltre al presule piacentino e all'arcivescovo ambrosiano figurano fra i presenti anche Cadalo di Parma e Adalberto di Brema, il che ci fornisce una testimonianza dei contatti del presule piacentino e del futuro contropapa con uno dei più importanti arcivescovi dell'Impero<sup>538</sup>. Fra questi due placiti, tuttavia, si colloca un altro evento degno di nota: com'è noto, infatti, nei primi giorni di giugno, a Firenze, alla presenza dell'imperatore, Vittore II presiede un concilio cui prendono parte oltre 120 vescovi, la maggior parte dei quali italiani<sup>539</sup>. Purtroppo, non disponiamo dell'elenco dei partecipanti, ma è altamente probabile

<sup>532</sup> «Pro amore igitur domni Heinrici invictissimi imperatoris augusti et Agnetis imperatricis, seu redemptione animarum grnitoris nostri Rodulphi comitis et genitricis Gisla». Cfr. P. M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, Vol.1, Piacenza 1652, n.84, p.511.

<sup>533</sup> Sigifredo era un da Besate, esattamente come Anselmo il Peripatetico, Giovanni di Lucca, Cuniberto di Torino e Giovanni di Ravenna. È lo stesso Anselmo a tratteggiare la "stirpe vescovile" dei da Besate nella sua *Rethorimachia*. A tal proposito si veda C. VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I "da Besate". Una stirpe feudale e "vescovile" nella genealogia di Anselmo il peripatetico e nei documenti*, in ID., (a cura di), *Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma 1993, pp. ---. Sigifredo, fedelissimo dell'imperatore, aveva assicurato alla corte la fedeltà di Piacenza dopo il tradimento di Giovanni Filagato, il quale si era fatto eleggere pontefice senza l'approvazione dell'imperatore Ottone III. Cfr. L. CANETTI, *Giovanni XVI, antipapa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol. 55 (2001).

<sup>534</sup> P. M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, Vol.1, Piacenza 1652, n.84, p.511; n.85, p.511; n.86, p.511; n.87, p.512.

<sup>535</sup> Ibidem, n.94, pp.517-518. Sui rapporti fra Gregorio di Vercelli e il monastero di San Savino indicazioni interessanti provengono dal necrologio del monastero. Cfr. F. NEISKE, *Das ältere Necrolog des Klosters S. Savino in Piacenza. Edition und Untersuchung der Anlage*, München 1979, pp.66-67.

<sup>536</sup> Cfr. I. MUSAJO SOMMA, *La Chiesa piacentina nello scontro fra Regnum e Sacerdotium*, cit., p.22-28.

<sup>537</sup> Cfr. *Die Urkunden Heinrichs III. 1047-1056*, in MGH Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, V, ed. H. BRESSLAU – P. KEHR, Berlin 1957, n.339, pp.462-464.

<sup>538</sup> Ibidem, n.348, p.475-476.

<sup>539</sup> Si veda a tal proposito G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien in der Zeit des Reformpapsttums in Deutschland und Italien von Leo IX. bis Calixt II. 1049 – 1123*, Paderborn 2006, pp. 13-31.

che fra costoro vi fosse anche Dionigi. Non solo, è bene ricordare che nel corso di questo concilio, stando a quanto sostenuto da Pier Damiani, sarebbe stata confermata una non meglio specificata condanna contro Cadalo di Parma, già chiamato in causa nel corso di due precedenti sinodi<sup>540</sup>. Fino al 1060, dunque, Dionigi si presenta come un prelado del *Regnum*, attento alla gestione della propria diocesi e in ottimi rapporti con la corte imperiale. Non solo, egli appare in contatto con altri esponenti di spicco dell'*elites* ecclesiastica lombarda: oltre ai già citati contatti con Cadalo di Parma, va menzionata fin d'ora la sua vicinanza a Gregorio di Vercelli e a Cuniberto di Torino. In particolare, i rapporti con quest'ultimo divengono evidenti nel 1065, anno a cui risale il placito piacentino presieduto da Dionigi cui prendono parte sia Cuniberto di Torino che Gregorio di Vercelli, chiamato dall'abate di San Savino a dare conferma della sua donazione del 1062, di cui diremo a breve<sup>541</sup>; non solo, sempre in quest'anno va collocata l'istituzione, da parte di Dionigi, di un nuovo monastero nella restaurata chiesa di Sant'Alessandro, monastero la cui comunità monastica proviene dal prestigioso cenobio torinese di San Salvatore<sup>542</sup>, il che fornisce una prova ulteriore dei buoni rapporti intercorrenti fra il presule piacentino e Cuniberto.

Il ruolo politico di Dionigi muta in modo significativo in concomitanza con la congiuntura politica che si viene a determinare al momento della morte di Niccolò II. Come anticipato, tutte le fonti a nostra disposizione lo indicano in maniera molto esplicita quale sostenitore della candidatura di Cadalo di Parma, insieme al collega, il vescovo di Vercelli, Gregorio. Costui è un da Fontana, appartenente dunque a una nobile famiglia piacentina, il che spiega i molti contatti del presule con questa città e in particolare con il monastero di San Savino. Scarse sono le informazioni sul suo conto, almeno fino alla sua nomina al vescovato di Vercelli. Non vi è tuttavia accordo sull'anno esatto della sua consacrazione a vescovo: Racine, sulla scorta di Poggiali, pone il suo ingresso nella diocesi nel 1051<sup>543</sup>; viceversa, Campi anticipa l'anno della consacrazione al 1048, affermando che le due diocesi di Piacenza e Vercelli si erano venute a trovare sprovviste di una guida nello stesso momento<sup>544</sup>. Lo studio più recente disponibile su tale figura, a cura di Paveri Fontana, anticipa ulteriormente la data della consacrazione ponendola al 1044, sulla scorta della cronotassi dei vescovi di Vercelli pubblicata

---

<sup>540</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, n.88, p.516.

<sup>541</sup> C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, cit., Vol.1, n.418, pp.278-283.

<sup>542</sup> P. CANCIAN, *L'abbazia torinese di S. Solutore. Origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), pp. 325-400. G. SERGI, *Sincronie di storia ecclesiastica torinese: canonici e riforma vescovile nel secolo XI*, in «Studi medievali», serie III, 44 (2003), p. 1163- 1174. Si veda a proposito di tali relazioni quanto detto da Cfr. I. MUSAJO SOMMA, *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, in «Reti Medievali. Rivista», 12, 2 (2011), pp.103-150.

<sup>543</sup> P. RACINE, *Fontana, Gregorio*, in «Dizionario Biografico Treccani», Vol.48 (1997). C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, Vol. III, Piacenza 1757, p.328.

<sup>544</sup> P. M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, cit., p.331.

dall’Arcidiocesi di Vercelli<sup>545</sup>. Tale datazione sembra essere confermata dalla partecipazione di Gregorio alla sinodo di Pavia convocata da Enrico III nell’ottobre del 1046: vale la pena notare che a tale occasione risalirebbe dunque un primo contatto fra Gregorio, Cadalo di Parma e Cuniberto di Torino, a loro volta attestati fra i partecipanti all’assise<sup>546</sup>. Quale che sia l’anno esatto della sua consacrazione, nel 1051 Gregorio è certamente vescovo, perché incorre nella condanna di papa Leone IX<sup>547</sup>. Accusato di adulterio, il presule si precipita a Roma per invocare il perdono del pontefice e riesce ad ottenere l’assoluzione<sup>548</sup>. Due diplomi di Enrico III per la chiesa vicentina, risalenti al novembre del 1054, ci forniscono un ulteriore indizio dei buoni rapporti che intercorrono fra il presule e la corona imperiale<sup>549</sup>: nel primo di essi il sovrano conferma i possedimenti della chiesa di S. Eusebio di Vercelli, definendo il vescovo Gregorio “fideles” e “dilectus”; nel secondo documento, in maniera analoga, l’imperatore si rivolge a Gregorio come al «nostro fidelissimo deo dispensante episcopo»<sup>550</sup>. Ai buoni contatti con la corte imperiale si aggiungono quelli, altrettanto pacifici, con il papato di Vittore II: nel luglio del 1057 il presule è attestato ad Arezzo, dove insieme a Cuniberto di Torino e ad altri vescovi di Tuscia sottoscrive un privilegio del pontefice per Winimanno di Embrun<sup>551</sup>. Un ulteriore elemento utile a definire il carattere del presule vercellese ci viene fornito nel resoconto della sinodo di Fontaneto – svoltasi con buona probabilità nell’autunno del 1057<sup>552</sup> – che Landolfo Seniore include nella sua opera: Gregorio viene colto nell’atto di pronunciare un lungo discorso in cui vengono condannate le modalità di contestazione della gerarchia ecclesiastica messe in atto dai Patarini, modalità violente, eversive e contrarie agli ordinamenti canonici, la cui validità viene viceversa difesa dal presule<sup>553</sup>. Come è stato ben rilevato da Ciccopiedi, a Fontaneto, nel 1057, si fronteggiano due diverse ecclesiologie, due diverse idee di riforma e il mancato dialogo fra le due parti (com’è noto i capi della pataria non rispondono alla convocazione di Guido di Milano, presidente dell’assemblea, e vengono condannati in contumacia) è estremamente rappresentativo della diversità

<sup>545</sup> L. PAVERI FONTANA, *Gregorio da Fontana, vescovo di Vercelli, cancelliere dell’Impero: un piacentino a Canossa*, in «Parma per l’Arte. Rivista d’arte e cultura fondata da Giovanni Copertini nel 1951», 23 (2017), pp.271-304.

<sup>546</sup> Cfr. MANSI, *Sacrorum Conciliorum Nova Amplissima Collectio*, XIX, coll.618.

<sup>547</sup> Cfr. *Die Konzilien Deutschlands und Reichsitaliens 1002–1059*, in MGH Concilia, VIII, p.306-307. Vedi anche G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien*, cit., pp. 26-27.

<sup>548</sup> Bernoldi Constantiensis Chron. ad a. 1051, in MGH SS 5, p.426.

<sup>549</sup> Cfr. *Die Urkunden Heinrichs III. 1047-1056*, in, MGH Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, V, ed. H. BRESSLAU – P. KEHR, Berlin 1957, n.327, p.447. Stumpf, Regesten, p.203.

<sup>550</sup> Ibidem, n.328, p.450.

<sup>551</sup> M. G. P. FORNIER, *Histoire générale des Alpes maritimes ou cottiènes et particulière de leur métropolitaine Ambrun*, Vol.III, Paris 1892, pp.193-194.

<sup>552</sup> Sulla sinodo svoltasi a Fontaneto per volontà di Stefano IX, presieduta da Guido di Milano e svoltasi alla presenza dei suffraganei della diocesi ambrosiana si veda in particolare C. ALZATI, *Il concilio di Fontaneto e le sue prospettive ecclesiologiche*, in G. ANDENNA – C. ALZATI (a cura di), *Fontaneto - una storia millenaria: monastero, concilio metropolitano, residenza viscontea; atti dei convegni di Fontaneto d’Agogna, settembre 2007, giugno 2008, Novara 2009*, pp.315-330. N. D’ACUNTO, *I vescovi del sinodo di Fontaneto (1057)*, in G. ANDENNA – C. ALZATI (a cura di), *Fontaneto*, cit., pp.273-278.

<sup>553</sup> In realtà Landolfo parla di «Leo vercellensis episcopus» ma si tratta evidentemente di un errore. Cfr. LANDULFI *Historia mediolanensis*, cit., III, pp.84-85.

di vedute e della sostanziale incomprensibilità reciproca di questi due diversi modi di intendere la vita nella Chiesa: da questo punto di vista, le posizioni difese da Gregorio e dagli altri suffraganei della diocesi ambrosiana devono essere lette non come il frutto di un atteggiamento reazionario, sordo alle istanze di rinnovamento, ma come la rivendicazione di modalità di riforma, o se si preferisce di gestione politica delle diocesi, alternative al modello centralistico che Roma iniziava in questi anni a proporre con crescente energia<sup>554</sup>. Contrariamente a quanto a lungo comunicato dalla storiografia influenzata dalle fonti filo-gregoriane, che dipinge a tinte fosche la figura di Gregorio di Vercelli a causa della sua militanza anti-gregoriana, la sua appartenenza all'*elites* ecclesiastica del *Regnum Italicum* e la sua vicinanza alla corte imperiale, non equivalgono automaticamente a una mancanza di sensibilità riformatrice: risale al gennaio del 1062 la ricca donazione di Gregorio al già citato monastero di San Savino di Piacenza<sup>555</sup>. Questa fondazione vescovile, a cui, come si è visto, risultano particolarmente legate le *elites* ecclesiastiche della zona, si caratterizza per la sua apertura ai venti di rinnovamento provenienti da Oltralpe: seppure non sia possibile provare l'esistenza di un vero e proprio legame istituzionale con Cluny è infatti certo che il cenobio piacentino fosse inserito in una rete monastica comprendente altre fondazioni chiaramente influenzate dallo spirito di riforma monastica proveniente dalla prestigiosa abbazia borgognona<sup>556</sup>.

Analogamente a quanto avvenuto per Dionigi di Piacenza, il profilo di Gregorio di Vercelli – che fino a questo momento potremmo definire del tutto “neutro” e totalmente corrispondente all'*identikit* di un perfetto presule del *Regnum Italicum*, fedele alla corte imperiale e sensibile alle istanze di riforma ecclesiastica provenienti proprio da tali ambienti – inizia ed essere caratterizzato in modo fortemente negativo nelle fonti cronachistiche e pubblicitiche proprio a causa della sua adesione al fronte anti-alessandrino nello scisma del 1061. Gregorio è, insieme a Dionigi, destinatario dei commenti sprezzanti del Damiani, che li descrive come ben avvezzi a «disputare de specie feminarum»<sup>557</sup>. Va comunque notato che nella seconda fase dello scisma, quella in cui si va affermando la linea della “nuova” reggenza guidata da Annone di Colonia, Gregorio dimostra grande abilità politica e riesce comunque a mantenere un ruolo di primo piano, sostituendo Wiberto di Parma quale cancelliere imperiale per l'Italia, incarico che egli ricopre a partire dal 1063. In tale veste

---

<sup>554</sup> «Due prospettive ecclesio-logiche, due visioni istituzionali si confrontarono: il rispetto verso l'ordinamento ecclesiastico, verso la tradizione canonistica e verso la responsabilità collegiale di cui l'episcopato si sentiva investito, dovettero confrontarsi con la pretesa della Pataria di imporre il proprio orientamento al clero e ai vescovi, legittimata dal ricorso all'idea di mimesi cristologica e di collegamento con la sede romana di fronte a cui tutti i fondamenti canonici cadevano». Cfr. C. CICOPIEDI, *Diocesi e riforme nel medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli X e XI*, Torino 2012, p.94.

<sup>555</sup> P. M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, cit., n.94, pp.517-518.

<sup>556</sup> G. SPINELLI, *I cluniacensi in diocesi di Piacenza*, in C. VIOLANTE – A. SPICCIANI – G. SPINELLI (a cura di), *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense. Atti del Convegno Internazionale di storia medioevale, Pescia 26-28 nov. 1981*, Cesena 1985, pp. 59-87.

<sup>557</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, n.88, p.525.

Gregorio è spesso attestato presso la corte tedesca<sup>558</sup>, per la quale svolge anche importanti incarichi di mediazione: stando a quanto riferito da Benzone d'Alba (in toni ovviamente molto critici), sarebbe stato proprio Gregorio di Vercelli «cui se Alexander familiaris credebat» a preannunciare ad Alessandro II i progetti di Annone per la sinodo di Mantova che avrebbe dovuto porre fine al conflitto<sup>559</sup>. Questo forse può spiegare l'assenza di provvedimenti punitivi, da parte del pontefice, nei confronti di colui che pure era stato fra i principali sostenitori del proprio avversario, provvedimenti che viceversa vengono presi nei confronti di Dionigi di Piacenza, scomunicato dal pontefice e riconciliatosi con Roma solo nel 1073<sup>560</sup>.

Prima di procedere con l'analisi del brano di Bonzone è utile chiarire il posizionamento di un altro dei "cervicosi tauri" di cui si è fatta menzione, ossia Cuniberto di Torino: il suo atteggiamento nei confronti dello scisma, infatti, si differenzia sensibilmente da quello dei suoi colleghi, il che consente di illuminare la varietà di reazioni che lo scontro fra Cadalo di Parma e Anselmo di Lucca suscita anche in quegli ambienti più vicini alla corte tedesca, a riprova dell'assenza di una linea d'azione condivisa, o di un organico fronte anti-alessandrino. Anche per Cuniberto disponiamo di ben poche informazioni sugli anni precedenti la sua nomina alla sede torinese, ma stando alle notizie forniteci da Anselmo il Peripatetico, sappiamo che egli era un da Besate, con tutto ciò che tale appartenenza comporta in termini di relazioni e di contatti<sup>561</sup>. La sua nomina alla sede di Torino sembra risalire al 1046: nel medesimo anno, infatti, come abbiamo già detto, Cuniberto è attestato a Pavia, alla sinodo convocata dall'imperatore Enrico III, dove sono presenti anche Cadalo di Parma e Gregorio di Vercelli. Abbiamo già tratteggiato i contatti di Cuniberto con il vescovo Dionigi e con le istituzioni ecclesiastiche piacentine<sup>562</sup>, così come abbiamo menzionato la sua presenza ad Arezzo nel 1057, presso il pontefice Vittore II. Nel 1059 egli è fra i partecipanti alla sinodo riformatrice di Niccolò II e nel 1060, come già accennato, risulta essere fra i suffraganei che accompagnano l'arcivescovo ambrosiano a Roma e ne prendono le difese di fronte agli attacchi dei patarini<sup>563</sup>. In generale, Cuniberto appare come un prelado ben inserito nella rete relazionale che coinvolge i presuli della diocesi suffraganea milanese: questo, in ogni caso, non gli impedisce di essere considerato un potenziale interlocutore anche dagli ambienti riformatori romani. Il suo ruolo nel contesto dello scisma di Cadalo non è semplice da ricostruire a causa della sostanziale assenza di informazioni circa il suo posizionamento politico: nonostante la sua vicinanza a Gregorio di Vercelli e a Dionigi di

---

<sup>558</sup> L. PAVERI FONTANA, *Gregorio da Fontana*, cit., pp.288-292.

<sup>559</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.* cit., p.632.

<sup>560</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, cit., p.598.

<sup>561</sup> C. VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I «da Besate» una stirpe feudale e «vescovile» nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, cit., pp.97-154.

<sup>562</sup> Cfr. I. MUSAJO SOMMA, *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, cit., passim.

<sup>563</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, cit., p.594; p.600.

Piacenza, nonostante gli attestati contatti con Cadalo, nonostante i buoni rapporti con Adelaide di Susa, a sua volta legata alla corona imperiale<sup>564</sup>, infatti, Cuniberto non sembra schierarsi dalla parte del presule parmense. Al tempo stesso, nel 1064, risulta incaricato da Annone di Colonia di interloquire con il pontefice Alessandro II in vista del concilio di Mantova: Cuniberto sembra dunque svolgere un ruolo di mediazione fra la nuova reggenza e gli ambienti romani<sup>565</sup>. Del resto, lo scisma aveva creato una situazione di grande complessità e incertezza: è altamente probabile che Cuniberto, esattamente come moltissimi altri presuli, avesse preferito attendere che la situazione politica assumesse contorni più definiti, prima di prendere apertamente posizione per l'una o l'altra parte. La prudenza di Cuniberto sembra emergere anche nella pratica amministrativa della sua diocesi, guidata con atteggiamento moderato, attento alla tutela delle prerogative episcopali<sup>566</sup>, ma mai estremo nelle modalità di governo: è nota l'insoddisfazione con cui Benzzone d'Alba fa riferimento al presule torinese<sup>567</sup>, il quale, nonostante i suoi inviti alla lotta, si era evidentemente mostrato poco sollecito nel contrastare il movimento patarino nella propria diocesi<sup>568</sup>. Il polemista filo-enriciano, del resto, non è il solo a sollecitare Cuniberto ad assumere un atteggiamento più deciso, come emerge dalle epistole indirizzate al presule torinese da Pier Damiani<sup>569</sup>: le richieste avanzate dall'Avellanita sono ovviamente di segno opposto rispetto a quelle del polemista d'Alba (Cuniberto viene invitato a vigilare con maggiore attenzione sulla condotta del clero della propria diocesi), ma testimoniano, da parte del presule torinese un atteggiamento compromissorio, «lontano dalle posizioni centralistiche romane ma non alieno da spirito riformatore»<sup>570</sup>.

Per quel che riguarda invece il posizionamento dei due più potenti arcivescovi del *Regnum Italicum* rispetto allo scisma del 1061 dobbiamo innanzitutto segnalare l'impossibilità di ricostruire con esattezza l'atteggiamento assunto da Guido di Milano nei confronti dei due contendenti: seppure una sua presenza a Basilea non possa in alcun modo essere esclusa con certezza, nessuna delle nostre fonti fa menzione di un suo coinvolgimento nell'elezione di Cadalo di Parma. Al tempo stesso, non

---

<sup>564</sup> Ricordiamo che fin dal 1055 la figlia di Adelaide di Susa, Berta, era stata promessa in sposa al giovane Enrico IV per volontà di Enrico III, interessato a rafforzare la propria alleanza con la casata dei Savoia. Il matrimonio venne effettivamente celebrato nel 1066. Cfr. F. COGNASSO, *Adelaide*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol.1 (1960).

<sup>565</sup> La fonte è Benzzone d'Alba. «Igitur completo spacio annuae revolutionis incepit Annas iter suae expeditionis, et venit Mantuam cum trecentis galatis; quem recepit comitissa Beatrix sumptibus regifico luxu paratis. Mandaverat autem ipse iam dudum Alexandro per Cunibertum, Taurinensem episcopum, ut causa finiendae litis iungeretur sibi Mantuae ad celbrandam synodum. Rursus quoque per Vercelensem Gregorium, cui se Alexander familiaris credebatur, annuntiaverat idem Annas omnia quae idem Alexander praescire volebat». Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp. cit.*, p.632.

<sup>566</sup> Basti pensare alla lunga controversia con il monastero di San Michele della Chiusa, per il quale si rimanda a G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp.181-185.

<sup>567</sup> «Melior fuit Landulfus cum sua pinguedine./ Quam sit dominus Cunibertus in metri dulcedine;/ Non ad eum proximabant deceptorum neniae». Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp. cit.*, p.638.

<sup>568</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp. cit.*, p.636-7.

<sup>569</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, n. 61, pp. 206-218.

<sup>570</sup> C. CICOPIEDI, *Diocesi e riforme nel medioevo*, cit., p.79.



possiamo ignorare la tensione serpeggiante fra la Chiesa ambrosiana e la Sede Apostolica in relazione alle vicende patarine: se è pur vero che Roma, fino a questo momento, aveva mantenuto un atteggiamento estremamente prudente e interlocutorio, riconoscendo la legittimità di Guido contestata dai patarini, vanno comunque ricordate non solo le tensioni suscitate dalla legazione del Damiani e va comunque segnalato che nell'epistola con cui Alessandro II, all'indomani della sua elezione alla Sede Apostolica, annuncia la sua elezione al clero milanese l'arcivescovo viene del tutto ignorato: e non è impensabile che egli avesse mantenuto un atteggiamento di tipo prudenziale, analogamente a quanto visto per Cuniberto di Torino. Sicuramente appare maggiormente compromessa la posizione assunta dall'arcivescovo Enrico di Ravenna<sup>571</sup>: l'atteggiamento di freddo sospetto mostrato nei confronti di Niccolò II – di cui è testimonianza un'epistola il cui il Damiani, rispondendo ai dubbi di Enrico, si sforza di difendere la legittimità dell'elezione del vescovo di Firenze al soglio petrino<sup>572</sup> – si tramuta in una vera e propria opposizione alla linea riformatrice romana nel 1061, quando Enrico di Ravenna si schiera a fianco di Cadalo. In effetti, Enrico di Ravenna risulta essere uno dei più accaniti sostenitori del tentativo del presule parmense: nemmeno l'esito della sinodo di Mantova convince l'arcivescovo a riconsiderare le sue posizioni e ancora nel 1069 è proprio presso Enrico di Ravenna che si registra un incontro fra i rappresentanti della corte tedesca – Annone di Colonia, Enrico di Trento e il duca Ottone di Baviera – e Cadalo di Parma. Non per nulla Enrico di Ravenna, per la sua prolungata vicinanza a Cadalo, sarebbe incorso nella scomunica, pronunciata da Alessandro II nel 1065<sup>573</sup> e mai ritirata, nonostante le insistenti richieste di Pier Damiani, il quale in una sua epistola al pontefice, la n.167 dell'edizione Reindel, cerca di fare pressioni sul pontefice – in maniera piuttosto risoluta, fra l'altro – affinché l'arcivescovo venisse assolto<sup>574</sup>. Si tratta, quest'ultima, di un'epistola risalente agli ultimi anni di vita del Damiani, gli anni del *contemptus mundi*, quando l'impegno attivo per la riforma della Chiesa terrena lascia il posto nell'Avellanita a una preoccupazione di diversa natura, maggiormente orientata in senso escatologico: secondo questa prospettiva, esplicitata anche nell'epistola n.164<sup>575</sup>, anch'essa indirizzata al pontefice, la scomunica pronunciata contro Enrico di Ravenna avrebbe condannato alla perdizione tutti i fedeli della sua diocesi e sarebbe stata dunque da evitare, in quanto dannosa per il bene della Chiesa. Sull'insistenza e la sensibilità escatologica del Damiani, tuttavia, prevale il pragmatismo politico del pontefice, il quale fino alla fine dei suoi giorni si mostra particolarmente sospettoso e prudente nei confronti degli ambienti ravennati, attorno ai quali, evidentemente, le frustrate aspirazioni di quella parte di episcopato lombardo rimasto fedele a Cadalo trovano un polo

---

<sup>571</sup> C. FRISON, *Enrico di Ravenna*, in «DBI», Vol.42 (1993).

<sup>572</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., 4/2, n. 58, vol. 2, pp. 190-194

<sup>573</sup> J<sup>3</sup> \*10763. Si veda anche J<sup>3</sup> 10767 (JL 4578); Coll. Brit. n. 36, p. 335.

<sup>574</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Die Briefe*, ed. Reindel, cit., n.167, p.237.

<sup>575</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Die Briefe*, ed. Reindel, cit., n.164, p.165-172.

di attrazione, come avrebbe del resto dimostrato gli eventi successivi, a cominciare dall'elezione di Wiberto di Parma al trono episcopale di Ravenna nel 1072, all'indomani della morte di Enrico.

Occorre tuttavia procedere con ordine. Tornando al racconto di Bonizone, i prelati lombardi, risolti nel loro proposito di eleggere un pontefice in grado di condividere i loro vizi, si recano in Germania, presso la corte, riuscendo senza troppa fatica a convincere l'imperatrice ad accogliere le loro rivendicazioni «figmenta quedam componentes quasi veri similia»<sup>576</sup>. La notazione in questione è molto interessante, soprattutto perché il polemista, nelle righe successive, provvede a registrare la “verosimile menzogna” con cui l'episcopato del *Regnum Italicum* sarebbe riuscito a convincere l'imperatrice a sostenere l'elezione di un pontefice proveniente «ex paradiso italiae»:

*Nam dicebant eorum dominum ut heredem regni ita heredem fore patriciatu et beatum Nicolaum decreto firmasse, ut nullus in pontificum numero deinceps haberetur, qui non ex consensu regis eligeretur*<sup>577</sup>.

In altre parole, i presuli del *Regnum* assegnano ad Enrico IV la responsabilità dell'elezione del pontefice sulla base della *ereditarietà* del titolo di *patricius romanorum*. Si tratta, a ben vedere, della medesima interpretazione del fondamento autoritativo del diritto regio in merito all'elezione pontificia sostenuta dall'*Advocatus regis* nella *Disceptatio Synodalis* di Pier Damiani e da Benzone d'Alba nel settimo libro del suo *Ad Heinricum IV imperatorem*; una interpretazione che, come abbiamo visto, si differenzia nella sostanza da quella argomentata e difesa dalla nobiltà dell'Urbe, che viceversa risulta impegnata a vincolare il diritto di intervento di Enrico IV nell'elezione del pontefice al conferimento delle insegne di *patricius romanorum* da parte dei rappresentanti dei Romani, al fine di legittimare il proprio ruolo politico. Un titolo vacuo, dice ancora Bonizone, nel terzo libro della sua opera, del tutto privo di significato. Vale la pena, in effetti, di soffermarsi brevemente sul giudizio espresso in queste pagine da Bonizone su tale elemento, su cui tanto la nobiltà dell'urbe, quanto la corte tedesca – seppure, lo abbiamo visto, secondo interpretazioni piuttosto differenti – fondano il diritto di intervento del sovrano nell'ambito dell'elezione regia. Bonizone nega recisamente che si possa individuare nel patriziato il fondamento di qualsiasi tipo di diritto, da parte degli imperatori, in relazione all'elezione pontificia. Nega che sia possibile rintracciare, nella storia del popolo romano, riferimenti a tale titolo, né nei tempi pagani né in quelli cristiani, smontando in tal modo la ricostruzione storica della funzione di patrizio operata da Benzone nella propria opera.

Tutto ciò rende manifesta la vicinanza di prospettive che lega l'episcopato lombardo alla curia regia e viceversa sottolinea la distanza che separa entrambi dalle posizioni della nobiltà dell'Urbe.

---

<sup>576</sup> BONIZONI EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.595.

<sup>577</sup> *Ibidem*.

Una distanza che avevamo visto emergere già nella narrazione di Benzone d'Alba e che ora vediamo confermata dallo stesso Bonizone, seppur con intendimenti di certo differenti da quelli che muovono la penna del vescovo d'Alba. In effetti, la corte tedesca e l'episcopato lombardo sembrano essere accomunati dalla medesima interpretazione del ruolo del sovrano nel contesto dell'elezione pontificia, un'interpretazione sottilmente ma significativamente differente da quella propria della nobiltà romana, intenzionata a rivendicare a sé l'origine dei diritti imperiali sull'elezione pontificia. Tutto ciò da un lato chiarisce il perché della rapida accettazione, da parte della reggenza, del candidato dei presuli lombardi e dall'altro rivela le crepe fin dal principio presenti nell'apparentemente solida coalizione di forze riunitesi attorno al presule di Parma: il ruolo dell'aristocrazia romana, in effetti, viene decisamente ridimensionato non solo da Benzone d'Alba, ma anche da Bonizone di Sutri, il quale afferma esplicitamente che l'elezione di Cadalo avviene in assenza dei rappresentanti, laici ed ecclesiastici, dei Romani. Ovviamente le motivazioni alla base delle dichiarazioni di Bonizone, interessato a sottolineare l'illegittimità dell'elezione di Cadalo di Parma, sono opposte a quelle di Benzone, il quale viceversa nella sua opera appare impegnato a ribadire e a difendere i diritti imperiali, ma il risultato finale è un deciso ridimensionamento del peso e dell'influenza esercitati dalle famiglie dell'aristocrazia romana sulla scelta del candidato pontefice della corte tedesca.

*His et talibus machinationibus decepta imperatrix feminea licentia assensum dedit operi nefario, quale non fuit a die, qua gentes esse ceperunt, ut, ubi nullus clericorum Romanorum vel laicorum interfuit papae electioni, ibi pontifex eligeretur a consimilibus fornicatoribus et symoniacis, quive accipiens per manus regis et reginae crucem et papalia inaignia, ab aquilone veniret Romam, unde secundum Ieremiam pandetur malum super universos habitatores terre*<sup>578</sup>.

Per concludere, l'elezione di Cadalo risulta essere il risultato dell'accordo della corte tedesca con l'episcopato del *regnum*, molto più di quanto non sia l'esito delle pressioni dell'aristocrazia romana sulla reggenza di Agnese. I legami pregressi del presule parmense con l'episcopato lombardo, la sua vicinanza alla corte di Enrico III, i precedenti contatti con l'imperatrice collocano Cadalo in una posizione di preminenza, facilitando la sua emersione rispetto agli altri presuli membri della rete di relazioni della corte imperiale in Italia Settentrionale. A Basilea, nell'autunno del 1061, tale rete di relazioni si stringe attorno a Cadalo, garantendogli sostegno politico e militare.

#### 1.4.6. Cadalo di Parma e la sua rete di relazioni

Ricostruire il profilo di Cadalo di Parma non è semplice. Come spesso accade ai cosiddetti «antipapi», infatti, la sua memoria è “dannata”<sup>579</sup>: scarsissimi sono i documenti di Onorio II giunti

<sup>578</sup> BONIZONI EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.595.

<sup>579</sup> K.-M. SPRENGER, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, 2010, p. 67–88

sino a noi e lo sguardo con cui viene osservata la sua figura nelle fonti narrative e pubblicistiche è, in massima parte, lo sguardo dei vincitori. Il posizionamento di Cadalo di Parma negli anni precedenti lo scisma che lo contrappone ad Anselmo di Lucca può essere ricostruito grazie a una serie di carte private<sup>580</sup>, che illuminano soprattutto gli anni che precedono la sua elevazione alla sede di Parma; per ricostruire la sua attività di presule è invece necessario ricorrere ad alcune attestazioni in placiti e in assemblee sinodali, cui vanno aggiunti alcuni privilegi imperiali di cui risulta beneficiaria la chiesa di Parma e il monastero di San Giorgio in Braida, fondazione privata dello stesso Cadalo. Tali testimonianze – che intervengono a colmare il quasi totale silenzio delle fonti narrative e pubblicistiche, le quali ci informano prevalentemente dell'attività del presule nella fase successiva all'elezione pontificia, quando viceversa vengono a mancare le fonti documentarie – consentono da un lato di rintracciare la famiglia di origine del vescovo parmense e di collocarla dal punto di vista sociale ed economico all'interno della società del *Regnum Italiae*; dall'altro permettono di ripercorrere gli stadi iniziali della carriera ecclesiastica del futuro *Gegenpapt* Onorio II.

Per quel che riguarda le sue origini famigliari, Cadalo risulta essere l'ultimo esponente di una abbiente famiglia di possessori rurali attestata fra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo, il cui patrimonio, concentrato in prevalenza nel vicentino e nel veronese, si amplia progressivamente fino a raggiungere dimensioni considerevoli. Il consolidamento patrimoniale della famiglia viene avvantaggiato dall'assunzione, da parte del capostipite Wincardo, del titolo di *vicecomes* di Verona<sup>581</sup>; non solo, Wincardo risulta prendere parte ad un placito tenutosi in Verona nel 1001 in qualità di vassallo di Lanfranco, conte di Padova e di Vicenza (e in precedenza, anche di Piacenza<sup>582</sup>). All'attività politica del capostipite va probabilmente collegato l'inurbamento della famiglia in

---

<sup>580</sup> Le carte in questione appartengono per la maggior parte all'archivio del monastero di San Giorgio in Braida, attualmente conservato nel Fondo Veneto I dell'Archivio Segreto Vaticano. I documenti sono stati editati per la prima volta da Cenci, negli anni Venti del secolo scorso (CENCI, *Documenti inediti su la famiglia e la giovinezza dell'antipapa Cadalo*, in «Archivio Storico delle province parmensi», Serie II (1922-24), Vol.23, pp. 185-223 e Vol.24, pp.309-343). Anche Cavallari ha fornito un'edizione dei medesimi documenti nelle due appendici che seguono il suo saggio (CAVALLARI, *Cadalo e gli Erzoni*, in «Studi Storici Veronesi», XV (1965), pp. 59-170), edizione che non si discosta di molto da quella di Cenci, errori compresi. A Castagnetti, in tempi più recenti, si deve un prezioso lavoro di correzione e di aggiornamento delle imprecisioni contenute in tali edizioni. Più in generale, la sua analisi del contesto sociale ed economico di origine della famiglia di Cadalo risulta un punto di partenza imprescindibile per l'analisi delle reti del presule parmense prima della sua elezione al trono di Pietro (CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa: Cadalo diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*, Spoleto 2014).

<sup>581</sup> L'unica attestazione della titolatura è in un documento destinato al figlio di Wincardo, Ingone, risalente al 1014. Cavallari, primo editore del documento, aveva erroneamente attribuito la titolatura a Ingone stesso, attribuzione che ritorna in molte sintesi relative alla figura di Cadalo (Onorio II), che in tal modo risulta figlio (e non nipote) di un *vicecomes*. L'errata attribuzione di Cavallari è stata corretta da Castagnetti, *Preistoria*, cit., p.3. Castagnetti ha inoltre proposto di collocare cronologicamente l'ufficio di *vicecomes* di Wincardo nell'ultimo decennio del X secolo, al tempo del conte Rainaldo, della famiglia dei Gandolfingi.

<sup>582</sup> L'esame delle sottoscrizioni autografe del conte condotta da Castagnetti ha portato all'identificazione di Lanfranco conte di Padova e di Vicenza con il Lanfranco conte di Piacenza ugualmente attestato sul principio dell'XI secolo. Cfr. A. CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa: Cadalo diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*, Spoleto 2014, p.6

Verona<sup>583</sup>: Ingone, figlio di Wincardo è più volte indicato nelle carte come residente in città, anche se va notato il forte attaccamento alle località di origine che traspare dai contratti ad esso riconducibili<sup>584</sup>. A partire dal 1028 Ingone risulta scomparso e iniziano ad agire i suoi tre figli, Erizone, Cadalo e Giovanni. Le carte ad essi relative, risalenti agli anni '30 e '40 del secolo, permettono di ricostruire le fasi iniziali della carriera ecclesiastica del futuro presule parmense e al contempo offrono testimonianza dell'estinzione della famiglia. Senza entrare nel dettaglio delle tipologie dei contratti stipulati dai tre fratelli (che pure, va notato, sono sempre acquisizioni, mai cessioni o vendite, segno della grande solidità economica e della notevole forza espansiva della famiglia), mi limito a segnalare che in una carta del luglio del 1028 Cadalo è detto per la prima volta chierico; nel 1030 è attestato come suddiacono, mentre a partire dal luglio del 1034 risulta essere già diacono. Non abbiamo altre notizie di Cadalo e dei suoi fratelli fino al 1041, quando il nostro riappare con la qualifica di diacono e *vicedominus* della Chiesa veronese<sup>585</sup>. Il fratello Erizone è nuovamente attestato nel 1042, quando insieme a Cadalo (che è detto solo diacono e non *vicedominus*), acquista dei terreni in Lonigo, mentre il fratello Giovanni risulta scomparso. Quella del 1042 è anche l'ultima attestazione di Erizone: nel 1045 Cadalo ricompare, ormai *episcopus* di Parma, ma agisce da solo. Nel 1046, nelle carte relative all'istituzione e alla dotazione del monastero di San Giorgio in Braida<sup>586</sup>, presso Verona, il presule risulta disporre dell'intero patrimonio familiare, che destina al sostentamento dei monaci della nuova fondazione, pur riservandosene l'usufrutto finché in vita.

Le motivazioni alla base dell'iniziativa del presule parmense, esplicitate nell'arena dell'atto di fondazione, sono fra le più tradizionali possibili e caratterizzano l'istituzione del monastero come un'operazione di carattere privato: Cadalo fonda San Giorgio per la salvezza della propria anima e di quella dei propri cari defunti. Manca qualsiasi accenno a istanze di natura riformatrice<sup>587</sup>, al contempo traspare il legame con la diocesi di provenienza e l'attenzione mostrata dal presule nei confronti degli aspetti amministrativi: Cadalo è bene attento ad assicurare alla propria fondazione stabilità economica, impegnandosi ad ottenere dai suoi *agnati* e *cognati* la piena rinuncia a ogni rivendicazione

---

<sup>583</sup> Da ciò segue l'ingresso di Cadalo nel clero cattedrale veronese e non in quello vicentino. In effetti Lonigo, località di origine della famiglia, si trova a metà strada fra i due centri: i legami di Wincardo con l'allora conte di Verona influenzano nettamente l'orientamento della famiglia verso l'area veronese.

<sup>584</sup> In effetti, nelle carte che lo riguardano direttamente, Ingone, figlio di Wincardo, è più volte definito abitante in Verona, ma le sue acquisizioni patrimoniali si concentrano prevalentemente, anche se non esclusivamente, nella zona di Lonigo, località di provenienza della famiglia. Sempre ad Ingone vanno attribuite le prime acquisizioni di terre e possedimenti presso il castello di Sabbion, dove poi risultano residenti i figli.

<sup>585</sup> In questo momento è presule della chiesa veronese il tedesco Walterio (1037-1055).

<sup>586</sup> SCHNEIDER, *Aus San Giorgio in Braida zu Verona*, in ID., *Ausgewählte Aufsätze zur Geschichte und Diplomatie des Mittelalters vornehmlich in Italien*, Aalen 1974, pp.517-538.

<sup>587</sup> Il che, tuttavia, può forse essere spiegato tenendo conto del fatto che la fondazione in questione sorgeva all'interno della diocesi veronese ed era stata posta da Cadalo stesso sotto il controllo del vescovo veronese, dunque, era al di fuori della competenza pastorale di Cadalo, vescovo di Parma.

sui beni e le proprietà donate al monastero<sup>588</sup>. Le ultime carte dell'archivio di San Giorgio relative a Cadalo mostrano il presule parmense agire in tale direzione<sup>589</sup>, favorito dagli intervenuti contatti con l'imperatore Enrico III, il quale a sua volta rilascia un diploma per il monastero di San Giorgio<sup>590</sup>.

Le buone competenze amministrative di Cadalo, unitamente ai suoi legami con la chiesa veronese – una sede tradizionalmente legata all'impero, presso la quale Cadalo si forma e serve come *vicedominus* – devono essere ritenute le motivazioni principali alla base della sua elevazione alla sede vescovile di Parma da parte di Enrico III. Parma stessa, del resto, riveste un'importanza strategica per gli imperatori tedeschi, che se ne assicurano il controllo ponendo alla sua guida figure di sicura fedeltà alla corte: entrambi i predecessori di Cadalo sul trono episcopale di Parma provengono dalla cappella imperiale e prima di divenire vescovi ricoprono l'incarico di cancellieri per il *Regnum*<sup>591</sup>. La rete relazionale dei vescovi di Parma è dunque profondamente interconnessa a quella imperiale: sia Enrico (1015-1027) che Ugo (1027-1044) sono attestati frequentemente a fianco dei sovrani tedeschi Enrico II e Corrado II, sia in Germania<sup>592</sup>, sia in occasione dei loro viaggi in Italia<sup>593</sup> e partecipano insieme ai grandi signori laici e agli altri prelati del *Regnum* alle diete celebrate dai sovrani tedeschi. Non solo, ai vescovi di Parma gli imperatori assicurano diritti di natura pubblica: dopo alcuni passaggi intermedi, nel 1036 Corrado II trasmette ufficialmente a Ugo la titolarità del *comitatus* parmense<sup>594</sup>, titolarità che vedremo riconfermata anche a Cadalo da Enrico III nel 1047<sup>595</sup>.

Venendo appunto a Cadalo, al contrario dei suoi immediati predecessori, egli non sembra poter vantare legami diretti con la corte tedesca prima della sua elezione, ma di certo la sua appartenenza a una famiglia economicamente molto ricca, in piena fase espansiva e i cui membri avevano svolto incarichi di natura pubblica favorisce grandemente la sua emersione all'interno del capitolo della cattedrale veronese. Non solo, come rilevato da Castagnetti, Cadalo risulta particolarmente vicino al vescovo di Verona Giovanni (1018-1037)<sup>596</sup>, appartenente alla famiglia dei Gandolfingi, i cui membri, oltre a rivestire incarichi comitali a Verona, risultano molto attivi nel

---

<sup>588</sup> A. CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa*, cit., pp.87 e seg.

<sup>589</sup> Si veda ancora A. CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa*, cit., pp.85-94.

<sup>590</sup> Cfr. MGH DD H III, n.298, p.406. Il diploma è del luglio del 1052 e risulta concesso a Regensburg per intercessione dell'imperatrice Agnese e del cancelliere Opizo.

<sup>591</sup> Enrico (1015-1027) e Ugo (1027-1044). A proposito della carica di cancelliere W. HUSCHNER, *Über die politische Bedeutung der Kanzler für Italien in spätottonischfrühsalischer Zeit (1009-1057)*, in «Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegelund Wappenkunde», XLI (1995), pp. 35-39.

<sup>592</sup> Cfr. MGH, DD H II, n.349, p.447; n.371, p.475

<sup>593</sup> W. HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter*, pp.817 e seg.

<sup>594</sup> Cfr. MGH, DD Ko II, n.143, p.193; n.218, p.298; n.226, p.306.

<sup>595</sup> Cfr. MGH, DD H III, n.197, p.249. La concessione avviene per intercessione del cancelliere Enrico, futuro arcivescovo di Augusta, sostenitore dell'elezione di Cadalo alla sede apostolica.

<sup>596</sup> I due sembrano condividere la medesima cultura grafica.

piacentino e nel parmense<sup>597</sup>. Cadalo, dunque, viene proiettato in una realtà estremamente interconnessa, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista politico e amministrativo<sup>598</sup>. È dunque estremamente probabile che nel corso dei suoi anni al servizio della chiesa veronese Cadalo fosse entrato in contatto, in maniera più o meno diretta e più o meno formale, sia con esponenti della società emiliana – in virtù della sua vicinanza al presule Giovanni che da tali ambienti proveniva – sia con la corte imperiale (il successore di Giovanni a Verona, del resto, è un presule di origine tedesca, Walterio): nel momento in cui si rende vacante la sede di Parma, nel 1044, Cadalo dispone delle caratteristiche e dei contatti necessari ad ambire alla nomina. La sua elezione, del resto, appare perfettamente in linea con quella che è la politica di Enrico III nei riguardi delle diocesi del *Regnum Italiae*, una politica consistente nell'elevazione di figure legate alla corte, attraverso cui assicurarsi il controllo delle diocesi politicamente e geograficamente più rilevanti per il controllo del *Regnum*. Si tratta, come vedremo, di una strategia politica molto simile a quella applicata da Enrico III nel 1056 al momento dell'elevazione alla sede di Lucca di Anselmo da Baggio, la cui elezione mostra caratteristiche piuttosto simili a quella di Cadalo alla sede di Parma.

I rapporti di Cadalo con la corte tedesca si intensificano notevolmente dopo la sua elezione alla sede di Parma: in effetti, il neo-eletto mostra di porsi sulla linea dei predecessori, affiancando l'imperatore in occasione di tutti i suoi viaggi in Italia: Cadalo prende parte alla sinodo di Pavia del 1046 dove per la prima volta, in qualità di vescovo, entra in contatto con gli altri prelati del *Regnum*<sup>599</sup>; la sua presenza è registrata nel 1054 ad un placito presieduto dall'imperatore a Zurigo, dove fra gli altri è presente anche Gregorio di Vercelli<sup>600</sup>. Ancora, Cadalo è a fianco di Enrico III nel 1055, quando l'imperatore scende in Tuscia e interviene duramente nei confronti di Beatrice di Canossa, colpevole di aver sposato Goffredo il Barbuto, più volte ribelle all'autorità imperiale. Cadalo prende parte al placito presieduto dall'imperatore a San Genesio<sup>601</sup>: oltre a lui sono presenti gli arcivescovi di Milano

---

<sup>597</sup> Il padre di Giovanni è Tado, *missus imperialis*, attestato in Germania nei primi anni del 1000 insieme a Tedaldo di Canossa, a Leone di Vercelli e ad Oberto di Verona: la delegazione ha come obiettivo quello di sollecitare la discesa di Enrico II in Italia. Figli di questo Tado *missus imperialis*, sono appunto Giovanni, che diviene vescovo di Verona e sotto il quale si forma il nostro Cadalo, e Tado (II) che ricopre la carica di conte di Verona almeno fino al 1031, presiedendo in città numerosi placiti. Con buona probabilità è sempre Tado (II) conte di Verona (o forse suo padre Tado *missus imperialis*) ad intervenire a sedare la ribellione anti-imperiale sorta a Parma nel 1015 su istigazione di Olderico Manfredi. Va inoltre rilevato che Rainaldo, figlio di Tado II conte di Verona, è attestato come *missus* e conte di Piacenza e risulta presiedere e partecipare a placiti nel piacentino e nel parmense.

<sup>598</sup> A Verona, del resto, è attestata la presenza di giudici piacentini e parmensi ad un placito nel 1028, il che ha fatto ipotizzare a Girolamo Biscaro l'esistenza, fra le varie città, di una rete di rapporti più o meno formali intessuta fra i detentori di incarichi di natura pubblica. Cfr. BISCARO, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida esistenti nell'Archivio Vaticano*, Venezia 1933.

<sup>599</sup> A Pavia è registrata la presenza, fra gli altri, degli arcivescovi di Aquileia e di Milano, del vescovo di Piacenza Guido, di Gregorio, vescovo di Vercelli (il quale sarà uno dei più attivi sostenitori di Cadalo nelle prime fasi dello scisma), di Cuniberto di Torino.

<sup>600</sup> MGH, DD H III, n.318, p.435. Oltre a Cadalo sono presenti l'arcivescovo Guido di Milano e i vescovi Ambrogio di Bergamo, Gregorio di Vercelli, Pietro di Tortona, Girelmo d'Asti e Benone di Como.

<sup>601</sup> MGH, DD H III, n.348, p.475.

e di Brema e il vescovo Dionigi di Piacenza, che vedremo ricoprire un ruolo determinante nelle fasi dell'elezione pontificia di Cadalo di Parma. Le ultime attestazione dell'attività di Cadalo prima dell'elevazione a pontefice mostrano il presule agire a favore della propria fondazione: nei primi giorni di ottobre del 1061 egli è attestato a Parma e a Verona, dove ottiene da alcuni suoi parenti donazioni consistenti a favore del monastero di San Giorgio<sup>602</sup>.

Alla vigilia dell'elezione al trono di Pietro, dunque, Cadalo si presenta come un prelado saldamente inserito in una rete di contatti e relazioni che coinvolge gran parte dei vescovi lombardi e della nobiltà del *Regnum*, una rete a sua volta piuttosto stabilmente legata all'impero<sup>603</sup>. A tal proposito, vanno segnalati in particolare i rapporti con il cancelliere imperiale Enrico, che risulta intercedere a favore di Cadalo presso l'imperatore in occasione della conferma del *comitatus* alla chiesa di Parma: questa relazione diviene cruciale nel 1061, quando Enrico, divenuto nel frattempo arcivescovo di Augusta e reggente dell'impero a fianco dell'imperatrice Agnese, sostiene con forza la candidatura di Cadalo di Parma. Ugualmente significativo risulta essere il rapporto con Wiberto di Parma, futuro arcivescovo di Ravenna e antipapa, in questi anni investito – forse proprio per intercessione di Cadalo presso la corte imperiale – del titolo di cancelliere imperiale nel *Regnum*. Non solo, i rapporti del presule parmense con altri esponenti di spicco dell'episcopato lombardo, segnatamente con Dionigi di Piacenza e con Gregorio di Vercelli<sup>604</sup> - che risultano essere fra i più attivi sostenitori del tentativo di Cadalo di prendere possesso della Sede Apostolica – sono testimoniati, oltre che dalla partecipazione comune alle riunioni sinodali, anche dalla presenza congiunta in occasione di placiti imperiali.

È sostanzialmente questa la “rete” di relazioni che nell'ottobre del 1061 interviene a sostegno della candidatura di Cadalo alla Sede Pontificia. I legami con Enrico di Augusta, fedelissimo consigliere dell'imperatrice Agnese, facilitano senza dubbio l'accoglimento, da parte della reggenza, delle pressioni esercitate da ampi settori dell'episcopato del *Regnum*, che colgono l'occasione offerta dai disordini sorti a Roma a seguito della morte di Niccolò II e si compattano attorno a un candidato comune, Cadalo di Parma, appunto, il quale, oltre ad essere ben conosciuto dalla corte, detiene poteri comitali nel parmense e dispone di risorse economiche e patrimoniali tali da consentirgli di attrarre a sé una clientela fedele, che nel momento dello scontro militare può essere convertita in truppe armate. Quella che si coagula attorno a Cadalo nell'autunno del 1061 è dunque una rete di relazioni e di contatti in massima parte preesistente al conflitto, che nel momento in cui deflagra lo scontro con la

---

<sup>602</sup> CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa*, cit., pp.92-99.

<sup>603</sup> Da questo punto di vista il vincolo principale è costituito dall'assunzione, da parte di questi prelati e delle loro reti familiari, di incarichi di natura pubblica, in gran parte relativi all'esercizio della giustizia.

<sup>604</sup> A loro volta strettamente in contatto. Cfr. MANARESI, *Placiti*, III, n.418, p.278.



curia pontificia si compatta attorno al proprio candidato, senza tuttavia mutare eccessivamente i propri connotati di fondo.

#### 1.4.7. Conclusioni

Per concludere, se il peso politico dell'aristocrazia romana e della corte imperiale stessa in relazione all'elezione di Cadalo di Parma risulta in un certo qual modo ridimensionato dall'analisi presentata nelle pagine precedenti, maggiormente rilevante viene ad essere il ruolo giocato dall'episcopato del *Regnum Italicum*. A ben vedere, in effetti, il presule parmense risulta essere il candidato dell'episcopato lombardo, molto più di quanto non sia il candidato della reggenza imperiale o della nobiltà romana. Attorno a questa figura si coagula dunque un'alleanza di forze piuttosto estemporanea, il cui obiettivo principale è quello di riportare l'elezione del pontefice nelle mani della corte tedesca nel tentativo di ostacolare il crescente protagonismo del gruppo riformatore romano. Se i presuli lombardi forniscono il candidato pontefice, a sua volta provvisto di ingenti ricchezze e del sostegno militare necessario a una spedizione a Roma, i nobili romani, dal canto loro, si impegnano in una resistenza interna alla città di Roma che mette a seria prova la tenuta del fronte riformatore. In tale contesto, tuttavia, si inserisce quale elemento destabilizzante la debolezza politica della reggenza di Agnese: l'imperatrice, appena un mese dopo l'elezione di Cadalo a Basilea, lascia l'agone politico consacrando la propria vedovanza al Signore. Il reggente designato, Enrico di Augusta, non riesce a colmare in modo efficace il vuoto di potere venutosi a creare e la gestione degli affari del regno viene assunta da Annone di Colonia, con un atto di forza destinato a mutare le sorti del conflitto fra Cadalo e Anselmo. Venuto meno sostegno politico della corte tedesca la tenuta della compagine di forze sostenitrici del tentativo di Cadalo di assumere il potere a Roma comincia a venir meno. I tentativi militari di Cadalo di assumere il controllo di Roma con la forza sono destinati a fallire, mentre sempre più vescovi e arcivescovi iniziano a prendere posizione e a guardare ad Alessandro II come al pontefice legittimamente eletto.

## 1.5. Le fasi militari del conflitto: le due reti a confronto

### 1.5.1. Roma: il teatro dello scontro

Lo scisma di Cadalo, tuttavia, non si limita ad essere un susseguirsi di trattative, di discussioni, o di tentativi – più o meno riusciti a seconda dei casi – di mediazione fra le varie forze. In altre parole, lo scisma di Cadalo non è – o per meglio dire, non è *solo* – una “war of words”<sup>605</sup>. Soprattutto nella sua fase centrale, esso è a tutti gli effetti un conflitto armato, combattuto da due schieramenti contrapposti, da due reti di alleanze capaci di affrontarsi militarmente, in campo aperto. Sebbene la dimensione propriamente bellica dello scontro fra Cadalo e Anselmo non possa essere ritenuta centrale o particolarmente preminente, essa non può essere tralasciata, in quanto senza dubbio utile ad illuminare lo sviluppo diacronico di quel convulso evolversi di reti relazionali contrapposte che, in definitiva, è lo scisma del 1061. Tale dimensione emerge con particolare evidenza nelle fonti più vicine al teatro effettivo degli scontri, Roma e più in generale il Lazio.

Gli *Annales Romani*, pur nella loro stringatezza, pongono grande enfasi sulla violenza del conflitto: in tale testimonianza Roma viene rappresentata sconvolta da una vera e propria guerra intestina, che divide il corpo cittadino in due schieramenti contrapposti.

*Tunc illi qui erant ex parte Alexandri, ceperunt pugnare cum comite Pepo, et aliis comitibus qui erant cum dicto Cadolo, et cum Romanis qui erant fideles dicti regis. Unde discensio magna facta est in hac civitate Romana. Cencius Stephani prefecti cum suis germanis, nec non et Cencio et Romano germani, Baruncii filii, hac Belizzontitonis Decaro, et Cencio Crescentii Denitta erant cum dicto Cadulo, eo quod erant fideles imperatoris. Leo vero de Benedicto Christiano cum dicto Ildibrando archidiacono erant ex parte Alexandri*<sup>606</sup>.

I primi scontri si registrano presso i *prata Neronis* e sembrano volgere a favore del candidato imperiale. I sostenitori di Alessandro II vengono messi in fuga dalle truppe di Cadalo: molti di loro muoiono o vengono catturati; altrettanti annegano nel Tevere nel tentativo di mettersi in salvo. Il vescovo di Parma riesce a penetrare in città e a prendere possesso della città leonina e della basilica di San Pietro<sup>607</sup>. A questo punto, tuttavia, sopraggiunge la notte: Cadalo e i suoi sono costretti a fermarsi. L’annalista, a questo punto, nota che i sostenitori di Cadalo avrebbero potuto intronizzare il pontefice eletto dal re, compiendo un passo importante in direzione della sua legittimazione, «nisi eorum fuisset insipientia, quia primitus eum convocare voluerunt in ecclesia beati Petri ad

---

<sup>605</sup> I. S. ROBINSON, *Authority and Resistance in the Investiture Contest: The Polemical Literature of the Late Eleventh Century*, Manchester 1978.

<sup>606</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit., p.472.

<sup>607</sup> «Ad ultimum commissa pugna in prata Neronis, superati fuerunt illi qui erant ex parte Alexandri, et fugati sunt, et multi mortui fuerunt, et capti; plures vero in flumine perierunt. Et apprehenderunt civitatem Leonianam cum basilica beati Petri». Cfr. *Annales Romani*, cit., p.472.

Vincula»<sup>608</sup>. Tale *insipientia* consente a Ildebrando di riequilibrare le sorti del conflitto: durante la notte, aiutato dal già citato Leone di Benedetto Cristiano, l'arcidiacono compra la fedeltà dei Romani, i quali il giorno successivo impediscono a Cadalo l'accesso a San Pietro in Vincoli.

Le ragioni dell'attendismo dei sostenitori di Cadalo non sono del tutto comprensibili, nonostante la spiegazione fornita dagli *Annales Romani*. Sulla base di quanto affermato dall'annalista è stato ipotizzato che l'intenzione di Cadalo fosse quella di "sostituirsi" ad Alessandro II anche a livello simbolico: in tal senso diveniva essenziale, per il candidato imperiale, farsi intronizzare in San Pietro in Vincoli, ossia nella medesima chiesa in cui solo un mese prima era stata celebrata l'intronizzazione di Alessandro II<sup>609</sup>. Tale ipotesi, per quanto verosimile, non tiene conto del fatto che la scelta di San Pietro in Vincoli da parte dei cardinali riformatori era stata dettata unicamente dalla situazione di grande instabilità che regnava nell'Urbe al momento dell'ingresso di Anselmo: la nobiltà romana avversa al partito riformatore aveva infatti precluso al candidato pontefice e ai cardinali elettori l'accesso alla basilica di San Pietro, dove si trovava la *cathedra petri* e dove, tradizionalmente, venivano intronizzati i pontefici<sup>610</sup>. Lo stesso Niccolò II, eletto a Siena, era stato successivamente intronizzato in San Pietro e questo nonostante il *decretum* da lui promulgato avesse in qualche modo svincolato la legittimità dell'elezione pontificia dal luogo fisico di intronizzazione, riconoscendo quale unico elemento legittimante la partecipazione dei cardinali vescovi alla consacrazione (oltre che il rispetto dell'*honor* e della *reverentia* dovuti al re)<sup>611</sup>. Oltre a ciò, va ricordato che Benzone d'Alba, nel suo accalorato resoconto delle iniziali vittorie dei sostenitori di Cadalo sui Normanni alleati di Alessandro II, racconta di una *designatio* apostolica di Cadalo, celebrata davanti a San Pietro alla presenza del popolo festante<sup>612</sup>. Anche il più energico sostenitore della causa di Cadalo, tuttavia, è costretto ad ammettere che tale designazione *avrebbe potuto* essere risolutiva: essa, infatti, *avrebbe potuto* senz'altro porre fine alla guerra, se solo Ildebrando non avesse istigato Goffredo il Barbuta a tradire la causa imperiale<sup>613</sup>.

La confessione di tale "occasione mancata" in qualche modo riavvicina il racconto di Benzone a quanto dichiarato negli *Annales Romani*, dove pure viene negato che un'intronizzazione di Cadalo

---

<sup>608</sup> Ibidem.

<sup>609</sup> N. GUSSONE, *Thron und Inthronisation des Papstes von den Anfängen bis zum 12. Jahrhundert. Zur Beziehung zwischen Herrschaftszeichen und bildhaften Begriffen, Recht und Liturgie im christlichen Verständnis von Wort und Wirklichkeit*, Bonn 1978, p.240.

<sup>610</sup> J. JOHRENDT, *Il capitolo di San Pietro, i papi e Roma nei secoli XI-XIII*, Città del Vaticano 2012, pp.24 e seg.

<sup>611</sup> Ibidem.

<sup>612</sup> «Tota Roma cum diversis cantilenis prorumpit in laudem Dei, et curn domno electo procedit ad templum beati Petri. Ibi cum lacrimis iubilant Deo percuciendo pectora, qui per apostolos suos coram servis suis de thesauro suo profert mirabilia nova post vetera. Cathedra prae paratur aecclesiae prae foribus; et sedit domnus Kadalus, Dei designatione apostolicus». (Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.621).

<sup>613</sup> «Urbs tota plaudit pro tanta laetitia. Decretum est post hec ex consulto senatus, ut per vices custodirent Urbem ex contiguus civitatibus sufficiens comitatus. Esset procul dubio litigandi finis, ni instigasset languidum animum Sarabaitae legataria Gotefredi infernalis Herinis». (Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.621).

fosse stata effettivamente celebrata. Tornando al racconto dell'annalista e alle motivazioni da lui addotte per spiegare l'*insipientia* alla base di tale mancanza, è probabile che più che la volontà di emulare Alessandro II intronizzando Cadalo in San Pietro in Vincoli, ad aver ritardato e infine impedito l'intronizzazione del candidato regio fosse stato il protrarsi degli scontri armati fino al sopraggiungere della notte, come del resto ammesso dallo stesso annalista («Set quia nox erat, mansit ibi nocte illa»<sup>614</sup>): essendo quella dell'intronizzazione una cerimonia diurna, una sua celebrazione notturna avrebbe potuto sollevare non pochi dubbi circa la sua legittimità, ragione sufficiente convincere Cadalo e i suoi sostenitori dell'opportunità di rimandare la celebrazione al giorno successivo<sup>615</sup>. A quel punto, tuttavia, il ricompattarsi delle forze sostenitrici di Alessandro II avrebbe reso impossibile al candidato regio portare a compimento i propri propositi.

Al netto delle motivazioni alla base della mancata intronizzazione di Cadalo, quel che è certo è che, dopo una prima parentesi in cui le sorti del conflitto sembrano arridere alla causa imperiale, Roma torna ad essere teatro di duri scontri<sup>616</sup>. Gli *Annales Romani* offrono testimonianza di una geografia cittadina estremamente frammentata, che ben rappresenta le difficoltà incontrate tanto dal candidato regio quanto dal gruppo riformatore nel mantenere il controllo dell'Urbe.

*Unde infra civitatem multe pugne et homicidia orte fuerunt. Tunc Alexander venit in monasterio Capitolii; et Cadulus in turre Cencii Stephani prefecti, que est in ponte beati Petri. Tunc temporis dictus Cencius tenebat castrum sancti Angeli; cotidie pugne erant in civitate usque in regione Campitelli*<sup>617</sup>.

Il racconto dell'annalista non dice altro e in effetti si interrompe poco dopo, segnalando, come già accennato, l'esaurirsi delle risorse economiche di Cadalo e il suo ritorno a Parma da sconfitto. Per ricostruire più nel dettaglio le varie fasi del conflitto è pertanto indispensabile ricorrere ad altre testimonianze, prima fra tutte quella del più volte citato vescovo d'Alba, incaricato dalla reggenza di precedere l'eletto a Roma e in quanto tale testimone diretto degli scontri ivi avvenuti.

Benzone ci informa che Ildebrando «fidens non in Deo, sed in multitudine divitiatum, nobis nescentibus comparavit hostilem copiam de nationibus gentium plurimarum, ut quandocumque noster papa venisset, statim bellum in prima fronte habuisset»<sup>618</sup>. Non solo, i riformatori cercano di sorprendere i loro avversari: Leone di Benedetto Cristiano tenta di attirare Cadalo in una trappola,

---

<sup>614</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit., p.472.

<sup>615</sup> Che tale questione avesse un certo peso è indirettamente confermato da Benzone d'Alba: una delle numerose accuse da lui rivolte ad Alessandro II, in effetti, riguarda proprio il suo essere stato elevato al trono di Pietro di notte. (Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 614).

<sup>616</sup> Anche nella *Disceptatio Synodalis* Pier Damiani insiste sulla natura militare del conflitto. Cfr. PETRUS DAMIANI *Die Briefe*, cit., n.89, p.400

<sup>617</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit., p. 472.

<sup>618</sup> BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 616.

fingendo la resa di Alessandro II, ma l'imboscata fallisce e «Deo volente versum est illis in flagellum». Le truppe di Cadalo penetrano nell'Urbe senza incontrare ulteriori ostacoli, fino a raggiungere San Pietro. A questo punto il racconto di Benzone conferma quanto dichiarato anche negli *Annales Romani*: il vescovo d'Alba, infatti, scrive che il sopraggiungere della notte costringe le truppe di Cadalo a ritornare nel proprio accampamento. Non solo, gli scontri della giornata precedente provocano rabbia e malcontento nei cittadini romani: «Orto autem sole omnia luctus erat, nam quisque cadaver proximi heulando quaerebat». Tali sentimenti sembrano accomunare i membri dei due schieramenti contrapposti: «sive pauperes, sive divites, huius mestitiae videbantur participes». I sostenitori di Cadalo sono dunque costretti ad abbandonare la città, temendo per la propria sorte: «Ea propter declinavimus ab Urbe, ne forte amici et inimici communiter pulsati, impacientia recentis doloris in nostram convertissent perniciem arma furoris»<sup>619</sup>. La notazione di Benzone mi sembra chiarire le ragioni della mancata intronizzazione di Cadalo in un momento in cui la sorte appariva a lui favorevole: come già ricordato, infatti, il sopraggiungere della notte impedisce ai sostenitori di Cadalo di procedere con la cerimonia di intronizzazione e la situazione che si presenta loro il giorno successivo è tesa al punto da costringerli a ritirarsi e ad abbandonare addirittura Roma. L'esercito di Cadalo è costretto ad attendere cinque giorni prima di riuscire ad avvicinarsi nuovamente alla città.

*His ita gestis, ex consulto senatus Romani transivimus Tyberim ad portum Flaiani. Ibi fuerunt nobis obvii filii Burelli, viri martifices ad pugnam novelli. Sequaces eorum numero mille, audacia pares Cornelio Sylle. Post hec direximus iter ad Tusculanum, et nostro cetui sociavimus iuveniculum nepotem Alberici, olim princeps eiusdem municipii. Deinceps universi comites circum circa subiciunt se regendos domni Kadali apostolica virga*<sup>620</sup>.

Cadalo e i suoi si dirigono verso Tuscolo, dove guadagnano alla loro causa il sostegno di altri membri eminenti della “vecchia aristocrazia” cittadina, le cui basi di potere, come abbiamo accennato, erano ormai concentrate nella campagna romana.

Non solo, a Tuscolo giungono ambasciatori da Bisanzio, allo scopo di promuovere un'alleanza fra Enrico IV e l'imperatore d'Oriente, in ottica anti-normanna<sup>621</sup>. Costoro consegnano a Cadalo una lettera dell'imperatore Costantino Dioclitio. Il sovrano, ricordando l'antica comunione fra i due imperi, lamenta l'offesa arrecata alla dignità imperiale dalla presenza dei Normanni in Italia meridionale. Costoro, infatti, «usurpant imperialia officia ut in presumptione Lucani pseudopapae».

---

<sup>619</sup> Ibidem, p. 616.

<sup>620</sup> Ibidem, p. 616.

<sup>621</sup> Tale alleanza non avrebbe rappresentato una novità. Tentativi in direzione di una collaborazione fra i due imperi erano stati già compiuti da Enrico III: nel 1055 l'imperatore aveva inviato in Oriente il vescovo di Novara, Ottone, nel tentativo di sollecitare un dialogo in ottica anti-normanna. Si veda J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino: dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867 - 1071)*, Firenze 1917, p. 475.

Costantino si dichiara dunque pronto a rinnovare il patto di eterna amicizia che lo lega al giovane Enrico IV. A tal fine egli invoca la mediazione di Cadalo: «Nam et ego Romanus sum, et ita nos ambo Romani sub te communi patre simus unum, conligati vinculo indivisae caritatis». L'imperatore d'Oriente offre a Enrico IV il proprio stesso figlio, in qualità di ostaggio, e tutte le proprie sostanze, al fine di sostenere lo sforzo bellico delle truppe tedesche «et expurgata spurcitia Normannorum sive paganorum reflorat christiana libertas vel in fine seculorum»<sup>622</sup>.

Non sappiamo con certezza se le parole contenute nella lettera riportata da Benzzone nel suo *pamphlet* riproducano in maniera fedele le reali intenzioni della corte bizantina, ma esse appaiono quantomeno verosimili. Del resto, non è un mistero che la crescente intraprendenza mostrata dai Normanni nei territori meridionali impensierisse notevolmente l'imperatore bizantino, il quale doveva dunque aver accolto con preoccupazione il nuovo orientamento della politica papale nei confronti del Mezzogiorno italiano. Quel che è certo è che la scelta di Benzzone di insistere sui sentimenti anti-normanni del Dioclitio risulta perfettamente in linea con gli accenti fortemente critici riservati dal polemista all'alleanza fra Alessandro II e cavalieri normanni del Sud Italia: la polemica nei confronti degli usurpatori delle prerogative imperiali in Sud Italia, in effetti, risulta essere un vero e proprio *leitmotif* dell'opera benzoniana, impegnata a segnalare al sovrano Enrico IV i principali nemici dell'Impero. Si tornerà più avanti sul ruolo giocato dai Normanni nel contesto dello scisma, e sulla loro influenza sulle relazioni papato-impero nella fase iniziale del pontificato di Alessandro II<sup>623</sup>. Quel che preme qui rilevare è un'ulteriore aspetto, inerente lo svolgimento del conflitto, che viene a mio avviso evidenziato dalla decisione di Benzzone di raccontare dei (fra l'altro falliti) tentativi di alleanza fra Costantino Dioclitio ed Enrico IV: tale decisione tradisce infatti l'urgenza della coalizione facente capo a Cadalo di ampliare la rete di solidarietà attivata a sostegno del candidato imperiale.

In altre parole, Benzzone – inserendo la citazione della lettera di Costantino Dioclitio all'interno della narrazione relativa ai tentativi compiuti dall'esercito di Cadalo di sfondare le resistenze dei riformatori ed entrare in Roma<sup>624</sup> – non si lascia sfuggire l'occasione fornita dall'arrivo di ambasciatori bizantini a Tuscolo per includere anche l'impero bizantino nella rete dei sostenitori di Cadalo di Parma, una rete che ha necessità di guadagnare un respiro più ampio, sovralocale. Benzzone d'Alba è consapevole che una vittoria militare sul campo non è sufficiente a garantire a Cadalo il controllo effettivo del trono di Pietro: perché ciò avvenga è necessario che il pontefice designato dalla

---

<sup>622</sup> BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p. 617.

<sup>623</sup> Si veda la sezione dedicata ai rapporti di Alessandro II con i Normanni del Sud.

<sup>624</sup> A ben vedere, in effetti, l'imperatore bizantino, nella sua lettera, non offre alcun sostegno attivo alla causa di Cadalo: egli si limita a riconoscere la sua legittimità, rivolgendosi a lui quale pontefice eletto e chiedendo la sua intercessione presso il giovane Enrico IV.

reggenza tedesca ottenga un riconoscimento il più ampio possibile, in grado di estendersi a livello internazionale. Il tentativo di ampliare la base dei sostenitori del candidato imperiale, tuttavia, fallisce: nonostante gli sforzi di Benzone e degli ambasciatori bizantini l'alleanza con l'imperatore d'Oriente non riesce a concretizzarsi (del resto, tale alleanza avrebbe significato l'apertura di un nuovo fronte del Sud Italia, uno sforzo militare che la reggenza tedesca non era in grado di sostenere in questa fase). Non solo, la cancelleria di Alessandro II, pur fra mille difficoltà, inizia a rispondere con crescente costanza alle richieste provenienti dalle varie chiese della cristianità: i privilegi e le lettere apostoliche che iniziano a circolare fin dal 1062 portano il nome di Alessandro II, non quello di Onorio II<sup>625</sup>: ciò contribuisce a rafforzare la posizione internazionale del pontefice eletto dai cardinali riformatori. Tutto ciò, sul medio e lungo periodo, condanna alla sconfitta il presule parmense, incapace di attivare un circuito relazionale analogo.

Ma occorre procedere con ordine, senza bruciare le tappe. I conflitti e le schermaglie fra i due schieramenti proseguono – senza che una fazione riesca effettivamente a prevalere sull'altra – fino alla primavera del 1062, quando un nuovo attore compare sulla scena: Goffredo il Barbutto, duca di Lorena e marchese di Tuscia, fino a quel momento rimasto nell'ombra, giunge a Roma. Benzone descrive l'intervento di Goffredo in maniera estremamente colorita: il duca, da sempre nemico dell'impero, più volte infedele al re e a suo figlio, «per dolum igitur atque simulatione» si rivolge a Cadalo, presentandosi come suo alleato. Gli ricorda «quod per seniores Canussiae sit paparum ducatus», ossia la prerogativa di accompagnare il pontefice eletto a Roma e lo sollecita a rispettare l'antica consuetudine. Goffredo continua il suo discorso ingannatore, sostenendo di non potere nulla contro Anselmo fino a quando entrambi i contendenti non avessero abbandonato Roma, facendo ritorno alle proprie diocesi, «donec interrogetur deliberativa regis sententia. Et quem rex cum madre augusta, consentiente curia, adiucauerit dignum cathedrae sessione, ille sedeat remota omni contractione»<sup>626</sup>. Il duca, a questo punto, assicura a Cadalo il sostegno della corte tedesca e promette di aiutarlo ad ottenere il trono di Pietro. Infine, per rassicurare i presenti, giura sul vangelo. Si dirige poi da Anselmo e lo conduce a Lucca. Cadalo e i suoi, vedendo ciò, si convincono delle buone

---

<sup>625</sup> Non è escluso che Cadalo avesse tentato di muoversi nella medesima direzione, inviando documenti e privilegi «more sedis apostolicae», documenti che tuttavia non sono giunti sino a noi a causa dei noti meccanismi di *damnatio memoriae* che assai spesso colpiscono i «vinti» della storia. Cfr. I. LORI SANFILIPPO-A. RIGON (a cura di), *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Roma 2010. Particolarmente interessante il saggio di K.-M. SPRENGER, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, cit., p. 67–88. A ben vedere, in effetti, l'annalista Lamperto di Hersfeld ci informa dei tentativi di Cadalo di agire come un pontefice eletto: «Alter vero, etsi per contumeliam repulsus, tamen quo advixit ab iure suo non cedebat, huic semper derogans, hunc adulterum aecclesiae Dei, hunc pseudoapostulum appellans; missas quoque seorsum celebrans, ordinationes facere et sua per aecclesias decreta o et epistolas more sedis apostolicae destinare non desistebat. Verum nullus attendebat, criminantibus universis, quod in ultionem privatae contumeliae sedem quoque apostolicam homicidio maculasset». Cfr. LAMPERTI HERSFELDESIS *opera*, cit., pp. 92.

<sup>626</sup> BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum imp.*, cit., p.617.

intenzioni del duca e lasciano a loro volta Roma, muovendosi verso Parma. Il polemistia imperiale presenta Goffredo il Barbuto come il peggiore dei traditori: il duca risulta essere uno dei principali responsabili della sconfitta finale di Cadalo. Già ribelle ad Enrico III, egli manca di fedeltà anche al di lui figlio, Enrico IV, tramando con Annone di Colonia per il definitivo abbandono della causa del presule parmense.

L'intervento di Goffredo di Tuscia nel conflitto viene narrato anche negli *Annales Altahenses maiores*, che tuttavia riportano l'episodio con tono più neutro di quanto fatto da Benzoni, limitandosi a sottolineare la grande potenza acquisita dal duca in Italia a seguito della morte dell'imperatore. Forte della sua posizione di preminenza Goffredo «nunc minis nunc consilio cum ambobus non cessavit agere, donec utrumque persuasit ad sedem pontificatus sui redire, praecipiens, amborum legatos secum ad regem ire, ut is postmodum sedem apostolicam sine controversia teneret, quem rex et regni principes iudicarent»<sup>627</sup>. Sia Cadalo che Anselmo, convinti di avere la ragione dalla propria parte, cedono alle pressioni del duca e fanno ritorno nelle rispettive diocesi di provenienza, abbandonando l'Urbe.

Come sottolineato dall'annalista di Niederaltaich e come accennato in precedenza, in questi anni Goffredo il Barbuto gioca un ruolo determinante nelle vicende del papato riformatore: basti pensare alle elezioni di Stefano IX e di Niccolò II, espressione manifesta dell'influenza che il duca di Tuscia riesce ad esercitare sul papato riformato. Eppure, nel delicato contesto inaugurato dalla morte di Niccolò II, la sua capacità di indirizzare le scelte dei riformatori sembra ridursi: certo, Anselmo è vescovo di Lucca e senza dubbio la sua elezione al soglio di Pietro dovette risultare gradita al Barbuto, ma i legami fra i due, prima del 1061, appaiono piuttosto sporadici. In altre parole, non sembra possibile considerare Anselmo di Lucca un candidato di Goffredo il Barbuto.

Del resto, nei primi mesi del conflitto il duca mantiene un atteggiamento di tipo prudentiale, restando in disparte ed evitando prese di posizione nette. In effetti, l'inaspettata crisi dei rapporti fra la curia riformata e la corte tedesca colloca Goffredo in una posizione piuttosto delicata: da poco riammesso nelle grazie della corte imperiale, egli risulta al tempo stesso legato al partito riformatore, di cui ha sostenuto le scelte autonomistiche. Le ragioni alla base della sua riluttanza ad intervenire nel conflitto sono dunque piuttosto evidenti<sup>628</sup>. Ad un certo punto, tuttavia, il duca rompe gli indugi e prende posizione a fianco di Alessandro II.

---

<sup>627</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores*, cit., p.61.

<sup>628</sup> Anche se va precisato che egli non è il solo a mantenere posizioni defilate: in effetti, nei primi mesi dello scisma la situazione è piuttosto confusa, il che induce molti vescovi e arcivescovi a non schierarsi apertamente a favore dell'uno o dell'altro candidato.



### 1.5.2. Il colpo di stato di Kaiserswerth e il concilio di Augusta

Per comprendere le ragioni della sua entrata in scena è indispensabile spostarsi in Germania, presso la corte regia, dove nel frattempo sono intervenuti rivolgimenti cruciali per le sorti del conflitto. Nell'aprile del 1062, infatti, il potente arcivescovo di Colonia, Annone – facendosi interprete del malcontento diffuso negli ambienti più prossimi alla corte – rapisce il giovane Enrico IV, sottraendolo al controllo della madre Agnese e di Enrico di Augusta, fino a quel momento reggenti dell'impero. Abbiamo già fatto cenno a tale vicenda<sup>629</sup>. Si tratta del cosiddetto “colpo di stato” di Kaiserswerth, un evento che segna una netta inversione di rotta da parte della reggenza, la quale muta sensibilmente il proprio atteggiamento nei confronti del candidato scelto dai cardinali riformatori. A partire da questo momento viene meno il sostegno imperiale alla causa di Cadalo: la nuova reggenza imperiale, guidata dall'arcivescovo Annone, inizia a lavorare in direzione di una ricomposizione della frattura dei rapporti fra la curia pontificia e la corte tedesca inauguratasi alla vigilia della morte di Niccolò II e approfonditasi nei mesi finali del 1061.

Va tuttavia discussa brevemente la reale natura di questo episodio, celeberrimo nella descrizione pittoresca che ne offre Lamberto di Hersfeld, ma a lungo sovra-interpretato. Innanzitutto, va chiarita la sua collocazione cronologica: Lamberto, infatti, sembra anticipare di molto la presa del potere da parte di Annone, collocandola addirittura prima della morte di Niccolò II<sup>630</sup>. Viceversa, gli *Annales Altahenses Maiores* collocano il colpo di mano di Annone all'indomani della duplice elezione pontificia di Onorio II e Alessandro II<sup>631</sup>. Nonostante l'imprecisione cronologica – del tutto funzionale agli scopi dell'opera<sup>632</sup> – il resoconto di Lamberto è interessante per la quantità di indizi forniti circa le motivazioni alla base di tale iniziativa. Stando a quello che ci racconta, è la particolare vicinanza di Agnese al vescovo di Augusta Enrico a provocare la rabbia dei principi del regno, «videntes scilicet, quod propter unius privatum amorem sua, quae potissimum in re publica valere debuerat, auctoritas pene obliterata fuisset». Preoccupati per le sorti del regno «crebra conventicula facere, circa publicas functiones remissius agere, adversus imperatricem popularium animos sollicitare, postremo omnibus modis niti, ut a matre puerum distraherent et regni administrationem in se transferrent»<sup>633</sup>. Il “colpo di stato” viene presentato come una decisione collettiva, suscitata dalla preoccupazione per la cattiva gestione del potere da parte di Agnese: il bersaglio politico viene qui esplicitamente indicato nell'imperatrice e lo scopo dichiarato dei principi è quello di assumere il controllo dell'amministrazione del governo. Lamberto, a questo punto, ci fornisce i nomi di alcuni

---

<sup>629</sup> Si veda sopra, la sezione dedicata al ruolo ricoperto dalla corte tedesca nell'elezione di Cadalo.

<sup>630</sup> LAMPERTI HERSFELDESIS *opera*, cit., pp. 79-80.

<sup>631</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores*, ed. GIESEBRECHT-OEFELE, MGH SS rer. Germ., 4, p. 59.

<sup>632</sup> Si veda sopra.

<sup>633</sup> LAMPERTI HERSFELDESIS *opera*, cit., p. 80.

dei principali promotori del colpo di stato: «Ad ultimum Coloniensis episcopus, communicatis cum Ecberto comite et cum Ottone duce Bawariorum consiliis, navigio per Renum ad locum qui dicitur Sancti Suitberti insula venit. Ibi tum rex erat»<sup>634</sup>. Annone di Colonia figura, non solo in questa fonte, come la mente dell'iniziativa, ma egli non è il solo a desiderare un cambiamento di *leadership*. Del resto, è impensabile che un simile colpo di mano potesse avvenire senza il consenso di buona parte della corte: con ciò non si intende ridimensionare le responsabilità personali di Annone – responsabilità su cui le fonti e la storiografia hanno notevolmente insistito, dipingendo l'arcivescovo ora come un personaggio avido di potere e di ricchezze, ora come un politico spietato, pronto a tutto pur di far prevalere i propri interessi, ora come un fedele servitore dell'impero, un arcivescovo santo e devoto alla propria chiesa e alla corona – ma accanto a tali responsabilità va senz'altro considerato il ruolo ricoperto da altre figure.

Fra queste va senz'altro incluso Goffredo il Barbuto: seppur egli non fosse presente a Kaiserswerth al momento del rapimento del giovane re, il suo coinvolgimento nella vicenda viene dato per certo da Benzone d'Alba, che lo pone fra i principali responsabili della sconfitta di Cadalo. Stando a quando suggerisce il polemista filoimperiale, il duca, al momento del suo intervento a Roma, sarebbe stato al corrente del cambiamento avvenuto ai vertici del comando e avrebbe agito di conseguenza, facendo da intermediario fra la nuova reggenza guidata da Annone e la curia riformata. In effetti, le tempistiche sembrano coincidere e non è inverosimile ritenere che Goffredo fosse stato incaricato del suo intervento a Roma proprio da Annone di Colonia, interessato a muovere la corte tedesca in direzione di una ricomposizione del conflitto. Si tratta, tuttavia, di ipotesi che per quanto verosimili non possono essere in alcun modo confermate: gli *Annales Altahenses maiores*, ad esempio, non istituiscono alcun collegamento diretto fra la presa di potere da parte dell'arcivescovo di Colonia e l'intervento romano di Goffredo il Barbuto.

Quel che è certo, in ogni caso, è che questi due eventi sbloccano la situazione di stallo che si era venuta a determinare a Roma all'indomani dell'attacco portato dalle truppe di Cadalo. Abbandonando simultaneamente il campo, i due contendenti rendono possibile un abbassamento dei livelli di conflittualità: ciò inaugura una nuova fase dello scisma, che corrisponde al riposizionamento politico della reggenza imperiale e alla conseguente contrazione della rete di solidarietà riunitasi attorno a Cadalo di Parma.

Il riposizionamento della corte tedesca conseguente il colpo di stato di Kaiserswerth avviene per gradi. Il primo passo in direzione di un riconoscimento dell'elezione di Alessandro II si verifica a un anno di distanza dall'inizio dello scisma stesso: nell'ottobre del 1062 il nuovo reggente

---

<sup>634</sup> Ibidem, p. 80.

dell'impero, Annone di Colonia, convoca un concilio ad Augusta. Alla presenza di prelati tedeschi e lombardi viene discussa la legittimità dei due contendenti al trono di Pietro. Non sappiamo chi avesse preso le difese di Cadalo, ma la causa di Alessandro II viene perorata nientemeno che da Pier Damiani: è altamente probabile che il testo della *Disceptatio synodalis* costituisca una sorta di canovaccio del dibattito tenutosi in tale occasione fra gli imperiali – impegnati a garantire i diritti del giovane re – e i riformatori romani, intenzionati a dimostrare la legittimità della loro condotta e di conseguenza della legittimità di Alessandro II. Non è il caso di soffermarsi ulteriormente sui contenuti del dibattito: si è già tentato in precedenza di dare conto delle opposte posizioni dei due schieramenti e delle strategie argomentative adottate dal Damiani per sostenere il candidato riformatore<sup>635</sup>. Sia sufficiente dire che il concilio, pur orientandosi a favore di Alessandro II, non è risolutivo: l'assenza – significativa – degli arcivescovi di Milano e di Ravenna impone il rinvio di ogni decisione. Annone dichiara necessaria la convocazione di un'ulteriore sinodo, la quale avrebbe dovuto pronunciare una sentenza definitiva sulla questione. Il concilio decide l'invio in Italia di Burcardo, vescovo di Halberstadt, con il compito di acquisire nuovi elementi sui due contendenti.

Burcardo di Halberstadt – vale forse la pena ricordarlo – è nipote di Annone di Colonia: di conseguenza, non sorprende scoprire che nel corso della sua missione egli si fosse orientato molto rapidamente a favore di Alessandro II. Non abbiamo notizie di suoi contatti con Cadalo, mentre già nel gennaio del 1063 vi sono segnali tangibili del suo posizionamento a fianco del candidato riformatore. È datato al 13 gennaio 1063 un privilegio di Alessandro II per Burcardo di Halberstadt: con questo documento il pontefice riconosce al presule tedesco, oltre alla conferma di tutti i privilegi concessi dai pontefici e dagli imperatori alla chiesa di Halberstadt, anche un pallio, vestimento solitamente riservato ai soli arcivescovi<sup>636</sup>. Si tratta, è doveroso notarlo, di una concessione del tutto fuori dall'ordinario: il documento in questione si discosta di molto, sia nella forma, sia nei contenuti dagli altri privilegi di conferimento del *pallium* arcivescovile risalenti al pontificato di Alessandro II: del resto la sua concessione è dichiaratamente collegata alla volontà, da parte del pontefice, di ringraziare Burcardo per la fedeltà mostrata nei suoi confronti nel contesto dello scisma. L'eccezionalità di tale concessione viene chiarita dalle clausole presenti nel documento: oltre a spiegare le ragioni di una simile concessione, esse ridimensionano il valore del paramento sacro ricevuto da Burcardo. Innanzitutto, il presule di Halberstadt viene lodato per il servizio reso alla Chiesa, servizio che egli ha portato a termine «non tamen quaerens quae tua quantum quae sunt Jesu Christi». Per questo motivo il pontefice ringrazia anche il re, Enrico IV, che ha incaricato Burcardo

---

<sup>635</sup> Si veda sopra.

<sup>636</sup> J<sup>3</sup> 10494; JL 4498; ed. Dahlhaus, *Privileg Alexanders II. für Burchard v. Halberstadt*, p. 671; insertum in *Gestis epp. Halberstadensium* (in MGH SS, 23, p. 97).

di questa missione<sup>637</sup>. Per dimostrare la gratitudine della *Romana Ecclesia*, prosegue Alessandro II, «competit nostro apostolico moderamini aliquod honestum, aut singulare donativum pro nostro jure tibi tuaeque Ecclesiae privilegiorum auctoritate concedi»<sup>638</sup>. Burcardo riceve dunque dal pontefice «et locum et nomen filii spiritualis singulari ac familiari affectu». Non solo, «quoque pio paternoque affectu pallio te adornare decrevimus». Tale concessione, tuttavia, viene fatta «salva tamen auctoritate aut magisterio sanctae metropolis Moguntinae Ecclesiae, salvo quoque fratrum tuorum coepiscoporum et ordine et loco». Il pontefice si premura di specificare che la concessione del *pallium* a Burcardo non interviene in alcun modo a modificare gli assetti della provincia ecclesiastica maguntina, di cui la diocesi di Halberstadt fa parte, né pone in discussione i diritti del metropolita di Magonza, cui la sede di Halberstadt risulta soggetta. Nonostante le riserve di Sigfrido di Magonza, poco entusiasta del riconoscimento tributato al vescovo di Halberstadt<sup>639</sup>, il *pallium* concesso a Burcardo non è altro che un riconoscimento della fedeltà del vescovo nel contesto dello scisma, a riprova dell'utilizzo politico, da parte di Alessandro II, di tali concessioni<sup>640</sup>.

Le posizioni di Alessandro II si fanno sempre più solide. Scortato da Goffredo il Barbuto egli torna a Roma dove è attestato nell'aprile del 1063: qui egli presiede la sua prima sinodo generale, durante la quale vengono rinnovati i canoni riformatori del predecessore<sup>641</sup>. Stando a quanto dichiarato dallo stesso pontefice nell'epistola sinodale inviata ai vescovi della cristianità, in tale occasione sono presenti a Roma oltre cento vescovi. Si discuterà oltre della verosimiglianza di questa

---

<sup>637</sup> «Pro tanto igitur Deo ejusque sanctis apostolis a te collato servitio, in primis ipsi gratias laudesque debitas referimus qui dilectissimo filio nostro, praenominato regi, tam sanctum opus tibi injungere tibi que suscipere inspiravit». Ibidem.

<sup>638</sup> Ibidem.

<sup>639</sup> Cfr. J<sup>3</sup> 10744; ed. Stimming, *Mainzer UB*, I, n. 310, p.199; Nass, *Codex Udalrici*, I n. 152, p.234.

<sup>640</sup> Alessandro II è il primo pontefice ad insistere ripetutamente sulla necessità che le concessioni di *pallia* arcivescovili avvenissero in presenza del richiedente, il quale dunque è chiamato a recarsi a Roma per ricevere il paramento direttamente dalle mani del pontefice. Eppure, tale insistenza inizia a manifestarsi nei documenti del pontefice solo dopo il 1063, quando ormai il conflitto volge decisamente a favore di Alessandro II. Nei primi anni di pontificato, in effetti, abbiamo notizia di alcuni *pallia* arcivescovili inviati dalla curia di Alessandro II al richiedente, senza che a costui venisse richiesto di recarsi a Roma. È il caso, ad esempio, del pallio inviato nei primi mesi del 1062 all'arcivescovo di Salisburgo, Gebehardo, «per Wezelinum praepositum» (cfr. *Vita Gebehardi* in MGH SS, 11, c.1, p. 35). Ma non solo, anche l'arcivescovo di Bamberga, Gunther, sembra ricevere il pallio richiesto senza doversi mettere in viaggio alla volta di Roma (cfr. *Guntheri epist. Sigefrido I Maguntino archiep. Directa*, ed. in Nass, *Codex Udalrici* II, n. 227, p. 382). Solo dopo la sinodo pasquale del 1063 – sinodo importante, come vedremo, in quanto prima sinodo generale riunita dal pontefice da quando è stato eletto – Alessandro II inizia ad insistere sulla necessità che gli arcivescovi dovessero recarsi personalmente a Roma per ricevere il *pallium*. Troviamo tracce di questa insistenza in alcuni frammenti di documenti alessandrini inviati al patriarca di Aquileia, a Ugo di Cluny e ad Annone di Colonia. In questi frammenti il pontefice motiva questa sua richiesta – che evidentemente suscitava delle perplessità – facendo riferimento in maniera piuttosto generica a decisioni prese dai suoi predecessori, decisioni motivate dalla necessità di esercitare un maggior controllo sulla moralità degli arcivescovi. Questa rinnovata insistenza – proprio nei mesi in cui Alessandro II sembra imporsi su Cadalo – sulla necessità che gli arcivescovi si recassero a Roma per ricevere il pallio mi sembra avere un chiaro significato politico: Alessandro II, nel momento in cui le sorti del conflitto si volgono a suo favore, richiede agli arcivescovi della cristianità una prova concreta e tangibile della loro vicinanza, dunque della loro fedeltà politica. Nei mesi precedenti, viceversa, quando le sue posizioni erano tutt'altro che sicure, Alessandro II accetta di buon grado di concedere il pallio a quei pochi arcivescovi tedeschi che, nonostante lo scisma in atto, si erano rivolti a lui e non al contendente Cadalo. Si veda oltre, il capitolo dedicato alle relazioni con l'Impero, per un'analisi più dettagliata di questi privilegi.

<sup>641</sup> Canoni che dovevano essere ufficialmente rinnovati a causa della condanna pronunciata contro Niccolò II dal consiglio di vescovi imperiali. Si veda sopra.

notazione, che potrebbe essere frutto di una ripresa letterale dell'epistola sinodale di Niccolò II rinnovata da Alessandro II<sup>642</sup>: al netto di ciò, non è inverosimile ritenere che a distanza di due anni dalla sua elezione e in seguito al riposizionamento della corte tedesca a suo favore, Alessandro II fosse riuscito a convocare a Roma, presso di sé, un numero considerevole di alti prelati. Del resto, una nutrita partecipazione ai lavori sinodali è in parte confermata dall'alto numero di documenti pontifici – diretti sia in Francia, sia in Normandia, sia in Sud Italia – databili nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi la data della sinodo in questione: la cancelleria pontificia, in buona parte la stessa che aveva servito Niccolò II<sup>643</sup>, pur non avendo mai cessato la propria attività, nella prima metà del 1063 riprende a pieno ritmo la sua intensa attività, contribuendo in maniera significativa all'affermazione di Alessandro II quale pontefice legittimo.

Oltre al rinnovo dei canoni riformatori del predecessore e all'avvio della propria azione di governo ecclesiale, nel corso della sinodo riformatrice della primavera del 1063 Alessandro II procede anche alla scomunica dell'avversario<sup>644</sup>. Cadalo viene accusato di aver tentato di impossessarsi del trono di Pietro «datiis pecuniis, per heresim scilicet simoniacam». Non essendo riuscito nel suo intento avrebbe dunque rivolto le armi contro Roma, la madre di tutte le chiese, causando omicidi e devastazioni: «Haec igitur eius crimina cum cunctis essent manifesta, et ad negandum vel satisfaciendum pro his nec ipse venieret nec quemquam transmitteret, iudicatus ab omnibus, anathematis iaculo est percussus»<sup>645</sup>. La reazione del candidato imperiale non si fa attendere: Cadalo riunisce a Parma, dove si era ritirato nella vana attesa di indicazioni dalla corte, «episcopos et clericos, quos potuit» e alla loro presenza scomunica a sua volta Alessandro II, dichiarando se stesso il pontefice legittimo, in quanto eletto dall'imperatore «romano scilicet patritio». Al contrario, Alessandro II «vero ab omnibus fore detestandum et insequendum, qui non a sacerdotibus vel a romano populo canonice esset electus, sed a normannis, romani imperii inimicis, lupina fraude et furtim et subdole fuerat introductus»<sup>646</sup>. Il resoconto degli *Annales Altahenses* conferma il racconto, ben più altisonante, di Benzoni d'Alba, presente a Parma al momento della scomunica<sup>647</sup>.

La scomunica pronunciata contro Alessandro II riaccende le speranze dei sostenitori romani del candidato imperiale. Nuovi disordini sconvolgono Roma, mentre il presule di Parma riorganizza

---

<sup>642</sup> Si veda oltre, il capitolo dedicato all'analisi dell'azione di Alessandro II in Sud Italia, dove si procede anche ad un'analisi dello strumento sinodale.

<sup>643</sup> L. SANTIFALLER, *Saggio di un elenco dei funzionari, impiegati e scrittori della cancelleria pontificia dall'inizio all'anno 1099*, Roma 1940, pp.177-196.

<sup>644</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores*, cit., p. 61.

<sup>645</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>646</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>647</sup> Cfr. BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum imp.*, cit., pp. 617-18.

le sue forze per una nuova offensiva. Nonostante il tentativo di Goffredo il Barbuto di contrastare la discesa di Cadalo, in giugno le truppe del vescovo di Parma sono alle porte della città: grazie al sostegno dei suoi alleati romani, primo fra tutti, Cencio del prefetto Stefano, Cadalo riesce nuovamente a entrare nell'Urbe, dove gli opposti schieramenti si fronteggiano per oltre tre mesi. Benzone d'Alba, nel secondo libro della sua opera, offre un resoconto dettagliato di tali eventi. Cadalo arringa i Romani contro Alessandro II, ma ciò non è sufficiente a fargli guadagnare il controllo della città. Per la seconda volta Normanni intervengono a sostegno di Alessandro II, chiamati alla battaglia dal malefico Ildebrando. La guerra imperversa nuovamente a Roma: stando a quanto racconta Benzone d'Alba le truppe di Cadalo riescono inizialmente ad avere la meglio sui Normanni, che vengono messi in fuga. I sostenitori di Cadalo tornano trionfanti dal loro *electus*, il quale viene condotto davanti a San Pietro, dove è stata approntata una cattedra: fra canti e ringraziamenti al Signore Cadalo viene dunque intronizzato pontefice<sup>648</sup>. Tutta la città prorompe in canti di gioia. Benzone afferma che questa sarebbe stata senza dubbio la fine dello scisma, se non fosse stato per Ildebrando e Goffredo: «Esset procul dubio litigandi finis, ni instigasset languidum animum Sarabaitae legataria Gotefredi infernalis Herinis».

Ildebrando, «tristis usque ad mortem», chiama nuovamente a raccolta i suoi eserciti: l'intervento congiunto dei Normanni e di Goffredo il Barbuto provoca il riaccendersi del conflitto che ora vede le forze di Cadalo in difficoltà. Gli alleati romani del vescovo di Parma, «vehementer irati», chiedono ragione a Cadalo del silenzio della corte regia e pregano Benzone di inviare lettere al re, al fine di sollecitare un suo intervento diretto. Il terzo libro dell'opera benzoniana si apre con l'appello rivolto dal presule d'Alba a Enrico IV affinché intervenga in prima persona a difendere l'onore dell'impero dagli attacchi scagliati contro di esso dai Normanni, usurpatori delle prerogative imperiali: costoro infatti aspirano a sottomettere al proprio controllo «castrum Sancti Petri, altera pars imperii». Lo sdegno di Benzone rivela il giudizio prevalente presso gli ambienti imperiali nei riguardi dell'alleanza fra il papato e i cavalieri normanni del Sud Italia. Dal punto di vista di Benzone essi rappresentano il principale nemico dell'impero in Italia: assoldati da Ildebrando essi hanno elevato al trono di Pietro un simulacro, un fantoccio, un falso pontefice, usurpando una precisa prerogativa imperiale. Si tornerà oltre su questo punto specifico<sup>649</sup>. L'appello rivolto ad Enrico IV si accompagna ad altre missive, indirizzate ai suoi più stretti collaboratori: l'arcivescovo di Amburgo-Brema, Adalberto, co-reggente insieme ad Annone, viene ripetutamente sollecitato da Benzone, il quale si

---

<sup>648</sup> «Collectis ergo spoliis, triumphantes remearunt, elevatisque vexillis Kyrieleyson decantantes, domnum nostrum Kadalum salutarunt. Tota Roma cum diversis cantilenis prorumpit in laudem Dei, et cum domno electo procedit ad templum beati Petri. Ibi cum lacrimis iubilant Deo percuciendo pectora, qui per apostolos suos coram servis suis de thesauro suo profert mirabilia nova post vetera. Cathedra praeparatur aecclesiae prae foribus; et sedit domnus Kadalus, Dei designatione apostolicus». (Ibidem, p. 621).

<sup>649</sup> Nel capitolo dedicato ai Normanni si discute approfonditamente del loro ruolo nelle vicende dello scisma di Cadalo.

lamenta dell'immobilità della corte, incapace di consigliare il giovane re per il meglio: «Nemo est qui pugnet pro apostolis; cur appetimus nomina pastorum, si sequi refugiuimus vestigia apostolorum?». Dal racconto di Benzoni, a questo punto, emerge con evidenza tutta la frustrazione per il mancato sostegno da parte della corte regia: i ripetuti appelli del vescovo d'Alba cadono nel vuoto. Cadalo è ormai abbandonato alla propria sorte dal re e dai suoi nuovi consiglieri. Nel tentativo di risolvere la situazione Benzoni stesso si reca in Germania, presso la corte imperiale, dove rinnova in prima persona, davanti al re e al reggente Adalberto di Amburgo-Breva i suoi accorati appelli. I suoi sforzi sembrano produrre dei risultati: Benzoni torna a Roma con una promessa di intervento che rimarrà tuttavia disattesa. La corte tedesca, nella persona di Annone di Colonia, tradisce nuovamente le aspettative di Cadalo.

«In circuitu impii ambulat, sed in finem velut Iudas laqueo Diaboli semet ipsos exstrangulant. Qui potest capere capiat, neque plus quam oportet sapere sapiat»<sup>650</sup>. Benzoni commenta laconicamente l'iniziativa dell'arcivescovo di Colonia, il quale dopo aver convocato il concilio di Augusta raduna nuovamente i vescovi e i principi dell'impero per pronunciarsi in maniera definitiva sulla sorte dei due contendenti al trono di Pietro. La nuova assemblea si riunisce a Mantova, nei territori della contessa Beatrice, nel maggio del 1064.

### 1.5.3. L'intervento di Pier Damiani e il concilio di Mantova

La convocazione del concilio di Mantova – a quanto sembra – non viene accolta freddamente solo da Benzoni d'Alba. In effetti, Annone di Colonia sembra condividere il merito dell'iniziativa con Pier Damiani, il cui intervento, tuttavia, viene giudicato intempestivo dall'arcidiacono Ildebrando e, sembra di capire, dallo stesso Alessandro II. È bene soffermarsi su questo episodio, particolarmente informativo circa lo stato delle relazioni intercorrenti fra i più eminenti membri della curia. Esso dimostra come, all'interno della stessa curia pontificia, coesistessero posizioni assai differenti e letture della situazione politica non del tutto collimanti.

È opportuno iniziare dal principio. Di ritorno dalla sua legazione in Gallia<sup>651</sup>, l'Avellanita invia una lettera ad Annone di Colonia: in questa missiva – che non ci è pervenuta ma di cui possiamo facilmente dedurre il contenuto grazie a un ulteriore testo indirizzato da Damiani a papa Alessandro II e all'arcidiacono Ildebrando<sup>652</sup> – egli sollecita l'arcivescovo di Colonia a dare concretezza all'annunciata intenzione di convocare un concilio che potesse definitivamente chiudere la vicenda dello scisma, rendendo manifeste le posizioni della corte tedesca sulla legittimità di Alessandro II. Il risultato di questi contatti fra l'Avellanita e l'arcivescovo di Colonia è, appunto, il concilio di

---

<sup>650</sup> Cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum imp.*, cit., p. 631.

<sup>651</sup> Si veda oltre, il capitolo dedicato all'analisi delle relazioni del pontefice con la Francia.

<sup>652</sup> PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, Vol. 4/3, n.107, pp.185-188.

Mantova del maggio del 1064, dove in effetti Alessandro II viene riconosciuto pontefice legittimo dai rappresentanti della corte tedesca. Nonostante il successo del concilio, l'intervento di Pier Damiani non sembra essere accolto positivamente a Roma. L'iniziativa di Pier Damiani viene giudicata assai severamente dalla corte papale, come sembra di intuire dall'epistola damiana indirizzata ad Alessandro II e a Ildebrando. Non sappiamo esattamente quali fossero i motivi del malcontento della curia pontificia, ma dalla reazione di Pier Damiani sembra di intuire che fossero stati avanzati sospetti circa la sua fedeltà alla causa di Alessandro II. Del resto, non va dimenticato che l'Avellanita, in questi mesi, è lontano dal teatro degli scontri: di conseguenza egli è poco o nulla informato degli ultimi sviluppi del conflitto, sviluppi che vedono Cadalo in seria difficoltà. Non è assurdo pensare che agli occhi di Ildebrando la sua iniziativa potesse essere sembrata poco tempestiva e potenzialmente lesiva dei risultati raggiunti sul campo. Viceversa, non mi convince pienamente la vecchia ipotesi, di derivazione flichana, che vede nella tiepida accoglienza riservata dall'arcidiacono Ildebrando e dal pontefice al concilio di Mantova il tentativo di opporsi a un concilio che avrebbe rimesso la decisione circa la legittimità del pontefice nelle mani dell'imperatore, dunque dei laici. Si tratta di una lettura che tende ad attribuire allo scisma del 1061 significati propri del successivo scontro fra Gregorio VII e Clemente III. Alessandro II non avrebbe potuto in alcun modo prescindere dal riconoscimento della corte tedesca e in effetti la sua stessa elezione al trono di Pietro aveva voluto rappresentare una sorta di "mano tesa" verso la corte imperiale, in un momento in cui i rapporti fra le due curie erano particolarmente tesi.

Quali che fossero le motivazioni del malcontento di Ildebrando – il quale rimprovera Pier Damiani in modo decisamente più violento rispetto a quanto fatto dal pontefice, che viceversa richiama l'Avellanita in modo paterno<sup>653</sup> - l'Avellanita reagisce sdegnato alle illazioni rivolte contro la sua persona, allegando alla sua fredda e severa risposta, quale prova della sua buona fede, la missiva inviata all'arcivescovo di Colonia. Non solo, egli oppone un netto rifiuto all'invito, rivoltogli dai due, di recarsi a Roma per rendere conto delle sue azioni: tale rifiuto rivela pienamente la sua amarezza per il trattamento ricevuto e la profonda delusione per la mancanza di fiducia mostrata nei suoi confronti<sup>654</sup>.

Nonostante lo scarso entusiasmo mostrato dalla curia, Alessandro II accetta comunque di prendere parte al concilio. Si reca dunque a Mantova, nel maggio del 1064, non è chiaro se

---

<sup>653</sup> Si tratta di una differenza di atteggiamento solo in parte riconducibile a scelte di natura retorica. Essa mi sembra rivelare non solo il differente carattere dei due uomini, ma anche un differente approccio politico e istituzionale.

<sup>654</sup> «Unde Romam venire, quod vobis minus prodesset, omisi, expeditionem vero Mantuani itineris magis vobis necessariam iudicavi. Sed in destinando michi sanctae vestrae legationis oraculo, satis uterque inter vos inaequaliter divisistis, nimirum ut unus michi videatur paterni favoris affabilitate blanditus, alter hostilibus iurgiis terribiliter comminatus. Unus vestrum me tanquam sol corusco fervidi splendoris irradiat, alter velut furens aquilo violentis impetus sui flabris exufflat». (PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, Vol. 4/3, n.107, p.187).



accompagnato da Ildebrando stesso. Sicuramente è assente al suo fianco Pier Damiani, così come assente è anche Cadalo di Parma, il quale si rifiuta di entrare in città e si accampa con i suoi sostenitori nella vicina località di Acquanegra sul Chiese. Il presule di Parma rifiuta di presenziare al concilio a meno che non gli fosse stato riconosciuto il diritto di presiedere il concilio «in loco iudicantis papae»<sup>655</sup>. L'arcivescovo di Colonia si oppone a una simile richiesta e Cadalo rimane dunque a debita distanza «exploratores tamen inde cottidie Mantuam misit, per quos sciret, quaeque illic dieta vel gesta fuissent».

Un resoconto assai dettagliato dello svolgimento della sinodo di Mantova ci viene fornito dall'anonimo annalista dell'abbazia di Niederaltaich, da cui dipendiamo anche per le informazioni appena citate<sup>656</sup>. Stando a quanto riportato dall'annalista, i rappresentanti della corte regia, riuniti in concilio, chiedono ad Alessandro II di rendere conto delle preoccupanti voci che circolano sulla sua elezione. Nello specifico, l'arcivescovo di Colonia avrebbe rivolto al pontefice le seguenti parole:

*Rex et regni principes audierunt de te multorum, qui haec vera adfirmant, relatione, quod per heresim symoniacam perveneris ad sedem apostolicam, cumque tibi conscius fores criminis tanti, Northmannos, Romani imperii hostes, socios et amicos tibi adscivisti, ut eorum auxilio contra regula ecclesiasticas, etiam rege invito potestatem hanc retineas: quapropter nos a rege directi sumus, ut, quid inde verum sit, cognoscamus.*<sup>657</sup>

In primo luogo, Alessandro II viene contestato per aver avuto accesso alla sede apostolica «per heresim symoniacam». Si tratta, a dire il vero, di un'accusa piuttosto generica, per nulla inusuale in questo periodo della storia della Chiesa<sup>658</sup>: in effetti, lo stesso Cadalo, solo un anno prima, era stato scomunicato da Alessandro II per la medesima colpa<sup>659</sup>. Le notizie giunte a corte e riferite da Annone a Mantova, tuttavia, non terminano qui: l'annalista aggiunge al suo racconto ulteriori dettagli, sicuramente meno topici, ma particolarmente interessanti, poiché utili a illuminare il problematico rapporto fra Alessandro II e i Normanni del Sud Italia<sup>660</sup>. L'arcivescovo di Colonia, infatti, prosegue a rendicontare le accuse rivolte al pontefice lucchese affermando che, consapevole del suo crimine –

---

<sup>655</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores*, a. 1064, cit., p.64.

<sup>656</sup> Cfr. G. DUNPHY, *Annales Altahenses*, in ID., (a cura di), *The Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, Leiden – Boston 2010, pp.53-54. R. SCHIEFFER, *Geschichtsschreibung im mittelalterlichen Kloster Niederaltaich*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens», Nr.128 (2017), pp. 1-15.

<sup>657</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores*, ed. GIESEBRECHT-OEFELE, MGH SS rer. Germ., 4, p.65.

<sup>658</sup> Vedi H. VOLLRATH, *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in C.VIOLANTE - J.FRIED (a cura di), *Il secolo XI. Una svolta? Atti della XXXII settimana di Studio*, Bologna 1993, pp.131-156.

<sup>659</sup> «Alexander ergo papa, ut iam diximus, Romam reversus erat et, ut mos est Romanae ecclesiae, post pasca sinodum episcoporum et abbatum convenire fecit. In hac igitur sinodo de episcopo Parmensi mota est questio, quod datis pecuniis, per heresim scilicet simoniacam, sedem obtinere tentasset apostolicam et, cum hoc non proveniret ad votum suum, bellum et armatas manus intulerit Romae, matri ecclesiarum, sicque eo praesidente et consiliante homicidia et membrorum obtruncationes ibi multae forent factae. Haec igitur eius crimina cum cunctis essent manifesta, et ad negandum vel satisfaciendum pro his nec ipse veniret nec quemquam transmitteret, iudicatus ab omnibus, anathematis iaculo est percussus». (*Annales Altahenses Miores*, cit., pp.61-62).

<sup>660</sup> Rapporto che verrà discusso nel dettaglio nel capitolo dedicato all'azione di Alessandro II nel Mezzogiorno italiano.

dunque dell'illegittimità delle sue rivendicazioni sul trono di Pietro – Alessandro II si sarebbe alleato con i Normanni, «Romani imperii hostes»: solo grazie al loro aiuto avrebbe dunque ottenuto il controllo della Sede Apostolica, «contra regulas ecclesiasticas etiam rege invito»<sup>661</sup>. Annone di Colonia conclude il suo breve intervento dichiarando di essere stato incaricato dal re, Enrico IV, di verificare la posizione del pontefice, valutando la veridicità delle accuse mosse contro di lui<sup>662</sup>.

A questo punto, l'anonimo compilatore degli Annali di Altaich riporta la laconica risposta del pontefice. Va detto che Alessandro II appare fin da subito poco entusiasta della sinodo riunitasi allo scopo di porre fine alla contesa sorta fra lui e Cadalo: innanzitutto, egli fa notare ai presenti che l'assenza<sup>663</sup> dei suoi accusatori contribuisce a rendere le loro accuse poco credibili. Non solo, Alessandro II avanza dubbi sulla legittimità dell'intera operazione in corso, «quia cuncti novimus iustum non esse, discipulos magistrum accusare vel iudicare»<sup>664</sup>. A tal proposito, egli ribadisce con forza che la sua presenza a Mantova è frutto di una sua decisione spontanea: egli, infatti, è il pontefice e in quanto tale non sarebbe tenuto a rendere conto a nessuno della propria condotta<sup>665</sup>. Nonostante ciò, per evitare che la Chiesa debba soffrire ulteriori scandali a causa sua, egli ha deciso di presentarsi davanti al concilio, per chiarire una volta per tutte la sua posizione e porre fine agli scontri che dividono la Chiesa.

Dopo tali premesse, già di per sé piuttosto significative, il pontefice passa assai velocemente a difendersi dalle colpe di cui viene accusato. Il discorso che l'annalista mette in bocca ad Alessandro II è a dir poco essenziale: la sensazione prevalente è che l'intera situazione venga vissuta dal pontefice

---

<sup>661</sup> Ibidem.

<sup>662</sup> A ben vedere, le stesse accuse erano state scagliate contro Alessandro II nel corso della precedente sinodo di Augusta, svoltasi nell'ottobre del 1062. Stando a quanto riportato ancora una volta negli *Annales Altahenses maiores*, nel corso della riunione, presieduta dall'imperatrice Agnese, un cardinale elettore aveva preso la parola, dichiarando di essere stato costretto con la forza ad eleggere Alessandro II. Costui aveva poi rivolto un accorato appello ai principi dell'impero, chiamati a soccorrere la madre Chiesa, sconvolta da guerre intestine a causa di Alessandro II «qui se papam nominat, quod tamen non est nec unquam erit, siquidem de eo iniuste iudicatum fuerit. Non enim et consensu regis, utpote patricii nostri, ut pastor in ovile intravit, sed data pecunia nordmannis, inimicis videlicet vestris, ut fur et ladro aliunde ascendit». Cfr. *Annales Altahenses Miores*, cit., pp.58.

<sup>663</sup> Come anticipato Cadalo si tiene distante da Mantova, probabilmente perché consapevole della posizione di vantaggio da cui parte il suo avversario a seguito del mutamento negli orientamenti della corte regia dopo il rapimento del giovane Enrico IV a Kaiserswerth, nell'aprile del 1062, e l'assunzione della reggenza da parte di Annone di Colonia. Si veda la prima parte del presente lavoro.

<sup>664</sup> «Tum ille - ut verbis ipsius utamur - respondit: 'Nostis quidem, filii carissimi, si accusatores mei veraces vellent esse vel videri, modo deceret eos, sicut me, adfore in praesenti. Quibus tamen non cogere nisi mea sponte respondere, quia cuncti novimus iustum non esse, discipulos magistrum accusare vel iudicare». Cfr. *Annales Altahenses maiores*, cit., p.65.

<sup>665</sup> È quello che Gregorio VII avrebbe fissato in maniera tanto eclatante nel *Dictatus Papae*, ma è anche quanto ribadito nelle Decretali Pseudo-Isidoriane, che difendono i diritti di ingiudicabilità dei vescovi, che non possono essere contestati dai propri sottoposti, solo dai propri superiori. È il principio che Alessandro II ribadisce di fronte alle rivendicazioni dei patarini. Ripetutamente questo concetto riemerge nelle sue lettere. L'ingiudicabilità della gerarchia ecclesiastica è una questione centrale, un vero e proprio tema caldo del pontificato alessandrino, su cui si andava ampiamente dibattendo in quegli stessi anni all'interno dei circoli riformatori, a causa delle sollecitazioni provenienti dai contesti locali. Si veda oltre, il capitolo sulla pataria milanese.

come una fastidiosa – e per certi versi offensiva – formalità<sup>666</sup>. Del resto, non va dimenticato che la curia pontificia e la corte regia giungono a Mantova per formalizzare un accordo, di fatto, già raggiunto: già da alcuni mesi la nuova reggenza guidata da Annone di Colonia aveva cessato di sostenere le rivendicazioni di Cadalo di Parma, in quale, in questa fase, appare ormai quasi completamente isolato. Dunque, Alessandro II pronuncia la propria difesa davanti ai rappresentanti della corte tedesca consapevole del fatto che il loro atteggiamento, per quanto ancora piuttosto freddo e sospettoso, è già orientato a suo favore.

Innanzitutto, il pontefice milanese nega risolutamente di essere colpevole di simonia. In fin dei conti, afferma, non ha chiesto lui di essere elevato al trono di Pietro: «me reclamantem et renitentem traxerunt et in sede apostolica invitum statuente consecraverunt»<sup>667</sup>. Motivi tradizionali, quelli della renitenza dell'eletto<sup>668</sup>, ma funzionali a dare sostanza al giuramento purgatorio che, di fatto, Alessandro II compie alla presenza dei rappresentanti del re e dei vescovi, degli abati e dei principi d'Italia<sup>669</sup>. La sua elezione, assicura ancora il pontefice, è avvenuta ad opera di coloro «qui secundum anticuum Romanorum usum eligendi et consecrandi pontificis curam et potestatem noscuntur habere». Si tratta, senza dubbio, di una formula piuttosto vaga, ma del resto non avrebbe potuto essere altrimenti: essa, in effetti, riassume perfettamente lo spirito del concilio di Mantova, dove l'imperativo, condiviso da entrambi gli schieramenti, è l'appianamento delle divergenze, a qualsiasi costo. Non per nulla il pontefice non fa il benché minimo accenno al *decretum de electione papae* del 1059, che tante discussioni doveva aver suscitato nel precedente concilio riunitosi ad Augusta per discutere dello scisma in atto; né trovano spazio nella sua difesa accenni alle complesse questioni relative alle prerogative regie in merito l'elezione pontificia, questioni già approfonditamente sviscerate da Pier Damiani nella *Disceptatio Synodalis*<sup>670</sup> e che in tale sede vengono date per archiviate. L'insistenza e l'attenzione, piuttosto, sono poste sulla totale aderenza alla antica consuetudine romana, una consuetudine che, a conti fatti, ciascuno dei presenti a Mantova è libero di interpretare come meglio crede. In altre parole, Alessandro II si presenta ai rappresentanti

---

<sup>666</sup> Non solo, è noto lo scarso entusiasmo con cui il pontefice e l'arcidiacono Ildebrando reagiscono all'iniziativa di Pier Damiani, vero promotore del concilio di Mantova. Si rimanda a M. VEZZONI, *Il sole d'Oriente e il vento del Nord: il rapporto fra Pier Damiani, Alessandro II, e Ildebrando, fra dissenso e obbedienza*, di prossima pubblicazione negli atti del Convegno Internazionale dal titolo Manifestare e contrastare il dissenso

<sup>667</sup> Ibidem.

<sup>668</sup> M. RUUD, *Episcopal reluctance, resignation, and reform in the Anglo-Norman world*, Santa Barbara 1989. Si veda in particolare quanto da lei scritto a proposito della ritrosia di Lanfranco di Caen, particolarmente poco entusiasta della nomina ad arcivescovo di Canterbury: M. RUUD, *Episcopal reluctance: Lanfranc's resignation reconsidered*, in *Albion*, n. 19 (1987) p. 163–175.

<sup>669</sup> Si vedano a tal proposito gli studi di A. FIORI, *Il giuramento di innocenza nel processo canonico medievale: storia e disciplina della «purgatio canonica»*, Frankfurt a. M. 2013. A. FIORI, «Prima Sedes a nemine iudicatur»: il giuramento di purgazione di Leone III e la canonistica gregoriana, in A. Ennio Cortese, Roma 2001, vol. 2, p. 118–135. A. FIORI, *Inchiesta e purgazione canonica in epoca gregoriana*, in *L'enquête au Moyen Âge. Etudes*, 2008, p. 29–39

<sup>670</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. K. Reindel, cit., Vol.4/2, n.89.

della corte regia come un pontefice totalmente in linea con la tradizione: la sua elezione, ribadisce davanti ai consiglieri di Enrico IV, non ha introdotto alcuna novità sostanziale, non ha infranto alcun equilibrio.

Infine, quasi di sfuggita, a mo' di nota conclusiva della sua breve arringa, il pontefice risponde alla seconda accusa riportata da Annone, quella relativa alla sua alleanza con i Normanni, i nemici dell'impero. A tal proposito Alessandro II afferma sbrigativamente di non aver nulla da dichiarare: la situazione potrà essere chiarita se e quando il re si fosse recato di persona a Roma per ricevere la benedizione e la corona imperiale: «Quod autem mihi obicis Northomannorum societatem et amicitiam, nihil est, quod de hoc modo respondeam, sed si quando filius meus rex ipse venerit Romam ad suscipiendam imperialem benedictionem et coronam, ipse tunc praesens comprobabit, quid ex his verum sit»<sup>671</sup>. La risposta di Alessandro II, pur lapidaria e decisamente poco argomentata, risulta bastevole a convincere i presenti, i quali riconoscono la legittimità della sua elezione. Si conclude in questo modo la sinodo di Mantova, con il riconoscimento ufficiale, da parte della reggenza, di Alessandro II quale pontefice legittimo. Lo scisma è ricomposto: l'incursione armata dei seguaci di Cadalo in città non riesce a mutare la decisione del concilio.

A questo punto si rende necessaria una precisazione. Posto che, ovviamente, risulta per noi impossibile verificare l'effettiva veridicità dei discorsi che l'annalista attribuisce all'arcivescovo di Colonia e al pontefice, va comunque ricordato che gli *Annales* dell'abbazia benedettina di Altaich, nella bassa Baviera, costituiscono una testimonianza decisamente degna di fede per quel che concerne le vicende dello scisma del 1061 e più in generale il posizionamento politico della corte tedesca nel corso della seconda metà dell'XI secolo. Redatta entro il 1075, dunque priva dei condizionamenti ideologici propri delle fonti confezionate al tempo del contrasto fra Enrico IV e Gregorio VII, essa mostra un punto di vista equidistante tanto dalle posizioni riformatrici romane, quanto da quelle imperiali. Non solo, molti degli eventi e degli atteggiamenti in essa descritti trovano effettivamente conferma in altre fonti, da essa indipendenti. Nello specifico, il malcontento della corte tedesca nei confronti dell'alleanza fra papato e Normanni del Sud viene ampiamente documentato da Benzone d'Alba, il quale, come vedremo<sup>672</sup>, insiste ripetutamente sulla pericolosità del nuovo assetto dei poteri conseguente gli accordi fra pontefici romani e leader normanni. Può essere dunque ritenuta del tutto verosimile la narrazione degli *Annales Altahenses maiores* relativa alla grande preoccupazione manifestata dalla corte tedesca nei confronti delle nuove relazioni intercorrenti fra i pontefici e i Normanni, così come verosimile appare la reazione di Alessandro II, il quale di fronte alle richieste

---

<sup>671</sup> *Annales Altahenses maiores*, cit., p.65.

<sup>672</sup> Si veda il capitolo dedicato ai rapporti fra Alessandro II e i Normanni del Sud, in cui viene discusso approfonditamente il punto di vista della corte tedesca nei confronti dell'alleanza papato-normanni.

di chiarimenti avanzate da Annone evita di prendere una posizione definitiva, rimandando la discussione a tempi più maturi.

Stando a quanto dichiarato dalla nostra fonte, in effetti, Alessandro II avrebbe abilmente trasformato l'accusa di collaborazione con i nemici dell'Impero in una richiesta esplicita di contatto diretto con Enrico IV, nei confronti del quale l'atteggiamento del pontefice milanese è di magnanimità, ma niente affatto subordinata, apertura. Se la corte tedesca è intenzionata ad avere chiarimenti sui rapporti intercorrenti fra i Normanni e il papato è necessario che il giovane re si rechi personalmente a Roma: in altre parole, è necessario un intervento diretto dell'impero in Italia, esattamente come ai tempi dei predecessori di Enrico IV, i quali, del resto, avevano più volte agito da protagonisti nel teatro meridionale, essendo i territori controllati dai Longobardi prima e dai Normanni poi parte integrante dei domini imperiali. Anche in questo caso la risposta del pontefice mira, dunque, alla restaurazione dell'ordine antecedente la crisi. Del resto, come vedremo dettagliatamente a breve, i Normanni si rivelano ben presto un alleato piuttosto scomodo per la curia pontificia, la quale fatica non poco ad incanalarne la spinta espansiva. Il silenzio di Alessandro II in merito ai suoi rapporti con i Normanni tradisce dunque una certa difficoltà da parte di Roma, costretta dalla necessità del momento ad un'alleanza a dir poco complessa da gestire<sup>673</sup>.

Ammissibile che la risposta del pontefice a Mantova fosse stata effettivamente formulata in termini analoghi a quelli riportati nella fonte citata – termini che comunque appaiono verosimili, in quanto indirettamente confermati ad altre testimonianze<sup>674</sup> – essa va comunque contestualizzata ponendo mente alla severa crisi dei rapporti fra il papato e la corte tedesca che si era consumata negli anni immediatamente precedenti e che a Mantova avrebbe dovuto trovare una soluzione definitiva. In altre parole, non va dimenticato che l'obiettivo primo e principale di Alessandro II, a Mantova, è essenzialmente uno: riattivare il dialogo interrotto con l'impero, ricreando le condizioni effettive per l'avvio di una rinnovata collaborazione fra la corte di Enrico IV e il papato. Se letta in questa prospettiva, la partecipazione del pontefice al concilio mantovano voluto da Pier Damiani e presieduto dai rappresentanti del re assume un significato del tutto differente da quello attribuitogli a suo tempo da Fliche, il quale sostanzialmente giudicava tale partecipazione un errore, una concessione al potere imperiale che avrebbe rallentato di 12 anni il compiersi della riforma, rigettando il papato nelle mani dei laici<sup>675</sup>. Al contrario, accettando di sottoporsi al giudizio dei rappresentanti

---

<sup>673</sup> Si veda oltre.

<sup>674</sup> Abbiamo infatti un frammento di una lettera di Alessandro II a Mainardo di Santa Rufina, nella quale il cardinale viene istruito sull'atteggiamento da tenere nei confronti della corte tedesca e nella quale viene fatto riferimento ad un viaggio di Enrico IV in Italia per ricevere la corona imperiale. (Cfr. J<sup>3</sup> 10787; JL 4544; MGH Const. 1, 551 n. 387; Coll. Brit. 332 n. 22).

<sup>675</sup> A. FLICHE, *La réforme grégorienne*, Louvain 1924, vol.IV, p. 348.

del re – pur rivendicando la propria superiorità e nella ferma convinzione che «iustum non esse, discipulos magistrum accusare vel iudicare» – Alessandro II pone le basi per una concreta ripresa delle interazioni con la corte tedesca, inaugurando le trattative che avrebbero dovuto condurre all'incoronazione imperiale del giovane sovrano a Roma, dunque all'effettiva ripresa di quella sinergia fra papato e impero che aveva caratterizzato l'età precedente.

Al netto delle intenzioni delle due curie, tuttavia, l'equilibrio raggiunto a Mantova rivela molto presto i propri limiti. In effetti, l'analisi dell'atteggiamento tenuto da Cadalo e dalla corte tedesca negli anni posteriori al 1064 mostra piuttosto chiaramente l'irreversibilità del mutamento in atto.

Prima di procedere in tale direzione è tuttavia necessario definire con maggior precisione il ruolo ricoperto dai Normanni nello scisma e le conseguenze del loro coinvolgimento nel conflitto sui rapporti fra il pontefice e la corte tedesca.

#### 1.5.4. Nuovi equilibri: i Normanni tra papato e impero

Come già accennato, in effetti, la nuova alleanza fra Roma e gli Uomini del Nord preoccupa grandemente sia Bisanzio – la forza che più di tutte subisce il progressivo consolidarsi della presenza normanna in Sud Italia e che, a seguito degli accordi fra i pontefici e i Normanni, vede sottrarre alla propria influenza numerose diocesi – sia la corte tedesca, la quale a Melfi, nel 1059, è stata di fatto esautorata dei propri diritti<sup>676</sup>: in effetti, Niccolò II, nell'investire il Guiscardo e il conte di Capua delle terre da loro conquistate, si appropria di prerogative precedentemente esercitate dagli imperatori tedeschi, i quali nella prima metà del secolo, in occasione dei loro viaggi in Italia, avevano personalmente investito i capi normanni delle terre concesse loro dai principi longobardi, vassalli dell'impero, in cambio dei loro servizi da mercenari<sup>677</sup>. L'iniziativa di Niccolò II, dunque, interrompe il pur flebile legame fra sovrani salici e Normanni: questi ultimi, infatti, dopo il 1059 risultano legati da vincoli di fedeltà al pontefice, supplente dell'imperatore assente, e non più a quest'ultimo, come invece era avvenuto fino al tempo di Enrico III. Ma non è tutto: i giuramenti di Melfi prima e gli accordi stretti a Roma all'indomani dell'elezione di Alessandro II poi prevedono il coinvolgimento diretto e attivo dei capi normanni nelle delicate fasi di elezione del pontefice:

*Et si tu, vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus Cardinalibus, clericis Romanis, et laicis, adiuvabo ut Papa eligatur, et hordinetur ad honorem sancti Petri*<sup>678</sup>.

---

<sup>676</sup> Non è un caso se durante lo scisma di Cadalo gli esponenti della nobiltà meridionale più legati a Bisanzio si fanno promotori di un'alleanza fra l'imperatore d'Oriente e la corte tedesca contro Alessandro II e i Normanni, come si vedrà di seguito.

<sup>677</sup> Nel 1038 l'imperatore Corrado II riconosce formalmente Rainolfo quale conte di Aversa. Cfr. *Chronica Monasterii Cassinensis* auctore Leone, ed. W. WATTENBACH, in MGH, SS, VII, p.672.

<sup>678</sup> *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, ed. W. VON GLANVELL, Lib.III, cap.288, Paderborn 1905, p.395.

Il diritto-dovere di protezione della Chiesa Romana, tradizionalmente esercitato dai re e imperatori tedeschi, viene ora attribuito a un nuovo soggetto politico – o per essere più precisi, a nuovi soggetti politici – che in tal modo vengono a trovarsi nelle condizioni di poter competere con i tradizionali poteri presenti nel teatro meridionale da una posizione di tutto rispetto, legittimata nientemeno che da Roma. In altre parole, i Normanni intervengono – nei fatti, se non nella sostanza – a colmare un vuoto di potere lasciato dall’Impero, divenendo garanti del corretto svolgimento delle elezioni pontificie. Si tratta di una funzione di supplenza che, almeno nelle intenzioni di Roma, non intacca i fondamenti dell’autorità imperiale, né vuole sostituirsi ad essa nella sostanza. Qualcosa di analogo, a ben vedere, era già avvenuto nei tardi anni ‘50 con Goffredo il Barbuto<sup>679</sup>, intervenuto a sua volta a colmare il vuoto politico lasciato in Italia centro-settentrionale dalla morte di Enrico III: anche in quel caso egli era divenuto garante del corretto svolgersi delle elezioni pontificie, offrendo protezione militare ai pontefici eletti dal gruppo riformatore sulla scorta del diritto al *papatum ducatus* di cui la dinastia canossana risulta investita.

Il coinvolgimento dei normanni nelle dispute relative all’elezione pontificia costituisce a tutti gli effetti un enorme mutamento, introdotto da un atto politico che, seppur non diretto in maniera intenzionale contro i diritti imperiali in Italia meridionale<sup>680</sup>, contribuisce notevolmente ad esasperare i già tesi rapporti fra la corte regia e il papato riformatore. Quale che fosse l’intenzione con cui Niccolò II, nell’estate del 1059, procede ad investire Roberto il Guiscardo, quali che fossero i fondamenti giuridici della sua azione<sup>681</sup>, la reazione della corte tedesca davanti all’iniziativa di Roma non è affatto positiva, né le legazioni presso la corte tedesca di Anselmo da Lucca prima e di Stefano di San Crisogono poi riescono a chiarire le posizioni papali e a scongiurare il precipitare della situazione<sup>682</sup>.

Gli ultimi mesi del pontificato di Niccolò II appaiono piuttosto confusi, ma senza dubbio la tensione fra la corte regia e la curia raggiunge livelli molto alti, come dimostra sia la deposizione del

---

<sup>679</sup> Non mi pare casuale che, nella seconda metà degli anni ‘60, nel momento in cui i rapporti fra Riccardo di Capua e il pontefice si incrinano, sia proprio Goffredo il Barbuto ad intervenire militarmente nel sud della Penisola: del resto l’alleanza fra Roma e i Normanni minaccia anche Goffredo e i suoi progetti di potenza.

<sup>680</sup> A tal proposito vanno menzionate le analisi di J. DEÉR, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Köln 1972, pp.87 e seg., riprese da I. S. ROBINSON, *The papacy 1073-1198. Continuity and Innovation*, Cambridge 1990, pp.376 e seg.: i due autori vedono nell’atto di investitura celebratosi a Melfi nel 1059 l’esercizio, da parte di Niccolò II di prerogative imperiali, in virtù di una sorta di vicariato imperiale, resosi necessario a causa della minorità di Enrico IV e finalizzato a difendere i diritti imperiali in Sud Italia, in maniera analoga a quanto fatto da Leone IX nei primi anni ‘50 a Benevento. Più cauto appare Loud, il quale si limita a rilevare come l’atteggiamento assunto da Niccolò II nei confronti dei Normanni non possa essere interpretato come un attacco alle prerogative imperiali sul Mezzogiorno. Cfr. G.A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard*, cit., p.190.

<sup>681</sup> Si discute se il pontefice avesse o meno legittimato la propria azione appellandosi alla cosiddetta Donazione di Costantino. Di questo parere M. STROLL, *Popes and Antipopes: The Politics of Eleventh Century Church Reform*, cit., p.111. Nessun riferimento a ciò in G.A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard*, cit., p.186 e seg.

<sup>682</sup> Si veda sopra.

pontefice ad opera di un concilio di vescovi tedeschi, sia il rifiuto della reggenza di dare udienza al legato apostolico Stefano, inviato dai cardinali in Germania a seguito della morte del papa<sup>683</sup>. Le fonti non sono affatto esplicite<sup>684</sup>, ma non mi sembra di poter escludere l'ipotesi<sup>685</sup> di poter individuare proprio negli accordi di Melfi e più in generale nel nuovo interventismo che anima la politica papale dei tardi anni '50 – prima ancora che nell'emanazione del *decretum in electione papae*<sup>686</sup> – una delle motivazioni principali dell'interruzione dei rapporti fra i riformatori romani e gli ambienti tedeschi negli anni fra il 1059 e il 1061. Del resto, il fatto che Alessandro II, a Mantova, fosse stato chiamato a rendere conto della sua alleanza con gli Uomini del Nord – come abbiamo visto raccontato negli *Annales Altahenses* – rappresenta una conferma del forte livello di problematicità che tale rapporto presenta agli occhi della reggenza imperiale.

Quello fra gli ambienti riformatori romani e la corte tedesca, del resto, è un allontanamento in atto da tempo: la morte di Enrico III nell'inverno del 1056 e quella, di poco successiva, dell'ultimo papa espressione diretta della volontà imperiale, Vittore II, segnano la fine di un'epoca di collaborazione e di intensi scambi fra gli ambienti imperiali e la curia romana<sup>687</sup>. Solo con grande fatica, fra 1057 e 1058, i cardinali della Chiesa Romana, sfruttando con abilità la politica di potenza di Goffredo il Barbuto e riuscendo a neutralizzare per tempo le rivendicazioni famiglie aristocratiche romane, convincono la reggenza ad accogliere positivamente le elezioni di Stefano IX prima e di Niccolò II poi. La stessa impresa non riesce loro alla morte di Niccolò II, in un contesto in cui gli equilibri e i rapporti di forza appaiono fortemente mutati: il cardinale Stefano, inviato dal gruppo riformatore in Germania, non viene ricevuto dalla reggenza e quando il conte di Galeria, rappresentante degli interessi della nobiltà romana ostile ai riformatori, giunge presso la corte regia vi trova un clima di forte sospetto nei confronti della nuova linea politica ormai intrapresa dal papato a guida romana. Tale clima di sospetto generale è di certo acuito dai rapporti della curia pontificia con i «Romani imperii hostes», come del resto ben visibile nelle vicende connesse allo scisma di Cadalo.

---

<sup>683</sup> Vediamo informati di questi avvenimenti da Pier Damiani, nella *Disceptatio Synodalis*.

<sup>684</sup> I pochi indizi in esse rintracciabili sembrano individuare quale causa scatenante la decisione della corte tedesca di deporre il pontefice un contrasto personale sorto fra Niccolò II e il potente arcivescovo Annone di Colonia. Si veda sopra.

<sup>685</sup> Cosa che invece fa M. STROLL, *Popes and Antipopes: The Politics of Eleventh Century Church Reform*, cit., p.114.

<sup>686</sup> La natura anti-imperiale del *decretum* in questione è stata da tempo risolutamente negata. Si veda, fra gli altri, il lavoro di D. JASPER, *Das Papstwahldekret von 1059. Uberlieferung und Textgestalt*, Sigmaringen 1986. Non solo la presenza di vescovi 'imperiali' fra i sottoscrittori della bolla dovrebbe tranquillizzarci sulla sua condivisione da parte della corte imperiale, ma anche il fatto che durante lo scisma di Cadalo siano proprio gli esponenti della corte e i sostenitori di Cadalo ad appellarsi al decretum di Niccolò II contro le rivendicazioni di legittimità di Alessandro II. Si vedano a tal proposito le argomentazioni contenute nella prima sezione del presente lavoro.

<sup>687</sup> La morte, nella primavera del 1061, di Umberto di Silvacandida, tronca l'ultimo solido legame con la chiesa imperiale, aprendo definitivamente la strada a una nuova generazione di riformatori.



### 1.5.5. Un papa «*simulacrum Normannorum*» e i «*Romani imperii hostes*»

Tale è il contesto in cui si colloca l'elezione di Alessandro II e non è possibile prescindere da esso se si vuole comprendere l'importanza che l'alleanza con i Normanni assume per il pontefice milanese fin dai primissimi giorni del suo pontificato. Come si è cercato di dimostrare in precedenza, Anselmo da Baggio viene eletto papa perché la sua persona costituisce un ponte fra i riformatori romani e la corte regia in un momento storico in cui la collaborazione fra i due vertici della *societas christiana* attraversa una crisi profonda: il suo essere un vescovo di nomina imperiale, i suoi pregressi rapporti con la corte tedesca e la sua marginalità rispetto al *römische Reformgruppe* avrebbero dovuto rappresentare, nelle intenzioni dei riformatori, una mano tesa verso la corte, oltre che la prova delle ottime intenzioni dei cardinali romani, impossibilitati a comunicare l'elezione di Alessandro II alla reggenza e purtuttavia intenzionati a preservare il *privilegium* del re di esprimere in proprio parere sull'elezione. L'esistenza stessa di una alleanza fra il papato e i Normanni, *Romani imperii hostes*, tuttavia, frantuma l'immagine – faticosamente costruita, fra gli altri, da Pier Damiani<sup>688</sup> – di Alessandro II quale pontefice 'amico' della corte tedesca.

In poche parole, ciò che emerge dall'analisi comparata degli atteggiamenti del papa e dei membri della corte tedesca è un'incompatibilità di fondo fra l'alleanza dei pontefici con i Normanni e il mantenimento di un clima di cooperazione e dialogo con la corte regia<sup>689</sup>. Questo al netto delle intenzioni di Niccolò II, il quale nell'inaugurare la via del dialogo con i Normanni e nell'intraprendere una politica di più marcato interventismo nel Mezzogiorno non è spinto dal desiderio di mettere in discussione i diritti imperiali nel Sud Italia, ma piuttosto dalla necessità di adeguare la politica papale alla nuova situazione politica presente in queste regioni. Stesso discorso vale per Alessandro II, la cui elezione si svolge in un contesto di totale indisponibilità al dialogo da parte della corte tedesca, sorda alle aperture del gruppo dirigente romano; in tale contesto di grande tensione il pontefice milanese non può fare altro che appoggiarsi alla rete di solidarietà che solo pochi anni prima aveva sostenuto la lotta del proprio immediato predecessore contro il candidato eletto dalle famiglie aristocratiche romane, una rete composta anche da alcuni intraprendenti condottieri normanni che proprio in ragione di tale sostegno avevano ottenuto, da parte dell'autorità superiore della Sede Apostolica, il riconoscimento della propria presenza nel Sud. Questa specifica rete di solidarietà, tuttavia, si rivela essere, oltre che una risorsa preziosa, anche un pericoloso ostacolo al riconoscimento di Alessandro II da parte della corte tedesca: l'irrigidimento delle posizioni imperiali nei confronti di Niccolò II, del

---

<sup>688</sup> Il quale, non a caso, non fa menzione alcuna del ruolo giocato dai Normanni nel contesto delle lotte per il controllo di Roma seguite la doppia elezione del 1061. Tale questione è stranamente assente

<sup>689</sup> Non stupisce, dunque, che a Mantova Alessandro II venga chiamato a rendere conto dei suoi rapporti con i Normanni, visto che proprio nel mutato atteggiamento del papato nei confronti degli uomini del Nord è da individuare uno dei motivi di maggior tensione fra i riformatori e la corte tedesca e, in definitiva, una delle cause scatenanti la crisi a cui la stessa elezione di Alessandro II avrebbe dovuto contribuire a porre rimedio.

resto, era stato in gran parte causato dal riposizionamento pontificio nei confronti delle nuove forze attive nel Sud.

Quanta preoccupazione suscitasse, negli ambienti vicini alla corte, il nuovo legame fra i pontefici e i Normanni è confermato dall'insistenza con cui i detrattori di Alessandro II individuano proprio in tale legame uno dei principali elementi di irregolarità della sua elezione e, di conseguenza, una delle cause prime della sua illegittimità. Oltre al già citato annalista di Niederaltaich, un esempio particolarmente illuminante del peso che l'elemento normanno assume nella fase iniziale del pontificato di Alessandro II e delle problematiche che esso comporta per il neo-eletto pontefice ci viene fornito dal racconto di un protagonista diretto di tali eventi, il vescovo d'Alba Benzone, impegnato in qualità di rappresentante della corte in Italia durante le fasi iniziali dello scisma<sup>690</sup>. Nella sua particolarissima opera – un «grosso e curioso centone di materiali disparati»<sup>691</sup>, in prosa e in versi, composto intorno alla metà degli anni '80 dell'XI secolo e dedicato all'imperatore Enrico IV – il disprezzo mostrato nei confronti dei Normanni è secondo solo alla rabbia e alla preoccupazione suscitate in lui dall'azione del folle Ildebrando, principale responsabile dello sconvolgimento della Chiesa Romana. Il risentimento che Benzone mostra nei confronti dei nuovi *partners* del papato riformato ci offre conferma indiretta di quanto raccontato dall'annalista di Aitaich relativamente l'atteggiamento di sospetto mostrato dai rappresentanti del re a Mantova nei confronti dei rapporti intrecciati da Alessandro II con i «nemici dell'Impero».

Nel secondo libro della sua opera, Benzone racconta con dovizia di particolari e con la feroce ironia che contraddistingue la sua penna di un confronto verbale che sarebbe avvenuto, a Roma, fra lui e Alessandro II. Il contesto in cui si colloca tale episodio è quello delle fasi iniziali dello scisma del 1061: all'indomani del concilio di Basilea, durante il quale la corte tedesca, sollecitata dall'episcopato lombardo, eleva al pontificato il vescovo di Parma Cadalo, Benzone viene incaricato dall'imperatrice Agnese di precedere l'eletto in Italia, al fine di preparare la strada alla sua intronizzazione. Fornito di ampi mezzi finanziari egli giunge a Roma, dove viene accolto con grandi onori («ut papam me salutaverunt») e dove si impegna a perorare la causa del pontefice eletto dal re,

---

<sup>690</sup> È certamente superfluo ricordare quanto sia orientato e di parte il punto di vista da cui Benzone osserva la vicenda dello scisma; eppure, i toni sprezzanti e fortemente polemi del vescovo d'Alba e l'ottica retrospettiva con cui spesso egli legge gli eventi relativi al pontificato di Alessandro II, non devono indurci a ritenere del tutto priva di interesse la sua opera, testimonianza vibrante degli umori di ampia parte dell'episcopato lombardo e tedesco, più legato agli ambienti imperiali e sempre meno rappresentato da un papato a guida riformatrice. Il racconto di Benzone, pur fortemente tendenzioso e di parte, costituisce dunque una fonte preziosa: se si riesce ad andare oltre la rabbia e la delusione che permeano lo scritto del libellista, si assiste al disvelamento, a opera di un vescovo 'imperiale' che vi assiste impotente, della rivoluzione in atto, una rivoluzione in cui in ruolo giocato dai Normanni appare tutt'altro che marginale.

<sup>691</sup> La definizione è di G. MICCOLI, Benzone d'Alba, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 8, Roma 1966, p.726, il quale esprime un giudizio piuttosto negativo su questa opera che tuttavia è stata di recente rivalutata. Vedi S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzone, vescovo d'Alba*, Bologna 2003, pp.9-26. Vedi anche M. OLDONI, *L'immaginario e il suo contrario, la scienza*, in M. D'ONOFRIO (a cura di), *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Roma 1994, pp 306-320.

riuscendo nell'intento di portare dalla sua parte la maggioranza dei romani. Proprio per volontà dei quadri dirigenti dell'Urbe viene organizzato un incontro fra il rappresentante della corte regia e Alessandro II. Benzone viene condotto in un ippodromo dove, alla presenza di tutto il popolo romano, rivolge all' «eretico lucchese» e ai suoi sostenitori parole severe: Anselmo non può di certo essersi dimenticato di aver ricevuto l'episcopato dalle mani dell'imperatore Enrico III e di aver prestato giuramento «ad conservandum imperium Romanum» sia davanti all'imperatore, sia, dopo la sua morte, davanti a suo figlio, il re Enrico IV. Eppure, egli è venuto meno alla volontà imperiale: ha abbandonato la sede lucchese, affidatagli a Enrico III in persona, e ha osato invadere la madre di tutte le chiese, Roma. Non solo, egli ha compiuto tale azione temeraria «cum Normannis, latronibus et tyrannis, et hoc mediante peccunia». Il falso monaco Ildebrando, figlio di Simon Mago, si è reso responsabile di tale mercimonio e per questa ragione entrambi sono dannati davanti a Dio<sup>692</sup>.

*Tu non ascendisti ad cathedram Petri cum clericorum processione, sed cum homicidiis, cum sanguinis effusione. Nam Richardus, sanguineo ense accinctus, ea ipsa manu qua tres ex nobilibus Romanis morti destinavit, hac eadem super cathedram te collocavit, et hoc totum factum est in nocte, non in die; ex qua re cognoscunt omnes quoniam filius perditionis es atque vas irae. O qualis ascensio ad sedem Petri, ad quam te asportaverunt satellites demonum, non senatus, non populus, non ordo cleri. Certe hoc non est ascendere, sed descendere<sup>693</sup>.*

Sono le mani insanguinate dei Normanni, *satellites demonum*, che hanno collocato Alessandro II sul trono di Pietro, non il senato romano, non il popolo, nemmeno i chierici. L'intronizzazione di Anselmo, insiste Benzone, è avvenuta senza che i romani avessero concesso il loro assenso. La sua, più che un'ascesa è una discesa agli inferi e per questo motivo è giusto che Anselmo perda sia la sede che ha invaso, Roma, sia quella che gli era stata concessa per volontà imperiale. A questo punto il vescovo d'Alba invita Alessandro II a rinunciare al pontificato e a ritirarsi a Lucca, dove avrebbe dovuto attendere per un mese prima di potersi recare in Germania, per essere giudicato e ricevere, se possibile, il perdono da colui che, dopotutto, resta il suo *dominus*, ossia il re<sup>694</sup>.

---

<sup>692</sup> «Tum ego inquam: Si quicumque sensus habes, o Anselme, puto recolis quod dominus meus, imperator Heinricus, praefecit te Lucensi aeclesiae, et sicut mos est de omni suo honore, fecisti sibi atque filio eius ius iurandum, et praesertim ad conservandum imperium Romanum. Post decessum vero patris augusti domino meo Heinrico, filio eius, qui nunc est rex, iurasti hanc eandem fidelitatem; cur transgressor factus prorupisti in hanc temeritatem, ut imperiali manu tibi commissam relinqueres aeclesiam Lucanam, et invasor factus arripere omnium aeclesiarum matrem Romanam? Et hoc cum Normannis, latronibus et tyrannis, et hoc mediante peccunia. Nam Prandellus Sarabaita, filius Symonis, tuusque trepezita, fuit interventor huius mercati, Inde apud Deum et homines tu et ille estis ambo dampnati». (BENZONIS *Ad Heinricum IV. Imperatorem libri VII*, ed. K. PERTZ, MGH, SS, XI, p.613)

<sup>693</sup> Cfr. BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.613

<sup>694</sup> «Merito ergo debes utramque perdere, et illam quam despiciendo reliquisti, et hanc quam sicut adulter usurpare voluisti. Nunc autem ex contradictione iuris iurandi quod iurasti dominis mei, scilicet patri et filio, contradico tibi Lateranensis palatii stationem, simulque Romanae cathedrae sessionem, et omnino totius Romuleae urbis habitationem. Precipioque tibi ex parte domini mei, atque similiter domini tui, quo sine dilatione atque remota occasione a Roma exeat et ad Luccam redeat, ibique datis induciis per unum mensem; postea ad dominum meum regem pergens ex his quae praedicta sunt te expurga si poteris: alioquin aut penitentiae aut canonicae sententiae subiacebis. Certe melius est tibi per

La debole replica che Benzone mette in bocca ad Alessandro<sup>695</sup> si perde fra le grida rabbiose del popolo romano, che insulta e schernisce l'invasore del trono di Pietro, invocando su di lui la punizione divina: «Vade leprose, exi bavose, discede perose! Deus omnipotens, contra cuius dispositionem agis, percutiat te Egyptiacis plagis!»<sup>696</sup>. Alessandro II fugge e con lui se ne va Ildebrando, responsabile non solo della già citata alleanza con i Normanni, ma più in generale della resistenza opposta a Cadalo da alcune frange nella nuova aristocrazia cittadina<sup>697</sup>.

Il giorno successivo Benzone si incontra con il *magister sacrii palatii Nicholaus, oriundus de genere antiqui Trebatii*, membro del vecchio *cursus* aristocratico, il quale presenta all'inviato imperiale un resoconto dei fatti avvenuti a Roma in quei mesi concitati<sup>698</sup>. Dopo la morte di papa Niccolò II, la classe dirigente della città si era premurata di inviare rappresentanti *ex clero et senatu ac populo* presso il re, al fine di eleggere un nuovo pontefice: «Nam satis et supra docet nos liber pontificalis, quomodo fieri debeat ordinatio talis». Udito ciò, tuttavia, Ildebrando, con il sostegno economico di Leone di Benedetto Cristiano, Cencio Frangipane e Giovanni Bracciuto avrebbe assoldato i Normanni di Riccardo di Capua, gli esecutori materiali dell'intronizzazione di Alessandro II:

*Cuius ope creaverunt papam noctulanum contra totam christianitatem, et contra imperium Romanum. Verum hoc sciat omnis homo ratione praeditus, quoniam qui deserit proprium ordinem, non habet letos exitus. Non est auditum a seculis seculorum, quod ordinatio papae esset in manibus monachorum, nendum etiam in manibus Normannorum.*<sup>699</sup>

Desta fastidio e suscita scandalo anche solo pensare al fatto che coloro che fino al giorno prima non erano altro che dei mendicanti vestiti di stracci, ora, «elevato simulacro»<sup>700</sup>, fanno risuonare le trombe come fossero i padroni di Roma. Lo sdegno che trapela dalle parole del *magister sacrii palatii* rivela la portata della novità introdotta da Niccolò II con gli accordi di Melfi e, più in generale, mostra quanto l'inedita intraprendenza e lo slancio internazionale mostrati dalla politica

---

canonicam medicinam in hoc seculo animae tuae subvenire, quam cum diabolo, qui te ad hanc transgressionem traxit, aeternaliter perire». (BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.613).

<sup>695</sup> «At ille: Scio, inquit, et recolo quia de manu imperatoris Heinrici accepi praesulatus dignitatem, et propter conservandam fidelitatis curam suscepi Romanani praelaturam. Accepto consilio dirigam sibi meum legatum, qui nuntiabit meae voluntatis statum». (Benzonis *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.613)

<sup>696</sup> Cfr. BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.613.

<sup>697</sup> L'espressione è di C. Wickham, che se ne serve nel corso della sua analisi della società romana di XI secolo. C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città 900-1150*, Roma 2013, pp.222 e seg.

<sup>698</sup> Alla riunione sono presenti, oltre al già citato Niccolò, anche il *numenculator*, seguito dallo *iudex iudicum*, Saxo di Elpiza e dai membri dell'ordine senatorio.

<sup>699</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.614.

<sup>700</sup> «Fastidium est de illis quicquam dicere; heri venerunt mendicantes, et qui essent habitu et opere demonstrantes. Nam eorum panniculi erant sine utraque manica, in dextro latere pendebat cucurbita, in sinistro mantica, barbata vero genitalia nesciebant sarabara: et hodie coram elevato simulacro resonantibus tubis perstrepunt taratantara?» (BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.614).

pontificia a partire dalla metà del secolo XI trovassero scarso accoglimento presso i quadri dirigenti tradizionali, ancora legati a logiche localistiche, e presso il clero cittadino, particolarmente ostile a ogni tentativo di rinnovamento. Secondo il loro punto di vista ciò che Ildebrando ha provocato, ergendosi ad arbitro delle elezioni pontificie e coinvolgendo nei suoi progetti politici i Normanni, una forza esterna e del tutto estranea ai tradizionali assetti di potere, è un mutamento inaudito, le cui conseguenze non potranno che essere terribili.

Lo stesso sgomento e la stessa preoccupazione espressi dai membri delle gerarchie tradizionali si ritrovano negli accorati appelli alla collaborazione contro il nemico comune rivolti ai Romani da Pantaleone, esponente della nobiltà amalfitana in stretto contatto con Bisanzio. Nelle lettere che costui indirizza a Cadalo e a Benzone d'Alba gli Uomini del Nord vengono esplicitamente indicati come i responsabili del sovvertimento dell'ordine costituito, ordine che vorrebbe i Romani a capo di tutte le genti:

*Nunc autem quia de finibus orbis terrae venerunt Normanni, conturbantes fraternum foedus indivisibilis imperii, ad dedecus atque communem verecundiam ausi sunt nostra invadere in medio nostrum contumaci praesumptione. Soliti erant Romani aliis gentibus dominari et spolia nationum referre ad Capitolium. E contrario, qui erant olim nostri servi, potestatem acceperunt super nos, et non tantum spolia, sed regna auferunt nobis*<sup>701</sup>.

I Normanni, da mercenari e servi si sono trasformati in padroni, hanno sottratto agli antichi dominatori non solo il bottino di guerra, ma persino il regno: in poche battute l'amalfitano sintetizza la parabola ascendente della presenza normanna nel Sud della Penisola italiana. Non solo, costoro si sono impossessati di prerogative imperiali, sostituendosi ai Romani e al loro imperatore nel ruolo di garanti e responsabili dell'elezione pontificia: così facendo essi hanno turbato la fraterna alleanza fra latini e greci. È dunque di vitale importanza che i due sovrani cui è affidato il destino di Roma si coordinino per arrestare questa avanzata che minaccia i diritti imperiali e la cristianità tutta. Le lettere che giungono a Roma da Bisanzio confermano la volontà dell'imperatore Costantino Dioclitio di combattere a fianco di Enrico IV per scacciare la «spurciam Normannorum» e lo pseudo-papa da loro eletto<sup>702</sup>.

---

<sup>701</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit. p.615.

<sup>702</sup> Le parole dell'imperatore d'Oriente, riferite a Cadalo dai legati, ribadiscono la fraterna unione dei due imperi sotto la protezione del pontefice romano: «Romano patriarche, regia constitutione super universali aeclesia sublimato, Constantinus Dioclitus, Constantinopolis basileus, salutem. Romana sapientia, a nostro Greco fonte derivata, quae in primo vel secundo ac tercio Ottone bene refluuit, instanti tempore ita defluxit, ut paciatur Normannos consortes imperii. Iam enim sibi usurpant imperialia officia, ut in praesumptione Lucani pseudopapae. Ad haec corrigenda, per manum fidei tuae volo firmare aeternalis amicitiae pactum cum puero Heinrico, rege Romano. Nam et ego Romanus sum, et ita nos ambo Romani sub te communi patre simus unum, conligati vinculo indivisae caritatis. Super hoc filium meum porphyrogenitum dabo sibi obsidem, totumque meum thesaurum, ut ex eo faciat quod voluerit ad suos usus suorumque

Per tirare le fila: i Normanni rappresentano, nello scritto di Benzzone, una delle più consistenti minacce all'autorità di Enrico IV in Italia. Grazie alla complicità di Ildebrando essi hanno usurpato prerogative imperiali, come dimostra il fatto che essi – e non la corte regia, come sarebbe stato lecito – prendono attivamente parte all'intronizzazione di Alessandro II, il quale di conseguenza risulta a tutti gli effetti un papa illegittimo<sup>703</sup>.

È necessario, a questo punto, porre in risalto un elemento, particolarmente ricorrente nella narrazione di Benzzone d'Alba, che ci aiuta a definire ulteriormente il rapporto fra Alessandro II e i Normanni e soprattutto la percezione che di tale rapporto gli ambienti vicini alla corte potevano avere negli anni dello scisma. Dalle pagine del polemista filo-imperiale, infatti, la figura di Alessandro II emerge come caratterizzata da una pressoché totale passività: il pontefice lucchese non agisce praticamente mai in prima persona e risulta privo del benché minimo spirito d'iniziativa<sup>704</sup>. Ogni disegno, ogni azione della curia è frutto delle orchestrazioni del malefico arcidiacono Ildebrando, cui si aggiungono il doppiogiochismo di Goffredo il Barbutto e i tradimenti di Annone di Colonia<sup>705</sup>. Tale giudizio non stupisce particolarmente se si considera l'ottica retrospettiva assunta da Benzzone, il quale compone la sua opera all'epoca del conflitto fra Enrico IV e Gregorio VII e dunque tende a isolare le azioni e le intenzioni di Ildebrando, conferendo ad esse particolare centralità e rilevanza. L'elemento degno di nota non è tanto la passività con cui viene caratterizzata la figura del pontefice, quanto piuttosto i connotati di questa passività, che assume tratti costanti ed estremamente precisi, fissati dall'autore grazie ad espressioni assai ricorrenti: lo stolto *Asinelmus* viene dipinto come una creatura dei Normanni, egli non è altro che un «fastasticum apostolicum» creato dai Normanni «licet contra deum, licet contra ordinem catholicum»<sup>706</sup>; è l'«hydolum quod Normanni, stercora mundi, statuerunt in sede apostolica»<sup>707</sup>; ancora, è il «simulacrum Normannorum»<sup>708</sup>, elevato dai nemici dell'impero al posto del pontefice legittimo. L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma bastino gli esempi citati a rilevare l'evidente costante che accomuna le espressioni con cui Benzzone si rivolge ad Alessandro II, burattino nelle mani dei Normanni, ancor più che in quelle di Ildebrando<sup>709</sup>.

---

militum, quatenus te praevis sit nobis facultas ire usque ad sepulcrum domini, et expurgata spurcicia Normannorum sive paganorum, reflorat christiana libertas vel in fine saeculorum». (BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.617).

<sup>703</sup> S. Sagulo, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzzone, vescovo d'Alba*, cit., p.131 e seg.

<sup>704</sup> L'unico elemento di 'originalità' che Benzzone riconosce ad Anselmo è la sua appartenenza alle schiere dei patarini, altra terribile piaga che infesta la *societas christiana*.

<sup>705</sup> S. Sagulo, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzzone, vescovo d'Alba*, cit., p.126 e seg; p.133 e seg.

<sup>706</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.622.

<sup>707</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.623.

<sup>708</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.624.

<sup>709</sup> A ben vedere, in realtà, mancano riferimenti di questo tipo nell'opera di Benzzone, almeno per quel che riguarda Alessandro II, che pure è passato alla storia come il pontefice maggiormente condizionato dall'ingombrante personalità di Ildebrando. Mi sembra interessante segnalare che, viceversa, nell'opera di Benzzone, il papa che viene descritto come totalmente asservito e succube al volere dell'arcidiacono sia piuttosto Niccolò II: costui viene ripetutamente definito dal vescovo di Alba l'asino nella stalla dell'arcidiacono. (Cfr. BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.626; p.648, p.672).

A ben vedere, in effetti, nelle numerose lettere che Benzone d'Alba invia ai membri della corte tedesca al fine di sollecitare un intervento da parte del re a sostegno dei Romani e di Cadalo, il principale nemico additato ai propri interlocutori non è tanto Alessandro II – non direttamente almeno – quanto piuttosto i Normanni, «qui melius dicuntur Nullimanni, fetidissima scilicet stercora mundi». Costoro «castum sancti Pauli, altera pars imperii, aspirant sibi subicere, non iam tyrannice, sed quasi hereditarie»<sup>710</sup>: Benzone intende segnalare alla corte tedesca – e soprattutto a Enrico IV, cui è destinato l'intero suo scritto – quelle che sono le reali conseguenze dell'alleanza fra i pontefici e gli Uomini del Nord, i quali da mercenari senza diritti alcuni sono stati innalzati, con la complicità di Ildebrando, in una posizione da cui possono competere nientemeno che con l'Impero, anzi, con gli Imperi, come del resto dimostrato dall'aggressiva politica del Guiscardo nei confronti di Bisanzio. Eppure, i predecessori di Enrico IV signoreggiavano sulla Puglia e sulla Calabria: Benzone ricorda al proprio signore tale glorioso passato fin dal principio della sua opera, dedicando una breve sezione alla trattazione «de amministrationibus scilicet Apuliae et Calabriae»<sup>711</sup>, ossia delle vicende relative agli interventi imperiali in Sud Italia, a partire dalla sconfitta inflitta da Carlo Magno ai Longobardi, per passare poi alle campagne di Ottone II contro i saraceni, fino ad arrivare ai Salici. In particolare, Enrico III «praecessorum suorum superlativus, Rodulfum Trikinot et Willelmum Tancredi cum aliis Normannis, qui erant in parvo numero, subdidit pedibus principum, praecepitque si aliter praesumpsissent, fierent exterminium»<sup>712</sup>. Al di là dell'imprecisione con cui vengono riportati i dettagli dell'intervento di Enrico III in Sud Italia<sup>713</sup>, ciò che preme rilevare è la sottolineatura costante, da parte del vescovo d'Alba, del sovvertimento totale di cui i Normanni sono protagonisti, sovvertimento di cui la prima vittima è l'Impero, nella persona di Enrico IV, derubato dei propri diritti; non solo, con lui è vittima l'intera *societas christiana*, condannata ad affidare la propria salvezza eterna ad un pontefice eretico e spergiuro, insediatosi grazie all'aiuto di assassini e ladri.

Alla luce di questi elementi assume particolare rilevanza l'insistenza con cui Benzone, nel corso della sua narrazione, sottolinea la dipendenza pressoché totale di Alessandro II dalle armi di Riccardo di Capua: il fatto che Alessandro II venga dipinto come il burattino dei Normanni non si limita ad essere l'ennesimo insulto concepito dalla vivace mente di Benzone e rivolto contro il papa avversario del suo re. Oltre alla volontà di gettare discredito sul candidato eletto dai riformatori va

---

Non solo, di lui Benzone dice che «Nullum erat opus Nicholaitae, nisi per verbum Sarabaitae. Pudet dicere, quot et quales viros pulsavit Prandelli insania per excommunicatricem linguam sui preconis, profluentis insania». (Cfr. *Ibidem*, p.672).

<sup>710</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.622.

<sup>711</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.603.

<sup>712</sup> BENZONIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., p.604.

<sup>713</sup> Nel 1047, anno della spedizione di Enrico III in Italia meridionale, Guglielmo figlio di Tancredi risulta essere già morto. In occasione di tale campagna l'imperatore investì Rainulfo Drengot della contea di Aversa e Drogone d'Altavilla di quella di Puglia. Cfr. H. HOUBEN, *Il Principato di Salerno e la politica meridionale dell'Impero d'Occidente*, in *Rassegna storica salernitana*, n. 4, 1987, pp.59-83.

rilevata, da parte del polemist, l'intenzione di segnalare alla corte regia il mutato assetto degli equilibri di potere nel teatro italiano, nonché la nuova direzione, pericolosamente autonoma, intrapresa dalla politica pontificia. La natura degli insulti rivolti ad Alessandro II indica alla corte il vero bersaglio contro cui è necessario colpire per ristabilire l'ordine precedente e riguadagnare il controllo del papato: non tanto Anselmo – il quale non è che una pedina del mutamento in atto – quanto piuttosto le nuove forze che ruotano attorno al papato coagulandosi in nuovi equilibri di potere che mettono a repentaglio lo *status quo* precedente e, con esso, la funzione di guida e vertice della *societas christiana* fino a quel momento esercitata dall'autorità imperiale. In tal senso, non stupisce l'impegno profuso da Benzone in direzione di un accordo fra Enrico IV e l'imperatore d'Oriente in chiave anti-normanna.

L'analisi che Benzone d'Alba fornisce al suo re, come già sottolineato, è il frutto di una riflessione rielaborata a posteriori, fortemente influenzata, fra le altre cose, dall'operazione di desacralizzazione del potere laico perseguita da Gregorio VII durante il suo pontificato<sup>714</sup>. La centralità che i Normanni assumono in questo disegno, il ruolo di usurpatori che Benzone attribuisce loro è dunque, almeno in parte, una conseguenza dell'adozione di un punto di vista retro-orientato. Eppure, come dimostrato anche dal resoconto degli *Annales Altahenses* – fonte decisamente più neutra e ciononostante piuttosto esplicita nel segnalare la reazione negativa della corte tedesca dinanzi all'alleanza papato-normanni – il crescente protagonismo degli Uomini del Nord nel teatro meridionale e le conseguenze di tale protagonismo sugli assetti di potere a livello internazionale non sono un'invenzione della mente del polemist d'Alba.

Non è il caso di soffermarsi oltre su aspetti che verranno trattati diffusamente in un capitolo dedicato del presente lavoro. Basti qui ricordare che i Normanni, a partire dalla metà del secolo XI, e in maniera sempre più aggressiva dagli anni '60 del secolo, assurgono effettivamente a forza primaria nel panorama politico del Sud della Penisola italiana. Progressivamente essi si impongono la loro presenza ai soggetti attivi nel Mezzogiorno italiano: la loro frammentazione politica e le loro divisioni interne, più che indebolirli, sembrano favorire la loro penetrazione nel composito tessuto della società meridionale, penetrazione che subisce una decisa accelerazione nel momento in cui il papato ne riconosce la legittimità<sup>715</sup>.

Quando nel 1061 Alessandro II succede a Niccolò II la 'questione normanna' entra inevitabilmente e con grande prepotenza nella sua agenda politica. Il pontefice milanese eredita dal predecessore un'inedita (e per questo motivo problematica) alleanza con gli Uomini del Nord, nuovi

---

<sup>714</sup> S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzone, vescovo d'Alba*, Bologna 2003.

<sup>715</sup> P. DELOGU, *L'evoluzione politica dei Normanni d'Italia, fra poteri locali e potestà universali*, in *Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo 1973, pp.51-104.



strumenti politici – nella fattispecie i giuramenti di cui si è discusso in precedenza, i quali a loro volta rappresentano una novità e sono dunque forieri di conseguenze non facili da prevedere – e più in generale un nuovo slancio nei confronti del Sud Italia. Il tutto, in un contesto in cui gli equilibri politici, a causa dell’affermazione sempre più spinta dei Normanni, appaiono in piena fase di trasformazione dopo decenni di sostanziale immobilismo: queste nuove condizioni, se da un lato complicano il panorama relazionale del papato, dall’altro forniscono a Roma nuove possibilità di intervento in regioni fino a quel momento di difficile penetrazione<sup>716</sup>.

Alessandro II si viene dunque a trovare in una posizione molto delicata: da un lato, come abbiamo visto, egli dipende grandemente dal sostegno militare fornito dai “nemici del regno”, soprattutto nelle fasi iniziali dello scisma. Nel momento in cui si apre una possibilità di dialogo con la corte tedesca, tuttavia, il legame con i Normanni indebolisce notevolmente la posizione del pontefice di fronte al re e ai suoi consiglieri, compromettendo la sua reputazione e insinuando più di un dubbio circa la legittimità della sua elezione, come emerge chiaramente dal racconto degli *Annales Altahenses* e, più in generale, nelle fonti espressione del punto di vista imperiale, fra tutte, l’*Ad Heinricum imperatorem libri VII* di Benzone d’Alba. Per Alessandro II, dunque i Normanni sono degli alleati indispensabili, ma estremamente ‘scomodi’ e a ben vedere non è affatto casuale che egli, a Mantova, avesse rimandato la discussione relativa al suo rapporto con essi ad una occasione di contatto diretto con il re Enrico IV<sup>717</sup>. Solo un auspicato – ma mai realizzatosi – ritorno dell’imperatore in Italia avrebbe infatti potuto liberare Alessandro II dalla necessità e dai rischi connessi a tale alleanza.

## 1.6. Dopo Mantova: i colpi di coda dello scisma e il dissolversi della rete di Cadalo

Se è pur vero che la fase più acuta del conflitto fra Alessandro II e Cadalo di Parma può dirsi effettivamente conclusa con la sinodo di Mantova, è altrettanto vero che la contrapposizione fra i due schieramenti – o meglio, fra quel che rimane dello schieramento fedele a Cadalo e il sempre più ampio consenso che si raduna attorno ad Alessandro II – non si risolve nel maggio del 1064. Il conflitto prosegue, seppur in forma latente, trasformandosi in una sorta di malattia endemica del pontificato alessandrino. In altre parole, lo scisma di Cadalo si rivela essere un *lungo scisma*, che si trascina senza

---

<sup>716</sup> Esattamente come avvenuto in Normandia e in Inghilterra, infatti, il bisogno di legittimazione dei leader normanni apre nuove possibilità di intervento per il papato in sede locale.

<sup>717</sup> Tale occasione, come è noto, non si sarebbe mai presentata: le trattative per condurre il giovane a Roma falliscono a causa di divisioni interne alla corte tedesca.

trovare una soluzione definitiva<sup>718</sup>. Ciò avviene non solo a causa dell'irriducibilità di Cadalo, niente affatto disposto a rinunciare al titolo di *electus apostolicus*, ma anche e soprattutto perché a Mantova, di fatto, vengono lasciate irrisolte gran parte delle questioni che in quegli anni avevano visto la curia pontificia e la corte tedesca attestarsi su posizioni fra loro differenti. A ben vedere, in effetti, ciò che viene raggiunto nel corso della sinodo di Mantova è un “mancato compromesso”: spinti dall'urgenza di risolvere in maniera definitiva la crisi politica in atto, i rappresentanti delle due curie decidono – intenzionalmente – di non decidere, di non prendere alcuna decisione risolutiva, se non in relazione alla duplice elezione del 1061. A Mantova si soprassiede del tutto sull'allora irrisolvibile dibattito relativo ai fondamenti giuridici delle prerogative regie in merito all'elezione pontificia (il titolo di *patricius romanorum*, piuttosto che il *principatus* ricevuto in eredità da Enrico III e riconfermato da Niccolò II per mezzo del *decretum* del 1059); allo stesso modo si sospende ogni discussione relativa alla validità o meno del *decretum* del 1059 e la sua interpretazione, un dibattito che pure doveva aver animato non poco il confronto fra la curia e la reggenza nei mesi successivi la duplice elezione, come mostra la *Disceptatio Synodalis* di Pier Damiani, testimonianza fondamentale proprio in virtù della sua vicinanza cronologica al conflitto<sup>719</sup>.

Ogni discussione in merito a tali questioni viene rinviata a tempo indeterminato<sup>720</sup>, il che produce senza dubbio alcuni vantaggi immediati, consentendo un abbassamento del livello di conflittualità. Sul lungo periodo, tuttavia, l'assenza di ogni tipo di accordo e la sospensione di ogni discussione contribuiscono ad alimentare le tensioni sotterranee suscitate dal mutamento dei rapporti di forza fra le due autorità universali, un mutamento in parte preesistente allo scisma, ma da esso accentuato.

Sintomatico, in tal senso, è il fallimento, nei mesi immediatamente successivi la sinodo di Mantova, del programmato viaggio in Italia del giovane Enrico IV. Una reciproca mancanza di fiducia rende di fatto impossibile il raggiungimento di un accordo soddisfacente. A ciò si aggiungono le tensioni interne alla corte tedesca: la leadership di Annone è contestata dal co-reggente Adalberto di Amburgo-Brema, il quale guadagna rapidamente la fiducia del giovane sovrano. È proprio l'opposizione di Adalberto a causare il rinvio e infine l'annullamento della spedizione di Enrico IV.

---

<sup>718</sup> Ciò, a ben vedere, costituisce una delle ragioni principali della fortuna storiografica di questo episodio che proprio in virtù della sua indeterminatezza di presta a molteplici interpretazioni.

<sup>719</sup> Essa, in effetti, rivela la problematizzazione, già al tempo dello scisma di Cadalo, del rapporto fra l'*auctoritas* imperiale e l'elezione pontificia. Fondamentale, in tal senso, il celeberrimo e insuperato saggio di O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, in *Tradizione ed interpretazione. Dialettiche ecclesiologiche del secolo XI*, Roma 1990, p. 142–174

<sup>720</sup> Le discussioni relative alla validità del *decretum* del 1059, o ancora, quelle riguardanti il titolo di *patricius romanorum* tornano al centro del dibattito solo dopo la morte di Alessandro II, al tempo di Gregorio VII e del suo contrasto con Enrico IV. Prima di tale data e per tutta la durata del pontificato alessandrino il dibattito su tali temi viene lasciato cadere.

In effetti, Alessandro II e il sovrano non si sarebbero mai incontrati, il che mi sembra sintomatico dello stato dei rapporti fra le due curie.

Si tornerà a breve sull'analisi delle relazioni della curia di Alessandro II con la corte imperiale negli anni posteriori alla sinodo di Mantova. Prima di procedere in tale direzione, tuttavia, è interessante cercare di ricostruire i movimenti di Cadalo e la progressiva contrazione della rete di solidarietà che nella prima fase del conflitto aveva consentito la sua emersione e la sua affermazione quale candidato pontefice della reggenza.

Va detto fin da subito che dopo Mantova risulta decisamente più complesso seguire i movimenti del presule di Parma: le fonti narrative iniziano infatti a disinteressarsi del candidato sconfitto, né un maggiore aiuto ci viene dalle fonti documentarie, praticamente inesistenti<sup>721</sup>. Per quel che riguarda le prime, va sicuramente citato un brano di Lamberto di Hersfeld che offre testimonianza dell'irriducibilità del presule di Parma, il quale tenta, nonostante la sconfitta, di comportarsi come un pontefice, celebrando ordinazioni, inviando lettere e decreti «*more sedis apostolicae*»:

*Alter vero, etsi per contumeliam repulsus, tamen quo advixit ab iure suo non cedebat, huic semper derogans, hunc adulterum aecclesiae Dei, hunc pseudoapostolum appellans; missas quoque seorsum celebrans, ordinationes facere et sua per aecclesias decreta et epistolas more sedis apostolicae destinare non desistebat. Verum nullus attendebat, criminantibus universis, quod in ultionem privatae contumeliae sedem quoque apostolicam homicidio maculasset*<sup>722</sup>.

Nei fatti, non è rimasta quasi per nulla traccia di questa attività, senza dubbio a causa dei ben noti meccanismi di rimozione che assai di frequente colpiscono gli “sconfitti della storia”<sup>723</sup>: le scarsissime attestazioni documentarie giunte sino a noi, in ogni caso, sembrano confermare quanto raccontato da Lamberto di Hersfeld nei propri *Annales*, ossia l'ostinazione di Cadalo nel dichiararsi «*electus apostolicus*» e il suo tentativo di comportarsi come tale. Risalirebbe al 1065 un'iscrizione nella chiesa di S. Pietro in Bardi, centro fortificato posto sulla via che collega Pavia e Bobbio, che attesta l'aver svolto Onorio II «*functiones pontificales*» in tale chiesa<sup>724</sup>. Degno di fede risulta poi essere un documento parmense risalente all'aprile del 1069 che vede Cadalo sedere in giudicato a fianco del visconte Ingezo per risolvere una disputa riguardante i beni della chiesa di Santa Maria di Parma. Nel documento Cadalo è citato quale vescovo di Parma «*atque Apostolicus Electus*». Ancor

---

<sup>721</sup> Sono solo tre i documenti superstiti riconducibili a Cadalo. L'attribuzione del primo di questi – la concessione del pallio a Gunther di Bamberg – è, fra l'altro, oggetto di discussione e anzi è verosimile ritenere che tale concessione sia da attribuire ad Alessandro II. Cfr. M. E. STOLLER, *Schism in the reform papacy: the documents and councils of the antipopes, 1061-1121*, Columbia University 1985, pp.15-20.

<sup>722</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS opera, cit., p.92.

<sup>723</sup> K.-M. SPRENGER, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in I. LORI SANFILIPPO-A. RIGON, *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Roma 2010, p. 67-88

<sup>724</sup> J<sup>3</sup> \*10806; L. VEDRIANI, *Historia dell'antichissima città di Modona*, vol.II, Modena 1667, p. 36.

più significativa la sottoscrizione del presule, che recita: «Ego Cadalus Die gratia Episcopus atque Electus apostolicus»<sup>725</sup>. Altri documenti locali, ugualmente editi da Affò, fanno riferimento al presule di Parma quale «electus apostolicus»<sup>726</sup> il che conferma la ritrosia di Cadalo ad accettare le decisioni della sinodo di Mantova e a rinunciare del tutto alle proprie rivendicazioni. Resta invece difficile (se non impossibile) rintracciare testimonianze concrete dell'attività documentaria di Onorio II – dunque del riconoscimento, anche parziale, della legittimità della sua elezione – in ambito sovralocale. Con ciò non si intende escludere a priori la possibilità che Onorio II avesse effettivamente prodotto alcuni documenti «more sedis apostolicae», ma stando alle conoscenze attuali non è possibile ricostruire la portata e la diffusione di tale documentazione, né di conseguenza è possibile stabilire con certezza quanta parte della cristianità avesse concretamente riconosciuto la sua elezione. Particolarmente discussa è l'attribuzione a Onorio II del privilegio di concessione del pallio arcivescovile a Gunther di Bamberg (il privilegio in questione non è giunto sino a noi e tale concessione è citata, senza che venga esplicitato il nome del pontefice emittente, in una lettera indirizzata da Gunther a Sigfrido di Magonza, la quale tuttavia non è datata, il che non facilita l'identificazione del presule estensore del privilegio)<sup>727</sup>. Anche il secondo documento onoriano di cui avremmo traccia risulta, in realtà, assai problematico: si tratterebbe infatti di una conferma dei diritti ecclesiastici della chiesa di Saalfeld su una serie di località limitrofe, conferma che tuttavia non è giunta sino a noi e che troviamo richiamata in un documento di Adalberto di Würzburg del 5 gennaio 1075. In tale privilegio il presule rinnova tali concessioni «non ex nostro solum arbitrio verum ex mandato Domini Honori Apostolici et Sigefredi Moguntini quorum epistolas legimus»<sup>728</sup>. Si tratterebbe di una testimonianza notevole, se non fosse che il documento in questione risulta essere un falso risalente alla prima metà del XIII secolo<sup>729</sup>.

Al netto delle scarse informazioni a nostra disposizione possiamo comunque affermare con relativa sicurezza che Cadalo fosse rimasto titolare della propria diocesi nonostante la condanna pronunciata contro di lui da Alessandro II nel 1063: in effetti, non si ha notizia di ulteriori elezioni alla sede di Parma, né da parte dell'imperatore, né da parte del pontefice, se non dopo la scomparsa

---

<sup>725</sup> J<sup>3</sup> 11032; ed. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, vol.II, n.29, p. 329-30.

<sup>726</sup> Cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, vol.II, n. 28, n.30, pp. 328; 331.

<sup>727</sup> Come ampiamente dimostrato da Ermann non è impossibile ritenere lo stesso Alessandro II estensore del privilegio in questione. Cfr. C. ERDMANN, *Die Briefe Meinhards von Bamberg*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fasc. 49, 1932, p. 332–431. Si veda, a proposito delle argomentazioni di Erdmann, quanto dichiarato da F. HERBERHOLD, *Die Beziehungen des Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.) zu Deutschland*, in *Historisches Jahrbuch*, fasc. 54, 1934, p. 87.

<sup>728</sup> J. LUNIG, *Das Teutsche Reichs-Archiv* 19:1134; O. DOBENECKER, *Requesta diplomatica ... Thuringiae* 1:193 no. 913:

<sup>729</sup> Cfr. W. LORENZ, *Urkundenstudien zur Frühgeschichte der Coburg*, in «*Jahrbuch der Coburger Landesstiftung*» (1970), p. 331; Si veda anche G. JENAL, *Erzbischof Anno II. von Koln*, p. 150.

di Cadalo stesso, nel 1071<sup>730</sup>. Si tratta di un dato non del tutto scontato e non immediatamente comprensibile, soprattutto se si considera che le fonti non fanno minimamente cenno a un atto di pentimento da parte del presule parmense, atto che in ogni caso non avrebbe in alcun modo garantito all'usurpatore del trono di Pietro il mantenimento del proprio ufficio. Basti pensare alla sorte di Benedetto X, il quale una volta sconfitto da Niccolò II, nonostante la pubblica rinuncia a cui viene costretto da Ildebrando, viene ugualmente spogliato dei vestimenti sacerdotali e rinchiuso a vita nel monastero romano di Sant'Agnese<sup>731</sup>. Al contrario di Benedetto X, per di più, Cadalo non sembra affatto intenzionato rinunciare al titolo di *electus apostolicus*, come dimostra il già citato documento del 1069. Stando agli indizi a nostra disposizione sembra quasi che Cadalo, dopo Mantova, fosse rimasto almeno in parte impunito. Un destino simile, del resto, sembra toccare in sorte ad alcuni dei suoi più energici sostenitori: tanto Gregorio di Vercelli quanto Dionigi di Piacenza continuano ad essere attestati nelle rispettive diocesi<sup>732</sup>, nonostante almeno il secondo fosse stato condannato da Alessandro II<sup>733</sup>; lo stesso vale per l'arcivescovo di Ravenna, Enrico, a sua volta scomunicato dal pontefice per il sostegno dato a Cadalo nonostante i tentativi di Pier Damiani di intercedere per lui<sup>734</sup>.

Il caso di Enrico di Ravenna, in effetti, ci viene in aiuto, consentendoci di individuare le probabili (o possibili) ragioni della permanenza di questi presuli nelle rispettive diocesi: in primo luogo, va detto che non è inusuale, a questa altezza cronologica, imbattersi in situazioni analoghe a quelle testé citate, ossia nel mantenimento, da parte di vescovi condannati da Roma, delle proprie funzioni e dei propri uffici<sup>735</sup>. La capacità dei pontefici romani di tradurre in realtà le disposizioni e le condanne pronunciate in sede di concilio, del resto, varia notevolmente nel tempo e nello spazio e risulta decisamente limitata in quelle regioni dove più saldo e pervasivo, da parte della corona imperiale o dei poteri locali, è il controllo sulla gerarchia ecclesiastica. In altre parole, è del tutto verosimile immaginare che le scomuniche pronunciate da Alessandro II nei confronti di Cadalo e degli altri vescovi del *Regnum Italicum* non avessero avuto la forza di concretizzarsi nell'effettivo allontanamento dei presuli condannati e in una loro sostituzione. Osservando la situazione delle diocesi del *Regnum Italicum* e la natura degli interventi pontifici su di esse, del resto, risulta oltremodo evidente la limitatezza, l'assoluta parzialità e la scarsa incisività della capacità di intervento di Roma in tali regioni: solo nei casi in cui ulteriori forze intervengono a destabilizzare l'equilibrio dei poteri locali – nella fattispecie i movimenti patarinici che in questi anni vedono la loro comparsa in alcune

---

<sup>730</sup> G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig 1913, pp. 186-187.

<sup>731</sup> Cfr. *Annales Romani*, cit., p.472.

<sup>732</sup> Addirittura, Gregorio di Vercelli nel 1064 sostituisce Wiberto di Parma in qualità di cancelliere per l'Italia.

<sup>733</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum* in MGH Ldl 1, VI, p.598.

<sup>734</sup> Cfr. *Annales Altahenses* a. 1068, cit., p.74.

<sup>735</sup> Basti pensare, fra gli altri, al caso di Stigand di Canterbury, ripetutamente condannato dai pontefici, eppure saldamente in carica fino al 1071. Si veda a tal proposito il capitolo relativo all'Inghilterra.

città del Nord Italia – si assiste effettivamente ad un allontanamento dei presuli condannati (è il caso, ad esempio, delle diocesi di Alba e di Piacenza, dove si registrano sollevazioni di natura patarinica che costringono alla fuga Benzone e Dionigi<sup>736</sup>. Contestualmente a ciò va considerato un altro elemento. In effetti, non è assurdo immaginare che a Mantova si fosse giunti a una sorta di “accomodamento” fra la reggenza imperiale e la curia di Alessandro II. Alcuni indizi sembrano suggerire che in cambio del riconoscimento del candidato lucchese da parte della corte tedesca al papato fosse stata richiesta una “contropartita” di qualche genere. Lo suggerisce non solo il già citato pallio ricevuto, in maniera del tutto singolare, da Burcardo di Halberstadt, ma anche, come vedremo meglio in seguito, la comparsa, in calce ai documenti alessandrini, del riferimento ad Annone di Colonia quale arcicancelliere della Chiesa Romana (un uso documentario risalente al pontificato di Leone IX, successivamente caduto in disuso e recuperato appunto dalla cancelleria di Alessandro II nei primi anni ‘60 del secolo)<sup>737</sup>. Oltre a ciò, non è assurdo pensare che si fosse giunti a una sorta di compromesso in relazione al destino del candidato pontefice sconfitto e di coloro che più energicamente ne avevano sostenuto l’elezione: in altre parole, è possibile che si fosse convenuto, più o meno esplicitamente, sull’opportunità di non insistere in direzione di un effettiva deposizione dei vescovi condannati (anche se, è il caso di notarlo, tali condanne non vengono affatto ritirate<sup>738</sup>). Questo – insieme alla già citata scarsa incisività del papato nelle regioni sottoposte al controllo imperiale – potrebbe spieghere la permanenza dei presuli condannati nelle proprie diocesi e il pressoché totale disinteresse di Roma nei confronti di Cadalo, disinteresse che in ogni caso resta tale solo fino a quando costui non entra nuovamente in contatto con la corona imperiale.

Nel 1068, in effetti, abbiamo notizia di nuovi contatti di Cadalo con la corte tedesca. Le fonti relative a tale episodio non sono affatto esplicite e non è dunque possibile ricostruire con esattezza le ragioni del rinnovato interesse, da parte della corte imperiale, nei confronti del presule di Parma. Ad essere onesti, non è nemmeno chiaro se la corte tedesca avesse effettivamente manifestato un interesse in tal senso: tutto ciò che sappiamo è che in occasione di una legazione in Italia per conto del re Enrico IV<sup>739</sup> alcuni consiglieri del sovrano – nello specifico Annone di Colonia, il vescovo di Trento Enrico e il duca di Baviera Ottone – si recano a Ravenna dove conferiscono con l’arcivescovo Enrico, fatto già di per sé grave, essendo Enrico scomunicato. In tale occasione, tuttavia, essi si incontrano anche con il vescovo di Parma, Cadalo, ugualmente scomunicato. La fonte da cui dipendiamo per queste

---

<sup>736</sup> Va tuttavia specificato che tali allontanamenti, in ogni caso, si verificano in anni posteriori al pontificato alessandrino e non appaiono dunque direttamente connessi allo scisma del 1061.

<sup>737</sup> Si veda oltre.

<sup>738</sup> Cadalo è pur sempre uno scomunicato, il che formalmente lo isola dalla comunità dei credenti. Ciò risulterà evidente nel 1068, quando i rappresentanti della corte tedesca verranno duramente ripresi per aver appunto comunicato con un condannato. Si veda oltre.

<sup>739</sup> Il quale, lo notiamo en passant, viene sconsigliato dall’intraprendere personalmente tale viaggio. Ulteriore dimostrazione dell’estrema difficoltà dei rapporti fra curia pontificia di Alessandro II e corona tedesca dopo Mantova.

informazioni sono gli *Annales Altahenses maiores*, i quali, come al solito, mostrano grande equilibrio nel riportare i fatti e si astengono da ogni sorta di commento o di valutazione degli stessi. L'annalista, in effetti, non chiarisce se l'incontro con Cadalo fosse stato in qualche modo ricercato dalla corte tedesca: al contrario, sembra di capire che fosse stato Cadalo a recarsi a Ravenna per incontrarsi con i rappresentanti del sovrano tedesco e che questi non si fossero sottratti dal colloquio. In ogni caso, quali che fossero le intenzioni di Annone e dei suoi compagni di viaggio, il papato reagisce assai duramente alla notizia di questi non meglio precisati colloqui. Alessandro II si rifiuta di ricevere i rappresentanti del re tedesco, colpevoli di essersi incontrati con degli scomunicati.

*Ob hanc igitur causam noluit eos videre, cum Romam venissent, videlicet quia excommunicatis a se communicassent. Sed quia scriptum est: Corripe sapientem et diliget te, citius reconciliari meruere humillima satisfactione, tandemque audita eorum legatione post paucos dies dimissis illis, mandat regi, quae voluit.*<sup>740</sup>

La severa reazione della Sede Apostolica ha effetti immediati: Annone e i suoi compagni di viaggio sono costretti ad un atto di penitenza pubblico, a seguito del quale si riconciliano con la Sede Apostolica. Solo dopo aver reso soddisfazione per la loro colpa essi vengono ricevuti dal pontefice, che dopo pochi giorni di colloqui li congeda e li invia nuovamente in Germania. L'episodio sembra dunque risolversi velocemente e senza particolari conseguenze negative per l'ormai affermata *leadership* di Alessandro II. Al contrario, la penitenza pubblica a cui sono costretti i rappresentanti imperiali si tramuta, di fatto, in una nuova affermazione di autorità e potenza da parte di Alessandro II, il quale ottiene dalla corte tedesca un imprevisto e insperato atto di sottomissione.

Al netto di ciò, vale la pena menzionare un'ulteriore fonte relativa a questo "colpo di coda" dello scisma. Sembra infatti che anche Goffredo il Barbutto si fosse incontrato con Cadalo, non sappiamo se a Ravenna, insieme agli altri rappresentanti della corte, o in altra occasione. Siamo a conoscenza di questo fatto grazie ad una lettera di Pier Damiani, indirizzata allo stesso Goffredo<sup>741</sup>. In essa l'Avellanita si mostra sconvolto per le voci giunte sino a lui, voci che raccontano, appunto, che il duca di Lorena e marchese di Tuscia si sarebbe incontrato lo scomunicato Cadalo:

*Vos scilicet communicasse cum Kadaloo, quem ut liquido nostis, iam dudum universalis aecclesia tamquam loetale virus evomuit, et ut revera putridum membrum de propriis visceribus amputavit, in geennalis baratri profunda demersit, et quasi stercus hominum intra latrine cuniculos obrutum, ne naribus hominum de caetero foeteat, spiramen obstruxit*<sup>742</sup>.

---

<sup>740</sup> *Annales Altahenses maiores*, a.1068, cit., p.74.

<sup>741</sup> PETRUS DAMIANI *Die Briefe* 4/4, n. 154, p.67.

<sup>742</sup> *Ibidem*.

L'interesse del marchese nei confronti di Cadalo è sulla bocca di tutti: «Huic itaque tali viro vestram communicasse prudentiam, fossores in agro, mercatores in foro, milites vociferantur in publico». Questo riaccende la *vis* retorica dell'Avellanita il quale, ancora una volta, mette la sua penna al servizio della Sede Apostolica, scagliandosi contro l'assaltatore della Chiesa e richiamando il marchese ai propri doveri. Goffredo non deve allontanarsi dalla retta via e deve continuare a combattere contro l'anticristo, così come aveva fatto in passato, dimostrando che la sua fedeltà alla Chiesa Romana non è venuta meno. La lettera in questione è l'unica fonte che ci informa dei contatti fra Goffredo il Barbuto e Cadalo e non fornisce ulteriori dettagli in merito: non sappiamo nemmeno se Goffredo avesse agito di sua iniziativa o come intermediario della corte tedesca, né tantomeno sono chiare le ragioni di questi colloqui. Quali che fossero i progetti di Cadalo, la morte del duca di Lorena, intervenuta poco dopo, nel dicembre del 1069, chiude definitivamente la questione, estinguendo sul nascere ogni possibile sviluppo. Con Goffredo il papato romano perde un alleato potente, ma non sempre lineare nel suo operato: in effetti, il duca risulta guidato assai di frequente da interessi solo in minima parte collimanti con quelli pontifici. Lo dimostra bene non solo la sua opposizione al secondo viaggio in Italia di Enrico IV, nel 1067, ma anche l'atteggiamento tenuto in occasione dell'*affaire* Mezzabarba<sup>743</sup>: in entrambi i casi, gli interessi particolari di Goffredo prevalgono decisamente su quelli pontifici, il che dimostra ancora una volta l'assoluta elasticità e la grande mutabilità delle reti di alleanze di cui si compongono i due schieramenti.

Tornando a Cadalo, possiamo dire che il momentaneo riaccendersi dei riflettori sull'«electus apostolicus» parmense si risolve rapidamente in un nulla di fatto, senza tramutarsi in una seria minaccia per Alessandro II. L'episodio in questione, apparentemente irrilevante, merita tuttavia attenzione in quanto prova della precarietà delle soluzioni raggiunte a Mantova. Esso, in effetti, dimostra che il riattivarsi della rete di solidarietà del vescovo di Parma non è considerato, dai contemporanei, uno scenario inverosimile. Al contrario, le severe e immediate reazioni di Alessandro II e di Pier Damiani rivelano quanto fosse considerato concreto il pericolo di un possibile ritorno in auge di Cadalo. Del resto, la sua mancata rinuncia al titolo di apostolico, gli inevitabili compromessi raggiunti con la corte tedesca e l'ambiguità dell'atteggiamento tenuto da Enrico IV nei confronti del papato di Alessandro II determinano, come già detto, una situazione di grande incertezza: è in tale situazione che Alessandro II e la sua curia sono costretti a operare dopo Mantova, del tutto privi delle rassicurazioni e delle certezze che solo la conoscenza *ex post* degli eventi possono dare.

---

<sup>743</sup> M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido*, 2007, p. 139–186. N. D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», fasc. 67 (1993), pp. 279–312.



In effetti, solo la morte di Cadalo, da collocarsi sul finire del 1071 o forse, più probabilmente, nei primi mesi del 1072, chiude in maniera definitiva lo scisma. A breve distanza da Cadalo muoiono anche Enrico di Ravenna e Pier Damiani.

Negli ultimi mesi del pontificato di Alessandro II si assiste a una sorta di ricomposizione dello scisma. In effetti, ciò che avviene in concomitanza della sinodo pasquale del 1073, a poche settimane di distanza dalla morte del pontefice, si presenta, a tutti gli effetti, come la conclusione ufficiale dello scisma di Cadalo: fra la fine di febbraio e la prima metà di marzo sembrano infatti tenersi, a Roma, delle trattative fra alcuni dei più accaniti sostenitori di Cadalo e il pontefice. Bonizone di Sutri, nel suo *Liber ad amicum*, ci informa della presenza, presso il pontefice, del vescovo di Piacenza, Dionigi, e di Wiberto di Parma. Dopo la morte di Cadalo costui aveva cercato di ottenere per sé la sede episcopale di Parma: «Nam adiens regem multis precibus muneribusque satagebat, ut sibi daretur episcopatus». Le sue richieste, tuttavia, non vengono accolte dalla corte, che viceversa assegna l'episcopato parmense a un chierico di Colonia, Everardo. Ciò induce Wiberto a mutare il suo obiettivo: con rinnovata insistenza egli chiede per sé il trono arcivescovile di Ravenna, trono che riesce ad ottenere grazie all'intercessione di Agnese, in quel periodo presente a corte.

*Quod cum impetrare non valisset, omnibus tam propinquis suis quam extraneis, tam maioribus quam minoribus, tam clericis quam laicis omnino contradicentibus, ad imperatricem se contulit – forte ea ibi aderat his diebus – eaque interveniente Ravennatem accepit episcopatum. Parmensis vero cuidam Everardo Coloniensi clerico traditur<sup>744</sup>.*

Poco dopo il suo ingresso a Ravenna Wiberto si reca a Roma «causa consecrationi». Il neoeletto arcivescovo non è solo: lo accompagna Dionigi di Piacenza, «ante multos annos ab eodem papa depositum»<sup>745</sup>. L'incontro con il pontefice avviene in occasione della sinodo pasquale, convocata in quei giorni a Roma. La sinodo in questione, ci informa ancora Bonizone di Sutri, tratta da un lato la causa relativa al cardinale Ugo Candido, accusato di simonia dai monaci cluniacensi e da altri vescovi, e dall'altro la deposizione di alcuni cattivi consiglieri del re, su richiesta della stessa imperatrice Agnese. Dopo la breve digressione, Bonizone torna a raccontare dell'incontro avvenuto a Roma fra Wiberto e il pontefice.

I toni del polemista patarino sono ben lontani dall'equidistanza e dall'imparzialità che caratterizzano i resoconti dell'annalista di Niederaltaich, citati sopra. Del resto, Bonizone scrive molti anni dopo la conclusione di tali eventi e mosso da differenti finalità: il giudizio negativo nei confronti del futuro antipapa Clemente III condiziona di molto il suo dettato, emergendo piuttosto chiaramente

---

<sup>744</sup> BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p. 600.

<sup>745</sup> *Ibidem*.

dalle notazioni che egli dedica a Wiberto e dall'atteggiamento di grande sospetto che egli attribuisce al pontefice, il quale si mostra piuttosto restio a concedere all'antico alleato di Cadalo quanto da lui richiesto.

Bonizone presenta sin da subito Wiberto in modo piuttosto negativo: egli, infatti, «ovina simulata indutus simplicitate multos decepit et precipue Deo amabilem Ildebrandum». Il pontefice, dal canto suo, mostra maggior cautela, non condividendo le posizioni dell'arcidiacono Ildebrando: «Is cum sepenumero papam rogasset, ut ei manum imponeret, et ille nollet acquiescere; spiritu prophetiae plenus fertur dixisse: 'Ego quidem iam delibor, et tempus resolutionis meae instat, tu vero eius senties acerbitatem'. Quod rei eventus postea declaravit». Bonizone legge nello scetticismo di Alessandro II virtù profetiche: il papa avrebbe predetto la propria imminente dipartita e ad Ildebrando le tribolazioni che avrebbe dovuto patire a causa di Wiberto. Tralasciando la dimensione profetica, quel che è certo è che Alessandro II tenta di tutelare se stesso e i suoi successori richiedendo al neoeletto arcivescovo un giuramento di fedeltà del tutto analogo a quelli richiesti, solo pochi anni prima, ai condottieri normanni del Sud Italia.

*Quid plura? Consecratione vero rite celebrata sacramento se obligavit se fidelem esse papae Alexandro eiusque successoribus, qui per meliores essent electi cardinales, nullomodo imperatorem nec regem nominans vel patricium. Quod sacramentum bene conservavit*<sup>746</sup>.

Il giuramento in questione è conservato nella raccolta canonica del cardinal Deusdedit<sup>747</sup>. Si tratta di una delle prime testimonianze di giuramenti episcopali giunte sino a noi e sebbene si abbiano notizie di giuramenti pronunciati da vescovi nei confronti del proprio sovrano al tempo di Attone di Vercelli, non sembra possibile individuare in tali occorrenze un precedente per i giuramenti di fedeltà in questione<sup>748</sup>, anche se è probabile, da parte pontificia, un recupero terminologico di un lessico di tipo feudale<sup>749</sup>. Senza entrare nel dibattito relativo al valore vassallatico di tali giuramenti – dibattito che verrà almeno in parte richiamato nel capitolo dedicato ai rapporti fra Alessandro II e i Normanni del Sud – quel che preme sottolineare è l'utilizzo, da parte del papato, di strumenti, pratiche, usi rituali con i quali tentare di consolidare e ampliare la propria rete di relazioni, caratterizzandola in senso politico, oltre che istituzionale ed ecclesiologico.

Nel caso specifico, l'intenzione di Alessandro II è quella di ricevere dal nuovo arcivescovo garanzie di fedeltà politica, tanto più necessarie in quanto Wiberto era stato fra i più attivi sostenitori dell'ormai defunto Cadalo. Non mi sembra un caso che insieme a Wiberto si fosse presentato a Roma

---

<sup>746</sup> Ibidem.

<sup>747</sup> Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit, ed. WOLF VON GLANVELL, Paderborn 1905, l.III, c.432, p.500-600.

<sup>748</sup> S. REYNOLDS, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994, pp. 210 e seg. Di diverso parere

<sup>749</sup> S. CAROCCI, *Vassalli del papa: potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa*, Roma 2010, p.58

anche Dionigi di Piacenza: il presule lombardo, condannato da Alessandro II per la sua vicinanza politica al candidato della reggenza, in tale occasione viene reintegrato nel corpo ecclesiastico.

Tutto ciò, è il caso di ricordarlo, si verifica a poche settimane di distanza dalla scomparsa di Cadalo di Parma, il che non mi sembra casuale: morto il candidato della reggenza anche il nocciolo duro della sua rete di alleanze – quelle frange di episcopato lombardo che nonostante il venir meno del sostegno della corte avevano mantenuto attiva una rete di relazioni alternativa a quella del partito riformatore, continuando ad alimentare – si riallinea, almeno ufficialmente, alle posizioni del papato romano. In altre parole, ciò a cui si assiste a Roma nella primavera del 1073 altro non è se non la ricomposizione definitiva dello scisma di Cadalo, ricomposizione che si concretizza nel giuramento di fedeltà prestato da Wiberto ad Alessandro II e ai suoi successori. La fine dello scisma di Cadalo, dunque, a poche settimane di distanza dalla morte di Alessandro II stesso.

*Paschali igitur celebrata festivitate, cum a beato papa et venerabili archidiacono licentiam remeandi Ravennam accepisset, antequam eandem urbem intrasset, ei mors papae nunciata est. Nam in natale sancti Georgii beatus Alexander spiritum celo reddidit<sup>750</sup>.*

---

<sup>750</sup> BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p. 600.

## SECONDA PARTE

### LE RETI RELAZIONALI DI ALESSANDRO II

## 2.1. Premessa

### 2.1.1. Oltre lo scisma

Lo spazio dedicato alla vicenda dello scisma di Cadalo all'interno della presente trattazione è innegabilmente molto ampio e questo nonostante non vi fosse, in tutta onestà, la necessità di colmare un vuoto storiografico. Al contrario: il conflitto fra Cadalo e Anselmo è senza dubbio uno degli episodi più noti e studiati della storia del papato di XI secolo. Perché, dunque, si è deciso tornare nuovamente su una delle poche vicende relative al pontificato alessandrino alle quali la storiografia si è effettivamente interessata?

Non certo per dovere di cronaca, o perché si ritenesse inevitabile (o doveroso a prescindere) affrontare questo argomento all'interno di un lavoro, come è questo, fortemente centrato sulla figura di Alessandro II. Si è scelto di tornare a parlare dello scisma nella ferma convinzione che vi fosse – nonostante tutto – ancora qualcosa da dire sulla natura, la collocazione e il significato di questo episodio. A ben vedere, in effetti, il contrasto fra Cadalo e Anselmo necessitava di essere ridiscusso proprio in quanto episodio *sovraesposto* a livello storiografico<sup>751</sup>. Per essere più precisi, la motivazione principale alla base dell'ampia analisi che precede queste pagine risiede nella presa di coscienza della necessità di una revisione delle ragioni alla base della centralità, della preminenza – e dunque, fondamentalmente, della rappresentatività – riconosciute dalla letteratura pubblicistica prima e dalla storiografia poi a tale vicenda. Non perché la preminenza e la rappresentatività di questo episodio debbano essere negate, ma perché esse necessitano di una nuova contestualizzazione, necessitano di essere ripensate nelle loro ragioni fondative, essendo state queste ragioni troppo spesso fraintese.

Del resto, è innegabile che lo scisma di Cadalo sia un episodio centrale nell'economia generale del pontificato alessandrino, così come innegabile è la sua rilevanza storiografica, che deve essere considerata conseguenza diretta della rappresentatività di questo episodio. A causa di ben determinate caratteristiche strutturali – nello specifico, la sua lunga durata e l'indeterminatezza della sua conclusione, di cui si è ampiamente detto<sup>752</sup> – lo scisma di Cadalo è a tutti gli effetti un episodio che si presta ad assumere significati ampi e vari, in una parola, a divenire un simbolo. Si tratta a questo punto di chiarire di che cosa sia simbolo questo conflitto. Di che cosa è rappresentativo lo scisma di Cadalo?

Abbiamo visto quale sia stata la risposta che a lungo e da più parti è stata data a questa domanda: lo scisma di Cadalo è presto divenuto uno degli episodi più emblematici

---

<sup>751</sup> Si veda l'introduzione generale.

<sup>752</sup> Si rimanda alla Premessa alla prima parte del lavoro.

dell'*Investiturstreit*, anzi, ne è diventato a tutti gli effetti un preambolo, una sorta di episodio premonitore. Quando, nell'autunno del 1061, la reggenza imperiale reagisce all'elezione pontificia di Alessandro II sostenendo la candidatura di Cadalo di Parma sembra aprirsi uno scorcio su quello che sarebbe avvenuto di lì a una quindicina di anni, con l'elevazione di Clemente III da parte di Enrico IV in opposizione a Gregorio VII. In altre parole, nel contrasto sorto fra Cadalo e Anselmo in molti hanno visto il primo manifestarsi della lotta "fra angeli e demoni" – per citare Benzoni d'Alba – che sarebbe poi deflagrata al tempo di Gregorio VII<sup>753</sup>.

Le ragioni della sovrapposizione prospettica fra scisma cadaliano e scisma wibertino sono piuttosto semplici da individuare: esse risiedono nell'adozione acritica di prospettive d'indagine teleologicamente e retrospettivamente orientate. Punti di vista e prospettive che vengono desunti dalle numerose fonti pubblicistiche e cronachistiche di fine XI-inizio XII secolo. Si tratta di fonti che raccontano la vicenda dello scisma di Cadalo avendo negli occhi il conflitto successivo, un conflitto che per le sue caratteristiche e le sue ripercussioni sulle strutture di potere e sugli equilibri interni alla società medievale di XI secolo risulta oggettivamente condizionante. Nell'approcciarsi allo studio dello scisma del 1061 occorre quindi tener presente che la *Quellenlage* da cui dipendono le nostre conoscenze risulta essere il prodotto della stagione immediatamente successiva a quella in cui effettivamente si colloca lo scontro fra Cadalo e Anselmo, una stagione caratterizzata da dinamiche profondamente differenti.

Nel tentativo di superare le gabbie prospettiche in cui queste fonti costringono il nostro sguardo si è dunque tentato di approcciarsi allo studio della vicenda secondo una prospettiva differente, nella convinzione che un'analisi di tipo configurazionale, in grado di porre in risalto la dimensione processuale e relazionale dello scisma – dunque le interazioni dei vari soggetti coinvolti e la loro evoluzione nel tempo – potesse condurre a una più efficace contestualizzazione di questo episodio all'interno un processo di mutamento – quello affrontato dal papato nella seconda metà del secolo XI – considerato troppo spesso un movimento organico, teso verso un fine prestabilito, che viceversa si rivela essere frutto di aggiustamenti progressivi, non necessariamente orientati verso un fine ultimo e molto più spesso determinati da svolte improvvise e da cambi di rotta repentini.

L'analisi che è stata condotta – ponendo al centro lo studio dei soggetti coinvolti nel conflitto, dei loro posizionamenti e delle loro interazioni reciproche – ha confermato la centralità e la rilevanza dello scisma nell'economia generale del pontificato alessandrino, individuando tuttavia ragioni differenti a loro fondamento. Nello specifico, il dato forse banale, ma oggettivo, che rende lo scisma

---

<sup>753</sup> A-L, SCHROLL, *Von blutigen Schwertern und heiligen Canones. Das Cadalus-Schisma aus wibertinischer und gregorianischer Sicht*, in A.-L. SCHROLL-E. RIVERSI-F. HARTMANN, *Brief und Kommunikation im Wandel*, Köln 2016.

di Cadalo una vicenda effettivamente caratterizzante la sua epoca è la *lunga durata* di questo conflitto: come già ampiamente sottolineato, infatti, lo scisma di Cadalo non trova una soluzione definitiva a Mantova e, di fatto, si conclude realmente solo con la morte dell'avversario di Alessandro II. Non solo, lo scisma di Cadalo è un conflitto caratterizzato da un alto livello di *indeterminatezza*: è uno scontro in parte negato, in parte occultato<sup>754</sup> e in massima parte riletto e trasfigurato alla luce del conflitto successivo<sup>755</sup>, il che ha contribuito notevolmente a sfumarne i confini, a rendere poco chiara e netta – sia per noi, sia per i suoi protagonisti – la sua conclusione.

Seppur non continuativamente, seppur con varia intensità, lo scisma ha continuato ad influenzare le relazioni fra il papato di Alessandro II e la corte tedesca ben oltre il concilio del maggio del 1064 e, in definitiva, lungo tutto il considerevole arco di tempo che vede il da Baggio alla guida della Sede Apostolica. Si tratta di un'influenza che, per quanto non sempre determinante, non può essere sottovalutata: anche dopo il tentativo di ricomposizione celebratosi a Mantova, Alessandro II si interfaccia alla corte tedesca e agli episcopati dell'Impero e del *Regnum* conscio del fatto che le ferite apertesì durante lo scisma non si sono del tutto rimarginate, che i rapporti di forza sono sensibilmente mutati e, soprattutto, che la fiducia reciproca su cui si fondava la collaborazione fra la corte tedesca e la curia pontificia è irrimediabilmente venuta meno a seguito dei contrasti dei primi anni '60 del secolo<sup>756</sup>.

Questo dato deve essere correttamente valorizzato, pena il fraintendimento di una delle caratteristiche strutturali del pontificato alessandrino: sottostimare le conseguenze di lunga durata dello scisma significa sottrarre alla valutazione finale un elemento dal peso considerevole, oggettivamente qualificante tale pontificato e le relazioni di cui esso si sostanzia. Con ciò non si vuole in alcun modo arrivare a sostenere che la *leadership* del da Baggio fosse stata limitata in ogni suo aspetto da questa vicenda, o che il contrasto con il presule parmense avesse condizionato in modo continuativo e pervasivo le prospettive di governo di Alessandro II: per mettersi al riparo da simili semplificazioni ed evitare di incorrere in appiattimenti prospettici poco rispondenti alla complessità della realtà storica è indispensabile contestualizzare le varie fasi del conflitto in questione, al fine di individuare le ricadute concrete di tale vicenda sui rapporti fra i due vertici della cristianità. In altre parole, come detto in precedenza, occorre ridiscutere e rifondare le ragioni della centralità accordata allo scisma di Cadalo, valorizzando in modo corretto l'innegabile lunga durata della vicenda e ponendo l'accento sulla dimensione processuale del fenomeno.

---

<sup>754</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, cit., Vol. 4/2, n.89.

<sup>755</sup> Benzone e Bonizone (vedi sopra).

<sup>756</sup> Indizi della consapevolezza di questo mutamento emergono dalle rare epistole in cui Alessandro II fa esplicita menzione del contrasto con Cadalo di Parma, così come ne emergono ampie tracce nell'epistolario dell'Avellanita.

Al tempo stesso, tuttavia, è necessario evitare che tale conflitto, a causa della sua rappresentatività – vera o presunta che sia – coaguli su di sé ogni attenzione, divenendo lo specchio delle relazioni fra Alessandro II e la corte tedesca<sup>757</sup>. Nonostante le evidenti difficoltà causate dallo scisma, infatti, i 12 anni di regno del da Baggio corrispondono ad un periodo tutto sommato stabile, di sostanziale tranquillità, in cui il papato romano riesce, attraverso le strategie e i compromessi di cui si è detto e di cui si dirà, a recuperare e a mantenere in vita, seppur faticosamente, un rapporto con la corte imperiale che consente il superamento delle fratture e la ripresa del dialogo: un rapporto, inutile dirlo, radicalmente diverso da quello che aveva caratterizzato il periodo precedente e tuttavia in grado di assorbire e disinnescare le fratture e i contrasti cui si era assistito fra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 del secolo. La sfida che si presenta a chi voglia analizzare tale congiuntura storica è dunque quella di riuscire a dare il giusto peso a una vicenda – quella dello scisma di Cadalo – che per quanto sicuramente centrale nella definizione degli equilibri generali di forza nella seconda metà del secolo XI non può in alcun modo, da sé sola, garantire la piena decifrazione delle relazioni papato-impero nel decennio di regno di Alessandro II.

Ma c'è di più: occorre infatti essere altrettanto consapevoli del fatto che le relazioni fra curia pontificia e corte tedesca negli anni di pontificato di Alessandro II – relazioni di cui lo scisma è, per l'appunto, solo una delle componenti, per quanto certamente di peso considerevole – non esauriscono affatto ciò che il pontificato di Alessandro II ha rappresentato per la storia del papato di XI secolo. A questo proposito è indispensabile liberarsi dall'errore di prospettiva che per lungo tempo ha viziato la storiografia sulla cosiddetta "Riforma della Chiesa", una storiografia tradizionalmente votata alla storia istituzionale, attenta dunque porre al centro della propria analisi, essenzialmente, le relazioni e i conflitti fra i vertici della cristianità medievale, sarebbe a dire, fra il papato e l'impero. Ciò ha ampiamente contribuito ad alimentare un inganno prospettico che ha portato a sovrastimare il peso e la centralità di tali attori e di tali relazioni, che sono stati troppo spesso assolutizzati, dunque decontestualizzati e, di conseguenza, inevitabilmente fraintesi nel loro agire, perché collocati in un vuoto che impedisce di cogliere le ricadute concrete delle loro azioni nell'economia generale di un fenomeno più ampio, quale può essere, appunto, il pontificato di Alessandro II.

Ecco allora che l'analisi dell'evoluzione diacronica delle relazioni fra la curia pontificia e la corte tedesca all'epoca del pontificato alessandrino deve essere fatta interagire con i dati che

---

<sup>757</sup> Né, del resto, le relazioni fra curia e corte esauriscono ciò che lo scisma di Cadalo ha rappresentato, a livello di interazioni e di contatti, per il papato di Alessandro II, come dimostra il ruolo attivo e spesso risolutivo giocato nella vicenda da altre forze, fra tutte la nobiltà romana, l'episcopato lombardo; ma ancora, la dinastia dei Lorena-Canossa e i Normanni del Sud, il cui coinvolgimento militare nelle lotte per il controllo di Roma sarà oggetto di analisi del prossimo capitolo. In altre parole, per comprendere appieno lo scisma di Cadalo occorre superare la dicotomia papato-impero e guardare al conflitto come ad un vasto riassetto degli equilibri di potere che vede necessariamente coinvolte tutte le forze politiche attive nel palcoscenico italiano in questo periodo.



emergono dagli altri contesti con cui il papato di Alessandro II entra in relazione. In altre parole, le relazioni fra la corte tedesca e il papato di Alessandro II vanno valutate allargando quanto più possibile il campo di indagine fino a comprendere le relazioni del “centro” con quelle che un tempo venivano definite le “periferie” e che appaiono ora, più correttamente, come altrettanti centri promotori di esperienze istituzionali, di esperimenti politici, di evoluzioni sociali, capaci di influenzare sensibilmente le politiche delle autorità centrali e legittimanti, quali appunto possono essere la curia papale o la corte regia e imperiale<sup>758</sup>. Occorre dunque sostituire ad un’analisi centrata su due fuochi e sulle interazioni fra questi due fuochi (nel nostro caso, appunto, il papato di Alessandro II e la corte tedesca), un quadro maggiormente composito, policentrico, in grado di recepire con il medesimo grado di attenzione gli apporti forniti dai vari contesti con i quali il soggetto di studio individuato – nel caso specifico, il pontificato di Alessandro II – entra in contatto. Al dato quantitativo – ossia all’inserimento nella griglia d’analisi di quante più interazioni possibili – deve ovviamente seguire un’analisi di tipo qualitativo, volta a valutare quante e quali fra queste interazioni siano effettivamente qualificanti e realmente informative circa la realtà oggetto di analisi.

### 2.1.2. Le tendenze universalistiche dell’azione pontificia

Due sono le operazioni che ci si prefigge di compiere nelle prossime pagine per tentare di superare questi limiti: in primo luogo risulta necessario analizzare dal punto di vista diacronico l’evoluzione dei rapporti fra la curia romana e la corte imperiale nel corso del lungo pontificato alessandrino. Si tenterà di fare ciò ponendo in evidenza continuità e discontinuità di questi rapporti, al fine di valutare il reale impatto dello scisma su di essi. A tal proposito è indispensabile operare dei distinguo: in effetti, non è possibile allineare totalmente l’atteggiamento dell’episcopato tedesco nei confronti di Alessandro II con quello tenuto dalla reggenza prima e dal giovane Enrico IV poi, né, viceversa, le modalità di interazione adottate dal pontefice nei riguardi dei vescovi e degli arcivescovi dell’impero e del *Regnum* possono essere del tutto equiparate a quelle adottate nei confronti di una corona sempre più restia ad allinearsi a quelle che sono le aspettative della curia pontificia nei riguardi del potere imperiale. Nel prossimo capitolo si tenterà dunque di ricostruire l’evoluzione di questa specifica rete di rapporti, cercando di valorizzarne di volta in volta le specificità: il tutto ponendo la massima attenzione ai contesti e cercando di far emergere quanto più possibile le interconnessioni di cui questi rapporti vivono e si sostanziano.

Al tempo stesso, tuttavia, è indispensabile inserire tale analisi in un quadro più ampio, che consenta di far dialogare i risultati emergenti dallo studio dell’evoluzione diacronica delle relazioni

---

<sup>758</sup> J. JOHRENDT-H. MÜLLER, *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen*, Berlin 2008.

fra la curia pontificia e la corte imperiale con le evidenze ottenute dalle indagini compiute sugli altri contesti con cui il papato di Alessandro II entra in relazione. In effetti, ciò che maggiormente caratterizza il papato romano negli anni corrispondenti al pontificato alessandrino è il grande sforzo condotto in direzione di un ampliamento degli orizzonti della propria azione, un ampliamento che si traduce in un più marcato interventismo a livello locale e nella traduzione a livello di concrete prassi di governo ecclesiale delle prospettive universalistiche proprie del magistero petrino. Pur in assenza di nette prese di posizione dal punto di vista ecclesiologico, infatti, il pontificato alessandrino corrisponde a una fase di deciso consolidamento dell'autorità apostolica in sede locale, un consolidamento che si fonda su interventi puntuali, aderenti ai contesti, rispondenti alle necessità di volta in volta emergenti, più che su elaborazioni teoriche esplicite.

Da questo punto di vista, in effetti, il pontificato di Alessandro II risulta assai scarsamente indagato: basti pensare al principale appunto mosso, nell'ormai lontano 1978, da Cowdrey nella altrimenti positiva recensione alla più volte citata monografia alessandrina di Tilmann Schmidt. Secondo lo studioso inglese, infatti, «Dr. Schmidt's plan of following the stages of Alexander's career tends to obscure the pronounced internationalisation of papal business in his later years»<sup>759</sup>. Il commento di Cowdrey faceva riferimento, nello specifico, all'ampia discussione posta in apertura della trattazione: in essa, attraverso l'attenta analisi delle relazioni fra l'arcivescovo di Canterbury Lanfranco e il pontefice milanese, lo studioso tedesco smontava con maestria la vecchia tesi secondo la quale il giovane Anselmo da Baggio sarebbe stato allievo di Lanfranco presso il monastero normanno di Le Bec. Secondo Cowdrey, tuttavia, l'analisi degli scambi relazionali fra Lanfranco e Alessandro II, avrebbe potuto essere meglio impiegata per illuminare, appunto, la pronunciata internazionalizzazione della curia papale, un'internazionalizzazione che diviene particolarmente evidente nella seconda fase del pontificato alessandrino, quando la minaccia rappresentata da Cadalo diminuisce di intensità e Alessandro II ritrova una maggior libertà di azione. In effetti, il lavoro di Schmidt, dichiaratamente finalizzato alla ricostruzione delle dinamiche interne al "gruppo riformatore romano", lascia inesplorati alcuni fra i contesti più qualificanti del pontificato alessandrino. L'attenzione pressoché nulla riservata agli intensi sforzi compiuti dal pontefice e dai suoi collaboratori in direzione di una progressiva internazionalizzazione del papato, così come lo scarso interesse profuso nella ricostruzione della sua rete di rapporti con i centri nevralgici e le figure chiave della politica europea del tempo rappresentano, a tutti gli effetti, le principali mancanze della pur fondamentale opera dello storico tedesco. In altre parole, il mantenimento di un focus

---

<sup>759</sup> Cfr. H.E.J. COWDREY, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*. By Tilmann Schmidt. (Päpste und Papsttum, 11). Stuttgart 1977, in «The Journal of Ecclesiastical History», Volume 29, Issue 3, July 1978, pp. 365-367.

esclusivamente romano, quale è quello dell'*Alexander II.* di Schmidt, non facilita la piena emersione della figura di Alessandro II – la cui posizione a Roma appare oggettivamente debole e precaria<sup>760</sup> e la cui azione trova modo di esprimersi con maggiore efficacia sul piano internazionale – e anzi, per certi versi contribuisce a rafforzare il mito di Gregorio VII quale artefice unico della riforma. Del resto, la mancanza segnalata dallo storico inglese risulta essere una costante degli studi dedicati ad Alessandro II, focalizzatisi quasi esclusivamente sulla sua attività nel lucchese<sup>761</sup> e sui suoi rapporti con la pataria milanese<sup>762</sup>. L'immagine che ne risulta è quella di un pontefice sostanzialmente passivo, fortemente ripiegato su se stesso, poco incisivo a livello sovraregionale. Eppure, nei dodici anni di pontificato di Alessandro II la Sede Apostolica riesce con grande efficacia a rendersi presente in contesti rimasti, fino a quel momento, ai margini della propria sfera di influenza e al contempo a consolidare le proprie capacità di intervento in teatri d'azione più tradizionali.

Particolarmente informativo circa gli strumenti e le strategie di azione adottati da Alessandro II al fine di ampliare la propria rete di relazioni internazionali è il contesto anglo-normanno, che vede il papato di Alessandro II impegnato con le autorità locali in una contrattazione continua dei rispettivi spazi di intervento, una contrattazione che si risolve in una proficua, ma mai scontata *cooperazione* con Guglielmo di Normandia e con i suoi vescovi<sup>763</sup>. Altrettanto illuminante è il contesto francese, dove il dialogo, non sempre facile, fra il pontefice e i grandi metropolitani del Regno permette di indagare con particolare efficacia l'evoluzione dei rapporti gerarchici all'interno della *christianitas*<sup>764</sup>. Estremamente significativi ai fini della comprensione delle caratteristiche del pontificato alessandrino sono infine gli sforzi compiuti dal pontefice in Sud Italia allo scopo di consolidare la presenza autoritativa della Sede Apostolica in regioni attraversate in quegli stessi anni da profondi mutamenti politici: nello specifico, l'inarrestabile avanzata dei Normanni e il corrispettivo declino dei poteri longobardo, bizantino e musulmano costringe Roma ad un'alleanza inedita e altamente problematica, un'alleanza che risulta tuttavia indispensabile per il papato, interessato a consolidare la propria influenza e la propria capacità di intervento nelle regioni meridionali<sup>765</sup>.

---

<sup>760</sup> Oltre alla difficile situazione venutasi a creare a seguito dello scisma di Cadalo, non va dimenticata la grande refrattarietà del contesto romano ai tentativi di riforma dei pontefici. Cfr. J. JOHRENDT, *Il Capitolo di San Pietro i papi e Roma nei secoli XI-XIII*, Città del Vaticano, Edizioni Capitolo Vaticano, 2012, pp. 5-19.

<sup>761</sup> C.M. ANGELI, *L'episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio: l'amministrazione delle finanze e del patrimonio della Chiesa*, in «Actum Luce», 15 (1986), pp. 95-117. ID., *Messa a coltura e allivellamento di terre vescovili lucchesi nella "Cerbaiola" (1068-1072) al tempo del vescovo Anselmo I da Baggio*, in «Rendiconti. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», Vol.123, (1989), pp.45-57.

<sup>762</sup> C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. 1. Le premesse, 1054-1057*, Roma 1955.

<sup>763</sup> Si veda il capitolo 2.3. *La Normandia e l'Inghilterra*.

<sup>764</sup> Delle relazioni con il regno di Francia si tratta nel capitolo 2.4. *La Francia*.

<sup>765</sup> L'analisi degli interventi pontifici in Sud Italia è contenuta nel capitolo 2.5. *Il Mezzogiorno d'Italia*. Si rimanda invece ai paragrafi 1.5.4. *Nuovi equilibri: i Normanni fra papato e impero* e 1.5.5. *Un papa «simulacrum Normannorum» e i*

Ognuno di questi contesti sarà analizzato di un differente capitolo, nel quale si tenterà di porre in risalto, di volta in volta, le specificità legate alle contingenze politiche e alle differenti caratteristiche di ogni contesto, così come gli elementi di continuità, le tendenze generali e gli indirizzi unitari: l'intenzione è quella di fornire un quadro il più possibile esaustivo della rete di relazioni intessuta da papa Alessandro II nel corso del suo lungo pontificato, una rete che si è cercato di cogliere nel suo costante divenire storico, dunque come una realtà soggetta a modificazioni continue a causa dell'incessante riposizionamento reciproco dei suoi molti membri.

---

«*Romani imperii hostes*» per quel che riguarda il peso rivestito dall'alleanza fra il papato e i normanni nel contesto dello scisma di Cadalo.

## 2.2. L'Impero

Nel precedente capitolo si è discusso del posizionamento assunto dalla corte di Enrico IV all'indomani della morte di Niccolò II e nelle fasi iniziali dello scisma, sottolineando la scarsa prontezza con cui la reggenza guidata da Agnese reagisce all'elezione di Anselmo da Lucca e le difficoltà mostrate dall'autorità imperiale nell'esprimere una linea politica propria, a fronte di pressioni esercitate da forze esterne, in grado di imporre con successo un candidato pontefice alternativo a quello espresso dai cardinali romani. Non solo, si è cercato di dare conto del progressivo mutamento di fronte della corte tedesca stessa, un mutamento determinato in massima parte dal cambiamento di *leadership* che si registra a seguito del rapimento del giovane re da parte dell'arcivescovo Annone di Colonia, nella primavera del 1062, ma a ben vedere anticipato dalla rinuncia alla partecipazione attiva alla gestione degli affari di governo compiuta dall'imperatrice a pochissime settimane di distanza dall'elezione di Cadalo a Basilea.

Il riposizionamento della reggenza a favore di Alessandro II – evidente già nell'autunno del 1062 ad Augusta, ma ufficializzato a Mantova nel maggio del 1064 – pur essendo determinante per la vittoria finale di Alessandro II su Cadalo, non è tuttavia risolutivo, né tantomeno “definitivo” nella sua forma. In effetti, l'atteggiamento assunto dalla corte tedesca nei confronti di Alessandro II e della sua curia si modifica sensibilmente negli anni successivi alla sinodo di Mantova a causa dell'assenza di una linea politica univoca. Se gli anni della reggenza di Agnese corrispondono – a tutti gli effetti e nonostante la parziale riabilitazione di cui è stata oggetto la figura dell'imperatrice ad opera della storiografia più recente<sup>766</sup> – ad un periodo di oggettiva debolezza per l'Impero, non meno complessa e problematica risulta essere la fase politica immediatamente successiva, caratterizzata da forti rivalità interne alla corte, dall'assenza di una guida salda e dal prevalere di personalismi e interessi di parte. Ciò si risolve in un quadro politico estremamente mutevole, che rende necessario ragionare su cronologie molto strette a causa del repentino susseguirsi di *leadership* differenti<sup>767</sup>: come vedremo a breve gli equilibri di potere che dopo il 1062 avevano condotto al riconoscimento di Alessandro II quale pontefice legittimo vengono stravolti nel 1065, nel momento in cui il giovane Enrico IV viene dichiarato maggiorenne dal co-reggente dell'impero, l'arcivescovo Adalberto di Amburgo-Brema, il quale negli anni immediatamente successivi al rapimento di Kaiserswerth guadagna progressivamente la fiducia del giovane sovrano. A tale evento corrisponde il declino della figura di

---

<sup>766</sup> M. BLACK-VELDTRUP, *Agnes von Poitou*, in A. FÖBEL, *Die Kaiserinnen des Mittelalters*, Regensburg 2011, p. 122–146. E.-M. BUTZ, *Empress Agnes of Poitou: Reflections on the Legal Basis of her Regency*, in G. JACOBSEN-H. VOGT-I. DÜBECK-H. WUNDER, *Less Favoured - More Favoured*, København 2005. E. BOSHOF, *Das Reich in der Krise. Überlegungen zum Regierungsausgang Heinrichs III.*, in *Historische Zeitschrift*, fasc. 228 (1979), p. 265–287.

<sup>767</sup> C. ZEY, *Vormünder und Berater Heinrichs IV. im Urteil der Zeitgenossen (1056-1075)*, in G. ALTHOFF, *Heinrich IV.*, Ostfildern 2009, p. 87–126

Annone di Colonia, il cui ruolo a corte viene duramente contestato e la cui fedeltà a Roma viene parimenti messa in discussione. Non che le fortune di Adalberto di Amburgo-Brema si rivelino, da quel momento in avanti, più durature: anche la sua supremazia a corte ha vita breve, così come la sua capacità di indirizzare e condizionare l'azione del sovrano.

La maggiore autonomia decisionale rivendicata a sé da Enrico IV dopo il 1065 si traduce in un atteggiamento profondamente ambiguo nei confronti del papato di Alessandro II: nonostante i tentativi di molteplici soggetti – fra tutti, l'arcivescovo di Mainz e la stessa imperatrice Agnese – di porsi quali mediatori fra la curia e la corte tedesca, infatti, i rapporti fra i due vertici della Cristianità restano caratterizzati da grande freddezza e da reciproco sospetto. Ciò si concretizza, a livello locale, in prese di posizione opposte e concorrenziali su varie questioni, estremamente contingenti, ma proprio per questo esemplari di interessi e prospettive ormai divergenti. Il pontificato di Alessandro II si chiude senza nuove eclatanti fratture: il “papa del compromesso”, eletto per occultare, rinviare – o meglio ancora, per reinterpretare, con la sua figura “marginale” – la rottura in atto, porta a compimento con successo il proprio compito e mantiene intatta l'ormai fragile unità della *societas christiana*. Nonostante ciò, le tensioni emergenti a livello locale mostrano chiaramente tutta la diffidenza che ormai separa i percorsi del papato e dell'impero, rendendo assai complessa – se non impraticabile – la via della collaborazione reciproca.

Nelle pagine che seguono si intende dare conto dell'evoluzione dei rapporti fra Alessandro II e la “configurazione imperiale” facente capo a Enrico IV negli anni successivi alla sinodo di Mantova. L'intenzione è quella di valorizzare la mutevolezza e la pluralità dell'asse relazionale papato-impero negli anni del pontificato alessandrino: in tale periodo si assiste infatti a una lenta, non lineare, ma irreversibile transizione verso un ordinamento differente da quello che fino alla metà degli anni '50 aveva caratterizzato le interazioni fra corte papale e corte tedesca<sup>768</sup>. Questa transizione si colloca in (ed è almeno in parte condizionata da) una fase di grave crisi per l'autorità imperiale, di fatto assente dopo la morte di Enrico III, il che parcellizza notevolmente tale contesto relazionale. Valorizzare la non linearità, oltre che la problematicità, di queste relazioni consente di contestualizzare il percorso che avrebbe successivamente condotto al conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV mettendosi al riparo dalla tentazione di leggere nelle tensioni che pure emergono fra Alessandro II e il sovrano salico significati ulteriori da quelli loro propri, o anticipazioni di temi e problematiche successive.

Per quel che riguarda la struttura del capitolo, si è deciso di prediligere un'impostazione che segua lo svolgimento cronologico dei fatti, pur mantenendo come fulcro dell'analisi le relazioni

---

<sup>768</sup> N. D'ACUNTO, *La corte di Leone IX: una porzione della corte imperiale?*, in G. M. CANTARELLA-A. CALZONA, *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, pp. 59–72.

intercorrenti fra il pontefice e la corte tedesca, nelle persone di Enrico IV, Agnese di Poitou, e di alcuni dei più potenti e influenti fra gli arcivescovi tedeschi, nello specifico Adalberto di Amburgo-Brema, Annone di Colonia e Sigfrido di Mainz. Nella seconda parte del capitolo verranno invece analizzate due situazioni specifiche – il cosiddetto *affaire* Mezzabarba a Firenze e i disordini conseguenti alla rinuncia al trono episcopale da parte di Guido da Velate a Milano – nel tentativo di dare conto delle manifestazioni locali dell'ormai teso stato dei rapporti fra Roma e la corte tedesca.

### 2.2.1. Le relazioni con la corte tedesca all'indomani della sinodo di Mantova

Si è già detto molto circa lo stato delle relazioni della corte di Enrico IV con il papato di Alessandro II negli anni successivi a Mantova: in particolare si è fatto cenno all'atteggiamento ambiguo – per non dire distaccato e ostile – assunto dal sovrano nei confronti del pontefice e al momentaneo riattivarsi della rete relazionale di Cadalo di Parma, nel 1068. Da questo punto di vista si dispone già di una panoramica piuttosto completa degli eventi e delle dinamiche di cui si sostanziano tali relazioni. Si ritiene tuttavia utile approfondire ulteriormente lo stato dei rapporti – anche personali – intercorrenti fra il pontefice, Enrico IV, l'imperatrice Agnese e alcuni dei più influenti membri della corte, al fine di completare e di specificare ulteriormente il contesto relazionale in questione.

Per quel che riguarda il sovrano, Enrico IV, si tratterà più che altro di discutere dell'assenza e della grande problematicità di tali rapporti. In effetti, il primo dato su cui vale la pena soffermarsi riguarda l'incapacità delle due curie di riattivare in maniera pienamente efficace il dialogo e la collaborazione reciproci. Nonostante gli sforzi congiunti (anche se certo animati da finalità fra loro differenti) in direzione di una ricomposizione della frattura, nonostante la faticosa opera di mediazione tentata nei primi anni dello scisma, fra tutti, da Annone di Colonia e da Pier Damiani, nonostante l'essere, Alessandro II, un pontefice appositamente scelto per mantenere vivo il dialogo fra la curia e la Germania<sup>769</sup>, i rapporti fra la curia pontificia e la corte di Enrico IV restano a dir poco freddi. Questa freddezza emerge con grande evidenza non solo dalla scarsa documentazione superstite – basti pensare che è giunto a noi un solo documento di Alessandro II indirizzato ad Enrico IV, a cui va aggiunta una lettera di Pier Damiani al sovrano<sup>770</sup> – ma anche, molto banalmente, dall'assenza totale di contatti diretti e personali fra il pontefice (che pure, lo ricordiamo, era stato nominato vescovo da Enrico III e aveva giurato fedeltà allo stesso Enrico IV) e il sovrano salico. Ciò è sintomatico da un lato della debolezza della figura del giovane sovrano – la cui autonomia decisionale è, ancora in questa fase, ampiamente soffocata dalla presenza di varie figure di consiglieri, più o meno

---

<sup>769</sup> Si veda quanto detto in precedenza circa le motivazioni della scelta di Anselmo di Lucca quale candidato pontefice da parte dei cardinali riformatori.

<sup>770</sup> Si veda oltre.

energico ed invadente nel loro ruolo di reggenti dell'impero – e dall'altro dell'irreversibilità dello strappo consumatosi fra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 del secolo: Alessandro II ed Enrico IV non sarebbero riusciti ad incontrarsi di persona nemmeno una volta<sup>771</sup> nel corso degli undici anni del pontificato alessandrino e questo, si badi bene, nonostante i numerosi tentativi compiuti in tale direzione da parte di entrambi gli schieramenti (o, per essere più precisi, da alcuni settori di essi).

In effetti, uno dei risultati più attesi e maggiormente auspicati della sinodo di Mantova – almeno nelle intenzioni condivise dell'arcivescovo Annone di Colonia e di ampia parte della curia pontificia – avrebbe dovuto essere la ripresa, fattuale e concreta, degli scambi e più in generale della collaborazione fra Roma e la corte tedesca. Immediatamente dopo la sinodo del maggio del 1064, tanto da parte pontificia quanto da parte imperiale, si inizia a lavorare attivamente alla realizzazione effettiva di tale dialogo, dialogo che avrebbe dovuto concretizzarsi in una spedizione del giovane sovrano in Italia. Scopo dichiarato del viaggio, fissato per la primavera del 1065, avrebbe dovuto essere l'incoronazione imperiale di Enrico IV da parte del pontefice, a Roma: tale evento avrebbe dovuto suggellare la fine della crisi politica che aveva precedentemente interrotto i rapporti fra Roma e la corte tedesca, inaugurando una nuova stagione caratterizzata da maggiore apertura reciproca. Per il papato, la presenza fisica di Enrico IV a Roma avrebbe costituito una dimostrazione evidente della vicinanza politica del sovrano tedesco ad Alessandro II, una prova tangibile dell'effettiva rinuncia alla causa di Cadalo di Parma. In cambio, Enrico IV avrebbe ricevuto la dignità imperiale, ponendosi così, a tutti gli effetti, sulle orme del padre: grazie all'incoronazione, infatti, egli avrebbe potuto consolidare il proprio potere, riguadagnando al tempo stesso terreno e autorità nel contesto del *Regnum Italicum*.

Un frammento di una lettera di Alessandro II al cardinale vescovo Mainardo di Silvacandida, già abate di Pomposa e intermediario fra Roma e la Germania<sup>772</sup>, ci fornisce un indizio delle trattative intercorrenti fra le due curie in preparazione di tale evento. Si tratta di un frammento privo di datazione, ma facilmente collocabile nel periodo di tempo compreso fra la sinodo di Mantova e il maggio del 1065, quando avrebbe dovuto effettivamente compiersi il viaggio in questione.

*Quia vetus consuetudo est, ut in libris Teutonicorum sicut in nostris invenitur, cum imperialis corona queritur prius securitatem a prioribus curie regis in papam et a legatis Romanis a papa in regem de*

---

<sup>771</sup> I due si incontrano un'unica volta, nell'inverno del 1056: dopo l'elevazione alla sede di Lucca per mano di Enrico III, infatti, il neo-eletto Anselmo si trattiene presso la corte tedesca per qualche tempo, prendendo parte, insieme al pontefice Vittore II, alle cerimonie per la morte dell'imperatore. In tale occasione, stando a quanto dichiarato da Benzone d'Alba, Anselmo avrebbe giurato fedeltà al giovane erede al trono, per poi tornare in Italia nei primi mesi del 1057. Si veda sopra.

<sup>772</sup> L. GATTO, *Mainardo, vescovo di Silvacandida e abate di Pomposa.*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», fasc. 16 (1962), pp. 201–248



*vita et membris, honore et captura fieri, oportet necessario, ut huius securitatis firmitas ex utraque parte ad alterutrum procedat*<sup>773</sup>.

Che le discussioni riguardanti l'incoronazione imperiale di Enrico IV fossero state introdotte, o quantomeno rilanciate, in occasione della sinodo di Mantova trova invece conferma nelle fonti narrative: basti pensare al già citato brano degli *Annales Altahenses maiores* in cui Alessandro II afferma la sua intenzione di rimandare le discussioni relative alla sua alleanza militare con i Normanni del Sud nel momento in cui Enrico IV si fosse recato a Roma per essere incoronato imperatore<sup>774</sup>. L'interesse del papato di Alessandro II per una restaurazione del dialogo con la corte tedesca è pienamente comprensibile, a patto di rinunciare a leggere nelle tensioni sorte fra Roma e la corte tedesca negli anni '60 del secolo un'anticipazione del conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV: pur nella piena consapevolezza dell'irreversibilità dei processi storici, ciò a cui la curia pontificia, ancora in questa fase, tende è la piena collaborazione fra i due poteri universali, i quali devono concorrere, ciascuno secondo le proprie prerogative, al disegno divino. È questa la direzione che nella primavera del 1065 Pier Damiani indica a Enrico IV, ricorrendo ad immagini gelasiane<sup>775</sup>; questa è la direzione verso cui tende il papato di Alessandro II, cercando di porsi in dialogo con alcuni dei più influenti consiglieri del giovane re.

Fra coloro che maggiormente si spendono a favore della spedizione di Enrico IV a Roma vi è, senza dubbio, l'arcivescovo Annone di Colonia, il quale, del resto, presiede l'assise mantovana ed è uno dei più attivi sostenitori di una ripresa del dialogo fra la curia pontificia e la corte tedesca<sup>776</sup>. Si è già parlato di questa importante figura in relazione al cosiddetto colpo di stato di Kaiserswerth, ma la sua relazione con il pontefice da un lato e il sovrano salico dall'altro subisce, nel corso del tempo, una notevole evoluzione, di cui è necessario dare conto. A partire dall'aprile del 1062, per un paio di anni, l'influenza di Annone sulla corte di Enrico IV è pressoché totale: come mostrano le attestazioni documentarie, egli si occupa della gestione degli affari del regno e dell'educazione del giovane sovrano, divenendo suo *magister*<sup>777</sup>. Al contempo, l'arcivescovo di Colonia approfitta della propria posizione di preminenza a corte per rafforzare e arricchire la propria chiesa e la propria famiglia di origine: emblematica, in tal senso, è l'elevazione del fratello, Werner, all'arcivescovato di

---

<sup>773</sup> J<sup>3</sup> 10787; JL 4544; ed. EWALD, Coll. Brit. n. 22, p. 332.

<sup>774</sup> Si veda sopra. Il pontefice non è il solo ad insistere in tale direzione: anche Benzone d'Alba si esprime con forza a favore di un intervento diretto dell'imperatore in Italia, seppure le sue finalità siano nettamente differenti da quelle della curia pontificia.

<sup>775</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe* cit., Nr.120, pp. 384-392.

<sup>776</sup> Questo nonostante, si badi bene, egli stesso avesse contribuito in maniera importante alla crisi dei rapporti fra la curia e la corte tedesca, se è vero quanto dichiarato da Benzone d'Alba circa il ruolo di primo piano giocato da Annone nella condanna di Niccolò II. Si veda sopra.

<sup>777</sup> G. JENAL, *Erzbischof Anno II. von Köln (1056-75) und sein politisches Wirken. Ein Beitrag zur Geschichte der Reichs- und Territorialpolitik im 11. Jahrhundert*, Stuttgart 1974, pp. 218-24.

Magdeburgo e la preminenza ottenuta in quegli stessi anni dal nipote Burcardo di Halberstadt, incaricato della spedizione in Italia che avrebbe dovuto verificare la legittimità delle rivendicazioni sul trono di Pietro dei due contendenti<sup>778</sup>. Nei medesimi anni, come abbiamo detto, Annone lavora a stretto contatto con la curia pontificia in direzione di una ricomposizione dello scisma, mosso, con buona probabilità, da interessi di parte e da una attenta valutazione della convenienza politica dell'abbandono della causa di Cadalo, più che da una volontà di adesione alla linea romana. Del resto, come già si è detto, l'imperatrice Agnese prende molto presto le distanze dal presule di Parma: la sua *Schleiernahme*, nel novembre del 1061, è stata da più parti interpretata come un atto di pentimento per l'errore di valutazione commesso in occasione della sinodo di Basilea<sup>779</sup>. Non solo, al ripensamento dell'imperatrice si aggiunge la morte – a pochi mesi di distanza dal colpo di mano di Annone – del più impegnato sostenitore della candidatura di Cadalo presso la corte tedesca, Enrico di Augusta. Con la sua morte, di fatto, si può dire estinta la corrente interna alla corte tedesca che più si era spesa a favore dell'elezione di Cadalo: in effetti, non sembra che il presule di Parma avesse raccolto ampio consenso presso l'episcopato tedesco, il quale aveva preferito rimanere piuttosto neutrale, senza prendere apertamente posizione per l'uno o per l'altro candidato, come mostra anche il silenzio della corte tedesca di fronte alle accorate richieste di aiuto presentate da Benzone d'Alba<sup>780</sup>.

La decisione di Annone di rilanciare il dialogo con la curia pontificia va dunque contestualizzata tenendo presente la necessità del nuovo reggente di legittimare l'operazione da lui orchestrata nell'aprile del 1062: in tal senso, una netta inversione di rotta rispetto alle decisioni prese nei confronti del papato dalla precedente reggenza permette ad Annone di giustificare l'assunzione della guida del regno. Non solo, il suo riposizionamento a favore di Alessandro II porta all'arcivescovo alcuni vantaggi personali e diretti. In effetti, il suo contributo alla vittoria su Cadalo viene ampiamente ricompensato dal papato: da questo punto di vista non può essere considerato casuale il riconoscimento ad Annone, in qualità di arcivescovo di Colonia, del titolo di arcicancelliere della chiesa romana<sup>781</sup>. Tale titolatura, introdotta da Leone IX e presto caduta in disuso, viene recuperata e riutilizzata dalla cancelleria di Alessandro II proprio nel momento in cui Annone si attiva per una risoluzione dello scisma a favore del pontefice eletto dai cardinali romani. Sebbene tale uso documentario non sia costante<sup>782</sup>, esso costituisce ugualmente un indizio utile per decifrare la salute della relazione fra l'arcivescovo di Colonia e la curia di Alessandro II. In effetti, il bibliotecario Pietro

---

<sup>778</sup> I. S. ROBINSON, *Henry IV of Germany 1056-1106*, Cambridge 1999, p. 47. Allo stesso modo, egli avrebbe tentato di assegnare la diocesi di Treviri ad un altro suo nipote, un certo Kuno, vicenda su cui torneremo più avanti perché rappresentativa del mutamento dell'atteggiamento tenuto dal papato nei confronti dell'arcivescovo.

<sup>779</sup> M. BLACK-VELDTRUP, *Agnès von Poitou*, cit., p. 122–146

<sup>780</sup> Si veda sopra.

<sup>781</sup> H. BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Città di Castello 1998, pp. 213-15

<sup>782</sup> Non tutti i documenti alessandrini menzionano Annone, anche prima del 1067.

sottoscrive i documenti alessandrini «vice domini Annonis Coloniensis archiepiscopi S.R.E. archicancellarii» non oltre il maggio del 1067: a questa altezza cronologica, come vedremo a breve, il prestigio (e al contempo l'influenza) di Annone presso la curia pontificia subiscono un severo ridimensionamento, connesso a un altrettanto grave declino dell'autorità dell'arcivescovo presso la corte.

Per comprendere le ragioni di questo declino è necessario discutere delle ragioni del fallimento della spedizione di Enrico IV in Italia. Nonostante l'insistenza del papato e gli sforzi profusi in tale direzione da più parti, infatti, il viaggio in questione viene dapprima rimandato e infine definitivamente annullato. Nel 1065 il principale oppositore del progetto sembra essere l'arcivescovo di Amburgo-Brema, Adalberto, figura oggettivamente poco coinvolta nelle questioni italiane e romane<sup>783</sup>, la cui azione, tuttavia, influenza notevolmente l'atteggiamento assunto dalla corte tedesca nei confronti di Alessandro II, seppur in modo indiretto<sup>784</sup>. Sembra infatti che l'arcivescovo di Amburgo-Brema avesse sconsigliato al re di partire alla volta dell'Italia nel timore di vedere diminuita la propria influenza sul giovane sovrano a tutto vantaggio del rivale, Annone di Colonia. È tuttavia il caso di procedere con ordine. La presenza di Adalberto a fianco di Annone quale coreggente del regno è attestata già sul finire del 1062, ma è solo a partire dal settembre del 1063 che la sua vicinanza ad Enrico IV si intensifica: nel corso della campagna militare in Ungheria contro i Sassoni, infatti, Adalberto è incaricato della protezione del re ed è appunto in veste di *patronus* che egli ha modo di guadagnare la fiducia di Enrico IV, mostrandosi abile consigliere nelle questioni militari. La collaborazione fra i due si consolida ulteriormente nel corso del 1064: alla lontananza fisica di Annone di Colonia – impegnato a Roma e a Mantova – si aggiunge l'assenza di Sigfrido di Magonza, Gunther di Bamberg e Guglielmo di Utrecht, prelati politicamente vicini ad Annone di Colonia, i quali nell'autunno del 1064 intraprendono un pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme che li tiene lontani dalla Germania fino all'estate del 1065. Tutto ciò favorisce l'avvicinamento di Enrico IV all'arcivescovo di Amburgo-Brema e accentua l'isolamento di Annone di Colonia.

A conferma del ruolo di primo piano ricoperto in questi anni (e almeno fino al 1066) da Adalberto di Amburgo-Brema intervengono anche i frammenti di documentazione alessandrina che ci offrono testimonianza della relazione – a dire il vero piuttosto formale, ma certo degna di menzione – fra l'arcivescovo e il pontefice. Costui tenta di consolidare il proprio rapporto con il presule

---

<sup>783</sup> Anche se Benzone d'Alba tenta di guadagnare il suo sostegno alla causa di Cadalo. Cfr. F. HERBERHOLD, *Die Angriffe des Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.) auf Rom in den Jahren 1062 und 1063*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 2, 1947, p. 477–503.

<sup>784</sup> Analizza la figura di Adalberto e la sua parabola politica E. N. JOHNSON, *Adalbert of Hamburg-Breme: A Politician of the Eleventh Century*, in «*Speculum*», Vol. 9, n. 2 (apr 1934), pp. 147-179. Sulla storia della diocesi di Amburgo-Brema e sulla vicenda di Adalberto si veda l'introduzione di I. PAGANI, *Adamo di Brema. Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, Torino 1996, pp. 1-64.

attraverso una serie di concessioni che se da un lato rivelano la necessità del papato di accontentare il potente reggente, forse al fine di favorire in lui l'assunzione di un atteggiamento collaborativo, dall'altro mostrano il tentativo di Roma di ricondurre a sé l'origine dell'autorità esercitata dal presule a livello locale. La relazione fra i due, è il caso di notarlo fin da subito, si costruisce interamente attorno a questioni piuttosto distanti dagli affari italiani: Adalberto di Amburgo-Brema, del resto, non interviene mai apertamente nelle vicende relative lo scisma<sup>785</sup> e i suoi interessi appaiono pressoché totalmente orientati a Nord. Con ciò non si intende affermare che la sua presenza a corte non avesse influenzato in alcun modo i rapporti della corte tedesca con il papato di Alessandro II, al contrario: come già detto egli è uno dei principali responsabili del fallimento della spedizione di Enrico IV in Italia, nel 1065. Quel che si intende sottolineare è che le attestazioni di scambi diretti fra il pontefice e l'arcivescovo di cui abbiamo contezza ci parlano di un dialogo centrato su questioni piuttosto distanti dal teatro italiano. In effetti, queste attestazioni ci portano decisamente a Nord: Alessandro II nomina Adalberto proprio vicario nelle regioni più settentrionali della cristianità, come testimoniato da una serie di frammenti databili fra il 1062 e il 1064. In uno di essi il pontefice scrive al re di Norvegia, Harold: essendogli stato affidato il governo di tutta la Chiesa egli ha il dovere di guidare con moniti frequenti coloro che sono ancora inesperti nella fede cristiana. Tuttavia, poiché la difficoltà del viaggio rende impossibile al pontefice intervenire di persona in regioni così distanti da Roma, tali compiti vengono affidati ad Adalberto di Brema, «vicario nostro e vice nostra fungenti»<sup>786</sup>. Alessandro II spiega al sovrano che così come (*sicut*) si deve mostrare riverenza alla Sede Apostolica, allo stesso modo (*ita*) deve essere tributata la medesima riverenza ad Adalberto, in quanto rappresentante del pontefice. Indicazioni analoghe sono contenute in un frammento di una lettera indirizzata al re di Danimarca, Swein<sup>787</sup>, e in un altro, di cui sono destinatari i vescovi danesi<sup>788</sup>: anche in questi casi Adalberto viene indicato da Alessandro II quale proprio vicario e rappresentante in sede locale. Il legame che fin dal tempo di Leone IX il papato aveva cercato di rinsaldare con il grande principe dell'impero – fortemente interessato a espandere l'influenza della sede di Amburgo-Brema

---

<sup>785</sup> Benzoni ci presenta il suo atteggiamento come piuttosto favorevole a Cadalo, ma non abbiamo effettivi riscontri di prese di posizione a favore del presule di Parma.

<sup>786</sup> «ALEXANDER episcopus, servus servorum Dei, HARALDO Nortmannorum regi salutem et apostolicam benedictionem. Quia adhuc rudes in fide existitis et in ecclesiastica disciplina quodammodo claudicatis, oportet nos, quibus totius Ecclesiae est commissum regimen, divinis admonitionibus vos frequentius visitare. Sed quia ob longarum difficultatem viarum per nos hoc agere minime valemus, sciatis nos Alberto [Adalberto] Bremensi archiepiscopo vicario nostro haec firmiter commisisse. Praedictus itaque archiepiscopus legatus noster suis nobis est conquestus epistolis quod episcopi vestrae provinciae aut non sunt consecrati, aut data pecunia contra Romana privilegia quae suae ecclesiae sibi quae data sunt in Anglia vel in Gallia pessime sunt ordinati. Unde ex auctoritate apostolorum Petri et Pauli vos admonemus ut, sicut apostolicae sedi reverentiam subjectionis debetis exhibere, ita praefatam venerabili archiepiscopo vicario nostro et vice nostra fungenti, vos vestrique episcopi impendatis, etc». Cfr. J<sup>3</sup> 10778; JL 4471; Migne PL 146, coll.1281.

<sup>787</sup> J<sup>3</sup> 10779; JL 4472; Coll. Brit. 328 n. 2.

<sup>788</sup> J<sup>3</sup> 10780; JL 4473; JL 4474; Coll. Brit. 329 n. 3.

nel Nord<sup>789</sup> – si mantiene vivo nei titoli che Alessandro II utilizza per designare l'arcivescovo di fronte ai sovrani e ai vescovi settentrionali e che Adalberto stesso mostra di tenere in grande considerazione<sup>790</sup>.

Nella primavera del 1065 si verifica un evento che può essere considerato l'esito del mutamento degli equilibri di potere interni alla corte tedesca di cui si è appena detto. Il 29 marzo del 1065, a Worms, Enrico IV viene dichiarato maggiorenne nel corso della cosiddetta “cerimonia della spada”. Vista l'assenza di Sigfrido di Mainz, metropolita della diocesi di Worms, la cerimonia viene presieduta dall'arcivescovo Eberardo di Treviri. Presente a fianco del re troviamo anche Goffredo il Barbuto, duca di Lorena<sup>791</sup>: la sua presenza presso la corte in un'occasione così solenne certifica la sua posizione di preminenza fra i principi dell'Impero<sup>792</sup>.

Nel marzo del 1065, dunque, il quindicenne Enrico IV assume ufficialmente la guida del regno del padre, svincolandosi dalla tutela dei suoi consiglieri. Lamberto di Hersfeld, in due diversi resoconti della vicenda, ci fornisce dettagli interessanti sulla cerimonia in questione, dettagli che confermano e specificano quanto detto finora rispetto al mutamento dei rapporti di forza fra i due co-reggenti. Nel *Libellus de institutione Herveldensis ecclesiae*, la più antica delle testimonianze relative alla *Schwertleite* di Enrico IV, il cronista si limita a segnalare, in modo piuttosto neutro, la presa di distanza, da parte del sovrano, dall'arcivescovo di Colonia e il contestuale avvicinamento ad Adalberto di Amburgo-Brema:

*Heinricus, cum ad maturam venisset aetatem, relicto episcopo, secundum propriam vixit voluntatem, promittensque Karolum Magnum suo seculo sese representaturum, Roboam se representavit. Anno curiae se abdicavit ideo, in oia se recipiens. Adelbertus Bremensis archiepiscopus loco eius, non industriae, substituitur*<sup>793</sup>.

Sebbene un accenno di giudizio su Adalberto non manchi nemmeno nel *Libellus* testè citato, più esplicito e ricco di dettagli è il racconto contenuto nel *Chronicon* di Lamberto, dove il ruolo giocato da Adalberto nella vicenda appare decisamente più attivo. È infatti proprio l'arcivescovo di Amburgo-Brema a presiedere la cerimonia e a consegnare la spada al re. Non solo, Lamberto scrive

---

<sup>789</sup> E. N. JOHNSON, *Adalbert of Hamburg-Breme: A Politician of the Eleventh Century*, in «Speculum», Vol. 9, n. 2 (apr 1934), pp. 147-179.

<sup>790</sup> I. PAGANI, *Adamo di Brema. Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, cit., p. 22. Del resto Roma, seppur distante, è pur sempre fonte di *auctoritas* e la sola dispensatrice di prerogative e titolature che consentono ad Adalberto di rivendicare a sé, almeno in linea teorica, il controllo di una vasta area dai confini indefiniti e potenzialmente comprendenti l'intero Settentrione

<sup>791</sup> E. GOEZ, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995, pp.144 e seg.

<sup>792</sup> Ciò in ogni caso non significa che Goffredo avesse mutato il proprio atteggiamento ambiguo nei confronti della corona: come mostra l'opposizione di Goffredo al secondo viaggio di Enrico IV in Italia, infatti, gli interessi personali del duca prevalgono tanto su quelli della corte, quanto su quelli del papato romano.

<sup>793</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Opera*, in MGH SS rer. Germ, 38, p.353.

che Enrico IV, non appena ricevute le armi, avrebbe tentato di scagliarsi contro l'arcivescovo di Colonia: solo l'intervento dell'imperatrice avrebbe salvato la vita al prelado, particolarmente in viso al sovrano per via del rapimento orchestrato ai suoi danni qualche anno prima.

*Ibi per concessionem eiusdem archiepiscopi primum se rex arma bellica succinxit statimque prima susceptae armaturae experientiam in archiepiscopum Coloniensem dedisset et ad persequendum eum ferro et igni preceps abisset, nisi res turbatas imperatrix tempestivo valde consilio composuisset. Inter caetera id potissimum invidiae ei erat, quod ante aliquot annos dum imperatrici ius regni rerumque gubernacula eripere vellet, ipsum pene regem in ultimum discrimen precipitasset*<sup>794</sup>.

Nessun'altra fonte parla di un attacco diretto di Enrico IV contro Annone di Colonia. Non è dunque inverosimile che Lamberto, più che riportare un episodio reale, stesse esemplificando e drammatizzando il mutamento dei rapporti di forza all'interno della corte tedesca avvenuto a seguito del raggiungimento, da parte di Enrico IV, della maggiore età<sup>795</sup>. In ogni caso, il brano in questione è interessante per almeno due motivi. In primo luogo, esso conferma il declino della *leadership* di Annone di Colonia e ne illumina le ragioni. Secondariamente, presentando Agnese nell'atto di disinnescare il conflitto fra il sovrano e l'arcivescovo Lamberto rivela il ruolo ricoperto dall'imperatrice negli anni successivi alla consacrazione della sua vedovanza. Come già accennato in precedenza, infatti, Agnese non rinuncia affatto alla tutela del figlio e resta attiva presso la corte. Del resto, come già chiarito in precedenza, il colpo di mano di Annone non ha nulla a che vedere con la *Schleiernahme* di Agnese e risulta più che altro diretto contro Enrico di Augusta. L'imperatrice, in effetti non vede affatto diminuita la propria influenza a corte, come dimostra, ad esempio, l'acceso conflitto che in questi stessi anni la vede in lotta con il presule di Bamberg<sup>796</sup>. Come ampiamente dimostrato da Struve<sup>797</sup>, del resto, Agnese non lascia la Germania se non dopo la *Schwertleite* di Enrico IV. Solo nel 1065, dunque, essa si dirige in Italia, dapprima a Fruttuaria e successivamente a Roma, dove giunge accompagnata dal suo confessore, Rainaldo di Como. Il suo arrivo nell'Urbe viene salutato con grande gioia da Pier Damiani, che loda con entusiasmo la decisione dell'imperatrice di rinunciare agli affari secolari per dedicarsi a una vita di contemplazione e di perfezionamento spirituale<sup>798</sup>. Sempre nel corso del 1065 – con ogni probabilità in occasione della *Schwertleite* – Pier Damiani redige la già menzionata lettera con cui invita Enrico IV<sup>799</sup>, da poco divenuto direttamente responsabile del regno, a porsi sulle orme del padre e del nonno. Il primo compito che gli indica al sovrano è la lotta contro Cadalo, lo scismatico, colui che ha causato la

<sup>794</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Opera*, in MGH SS rer. Germ, 38, p.93.

<sup>795</sup> Cfr. I. S. ROBINSON, *Henry IV of Germany*, cit., p. 52.

<sup>796</sup> Si veda oltre.

<sup>797</sup> T. STRUVE, *Zwei Briefe der Kaiserin Agnes*, in «Historisches Jahrbuch», fasc. 104, (1984), pp. 411–424

<sup>798</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe* cit., Nr.104, pp.141-158.

<sup>799</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe* cit., Nr.120, pp.384-392.

frattura interna alla Chiesa universale. In seconda battuta, Pier Damiani mette in guardia Enrico IV dai cattivi consiglieri che lo circondano, alcuni dei quali sembrano agire in maniera duplice, lusingando chi sta dividendo la Sede Apostolica. L'Avellanita non fa nomi, ma non è escluso che il bersaglio delle sue accuse fosse, prima ancora che Adalberto, Annone di Colonia, il cui declino presso la corte non era rimasto senza conseguenze a Roma.

Quest'ultimo è il primo dei consiglieri di cui Enrico IV intende liberarsi, una volta raggiunta la maggiore età. La scarsa sintonia – per usare un eufemismo – fra il sovrano e l'arcivescovo di Colonia viene esplicitamente collegata da Lamberto al “colpo di stato” del 1062, ma l'ingombrante figura del reggente non era sgradita solo al sovrano. In effetti, è piuttosto significativo che la notizia di tensioni fra il re e l'arcivescovo di Colonia trovi spazio in Lamberto, solitamente piuttosto ben disposto nei confronti di Annone. Del resto, il malcontento suscitato dalle modalità di gestione del potere dell'arcivescovo di Colonia non poteva essere ignorato. L'annalista di Hersfeld non è il solo a offrire testimonianza delle tensioni interne alla corte e del progressivo isolamento di Annone: da questo punto di vista una fonte di estremo interesse sono le epistole che Mainardo, scolastico della cattedrale di Bamberg, scrive per conto del proprio vescovo, Gunther, un prelado particolarmente vicino ad Annone di Colonia<sup>800</sup>. Queste lettere illuminano piuttosto bene i precari equilibri interni alla corte tedesca, rivelando le tensioni, i voltafaccia, le alleanze e i veri e propri conflitti fra i suoi vari membri<sup>801</sup>. Il primo dato da segnalare è il profondo malcontento manifestato da Mainardo e da Gunther nei confronti reggenza di Agnese: del resto, l'imperatrice si era opposta con forza ai tentativi del presule di recuperare i beni e i possedimenti della chiesa di Bamberg alienati da Enrico III, dunque non stupiscono i severi giudizi pronunciati nei suoi confronti dai due prelati. In alcune lettere interne, non ufficiali, lo scolastico di Bamberg non trattiene osservazioni misogine nei confronti dell'imperatrice<sup>802</sup>, accusata, nemmeno troppo velatamente, di aver intrecciato una relazione amorosa con il presule di Augusta, Enrico<sup>803</sup>, a sua volta criticato per la sua decisione di sottrarsi al confronto diretto con Annone, nell'autunno del 1062<sup>804</sup>. Anche l'attivismo di Agnese a corte, dopo il colpo di

---

<sup>800</sup> C. ERDMANN, *Die Briefe Meinhards von Bamberg*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», fasc. 49 (1932), pp. 332-431. Le lettere in questione sono edite in C. ERDMANN-N. FICKERMANN, *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, vol. V, Weimar 1950, pp.107-131; 189-241.

<sup>801</sup> Rende conto in maniera efficace di questi equilibri C. ZEY, *Vormünder und Berater Heinrichs IV. im Urteil der Zeitgenossen (1056-1075)*, in G. ALTHOFF, *Heinrich IV. Ostfildern 2009*, p. 87-126.

<sup>802</sup> *Briefe Meinhards von Bamberg*, in *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, cit. n.71, p. 118.

<sup>803</sup> La principale fonte su questa presunta relazione resta Lamberto di Hersfeld: «Imperatrix, nutriens adhuc filium suum, regni negocia per se ipsam curabat, utebaturque plurimum consilio Heinrici Augustensis episcopi. Unde nec suspicionem incesti amoris effugere potuit, passim fama iactitante, quod non sine turpi commercio in tantam coaluissent familiaritatem. Ea res principes graviter offendebat, videntes scilicet, quod propter unius privatum amorem sua, quae potissimum in re publica valere debuerat, auctoritas pene obliterata fuisset. Itaque indignationem rei non ferentes, crebra conventicula facere, circa publicas functiones remissius agere, adversus imperatricem popularium animos sollicitare, postremo omnibus modis niti, ut a matre puerum distraherent et regni administrationem in se transferrent». Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a.1061.1062, cit., p.76.

<sup>804</sup> *Ibidem*, n.10, p.203.

stato di Annone, viene severamente giudicato da Mainardo: «Michi quoque compertum est imperatricem summo studio acciri non ut summam rerum quomodo prius administret – nam hoc nescio que profana sacramenta impediunt – verumtamen ut omnia nutu ipsius et consilio transigantur. Ipse quidem in primis hanc molem oppido recusare idque inceptum eorum mirabunda adversari, sed tamen, ut mos est feminis, immo ut Ovidius muliebris facilitatis optimus interpret ait: *tandem dubitare coacta est*. Igitur dilatatum est usque Radasponem; ibi quod suorum fidelium deliberatio statuerit, se executuram spondit. Et certe, ut ille ait: *vereor, quo se Iunonia vertant hospicia*»<sup>805</sup>. Tali commenti, è bene notarli, sono del tutto assenti nelle lettere ufficiali, quelle scritte da Mainardo per conto di Gunther e indirizzate ad Annone di Colonia affinché intercedesse per la chiesa di Bamberg presso la corte regna. In queste lettere, più formali, il presule di Bamberg si limita a lamentarsi con Annone per la severità mostrata dall'imperatrice nei confronti della sua chiesa<sup>806</sup>. Agnese, tuttavia, non è l'unica destinataria degli strali di Mainardo e di Gunter, i quali non si trattengono dall'esprimere giudizi severi anche nei confronti degli altri membri della corte, criticati ora per la loro bramosia, ora per la loro doppiezza e furbizia. Emblematico, in tal senso, è il resoconto della spedizione contro i Sassoni fornito da Mainardo al decano della chiesa di Bamberg, Poppo: «Episcopus Wirceburgensis miliciam, quam laudaverat, omnino detrectat, iactans se alieno questui et avaricie nolle militare. Neque comes Ekbertus illuc adveniet. De Saxonia solus ille Premensis, ut ipse de se ampullatur: faco, ut res est: milvus sive vultur, ad castra evolat. Arrepit etiam vulpis illa de Osenbrucca»<sup>807</sup>. Fortemente critico è il giudizio espresso sul co-reggente, Adalberto, definito da Gunther un avvoltoio, ma l'arcivescovo di Amburgo-Brema non è il solo ad essere biasimato per la sua condotta. In altre epistole risalenti agli anni 1062 e 1063 e indirizzate ad Annone, ad esempio, Gunther fa cenno ad una vera e propria congiura orchestrata da Sigfrido di Mainz, dal duca di Sassonia e dal conte Ekberto di Brunswik ai danni dell'arcivescovo di Colonia<sup>808</sup>: la congiura in questione sembra risolversi in un nulla di fatto, ma tale episodio è rappresentativo del crescente isolamento di Annone, invisato anche a coloro che avevano preso parte – più o meno attivamente – al rapimento del sovrano e che dunque, in qualche misura, si erano inizialmente mostrati favorevoli a un'assunzione del potere da parte dell'arcivescovo di Colonia. Sebbene Gunther si astenga da commenti critici nei confronti di Annone, è più che evidente che la sua gestione degli affari del regno aveva scontentato molti. Fra la fine del 1063 e i primi mesi del 1064, in effetti, il ridimensionamento dell'autorità e

---

<sup>805</sup> Ibidem, n.23, p.218.

<sup>806</sup> Ibidem, n. 9, pp. 201-203. Il tono usato nei confronti dell'imperatrice cambia ulteriormente nella lettera indirizzata al vescovo Leoperto, fedelissimo di Agnese e del pontefice, da poco insignito della dignità cardinalizia a Palestrina: «Domnam imperatricem, immo quod longe longeque generosius est, illam Christi ancillam, nostri nomine et tocius nostre congregationis ut devotissime in Christo salutes, impense obsecramus». Cfr. Ibidem, n.14, p.208.

<sup>807</sup> Ibidem, n. 18, p.212.

<sup>808</sup> Ibidem, n. 9, pp. 201-203.



dell'influenza dell'arcivescovo di Colonia a corte è ormai evidente. Anche i suoi più stretti alleati sono costretti a prendere atto del mutamento dei rapporti di forza fra i due co-reggenti: sul finire del 1063 i canonici della cattedrale di Bamberg si rivolgono all'arcivescovo di Amburgo-Brema – e non ad Annone – per chiedere di intercedere a loro favore nella disputa che li vede contrapposti a Würzburg. Non che il giudizio di Mainardo di Bamberg nei confronti del presule di Amburgo-Brema fosse improvvisamente mutato: ad essere cambiata era piuttosto la situazione interna alla corte. La vicinanza ad Annone non garantiva più alcuna tutela, né poteva tradursi in vantaggi: ciò rendeva necessario un ripensamento – o quantomeno una ricalibrazione – delle proprie alleanze.

Che l'arcivescovo di Colonia non potesse più essere considerato un intermediario a corte, o un tramite efficace per ottenere il favore del sovrano, diviene ben presto evidente anche presso gli ambienti papali, dove il fallimento delle trattative che avrebbero dovuto condurre Enrico IV ad essere incoronato imperatore viene accolto assai negativamente. A dire il vero, non è giunta a noi alcuna testimonianza diretta della reazione papale alla mancata discesa in Italia di Enrico IV, ma possiamo desumere i toni di tale reazione da una lettera che Annone di Colonia invia a papa Alessandro II nell'estate del 1065<sup>809</sup>: si tratta, con ogni evidenza, di una risposta a una richiesta di chiarimento, che si intuisce essere stata piuttosto pressante, da parte del pontefice in relazione a quello che a questa altezza cronologica si pensa ancora essere un semplice rinvio del viaggio del sovrano tedesco a Roma.

Annone scrive per liberarsi dalle accuse di tradimento circolanti sul suo conto. Dopo un'ampia premessa – nella quale ricorda al pontefice la fedeltà a lui mostrata in occasione dello scisma e l'impegno profuso in favore della vittoria su Cadalo<sup>810</sup>, in un evidente tentativo di *captatio benevolentiae* – l'arcivescovo passa a chiarire quanto avvenuto a corte, ribadendo con forza la propria estraneità ai fatti:

*Definitum erat ad presens exercitum in Italiam ducere: iis ego interfui consiliis. Qualiter remanserit, nec plane scio nec nescio: unum scio, quia, quod dissipatum est, me factum est inconsulto. Omnibus enim instrumentis ita parati fuimus ego et dux Godefridus, vir fidelis absque dubio, ut iam ascensuris proficiscinobis non esset ambiguum. Et ecce, cum instaret proficiscendi articulus, cum magna*

---

<sup>809</sup> J<sup>3</sup> 10768; ed. W. von GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig 1878, III/2, n. 4, p.1228-9.

<sup>810</sup> «Domino meo A[lexandro] pape A[nno] Coloniensis ecclesie archiepiscopus cum orationibus et fidei servitio perpetuam corporis et anime salutem in Deo. Inter alia tam sancte Dei ecclesie quam imperii titubantis pericula ad exaggerationem doloris mei me apud vos audio insimulari, quasi vivente atque sedente Romano pontifice sacram hanc sedem apostolicam ego affectaverim. Cui quidem rumori si vel cor apposuistis aut ullam fidem adhibuistis, magis vestram vicem quam meam doleo, quippe quod vir tantae sanctitatis atque magnae prudentie tam incredibilimendatio capi potuit plebis insane. An non ego plus omnibus atque re vera solus usque in hunc diem in vestram gratiam atque statum honoris omni laboravi studio? Et modo, quod coram universa ecclesia tam in Italia quam in Gallia publice studiosus cepi defendere, nunc inquam impugnarem? Ne dicam per memetipsum, etiam si per alium aliquem econtra niti voluissem, nonne quovis Juda infelicior apparerem? Tantum enim abest, ut etiam si id fieri potuisset, Rome manere cogitem, ut vel ad horam oratum venire durum estimem. Nemo igitur, queso, vestre paternitati persua deat deme quicquam huiusmodi. Sic enim volo me Deus adiuvet, quomodo Romanas vestris precipue temporibus salvas cupio». Ibidem, p.1228.

*festinatione de Augusta domni nostri regis ad nos venit nuntius ante nostrum exitum die quinta prius. Is nobis indicavit ex parte domni nostri regis, ipsum, quod institutum erat, in autumnum transtulisse proximum*<sup>811</sup>.

Secondo quanto riportato dall'arcivescovo di Colonia tutto era pronto per la partenza della spedizione, quando improvvisamente lui e il duca Goffredo vengono raggiunti da un messo del re, proveniente da Augusta, che li informa di quanto deciso dalla corte in loro assenza, ossia del rinvio della spedizione all'autunno successivo. Non solo, i due vengono sollevati dall'incarico di accompagnare il re in Italia: «Visum enim est ipsi suisque fidelibus, illis inquam, quos nunc habet magis familiares, absque nobis res Italicas satis posse confici»<sup>812</sup>. Con questa frase, di fatto, Annone conferma la propria estromissione dai quadri dirigenti della corte: egli non appare più nelle condizioni di influenzare in alcun modo l'agenda politica imperiale e, di conseguenza, di favorire il dialogo con la curia pontificia. Ciò determina il raffreddamento dei rapporti con Alessandro II di cui questa stessa epistola offre testimonianza: il fatto che egli si trovi a dover assicurare il pontefice circa la propria fedeltà («Quapropter nulla remaneat in animo vobis hesitatio, quoniam, quoad vixerimus, ego et dux nullatenus vobis deerimus»<sup>813</sup>) rivela quanto il declino della sua leadership a corte avesse influito sulla sua posizione presso la curia, dove evidentemente egli non è più ritenuto un interlocutore affidabile. Questa situazione viene ulteriormente confermata in una seconda lettera, ugualmente indirizzata al pontefice, risalente alla primavera del 1066<sup>814</sup>. In essa Annone informa Alessandro II del suo tentativo di ricondurre Enrico IV a più miti consigli, tentativo che tuttavia fallisce nuovamente a causa dell'isolamento politico del presule, ormai solo a corte. Dopo l'ottava di Epifania, scrive Annone, il re si era riunito a consiglio con i principi laici ed ecclesiastici del regno («aderam enim ego et Magontinus, Salzburgensis quoque, ceterique quam plures episcopi, duces: hic ipse, qui modo venerat, Otto Bawaricus, Alemannicus Carentanus») per chiedere loro consiglio sulla gestione degli affari del regno. I presenti invitano Annone a prendere la parola. L'arcivescovo di Colonia si rivolge dunque al sovrano sollecitandolo a mutare la propria condotta nei confronti della Sede Apostolica: «si sequi me vellet, sanum sibi me dare consilium, hoc videlicet primum et maximum, ut ipse cessaret ab ea, qua diu iam sedem apostolicam vexavit, calumnia». Non è del tutto chiaro quale fosse la *calumnia* in questione, ma è probabile che Annone stesse facendo riferimento all'atteggiamento decisamente ambiguo tenuto da Enrico IV nei confronti delle insistenti richieste della curia affinché egli si recasse a Roma per essere incoronato imperatore. Inizialmente il re sembra reagire positivamente all'invito di Annone e incarica l'arcivescovo, in quanto arcicancelliere della Romana

---

<sup>811</sup> Ibidem.

<sup>812</sup> Ibidem.

<sup>813</sup> Ibidem.

<sup>814</sup> J<sup>3</sup> 10815; ed. W. von GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig 1878, III/2, n. 4, p.1229-30.

Chiesa ed esperto di questioni italiane, di occuparsi personalmente della questione. Memore delle macchinazioni ordite a corte contro di lui mentre si trovava a Mantova, Annone si rifiuta di partire, temendo di subire nuovi attacchi durante la sua assenza. Alcuni suoi amici fedeli<sup>815</sup>, tuttavia, lo convincono della necessità di accettare l'incarico, avendo appreso che l'intenzione del re è quella di incolpare Annone del cattivo andamento della situazione in Italia. «Intellexerant enim ipsi, certum fuisse regem, me, ut in Italiam irem, sibi contradicturum, talique occasione, si res Italicae remanerent infecte, omne pondus et culpam eum in me transferre». A questo punto Annone torna sui suoi passi e comunica all'assemblea riunita la decisione di partire alla volta dell'Italia «cum propter aecclesiae pacem tum propter imperii tocius honorem». A quell'annuncio, i presenti restano ammutoliti «nec umquam michi postea inde verbum fecerunt».

L'arcivescovo di Colonia è ormai totalmente isolato, invisibile tanto al re quanto agli altri membri della corte: egli non appare più in grado di orientare le azioni del sovrano, il quale ora agisce consigliato da nuove figure, che di fatto lo allontanano da una ricomposizione del dialogo con la curia di Alessandro II. In effetti, è piuttosto significativo che nel corso dell'estate del 1065, invece che recarsi in Italia, come progettato, Enrico IV compia un viaggio nei suoi domini tedeschi e in particolare in Borgogna e in Lotaringia<sup>816</sup>. Evidentemente i suoi nuovi consiglieri – fra tutti Adalberto di Amburgo-Brema, ma la destinazione del viaggio lascia presumere che fra questi vi fosse anche Goffredo il Barbuto, di certo poco entusiasta all'idea di una discesa di Enrico IV in Italia, come vedremo in seguito – ritenevano più urgente assicurare alla corona la fedeltà e il controllo di tali regioni, piuttosto che lavorare in direzione dell'ottenimento della dignità imperiale, come viceversa ritenuto necessario da Annone di Colonia.

I diplomi regi concessi in questo periodo tradiscono, ancora una volta e in maniera mai così evidente, l'enorme influenza dell'arcivescovo di Amburgo-Brema sul sovrano: egli, è il caso di notarlo, opera in maniera differente da quanto fatto da Annone in precedenza, evitando di usare la propria posizione di potenza per accrescere le fortune di membri della propria famiglia, ma cercando piuttosto di accontentare le richieste di un'ampia serie di figure cruciali per gli equilibri di corte (fra cui lo stesso Annone), al fine di conservare il più a lungo possibile la propria posizione di preminenza. Vanno ricondotte a questa strategia d'azione un'ampia serie di concessioni che in questo periodo intervengono a diminuire pesantemente le proprietà regie: Adalberto ottiene la gestione di due importanti fondazioni imperiali, le abbazie di Corvey e di Lorsch, ma esse rappresentano solo una parte dei beni incamerati dalle chiese di Amburgo e di Brema negli anni di governo di Adalberto. Per

---

<sup>815</sup> Il duca di Svevia Rodolfo e il duca di Carinzia Bertoldo.

<sup>816</sup> Regione che nell'ottobre del 1065, a seguito della morte di Federico della Bassa Lorena, viene concessa a Goffredo il Barbuto.

evitare che queste concessioni potessero provocare le invidie degli altri principi dell'impero, commenta Lamberto, Adalberto persuade il re a compiere ulteriori donazioni: in particolare, l'arcivescovo di Colonia riceve dal sovrano le abbazie di Malmedy e di Cornelimünster, ma l'elenco dei beneficiari di beni della corona è molto lungo e comprende, fra gli altri, anche Sigfrido di Magonza, Rumoldo di Costanza, Einhard di Spira e il duca Ottone di Baviera<sup>817</sup>.

Il giudizio dell'annalista di Hersfeld su queste vicende è particolarmente severo: egli ritiene l'arcivescovo direttamente responsabile dell'impoverimento della corona. Adamo di Brema, dal canto suo, esprime un giudizio decisamente meno critico sul suo arcivescovo, concentrando le proprie attenzioni sul grande progetto di rafforzamento della *libertas* della chiesa di Amburgo-Brema che sta alla base delle azioni di Adalberto<sup>818</sup>. Adamo di Brema, del resto, tenta di fornire una spiegazione onorevole anche a quanto avvenuto nel gennaio del 1066 a Tribur: nel corso di un'assemblea di principi dell'impero, infatti, il re viene costretto ad allontanare dalla corte l'ormai potentissimo arcivescovo di Amburgo-Brema. Secondo Adamo la motivazione principale alla base di questo allontanamento va individuata nell'invidia e nella paura dei membri della corte: l'arcivescovo, infatti, avrebbe annunciato di voler allontanare dalla città di Dio tutti coloro che si erano comportati iniquamente, depredando le chiese o esercitando la propria influenza negativa sul sovrano. I grandi principi dell'impero, consapevoli di essersi macchiati di tali azioni, avrebbero unito le loro forze contro Adalberto, riuscendo ad allontanarlo dalla corte prima di subire il medesimo trattamento<sup>819</sup>.

Una versione differente dell'episodio è raccontata invece da Lamberto di Hersfeld, il quale legge nell'iniziativa dei principi dell'impero una reazione alla tirannide esercitata da Adalberto sulla corona e sui suoi beni. Secondo l'annalista, l'arcivescovo sarebbe giunto ad esercitare un controllo totale sul sovrano, impedendogli di comunicare con gli altri consiglieri nel timore che qualcuno, intervenendo nella gestione del regno, potesse diminuire la sua capacità di influenzarne le azioni.

*Nam preter pauca, quae ex redivibus regalis fisci veniebant, vel quae abbates coacticio famulatu ministrabant, caetera omnia in quotidianos usus eius quotidianis impensis emebantur. Hoc adeo fiebat odio Premensis archiepiscopi, quem omnes criminabantur sub pretextu regiae familiaritatis monarchiam usurpasse manifestae tyrannidis. Et ipsi ergo consueta regi servicia detractabant, et ille in alias regni partes regem abducere se nolebat, ne scilicet cum aliis principibus communicando principatum consiliorum et familiaritatis ipse sibi aliquid imminueret de fastigio usurpatae singularitatis. Sed non ultra laturo iniuriam videbantur principes regni<sup>820</sup>.*

---

<sup>817</sup> Lamperti Hersfeldensis Annales, a.1065, cit., p.89.

<sup>818</sup> ADAM BREMENSIS *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae pontificum*, ed. L. CARDINALI-M. P. SEGOLONI, Hildesheim 2009, III.5, pp.146-7; 186-8.

<sup>819</sup> Ibidem.

<sup>820</sup> LAMPERTI HERSFELDENSIS Annales, a.1065, cit., p.101.

Stanchi della condotta dell'arcivescovo gli altri principi dell'impero decidono di agire. La congiura è guidata da Sigfrido di Magonza e da Annone di Colonia «cum caeteris, quibus curae erat res publica». Fra costoro troviamo sicuramente l'arcivescovo Gebehardo di Salisburgo, il duca di Baviera Otto, il duca di Svevia Rodolfo e il duca di Carinzia Bertoldo. Dopo aver convocato un'assemblea a Tribur, essi presentano le loro condizioni al sovrano: «aut regno ei cedendum esse aut familiaritate et amicitia Premensis archiepiscopi defungendum»<sup>821</sup>. Messo alle strette, Adalberto tenta di fuggire di notte, portando con sé il tesoro imperiale. Il giorno successivo il re è costretto a piegarsi alle insistenti pressioni dei principi dell'impero: piuttosto a malincuore allontana da sé l'arcivescovo, non senza avergli concesso una nutrita scorta, per evitare che lungo la via subisse attacchi da parte dei suoi numerosi nemici.

Il racconto di Lamberto è il solo a raccontare dell'*ultimatum* presentato dai principi dell'impero ad Enrico IV. Sebbene un simile scenario non sia, a conti fatti, del tutto inverosimile è opportuno valutare il racconto dell'annalista tenendo presente il contesto di produzione dell'opera in questione, redatta intorno alla metà degli anni '70 del secolo, dunque in anni in cui l'ipotesi di una deposizione del sovrano era concretamente ventilata in alcuni ambienti del regno. È dunque possibile che l'*aut aut* presentato dai principi dell'impero ad Enrico IV a Tribur non fosse stato formulato esattamente nei termini presentati da Lamberto: del resto, nessun'altra fonte fa riferimento a una possibile deposizione del sovrano in tale contesto.

Quel che è certo è che a partire dal gennaio del 1066 gli equilibri interni alla corte si modificano ulteriormente: Enrico IV non sembra più disposto a delegare ai suoi consiglieri la gestione degli affari del regno. In effetti, è solo a partire da questo momento che è possibile rintracciare una linea di governo effettivamente riconducibile al sovrano salico, il quale rinuncia definitivamente a ogni forma di tutela. L'eclissarsi della figura di Adalberto corrisponde sì ad un ritorno di Annone di Colonia, ma questo ritorno è del tutto parziale: la sua posizione presso la corte, in effetti, non appare affatto solida come in passato e la sua capacità di influenzare le decisioni del re, così come gli equilibri di potere locali, risulta decisamente limitata<sup>822</sup>. Lo dimostra, fra le altre cose, il fallimento del tentativo di insediare nella chiesa di Treviri, in qualità di vescovo, il nipote Kuno. La vicenda, che si conclude con la tragica uccisione del nipote di Annone, trucidato dagli abitanti della città di Treviri contrari alla sua nomina, viene portata dall'arcivescovo di Colonia all'attenzione di Alessandro II, ma la reazione del pontefice tradisce il mutamento dei rapporti di forza nel frattempo intervenuto fra l'arcivescovo e la curia pontificia ed è sintomatica dell'ormai diminuita influenza di Annone su

---

<sup>821</sup> Ibidem.

<sup>822</sup> Cfr. J<sup>3</sup> 10815; ed. W. von GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig 1878, III/2, n. 4, p.1229-30.

Alessandro II, cui si è già fatto riferimento. Nonostante i tentativi dell'arcivescovo di Colonia di condizionate – anche con più o meno velate minacce e accuse di corruzione<sup>823</sup> – il giudizio del pontefice, Alessandro II si schiera decisamente a favore del prelado scelto dagli abitanti di Treviri, Oddone. Nel 1068 costui viene ricevuto dal pontefice a Roma, si libera dalle accuse di simonia tramite giuramento purgatorio e ottiene regolarmente il pallio arcivescovile dalle mani del pontefice<sup>824</sup>, nonostante tanto Annone<sup>825</sup> quanto Sigfrido di Mainz<sup>826</sup>, in due diverse missive, avessero espressamente chiesto al pontefice di prendere provvedimenti contro gli uccisori di Kuno, astenendosi dal riconoscere il presule eletto al suo posto e negandogli la concessione del pallio arcivescovile. Non solo, nei medesimi anni Roma prende posizione a favore del monastero di Stavelot-Malmedy, vittima degli attacchi di Annone di Colonia: risale al 1067 un documento alessandrino nel quale si intima all'arcivescovo di Colonia la restituzione dei beni del monastero<sup>827</sup>. Oltre a questi indizi, già si è fatto cenno alla dismissione, da parte della cancelleria pontificia, dell'utilizzo del riferimento ad Annone di Colonia quale arcicancelliere della Chiesa Romana nei documenti prodotti dopo il maggio del 1067<sup>828</sup>. Alessandro II si sente ormai libero da ogni sorta di debito di riconoscenza nei confronti di Annone: i tentativi dell'arcivescovo condizionare a proprio vantaggio il giudizio del pontefice facendo leva su argomentazioni inerenti al ruolo da lui giocato nel contesto dello scisma cadono decisamente nel vuoto. Del resto, come già visto, nel 1068 Annone stesso è minacciato di scomunica da Alessandro II per essersi incontrato con Cadalo di Parma a Ravenna<sup>829</sup>.

Se il rapporto fra il pontefice e Annone di Colonia può dunque essere rappresentato come una parabola discendente, di segno maggiormente positivo risulta essere la relazione fra Alessandro II e un altro grande arcivescovo dell'impero, Sigfrido di Mainz. La sua figura è rimasta finora in secondo piano, ma egli risulta sempre presente e attivo a corte, seppur da una posizione più defilata rispetto ad Annone e ad Adalberto. L'arcivescovo Sigfrido di Mainz, in effetti, è a sua volta un vero e proprio punto nevralgico della rete di relazioni fra la corte tedesca e la curia pontificia di Alessandro II, seppur in maniera nettamente differente dai due co-reggenti, anche per via del rapporto personale che lo lega al pontefice<sup>830</sup>. Sigfrido di Mainz, in effetti, è una vecchia conoscenza di Anselmo di Lucca, il quale

---

<sup>823</sup> J<sup>3</sup> 10830;

<sup>824</sup> J<sup>3</sup> 10957

<sup>825</sup> J<sup>3</sup> 10830;

<sup>826</sup> J<sup>3</sup> 10866

<sup>827</sup> J<sup>3</sup> 10873

<sup>828</sup> Si veda sopra.

<sup>829</sup> Si veda sopra.

<sup>830</sup> Sulla figura di Sigfrido si veda M. SCHRÖR, *Siegfried I. von Mainz (1060-1084) und der Kampf um das Krönungsrecht im «regnum Teutonicum»*, in H. FINGER, *Bischöfe, Klöster, Universitäten und Rom: Gedenkschrift für Josef Semmler (1928 - 2011)*, vol. XLI, Köln 2012, p. 59–82. R. SCHIEFFER, *Art. Siegfried I., Erzbischof von Mainz, † 16. 2. 1084, begr. Kloster Hasungen (Hessen)*, in *NDB*, vol. 24 (2010), p. 347–348. J. T. ELDEVIK, *Driving the chariot of the lord: Siegfried I of Mainz (1060 - 1084) and episcopal identity in an age of transition*, in J. S. OTT-A. T. JONES, *The bishop reformed. Studies of Episcopal power and culture in the central middle ages*, Aldershot 2007, p. 161–188.

prima della sua elezione, in veste di legato papale, aveva presenziato alla sua cerimonia di consacrazione<sup>831</sup>. Il rapporto fra i due prelati è caratterizzato da evidente stima reciproca, perfettamente percepibile dal tono delle epistole che Sigfrido invia al pontefice. In effetti, i buoni rapporti fra i due prelati permangono intatti per tutta la durata del pontificato alessandrino, nonostante non manchino divergenze su alcune questioni puntuali: in più occasioni, ad esempio, Sigfrido di Mainz si lamenta presso il pontefice per il pallio da lui concesso a Burcardo di Halberstadt<sup>832</sup>. La singolarità di tale concessione è già stata oggetto di analisi e non è il caso di tornare nuovamente sulla questione: quel che è certo è che le clausole limitative contenute nel privilegio per Burcardo non sono sufficienti a tranquillizzare l'arcivescovo di Mainz, che evidentemente vede nella concessione del *pallium* ad un vescovo suo suffraganeo una minaccia alla propria autorità di metropolita.

#### *Il pallio arcivescovile: uno strumento nelle mani del papato*

L'accenno fatto a tale questione ci permette di compiere una digressione, necessaria in quanto relativa a uno strumento ampiamente e assai abilmente utilizzato da Alessandro II nel corso del suo pontificato. Mi riferisco, appunto, alla concessione del pallio arcivescovile, paramento liturgico simbolo della dignità arcivescovile che diviene, a partire dagli anni di pontificato di Alessandro II, un potente strumento di controllo della gerarchia ecclesiastica. Da questo punto di vista, il papato di Alessandro II corrisponde a un'importante fase di riqualificazione e di ripensamento della valenza politica di tale simbolo, la cui concessione vede l'introduzione di alcuni importanti novità. La prima di queste concerne la dimensione formulare: è infatti nel corso del pontificato alessandrino che si attesta con sistematicità crescente l'incipit formulare, poi divenuto canonico, *Si pastore ovium*, che segna il superamento definitivo delle formulazioni tradizionali derivanti dal *Liber Diuturnus*<sup>833</sup>.

La maggiore delle novità riguardanti il pallio arcivescovile, tuttavia, riguarda le modalità della sua concessione, modalità che sembrano essere chiarite con precisione da Alessandro II in una serie di interventi divenuti, a tutti gli effetti, canonici. Si tratta di frammenti di documentazione difficili da datare e da contestualizzare con precisione, giunti a noi in quanto entrati a far parte delle raccolte canoniche di Deusdedit e successivamente di Graziano.

Il primo di questi frammenti, riconducibile con buona probabilità al 1063, ha come destinatario il patriarca di Aquileia, Ravengero. In risposta a una richiesta di cui non ci è giunta notizia Alessandro II afferma che, nonostante nei tempi antichi il pallio venisse talvolta concesso «*absentibus metropolitanis*», i suoi predecessori avevano stabilito un principio differente, ossia che tale privilegio

---

<sup>831</sup> Si veda sopra.

<sup>832</sup> J<sup>3</sup> \*10600; J<sup>3</sup> 10744.

<sup>833</sup> S. A. SCHOENIG, *Bonds of Wool: The Pallium and Papal Power in the Middle Ages*, Baltimore 2016.

dovesse essere concesso solo «presentibus»<sup>834</sup>. La pratica di concedere il pallio in assenza del suo richiedente viene descritta da Alessandro II come un'antica consuetudine i cui presupposti risultano ormai privi di validità a causa delle mutate condizioni in cui si trova a operare la Chiesa Romana, la quale non è più in grado di agire nelle varie province della Cristianità attraverso i suoi «responsales», ossia i suoi rappresentanti, come invece avveniva in passato. Questo, sembra di capire, a causa dell'indebolimento della loro autorità. L'intervento dei pontefici suoi predecessori si è dunque reso necessario al fine di contrastare la diffusione dell'eresia simoniaca. Le medesime indicazioni sono contenute in altri due frammenti, sempre databili al 1063, indirizzati in questo caso ad Annone di Colonia<sup>835</sup> e all'abate Ugo di Cluny<sup>836</sup>.

Le motivazioni addotte da Alessandro II in questi testi a sostegno della necessità per gli arcivescovo di recarsi di persona a Roma per l'ottenimento del paramento liturgico ricordano da vicino le posizioni espresse da Pier Damiani in una lettera indirizzata nel 1060 all'imperatrice Agnese e ai suoi consiglieri: in quell'occasione la reggente chiedeva che pallio fosse inviato dall'allora pontefice Niccolò II a Sigfrido, il neoeletto arcivescovo di Mainz. Nella sua risposta Pier Damiani, parlando a nome dei cardinali vescovi e del papa, nega la possibilità per la Chiesa Romana di corrispondere a tale richiesta in quanto contraria alle norme canoniche, che prevedono che gli arcivescovi si rechino *ad limina apostolorum* per ricevere di persona il segno della loro dignità «sine quo metropolitani esse non possunt»<sup>837</sup>. Pier Damiani si premura inoltre di sottolineare che il conferimento del pallio per mano di un legato apostolico è cosa ben diversa dal semplice invio del pallio al richiedente. Nel primo caso, infatti, la presenza del legato apostolico *in loco* sostituisce, di fatto, la presenza del pontefice stesso, ossia dell'autorità apostolica. È assolutamente necessario che venga mantenuto un collegamento diretto fra san Pietro e l'arcivescovo che chiede di ottenere il paramento liturgico: in passato tale legame era garantito proprio dai rappresentanti di Roma nelle varie regioni dell'Occidente cristiano. In mancanza di tale collegamento diretto, tuttavia, risulta indispensabile che il ricevente si presenti personalmente dinnanzi al pontefice.

---

<sup>834</sup> Ravengero Aquileiensi electo. Licet antiquis temporibus pallia absentibus metropolitans aliquando concessa fuerint, quia promotiones eorum per sancte Romane Aecclesie responsales diligenti discussione ventilabantur, tamen antecessores nostri, postquam hec auctoritas frigit, ad cautelam maxime simonice hereseos, quam in quibusdam nunc regionibus prevalere cognoscimus, ipsa solummodo presentibus dari, salubri consilio statuerunt. (JL 4504; Coll. Brit. Al. Ep. 48, p. 337; LOWENFELD, *Epistolae pontificum romanorum ineditae*, n. 76, p. 41).

<sup>835</sup> Nuper omnino a Romanis caute institutum est pontificibus propter diversarum rerum providentiam, pallium totius videlicet sacerdocii summam nulli transmitti absenti personae. (JL 4507; Coll. Brit. Al. Ep. 51, p. 338; GP, 7.1:62 n. 163).

<sup>836</sup> Hugoni abbati Cluniacensi. Frater noster Richerius Senonensis archiepiscopus misit ad nos, ut ei pallium concederemus. Quod nimirum leviter et absque maxima consideracione non oportuit nos dare, presertim com clarum sit, absenti persone illud mitti minime debere. (JL 4529; Coll. Brit. Al. Ep. 57, p. 338; LOWENFELD, *Epistolae pontificum romanorum ineditae*, n. 81, p. 43).

<sup>837</sup> PETRUS DAMIANI, *Die Briefe*, ed. REINDEL, II, Nr.71, pp.323-325.



È precisamente a questo aspetto che fa cenno Alessandro II nella già citata lettera a Ravengero di Aquileia: l'antica autorità di cui erano investiti i legati apostolici presenti nelle varie province ecclesiastiche si è indebolita (*frigit*). Roma è dunque costretta a chiamare a sé i suoi arcivescovi per valutarne personalmente l'idoneità: il moltiplicarsi, durante gli anni del pontificato di Alessandro II, di clausole anti-simonia all'interno dei privilegi di concessione del pallio testimonia la volontà del papato di fare di tale paramento sacro un vessillo della lotta alle pratiche simoniache e degli arcivescovi, accuratamente valutati nella loro moralità e investiti dei loro poteri a Roma, i propagatori dell'autorità del pontefice nella *christianitas*. Necessità urgente del pontefice è infatti quella di assicurare alla chiesa di Roma arcivescovi di comprovata integrità. Da essi, infatti, dipende la tenuta dell'intero sistema<sup>838</sup>: loro hanno il compito di vegliare sulla gerarchia ecclesiastica locale, facendo da tramite fra il vertice, Roma e il pontefice, e le istituzioni locali.

Eppure, alla base degli insistenti rifiuti di Alessandro II non c'è solo il desiderio di controllare da vicino le qualità morali degli arcivescovi. Le motivazioni che inducono il pontefice a tale rigore sono molto più concrete e contingenti: sono motivazioni di carattere politico e si collegano direttamente alla delicata vicenda dello scisma del 1061. In un simile contesto, caratterizzato da grade incertezza, Alessandro II ha bisogno di assicurarsi il sostegno gli arcivescovi, figure di enorme peso politico. Ecco dunque che il pallio diviene uno strumento di consolidamento della propria rete di alleanze, intervenendo a certificare e a confermare il legame di fedeltà che lega gli arcivescovi al pontefice legittimo, come dimostra, ad esempio, la sopracitata concessione del pallio al vescovo di Halberstadt, una concessione del tutto "fuori dall'ordinario", il cui scopo è quello di premiare la fedeltà dimostrata dal vescovo tedesco, il quale, incaricato dalla corte regia di valutare le posizioni dei due contendenti al trono di Pietro, si era orientato a favore di Alessandro II.

Questo episodio, per quanto singolare, non è tuttavia l'unico caso di un uso strumentale e politico del pallio arcivescovile. Nel suo importante saggio sulle relazioni del contro-papa Cadalo con la Germania, Franz Herberhold fa giustamente notare che prima del 1063 Alessandro II appare decisamente meno rigoroso sulle modalità di concessione del pallio arcivescovile: da alcuni indizi, in effetti, sembra di capire che prima di tale data il pontefice avesse inviato il paramento liturgico ai richiedenti, contravvenendo a quanto da lui stesso dichiarato nei frammenti sopra analizzati. Tali

---

<sup>838</sup> Come risulta da una lettera di Alessandro II a Gervasio di Reims, nella quale gli arcivescovi vengono esplicitamente accusati della diffusione della "peste simoniaca": «Pestem Simoniacam, quae hactenus vestris in partibus quasi timida serpere solebat, nunc caput accepimus extulisse et gregi Dominico, tam timore quam pudore remoto, gravissimam jacturam instantissime inferre. Unde non mediocri moerore afficimur, quippe qui nobis creditos et Christi sanguine redemptos quorundam perversitate perire videamus. Quod totum sane archiepiscopis imputamus; nemo enim Simonicus emptionem iniret, si se consecrandum fore desperaret. Sed quia archiepiscopi sine discretione consecrant, multi indiscrete ad episcopatus aspirant. Verum cum tempus acceperimus, adiutore Deo, et de consecratis et de consecratoribus justitias judicabimus». Cfr. JL 4517; Migne PL 146, coll.1296.

concessioni riguarderebbero l'arcivescovo di Salisburgo e probabilmente anche l'arcivescovo di Bamberg<sup>839</sup>. Queste attestazioni, secondo Herberhold, non sono il risultato di un atteggiamento incoerente da parte del pontefice, ma al contrario si spiegano facilmente tenendo in considerazione il particolare contesto politico in cui si collocano. Secondo lo studioso l'attenzione di Alessandro II alle modalità di concessione del pallio muta dopo il 1063, quando ormai le sorti dello scisma vanno definendosi a suo favore: dopo il colpo di stato di Kaiserswerth e l'assunzione della reggenza da parte di Annone di Colonia, infatti, il sostegno della corte imperiale al vescovo di Parma viene meno. Di conseguenza, molti degli arcivescovi fino a quel momento rimasti neutrali iniziano ad appellarsi ad Alessandro II per ottenere il paramento sacro, riconoscendo in lui l'autorità legittima in grado di concedere tale privilegio. Solo a questo punto il pontefice introduce la novità, richiedendo con sistematicità agli arcivescovi di recarsi a Roma per ricevere il *pallium*. Qui, come in molte altre situazioni, Alessandro II dà prova di grande pragmatismo: nella fase iniziale del pontificato, quando la sua posizione è ancora estremamente precaria e i dubbi sulla sua legittimità sono elevati, egli accetta di buon grado di inviare il pallio a quegli arcivescovi che fin da subito si schierano dalla sua parte, al fine di rafforzare il più possibile la propria rete di alleanze consolidando i propri legami con figure di grande peso politico<sup>840</sup>. Non appena le condizioni generali mutano a suo favore, egli approfitta della situazione per trasformare l'antico simbolo del legame degli arcivescovi con Roma in un atto di fedeltà politica nei suoi confronti. Ecco allora che si torna a domandare con insistenza agli arcivescovi di recarsi personalmente a Roma per ricevere il paramento liturgico.

#### *Le relazioni con Sigfrido di Mainz: un ponte fra la Germania e Roma*

Tornando a discutere della relazione fra Sigfrido di Mainz e Alessandro II va detto che l'arcivescovo torna ripetutamente sulla questione relativa il pallio di Burcardo: sembra che i due ne avessero discusso di persona nel corso della visita compiuta da Sigfrido a Roma nel febbraio del 1064<sup>841</sup>. Un accenno ad una promessa fatta da Alessandro II in relazione a Burcardo è contenuto infatti in un'altra lettera indirizzata da Sigfrido al pontefice nell'autunno del 1064<sup>842</sup>: l'arcivescovo si appella al pontefice perché dia seguito a quanto promesso a Roma, motivando la sua richiesta con

---

<sup>839</sup> Lo studioso fa riferimento alla concessione del pallio a Gebhard di Salisburgo. Il privilegio di concessione non ci è pervenuto. L'unica fonte a nostra disposizione è un accenno nella *Vita Gebhardi*, in cui si scrive che l'arcivescovo venne onorato del pallio «ab Alexandro Romanae sedis episcopo per Wezelinum prepositum». Cfr. *Vita Gebhardi*, in MGH, SS, XI, p.35. Secondo Herberhold, inoltre, anche la concessione del pallio all'arcivescovo di Bamberg - dall'Erdmann attribuita a Cadalo - è in realtà da ricondurre ad Alessandro II. Cfr. F. HERBERHOLD, *Die Beziehungen des Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.) zu Deutschland*, in «Historisches Jahrbuch», Vol. 54 (1934) p. 84-104.

<sup>840</sup> Va considerato secondo questa prospettiva il pallio concesso da Alessandro II al vescovo Burcardo di Halberstadt: si tratta infatti di una concessione del tutto particolare, fuori dall'ordinario, direttamente connessa al ruolo svolto da questo ecclesiastico nel quadro della vicenda dello scisma di Cadalo. Inviato in Italia a seguito del sinodo di Augusta per valutare la legittimità dei due contendenti, Burcardo si pronuncia a favore di Alessandro II, il quale ricambia la fedeltà del vescovo mediante il conferimento del paramento sacro. Si veda sopra. Cfr. JL.4498, Migne PL 146, coll.1286.

<sup>841</sup> J<sup>3</sup> 10706;

<sup>842</sup> J<sup>3</sup> 10744; ed. STIMMING *Mainzer UB I* n. 310, p. 199; NASS *Codex Udalrici I* n. 152, p. 234.

argomentazioni piuttosto solide. Le rivendicazioni di Burcardo, infatti, provocano disordini e suscitano discordia all'interno dell'ordo episcopale, il che mette a repentaglio la pace all'interno della provincia ecclesiastica maguntina.

*Si enim in rebus secularibus suum cuiqueius et proprius ordo observatur, quanto magis oportet, ut in ecclesiasticis dispositionibus nulla confusio inducatur. Non enim fas est, ibi discordiam locum habere, ibi praecipue inter sacerdotes Christi pax et concordia debet regnare. Quod tum diligenter observatur in ecclesiasticis negotiis, si plus valet equitas quam potestas. Quapropter apostulatus vestri auctoritate hoc novitati scandalum de ecclesia auferatur, et unanimitas fratrum, que hoc usurpativo tumore potius quam honore graviter concussa est, ad suam pacem revocetur. Non enim haec causa mea est, sed generaliter fratrum*<sup>843</sup>.

Nella medesima epistola, inoltre, Sigfrido informa il pontefice dell'intenzione di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme: «sicut filius omnia sua ad patrem referens, notum facio vestre sanctitatis: me pro remedio delictorum et desiderio supernorum sanctam adire Ierusalimam et sancta dominici corporis venerari et osculari velle sepulturam»<sup>844</sup>. Non è chiaro a quali delitti facesse riferimento Sigfrido: quel che è certo è che la sua partenza, insieme a quella di molti principi dell'impero, laici ed ecclesiastici, favorisce gli sviluppi di cui si è detto nelle pagine precedenti. Del resto, assentandosi dalla Germania, l'arcivescovo di Mainz ha modo di rimanere in qualche modo ai margini delle lotte per il potere che coinvolgono (e affondano) Annone prima e Adalberto poi. Al suo ritorno in Germania, in effetti, Sigfrido si trova improvvisamente in una posizione di grande rilevanza: il basso profilo tenuto negli anni precedenti gli consente di conservare la propria rilevanza a corte, senza essere coinvolto nelle rovinose cadute in cui incorrono i due co-reggenti. Al tempo stesso, la sua vicinanza ad Annone, il suo aver preso parte alla congiura contro Adalberto di Amburgo-Brema e i suoi pregressi rapporti con la curia pontificia gli permettono di rimanere un interlocutore credibile e affidabile agli occhi del papato di Alessandro II, il quale non a caso si affiderà in maniera crescente all'arcivescovo di Mainz per interagire con la corte di Enrico IV.

Nei primi mesi del 1067 Sigfrido scrive nuovamente ad Alessandro II<sup>845</sup>: l'epistola si apre con un'ampia arena, nella quale l'arcivescovo – riprendendo, fra l'altro, il lessico universalistico rilanciato da Leone IX ed ampiamente ereditato dai suoi successori, fra cui Alessandro II – ribadisce la propria fedeltà alla Sede apostolica e al pontefice. In effetti, le epistole di Sigfrido di Mainz ad Alessandro II risultano significative anche per la testimonianza che offrono in relazione all'accoglimento e all'utilizzo, da parte di un interlocutore della Sede Apostolica, di una terminologia

---

<sup>843</sup> Ibidem.

<sup>844</sup> Ibidem.

<sup>845</sup> J<sup>3</sup> 10865; STIMMING, *Mainzer UB I*, n. 317, p.205; NASS *Codex Udalrici I*, n. 150, p. 231.

piuttosto specifica, recuperata dalla tradizione dei primi secoli dell'era cristiana e rielaborata dai predecessori di Alessandro II nell'ottica di una valorizzazione dell'universalità del magistero petrino e della maternità universale della Romana Ecclesia.

Venendo al contenuto specifico della lettera, Sigfrido si dice stupito perché alcune delle richieste da lui precedentemente inviate presso la corte papale non hanno ricevuto risposta. Fra queste vi è sicuramente anche quella che l'arcivescovo, con grande solennità e umiltà, si premura di riportare all'attenzione del pontefice: «ut, qua regni nostri estis corona et tocius Romani imperii diadema, filii vestri domini mei regis Heinrici semper in bono meminisse dignemini; et sicut ei hactenus consilio et auxiliocum vera fide affuistis, ita cum eo usque ad coronam imperii apostolica constantia persistatis»<sup>846</sup>. La lettera in questione offre dunque testimonianza di una ripresa delle trattative per l'incoronazione imperiale di Enrico IV, incoronazione che avrebbe dovuto celebrarsi in occasione di una nuova spedizione di Enrico IV a Roma, in programma per l'estate del 1067. Anche questa seconda spedizione, tuttavia, fallisce a causa dell'indisponibilità di Goffredo il Barbuto, il quale procede autonomamente verso l'Italia senza attendere il sovrano, che avrebbe dovuto essere da lui scortato<sup>847</sup>. Al netto delle motivazioni alla base dell'opposizione di Goffredo alla presenza di Enrico IV in Italia, è significativo che in questa seconda occasione l'interlocutore con cui il papato si interfaccia presso la corte tedesca non sia più Annone, ma Sigfrido di Mainz, il quale evidentemente ha sostituito l'arcivescovo di Colonia quale intermediario presso il sovrano. L'impegno dell'arcivescovo in direzione di una ricomposizione dei rapporti fra la curia di Alessandro II ed Enrico IV è confermato da un'ulteriore missiva, anch'essa diretta al pontefice, nella quale l'arcivescovo ribadisce la sua richiesta in termini piuttosto simili a quelli già visti, ma ancora più espliciti per quel che concerne il ruolo e l'autorità del pontefice nei riguardi del conferimento della dignità imperiale<sup>848</sup>:

*Porro, sicut in proximis quas ad sanctam sedem vestram direximus litteris, ita nunc quoque humili supplicate vestra deprecamus sanctitatem: ut – quia corona regni et diadema imperii in manu vestra per manu Petri – filii vestri domini mei Heinrici regis semper bono meminisse dignemini; et sicut a primitivis sanctae intronizationis vestre exordiis primicias regni eius adhuc pueriles consilio atque auxilio fovistis et enutristis, ita apostolici vigoris constancia usque ad coronam imperii cum eo persistatis*<sup>849</sup>.

Non solo, nel medesimo scritto Sigfrido informa il pontefice della ribellione in Turingia e della sua intenzione di convocare un sinodo provinciale in quella regione. «Ad quam de latere vestro

---

<sup>846</sup> Ibidem.

<sup>847</sup> Il duca, infatti, non vedeva positivamente una discesa di Enrico IV in Italia, temendo che ciò avrebbe comportato un ridimensionamento della propria autorità. Si veda quanto detto a tal proposito nel capitolo dedicato alle relazioni di Alessandro II con i Normanni del Sud.

<sup>848</sup> J<sup>3</sup> 10866; STIMMING *Mainzer UB* I n. 315, p. 202; NASS *Codex Udalrici* I, n. 153, p. 236.

<sup>849</sup> Ibidem.

legatos mitti postulamus, qui auctoritate vestra et ipsi synodo praesint». Nel caso in cui Alessandro II non avesse potuto dare seguito a tale richiesta, Sigfrido chiede l'invio di lettere apostoliche con le quali corroborare le decisioni prese in sede di concilio. La medesima richiesta viene girata all'arcivescovo Ildebrando, al quale viene richiesto di intercedere presso il pontefice<sup>850</sup>. Il fatto che un arcivescovo richiedesse al pontefice l'invio di legati apostolici che potessero presiedere un concilio provinciale non è, di per sé, qualcosa di inusuale. Va tuttavia tenuto presente che tale richiesta da parte di Sigfrido rappresenta, a tutti gli effetti, il punto più alto delle interazioni fra il papato di Alessandro II e l'episcopato tedesco, interazioni che fino a quel momento erano state sì cordiali, ma piuttosto essenziali e distaccate. La lettera di Sigfrido ad Alessandro II si conclude con un'ultima richiesta, riguardante una questione puntuale, della quale si è già detto in precedenza: anche Sigfrido, come Annone di Colonia prima di lui, chiede infatti al pontefice di intervenire nella terribile vicenda riguardante l'uccisione di Kuno di Treviri. In toni decisamente differenti da quelli utilizzati da Annone per avanzare le sue richieste, Sigfrido prega il pontefice di condannare i responsabili della morte del presule, in modo che un simile atto non rimanga impunito.

La sinodo in Turingia non è l'unica questione rispetto alla quale Sigfrido richiede un intervento diretto dell'autorità apostolica. In effetti, nell'estate del 1069 si verifica un evento piuttosto singolare, che costringe il papato ad intervenire in maniera fino ad allora inedita nelle questioni inerenti alla corona. Dopo circa due anni di matrimonio, infatti, Enrico IV nel corso di un'assemblea dei principi dell'impero, annuncia la sua decisione di ripudiare la moglie, Berta di Torino. Lamberto, nei suoi *Annales*, racconta di accordi segreti stretti dal sovrano con l'arcivescovo di Magonza<sup>851</sup>. In cambio del suo appoggio alla separazione, Enrico IV avrebbe garantito il suo sostegno all'arcivescovo nella disputa relativa le decime nella regione della Turingia, una vicenda che stava creando non pochi problemi a Sigfrido.

*Ibi primum cum episcopo Mogontino rem secreto agit eiusque opem ad perficiendum quod mente machinetur obnixè implorat; si impetret, se deinceps ei subditum et dicto obtemperantem fore; ad hoc Thuringos armata manu, si aliter nequeat, coacturum, ut decimas sine ulla inperpetuum contraso dictione persolvant<sup>852</sup>.*

Un coinvolgimento del presule maguntino sembra essere confermato anche dal racconto degli *Annales Altahenses Maiores*, dove si afferma che Sigfrido avrebbe promesso al sovrano di validare la sua decisione in sede di sinodo:

---

<sup>850</sup> Cfr. STIMMING *Mainzer UB I* n. 316, p. 204.

<sup>851</sup> Cfr. LAMPERTI *HERSFELDENSIS Annales*, a.1069, cit., p.105.

<sup>852</sup> *Ibidem*, p.105

*Inlicitis namque concubinarum amplexibus adhaerere solebat et idcirco reginam, quam consortem regni legaliter duxerat, penitus abicere cogitabat. Auxit autem hanc eius iniquam voluntatem episcopi Mogontini confortatio, qui promiserat, se illi hoc permissurum synodali iudicio. Dum autem haec synodus expectatur, interim regina apud Lorasham morari iubetur. Grandis erat multorum admiratio et, quid inde futurum esset, stupens expectatio<sup>853</sup>.*

L'annuncio del sovrano suscita grande sgomento presso la corte: tanto Lamberto quanto gli *Annales Altahenses* concordano nel segnalare l'assenza di motivazioni valide a sostegno della decisione di Enrico di ripudiare la moglie. Il racconto dell'annalista di Niederaltaich a questo punto si fa più stringato, limitandosi a raccontare della forma opposizione di un legato papale alla decisione del sovrano. Di fronte alle terribili minacce pronunciate dal legato apostolico, il concilio cassa la richiesta del re e Berta viene reintegrata nelle sue funzioni regali.

*Cum vero dies synodi venisset et pontifex procedens iam consedisset, ecce missus domini apostolici adfuit, qui terribiliter ei minando nunciavit, quia, si ipse auctor fieret huius iniustae separationis, papa vivo nunquam illum compotem fore ministerii sacerdotalis. Quo audito synodus est soluta et regina regali thoro rursus restituta<sup>854</sup>.*

Il racconto degli *Annales Altahenses* non rende pienamente conto della complessità della vicenda, né, in realtà, illumina correttamente il ruolo in essa ricoperto dall'arcivescovo di Mainz. Contrariamente a quanto affermato dai due ostili cronisti, infatti, Sigfrido appare tutt'altro che ben disposto nei confronti della decisione del sovrano. O quantomeno, è questo l'atteggiamento che, di fronte al pontefice, egli dichiara di aver assunto nei confronti della volontà di Enrico IV di ripudiare la moglie. In effetti, la lettera inviata da Sigfrido ad Alessandro II in merito a tale questione sembra sconfessare quanto raccontato dai due annalisti circa la connivenza dell'arcivescovo nella vicenda<sup>855</sup>. Dopo un'ampia arenga – nella quale, ancora una volta, vengono richiamati i temi dell'universalità del magistero petrino – Sigfrido si appella in maniera accorata al pontefice, dichiarando l'intervento dell'autorità apostolica necessario per la risoluzione di una questione tanto delicata: «vestro reservari iudicio ea, quae novimus nec posse nec debere sine vestra auctoritate nostro terminari studio». L'arcivescovo di Mainz passa dunque a informare il pontefice della volontà di Enrico IV di ripudiare la moglie. La decisione del sovrano lascia l'arcivescovo attonito, non solo per la mancanza di valide ragioni a fondamento della richiesta, ma anche per le pericolose conseguenze di un simile evento sugli equilibri politici e militari del regno:

---

<sup>853</sup> Cfr. *Annales Altahenses Maiores*, a.1069, cit., p.78.

<sup>854</sup> *Ibidem*.

<sup>855</sup> J<sup>3</sup> 11039; ed. STIMMING *Mainzer UB I*, n. 322, p. 210; NASS *Codex Udalrici I* n. 149, p. 229.

*Quo nos velutiostro attoniti et insolita rei facie permoti, consilio magnatum, quotquot tunc aderant in palatio, in faciem ei restitimus; et nisi certam exponeret discidii causam, sine respectu regiae potestatis, sine metu gladii imminentis eum – si vestra praecederet auctoritatis – a sinu et communione ecclesiae nos segregaturos praediximus*<sup>856</sup>.

Sigfrido afferma di aver messo in guardia il re sulle conseguenze della sua decisione: senza una valida motivazione, infatti, la sua pretesa di ripudiare Berta è del tutto illegittima e non può che condurlo alla scomunica. L'arcivescovo di Mainz si appella dunque al pontefice, rimettendo la questione al suo giudizio: dichiara quindi di aver convocato un concilio «quod tanto negotio competeret» e chiede ad Alessandro II «de latere vestro personas cum scriptis vestre auctoritatis ad examen et iudicium tantae rei mittere dignemini, quorum et audientia res ventiletur et conniventia in beneplacito Dei terminetur»<sup>857</sup>.

Com'è noto, il legato incaricato di tale delicata missione è nientemeno che Pier Damiani, il quale viene sottratto un'ultima volta ancora alla pace del proprio eremo. La fonte che ci informa della sua legazione sono, ancora una volta, gli *Annales* di Lamberto di Hersfeld. La decisione di Alessandro II di inviare Pier Damiani – e non, ad esempio, l'arcidiacono Ildebrando, che pure sappiamo essere in contatto con Sigfrido di Mainz – nonostante la sua reticenza ad abbandonare l'eremo conferma la grande fiducia che il pontefice ripone nell'Avellanita e il suo ruolo di mediatore fra la curia e la corte: una questione così delicata per le sorti dell'impero necessitava dell'intervento di colui che più di tutti, in quegli anni, aveva insistito in direzione di un mantenimento di una linea di collaborazione e dialogo fra la curia e la conte tedesca e questo nonostante la consapevolezza del mutamento dei rapporti di forza in atto. Giunto a Francoforte, dove si era nel frattempo riunito il concilio dei principi dell'impero, Pier Damiani «mandata exposuit Romani pontificis:

*Pessimam rem et ab nomine christiano, nedum ab regio multum abhorrentem esse, quam moliatur. Si minus humanis legibus vel canonum sancrionibus terreretur, parceret saltem famae et extimationi propriae, ne scilicet tam fedi exempli venenum ab rege sumpto inicio totum commacularet populum christianum, et qui ultor esse debuisset criminum, ipse auctor et signifer fieret ad flagicium. Postremo, si non flecteretur consiliis, se necessario vim ecclesiasticam adhibiturum et canonum lege scelus prohibiturum. Ad haec suis manibus nunquam imperatorem consecrandum fore, qui tam pestilenti exemplo, quantum in se esset, fidem christianam prodidisset*<sup>858</sup>.

L'Avellanita presenta quelle che sono le posizioni – irremovibili – della Sede Apostolica in merito alla questione, argomentando su più livelli e infine minacciando il sovrano di terribili

---

<sup>856</sup> Ibidem.

<sup>857</sup> Ibidem.

<sup>858</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a.1069, cit., p.109.

conseguenze: chi tradisce in tal modo la religione cristiana, infatti, non può in alcun modo ambire alla dignità imperiale. Alle dure parole di Pier Damiani si aggiungono le pressioni dei principi dell'impero, che mettono in guardia Enrico IV sulle conseguenze politiche e militari di un eventuale divorzio da Berta<sup>859</sup>. Il re è infine costretto a desistere dal proprio intento: la regina viene reintegrata nelle proprie funzioni e la crisi diplomatica e politica rientra.

L'episodio in questione è al tempo stesso eccezionale ed emblematico. La netta presa di posizione del papato, pur esprimendosi su una questione decisamente peculiare e unica nel suo genere, è infatti rappresentativa del difficile stato dei rapporti fra la curia di Alessandro II e un sovrano assai poco disposto ad allinearsi ad un modello di regalità insistentemente proposto da Roma sulla scorta, fra l'altro, di quanto compiuto dal padre di Enrico IV. Le tensioni fra la curia e la corte, in effetti, non si risolvono negli anni successivi e anzi, sembrano moltiplicarsi e diffondersi, pur mantenendo sempre un carattere episodico, il che impedisce alla situazione di sfociare in una contrapposizione totale e sistemica, dunque in un conflitto aperto.

Un esempio particolarmente illuminante, in tal senso, è quello che vede Alessandro II ed Enrico IV attestarsi su posizioni fra loro differenti in relazione alla nomina del successore del vescovo Rumoldo sul trono episcopale di Costanza. Si tratta di un episodio puntuale e contingente, ma rappresentativo delle problematiche emergenti a livello locale a causa delle diverse prospettive verso cui appaiono orientate le due autorità universali. La sua rappresentatività, tuttavia, deve essere correttamente contestualizzata: il contrasto che sorge fra Alessandro II e il sovrano, infatti, non riguarda affatto la legittimità o meno del re di intervenire nell'elezione del presule di Costanza, legittimità che viene data assolutamente per scontata da tutti gli attori coinvolti nella vicenda, pontefice compreso. In altre parole, ad essere oggetto di discussione non è la liceità dell'investitura laica, quanto piuttosto la *dignitas* del vescovo designato, il suo corrispondere effettivamente ad un modello di condotta morale e di gestione delle *res ecclesiae* conforme a quanto desiderato non solo – e non tanto – da Roma e dal pontefice, quanto dai canonici e dai fedeli della chiesa stessa.

Le nostre principali fonti sulla vicenda in questione sono gli *Annales* di Lamberto, a cui si aggiunge due preziose lettere indirizzate da Sigfrido di Mainz al pontefice. La vicenda è da collocarsi negli anni conclusivi del pontificato alessandrino: nel 1069, a seguito della morte del vescovo Rumoldo<sup>860</sup>, Enrico IV nomina quale suo successore un canonico di Magdeburgo, tale Carlo, figura particolarmente vicina al sovrano. Inizialmente il candidato del re sembra essere accolto positivamente dai chierici della città, ma ben presto la situazione cambia: «sed processu temporis,

---

<sup>859</sup> Ibidem, p.110.

<sup>860</sup> Costui risulta destinatario, mentre era in vita, di alcune lettere di Alessandro II.



dum pro libito suo magis quam ex ratione rem gereret, indignantes clerici a communione eius se abstinere ceperunt propter simoniacam heresim per quam episcopatum usurpasse dicebatur; id quoque ei crimini dantes, quod plerosque aecclesiae thesauros furtive abstulisset»<sup>861</sup>. La cattiva gestione delle proprietà della chiesa di cui si rende colpevole Carlo si traduce in accuse di simonia che vengono portate davanti al pontefice. I canonici della chiesa di Costanza non sono i soli ad appellarsi ad Alessandro II<sup>862</sup>: anche il vescovo eletto, Carlo, si rivolge alla Sede Apostolica per vedere confermata la propria nomina, forte del sostegno del sovrano<sup>863</sup>; lo stesso fa Sigfrido di Mainz, che in quanto metropolita avrebbe dovuto consacrare il presule designato dal re. Alessandro II, scrive Lamberto, «mandata direxit Mogontino archiepiscopo ne ullo modo ab eo consecraretur, donec in sui presentia causa diligentius ventilaretur»<sup>864</sup>. Il pontefice comanda dunque all'arcivescovo di convocare un sinodo provinciale nella quale poter discutere della causa relativa la sede di Costanza alla presenza dei diretti interessati; non solo, egli incarica l'arcivescovo Gebehard di Salisburgo di prendere parte all'assise in sua vece<sup>865</sup>.

La richiesta di Alessandro II pone Sigfrido in una posizione delicata. Egli, in effetti, si trova nelle condizioni di doversi opporre alla volontà del proprio signore. In una lettera databile fra la fine del 1070 e i primi mesi del 1071 l'arcivescovo informa il pontefice delle ingiurie che è costretto a subire a causa della sua obbedienza alle disposizioni pontificie: «Timeoque, me adhuc graviora passurum et ecclesia meae magnum fore detrimentum, nisi benignus ille Petrus clave sua me defendat et vestrae auctoritatis potestas adversus regiam auctoritatem zelo iusticiae me protegendo se accingat»<sup>866</sup>. Non solo, Sigfrido afferma di aver ricevuto le lettere con cui il pontefice gli comanda di invitare l'arcivescovo di Colonia e di convocare un concilio per valutare e decidere in merito alla causa in questione: «Sed concilium celebrandum perturbavit indictio regiae potestatis; cogens me et alios regni principes in miliciam suae expedicionis. In qua re obsecro, ut sanctitas vestra obsequium meum habeat exesusatum; quia nisi impedirer, implessem preceptum vestrum»<sup>867</sup>. In altre parole, Sigfrido si trova stretto fra due opposte volontà, che lo costringono a un difficile esercizio di mediazione e a muoversi con estrema prudenza: in una situazione di tensione com'è quella in atto, il suo essere un tramite fra la curia e la corte pone Sigfrido in una posizione decisamente precaria. Ciò emerge con evidenza nel prosieguito della lettera. L'arcivescovo è stato informato del fatto che una legazione regia si sta dirigendo dal papa per discutere della consacrazione del presule designato da

---

<sup>861</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a.1069, cit., p.111.

<sup>862</sup> J<sup>3</sup> 11088.

<sup>863</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a.1069, cit., p.129. Si veda oltre.

<sup>864</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a.1069, cit., p.111.

<sup>865</sup> J<sup>3</sup> 11099.

<sup>866</sup> J<sup>3</sup> 11093; STIMMING Mainzer UB I, n. 328, p. 218; NASS Codex Udalrici I, n. 146, p. 218.

<sup>867</sup> Ibidem.

Enrico IV alla sede di Costanza. Questa notizia preoccupa grandemente Sigfrido: egli si rivolge ad Alessandro II per avanzare una richiesta che rivela la portata delle sue preoccupazioni e la sua volontà di mantenere intatto il precario equilibrio fra le due autorità, equilibrio indispensabile alla sua stessa sopravvivenza politica.

*Preterea relatum est nobis, quia regia legatio eundem designatum episcopum ad vos consecrandumque deducat. In qua re quid equitatis et iusticiae sit, discretionis vestrae libra recte diiudicet. Rogo autem excellentiam vestrae paternitatis, quodsi ita verum est: ne ipse hoc a vobis accipiat, quod mihi, qui hoc canonicè facere debeo, auctoritas vestra interdixerat. Quia si ita fiet, inde magis videbor peccasse principi meo, quod plus odio eum consecrare noluerim quam iusta causa vel precepto vestro<sup>868</sup>.*

In altre parole, Sigfrido prega il pontefice – nel caso in cui Carlo si fosse rivelato degno dell’incarico attribuitogli da Enrico IV – di non sostituirlo nell’atto della consacrazione, la quale è di sua competenza essendo Costanza sede suffraganea di Mainz. L’arcivescovo di Mainz teme infatti di incorrere nell’ira del re: se Carlo fosse stato consacrato vescovo da Alessandro II sarebbe diventato complicato per Sigfrido spiegare al sovrano le motivazioni del rifiuto da lui opposto alla richiesta di consacrazione. Enrico IV avrebbe potuto facilmente pensare che il rifiuto opposto da Sigfrido fosse stato motivato da odio nei suoi confronti, invece che dalla necessità di obbidire a una disposizione pontificia. Per questo motivo Sigfrido prega il pontefice di lasciare a lui il compito di consacrare Carlo, qualora fosse stato trovato degno dell’ufficio. La lettera in questione illumina in maniera particolarmente efficace il sottile limbo entro cui Sigfrido è costretto a muoversi.

Riguardo poi alle motivazioni alla base dell’opposizione dei canonici della chiesa di Costanza a Carlo – ovvero le accuse di simonia – è il caso di chiarire il posizionamento del pontefice su questo punto: in questi stessi anni, in effetti, il pontefice sembra dedicarsi con rinnovata premura alla lotta contro l’eresia simoniaca. Lo dimostra non solo la vicenda – a dire il vero piuttosto confusa nella versione che di tale episodio ci viene narrata da Lamberto nei suoi *Annales*<sup>869</sup> – relativa ad Ermanno di Bamberg, costretto a liberarsi dalle accuse di simonia gravanti su di lui davanti al pontefice, a Roma, nel corso della legazione che porta lui, Annone di Colonia e Sigfrido di Mainz alla presenza del papa nella primavera del 1071<sup>870</sup>, ma anche le raccomandazioni che, secondo Lamberto, egli avrebbe rivolto ai prelati presenti a Roma («Omnes in commune acerbe obiurgati, quod sacros

---

<sup>868</sup> Ibidem.

<sup>869</sup> A tal proposito si rimanda all’analisi di R. SCHIEFFER, *Die Romreise deutscher Bischöfe im Frühjahr 1070. Anno von Köln, Siegfried von Mainz und Hermann von Bamberg bei Alexander II.*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», fasc. 35, (1971), p. 152–174

<sup>870</sup> Cfr. LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a.1069, cit., p.111. Nella medesima occasione, secondo Lamberto, il presule di Bamberg avrebbe ricevuto da Alessandro II anche il pallio. A tal proposito si veda R. SCHIEFFER, *Die Romreise deutscher Bischöfe im Frühjahr 1070*, cit, p.159.

orlines per simoniacam heresim venderent et ementibus indifferenter communicarent manusque imponerent, tandem accepto e ab eis iureiurando, quod haec ulterius facturi non essent, in sua cum pace dimissi sunt»); ancora, lo dimostrano le ragioni – menzionate in un privilegio di Gregorio VII in cui si fa riferimento al predecessore – con cui Alessandro II avrebbe motivato la convocazione a Roma, per la sinodo pasquale del 1072, di un gran numero di prelati tedeschi<sup>871</sup>, mentre secondo la Cronaca di Frutolfo, Alessandro II avrebbe rivolto direttamente a Enrico IV un invito affinché si recasse a Roma «ad satisfaciendum pro symoniaca heresi aliisque nonnullis emendatione dignis»<sup>872</sup>. Molto è stato scritto sull'utilizzo strumentale dell'accusa di simonia negli anni della cosiddetta riforma di XI secolo<sup>873</sup> e non è questo il punto su cui preme soffermarsi in questa sede: tuttavia, non si può non rilevare la sfumatura presente nel racconto di Lamberto, il quale registra uno slittamento nelle motivazioni alla base della contestazione mossa dai chierici di Bamberga al presule designato dal re. L'indegnità di Carlo viene motivata da un'accusa di simonia i cui contorni appaiono indefiniti, come vedremo a breve, e che richiede, per essere valutata, la convocazione di un concilio provinciale, effettivamente presieduto da Sigfrido di Mainz nell'agosto del 1071. A fianco del metropolita di Mainz troviamo, quali rappresentanti della Sede Apostolica, Gebhard di Salisbordo e Udo di Treviri. Siamo informati in maniera dettagliata circa lo svolgimento e l'esito finale dell'assise grazie a una lettera che Sigfrido invia ad Alessandro II subito dopo la sua conclusione<sup>874</sup>: nel corso del primo e del secondo giorno del concilio viene affrontata la questione relativa il vescovo designato alla sede di Bamberga, il quale tuttavia, non è presente e risulta dunque agire per mezzo di intermediari. Informato circa i pericoli e i rischi relativi alla sua posizione, Carlo rinuncia spontaneamente all'onore ricevuto. Il terzo giorno i vescovi presenti si rivolgono direttamente al re, Enrico IV, mettendolo in guardia circa la salvezza della sua anima: il sovrano viene invitato ad anteporre sempre alla propria volontà quella di Dio. Dio stesso, scrive Sigfrido, interviene a mitigare l'animo del re, il quale risponde alla sollecitazione dei prelati «nichil [...] asperum, nichil christianae disciplinae adversum». Il sovrano intende tuttavia provare a difendere il proprio operato e la posizione del presule da lui designato: «Dixit tamen: se id, quod fecerat, si posset, iuste velle defendere; quod si minus procederet,

<sup>871</sup> J<sup>3</sup> 11185; Gregorii VII privilegium (JL 4858; cf. propediem tomum V).

<sup>872</sup> JL †\*4766; F.-J. SCHMALE, *Frutolfs und Ekkehard's Chroniken und die anonyme Kaiserchronik* (Frutolfi et Ekkehardi chronica necnon anonymi chronica imperatorum), vol. XV, Darmstadt 1972, p.82.

<sup>873</sup> Fondamentale R. SCHIEFFER, *Spirituales Latrones. Zu den Hintergründen der Simonieprozesse in Deutschland zwischen 1069 und 1075*, in *Historisches Jahrbuch*, fasc. 92 (1972), pp. 19–60. Si veda anche H. VOLLRATH, *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in *Il secolo XI. Una svolta?*, 1993, p. 131–156. G. MICCOLI, *Le ordinazioni simoniache nel pensiero di Gregorio VII: Un capitolo della dottrina del primato?*, in *Studi medievali*, fasc. 4, 1963, p. 104–135. J. T. GILCHRIST, «*Simoniaca haeresis*» and the Problem of Orders from Leo IX to Gratian., in *Proceedings of the 2nd International Congress of medieval canon law*, 1965, p. 209–235. Più recentemente I. ROSÉ, *Simon le Magicien hérésiarque? L'invention de la simoniaca heresis par Grégoire le Grand*, in *Aux marges de l'hérésie. Inventions, formes et usages*, 2018, p. 201–238. C. WEST, *The Simony Crisis of the Eleventh Century and the 'Letter of Guido'*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, fasc. 73, 2022, p. 229–253.

<sup>874</sup> J<sup>3</sup> 11101; STIMMING Mainzer UB I, n. 329, p. 220; NASS Codex Udalrici I, n. 148, p. 226.

nichil se divinae auctoritati contraire». Vengono dunque fatti entrare sia il presule designato sia i canonici suoi accusatori: il dibattito è intenso e prosegue fino a notte fonda. Il giorno successivo, tuttavia, Carlo stesso rimette l'anello e il pastorale nelle mani del re, «hoc tantum praetendens excusationis: quod iuxta Caelestini papa decretalia episcopus dari nollet invitis»<sup>875</sup>. Così facendo Carlo dichiara sì illegittima la propria elezione, ma lo fa liberandosi dalla ben più grave accusa di simonia, la quale, per altro, avrebbe potuto gettare discredito sullo stesso Enrico IV, che così apertamente si era schierato a sostegno della sua elezione.

La sinodo maguntina si chiude dunque con la sconfitta del candidato sostenuto dal re e con il prevalere delle ragioni dei canonici di Bamberg e, con loro, del papato, coinvolto in una disputa locale e in grado di fungere da autorità legittimante a rivendicazioni autonomistiche che trovano una giustificazione credibile – oltre che una valvola di sfogo – proprio grazie alla Sede Apostolica e nello specifico nell'insistenza posta dal papato sulla moralità del corpo episcopale. A tal proposito, è il caso di ribadire quanto detto in precedenza in relazione alla natura del contrasto indirettamente sorto fra Roma e la corte di Enrico IV: ad essere contestato, infatti, non è il diritto del re di intervenire nell'elezione del presule di Bamberg, ma la scelta del candidato, giudicato inadatto al contesto e dunque sacrificato sull'altare dell'eresia simoniaca. A ben vedere, in effetti, Carlo poteva ritenersi fortunato: in un contesto tutto sommato simile – quello relativo all'elezione di Kuno alla sede di Treviri – il mancato appello, da parte dei vari soggetti coinvolti, al papato era terminato nell'uccisione del presule contestato. Roma si conferma dunque autorità superiore a cui fare riferimento per la risoluzione pacifica e non violenta dei conflitti.

Negli stessi anni, un'altra disputa turba la quiete della diocesi di Mainz e viene risolta grazie all'intervento del papato. In effetti, si tratta di un episodio che presenta numerosi tratti in comune con la vicenda appena analizzata. L'imposizione, da parte di Enrico IV, di un nuovo abate a Reichenau, Mainardo, sfocia in una ribellione da parte dei monaci, non consultati dal sovrano. Costoro accusano l'eletto di simonia e si oppongono alla sua autorità fino a quanto costui rimette l'incarico nelle mani del re. Anche il secondo abate scelto da Enrico IV, Rupert, viene duramente contestato dai monaci, i quali si appellano direttamente alla Sede Apostolica. La disputa viene discussa alla presenza del papa nel corso della sinodo romana del 1072: Enrico IV è costretto a rinunciare alla propria influenza sull'abbazia di Reichenau e i monaci ottengono dal pontefice conferma del loro diritto di eleggere l'abate della loro fondazione in piena autonomia<sup>876</sup>. Roma interviene anche nei contrasti che contrappongono la congregazione di Fulda al vescovo di Würzburg prima e a Sigfrido di Mainz dopo.

---

<sup>875</sup> Ibidem.

<sup>876</sup> Si veda a tal proposito R. SCHIEFFER, *Spirituales Latrones. Zu den Hintergründen der Simonieprozesse in Deutschland zwischen 1069 und 1075*, in *Historisches Jahrbuch*, fasc. 92 (1972), pp. 19–60.

Anche in questo caso l'appello alla Sede Apostolica si rivela essere un potente strumento nelle mani della fondazione monastica che vede confermate le proprie libertà di contro alle ingerenze dei due prelati. Del resto, le relazioni fra Alessandro II e l'abate di Fulda, Widerato, appaiono molto solide: è il pontefice stesso a consacrare il nuovo abate, in una data imprecisata fra il 1064 e il 1068<sup>877</sup>, ed è sempre Alessandro II a confermare, mediante importanti privilegi, i beni, i diritti e le immunità dell'abbazia<sup>878</sup>. È dunque naturale per Fulda rivolgersi a Roma nel momento in cui le ingerenze dei due prelati minacciano l'integrità dei propri diritti<sup>879</sup>. Alessandro II comanda al vescovo di Würzburg di cessare gli attacchi contro l'abbazia<sup>880</sup>; allo stesso modo egli richiama ripetutamente all'ordine l'arcivescovo di Mainz<sup>881</sup>: Sigfrido viene rimproverato per non aver cessato gli attacchi al monastero di Fulda nonostante i moniti pontifici. Gli viene dunque intimato di presentarsi davanti al legato pontificio inviato in quelle regioni al fine di risolvere la disputa e di restituire al monastero tutti i beni sottratti. Se la causa non avesse trovato soluzione davanti al legato pontificio, Sigfrido avrebbe dovuto rendere conto della situazione al pontefice, di persona o per mezzo di suoi nunzi. Nel contesto di questo scontro mi sembra significativo uno scambio in particolare: il pontefice comunica infatti a Widerato di Fulda di aver convocato a Roma il presule di Würzburg, il quale davanti al pontefice rinuncia alle accuse di simonia formulate contro Widerato e dunque, indirettamente, contro il pontefice stesso.

*Primo omnium de verbo contumeliae, et tuae Simoniacae ordinationis opprobrio, quod nos quidem vehementer affligit, juramento se purgandum obtulit; itaque accepto libro, atque in hunc modum dictato sacramento, quod nunquam se sciente dixerit te Simoniace consecrationem a nobis accepisse, aut, ideo quia ad nos pro consecratione veneras, te excommunicatum esse, gratia Dominicae resurrectionis, et sancti Petri, complementum perdonavimus; deinde vero de contemptu litterarum nostrarum se confessus reum humiliavit, et culpabilem, et poenitentiae subiit correctionem*<sup>882</sup>.

Il brano in questione ci parla di un utilizzo trasversale e assai generalizzato di un'accusa – quella relativa a comportamenti simoniaci, appunto – che viene sfruttata in modo piuttosto generico, ma assai efficace quale arma politica per colpire i propri avversari politici, a tutti i livelli e in contesti fra loro molto differenti<sup>883</sup>. Alessandro II si dice *vehementer* afflitto dalle accuse che, pur essendo state rivolte a Widerato, rischiano di coinvolgerlo direttamente nella vicenda.

---

<sup>877</sup> J<sup>3</sup> \* 10741.

<sup>878</sup> J<sup>3</sup> 10742; JL 4557.

<sup>879</sup> J<sup>3</sup> 11013; STIMMING *Mainzer UB I*, n. 495, p. 397.

<sup>880</sup> J<sup>3</sup> 11010; JL 4748;

<sup>881</sup> J<sup>3</sup> 11028; JL 4658; ed. Migne PL 146, coll.1409.

<sup>882</sup> J<sup>3</sup> 11029; JL 4659; ed. Migne PL 146, coll.1409.

<sup>883</sup> Cfr. H. VOLLRATH, *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in C. VIOLANTE-J. FRIED, *Il secolo XI. Una svolta?*, Bologna 1993, pp. 131–156. R. SCHIEFFER, *Spirituales Latrones. Zu den Hintergründen der Simonieprozesse in Deutschland zwischen 1069 und 1077*, in «Historisches Jahrbuch», 92 (1972), pp. 19-60.

L'efficacia di quest'arma risiede proprio nella sua indeterminatezza. Del resto, la materia in questione rappresenta un terreno particolarmente scivoloso e insidioso per il papato stesso, come dimostra la varietà di posizioni e di orientamenti che fioriscono in seno alla curia in merito all'interpretazione di una pratica profondamente integrata nella società medievale e per lungo tempo considerata normale forma di finanziamento, tanto dai sovrani, quanto dai prelati stessi, e improvvisamente divenuta bersaglio polemico di Enrico III e dei pontefici da lui designati alla guida della Romana Ecclesia. Non è questa la sede per affrontare tale questione, sulla quale, per altro, tanto di valido è stato scritto e si sta scrivendo<sup>884</sup>. Quel che è utile tenere a mente per quelle che sono le finalità della presente analisi è l'estrema complessità di una questione rispetto alla quale va registrata una compresenza di piani e di livelli di discussione che portano alla sostanziale assenza di una linea d'azione unitaria da parte del papato, se non di un'interpretazione univoca di un'accusa che a seconda delle occasioni e delle convenienze assume coloriture di volta in volta differenti. Non che la Sede Apostolica si fosse astenuta dal prendere posizione in merito alle ordinazioni macchiate da simonia, ma tale presa di posizione – che resta di ferma condanna – si attesta ad un livello essenzialmente disciplinare e resta, da questo punto di vista, piuttosto generica e incostante, se non nella sua forma, sicuramente nella sua applicazione concreta. Certo, Pier Damiani e prima di lui Umberto di Silvacandida intervengono con grande rigore a definire i confini oltre i quali un'ordinazione deve ritenersi simoniaca<sup>885</sup>, dunque non valida, ma il fatto stesso che le posizioni dei due maggiori pensatori presenti a Roma nella seconda metà dell'XI secolo in merito a tale questione non collimassero e anzi, divergessero significativamente proprio dal punto di vista ecclesiologico e teologico, proponendo due diverse interpretazioni circa la validità delle ordinazioni simoniache, rende bene la misura della complessità, della grande adattabilità e, in definitiva, della polisemia di un costrutto, quello relativo alla simonia appunto, che si presta particolarmente bene a divenire arma propagandistica al servizio di rivendicazioni di parte, rivendicazioni che non sempre il papato romano – che pure in questi anni assume e detiene con successo quello che potremmo definire il monopolio interpretativo di tali questioni – riesce ad orientare e a dirigere secondo la propria volontà.

---

<sup>884</sup> Fra tutti N. D'ACUNTO, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani: ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999. Si veda anche P. LANDAU, *Fälschungen zum Begriff des Benefiziums und der Simonie im Decretum Gratiani. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des kirchlichen Benefiziums im kanonischen Recht und zu Papst Alexander II.*, in P. LANDAU, *Europäische Rechtsgeschichte und kanonisches Recht*, Badenweiler 2013, p. 511–522. J. DREHMANN, *Papst Leo IX. und die Simonie: ein Beitrag zur Untersuchung der Vorgeschichte des Investiturstreites*, Hildesheim 1973. Si vedano poi i recenti lavori di Ciccopiedi sul tema, in particolare, C. CICCOPIEDI, *Presenza-assenza della simonia nei canoni conciliari: ipotesi di ricerca*, in *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella «societas christiana»*, Milano 2021, pp. 345–354. C. CICCOPIEDI, *Simonia. Declinazioni di un lemma fra norma e prassi*, (in via di pubblicazione).

<sup>885</sup> A. RECCHIA, *La riforma gregoriana e il problema della simonia come eresia: Pier Damiani e Umberto di Silvacandida a confronto*, in F. CIPOLLINI (a cura di), *Pier Damiani. Figura, aspetti dottrinali e memoria nella diocesi di Velletri*, Isernia 2003, pp. 37–74.

### 2.2.2. Le relazioni con gli arcivescovi del *Regnum*: Firenze e Milano

Un esempio lampante di quanto appena detto ci viene fornito dal celeberrimo episodio relativo la contestazione mossa da una parte del clero della città di Firenze, sobillato dai monaci seguaci di Giovanni Gualberto, al presule Pietro Mezzabarba, accusato appunto di simonia. La vicenda è ampiamente nota e nel corso dei decenni è stata oggetto di numerose analisi, che hanno sviscerato a fondo i suoi molteplici aspetti<sup>886</sup>. Ciononostante, si ritiene utile tornare ancora una volta su questo episodio, in quanto informativo delle modalità di relazione del papato di Alessandro II con l'episcopato del *Regnum Italicum*. Non solo, l'epilogo della storia, come è stato ben riassunto, rappresenta «un fattore di alterazione» dell'equilibrio fra la *Reichskirche* e la Sede Apostolica romana<sup>887</sup>. L'*affaire* Mezzabarba, in tal senso, costituisce una testimonianza particolarmente preziosa: la sua collocazione cronologica consente infatti di illuminare una fase di questa *alterazione* dei rapporti fra la curia pontificia e la corte regia estremamente cruciale per gli sviluppi di tale relazione, ma troppo spesso adombrata e reinterpretata alla luce delle successive vicende relative al pontificato di Ildebrando, anche a causa di un panorama documentario fortemente condizionato da fonti quasi esclusivamente vallombrosane, interessate a caratterizzare in maniera piuttosto specifica l'episodio della contestazione mossa a Pietro Mezzabarba. Contestualizzare correttamente il contrasto sorto a Firenze nella seconda metà degli anni '60 del secolo significa dunque illuminare una fase delle interazioni fra curia pontificia, episcopato del *Regnum* e corte tedesca troppo spesso acriticamente associata alla successiva *Investiturstreit* e invece dotata di caratteristiche sue proprie: il contrasto fra il presule fiorentino e i monaci seguaci di Gualberto è un contrasto locale che assurge ben presto ad un livello superiore a causa del coinvolgimento, in esso, delle due autorità universali. Tale «passaggio di livello», tuttavia, non implica l'assunzione di significati ulteriori da quelli di partenza.

L'operazione che si intende condurre nelle pagine che seguono è dunque, molto banalmente, una rilettura della vicenda dal punto di vista relazionale, allo scopo di verificare l'effettivo impatto del contrasto sorto fra il Mezzabarba e i seguaci di Gualberto sulle relazioni fra la curia di Alessandro

---

<sup>886</sup> G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960; N. D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», fasc. 67 (1993), p. 279–312; N. D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in A. DEGL'INNOCENTI (a cura di), *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, Roma 2012, p. 57–81. K. G. CUSHING, *Of «Locustae» and dangerous men: Peter Damian, the Vallombrosans, and eleventh-century reform*, in «Church history», fasc. 74 (2005), p. 740–757. M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido*, 2007, p. 139–186; S. BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione vallombrosane*, in A. DEGL'INNOCENTI (a cura di), *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, Roma 2012, p. 15–115.

<sup>887</sup> M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, cit., p. 139.

II e la corte di Enrico IV. L'indagine non si soffermerà dunque sugli aspetti disciplinari e teologici delle accuse rivolte al presule fiorentino, quanto piuttosto sulle loro ricadute politiche.

Per fare ciò è necessario ripercorrere, seppur rapidamente, le note vicende di cui si sostanzia tale relazione, partendo con il dire che ben poco ci è noto sul conto di Pietro Mezzabarba prima del 1065, quando per la prima volta costui è attestato quale vescovo di Firenze. Contrariamente a quanto ritenuto in passato<sup>888</sup>, infatti, la sua elezione al trono episcopale di Firenze non sembra da collocarsi in occasione della sinodo di Basilea del 1061 e nemmeno nel corso della successiva sinodo di Augusta. Il 24 novembre del 1062, infatti, la sede di Firenze risulta essere ancora vacante: un privilegio alessandrino così datato risulta infatti indirizzato al preposito e ai canonici della chiesa fiorentina, senza alcuna menzione del vescovo. È possibile che il Mezzabarba, di origine piacentina, fosse stato assegnato alla sede di Firenze nei primi mesi del 1063: in occasione della spedizione in Italia del vescovo Burcardo di Halberstadt. In tale occasione, infatti, furono nominati altri vescovi della regione, nello specifico Costantino vescovo di Arezzo ed Ermanno vescovo di Volterra. Non si hanno tuttavia conferme in tal senso: la prima attestazione del presule a Firenze risale infatti al gennaio del 1065, il che ha indotto Ronzani a postdatare la designazione del Mezzabarba e a collocarla in occasione della sinodo di Mantova del 1064<sup>889</sup>. Un periodo di vacanza così ampio, a ben vedere, non è affatto inverosimile se si considera che la sede in oggetto è quella di Firenze, ovverosia una diocesi sì dalla lunga tradizione imperiale, ma sempre più determinante negli equilibri politici della marca di Tuscia, in questi anni saldamente controllata da Beatrice e da Goffredo il Barbuto, le cui politiche, come abbiamo visto, risultano tutt'altro che allineate a quelle della corte tedesca. Non è affatto inverosimile dunque immaginare che la nomina del successore di Gerardo – *alias* Niccolò II – al trono episcopale fiorentino fosse intervenuta nel contesto della sinodo mantovana, la quale avrebbe dovuto segnare la ricomposizione dei contrasti fra la corona tedesca e la curia pontificia. In tale contesto, in effetti, ben si colloca la designazione di Pietro Mezzabarba, una designazione avvenuta dunque alla presenza dei rappresentanti della corte regia, ma di certo sponsorizzata e ampiamente sostenuta dal marchese di Tuscia e dalla moglie Beatrice, presente a Mantova nel maggio del 1064.

Il contesto politico che aveva fatto da sfondo all'elezione del Mezzabarba, tuttavia, muta rapidamente: nel marzo del 1065 Enrico IV viene dichiarato maggiorenne. Ciò, come visto il precedenza, è il sintomo di nuovi equilibri interni alla corte tedesca. Tali rivolgimenti, con buona probabilità, convincono il presule fiorentino della necessità di ottenere conferma della propria

---

<sup>888</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze 1956, pp. 332-344.

<sup>889</sup> M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli*, cit., pp. 150 e seg.



elezione dal re in persona, il quale, lo ricordiamo, non presenzia alla sinodo di Mantova<sup>890</sup>. Un frammento di una lettera di Alessandro II ai canonici della chiesa fiorentina ci informa appunto del viaggio compiuto da Pietro in Germania. Il pontefice si mostra decisamente poco entusiasta dell'iniziativa del presule, dichiarando che la verifica dell'idoneità del Mezzabarba sarebbe spettata alla Sede Apostolica e non al re:

*Audivimus episcopum vestrum ultra montes isse et quibusdam vestrum regiam curiam, ut ibi introitus et vita eius examinaretur, adire precepisse. Quod quidem, cum nulli regum vel imperatorum ecclesiastica negotia liceat tractare, ad apostolicae sedis contemptum videtur factum fuisse*<sup>891</sup>.

Il frammento in questione offre testimonianza di una precisa rivendicazione, da parte della Sede Apostolica, di uno spazio di intervento da cui l'autorità laica risulta esclusa. La tentazione di leggere in questa rivendicazione il preludio della successiva *Investiturstreit* è piuttosto forte, ma occorre contestualizzare il frammento in questione ponendo anzitutto mente al fatto che nei medesimi anni, in contesti analoghi, il pontefice non fa mostra di considerare l'investitura laica da parte del sovrano una pratica illegittima. Quel che sembra turbare Alessandro II, in effetti, non è tanto l'elezione del Mezzabarba da parte del re (o per meglio dire dei suoi rappresentanti) – il pontefice, in effetti, non mette mai in dubbio la legittimità della posizione del Mezzabarba – quanto piuttosto la richiesta, da parte del presule stesso, di una conferma della propria idoneità a ricoprire l'incarico al sovrano, quasi che tale questione, relativa alla condotta di vita, fosse considerata dal pontefice inerente ai *negotia ecclesiastica*. Non solo, va tenuta in considerazione la delicata situazione politica in cui il viaggio del Mezzabarba si viene a collocare: il presule fiorentino si reca infatti in Germania nello stesso periodo in cui falliscono le trattative per portare Enrico IV a Roma. In un simile contesto di grande incertezza per il papato – che si trova improvvisamente privo di rassicurazioni rispetto al posizionamento del sovrano, ormai libero dall'influenza dei suoi consiglieri – il viaggio di Pietro Mezzabarba presso la corte tedesca suscita inevitabilmente reazioni allarmate (o quantomeno infastidite) da parte del pontefice, il quale con buona probabilità avrebbe preferito essere preventivamente informato dell'iniziativa del presule fiorentino, forse anche per tentare, per suo tramite, di rilanciare nuovamente l'ipotesi di un viaggio del sovrano in Italia. Posto che la frammentarietà dell'epistola in questione non consente altro se non la formulazione di ipotesi, quell'*audivimus* incipitario sembra rivelare il fastidio del pontefice nell'essere venuto a conoscenza del viaggio di Pietro in Germania solo dopo la partenza dello stesso.

L'episodio in questione, in ogni caso, non sembra avere particolari conseguenze sui rapporti fra il presule fiorentino e il pontefice. O quantomeno, tali conseguenze non emergono dalle fonti a

---

<sup>890</sup> M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli*, cit., p. 157.

<sup>891</sup> J<sup>3</sup> 10575; JL 4540; ed. EWALD, Coll. Brit. n. 69, p. 340.

nostra disposizione: negli anni successivi non si ha notizia di tensioni fra il Mezzabarba e la curia, così come non sono attestati contrasti in seno alla chiesa di Firenze nei primi anni del suo governo<sup>892</sup>. Al contrario, Pietro sembra raccogliere attorno a sé il consenso di tutte le più importanti istituzioni religiose cittadine. La situazione, tuttavia, precipita rapidamente nel momento in cui la predicazione dei monaci seguaci di Giovanni Gualberto fa breccia in città e nella popolazione fiorentina: Pietro Mezzabarba viene additato quale presule indegno in quanto simoniaco; la contestazione assume la forma dello “sciopero liturgico”, con il rifiuto da parte di molti fiorentini dei sacramenti officiati dal vescovo o dai chierici da lui ordinati<sup>893</sup>. Il vescovo tenta di sbloccare la situazione ricorrendo dapprima alla violenza – attaccando il monastero dei vallombrosani di San Salvi – e successivamente appellandosi alla Sede Apostolica, la quale, tuttavia, viene contattata anche dai seguaci di Gualberto, inutilmente invitati dal pontefice ad astenersi dal predicare al di fuori delle mura del loro monastero<sup>894</sup>.

In effetti, il posizionamento del pontefice in merito alla questione è piuttosto interessante: fin dal principio della vicenda egli mostra, se non simpatia, quantomeno vicinanza alla causa del Mezzabarba; al contempo, fortemente critico è il giudizio espresso nei confronti delle modalità di contestazione messe in atto dai monaci vallombrosani. Schmidt ha voluto riconoscere in questo atteggiamento del pontefice una dimostrazione dell’episcopalismo dello stesso: in quanto appartenente all’*ordo episcopalis* egli avrebbe tentato di tutelare il collega, mostrandosi sordo alla portata innovativa della proposta dei monaci vallombrosani, i cui appelli, al contrario, sarebbero stati colti da Ildebrando, più sensibile alle istanze di rinnovamento provenienti dal mondo monastico<sup>895</sup>. Il giudizio di Schmidt tende tuttavia a sottovalutare il contesto in cui la vicenda si colloca e ad ignorare il quadro di insieme. Non si deve infatti dimenticare che, in quegli stessi anni, i rapporti fra la curia, il Barbutto e la corte imperiale non sono certo dei più trasparenti: in una situazione di grande ambiguità, caratterizzata da estrema difficoltà comunicativa, risulta essenziale per la Sede Apostolica salvaguardare quanto più possibile i rapporti con il potente marchese di Tuscia, a sua volta imperscrutabile nel suo atteggiamento verso Roma. Da questo punto di vista, dunque, più che l’episcopalismo (presunto) di Alessandro II<sup>896</sup>, sembra essere la vicinanza del Mezzabarba a Goffredo

---

<sup>892</sup> N. D’ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI*, cit., pp. 291 e seg.

<sup>893</sup> G. FORNASARI, *S. Pier Damiani e lo «sciopero liturgico»*. *Problemi di cronologia*, in «Studi medievali», fasc. 17, (1976), pp. 815–832.

<sup>894</sup> J<sup>3</sup> 10748; JL 4552; Migne, PL, 146, col. 1406; Ewald, Coll. Brit., n.27, p. 333.

<sup>895</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., pp. 204 e seg.

<sup>896</sup> Il quale, fra l’altro, in altri contesti non esita a servirsi dell’accusa di simonia per giustificare l’allontanamento dalle rispettive sedi di prelati ritenuti indegni: basti citare, su tutti, l’esempio di Cadalo di Parma. In altre parole, non mi sembra che il mancato accoglimento, da parte di Alessandro II, dell’accusa di simonia rivolta dai monaci vallombrosani al Mezzabarba possa essere interpretato come il segno di un generale e poco mirato “sentimento episcopalista” da parte del pontefice milanese, il quale viceversa mostra di distinguere contesti e situazioni, ricorrendo senza problemi, quando

il Barbuto ad avere un peso significativo nel mancato accoglimento, da parte del pontefice, dell'accusa di simonia formulata nei confronti del presule fiorentino dal seguaci di Gualberto, o meglio, nella formulazione del giudizio pontificio sulla scarsa opportunità politica di una sua condanna. In effetti, Alessandro II – e con lui Pier Damiani, il quale certo non si può dire insensibile al problema simoniaco e che pure prende duramente posizione contro le posizioni dei Vallombrosani<sup>897</sup> – sembrano essere essenzialmente e primariamente interessati ad evitare una crisi politica e a richiamare la superiorità giurisdizionale della Sede Apostolica, più che alla risoluzione della questione della colpevolezza del Mezzabarba dal punto di vista teologico.

La causa relativa al Mezzabarba viene discussa a Roma, alla presenza del pontefice, nel corso della sinodo pasquale del 1067<sup>898</sup>. La vita anonima di Giovanni Gualberto fornisce un resoconto dettagliato dello svolgimento dell'assise<sup>899</sup>: Pietro viene difeso dal vescovo di Como, Rainaldo, e da Pier Damiani stesso, il quale prende la parola per condannare la pericolosità delle modalità di contestazione messe in atto dai Vallombrosani, definiti, com'è noto, locuste nella vigna del Signore<sup>900</sup>. A favore dei Vallombrosani parla invece Ildebrando: ancora una volta emergono, all'interno della Sede Apostolica, posizionamenti differenti, motivati da differenti priorità o da diverse interpretazioni delle condizioni politiche in atto<sup>901</sup>. La sinodo si chiude con la conferma di Pietro Mezzabarba alla guida della chiesa fiorentina e dunque con l'apparente sconfitta della linea dei monaci vallombrosani. Certo la presenza di Goffredo il Barbuto a Roma doveva aver favorito non poco tale esito e non è forse un caso che nelle settimane immediatamente successive alla sinodo in questione il duca, su richiesta del pontefice, si fosse diretto in Sud Italia: Roma necessitava infatti di aiuto militare per ridimensionare le rivendicazioni territoriali dei Normanni<sup>902</sup>. Non è assurdo immaginare che il papato, in cambio di un giudizio favorevole su Pietro Mezzabarba, avesse ottenuto tale aiuto dal Barbuto, anche in considerazione della mancata risposta all'appello da parte della corte imperiale. Del resto, il favore del marchese di Tuscia è un presupposto essenziale per il papato di

---

necessario o conveniente, all'accusa di simonia per giustificare l'allontanamento di prelati ritenuti, per vari motivi, indegni di ricoprire l'incarico.

<sup>897</sup> A. RECCHIA, *La riforma gregoriana e il problema della simonia come eresia: Pier Damiani e Umberto di Silvacandida a confronto*, in F. CIPOLLINI (a cura di), *Pier Damiani. Figura, aspetti dottrinali e memoria nella diocesi di Velletri*, Isernia 2003, pp. 37–74.

<sup>898</sup> Cfr. G. GRESSER, *Die Synoden*, cit., pp. 83 e seg.

<sup>899</sup> Vita Iohannis Gualberti auctore discipulo eius anonymo, in MGH SS 30.2, pp. 1104 e seg. Si veda anche la *Vita Iohannis Gualberti auctore Andrea abbate strumensi*, in MGH SS 30.2, pp. 1095 e seg.

<sup>900</sup> K. G. CUSHING, *Of «Locustae» and dangerous men: Peter Damian, the Vallombrosans, and eleventh-century reform*, in *Church history*, fasc. 74, 2005, p. 740–757

<sup>901</sup> Anche se occorre tener presente che la fonte in questione è di qualche anno posteriore agli eventi narrati: non è inverosimile pensare che il ruolo giocato nella vicenda dall'allora arcidiacono Ildebrando fosse stato in qualche modo esaltato a posteriori.

<sup>902</sup> Si veda oltre.

Alessandro II, il quale non può rinunciare a un alleato tanto potente, soprattutto in anni in cui i rapporti con la corte tedesca si sono fatti sempre più distanti e precari.

La vicenda relativa al Mezzabarba, tuttavia, non si chiude affatto con la sinodo del 1067. Nonostante il pronunciamento della Sede Apostolica a favore del presule e le pressioni esercitate da Goffredo il Barbuto, infatti, le contestazioni non cessano. Nemmeno il netto rifiuto opposto da Alessandro II alla richiesta avanzata dai monaci vallombrosani di presiedere alla prova del fuoco con cui avrebbero dimostrato la colpevolezza del Mezzabarba riesce a salvare il vescovo fiorentino<sup>903</sup>: nel febbraio del 1068 un monaco di nome Pietro supera indenne la prova del fuoco, dimostrando inconfutabilmente che Dio è dalla parte dei Vallombrosani.

Anche il pontefice, a questo punto, deve rinunciare a sostenere il Mezzabarba: non è del tutto chiaro se la sua deposizione fosse stata pronunciata già nel corso della sinodo primaverile del 1068<sup>904</sup>, ma il presule è senza dubbio costretto a rinunciare all'episcopato di Firenze. Il Mezzabarba, tuttavia, non è il solo sconfitto. Anche la Sede Apostolica, nella persona di Alessandro II, è costretta a rivedere la propria linea, piegata dalla volontà dei contestatori. L'arma retorica dell'eresia simoniaca, in questo caso, si rivolge contro il papato stesso, che non è in grado né di disinnescarla, né di attenuarne l'efficacia.

La vicenda appena descritta presenta alcune analogie con quanto precedentemente osservato nel caso di Costanza. Le modalità di contestazione del presule giudicato indegno – nello specifico lo sciopero liturgico – e la decisione di rivolgersi alla Sede Apostolica quale autorità superiore, in grado di pronunciare un giudizio risolutivo sulla questione, accomunano i due episodi, che tuttavia differiscono nel loro epilogo. Nel caso di Pietro Mezzabarba, infatti, la Sede Apostolica non è in grado di garantire il successo della fazione da essa sostenuta: il presule fiorentino non riesce a vincere l'opposizione interna e a pacificare la situazione in città, nonostante persino il pontefice e Pier Damiani si fossero esposti, piuttosto apertamente, sposando la sua causa (o comunque non accogliendo come valide le modalità di contestazione promosse dai patarini). Ciò rivela il peso crescente di alcuni strumenti ideologici – nello specifico l'accusa di simonia – capaci di imporsi e di prevalere persino sulle questioni di necessità e di opportunità politica e dotati di efficacia a prescindere dall'importanza riconosciuta ad essi dall'autorità centrale: non solo, la sconfitta finale del Mezzabarba segnala la difficoltà che ancora a questa altezza cronologica il papato incontra nel rivendicare a sé in maniera esclusiva il controllo di questi strumenti. Di fronte all'esito della prova del fuoco il pontefice non può fare altro che riconoscere la validità della contestazione mossa dai

---

<sup>903</sup> Cfr. *Andreae Strumensis Vita s. Iohannis Gualberti* in MGH SS 30.2, p.1096.

<sup>904</sup> Cfr. G. GRESSER, *Die Synoden*, cit., pp. 84 e seg.

Vallombrosani, ma tale riposizionamento appare tardivo: la Sede Apostolica non è in grado, in questo caso, di ricondurre a sé l'origine dell'iniziativa, che sfugge totalmente dal suo controllo.

Una più efficace gestione delle istanze della folla sembra invece poter essere riconosciuta al papato nel contesto milanese, dove le contestazioni mosse, in forma spesso violenta e sostanzialmente a-logica<sup>905</sup>, dai patarini riescono con maggior successo ad essere incanalate dal papato di Alessandro II. Nel caso milanese, in effetti, il contenzioso fra arcivescovo e patarini si risolve a tutto vantaggio della Sede Apostolica, la quale da un lato accoglie le istanze di riforma dei “radicals”, purificandole da quegli elementi sovversivi e violenti che ne avrebbero determinato una necessaria condanna; dall'altro si conferma quale autorità superiore di riferimento, assurgendo a garante delle corrette procedure di citazione in giudizio di ecclesiastici ritenuti indegni<sup>906</sup>. Il tutto allargando la propria capacità di intervento nel contesto milanese, un contesto tradizionalmente ostile a qualsivoglia intervento esterno.

Alessandro II in effetti riesce a giostrarsi con abilità fra gli interessi delle parti in lotta, mostrando di assumere una posizione intermedia fra i gruppi: lo zelo che anima i patarini, che pure viene lodato dal pontefice, non deve indurli a perdere di vista la necessità di rispettare la legge canonica, la quale impone che un ecclesiastico possa essere giudicato solo ed esclusivamente da un tribunale ecclesiastico e dalle autorità competenti<sup>907</sup>. In tal modo, Roma accoglie e al contempo disinnescava una delle più gravi accuse rivolte ai seguaci di Arialdo, ovvero quella di non rispettare i limiti della gerarchia ecclesiastica, ergendosi a giudici dei superiori in grado. Così facendo la Sede Apostolica indica ai patarini la via per una contestazione legittima, mostrandosi al contempo, agli occhi del clero ambrosiano, perfettamente inserita entro i vincoli imposti dalla disciplina canonistica.

L'atteggiamento assunto dal papato di Alessandro II nei confronti delle contestazioni patarine a Milano è estremamente interessante proprio per via di questa modalità di gestione delle tensioni cittadine. Se l'ipotesi, suffragata dalla testimonianza di Landolfo Seniore, di considerare Anselmo da Baggio il capo occulto della pataria è stata da tempo scartata dalla storiografia<sup>908</sup>, senza dubbio una volta divenuto pontefice egli fu in grado di guadagnare la fiducia dei vertici del movimento,

---

<sup>905</sup> N. D'ACUNTO, *Argomenti di natura giuridica e strumenti della comunicazione pubblica durante la lotta per le investiture*, in *Verbum et Ius. Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente Medievale*, a cura di L. Gaffuri e R.M. Parrinello, pp.89-107.

<sup>906</sup> Mainardo di Silva Candida, *Constitutiones quas legati sedis apostolicae Mediolanensibus observandas praescripserunt*, ed. Pflugk-Harttung, *Iter italicum*, I, pp.424-429.

<sup>907</sup> Il medesima necessità di appellarsi a Roma viene ribadita da Alessandro II in una lettera inviata ai patarini cremonesi (JL.4637): “[...] Sed quia nonnulla praeter haec quae vobis sunt admodum necessaria, ut a nostra respondeatur auctoritate consulto hortamur ut synodale concilium, quod auctore Deo post proximum Pascha celebraturi sumus, prudentes ex vobis viros venire non pigeat qui nobis quidquid exigendum est, vestrisque utilitatibus conferendum non per iudicia litterarum, sed per vivae vocis officium patenter exponant [...]”.

<sup>908</sup> C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Le premesse*, 1955.

interagendo con loro da una posizione di superiorità: Alessandro II riesce in tal modo a indirizzare le energie del movimento e controllarne la carica eversiva. Da questo punto di vista, mi sembra di poter interpretare sia il conferimento del *vexillum* a Erlembaldo, che la beatificazione di Arialdo, come soluzioni adottate dal papato per “appropriarsi” dei vertici del movimento, al fine di riqualificarne le azioni e correggerne le prospettive<sup>909</sup>.

Il caso milanese è interessante anche per un'altra ragione: com'è noto, infatti, le violente contestazioni dei patarini inducono Guido di Milano a rimettere le insegne episcopali nelle mani di Enrico IV. Questo evento, da collocarsi nel 1068, inaugura un nuovo scontro a distanza fra il pontefice e il sovrano, che si protrae per i restanti anni di regno di Alessandro II: quest'ultimo, infatti, appoggia l'elezione di un candidato sostenuto dai patarini, mentre Enrico IV si pronuncia a favore dell'elezione alla cattedra ambrosiana di uno stretto collaboratore di Guido, tale Goffredo, suddiacono del celero ordinario, il quale, tuttavia, risulta in viso tanto ai patarini quanto al clero ordinario della città. La situazione a Milano, in questi anni, si fa dunque estremamente tesa, così come tese risultano essere le relazioni fra la curia romana e il sovrano tedesco<sup>910</sup>. Secondo Bonizone di Sutri, nostra fonte per queste vicende, Alessandro II avrebbe inviato ad Enrico IV delle lettere, intimandogli di consentire che la sede milanese avesse un vescovo «secundum Deum». Il sovrano, tuttavia, avrebbe reagito ribadendo la propria intenzione di consacrare Goffredo<sup>911</sup>.

I rapporti fra la curia di Alessandro II e la corte di Enrico IV raggiungono, in questa fase, i massimi livelli di tensione: stando a quanto racconta ancora una volta Bonizone, nel corso della successiva sinodo pasquale il pontefice, su consiglio dell'imperatrice Agnese, avrebbe scomunicato i consiglieri del sovrano «volentes eum ab unitate ecclesiae separare»<sup>912</sup>. I tentativi di dialogo lasciano dunque il passo alle condanne (anche se è significativo che esse colpiscano i membri dell'entourage imperiale e non direttamente il sovrano). Il racconto del vescovo sutrino appare intriso di una retorica filo-gregoriana che funge da pesante filtro ed è già stata segnalata la tendenza di questo autore ad anticipare temi e problemi propri dell'epoca immediatamente successiva il pontificato alessandrino: ciononostante è innegabile che nel corso degli ultimi anni di regno di Alessandro II si assista a un progressivo deterioramento dei rapporti fra la curia pontificia e la corte di Enrico IV. Certo, gli attacchi non sono ancora diretti ed è chiaramente percepibile, da parte pontificia, il desiderio di mantenere aperto il canale comunicativo con la corte imperiale: esattamente come avvenuto nella fase di trattative per la risoluzione dello scisma, infatti, le responsabilità della situazione di tensione a

---

<sup>909</sup> Si veda l'appendice per una più dettagliata discussione di tale questione.

<sup>910</sup> Si veda sopra.

<sup>911</sup> BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.599.

<sup>912</sup> *Ibidem*, p.600.

Milano non vengono attribuite direttamente al sovrano, ma all'imprudenza dei suoi consiglieri<sup>913</sup>, la cui cattiva fede rischia di separare Enrico IV dalla comunione con il corpo dei fedeli. Si tratta, anche se può apparire strano, di una mossa distensiva: colpendo i più stretti collaboratori del re il pontefice tenta di far rientrare la crisi in atto evitando di esasperare eccessivamente i toni. Perché ciò sia possibile è necessario offrire al sovrano una "scappatoia", ovvero la possibilità di mostrarsi estraneo alla vicenda, scaricando le colpe su altri. Un ultimo tentativo, da parte di Alessandro II, di gestire le relazioni con la corte imperiale nel segno del compromesso e del dialogo.

Ci troviamo, a tutti gli effetti, di fronte all'ultima interazione fra Alessandro II e la corte di Enrico IV: pochi giorni dopo la sinodo in questione, il 21 aprile del 1073, il pontefice muore, lasciando in eredità al successore la complessa 'questione milanese', primo vero episodio di quella lotta che avrebbe visto Gregorio VII ed Enrico IV contendersi il controllo della gerarchia ecclesiastica nei decenni successivi, interagendo fra loro con modalità del tutto differenti da quelle osservate nel corso del lungo pontificato alessandrino.

---

<sup>913</sup> Si veda l'analisi della *Disceptatio Synodalis* nella prima parte del lavoro.

## 2.3. La Normandia e l’Inghilterra

### 2.3.1. Premessa

Abbiamo già sottolineato come la vicenda dello scisma di Cadalo non possa essere considerata esaustiva rispetto a ciò che il pontificato di Alessandro II ha rappresentato per la storia del papato di XI secolo<sup>914</sup>. Per quanto rilevante, infatti, tale episodio non riesce, da sé solo, a garantire la piena comprensione delle strategie politiche e delle modalità di azione messe in atto dalla Sede Apostolica alla metà del secolo XI e rischia di falsare la nostra percezione d’insieme, assumendo una rilevanza che, se decontestualizzata, può divenire estremamente fuorviante. Tale vicenda deve pertanto essere inserita in un quadro d’analisi più ampio, comprendente i molteplici teatri in cui l’azione del da Baggio ha modo di manifestarsi<sup>915</sup>.

Si tratta di contesti, di reti relazionali e di singoli episodi estremamente utili ai fini della ricostruzione delle caratteristiche dell’azione pontificia alla metà del secolo XI e ciononostante frequentemente esclusi dalle indagini relative al pontificato alessandrino, indagini a lungo influenzate dall’adesione più o meno incondizionata al paradigma interpretativo flichano<sup>916</sup> e incapaci di rinunciare a prospettive pre-gregoriane e romanocentriche. Il risultato di tale atteggiamento storiografico è la diffusa percezione del pontificato alessandrino come di un periodo caratterizzato da sostanziale immobilismo, dall’incapacità del papato di intervenire con risolutezza ad imporre la propria volontà in sede locale e dell’assenza di prese di posizione nette nei confronti delle ingerenze delle autorità laiche negli ambiti di competenza ecclesiastica, ingerenze che viceversa sarebbero state duramente combattute da Gregorio VII nel corso del suo rivoluzionario pontificato.

Nel caso specifico oggetto di discussione nel presente capitolo, le capacità di intervento del papato impropriamente detto “pre-gregoriano” in Normandia e in Inghilterra sono state a lungo ritenute poco incisive e scarsamente efficaci: in tali regioni i predecessori di Gregorio VII – fra i quali, appunto, Alessandro II – non sarebbero stati in grado di limitare il controllo del potere laico sulle gerarchie ecclesiastiche locali, piegandosi alla volontà del duca-re Guglielmo e limitandosi ad accordare la loro piena approvazione alle sue decisioni in fatto di ordinazioni e di deposizioni

---

<sup>914</sup> Si veda l’introduzione alla seconda parte.

<sup>915</sup> Come già anticipato siamo, con Alessandro II, in una fase di passaggio da un papato essenzialmente “re-attivo” ad un papato molto più attivo e propositivo, capace di intervenire nei vari contesti «*motu proprio*», per dirla con Schieffer. (Cfr. R. SCHIEFFER, *Motu Proprio Über die papstgeschichtliche Wende im 11. Jahrhundert*, cit., pp.27-42.). A tal proposito è tuttavia necessario sottolineare come tale trasformazione non debba essere intesa come un movimento organico e lineare, caratterizzato da una progressione continua: al contrario, l’interventismo dei pontefici della metà del secolo XI varia notevolmente a seconda dei contesti e delle situazioni contingenti e appare condizionato, più che dalla volontà personale dei singoli pontefici, da condizioni esterne, spesso estemporanee.

<sup>916</sup> Si discute l’enorme fortuna ottenuta dalla ricostruzione storiografica di Augustine Fliche nell’introduzione generale, alla quale si rimanda anche per la discussione relativa al dibattito storiografico che ha investito la storia del papato e la storia sulla cosiddetta “riforma gregoriana” nell’ultimo cinquantennio, non solo all’interno dei confini della storiografia italiana.



episcopali. Tale giudizio risponde a una logica di tipo oppositivo figlia di prospettive teleologicamente orientate che hanno snaturato il significato reale di azioni, atteggiamenti, decisioni politiche e modalità di intervento (oltre che di veri e propri strumenti operativi) che solo se ricondotti al loro originario contesto di attuazione (e di utilizzo) possono chiarire l'effettivo sviluppo di processi di lungo corso e illuminare la progressione – mai lineare e consequenziale e, al contrario, spesso intermittente e talvolta contraddittoria – di determinati mutamenti sistemici.

Da questo punto di vista, in effetti, la storiografia più aggiornata ha sottolineato la necessità di approcciarsi alle decadi che precedono la “rivoluzione gregoriana” con uno sguardo più attento alle peculiarità di una fase caratterizzata da problemi e temi in tutto o in parte differenti da quelli che avrebbero influenzato le relazioni fra papato e poteri secolari a partire dalla seconda metà degli anni '70 del secolo XI<sup>917</sup>.

L'estrema rapidità con cui si trasforma il panorama politico alla metà dell'XI secolo impone dunque estrema cautela e costringe all'adozione di maglie cronologiche molto fini, in grado di rilevare in maniera più precisa gli snodi in cui si verifica il cambiamento, pena un totale fraintendimento delle caratteristiche e della natura di determinati avvenimenti e degli atteggiamenti assunti dai protagonisti di tali vicende. Non solo, altro aspetto su cui, nell'ultimo ventennio, la storiografia ha insistito con forza crescente riguarda la necessità di rinunciare a letture tendenti a considerare Roma e il papato quale epicentri del mutamento, adottando viceversa un sguardo più ampio, capace di cogliere e di valorizzare al meglio le sollecitazioni provenienti dalle cosiddette “periferie” della Cristianità, contesti capaci di grande forza propulsiva, molti dei quali particolarmente “caldi” e attivi proprio negli anni del pontificato di Alessandro II<sup>918</sup>.

---

<sup>917</sup> Ed è forse il caso di ricordare – sebbene la precisazione possa risultare senz'altro banale – che tali temi e problemi vengono affrontati e discussi dai protagonisti di queste vicende con una mentalità plasmata dall'epoca e dalla congiuntura storica in cui essi si trovano inseriti: dunque, nel caso in questione, con un atteggiamento ben lungi dall'individuare una contrapposizione di carattere conflittuale fra potere laico e quello ecclesiastico, come pure sarebbe avvenuto al tempo del conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV, quando il contrasto fra *regnum* e *sacerdotium* avrebbe assunto nuovi significati, provocando una polarizzazione e una radicalizzazione capillare degli schieramenti attorno a due differenti concezioni delle relazioni fra i poteri e del ruolo della Chiesa Romana all'interno della società cristiana.

<sup>918</sup> Cfr. J. JOHRENDT - H. MÜLLER (a cura di), *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie: das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III.*, Berlin 2008. Si veda anche J. JOHRENDT - H. MÜLLER (a cura di), *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche im Hochmittelalter*, Berlin 2012. La lacuna relativa al contesto inglese, la cui trattazione manca in entrambi i volumi ora citati, è stata recentemente colmata da un convegno internazionale organizzato nell'ottobre del 2021 dalla St. Andrew University in collaborazione con The Haskins Society, significativamente intitolato “The Papacy and the Periphery, c.1050-c.1300”. Gli atti del convegno non sono stati ancora pubblicati, ma la partecipazione numerosa di giovani studiosi e il gran numero di contesti coperti dalle relazioni presentate dimostra la fortuna e l'ampio accoglimento che tale prospettiva “policentrica” sta ricevendo negli ultimi anni.

Per quel che riguarda il contesto inglese, oggetto della corrente analisi, queste esigenze sono state recentemente richiamate da Benjamin Savill<sup>919</sup>, il quale ha opportunamente segnalato i danni inferti alla corretta comprensione dei rapporti fra papato romano e Inghilterra nel corso dell'XI secolo dalla centralità accordata agli eventi del 1066<sup>920</sup>. Questa data ha detenuto e detiene tutt'ora una preminenza assoluta all'interno della storiografia anglosassone – e non solo – relativa a tale periodo della storia inglese, divenendo un vero e proprio spartiacque capace di influenzare la lettura degli avvenimenti al punto da causare due significative “distorsioni” prospettiche<sup>921</sup>. La prima, di natura teleologica, ha indotto a considerare quale “standard d'oro” le iniziative di riforma “post-conquista” riconducibili al cosiddetto papato riformatore e agli interventi dell'arcivescovo Lanfranco di Canterbury. Ciò ha provocato una svalutazione, sia qualitativa che quantitativa, delle istanze di rinnovamento precedenti tale data, sorte per iniziativa di realtà locali o di soggetti altri rispetto al papato romano o alla prima sede arcivescovile del regno. Al tempo stesso è stata negata effettiva rilevanza ai contatti fra Chiesa Romana e mondo anglosassone prima della conquista: i tentativi di dialogo e di interazione avvenuti prima del 1066 sono stati a lungo considerati non all'altezza di quanto si sarebbe verificato al tempo della dominazione normanna dell'isola. Viene in tal modo a costituirsi il mito – alimentato dalle testimonianze interessate dei dominatori normanni e poggiante su una base documentaria relativa al periodo pre-conquista piuttosto fragile – di una chiesa anglosassone caratterizzata da diffusa corruzione, impoverita a livello spirituale e materiale a causa della dissoluzione dei costumi e delle poco oculate pratiche amministrative messe in atto da prelati indegni e avidi. La seconda distorsione, strettamente correlata alla prima, riguarda la natura stessa della “riforma papale”, considerata troppo spesso un movimento organico e coerente in se stesso, privo di trasformazioni, differenze o contraddizioni interne. Ciò ha determinato una mancata considerazione dell'evoluzione diacronica del fenomeno riformatore, ben visibile nella tendenza diffusa all'appiattimento di ogni istanza di rinnovamento risalente alla prima metà del secolo sulla riforma propriamente “gregoriana”. Viceversa, occorre essere coscienti, come si diceva poc'anzi, delle profonde differenze che intercorrono fra la mentalità e le istanze riformatrici della prima fase

---

<sup>919</sup> B. SAVILL, *England and the Papacy between Two Conquests: The Shadow of 'Reform'*, in L. ASHE – E. J. WARD (a cura di), *Conquests in eleventh-century England 1016, 1066*, Woodbridge 2020, pp.307-330.

<sup>920</sup> Lo storico inglese nota che la storiografia continentale ha individuato quale data spartiacque, nella storia del papato di XI secolo, il 1046, anno dell'intervento di Enrico III nelle questioni pontificie e dell'avvio della riforma papale. Ciò ha alimentato l'interesse degli storici per il periodo un tempo impropriamente detto “pre-gregoriano”, che è stato oggetto di grandi attenzioni storiografiche, seppur talvolta viziate da prospettive teleologiche. Viceversa, la storiografia inglese resta profondamente legata al 1066 e la partecipazione inglese alla riforma ecclesiastica (o, più correttamente, alle riforme ecclesiastiche) nelle due decadi che precedono tale data è stata a lungo ignorata e considerata poco rilevante. L'obiettivo di Savill è quello di riconsiderare appunto tale periodo negletto, collocandolo in un contesto più ampio e tributando ad esso le medesime attenzioni tributate dalla storiografia continentale alla prima fase riformatrice, ampliando lo sguardo di analisi rispetto a quanto tradizionalmente compiuto dalla storiografia inglese. Cfr. B. SAVILL, *England and the Papacy between Two Conquests*, cit., p.309.

<sup>921</sup> Cfr. B. SAVILL, *England and the Papacy between Two Conquests*, cit., p.309.

della riforma e quanto si sarebbe verificato a partire dalla seconda metà degli anni '70 dell'XI secolo, in concomitanza con lo scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV.

Questa evoluzione diacronica impone, come già anticipato, un differente approccio storiografico, capace di rinunciare a prospettive anacronistiche in favore di una più attenta contestualizzazione dei fenomeni<sup>922</sup>. Lo studioso inglese, a questo punto, segnala le limitazioni imposte dal contesto anglo-normanno all'adozione di approcci storiografici "innovativi" quali quelli sopra menzionati<sup>923</sup>: in effetti, la quantità e la qualità della documentazione disponibile rendono poco applicabili al contesto in questione analisi di tipo socio-culturale, o letture "from top-down" e inducono a preferire ad esse letture maggiormente tradizionali, che restano necessariamente centrate sulle interazioni fra papato e gerarchie laiche ed ecclesiastiche locali. Savill, nel rilevare questi limiti, suggerisce una "via di fuga" facilmente percorribile per riuscire a mediare fra una lettura di tipo istituzionale e l'esigenza di una maggiore attenzione alle spinte provenienti dai contesti periferici: questa via prevede di guardare ai documenti pontifici e ai privilegi concessi dal pontefice ai richiedenti inglesi (e normanni) non come a manifestazioni della sola volontà ordinatrice della Sede Apostolica, come pure a lungo è stato fatto, ma piuttosto come a testimonianze della percezione che dell'autorità di Roma e del papato si aveva in sede locale<sup>924</sup>. Del resto, la stragrande maggioranza di tali privilegi risultano concessi dietro esplicita richiesta dei riceventi, i quali sempre più spesso intraprendono lunghi e difficili viaggi *ad limina apostolorum* al fine di ottenere dalle mani del pontefice conferma ufficiale delle proprie richieste. Il significativo aumento di tali concessioni a destinatari inglesi e normanni che si registra nel periodo compreso fra il pontificato di Leone IX e quello di Alessandro II è un segno tangibile del crescente prestigio che la figura del pontefice e, più in generale, la Sede Apostolica acquisiscono in questi decenni in tali regioni. Al tempo stesso, tuttavia, è evidente che l'incremento delle relazioni e dei contatti fra Sede Apostolica e contesto anglo-normanno cui si assiste in questa fase non può essere considerato il risultato delle sole strategie di consolidamento dell'autorità apostolica messe in atto dalla curia romana: il dato deve essere valutato tenendo conto della compartecipazione dei contesti locali. Non solo, quale ulteriore strumento utile alla decifrazione delle relazioni papato-Inghilterra nell'era precedente alla conquista, Savill suggerisce una maggior valorizzazione della dimensione interpersonale di tali relazioni, costruite essenzialmente sulla base di contatti con gruppi ristretti di individui, in prevalenza vescovi e abati, attestati quali pellegrini a Roma o quali partecipanti ai concili convocati dalla Sede

---

<sup>922</sup> «The themes of 'investiture' and royal episcopal appointment were not played out in Anglo-papal relations at this time – and from a wider, pre-1070s European perspective, this does not look unusual. These were later eleventh-century issues. Our task is to ask mid-eleventh-century questions, viewing this period in its own right, not as moving towards the 1070s». Cfr. B. SAVILL, *England and the Papacy between Two Conquests*, cit., p.310.

<sup>923</sup> Cfr. B. SAVILL, *England and the Papacy between Two Conquests*, cit., p.311.

<sup>924</sup> *Ibidem*, p.313.

Apostolica. Lo studioso inglese individua come caratterizzante le relazioni papato-Inghilterra nel periodo pre-conquista un elemento in particolare, la cosiddetta «lotharingian connection»: sarebbe a dire, legami intensi e ricorrenti di quegli stessi prelati inglesi di cui sono attestati contatti con il papato con gli ambienti imperiali da cui, in effetti, in quegli stessi anni giungevano a Roma personalità riformatrici del calibro di Umberto di Silvacandida, o dello stesso Leone IX, o ancora di Niccolò II. Secondo lo studioso la predilezione di un “paradigma imperiale” è essenziale per comprendere la reazione inglese alla riforma papale, una riforma che, almeno inizialmente, è molto poco “romana” e che viaggia e si diffonde mediante azioni individuali, compiute da individui legati fra loro da contatti spesso personali, anche se altamente formalizzati.

Questa è la via di indagine che si intende percorrere nelle prossime pagine: pur dedicandosi allo studio del contesto anglo-normanno operando un’analisi di tipo istituzionale e pur concentrandosi su un periodo – quello corrispondente al pontificato di Alessandro II – ampiamente e continuamente frequentato dagli storici in quanto dominato dall’evento catalizzatore della conquista inglese ad opera del duca normanno, si ritiene infatti ugualmente possibile aggiungere un ulteriore tassello alla nostra comprensione delle dinamiche relazionali alla base degli interventi – più o meno re-attivi – del papato di Alessandro II in Inghilterra e in Normandia.

Da questo punto di vista, in effetti, sono rimaste senza risposta le sollecitazioni mosse, nell’ormai lontano 1978, da un grande studioso quale Cowdrey nell’ambito della sua breve recensione al volume di Tillman Schmidt dedicato ad Alessandro II<sup>925</sup>. Pur sottolineando i molti pregi dell’opera dello studioso tedesco e pur avendo di essa un giudizio generale assolutamente positivo, lo storico inglese non poteva esimersi dal notare come la volontà di Schmidt di ricostruire i vari passaggi della carriera ecclesiastica di Alessandro II e di analizzare le relazioni interne al “gruppo riformatore romano” lo avessero, di fatto, portato ad ignorare «the pronounced internationalisation of papal business in his later years»<sup>926</sup>. In altre parole, anche l’analisi di Schmidt, per quanto preziosa ai fini del superamento del paradigma flichiano, risulta in qualche misura condizionata dall’adozione di un punto di osservazione essenzialmente romanocentrico, che non consente la piena emersione delle potenzialità di tale pontificato. Dal punto di vista di Cowdrey, ad esempio, lo storico tedesco avrebbe potuto sfruttare in maniera più efficace l’approfondita analisi dello stretto rapporto di amicizia e collaborazione fra il pontefice milanese e Lanfranco di Canterbury – di cui Schmidt si serve per dimostrare l’inconsistenza della vecchia tesi storiografica secondo cui il giovane Anselmo sarebbe

---

<sup>925</sup> Cfr. H.E.J. COWDREY, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*. By Tilmann Schmidt. (Päpste und Papsttum, 11). Pp. x + 262. Stuttgart: Hiersemann, 1977. DM. 135, in «The Journal of Ecclesiastical History», Volume 29, Issue 3, July 1978, pp. 365-367.

<sup>926</sup> Ibidem, p. 366.

stato allievo di Lanfranco presso il monastero normanno del Bec<sup>927</sup> – per illuminare le strategie di “internazionalizzazione” dell’azione pontificia messe in atto dal pontefice milanese nel contesto anglo-normanno, proprio a partire dal consolidamento dei propri rapporti personali con Lanfranco e con il duca Guglielmo<sup>928</sup>.

Nelle pagine che seguono si intende dunque reagire alla sollecitazione di Cowdrey accogliendo il suo suggerimento e tentando di sfruttare il caso inglese per illustrare le strategie di intervento e gli strumenti operativi messi a punto dal papato romano alla metà del secolo XI al fine di consolidare la presenza autoritativa della Sede Apostolica in regioni in cui la penetrazione di Roma non è affatto scontata e in cui il pontefice è costretto ad intervenire per interposta persona. Si tenterà di fare ciò mediante un’analisi che, tenendo conto di quanto detto fin’ora, privilegia l’adozione di maglie cronologiche molto fini e la formulazione di un questionario cronologicamente centrato sul decennio corrispondente al pontificato alessandrino, privo di fughe in avanti e in grado di far emergere le peculiarità e le caratteristiche di tale fase della storia del papato romano e delle sue relazioni con le autorità locali, prima fra tutte la dimensione spiccatamente *interpersonale* di tali relazioni. L’intenzione è quella di contribuire ad affinare il solido quadro d’insieme fornito dalla lunga e ricca tradizione storiografica cui si è fatto brevemente cenno mediante alcune correzioni prospettive e metodologiche, utili ad illuminare in maniera più puntuale le specificità del pontificato di Alessandro II e le caratteristiche della sua azione in tale contesto.

In effetti, la prospettiva da cui sono state a lungo osservate le interazioni fra papato romano e mondo anglo-normanno alla metà dell’XI secolo risulta essere, nella maggioranza dei casi, unidirezionale: l’enorme portata storica dell’impresa compiuta dal duca Guglielmo di Normandia, le estese ripercussioni di tale evento sulle strutture economico-sociali e sugli equilibri geopolitici delle regioni interessate, non ultima, la centralità data all’impresa militare del duca dalle narrazioni e dalle fonti del periodo<sup>929</sup>, hanno indotto ampia parte della storiografia – non solo anglosassone – del secolo scorso a privilegiare in modo quasi esclusivo l’analisi delle azioni e delle intenzioni del vertice del potere politico, nonché le sue interazioni con la gerarchia ecclesiastica. Nella maggior parte di queste opere – opere di cui non è in discussione la qualità, ma l’impostazione – il focus è dunque centrato

---

<sup>927</sup> Cfr. T. SCHMIDT, *Alexander II. und die Romischen Reformgruppe seiner Zeit*, cit., pp.10-26.

<sup>928</sup> Un altro aspetto troppo spesso sottovalutato dalla storiografia è il forte grado di informalità che caratterizza tali relazioni: occorre infatti tener ben presente che il contesto di produzione della documentazione pontificia che ci permette di tracciare tali relazioni è molto diverso da quello della cancelleria pontificia di XII e XIII secolo.

<sup>929</sup> D. BATES, *The Conqueror’s Earliest Historians and the Writing of His Biography*, in D. BATES – J. CRICK – S. HAMILTON (a cura di), *Writing Medieval Biography, 750–1250: Essays in Honour of Frank Barlow*, Woodbridge 2006, pp.129-141. Viceversa, analizza la nascita e la progressiva stratificazione del mito storiografico negativo relativo all’invasione dell’Inghilterra anglosassone da parte dei Normanni, visti come tiranni invasori, R. BARBER, *R. Allen Brown memorial lecture. The Norman Conquest and the Media*, in «Anglo-Norman studies. Proceedings of the Battle Conference», 26 (2003), p.1-20.

sul contesto inglese e normanno, mentre il papato romano figura come attore secondario: i pontefici restano relegati sullo sfondo e fanno la loro comparsa solo nella misura in cui interpellati dal duca-re. Del resto, le caratteristiche dell'azione pontificia in queste regioni e l'apparente arrendevolezza dei predecessori di Gregorio VII nei confronti del potere politico, hanno indotto gli storici a ritenere del tutto secondario il ruolo giocato dal papato in questa fase tanto cruciale della storia inglese. Allo stesso tempo, la chiesa anglo-normanna è stata spesso studiata come entità a sé stante<sup>930</sup>, sostanzialmente indifferente a Roma e fortemente centrata attorno alla volontà ordinatrice del duca-re, una volontà sì "riformatrice", ma rispondente solo in minima parte alle direttive pontificie.

In altre parole, è stata negata al papato romano una effettiva capacità di intervento nel contesto anglo-normanno ed è stata contestata una sua partecipazione attiva alle vicende a cavallo della Manica. Per dirla con Schieffer<sup>931</sup>, le iniziative pontificie in Normandia e in Inghilterra sarebbero state, in questa fase, ancora fortemente "re-attive". Questo, beninteso, almeno fino al pontificato di Gregorio VII, il quale, viceversa, avrebbe mostrato nel suo rapportarsi con la corona e la chiesa inglesi una volontà e un'intenzionalità fino ad allora inedite: i suoi tentativi di ingerenza – ancora una volta scarsamente efficaci, ma in ogni caso giudicati maggiormente "strutturati" e autonomi di quelli dei predecessori – e le conseguenti fredde reazioni di parte inglese hanno attirato l'attenzione degli studiosi, che hanno individuato in questa fase l'avvio di una nuova stagione dei rapporti fra papato romano e mondo anglo-normanno<sup>932</sup>, una stagione che conosce un progressivo deteriorarsi dei legami interpersonali e il susseguirsi di conflitti più o meno latenti, che avrebbero avuto lungo corso, caratterizzando la storia delle relazioni fra Chiesa romana e Chiesa anglicana nel corso dei secoli successivi.

Sarebbe tuttavia opportuno rinunciare a questa *logica del conflitto*, tendente a ridurre le relazioni fra le due autorità a una competizione fra re e pontefice per il controllo della gerarchia ecclesiastica. Si tratta di una prospettiva di tipo oppositivo che si rivela errata – o quantomeno poco utile nel contesto in questione – per almeno due motivi: innanzitutto omette di considerare i vescovi e gli arcivescovi quali partecipanti attivi (spesso molto attivi) di tale rete di relazioni. La gerarchia ecclesiastica inglese, tanto quanto quella normanna, si dimostra in più occasioni una forza autonoma, non sempre uniformemente allineata alle indicazioni provenienti dal vertice del potere politico e altrettanto indipendente dalle direttive romane. La quantità e la qualità delle iniziative dei singoli

---

<sup>930</sup> Già Brooke metteva in guardia da questa distorsione prospettiva, tendente a isolare la storia della Chiesa Inglese dai fenomeni continentali. Cfr. Z.N. BROOKE, *The English Church and the Papacy: From the Conquest to the Reign of John*, Cambridge 1931. Si veda, ad esempio, W. HUNT, *A History of the English Church. The English church: from its foundation to the Norman conquest: (597-1066)*, Vol.1, London 1899.

<sup>931</sup> R. SCHIEFFER, *Motu Proprio Über die papstgeschichtliche Wende im 11. Jahrhundert*, cit., p.

<sup>932</sup> F. BARLOW, *The English Church (1000-1066). A constitutional history*, London 1963, p.289 e seg.

prelati è tale da non poter essere ignorata ed è tanto varia da non poter essere condotta in maniera semplicistica ad una volontà superiore, sia essa quella del pontefice o quella del duca-re. In secondo luogo, tale prospettiva oppositiva risulta poco utile a cogliere le specificità di una fase di tali relazioni caratterizzata, nei fatti, da assai scarsa conflittualità, una fase sulla quale, di conseguenza, raramente gli storici si sono soffermati a lungo, se non per rilevare la pronta adesione del pontefice alle politiche ecclesiastiche di Guglielmo<sup>933</sup>. Secondo tale prospettiva, Roma è e rimane una realtà lontana, la cui capacità di penetrazione nel contesto anglo-normanno è totalmente dipendente dalla volontà del duca-re di permettere ad essa di esplicarsi. I pontefici romani figurano quali meri “certificatori” delle decisioni del potere secolare: nello specifico, papa Alessandro II si sarebbe limitato a confermare le scelte di Guglielmo in materia di ordinazioni vescovili, riuscendo a influenzare solo in minima parte la politica religiosa del normanno, il quale dal canto suo si sarebbe adeguato all’immagine e ai compiti del *rex christianus* autonomamente, per convenienza politica, oltre che per sensibilità personale<sup>934</sup>.

Tale lettura è senza dubbio valida sotto alcuni punti di vista: non si può infatti negare una certa difficoltà, da parte del pontefice romano, ad intervenire con consistenza in regioni tanto lontane, né può essere sottovalutato il ruolo ordinatore del potere politico nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche delle regioni oggetto di indagine<sup>935</sup>. Guglielmo è a tutti gli effetti l’arbitro della politica ecclesiastica in Normandia e in Inghilterra, né il pontefice può pensare di intervenire sulle nomine vescovili in questi contesti senza interfacciarsi con il duca-re. L’errore di valutazione interessa proprio questo punto e consiste nel concepire in ottica conflittuale e concorrenziale quella che viceversa è una cooperazione, in questi anni ancora fruttuosa, fra il pontefice e le autorità secolari. In tal senso, l’atteggiamento di Roma è certamente “re-attivo” rispetto alle sollecitazioni e alle richieste di aiuto provenienti dai contesti locali, ma sono proprio tali richieste – sempre più frequenti, sin dal tempo di Leone IX – a dare sostanza e a certificare il rinnovato respiro universale dell’azione pontificia nella seconda metà del secolo XI. Occorre infatti tener presente che gli interventi del papato in queste regioni si inseriscono in un contesto più ampio e rispondono a un nuovo atteggiamento generalizzato e a nuove esigenze da parte della Sede Apostolica. Il fatto che gli interventi pontifici vengano sollecitati dai poteri locali non elimina il fatto che il papato romano, in questa fase, stesse operando in direzione di una sempre più decisa affermazione dell’autorità apostolica e della superiorità giurisdizionale della Chiesa Romana. In altre parole, non può essere ignorato che la prospettiva ultima della Sede Apostolica e del suo rappresentante primo va oltre i singoli quadri

---

<sup>933</sup> H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the Papacy, and the See of Canterbury*, in G. D’ONOFRIO (a cura di), *Lanfranco di Pavia e l’Europa del secolo XI. Nel IX centenario della morte (1089-1989)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pavia, Almo Collegio Borromeo, 21-24 settembre 1989), Padova 1993, pp.439-500.

<sup>934</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, New Haven 2018, pp.--

<sup>935</sup> D. WALKER, *Crown and Episcopacy under the Normans and the Angevins*, in *Anglo-Normans Studies*, 1982

regionali, è una prospettiva di tipo universale, che i pontefici – e nel caso specifico Alessandro II – perseguono in maniera consapevole, pur adattandosi alle necessità dei singoli contesti.

Sarebbe dunque del tutto fuorviante interpretare la scarsa conflittualità che caratterizza le relazioni fra Roma, regno inglese e chiesa anglo-normanna negli anni del pontificato di Alessandro come una conseguenza dell'assenza di intenzionalità definita da parte del papato, o come una dimostrazione della debolezza e della mancanza di iniziativa di questo particolare pontefice, come pure è stato fatto. Né del resto l'assenza di conflitti aperti può essere considerata l'esito di una rete relazionale scarsamente sviluppata: al contrario, come si è già detto il periodo che si colloca a cavallo della conquista dell'Inghilterra da parte del duca normanno è caratterizzato da un'intensità senza precedenti dei contatti fra Roma e la Chiesa e il regno inglese<sup>936</sup>. Allo stesso tempo, l'inevitabile dipendenza degli interventi pontifici dalle sollecitazioni e dalle richieste provenienti dai contesti locali viene forse con troppa semplicità ricondotta a una assenza di progettualità o ad un atteggiamento arrendevole da parte del pontefice. In altre parole, quello della "re-attività" del papato della metà dell'XI secolo rischia di divenire un falso problema, se utilizzato come paletto rigido per istituire nette separazioni fra un prima e un dopo. Il pontificato di Alessandro II si colloca, dal punto di vista cronologico, in una fase estremamente magmatica, di passaggio e di trasformazione, né va dimenticato che la re-attività della curia pontificia, piuttosto che la sua capacità di assumere in prima persona l'iniziativa variano sensibilmente, anche all'interno del medesimo pontificato, a seconda dei contesti e delle situazioni contingenti. Lo stesso Schieffer, del resto, nell'individuare nella nuova predisposizione «*motu proprio*» del papato il segno della «*papstgeschichtliche Wende*» della metà dell'XI secolo si premunisce di distinguere i piani su cui tale svolta si viene ad attuare<sup>937</sup>: non tanto quello della teoria e dell'ecclesiologia, quanto piuttosto quello operativo e concreto dell'attuazione pratica del primato romano. Da questo punto di vista, gli interventi di Alessandro II nel contesto inglese, per quanto sollecitati dalla volontà del duca-re, o dalle richieste di intervento da parte di istituzioni e singoli interlocutori locali, forniscono un ottimo esempio di come il papato di metà XI secolo tentasse di realizzare concretamente, a livello di prassi politica, la propria pretesa di universalità.

Uscire dalla logica del conflitto permette dunque di leggere in maniera più accorta le relazioni fra papato di XI secolo e mondo anglo-normanno, cogliendo le specificità di un periodo in cui le dinamiche fra il potere spirituale e quello secolare non sono ancora polarizzate come avverrà nei decenni successivi e in cui, viceversa, la parola d'ordine è la collaborazione o, se si preferisce, una

---

<sup>936</sup> B. SAVILL, *England and the Papacy between Two Conquests*, cit., p.313.

<sup>937</sup> R. SCHIEFFER, *Motu Proprio Über die papstgeschichtliche Wende im 11. Jahrhundert*, cit., p.



sorta di “coopetizione”<sup>938</sup>, nel senso di una “collaborazione competitiva”, in cui tutti i soggetti coinvolti, pur perseguendo propri obiettivi specifici, non rinunciano al dialogo e alla collaborazione laddove questi possano portare dei vantaggi reciproci.

### 2.3.2. I precedenti: un legame nel segno di Gregorio Magno e di Leone IX

Come già anticipato i contatti fra il papato romano, la Normandia e l’Inghilterra appaiono particolarmente intensi negli anni immediatamente successivi la conquista dell’isola britannica ad opera del duca normanno Guglielmo: come vedremo più nel dettaglio a breve, infatti, a partire dai tardi anni ‘60 del secolo il flusso di lettere, pellegrini e legati che si muovono fra Roma, Rouen e Canterbury aumenta in modo considerevole, dando sostanza e forma alle relazioni fra Alessandro II, il nuovo sovrano inglese e l’episcopato soggetto al suo controllo, all’interno del quale si distingue per importanza Lanfranco, già abate di Caen e successivamente arcivescovo di Canterbury, figura cardine della rete relazionale che unisce Roma a quello che a partire da questo momento possiamo, seppur con le dovute accortezze<sup>939</sup>, definire “mondo anglo-normanno”.

Eppure, questa fitta ragnatela di contatti e di scambi non nasce dal nulla, né può essere semplicisticamente considerata una conseguenza del rivolgimento politico che interessa queste regioni alla metà del secolo XI. Alessandro II, in effetti, si trova ad intervenire su un quadro relazionale ampiamente avviato, consolidatosi grazie all’azione dei suoi immediati predecessori e, soprattutto, radicato in una lunga tradizione, che senza dubbio riceve nuovo impulso dall’impresa di Guglielmo, ma che a ben vedere risale ad epoche di gran lunga precedenti. Nello specifico, per rintracciare le origini di tali relazioni occorre volgere lo sguardo a Gregorio Magno e alla sua missione di evangelizzazione della Britannia pagana<sup>940</sup>, missione portata a compimento sul finire del VI secolo grazie al monaco Agostino, divenuto in seguito il primo arcivescovo di Canterbury<sup>941</sup>. Anche senza

---

<sup>938</sup> Si veda, per un’applicazione di tale categoria economica alla ricerca storica, il volume a cura di R. LE JAN, – G. BÜHRER-THIERRY – S. GASPARRI, *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, Turnhout 2018. Particolarmente rilevante il saggio di C. WEST, *From coopetition to competition? Relations between the laity and the religious in the Moselle Valley, c.1050-1120*, in R. LE JAN, – G. BÜHRER-THIERRY – S. GASPARRI (a cura di), *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, cit., pp.269-282.

<sup>939</sup> D. BATES, *Normandy and England after 1066*, in «The English Historical Review», Vol. 104, No. 413 (Oct., 1989), pp. 851-880.

<sup>940</sup> Si veda a tal proposito B. YORKE, *The Conversion of Britain: Religion, Politics and Society in Britain c. 600–800*, London 2006. I. WOOD, *The Mission of Augustine of Canterbury to the English*, in «Speculum», Vol.69, N.1 (Jan. 1994), pp.1-17. M. DELLE CARBONARE, *Gregorio Magno e i regni dei Franchi e degli Angli*, in C. AZZARA (a cura di), *Gregorio Magno, l'impero e i "regna": atti dell'incontro internazionale di studio dell'Università degli studi di Salerno*, Fisciano, 30 settembre - 1 ottobre 2004, Firenze 2008, pp.29-57. Per uno sguardo più ampio, comprendente il contributo dell’episcopato franco alla conversione degli angli si veda B. MEENS, *A background to Augustine’s mission to Anglo-Saxon England*, in «Anglo-Saxon England», Vol. 23 (1994), pp. 5-17. H. CHADWICK, *Gregory the Great and the mission to the Anglo-Saxons*, in *Gregorio Magno e il suo tempo. Incontro di studiosi dell'antichità cristiana in collaborazione con l'Ecole Française de Rome*, Roma, 9-12 maggio 1990 (Vol. 1-2), Roma 1991, pp.199-212. J. CAMPBELL, *Observations on the Conversion of England*, in ID., *Essays in Anglo-Saxon History*, London 1986, pp.69-84.

<sup>941</sup> In realtà Beda, nella sua *Historia Ecclesiastica* – una delle principali fonti che ci illuminano circa la fase aurorale del cristianesimo inglese – fa risalire il legame fra Roma e l’isola ancor prima di Gregorio Magno: andrebbe infatti attribuito

voler entrare nel dettaglio della vicenda, non è possibile ignorarne le conseguenze di lungo corso: in effetti, la cosiddetta *Gregorian mission*<sup>942</sup> determina la nascita di un legame profondo fra la Roma pontificia e il mondo inglese, un legame che si traduce nella precoce adozione, da parte della Chiesa anglosassone, della liturgia romana e in un'assai radicata devozione nei confronti dell'apostolo Pietro.

Che il vincolo instauratosi fra il papato romano e l'Inghilterra anglosassone fosse particolarmente solido è testimoniato non solo dal costante flusso di pellegrini che nei secoli successivi la conversione intraprendono il lungo e difficile viaggio *ad limina Apostolorum*<sup>943</sup>, non solo dall'alto numero di chiese e monasteri inglesi dedicati a san Pietro, ma anche dal fitto scambio di reliquie, da Roma in Inghilterra e viceversa, e dall'istituzione del cosiddetto "St. Peter's Pence"<sup>944</sup>, una sorta di tassa annuale inviata ai pontefici romani durante tutto il tardo periodo anglosassone, pratica di cui va sottolineata l'unicità rispetto agli altri contesti, anche meno remoti, in cui il papato agisce in questi stessi secoli. In effetti, per quanto il culto di san Pietro fosse ampiamente diffuso nell'Europa del tempo, sembra che in nessun'altra regione esso fosse radicato tanto quanto nell'Inghilterra anglosassone<sup>945</sup>.

Tale devozione nei confronti dell'apostolo si traduce fin da subito in un profondo rispetto nei confronti del suo rappresentante terreno, il pontefice romano, primo fra tutti, ovviamente, san Gregorio Magno, il cui culto, in effetti, si diffonde proprio grazie alla spinta proveniente da queste regioni: in tal senso è significativo che la prima *Vita* scritta del pontefice – risalente al primo decennio dell'VIII secolo – provenga proprio dall'Inghilterra, nello specifico dal monastero di Whitby, in Northumbria<sup>946</sup>.

La missione di Gregorio Magno *in partibus Angliae*, tuttavia, non costituisce un punto di riferimento solo per gli inglesi. In effetti, essa diviene anche per Roma e per i pontefici romani un modello privilegiato su cui fondare la propria azione politica, il "precedente nobile" a cui guardare e su cui modellare le proprie interazioni con l'Inghilterra: in tal senso, risultano significativi i riferimenti a Gregorio Magno e ad Agostino che compaiono in alcuni documenti indirizzati da

---

a papa Eleuterio il primo tentativo di conversione dell'isola. Al netto della leggendarietà di questo episodio sono di notevole interesse gli sforzi compiuti da Beda per retrodatare e dunque consolidare ulteriormente il rapporto fra Roma e l'Inghilterra. Cfr. R. SHAW, *The Gregorian mission to Kent in Bede's Ecclesiastical History: methodology and sources*, London 2018.

<sup>942</sup> P. F. JONES, *The Gregorian Mission and English Education*, in «Speculum», Vol. 3 (1928), pp. 335-348.

<sup>943</sup> Particolarmente rilevante è il pellegrinaggio di re Cnut del 1027.

<sup>944</sup> R. NAISMITH - F. TINTI, *The Origins of Peter's Pence*, in «The English Historical Review», Vol. 134 (2019), pp. 521-552.

<sup>945</sup> V. ORTENBERG, *The Anglo-Saxon Church and the Papacy*, in C. H. LAWRENCE (a cura di), *The English Church and the Papacy in the Middle Ages*, Stroud 1999<sup>2</sup>, pp.29-62.

<sup>946</sup> A. THACKER, *Memorializing Gregory the Great: the origin and transmission of a papal cult in the seventh and early eighth centuries*, in Si veda anche V. ORTENBERG, *The Anglo-Saxon Church and the Papacy*, in C. H. LAWRENCE (a cura di), *The English Church and the Papacy in the Middle Ages*, Stroud 1999<sup>2</sup>, p.46.

Alessandro II a destinatari inglesi. Molto nota, ad esempio, è la lettera in cui il pontefice, nel prendere le difese dei monaci della chiesa di San Salvatore di Canterbury – minacciati da non meglio identificati chierici, intenzionati a sostituirsi ad essi con l'aiuto della forza coercitiva esercitata dai laici – dichiara a Lanfranco di Canterbury di aver recuperato «statutum praedecessoris nostri beatae memoriae Gregorii Majoris, de Ecclesiis Angliae, quomodo scilicet praecepit Augustino, gentis vestrae apostolo», mediante il quale lo *status* monastico di San Salvatore di Canterbury veniva certificato e garantito<sup>947</sup>. Un ulteriore riferimento ad Agostino e alla sua missione evangelizzatrice può essere rintracciato in un'altra epistola indirizzata ancora una volta a Lanfranco di Canterbury, risalente, come la precedente, ai primi anni '70 del secolo. In questo caso sono i monaci del monastero di Winchester ad essere minacciati e a rischiare di essere cacciati dalla propria chiesa: il pontefice ordina dunque all'arcivescovo di Canterbury di intervenire per far rispettare quanto stabilito a suo tempo «a beato Agostino praedicatore ejus terrae»<sup>948</sup>. L'epistola in questione, che ci è giunta mutila, fa il paio con un altro testo, indirizzato direttamente alla congregazione del monastero di Winchester. In esso viene ribadito il sostegno di Roma alla causa dei monaci: la chiesa di Winchester, afferma Alessandro II, deve mantenere il suo status monastico, di cui anche in questo caso viene attribuita la paternità ad Agostino, definito «legatus beatissimi papae Gregorii et ejus terrae praedicator»<sup>949</sup>.

I tre documenti citati sembrano dunque offrire una solida testimonianza della familiarità di Alessandro II con l'*auctoritas* gregoriana. In realtà studiosi autorevoli hanno avanzato dubbi circa l'autenticità di questi testi: particolarmente problematica sembra essere la prima lettera citata, relativa alla Chiesa di San Salvatore di Canterbury. Helen Clover, la studiosa che ha analizzato in maniera più approfondita il testo in questione, apre il suo saggio ammettendo che «if the letter *Accepimus a quibusdam* is genuine, he [Lanfranc] must have been involved, either innocently or guiltily, in the use of at least one forged document, for it is quoted in the *Accepimus* and to have quoted from it, Alexander II must have received it from Lanfranc»<sup>950</sup>. Clover analizza il documento ponendolo in relazione con i cosiddetti “falsi di Canterbury”<sup>951</sup>: in effetti, uno punti maggiormente critici del testo è il riferimento in esso contenuto a Canterbury come alla sede primaziale d'Inghilterra («metropolis totius Britanniae»), un'affermazione che, come ben rileva Cowdrey – il quale accoglie e rilancia le argomentazioni di Clover – è piuttosto sospetta in un documento papale dei primi anni '70, quando

<sup>947</sup> J<sup>3</sup> 11126; JL 4761; Migne PL 146, coll.1415-1416.

<sup>948</sup> J<sup>3</sup> 11171; JL 4762; Migne PL 146, col.1416.

<sup>949</sup> J<sup>3</sup> 11172; JL 4763; Migne PL 146, col.1416.

<sup>950</sup> H. CLOVER, *Accepimus a quibusdam*

<sup>951</sup> C. N. L. BROOKE, *The Canterbury Forgeries and their Author*, in «Downside review», Vol. 68 (1950), pp. 462-476. S. E. KELLY, *Some forgeries in the archive of St. Augustine's Abbey, Canterbury*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica* (München, 16.-19. September 1986), Hannover 1988, Vol.4, pp.347-369.

la questione relativa alla primazia di Canterbury non era stata ancora risolta<sup>952</sup>. In effetti, va notato che a livello formale il documento in questione presenta uno stile piuttosto differente rispetto allo “standard alessandrino”; non solo, l’accurata analisi testuale compiuta da Cowdrey sulla citazione tratta dal *Libellus responsionum* di Gregorio Magno, contenuta in questa lettera, sembra indicare come maggiormente probabile una provenienza di tale citazione da fonti inglesi – nello specifico *l’Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda il Venerabile – piuttosto che da fonti romane<sup>953</sup>. Per quel che riguarda la seconda lettera citata, ugualmente indirizzata a Lanfranco di Canterbury, a livello di forma e contenuti essa non sembrerebbe sollevare particolari sospetti e offrirebbe dunque conferma degli stretti scambi che fra il 1071 e il 1072 intercorrono fra Alessandro II e Lanfranco<sup>954</sup>. Anche il riferimento alla prigionia subita da un non meglio specificato vescovo (forse Aethelric di Selsey, o Ethelwin di Durham) e le sollecitazioni rivolte a Lanfranco affinché intervenisse a risolvere la questione risultano perfettamente in linea con quello che vedremo essere il quadro relazionale attivo fra Roma e l’Inghilterra in questi anni. Nonostante ciò, tuttavia, il testo in questione – e dunque anche la sua autenticità – risultano strettamente legati alla terza lettera sopra menzionata, sulla quale, viceversa, le perplessità degli storici tornano a manifestarsi con forza: secondo Cowdrey, in particolare, il termine «legatus» con cui Alessandro II si riferisce ad Agostino è molto sospetto, non essendo attestato in fonti antiche e contemporanee in riferimento all’arcivescovo di Canterbury<sup>955</sup>.

Le argomentazioni offerte a sostegno della non autenticità di tali documenti, per quanto sensate e convincenti, non sono totalmente stringenti e, in effetti, esse non vengono universalmente accolte dalla storiografia che di fatto non giunge ad esprimere un giudizio definitivo in proposito. Non è mia intenzione, in questa sede, tentare di risolvere tale questione, ammesso e non concesso che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, una soluzione definitiva possa essere effettivamente individuata: mi sembra di gran lunga più interessante e utile rimanere nell’ambito della discussione relativa agli “influssi gregoriani” sulla pratica politica di Alessandro II.

A tal proposito, è importante segnalare che le tre attestazioni sopra menzionate, riguardanti il contesto inglese, non costituiscono un *unicum* all’interno del *corpus* documentario alessandrino. In effetti, sebbene l’assenza di un’edizione aggiornata dei documenti di Alessandro II non consenta di fornire statistiche del tutto precise e puntuali<sup>956</sup>, un semplice sondaggio su base testuale dei documenti editi rivela che Gregorio Magno è una delle *auctoritates* maggiormente citate in modo esplicito da

---

<sup>952</sup> H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the Papacy and the see of Canterbury*, in G. D’ONOFRIO (a cura di) *Lanfranco di Pavia e l’Europa del secolo XI. Nel IX centenario della morte (1089-1989)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pavia, Almo Collegio Borromeo, 21-24 settembre 1989), Padova 1993, p.489-493.

<sup>953</sup> *Ibidem*, p.493.

<sup>954</sup> *Ibidem*, p.494.

<sup>955</sup> *Ibidem*, p.495.

<sup>956</sup> Analoghe, ad esempio, a quella prodotta da Rayan per l’epistolario damiano.

Alessandro II nei propri documenti e, insieme a Leone IX, è uno dei predecessori a cui il pontefice milanese si richiama con maggiore frequenza<sup>957</sup>. Tali ulteriori citazioni gregoriane, va detto fin d'ora, non compaiono in lettere o documenti indirizzati a destinatari inglesi: ciò, a prima vista, indebolisce l'ipotesi che Alessandro II guardasse a Gregorio Magno come a un modello di intervento in tali regioni specifiche. Ciononostante, non mi sembra che possa essere ignorato con leggerezza il dato relativo alla preminenza dell'*auctoritas* gregoriana all'interno del *corpus* di documenti di Alessandro II, per quanto tale dato sia basato su un'analisi senza dubbio perfettibile: pur con i limiti dichiarati in precedenza, in effetti, esso sembra confermare, da parte di Alessandro II, l'assidua frequentazione di tale *auctoritas*, le cui disposizioni cercano di essere da lui tradotte in concrete pratiche di governo episcopale e ciò, va notato, non in un singolo teatro di azione, ma in contesti vari e diversificati.

Quest'ultimo aspetto, ossia la parcellizzazione dei riferimenti all'autorità di Gregorio I, il fatto che essi compaiano in differenti contesti e in documenti destinati a vari interlocutori, mi sembra un indizio valido a sostegno della tesi che vede Alessandro II richiamarsi in maniera intenzionale e autonoma al magistero del grande pontefice e al modello di cura pastorale da lui proposto. In altre parole, il fatto che i riferimenti all'autorità gregoriana non siano concentrati in un unico contesto (come può appunto essere quello inglese), ma appaiano distribuiti in maniera piuttosto omogenea all'interno del *corpus* di documenti di Alessandro II mi sembra poter essere garanzia del fatto che il "modello gregoriano" fosse attivamente proposto e applicato dal pontefice milanese e non il risultato di sollecitazioni locali, come viceversa sembra di dover concludere nel caso del contesto inglese, dove del resto le menzioni ad Agostino e a Gregorio Magno nei tre documenti sopra citati, probabili falsificazioni di monaci di Canterbury o Winchester, confermano quanto si diceva nell'introduzione circa la necessità di leggere la documentazione disponibile non, meccanicamente, come espressione della volontà pontificia, ma come il risultato della percezione che di Roma si aveva in sede locale.

Ciò mi sembra fornire nuova linfa alla tesi che individua nell'atteggiamento e dell'azione politica di Alessandro II una riproposizione del modello di governo episcopale indicato a suo tempo da Gregorio Magno. L'adesione, da parte di Alessandro II, alle indicazioni gregoriane, in effetti, viene rilevata anche da un attento studioso dell'evoluzione dell'idea di primato romano quale è stato

---

<sup>957</sup> Si elencano di seguito i documenti alessandrini in cui appaiono riferimenti espliciti a Gregorio Magno. Occorre segnalare che vista l'assenza di un'edizione completa e filologicamente aggiornata delle epistole e dei documenti di Alessandro II il controllo è stato compiuto basandosi unicamente sulle menzioni esplicitate a Gregorio Magno per come esse appaiono nell'ormai datata edizione del Migne, integrata dalle epistole in essa non incluse, ma editate da Löwenfeld: J<sup>3</sup> 10766, JL 4564 (Migne PL 146, col.1304); J<sup>3</sup> 10663, JL 4511(Migne PL 146, col.1349); J<sup>3</sup> 10616, JL 4500 (Migne PL col.1379); J<sup>3</sup> 11214, JL 4710 (Migne PL 146, col.1384); J<sup>3</sup> 11215, JL 4711 (Migne PL 146, col.1385); J<sup>3</sup> 10675, JL 4528 (Migne PL 146, col. 1386), Coll. Brit. n.56, p.338; J<sup>3</sup> 11206, JL 4722 (Migne PL 146, col.1388); J<sup>3</sup> 10660, JL 4506 (Migne PL 146, col.1403), Coll. Brit. n.50, p.337; J<sup>3</sup> 10917, JL 4625 (Migne PL 146, col.1413), Coll. Brit. n.86, p.343; J<sup>3</sup>+ 11110, JL+ 4690 (Migne PL 146, col.1425); J<sup>3</sup>10782, JL 4559 (Löwenfeld Epp., n.96, p.48); J3 10794, JL 4581 (Löwenfeld Epp., n. 105, p.52); J3 10920, JL 4619 (Löwenfeld Epp., n. 116, p.57).

Michele Maccarrone, il quale ha posto in evidenza la vicinanza all'ideale di *cura pastoralis* e al modello di governo episcopale propri di Gregorio Magno che emerge nei documenti alessandrini, dove vi è ampia ripresa dei temi della maternità universale della Chiesa Romana e della *sollicitudo omnium ecclesiarum* che costituiscono una delle cifre dominanti dell'ecclesiologia primaziale di Gregorio I<sup>958</sup>. Del resto, lo stesso Cowdrey, arriva ad ammettere che anche nel caso, assai probabile, in cui i tre documenti sopracitati dovessero rivelarsi effettivamente dei falsi attribuiti ad Alessandro II, «they may reflect his known frame of mind»<sup>959</sup>. In altre parole, i riferimenti a Gregorio Magno avrebbero dovuto rappresentare, nelle intenzioni degli estensori di tali documenti, degli elementi che avrebbero dovuto contribuire alla loro verosimiglianza e ciò, evidentemente, sulla scorta della nota adesione di Alessandro II al modello di governo ecclesiale proposto da Gregorio I.

A tal proposito vale la pena segnalare un ulteriore elemento che mi sembra poter offrire una conferma di tale lettura. In effetti, disponiamo di indizi abbastanza solidi a sostegno della tesi che Alessandro II conoscesse approfonditamente e utilizzasse attivamente e in maniera indipendente da condizionamenti esterni, quale fondamento autoritativo della propria azione politica, l'*auctoritas* gregoriana. Nello specifico, Alessandro II sembra utilizzare quale *auctoritas* di riferimento per i propri interventi normativi citazioni il cosiddetto *Libellus Responsionum*. Si tratta, com'è noto, di un testo contenente le risposte di Gregorio Magno alle domande formulate dal monaco Agostino, inviato in missione in Inghilterra: gode di una tradizione manoscritta autonoma rispetto a quella del *Registrum* e sulla sua autenticità sono stati in passato sollevati dei dubbi, ora quasi completamente archiviati<sup>960</sup>.

Abbiamo già visto come un utilizzo "attivo", da parte di Alessandro II, di tale fonte venga messo in dubbio da Cowdrey: analizzando la citazione gregoriana presente nell'*Accepimus a quibusdam*, citazione tratta appunto dalla missiva indirizzata da Gregorio Magno ad Agostino, lo studioso inglese esclude una sua "provenienza romana" e propende piuttosto per una derivazione da ambienti inglesi. Nello specifico, l'analisi del brano sembra far emergere una corrispondenza testuale e stilistica con la versione del *Libellus* tramandata nella *Historia Ecclesiastica* di Beda, la cui diffusione a Roma all'altezza cronologica di Alessandro II non può essere provata e dove, viceversa,

---

<sup>958</sup> Michele Maccarrone, sulla scorta dell'analisi dei documenti citati – nei quali emerge la profonda consapevolezza, da parte del pontefice, della missione universale del magistero petrino, una missione percepita come estensione del governo episcopale e della cura pastorale prima riservati alla sola Lucca a tutte le chiese della Christianitas – afferma molto esplicitamente che l'ideale della *cura pastoralis* di S. Gregorio Magno «impronta il pontificato di Alessandro II». Cfr. M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano del secolo XI*, cit., p.591.

<sup>959</sup> H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the Papacy and the see of Canterbury*, cit., p.452.

<sup>960</sup> Per le discussioni riguardanti l'ingiustamente contestata autenticità della *V interrogatio*, relativa all'incesto, si rimanda a M.D. ELLIOT, *Boniface, Incest, and the Earliest Extant Version of Pope Gregory I's Libellus responsionum (JE 1843)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», Vol.131 (2014), pp.62-111. Per quel che riguarda l'ecclesiologia e la concezione del primato romano in Gregorio Magno si veda S. BOESCH-GAJANO, *Gregorio Magno: primato, azione pastorale, esercizio del potere*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2014, pp.117-162.

il *Libellus* era noto attraverso la versione che di esso è contenuta nelle Decretali Pseudo-Isidoriane<sup>961</sup>. Ciò porterebbe a concludere che il riferimento alla missione inglese di Agostino contenuto nell'*Accepimus a quibusdam* non fosse stato inserito nel documento per iniziativa pontificia, ma fosse piuttosto espressione della volontà dei monaci di Canterbury, estensori del documento, di aumentare le loro possibilità di vedere accolto il loro appello mediante il riferimento al “precedente nobile” delle relazioni fra Roma e Canterbury.

Un documento, sicuramente attribuibile ad Alessandro II, sulla cui autenticità non ci risulta che siano stati avanzati dei dubbi, ci permette da un lato di confermare, seppur in modo indiretto, le conclusioni formulate da Cowdrey riguardo la “redazione inglese” dell'*Accepimus a quibusdam* e dall'altro di ottenere una prova, per così dire, “indipendente da condizionamenti esterni” dell'utilizzo autonomo e consapevole, da parte di Alessandro II, del *Libellus responsionum* di Gregorio Magno quale *auctoritas* di riferimento per la sua azione politica. Il testo in questione è l'epistola sinodale *Ad sedem apostolicam*, con cui Alessandro II, all'indomani della sua prima sinodo generale, riunitasi a Roma, in Laterano, nell'aprile del 1063, diffonde presso i vescovi, i chierici e i giudici di tutta Italia le disposizioni fissate dalla Sede Apostolica in relazione alla «quaestio noviter exorta de gradibus consanguinitatis»<sup>962</sup>.

Si tratta, a dire la verità, di un tema che a questa altezza cronologica sta impegnando il papato romano ormai da diversi decenni, con interventi puntuali da parte dei predecessori di Alessandro II – si vedrà a breve il caso di Leone IX – e mediante il coinvolgimento delle migliori menti del tempo, come testimoniato dai precoci contributi di Pier Damiani a tale discussione, contributi risalenti alla seconda metà degli anni '40 dell'XI secolo<sup>963</sup>. A tal proposito, è il caso di notare, seppur brevemente, che le approfondite riflessioni dell'Avellanita – riflessioni nelle quali, fra l'altro, l'*auctoritas* gregoriana riveste un ruolo centrale – vengono ampiamente riprese in sede di concilio, nel 1063, a testimonianza del profondo influsso esercitato da Pier Damiani sulla curia pontificia di Alessandro II<sup>964</sup>.

---

<sup>961</sup> H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the Papacy and the see of Canterbury*, cit., pp.491-492.

<sup>962</sup> J<sup>3</sup> 10616, JL 4500 (Migne PL 146 col.1379).

<sup>963</sup> Cfr. PETRUS DAMIANI *Briefe*, ed. Reindel, cit., 4/2, n.19, pp.179-199.

<sup>964</sup> Non si tratta certo dell'unico caso di utilizzo, da parte di Pier Damiani, dell'*auctoritas* gregoriana all'interno della sua vasta produzione: fra i molti esempi che sarebbe possibile citare, un'attestazione ulteriore a cui mi sembra utile fare riferimento in questo contesto è contenuta nell'*Actus Mediolani*, il celeberrimo resoconto, inviato all'arcidiacono Ildebrando, della legazione milanese compiuta da Pier Damiani stesso e dal futuro pontefice Anselmo di Lucca. Nel passaggio di nostro interesse, Pier Damiani sta richiamando alla *discretio*, in altre parole, sta sottolineando l'opportunità, in determinate situazioni, di piegare il rigore delle leggi alle contingenze particolari. In tale contesto, una delle autorità citate è proprio Gregorio Magno, il quale nell'intervenire a regolamentare le pratiche matrimoniali presso gli Angli aveva appunto dimostrato di tenere conto del particolarissimo contesto in cui egli si trovava ad agire, moderando il rigore dei suoi interventi e adattandoli alla fede ancora debole e giovane degli Angli. (Cfr. Si veda a tal proposito G. M. CANTARELLA, *Sondaggio sulla dispensatio*, in *Chiesa diritto e ordinamento*, p.465). Va notato che nell'epistola sinodale

Tornando alle risoluzioni della sinodo alessandrina, esse vanno dunque considerate come il punto di arrivo di un lungo percorso: nelle intenzioni del pontefice e dei cardinali romani esse avrebbero dovuto infatti rappresentare l'atto conclusivo di un processo avente lo scopo di regolamentare e di dare coerenza ad un ambito del diritto fino a quel momento soggetto a varie interpretazioni, derivanti da diverse tradizioni, e che tuttavia, in virtù della sua crescente importanza sociale e politica, necessitava di essere uniformato e sottoposto a un controllo più organico. Il papato di XI secolo si propone dunque quale autorità superiore a cui fare riferimento, intervenendo a fissare i confini del lecito in maniera via via sempre più insistente: dapprima mediante interventi puntuali e successivamente, con Alessandro II appunto, mediante disposizioni sinodali aventi validità universale. Tali sono le risoluzioni della sinodo del 1063: il loro scopo dichiarato, in effetti, è quello di porre fine al «*novo et inaudito errore*» relativo alle modalità di computo dei gradi di parentela entro cui il matrimonio può dirsi legittimo, un errore ancora eccessivamente diffuso a causa di interpretazioni errate delle leggi, secolari e canoniche, riguardanti le unioni matrimoniali. Era infatti credenza diffusa «*quod germani fratres vel sorores inter se sint in secunda generatione; filii eorum vel filiae, in quarta; nepotes vel neptes eorum, in sexta. Taliique modo progeniem computantes et hujusmodi sexto eam gradu terminantes dicunt, deinceps viros ac mulieres inter se posse nuptialia jura contrahere*»<sup>965</sup>. A sostegno della legittimità di tale modalità di computo, afferma Alessandro II, vengono solitamente presentate le leggi secolari fissate da Giustiniano. Tuttavia, le lunghe e approfondite discussioni tenutesi in sede di sinodo, alla presenza di prelati e giudici «*diversarum provinciarum*», hanno dimostrato la diversa finalità delle leggi secolari rispetto a quelle canoniche: «*In legibus siquidem ob nihil aliud ipsorum graduum mentio facta est, nisi ut haereditas, vel successio, ab una ad alteram personam inter consanguineos deferatur. In canonibus vero ob hoc progenies computatur, ut aperte monstretur usque ad quotam generationem a consanguineorum sit nuptiis abstinendum*»<sup>966</sup>. Dopo aver chiarito tale sostanziale differenza di prospettive, Alessandro II entra nel vivo della questione relativa alle modalità di computo dei gradi di parentela: è appunto in tale contesto che si colloca la citazione di Gregorio Magno oggetto del nostro interesse. Si tratta, nello specifico, della *V quaestio* del *Libellus responsionum*, con la quale Gregorio risponde ad una ben specifica *interrogatio* del vescovo degli Inglesi, Agostino, riguardante le unioni matrimoniali fra consanguinei e la loro legittimità<sup>967</sup>.

*Hanc computationem intelligens prudentissimus papa Gregorius, dum quaereretur in quota generatione conjungi fideles debeant, ipsas saeculares leges in testimonium adducens, Augustino*

---

di Alessandro II l'*auctoritas* gregoriana viene utilizzata in maniera analoga: di essa viene infatti sottolineata la specificità relativa al contesto inglese.

<sup>965</sup> J<sup>3</sup> 10616, JL 4500 (Migne PL 146 col.1379).

<sup>966</sup> Ibidem.

<sup>967</sup> «*Usque ad quotam generationem fideles debeant cum propinquis sibi copulari, et novercis et cognatis si liceat coniugio copulari?*». Cfr. *Decretales Pseudo-Isidorianae et Capitula Angilramni*, ed. P.HINSCHIUS, Leipzig 1863, pp.738-739.



*Anglorum episcopo sic rescripsit: «Quaedam terrena lex in Romana republica permittit, ut sive fratris et sororis, sive duorum fratrum germanorum, seu duarum sororum filius et filia misceantur. Sed experimento didicimus ex tali conjugio sobolem non posse succrescere. Unde necesse est, ut jam in tertia, vel in quarta generatione copulatio fidelium licenter sibi conjungi debeat. Nam a secunda, quam praediximus, omnimodo debent abstinere.» Ecce hic aperte monstratur, filios et filias fratrum in secunda generatione numerari<sup>968</sup>.*

Non è possibile, in questa sede, entrare nel merito dell'argomentazione condotta da Alessandro II a partire da tale citazione gregoriana: per quanto certamente illuminante circa le posizioni del pontefice e della sua curia in merito alla questione del matrimonio laico, tale digressione ci condurrebbe eccessivamente fuori *focus*<sup>969</sup>. Ciò su cui al momento mi interessa richiamare l'attenzione concerne, più che l'utilizzo "canonistico" che della citazione gregoriana viene fatto da Alessandro II nella *Ad sedem apostolicam*, le sue caratteristiche esteriori e formali: esse mi sembrano tradire piuttosto chiaramente la derivazione del brano gregoriano in questione dalla versione che del *Libellus responsionum* gregoriano viene tramandata nelle Decretali Pseudo-Isidoriane<sup>970</sup>.

Sebbene l'epistola sinodale oggetto di discussione in queste pagine risalga ai primi anni '60 del secolo, mentre la datazione identificata come più probabile per l'*Accepimus a quibusdam* ne colloca la realizzazione in un contesto riferibile ai primi anni '70 del secolo – arco di tempo nel quale non è escluso che l'opera di Beda fosse infine giunta a Roma – il fatto che la citazione gregoriana contenuta nella *Ad sedem apostolicam* abbia caratteristiche riconducibili allo Pseudo-Isidoro rafforza, seppur indirettamente, l'ipotesi di Cowdrey rispetto a una genesi inglese del testo dell'*Accepimus a quibusdam*, il quale, se fosse stato effettivamente prodotto a Roma, avrebbe dovuto mostrare caratteristiche stilistiche riconducibili alla versione della *V interrogatio* contenuta nello Pseudo-Isidoro, il che, come rilevato da Cowdrey, non si verifica.

Allo stesso tempo, tuttavia, tale attestazione e, ancor più, la sua collocazione all'interno di un documento che – in quanto decreto sinodale – era stato sicuramente prodotto a Roma, da membri della curia, conferma il fatto che Alessandro II – e più in generale il papato della metà dell'XI secolo<sup>971</sup> – assumesse in maniera intenzionale e autonoma Gregorio Magno quale *auctoritas* di riferimento; il che, di per sé, poteva anche ritenersi piuttosto scontato, se non fosse che i sospetti circa

---

<sup>968</sup> Cfr. J<sup>3</sup> 10616, JL 4500 (Migne PL 146 col.1379).

<sup>969</sup> Mi limito a segnalare come Alessandro II si premuri di interpretare il brano gregoriano contestualizzandolo con grande attenzione. Nell'epistola sinodale, in effetti, viene specificato che l'interpretazione di quanti, sulla scorta del brano gregoriano citato, considerano lecite le unioni fra consanguinei fino al terzo e al quarto grado, è da considerarsi del tutto errata in quanto non tiene conto del fatto che la disposizione in questione era stata formulata da Gregorio Magno «spacialiter Anglorum genti»: in altre parole, essa aveva validità unicamente nel contesto inglese, il quale per la recente conversione necessitava di interventi puntuali e di disposizioni commisurate e ben calibrate.

<sup>970</sup> Cfr. *Decretales Pseudo-Isidorianae et Capitula Angilramni*, ed. P.HINSCHIUS, Leipzig 1863, pp.738-739.

<sup>971</sup> L'utilizzo della *V interrogatio* del *Libellus responsionum* gregoriano va segnalata in

l'autenticità dei tre documenti inglesi sopra menzionati e la totale assenza di altri riferimenti ad Agostino e al *Libellus responsionum* gregoriano negli altri documenti alessandrini indirizzati a destinatari inglesi sembrano mettere in dubbio tale “dipendenza gregoriana” caratteristica all'azione di Alessandro II in terra inglese, sottraendo l'iniziativa alla base dei riferimenti a Gregorio Magno al pontefice milanese e riconducendola a un ambito locale.

Viceversa, il fatto che l'*auctoritas* gregoriana sia così ampiamente utilizzata da Alessandro II quale fondamento autoritativo dei propri interventi – e questo non solo in ambito sinodale, come abbiamo visto nell'esempio testè analizzato, ma anche in interventi più puntuali, rispetto a singoli casi, talvolta anche molto particolari, sottoposti alla sua attenzione da vari interlocutori – mi sembra in qualche modo legittimare – anche solo in via ipotetica – l'attribuzione all'iniziativa di Alessandro II anche delle citazioni gregoriane contenute nei tre documenti inglesi sopra menzionati: con ciò non intendo sostenere l'autenticità dei documenti in questione, ma piuttosto la totale verosimiglianza degli elementi gregoriani in essi contenuti e la plausibilità della tesi secondo cui l'atteggiamento di Alessandro II nei confronti del mondo inglese fosse ispirato, *mutatis mutandis*, agli interventi di Gregorio Magno nel medesimo contesto, se non, in maniera ancor più precisa, alle indicazioni che potevano essere desunte dal *Libellus responsionum*, i cui contenuti erano presto divenuti «the norm for conversion policies, not only in England, but more generally in the West»<sup>972</sup>.

Ora, con ciò non si vuole di certo suggerire che l'Inghilterra, dal punto di vista di Alessandro II, fosse una terra da convertire, fosse pure alla “riforma” perseguita dal papato romano in questa fase. Tale conclusione è una semplificazione azzardata, che rischia di portare ad istituire parallelismi eccessivamente meccanici fra l'azione di Alessandro II e il modello gregoriano, il quale, va pur notato, non viene mai esplicitamente richiamato in documenti autentici indirizzati dal pontefice a destinatari inglesi: e in effetti è significativo che nelle pur numerose lettere indirizzate a Lanfranco siano assenti parallelismi con Agostino, apostolo degli inglesi. Ciononostante, l'atteggiamento generale di Alessandro II, le sue modalità di interazione con il sovrano e l'episcopato inglese sembrano adeguarsi piuttosto fedelmente – seppur con gli aggiustamenti dettati dalle necessità suscitate da condizioni profondamente differenti rispetto a quelle che avevano suscitato la compilazione delle lettere contenute nel *Libellus responsionum* – a quelle che sono le indicazioni fornite da Gregorio Magno ad Agostino affinché la sua missione di evangelizzazione degli Angli potesse avere successo: nello specifico, mi sembra di poter intravedere nell'atteggiamento compromissorio assunto da Alessandro II, nel suo tentativo di intervenire in tali regioni attraverso autorevoli rappresentanti locali della propria autorità, ancora, nella sua concezione del ruolo dei

---

<sup>972</sup> Ortenberg, ---, p.38.

sovrani laici come di collaboratori ai fini della propagazione della voce di Roma in ambito locale un tentativo – non credo del tutto inconsapevole – di riproporre modalità di intervento pontificie che già avevano dimostrato la loro efficacia in contesti lontani e difficilmente raggiungibili in prima persona dal pontefice.

Alessandro II si sforza dunque di presentare i propri interventi in sede locale enfatizzando da un lato la propria funzione pastorale sulla scorta dell'ideale di governo episcopale di Gregorio Magno, dall'altro rivendicando a tale funzione pastorale una portata universale: compito del papa, in quanto erede del primato di Pietro, è infatti quello di prendersi cura con sollecitudine dell'*universalis Ecclesia*, intesa in senso collettivo, come l'insieme di tutte le chiese del mondo cristiano. Nelle arenghe dei privilegi di Alessandro II ricorre con straordinaria frequenza il richiamo a questa missione universale, che impone al pontefice di offrire sostegno e protezione «omnibus ubique terrarum constructis ecclesiis»<sup>973</sup>. Ancora, il pontefice è chiamato ad intervenire in «universas quaestiones in sancta Ecclesia emergentes» sulla scorta della «curam universalis administrationis» assunta per amore della misericordia divina<sup>974</sup>. Del resto, Roma è «universalis mater et omnium ecclesiarum princeps» come viene esplicitato nell'arenga del privilegio per il monastero inglese di St. Edmund<sup>975</sup>.

Non si tratta certamente di formulazioni inedite: al contrario, i brevi riferimenti citati rinviano ad una lunga e diversificata tradizione patristica, stratificatasi nel corso dei secoli<sup>976</sup>. Eppure, in questa precisa fase della storia del papato tali tematiche esse vengono declinate con rinnovata originalità ed entrano con nuova intensità a far parte dei discorsi dei pontefici, impegnati a consolidare la presenza e l'influenza di Roma in sede locale. In particolare, la cura retorica con cui vengono costruite le arenghe di questi privilegi è una spia dell'importanza che queste argomentazioni potevano assumere nel promuovere presso i vari interlocutori del papato l'immagine della centralità di Roma nella cristianità e del papa all'interno della Chiesa Romana stessa: esse diventano concreti strumenti di governo, delle armi propagandistiche dotate di solide basi giuridiche e autoritative, armi di cui i pontefici si servono per giustificare i propri interventi e per raccontare l'essenza del proprio potere. Al tempo stesso, esse rivelano l'importanza della dimensione relazionale per il papato di XI secolo, che costruisce la propria immagine dialogando e interagendo.

Nonostante siano da fuggire, come già detto, interpretazioni troppo organiche, tendenti ad individuare nelle scelte di volta in volta compiute da Alessandro II e dai suoi collaboratori delle prese

---

<sup>973</sup> JL 4592; Migne PL 146, col.1311.

<sup>974</sup> JL 4657; Migne PL 146, col.1347.

<sup>975</sup> JL 4692; Migne PL 146, col.1363.

<sup>976</sup> Cfr. M. MACCARRONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma 1952; M. MACCARRONE-P. ZERBI, *Romana Ecclesia, cathedra Petri*, Roma 1991. M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano del secolo XI*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 21–122

di posizione scientemente dirette verso l'attuazione di progetti unitari, resta innegabile una certa coerenza negli atteggiamenti assunti dai pontefici a partire dalla metà del secolo, coerenza che si costruisce appunto attorno a temi condivisi, recuperati dalla tradizione antica, che si adattano a un contesto che vede la Sede Apostolica tendere verso un'estensione delle proprie sfere di influenza. L'intervento dell'imperatore Enrico III nel 1046, com'è stato più volte ricordato, determina un considerevole ampliamento degli orizzonti politici del papato romano, il quale con i cosiddetti "papi tedeschi" prima, e sotto la guida del "gruppo riformatore romano" poi, torna ad abbracciare la propria vocazione universalistica. Questa tendenza si fa particolarmente evidente a partire dal pontificato di Leone IX: i suoi numerosi viaggi, la sua intensa attività conciliare<sup>977</sup>, il suo essere, a tutti gli effetti, un vescovo del *Reich*<sup>978</sup>, proiettano – anche fisicamente – il papato romano *fuori* Roma.

Particolarmente rilevante per le sue ricadute sulle relazioni fra il papato romano e le regioni oggetto di indagine nel presente capitolo è il viaggio che Leone IX intraprende nella seconda metà del 1049 nei territori dell'Impero e in Gallia. Dopo aver celebrato la sinodo pasquale a Roma, il pontefice lorenese si mette in viaggio verso nord. In maggio è a Pavia; il 29 giugno è attestato a Colonia, in compagnia dell'imperatore Enrico III. Da lì prosegue verso Aquisgrana, tocca Liegi e Treviri e raggiunge infine Toul, sua diocesi di provenienza. Proprio da Toul il pontefice invia messaggeri a tutti i vescovi delle Gallie, allo scopo di sollecitare la loro partecipazione alla sinodo generale che si sarebbe svolta nell'ottobre di quello stesso anno a Reims.

Vale la pena spendere qualche parola su tale concilio, a lungo considerato dalla storiografia gregoriana una prima gloriosa manifestazione dell'emancipazione del papato "pre-gregoriano" dal dominio del temporale sul secolare. In effetti, tale evento rappresenta un episodio significativo della storia del papato riformato della metà del secolo XI, un episodio che contribuisce non poco a plasmare la percezione che dell'autorità pontificia hanno i contesti locali interessati dalle sue disposizioni. Esso di fatto costituisce un'affermazione senza precedenti del primato giurisdizionale di Roma in tali regioni e diviene una testimonianza tangibile dei nuovi orizzonti verso cui è proiettato il papato. Tali considerazioni, tuttavia, devono essere accuratamente contestualizzate e il loro significato deve essere analizzato adottando un questionario il più possibile fedele all'epoca in cui tale evento si colloca, pena un fraintendimento del concilio in questione e del suo significato per la storia del papato romano di XI secolo e delle sue relazioni con i contesti locali.

---

<sup>977</sup> G. BETTINI, *Leone IX e i concili: Reims 1049*, in G. M. CANTARELLA, - A. CALZONA (a cura di), *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, p. 151-168.

<sup>978</sup> S. WEIß, *Leo IX. - Papst und Reichsbischof*, in W. DÖRFLER - L. KNOOP - B. U. HUCKER (a cura di), *Das Jahr 1112. Ida von Elsdorf und ihre Zeitgenossen*, Rotenburg 2012, p. 159-170. Si veda anche P. BYTTERBIER, *The pope as bishop. Leo IX/Bruno of Toul's episcopal leadership through pragmatic symbolism*, in F. MASSETTI (a cura di), *Un vescovo imperiale sulla cattedra di Pietro. Il pontificato di Leone IX (1049-1054) tra regnum e sacerdotium*, Milano 2021, pp.47-68.

In uno scritto di molti anni fa Ovidio Capitani dipanava in maniera convincente i dubbi riguardanti il presunto spirito “anti-francese” del concilio, e ancor più condannava recisamente i filtri pre-gregoriani con cui esso era stato a lungo interpretato<sup>979</sup>. Eppure, fatte le necessarie precisazioni, era lo stesso Capitani ad individuare nel concilio di Reims del 1049 «la prima tappa del “ritorno di Roma”»<sup>980</sup>. Del resto, che il pontefice lorenese avesse oltrepassato le originali intenzioni di coloro i quali lo avevano invitato a recarsi a Reims emerge in maniera piuttosto evidente dal racconto di Anselmo di Reims, autore dell'*Historia dedicationis ecclesiae beati Remigii remensis*, la principale testimonianza da cui deriviamo le nostre informazioni circa tale concilio<sup>981</sup>: in effetti l'abate Herimaro, dopo essersi consultato con l'arcivescovo di Reims e con re Enrico I, si era limitato a sollecitare l'intervento di Leone IX in relazione alla sola consacrazione della basilica; era stato il pontefice a rilanciare, annunciando che contestualmente alla consacrazione sarebbe stata celebrata una sinodo «ut per quem orthodoxae fidei initiati sunt rudimentis, in eius praesentia consequerentur reparationem tafefactae in se divine religionis»<sup>982</sup>.

Alla notizia della convocazione di un concilio da parte del pontefice interviene il rifiuto del re di Francia, Enrico I, di prendere parte all'assemblea. Non è questa la sede per discutere le ragioni puntuali sottostanti tale presa di posizione da parte del sovrano e si rimanda al capitolo relativo ai rapporti di Alessandro II con la Gallia per una più approfondita discussione di tale episodio e della natura del contrasto sorto fra Leone IX e la corona francese. Quel che in questa sede preme sottolineare è come, partendo da una sollecitazione proveniente dal basso – dunque, per dirla con Schieffer, da una situazione in cui il papato agiva in modo sostanzialmente “re-attivo” – la Sede

---

<sup>979</sup> O. CAPITANI, *Il concilio di Reims del 1049*, in Id., *Immunità vescovili ed ecclesiologia*, cit. pp.149-181. Se nel IX secolo l'episcopato francese aveva trovato nelle Decretali “presudo-isidoriane” lo strumento utile a spostare il proprio baricentro politico, facendo del papato romano – e non più del sovrano francese - il proprio punto di riferimento e l'autorità a cui fare appello in caso di controversie, nell'XI secolo l'episcopato francese sembra rinunciare anche a Roma. La posizione del papa non è più solida di quella del re. Ne sono una dimostrazione le tregue di Dio: l'autorità che permetteva ai vescovi di scomunicare e di condannare all'esilio i contravventori della tregua proveniva direttamente da Dio; non vi era alcuna partecipazione da parte dell'autorità apostolica, alcun riferimento al papa di Roma. Prassi consolidata presso questi vescovi diviene quella di risolvere le situazioni conflittuali ricorrendo alle loro sole forze, conferendo ad esse carattere normativo e sacrale (come dimostra il frequente ricorso alla scomunica). La *tregua dei* diveniva in tal modo una sorta di istituzione e in essa confluivano immunità vescovili, rapporti fra feudatari e vescovi, esigenze spirituali e sociali. Si creava così una situazione complessa per un “ritorno di Roma” sulle scene francesi, ma al tempo stesso era una situazione ricca di possibilità per chi avesse saputo cogliere e sfruttare al meglio l'esigenza fondamentale dell'alto clero francese, ossia quella di veder garantita la propria giurisdizione. I vescovi francesi, quindi, da un lato rappresentavano un ostacolo a quella “restaurazione” propugnata da Leone IX, dall'altro erano gli unici in tutta Europa a offrire la possibilità di verificare “sul campo” l'opportunità di ristabilire un sistema di organizzazione ecclesiastica. A Reims emerge uno scontro fra due diverse concezioni dell'organizzazione della vita ecclesiastica in seno alla società feudale della Francia del sec. XI, che in definitiva è uno scontro fra una situazione di fatto, venutasi a creare sulla trama dei concorrenti poteri regi e locali, e l'intenzione di dare una definizione “esterna” ai poteri e alle giurisdizioni ecclesiastiche qual era quella che voleva Leone IX.

<sup>980</sup> Ibidem, p.155.

<sup>981</sup> Cfr. ANSELMUS REMENSIS *Historia dedicationis ecclesiae beati Remigii remensis*, in Migne PL CXLII, coll.1411-1440.

<sup>982</sup> Ibidem, col.1422.

Apostolica, nella persona di Leone IX, fosse riuscita a costruire per se stessa una significativa opportunità di avanzamento, un'occasione per "spostare un po' più in là" il confine posto alle proprie possibilità di intervento, senza che ciò debba essere tradotto in maniera automatica e anacronistica in prese di posizione "gregoriane", o in tentativi di limitazione della sovranità del re francese. A Reims non si consuma uno scontro diretto fra il pontefice e l'autorità laica: si assiste piuttosto a «un tentativo di costruire una 'macrostruttura' comune all'interno del corpo episcopale», un tentativo che innesca sì uno «scollamento di quella simbiosi fra struttura regia e struttura episcopale»<sup>983</sup>, ma solo nella misura in cui il sovrano si dimostra ostile e sospetto nei confronti dell'iniziativa pontificia, un'iniziativa che, di per sé, non ha alcun proposito ostile al re e alle sue prerogative in seno all'episcopato del regno.

Si tratta di un atteggiamento che ritroveremo anche nella pratica politica di Alessandro II, seppur declinato attraverso strumenti e modalità di intervento differenti: un atteggiamento che ben illustra la prospettiva *altra*, universale che orienta la Sede Apostolica in questi decenni e che consente ad essa di mantenere una certa unità di intendimenti nonostante il vario declinarsi, a seconda dei contesti, delle sue concrete possibilità di intervento.

Il concilio di Reims del 1049 costituisce dunque un punto di riferimento imprescindibile, di cui è necessario tener conto nel momento in cui ci si vuole interrogare sulle relazioni fra papato romano, Gallia e Inghilterra. In effetti, tale concilio, anche grazie alla sua spettacolarità – di cui fornisce testimonianza preziosa il racconto di Anselmo – influenza enormemente e per lungo tempo la percezione che di Roma e dell'autorità apostolica hanno i molti prelati coinvolti: la *Historia dedicationis ecclesiae s. Remigii* registra la presenza di venti vescovi, di una cinquantina di abati «et aliis ecclesiastici ordinis complurimis» di cui tuttavia non vengono riportati tutti i nomi. Fra i pochi esplicitamente menzionati, la maggioranza risultano essere vescovi e abati dalle Gallie, anche se fra di essi il numero di prelati direttamente legati alla corona francese doveva essere piuttosto basso, considerata la già citata opposizione di re Enrico I alla celebrazione del concilio<sup>984</sup>. Va tuttavia notata la presenza di ben cinque prelati normanni<sup>985</sup> e la menzione di un vescovo inglese, Duduc di Wells e degli abati dei monasteri di Sant'Agostino di Canterbury e di Santa Maria di Ramsey<sup>986</sup>, il quale in questa stessa occasione riceve dal pontefice un privilegio di conferma dei diritti e delle proprietà della

---

<sup>983</sup> Le citazioni sono tratte da G. BETTINI, *Leone IX e i concili: Reims 1049*, cit., p.160.

<sup>984</sup> Mentre a Reims si svolge il concilio oggetto di discussione in queste pagine, re Enrico I è impegnato in una campagna militare contro Goffredo Martello, la cui alleanza con l'imperatore Enrico III stava minacciando non poco la pace nelle regioni settentrionali della Gallia.

<sup>985</sup> L'unico esplicitamente menzionato da Anselmo di Reims nell'*Historia dedicationis* è il vescovo di Coutances, ma l'ampia partecipazione dell'episcopato normanno al concilio voluto da Leone IX è ricordata da David Bates sulla scorta degli indizi che ci vengono forniti dalle fonti inglesi relative al concilio, in particolare le versioni E e D delle *Anglo-Saxon Chronicles*. Cfr. D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p.101.

<sup>986</sup> Presenze registrate anche nel Manoscritto D delle *Anglo-Saxon Chronicles*.

propria chiesa<sup>987</sup>. Non solo, il *Chronicon abbatiae Rameseiensis*, oltre a fornirci una nuova conferma della presenza dei prelati inglesi a Reims, afferma che in tale occasione venne confezionata una traduzione in inglese degli *acta* della sinodo leonina<sup>988</sup>, ulteriore indizio della vastissima eco ottenuta da tale evento nelle regioni affacciate sulla Manica.

Le risoluzioni del concilio di Reims sono ampiamente note e, in effetti, esse vengono esplicitate piuttosto chiaramente dal diacono romano Pietro, collaboratore di Leone IX, all'inizio dei lavori, in un ordine del giorno che viene poi confermato dai *canones* emessi alla conclusione della sinodo stessa. Fra di essi, uno degli obiettivi principali del pontefice è senza dubbio la repressione della diffusione della *pestis simoniaca*. Numerosi prelati, sia fra i presenti che fra gli assenti, vengono trovati colpevoli e sospesi dai loro incarichi (salvo poi essere, nella maggioranza dei casi, reintegrati nei loro uffici in seguito a giuramenti purgatori pronunciati in varie occasioni alla presenza del papa). Lo stesso arcivescovo di Reims viene chiamato a rispondere di tali accuse e ottiene dal pontefice di poter conferire con lui in privato, salvo venir nuovamente incalzato il giorno successivo dal diacono Pietro. Ancora una volta l'arcivescovo chiede al pontefice più tempo per poter organizzare la propria difesa e la discussione della sua causa viene rimandata ad un successivo concilio, che si sarebbe svolto a Roma. Anche il vescovo di Langres, fedelissimo del re di Francia, viene pesantemente accusato: l'arcivescovo di Besançon, alzatosi per prendere parola in sua difesa, non riesce a pronunciare alcun suono, episodio che viene interpretato da Anselmo di Reims come manifestazione della potenza di San Remigio<sup>989</sup>. Altrettanto deciso è l'intervento di Leone IX nei confronti del vescovo di Santiago di Compostela (o meglio, Iria Flavia): il prelado iberico viene scomunicato per aver osato rivendicare per sé il titolo di «apostolicus», di cui viceversa Leone IX rivendica l'esclusività per il solo pontefice romano, delineando in tal modo «un quadro gerarchico che avrebbe finito per accentuare il ruolo della sede di Roma»<sup>990</sup>.

Il papato romano, a Reims, rivendica dunque in maniera molto netta i propri ambiti di intervento e le proprie prerogative esclusive: lo fa mediante atteggiamenti e per mezzo di strumenti destinati a rimanere impressi a lungo nella memoria delle istituzioni più o meno direttamente coinvolte dalle risoluzioni del concilio.

Va tuttavia precisato che non sono solamente gli ecclesiastici ad essere interessati dalle disposizioni del concilio di Reims: all'ordine del giorno, in effetti, vi è anche la discussione «de

---

<sup>987</sup> J<sup>3</sup> \*9346; JL \*4178.

<sup>988</sup> *Chronicon abbatiae Rameseiensis* (SS rer. Brit. 83, p.171; MGH Conc. 8, p.247).

<sup>989</sup> BETTINI, *Leone IX e i concili: Reims 1049*, cit., p.158.

<sup>990</sup> *Ibidem*.

incestis coniugiis et eis qui legitimas relinquentes uxores adulterinis iterum nuptiis impricabantur»<sup>991</sup>. Occorre soffermarsi brevemente anche su tale punto in quanto esso coinvolge in maniera molto diretta uno dei principali protagonisti delle prossime pagine, il duca di Normandia Guglielmo.

A questa altezza cronologica, in realtà, Guglielmo non è ancora sposato. Tuttavia, sono proprio questi gli anni in cui si va definendo in modo sempre più preciso il suo ruolo di assoluta preminenza in Normandia, un ruolo che egli eredita dal padre e che tuttavia riesce a portare ad un livello superiore, anche grazie ad un'accorta politica matrimoniale, oltre che ad un'abile gestione delle proprie alleanze politiche. Nel maggio del 1048 Guglielmo è attestato a Senlis, presso la corte di re Enrico I, in compagnia, fra gli altri, dell'arcivescovo di Reims e del potente conte delle Fiandre, Baldovino V<sup>992</sup>. Nell'autunno successivo, come già accennato, il re di Francia risulta impegnato in una campagna militare in Anjou, contro Goffredo Martello, la cui alleanza con l'imperatore Enrico III mette a rischio gli interessi di molti dei personaggi testé citati, primo fra tutti Baldovino V, feroce avversario dell'imperatore<sup>993</sup>. Lo scontro fra il conte delle Fiandre e l'imperatore tedesco arriva a coinvolgere anche il re d'Inghilterra, Edoardo il Confessore, e il conte Godwine di Wessex, il primo schieratosi con Enrico III, il secondo viceversa legato a Baldovino. Quest'ultimo elemento, come ben evidenziato da Bates, ha un certo peso nelle trattative matrimoniali fra Guglielmo e Baldovino e nelle discussioni relative alla successione inglese di Edoardo il Confessore<sup>994</sup>.

La prima menzione del matrimonio fra Guglielmo e Matilde, figlia di Baldovino V delle Fiandre risale appunto all'ottobre del 1049, quando esso viene formalmente proibito nel corso del concilio di Reims, ma le trattative relative a tale unione risalgono con ogni probabilità al maggio dell'anno precedente, quando appunto Guglielmo e Baldovino sono attestati insieme presso il re di Francia Enrico I. La principale fonte relativa al concilio di Reims, la più volte citata *Historia dedicationis* di Anselmo di Reims, in realtà non fornisce informazioni precise circa le ragioni alla base della proibizione dell'unione<sup>995</sup>. Come ben sottolineato da Bates, a questa altezza cronologica le norme canoniche in materia di unioni matrimoniali erano ancora piuttosto incerte, il che non rende semplice identificare le cause dell'opposizione del concilio: ciononostante è probabile che la motivazione formale alla base della condanna fosse legata, almeno formalmente, a problemi di

---

<sup>991</sup> Cfr. ANSELMUS REMENSIS *Historia dedicationis*, cit., col.1431. Si veda a tal proposito P. Corbet, *In multis orbis partibus*

<sup>992</sup>

<sup>993</sup> K. DEVRIES, *Count Baldwin V of Flanders: Broker of Eleventh-Century power*, in J. D. Hosler – S.W. Isaac (a cura di), *Military cultures and martial enterprises in the Middle Ages: essays in honour of Richard P. Abels*, Martlesham 2020, pp.81-98.

<sup>994</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, New Haven 2018, p.93.

<sup>995</sup> «Interdixit et Balduino comiti Flandrensi ne filiam suam Wilhelmo Nortmanno nuptui daret, et ei ne eam acciperet». Cfr. ANSELMUS REMENSIS *Historia dedicationis*, cit., col.1437.



consanguineità fra i due promessi sposi<sup>996</sup>. Nello specifico, sia Matilde che Guglielmo risultano essere discendenti di Rollo, il primo duca di Normandia. Non solo, entrambi sono imparentati con Folco II il Buono, conte di Anjou. Questo li rende, di fatto, consanguinei rispettivamente di quarto e di quinto grado<sup>997</sup>.

Non possono tuttavia essere ignorate le motivazioni politiche alla base della condanna pronunciata dal concilio leonino. L'unione fra il duca di Normandia e la casata delle Fiandre aveva infatti pesanti ricadute politico-militari ed era evidentemente motivata dall'interesse di Baldovino V, impegnato in un difficile contrasto con Enrico III, di guadagnare alla propria causa un alleato potente, che andava consolidando il proprio controllo sulla Normandia e che già aveva dimostrato sul campo la sua abilità<sup>998</sup>. È dunque del tutto verosimile individuare fra le motivazioni della proibizione dell'unione fra Matilde e Guglielmo anche interessi di natura politica e militare orientati in direzione filo-imperiale: nello specifico, è verosimile che Leone IX – la cui vicinanza politica a Enrico III è ampiamente nota<sup>999</sup> – potesse avere interesse ad ostacolare la rinsaldata alleanza fra il duca di Normandia e il conte delle Fiandre. In effetti, quella fra Matilde e Guglielmo non è l'unica unione di cui in sede di concilio a Reims viene proibita la celebrazione: sia Eustachio II di Boulogne, sia Ingelram, figlio del conte di Poitiers vengono condannati «propter incestum». È piuttosto significativo che tutte le unioni condannate coinvolgessero alleati di Baldovino V, dunque nemici, effettivi o potenziali, dell'imperatore Enrico III<sup>1000</sup>. È dunque altamente probabile che le condanne emesse dal concilio, pur giustificate da oggettivi vizi di forma, fossero state concepite dal pontefice come una sorta di deterrente politico, direttamente connesso alla delicata situazione politica venutasi a determinare nel nord della Gallia sul finire del quarto decennio dell'XI secolo.

Il concilio di Reims rappresenta dunque la prima occasione di contatto, seppur indiretto, fra Guglielmo di Normandia e il papato romano: nonostante questo primo incontro non possa essere considerato di segno positivo, esso non sembra in ogni caso compromettere le successive relazioni fra il duca normanno e la Sede Apostolica: del resto esse trovano terreno fertile nella predisposizione di Guglielmo ad una gestione politica del ducato tendente a dare centralità alla componente religiosa

---

<sup>996</sup> Stenton, *William the Conqueror*, p.106.

<sup>997</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, cit. pp.99-108

<sup>998</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, cit. p.100.

<sup>999</sup> T. BOLLEN, *Il rapporto fra Enrico III e Leone IX. Dalla cooperazione iniziale alle divergenze nella politica normanna*, in *Un vescovo imperiale sulla cattedra di Pietro. Il pontificato di Leone IX (1049-1054) tra regnum e sacerdotium*, Milano 2021, pp. 147–184

<sup>1000</sup> «Excommunicavit etiam comites Angelrai et Eustaciym propter incestum, et Hugonem de Braina, quia legitimam uxorem dimiserat, et aliam sini in matrimonio sociaverat. Interdixit et Balduino comiti Flandrensi ne filiam suam Wilhelmo Nortmanno nuptui daret, et ei ne eam acciperet. Vocavit etiam comitem Tetbaldum, quoniam suam dimiserat uxorem». Cfr. ANSELMUS REMENSIS *Historia dedicationis*, cit., col.1437. Mi sembra interessante notare che tutti gli interventi vengono giustificati adducendo motivazioni di natura canonica, con l'unica eccezione dell'unione fra Matilde delle Fiandre e Guglielmo di Normandia, per la quale condanna non viene fornita spiegazione alcuna.

del proprio potere, il che, va notato, non risponde unicamente a logiche di tipo strumentale. Da questo punto di vista, in effetti, Guglielmo riprende le modalità di azione politica che già erano state del padre, il duca di Normandia Roberto I (1027-1035), il quale a partire dagli anni '30 dell'XI secolo, dopo una prima fase piuttosto burrascosa del proprio governo, aveva inaugurato una nuova stagione politica, caratterizzata da grande fervore religioso. Il duca, per ragioni non semplici da chiarire, aveva di fatto assunto un atteggiamento da penitente, ben documentato dall'impegno profuso nella fondazione di monasteri – indizio di una preoccupazione tangibile per la propria salvezza eterna – e culminato nel pellegrinaggio a Gerusalemme del 1035, pellegrinaggio dal quale egli non sarebbe più tornato<sup>1001</sup>. Guglielmo, come ben sottolineato da Bates, cresce in una corte animata da simili suggestioni, in cui l'elemento religioso viene considerato una componente essenziale dell'autorità ducale. Fin dal principio del proprio governo sul ducato di Normandia, dunque, Guglielmo considera il controllo della gerarchia ecclesiastica della regione, la fondazione di istituzioni religiose e il personale adeguamento alle direttive provenienti da Roma quali fattori costitutivi la propria autorità, oltre che come concreti strumenti di affermazione e di dominio.

Non sorprende dunque l'ampio accoglimento, da parte della Chiesa Normanna, delle risoluzioni del concilio di Reims: nonostante in esse vi fossero prese di posizione piuttosto nette contro prelati normanni e contro lo stesso duca, Guglielmo non sembra opporsi ad esse, perseguendo viceversa la via del dialogo e lavorando per il conseguimento di soluzioni compromissorie. Non solo non si oppone ai richiami emessi nei confronti dei vescovi normanni di Coutances e Sees, ma assume in prima persona atteggiamenti quanto più possibile riconducibili all'immagine e allo stile del perfetto sovrano cristiano. Fra le molte azioni intraprese in questo senso è bene fare menzione del ruolo assunto in relazione alla vicenda di Berengario di Tours: nella controversia sorta fra il monaco e la Sede Apostolica il duca avoca a sé il ruolo di difensore dell'ortodossia, convocando e presiedendo personalmente un concilio di alti prelati normanni a Brionne, sul finire del 1050, durante il quale le teorie eucaristiche di Berengario vengono pubblicamente contestate da Giovanni, abate del prestigioso monastero di Fecamp, il quale a questa altezza cronologica risulta essere fra i più stretti consiglieri del duca<sup>1002</sup>. Guglielmo si propone dunque quale fedele servitore della Sede Apostolica in Normandia e quale interlocutore affidabile dei pontefici. Ciò gli consente di evitare di alienarsi le simpatie di Roma, rafforzando la propria posizione politica, tanto in Normandia quanto a livello internazionale, pur senza rinunciare alla propria politica di affermazione e di potenza.

---

<sup>1001</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p.34-35.

<sup>1002</sup> Fra i partecipanti al concilio di Brionne del 1050 è attestato anche Lanfranco di Pavia, anche se il suo ruolo, in questa prima fase della controversia, sembra essere del tutto passivo. Cfr. DURAND OF TROARN *De corpore*, 9.33, col. 1422A.

A tal proposito va notato che nonostante la proibizione pronunciata in sede di concilio a Reims il duca non rinuncia affatto al progetto di alleanza matrimoniale con la dinastia delle Fiandre: in effetti, l'accordo matrimoniale fra Guglielmo e Baldovino V viene ugualmente concluso, anche se non sono perfettamente chiari né l'anno esatto in cui viene celebrata l'unione (che dovrebbe comunque collocarsi in un arco di tempo compreso fra il 1050 e il 1052), né le condizioni del raggiunto accordo con la Sede Apostolica. Guglielmo, infatti, è pienamente consapevole dell'importanza che l'approvazione papale riveste ai fini del consolidamento del proprio potere personale, in un contesto, come quello del nord della Gallia, altamente conflittuale: per questo motivo egli intavola una trattativa con la Sede Apostolica al fine di vedere riconosciuto come legittimo il proprio matrimonio con Matilde.

Secondo David Bates – il quale analizza in maniera approfondita la vicenda e al quale rimandiamo per la discussione dei dettagli più minuti – tanto Guglielmo quanto Baldovino non avrebbero avuto motivazioni valide per affrettare la celebrazione della contestata unione, visto e considerato l'atteggiamento di apertura mostrato dal papato, ben disposto a ricalibrare il peso dei giudizi pronunciati a Reims nel momento in cui i diretti interessati si fossero mostrati pronti al pentimento<sup>1003</sup>. Secondo lo storico inglese, dunque, il matrimonio fra Matilde e Guglielmo non sarebbe stato celebrato all'infuori dell'approvazione papale, ma solo in seguito al raggiungimento di un accordo, più o meno formale, con la Sede Apostolica<sup>1004</sup>.

Stando alle fonti di XII secolo, viceversa, l'accomodamento fra Guglielmo e la Sede Apostolica sarebbe giunto solo dopo la celebrazione del matrimonio: secondo il racconto di Orderico Vitale e Guglielmo di Jumege Guglielmo stesso si sarebbe rivolto alla Sede Apostolica allo scopo di porre fine alle accuse da più parti rivoltegli circa l'illegittimità della sua unione. Il papa, di cui non viene specificato il nome, prendendo atto del fatto che una separazione dei due coniugi avrebbe creato ulteriore instabilità politica, rischiando di compromettere i precari equilibri politici del nord della Francia, avrebbe acconsentito al riconoscimento della legittimità dell'unione, salvo richiedere ai due sposi un atto di penitenza, consistente nella fondazione di due monasteri. L'edificazione di Saint-Etienne (l'abbazia maschile) e di Sainte-Trinité (l'abbazia femminile), intrapresa fra la fine del 1050 e i primi anni 60 del secolo a Caen, sede del potere ducale, viene dunque tradizionalmente collegata a tale vicenda: mediante tali fondazioni Guglielmo avrebbe suggellato il raggiunto accordo con la Sede Apostolica, facendo di esse, al tempo stesso, il manifesto del nuovo potere ducale, un potere in cui la componente religiosa gioca un ruolo fondamentale. A guida dell'abbazia maschile il duca chiama Lanfranco di Pavia, il cui profilo si andava via via sempre più distinguendo, anche in relazione

---

<sup>1003</sup> Si veda oltre.

<sup>1004</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p. 102-107.

alle posizioni da lui assunte in merito alla disputa eucaristica berengariana<sup>1005</sup>. Fra le fonti di XII secolo che vale la pena citare in tale contesto, la *Vita Lanfranci* è l'unica ad offrire testimonianza della partecipazione attiva di Lanfranco alla vicenda e a fornirci il nome del pontefice coinvolto nelle trattative: sarebbe stato infatti Niccolò II a rispondere alle richieste del monaco, giunto a Roma allo scopo di intercedere in favore del proprio signore e ciò dopo che in principio egli stesso si era mostrato contrario all'unione, attirandosi per questo motivo le ire del duca<sup>1006</sup>.

Tali resoconti tardi appaiono poco verosimili: in particolare è poco probabile che una risoluzione definitiva della controversia fosse giunta solo nel 1059, a distanza di così tanti anni dalla ipotizzata celebrazione delle nozze. Del resto, anche i documenti relativi alle due abbazie di Caen – tanto quelli di fondazione, quanto le successive conferme pontificie – non fanno alcun cenno ad una loro fondazione quale atto di penitenza per il matrimonio irregolare. Altrettanto incerto è il ruolo giocato da Lanfranco in questa vicenda<sup>1007</sup>: fatta esclusione per la *Vita Lanfranci*, infatti, non ci sono testimonianze sicure di un suo coinvolgimento nelle trattative fra il duca e la Sede Apostolica in merito alla questione del matrimonio. La sua presenza a Reims, nel 1049, è tutt'altro che certa e se è pur vero che nel 1050 il maestro del Bec è attestato in più occasioni alla presenza del pontefice, le ragioni di tale frequentazione non sembrano in alcun modo connesse alla vicenda del matrimonio di Guglielmo: in effetti, Lanfranco in questi anni è chiamato a difendersi dalle accuse di favoreggiamento nei confronti di Berengario di Tours. Il maestro del Bec si difende in modo brillante e si guadagna in tale occasione la stima e l'ammirazione degli ambienti pontifici: ciononostante egli non risultava di certo essere il miglior negoziatore possibile per difendere la causa di Guglielmo presso il pontefice<sup>1008</sup>.

Quel che è certo, è che le problematiche sollevate a Reims in relazione all'unione fra Matilde e Guglielmo – rispetto alla cui esistenza non sembrano comunque sussistere dei dubbi, visto che gli echi di tale questione riecheggiano in tutte le fonti narrative relative al duca di Normandia, comprese quelle maggiormente simpatizzanti con la sua causa – vengono in qualche modo archiviate dalla Sede Apostolica, la quale fra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 sembra ormai considerare il duca Guglielmo un interlocutore degno di fiducia: a dimostrazione di ciò interviene una lettera di Niccolò II a Lanfranco, nella quale si fa accenno al duca come ad un leader ben disposto a seguire i saggi consigli del prestigioso monaco.

---

<sup>1005</sup> O. CAPITANI, *Studi su Berengario di Tours*, Lecce 1966; M. BORRIELLO, *Leone IX e Berengario di Tours. Le origini della controversia eucaristica nell'XI secolo*, in *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, 2012, p. 107–122

<sup>1006</sup> Cfr. *Vita Lanfranci* ed. Gibson, c.3,4, pp.676-684.

<sup>1007</sup> Per quel che riguarda la partecipazione di Lanfranco alle trattative si veda Bates, *William the Conqueror*, cit. pp.107-12. COWDREY, *Lanfranc*, cit., pp.34-38.

<sup>1008</sup> COWDREY, *Lanfranc*, cit., pp.39-42.

Del resto, anche il papato, pur avendo tenuto a Reims una linea di intervento piuttosto dura e senza dubbio di grande effetto, mostra in seguito di prediligere la via del compromesso e della riconciliazione: quasi tutti i prelati accusati in sede di concilio, infatti, riescono a rendere soddisfazione e ad ottenere l'assoluzione nel corso delle successive sinodi riunite dal pontefice a Roma. Ciò vale anche per i due prelati normanni contro i quali a Reims erano state sollevate delle accuse: Goffredo di Coutances, accusato di simonia, riesce a persuadere Leone IX di essere stato all'oscuro della natura simoniaca della sua ordinazione; Ivo di Sees, accusato di aver dato fuoco alla sua stessa chiesa, riesce ad ottenere l'assoluzione affermando che l'incendio era stato appiccato per cacciare dalla chiesa i nemici che di essa si erano impossessati. Come ben riassume Bates «in terms of future developments, the latitude given to the two bishops is extremely significant; it shows that negotiation and conciliation were Leo's preferred policies»<sup>1009</sup>. Il medesimo atteggiamento politico orientato al raggiungimento di soluzioni condivise, come vedremo, verrà adottato anche da Alessandro II: pur senza rinunciare ad affermare in modo deciso il primato giurisdizionale della Sede Apostolica in Normandia e in Inghilterra, il pontefice milanese dimostra infatti di saper scendere a compromessi, laddove necessario, al fine di consolidare la presenza della Sede Apostolica e la collaborazione con le gerarchie laiche ed ecclesiastiche locali.

### 2.3.3. I primi contatti: la Normandia e la costruzione della rete

Le relazioni fra Guglielmo e la Sede Apostolica si aprono dunque nel segno di uno scontro, quello relativo alla contestata unione matrimoniale con Matilde delle Fiandre. Ciononostante, come abbiamo detto, né il duca né la Sede Apostolica sono intenzionati a radicalizzare il tale contrasto: al contrario, da parte di entrambi gli interlocutori è riscontrabile una chiara predisposizione al dialogo che infine induce la Sede Apostolica a soprassedere sulla questione e a riconoscere la legittimità dell'unione. Tale tendenza a risolvere le controversie mediante il raggiungimento di soluzioni di compromesso, in grado di disinnescare in maniera efficace i momenti di tensione, costituisce la cifra caratteristica delle relazioni fra papato e Normandia anche negli anni di pontificato di Alessandro II.

Un altro episodio esemplificativo in tal senso, che ci consente di avvicinarci alla trattazione delle relazioni fra il pontefice milanese e Guglielmo, è quello relativo alla controversia sorta fra il duca Guglielmo e Robert de Grandmesnil<sup>1010</sup>, ri-fondatore e abate del monastero normanno di Saint-Évroult<sup>1011</sup>. La vicenda è ben nota, in quanto narrata con ricchezza di particolari da Orderico Vitale, il quale trascorre lunghi anni della sua vita a Saint-Évroult e risulta dunque piuttosto ben informato

---

<sup>1009</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, cit. p.101.

<sup>1010</sup> G. OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil: un abate «architetto» operante in Calabria nell'XI secolo*, in «Studi medievali», n. 28 (1987), pp.609-666

<sup>1011</sup> V. GAZEAU, *Saint-Évroult et ses abbés à l'époque ducale*, in «Bulletin de la Société Historique et Archéologique de l'Orne», n. 129 (2010), pp.7-14

dei fatti, anche se, senza dubbio, tale appartenenza, così come la distanza cronologica che lo separa dagli eventi narrati, condizionano inevitabilmente il suo punto di vista, che nella maggior parte dei casi rimane comunque degno di fede<sup>1012</sup>.

L'episodio si colloca cronologicamente negli anni del pontificato di Niccolò II, almeno per quel che riguarda il suo primo insorgere. Nell'anno del signore 1059 i monaci di Saint-Évroult eleggono abate del monastero Robert de Grandmesnil: l'elezione viene approvata dal duca Guglielmo, il quale «prefato viro qui electus erat per cambutam Ivonis episcopi Sagiensis exteriorem abbatiae potestatem tradidit»<sup>1013</sup>. Successivamente, tuttavia, a seguito di una ribellione della famiglia di Robert, il favore di Guglielmo nei confronti dell'abate di Saint-Évroult viene meno: falsamente accusato dal proprio priore e chiamato a giudizio davanti al duca, egli rifiuta di presentarsi, consapevole dell'ira di Guglielmo nei confronti della sua stirpe. Il duca normanno, dopo essersi consultato con i grandi ecclesiastici del ducato – fra i quali compare Lanfranco, in quegli anni priore al Bec<sup>1014</sup> – affida la guida dell'abbazia da un certo Osbern, priore di Cormeilles<sup>1015</sup>. A questo punto Robert, temendo per la propria vita e dietro suggerimento del vescovo di Lisieux, abbandona la Normandia<sup>1016</sup>. Intenzionato ad ottenere giustizia, l'abate deposto si dirige a Roma, dove le sue suppliche vengono accolte in modo benevolo da papa Niccolò II, il quale «compatriotam suum nam genere Francus erat»<sup>1017</sup>. Robert a questo punto compie un breve viaggio in Puglia, dove prende contatto con membri della sua famiglia ormai da tempo insediatisi in tale regione con la forza delle armi<sup>1018</sup>. Successivamente egli torna a Roma<sup>1019</sup>: qui viene affiancato da due legati pontifici e insieme a costoro intraprende la via per la Normandia, intenzionato a presentarsi davanti al duca Guglielmo per difendere la propria causa ed essere reinsediato alla guida del monastero, forte del sostegno della

---

<sup>1012</sup> Cfr. ORDERICUS VITALIS, *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, ed. M. M. CHIBNALL, Vol.1, General introduction, London 1980, pp.xiii e seg.

<sup>1013</sup> Ibidem, p.74.

<sup>1014</sup> H.E.J. COWDREY, *Lanfranc: scholar, monk and archbishop*, cit., p.17.

<sup>1015</sup> Ibidem, p.90.

<sup>1016</sup> «Ille vero ut ducem contra se totamque suam parentelam vehementer furentem et nocere cupidum sensit, indicioque amicorum suorum malivolentiam ducis sibi damna membrorum inferre volentis veraciter agnovit; consilio Hugonis Lexouiensis episcopi imminentem furiam delcinare pius quam dampnum irreparabile peteretur elegit. Tercio itaque regiminis sui anno VI kal. Februarii postquam sabbato ad vespas antiphonam 'Peccata mea Domine' pronunciaverat discessit; ascensusque equis cum duobus monachis Fulcone et Urso Galliam expetiit, et inde Nicholao papae eventus suos revelaturus adiit». (ORDERICUS VITALIS *The Ecclesiastical History*, ed. Chibnall, Vol.II, cit., p.90).

<sup>1017</sup> «Denique Rodbertus abbas Nicholaum papam Romae invenit; eique causam itineris sui diligenter intimavit. At ille compatriotam suum nam genere Francus erat benigniter suscepit, querimoniam eius cum pietate audivit; fidumque suffragium in sua necessitate sponndit». (Ibidem, p.94).

<sup>1018</sup> Ibidem, p.94. Per quel che riguarda la penetrazione normanna in Sud Italia si veda il recente P. OLDFIELD-J. H. DRELL (a cura di), *Rethinking Norman Italy: Studies in honour of Graham A. Loud*, Manchester 2021. Fondamentali sono anche G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman conquest*, Harlow 2000; G. A. LOUD, *Migration, Infiltration, Conquest and Identity: the Normans of Southern Italy c. 1000-1130*, in *Le migrazioni nell'Alto Medioevo. Spoleto 5-11 aprile 2018*, Spoleto 2019, pp. 339–358.

<sup>1019</sup> «Rodbertus autem ad parentes suos in Apuliam ubi urbes et oppida quamplura vi armorum iam optinuerant transivit, et completa cum eis locutione cum litteris apostolicis et duobus cardinalibus clericis Normanniam repetiit et Iuliambonam ubi tunc temporis Willelmus dux curiam suam tenebat audacter adiit». (Ibidem, p.94).

Sede Apostolica. La legazione si avvicina a Lillebonne, dove risiede la corte di Guglielmo. Non appena il duca viene a sapere che Robert si sta recando da lui accompagnato da due legati pontifici «vehementer iratus dixit se quidem legatos papae de fide et religione christiana ut communis patris libenter suscepturum, sed si quis monachorum de terra sua calumniam sibi contrariam inferret, ad altiore[m] quercum vicinae silvae per capicium irreverenter suspensurum»<sup>1020</sup>. Guglielmo sembra dunque fissare, in maniera molto netta, dei limiti alle possibilità di intervento della Sede Apostolica in Normandia: egli si dichiara pronto e ben disposto ad accogliere i legati pontifici, ma solo se il motivo della loro visita si fosse rivelato inerente a questioni religiose. Viceversa, egli non intende acconsentire ad indagini sulla propria condotta, soprattutto se sollecitate dalle calunnie di monaci ribelli al suo volere.

Lo ripetiamo, Orderico è un testimone tardo e non può escludersi che l'episodio, così curato stilisticamente, sia stato in qualche modo rielaborato dalla sua penna: in particolare la notazione riguardante la netta separazione degli ambiti di intervento dei legati pontifici che egli pone in bocca al duca potrebbe forse essere figlia di una sensibilità maturata a posteriori, quando maggiormente delicata era venuta ad essere tale questione. Ciononostante, l'atteggiamento assunto dal duca in tale frangente è perfettamente corrispondente a quello che, anche in altri contesti, risulta essere il suo *modus operandi* nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche della regione, sulle quali in effetti Guglielmo esercita un controllo stringente, particolarmente evidente per quel che concerne l'episcopato, i cui esponenti risultano strettamente legati alla dinastia ducale<sup>1021</sup>. Per consolidare il proprio potere in Normandia, in effetti, il duca eleva alle principali sedi episcopali della regione figure a lui particolarmente vicine: risale al 1049, ad esempio, la nomina del fratellastro Oddone al vescovato di Bayeux<sup>1022</sup>; nei medesimi anni viene posto alla guida della sede di Coutances Goffredo de Montbray, fedelissimo del duca<sup>1023</sup>. Ancora, nel 1061 Giovanni di Ivry viene nominato vescovo di Avranches<sup>1024</sup>, mentre l'arcidiocesi di Rouen, sottratta al controllo dello zio ribelle, viene affidata alle cure pastorali di Maurilio<sup>1025</sup>. Per tornare all'episodio relativo alla disputa fra Robert e Guglielmo e alla sua verosimiglianza va inoltre notato che le nette limitazioni imposte dal duca all'azione dei due

---

<sup>1020</sup> Ibidem, p.94.

<sup>1021</sup> D. C. DOUGLAS, *The Norman Episcopate before the Norman Conquest*, in «The Cambridge historical journal», N. 13, (1957), pp.101-115.

<sup>1022</sup> D. R. BATES, *The Character and Career of Odo, Bishop of Bayeux (1049/50-1097)*, in «Speculum», Nr. 50 (1975), pp. 1–20.

<sup>1023</sup> M. M. CHIBNALL, *La carrière de Geoffroi de Montbray*, in P. BOUET – F. NEVEUX (a cura di), *Les évêques normands du XIe siècle. Actes du Colloque de Cerisy-la-Salle (30 sept-3 oct 1993)*, Caen 1995, pp. 279–293. Si veda anche il più recente lavoro di C. DENNIS, *The career of Geoffrey de Montbray and the diocese of Coutances, c.1050-c.1100*, University of Cardiff 2012.

<sup>1024</sup> R. ALLEN, «A proud and headstrong man»: *John of Ivry, bishop of Avranches and archbishop of Rouen, 1060-79*, in *Historical Research*, n. 83, 2010, p. 189–227.

<sup>1025</sup> R. ALLEN, *Avant Lanfranc. Un réexamen de la carrière de Mauger, archevêque de Rouen (1037-1054/55)*, in *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, 2015, p. 131–152

legati pontifici ben si accordano a quelle che sono le condizioni generali degli interventi pontifici in Normandia, dove oggettivamente la Chiesa di Roma riesce ad intervenire in maniera efficace solo dietro sollecitazione dell'autorità ducale – come vedremo anche nel caso che coinvolge il vescovo di Avranches – o comunque a seguito di richieste provenienti da interlocutori locali.

A seguito della netta presa di posizione del duca, Robert de Grandmesnil e i legati pontifici tentano di fare pressioni direttamente su Osbern. Il nuovo abate viene dunque convocato presso Chartres, dove la causa avrebbe dovuto essere discussa davanti ai cardinali inviati dal papa. Nonostante l'iniziale dichiarazione di disponibilità al confronto, tuttavia, l'abate insediato da Guglielmo non si presenta a giudizio: a questo punto Roberto gli fa recapitare delle lettere per mezzo di un messaggero «in quibus ex auctoritate papae Osbernum invasorem excommunicavit, omnesque monachos Utcensium cenobii ut se sequerentur imperiose invitavit»<sup>1026</sup>. La scomunica provoca grande turbamento all'interno della comunità di Saint-Évroult: i monaci appaiono divisi fra la volontà di seguire il fondatore e abate dell'abbazia, ingiustamente depresso, e la necessità di adeguarsi alla volontà del duca, seguendo un abate ugualmente degno dell'ufficio ricevuto. Il dilemma si risolve in una spaccatura interna alla comunità: alcuni monaci, infatti, venuti a sapere della scomunica pronunciata contro Osbern, decidono di lasciare la Normandia e di seguire Robert. Costui ripara una seconda volta a Roma, dove nel frattempo è divenuto papa Alessandro II: il nuovo pontefice «paterno solamine benigniter eos refocillavit, eisque in urbem Roma aecclesiam sancti Pauli apostoli tradidit»<sup>1027</sup>.

In tale vicenda Alessandro II assume un atteggiamento che vedremo essere tipico della sua modalità di gestione delle controversie: pur dando asilo a Roberto, infatti, egli accoglie le preghiere dell'abate Osbern, profondamente tormentato dalla scomunica pronunciata contro di lui «ex auctoritate papae» e desideroso di ottenere il perdono apostolico e il pieno riconoscimento della legittimità della propria nomina. L'abate invia al pontefice un'accorata lettera di supplica (riportata per intero da Orderico Vitale, il che lascia supporre che essa fosse conservata presso il monastero di Saint-Évroult all'epoca in cui il cronista scriveva). Il testo si apre con una manifestazione di grande devozione nei confronti del pontefice, definito padre «totius orbis»: Osbern ne riconosce il magistero

---

<sup>1026</sup> Ordericus Vitalis *The Ecclesiastical History*, Vol.II, ed. Chibnall, cit., p.94.

<sup>1027</sup> A questo punto Roberto di Grandmesnil inizia a prendere contatti con i membri della propria famiglia, stanziatisi nel Sud della Penisola italiana. Il primo a offrirgli aiuto è il cugino, Guglielmo di Montreuil, in quel momento alleato del pontefice: Orderico Vitale ci dice di lui che agisce in qualità di «miles papae signifer» nella Campania romana, soggiogandola con le armi «et Campanos qui diversis schismatibus ab unitate catholica dissidebant sancto Petro apostolo subiurgaverat». Successivamente Roberto si rivolge a Riccardo, principe di Capua, il quale tuttavia risponde ai suoi appelli solo con vuote promesse. Adirato, Roberto si rivolge infine a Roberto il Guiscardo, duca di Calabria, il quale lo accoglie con grandi onori e insiste affinché lui e i suoi monaci si stanziassero definitivamente presso di lui. Con l'approvazione di papa Alessandro II Roberto di Grandmesnil viene dunque nominato abate del monastero di Sant'Eufemia di Calabria, probabilmente intorno al 1063. Cfr. Ordericus Vitalis *The Ecclesiastical History*, Vol.II, ed. Chibnall, cit., p.98.



universale – riprendendo, fra l'altro, il tema della *sollicitudo omnium ecclesiarum* tanto diffuso nelle arenghe dei documenti pontifici di Alessandro II, così come dei suoi immediati predecessori, fra tutti Leone IX<sup>1028</sup> – e si rimette pietosamente alla sua autorità. Osbern, nella sua lettera, glissa piuttosto rapidamente sulle motivazioni della sua elevazione al trono abbaziale di Saint-Évroult: quel che gli preme chiarire è che egli ha accettato tale nomina «non prece, non pretio, non familiaritate, non obsequio, nec ullius calliditatis ingenio, sed solo obedientiae praecepto». Prosegue affermando che lo scontro con Robert ha determinato una frattura interna alla comunità e in lui stesso: egli, infatti, si strugge fra la necessità di non disobbedire agli ordini di chi lo ha posto alla guida del monastero e la tristezza procuratagli dalle accuse del confratello Robert. Prega dunque il pontefice di convocare i contendenti davanti a giudici idonei e legittimi «quatinus si in abbatia bene positus reperto fuero, persistam, si male, discedam»<sup>1029</sup>. Solo in questo modo la controversia potrà essere risolta in modo definitivo: «Nam sive persistere sive discedere mihi contigat, profecto et fratris iracundia ex iudicii definitione mitigata quiescet, et ego a fluctuatione liberatus Deo postmodum famulari potero securus». La causa viene dunque accuratamente analizzata dal pontefice, il quale infine assolve Osbern «rogante Roberto abbate qui praesens erat». Quest'ultimo, ormai impossibilitato a fare ritorno in Normandia, avendo preso contatti con i Normanni stanziati nel Sud della penisola italiana<sup>1030</sup>, viene infine accolto con grandi onori da Roberto il Guiscardo, il quale gli offre l'abbaziale della nuova fondazione ducale, Sant'Eufemia in Calabria<sup>1031</sup>.

L'episodio in questione, oltre a offrirci una testimonianza della pervicacia di Guglielmo e del suo capillare controllo sulla gerarchia ecclesiastica normanna, rivela dettagli interessanti su Alessandro II e il suo atteggiamento nei confronti delle prese di posizione ducali. Di fronte all'irrigidimento di Guglielmo, il pontefice accetta di scendere a compromessi pur di non compromettere il dialogo con i vertici del potere locale: il contrasto non viene esasperato, ma al contrario viene favorita la sua pacifica risoluzione. Ciò, più che essere sintomo di debolezza o di

---

<sup>1028</sup> «Quoniam ante omnes et super omnes aecclesiae praelatos Domine pater vestrum est in universo orbe totius christianitatis sollicitudinem gerere, animarum lucre ardenti desiderio querere, discordantes ad concordiam vestra auctoritate revocare; iccirco ego abbas ignotus, intra gremium tamen vestrae custodiae manens, ad vos tanquam ad clementissimum consolatorem aperta voce ex toto nisu mentis exclamo, preces fundo, solacium imploro, ut me per gratiam vestram a quadam ordinis nostri fluctuatione quam patior, secundum rectitudinem auctoritatis eripere dignemini». Cfr. ORDERICO VITALE, *Hist. Eccl.* III, ed. Chibnall, II, p.110.

<sup>1029</sup> Ibidem, p.112.

<sup>1030</sup> Il primo a offrirgli il suo aiuto è il cugino, Guglielmo di Montreuil, in quel momento alleato del pontefice: Orderico Vitale ci dice di lui che agisce in qualità di «miles papae signifer» nella Campania romana, soggiogandola con le armi «et Campanos qui diversis schismatibus ab unitate catholica dissidebant sancto Petro apostolo subiurgaverat». Successivamente Roberto si rivolge a Riccardo, principe di Capua, il quale tuttavia risponde ai suoi appelli solo con vuote promesse. Adirato, Roberto si rivolge infine a Roberto il Guiscardo. Cfr. Ibidem, p.98.

<sup>1031</sup> E. PONTIERI, *L'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'Abate Roberto di Grantmesnil*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», n. 22 (1926), pp. 92–115; G. OCCHIATO, *Roberto de Grandmesnil: un abate «Architetto» operate in Calabria nell'XI secolo*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territorio*. Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria (1985,1988), Catanzaro 1991, pp. 129–175

manca di incisività da parte di Alessandro II, appare piuttosto come una dimostrazione di grande pragmatismo politico<sup>1032</sup>. D'altro canto sia la violenta reazione del duca ai tentativi di Roma di far sentire la propria voce, sia l'insistenza con cui Osbern si appella al pontefice, rimettendo nelle sue mani il proprio destino, rivelano la consapevolezza, da parte dei vertici del potere locale, dell'enorme peso che l'approvazione o meno da parte del pontefice di Roma riveste ai fini di una piena legittimazione della loro autorità. Nonostante la volontà di Guglielmo di mantenere lo sguardo di Roma lontano dagli affari interni al monastero di Saint-Évroult, Osbern è infine costretto a rivolgersi al pontefice per vedere pienamente reintegrata la propria autorità e per avere conferma della propria nomina. In definitiva, la disputa di Saint-Évroult si risolve in un riconoscimento reciproco, fondato sul presupposto che uno scontro aperto e prolungato non avrebbe portato giovamento né al duca e al suo abate – le cui autorità sarebbe uscita irrimediabilmente compromessa – né al papato, che avrebbe rischiato di alienarsi interlocutori essenziali ai fini di una più efficace penetrazione in Normandia. Come ben riassume Cowdrey «the most important lesson of events at Saint-Évroult was probably that, with the exercise of prudence, a balance of interests could be achieved»<sup>1033</sup>.

Tale bilanciamento degli interessi reciproci, in effetti, è la cifra dominante delle relazioni fra papato romano e Normandia negli anni di pontificato di Alessandro II: tutti gli indizi di cui disponiamo ci mostrano una continua negoziazione dei rispettivi ambiti di intervento da parte dei due vertici del potere, reciprocamente interessati a mantenere buoni rapporti, pur perseguendo ciascuno i propri interessi di parte.

Ciò diviene ancor più evidente man mano che ci si avvicina alla fatidica data del 1066: ben noti, in quanto ampiamente ricordati nelle fonti narrative normanne, sono i tentativi di Guglielmo di guadagnare alla propria causa il favore apostolico. Senza entrare nel dettaglio della discussione relativa alla presunta concessione, da parte del pontefice, del *vexillum sancti Petri* al Conquistatore – per la quale si rimanda al capitolo dedicato agli strumenti adottati da Alessandro II per tentare di consolidare la propria presenza autoritativa in sede locale – va in ogni caso sottolineato come da parte del duca vi fosse una chiara percezione della Sede Apostolica quale autorità legittimante per eccellenza: di fronte all'oggettiva fragilità delle proprie rivendicazioni sul trono di Inghilterra, per Guglielmo diveniva infatti essenziale ottenere l'approvazione di un'autorità superiore, in grado di riconoscere la legittimità della sua impresa. Se anche la celeberrima attribuzione del *vexillum sancti Petri* al duca normanno fosse effettivamente da considerarsi un episodio fittizio, frutto di una rielaborazione narrativa compiuta a posteriori finalizzata a consolidare le basi legali dell'operazione, tutt'altro che piana dal punto di vista del diritto successorio, condotta dal duca di Normandia per

---

<sup>1032</sup> Cfr. D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p.---

<sup>1033</sup> H.E.J. COWDREY, *Lanfranc: scholar, monk and archbishop*, cit., p.18.

ottenere il trono inglese, come del resto è altamente probabile<sup>1034</sup>, va in ogni caso tenuto conto del fatto che tale narrazione affonda le sue radici in una realtà oggettiva e tangibile, ossia quella di una relazione solida e ben avviata fra il duca e la Sede Apostolica, una relazione caratterizzata da rispetto reciproco e, da parte del duca Normanno, da profonda devozione nei confronti dell'autorità superiore dei pontefici romani. Tale devozione, come abbiamo visto nel caso del matrimonio con Matilde e come vedremo a breve in ulteriori episodi di confronto, non impedisce certo a Guglielmo di perseguire in maniera molto netta i propri obiettivi di breve e lungo termine; obiettivi solo in parte collimanti con quelli del papato romano che vengono perseguiti dal duca attraverso gli strumenti tipici del potere laico del tempo, ossia mediante una gestione diretta della gerarchia ecclesiastica e delle istituzioni religiose della regione, straordinari strumenti di controllo del territorio e di consolidamento della propria autorità. Si tratta di un atteggiamento e di una modalità di governo che, lungi dal suscitare il malumore del papato, risultano essere totalmente in linea con quella che, a questa altezza cronologica, è la concezione diffusa e prevalente della funzione del potere laico all'interno della *societas christiana*: siamo ancora ben lontani dalla percezione del potere regio quale derivazione diabolica che si imporrà a seguito della "rivoluzione" di Gregorio VII. Viceversa, per Alessandro II la maestà regia risulta essere compartecipe del progetto divino: i sovrani secolari sono dunque pienamente legittimati nell'esercizio del loro potere fintantoché dimostrino di adeguarsi a quelli che sono i compiti ad essi spettanti, nello specifico la protezione della Chiesa e delle istituzioni ecclesiastiche (*tuitio*) e l'amministrazione della giustizia, anche mediante interventi di natura coercitiva. Da questo punto di vista, il posizionamento di Alessandro II appare del tutto analogo a quello tenuto da Pier Damiani, la cui progressiva disillusione nei confronti della possibilità di attuare la riforma delle istituzioni ecclesiastiche e delle pratiche di vita del clero mediante la collaborazione con l'autorità imperiale non conduce mai a una condanna definitiva e generalizzata del potere secolare: «la demitizzazione del potere regio e imperiale non influiva sulla visione damiana del potere nelle sue articolazioni periferiche. Al contrario, pare di capire che proprio il venir meno della collaborazione con i vertici del sistema imperiale rendesse necessario per la componente ecclesiastica legarsi più saldamente ai poteri locali, specialmente a quelli dotati di quadri particolarmente stabili di dominazione»<sup>1035</sup>. Lo scisma, come abbiamo ampiamente visto, costringe il papato romano a uscire definitivamente dall'asse Roma-Impero e ad articolare maggiormente la propria rete relazionale. In tale contesto, figure come quella del duca di Normandia diventano interlocutori ancor più preziosi per Roma, la quale investe energie crescenti per il consolidamento della propria presenza efficace presso le cosiddette "periferie". Non solo, va tenuto presente che tali relazioni si collocano in un

---

<sup>1034</sup> C. MORTON, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, in «Latomus», Nr. 34 (1975), pp. 362–382.

<sup>1035</sup> N. D'ACUNTO, *Opere di Pier Damiani. Lettere (113-150)*, Vol.6, Introduzione, p.19.

contesto ideologico ed ecclesiologico che non ha ancora subito la radicalizzazione cui si assisterà negli anni centrali del pontificato di Gregorio VII: ciò significa, molto banalmente, che per il papato di Alessandro II il fatto che il duca Guglielmo esercitasse un controllo pressoché totale sull'episcopato normanno non costituiva in modo automatico una ragione di conflitto. La tensione ed eventualmente lo scontro aperto sarebbero subentrate solo nel momento in cui tale gestione avesse eventualmente sconfinato in territori di diretta competenza ecclesiastica, o nel momento in cui il duca si fosse allontanato dalle direttive espresse dalla Chiesa di Roma in materia di nomine episcopali e di gestione dei patrimoni ecclesiastici, in altre parole, nel momento in cui Guglielmo non si sarebbe più dimostrato un «figlio carissimo della Chiesa Romana».

Un esempio piuttosto illuminante in tal senso si verifica, sempre in Normandia, all'indomani dell'avvenuta conquista: dopo un primo periodo di forte instabilità, durante il quale Guglielmo è costretto a risiedere stabilmente nell'isola per far fronte a una serie di ribellioni, nel 1067 il duca decide di tornare in Normandia per celebrare la propria vittoria e per rinsaldare il proprio potere nei propri domini dopo la prolungata assenza. Per scongiurare il rischio di ulteriori rivolte egli conduce con sé «velut obsides», come ci dice Guglielmo di Poitiers, il potente arcivescovo di Canterbury Stigand e molti altri fra conti e abati ribelli, affidando la gestione del regno da poco conquistato al fratellastro, il vescovo Odone di Bayeux, nominato duca del Kent<sup>1036</sup>. I movimenti di Guglielmo in Normandia possono essere facilmente seguiti grazie all'ampia serie di dedecazioni e di donazioni ad istituzioni monastiche, fra le quali si distinguono per ampiezza quelle destinate a Saint-Etienne di Caen, ormai eletta quale proprio luogo di sepoltura e dal 1063 affidata alle cure di Lanfranco di Pavia, la cui fama di maestro ha nel frattempo raggiunto il suo apice<sup>1037</sup>.

Durante tale visita di Guglielmo in Normandia muore, piuttosto improvvisamente, l'arcivescovo di Rouen, Maurilio. Costui era stato elevato da Guglielmo alla prima sede arcivescovile di Normandia nel 1055, a seguito della deposizione del suo predecessore, Maugero. A lungo dipinto dalla storiografia come arcivescovo dissoluto e corrotto, la recente ricerca storica ha in parte

---

<sup>1036</sup> D. BATES, *The Character and Career of Odo, Bishop of Bayeux (1049/50-1097)*, in «Latomus», Vol.50, n.1 (Jan. 1975), pp.1-20. R. TOWER, *Odo, Bishop of Bayeux and Earl of Kent*, in «Archaeologia Cantiana», Nr. 39 (1927), pp. 55–76

<sup>1037</sup> La storiografia relativa a Lanfranco di Pavia è molto vasta. Si veda in particolare G. D'ONOFRIO (a cura di), *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, Padova 1993; fra i saggi in esso contenuti particolarmente utili sono G. PICASSO, *Lanfranco e la riforma gregoriana*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, cit., pp. 425–438; C. MARABELLI, *Un profilo di Lanfranco dalle sue «Lettere»*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, cit., pp. 501–519; H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the papacy, and the see of Canterbury*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, cit., p. 439–500. Dello stesso autore H. E. J. COWDREY, *Lanfranc: scholar, monk, and archbishop*, Oxford 2003. Per quel che riguarda il suo rapporto con Guglielmo A. MANTIENNE, *Lanfranc: le fidèle conseiller de Guillaume le Conquérant*, Condé-sur-Noireau 2006.

ridimensionato tale immagine negativa<sup>1038</sup>, enfatizzando le motivazioni politiche alla base della sua condanna nel concilio di Lisieux del 1055: zio di Guglielmo, egli aveva infatti preso parte a una ribellione contro il potere ducale. Oltre a ciò, sembra che si fosse opposto al matrimonio del nipote con Matilde delle Fiandre. Quali che fossero le reali cause della sua deposizione, essa avvenne con il coinvolgimento della Sede Apostolica, presente nella figura del legato papale Ermenfrido di Sion<sup>1039</sup>, il quale fa in tal modo la sua prima comparsa quale intermediario fra gli ambienti normanni e la Sede Apostolica. Anche in questo caso il duca mostra di adeguarsi alle procedure canoniche fissate da Roma per il perseguimento dei propri obiettivi politici, il che legittima i suoi interventi di riordino della gerarchia ecclesiastica normanna.

Nel 1067 dunque, la prima sede di Normandia resta vacante: secondo la *Vita Lanfranci* il clero e il popolo di Rouen avrebbero a questo punto sostenuto con forza la candidatura di Lanfranco di Caen<sup>1040</sup>, il quale tuttavia si sarebbe rifiutato di assumere l'incarico e avrebbe sponsorizzato presso il duca l'elevazione di Giovanni di Avranches. Bates non ritiene impensabile che a questa altezza cronologica Guglielmo avesse già concepito il progetto di elevare Lanfranco alla sede di Canterbury, ma l'ipotesi del grande storico resta difficile da dimostrare e, a ben vedere, si oppone alla testimonianza di Orderico Vitale, il quale concorda con la *Vita Lanfranci*, affermando che il duca aveva accolto la candidatura di Lanfranco con entusiasmo<sup>1041</sup>. In ogni caso, la ferma opposizione di Lanfranco si traduce nella traslazione di Giovanni dalla sede di Avranches alla sede arcivescovile di Rouen<sup>1042</sup>. La *traslatio*, tuttavia, necessita dell'approvazione apostolica per essere canonica. Guglielmo invia dunque Lanfranco di Caen ed Ermenfrido di Sion a Roma, presso il pontefice Alessandro II.

La reazione del papa alla richiesta di Guglielmo ci è nota grazie a una lettera che lo stesso Alessandro II indirizza a Giovanni di Avranches nel 1067<sup>1043</sup>. Il tono dell'epistola è cordiale ma deciso: il pontefice ha ricevuto la legazione di Lanfranco di Caen e di Ermenfrido di Sion ed è venuto

---

<sup>1038</sup> R. ALLEN, *Avant Lanfranc. Un réexamen de la carrière de Mauger, archevêque de Rouen (1037-1054/55)*, in J.S. BARROW – F. DELIVRÉ – V. GAZEAU (a cura di), *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, Caen 2015, p. 131–152

<sup>1039</sup> Su Ermenfrido di Sitten e il suo ruolo in tali vicende si veda in particolare D. M. G. GERRARD, *Ermenfroi de Sion, l'archevêque Lanfranc et le problème des ecclésiastiques rebelles*, in *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, cit., pp. 305–312; H. E. J. COWDREY, *Bishop Ermenfrid of Sion and the Penitential Ordinance following the Battle of Hastings*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, n. 20, 1969, pp. 225–242.

<sup>1040</sup> Cfr. *Vita Lanfranci*, cit. p.682.

<sup>1041</sup> Cfr. D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p.---; ORDERICO VITALE, *Hist. Eccl.* III, ed. Chibnall, II, p.200.

<sup>1042</sup> Fedelissimo di Guglielmo, costui aveva assunto la guida della diocesi di Avranches contribuendo notevolmente al suo sviluppo e dimostrandosi un prelado energico e attento. Si veda R. ALLEN, «*A proud and headstrong man*»: *John of Ivry, bishop of Avranches and archbishop of Rouen, 1060-79*, in *Historical Research*, n. 83, 2010, p. 189–227.

<sup>1043</sup> J<sup>3</sup> 10899 (JL 4643); Migne PL 146, coll.1319.

a conoscenza della volontà di Guglielmo (definito «dilectissimi filii nostri Guillelmi regis Anglorum») di elevare Giovanni alla sede vacante di Rouen:

*Destituta Rothomagensi Ecclesia pastore, comperimus Sedunensis episcopi et Lanfranci abbatis relatione te ex electione principis tui dilectissimi filii nostri Guillelmi regis Anglorum, ob vitae et morum probitatem, ad majorem sedem promovendum, si ex auctoritate sedis apostolicae fuerit assensus, cui Deo auctore praesidemus*<sup>1044</sup>.

Dal testo dell'epistola emerge in modo molto chiaro il punto di contatto (o se si vuole di scontro) fra le due autorità concorrenti: la volontà del duca emerge in modo molto netto ed è riconosciuta da Alessandro II mediante il ricorso all'utilizzo del gerundio («te ... ad majorem sedem promovendum»). L'elezione di Giovanni sembra dunque un dato di fatto, cui la Sede Apostolica non può far altro che adeguarsi. Eppure, specifica subito il pontefice, tale elezione può avvenire solo «si ex auctoritate sedis apostolicae fuerit assensus, cui Deo auctore praesidemus». L'ultima parola sulla questione spetta dunque al pontefice, il quale mosso dalle preghiere dei due legati acconsente alla *traslatio*. Alessandro II, tuttavia, non si limita a ciò, ma si assicura di riqualificare la promozione di Giovanni attribuendola non tanto e non direttamente al duca-re, quanto piuttosto alla volontà divina:

*Nos igitur moti illorum precibus, ob salutem illius Ecclesiae et omnium in tuis partibus, volumus atque dilectioni tuae apostolica auctoritate praecipimus ut quod divina dispensatio de te providit non contradicas, et electioni te obedientem exhibeas*<sup>1045</sup>.

Guglielmo scompare dall'azione, che è ricondotta *in toto* alla *divina dispensatio*: ed è appunto ad essa – e non tanto, o comunque non solo, alla volontà di Guglielmo – che Giovanni deve adeguarsi e mostrare la sua obbedienza. Il ricorso, da parte di Alessandro II, alla tematica della *divina dispensatio* ricorda piuttosto da vicino l'utilizzo che del medesimo tema viene fatto da Pier Damiani nella nota epistola indirizzata all'imperatore Enrico III all'indomani della sinodo di Sutri, nel 1046, la n.20 dell'edizione di Reindel<sup>1046</sup>: anche in quel caso “l'interventismo” del sovrano nella gestione degli affari ecclesiastici veniva giustificato e legittimato dall'Avellanita attraverso la sua collocazione nell'alveo del disegno divino. Solo l'intervento della *divina dispensatio* poteva infatti giustificare un'azione come quella compiuta da Enrico III, un'azione di cui viene chiaramente sottolineata l'eccezionalità. Seppure nel caso dell'epistola indirizzata a Giovanni di Avranches quest'ultimo riferimento alla *necessitas temporis* sia in realtà assente, è riscontrabile in essa la medesima volontà di riqualificare l'iniziativa regia. A questo punto il prelado viene invitato dal pontefice a mantenere immutata la propria condotta virtuosa, operando il bene «in majori», così come aveva fatto «in

---

<sup>1044</sup> Ibidem.

<sup>1045</sup> Ibidem.

<sup>1046</sup> PETRUS DAMIANI *Die Briefe*, ed. K. REINDEL, cit. 1/4, pp.199-202.

modico»<sup>1047</sup>. L'epistola si conclude con un invito a seguire le sue ulteriori volontà, espresse attraverso la viva voce dei suoi legati: «De caetero secretiorem animi nostri voluntatem planius audies per nostrorum legatorum veridicam relationem».

L'epistola in questione è stata a lungo letta come un mero atto di conferma della volontà ducale da parte di Alessandro II, come l'ennesima prova della scarsa incisività e della sostanziale reattività del papato della metà dell'XI secolo: insieme agli altri episodi sopracitati essa sembra confermare, da parte del pontefice, un atteggiamento essenzialmente passivo e succube delle iniziative di Guglielmo e degli attori locali. Ora, la volontà del duca è certamente preponderante in tale vicenda: è il suo candidato ad essere confermato alla guida dell'arcidiocesi di Rouen: del resto, difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti. Come abbiamo detto, la Chiesa Romana resta quasi totalmente esclusa dalla scelta dei candidati da destinarsi alle sedi vescovili o ai seggi abbaziali della regione, totalmente controllati dall'autorità ducale. Ciononostante, considerare l'approvazione concessa da Alessandro II l'esito di una costrizione, significa ricondurre l'episodio all'interno di quella "logica del conflitto" a cui, come si è detto nell'introduzione, è essenziale rinunciare se si vuole comprendere la reale natura dei rapporti fra papato e mondo anglo-normanno all'epoca di Alessandro II e di Guglielmo. Fra le due autorità non vi è infatti alcun conflitto, bensì un aggiustamento dei reciproci spazi di intervento. Del resto, Alessandro II non si limita ad confermare la decisione del duca-re, ma la riconduce in maniera molto netta del solco della volontà divina. In tal modo egli ottiene due obiettivi distinti, ma funzionali l'uno all'altro. Da un lato rivendica a sé, dunque all'autorità apostolica, l'ultima parola sulla questione: la conferma di Giovanni, del resto, non è scontata, così come non era scontata l'assoluzione di Osbern. In secondo luogo, Alessandro II legittima e in qualche modo consacra l'iniziativa di Guglielmo, agendo in tal modo in prospettiva.

A ben vedere, in effetti, l'epistola in questione, risalente al 1067, è la prima testimonianza certa del riconoscimento, da parte della Sede Apostolica, della legittimità delle rivendicazioni di Guglielmo sul trono inglese: e si tratta di un riconoscimento netto, che non lascia spazio a dubbi. Confermando la nomina arcivescovile di Giovanni, Alessandro II di fatto consolida ulteriormente i propri rapporti – personali prima ancora che istituzionali – con l'uomo che è da pochi mesi divenuto re d'Inghilterra, assicurandosi in tal modo una via d'accesso sicura al difficile contesto inglese.

Del resto, la chiusa dell'epistola, pur nella sua laconicità, lascia bene intendere ciò che viene confermato anche dalle numerose attestazioni successive a questo momento e relative al contesto inglese, ossia l'avvio di estese trattative e l'intensificarsi dei contatti fra Roma e i vertici del potere,

---

<sup>1047</sup> «Admonemus itaque fraternitatem dulcedinis tuae, ut si in modico fuisti fidelis, in majori bene operari non desinas, populum divini Verbi pabulo reficias, ut merearis audire illam benignam vocem Domini dicentis: *Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam*». Ibidem.

laico ed ecclesiastico, anglo-normanni. Centrali, in tale contesto, divengono le figure dei legati, rappresentanti – anche fisici – della presenza dell’autorità apostolica in terre tanto lontane. Diversamente da quanto visto nel caso di Sant-Évroult la loro presenza risulta, a partire da questo momento, ampiamente accettata, anche in ragione del particolarissimo posizionamento assunto da Lanfranco, sempre più figura di mediazione e di collegamento fra Roma e la corte di Guglielmo.

Archiviata ormai da tempo la tesi che voleva il giovane Anselmo da Baggio allievo di Lanfranco quando questi era ancora al Bec<sup>1048</sup>, la legazione del 1067 dovrebbe costituire a tutti gli effetti la prima occasione di incontro diretto fra i due ecclesiastici, anche se, come abbiamo detto, a questa altezza cronologica la fama di Lanfranco era già molto solida presso gli ambienti romani: le epistole pontificie dirette prima al Bec e poi a Caen fra la fine degli anni ‘50 e i primi anni ‘60 del secolo rivelano il forte desiderio del papato romano di approfondire il rapporto con l’autorevole monaco. Entrambi i pontefici manifestano ripetutamente la volontà che Lanfranco possa far loro visita a Roma e in due diverse occasioni inviano loro cappellani e stretti collaboratori affinché potessero divenire suoi discepoli<sup>1049</sup>. A partire dal 1063, tuttavia, il ruolo di Lanfranco in Normandia si caratterizza ulteriormente: scelto dal duca quale abate della fondazione eletta a propria dimora eterna, il monaco diviene uno dei più stretti consiglieri del duca. Tale rinnovata vicinanza rende Lanfranco un personaggio chiave per il papato romano, il quale potendo contare su un rapporto di lungo corso con il monaco, ne elegge la figura ad intermediario d’eccellenza con il vertice del potere politico.

Il privilegio concesso nel 1068 all’abbazia ducale di Saint-Etienne di Caen – probabilmente discusso durante la legazione del 1067 – suggella le rinvigorite relazioni fra il pontefice e la gerarchia laica ed ecclesiastica della regione<sup>1050</sup>. La fondazione «quod in honorem beati protomartyris Stephani a glorioso Willelmo principe Normannorum, ac victoriosissimo rege Anglorum, Cadomi construitur ac largitate possessionis ditatur» viene accolta sotto la protezione apostolica; l’autorità sul monastero e sulle sue proprietà è sottratta a ogni influenza ecclesiastica o secolare ed è affidata direttamente all’abate, il quale, se minacciato, ha il diritto di appellarsi direttamente alla Sede Apostolica<sup>1051</sup>. La giurisdizione del vescovo di Bayeux viene inoltre fortemente limitata: anche nel caso in cui l’abate dovesse essere trovato colpevole di qualche crimine, la causa dovrà infatti essere discussa non davanti al solo presule di Bayeux, ma in un concilio generale presieduto dall’arcivescovo di Rouen: Roma si

---

<sup>1048</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit, pp.10-26

<sup>1049</sup> Niccolò II scrive a Lanfranco nel 1059, pregandolo di accogliere «nostrae dilectionis filios imperatoris capellanos et nostros dialectica et rhetorica arte charitati vestrae mittimus edocendes». (Cfr. Migne 148, Ep.30, coll.1349-1350). A sua volta Alessandro II invia a Lanfranco (non è chiaro se al monastero del Bec o a Caen) un proprio «fratrualem» (Cfr. Migne 146, Ep.70, col.1353).

<sup>1050</sup> J3 11018 (JL 4644), Migne 146, Ep.57, coll.1339-41.

<sup>1051</sup> «Qui nimirum si alicujus episcopi molestia praegravatus tu, vel successores tui fueritis, sanctamque apostolicam sedem appellaveritis, nulli ulterius episcoporum liceat contra vos litem provocare, donec causa vestra ante papam deferatur, ejusque judicio diffiniatur». (Ibidem).



riserva inoltre la trattazione dei casi più gravi. Dal privilegio in questione emerge uno spaccato della struttura della Chiesa normanna per come essa appariva alla metà dell'XI secolo: una struttura facente capo alla sede arcivescovile di Rouen e poggiante sull'autorità di grandi vescovi e abati, personalmente legati al potente duca e coinvolti da vicino nei suoi progetti politici. Il privilegio, dunque, conferma il forte legame di dipendenza e di fedeltà che lega Lanfranco a Guglielmo, ma al tempo stesso ci offre testimonianza dell'intromissione, in tale rapporto "a due", di un terzo polo, la Sede Apostolica appunto, la quale non solo approfondisce il proprio legame con il duca, ma si fa garante delle operazioni da lui condotte, riconoscendone la sovranità sull'Inghilterra. Al tempo stesso Roma lega stabilmente a sé il prestigioso monaco<sup>1052</sup>, che in definitiva si rivela essere una figura maggiormente equidistante di quanto tradizionalmente ritenuto, una figura capace di politiche autonome, slegate dagli interessi puntuali del duca-re, come dimostrerà ampiamente in occasione dello scontro per la primazia di Canterbury sorto con la sede arcivescovile di York.

Lanfranco diviene, per Alessandro II, un punto di riferimento imprescindibile in terra normanna e un intermediario fidato e autorevole attraverso il quale poter interagire con il potere ducale. Non solo, a seguito della Conquista la sua posizione cresce di importanza: egli rappresenta, per Roma, una sicura porta di accesso in Inghilterra e il metodo più diretto e durevole per raggiungere e influenzare il nuovo sovrano inglese prima e poi, a seguito dell'elezione di Lanfranco alla sede di Canterbury, per far sentire la presenza dell'autorità apostolica in terra inglese. Da questo punto di vista, i documenti testé analizzati risultano significativi in quanto mi sembrano suggerire quale fosse la percezione del papato di Alessandro II della conquista del trono inglese da parte di Guglielmo il Conquistatore.

Nonostante la curia di Alessandro II – piuttosto comprensibilmente, vista l'incertezza dell'esito dell'impresa – avesse assunto un atteggiamento di grande cautela nei confronti delle richieste di patrocinio alla conquista avanzate dal duca normanno alla vigilia della spedizione<sup>1053</sup>, la reazione papale alla vittoria del normanno è senza dubbio positiva. Tutti i documenti pontifici indirizzati in Normandia e in Inghilterra nelle immediate prossimità cronologiche del 1066 mostrano il pieno riconoscimento di Guglielmo quale "gloriosissimo re degli Inglesi": se non attraverso il vessillo – la cui concessione, anche tarda<sup>1054</sup>, è infatti soggetta a forti dubbi – Guglielmo ottiene ugualmente da Roma l'accettazione del nuovo *status quo*. Del resto, dal punto di vista di Roma,

---

<sup>1052</sup> H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the papacy, and the see of Canterbury*, in ID., *Popes and Church Reform in the 11th Century*, Aldershot, 2000, pp. X:439-500.

<sup>1053</sup> C. MORTON, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, in «Latomus», fasc. 34 (1975), p. 362–382; L. PROVERO, *Dalla guerra alla pace: l'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, Firenze 2020.

<sup>1054</sup> D. Armstrong, *The Norman Conquest of England, the Papacy, and the Papal Banner*, in «The Haskins Society Journal», Vol.32 (2020), pp.47-71.

l'operazione di Guglielmo si traduce in una razionalizzazione, o se si preferisce in una semplificazione della rete relazionale attivata in tali regioni. Essendo tale rete fortemente caratterizzata in senso interpersonale<sup>1055</sup>, essendo cioè fortemente strutturata attorno a singoli individui – veri e propri *broker*, catalizzatori di relazioni e contatti<sup>1056</sup> – la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo, di fatto, consente al papato di Alessandro II di rivolgersi ad un unico interlocutore, Guglielmo appunto, con il quale, fra l'altro, le relazioni sono già ampiamente avviate e il cui *modus operandi* è ormai ben conosciuto dal papato romano, che può contare anche sui profondi rapporti intessuti con la gerarchia ecclesiastica normanna. Da questo punto di vista, la rete relazionale costruita in Normandia, negli anni immediatamente precedenti la Conquista, consente al papato di Alessandro II di affacciarsi con maggior sicurezza sul palcoscenico inglese, forte delle solide relazioni esistenti con i nuovi leader politici dell'isola.

#### 2.3.4. L'Inghilterra pre- e post- Conquista: le strategie di intervento del papato Oltremarica.

Non che la penetrazione del papato in Inghilterra nel periodo precedente alla dominazione normanna fosse del tutto inconsistente: come abbiamo detto in precedenza, infatti, i rapporti fra la Roma dei pontefici e il mondo anglosassone possono contare su alcuni “precedenti nobili”, prima fra tutti la missione di evangelizzazione dell'isola britannica voluta da Gregorio Magno, un modello su cui tanto gli anglosassoni quanto i pontefici del cosiddetto «early reform papacy» plasmano le relazioni reciproche. Non solo, Roma riesce a far sentire la propria voce in tali regioni in maniera piuttosto incisiva grazie all'attivismo di Leone IX: le disposizioni riformatrici emesse nel concilio di Reims del 1049 vengono tradotte e diffuse in terra inglese per tramite dei presuli inglesi presenti al concilio i quali, nella medesima occasione, ricevono dal pontefice conferme di privilegi e donazioni per le proprie istituzioni. I contatti con il re Edoardo il Confessore risultano di segno positivo, anche se non particolarmente intensi, e la condanna pronunciata da Leone IX contro l'arcivescovo Stigand, colpevole di pluralismo in quanto investito allo stesso tempo della cura della diocesi di Winchester e dell'arcidiocesi di Canterbury, viene reiterata, seppur invano, da tutti i pontefici a lui successivi, i quali proseguono sulla via intrapresa dal grande papa lorenese, seppur con un'incisività fortemente limitata dalla brevità dei loro pontificati.

Con Alessandro II si assiste ad un ritorno del papato in terra inglese caratterizzato da interventi maggiormente strutturati e dotati di rinnovata intensità: nel 1062 Ermenfrido di Sion presenza in

---

<sup>1055</sup> B. SAVILL, *England and the Papacy Between Two Conquests: The Shadow of 'Reform'*, in *Conquests in eleventh-century England 1016, 1066*, 2020, p. 307–330

<sup>1056</sup> Per l'utilizzo di tale categoria economica si veda K. R. DEVRIES, *Count Baldwin V of Flanders: Broker of Eleventh-Century Power*, in *Essays Richard P. Abels*, 2020, p. 81–98.

qualità di legato apostolico all'elevazione di Wulfstan alla sede di Worchester, dopo che questa era stata sottratta al controllo di Ealdred, arcivescovo di York, per ordine di Niccolò II<sup>1057</sup>. Non solo, risultano intensi i rapporti con i grandi abati inglesi, i quali si rivolgono a Roma per ottenere consigli e conferme di privilegi: fra tutti, vale la pena menzionare la concessione all'abate Elgesino di S. Agostino di Canterbury dell'uso della mitra e dei sandali<sup>1058</sup>, ancora la concessione, su richiesta di Edoardo il Confessore, di un privilegio al monastero di S. Maria di Coventry<sup>1059</sup> e la conferma, di poco successiva, di un privilegio ad Alfwin, abate di Ramsey, recatosi di persona a Roma per tale scopo<sup>1060</sup>.

Alessandro II si mostra dunque ricettivo nei confronti del mondo inglese anche nei primi anni del suo pontificato, ma la qualità, oltre che la frequenza dei suoi interventi muta in maniera perfettamente percepibile all'indomani della conquista. Ciò corrisponde senz'altro alla necessità del nuovo sovrano di vedere riconosciuto dall'autorità superiore di Roma l'esito della sua campagna militare nell'isola britannica, ma è anche sintomo di un atteggiamento maggiormente propositivo e proattivo da parte di Alessandro II, il quale non si limita a reagire alle sollecitazioni di Guglielmo, ma tenta sistematicamente di piegarle a proprio vantaggio, garantendosi in tal modo più ampi spazi di intervento in terra inglese: per fare ciò egli sfrutta abilmente le occasioni che gli vengono fornite dal sovrano, come visto nel caso della *traslatio* di Giovanni di Avranches alla sede di Rouen, sopra analizzato, quando la richiesta di conferma da parte del potere ducale era stata sfruttata da Alessandro II per definire e marcare gli ambiti di competenza apostolica e per approfondire i propri legami con la gerarchia ecclesiastica normanna.

È proprio in tale occasione, del resto, che viene inaugurato un nuovo giro di trattative fra la curia pontificia e il duca-re Guglielmo: a conferma di ciò interviene la già citata chiusa dell'epistola indirizzata al neo-consacrato arcivescovo di Rouen, la quale, pur non fornendo dettagli precisi, lascia chiaramente intendere la volontà del pontefice di intavolare un dialogo con i più stretti collaboratori di Guglielmo. Secondo Morton<sup>1061</sup>, il risultato dell'accordo avrebbe infine condotto alla concessione, da parte del pontefice, del *vexillum sancti Petri* a Guglielmo, quale simbolo del riconoscimento pontificio della legittimità della Conquista e, da parte anglo-normanna, all'emanazione per bocca di Ermenfrido di Sion di un'ordinanza penitenziale, «auctoritate summi pontifici confirmata», avente lo scopo di purificare dal peccato coloro che avevano preso parte alla spedizione di Guglielmo in

---

<sup>1057</sup> Per quel che riguarda il rapporto fra Ealdred di York e Niccolò II si rimanda a F. TINTI, *The Pallium Privilege of Pope Nicholas II for Archbishop Ealdred of York*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, n. 70, 2019, p. 708–730.

<sup>1058</sup> J<sup>3</sup> 10676; JL 4541; Migne PL 155, col.33.

<sup>1059</sup> J<sup>3</sup> 10677; JL 4543; Migne PL 146, col.1299.

<sup>1060</sup> J<sup>3</sup> \*10781; *Chron. abbatiae Rameseiensis* c. 107 (SS rer. Brit. 83, 176).

<sup>1061</sup> C. MORTON, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, in *Latomus*, n. 34, 1975, p. 362–382

Inghilterra. L'autenticità di tale documento – a lungo contestata dalla storiografia sulla scorta della constatazione dell'incongruità rappresentata dall'imposizione di un'ordinanza penitenziale per autorità di quello stesso pontefice che, secondo la tradizione, aveva precedentemente approvato la conquista attraverso la concessione del vessillo – è stata riaffermata da Morton, la quale, come vedremo in modo maggiormente approfondito nella sezione dedicata agli strumenti, ritiene tale documento una delle principali prove a sostegno della non-concessione del vessillo nel 1066. La studiosa – che non accetta per il documento la datazione alta ipotizzata da Cowdrey (il 1067)<sup>1062</sup> e colloca la sua estensione nel 1070 – legge nell'emanazione dell'ordinanza per bocca di Ermenfrido uno degli esiti di una sorta di “accomodamento”, se non di un vero e proprio accordo, concluso fra la curia pontificia di Alessandro II e nuovo re d'Inghilterra Guglielmo: secondo la studiosa il papato avrebbe fissato un “prezzo” al riconoscimento della legittimità delle rivendicazioni del Conquistatore sul trono inglese – riconoscimento sancito appunto dalla consegna del vessillo – pretendendo da un lato l'accettazione dell'ordinanza penitenziale di cui sopra, dall'altro la re-incoronazione di Guglielmo e di Matilde per mano di rappresentanti del pontefice, la deposizione del pluricondannato arcivescovo Stigand e l'elevazione di Lanfranco di Caen quale suo sostituto alla guida dell'arcidiocesi di Canterbury. L'ipotesi della studiosa risulta estremamente suggestiva e tutto sommato credibile, anche se l'emanazione dell'ordinanza penitenziale sembra effettivamente da retrodatare al 1067, come sostenuto da Cowdrey, il quale collega tale provvedimento alla prima incoronazione di Guglielmo<sup>1063</sup>. Un provvedimento di tal genere, in effetti, sembra accordarsi maggiormente al clima di pacificazione generale che Guglielmo cerca di ottenere immediatamente dopo la vittoria sul campo nel 1066 che non alle condizioni del 1070, quando dopo una serie di ribellioni soppresse con la forza Guglielmo cerca di consolidare il proprio dominio in Inghilterra mediante interventi mirati contro i vertici della gerarchia ecclesiastica anglo-normanna<sup>1064</sup>.

Il soggiorno di Guglielmo in Normandia, nel 1067, aveva infatti riaperto le speranze dei nobili inglesi, i quali avevano approfittato dell'assenza del vincitore della battaglia di Hastings per riorganizzare le proprie forze. Raggiunto dalle notizie di disordini e sollevazioni, nel dicembre del 1067 Guglielmo si imbarca nuovamente alla volta dell'Inghilterra<sup>1065</sup>. Dopo essere intervenuto militarmente a placare le rivolte<sup>1066</sup>, il Conquistatore procede a una vasta operazione di

---

<sup>1062</sup> In particolare, Morton contesta il parallelismo istituito da Cowdrey fra l'ordinanza del 1070 e una precedente ordinanza penitenziale stabilita a seguito della battaglia di Soissons nel 923. Cfr. H. E. J. COWDREY, *Bishop Ermenfrid of Sion and the Penitential Ordinance following the Battle of Hastings*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, n. 20, 1969, p. 225–242.

<sup>1063</sup> Ibidem.

<sup>1064</sup> Oggetto di discussione è anche il grado effettivo di compartecipazione papale a tale iniziativa: com'è noto le fonti narrative non fanno menzione di tale ordinanza, né il vago riferimento alla sua conferma da parte dell'autorità apostolica contenuto nel testo del documento permette di illuminare la questione.

<sup>1065</sup> D. BATES, *William the Conqueror*, cit., pp. 295-328

<sup>1066</sup> Ibidem.

riorganizzazione della chiesa inglese, funzionale al consolidamento del proprio dominio. Se è pur vero che fino a quel momento i suoi interventi in tal senso erano stati piuttosto prudenti – tant'è vero che il pluricondannato Stigand non aveva subito alcun provvedimento da parte del sovrano, il quale, tuttavia, aveva al tempo stesso accuratamente evitato di comprometersi con esso, facendosi consacrare dal metropolita di York – la morte, nel 1069, dell'arcivescovo di York Ealdred offre a Guglielmo il pretesto per assumere l'iniziativa. Per operare in tal senso, tuttavia, egli necessita del sostegno e dell'approvazione di Roma. È precisamente in tale contesto che si presentano le condizioni, per Alessandro II, per un più deciso intervento negli affari interni della chiesa inglese.

Tali interventi si concretizzano nei celeberrimi concili celebrati nel 1070 a Winchester e a Windsor alla presenza di legati pontifici, nello specifico i cardinali presbiteri Giovanni Minuto, di Santa Maria in Trastevere, e Pietro di San Crisogono. Secondo Orderico Vitale i due cardinali, giunti in Inghilterra in compagnia di Ermenfrido di Sion, sarebbero stati accolti da Guglielmo «tamquam angelos Dei», il che a ben vedere istituisce un parallelismo piuttosto significativo con quella che era stata l'accoglienza riservata da Guglielmo ai legati apostolici intervenuti nella disputa di Saint-Évroult. Del resto, l'azione dei due legati in Inghilterra viene descritta da Orderico come del tutto inerente a questioni «de fide et religione christiana», esattamente come preteso da Guglielmo ai tempi del contrasto con Robert di Grandmesnil: Giovanni e Pietro si sarebbero dunque fermati presso la corte inglese per oltre un anno, consigliando il sovrano e intervenendo a disciplinare la chiesa inglese, la quale necessitava di urgenti interventi di riordino.

Le fonti inglesi, in effetti, attribuiscono in maniera unanime l'iniziativa della convocazione dei due concili a Guglielmo<sup>1067</sup>: al tempo stesso, tuttavia, è essenziale rilevare come le fonti pontificie relative a tali concili rivelino dettagli ulteriori che mi sembrano complicare il quadro e confermare quanto segnalato in precedenza, ovvero la tendenza di Alessandro II a superare i limiti fissati dal sovrano agli interventi apostolici. In effetti, sia la lettera di convocazione inviata dai due legati al vescovo Wulfstan, sia i frammenti superstiti di un'epistola indirizzata da Alessandro II a Guglielmo il Conquistatore mostrano, da parte papale, grande spirito di iniziativa e precise rivendicazioni, difficilmente attribuibili alla volontà inglese: tale è, ad esempio, l'invito rivolto dal pontefice a Guglielmo affinché fosse ristabilita l'antica usanza relativa al versamento di un censo annuo a San Pietro<sup>1068</sup>, o ancora, il severo riferimento allo stato di perdizione in cui il regno inglese «ex quo nomen Christi ibi clarificatum est» (frase che conferma quanto si diceva in precedenza rispetto alla

---

<sup>1067</sup> D. BATES, *William The Conqueror*, cit., pp. 334-339

<sup>1068</sup> «Nam, ut bene nosti, donec Angli fideles erant, pia devotionis respectu ad cognitionem religionis annuam pensionem apostolicae sedi exhibebant, ex qua pars Romano pontifici, pars ecclesiae Sanctae Mariae, quae vocatur Schola Anglorum, in usum fratrum deferebatur». Cfr. J3 11305; JL 4757; Migne PL 146, 1413. Il frammento non è datato ed è di difficile contestualizzazione.

considerazione del potere regio da parte di Alessandro II) era stato ridotto a causa della guida di «membra mali capitis», i quali «zelantes superbiam patris sui Satanae pactum Dei abjecerunt et Anglorum populum a via veritatis averterunt». La natura frammentaria dell'epistola in questione non permette di identificare i responsabili della sottrazione del regno inglese alla tutela di San Pietro, ma è più che evidente il ruolo che Alessandro II assegna a Guglielmo e la prospettiva secondo la quale il pontefice intende orientare i suoi rapporti con la nuova monarchia inglese. Anche la lettera di convocazione al concilio di Winchester inviata dai legati apostolici a Wulfstan ribadisce con forza il primato di Roma su tutte le chiese, con formule analoghe a quelle presenti nelle arenghe dei documenti alessandrini:

*Licet Romana aecclesia circa correctionem omnium Christianorum invigilare debeat, specialius tamen eam conversationis vestrae mores convenit inquirere et Christianam religionem qua vos primitus instruxit diligentia suae visitationis reparare. Huius itaque sollicitudinis debito nos qualescumque beati Petri apostoli ministros et vice atque auctoritate domini nostri pape Alexandri fultos ad partes vestras direxit ut concilius vobiscum caelebraturi quae in vinea Domini Sabaoth male pululant reseceamus et animarum et corporum utilitati profutura plantemus<sup>1069</sup>.*

Ciò detto, è forse errato istituire una distinzione netta fra le finalità che inducono Guglielmo a convocare i due concili e quelle che muovono all'azione il pontefice: per quanto certamente motivato dal desiderio di rafforzare il proprio controllo sull'episcopato inglese, infatti, non può essere negata a Guglielmo ogni tipo di sensibilità riformatrice, a patto di utilizzare questo aggettivo in modo il più possibile neutro.

Venendo alle risoluzioni del concilio di Pasqua, celebrato appunto a Winchester, alla presenza del re, nella prima metà dell'aprile del 1070, «ab ipsis legatis deieci sunt quidam episcopi indigni episcopatu propter vitam crimosam et inscitiam cura pastoralis»<sup>1070</sup>. Il primo presule inglese ad essere colpito dai provvedimenti apostolici è appunto Stigand, il pluricondannato arcivescovo di Canterbury, il quale viene deposto «qui cum duobus episcopis infanda ambitione Cantuariensem archiepiscopatum invaserat»<sup>1071</sup>. Orderico Vitale aggiunge a quanto riportato nella *Vita Lanfranci* testè citata ulteriori elementi: Stigand, oltre ad essere accusato di pluralismo, «periuriis et homicidiis coinquinatus erat»<sup>1072</sup>. Il cronista prosegue il suo racconto affermando che «Suffraganei quoque aliquot deieci sunt, indigni pontificatum propter crimosam vitam et curae pastoralis inscitiam». Il brano, fortemente dipendente dalla *Vita Lanfranci*, non chiarisce quali fossero i presuli deposti, ma aggiunge nel medesimo concilio vennero discusse le nomine di due normanni, cappellani di

---

<sup>1069</sup> Vita Wulfstani ---, pp.189-90.

<sup>1070</sup> Vita Lanfranci

<sup>1071</sup> Ibidem.

<sup>1072</sup> Orderico Vitale, ---p.236.

Guglielmo, alle sedi vescovili di Winchester e di York: Walchelin viene nominato vescovo di Winchester, mentre la sede arcivescovile resasi vacante dopo la morte di Ealdred viene affidata a Tommaso, già canonico della cattedrale di Bayeux.

Stando alla testimonianza di Orderico Vitale, nel corso del concilio di Winchester, oltre agli interventi nei confronti dei presuli indegni, Guglielmo viene solennemente incoronato re dai legati apostolici. Rispetto al significato di questa seconda incoronazione di Guglielmo, va tenuto conto di quanto giustamente sottolineato da Bates: «The coronation of 1066 remained the basis of his kingly authority. But the legates' presence supplied an opportunity for a display of approval by representatives of the highest religious authority on Earth»<sup>1073</sup>.

Per quel che riguarda invece il concilio di pentecoste celebratosi a Windsor – durante il quale viene condannato il vescovo Aethelric di Selsey – le fonti sono maggiormente confuse, ma sembra che in esso l'autorità apostolica fosse rappresentata dal solo Ermenfrido di Sion, come risulta in una lettera di Alessandro II a Lanfranco che sarà a breve discussa: sembra infatti che i due cardinali presbiteri fossero partiti poco dopo la celebrazione del primo concilio, lasciando campo libero all'«eminenza grigia» della politica anglo-normanna<sup>1074</sup>, la quale, dopo aver certificato la canonicità della condanna voluta da Guglielmo lascia a sua volta l'Inghilterra per dirigersi in Normandia, dove si ricongiunge con un altro legato apostolico, il chierico romano Hubert, giunto in Normandia allo scopo di presiedere un concilio generale dei vescovi normanni. Nel corso di tale concilio il recalcitrante<sup>1075</sup> Lanfranco viene infine convinto ad assumere su di sé la cura pastorale della sede arcivescovile di Canterbury. Come apprendiamo dalla sua stessa penna, il 15 agosto del 1070, egli viene nominato dal re arcivescovo di Canterbury, nomina confermata dalla successiva consacrazione, avvenuta il 29 di agosto.

Come ben riassunto da Cowdrey, la nomina di Lanfranco alla sede arcivescovile di Canterbury è «the result of co-operation between pope and king»<sup>1076</sup>. Entrambi, in effetti, ottenevano considerevoli vantaggi da tale elevazione: Guglielmo poneva alla guida della più importante sede d'Inghilterra un suo fedelissimo collaboratore e consigliere, assicurandosi in tal modo il pieno controllo del vertice della gerarchia ecclesiastica del regno. Da parte sua, Alessandro II vedeva elevato alla prima Sede arcivescovile d'Inghilterra non solo un prelado fra i più degni e istruiti del suo tempo, ma un uomo a cui era legato personalmente da profonda stima e affetto, stima e affetto ampiamente ricambiati, come risulta evidente dallo scambio epistolare fra i due ecclesiastici. Da

---

<sup>1073</sup> Bates ---- p.336.

<sup>1074</sup> M. GIBSON, *Lanfranco da Pavia al Bec a Canterbury*, pp. 111-112.

<sup>1075</sup> M. RUUD, *Episcopal reluctance: Lanfranc's resignation reconsidered*, in «Albion», Bd. 19, 1987, pp. 163-175.

<sup>1076</sup> H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the papacy, and the see of Canterbury*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, 1993, p. 439-500

questo punto di vista, dunque, la nomina di Lanfranco alla sede di Canterbury stringe metaforicamente un ulteriore nodo della rete relazionale attiva fra Roma e il regno inglese in questa seconda metà dell'XI secolo. Al tempo stesso, tuttavia, occorre sottrarsi alla tentazione di considerare l'arcivescovo una pedina nelle mani di Guglielmo, o un mero esecutore delle direttive di Roma in terra inglese: Lanfranco è dotato di grande personalità e riesce, pur mostrandosi fedele al proprio re e ubbidiente al pontefice, a perseguire in maniera autonoma i propri obiettivi specifici, direttamente legati alla cura pastorale della sua nuova diocesi.

Ciò risulta evidente fin dal principio del suo governo episcopale: il 29 agosto, come già detto, Lanfranco viene consacrato arcivescovo alla presenza del clero cattedrale di Canterbury e di un'ampia rappresentanza dei presuli del regno. Fra i presenti vi è anche Tommaso, già canonico della cattedrale di Bayeux, da pochi mesi eletto arcivescovo di York per volontà di Guglielmo. La sua nomina è da collocarsi in occasione della sinodo di Pentecoste celebratasi a Windsor nel maggio del 1070, ma la sua consacrazione viene rimandata: secondo la tradizione, infatti, essa avrebbe dovuto essere celebrata dall'arcivescovo di Canterbury. Il 29 agosto del 1070, dunque, dopo essere stato consacrato arcivescovo, Lanfranco si rivolge a Tommaso. Prima di procedere alla consacrazione, tuttavia, egli richiede all'arcivescovo di York una professione di obbedienza scritta e un giuramento di fedeltà, sostenendo di fare ciò per adeguarsi ai costumi dei suoi predecessori («antecessorum more»).

La principale fonte a nostra disposizione su tale disputa è l'*Intravit*, una narrazione attribuibile allo stesso Lanfranco e risalente al periodo appena successivo alla morte di Alessandro II<sup>1077</sup>. La fonte in questione lascia trapelare il disagio, per non dire l'irritazione, con cui Guglielmo accoglie la richiesta fatta da Lanfranco a Tommaso: «Quod rex audiens graviter accepit exixtimans Lanfrancum iniusta petere et scientia litterarum magis quam ratione et veritate confidere»<sup>1078</sup>. L'arcivescovo di York, dal canto suo, rifiuta recisamente di accondiscendere alla richiesta di Lanfranco, a meno che quest'ultimo non fosse stato in grado di produrre prove concrete a sostegno delle proprie rivendicazioni: «nisi prius scriptas de hac re auctoritates legeret, nisi testes huius antiquitatis assertores cerneret, postremo, nisi congruas super hac re rationes audiret quibus id iuste et rationabiliter sine suae ecclesiae preiudicio facere deberet»<sup>1079</sup>. Nel corso di un'udienza riunitasi alla presenza del re le posizioni di Lanfranco vengono sostenute dagli Angli; viceversa i “transmarini”, ossia i Normanni, appaiono schierati con Tommaso. Dopo lunghe discussioni, questi ultimi vengono

---

<sup>1077</sup> I testi in questione sono editi sia in *Councils and Synods*, cit., p. 586 e seguenti, sia in CLOVER-GIBSON, *The Letters of Lanfranc archbishop of Canterbury*, No.3, pp. 38-48.

<sup>1078</sup> Cfr. CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.* n.3, p.40; *Councils and Synods*, p. 589.

<sup>1079</sup> Ibidem.



infine persuasi da Lanfranco della fondatezza delle sue richieste: un editto del re obbliga dunque Tommaso di York a redigere una prima professione di obbedienza, il cui testo non ci è pervenuto.

La questione, tuttavia, non si chiude definitivamente in Inghilterra: in occasione del viaggio che nel 1071 conduce una legazione di prelati inglesi a Roma, Tommaso di York porta la disputa relativa la primazia davanti al pontefice, difendendo con forza la parità delle sedi di York e di Canterbury e rivendicando a sé il controllo di alcune diocesi suffraganee. Dopo lunghe discussioni Alessandro II si risolve per rimettere la decisione nelle mani dei prelati inglesi: stabilisce dunque di convocare un concilio affinché la disputa fra Canterbury e York potesse essere definita «totius regni episcoporum et abbatum testimonio et iudicio»<sup>1080</sup>. La scelta del pontefice, a prima vista, potrebbe apparire come una rinuncia ad intervenire in prima persona (il che confermerebbe la scarsa incisività dell'azione alessandrina in sede locale). Se attentamente contestualizzata, tuttavia, la decisione papale rivela modalità di intervento indirette, ma non meno efficaci. Alessandro II, in effetti, rimette sì la decisione relativa alla primazia di Canterbury nelle mani dei vescovi e degli abati inglesi, ma nel momento stesso in cui egli investe Lanfranco di ampi poteri giurisdizionali e di prerogative analoghe, nei fatti, a quelle di un primate. È Lanfranco stesso, infatti, a portare gli ordini del pontefice relativi alla convocazione del concilio in Inghilterra, lo stesso Lanfranco che, in un'epistola inviata da Alessandro II a Guglielmo il Conquistatore<sup>1081</sup>, era stato investito dal pontefice di pieni poteri decisionali su questioni riguardanti le pertinenze delle sedi di York e di Dorchester.

La lettera in questione merita di essere analizzata nel dettaglio, ma prima è necessario concludere l'analisi relativa alla disputa fra Canterbury e York. Il concilio voluto dal papa si riunisce alla presenza del legato apostolico Uberto l'8 aprile del 1072, a Winchester, e si pronuncia a favore di Canterbury. Per Lanfranco, tuttavia, si tratta di una vittoria parziale. Analizzando il testo della professione di obbedienza pronunciata in tale occasione da Tommaso, infatti, si scopre che l'arcivescovo di York promette obbedienza «sine conditione» a Lanfranco, ma solo «conditionaliter» ai suoi successori<sup>1082</sup>. Lanfranco è perfettamente consapevole della fragilità della sua vittoria, al punto che tenta di ottenere da Tommaso un secondo giuramento. Anche in questo caso, tuttavia, il re si mostra contrario. Per non rischiare di compromettere i propri rapporti con Guglielmo, Lanfranco è costretto ad accontentarsi della professione scritta, per quanto temporanea<sup>1083</sup>.

---

<sup>1080</sup> Ibidem.

<sup>1081</sup> J<sup>3</sup> 11120 (JL 4695); Migne PL 146, coll.1365-66.

<sup>1082</sup> CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.* n.3, p. 44; *Councils and Synods*, p. 605.

<sup>1083</sup> «Ob amore regis Tomae Eboracensi Archieposcopo sacramentum relaxavit, scriptamque tantum professionem recepit», CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.* n.3, p. 46; *Councils and Synods*, p. 602.

L'arcivescovo di Canterbury non si rassegna: nel maggio del 1072 invia ad Alessandro II una relazione assai dettagliata di quanto avvenuto durante il concilio di Winchester<sup>1084</sup>. Il tono della lettera è rispettoso, ma pressante: il pontefice è pregato di concedere «sine dilatione» alla chiesa di Canterbury un privilegio di conferma che possa rendere definitiva la primazia ottenuta in forma temporanea.

*Cuius exemplar vobis quoque quibus sanctam totius mundi aeccliam constat esse commissam trasmittendum curavi, ut ex hoc atque aliis quae transmissa sunt perspicue cognoscatis ex more antecessorum quid mihi Christique aeccliae quam regendam suscepi concedere debeatis. Quod peto honeste et sine dilatione per indultum sedis apostolicae privilegium fieri, quatinus ex hoc quoque quantum me diligatis evidenter possit ostendi*<sup>1085</sup>.

Alla richiesta segue una dichiarazione di fedeltà dell'arcivescovo, che si definisce servo fedele del papa e di San Pietro. La premura di Lanfranco è tale che egli non si limita a scrivere al pontefice: nell'epistolario dell'arcivescovo di Canterbury è conservata anche la breve lettera che il prelado inglese invia all'arcidiacono Ildebrando, per sollecitarlo ad intercedere per lui presso il papa<sup>1086</sup>. La decisione di Roma in merito alla questione ci è nota proprio grazie alla risposta di Ildebrando a Lanfranco: l'arcidiacono afferma che un simile privilegio non può essere concesso «in absentia» del richiedente e invita l'arcivescovo a recarsi di persona a Roma<sup>1087</sup>.

La risposta di Ildebrando è stata spesso interpretata come una chiusura della Sede Apostolica di fronte alla richiesta di Lanfranco di sostenere le proprie rivendicazioni in relazione alla primazia di Canterbury: «The road to a papal underwriting of his claims in England was barred» scrive Cowdrey<sup>1088</sup>. A partire da questo momento i rapporti fra l'arcivescovo e Roma sarebbero mutati di segno, facendosi più freddi, meno intensi: Lanfranco avrebbe compreso che assai scarso poteva essere il sostegno che poteva giungere dal papato e sarebbe dunque divenuto il «second-in-command» di Guglielmo<sup>1089</sup>, poiché il re si sarebbe dimostrato l'unico in grado di sostenerlo nel suo progetto per ottenere la primazia di Canterbury. Non solo, Ruud interpreta la cosiddetta “lettera delle dimissioni”

---

<sup>1084</sup> CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.* n.4, pp.48-56; *Councils and Synods*, pp. 597-601.

<sup>1085</sup> Ibidem.

<sup>1086</sup> CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.* n.5, pp.56-58.

<sup>1087</sup> CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.* n.6, pp.58. La risposta di Ildebrando ricorda da vicino le posizioni assunte da Pier Damiani in merito alla richiesta, avanzata da Agnese, di inviare il pallio all'arcivescovo di Mainz, di cui si è detto in precedenza.

<sup>1088</sup> H.E.J. COWDREY, *Lanfranc, the papacy and the see of Canterbury*, p. 473.

<sup>1089</sup> F. BARLOW, *A view of Archbishop Lanfranc*, in «Journal of Ecclesiastical History», 16 (1965), pp. 163-177.

di Lanfranco ad Alessandro II come una «risposta irritata e politicamente motivata dalla posizione papale riguardo al tentativo di Lanfranco di stabilire la primazia di Canterbury sull’Inghilterra»<sup>1090</sup>.

L’interpretazione data a questa risposta deve, tuttavia, essere rivista. In primo luogo, risulta difficile ammettere che Guglielmo avesse effettivamente sostenuto il progetto di Lanfranco, visto quanto raccontato dallo stesso arcivescovo sulle reazioni del sovrano di fronte ai suoi tentativi di ottenere da Tommaso un giuramento di obbedienza. Secondariamente, la risposta di Ildebrando è piuttosto lontana da poter essere ritenuta un netto rifiuto: l’arcidiacono, in effetti, si dichiara dispiaciuto («valde doluimus») di non poter accondiscendere alla richiesta di Lanfranco «in mittendo absentis personae vestrae privilegio»<sup>1091</sup>. Va inoltre notato che la sua opposizione non riguarda tanto la concessione del privilegio, quanto piuttosto le modalità di tale concessione: in effetti Ildebrando assicura a Lanfranco che se solo fosse stato possibile inviare il privilegio, sicuramente la Sede Apostolica lo avrebbe già fatto «absque vestra fatigatione». Invece è necessario («necessarium nobis videtur») che Lanfranco si rechi di persona a Roma. Per quel che riguarda poi la cosiddetta “lettera delle dimissioni”, più che risentimento nei confronti del papato, in essa traspaiono piuttosto disillusione e rassegnazione per il fallimento del proprio progetto. In effetti, Lanfranco sembra aver compreso le ragioni del rifiuto papale: nel finale della lettera l’arcivescovo manifesta la sua volontà di recarsi a Roma, presso il pontefice, nonostante le molte difficoltà del viaggio. Ciò, tuttavia, potrà avvenire solo «si superna maiestatis vitam michi atque incolumitate cum rerum commoditate concesserit». In altre parole, la possibilità di Lanfranco di recarsi a Roma – e dunque di ricevere il privilegio di conferma della primazia di Canterbury dal pontefice – è subordinato alla volontà del re, il quale si è già dimostrato ben poco entusiasta del tentativo di Lanfranco di promuovere la superiorità di Canterbury su York. Possiamo dunque immaginare che la rassegnazione di Lanfranco fosse motivata dalla consapevolezza che difficilmente il sovrano inglese avrebbe acconsentito a lasciarlo partire per Roma: così come gli aveva impedito di ottenere da Tommaso un giuramento che avrebbe rafforzato la temporanea professione di obbedienza ottenuta in sede di concilio, allo stesso modo possiamo immaginare che si sarebbe opposto a un viaggio che avrebbe consentito a Lanfranco di vedere confermata la primazia di Canterbury mediante l’ottenimento di un privilegio papale. Per il re ciò avrebbe significato indebolire ulteriormente il suo controllo sull’arcivescovo a vantaggio del papato, il quale contava molto su Lanfranco per vedere consolidata la propria autorità Oltremarina.

Quale valore assumesse, per il papato di Alessandro II, l’elevazione di Lanfranco alla sede di Canterbury è reso evidente da una lettera inviata dal pontefice a Guglielmo il Conquistatore

---

<sup>1090</sup>«The letter was an irritated, politically motivated response to the papal stand on Lanfranc’s attempt to establish the Canterbury primacy over England» M. RUUD, *Episcopal Reluctance: Lanfranc’s resignation reconsidered*, in *Albion: a Quarterly Journal Concerned with British Studies*, Vol. 19, n.2 (Summer 1987), pp. 163-175. Cit, p.164.

<sup>1091</sup> CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.* n.6, pp.58-59.

nell'autunno del 1071<sup>1092</sup>. È Lanfranco stesso a consegnare la missiva al sovrano, di ritorno dalla già citata legazione a Roma, durante la quale viene portata all'attenzione del pontefice la disputa relativa alla primazia. Nella medesima occasione, è il caso di segnalarlo fin d'ora, tanto Lanfranco quanto Tommaso ricevono dal pontefice i *pallia*, simbolo della dignità arcivescovile da poco acquisita.

La lettera presenta uno stile molto curato: Alessandro II si rivolge al sovrano inglese con grande cordialità, congratulandosi con lui per l'impegno dimostrato nella lotta all'eresia simoniaca. Non solo, il pontefice ricorda a Guglielmo quelli che sono i doveri dei sovrani cristiani: «Rogamus etiam dilectionem vestram ut ecclesiasticas personas ab injuria defendatis, viduas, et orphanos, et oppressos misericorditer relevando protegatis». Perché il re possa adempiere pienamente a tali compiti, il pontefice lo affida alla guida e ai consigli di Lanfranco «quem charissimum membrum et unum ex primis Romanae Ecclesiae filiis lateri nostro assidue non adjunctum esse dolemus sed ex fructu quem Ecclesiae in regno vestro tribuit consolationem ejus absentiae sumimus»<sup>1093</sup>. Alessandro II si dice in parte dispiaciuto: egli, infatti, vorrebbe avere Lanfranco al proprio fianco, ma si consola pensando ai molti vantaggi che la Chiesa Inglese otterrà grazie all'azione del grande arcivescovo.

A tal proposito, il papa informa Guglielmo di aver incaricato Lanfranco di alcune questioni rispetto alle quali egli ritiene necessario intervenire: in primo luogo, la causa relativa Aethelrico, vescovo di Chichester, decisa «a suppositis legatorum nostrorum» nel concilio di Pentecoste celebrato a Windsor del 1070, non sembra essere stata trattata con la dovuta attenzione. Alessandro II ordina quindi che il vescovo venga reintegrato nel suo ufficio fino a quando la questione non sarà stata nuovamente discussa da Lanfranco, al quale viene affidata anche la risoluzione della disputa sorta fra York e Dorchester riguardo alla pertinenza di alcune sedi suffraganee<sup>1094</sup>. Il pontefice definisce con attenzione le prerogative dell'arcivescovo: egli agirà «in vicem nostrae et apostolicae auctoritatis» e tutto ciò che egli deciderà dovrà essere ritenuto «firmum et indissolubilem», come se fosse stato stabilito dal papa in persona.

---

<sup>1092</sup> J<sup>3</sup> 11120 (JL 4695); Migne PL 146, No. 83, coll.1365-66.

<sup>1093</sup> Ibidem.

<sup>1094</sup> Praeterea eminentiae vestrae notum esse volumus quod causa Alricii, qui olim Cicestrensis Ecclesiae praesul dictus, a suppositis legatorum nostrorum depositus est, non ad plenum nobis tractata videtur, ideoque, sicut in canonibus cautum est, in pristinum locum debere restitui judicavimus. Deinde causam ejus, juxta censuram canonicae traditionis, diligenter retractandam et definiendam praedicto fratri nostro archiepiscopo Lanfranco commisimus. Item sibi negotium de discernenda lite quae inter archiepiscopum Eboracensem et episcopum Dorcestrensem de pertinentia dioecesis eorum est firmiter injungendo commendavimus, ut hanc causam diligentissima perquisitione pertractet, et justo fine determinet. In causis autem pertractandis, et definiendis ita sibi nostrae [ms. Angl., vestrae] et apostolicae auctoritatis vicem dedimus, ut quidquid in eis, justitia dictante, determinaverit, quasi in nostra praesentia definitum, deinceps firmum et indissolubile teneatur. Multa vobis praeter haec significata dedissemus, nisi quod ea in hujus dilectissimi fratris nostri Lanfranci et ejusdem fidelissimi vobis ore posuimus, ut ejus viva voce et nostrae dilectionis affectum plenius cognoscatis et reliqua nostrae legationis verba attentius audiatis. (Ibidem).

Alessandro II, con queste indicazioni, rende Lanfranco proprio rappresentante diretto in terra inglese: la sua autorità travalica e sostituisce quella di Ermenfrido, vescovo di Sion, che dopo la partenza dei due legati apostolici – i cardinali Pietro di San Crisogono e Giovanni di Santa Maria in Trastevere<sup>1095</sup> – risulta essere il solo rappresentante del papato al concilio del maggio del 1070 a Windsor<sup>1096</sup>. A tal proposito è il caso di segnalare che le fonti inglesi che offrono testimonianza dei concili celebrati in Inghilterra nella primavera del 1070 ridimensionano fortemente il ruolo dei due legati apostolici sopra menzionati e viceversa enfatizzano l'azione di Ermenfrido: Orderico Vitale, in effetti, attribuisce sia la deposizione di Stigand che la successiva elevazione di Lanfranco alla sola iniziativa del vescovo di Sion<sup>1097</sup>. In effetti, non è strano che Guglielmo prediligesse affidarsi a Ermenfrido piuttosto che ai legati inviati direttamente da Roma, di certo più difficili da controllare e piegare alla propria volontà<sup>1098</sup>: attivo per oltre 50 anni come legato apostolico in Francia e in Inghilterra, in varie occasioni egli agisce come un vero e proprio esecutore delle direttive del duca, che vengono da lui corroborate e legittimate con giustificazioni canoniche.

Sembra dunque che la condanna del vescovo di Chichester – fortemente voluta da Guglielmo, impegnato ad intervenire sull'ordinamento ecclesiastico del regno da poco conquistato – fosse stata pronunciata da Ermenfrido, senza che, a giudizio del pontefice, fossero state rispettate le corrette procedure canoniche. Quel che è certo è che Alessandro II sconfessa l'iniziativa del vescovo di Sion, contrapponendogli Lanfranco, nominato suo rappresentante in terra inglese.

L'autorità dell'arcivescovo di Canterbury e il suo legame diretto con Roma e con Alessandro II sono resi evidenti da un ulteriore elemento. Come apprendiamo da una lettera inviata al pontefice da Lanfranco, nel maggio del 1072, infatti, nel corso della sua visita *ad limina apostolorum*, nell'autunno del 1071, Lanfranco non viene insignito solo del tradizionale pallio che ex more spetta agli arcivescovi neo-consacrati. In tale occasione Alessandro II onora il grande maestro conferendogli «duo pallia», uno dei quali «quo sanctitas vestra missas celebrare consueverat»<sup>1099</sup>. Non c'è ragione di pensare che Lanfranco stesse enfatizzando il proprio legame con il pontefice: del resto, che i rapporti fra i due fossero molto solidi è testimoniato dalle parole di grande stima e affetto che il pontefice spende nei confronti di Lanfranco, stima e affetto che risultano ricambiati. Il doppio conferimento del pallio, dunque, è indicativo di una volontà e di una consapevolezza molto chiare. Il

---

<sup>1095</sup> I due sembrano lasciare l'Inghilterra subito dopo il concilio pasquale celebrato nell'aprile del 1070.

<sup>1096</sup> Councils & Synods with Other Documents Relating to the English Church, 1: A.D. 871–1204, ed. D. Whitelock - M. Brett - C. N. L. Brooke, 2 parts (London, 1981), pp.563-581. R. HIESTAND, *Les légats pontificaux en France du milieu du XIe à la fin du XIIIe siècle*, in R. GROBE, (a cura di), *L'Église de France et la papauté (Xe-XIIIe siècle)*. Actes du XXVIe colloque historique franco-allemand organisé en coopération avec l'École nationale des chartes par l'Institut historique allemand de Paris (Paris, 17-19 octobre 1990), Bonn, 1993, p. 56.

<sup>1097</sup> Cfr. ORDERICO VITALE, *Hist. Eccl.* III, ed. Chibnall, II, p. 252.

<sup>1098</sup> H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the papacy, and the see of Canterbury*, cit., p.X:455.

<sup>1099</sup> CLOVER-GIBSON, *Lanfr. Ep.*, No.4, p. 56.

pontefice è perfettamente cosciente del forte controllo che Guglielmo esercita sulla chiesa inglese e delle sue limitate possibilità di intervento: investendo Lanfranco del pallio che lui stesso era solito indossare durante la messa, Alessandro II da un lato rafforza il proprio legame personale con l'arcivescovo e al tempo stesso si assicura che il sovrano inglese abbia sempre di fronte agli occhi la costante presenza dell'*auctoritas* apostolica: Lanfranco è la personificazione del papa in Inghilterra e agisce, di fatto, come un legato permanente *ante litteram*<sup>1100</sup>. Il legame con la chiesa inglese si concretizza nella persona stessa di Lanfranco, figura attraverso la quale il pontefice può agire e operare in ambito locale. La rete di relazioni del papato in Normandia e in Inghilterra è dunque costruita attorno ad alcune importanti figure di alti prelati che agiscono quali mediatori fra Roma e l'autorità laica e fra Roma e i contesti locali. Impossibilitato ad intervenire in prima persona in contesti tanto distanti dal suo raggio di azione, Alessandro II delega a figure di comprovata fedeltà il compito di rappresentanti dell'autorità apostolica.

---

<sup>1100</sup> Parla di Gregorio VII come dell'"inventore" dei legati permanenti R. HIESTAND, *Les légats pontificaux en France*, cit., p. 60.

## 2.4. La Francia

### 2.4.1. Premessa

Particolarmente utile ai fini di una migliore comprensione delle strategie messe in atto dal papato della seconda metà dell'XI secolo per dare sostanza alle rinascenti rivendicazioni universalistiche<sup>1101</sup> della propria azione risulta essere l'analisi degli interventi di papa Alessandro II in Francia<sup>1102</sup>. In tale contesto, in effetti, la dialettica fra la tendenza del papato romano al ripensamento dei rapporti di forza fra le varie componenti della *societas christiana* e le rivendicazioni dei soggetti locali, orientate al mantenimento di uno *status quo* precedente e alla difesa dei propri interessi di parte, appare molto ben visibile grazie ad un'ampia base documentaria, capace di rendere conto di un numero piuttosto elevato di interazioni, alcune delle quali particolarmente esemplificative di tale complesso e spesso oppositivo dialogo. Più in generale, lo studio della rete di relazioni di Alessandro II in Francia consente di approfondire la conoscenza degli strumenti concretamente adoperati dal papato per intervenire con incisività crescente in ambito locale, allo scopo di consolidare il primato giurisdizionale della Sede Apostolica e fare del vescovo di Roma la principale autorità di riferimento dal punto di vista ecclesiologico, politico e normativo.

---

<sup>1101</sup> Seppure non sia possibile, in questa fase, individuare nelle politiche pontificie un progetto esplicitamente e organicamente teso all'accentramento del potere nelle mani del vescovo di Roma e, più in generale, alla verticalizzazione dei rapporti interni alla gerarchia ecclesiastica, è più che evidente la tendenza dei pontefici della seconda metà dell'XI secolo ad instaurare un dialogo rinnovato con i propri interlocutori locali, tanto laici quanto ecclesiastici; un dialogo finalizzato alla promozione di nuovi rapporti di forza e di nuovi equilibri politici e istituzionali convergenti verso Roma e verso l'autorità apostolica. Da questo punto di vista i decenni centrali dell'XI secolo si presentano come una fase aurorale, di marcata sperimentazione, una fase in cui le forme, le modalità e, in una certa misura, persino le finalità ultime di questi rinnovati rapporti di forza non risultano ancora fissate in maniera definitiva, ma i cui indirizzi essenziali possono essere colti nella sempre più insistente rielaborazione di una tradizione antica, stratificatasi nel corso del primo millennio dell'era cristiana, avente come elementi essenziali il primato della sede romana sulle altre sedi della Cristianità e il rapporto privilegiato fra Pietro e i suoi successori sul trono episcopale di Roma. A tal proposito mi permetto di rinviare a M. VEZZONI, *Alexander II and the universalis Ecclesia. From praxis to theory*, in S. BLANK – C. CAPPUCCIO (a cura di), *L'universalità del papato medievale (sec. VI-XIII). Nuove prospettive di ricerca*, Milano 2022, pp.183-220. Per quel che riguarda, più nel dettaglio, l'evoluzione dell'idea del primato romano nel corso del primo millennio dell'era cristiana indispensabili restano i lavori di M. MACCARRONE - P. ZERBI, *Romana Ecclesia, cathedra Petri*, voll. XLVII–XLVIII, Roma 1991; ID., *La teologia del primato romano del secolo XI*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 21–122.

<sup>1102</sup> Per quel che riguarda l'uso del termine "Francia", si è pienamente consapevoli dell'anacronismo insito in esso. Del resto, ancor più anacronistico risulta essere il termine "Gallia", che pure compare in queste pagine, né appare totalmente risolutivo parlare di "Francia occidentale". Pur consapevoli della frammentazione politica e istituzionale che a questa altezza cronologica caratterizza ancora tali regioni, ci si riferirà ugualmente ad esse parlando, appunto, di Francia, in quanto, pur nella sua imprecisione, tale termine consente di identificare immediatamente e con sufficiente precisione i confini geo-politici e culturali entro cui si colloca la presente indagine. Del resto, se è pur vero che i re capetingi, a questa altezza cronologica, si definiscono «rex Francorum» e non ancora «rex Franciae», tale definizione, nell'escludere appunto l'idea di un'unità di tipo territoriale, certifica al tempo stesso l'esistenza di una chiara prospettiva d'insieme e la consapevolezza, da parte dei sovrani capetingi, dell'esercizio di un'autorità superiore su quanti si identificano come franchi. Tale autorità superiore, in qualche modo custode di un'antica idea di unità, del resto, non è vuota rivendicazione della dinastia regnante nella misura in cui trova riscontro e conferma nell'adesione, seppur formale, da parte dei vari principi territoriali, ad essa. La pluralità e la parcellizzazione del panorama relazionale francese, di cui si dirà meglio nelle prossime pagine, trova dunque coerenza nel riferimento a un'identità comune. Si veda a tal proposito F. MAZEL, *Féodalités: 888-1180*, Paris 2010. Si veda anche J. BRADBURY, *The Capetians: kings of France, 987 - 1328*, London 2007, p.96.

Questa rete di relazioni, che di fatto costituisce il principale oggetto di studio del presente capitolo, si colloca in un contesto le cui caratteristiche strutturali, che pure verranno discusse nel dettaglio nei prossimi paragrafi, è bene presentare fin d'ora, in quanto fortemente impattanti non solo sulle strategie di intervento concretamente adottate dai pontefici, ma anche sulle reazioni locali ad esse; in altre parole, sulle reciproche modalità di interazione e sugli equilibri di forza fra i vari attori. A tal proposito, va precisato che si tratta di caratteristiche i cui rapporti di causa-effetto reciproci non risultano sempre facili da identificare, in ragione dell'elevato grado di interconnessione fra le stesse. Sciogliere tale intreccio non è semplice, ma probabilmente nemmeno giusto, perché questa interconnessione è una ineludibile chiave di lettura delle dinamiche che ruotano attorno agli interventi papali in sede locale.

Il primo elemento da segnalare riguarda l'assenza di un potere centrale forte, capace di conferire unità e coerenza al quadro relazionale della regione<sup>1103</sup>. La mancanza di un'autorità superiore in grado di proporsi quale interlocutore privilegiato del papato e in grado di dettare una linea politica unitaria accentua un'altra delle caratteristiche principali di tale contesto, ossia la sua elevata frammentarietà. Tale frammentarietà è sintomo, come vedremo, di un numero particolarmente ampio e diversificato di soggetti coinvolti in tale rete relazionale, ciascuno dei quali portatore di esigenze e di rivendicazioni differenti. A queste sollecitazioni e a queste resistenze Alessandro II è chiamato a reagire fornendo risposte in grado di far convivere la dimensione particolare e, per così dire, contingente della *sollicitudo omnium ecclesiarum* di cui egli, in quanto successore di Pietro, risulta investito, con la prospettiva universale verso cui è al tempo stesso orientata la sua azione di vertice della Chiesa universale.

Altro elemento da non sottovalutare è la lunga tradizione di contatti e di scambi fra mondo romano e mondo gallico, una tradizione di gran lunga più antica rispetto a quella che caratterizza gli altri contesti in cui Alessandro II interviene e che a sua volta influenza a livello qualitativo e quantitativo le relazioni con la Francia. Contrariamente a quanto a lungo ritenuto, tuttavia, questa *longue durée* non si traduce in maniera automatica in una continuità di forme istituzionali, o nella permanenza di strutture territoriali risalenti all'antichità classica<sup>1104</sup>. Anche in questo contesto occorre

---

<sup>1103</sup> Si veda, fra gli altri, F. MAZEL, *Féodalités: 888-1180*, Parigi 2010. Particolarmente problematici da questo punto di vista appaiono i primi anni '60 dell'XI secolo: nel 1060 re Enrico I muore lasciando come proprio erede il figlio, Filippo I, il quale tuttavia è solo un bambino. Il regno viene dunque affidato alle cure della regina, Anna di Kiev, e dei due reggenti Baldovino, conte delle Fiandre e Gervasio arcivescovo di Reims. Una condizione simile va segnalata, nei medesimi anni, nell'Impero tedesco, dove in effetti, dopo la morte di Enrico III, si apre un periodo di crisi dinastica a causa della minorità di Enrico IV. Al contrario, la presenza di un potere centrale forte, capace di imporsi e di proporsi quale interlocutore privilegiato del papato, è riscontrabile in Inghilterra e in Normandia, così come in Italia del Sud, regioni nelle quali i rispettivi leader normanni riescono ad esercitare un controllo pervasivo sulla gerarchia ecclesiastica locale e sulle principali istituzioni presenti nei territori da loro controllati.

<sup>1104</sup> F. MAZEL, *L'évêque et le territoire: l'invention médiévale de l'espace*, Parigi 2016.



dunque saper individuare il confine, spesso sfuggente, fra continuità e discontinuità, valorizzando al meglio le intermittenze di una tradizione che in ogni caso, pur non fornendo schemi fissi e strutture istituzionali solide, impatta profondamente sulle modalità di interazione dei vari soggetti coinvolti nella rete, fornendo basi ideologiche più o meno solide, funzionali alla formulazione di discorsi legittimanti le rispettive rivendicazioni di autonomia e sovranità.

L'analisi che segue terrà dunque conto delle caratteristiche di contesto testè citate, allo scopo di comprendere meglio il loro impatto sugli atteggiamenti reciprocamente assunti dal pontefice e dai suoi interlocutori in tali regioni. In seconda battuta, ci si concentrerà in maniera più specifica su alcune di queste interazioni: visto l'alto livello di frammentazione che caratterizza il contesto in questione e l'elevata parcellizzazione delle attestazioni ad esso relative, verrà privilegiata l'analisi delle relazioni maggiormente esemplificative di tale complesso e spesso conflittuale dialogo, senza che ciò abbia alcuna pretesa di esaustività, ma cercando piuttosto di far emergere i caratteri prevalenti di tali relazioni. Si tenterà dunque di isolare alcune tendenze di fondo, allo scopo di restituire coerenza al quadro generale: in particolare, si ritiene possibile individuare, da parte del pontefice milanese, un atteggiamento particolarmente ben disposto nei confronti delle istituzioni monastiche, concepite come avamposti essenziali a promuovere le istanze di riforma e rinnovamento in sede locale; maggiormente problematiche risultano invece le interazioni con i vescovi e gli arcivescovi francesi, con i quali i rapporti sono spesso piuttosto conflittuali, a seconda della maggiore o minore adesione dei presuli locali alle direttive provenienti da Roma. Per quel che riguarda i rapporti con la dinastia regnante, questi appaiono cordiali, ma piuttosto tiepidi, anche se mai tesi come sarebbero stati in seguito, al tempo di Gregorio VII. Altrettanto complesse appaiono le relazioni con i potenti principi laici francesi<sup>1105</sup>: anche in tal caso il pontefice non esita ad intervenire duramente a reprimere soprusi e ingerenze nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche e di singoli soggetti, i quali sempre più frequentemente fanno appello a Roma quale autorità superiore di riferimento.

#### 2.4.2. La Francia della seconda metà dell'XI secolo

Le caratteristiche del sistema politico francese della seconda metà dell'XI secolo, di cui si è brevemente detto, possono essere messe in risalto “per contrasto”, mediante un confronto con quanto visibile nel medesimo periodo nelle regioni a cavallo della Manica. Si tratta di regioni geograficamente e culturalmente distanti da Roma e – quel che è più rilevante ai fini della presente discussione – nel pieno di una fase di profonda trasformazione politica e istituzionale, dunque caratterizzate da grande instabilità, da generale incertezza e da marcato sperimentalismo. Queste

---

<sup>1105</sup> In particolare, con Goffredo di Anjou, le cui persecuzioni nei confronti di Berengario di Tours vengono duramente condannate.

condizioni rendono il contesto anglo-normanno un palcoscenico particolarmente ricettivo, in cui si assiste all'assunzione, da parte degli interlocutori locali di Alessandro II, di un atteggiamento di sostanziale – anche se sempre condizionata – apertura nei confronti dei vari tentativi di promozione degli indirizzi di riforma condotti dal papato romano. Quest'ultimo, dal canto suo, si trova ad intervenire in regioni senz'altro distanti, senz'altro orbitanti attorno a centri d'attrazione altri da sé, ma, ciò nonostante, interessate ad accogliere le indicazioni provenienti dalla curia riformata e ad approfondire il dialogo con il vertice della *Romana Ecclesia* nella misura in cui funzionali ai propri interessi di parte.

Sfruttando le occasioni fornite dalla vasta operazione di riorganizzazione della gerarchia ecclesiastica perseguita da Guglielmo il Conquistatore nei territori progressivamente sottomessi al suo controllo, Alessandro II riesce a consolidare e a riqualificare la presenza autoritativa della Sede Apostolica in contesti dove, fino a quel momento, solo con gran fatica quest'ultima era riuscita ad imporsi in maniera costante e realmente incisiva. In effetti, dopo la conquista del trono inglese, si accentua ulteriormente la tendenza di Guglielmo di Normandia a considerare la gestione della componente religiosa del potere e il controllo della gerarchia ecclesiastica quali imprescindibili strumenti di governo, oltre che come uno degli aspetti essenziali della sua sovranità<sup>1106</sup>. Pur perseguendo i propri obiettivi specifici, dunque, il Conquistatore cerca di adeguarsi quanto più possibile alle indicazioni provenienti da Roma in cambio della legittimazione che solo l'autorità superiore del pontefice è in grado di garantire al suo nuovo potere in Inghilterra. Al tempo stesso, tale adeguamento consente a Guglielmo di collocare i propri interventi sulla gerarchia ecclesiastica inglese – necessari a rafforzare il controllo sul nuovo regno – nel solco del rinnovamento voluto da Roma. Ne deriva un dialogo e una collaborazione senza dubbio interessate, ma in definitiva estremamente proficue: il crescente coinvolgimento, da parte dell'autorità ducale e regia, del papato romano nelle vicende ecclesiastiche a cavallo della Manica offre ad Alessandro II l'opportunità di approfondire il dialogo con un episcopato che, pur strettamente dipendente dal vertice del potere laico, non esita ad intessere legami di stretta collaborazione con Roma, la quale riesce a rendersi presente in Inghilterra come mai prima di allora. Esempio in tal senso è il rapporto fra Alessandro II e Lanfranco di Canterbury, consigliere fidato del Conquistatore e al tempo stesso punto di riferimento dei pontefici in terra inglese: in tal caso, inoltre, il profondo rapporto personale di stima e affetto reciproci che unisce i due ecclesiastici rafforza ulteriormente la vicinanza di Roma alla Chiesa anglo-normanna e aumenta l'incisività degli interventi del pontefice in tali regioni.

---

<sup>1106</sup> Si veda sopra.

In breve, ciò che maggiormente qualifica le relazioni del papato di Alessandro II con il mondo anglo-normanno è una evidente collaborazione, o se si preferisce, una felice e produttiva “coopetizione” fondata sulla legittimazione reciproca delle due autorità, secolare ed ecclesiastica, il cui rapporto non si caratterizza mai in senso conflittuale e oppositivo, ma risulta viceversa orientato alla ricerca costante del compromesso e alla mediazione fra i rispettivi interessi<sup>1107</sup>. Questo obiettivo viene raggiunto anche grazie ai profondi legami personali che uniscono Alessandro II e i maggiori interlocutori inglesi, legami informali, dunque, attraverso cui vengono approfonditi rapporti di natura più specificatamente istituzionale. Tale *modus operandi* risulta essere tipico dello stile di governo di Alessandro II: in effetti, il pontefice milanese dimostra in più occasioni di prediligere la via della moderazione e del dialogo a quella dello scontro aperto<sup>1108</sup>. Fin dal principio del suo pontificato – anche in risposta alle difficoltà causate dallo scisma<sup>1109</sup> – egli lavora in maniera costante all’ampliamento della propria rete di alleanze e al consolidamento dei rapporti preesistenti, coadiuvato dai principali esponenti della curia del tempo – fra tutti Pier Damiani<sup>1110</sup> e l’arcidiacono Ildebrando – e in perfetta continuità con i propri predecessori, ugualmente impegnati a dare sostanza e concretezza alla riscoperta vocazione universalistica della Sede Apostolica.

Si tratta di una tendenza generale che ritorna anche nella gestione dei rapporti con i vertici del potere laico ed ecclesiastico in Francia. Come vedremo nelle prossime pagine, molti dei documenti indirizzati dal pontefice a destinatari francesi, molte delle risposte da lui fornite alle richieste di intervento giunte a Roma da tali regioni rivelano il medesimo atteggiamento moderato, decisamente

---

<sup>1107</sup> Il termine, che nasce in ambito economico alla metà degli anni '80 del secolo scorso per descrivere il perseguimento simultaneo di azioni cooperative e competitive da parte degli attori economici, è stato progressivamente applicato dai sociologi ad ambiti differenti e in particolare allo studio delle relazioni fra gruppi sociali. In anni recenti il concetto di coopetizione è stato introdotto anche nell’ambito della ricerca storica. Si veda, a tal proposito R. LE JAN-G. BÜHRER-THIERRY-S. GASPARRI (a cura di), *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, Turnhout 2018.

<sup>1108</sup> Ciò è perfettamente visibile anche nei suoi interventi in Inghilterra e in Normandia, oltre che nella gestione delle relazioni con i patarini milanesi e fiorentini, che il pontefice tenta in più occasioni di richiamare alla moderazione. Emblematici sono inoltre i suoi interventi nel campo delle pratiche penitenziali, rispetto alle quali ampio appare l’esercizio della grazia della misericordia: in molti dei casi registrati dalle nostre fonti Alessandro II ci appare nell’atto di rimettere ai colpevoli anni di penitenza o di addolcire le pene precedentemente fissate in sede locale sulla base dei canoni, attraverso il ricorso alla *discretio* apostolica.

<sup>1109</sup> Tale proiezione verso l’esterno, verso le cosiddette “periferie” della cristianità, nel caso specifico del pontificato alessandrino può essere letta, almeno in parte, anche come una reazione alla complessa situazione venutasi a creare nel “centro”, a Roma, a seguito dello scisma. Per potersi affermare quale pontefice legittimo, di contro ai tentativi di Cadalo di impossessarsi del trono di Pietro, ad Alessandro II non basta infatti respingere l’invasore del trono di Pietro sul campo di battaglia: egli deve distinguersi dal proprio avversario e dimostrare di essere il solo pontefice legittimo, dando concretezza alla pretesa esclusività dell’universalità del magistero pontificio. In altre parole, egli deve mostrarsi in grado di reagire alle richieste di intervento, di aiuto e di protezione indirizzate alla Sede Apostolica dai vari interlocutori locali, così come prevede la *sollicitudo omnium ecclesiarum* di cui egli, in quanto successore di Pietro, è stato investito al momento della sua elezione. A tale tendenza centrifuga, che ha come fine ultimo l’estensione dell’autorità della Sede Apostolica a tutte le chiese della *Christianitas*, si affianca una tendenza opposta, centripeta e accentratrice, che risponde alla volontà del papato riformatore di porsi quale punto di riferimento normativo e autoritativo universale.

<sup>1110</sup> Sul ruolo giocato da Pier Damiani nelle fasi iniziali dello scisma si rimanda a G. M. CANTARELLA, *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo*, in *Pier Damiani. L'eremita, il teologo, il riformatore*, 2009, p. 233–258.

improntato all'esercizio della *discretio* apostolica più che a una linea di intransigenza e di rigore. Eppure, nonostante l'atteggiamento di base sia sostanzialmente il medesimo, il risultato finale è sensibilmente differente, in quanto influenzato da caratteristiche di contesto che si discostano di molto da quanto richiamato finora.

*Un insieme di principati: la frammentazione politica del regno di Francia*

Il primo elemento da considerare riguarda la debolezza del potere regio e la conseguente frammentarietà del quadro politico della regione. Nonostante la storiografia più recente abbia ormai da tempo ridimensionato i giudizi negativi sul cosiddetto "secolo oscuro", a favore di una maggior continuità fra IX e X secolo<sup>1111</sup>, resta difficile non considerare le grandi difficoltà che, ancora per buona parte dell'XI secolo, il potere centrale incontra nel creare coesione politica nel regno. A tal proposito, vanno senza dubbio valorizzate le diversità regionali e le evoluzioni diacroniche del quadro politico della regione: in effetti, i vari principati mostrano, a seconda dei momenti, gradi differenti di vicinanza al potere regio, esso stesso capace, in alcune occasioni, di instaurare alleanze politiche e militari che per quanto effimere riescono in taluni casi a ricreare una certa coesione. Non solo, occorre tener conto del fatto che, contrariamente a quanto a lungo ritenuto, tale frammentarietà politica non corrisponde automaticamente ad una situazione di anarchia o di violenza incontrollata<sup>1112</sup>, ma piuttosto ad un'estrema varietà di forme istituzionali e di strutture di potere, difficili da ricondurre in quadri coerenti. Detto ciò, è pur sempre innegabile che, a questa altezza cronologica, i sovrani capetingi esercitassero un controllo diretto su una porzione piuttosto limitata del regno, corrispondente grossomodo alle aree attorno a Parigi, Reims, Orléans, Auxerre. A ciò si aggiunge il controllo parziale della Borgogna, reintegrata nei domini regi da Roberto II, padre di Enrico I<sup>1113</sup>. Ugualmente circoscritto risulta essere il controllo su vescovati e abbazie: dopo la disgregazione del regno carolingio molte fondazioni regie passano nelle mani dei principi territoriali locali. In molti casi, i nuovi equilibri politici vengono sofferti dalle istituzioni ecclesiastiche, le quali cercano con rinnovata insistenza la protezione del papato, che vediamo sempre più affermarsi quale autorità superiore capace di offrire un certo grado di protezione e di tutela e di sopperire in tal modo all'assenza del potere centrale. Emblematico, in tal senso, il caso di Cluny: la celebre abbazia borgognona fa del rapporto diretto e privilegiato con la Sede Apostolica la principale arma per

---

<sup>1111</sup> A tal proposito si vedano, fra gli altri, T. REUTER, *Introduction: reading the tenth century*, in R. MCKITTERICK-T. REUTER (a cura di), *The New Cambridge Medieval History c.900c.1024*, III, Cambridge 1999, pp.1-26; F. MAZEL, *Pouvoir aristocratique et Eglise aux Xe-Xie siècles. Retour sur la 'révolution féodale' dans l'oeuvre de Georges Duby*, in «Médiévales», 54 (2008), pp.137-152.

<sup>1112</sup> S. D. WHITE, *Feuding and peace-making*, Aldershot 2004.

<sup>1113</sup> Cfr. J. BRADBURY, *The Capetians: kings of France, 987 - 1328*, London 2007, p.93.

contrastare i tentativi dei poteri concorrenti di ostacolare l'espansione della propria rete di comunità e per consolidare la propria autonomia dal controllo secolare ed episcopale.

Per tirare le fila di quanto brevemente accennato finora, possiamo dunque dire che i primi sovrani capetingi non sono poi così diversi, nella sostanza, dai signori territoriali dei principati più centralizzati, quali ad esempio la Normandia, le Fiandre o l'Aquitania, i quali nei territori loro soggetti godono di ampi poteri e di una sovranità molto simile, nei fatti e nelle manifestazioni, a quella della dinastia regnante<sup>1114</sup>. A tal proposito va specificato che, nonostante i limiti oggettivi del potere regio, nonostante le frequenti ribellioni e le ampie autonomie, i duchi e i principi del regno continuano a riconoscere la sacralità della maestà regia – definitasi in caratteri ben precisi in epoca carolingia grazie anche al contributo fondamentale dei vescovi – e dunque la superiorità dell'autorità del re. Si tratta tuttavia di un riconoscimento formale di una superiorità nominale, che riesce solo in minima parte a colmare l'oggettiva debolezza politica e l'evidente inconsistenza territoriale del potere dei sovrani capetingi.

Il risultato è, quasi paradossalmente, un'apparente stabilità. In effetti, la Francia della metà dell'XI secolo attraversa una fase caratterizzata da una sorta di immobilismo istituzionale figlio, in definitiva, dell'incapacità del potere regio di imprimere una svolta centralizzatrice ai rapporti di forza con i potenti principi del regno. Se è pur vero che durante il regno di Enrico I la dinastia capetingia tenta di risollevarle le proprie fortune estendendo la propria sovranità sulle regioni settentrionali della Francia mediante alcune campagne militari che vedono il sovrano giostrarsi in una serie a dir poco mutevole di alleanze, è altrettanto vero che questi tentativi non riescono, nell'immediato, a fare della corona il principale polo di attrazione della regione: ampie porzioni del regno continuano a sfuggire al controllo diretto del re. Tale condizione di debolezza si accentua ulteriormente negli anni del pontificato di Alessandro II a causa della minorità del nuovo sovrano, Filippo I, succeduto al padre Enrico I nel 1060, all'età di soli otto anni. La reggenza del regno viene affidata alle cure di Gervasio di Chateau-du-Loir<sup>1115</sup>, arcivescovo di Reims, del potente conte delle Fiandre, Baldovino V<sup>1116</sup>, e della regina Anna di Kiev<sup>1117</sup>, la quale tuttavia nel 1062 sposa il conte Rodolfo di Crepy-en-Valois,

---

<sup>1114</sup> E. M. HALLAM – C. WEST, *Capetian France, 987-1329*, London 2020<sup>3</sup>, pp.80 e seg.

<sup>1115</sup> Già vescovo di Le Mans, creato arcivescovo di Reims nel 1055 per volere di re Enrico I di Francia e con l'approvazione di un legato papale. Cfr. Gervasius, in *Lexicon des Mittelalters*, IV, coll.1359-60. Una sua lettera ad Alessandro II è edita in BOUQUET, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol.XI, p.499. Vedi anche J. COSSE-DURLIN, *Cartulaire de Saint-Nicaise de Reims*, pp. 190-94. Alcuni cenni utili in J. OTT, *Bishops, authority and community in Northwestern Europe, c.1050-1150*, New York 2015; R. E. BARTON, *Lordship in the Country of Maine, c.890-1169*, Woodbridge, Boydell and Brewer, 2004; D. BATES, *William the Conqueror*, Yale University Press, 2016.

<sup>1116</sup> K. R. DEVRIES, *Count Baldwin V of Flanders: Broker of Eleventh-Century Power*, in *Essays Richard P. Abels*, 2020, p. 81–98.

<sup>1117</sup> Anna di Kiev fu seconda moglie di Enrico I. Cfr. P. DELORME, *Anne de Kiev: épouse de Henri Ier, mère de Philippe Ier*, Paris, 2015. J. DAUXOIS, *Anne de Kiev: reine de France*, Paris 2003. R.-H. BAUTIER, *Anne de Kiev, reine de France, et la politique royale au XIe siècle*, in *Revue des études slaves*, n. 57, 1985, p. 539–564.

eclissandosi in tal modo dalla gestione degli affari di governo<sup>1118</sup>. Gli anni della reggenza corrispondono, di fatto, a un periodo di stallo, di bassa tensione latente, ma costante, incapace di trovare sfoghi e di concretizzarsi in un nuovo ordine politico: i reggenti garantiscono la successione di Filippo I e la sopravvivenza della dinastia capetingia, la quale tuttavia incontra enormi difficoltà nel contrastare la forza centripeta esercitata dai duchi e dai principi, capaci di politiche autonome e poco disposti a concedere ai sovrani altro se non un riconoscimento tanto formale quanto interessato della loro sovranità superiore.

#### *Un sistema conservativo*

Tale situazione, si traduce in un sistema maggiormente conservativo, che di fatto ostacola i tentativi di penetrazione della curia pontificia in Francia. Diversamente a quanto visto nel contesto inglese e normanno, dove il grande fermento politico suscitato dall'impresa di Guglielmo di fatto agevola la diffusione delle istanze di rinnovamento promosse dai pontefici, in quanto funzionali all'operazione di ristrutturazione della gerarchia ecclesiastica voluta dal duca-re, l'immobilismo e l'apparente stabilità del palcoscenico politico francese complicano di molto le possibilità di intervento del papato in tali regioni: contrariamente da Guglielmo, il quale all'indomani della Conquista necessita della legittimazione che solo l'autorità superiore del pontefice è in grado di garantirgli, tanto la corona francese quanto i principi laici ed ecclesiastici francesi non traggono alcun vantaggio immediato dall'adesione alle direttive di Roma; al contrario, le ingerenze del papato rischiano di minacciare le loro prerogative e di circoscrivere le tradizionali forme di gestione dei patrimoni ecclesiastici.

Non solo, va tenuto conto del differente contesto relazionale su cui il papato insiste in Francia. All'interno di un quadro di relazioni consolidato e da lungo tempo stabile quale è quello fra la Chiesa franca e il papato romano<sup>1119</sup>, in effetti, non risulta affatto semplice per i pontefici giustificare l'introduzione di rinnovati rapporti di forza fra le parti, o di modalità riformate di gestione delle diocesi e dei patrimoni ecclesiastici. In altre parole, va tenuto conto del fatto che, a questa altezza cronologica, esiste una prassi consolidata per quel che riguarda le relazioni fra Chiesa franca e papato romano: tale prassi, risalente all'epoca carolingia e alla prima età capetingia, vede le diocesi francesi approcciarsi a Roma e al papato romano in ottica – essenzialmente, anche se non esclusivamente – funzionale ai propri interessi di parte. Con ciò non si vuole negare che ai pontefici romani del IX e del X secolo venisse riconosciuto, da parte dell'episcopato franco, un primato di tipo spirituale e morale, testimoniato non solo dagli strettissimi rapporti intercorrenti fra le dinastie regnanti in Francia e i successori di Pietro, ma anche dal costante flusso di pellegrini fra Roma e le regioni d'oltralpe;

---

<sup>1118</sup> Si veda oltre.

<sup>1119</sup> J. M. WALLACE-HADRILL, *The Frankish church*, Oxford 1983.

tale riconoscimento formale del primato petrino, tuttavia, deve essere contestualizzato nell'ottica delle relazioni del tempo e di per sé non esclude il fatto che i prelati franchi concepissero il rapporto con la Sede Apostolica in ottica strumentale, riconoscendo in essa un'autorità la cui superiorità doveva esercitarsi entro confini ben precisi e in occasioni da essi stessi definite: in altre parole, Roma è a lungo vista dai presuli francesi come un'autorità superiore a cui fare appello e di cui sollecitare gli interventi solo nel momento in cui si fosse presentata la necessità di contrastare le ingerenze e i tentativi di controllo messi in atto dai grandi metropolitani. Espressione emblematica di questo atteggiamento sono le Decretali Pseudo-Isidoriane, il cui marcato filo-episcopalismo è stato ben identificato da Fuhrmann in un ormai canonico studio che ha contestualizzato l'operazione politica alla base della raccolta e i suoi originari intendimenti, ben lontani dalle suggestioni "gregoriane" a lungo anacronisticamente attribuitegli<sup>1120</sup>.

#### *Nuovi rapporti di forza: fra tentativi di centralizzazione e resistenze locali*

I pontefici della seconda metà dell'XI iniziano a mettere in discussione tale *status quo*, a partire dalla promozione di una differente concezione della relazione fra il pontefice e la gerarchia ecclesiastica locale. Ciò è ben visibile già in occasione del concilio convocato a Reims da papa Leone IX nel 1049: si tratta, come vedremo a breve, di un evento che inaugura una nuova stagione dei rapporti fra Roma e le regioni a cavallo della Manica, imprimendo una direzione e una velocità nuove all'azione dei pontefici.

In effetti, i dati relativi al contesto francese mostrano, da parte di Alessandro II e della sua curia, un atteggiamento generalmente più risoluto, a tratti velato d'interventismo, molto meno accondiscendente nei confronti del potere laico ed ecclesiastico locale, con il quale, pur restando ferma una prospettiva di dialogo, la collaborazione appare decisamente più faticosa, in quanto ostacolata da una concezione dei rapporti reciproci e da interessi non collimanti. Le interazioni di Alessandro II con i vescovi e gli arcivescovi francesi mostrano, da parte del pontefice, la chiara consapevolezza del proprio ruolo di guida e di autorità di riferimento e la tendenza a considerare i presuli locali quali esecutori delle proprie volontà: Roma continua ad essere e a proporsi quale autorità superiore di riferimento, ma tale rapporto cambia di segno e le richieste di intervento nei casi specifici si trasformano sempre più in occasioni per consolidare il primato di Roma in sede locale, attraverso rivendicazioni di obbedienza e fedeltà che, senza aver nulla a che fare con quanto si sarebbe visto al tempo di Gregorio VII, mirano a riqualificare i rapporti fra il pontefice e i presuli locali. Emblematica in tal senso è la relazione con il primo metropolita di Francia, l'arcivescovo di Reims Gervasio. Si

---

<sup>1120</sup> H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen*, in MGH, *Schriften*, vol. XXIV, Stuttgart 1972.

tratta di una vicenda che merita di essere approfondita a parte<sup>1121</sup>, ma rispetto alla quale preme segnalare fin d'ora come, al netto di alcuni elementi che consentono di individuare degli evidenti parallelismi con quanto visto in Inghilterra con Lanfranco di Canterbury (nello specifico, la strettissima vicinanza fra Gervasio e il sovrano francese, del quale, fra l'altro, l'arcivescovo è tutore insieme a Baldwin delle Fiandre fino al raggiungimento della sua maggiore età, nel 1067), si sia di fronte a un rapporto decisamente differente, niente affatto sostenuto da quel rapporto di amicizia e fiducia reciproche che abbiamo visto unire l'arcivescovo di Canterbury al pontefice e che ha certamente contribuito a consolidare i rapporti fra la Roma di Alessandro II e l'Inghilterra del Conquistatore. Non solo, notevoli sono le differenze di contesto: se per Lanfranco la maggior vicinanza di Roma risulta in fin dei conti funzionale al rafforzamento della posizione di Canterbury rispetto a York ai fini dell'ottenimento della primazia sull'Inghilterra (al punto che è l'arcivescovo stesso a rivendicare e ad enfatizzare i propri rapporti con il pontefice), nel caso di Gervasio e di Reims le sempre più insistenti ingerenze di Roma si tramutano in una mal celata rivalità che pur non sfociando, al tempo di Alessandro II<sup>1122</sup>, in rotture definitive o in un aperto conflitto, risulta emblematica della difficile convivenza fra le rivendicazioni centralizzatrici di Roma e le posizioni dei presuli francesi<sup>1123</sup>. Questo differente approccio da parte del papato si manifesta soprattutto sul piano della forma, a livello di stile comunicativo, mediante formulazioni che appaiono maggiormente ingiuntive e mandatorie rispetto a quanto visto, ad esempio, negli scambi con gli interlocutori inglesi, nei confronti dei quali le modalità di interazione risultano più prudenti e accomodanti<sup>1124</sup>. Per quanto apparentemente superficiale e, appunto, “formale”, tale differenza rivela, da parte del papato romano, la ferma volontà di consolidare il proprio primato autoritativo mediante precise strategie di autopromozione, che inevitabilmente, suscitano il malcontento dei vescovi e degli arcivescovi francesi, interessati a preservare intatte le proprie prerogative e le tradizionali modalità di gestione delle diocesi e di relazione con i poteri secolari.

In effetti, la testé menzionata diversità di stile, emergente soprattutto nelle numerose epistole inviate ai grandi arcivescovi del Regno e agli esponenti dell'élite laica, è in parte una causa e in parte una conseguenza delle posizioni a loro volta assunte dagli interlocutori francesi del papato di

---

<sup>1121</sup> Si veda oltre.

<sup>1122</sup> Differente sarà il discorso al tempo di Gregorio VII e di Manasse, successore di Gervasio.

<sup>1123</sup> J. S. OTT, *Reims and Rome are Equals: Archbishop Manasses I (c. 1069-80), Pope Gregory VII, and the Fortunes of Historical Exceptionalism*, in S. K. DANIELSON-E. A. GATTI (a cura di), *Envisioning the bishop. Images and the episcopacy in the Middle Ages*, vol. XXIX, Turnhout 2014, pp. 275–302.

<sup>1124</sup> Viceversa, gli strumenti e le strategie concretamente utilizzate per intervenire nelle regioni francesi restano sostanzialmente le medesime utilizzate anche negli altri contesti. Anche in tali regioni il papato romano si rende presente essenzialmente in due modi: attraverso i rappresentanti diretti del pontefice, i legati apostolici, veri e propri “occhi” del pontefice, incaricati di presiedere concili riformatori o di intervenire mediante azioni puntuali, relativi a singole istituzioni, e attraverso i rapporti intessuti con gli esponenti di spicco della nobiltà o gli alti prelati locali mediante fitti scambi epistolari e la sempre più frequente richiesta di visite *ad limina apostolorum*.



Alessandro II, i quali, dal canto loro, appaiono generalmente meno solerti nell'aderire alle volontà del pontefice e molto meno inclini a piegarsi alle direttive provenienti da Roma senza opporre resistenze. Nonostante i dodici anni del pontificato alessandrino si caratterizzino come un periodo di sostanziale tranquillità, privo di conflitti ad alta intensità fra Roma e le istituzioni locali francesi, non può essere ignorata la tensione, più o meno latente a seconda dei casi, che anima molte delle interazioni di cui si compone la rete relazionale di Alessandro II in tali regioni.

Le ragioni di questa maggiore diffidenza reciproca vanno dunque ricercate nelle già citate caratteristiche strutturali del contesto francese, le quali influenzano inevitabilmente gli atteggiamenti reciprocamente assunti dai membri della rete relazionale del pontefice in Francia<sup>1125</sup>. Nello specifico, l'assenza di un potere centrale forte e l'elevata frammentarietà del quadro politico francese, determinano una parcellizzazione del panorama relazionale del pontefice, il quale si trova ad interagire con un numero elevato di soggetti, ciascuno dei quali portatore di esigenze, di interessi e di rivendicazioni proprie, inevitabilmente impattanti sulle *chance* di Alessandro II di imprimere una direzione rinnovata agli interventi di Roma in tali regioni.

#### *Il concilio di Reims del 1049: l'immagine di Roma in Francia*

Che la dinastia regnante di Francia e, di conseguenza, l'episcopato ad essa maggiormente legato, non guardassero con entusiasmo al nuovo indirizzo politico assunto dal papato nella seconda metà del secolo è rivelato piuttosto chiaramente dall'atteggiamento ambiguo – se non apertamente ostile – assunto dalla corona francese, nella persona di re Enrico I, in occasione del grande concilio celebratosi a Reims nell'autunno del 1049, per volontà di papa Leone IX.

L'episodio travalica i confini temporali della presente ricerca, corrispondenti grossomodo agli anni del pontificato di Alessandro II: ciononostante riteniamo indispensabile, in questa sede, spendere alcune parole su tale concilio, a lungo considerato dalla storiografia gregoriana uno dei primi e meglio riusciti tentativi di emancipazione dal dominio del temporale sul secolare condotti dal papato cosiddetto "pre-gregoriano"<sup>1126</sup>. In effetti, al netto di letture tendenziose e retro-orientate, oggi in gran parte superate, il concilio di Reims del 1049 è stato e resta ancora oggi un episodio estremamente significativo della storia del papato della metà del secolo XI: esso ha infatti contribuito in maniera importante a plasmare la percezione che dell'autorità pontificia hanno avuto i contesti locali direttamente o indirettamente interessati dalle sue disposizioni. In altre parole, il concilio celebrato da Leone IX nel 1049 è stato a tutti gli effetti una manifestazione senza precedenti del primato giurisdizionale dei pontefici fuori dai confini di Roma ed è presto divenuto una testimonianza

---

<sup>1125</sup> Per dirla con Norbert Elias, le caratteristiche del contesto in cui una rete di relazioni si colloca influenzano necessariamente le interazioni fra i membri della rete stessa.

<sup>1126</sup> Cfr. A. FLICHE, *La réforme grégorienne et la reconquête chrétienne 1057-1123*, Paris 1946.

tangibile dei nuovi orizzonti verso cui la Sede Apostolica intende proiettare la propria azione. Tali considerazioni, tuttavia, devono essere accuratamente contestualizzate e il loro significato deve essere analizzato adottando un questionario il più possibile fedele all'epoca in cui tale evento si colloca, pena un fraintendimento del suo significato per la storia del papato di XI secolo e delle sue relazioni con i contesti locali.

La prima questione da chiarire, in effetti, riguarda i posizionamenti politici ed ecclesiologici assunti dai vari protagonisti di tale vicenda, fra tutti, il pontefice, Leone IX, il re di Francia, Enrico I, e l'episcopato del regno. In uno scritto di molti anni fa Ovidio Capitani dipanava in maniera convincente i dubbi riguardanti il presunto spirito "anti-francese" del concilio, e ancor più recisamente condannava i filtri pre-gregoriani con cui esso era stato a lungo interpretato<sup>1127</sup>. Eppure, fatte le necessarie precisazioni, era lo stesso Capitani ad individuare nel concilio di Reims del 1049 «la prima tappa del "ritorno di Roma"»<sup>1128</sup>. Del resto, che il pontefice lorenese avesse oltrepassato le originali intenzioni di coloro i quali lo avevano inizialmente invitato a recarsi a Reims, inaugurando in tal modo una nuova stagione dei rapporti fra il papato romano e le regioni dell'Europa centrale, emerge in maniera piuttosto evidente dal resoconto che del concilio ci viene offerto da Anselmo di Reims, autore dell'*Historia dedicationis ecclesiae beati Remigii remensis*, la principale testimonianza da cui deriviamo le nostre informazioni circa tale vicenda<sup>1129</sup>.

Occorre sottolineare fin d'ora che l'iniziativa originaria alla base del viaggio di Leone IX a Reims non è in realtà di Leone IX, ma dell'abate del monastero di St. Remi di Reims, Herimaro. Intenzionato a realizzare le volontà del proprio predecessore, l'abate Theoderico – il quale aveva a

---

<sup>1127</sup> O. CAPITANI, *Il concilio di Reims del 1049*, in Id., *Immunità vescovili ed ecclesiologia*, cit. pp.149-181. Se nel IX secolo l'episcopato francese aveva trovato nelle Decretali "presudo-isidoriane" lo strumento utile a spostare il proprio baricentro politico, facendo del papato romano – e non più del sovrano francese - il proprio punto di riferimento e l'autorità a cui fare appello in caso di controversie, nell'XI secolo l'episcopato francese sembra rinunciare anche a Roma. La posizione del papa non è più solida di quella del re. Ne sono una dimostrazione le tregue di Dio: l'autorità che permetteva ai vescovi di scomunicare e di condannare all'esilio i contravventori della tregua proveniva direttamente da Dio; non vi era alcuna partecipazione da parte dell'autorità apostolica, alcun riferimento al papa di Roma. Prassi consolidata presso questi vescovi diviene quella di risolvere le situazioni conflittuali ricorrendo alle loro sole forze, conferendo ad esse carattere normativo e sacrale (come dimostra il frequente ricorso alla scomunica). La *tregua dei* diveniva in tal modo una sorta di istituzione e in essa confluivano immunità vescovili, rapporti fra feudatari e vescovi, esigenze spirituali e sociali. Si creava così una situazione complessa per un "ritorno di Roma" sulle scene francesi, ma al tempo stesso era una situazione ricca di possibilità per chi avesse saputo cogliere e sfruttare al meglio l'esigenza fondamentale dell'alto clero francese, ossia quella di veder garantita la propria giurisdizione. I vescovi francesi, quindi, da un lato rappresentavano un ostacolo a quella "restaurazione" propugnata da Leone IX, dall'altro erano gli unici in tutta Europa a offrire la possibilità di verificare "sul campo" l'opportunità di ristabilire un sistema di organizzazione ecclesiastica. A Reims emerge uno scontro fra due diverse concezioni dell'organizzazione della vita ecclesiastica in seno alla società feudale della Francia del sec. XI, che in definitiva è uno scontro fra una situazione di fatto, venutasi a creare sulla trama dei concorrenti poteri regi e locali, e l'intenzione di dare una definizione "esterna" ai poteri e alle giurisdizioni ecclesiastiche qual era quella che voleva Leone IX. In tal senso quello che Alessandro II realizza in Francia è chiaramente una risposta a questa situazione: ristabilire il controllo sui vescovi, servendosi dei metropolitani come tramite dell'autorità pontificia.

<sup>1128</sup> Ibidem, p.155.

<sup>1129</sup> Cfr. ANSELMUS REMENSIS *Historia dedicationis ecclesiae beati Remigii remensis*, in Migne PL CXLII, coll.1411-1440.

suo tempo avviato la ristrutturazione del complesso abbaziale esprimendo il desiderio «ut papa Romano, si quo modo valeret, in Gallias evocato, illud consecrari faceret apostolica benedictione»<sup>1130</sup> – Herimaro si consulta preventivamente con il sovrano e con l'arcivescovo di Reims e dopo aver ricevuto da essi l'assenso a procedere si reca a Colonia, dove in quel momento si trova il pontefice, in visita presso l'imperatore Enrico III: Leone IX viene così ufficialmente invitato a recarsi a Reims, allo scopo di consacrare la nuova basilica abbaziale, i cui lavori erano in quel momento in fase di ultimazione. Il pontefice accetta di buon grado l'invito dell'abate, felice di poter adempiere a un voto compiuto prima di essere elevato al trono di Pietro, ossia quello di rendere omaggio al corpo di San Remigio. Fin qui nulla di strano, se non fosse che Leone IX, per ragioni che non vengono esplicitate nella nostra fonte, decide di approfittare dell'occasione del viaggio a Reims per spingersi oltre. Egli, dunque, modifica lo scopo finale del suo viaggio a Reims: non più la consacrazione della nuova abbazia, ma la convocazione di un sinodo generale, che potesse radunare il maggior numero possibile di prelati: «ut per quem orthodoxae fidei initiati sunt rudimentis, in eius praesentia consequerentur reparationem tapsefactae in se divine religionis»<sup>1131</sup>. Da Toul, propria diocesi di provenienza, dove nel frattempo egli è giunto, Leone IX invia a tutti i presuli delle Gallie e dell'Impero lettere di convocazione per l'autunno successivo.

Il 29 settembre 1049 il pontefice giunge infine a Reims: stando al racconto dell'*Historia dedicationis*, la folla che si riunisce per l'occasione è talmente vasta che sembra provenire da ogni parte del mondo. Tanto grande è il numero di persone giunte in prossimità dell'abbazia per assistere all'arrivo di Leone IX che la consacrazione della chiesa deve essere rimandata di un giorno. I lavori sinodali iniziano il 3 ottobre, alla presenza di circa venti vescovi e di una cinquantina di abati: la maggior parte degli alti prelati presenti risulta provenire dai territori della Francia, anche se, come diremo a breve, il numero dei presuli legati alla corona è piuttosto basso. Fra i partecipanti, come già sottolineato in precedenza, va segnalata una rilevante rappresentanza di presuli inglesi<sup>1132</sup> e normanni<sup>1133</sup>. Non sono giunti a noi documenti ufficiali emessi da tale concilio e l'*Historia dedicationis* resta la fonte più dettagliata circa lo svolgimento dell'assemblea la quale, fra l'altro, si apre con una disputa fra l'arcivescovo di Reims e quello di Treviri: entrambi rivendicano infatti la primazia sulle Gallie e, di conseguenza, il diritto di decidere della disposizione dei membri della

---

<sup>1130</sup> Cfr. ANSELMUS REMENSIS *Historia dedicationis ecclesiae beati Remigii remensis*, in Migne PL CXLII, col.1419.

<sup>1131</sup> Ibidem, col.1422.

<sup>1132</sup> Un vescovo inglese, Duduc di Wells e degli abati dei monasteri di Sant'Agostino di Canterbury e di Santa Maria di Ramsey, il quale in questa stessa occasione riceve dal pontefice un privilegio di conferma dei diritti e delle proprietà della propria chiesa (J3 \*9346; JL \*4178.). Tali presenze vengono registrate anche nel Manoscritto D delle *Anglo-Saxon Chronicles*.

<sup>1133</sup> L'unico esplicitamente menzionato da Anselmo di Reims nell'*Historia dedicationis* è il vescovo di Coutances, ma l'ampia partecipazione dell'episcopato normanno al concilio voluto da Leone IX è ricordata da David Bates sulla scorta degli indizi che ci vengono forniti dalle fonti inglesi relative al concilio, in particolare le versioni E e D delle *Anglo-Saxon Chronicles*. Cfr. D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p.101.

sinodo. L'atteggiamento assunto da Leone IX nei confronti del contrasto fra i due metropolitani ci rivela molto sulle prospettive della sua azione nei riguardi delle prese di posizione delle autorità locali: il pontefice risolve la questione in modo piuttosto *tranchant*, sottraendo la discussione relativa alla primazia sulle Gallie ai lavori del concilio. Non solo, ciò che è ancor più rilevante, provvede egli stesso a stabilire la disposizione dei partecipanti all'assemblea, ponendo se stesso in una posizione centrale ed equidistante dagli altri padri sinodali: si tratta di una scelta altamente simbolica che esplicita fin da subito la nuova prospettiva rispetto alla quale si muove l'azione di Leone IX.

Prima di entrare brevemente nel merito delle disposizioni riformatrici promosse dal concilio preme soffermarsi sulle reazioni suscitate nel sovrano francese dall'iniziativa del pontefice. Com'è noto, infatti, nonostante il viaggio di Leone IX a Reims fosse stato inizialmente approvato da Enrico I, l'atteggiamento del sovrano muta radicalmente alla notizia della convocazione di un concilio presieduto dal pontefice in luogo della semplice consacrazione dell'abbazia, tramutandosi nel rifiuto del re di Francia di prendere parte all'assemblea. Anselmo di Reims narra l'episodio attribuendo la decisione del sovrano alle pressioni dei suoi più stretti consiglieri, ben poco entusiasti all'idea di dover giustificare la natura delle proprie elezioni dinnanzi al pontefice. Le motivazioni addotte da costoro per convincere il re, tuttavia, insistono essenzialmente sulla minaccia che il concilio avrebbe rappresentato (o meglio, avrebbe potuto rappresentare) per la già compromessa solidità del potere regio in Francia. Secondo tale prospettiva Enrico I avrebbe infatti rischiato di vedere il proprio ruolo e la propria autorità compromessi e sviliti dall'azione del pontefice, il quale avrebbe di fatto esercitato un'autorità concorrente a quella del sovrano nei territori del regno, intervenendo a giudicare la gerarchia ecclesiastica: «Ad Enrico I, nella ricostruzione di Anselmo, la presenza di Leone IX non appare più come un evento auspicabile nel momento in cui essa si configuri come la manifestazione del sovrapporsi di un'altra giurisdizione in terra di Francia che limitando o contrastando quella del sovrano si sommi alle “usurpazioni” dei feudatari riottosi»<sup>1134</sup>. Ancora una volta l'analisi più acuta dell'episodio si deve a Capitani, al quale appartiene la frase testé citata. Lo studioso sottolinea come «il problema dei rapporti fra il re di Francia e il papa Leone IX non è, in primo luogo, un problema di schieramenti politici nell'ambito dell'Europa occidentale del secolo XI, ma ci appare piuttosto come lo scontro fra due preoccupazioni diverse all'interno della situazione francese»<sup>1135</sup>. In altre parole, il mutamento dell'atteggiamento del re nei confronti dell'iniziativa del pontefice deve leggersi essenzialmente come una reazione alla possibile minaccia rappresentata per il regno da un ulteriore frazionamento dell'autorità regia, un frazionamento che il concilio celebrato da Leone IX avrebbe

---

<sup>1134</sup> O. CAPITANI, *Il concilio di Reims del 1049*, in O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «Pregregoriana» e «Gregoriana»: L'avvio alle «restaurazione»*, Spoleto 1966, p.159.

<sup>1135</sup> *Ibidem*, p.160.

oggettivamente (ma, va detto, non necessariamente) potuto provocare e ciò in un quadro già di per sé compromesso a causa dei violenti scontri con i signori laici del Nord della Francia, contro i quali Enrico I si trova in quel momento impegnato a combattere e che costituiscono uno dei principali fattori di debolezza politica del suo regno<sup>1136</sup>. Più che un'anacronistica e niente affatto giustificata opposizione alla "riforma ecclesiastica" *tout court*, secondo una prospettiva "anti-gregoriana" che non trova ragione di esistere al tempo di Leone IX, dunque, quella di Enrico I è piuttosto una reazione ad un obiettivo risorgere del primato pontificio in sede locale, un primato visto dal re in una prospettiva di tipo giurisdizionale, dunque come una minaccia alla propria capacità di controllo della gerarchia ecclesiastica del regno, senza che ciò dovesse necessariamente inaugurare uno scontro di tipo ecclesiologico e politico fra il sovrano francese e il pontefice, il quale, dal canto suo, non esprime un giudizio negativo sul legame intercorrente fra il sovrano e i presuli del regno, se non nella misura in cui esso si fosse eventualmente rivelato di tipo simoniaco. Del resto, non si può negare l'effetto fortemente destabilizzante che l'operazione di Leone IX ha sull'ordinamento ecclesiastico esistente, il quale risulta pesantemente attaccato dal pontefice in quelli che sono i suoi elementi costitutivi, uno fra tutti, appunto, l'ampio ricorso a pratiche fino a quel momento considerate normali e ora condannate in quanto non canoniche. Da questo punto di vista, come ben sottolinea ancora una volta Capitani, è piuttosto interessante che Anselmo di Reims ponga sullo stesso piano «il movente personale dei cattivi consiglieri di Enrico I e le paure e i timori di quest'ultimo»: tali posizioni, del resto, dovevano apparire e in effetti erano del tutto coerenti fra loro.

Detto ciò, e configurandosi dunque la reazione negativa di Enrico I essenzialmente come una risposta determinata da una condizione di debolezza interna al regno, non può comunque essere del tutto ignorato il più ampio quadro geopolitico entro cui tale vicenda, seppur indirettamente, si inserisce. Del resto, anche il conflitto, tutto interno al regno, fra Enrico I e il conte di Anjou, Goffredo Martello, cui si accennava in precedenza, assume una portata più vasta nel momento in cui quest'ultimo stringe un'alleanza con l'imperatore Enrico III allo scopo di contrastare la coalizione radunata attorno a sé da Enrico I e comprendente Baldovino delle Fiandre e l'astro nascente di Guglielmo di Normandia. Se è pur vero che risulta oggettivamente azzardato leggere nella decisione di convocare il concilio a Reims l'esito di un accordo fra Leone IX e l'imperatore in chiave anti-francese, non si possono ignorare gli stretti rapporti del pontefice con Enrico III, né può essere ignorato il fatto che il concilio, di fatto, interveniva a confermare la linea "universalistica" promossa dall'imperatore e dai suoi pontefici e ciò nel cuore del regno capetingio, impegnato, in questi stessi anni, in una direzione tendenzialmente opposta.

---

<sup>1136</sup> E. M. HALLAM-J. A. EVERARD, *Capetian France 987-1328*, Harlow 2001, p. 65 ss.

Per quel che riguarda invece il posizionamento tenuto dal pontefice in tale vicenda, di cui già si sono delineati i tratti essenziali, quel che resta ancora da sottolineare è come, pur partendo da una sollecitazione proveniente dal basso – dunque, per dirla con Schieffer, da una situazione in cui il papato assume un ruolo essenzialmente *re-attivo*, non propositivo – la Sede Apostolica, nella persona di Leone IX, a Reims nel 1049 fosse riuscita a costruire per se stessa una significativa opportunità di avanzamento in terra francese, un’occasione per spostare un po’ più in là il confine posto alle proprie possibilità di intervento, senza che ciò debba automaticamente e necessariamente tradursi in anacronistiche prese di posizione “gregoriane”, o in tentativi di limitazione della sovranità del re francese. A Reims, come già detto, non si consuma uno scontro diretto fra il pontefice e l’autorità laica: si assiste piuttosto a «un tentativo di costruire una ‘macrostruttura’ comune all’interno del corpo episcopale», un tentativo che innesca sì uno «scollamento di quella simbiosi fra struttura regia e struttura episcopale»<sup>1137</sup>, ma solo nella misura in cui è il sovrano ad assumere un atteggiamento sospettoso nei confronti dell’iniziativa pontificia, un’iniziativa che, di per sé, non ha alcun proposito ostile al re e alle sue prerogative nei confronti dell’episcopato del regno.

Si tratta di un atteggiamento che ritroveremo anche nella pratica politica di Alessandro II, seppur declinato attraverso strumenti e modalità di intervento in parte differenti: un atteggiamento che ben illustra la prospettiva *altra*, universale che orienta la Sede Apostolica in questi decenni e che consente ad essa di mantenere una certa unità di intendimenti nonostante il vario declinarsi, a seconda dei contesti, delle sue concrete possibilità di intervento.

Per quel che concerne invece le risoluzioni del concilio di Reims, esse vengono esplicitate piuttosto chiaramente dal diacono romano Pietro, collaboratore di Leone IX, all’inizio dei lavori, in un ordine del giorno che viene poi confermato dai *canones* emessi alla conclusione della sinodo stessa. Fra di essi, uno degli obiettivi principali del pontefice è senza dubbio la repressione della diffusione della *pestis simoniaca*. Numerosi prelati, sia fra i presenti che fra gli assenti, vengono trovati colpevoli e sospesi dai loro incarichi (salvo poi essere, nella maggioranza dei casi, reintegrati nei loro uffici in seguito a giuramenti purgatori pronunciati in varie occasioni alla presenza del papa). Lo stesso arcivescovo di Reims viene chiamato a rispondere di tali accuse e ottiene dal pontefice di poter conferire con lui in privato, salvo venir nuovamente incalzato il giorno successivo dal diacono Pietro. Ancora una volta l’arcivescovo chiede al pontefice più tempo per poter organizzare la propria difesa e la discussione della sua causa viene rimandata ad un successivo concilio, che si sarebbe svolto a Roma. Anche il vescovo di Langres, fedelissimo del re di Francia, viene pesantemente attaccato in sede di concilio: l’arcivescovo di Besançon, alzatosi per prendere parola in sua difesa, non riesce a

---

<sup>1137</sup> Le citazioni sono tratte da G. BETTINI, *Leone IX e i concili: Reims 1049*, cit., p.160.

pronunciare alcun suono, episodio che viene interpretato da Anselmo di Reims come manifestazione della potenza di San Remigio, oltre che come prova della colpevolezza del presule di Langres<sup>1138</sup>. Altrettanto deciso è l'intervento di Leone IX nei confronti del vescovo di Santiago di Compostela (o meglio, Iria Flavia): il prelado iberico viene scomunicato per aver osato rivendicare per sé il titolo di «apostolicus», di cui viceversa Leone IX rivendica l'esclusività per il solo pontefice romano, delineando in tal modo «un quadro gerarchico che avrebbe finito per accentuare il ruolo della sede di Roma»<sup>1139</sup>.

Per riassumere, gli interventi di Leone IX in Gallia in occasione del concilio di Reims costituiscono, per Alessandro II, un punto di partenza significativo, un precedente nobile a cui il pontefice deve necessariamente fare riferimento in quanto elemento costitutivo i rapporti fra i presuli francesi, il sovrano e il papato. In effetti, tale concilio, anche grazie alla sua solennità – di cui fornisce testimonianza preziosa il racconto di Anselmo – influenza enormemente e per lungo tempo la percezione che di Roma e dell'autorità apostolica hanno i molti soggetti, laici ed ecclesiastici, interessati, in maniera diretta o indiretta, dalle sue risoluzioni. Non solo, va considerato il fatto che l'iniziativa di Leone IX a tutti gli effetti inaugura una nuova stagione delle relazioni fra la curia pontificia e i prelati del regno di Francia, una stagione in cui i rapporti fra le parti risultano di fatto invertiti: non per nulla il concilio di Reims ha ampie ripercussioni, suscitando nell'immediato le reazioni allarmate dei presuli del regno e divenendo sul lungo periodo uno dei simboli della riforma pontificia, centralizzatrice e anti-vescovile. In altre parole, occorre tener conto del fatto che l'immagine di Leone IX a Reims, attorniato dai padri sinodali e impegnato a giudicare e condannare i prelati simoniaci e concubinari, o le unioni illegittime dei grandi signori laici è estremamente viva nella memoria istituzionale del regno di Francia alla vigilia dell'elevazione al trono di Pietro di Alessandro II: la vividezza delle rappresentazioni offerteci da Anselmo di Reims nel suo resoconto è testimonianza preziosa dell'enorme impatto suscitato dall'evento nell'immaginario collettivo del tempo. È proprio questa immagine, innestandosi sulla già citata lunga tradizione di contatti fra il mondo franco e il mondo romano, a determinare in maniera importante la direzione delle relazioni e degli interventi pontifici in terra francese, imprimendo ad esse una decisa coloritura universalistica e accentratrice.

### 2.4.3. Una rete ampia e ben documentata

Prima di passare ad analizzare le caratteristiche dell'azione di Alessandro II in Francia e successivamente ancora alcune espressioni puntuali, alcuni episodi della tensione reciproca cui si è

---

<sup>1138</sup> Ibidem., p.158.

<sup>1139</sup> Ibidem.

testè fatto accenno, si ritiene utile soffermarsi brevemente sulla rilevanza quantitativa e qualitativa di questa specifica rete di contatti all'interno del più vasto panorama relazionale del pontefice milanese. Da questo punto di vista, in effetti, contrariamente da quanto visto per la Normandia e l'Inghilterra – dove porte di accesso privilegiate alla lettura e alla comprensione delle azioni del pontefice sono risultate essere i contatti fra Roma, il vertice del potere secolare e i suoi più stretti collaboratori, nella fattispecie Guglielmo il Conquistatore e Lanfranco di Canterbury – per poter studiare al meglio gli interventi del papato in Francia risulta indispensabile partire dal basso e avere coscienza dell'ampiezza, della varietà e della complessità della rete di contatti attiva in tali regioni. Sia chiaro, non che tali caratteristiche siano un'esclusiva del contesto francese: molti altri contesti in cui Alessandro II interviene appaiono ben illuminati dalle nostre fonti e vari nella loro composizione. Ciò che ci induce a soffermarci su tali aspetti in questa sede è la peculiare convergenza fra un numero particolarmente alto di attestazioni, la loro varietà tipologica, la particolare estensione geografica del contesto a cui esse fanno riferimento e l'assenza di forze locali in grado di esercitare forza centripeta sufficiente a rendere più coerente il quadro.

Sebbene non sia affatto semplice fornire stime esatte, a causa dell'assenza di un registro completo dei documenti di Alessandro II<sup>1140</sup>, possiamo affermare che, approssimativamente, poco meno di un terzo delle epistole e dei frammenti di documentazione riconducibili ad Alessandro II risultano indirizzati a destinatari francesi<sup>1141</sup>. In effetti, il flusso di pellegrini, di lettere e di legati fra le regioni francesi e Roma è particolarmente intenso negli anni di Alessandro II, così come sarebbe stato intenso durante il regno di Gregorio VII<sup>1142</sup>: nonostante la già menzionata tensione e la malcelata rivalità fra Roma e le sedi francesi, dunque, la rotta francese degli scambi fra il Nord e il Sud delle Alpi non subisce interruzioni e anzi, sembra consolidarsi e approfondirsi. Si tratta di un dato di un certo rilievo, che tuttavia va letto con le dovute cautele: se valutato unicamente da un punto di vista quantitativo, infatti, esso presenta indubbiamente alcune problematicità. La prima considerazione da farsi è invero piuttosto banale, ma occorre ugualmente tener conto del fatto che la percentuale citata è almeno in parte influenzata dal maggior numero di soggetti e istituzioni che si interfacciano con il papato romano in tali regioni, rispetto a contesti geograficamente e politicamente più circoscritti, quali ad esempio i regni iberici cristiani, l'Inghilterra, il *Regnum Italicum*, o ancora, le regioni della

---

<sup>1140</sup> Si veda a tal proposito l'introduzione generale.

<sup>1141</sup> Cfr. P. JAFFÉ-K. HERBERS, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII. Tomus 4, (Ab a. MXXIV usque ad a. MLXXIII)*, Göttingen 2020, pp.246-374. Tale dato appare tutto sommato in linea con quanto è stato possibile ricostruire rispetto alle relazioni di Gregorio VII con la Gallia: Cowdrey parla di circa un terzo della documentazione del pontefice – sia interna sia esterna al *Registrum* - riconducibile al contesto francese. Cfr. H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII, 1073-1085*, London 1998, p.332.

<sup>1142</sup> Cfr. H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII, 1073-1085*, London 1998, p.332.



Normandia e del Sud della Penisola italiana<sup>1143</sup>, quest'ultime considerate separatamente rispetto ai più generali contesti geopolitici di appartenenza in quanto dotate di caratteristiche peculiari che consentono, anzi richiedono, in questa fase, una trattazione distinta. Oltre a ciò, vanno considerati fattori di tipo storico, fra tutti la lunga tradizione di contatti fra il mondo gallico e quello romano, una tradizione che risale all'antichità classica, che si consolida in età carolingia e che, nonostante le pur presenti discontinuità, rende le relazioni papato-Francia più strutturate di quanto possa dirsi, ad esempio, per le relazioni con il mondo anglosassone, germanico o iberico. Non solo, si tratta di numeri che, per quanto in linea con quelli del meglio documentato *Registrum* gregoriano, devono ugualmente essere valutati con estrema prudenza, essendo potenzialmente falsati da molteplici fattori, quali ad esempio le condizioni di conservazione e di trasmissione della documentazione disponibile, condizioni estremamente variabili, non sempre chiaramente ricostruibili e dunque pesantemente impattanti sulle nostre effettive capacità di lettura del contesto. In definitiva, le relazioni del papato romano con il contesto francese appaiono generalmente ben documentate, ma la già menzionata assenza di un registro completo delle epistole e dei privilegi redatti dalla curia di Alessandro II rende rischioso ogni giudizio di merito rispetto alla rilevanza quantitativa di tali attestazioni. Nonostante la prudenza con cui è necessario maneggiare questo dato, esso mi sembra in ogni caso certificare la grande attenzione mostrata dal pontefice nei confronti delle sollecitazioni provenienti dal contesto francese; non solo, esso conferma una tendenza già percepibile nei decenni precedenti al pontificato alessandrino e accentuatasi in particolare dal pontificato di Leone IX in avanti, una tendenza che vede il papato romano affermarsi sempre più quale punto di riferimento per le istituzioni e i singoli i quali, in numero via via crescente ricorrono sempre più di frequente all'autorità superiore della Sede Apostolica quale punto di riferimento per la risoluzione delle controversie e per ottenere conferma dei propri diritti.

Non solo, al dato puramente quantitativo, di per sé piuttosto problematico, va aggiunto un secondo elemento, di natura, per così dire, "distributiva". Una caratteristica degna di nota di tali attestazioni è infatti la loro elevata parcellizzazione, sintomo di un palcoscenico di interlocutori particolarmente ampio e disperso. In altre parole, se in altri contesti la documentazione disponibile si concentra prevalentemente e con poche eccezioni attorno ad un numero relativamente ristretto di

---

<sup>1143</sup> Per quel che riguarda la situazione nell'Italia meridionale, oggetto di analisi più approfondita nel prossimo capitolo, si rende tuttavia necessaria una precisazione ulteriore. Anche in tale contesto, infatti, il numero degli interlocutori del papato romano appare piuttosto elevato: non solo, la situazione politica e istituzionale risulta caratterizzata da elevatissima frammentarietà. Ciò che distingue il contesto francese da quello dell'Italia meridionale è, da un lato, la presenza dei leader normanni, i quali a partire dagli anni 60 del secolo si presentano al papato come interlocutori privilegiati e come intermediari ineludibili e, dall'altro, dalla presenza di Montecassino, il quale, sotto la guida dell'abate Desiderio, funge a tutti gli effetti da avamposto del papato in Italia meridionale. Da non sottovalutare è inoltre la maggior vicinanza geografica della regione a Roma, caratteristica che consente al pontefice di intervenire, oltre che per mezzo di legati, anche direttamente in prima persona.

“fuochi” principali, corrispondenti per lo più ad alcune grandi sedi arcivescovili, o a particolari fondazioni monastiche, o ancora, a contesti particolarmente prossimi al pontefice<sup>1144</sup>, per quel che riguarda il contesto francese lo stato della documentazione appare viceversa meno coerente e raccolto, maggiormente disperso, proprio perché relativo ad un numero più elevato di soggetti e istituzioni. Anche in tale contesto alcuni degli “snodi” della rete risultano meglio documentati – basti pensare, ad esempio, al rapporto fra il pontefice e l’arcivescovo di Reims Gervasio, per il quale disponiamo di un numero considerevole di documenti pontifici – ma molte di queste relazioni sono illuminate solo grazie a singole attestazioni, talvolta piuttosto isolate e decontestualizzate<sup>1145</sup>. Tale frammentazione contribuisce ad espandere la presenza di Alessandro II in Gallia non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche e soprattutto dal punto di vista qualitativo: in altre parole, l’immagine che ne risulta è quella di una rete di contatti non solo più ampia, ma sensibilmente più fitta, dunque costituita da molti più “nodi”, anche se spesso piuttosto piccoli (ossia rappresentati da un numero limitato di occorrenze documentarie). Ciò rende indubbiamente più complessa l’identificazione delle direttive dell’azione pontificia in Gallia, le quali appaiono molto estemporanee, ampiamente dipendenti da condizioni esterne e dunque difficili da riassumere in quadri coerenti, quadri che pure, per necessità di sintesi, a breve si tenterà di individuare. Al tempo stesso, la grande “parcellizzazione” del panorama relazionale del papato in Gallia costituisce per noi una risorsa importante in quanto ci garantisce una finestra di indagine più ampia, senz’altro utile a definire con maggior precisione le modalità d’azione del pontefice milanese in tali regioni<sup>1146</sup>.

#### 2.4.4. Gli interventi papali in Francia: fra dimensione locale e prospettiva universale

Venendo alle caratteristiche dell’azione di Alessandro II in Francia, anche in tale contesto gli interventi del pontefice risultano caratterizzati da un grado piuttosto elevato di *re-attività*, facendo seguito, nella maggior parte dei casi, a sollecitazioni e richieste provenienti da interlocutori locali ed essendo frutto di iniziative autonome della curia solo in un numero minore di occasioni. Esattamente come visto per il contesto anglo-normanno, tuttavia, anche in Francia tale *re-attività* non implica necessariamente assenza di progettualità e non esclude, da parte del pontefice, il perseguimento di politiche finalizzate al consolidamento delle proprie posizioni. In effetti, se è pur vero che Alessandro II plasma i propri interventi in base alle necessità contingenti, dimostrando in ciò grande capacità di adattamento, è altrettanto vero che in tale adattabilità al contesto è necessario leggere pragmatismo,

---

<sup>1144</sup> Quale può essere ad esempio il lucchese.

<sup>1145</sup> Va segnalato che non tutte le attestazioni che compongono tale rete consentono di ricostruire nel dettaglio le intenzioni e le prospettive dei soggetti in essa coinvolti: molti sono infatti i testi frammentari o incompleti, di cui è difficile, talvolta impossibile, ricostruire con precisione i contesti di provenienza o le occasioni di produzione.

<sup>1146</sup> Anche in questo caso, va precisato che non si tratta di caratteristiche valide esclusivamente per il corpus documentario relativo alla Francia, ma in tale contesto esse appaiono maggiormente evidenti rispetto ad altri contesti, dove pure esse appaiono presenti.

più che un atteggiamento di succube allineamento agli interessi locali. Del resto, alla flessibilità con cui Alessandro II di volta in volta risponde alle richieste di intervento rivolte dai vari interlocutori locali si accompagna una ben percepibile coerenza di fondo, emergente nel mantenimento di una linea d'azione fermamente orientata al consolidamento della presenza di Roma e del primato autoritativo della Sede Apostolica in sede locale.

Per quel che concerne, più nello specifico, gli ambiti in cui gli interventi del pontefice sono meglio identificabili, si intende ora segnalare alcune delle più importanti direttrici lungo le quali si muove l'azione di Alessandro II nel corso del suo lungo pontificato.

Va detto fin da subito che si tratta di indirizzi di riforma e di tematiche che travalicano i confini del contesto oggetto di analisi nel presente capitolo, orientando piuttosto *in generale* l'azione politica ed ecclesiologica del pontefice milanese. Con ciò non si intende negare o contraddire quanto detto in precedenza, ossia il grande impatto che i contesti regionali o "nazionali" hanno sulle caratteristiche dell'azione del pontefice milanese, il quale, in effetti, modifica non di poco i propri atteggiamenti e le manifestazioni della propria politica a seconda delle condizioni ambientali e, ancor più, delle situazioni contingenti e delle singole cause.

Nonostante ciò, si ritiene utile fare riferimento ad essi in questa sede in quanto riemergenti con grande frequenza nelle interazioni con gli interlocutori francesi e dunque indispensabili a chiarire le prospettive dell'azione pontificia in tale contesto. A tal proposito si rende tuttavia necessaria una precisazione: anticipare e accorpare in questa sede la trattazione di tali tematiche, se da un lato consente di avere immediatamente chiari i percorsi generali entro cui collocare il pontificato alessandrino, dall'altro rischia di trasmettere un'errata idea di organicità e di coerenza, di progettualità operativa, laddove viceversa resta preponderante una dimensione maggiormente reattiva ed estemporanea, fortemente dipendente dalle contingenze e dalle condizioni esterne del contesto in cui, di volta in volta, il papa si trova ad intervenire. In altre parole, sarebbe del tutto errato ritenere tali percorsi, tali indirizzi di rinnovamento, degli *a priori*, assunti dal pontefice quali elementi fissi e immutabili della propria azione. Al contrario, essi vanno piuttosto considerati quali strumenti operativi, continuamente riadattati per rispondere al meglio alle necessità del momento e alle caratteristiche del contesto; anche laddove ci si trovi di fronte a enunciazioni teoriche, esse vanno dunque considerate quali strategie di autopromozione, formulate in risposta a situazioni contingenti, a dimostrazione dell'utilizzo vivo e del recupero funzionale della tradizione antica.

Non si intende infatti negare quanto affermato in precedenza, ossia il grande impatto che i singoli contesti regionali o "nazionali" hanno sulle caratteristiche dell'azione del pontefice milanese, il quale, in effetti, come detto in precedenza, modifica non di poco i propri atteggiamenti e le

manifestazioni della propria politica a seconda delle condizioni ambientali e delle situazioni contingenti.

### *Le pratiche penitenziali*

Va anzitutto segnalato il numero considerevole di attestazioni – giunte a noi, per lo più, attraverso collezioni canoniche successive<sup>1147</sup> – riguardanti interventi del pontefice in merito a richieste di chiarimenti nel campo delle pratiche penitenziali<sup>1148</sup>. Come anticipato, il contesto francese non è ovviamente il solo nel quale è possibile registrare interventi di questo tipo<sup>1149</sup>, ma è pur sempre vero che i destinatari francesi che sollecitano e ricevono dal pontefice indicazioni di tale natura sono piuttosto numerosi, il che ci induce a fare menzione della particolare attenzione mostrata da Alessandro II a tali questioni in questa sede. Seppure in taluni casi queste occorrenze risultino difficili da contestualizzare con precisione a causa della loro natura frammentaria – conseguenza diretta delle

---

<sup>1147</sup> Per lo più attraverso la cosiddetta *Collectio Britannica* e le raccolte di Deusdedit e di Graziano, le quali accolgono un numero considerevole di frammenti “ex registro”

<sup>1148</sup> È il caso, ad esempio, della dettagliata epistola inviata ai vescovi Guglielmo di Perigueux e Duranno di Tolosa e all'abate Ugo di Cluny nella quale Alessandro II stabilisce con grande precisione la penitenza da assegnare ad un uomo colpevole di aver ucciso il fratello senza tuttavia che vi fosse, nella sua azione, premeditazione alcuna. È lo stesso omicida a recarsi presso il pontefice per esporre la propria situazione. Alessandro II stabilisce i doveri e le pratiche penitenziali dell'uomo a seconda delle varie fasi dell'anno liturgico, specificando tuttavia che «si infirmitatem ejus haec minime ferre posse providentia vestra praesenserit, licentiam habeat miserendi, prout placuerit» (Cfr. J3 10503; JL 4470; Migne PL 146, col. 1386; Coll. Brit., n. 1, p.327; Ivonis Decr. X c. 77). Un ulteriore frammento, trasmessoci come appartenente ad un'epistola inviata al vescovo Adelardo di Soissons, mostra invece Alessandro II intervenire rispetto alla volontà del presule di estendere fino a trenta gli anni di penitenza per coloro che si fossero resi colpevoli di omicidio durante il periodo della tregua di Dio da lui promulgata. Alessandro II reagisce alla decisione del presule dimostrando ancora una volta grande flessibilità: «Quod in XXX annorum longitudinem homicidii, in treva Dei facti, poenitentiam extendistis, constitutioni huic auctoritatem non damus, quia in sacris hoc canonibus non invenimus; tamen quoniam a prudentibus et religiosus viris treva Dei pro conservanda in populo pace est constituta, omnino non reprobamus». (J3 10921; JL 4623; Migne PL 146, col. 1413; Coll. Brit. 343 n. 84; Ivonis Decr. X c. 31).

<sup>1149</sup> Da menzionare sono, ad esempio, le lettere con cui Alessandro II interviene a stabilire penitenze e a rimettere i peccati a tutti coloro che fossero partiti alla volta della Spagna per combattere contro i saraceni. Celeberrimo in tal senso è il frammento indirizzato al non ben identificato *Clero Vulturmensi*, nel quale si stabilisce che «qui iuxta qualitatem peccaminum suorum unusquisque suo episcopo vel spirituali patri confiteatur, eisque, ne diabolus accusare de inpenitentia possit, modus poenitentiae imponatur. Nos vero auctoritate sanctorum apostolorum Petri et Pauli et poenitentiam eis levamus et remissionem peccatorum facimus, oratione prosequentes» (Cfr. J3 10692; JL 4530; Löwenfeld, Epp., n. 82, p.43; Coll. Brit., n. 58, p.338). Sempre al *Clero Vulturmensi* è indirizzata una lettera, giuntaci ancora una volta in forma frammentaria, con la quale Alessandro II interviene a fissare la penitenza per un uomo responsabile dell'uccisione involontaria di un presbitero che si dirigeva contro di lui armato. Poiché nei canoni è stabilito che la pena per l'uccisione di un chierico armato debba essere “semplice” Alessandro II assegna all'omicida dieci anni di penitenza: «Poenitens praesentium portitor ad nos veniens, retulit se instinctu diaboli quemdam presbyterum, armatum super se irruentem ictumque ferentem, occidisse. Unde, quia in canonibus habetur pro interfectione armati presbyteri simplicem poenitentiam esse dandam, injunximus poenitentiam decem annorum» (Cfr. J3 10674; JL 4531; Migne PL 146, col.1404; Coll. Brit., n. 59, p.339; Ivonis Decr. X c. 16). Ancora, va ricordata la lettera, giuntaci anche in questo caso con la medesima intestazione di difficile decifrazione, con la quale Alessandro II stabilisce una penitenza di sette anni ad un certo Theodericus, colpevole di parricidio «videlicet morte filii sui, non sponte commisso». Il pontefice fissa con grande precisione i digiuni e le pratiche penitenziali che l'uomo deve compiere nelle varie fasi dell'anno liturgico e accorda «ad Wltinensis Ecclesiae clericos», cui la lettera è indirizzata, la facoltà di attenuare «causa pietatis» la penitenza, se ritenuto opportuno. (Cfr. J3 10583; JL 4484; Migne PL 146, col.1405; Coll. Brit., n. 11, p.331). La storiografia si è a lungo interrogata sull'esatta identificazione dei destinatari di tali epistole: ad oggi l'ipotesi più credibile mi sembra ancora quella di Carl Erdmann, il quale nell'impossibilità di stabilire con certezza la corrispondenza del toponimo rineteva plausibile che i frammenti citati fossero da riferirsi al clero di una diocesi francese, non meglio specificata. Ancora, Alessandro II risponde alla richiesta di chiarimento del presule Amalgero di Civitate, il quale ha inviato presso di lui un chierico responsabile dell'uccisione di un altro religioso (J3 10795; JL 4572; Migne PL 146, col.1404; Coll. Brit., n. 31, p.334; Ivonis Decr. X c. 14).

modalità di trasmissione attraverso le quali sono giunte sino a noi – esse risultano ugualmente preziose in quanto ci offrono testimonianza del già citato atteggiamento moderato assunto dal pontefice e della sua predisposizione all'esercizio della *discretio* apostolica, mediante la quale egli interviene ad alleggerire le penitenze fissate in sede locale sulla base dei canoni e di una tradizione risalente ai penitenziari carolingi<sup>1150</sup>. A tal proposito mi sembra utile citare il frammento di un'epistola indirizzata a Stefano, vescovo di Auvergne, che riassume in maniera efficace il posizionamento assunto dal pontefice milanese in merito a tale questione.

*Que in canonibus determinata est, penitentia est omnino observanda. Sed misericordie gratia, que nulla lege concluditur, nullo temporis spatio cohercetur, non est pie penitentibus deneganda. Pastoralis itaque discretionis est, uniuscuique contritionem cordis et doloris affectum magis quam temporis spatium attendere, et pro meritis operum fructuque penitentiae misericordiae oleum adhibere*<sup>1151</sup>.

Posto il dovere di osservare e far osservare quanto stabilito dai canoni, dunque, Alessandro II richiama con forza la necessità di non negare ai penitenti la grazia della misericordia<sup>1152</sup>. La *discretio* apostolica, in questo caso, viene esercitata dando peso, più che al tempo trascorso nello stato di penitente, alla disposizione d'animo e all'intensità con cui viene vissuta tale condizione dal singolo.

Oltre a chiarire la prospettiva che guida, in generale, l'azione di Alessandro II, tali occorrenze mi sembrano offrire testimonianza del crescente interventismo di Roma in ambiti fino a quel momento di pertinenza esclusiva o quasi della gerarchia ecclesiastica locale e, fin dal IX-X secolo, saldamente nelle mani dei vescovi, per i quali il controllo delle pratiche penitenziali costituisce un

---

<sup>1150</sup> È il caso, ad esempio, dell'intervento di Alessandro II nella causa portata alla sua attenzione dal vescovo Girardo di Saint-Paul-Trois-Chateaux e di Orange, il quale invia presso il pontefice un presbitero della sua diocesi, affinché potesse essere giudicato dall'autorità apostolica. Costui risulta colpevole di incesto per aver violato il talamo paterno «nefanda fornicatione». Dopo aver ordinato la sua sospensione dagli ordini sacri e dopo avergli assegnato una penitenza «iuxta canonum», Alessandro II prosegue dimostrando comprensione nei confronti della debolezza della carne: «misericordia tamen flexi, permanere eum in minoribus non prohibemus gradibus, nec communionem iubemus privari, ne in desperationem omnino labatur sui. Semper enim reminisci debemus fragilitatem in aliis, qua trahimur, carnis». (Cfr. J3 10753; JL 4551; Löwenfeld, Epp. n. 92, p.46; Coll. Brit. 333 n. 26). Da menzionare sono anche due frammenti indirizzati al vescovo normanno Goffredo di Coutances. Nel primo di essi il pontefice accoglie le preghiere di un uomo a cui è morto il figlio senza che fosse stato ancora battezzato. Il vescovo di Coutances ha assegnato all'uomo in questione una penitenza di cinque anni. «Circa quem intuitu pietatis et rogatu vestre devotionis viscera misericordie exhibentes, duos annos penitentiae super negligentia defuncti filii a vobis iniunctae apostolica auctoritate remisimus». (Cfr. J3 10579; JL 4479; Löwenfeld Epp., n. 70, p.39). Il secondo frammento riguarda invece un caso di uccisione involontaria, per la quale è stata imposta una penitenza che il pontefice interviene a modificare: «Dicebant se latores praesentium homicidio illi, pro quo poenitentia illis injuncta est, penitus non interfuisse, sed praeliantibus solummodo casu supervenisse. Quod si ita est, quandoquidem nec in causa homicidii nec in culpa fuerint, misericordia super eos moti, exsilium eis apostolica auctoritate remisimus». (J3 10580; JL 4480; Migne PL 146, coll.1408; Coll. Brit. 330 n. 7).

<sup>1151</sup> Cfr. J3 10919; JL 4614; Löwenfeld, Epp. n. 112, p.55.

<sup>1152</sup> A tal proposito è il caso di ricordare i numerosi appelli formulati da Pier Damiani in tal senso: l'Avellanita insiste molto, nelle sue lettere al pontefice, sulla necessità di temperare il rigore della giustizia con la grazia della misericordia e in generale Alessandro II sembra aderire a tali sollecitazioni, anche se ciò non si verifica sempre, come vedremo a breve.

essenziale strumento di governo del clero diocesano<sup>1153</sup>. Il sempre più frequente appello all'autorità del pontefice cui si assiste a partire dalla seconda metà dell'XI secolo in avanti da un lato testimonia il crescente prestigio di Roma in sede locale e dall'altro denota come a questa altezza cronologica l'autorità dei pontefici si stesse imponendo sempre più quale punto di riferimento imprescindibile in relazione a tali questioni.

*L'universalità del magistero petrino: le arenghe dei documenti alessandrini*

Gli interventi di Alessandro II non si limitano, ovviamente, all'ambito penitenziale. Il pontefice risulta impegnato nella diffusione delle istanze di rinnovamento ecclesiastico promosse da Roma, in primo luogo nella lotta alle pratiche simoniache e, in maniera molto evidente, nel corrispondere alla missione di cui è stato investito all'atto della sua elezione: compito del papa, in quanto erede di Pietro, è quello di prendersi cura con sollecitudine dell'*universalis Ecclesia*, intesa in senso collettivo, come l'insieme di tutte le istituzioni ecclesiastiche della *Christianitas*, nei confronti delle quali egli è chiamato ad agire come un padre. Particolarmente illuminanti a tal riguardo risultano essere le arenghe dei privilegi alessandrini, nelle quali ricorre con straordinaria frequenza il richiamo alla dimensione universale del magistero petrino, che impone al pontefice di offrire sostegno e protezione «omnibus ubique terrarum constructis ecclesiis», come troviamo scritto, ad esempio, nel privilegio indirizzato all'abate del monastero di Saint-Guilhem-le-Desert, in Occitania, per informarlo dell'accoglimento della fondazione «sub tutela et defensione sanctae apostolicae sedis»<sup>1154</sup>. Altrettanto esplicita è l'arenga del privilegio con cui Alessandro II conferma l'istituzione della canonica regolare di San Salvatore di Harlebeke, sita nel vescovato di Noyon:

*Quandoquidem divinae providentiae dispensatione universalis administrationis curam suscepimus, ex debito nostri officii cogimur cunctis ecclesiis per orbem terrarum late diffusis providere et utilitatibus earum ac saluti animarum, quae in eis sunt, solerti studio invigilare, praesertim his locis [...]*<sup>1155</sup>.

Come detto enunciazioni simili non si trovano solo in contesto francese. Nel 1068, ad esempio, Alessandro II rivendica il suo diritto di occuparsi della questione sorta attorno al vescovo di Chiusi<sup>1156</sup>, accusato di pratiche simoniache, appellandosi alla «universalis administrationis curam» assunta per amore della misericordia divina, una cura che si concretizza nell'impegno a intervenire

---

<sup>1153</sup> Sull'evoluzione delle pratiche penitenziali e della funzione dei testi penitenziari si veda S. M. HAMILTON, *The Practice of Penance c.900-c.1050*, Woodbridge 2001. Si veda anche R. MEENS, *Penance in medieval Europe: 600 - 1200*, Cambridge, 2014; ID., *Penitentials and the practice of penance in the tenth and eleventh centuries*, in *Early medieval Europe*, n. 14, 2006, p. 7–22.

<sup>1154</sup> «Quia divina clementia nos universaliter suae Ecclesiae praeesse voluit, omnibus ubique terrarum constructis ecclesiis consulere auxiliique manum porrigere ex ipsius sanctae apostolicae sedis consideratione debemus, quatenus Ecclesiarum Dei ministri nostrae apostolicae auctoritatis robore fulti atque muniti, securius et devotius omnipotenti Deo servire, sibi debitas preces et laudes queant persolvere». (J3 10817; JL 4592; Migne PL 146, coll.1311).

<sup>1155</sup> J3 11051; JL 4671; Migne PL 146, col. 1353)

<sup>1156</sup> Per maggiori dettagli su questa vicenda si veda A. SPICCIANI, *Benefici, livelli, feudi. Intreccio di rapporti fra chierici e laici nella Toscana medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp.50-55.

in «universas quaestiones in sancta Ecclesia emergentes», in modo da garantire «omnium ecclesiarum quietem»<sup>1157</sup>. Allo stesso modo, il pontefice deve difendere con lo scudo dell'autorità apostolica tutti coloro che confidano nell'aiuto della sua pietà, come si legge nell'arenga del privilegio per il monastero spagnolo di S. Maria de Ripoll:

*Quoniam, divina favente clementia, cum apostolicae sedis regimine cunctarum Ecclesiarum sollicitudo nobis incumbit, idcirco justis petitionibus quorumcunque fidelium nos convenit annuere, et ad nostrae pietatis auxilium confugientes auctoritatis apostolicae clypeo munire*<sup>1158</sup>.

Ancora, è la sollecitudine nei confronti della *universalis Ecclesia* che lo porta a notificare a tutti i vescovi cattolici quanto stabilito nel corso della sinodo romana del 1063:

*Vigilantia universalis Ecclesiae regiminis assiduam sollicitudinem debentes omnibus, quae in Constantiniana synodo nuper celebrata coram centum amplius episcopis, licet nobis immeritis praesentibus, sunt canonice instituta, vobis notificare curamus, quia ad salutem vestram exsecutores eorum vos esse optamus et apostolica auctoritate jubendo mandamus*<sup>1159</sup>.

L'incipit dell'epistola sinodale in questione mi sembra dimostrare in maniera piuttosto evidente come, al netto di un numero considerevole di privilegi di cui è ragionevole ipotizzare una redazione, almeno parziale, da parte delle cancellerie degli stessi richiedenti – privilegi che, dunque, più che informarci circa l'immagine che il papato intendeva trasmettere di sé ci comunicano piuttosto come l'autorità pontificia venisse percepita in sede locale<sup>1160</sup> – vi fosse effettivamente, da parte di Roma, un utilizzo insistito e consapevole di una determinata tradizione scritturale antica, una tradizione finalizzata all'esaltazione del respiro universale dell'autorità del vescovo di Roma.

In Alessandro II si assiste inoltre a una valorizzazione della funzione pastorale del papa, ispirata all'ideale del governo episcopale di Gregorio Magno, a riprova dell'importanza che il modello gregoriano assume per il pontefice milanese<sup>1161</sup>. Per il da Baggio essere pontefice significa essere, prima di tutto, il vescovo di Roma: ciò comporta di dover estendere all'intera *Christianitas* le cure fino a quel momento rivolte alla sola diocesi di Lucca. Questo tema della *cura pastoralis*, pur connotandosi in senso universalistico, non rinuncia alla sottolineatura di una dimensione personale e

---

<sup>1157</sup> «Quoniam divinae miserationis respectu ad hoc universalis administrationis curam suscepimus ut omnium ecclesiarum quietem solerti studio procuremus, omniumque animarum praelati providere omni tempore ac universas quaestiones in sancta Ecclesia emergentes diligenter perquirere, inquisitis vero legaliter calculum diffinitionis debemus imponere, ex hac ipsa consideratione nostri officii coacti sumus quamdam quaestionem in Clusinensi ecclesia ortam sagaci indagatione tractare. Quaestio denique quaedam in jam dicta Clusina ecclesia exorta est, atque in concilio ad apostolicam sedem delata». (J3 11006; JL 4657; Migne PL 146, coll.1347).

<sup>1158</sup> J3 10538; JL 4476; Migne PL 146, coll.1282.

<sup>1159</sup> J3 10617; JL 4501; Migne PL 146, coll.1289; Mansi, Concil. XIX, 1023.

<sup>1160</sup>

<sup>1161</sup> Parla esplicitamente di un «ideale della *cura pastoralis* di S. Gregorio Magno che impronta il pontificato di Alessandro II» M. MACCARRONE nel suo fondamentale studio *La teologia del primato romano del secolo IX*, in *Romana Ecclesia*, cit., Vol.II, p.591.

intima nelle relazioni con le singole istituzioni: «Pastoralis sollicitudinis nostrae bonum si debet prospicere et proficere omnibus etiam extraneis et longinquis, multo magis domesticis et propinquis», scrive il pontefice nel 1067, rivolgendosi a Desiderio di Montecassino<sup>1162</sup>, ma parole analoghe vengono indirizzate, ad esempio, a Ugo di Cluny. Testimonianze di tale atteggiamento ricorrono con altissima frequenza nei documenti riconducibili al papa lombardo, a partire dalla lettera con cui viene annunciata ai milanesi l'elezione al soglio pontificio del loro canonico di un tempo<sup>1163</sup>. Alessandro II è stato elevato dal Giudizio Divino al servizio della Sede apostolica, è stato scelto per offrire la sua cura pastorale alla Madre di tutte le chiese. Questo impegno nei confronti della *universalis Ecclesia*, tuttavia, non gli impedisce di rivolgere attenzioni speciali alla Chiesa Ambrosiana, verso la quale egli ha un debito di riconoscenza, essendo essa la sorgente prima della sua fede.

*Divini iudicii dispositione provisum est ut Mediolanensis Ecclesiae filius, et Ambrosianis uberibus sublactatus, ad famulatum apostolicae sedis indignus ascenderem ac matri omnium Ecclesiarum pastoralis curae sollicitudine deservirem. Unde cum totius universalis Ecclesiae cura nobis non levis incumbat, propensius circa vos ipsa natura nos provocat esse pervigiles: ut unde nos constat originis duxisse primordium, ibi etiam majoris ad aeternam salutem habeamus sollicitudinis incrementum.*<sup>1164</sup>

Ritroviamo le stesse argomentazioni nei privilegi per la Chiesa di Lucca, sede di provenienza di Alessandro II, che egli continua a reggere anche in seguito all'elevazione al trono di Pietro, così come del resto avevano fatto i suoi immediati predecessori<sup>1165</sup>. Come conseguenza dell'essere stato posto dalla provvidenza divina a capo della Sede Apostolica ad Alessandro II spetta la cura generale di tutte le chiese. Ciò nonostante, egli mostra particolare devozione alla Chiesa di Lucca, che gli è stata affidata «ante susceptum universalis regiminis opus»:

*Cum divina providentia idcirco nos in sede apostolica constituere voluerit ut omnium ecclesiarum generalem curam gerere debeamus, tum maxime illi Ecclesiae studium nostrae devotionis sollicitius est exhibendum, in qua, ante susceptum universalis regiminis opus, ecclesiastici officii necessitate laboravimus, et cui privata quodammodo dilectione prius deservire studuimus. Circa Lucensem itaque Ecclesiam tanto specialius nostrae devotionis studium desideramus impendere, quanto et illi privata ejus et publica omnium cura compellimur providere.*<sup>1166</sup>

<sup>1162</sup> J3 10871; JL 4630; Migne PL 146, coll.1326

<sup>1163</sup> J3 10500; JL 4469; Migne PL 146, coll.1279. La lettera è redatta da Pier Damiani per conto del da Baggio.

<sup>1164</sup> Ibidem.

<sup>1165</sup> W. GOEZ, *Papa qui et episcopus: zum selbstverständnis des Reformpapsttums im 11. Jahrhundert*, in «Archivum Historiae Pontificiae», Vol.8 (1970), pp.27-59.

<sup>1166</sup> J3 11206; JL 4722, Migne PL 146, coll.1388. Si veda anche la J3 11080, JL 4680; Migne PL 146, coll.1360, sempre indirizzata a Lucca: «Cum universis per orbem terrarum Ecclesiis ex consideratione apostolicae sedis, cui Deo auctore praesidemus nos conveniat providere, praecipue tamen illis quae nobis speciali, et peculiari amore devinctae sunt Ideoque volentes episcopatum Lucensem ab omnibus infestationibus esse tutum et quietum, ne quod absit, ab inuasoribus diminutionem, aut invasionem patiatur, firmamus, ac confirmamus episcopis ejus omnes plebes ipsius episcopatus [...]».



Se il rapporto personale del pontefice con le due sedi appena menzionate ha ragioni biografiche, ciò non toglie che Alessandro II, in ragione dell'ufficio sacerdotale che gli è stato affidato, debba essere un padre per tutti i figli e le figlie della madre Chiesa, garantendo concordia e unità. In questo consiste infatti l'essenza del proprio governo universale:

*Si sacerdotale quod administramus officium mentis integritate pensemus, sic nos cum filiis nostris individuae charitatis debet unire concordia ut, sicut patres in nomine, ita affectu probemur in opere. Ideoque desideramus ut quos diversitas voluntatis ab alterutra dilectione facit esse divisos, eos ad concordiam redeuntes charitas faciat esse in gratia unitos*<sup>1167</sup>.

Questa tematica si associa spesso a quella della maternità universale della chiesa di Roma<sup>1168</sup>. La Sede apostolica è «universalis mater et omnium ecclesiarum princeps», come si dichiara nell'arena del privilegio per il monastero inglese di St. Edmund. Inoltre, essa «universas Ecclesias communi iure et dispositione contineat»<sup>1169</sup>: Alessandro II è il vertice di un'istituzione che estende la propria giurisdizione su tutte le Chiese. Anche in questo caso, tuttavia, la prospettiva universale in cui il pontefice opera non esclude, ma al contrario esalta il rapporto con il singolo. Roma è sì madre di tutte le chiese, «pleraque tamen inveniuntur, quae in singulare patrociniū Sanctae Romanae Ecclesiae commendari, ac proprie ejus juri applicari ac submitti cupiunt»<sup>1170</sup>. Alcune chiese desiderano legarsi e sottomettersi in modo particolare al suo patrociniū<sup>1171</sup>: compito del pontefice è quello di accoglierle nel seno della madre Chiesa, come avviene nel caso del monastero inglese, posto da Alessandro II «in tutelam et defensionem Sanctae Romanae Ecclesiae». Ancora, per ritornare al contesto francese, una perfetta esemplificazione della duplicità dei piani su cui si esplica l'universalità propria dell'ufficio petrino è contenuta, ad esempio, nell'arena del privilegio per il monastero di

---

<sup>1167</sup> Ancora a Gervasio di Reims: J3 10927; JL 4627; Migne PL 146, coll.1322.

<sup>1168</sup> Cfr. M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano del secolo XI*, pp. 592-594.

<sup>1169</sup> «Quamquam sedes apostolica, universalis mater et omnium ecclesiarum princeps, universas Ecclesias communi jure et dispositione contineat; pleraque tamen inveniuntur, quae in singulare patrociniū Sanctae Romanae Ecclesiae commendari, ac proprie ejus juri applicari ac submitti cupiunt; quatenus singulari providentia et charitate suae matris amplexae, usquequaque liberiores et munitiores existant; et ad exercenda divinae servitutis obsequia inde tranquillitatis et praesidii munitiores accipiant, unde magisterium sacrae traditionis exspectant. Si igitur in eadem apostolica sede praesidenti haec sollicitudo et cura singularis incumbit, ut ex ipsa consideratione regiminis, omnibus tam in defensione et corroboratione diligentiam, quam in spiritali speculatione et doctrina vigilantiam, quantum Deo auxiliante praevallet, circumferre debeat; valde congruit, ut si quando ea, quae ad honorem et utilitatem Ecclesiarum Dei pertinent, ab eo postulatur, benevola donatione concedat, et ad sinum matris, id est S. R. E. domicilium propriae commendationis devotione fluentes egregia benignitate, affectuque custodiendi suscipiat. Nos itaque, dilectissime fili Balduine, in apostolatus administratione, non nostris meritis, sed divina locati gratia, aequitatem tuae postulationis, et commissae tuae congregationis; necnon charissimi filii nostri Willelmi regis benignae interpellationis vota attendentes, videlicet ut praedictum monasterium S. Edmundi, cui divina dispositione praeesse dinosceris, in tutelam et defensionem S. R. E. susciperemus, ejusque statum et attinentia bona apostolici privilegii firmamento muniremus, cum omni benevolentia charitate vobis concedendum esse pervidimus». (J3 11117; JL 4692; Migne PL 146, coll.1363).

<sup>1170</sup> Ibidem.

<sup>1171</sup> Si veda anche l'analogo privilegio di approvazione della congregazione di Camaldoli, il quale riprende le medesime formule (J3 11162; JL 4707; Migne PL 146, coll.1373).

Floriac, del novembre del 1072<sup>1172</sup>. Altrettanto significative solo le parole indirizzate nel 1063 a Ugo di Cluny, in un privilegio con cui il pontefice conferma ai monaci dell'abbazia il diritto di appello alla Sede Apostolica: anche in questo caso lo speciale legame fra Roma e la fondazione borgognona viene enfatizzato facendo ricorso all'immagine del rapporto fra la madre e i figli<sup>1173</sup>.

È bene specificare che non si tratta di formulazioni inedite: analoghi riferimenti alla dimensione universale del magistero petrino si ritrovano, ad esempio, nei documenti di Leone IX. Più in generale, ci troviamo di fronte a idee che circolano da tempo e traducono in vario modo sentimenti e concetti di lungo corso<sup>1174</sup>. In effetti, da questo punto di vista Alessandro II, così come i suoi immediati predecessori, s'inseriscono nel solco di una tradizione consolidata, seppur non univoca, che risale alle teorie sul primato romano elaborate dai pontefici del IV e del V secolo, successivamente riprese nelle collezioni canoniche dei secoli VIII-IX<sup>1175</sup>. La condizione particolare della *Romana Ecclesia* – realtà locale, ma dotata al tempo stesso di prerogative e funzioni superiori rispetto alle altre chiese – espressa nel *Decretum Gelasianum*<sup>1176</sup>; il legame di natura giuridica fra Pietro e i pontefici romani fissato con rinnovata chiarezza da Leone Magno sulla base del diritto romano di successione<sup>1177</sup>; ancora, la celeberrima distinzione operata da Gelasio I fra l'*auctoritas* dei pontefici e la *potestas* dei sovrani temporali e la netta affermazione della superiorità del vescovo di Roma, in quanto *vicarius Petri*, sugli altri vescovi della cristianità<sup>1178</sup>; sono tutti elementi che si

---

<sup>1172</sup> Cfr. J3 11108; JL 4708; Migne PL 146, coll.1375.

<sup>1173</sup> «Cum omnium fidelium perditionibus et necessitatibus subvenire debeat apostolicae charitatis gratia, multo magis his est impertienda ejus beneficii clementia quos singulariter proprios, et specialiter se gaudet filios habere sancta Romana mater Ecclesia, et suae utilitatis gratia, et praecedentium Patrum auctoritate egregia. Quorum etiam desiderii et votis eo plenius parere debet auctoritas apostolicae sublimitatis quo certius constat eos non nisi illa desiderare et expetere quae sunt ad honorem sanctae pietatis et utilitatem verae religionis». (J3 10628; JL 4513; Migne PL 146, col.1293).

<sup>1174</sup> Cfr. M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano*, in *Romana Ecclesia*, cit., Vol. I, p. 541-670.

<sup>1175</sup> Cfr. M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano*, in *Romana Ecclesia*, cit., Vol. I, p. 555 e seg. Sull'importanza delle Decretali Pseudo-Isidoriane nella formazione dell'idea del primato romano si veda G. HARTMANN, *Der Primat des römischen Bischofs bei Pseudo-Isidor*, Stuttgart 1930. Fondamentale lo studio di H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen von ihrem Auftauchen bis in die neuere Zeit*, Stuttgart 1972-1974, vol I, pp.346-353. Si veda anche A. MARCHETTO, *Episcopato e primato pontificio nelle Decretali Pseudo-Isidoriane. Ricerca storico-giuridica*, Roma 1971. Che i pontefici di VIII e IX secolo avessero dato grande impulso alla concezione del primato romano è dato ampiamente riconosciuto. Cfr. F. KEMPF, *Il papato dal secolo VIII alla metà del secolo XI*, in *Problemi della Storia della Chiesa. L'alto Medio Evo*, Milano 1973, pp.59-7; M. MACCARRONE, *La dottrina del Primato papale dal IV all'VIII secolo nelle relazioni con le chiese occidentali*, in *Le chiese nei regni d'Europa e i loro rapporti con Roma sino all'800*, Spoleto 1960, pp.688-707; Lo studio condotto dal Lindemans sull'evoluzione del primato romano fra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo ha mostrato come anche nei papi di X secolo, periodo tradizionalmente ritenuto 'oscuro' e di stagnazione per la storia del primato petrino, sia possibile rinvenire tracce di tale consapevolezza. Cfr. S. LINDEMANS, *La primauté du pape dans la traditions littéraire de la fin du IXe au debut du XIe siècle*, Diss. Università Gregoriana 1959, citato passim in M. MACCARRONE, *I fondamenti "petrini" del primato romano in Gregorio VII*, in *Romana Ecclesia*, Vol. 2, pp. 682 e seg. Si veda anche W. HARTMANN, *Verso il centralismo papale*, op. cit., p. 100.

<sup>1176</sup> E. VON DOBSCHÜTZ, *Das Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*, Leipzig 1912.

<sup>1177</sup> W. ULLMANN, *Leo I and the theme of papal primacy*, in *Journal of Theological Studies*, New Series, Vol 11, No. 1 (Aprile 1960), pp.25-51.

<sup>1178</sup> R.L. BENSON, *The Gelasian doctrine: uses and transformations*, in G.MAKDISI – D. SOURDEL – J. SOURDEL-THOMINE (a cura di), *La Notion d'autorité au Moyen Âge. Islam, Byzance, Occident*. Colloques internationaux de La Napoule, session des 23-26 octobre 1978, Paris 1982, pp.13-44. A. COTRELL, '*Auctoritas*' and '*Potestas*': a Reevaluation of the Correspondence of Gelasius I on Papal-Imperial Relation, in «*Mediaeval Studies*», Vol.55 (1993), pp.95-109.

sommano a costituire i fondamenti ideologici su quali il papato di XI secolo costruisce le proprie rivendicazioni di centralità e preminenza<sup>1179</sup>. Tale concezione vede nel primato di Pietro le ragioni dell'alterità e della superiorità della chiesa di Roma rispetto alle altre sedi della cristianità: in altre parole, la *petrità* risulta essere la ragione fondante il primato romano<sup>1180</sup>. Non solo; l'universalità, ben prima di Gregorio VII, è percepita dai pontefici romani come prerogativa esclusiva e caratterizzante il primato di cui Cristo investe Pietro e che da lui viene trasmesso per successione diretta al suo erede, il *vicarius Petri*<sup>1181</sup>. Ne consegue che solo il papa di Roma può fregiarsi del titolo di 'universale', come ribadisce con forza Leone IX in occasione del contrasto con la Chiesa Bizantina, culminato nello scisma del 1054<sup>1182</sup>.

A partire dalla metà del secolo XI in avanti queste tematiche acquistano nuova vitalità: esse vengono declinate con rinnovata originalità e con crescente intensità entrano a far parte dei discorsi politici dei pontefici, impegnati a consolidare la presenza e l'influenza di Roma in sede locale. In particolare, la particolare cura retorica con cui vengono costruite le arenghe di questi privilegi è una spia dell'importanza che queste argomentazioni potevano assumere nel promuovere presso i vari interlocutori del papato l'immagine della centralità di Roma nella cristianità e del papa all'interno della Chiesa Romana stessa: in altre parole, esse diventano concreti strumenti di governo, delle armi propagandistiche, dotate di solide basi giuridiche e autoritative che affondano le loro radici nella tradizione patristica e nelle decretali dei primi pontefici, armi di cui i pontefici si servono per giustificare i propri interventi e per raccontare l'essenza del proprio potere. Al tempo stesso, esse rivelano l'importanza che la dimensione relazionale assume per il papato romano, impegnato a costruire la propria immagine attraverso un dialogo e un confronto costante con i contesti locali.

#### *Le missioni legatizie in Francia: Pier Damiani e l'Iter Gallicum*

Fra i più rilevanti strumenti adottati dai pontefici della seconda metà dell'XI secolo per dare concretezza a tale dialogo – oltre ai privilegi e alle lettere cui si è testé fatto riferimento – non possono non essere menzionati i legati apostolici, i quali assumono un ruolo sempre più centrale all'interno delle strategie di autopromozione messe in atto dalla Sede Apostolica per tentare di consolidare la propria presenza presso le varie chiese regionali<sup>1183</sup>. Non si tratta ovviamente di uno strumento

---

<sup>1179</sup> M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano del secolo XI*, in ID., *Romana Ecclesia*, op. cit., Vol.II, pp.541-670.

<sup>1180</sup> M. MACCARRONE, *I fondamenti 'petrini' del primato romano in Gregorio VII*, in *Romana Ecclesia*, op. cit., Vol.II, pp.671-756. Si veda in particolare la prima sezione del saggio, *I precedenti*, pp.671-692.

<sup>1181</sup> M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano*, in *Romana Ecclesia*, Vol. I, p. 555 e seg.

<sup>1182</sup> E. PETRUCCI, *Rapporti di Leone IX con Costantinopoli*, in «Studi Medievali», Ser.3, Vol.14 (1973), pp.733-831. Nella costruzione della coscienza pontificia del primato occorre menzionare il contributo di Umberto di Silvacandida, pensatore fra i più influenti di tutto l'XI secolo. Cfr. W. ULLMANN, *Cardinal Humbert and the Ecclesia Romana*, in «Studi Gregoriani», IV, Roma 1952, pp.111-127.

<sup>1183</sup> C. ZEY, *Die Augen des Papstes: zu Eigenschaften und Vollmachten päpstlicher Legaten*, in *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen*, 2008, p. 77-108.

inedito: la Chiesa ricorre a figure analoghe fin dalla tarda antichità, sebbene sia piuttosto problematico istituire parallelismi netti fra gli inviati dei pontefici della prima età cristiana, i legati dell'alto medioevo – che cominciano ad essere investiti di poteri più ampi di quelli di semplici messaggeri – e le figure che avrebbero dominato la scena diplomatica europea nel tardo medioevo, essendo le tradizioni giuridiche da cui traggono fondamento i rispettivi poteri in costante evoluzione, come ben mostrato, fra gli altri, da Rennie<sup>1184</sup>. Ciò detto, non può essere ignorato l'incremento qualitativo e quantitativo che l'uso di tale strumento conosce nel corso della seconda metà dell'XI secolo, quanto i pontefici si trovano impegnati con rinnovata urgenza nel difficile compito di tradurre in concrete pratiche di governo ecclesiale le antiche teorie relative al primato romano.

Da questo punto di vista la storiografia, tanto quella passata quanto quella più recente, si è soffermata con insistenza sul pontificato di Gregorio VII, un pontificato che senza dubbio vede un largo impiego di tali figure di rappresentanza e che viene considerato un primo periodo di formalizzazione e di definizione, istituzionale e giuridica, di tale strumento operativo<sup>1185</sup>. In questo come in altri campi, tuttavia, la grande attenzione legittimamente riservata alla senza dubbio rilevante azione di Gregorio VII ha determinato una generale sottovalutazione di quanto avvenuto nel periodo immediatamente precedente: eppure, proprio nel decennio corrispondente al pontificato alessandrino si assiste a un significativo incremento dell'utilizzo, da parte del papato romano, di tali figure di rappresentanza, grazie alle quali la curia pontificia è in grado di trasformare la teoria del primato petrino in concreta azione di governo. Nello specifico, il pontefice milanese vi ricorre in maniera ancor più insistita che i suoi immediati predecessori anche in ragione delle mutate condizioni politiche che caratterizzano il suo pontificato, condizioni che impongono al pontefice maggior prudenza nell'assentarsi da Roma e, più in generale, dalla penisola italiana<sup>1186</sup>.

Al tempo stesso, come anticipato, il sempre più frequente ricorso allo strumento legatizio cui si assiste in questa fase risulta essere una conseguenza del grande impegno rivolto dalla curia di

---

<sup>1184</sup> K. R. RENNIE, *The foundations of medieval papal legation*, Basingstoke 2013.

<sup>1185</sup> A. GROSSE, *Der Romanus legatus nach der Auffassung Gregors VII*, Halle a. d. Saale 1901; J. MASSINO, *Gregor VII. im Verhältnis zu seinen Legaten*, Greifswald 1907; più di recente si vedano gli studi di K. R. RENNIE, *Law and practice in the age of reform: the legatine work of Hugh of Die (1073 - 1106)*, Turnhout 2010; K. R. RENNIE, *The foundations of medieval papal legation*, Basingstoke 2013; K. R. RENNIE, *At arm's length?: on papal legates in Normandy (11th and 12th centuries)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», n. 105 (2010), p. 331–345.

<sup>1186</sup> Contrariamente a quanto attestato per i suoi predecessori, gli itinerari di Alessandro II appaiono piuttosto circoscritti: il pontefice non si spinge mai più a nord di Mantova (dove si reca una sola volta, in occasione della sinodo del 1064) e si sposta da Roma solo in occasione delle visite a Lucca e dei viaggi in Sud Italia, unico contesto in cui egli risulta intervenire in prima persona prima ancora che con l'invio di legati. Tale approccio risulta, almeno per la prima parte del pontificato, motivato dalle difficoltà causate dallo scisma di Cadalo. Il vescovo di Parma rappresenta una minaccia che, come si è cercato di mostrare nella prima sezione del lavoro, pur diminuendo di intensità con il passare degli anni non cessa mai del tutto fino al 1072, anno della morte del contendente al trono di Pietro. Allontanarsi per periodi di tempo troppo prolungati da Roma, una realtà tutt'altro che saldamente controllata dal partito riformatore, avrebbe significato sottoporsi al rischio di vedere la città mutare la propria fedeltà a favore degli oppositori interni al gruppo riformatore romano, mai del tutto domati.

Alessandro II alla concretizzazione della prospettiva universale della *cura pastoralis* propria del successore di Pietro: per poter corrispondere alla sua pretesa universalità il pontefice deve essere in grado di rendersi presente presso tutte le chiese della Cristianità, presso tutti coloro che richiedono il suo intervento e questo nonostante i limiti imposti dalle contingenze politiche e dalla natura finita dell'essere umano. Perché ciò sia fattibile, tuttavia, egli deve necessariamente moltiplicare e diffondere la propria autorità, associandola, oltre che alla propria persona, a simboli, a procedure e a figure in grado di propagarne gli effetti.

A tal proposito, e per tornare ancora una volta al contesto francese, particolarmente esemplificativo è il testo di una nota epistola alessandrina inviata nella primavera del 1063 ai grandi metropolitani di Francia, nello specifico a Gervasio di Reims, a Richerio di Sens, a Bartolomeo di Tours, ad (M.) Aimone di Bourges e a T. (Joscelino) di Bordeaux. Tale documento ci consente di discutere un'altra direttrice fondamentale dell'azione pontificia in terra francese (e non solo), quella rappresentata appunto dalle missioni legatizie, le quali, come visto anche nel caso inglese e normanno, vengono ampiamente sfruttate da Alessandro II per consolidare la propria presenza in aree per lui difficilmente raggiungibili in prima persona. Da questo punto di vista, ancora una volta, il contesto francese ci offre esempi particolarmente illuminanti<sup>1187</sup>, che pur nella loro specificità, ci consentono di individuare alcune linee di tendenza che è poi possibile rintracciare anche in altri contesti e che dunque individuano una via, un tracciato entro cui collocare, più in generale, l'azione del pontefice.

Prima di procedere è necessario anteporre una breve precisazione: nelle pagine che seguono verranno analizzate le sole legazioni riconducibili agli anni di governo ecclesiale di Alessandro II. È bene però specificare che gli interventi del papato in Francia sono piuttosto intensi anche nel periodo immediatamente precedente tale pontificato, il quale, da questo punto di vista, si pone a sua volta in un solco già tracciato. A tal proposito, si è già detto dell'incisiva azione di Leone IX e dell'importante sinodo di Reims, presieduta dal pontefice lorenese nel 1049, la quale contribuisce non poco a definire l'immagine del papato romano in Francia. Negli anni successivi il papato si mostra attivo in tali regioni anche grazie agli interventi dei legati apostolici, i quali presiedono alcuni importanti concili provinciali. Fra le più importanti missioni legatizie del tempo va senza dubbio ricordata quella

---

<sup>1187</sup> Nelle pagine che seguono verranno analizzate le sole legazioni riconducibili agli anni di governo ecclesiale di Alessandro II. È bene però ricordare che gli interventi del papato in Francia sono piuttosto intensi anche nel periodo immediatamente precedente tale pontificato, il quale, da questo punto di vista, si pone a sua volta in un solco già tracciato, *in primis* da Leone IX: si è già fatta menzione alla grande sinodo di Reims, presieduta dal pontefice lorenese nel 1049, la quale contribuisce non poco a plasmare l'immagine del papato romano in Francia. Negli anni successivi il papato si mostra attivo in tali regioni grazie agli interventi dei legati apostolici, i quali presiedono alcuni importanti concili provinciali. Fra le più importanti missioni legatizie del tempo va senza dubbio ricordata quella compiuta da Ildebrando a Tours, nel 1054, nel corso della quale viene discussa la posizione del chierico Berengario di Tours relativa all'eucarestia. Sappiamo che tale delicata questione non era l'unica ragione dell'invio di Ildebrando in tali regioni da parte di Leone IX, ma individuare gli altri motivi della legazione resta difficile, a causa della reticenza delle nostre fonti. Anche il successore di Leone IX, Vittore II, invia propri rappresentanti in Francia, o per essere più precisi in Normandia.

compiuta da Ildebrando a Tours per volere di Leone IX, nel 1054, nel corso della quale vengono discusse le controverse tesi del chierico Berengario di Tours relative all'eucarestia<sup>1188</sup>. Sappiamo che tale delicata questione non era l'unica ragione del viaggio di Ildebrando in tali regioni: individuare gli altri motivi della legazione resta difficile, a causa della reticenza delle nostre fonti, ma è probabile che essi riguardassero la lotta alle pratiche simoniache, piuttosto diffuse in terra francese: tali azioni, del resto, sembrano essere al centro di una successiva missione di Ildebrando, nel 1056, sempre in Francia e più nello specifico a Chalon-sur-Saône. Nel corso della sinodo qui riunita «ex apostolicae sedis auctoritate» Ildebrando depone alcuni vescovi colpevoli di simonia. Anche il successore di Leone IX, Vittore II, invia propri rappresentanti in Francia, o per essere più precisi in Normandia: il già citato Ermenfrido di Sitten<sup>1189</sup> nel 1055 presiede una sinodo a Lisieux nel corso della quale viene deposto l'arcivescovo di Rouen, Maugero, zio di Guglielmo di Normandia, responsabile di ribellioni contro il proprio nipote<sup>1190</sup>. Sono sempre dei presuli locali, i vescovi francesi Raimbaldo di Arles e Ponzio di Aix, a fare le veci del pontefice nel concilio di Tolosa del 1056, al quale prendono parte, oltre all'arcivescovo di Narbonne, altri diciotto vescovi: alcuni dei canoni emessi da tale concilio sono giunti sino a noi e mostrano i tentativi del papato di diffondere le istanze di riforma anche nelle regioni meridionali della Francia<sup>1191</sup>.

Venendo ora all'epistola alessandrina sopra menzionata, essa si apre con un richiamo molto esplicito alla prospettiva universale che, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, indirizza e deve costantemente indirizzare l'azione del pontefice:

*Non ignorat sancta vestra fraternitas, dilectissimi, quod ex auctoritate sedis apostolicae, cui nos indignos clementia divina praeferit, totius universalis Ecclesiae regendus ac disponendus nobis status incumbit.*<sup>1192</sup>

Gli arcivescovi sanno bene che, in quanto vertice della Sede Apostolica, Alessandro II ha dovere di disporre e reggere «totius universalis Ecclesiae status». Di conseguenza egli si trova impegnato in «pluribus Ecclesiarum negotiis», il che gli rende impossibile recarsi di persona in Gallia<sup>1193</sup>. Ciononostante, il pontefice non intende, né può, rinunciare a seguire da vicino le vicende

---

<sup>1188</sup> Per quel che riguarda il posizionamento di Ildebrando rispetto alla vicenda si veda O. CAPITANI, *Per la storia dei rapporti tra Gregorio VII e Berengario di Tours*, in «Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana», n. 6 (1959), pp. 99–145.

<sup>1189</sup> J. EGGS, *Bischof Ermenfried von Sitten*, in «Walliser Jahrbuch», n. 2 (1933), p. 40–43. J. LUTHER, *Kanzler, Bischof, Legat. Leben und Nachwirken des Bischofs Ermenfried von Sitten*, in «Blätter aus der Walliser Geschichte», n. 48 (2016), pp. 173–237. J. LUTHER, *Zwischen Papst und König: Bischof Ermenfried von Sitten und die Grossen des 11. Jahrhunderts.*, Universität Zürich 2014.

<sup>1190</sup> Si veda sopra.

<sup>1191</sup> Cfr. Mansi XIX, coll.847-854.

<sup>1192</sup> JL 4516; Migne PL 146, coll.1295.

<sup>1193</sup> Senza contare il rischio che un simile viaggio avrebbe comportato per il pontefice a questa altezza cronologica: in effetti siamo pur sempre il 1063 e lo scontro con Cadalo non si è ancora risolto. Lasciare Roma e l'Italia per recarsi in

ecclesiastiche d'Oltralpe: Alessandro II annuncia dunque agli arcivescovi che la sua assenza fisica sarebbe stata compensata dall'invio di Pier Damiani – il quale, nonostante la sua rinuncia al vescovato fosse avvenuta già da qualche anno, viene definito nel testo *Ostiensem episcopum*<sup>1194</sup> – di cui nessuno, dopo il papa, gode di maggiore autorità all'interno della *Romana Ecclesia*<sup>1195</sup>. Alessandro II gli affida pieni poteri: gli arcivescovi sappiano che tutto ciò che Pier Damiani stabilirà, dovrà essere ritenuto valido, come se fosse stato stabilito dal pontefice in persona.

*Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotiis occupati, ad vos ipsi venire non possumus, talem vobis virum destinare curavimus quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur, Petrum videlicet Damianum Ostiensem episcopum, qui nimirum et noster est oculus et apostolicae sedis immobile firmamentum. Huic itaque vicem nostram pleno jure commisimus, ut quidquid in illis partibus, Deo auxiliante, statuerit, in ratum teneatur et firmum ac si speciali nostri examinis fuerit sententia promulgatum.*<sup>1196</sup>

Ancora, il pontefice intende assicurarsi che il proprio rappresentante venga accolto con ogni onore: ammonisce e comanda agli arcivescovi destinatari dell'epistola di ricevere Pier Damiani con degna devozione, «tamquam nostram personam». Le sue sentenze e i suoi giudizi devono essere rispettati e seguiti «propter beati Petri apostolorum principis reverentiam» e se qualcuno avesse avuto l'ardore di contravvenire ad essi, avrebbe dovuto recarsi presso la Sede Apostolica per rispondere della sua disobbedienza. Infine, Alessandro II fa riferimento a una precedente legazione, condotta da un non meglio identificato *Girelmus*: le azioni da lui eventualmente intraprese, afferma il pontefice, devono ora essere affidate a Pier Damiani, il quale viene dunque investito di prerogative piuttosto ampie.

*Quapropter venerabilem sanctitatem vestram fraterna charitate monemus, et insuper apostolica vobis auctoritate praecipimus ut talem tantumque virum, tanquam nostram personam, digna studeatis devotione suscipere, ejusque sententiis atque judiciis, propter beati Petri apostolorum principis reverentiam, humiliter obedire. Quisquis enim fastu superbiae, quod absit! inflatus, illius judicio contradictor vel adversator exstiterit, usque ad dignam satisfactionem, nostram vel Romanae*

---

Francia avrebbe indebolito troppo la posizione del da Baggio, ancora molto incerta. Cfr. JL 4527, Migne PL 146, coll.1298; JL 4599 Migne PL 146, coll.1316.

<sup>1194</sup> A questa altezza cronologica Pier Damiani ha già più volte comunicato alla Sede Apostolica la ferma volontà di rinunciare all'episcopato, tant'è vero che egli sin dal 1059 sottoscrive i documenti come «Petrus peccator monachus». Ciononostante egli continua ad essere definito vescovo di Ostia, come si può vedere anche in questa epistola, e un suo successore sulla cattedra di Ostia non verrà nominato fino a dopo la sua morte, avvenuta nel 1072. Su questa vicenda C. CICCOPEDI, *La figura del vescovo nell'epistolario di Pier Damiani, Tra ideale e reale*, Spoleto 2019, pp.149-177.

<sup>1195</sup> Da notare tale sottolineatura che conferma quanto l'anonimo discepolo di Pier Damiani, nell'*Iter Gallicum*, afferma relativamente al carisma del suo maestro: nel resoconto in questione si dice infatti di Pier Damiani che «pro sua sanctitatis reverentia et affectata sui corporis debilitate et reverenda suorum temporum maturitate nec papa nec episcoporum vel cardinalium quilibet non dicam precipere, sed etiam suggerere praesumebat». Cfr. *De Gallica Petri Damiani profectioe et aius ultramontano itinere*, ed. G. SCHWARTZ E A. HOOFFMEISTER, in MGH, *Scriptores*, XXX, 2, Lipsia 1934, pp.1034-1046. Si veda oltre per una più approfondita analisi della fonte in questione e del ruolo di Pier Damiani in tale legazione.

<sup>1196</sup> JL 4516; Migne PL 146, coll.1295.

*Ecclesiae gratiam non habebit. Quia vero, cum ad vos Girelmum misimus, adhuc adventum praefati domini Petri nos impetrare posse nullatenus speraremus, volumus ut si quid apud vos Girelmus coepit, ad domini Petri magisterium veniat, et per ejus manum quidquid agendum est, fiat*<sup>1197</sup>.

Prima di approfondire l'occasione specifica all'origine del viaggio di Pier Damiani in Gallia, cui l'epistola appena descritta fa riferimento, preme soffermarsi sul significato generale che essa assume rispetto alla questione della definizione delle funzioni dei legati apostolici. Senza trascurare il forte grado di sperimentazione delle soluzioni messe in atto dal papato in questi decenni, la lettera testé citata rappresenta infatti una tappa cruciale nella definizione delle caratteristiche di quello che sarebbe in seguito diventato l'istituto della legazione apostolica. Ovviamente sarebbe anacronistico pretendere di rintracciare, in questa fase, un qualsiasi sistema fisso di denominazione o di competenze, né ci troviamo alla presenza di membri di un'istituzione formalizzata e definita nei suoi caratteri e nelle sue funzioni<sup>1198</sup>. Da questo punto di vista, secondo lo Hiestand, il pontificato di Alessandro II costituirebbe una «fase preparatoria» e solo a partire dal 1072, con la prima legazione di Gerardo d'Ostia in Francia, sarebbe realmente cominciata l'azione riformatrice dei legati pontifici nel Nord<sup>1199</sup>. Ciò nonostante, le premesse ideologiche sono già ben presenti in questo documento risalente ai primi anni '60 del secolo, la cui analisi approfondita è da associare alla lettura di altri documenti del periodo, indispensabili a chiarire non solo le ragioni specifiche della legazione in questione, ma anche il ruolo e le funzioni assunte dal rappresentante del pontefice romano in essa. In effetti, la legazione a Cluny si configura come una legazione *sui generis*, che merita una trattazione a parte: questo non tanto per le sue caratteristiche intrinseche, per le sue modalità di svolgimento, o per i suoi esiti, i quali appaiono tutto sommato in linea con quanto visibile anche in altri contesti, quanto piuttosto per il particolare carisma personale posseduto dal rappresentante dell'autorità apostolica in Francia in tale occasione<sup>1200</sup>.

In primo luogo, preme sottolineare i termini con cui Alessandro II presenta Pier Damiani agli arcivescovi delle Gallie. Innanzitutto, va segnalata l'assenza del termine specifico *legatus*. Esso viene

---

<sup>1197</sup> Ibidem, coll.1296.

<sup>1198</sup> M. P. ALBERZONI - C. ZEY (a cura di), *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologia d'intervento nei secoli XII- XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 2012; C. SCHUCHARD, *Legati e collettori pontifici a Nord delle Alpi*, in S. W. RACHEWILTZ - J. RIEDMANN (a cura di), *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV). Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhunderts)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 449-472; C. ZEY, *Gleiches Recht für alle? Konfliktlösung und Rechtsprechung durch päpstliche Legate im 11. und 12. Jahrhundert*, in S. ESDERS (Hrsg.), *Rechtsverständnis und Konfliktbewältigung. Gerichtliche und außergerichtliche Strategien im Mittelalter*, Köln, Böhlau 2007, pp. 93-119; R. HIESTAND, *Les légats pontificaux en France du milieu du XIe à la fin du XIIe siècle*, in R. GROBE (a cura di), *L'église de France et la papauté (Xe-XIIIe siècle): Actes du XXVIe colloque historique franco-allemand (Paris, 17-19 octobre 1990)*, Bonn, Bouvier-Verlag-Bonn, 1993, pp. 54-80. Per una panoramica delle legazioni pontificie nel regno di Francia indispensabile strumento resta lo studio di T. SCHIEFFER, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich. Vom Verträge von Meerssen (870) bis zum Schisma von 1130*, Berlin 1935.

<sup>1199</sup> R. HIESTAND, *Les légats pontificaux en France du milieu du XIe à la fin du XIIe siècle*, cit., p.57.

<sup>1200</sup> Cfr. U. LONGO, *Come angeli in terra*, cit., pp.95-148.



utilizzato da Alessandro II in contesti analoghi per designare coloro ai quali è stato delegato il compito di rappresentare in sede locale l'autorità apostolica, ma nell'epistola in questione, che pure rappresenta a tutti gli effetti una sorta di lettera di accompagnamento ufficiale, con la quale vengono effettivamente delegati a Pier Damiani i poteri propri del pontefice e il diritto di rappresentare lo stesso, il termine in questione sembra essere (intenzionalmente?) evitato<sup>1201</sup>. L'impressione che ne deriva è quella di una certa straordinarietà della figura di Pier Damiani. In effetti, il pontefice rincara la dose, affermando che nessuno, all'interno della Chiesa Romana, gode di maggior prestigio dopo il pontefice<sup>1202</sup>. In altre parole, Pier Damiani appare qualcosa di più di un semplice legato: in effetti i termini usati dal pontefice per designare l'Avellanita sono piuttosto peculiari e meritano di essere analizzati più nel dettaglio. Il vescovo di Ostia, afferma Alessandro II, «noster est oculus et apostolicae sedis immobile firmamentum»<sup>1203</sup>. L'apparente straordinarietà della formula – che mi sembra comunque confermata dalla designazione di Pier Damiani quale «firmamentum» della sede apostolica – va valutata con particolare cautela: per quel che riguarda la prima immagine, infatti, occorre segnalare la sua derivazione dalle Scritture – in particolare dal profeta Zaccaria<sup>1204</sup> – e, quel che è più rilevante, il suo utilizzo da parte dello stesso Damiani, in alcune sue epistole, per designare i cardinali vescovi<sup>1205</sup>.

#### *L'evoluzione delle funzioni dei cardinali al tempo di Alessandro II*

A tal proposito è necessario compiere una breve digressione, in quanto il progressivo definirsi della figura e delle funzioni di quelli che sarebbero in seguito diventati i legati apostolici si intreccia, in questa fase, alla contemporanea evoluzione dei compiti e delle prerogative dei cardinali, vescovi e presbiteri, all'interno della *Romana Ecclesia*. Si tratta di un'evoluzione che attraversa varie fasi,

<sup>1201</sup> Si veda quanto scritto a proposito di questa legazione e del rapporto fra Pier Damiani e la curia pontificia da U. LONGO, *Come angeli in terra: Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI.*, Roma 2012, pp.126 e seg.

<sup>1202</sup> La dichiarazione del pontefice conferma in parte quanto emerge in una delle principali fonti relative a tale legazione, il celeberrimo e al tempo stesso scarsamente indagato *Iter Gallicum*, un resoconto della legazione del Damiani redatto da un suo discepolo nella quale si insiste molto sulla straordinarietà della figura dell'Avellanita. Si veda oltre.

<sup>1203</sup> JL 4516; Migne PL 146, coll.1296

<sup>1204</sup> Zaccaria 3, 9.

<sup>1205</sup> Questo utilizzo, da parte di Alessandro II, di un'espressione del Damiani dimostra ancora una volta la grande influenza di quest'ultimo sul pontefice. L'Avellanita si serve di tale espressione nella nota epistola n.48 per definire, in generale, i cardinali vescovi. Cfr. E. PÄSZTOR, *San Pier Damiani, il Cardinalato e la formazione della Curia Romana*, in «Studi Gregoriani», Vol.10, (1975), pp.317-339, dove si sottolinea come l'espressione, in Pier Damiani, sia priva di qualsivoglia carattere individualizzante. Non si tratterebbe quindi di un'espressione onorifica, finalizzata ad esaltare le qualità individuali dei cardinali vescovi, ma di un riferimento alla funzione da essi svolta all'interno della Chiesa Romana. (Cfr. M. FOIS, *I compiti e le prerogative dei cardinali vescovi secondo Pier Damiani nel quadro della sua ecclesiologia primaziale*, in «Archivum Historiae Pontificiae», Vol.10 (1972), pp.25-105). Venendo alla lettera di Alessandro II citata, pur tenendo in considerazione quanto appena ricordato, occorre segnalare come essa contenga l'unica attestazione, in tutto l'epistolario del pontefice, di tale espressione, la quale oltretutto viene utilizzata per definire un collaboratore del pontefice che aveva ufficialmente rinunciato all'ufficio di vescovo di Ostia, dunque, al titolo di cardinale a cui tale espressione sembra doversi connettere in modo specifico. In altre parole, ritengo probabile che l'espressione 'noster oculus' (fra l'altro accompagnata da un'ulteriore specifica: 'et apostolicae sedis immobile firmamentum') sia stata utilizzata, almeno in questa occasione specifica, come particolare attestazione di fiducia e stima nei confronti dell'Avellanita.

oggetto di numerosi studi<sup>1206</sup>: ad essi si rimanda per un'analisi più approfondita del fenomeno, non essendo possibile, in questa sede, richiamare altro se non i passaggi essenziali di questa storia, pur coscienti del rischio – da cui Pásztor metteva in guardia a suo tempo – di ricadere nella tendenza alla semplificazione di cui è stato a lungo vittima lo studio della storia del cardinalato<sup>1207</sup>. Una di queste fasi, cui è utile fare ora menzione, vede l'introduzione a Roma, da parte di Leone IX, di un gruppo di prelati provenienti dalla Lotaringia i quali ben presto assumono una posizione preminente nell'Urbe, occupando le prime cariche della Chiesa Romana. Costoro vengono a costituire una cerchia ristretta di fedeli consiglieri del pontefice, il cosiddetto “gruppo riformatore”, responsabile dell'introduzione a Roma di indirizzi di riforma propri dei circoli imperiali<sup>1208</sup>. A partire da questo momento, nel corso di un processo graduale ben analizzato da Carpegna Falconieri<sup>1209</sup>, si assiste da un lato a una progressiva internazionalizzazione di tali uffici – affidati sempre più di frequente a prelati non romani – e dall'altro a una loro progressiva evoluzione funzionale: i loro titolari risultano investiti con crescita costante di compiti che trascendono la dimensione locale e diocesana, compiti connessi al governo della *universalis Ecclesia*, ivi compresi, dunque, incarichi di rappresentanza del pontefice. Tali incarichi si affiancano e progressivamente sostituiscono le tradizionali funzioni liturgiche. Tale evoluzione è particolarmente evidente per quel che riguarda i compiti dei cardinali presbiteri, la cui importanza cresce considerevolmente nel corso del secolo XI: proprio a costoro, a partire dalla metà del secolo, vengono sempre più di frequente assegnati incarichi di rappresentanza e missioni legatizie. Per quel che riguarda più nello specifico il periodo di nostro interesse, un'accurata analisi della provenienza e delle funzioni dei titolari del cardinalato al tempo di Alessandro II è stata condotta da Schmidt nella sua monografia, nella quale, in effetti, viene dedicato ampio spazio ai membri del cosiddetto “gruppo riformatore romano”. In particolare, lo studioso sottolinea come nel 1060, con la

---

<sup>1206</sup> La storiografia sul tema è sconfinata, ma il punto di partenza si può individuare in H.-W. KLEWITZ, *Die Entstehung des Kardinalskollegiums*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», n. 25 (1936), pp.115–221. Dello stesso autore si veda ID., *Das Ende des Reformpapsttums*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», n. 3 (1939), pp. 371–412. Altrettanto rilevante il lavoro di S. KUTTNER, *Cardinalis. The history of a canonical concept*, in «Traditio», n.3 (1945), pp.129–214.

Per quel che riguarda la storiografia italiana fondamentali sono i saggi contenuti in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*. Atti della Mendola 1971, Milano 1974. Particolarmente utili i contributi di K. GANZER, *Das römische Kardinalkollegium*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*, Milano 1974, pp. 153–181; C. G. FÜRST, *I cardinalati non Romani*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*, Milano 1974, pp. 183–202; G. ALBERIGO, *Regime sinodale e Chiesa romana tra l'XI e il XII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*, Milano 1974, pp. 229–263. Dello stesso autore si veda anche Id., *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Genova 1969, da affiancarsi alla lettura di M. FOIS, *Papa e cardinali nel secolo XI. Una questione di metodo e una replica*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, n. 14 (1976), pp. 383–416. Particolarmente utile

<sup>1207</sup> Cfr. E. PÁZSTOR, *Riforma della Chiesa nel secolo XI e l'origine del collegio dei cardinali. Problemi e ricerche*, in *Studi Raffaello Morghen (1974)*, 1974, p. 609–625.

<sup>1208</sup> N. D'ACUNTO, *La corte di Leone IX: una porzione della corte imperiale?*, in G. M. CANTARELLA - A. CALZONA (A CURA DI), *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, p. 59–72.

<sup>1209</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel Medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII - XIII)*, vol. XXX, Roma 2002, pp.103 e seg.

deposizione di Giovanni di Velletri (antipapa con il nome di Benedetto X), fosse di fatto terminato un processo di progressivo “allineamento” dei cardinali vescovi alla linea riformatrice.

Testimone d’eccezione che ci consente di illuminare tale trasformazione è, ancora una volta, Pier Damiani, il quale pur non esplicitando, nei suoi scritti, una vera e propria ecclesiologia cardinalizia, ci fornisce una chiara idea delle funzioni assunte, all’interno della *Romana Ecclesia*, dai cardinali all’epoca di Alessandro II. Essi sono, appunto, gli “occhi del papa”, sono coloro che hanno il compito di vigilare sulla Chiesa, di guidare e correggere se necessario l’operato del pontefice, ancora, coloro grazie ai quali il pontefice stesso è effettivamente in grado di governare la Chiesa Universale. Come ben precisato da Fois, non siamo di fronte a una concezione del cardinalato come partecipe del magistero di Pietro e del potere di sciogliere e legare, che resta, secondo il Damiani, prerogativa esclusiva del pontefice. Piuttosto, secondo Pier Damiani, i cardinali hanno il dovere di: «vigilare in difesa della Chiesa; scoprire le eresie e gli altri gravi mali che richiedevano un intervento papale e inoltre rilevare eventuali difetti del modo di procedere dello stesso pontefice. Complemento necessario di questo compito era quello di illuminare il Papa prima che questi prendesse una decisione»<sup>1210</sup>. Del resto, proprio negli anni del pontificato di Alessandro II, i compiti e le prerogative dei cardinali vescovi all’interno della Chiesa Romana mutano in maniera significativa, a partire, è il caso di ricordarlo, dal noto e già ampiamente discusso *Decretum* del 1059, mediante il quale, di fatto, essi vengono designati quali primi e principali elettori del pontefice romano. A partire da questo momento le loro funzioni all’interno della Romana Ecclesia crescono sensibilmente in importanza. Alle tradizionali funzioni liturgiche, la celebrazione della messa presso gli altari delle sette chiese suburbicarie di Roma, si aggiungono nuovi compiti, più direttamente e attivamente connessi al governo della Chiesa Universale: fra questi<sup>1211</sup>, appunto, compiti di rappresentanza del pontefice presso le varie chiese della Cristianità<sup>1212</sup>. I limiti fisici del papa non possono essere d’ostacolo all’autorità superiore della Sede Apostolica, che viene dunque propagata fuori Roma da figure cui il pontefice stesso delega la medesima autorità divina da lui ereditata dall’apostolo Pietro. L’elemento petrino conferisce valore all’azione dei legati, i “vicari del papa” così come a quella del pontefice, il “vicarius Petri”. Non è un caso che Alessandro II, nell’epistola sopra citata, avesse sottolineato l’obbligo di obbedire alle decisioni e ai giudizi formulati dal Damiani «propter beati Petri apostolorum principis reverentiam». Pier Damiani, in quanto rappresentante del pontefice, è al tempo

---

<sup>1210</sup> Cfr. M. FOIS, *I compiti e le prerogative dei Cardinali Vescovi secondo Pier Damiani nel quadro della sua ecclesiologia primariale*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, n. 10 (1972)

<sup>1211</sup> Non va dimenticato il ruolo di consiglieri del pontefice di cui i cardinali risultano investiti: in effetti, nelle epistole di Alessandro II si rintraccia una certa tendenza a concepire in ottica collegiale il proprio governo della Chiesa.

<sup>1212</sup> Si veda a tale proposito M. FOIS, *Papa e cardinali nel secolo XI: una questione di metodo e una replica*, in «*Archivum Historiae Pontificiae*», Vol.14 (1976), pp.383-416. Lo studioso discute e confuta alcune delle posizioni espresse da G. ALBERIGO, *Cardinalato e collegialità. Studi sull’ecclesiologia tra l’XI e il XIV secolo*, Genova 1969.

stesso rappresentante della Sede Apostolica, dunque, è investito della medesima autorità che Cristo ha affidato a Pietro. Dalle testimonianze provenienti dalla legazione spagnola di Ugo Candido, ad esempio, apprendiamo che il legato poteva invocare contro coloro che si fossero mostrati recalcitranti alle direttive provenienti da Roma la maledizione di san Pietro, una possibilità solitamente riservata al solo pontefice<sup>1213</sup>.

Il pontificato di Alessandro II sembra effettivamente segnare un punto di svolta per quel che riguarda il ruolo e le funzioni dei legati apostolici: il fatto che Anselmo stesso, negli anni immediatamente precedenti la sua elezione al trono di Pietro, avesse svolto un ruolo di intermediario presso la corte tedesca per conto della Sede Apostolica può aver certamente approfondito la consapevolezza del pontefice milanese rispetto all'importanza di tale modalità di interazione con i contesti locali. Negli anni del suo pontificato viene dato un forte impulso all'azione di queste figure – spesso membri del più stretto *entourage* del pontefice o in ogni caso personalità legate alla curia da rapporti di lungo corso o da personali rapporti di fedeltà e amicizia<sup>1214</sup> – da lui inviati come propri rappresentanti presso varie chiese ed episcopati. Lo scopo di tali missioni è, ancora una volta, quello di consolidare la presenza autoritativa del pontefice a livello locale, rendendo fisicamente visibile, seppur per interposta persona, l'autorità del pontefice. Non solo, grazie ai legati la curia è in grado di diffondere in maniera più efficace gli indirizzi di rinnovamento ecclesiastico e le decisioni prese in sede di concilio a Roma: un esempio di ciò è fornito, oltre che dalle menzionate legazioni di Ugo Candido in Spagna<sup>1215</sup>, oltre che dall'inesausta opera di promozione del primato romano condotta da Pier Damiani, il quale nonostante la sua reticenza resta, fino alla fine, un infaticabile collaboratore della curia<sup>1216</sup>, anche dal frammento di una lettera inviata ai vescovi e al re di Dalmazia<sup>1217</sup>. In esso Alessandro II, nel notificare ai destinatari i capitoli della sinodo romana celebrata dal proprio

---

<sup>1213</sup> S. WEIB, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten von Leo IX. bis zu Coelestin III.*, Köln 1995, p.26. Per il ruolo di Ugo Candido nelle vicende del papato riformatore della seconda metà del secolo XI si rimanda a F. LERNER, *Kardinal Hugo Candidus*, München-Berlin, 1931. Si veda anche F. MASSETTI, *Ugo Candido, noto anche come Ugo di Remiremont*, in «DBI», Vol.97 (2020).

<sup>1214</sup> Come nel caso di Lanfranco di Canterbury, al quale vengono delegati poteri e prerogative del tutto assimilabili a quelle di un "legato permanente" *ante litteram*.

<sup>1215</sup> Ugo Candido presiedette infatti numerose sinodi provinciali, contribuendo notevolmente alla penetrazione dell'autorità di Roma in queste regioni. Cfr. J. D. MANSI (a cura di), *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XIX, Venezia 1774, coll.1035-37; 1063-75. Si veda oltre per una più approfondita discussione dell'episodio e del contesto.

<sup>1216</sup> Oltre alla legazione a Milano, nel 1059, insieme ad Anselmo da Baggio (si veda oltre) e alla missione in Francia nel 1065 in difesa dei diritti di Cluny, è opportuno ricordare il suo intervento nella vicenda fiorentina che contrappose il vescovo Pietro Mezzabarba ai Vallombrosani nel 1068 e il viaggio compiuto in Germania nel 1069, presso la corte di Enrico IV, intenzionato a ripudiare la propria sposa.

<sup>1217</sup> *Notificamus omnia capitula quae per confratres nostros venerabiles, Mainardum scilicet collateralem episcopum nostrum et Joannem archipraesulem nostrum, in Spalaeto aliisque civitatibus sunt statuta, eadem in Romana synodo, seriatim ea referente, a beatae memoriae praedecessore nostro Nicolao apostolica auctoritate roborata, et sub anathematis interpositione roborata.* (JL 4477; Migne PL 146, coll.1407).

predecessore, ricorda il viaggio compiuto in quelle regioni dal cardinale Mainardo di Silvacandida<sup>1218</sup> (accompagnato dall'arcivescovo Giovanni di Spalato) avente il preciso scopo di riferire alle diocesi della regione le decisioni prese a Roma in sede di concilio. Sempre a Mainardo di Silvacandida, questa volta accompagnato dal cardinale presbitero Giovanni Minuto, viene affidata, nel 1067, un'importante missione legatizia a Milano, che nelle intenzioni del pontefice avrebbe dovuto porre fine ai disordini provocati in città dall'uccisione di Arialdo, capo della Pataria<sup>1219</sup>. Per quel che riguarda il Sud della Penisola italiana, il principale rappresentante del pontefice in tali regioni risulta essere il potente arcidiacono Ildebrando, frequentemente attestato nelle regioni meridionali. Al tempo stesso, tuttavia, occorre ricordare come il Sud Italia sia uno dei pochi contesti in cui Alessandro II riesce a intervenire in prima persona, attraverso la convocazione di grandi concili riformatori presieduti dal pontefice stesso. Già si sono discusse le azioni dei legati – e più in generale dei rappresentanti del pontefice – in Normandia e in Inghilterra, contesti in cui emerge con particolare evidenza la magmaticità di tale strumento, ancora in fase di definizione e soggetto a evidenti adattamenti, tanto ai contesti quanto al personale di volta in volta disponibile<sup>1220</sup>.

Tornando al contesto francese, oltre all'importante legazione damiana, di cui si approfondiranno a breve le finalità e i risultati, vanno quantomeno menzionate le altre legazioni, testimonianze del costante e fitto dialogo attivo fra gli interlocutori francesi e la curia pontificia. In alcuni casi disponiamo di pochi indizi su tali interventi, come nel caso della legazione del suddiacono Pietro, attestato a Reims intorno al 1066. Non siamo a conoscenza delle finalità di tale missione: le poche tracce ad essa relative sono contenute in tre lettere di Pier Damiani a Gervasio di Reims<sup>1221</sup> da cui tuttavia apprendiamo solamente della presenza del legato a Reims, del suo farsi tramite fra la Sede Apostolica e l'arcivescovo e della sua azione congiunta ad un altro legato apostolico, un non ben definito cardinale V., forse da identificarsi con Ugo Candido, in questi stessi anni attestato nel lorenese. Lo stesso cardinale presbitero di San Clemente, Ugo Candido, risulta attivo come legato nel sud della Francia, dove presiede una serie di concili. Un primo concilio risulta convocato ad Avignone nel 1063, alla presenza di ben 33 vescovi e dell'abate Ugo di Cluny. Ancora, il cardinale di San Clemente è attestato nel sud della Francia nel 1068, in particolare a Tolosa: il concilio vede la partecipazione, fra gli altri, dell'arcivescovo di Bourges e dell'abate Ugo di Cluny, mentre per quel che riguarda le decisioni prese va segnalata l'emanazione di canoni antisimoniaci e l'istituzione di

---

<sup>1218</sup> Altro attivo protagonista della politica papale di quei decenni, più volte impegnato dai pontefici in delicate missioni, soprattutto in Germania, presso la corte imperiale. Cfr. F. ROVERSI MONACO, *Mainardo, cardinale*, in DBI, Vol.67 (2006); L. GATTO, *Mainardo, vescovo di Silvacandida e Abate di Pomposa*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, Vol.16, (1962), pp.201-248.

<sup>1219</sup> Si veda oltre.

<sup>1220</sup> Si veda sopra.

<sup>1221</sup> JL 4599; JL 4600; JL 4627.

una nuova sede vescovile a Lectoure. Infine, Ugo è attestato nuovamente in Francia nel 1071. A questa altezza cronologica, con ogni probabilità, devono essere collocati i contrasti fra il cardinale presbitero e Cluny: com'è noto, infatti, nel corso della sinodo romana del 1073 il cardinale venne accusato di simonia dai monaci cluniacensi. Infine, preme ricordare brevemente la legazione condotta dal cardinale presbitero Stefano di San Crisogono nel 1067 nell'Anjou: il cardinale, uno fra i più stretti collaboratori di Alessandro II, interviene in numerose controversie, fra le quali ricordiamo la disputa sorta fra il bellicoso duca Goffredo di Anjou, Berengario di Tours e i presuli di Angers e di Tours<sup>1222</sup>. Non solo, siamo a conoscenza di alcuni concili presieduti dal cardinale e finalizzati all'emanazione dei canoni riformatori decisi da Roma: particolarmente frequentato risulta essere la sinodo convocata a Bordeaux.

Veniamo ora a discutere il contesto e l'occasione di produzione del documento pontificio sopra citato. Sebbene l'episodio in questione sia, di per sé, piuttosto noto, una sua trattazione è utile in questa sede non solo per definire in maniera più precisa le caratteristiche dell'azione di Alessandro II in Francia, ma anche per chiarire il particolare posizionamento assunto dal Damiani rispetto al "gruppo riformatore" all'indomani della sua rinuncia al vescovato. Oltre a ciò, tale vicenda permette di chiarire i rapporti intercorrenti fra il prestigioso monastero di Cluny e Alessandro II, rapporti di cui l'episodio in questione costituisce, in effetti, l'unica attestazione.

Nella primavera del 1063, durante i lavori della sinodo generale convocata a Roma dal pontefice, Ugo di Cluny prende la parola. Con grande fervore egli denuncia gli attacchi portati alla sua abbazia da Drogo, vescovo di Mâcon: costui, volendo sottomettere il monastero alla sua potestà, «antiquam huius loci libertatem superbo pede conculcans et apostolicae sedis privilegia pro nihilo ducens», arriva al punto da muovere in armi contro la Chiesa di San Maiolo, contigua al monastero. Per porre fine agli attacchi del presule e per vedere confermati i diritti e le libertà della propria istituzione, Ugo si è dunque rivolto alla Sede Apostolica: «ut ex huius perturbationis gurgite ad quietae stationis portum perveniret incolumis, solam sancti Petri festinavit intrare naviculam». Tutti i partecipanti alla sinodo romana, mossi a compassione dal sapiente racconto del santo abate, si mostrano grandemente scandalizzati per le azioni del presule e iniziano a discutere fra loro, interrogandosi su come poter intervenire per risolvere la situazione; tuttavia, a causa della distanza dei luoghi e della difficoltà del viaggio, nessuno di loro è intenzionato a partire. A questo punto Pier Damiani, vescovo di Ostia, si offre volontario per la legazione.

---

<sup>1222</sup> Si veda oltre. Su Goffredo di Anjou su veda F. MAZEL, 'Frères ennemis'. *Compétition intra-familiale et intervention pontificale dans les successions princières à l'ère grégorienne (espace français)*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, 2018, p. 255-268

I passaggi citati sono tratti da una fonte tanto nota, quanto scarsamente studiata nella sua individualità<sup>1223</sup>: il cosiddetto *Iter Gallicum*, o *De Gallica Petri Damiani profectio*, la relazione della missione legatizia di Pier Damiani in Francia redatta da un anonimo discepolo dell'Avellanita negli anni immediatamente successivi la risoluzione della controversia fra Cluny e il vescovo di Mâcon, più nello specifico in un arco di tempo compreso fra il 1064 e la morte di Pier Damiani stesso, il 1072<sup>1224</sup>. Si tratta di un testo molto particolare, il cui intenti principali sembrano essere, oltre alla narrazione della vicenda della legazione in questione, in primo luogo l'esaltazione della figura del Damiani e del suo straordinario carisma, in secondo luogo la sottolineatura del primato apostolico e della centralità della Chiesa di Roma all'interno della *Christianitas*. In particolare, il racconto dell'anonimo discepolo dell'Avellanita insiste molto sull'autonomia e la straordinarietà della figura del monaco di Fonte Avellana, «cui, pro suae sanctitatis reverentia, et affecta sui corporis debilitate, et reverenda suorum temporum maturitate, nec papa nec episcoporum vel cardinalium quilibet non dicam praecipere, sed etiam suggerere praesumebat»<sup>1225</sup>. Il passaggio, per quanto certamente frutto di coloriture retoriche in linea con il tono encomiastico dello scritto, fa il paio con quanto affermato da Alessandro II stesso, il quale, nella lettera di presentazione indirizzata agli arcivescovi di Francia parla del Damiani come di colui «quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur»<sup>1226</sup>. La differenza fra i due testi è al tempo stesso minima e sostanziale e concerne precisamente il rapporto fra Pier Damiani e la Sede Apostolica, nella persona del pontefice: se nel documento alessandrino l'esaltazione dell'eccezionalità della figura del Damiani vede in ogni caso seguire una specificazione circa la preminenza del pontefice, nel testo dell'*Iter Gallicum* tale preminenza viene annullata: persino il pontefice non osa nemmeno suggerire all'Avellanita come comportarsi. Tale elemento mi sembra mettere bene in evidenza la tensione che, a questa altezza cronologica, pone l'Avellanita in una posizione di sempre più marcato distacco rispetto alla curia pontificia. In effetti, nei primi anni 60 si accentuano le incomprensioni e le divergenze fra Pier Damiani, Ildebrando e il pontefice: tali incomprensioni, facilmente ricostruibili analizzando gli scambi epistolari fra il Damiani e Alessandro II<sup>1227</sup>, sono al tempo stesso il sintomo e la causa di una sempre più decisa rinuncia, da parte del Damiani, alla partecipazione attiva alla vita della Chiesa. Una rinuncia particolarmente sofferta e, a ben vedere, difficile da realizzare, soprattutto in un frangente,

---

<sup>1223</sup> Si veda A. MANCO, *Percezioni esterne della figura damniana: l'Iter Gallicum tra fama e guerra di parole*, in *Noctua. La tradizione filosofica dall'antico al moderno*, n. 8, 2021, p. 204–227, il quale analizza la fortuna storiografica dell'opera.

<sup>1224</sup> *De Gallica Petri Damiani profectio et aius ultramontano itinere*, ed. G. SCHWARTZ E A. HOOFFMEISTER, in *MGH, Scriptores*, XXX, 2, Lipsia 1934, pp.1034-1046.

<sup>1225</sup> *Ibidem*.

<sup>1226</sup> *Ibidem*.

<sup>1227</sup> A tal proposito si rimanda a M. VEZZONI, *Il sole d'Oriente e il vento del Nord. Il rapporto fra Pier Damiani, Alessandro II e Ildebrando fra dissenso e obbedienza*, in M.P. ALBERZONI – R. LAMBERTINI (a cura di), *Manifestare e contrastare il dissenso (secoli XI-XIV)*, Milano 2023, pp. 419-442.

com'è quello dei primi anni 60, in cui è ancora decisamente vivo lo scontro con Cadalo, uno scontro cui Pier Damiani partecipa con grandissimo trasporto<sup>1228</sup>. La tensione serpeggiante fra il Damiani e la curia sembra emergere, appunto, anche nel testo dell'anonimo discepolo, il quale insiste ripetutamente sulla volontà autonoma dell'Avellanita, il quale assume l'onere della legazione a Cluny *sua sponte*. Interessante, in tal senso, è la contrapposizione, efficacemente sottolineata dall'autore dell'*Iter*, fra il netto rifiuto opposto dall'Avellanita al conferimento della dignità vescovile e l'entusiasmo con cui, viceversa, egli assume su di sé il rischio di una così impegnativa e pericolosa missione<sup>1229</sup>. Il discepolo risolve l'apparente contraddizione insita nel comportamento del proprio maestro richiamandone lo spirito di obbedienza e la grande umiltà, che avrebbe indotto l'Avellanita a preferire il servizio attivo e il perfezionamento personale, raggiungibili appunto attraverso la missione a Cluny, agli onori e alle ricchezze che la dignità cardinalizia avrebbero comportato.

Parole particolarmente acute sono state spese a tal riguardo da Longo, il quale individua nella legazione cluniacense «una sorta di spartiacque nelle posizioni politico-ecclesiastiche, degli ideali riformistici e nelle concezioni spirituali dell'Avellanita»<sup>1230</sup>: l'incontro con Cluny avrebbe infatti rappresentato per Damiani la conferma della validità di una strada altra, differente da quella del coinvolgimento negli affari del secolo e della partecipazione attiva alla vita della Chiesa Romana. Secondo Longo, il fatto che Pier Damiani avesse assunto in maniera autonoma l'iniziativa di recarsi in Gallia sarebbe testimonianza del «progressivo estraniamento dell'Avellanita da Roma», un estraniamento manifestato in maniera sempre più evidente nelle epistole indirizzate al pontefice e all'"amico-nemico" Ildebrando, che si traduce appunto nella scelta di una via alternativa di riforma della vita della Chiesa, la via eremitica e monastica. Da questo punto di vista, se è pur vero che i rapporti fra la curia e Pier Damiani raggiungono, in questi stessi mesi, un grado piuttosto elevato di tensione, è altrettanto vero che Pier Damiani in Gallia agisce quale rappresentante della Sede Apostolica, in perfetta sintonia con quanto deciso a Roma da Alessandro e dai padri sinodali riuniti in consiglio. In effetti, per tornare alla legazione, va notato che Pier Damiani giunge a Cluny non solo con una chiara investitura da parte del pontefice, il quale dunque rivendica a sé quanto sarebbe stato compiuto dal suo carismatico rappresentante, ma anche con un privilegio pontificio di conferma dei beni e delle libertà del monastero, con cui viene esaltato e rinsaldato il peculiare legame fra Roma e l'abbazia borgognona.

---

<sup>1228</sup> Si veda sopra.

<sup>1229</sup> «Ad episcopalis namque culminis dignitatem vocatus, excusationes praetendit plurimas, se indignum, moribus inornatum, virtutibus vacuum atque huic officio imparem se esse clamitabat; ad Gallicae vero profectionis laborem, nulla excusatione praemissa, non vocatus accessit. Verae quidem obedientiae ista sunt documenta salubria, ut et dignitatis obedientiam invitus aliquis subeat, et vilis obedientiae pondus libens suscipiat». Cfr. *De Gallica Petri Damiani profectioe*, cit., pp.1037

<sup>1230</sup> U. LONGO, *Come angeli in terra*, cit., p.126.



*Cum omnium fidelium perditionibus et necessitatibus subvenire debeat apostolicae charitatis gratia, multo magis his est impertienda ejus beneficii clementia quos singulariter propios, et specialiter se gaudet filios habere sancta Romana mater Ecclesia, et suae utilitatis gratia, et praecedentium Patrum auctoritate egregia. Quorum etiam desideriis et votis eo plenius parere debet auctoritas apostolicae sublimitatis quo certius constat eos non nisi illa desiderare et expetere quae sunt ad honorem sanctae pietatis et utilitatem verae religionis*<sup>1231</sup>.

In altre parole, la causa relativa alla disputa fra Cluny e il vescovo di Mâcon è già stata decisa prima ancora della partenza di Pier Damiani per la Gallia. Nel concilio convocato a Chalon-sur-Saône vengono sì ascoltate le opposte ragioni dei due contendenti, ma la lettura dei molti privilegi apostolici ottenuti da Cluny nel corso dei secoli fuga presto ogni dubbio. Il vescovo di Macon è così ridotto all'obbedienza: «Tunc ipse Matisconensis episcopus cum quinque ejusdem Ecclesiae clericis propria manu juravit, quia quod contra monasterium se egisse recolebat, neque ad injuriam apostolicae sedis, neque ipsius papae fecerat, neque adhuc privilegiorum tenorem ad liquidum noverat»<sup>1232</sup>. Il legame fra Roma e Cluny è stato rinsaldato e la disputa fra Drogo e Ugo definitivamente risolta. Il «Romanus belligerator» può dunque rivolgersi ad altre questioni, che in gran numero vengono presentate al suo giudizio e (più o meno)<sup>1233</sup> efficacemente risolte<sup>1234</sup>.

L'episodio del contrasto fra Cluny e il vescovo di Macon è piuttosto rappresentativo del quadro generale degli interventi di Alessandro II in Francia. In effetti, le fonti a nostra disposizione ci offrono testimonianza di numerosi interventi a favore di fondazioni monastiche e canoniche riformate, accolte in gran numero sotto la protezione apostolica, confermate nelle loro proprietà e ampiamente tutelate rispetto agli attacchi rivolti loro dai presuli e dai potenti laici. Da questo punto di vista l'atteggiamento tenuto da Alessandro II in Gallia è estremamente netto e se si è alla ricerca di una coerenza di fondo nell'azione del pontefice in tali regioni questo è forse l'ambito in cui essa è più facilmente individuabile: tutte le dispute fra vescovi o signori laici e istituzioni monastiche portate all'attenzione del pontefice vengono da lui risolte con decise prese di posizione a favore di queste ultime. Da questo punto di vista si assiste a una evidente convergenza fra la tendenza accentratrice che orienta le politiche del papato della seconda metà del secolo XI e le esigenze di tutela espresse dalle istituzioni locali attraverso sempre più frequenti appelli all'autorità della Sede Apostolica. Viceversa, appare decisamente più severo l'atteggiamento tenuto nei confronti dei vescovi: molti

---

<sup>1231</sup> J<sup>3</sup> 10628; JL 4513; ed. MIGNE PL 146, col.1293

<sup>1232</sup> Ibidem.

<sup>1233</sup> Ci si riferisce alla causa relativa al vescovo di Orleans: accusato di simonia egli giura la propria innocenza davanti al cardinale di Ostia. La causa viene tuttavia nuovamente sottoposta all'attenzione della Sede Apostolica che infine giudica il vescovo colpevole. Si veda oltre.

<sup>1234</sup> «In eadem quoque synodo quaedam sunt ecclesiastica censura correcta, quaedam canonicae sanctionis vigore statuta, et dum pro unius causae intuitu synodus congregata fuisse decernitur, multis postmodum causis constat fuisse proficuum». (J<sup>3</sup> 10628; JL 4513; ed. MIGNE PL 146, col.1293).

sono i prelati raggiunti da lettere di rimprovero o da ferme richieste di adeguamento alle direttive provenienti da Roma. Di fronte alla scarsa ricettività dei suoi interlocutori il pontefice non esita ad assumere iniziative anche piuttosto ingiuntive, condotte, come visto, attraverso l'invio di legati, incaricati di presiedere concili locali finalizzati all'affermazione degli indirizzi di riforma pontifici.

Va detto che i legati non sono gli unici intermediari attraverso cui il pontefice tenta di intervenire laddove la sua presenza è richiesta. Elementi cruciali ai fini di una efficace penetrazione in sede locale risultano essere le relazioni intrecciate con gli arcivescovi delle principali sedi metropolitane della Cristianità, figure che egli cerca di legare stabilmente a sé attraverso la delega di ampi poteri giurisdizionali di tipo primaziale e il conferimento del pallio, concepito dal pontefice come segno tangibile della dipendenza della loro autorità da Roma<sup>1235</sup>. Per quel che riguarda il contesto francese, particolarmente rilevante risulta essere il rapporto intessuto con gli arcivescovi del regno, primo fra tutti Gervasio, arcivescovo di Reims e reggente del regno sino al 1067: contrariamente a quanto visto nel caso di Canterbury la dialettica fra Roma e Reims appare animata da una concorrenza decisamente più accesa, il che rende il rapporto di Alessandro II con il primo arcivescovo del regno piuttosto teso, soprattutto nella fase terminale del governo episcopale di Gervasio.

Prima di procedere all'analisi delle interazioni fra l'arcivescovo di Reims e Alessandro II è tuttavia opportuno approfondire alcune delle interazioni più significative che compongono la rete di intervento del pontefice in Francia al fine di individuare le caratteristiche principali della sua azione. In generale, l'atteggiamento assunto dal pontefice è caratterizzato da grande pragmatismo: Alessandro II adatta la propria azione, le proprie risposte e i propri atteggiamenti alle situazioni di volta in volta offerte alla sua attenzione, senza tuttavia rinunciare ad orientare le proprie politiche secondo una linea finalizzata ad una riqualificazione in chiave verticistica e centralizzatrice degli equilibri pre-esistenti.

#### *Alessandro II fra monasteri e vescovati francesi*

Che il papato romano si stesse progressivamente affermando in sede locale quale punto di riferimento politico, oltre che normativo e spirituale, è testimoniato, oltre che dal successo di iniziative come quella di Leone IX, anche dal numero crescente di istituzioni monastiche e chiese locali interessate a rivolgersi ai pontefici romani allo scopo di ottenere protezione e di assicurarsi la conferma di privilegi antichi e nuovi. Si tratta di una tendenza in netta fase di crescita alla metà dell'XI secolo, favorita dal nuovo respiro universale assunto dall'azione dei pontefici, ma di fatto risalente al

---

<sup>1235</sup> S.A. SCHOENIG, *Bonds of Wool. The Pallium and Papal Power in the Middle Ages*, Washington 2016. Si veda anche M. MACCARRONE, *La teologia del primato petrino*, p. 555 e F. KEMPF, *Il papato dal secolo VIII alla metà del secolo XI*, pp.68-70.

periodo precedente. Non solo, essa risulta particolarmente evidente nel contesto francese, dove in assenza di un potere centrale forte, in grado di garantire ai monasteri la tutela dei propri diritti di fronte agli attacchi portati loro dai potenti locali, laici ed ecclesiastici che fossero, il papato romano si afferma quale autorità superiore di riferimento, inserendosi nelle dinamiche di potere locali e sopperendo al vuoto lasciato dalle paci e dalle tregue di dio del secolo precedente<sup>1236</sup>.

Da questo punto di vista, il panorama documentario riguardante gli interventi di Alessandro II in Gallia è in grado di offrirci un vasto campionario di esempi, a riprova del rinnovato prestigio di cui la Sede Apostolica gode presso gli interlocutori francesi in questi anni<sup>1237</sup>. Non solo, tali occorrenze, relative ad un numero abbastanza elevato di istituzioni differenti, appaiono tutto sommato coerenti fra loro, essendo costituite nella stragrande maggioranza dei casi da conferme di antichi privilegi, cui si aggiungono nuove concessioni di beni e diritti. Da segnalare anche il frequente accoglimento, da parte del pontefice, di numerose istituzioni sotto la tutela della Sede Apostolica. In effetti, volendo individuare delle tendenze generali nell'azione di Alessandro II in Gallia, risulta piuttosto agevole isolare, all'interno dell'ampio quadro relazionale del pontefice, i contatti con le istituzioni monastiche francesi e individuarne le caratteristiche essenziali. Numerosi sono i casi in cui il pontefice accoglie di buon grado le istituzioni che ne fanno richiesta sotto la protezione degli apostoli e non esita a confermare antichi privilegi e a concederne di nuovi. Particolarmente interessante è l'atteggiamento assunto in occasione di contrasti o di dispute sorte fra abati, monaci o interi monasteri e signori laici ed ecclesiastici: in pressochè tutti i casi di cui abbiamo notizia, Alessandro II prende le difese dell'istituzione monastica aggredita<sup>1238</sup>, talvolta assumendo posizioni molto dure nei confronti dei prelati o dei laici responsabili degli attacchi e seguendo da vicino l'evoluzione della vicenda fino ad assicurarsi di una sua risoluzione definitiva.

Nelle prossime pagine si intende offrire una panoramica di tali relazioni: considerato il numero elevato di occorrenze, ci si soffermerà in particolare su quei contatti che risultano essere maggiormente strutturati e sugli episodi in cui i contrasti sorti fra le istituzioni monastiche e i presuli

---

<sup>1236</sup> Celeberrimo in tal senso il caso di Cluny, il cui rapporto privilegiato con Roma si traduce in un'ampia autonomia politica di cui l'esenzione dal controllo vescovile risulta essere una delle componenti essenziali.

<sup>1237</sup> Nel caso del pontificato di Alessandro II, tuttavia, ciò è vero solo a partire dal 1063: in effetti è significativa l'assenza di privilegi precedenti tale data, dunque riferibili ai primi due anni di pontificato. Si tratta di un'assenza che può essere determinata da molteplici fattori, anche molto banali ed estemporanei, ma resta ugualmente da considerare la possibilità concreta che lo scisma di Cadalo avesse condizionato non poco le effettive capacità di risposta del pontefice alle richieste provenienti dai contesti locali. Del resto, è lo stesso Alessandro II, in una lettera a Gervasio di Reims, ad ammettere le difficoltà incontrate nella gestione delle richieste provenienti dalle istituzioni più distanti da Roma a causa della lotta contro Cadalo. SI veda oltre.

<sup>1238</sup> Da quel che ci risulta due soli sono gli abati francesi nei confronti dei quali Alessandro II pronuncia delle condanne: l'abate di San Medardo e l'abate Almodo di Rennes.

locali consentono di illuminare in maniera più efficace il posizionamento di Alessandro II nei confronti delle dinamiche di potere locali.

Fra le fondazioni monastiche i cui legami con il papato di Alessandro II appaiono più solidi va senz'altro menzionato il monastero di St Trinité di Vendôme<sup>1239</sup>. La sua fondazione, risalente con ogni probabilità ai pieni anni 30, ma registrata nelle carte solo a partire dal 1040, avviene ad opera del conte Goffredo Martello di Angers, e della moglie Agnese di Poitou. Ben presto l'abbazia risulta affidata alla protezione dell'apostolo Pietro, anche se i documenti relativi ai primi anni '40 del secolo in cui compaiono tali menzioni sono con ogni probabilità dei falsi. Una prima conferma papale della fondazione sarebbe da ricondurre ad un privilegio di Benedetto IX, di cui tuttavia è conservata solo l'*intitulatio* e che risulta pertanto difficile da giudicare. Più attendibile è il privilegio di Clemente II, nel quale viene menzionato per la prima volta il censo annuo di 12 soldi da versarsi annualmente a San Pietro e che risulta la base di partenza dei successivi privilegi pontifici confermati alla fondazione di Vendôme<sup>1240</sup>. Un ulteriore indizio di rapporti con Roma interviene nel 1054, nell'ambito di una più ampia operazione del papato in tali regioni: nel corso di un sinodo provinciale presieduta a Tours dal legato apostolico Ildebrando<sup>1241</sup> vengono infatti discusse e condannate le tesi di Berengario sull'eucarestia. Le uniche notizie a nostra disposizione su tale sinodo si concentrano essenzialmente sulla questione berengariana, ma è altamente probabile che essa non fosse il solo punto all'ordine del giorno. Sebbene manchino prove certe di un colloquio fra Goffredo Martello e il rappresentante della Sede Apostolica, il mutato atteggiamento del conte nei confronti del vescovo Gervasio di Le Mans – fino a quel momento pesantemente osteggiato da Goffredo Martello, il quale per tale opposizione si guadagna una scomunica da parte del papato – lascia intendere che fosse stato raggiunto un compromesso in grado di accontentare le due parti in lotta. Nel 1055 Gervasio viene traslato da Le Mans alla sede arcivescovile di Reims. Contestualmente a ciò si osservano dei movimenti da parte di Goffredo Martello, che lasciano intuire i contorni del raggiunto accordo: in particolare, l'investitura dell'abate di Saint-Florent dei soli *temporalia*, la restituzione di alcune terre contese al monastero di Marmoutier e una nuova conferma della proprietà di La Trinité di Vendôme alla Sede Apostolica<sup>1242</sup> sembrano delinearsi come concessioni del conte in cambio della sua piena reintegrazione in seno alla Chiesa. La fondazione di Vendôme viene ulteriormente confermata nelle sue proprietà da un

---

<sup>1239</sup> Barthélemy, *La société dans le comté de Vendôme*

<sup>1240</sup> Métais, *Cartulaire de la Trinité de Vendôme*, vol.I, p.140.

<sup>1241</sup> T. SCHIEFFER, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich. Vom Vertrage von Meerssen (870) bis zum Schisma von 1130*, Berlin 1935, p.50-51.

<sup>1242</sup> J<sup>3</sup> +10110; Métais, *Cartulaire de la Trinité de Vendôme*, vol.I, p.78-84.

privilegio di Vittore II, risalente al 1056 o al 1057<sup>1243</sup> e da un privilegio di Niccolò II, datato al 27 aprile del 1061.

Il privilegio di Alessandro II, risalente al 1063, si pone nel solco di tali relazioni e le approfondisce: in quell'anno l'abate del monastero, Oderico, si reca a Roma in compagnia di un monaco, un certo Arnolfo, la cui vita ci fornisce ulteriori dettagli circa tali contatti<sup>1244</sup>. Il privilegio confezionato dal pontefice su richiesta dell'abate riprende in massima parte quello dei predecessori, ribadendo il vincolo fra il monastero fondato e dotato da Goffredo Martello e dalla moglie Agnese con la Sede Apostolica<sup>1245</sup>. In aggiunta a quanto già stabilito dai propri predecessori, Alessandro II assegna al monastero di La Trinité la chiesa romana di Santa Prisca, stabilendo che nessuna persona, né ecclesiastica né laica, avrebbe dovuto osare impossessarsi di questa chiesa e lasciandola nelle disponibilità del monastero. Non si tratta di una concessione di poco conto: gli abati di Vendôme, a partire da questo momento, godono infatti del titolo di cardinali titolari di Santa Prisca, il che approfondisce ulteriormente il già importante legame di La Trinité con la Roma dei pontefici<sup>1246</sup>. A conferma di ciò interviene un ulteriore documento di Alessandro II, datato al 1 luglio del 1066<sup>1247</sup>, con il quale il pontefice conferma l'accordo stipulato dall'abate Orderico e Ildebrando, arcidiacono ed economo di S. Pietro. Oltre a ciò, il privilegio del 1063 conferma le ampie immunità di cui godono gli abati del monastero, riconosciuti quali allodieri di San Pietro, e ribadisce che nessuno, «nisi solius papae persona» avrebbe dovuto osare esercitare alcun potere o dominazione sulla fondazione. Qualora una causa fosse stata intentata contro il monastero o le sue proprietà, essa avrebbe dovuto necessariamente coinvolgere il papa in persona, essendo egli stesso proprietario del monastero: «Sed si quis contra eos causari voluerit, papae praesentia requiratur, cujus monasterium ipsum et res ad monasterium pertinentes esse noscuntur». Il legame con il pontefice è diretto ed esclusivo: nemmeno

---

<sup>1243</sup> J<sup>3</sup> +10111; JL 4352; Métais, *Cartulaire de la Trinité de Vendôme*, vol.I, p.194

<sup>1244</sup> Vita s. Arnulphi c. 1 (AASS sept. 6, 98).

<sup>1245</sup> J<sup>3</sup> 10626; JL 4512; Métais, *Cartulaire de la Trinité de Vendôme* I, p.290; Ramackers, *PUU Frankreich NF VI*, n. 7, p.55.

<sup>1246</sup> La relazione fra La Trinité di Vendôme e Alessandro II è molto profonda: la riconoscenza dell'istituzione nei confronti del pontefice che più di tutti ne aveva tutelato gli interessi è dimostrata dalla registrazione della sua morte nel Necrologio dell'abbazia, alla data del 30 agosto 1073<sup>1246</sup>: Alessandro II è ricordato per la concessione della Chiesa di Santa Prisca e della dignità cardinalizia. III kalendas septembris, deposicio venerabilis patris nostri Alexandri pape secundi. Ipse nobis contulit domum Sancte Prisce apud Romam, in monte Aventino sitam, in dignitate cardinali.

<sup>1247</sup> «Convenit enim praefatus filius noster Heldiprandus, Sanctique Pauli monasterii rector, tibi tuisque successoribus Vindocinensis monasterii [Col.1313C] abbatibus, praedictam Sanctae Priscae ecclesiam cum omnibus suis pertinentiis in perpetuum largiri ad utendum, fruendum, possidendumque dignitate cardinali, eo videlicet tenore ut ita praefatum Sanctae Priscae monasterium ordinare ac disponere studeas, ut semper ibi ad serviendum Deo duodecim, nunquam autem minus octo, monachi regulariter valeant conversari». Cfr. J3 10831; JL 4594; Migne PL 146, 1313; MÉTAIS *Cartulaire de la Trinité de Vendôme*, p.310. Il monastero di Vendôme riceve in perpetuo la chiesa di Santa Prisca e il titolo cardinalizio ad essa connesso, impegnandosi a fare in modo che in essa potessero condurre vita regolare dodici monaci, o comunque non meno di otto.

i rappresentanti diretti del papa, i suoi legati, hanno facoltà di intervenire a stabilire o correggere alcunché, se non dopo essersi opportunamente consultati con il pontefice.

Risale al 1072 un'ulteriore testimonianza dello stretto vincolo che lega La Trinité ai successori di San Pietro: le tensioni fra il vescovo di Chartres e l'abate di Vendôme suscitano la pronta reazione del pontefice, il quale si rivolge al presule di Chartres in tono cordiale, ma deciso<sup>1248</sup>: «Alexander episcopus, servus servorum Dei Arraldo, Carnotensi episcopo, salutem et apostolicam benedictionem, si obedierit». Fin dalle sue battute iniziali il documento ci rivela in maniera molto netta l'atteggiamento di Alessandro II nei confronti del vescovo: la classica benedizione apostolica, con cui normalmente si aprono le missive pontificie, viene infatti condizionata all'obbedienza che il presule avrebbe eventualmente dimostrato rispetto alle richieste del pontefice. Solo qualora si fosse mostrato pronto a correggere la propria condotta Arraldo avrebbe potuto godere dell'approvazione della Sede Apostolica: da questa pur breve notazione si intuisce piuttosto chiaramente la prospettiva secondo cui il pontefice interpreta il rapporto con l'episcopato locale. Si rimanda alla prossima sezione per una trattazione più approfondita di tale prospettiva: quel che qui interessa sottolineare è, ancora una volta, la netta presa di posizione a favore del monastero: Alessandro II ricorda ad Arraldo il profondo legame che unisce La Trinité di Vendôme alla Sede Apostolica e giudica intollerabile che i beni e le terre da esso posseduti al tempo dei suoi predecessori non siano più nelle disponibilità di quel luogo santo. Per questo motivo egli invita Arraldo a cessare ogni ostilità nei confronti del monastero e anzi, a mostrarsi suo sollecito alleato; viceversa, egli avrebbe dovuto rinunciare al proprio incarico e ritenersi sospeso da ogni ufficio. Alessandro II, inoltre, informa il presule di aver concesso all'abate di Vendôme e ai suoi successori la facoltà di scomunicare chiunque avesse oppresso il monastero.

Un atteggiamento analogo è assunto da Alessandro II anche in occasione del contrasto sorto fra il monastero di Corbie e il vescovo di Amiens, Guido, un contrasto che si trascina per oltre un decennio e che vede il papato e i presuli locali attestarsi su posizioni differenti, se non apertamente contrastanti<sup>1249</sup>. La vicenda può essere ricostruita piuttosto agevolmente grazie a una serie di epistole pontificie e a due lettere di Fulco di Corbie, una indirizzata a Gervasio di Reims, l'altra al pontefice stesso. Questi documenti, tuttavia, non sono datati, il che obbliga a scarsa precisione nella disposizione cronologica delle varie fasi del contrasto. Possiamo tuttavia affermare che Alessandro II interviene per la prima volta sulla questione nel 1062 (o forse nel 1063), con una dura reprimenda indirizzata al vescovo Guido<sup>1250</sup>. Tale intervento è successivo all'appello rivolto al pontefice

---

<sup>1248</sup> J<sup>3</sup> 11154; JL 4699; ed. MÉTAIS, *Cartulaire de la Trinité de Vendôme* I, n. 238, p. 377.

<sup>1249</sup> Analizza il contrasto L. FALKENSTEIN, *Alexander III. und die Abtei Corbie. Ein Beitrag zum Gewohnheitsrecht exemter Kirchen im 12. Jahrhundert*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, n. 27, 1989, p. 85–196.

<sup>1250</sup> J<sup>3</sup> 10597; JL 4518; Migne PL 146, coll.1297.

dall'abate Fulco, il quale si ritiene ingiustamente attaccato dal presule e decide appunto di appellarsi alla Sede apostolica per far valere le proprie ragioni<sup>1251</sup>. Il tono dell'epistola indirizzata da Alessandro II a Guido di Amiens ci offre una prima testimonianza dell'atteggiamento estremamente risoluto con cui il pontefice si interfaccia all'episcopato francese<sup>1252</sup>: il vescovo di Amiens viene infatti severamente rimproverato per aver ignorato i sacri canoni e le disposizioni della Sede Apostolica, attaccando «sine ulla ratione» il monastero di Corbie, i suoi altari e il suo abate: costui, eletto da Leone IX, è stato addirittura scomunicato dal vescovo al quale Alessandro II comanda risolutamente di cessare ogni ostilità nei confronti del monastero<sup>1253</sup>. Qualora Guido di Amiens avesse ignorato le disposizioni pontificie, il monastero avrebbe avuto facoltà di rivolgersi all'arcivescovo di Reims per ottenere il chrisma consacrato, per vedere celebrate le proprie ordinazioni e per tutte le altre funzioni per le quali era solito rivolgersi al presule di Amiens<sup>1254</sup>. Non solo, se oltre ad ignorare gli ordini della Sede Apostolica Guido avesse continuato ad attaccare i beni del monastero egli sarebbe incorso nella sospensione del proprio ufficio e sarebbe stato privato del sacerdozio fino a quando non si fosse recato a Roma per rendere soddisfazione e purgarsi della propria superbia. Alessandro II rincara ulteriormente la dose:

*Si autem, secundum duritiam et impenitentem cor tuum, iram tibi apostolicae sedis, sprete hac nostra admonitione, thesaurizaveris, omnino tibi sacrosanctam communionem interdicimus, nisi, cum in periculo mortis fueris constitutus, donec ante praesentiam fratris nostri Remensis archiepiscopi, cujus iudicio omnem hanc causam commisimus, supra dicto abbati satisfacias*<sup>1255</sup>.

Apprendiamo dunque da queste ultime righe che la questione viene almeno in parte demandata alle cure dell'arcivescovo di Reims, Gervasio. Una lettera indirizzata a quest'ultimo nel 1064 ci informa del fatto che nonostante le nette prese di posizione del pontefice lo scontro non riesce a trovare una sua composizione: il vescovo di Amiens non solo ha ignorato le raccomandazioni rivoltegli dalla Sede Apostolica, ma ha osato infierire ulteriormente nei confronti del monastero<sup>1256</sup>.

---

<sup>1251</sup> J3 10666; Delisle, Recueil XIV, pp.534-536.

<sup>1252</sup> *Miramur fraternitatem tuam, neglectis sanctorum canonum auctoritatibus, postposita quoque sanctae apostolicae sedis reverentia, injuste et sine ulla ratione monasterium Corbeiense inquietare et abbatem, a praedecessore nostro pie memoriae Leone ordinatum, temeraria praesumptione excommunicasse; altaria quoque, juri ipsius monasterii pertinentia, contra sanctorum canonum instituta, aliis, unde maxime indignamur, collata, dato ab ejusdem monasterii abbate pretio, non reddidisse, ita videlicet ut in his praedictis omnibus privilegia, ab antecessoribus nostris canonica et apostolica auctoritate confirmata, pro nihilo duceres et sanctae universali Ecclesiae nullius obedientiae reverentiam exhiberes.*

<sup>1253</sup> *Unde monemus et apostolica auctoritate omnino praecipimus ut ab istiusmodi praesumptionibus manum retrahas et injuriam praefato monasterio et abbati ulterius inferre non praesumas.*

<sup>1254</sup> *Quod si huic nostrae admonitioni aurem debitae obedientiae non inclinaveris et supra memoratum monasterium ulterius inquietare tentaveris, apostolica auctoritate sancimus ut idem chrisma, et ordinationes, et caetera, quae a te solitus est recipere, ab archiepiscopo Remensi, vel a quolibet alio quem sibi opportunius providerit, deinceps recipiat.*

<sup>1255</sup> *Ibidem.*

<sup>1256</sup> *Porro Ambianensis episcopus, a nobis admonitus ab injuria Corbeiensi abbati illata, non veritus nostram auctoritatem, non modo non desistit, verum etiam in dies eam multiplicat. Quare utrumque ad te maturius convoces, eorum contentioni finem canonicè impositurus. (J3 10696; JL 4517; Migne PL 146 coll.1297).*

Gervasio viene dunque invitato a convocare presso di sé i due contendenti per porre fine alla questione: «Quod si per te nequiveris, rem totam ad sedem apostolicam tempestivius per epistolam referas, ut apostolica auctoritate haec contentio sospita conquiescat»<sup>1257</sup>.

Le testimonianze successive sembrano rivelare l'incapacità dell'arcivescovo di intervenire in maniera risolutiva nella disputa, o forse, più probabilmente, il suo schierarsi dalla parte del presule di Amiens, contrariamente a quanto richiesto dal pontefice. L'atteggiamento ambiguo tenuto da Gervasio – di cui diremo più approfonditamente a breve – porta ad un intervento diretto della Sede Apostolica nella questione: la disputa fra Guido di Amiens e Fulco di Corbie viene infatti ricomposta da Alessandro II nel corso della sinodo romana della primavera del 1065<sup>1258</sup>. È il pontefice stesso ad annunciare all'arcivescovo di Reims la risoluzione della controversia, in una lettera priva di datazione, ma di poco successiva alla conclusione dei lavori del concilio romano: Gervasio viene informato della conferma, da parte dell'autorità apostolica, di tutti i privilegi concessi dai predecessori di Alessandro II al monastero di Corbie. A tal proposito il pontefice si dice sorpreso dell'atteggiamento tenuto da Gervasio, il quale sembra ritenere i privilegi di Corbie contrari ai canoni ecclesiastici: «Miramur autem tuae prudentiae videri praedicta privilegia dissentiri ecclesiastico canoni, cum constet apud te alias esse leges Ecclesiarum quae sunt generales, et alias esse eas quae specialiter, in privilegiis, quibusdam praerogantur Ecclesiis ad immunitatem, ne quorumlibet importunitate patiantur inquietudines»<sup>1259</sup>. I rimproveri, nemmeno troppo velati, all'arcivescovo lasciano il passo alla notizia della ricomposizione del conflitto fra i due contendenti: Gervasio sappia che i padri sinodali riuniti in concilio hanno decretato la condanna di Guido di Amiens, il quale «pro inobedientia sua» è stato sospeso dal proprio incarico. Il pontefice a questo punto affida a Gervasio di Reims «cetera autem, de quibus abbas conqueritur», affinché l'arcivescovo possa risolverle secondo quanto egli ritiene giusto. La lettera si chiude con un invito a proteggere il monastero e a prestargli in suo aiuto «in omnibus negotiis»<sup>1260</sup>, invito che dopo la morte di Gervasio viene rinnovato al suo successore, Manasse di Reims, mediante una missiva che le edizioni, sulla scorta di Mabillon, ritengono indirizzata a Gervasio, ma che la più recente storiografia ha destinato al suo successore sulla scorta dell'unica tradizione manoscritta del testo, il Parisinus lat. 17763, nel quale l'epistola

---

<sup>1257</sup> Ibidem.

<sup>1258</sup> J<sup>3</sup> 10820. Per la datazione si veda F-J SCHMALE, *Synoden Papst Alexander II (1061-1073). Anzahl, Termine, Entscheidungen*, cit, p.322.

<sup>1259</sup> J<sup>3</sup> 10924; JL 4609; Migne PL 146 coll.1321-22.

<sup>1260</sup> Causam vero, quae summa et principalis erat inter episcopum et abbatem, canonicè in concilio discussam scias nos penitus terminasse, eundemque episcopum nobis et sanctae Romanae et apostolicae sedi, cui Deo auctore praesidemus, coram fratribus et coepiscopis nostris satisfecisse in synodo, ipsumque pro inobedientia sua suspensum fuisse ab officio. Caetera autem, de quibus abbas conqueritur, mandamus fraternitati tuae ut audias, et, secundum quod tibi justum videbitur, definias. Chrisma vero et ordinationes si episcopus spiritu superbiae inflatus dare noluerit, nostra licentia praefato monasterio concedas et in omnibus negotiis auxilium tuae protectionis exhibeas. (Ibidem).



risulta chiaramente indirizzata a Manasse<sup>1261</sup>. Ad Alessandro II è giunta voce che il vescovo di Amiens, nonostante i divieti già pronunciati dalla sede apostolica, continua ad insediare il monastero di Corbie. Per difendere la legittimità dei suoi attacchi il presule si appella nientemeno che alla parola di non meglio specificati decreti:

*Clamor ad aures nostras perlatus est super Ambianensi episcopo Guidone quod, contra decreta sedis apostolicae, monasterium Corbeiense frequenter inquietet, habens, prout sibi videtur, ad sui defensionem decreti verbum: "Nisi quantum canonicus ordo permittit". Quod si bene perpendat, inveniet privilegii auctorem hoc dicto praecedentia sequentiaque minime infirmasse. Esset quippe ridiculosum, si quae prius corroboraverat ipse etiam violanda mandaret*<sup>1262</sup>.

Il pontefice, dopo aver liquidato come ridicolo il tentativo compiuto da Guido di Amiens di piegare i canoni a sostegno delle proprie azioni illegittime, si appella al nuovo arcivescovo, per il quale ha parole di grande stima<sup>1263</sup>, invitandolo a prendere le difese della fondazione monastica. Il vescovo di Amiens deve dunque restituire gli altari sottratti e cessare ogni attacco nei confronti del monastero.

L'episodio relativo alla disputa fra Fulco di Corbie e Guido di Amiens è interessante per svariati motivi: innanzitutto ci offre testimonianza di quella che risulta essere una dinamica tipica delle modalità di interazione di Alessandro II con i contesti locali. Il pontefice interviene in sede locale rispondendo alle sollecitazioni provenienti dal basso e sfruttando le opportunità di intervento fornitegli per affermare su basi nuove il primato petrino e la superiorità giurisdizionale di Roma rispetto agli interlocutori locali. Questi ultimi vengono giudicati dal pontefice essenzialmente sulla base alla loro obbedienza, ossia sulla base del grado di aderenza delle loro azioni alle indicazioni provenienti da Roma e valutando il loro contributo alla propagazione di tali indicazioni: da questo punto di vista gli interlocutori che sembrano soddisfare maggiormente le aspettative del pontefice risultano essere prevalentemente, anche se non esclusivamente, i monasteri, concepiti dal pontefice come baluardi della presenza di Roma in sede locale e come propagatori delle istanze di rinnovamento ecclesiastico promosse dal papato. Le numerose conferme di privilegi e il frequente accoglimento di tali istituzioni sotto la protezione apostolica, oltre ad essere un sintomo del crescente prestigio di Roma in sede locale, vanno dunque interpretate nell'ottica di un'espansione, da parte della Sede Apostolica, della propria sfera di influenza.

---

<sup>1261</sup> J3 11316; JL 4496; Migne PL 146, coll. 1283; Delisle, Recueil XIV, p.536 n. IV. Per quel che riguarda la nuova datazione della lettera si veda Ramackers, PUU NF IV, p.11; Falkenstein, Alexander III. und Corbie 101, 110–113 et 193, <sup>1262</sup> Ibidem.

<sup>1263</sup> Unde tibi apostolica mandamus auctoritate ut, quia illum monasterium specialiter sub protectione sedis apostolicae fovetur, tuae fraternitatis diligentia defensetur. Nam, sicut te specialiter ulnis charitatis amplectimur, sic te quae nostri juris specialiter esse videntur diligere mandamus.

Maggiormente problematico risulta essere il rapporto con il clero secolare e in particolare con i vescovi. Come visto nei due episodi analizzati, relativi ai monasteri di Corbie e di Vendôme, attaccati rispettivamente dai vescovi di Amiens e di Chartres, gli interventi di Alessandro II nei loro confronti sanno essere estremamente duri, non solo nei toni, ma anche nelle reazioni, soprattutto in occasione di protratte situazioni di resistenza alle indicazioni pontificie. I due episodi menzionati non sono gli unici che vedono Alessandro II assumere atteggiamenti di ferma condanna nei confronti dei presuli: nel 1062, ad esempio, il vescovo Froterio di Nîmes viene duramente rimproverato per aver scomunicato l'abate Berardo di Sant'Egidio senza aver prima discusso la causa in sede di sinodo<sup>1264</sup>. Il pontefice, in una breve missiva dai toni molto severi, reintegra l'abate nel proprio ufficio e convoca i due contendenti a Roma. Ancora nel 1068, o forse nel 1069, è il vescovo di Limoges ad essere convocato a Roma per rendere conto degli attacchi da lui rivolti contro il monastero di S. Marziale<sup>1265</sup>.

In altri casi i prelati sono oggetto delle condanne del pontefice in quanto giudicati indegni a ricoprire il loro ufficio: l'accusa principale alla base delle condanne pronunciate da Alessandro II resta quella di simonia<sup>1266</sup>. È il caso, ad esempio, del vescovo di Orléans, la cui causa si trascina per alcuni anni, coinvolgendo, fra l'altro, varie personalità di primo piano, primo fra tutti Pier Damiani, legato apostolico in Francia nel 1063<sup>1267</sup>. È proprio in occasione della sua legazione e più nello specifico nel corso del concilio svoltosi a Chalon-sur-Saône, che viene discussa per la prima volta la questione della legittimità dell'ordinazione episcopale del vescovo di Orléans<sup>1268</sup>. In tale occasione il presule si libera dalle accuse avanzate contro di lui tramite giuramento purgatorio, ma la questione non trova soluzione definitiva e di lì a poco Alessandro II incarica l'arcivescovo di Sens di convocare un concilio allo scopo di pronunciare una sentenza nei confronti del vescovo. Veniamo a conoscenza di ciò grazie ad una lettera di Alessandro II a Gervasio di Reims<sup>1269</sup> nella quale il pontefice si congratula con l'arcivescovo per l'impegno da lui mostrato nella lotta alla peste simoniaca: Gervasio viene invitato ad affiancare l'arcivescovo di Sens nell'emanazione della sentenza contro il presule di

---

<sup>1264</sup> Alexander episcopus servus servorum dei. F(roterio), episcopo Nemausensi, salutem et apostolicam benedictionem. Temeritatis tue percepta cognitio stupentibus nobis non mediocris facta est commotio. In qua audatia non nostra sed ipsorum apostolorum tanta visa est despectio, ut nec in re sua valeret eorum religio. Consecrationis namque gratia, per te invidie obstricta, auctoritate postmodum apostolica abbati monasterii sancti Aegydyi concessa, ipsum abbatem Beraldum et monasterium excommunicationis dampnatione audivimus te ligasse, nec reverentia sancte Romane ecclesie erubuisse, nec aliquam apostolice sedis audientiam expectasse. Absoluto itaque ex nunc predicto sancti Egydyi monasterio et abbate, circa festivitatem sancti Martini ambos auctoritate apostolica ad nostram audientiam convocamus, ut, utrimque causa cognita, iusticia litem compescamus. Cfr. J<sup>3</sup> 10558; JL 4602; GOIFFON, *Bullaire Saint-Gilles* n. 10, p24; Pflugk-Harttung *Acta Pont.* I n. 37, p. 36.

<sup>1265</sup> J<sup>3</sup> 11043; ed. DELISLE, *Littérature latine* n. 9, 22f.; CHAMPEVAL *Chroniques de Saint-Martial*, n. 13, p. 320.

<sup>1266</sup> Meno frequenti sono condanne per gestione impropria delle *res ecclesiae* o per pratiche concubinarie.

<sup>1267</sup> Si veda quanto detto sopra.

<sup>1268</sup> F.-J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II. (1061-1073). Anzahl, Termine, Entscheidungen*, in *Annuario Historiae Conciliorum*, n. 11, 1979, p. .

<sup>1269</sup> J<sup>3</sup> 10667; JL 4527; Migne PL 146, 1298; Delisle *Recueil XIV* 539 n. XI.

Orléans<sup>1270</sup>. A questo punto il presule sembra tentare di difendere la propria posizione appellandosi a Pier Damiani, il quale in effetti già in un'occasione aveva accettato per valide le sue giustificazioni. Sul principio del 1065 l'Avellanita invia una lettera ad Alessandro II: in essa, oltre a lamentare il proprio stato di salute, l'eremita comunica al pontefice che il vescovo di Orléans si è recato presso di lui, sperando che egli potesse intercedere presso Alessandro II in favore della sua assoluzione. Pier Damiani prende le difese del vescovo e insiste particolarmente sulla sua decisione di appellarsi alla Sede Apostolica<sup>1271</sup>: l'eremita prega dunque il pontefice e l'arcidiacono Ildebrando di accogliere le sue preghiere temperando il rigore della giustizia attraverso l'esercizio della *discretio* apostolica<sup>1272</sup>. L'appello di Pier Damiani, tuttavia, sembra cadere nel vuoto. Va detto che le datazioni di queste epistole sono piuttosto incerte, il che rende complesso ricostruire con precisione l'esatto svolgimento degli eventi: nonostante ciò, sembra essere di qualche mese successiva all'appello di Pier Damiani un'ulteriore epistola di Alessandro II a Gervasio di Reims. Ancora una volta il pontefice informa il metropolita franco di aver incaricato l'arcivescovo di Sens di scomunicare Horrico di Orléans. «Claret enim ipsum Simoniace episcopatum obtinere, et ad obtegendam reatus sui improbitatem perjurium in Cabilonensi synodo incurrisse, suaque fraudulentia confratrem nostrum Petrum Ostiensem episcopum, a quo eadem synodus celebrata est, decepisse». A riprova della sua colpa, prosegue il pontefice, interviene il fatto che egli si è rifiutato di rispondere alle epistole pontificie con le quali veniva invitato a rendere ragione della propria posizione.

In altri casi ancora i presuli non sono destinatari delle reprimende del pontefice, ma sono da lui invitati a farsi tramite della sua volontà, a rendersi esecutori in terra francese delle direttive provenienti da Roma<sup>1273</sup>: l'episodio appena analizzato ci mostra un chiaro esempio di tale atteggiamento da parte del pontefice, il quale incarica gli arcivescovi di Reims e Sens di intervenire a rendere effettivi i provvedimenti stabiliti da Roma contro Horrico di Orléans.

In effetti, il ruolo degli arcivescovi è di cruciale importanza nell'economia del progetto politico ed ecclesiologico di Alessandro II. Ciò che rende queste figure così importanti per il papato è la loro

---

<sup>1270</sup> Nella medesima epistola il pontefice invita l'arcivescovo ad allontanare l'abate di San Medardo, già scomunicato, dall'abbazia ingiustamente invasa e a procedere ad una nuova ordinazione.

<sup>1271</sup> «Ex multis quippe calamitatibus atque pressuris, quae non modo sibi, sed et aecclesiae suae a pravis atque perversis hominibus inferuntur, se tandem non sine magna tribulatione praeripiens optimum duxit, ut spreto mundi fallacis auxilio solum sedis apostolicae remedium peteret, ad sancta vestigia vestra corrueret, et tamquam ad tutissimi portus sinum de multis procellis fluctivagi maris, scopulis atque turbinibus, sub sanctae Romanae aecclesiae umbraculum convolaret». Petrus Damiani Die Briefe, ed. Reindel, n.122, p.398.

<sup>1272</sup> Quapropter sanctam clementiam vestram humiliter obsecro, hostilis etiam amici mei domini archidiaconi 4 caeterorumque sanctorum collateralium vestrorum fraternitatem humiliter peto, ut fratri isti, qui meum deposcit auxilium, pro nostro amore dignemini subvenire rigoremque iusticiae circa illum studeatis, in quantum tamen Deo non displiceat, temperare.

<sup>1273</sup> Nel 1067, ad esempio, Alessandro II ordina ai vescovi di Nantes e di Vannes di intervenire contro un britanno, un certo Theadium, un Britanno, responsabile degli attacchi contro una cella del monastero Maggiore, situata nel luogo detto Bairiacum. (Cfr. J3 10897.).

presenza consolidata sul territorio, la loro vicinanza ai signori laici locali e la loro appartenenza alle più alte gerarchie politiche delle regioni di appartenenza, dunque, in modo apparentemente paradossale, la natura parzialmente autocefala dei loro poteri. Tutti questi aspetti, pur ponendo queste figure in diretta concorrenza con l'autorità del pontefice, rendono allo stesso tempo la loro autorità immediatamente riconoscibile e, di conseguenza, quindi i loro interventi più efficaci. Solo operando attraverso individui saldamente inseriti nei contesti locali il papato può infatti sperare di intervenire in maniera stabile e continuativa in regioni distanti, difficili da controllare efficacemente facendo affidamento unicamente sulle visite dei legati inviati da Roma. Per dare consistenza al primato petrino, Alessandro II ha dunque bisogno di servirsi di figure "di frontiera", appartenenti a due gerarchie distinte, ossia legati al pontefice dai vincoli di obbedienza dovuti al capo della Chiesa Universale e al tempo stesso strettamente inseriti nelle reti di solidarietà e di fedeltà facenti capo ai potenti laici locali. Tale duplice appartenenza rende queste figure certamente più difficili da controllare, ma permette al pontefice di stabilire canali di comunicazione privilegiati con i detentori del potere secolare, interlocutori indispensabili per un intervento concreto e realmente incisivo del papato fuori Roma. Quanto visto in Inghilterra con Lanfranco e Guglielmo il Conquistatore si ripropone, seppur con alcune differenze, anche in Francia, dove il ruolo di mediatore con il potere regio è rivestito dal già più volte menzionato Gervasio di Chateau-du-Loire. In quanto reggente del regno per conto del giovanissimo erede al trono, Filippo I, l'arcivescovo di Reims rappresenta per Roma un punto di riferimento di cruciale rilevanza: è anche per tale motivo che il pontefice riconosce il titolare di Reims quale primate della chiesa francese. Il rapporto fra Alessandro II e Gervasio di Reims, tuttavia, appare ben più problematico rispetto a quanto visto nel caso inglese: in effetti, il rapporto fra Roma e Reims sembra articolarsi secondo una tensione animata da una reciproca concorrenza, che affonda le sue radici nel particolare rapporto che, secondo la tradizione fondativa di Reims<sup>1274</sup>, lega la prima sede di Francia alla Sede Apostolica<sup>1275</sup>.

---

<sup>1274</sup> La controversia relativa alle origini apostoliche delle sedi episcopali francesi ha infiammato il dibattito storiografico francese del secolo XIX. Si veda a tal proposito A. HOUTIN, *La controverse de l'apostolicité des Églises de France au XIXe siècle*, Paris 1903. Un celebre episodio di tale controversia vede Louis Duchesne contestare le tesi di uno fra i più energici sostenitori della "tesi apostolica", l'abate A-C. HÉNAULT, *Origines chrétiennes de la Gaule celtique. Recherches historiques sur la fondation de l'Église de Chartres et des Églises de Sens, de Troyes et d'Orléans, suivies d'un appendice sur la Vierge druidique*, Paris 1884. Si veda B. WACHÉ, *Louis Duchesne et l'histoire du christianisme, à la charnière entre différents milieux de production*, dans «Revue d'histoire de l'Église de France», n.86 (2000), pp.747-756. A tal riguardo un utile esercizio storiografico è quello condotto da D. KEMPF-K. KRÖNERT, *La vie de saint Memmie de Châlons et les légendes apostoliques des diocèses de Gaule au début du IXe siècle*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», n.103 (2017), p. 5–26.

<sup>1275</sup> J. S. OTT, «Reims and Rome are Equals»: *Archbishop Manasses I (c. 1069-80), Pope Gregory VII, and the Fortunes of Historical Exceptionalism*, in S.K. DANIELSON- E.A. GATTI (a cura di), *Envisioning the bishop. Images and the episcopacy in the middle ages*, Turnhout 2014, pp. 275–302. Si veda anche O. MEYER, *Reims und Rom unter Gregor VII. Ein Vortrag (Analecta Centuriatoria I.)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», n. 28 (1939), pp. 418–452

Secondo Flodoardo, autore della celeberrima *Historia Remensis Ecclesiae*, il vincolo che lega Reims a Roma è a tutti gli effetti sororale: come rivelato dal nome stesso della città, infatti, Reims sarebbe stata fondata nientemeno che da Remo, fratello di Romolo, il mitico fondatore di Roma. Flodoardo apre la sua *Historia* discutendo la verosimiglianza di tale leggenda: sulla scorta dell'autorità di Livio egli infine rigetta la tesi che attribuisce la fondazione della città direttamente a Remo, ma il legame con Roma viene ugualmente rivendicato: sarebbero stati infatti i guerrieri di Remo, in fuga da Romolo, a fondare Reims in onore del loro capo ormai defunto<sup>1276</sup>. A partire da questo momento il vincolo fraterno le due città si sarebbe strutturato sempre più: basandosi sul *De bello gallico* Flodoardo ripercorre le tappe iniziali di questo legame, che vede i Remi schierarsi dalla parte di Cesare, fornire informazioni ai Romani e unirsi alle loro truppe per combattere le altre tribù franche. Ma non è tutto: il profondo legame fra Roma e Reims si manifesta non solo a livello politico, ma anche attraverso una connessione apostolica<sup>1277</sup>. Sarebbe stato lo stesso San Pietro, infatti, a inviare in Gallia San Sisto, primo vescovo di Reims, allo scopo di evangelizzare la regione. Sulla base di questo legame con San Pietro gli arcivescovi di Reims rivendicano un rapporto privilegiato con la Sede Apostolica, un rapporto che, come diremo meglio in seguito, si caratterizza in senso profondamente differente rispetto quanto visto nel caso di Canterbury.

La competizione fra Roma e Reims, che diventerà particolarmente accesa durante il pontificato di Gregorio VII, con il successore di Gervasio, al tempo di Alessandro II non raggiunge mai i livelli di un aperto conflitto, ma le tensioni serpeggianti fra il pontefice e l'arcivescovo Gervasio, ben documentate dalle numerose epistole inviate da Roma a Reims – in cui è molto netta l'evoluzione dei toni con cui il pontefice si rivolge al suo interlocutore – offrono una testimonianza piuttosto evidente della prospettiva verticistica secondo cui Roma interpreta il rapporto con gli arcivescovi della Cristianità.

#### *Alessandro II e Gervasio di Reims: un rapporto problematico*

Il rapporto fra Gervasio e Alessandro II è documentato da una serie piuttosto nutrita di documenti: per mezzo di essi il metropolita della Gallia è incaricato di proteggere i monasteri, deporre i vescovi simoniaci, essere «adjutorem et cooperatorem» degli altri arcivescovi; in una parola, eseguire e far rispettare la volontà di Roma in Gallia. In effetti, in queste lettere di Alessandro II a Gervasio troviamo da un lato la chiara affermazione di Roma come fonte dell'*auctoritas* che dà senso alle azioni di Gervasio e dei suoi confratelli, e dall'altro il riconoscimento di queste figure come strumenti indispensabili per la propagazione di questa autorità. Non è un caso, in effetti, che Gervasio venga giudicato essenzialmente sulla base della sua *diligentia*, cioè in quanto esecutore della volontà

---

<sup>1276</sup> S. OTT, «*Reims and Rome are Equals*, cit. pp. 275–302.

<sup>1277</sup> Ibidem.

papale. Tuttavia, non sempre si dimostra un «diligentissimus archipraesul»: in altre situazioni, come vedremo, è accusato di avere poca considerazione dell'autorità papale e Alessandro II minaccia addirittura di rompere la loro amicizia.

Alessandro II invia a Gervasio una ventina di lettere nell'arco di cinque anni, dal 1062 al 1067, anno della morte del metropolita. La prima interazione a noi nota fra i due ecclesiastici, tuttavia, è una lettera dello stesso Gervasio, risalente al 1062. Si tratta dell'unica epistola di Gervasio indirizzata al pontefice di cui ci sia giunta notizia e ci è giunta in forma frammentaria. L'arcivescovo scrive ad Alessandro II per informarlo di una vicenda piuttosto delicata: «Regnum nostrum non mediocriter conturbatum est. Regina enim nostra comiti Radulpho nupsit, quod facto rex noster quam maxime dolet». Anna di Kiev, devota di Enrico I e madre di Filippo I ha dunque sposato il conte Rodolfo di Crepy-en-Valois. Per questo motivo ella ha abbandonato la reggenza del regno e la tutela del figlio, cosa di cui Gervasio si lamenta presso il pontefice. A causa di tale defezione, infatti, egli si trova impossibilitato a recarsi a Roma, come invece avrebbe desiderato fare: «Proposueram enim Petri limina visitare, vestra diu exoptatam faciem videre, sermonem vestrum sanctum mellitumque ab ore praesentis accipere, utilitatibus sanctae sedis apostolicae aliquandiu pro viribus deservire. Quae quidem si modo facere non licet (regni enim perturbatio, ut dixit, me retinet) ubi copia dabitur tanto studiosius agam, quanto ea agere diutius desideravi»<sup>1278</sup>.

Nonostante tali difficoltà, il rapporto fra Gervasio e Alessandro II sembra iniziare sotto i migliori auspici: nel 1063 Alessandro II indirizza all'arcivescovo un'epistola dal tono molto cordiale. Alessandro II si rallegra per l'intenzione mostrata dall'arcivescovo di recarsi in visita a Roma «si facultas daretur»<sup>1279</sup> e per la sollecitudine mostrata nei confronti della madre di tutte le Chiese, Roma. A tal proposito il pontefice si premura di assicurare l'arcivescovo circa la situazione politica a Roma: Cadalo è prigioniero dei suoi stessi sostenitori e le sorti della Chiesa Romana sembrano finalmente volgere al meglio<sup>1280</sup>. Dopo tali rassicurazioni Alessandro II rivolge a Gervasio parole di apprezzamento per l'impegno da lui mostrato nella lotta alla peste simoniaca; gli chiede di affiancare l'arcivescovo di Sens, da lui incaricato di pronunciare una sentenza relativamente alle accuse mosse nei confronti del vescovo di Orleans, accusato di spergiuro e di simonia; inoltre lo prega di adoperarsi affinché l'abate di San Medardo, già scomunicato, sia sostituito alla guida dell'abbazia da un degno sostituto. Il pontefice chiude l'epistola rinviando la discussione di ogni altra questione a quanto il presule si sarebbe recato di persona a Roma, così come da lui annunciato, in modo da poter prendere decisioni commisurate alla gravità della situazione. Un'ultima ammonizione riguarda la causa relativa

---

<sup>1278</sup> J<sup>3</sup> 10584; DELISLE, *Recueil XI* p. 499.

<sup>1279</sup> Non è del tutto chiaro se l'epistola in questione sia una risposta diretta alla lettera inviata da Gervasio testè analizzata o se è da supporre l'invio, da parte dell'arcivescovo, di un'ulteriore missiva, oggi perduta.

<sup>1280</sup> Si veda oltre per una più dettagliata analisi di tale riferimento a Cadalo.

ad un certo Almerico: il pontefice sollecita ripetutamente il presule ad intervenire con sollecitudine per porre fine alla questione, non meglio specificata.

Il tono con cui Alessandro II si rivolge al primo arcivescovo di Francia appare dunque cordiale, ma deciso: tali caratteristiche accomunano tutti gli scritti indirizzati da Alessandro II a Gervasio. In un'epistola di poco successiva (ma occorre precisare che tutti i testi in questione non dispongono di datazione, la quale deve essere quindi desunta da elementi interni e da riferimenti al contesto generale) il pontefice si rivolge all'arcivescovo in maniera analoga: Alessandro è venuto a conoscenza del fatto che la peste simoniaca ormai dilaga anche in Francia. La colpa di questo risiede nel comportamento degli arcivescovi, che consacrano vescovi e sacerdoti «sine discretione». Tale atteggiamento permissivo e sconsiderato induce molti uomini indegni ad aspirare all'episcopato. Il pontefice si congratula ancora una volta con Gervasio, il quale fa di tutto per frenare questi comportamenti, per ciò che è in suo potere. A tal proposito, Alessandro II prega Gervasio di non consacrare Ioscelino, alla guida della chiesa di Soissons, perché ha ottenuto l'arcidiaconato in modo simoniaco e non contento di ciò aspira al vescovato spandendo denaro. Riguardo al vescovo di Beauvain, è stato riferito al papa che egli disperde le *res ecclesiae* e il popolo di Dio. Se ciò è vero Gervasio dovrà punirlo con il bastone della santa autorità, di modo che ciò sia di esempio ad altri. Riguardo al vescovo di Amiens, nonostante Alessandro II lo abbia già ammonito riguardo al fatto di non insediare il monastero di Corbie<sup>1281</sup>, visto che egli continua imperterrito nella sua azione e anzi moltiplica i suoi attacchi, Alessandro II comanda a Gervasio di convocarlo e di porre fine alla questione. Se ciò non sarà possibile Gervasio dovrà comunicare ogni cosa in modo tempestivo alla chiesa di Roma, di modo che la questione possa essere risolta dall'autorità Apostolica. Ancora, nel 1064, comanda a Gervasio e ai suoi suffraganei di deporre l'abate di San Medardo, già condannato da Pier Damiani in occasione del concilio celebrato a Chalon-sur-Saône<sup>1282</sup>, mentre risale al 1065 una lettera in cui il pontefice prega l'arcivescovo di intercedere presso Filippo I affinché allontani Ildegario, colpevole di aver invaso la sede di Chartres<sup>1283</sup>. Del felice esito dell'intervento del re ci informa un'epistola di poco successiva<sup>1284</sup>, nella quale Gervasio viene informato della colpevolezza

---

<sup>1281</sup> Si veda J<sup>3</sup> 11316; JL 4496. Ed. MIGNE PL 146, coll.1283; DELISLE *Recueil XIV*, n. IV, p. 536.

<sup>1282</sup> «Si quod officii vestri est exsequeremini, non abbatem, sed maleficum Reginaldum, a Petro Ostiensi episcopo et a vobis in conciliis justa ratione, ut nobis relatum est, condemnatum, ab ipso Sancti Medardi, quod Simoniace invasit, coenobio penitus eliminaretis. Quod, si causa cupiditatis, aut amore vel timore alicujus potentis personae, explere renuistis, haec omnia Dei omnipotentis timori praeposuitis et nullum dispersis monachis solatium regrediendi praeuistis. Quapropter ejusdem Rainaldi malitia magis multiplicatur et crescit. Haec vero idecirco mandare curavimus, quia ex iisdem dispersis monachis quidam ad nos venerunt flentes et ejulantes, alii litteras direxerunt lamentabiles, justitiam sancti Petri, nostramque consolationem pro tali injustitia requirentes. Unde supradicti Petri vestramque nostra auctoritate corroboramus sententiam, eundemque Rainaldum ei consentaneos ejus anathematizamus, ipsumque coenobium, quandiu in eo manserit, interdicimus, et ut idem faciatis vobis mandamus». Cfr. J<sup>3</sup> 10698; JL 4548; ed. MIGNE PL 146, coll.1300; DELISLE *Recueil XIV*, n. XII, p. 540.

<sup>1283</sup> J<sup>3</sup> 10783; JL 4573; ed. LÖWENFELD Epp. n. 100, p. 50.

<sup>1284</sup> J<sup>3</sup> 10801; JL 4586; ed. MIGNE PL 146, col.1300; DELISLE *Recueil XIV*, n. XV, p. 541.

del vescovo di Orleans, resosi spergiuro davanti a Pier Damiani nel corso del concilio da lui presieduto: Gervasio viene nuovamente invitato ad affiancare Richerio di Sens, incaricato di pronunciare la condanna nei confronti del presule, il quale si è rifiutato di presentarsi a Roma per rendere ragione della sua posizione.

I rapporti fra Alessandro II e Gervasio rimangono di segno positivo anche nel corso del 1066: una lettera indirizzata all'arcivescovo in quell'anno si apre con manifestazioni di affetto e partecipazione alle non meglio specificate difficoltà affrontate dalla chiesa di Reims in quei tempi<sup>1285</sup>. Alessandro II si affligge per i dolori che colpiscono la chiesa di Reims, perché essa è legata a Roma da uno speciale vincolo di fratellanza: essa è infatti una delle sedi più antiche della cristianità. L'epistola in questione è rilevante anche per la menzione che in essa viene fatta a Cadalo, che risulta finalmente domato. Ora le nubi si sono diradate e Alessandro può occuparsi delle molte questioni lasciate in sospeso. L'epistola contiene anche un monito rivolto all'arcivescovo: egli deve ricordare che non è giusto scomunicare senza prima sottoporre a giudizio l'accusato, per consentirgli di rispondere delle accuse a lui rivolte. Non è chiaro a quale episodio tale ammonimento faccia riferimento, ma è possibile che esso riguardasse la disputa in corso fra Gervasio e i chierici della sua diocesi. La lettera si chiude con un invito a recarsi a Roma in occasione della sinodo quaresimale di quell'anno. Ulteriori riferimenti a disordini interni alla chiesa di Reims sono contenuti in un'altra lettera inviata a stretto giro di posta: ad Alessandro II sono giunte notizie, sia attraverso le lettere di Gervasio, sia attraverso quelle dei suoi «coepiscopi», sia attraverso i lamenti dei chierici, circa le sciagure e disgrazie che opprimono la chiesa di Reims e il suo arcivescovo. Alessandro II promette il suo aiuto, ma afferma che a causa della fretta dei legati di Gervasio la Sede Apostolica non ha potuto pronunciarsi sulla questione: «Sed praenuntii tui festinatione, qui se asserebat collegas nullo modo posse relinquere, tuae causae habiles, utpote in momento temporum, minime tunc, absentibus etiam nostris fratribus cardinalibus, reperire valuimus consilium»<sup>1286</sup>. Alessandro II assicura Gervasio circa l'invio di una legazione non appena possibile. Il documento in questione è significativo perché testimonia, da parte di Alessandro II, una gestione del potere che potremmo definire "collegiale": il papa prima di prendere decisioni attende che il consiglio dei cardinali si sia riunito.

Il contrasto fra Gervasio e i chierici della chiesa di Reims, tuttavia, non sembra di facile risoluzione e il pontefice inizia a mostrare la sua impazienza: «Miramur diligentiam tuam,

---

<sup>1285</sup> «Dilectionis tuae litteras diligenter accepimus, et gratanter amplectentes, intento mentis intuitu charitative perspeximus. Sed querelis et doloribus plenas cernentes, charitative compatimur et condolemus, tum quia Ecclesia tua antiquitus inter caeteras occidentales, Deo propitio, nitore prudentiae atque religionis resplenduit, ac per apostolicam, cui Deo auctore licet indigni deservimus, sedem, magnificata emicuit, cum eadem, a prioribus Patribus et praedecessoribus non discrepans, in sinu suo te retinere et charitatis dulcedine fovere desiderat». Cfr. J<sup>3</sup> 10858; JL 4599; ed. MIGNE PL 146, col.1316; DELISLE *Recueil XIV*, n. XVIII, p. 543.

<sup>1286</sup> J<sup>3</sup> 10859; JL 4600; ed. MIGNE PL 146, col.1317; DELISLE *Recueil XIV*, n. XVII, p. 542.



dilectissime frater, auctoritatem nostram ita parvipendere ut ea quae crebris orationibus nostris digne admoneris atque rogaris minime videaris perficere». Il pontefice si meraviglia per la mancanza di sollecitudine mostrata da Gervasio, il quale non sembra decidersi a porre fine alla sua controversia con i chierici Manasse e Amalrico. Il tono dell'epistola appare decisamente più secco e risentito rispetto a quanto visto fin'ora: Gervasio sappia che la pazienza di Alessandro II si sta esaurendo: «Cum enim in hac petra, in qua Christi Ecclesia aedificata est, singulare sit refugium tribulantibus constitutum, ut qui ad eam confugiunt semper soleant invenire solatium, hujusmodi tempore nostro evacuari Romanae Ecclesiae privilegium dissimulando ferre non possumus»<sup>1287</sup>. Gervasio viene nuovamente invitato a risolvere la disputa che lo contrappone ai chierici di Reims, in modo che non giungano più lamentele su tale questione presso la Sede Apostolica. La lettera si chiude con una minaccia, nemmeno troppo velata: se Gervasio continuerà ad ignorare gli ammonimenti del pontefice «amicitia inter nos durare non poterit».

Che l'arcivescovo di Reims non si mostrasse sempre sollecito nei confronti delle richieste provenienti da Roma è testimoniato da un'altra lettera di Alessandro II, priva di datazione, ma da collocarsi indicativamente fra il 1064 e il 1067<sup>1288</sup>:

Licet Carnotensium causam, contra praeceptum sanctae apostolicae sedis et pristinae rectitudinis tuae zelum, reprehensibiliter neglexisse proberis, tamen, *quia messis multa et operarii pauci*<sup>1289</sup>, ad definienda ecclesiastica negotia quae nobis deferuntur prudentiam tuam nobis cooperatricem esse exposcimus.

Alessandro II rimprovera Gervasio per non essersi occupato della causa relativa al vescovo di Chartres. Tuttavia, poiché le messi sono molte e gli operai pochi (Luca 10, 2), Alessandro II è costretto a ricorrere nuovamente all'aiuto di Gervasio di Reims per definire le molte questioni che gli vengono sottoposte.

Ancora, il pontefice si mostra piuttosto infastidito per l'atteggiamento tenuto dal presule di Reims in relazione alla disputa sorta fra il vescovo di Amiens e il monastero di Corbie: nel 1066 Alessandro II scrive a Gervasio per informarlo del fatto che la lunga controversia fra le due istituzioni è stata finalmente discussa in concilio in modo canonico: il vescovo incriminato ha reso soddisfazione davanti al papa e a tutti i vescovi riuniti ed è stato sospeso dal suo ufficio. Alessandro II ha confermato i privilegi del monastero e di ciò informa l'arcivescovo, il quale, apprendiamo dalle parole del presule, si era mostrato scettico sulla loro validità: «Miramur autem tuae prudentiae videri praedicta privilegia dissentiri ecclesiastico canoni, cum constet apud te alias esse leges Ecclesiarum quae sunt generales,

---

<sup>1287</sup> J<sup>3</sup> 10900; JL 4603; ed. MIGNE PL 146, col.1318; DELISLE *Recueil XIV*, n. XX, p. 544.

<sup>1288</sup> J<sup>3</sup> 10906; JL 4608; ed. MIGNE PL 146, col.1321; DELISLE *Recueil XIV*, n. XIII, p. 540.

<sup>1289</sup> Luca 10, 2.

et alias esse eas quae specialiter, in privilegiis, quibusdam praerogantur Ecclesiis ad immunitatem, ne quorumlibet importunitate patiantur inquietudines»<sup>1290</sup>.

Le lettere ora citate mi sembrano rivelare piuttosto chiaramente il mutamento intercorso nel rapporto fra Gervasio e Alessandro II a partire grossomodo dalla seconda metà degli anni 60 del secolo. L'atteggiamento di Alessandro II nei confronti di Gervasio si fa decisamente più freddo, in risposta a una sempre più evidente riluttanza da parte del presule ad aderire in maniera puntuale alle indicazioni provenienti da Roma e alle richieste del pontefice di rendersi esecutore delle sue volontà: come già si anticipava, il rapporto fra i due ecclesiastici non giunge mai ad una rottura definitiva e la tensione emergente nelle lettere appena analizzate non deflagra in un vero e proprio scontro fra Roma e Reims. Tuttavia, la fiducia che il pontefice aveva inizialmente riposto nell'arcivescovo di Reims sembra essere venuta meno. Ne è testimonianza la decisione del pontefice di affidare la risoluzione della controversia sorta fra Gervasio e i chierici Manasse e Amalrico ad un concilio presieduto da legati apostolici, inviati a Reims direttamente da Roma: la lettera con cui Alessandro II comunica la sua decisione a Gervasio è un invito all'unità, rivolto tanto all'arcivescovo quanto ai chierici in disputa con lui. Il tono dell'epistola torna ad essere cordiale, ma al tempo stesso risoluto. Gervasio viene invitato a presentarsi a giudizio: lo stesso devono fare i chierici a lui ostili. La presidenza del concilio viene affidata, oltre che ai legati apostolici, all'arcivescovo di Laon.

#### *Gli effetti dello scisma sulla percezione dell'universalità di Roma*

Come è stato già ampiamente ricordato, la vicenda dello scisma di Cadalo impatta profondamente sul pontificato alessandrino, condizionando non di poco gli atteggiamenti della curia nei confronti dei poteri laici e modificando sensibilmente la veste delle relazioni intessute in questi anni dal pontefice e dalla curia. Una delle conseguenze del conflitto, tuttavia, è anche un cambio di mentalità da parte del papato romano: lo scisma porta Alessandro II e la curia ad ampliare l'orizzonte politico e diviene un pretesto per consolidare la presenza autoritativa della sede apostolica in vari contesti locali.

In effetti, una più approfondita analisi dei documenti e delle reti di relazioni attivate da Alessandro II e dalla sua curia sin dai primi mesi di pontificato rivela chiaramente la prospettiva internazionale e universale della sua azione: lungi dal mostrarsi succube delle oggettive limitazioni – fisiche e politiche – impostegli dallo scontro con Cadalo<sup>1291</sup>, Alessandro II appare, fin dal principio

---

<sup>1290</sup> J<sup>3</sup> 10924; JL 4609; MIGNE PL 146, col.1321; DELISLE *Recueil XIV*, n. VII, p. 537.

<sup>1291</sup> Come per lungo tempo è stato ritenuto sulla scorta dell'adozione di una prospettiva d'indagine essenzialmente romanocentrica, che non è stata in grado di far emergere le peculiarità di questo pontificato. Per quel che riguarda l'enorme fortuna storiografica del giudizio espresso a suo tempo da Fliche sul pontificato alessandrino si rimanda all'introduzione generale. Preme qui sottolineare come l'adozione di prospettive romanocentriche fortemente condizionanti la nostra percezione dell'attività del da Baggio abbia interessato anche lavori che pure hanno come finalità dichiarata il superamento di prospettive teleologiche e flicheane. Da questo punto di vista è necessario rilevare i limiti della pur

del suo pontificato, proiettato al di fuori di Roma e perfettamente cosciente della portata universale del magistero petrino di cui egli è stato investito al momento dell'elezione pontificia. Tale "proiezione" verso l'esterno, verso le "periferie" della cristianità, può essere vista, almeno in parte, come una risposta alla complessa situazione venutasi a creare nel "centro", a Roma, proprio a seguito dello scisma: per potersi affermare quale pontefice legittimo, di contro ai tentativi di Cadalo di impossessarsi del trono di Pietro, ad Alessandro II non basta sconfiggere l'invasore del trono di Pietro a Roma, sul campo di battaglia. Egli deve distinguersi dal proprio avversario mostrandosi all'altezza dell'esclusiva universalità del pontefice romano<sup>1292</sup>. A livello concreto, egli deve mostrarsi in grado di reagire alle molte richieste di intervento indirizzate alla Sede Apostolica dai vari contesti locali, così come prevede la *sollicitudo omnium ecclesiarum* di cui, in quanto successore dell'Apostolo, egli è stato investito al momento della sua elezione.

Tale urgenza emerge molto chiaramente nelle lettere e nei privilegi che Alessandro II invia ai suoi interlocutori, nelle quali sono estremamente frequenti i riferimenti alla prospettiva universale della propria azione e alla necessità di coniugare la dimensione locale del proprio impegno a una più ampia prospettiva ecumenica. Nei primi anni di pontificato, tuttavia, questo sforzo risulta compromesso, o comunque ostacolato, dalla vicenda dello scisma di Cadalo.

Non è in realtà semplice risalire a quello che è l'effettivo impatto dello scisma di Cadalo sulla pratica politica di Alessandro II e sulla sua percezione del problema dell'esclusività e universalità dell'ufficio petrino. È piuttosto plausibile immaginare che questa crisi politica e istituzionale avesse amplificato l'attenzione del pontefice su questi temi, ma non è facile trovare nelle fonti a nostra disposizione elementi che possano confermare questo sospetto. In effetti, il corpus di documenti attribuibili ad Alessandro II è molto reticente su questo punto: il pontefice menziona il proprio contendente solo in due epistole, entrambe indirizzate all'arcivescovo Gervasio di Reims. L'analisi di questi documenti ci permette di evidenziare le limitazioni che lo scisma impone all'attività di Alessandro II nelle relazioni con le altre sedi della *Christianitas*, dunque, ci permette di definire i contorni dell'idea che il pontefice aveva dei suoi doveri e del suo ruolo all'interno della Chiesa universale.

---

utilissima monografia di Tilmann Schmidt, che focalizzandosi sulla ricostruzione del "gruppo di riforma romano" ha necessariamente tralasciato di considerare la dimensione internazionale delle relazioni del pontefice milanese, alimentando una visione distorta e parziale di tale pontificato. Si veda l'introduzione generale.

<sup>1292</sup> Si veda a tal proposito la disputa sorta al tempo di Leone IX fra il pontefice e il patriarca di Costantinopoli e la decisa rivendicazione dell'esclusività del titolo di "universale" da parte di Leone IX. Cfr. E. PETRUCCI, *I rapporti di Leone IX con Costantinopoli*, in «Studi Medievali», XIV (1973), pp.733-831. M. G. D'AGOSTINO, *Il primato della sede di Roma in Leone IX (1049 - 1054): studio dei testi latini nella controversia greco-romana nel periodo pregregoriano*, Cinisello Balsamo 2008.

La prima epistola è datata 1063<sup>1293</sup>: anche se non ci è dato conoscere con esattezza il frangente in cui essa viene redatta, da alcuni elementi interni possiamo presumere che essa fosse stata composta nella seconda metà dell'anno. Come abbiamo visto nella prima parte del lavoro, a questa altezza cronologica il sostegno fornito dalla corona imperiale a Cadalo è già venuto meno, ma il presule parmense tenta ugualmente di prendere Roma con le armi. I suoi attacchi si traducono tuttavia in un nulla di fatto: i sostenitori romani di Alessandro II riescono a mantenere il controllo di ampie porzioni dell'Urbe e il conflitto armato si tramuta in una situazione di stallo. È in tale frangente che, da Roma, Alessandro II scrive al metropolita delle Gallie per annunciare la capitolazione del suo avversario: Cadalo è ignominiosamente tenuto prigioniero in una torre dai suoi stessi sostenitori, nello specifico, da Cencio del Prefetto Stefano, il quale pretende da lui il pagamento delle somme arretrate. Il venir meno del sostegno imperiale ha infatti privato Cadalo delle sostanze necessarie a sostenere il conflitto sul lungo periodo e ciò ha velocemente intiepidito l'animosità dei suoi sostenitori romani. Il tono con cui il pontefice annuncia a Gervasio della caduta di Cadalo è magniloquente e in effetti ricorda da vicino le violente epistole di Pier Damiani, anche per la ripresa dell'etimologia del nome di Cadalo, presente anche nell'epistola n.89 dell'Avellanita. Alessandro II spera che il suo avversario possa rimanere prigioniero «donec quidquid contra sanctum Petrum nequitia sua praesumpsit, satisfecerit digna emendatione». A questo punto il pontefice rivolge le sue attenzioni al proprio interlocutore: Alessandro II si rallegra grandemente per l'impegno mostrato da Gervasio nella lotta all'eresia simoniaca, accoglie con riconoscenza le espressioni di compassione e di affetto rivolte dall'arcivescovo «matri suae, sanctae Romanae Ecclesiae» e si mostra entusiasta della sua intenzione di visitare Roma «praesentia corporis». In effetti, il legame di devozione filiale che lega Reims a Roma e che viene sapientemente enfatizzato da Alessandro II in questa epistola impegna l'arcivescovo a determinati doveri, fra i quali, appunto, quello di recarsi in visita presso le tombe degli apostoli. La missiva prosegue con una serie di indicazioni rivolte al metropolita della Gallia, di cui già in parte si è detto: Gervasio viene invitato dal pontefice a vigilare sulla corretta soluzione di alcune controversie ecclesiastiche, a cominciare dal caso del vescovo di Orléans, accusato di aver ottenuto l'episcopato con la simonia. Alessandro II richiama anche il caso dell'abate di Saint Medard, scomunicato, che deve essere ora allontanato dall'abbazia. Il pontefice conclude la sua epistola rinviando la discussione delle altre questioni sollevate da Gervasio nella sua lettera al loro incontro di persona, limitandosi a fare riferimento alla necessità di commisurare gli interventi alla reale entità dei problemi: «non enim panis securi, neque arbor cultro succidi solet», una frase che, nella sua semplicità, mi sembra riassumere piuttosto efficacemente il *modus operandi* del pontefice milanese. L'epistola si chiude con un nuovo appello a Gervasio, risolutamente invitato a risolvere il conflitto

---

<sup>1293</sup> J<sup>3</sup> 10667; JL 4527; MIGNE PL 146, col.1298; DELISLE *Recueil XIV*, n. XI, p.539.

tra lui e un certo Amelric, un chierico della Chiesa di Reims, il cui contrasto con Gervasio rappresenta una sorta di irrisolto *fil rouge* nella corrispondenza fra i due ecclesiastici.

La lettera in questione è interessante per almeno due ragioni: in primo luogo essa ci fornisce alcune informazioni rilevanti circa la percezione che Alessandro II ha del conflitto con Cadalo, il che è di per sé rilevante, essendo estremamente rare questo genere di manifestazioni in Alessandro II; contestualmente a ciò essa mi sembra rivelare il desiderio del pontefice di rassicurare il suo interlocutore circa gli eventi turbolenti che stavano interessando Roma e la Sede Apostolica in quei mesi. Del resto, la situazione appare ancora estremamente confusa: i destini delle due parti si intrecciano e mutano di segno con grande rapidità; in molti ancora non osano esporsi o prendere posizione a favore dell'uno o dell'altro contendente. In un simile contesto, Alessandro II sa che, per prevalere, egli deve dimostrarsi in grado di adempiere ai propri doveri di guida e vertice di tutta la Chiesa, corrispondendo all'immagine di universalità propria del pontefice romano e ciò anche se la minaccia rappresentata da Cadalo da un lato sfidava la sua autorità superiore, e dall'altro limitava le sue concrete possibilità di intervento nei contesti locali, assorbendo gran parte dell'attenzione e delle energie della curia.

Che quest'ultimo fosse un serio problema per il pontefice è dimostrato dalla seconda e ultima lettera di Alessandro II in cui viene menzionato Cadalo, anch'essa indirizzata a Gervasio di Reims<sup>1294</sup>. L'epistola è stata datata in maniera approssimativa al 1066: sono dunque trascorsi circa due anni dal concilio di Mantova, che sancisce la fine ufficiale dello scisma, con il definitivo riconoscimento della legittimità dell'elezione di Alessandro II da parte della corte imperiale. Nell'epistola in questione Alessandro II confessa all'arcivescovo come la lotta contro l'Anticristo Cadalo, assorbendo le sue attenzioni e risorse, avesse di fatto ostacolato, per cinque anni, l'adeguato adempimento della propria missione apostolica: il pontefice non era stato in grado di rispondere adeguatamente non solo alle problematiche interne alla Chiesa di Roma, ma anche e soprattutto alle sollecitazioni e alle richieste provenienti dalle regioni più lontane., Alessandro II è tuttavia lieto di annunciare che «*post longam tempestatem et crebras procellas, sereno, nube expulsa, Deo jubente, reddito, forensibus jam occurrere valemus, quia, Deo propitio, unde ire debeamus viam videmus*». Alessandro II, ancor più che nell'epistola sopra analizzata, intende rassicurare l'arcivescovo circa la propria operatività: ora che la crisi è rientrata egli è nuovamente in grado di adempiere alla propria missione universale, rispondendo alle richieste di aiuto proveniente dai suoi figli. Alessandro II esprime a Gervasio la sua solidarietà, promettendo di intervenire contro i nemici della Chiesa di Reims; al tempo stesso, tuttavia,

---

<sup>1294</sup> «*Siquidem antiqui hostis invidia, Antichristum per iniquitatis conceptionem suorum viscerum egerens de sentina, tantis eo ingruente Romanam Ecclesiam per quinquennium, nunc callida tergiversatione, nunc hostili invasione oppressit periculis, ut intestina nostrae specialis Ecclesiae negotia vix possemus ventilare, nedum longinqua ad plenum extricare*». (J<sup>3</sup> 10858; JL 4599; MIGNE PL 146, col.1317; DELISLE *Recueil XIV*, n. XVIII, p. 543).

l'arcivescovo viene invitato alla prudenza e all'obbedienza. Oltre a ciò, Alessandro II ribadisce l'importanza di frequenti contatti tra le due Chiese, da coltivarsi sia attraverso le visite di Gervasio a Roma sia mediante l'invio di legati. In altre parole, Alessandro II mostra vicinanza all'arcivescovo e allo stesso tempo si presenta in una posizione di preminenza: da un lato rivendica il suo diritto di intervenire negli affari locali, dall'altro ricorda a Gervasio i suoi doveri verso la propria diocesi e la Chiesa di Roma.

L'ammissione, da parte di Alessandro II, delle difficoltà incontrate a causa dello scisma e la sua preoccupazione di dimostrare di essere ancora una volta in grado di reagire agli appelli dell'arcivescovo illustrano bene la direzione della sua azione. La linea argomentativa del papa è estremamente concreta e operativa: lo scisma aveva messo in crisi la curia, costringendola ad assumere una posizione difensiva; l'instabilità sul fronte interno, inoltre, aveva limitato la libertà d'azione del pontefice, impedendogli di intervenire con rapidità e costanza laddove necessario. Le maggiori criticità si registrano nella gestione delle richieste di aiuto provenienti dalle chiese più lontane: ciò dimostra la consapevolezza del pontefice del primato giurisdizionale di cui è investito dalla grazia divina e della prospettiva universale della sua azione. L'insistenza di Alessandro II sul tema della maternità di Roma e sul ruolo di guida del pontefice, così come le richieste di obbedienza rivolte all'arcivescovo, rappresentano la risposta del pontefice alla crisi. Alessandro II dimostra a Gervasio di essere in possesso di strumenti capaci di compensare le difficoltà create dallo scisma, difficoltà contingenti e momentanee, che in nessun caso possono minare le solide basi del potere papale. In altre parole, nemmeno l'Anticristo con le sue macchinazioni può impedire al pontefice di soddisfare le richieste di aiuto dei suoi figli.

## 2.5. Il Mezzogiorno d'Italia

### 2.5.1. Premessa

La frammentarietà che abbiamo detto essere cifra caratterizzante il contesto francese della seconda metà dell'XI secolo ritorna quale tratto distintivo di un altro dei principali teatri d'azione del papato di Alessandro II, il Mezzogiorno italiano. Si tratta di un contesto che merita di essere analizzato separatamente per via delle sue numerose specificità, culturali e politiche. Fra queste vi è, per l'appunto, un'assai evidente frammentarietà, la quale, tuttavia, si distingue per una maggiore complessità e per l'assunzione di caratteristiche almeno in parte differenti rispetto a quanto osservato in Francia, ove essa si manifesta prevalentemente in ambito politico, nelle difficoltà incontrate dai sovrani capetingi nel conferire unità e coerenza al quadro istituzionale del regno<sup>1295</sup>. In effetti, se è pur vero che all'altezza cronologica considerata anche nel Sud della Penisola italiana, così come in Francia, non si è ancora pienamente affermata una linea politica dominante<sup>1296</sup>, è altrettanto vero che, alla metà del secolo XI, la testé menzionata frammentarietà è determinata – oltre che dalla problematica coesistenza di forze politiche fra loro concorrenti – anche e soprattutto da una pluralità di natura culturale e religiosa, che rende il contesto meridionale, oltre che parcellizzato e multiforme,

---

<sup>1295</sup> Si veda il capitolo precedente. Va tuttavia specificato che nel periodo di nostro interesse anche nelle regioni meridionali della Francia si assiste alla comparsa di elementi che suggeriscono il confronto, più o meno problematico a seconda dei casi, con culture e religioni differenti. Anche in tale contesto, dunque, si registra una pluralità di tipo culturale, etnico e religioso. I vescovi e i duchi di Narbonne, in effetti, risultano destinatari di precise raccomandazioni da parte di Alessandro II affinché i loro interventi nei confronti delle comunità ebraiche non fossero improntati alla violenza e alla conversione forzata, mentre l'atteggiamento nei confronti dei saraceni appare decisamente meno aperto. Cfr. J<sup>3</sup> 10668; JL 4532; Coll. Brit., n. 60, p. 339; Migne PL 146, col. 1387; Delisle, Recueil XIV, n. VIII, p.538; Simonsohn, *Apostolic See and the Jews*, I, n. 38, p.36. J<sup>3</sup> 10688; JL 4533; Coll. Brit., n. 61, p. 339; Löwenfeld, Epp., n. 83, p. 43; Simonsohn, *Apostolic See and the Jews*, I, n. 36, p.35.

<sup>1296</sup> «Punto di partenza delle nostre considerazioni è il fatto, indicativo per la storia dell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo, che né la politica di conquiste e di colonizzazione dei Longobardi, né l'espansione franco-carolingia, che a periodi le si sovrappose, né il ritorno bizantino dal secolo IX né le conseguenze dell'invasione araba poterono restituire la perdita unità politica». Cfr. N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale durante l'età del passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno*, 1977, p. 165. Tale mancanza di unità politica, a ben vedere, permane per buona parte del secolo XI e si mantiene caratteristica dominante la realtà meridionale anche nel periodo corrispondente al pontificato alessandrino. In effetti, nonostante già a partire dagli anni '50 del secolo il peso politico dei Normanni nel Sud Italia si andasse progressivamente rafforzando, la loro definitiva e completa affermazione quali padroni del Mezzogiorno avrebbe dovuto attendere ancora qualche anno per concretizzarsi appieno e per raggiungere la sua massima espressione. Per tutti gli anni '60 del secolo, in effetti, la rivalità fra i vari condottieri normanni rimane molto alta e non mancano feroci lotte interne per il predominio, nonostante il riconoscimento della *leadership* di alcune di queste figure da parte del papato romano avesse contribuito in maniera essenziale alla loro affermazione sui rivali, fossero essi interni o esterni alla compagine normanna. Si rivela pertanto indispensabile, ai fini di una corretta comprensione dei rapporti fra le varie forze operanti nel teatro meridionale, ragionare su cronologie molto strette, limitando quanto più possibile i balzi in avanti e cercando di trattenersi dall'anticipare dinamiche in gran parte successive al decennio corrispondente al pontificato alessandrino.

anche e soprattutto liminare<sup>1297</sup>. A ben vedere, in effetti, il Sud Italia è terra di frontiera, è zona di confine e limite della Cristianità occidentale, che in tali regioni entra in contatto diretto con tradizioni, culture e religioni altre da sé, con tutto ciò che questo comporta in termini di quantità, qualità e complessità degli scambi relazionali ivi intrecciati dal papato di XI secolo.

Lo scopo del presente capitolo è quello analizzare questi scambi, la loro genesi e i loro alterni sviluppi tenendo conto del contesto in cui essi sono inseriti, nel tentativo di chiarire le caratteristiche dell'azione pontificia nel Sud e le intenzioni alla base dei numerosi interventi condotti da Alessandro II in tali regioni. I dodici anni del suo pontificato, infatti, corrispondono a una fase di profondi e assai incalzanti mutamenti degli equilibri politico-ecclesiastici del Mezzogiorno italiano, mutamenti rispetto ai quali Alessandro II – insieme alla sua curia – è al tempo stesso spettatore attento e attore partecipe. Per tale motivo è importante ribadire l'opportunità di lavorare su cronologie molto strette, in modo da fotografare in maniera il più puntuale possibile l'evolversi di fenomeni e atteggiamenti spesso molto rapidi nel loro mutamento. Si tratta, quest'ultima, di un'operazione non sempre pienamente possibile a causa del cattivo stato della documentazione, la quale, per quel che riguarda gli interventi di Alessandro II nel Sud Italia, è particolarmente lacunosa di indicazioni cronologiche precise. Nonostante tali difficoltà è importante impegnarsi in tale direzione, evitando anticipazioni e riletture degli eventi *ex post*.

Proseguendo sulla via tracciata dai suoi immediati predecessori – e in particolare da Niccolò II, responsabile di una vera e propria svolta nell'atteggiamento del papato verso il Sud – Alessandro II tenta con successo di rafforzare la presenza autoritativa di Roma nelle regioni meridionali della Penisola, ampliando la rete di relazioni della Sede Apostolica e ponendosi in dialogo con la molteplicità delle forze ivi operanti: dai vari capi militari che ancora in questa fase si contendono la leadership normanna, agli ultimi signori longobardi, interlocutori sempre più deboli, ma non del tutto trascurabili da Roma; dai numerosi presuli dell'intricata costellazione di sedi vescovili ed arcivescovili della regione, divisi fra diverse obbedienze e fedeltà politiche concorrenti, agli abati dei grandi monasteri, primo fra tutti Montecassino, fondamentale alleato del papato nel Sud, ma al tempo stesso istituzione autonoma, capace di perseguire i propri interessi di parte.

Il fine ultimo di questi tentativi di dialogo e di incontro è quello di consolidare l'autorità politica e morale di Roma e dei pontefici romani – prima ancora che del cristianesimo latino – in aree dove essa fatica ad imporsi a causa della contemporanea presenza di culture, tradizioni e religioni differenti, oltre che di forze politiche concorrenti. Come vedremo, infatti, gli interventi di Alessandro

---

<sup>1297</sup> Cfr. K. WOLF - K. HERBERS, *Southern Italy as contact area and border region during the early Middle Ages*, Köln 2018. In particolare, K. WOLF - K. HERBERS, *(Re-)Thinking Early Medieval Southern Italy as a Border Region*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early Middle Ages*, cit., pp. 9–39.



Il nel Mezzogiorno italiano sembrano perseguire un duplice obiettivo: la sempre prudente diffusione del dettato riformatore è infatti subordinata – o per meglio dire affiancata – alla costruzione e al consolidamento di una rete di interlocutori quanto più ampia e varia possibile, una rete in grado di riconoscere nel papato romano un punto di riferimento sicuro, tanto dal punto di vista istituzionale e politico, quanto dal punto di vista normativo e confessionale.

Si tratta, quest'ultimo, di un aspetto fondamentale, che è utile esplicitare sin d'ora al fine di chiarire le finalità e le prospettive dell'azione pontificia nel Mezzogiorno italiano. Contrariamente a quanto ritenuto dalla storiografia del secolo scorso – spesso condizionata da letture retrospettive e da logiche oppositive, tendenti a enfatizzare la dimensione conflittuale delle interazioni fra le molteplici forze attive nel Mezzogiorno italiano<sup>1298</sup> – l'obiettivo primario degli interventi dei pontefici della seconda metà dell'XI secolo in Sud Italia non è tanto la cosiddetta *Rekhatolisierung*, ovvero la cattolicizzazione forzata e organicamente pianificata delle chiese di culto greco<sup>1299</sup>; la priorità – prerequisite essenziale per ogni tipo di intervento successivo – è piuttosto quella di ottenere un più

---

<sup>1298</sup> P. F. KEHR, *Die Belehnung der süditalienischen Normanenfürsten durch die Päpste*, in *FS Hans Nabholz*, 1934, pp. 55–88. Si veda anche L. von HEINEMANN, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sizilien bis zum Aussterben des normannischen Königshauses*. Bd. 1: *Bis zum Aussterben des normannischen Königshauses (bis 1085)*, Leipzig 1894. I due studiosi sovra-interpretano i giuramenti di fedeltà di Roberto il Guiscardo, leggendo nelle titolature attribuite al duca ancor prima della conclusione delle conquiste territoriali e nella clausola relativa la riduzione di tutte le chiese poste sotto il dominio normanno alla fedeltà al papato romano un esplicito progetto di latinizzazione delle chiese greche. Va detto che tali interpretazioni vengono discusse in maniera critica già nei primi anni 60 del secolo: si veda a tal proposito W. HOLTZMANN, *Il papato, i Normanni e la chiesa greca*, in «Almanacco calabrese», n. 13 (1963), pp. 53–66, dove ancora, tuttavia, si parla di latinizzazione delle chiese greche ad opera dei Normanni e del Papato riformato, seppur con uno sguardo più critico.

<sup>1299</sup> Particolare attenzione meritano le posizioni critiche di Peters-Custot circa l'abusato utilizzo del concetto di *Rekhatolisierung* per quel che riguarda la presunta operazione di conversione delle chiese greche condotta dal papato romano, in concorso con i Normanni, nel Sud della penisola italiana. La studiosa, infatti, ritiene più corretto parlare di *romanizzazione* delle chiese meridionali, in quanto ciò che si verifica – in maniera, per altro, assolutamente non violenta e niente affatto programmatica – nella seconda metà dell'XI secolo nei territori progressivamente sottomessi dai Normanni è, per l'appunto, un tentativo del papato romano di espandere la propria sfera di influenza nel Sud conducendo sotto il proprio controllo le diocesi meridionali *in generale*, dunque *anche* le chiese di culto greco. Tale tentativo viene condotto prevalentemente a livello disciplinare e politico, senza che vi fossero interventi o forzature sul piano liturgico o rituale. In poche parole, l'obiettivo primo di Roma non è quello di ricondurre nel solco del cristianesimo latino le chiese di culto greco: al limite, questo passaggio è una conseguenza, possibile e auspicata, ma non necessaria, della volontà di Roma di estendere la propria influenza politica sulla regione. Il termine *Rekhatolisierung*, dunque, risulta poco corretto in quanto suggerisce che le finalità di Roma fossero primariamente di natura liturgica e che la prospettiva fosse quella di una cattolicizzazione forzata e organica delle chiese di culto orientale. Ciò, tuttavia, è smentito dall'atteggiamento di apertura, o comunque di tolleranza e accettazione, mostrato da Roma nei confronti delle chiese greche che pure avessero deciso di riconoscere Roma quale interlocutore privilegiato. Anche il termine *latinizzazione* deve essere utilizzato con prudenza: a sua volta rischia di generare fraintendimenti, in quanto trasmette un'idea di organicità e di progettualità le quali, viceversa, sono assenti negli interventi del papato della seconda metà del secolo XI, indirizzati e condizionati più dalle contingenze e dalle sollecitazioni provenienti dal contesto che da obiettivi fissati a priori. Cfr. A. PETERS-CUSTOT, *Convivencia between Christians: the Greek and Latin Communities of Byzantine South Italy (9th-11th centuries)*, in *Negotiating co-existence. Communities, cultures and «convivencia»*, 2013, p. 203–220; A. PETERS-CUSTOT, *Les remaniements de la carte diocésaine de l'Italie grecque lors de la conquête normande: une politique de latinisation forcée de l'espace? (1059-1130)*, in *Pouvoir et territoire. I. Antiquité-Moyen Âge*, 2007, pp. 57–78; A. PETERS-CUSTOT, *Le barbare et l'étranger dans l'Italie méridionale pré-normande (IXe-Xe siècles): l'Empire à l'épreuve de l'altérité*, in *Le barbare, l'étranger. Images de l'autre*, 2005, pp. 147–164. Si veda anche G. A. LOUD, *Byzantine Italy and the Normans*, in «Byzantinische Forschungen», 13 (1988), pp. 215–233. W. HOLTZMANN, *Il papato, i Normanni e la chiesa greca*, in «Almanacco calabrese», fasc. 13 (1963), pp. 53–66.

stabile e pervasivo controllo del territorio e delle istituzioni ivi presenti, diffondendo il primato petrino e rafforzando i vincoli di fedeltà politica fra Roma e le istituzioni ecclesiastiche locali, la cui eventuale conversione al cristianesimo latino è dunque considerata una (di certo auspicabile) conseguenza, più che l'obiettivo primo degli sforzi dei pontefici nel Sud<sup>1300</sup>. Tali sforzi, del resto, essendo finalizzati al consolidamento del primato apostolico, sono indirizzati verso tutte le istituzioni ecclesiastiche della regione, non solo verso le chiese greche, che non devono quindi essere considerate né oggetto di conversione forzata – come del resto dimostrato dalla sopravvivenza, in Calabria, di chiese e monasteri di culto greco almeno fino al pieno XV secolo<sup>1301</sup> – né destinatarie esclusive delle attenzioni del papato, interessato alla creazione di una rete di relazioni capace di coinvolgere la totalità degli interlocutori presenti nella regione.

Da questo punto di vista, l'atteggiamento assunto da Alessandro II nei confronti delle istituzioni e degli attori politici attivi nel Mezzogiorno italiano risulta fortemente condizionato dalle peculiarità del contesto in questione, un contesto che abbiamo detto essere plurale e particolarmente mutevole: in effetti, le strategie di intervento del pontefice in tali regioni sono caratterizzate da una spiccata multilateralità e da una altrettanto evidente adattabilità, essendo orientate in molteplici direzioni ed essendo votate ad un confronto aperto, finalizzato a risolvere i conflitti e a massimizzare le occasioni di confronto e di scambio.

Il capitolo si struttura come segue: alla presente introduzione seguirà una prima sezione, dedicata ad una breve analisi delle caratteristiche strutturali del Mezzogiorno italiano per come esse si presentano nel periodo di nostro interesse. Essa non ha alcuna pretesa di esaustività, ma risulta essenziale per introdurre e contestualizzare le due sezioni centrali del capitolo, dedicate al complesso rapporto fra il papato romano e i Normanni, un rapporto che muta sensibilmente nel corso dei decenni, fino ad impattare in maniera significativa sull'elezione di Alessandro II e più in generale sulle politiche del pontefice nel Sud della Penisola. A tali politiche sarà dedicata l'ultima sezione, nella quale ci si concentrerà sugli sforzi compiuti da Alessandro II in direzione di una razionalizzazione del quadro diocesano del Sud Italia.

### 2.5.2. Un mondo plurale

Non è in alcun modo possibile ripercorrere nel dettaglio le intricate vicende di cui si sostanzia la storia del Mezzogiorno italiano e che determinano la pluralità culturale e la complessità relazionale

---

<sup>1300</sup> Lo stesso si può dire per quel che riguarda da politica ecclesiastica dei duchi normanni: gli accordi di protezione stretti con Montecassino e con le fondazioni satelliti, la fondazione stessa di monasteri, gli interventi nei confronti delle sedi episcopali poste nei loro domini, l'erezione di nuove cattedrali sono tutte operazioni finalizzate ad assicurarsi una maggior presa sui territori progressivamente conquistati. Cfr. C. D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1978, pp. 77-103.

<sup>1301</sup> Lo ricorda lo stesso W. HOLTZMANN, *Il papato, i Normanni e la chiesa greca*, cit., p. 59.

a cui si è fatto riferimento. Basti ricordare molto brevemente che, a partire dal VI secolo, alla dominazione bizantina si affianca la presenza dei Longobardi, i quali penetrano nella realtà sociale e politica dell'Italia del VI secolo approfittando della debolezza di Bisanzio e sfruttando piuttosto abilmente alle strutture amministrative preesistenti<sup>1302</sup>. La loro espansione, com'è noto, suscita le preoccupazioni del papato romano, direttamente minacciato dall'avanzata dei nuovi conquistatori, i quali discendono progressivamente l'intera Penisola, avocando a sé il controllo di ampie porzioni di territorio, sottratte ora ai Bizantini, ora agli stessi pontefici. Sollecitato da Roma, l'intervento dei re franchi interrompe tale parabola ascendente, ponendo fine, dopo circa un secolo, al dominio dei re longobardi. La deposizione di Desiderio per mano del futuro imperatore Carlo Magno, nel 774, rappresenta «un autentico punto di svolta» per la storia italiana ed europea, anche se gli elementi di continuità, come ormai ampiamente rilevato dalla storiografia più aggiornata relativa tali vicende, non sono del tutto assenti, al punto che si è parlato, per il tramonto del regno longobardo, di una «caduta senza rumore»<sup>1303</sup>. Pur duramente ridimensionata, in effetti, la presenza longobarda in Italia è destinata a perdurare nel tempo: in parte, nella continuità di molte delle strutture amministrative del regno, niente affatto sconvolte dalla conquista franca<sup>1304</sup>; in parte, nell'effettiva sopravvivenza di alcune entità politiche che, seppur tradizionalmente caratterizzate da ampie autonomie, possono e devono essere ricondotte entro l'ordinamento dell'antico regno longobardo, al punto da costituirne, al momento della caduta, una sua prosecuzione. Se è pur vero che, già in una data piuttosto alta, il ducato di Spoleto si sottomette prima ai pontefici e poi ai nuovi dominatori franchi, entrando rapidamente a far parte del nuovo ordinamento politico, più a Sud il ducato di Benevento resiste al crollo della *Longobardia Maior*, raccogliendone l'eredità e conservando un grado maggiore di autonomia all'interno del nuovo ordinamento. Questo pur dovendo riconoscere formalmente l'autorità dei re franchi e pur dovendo convivere con la riscossa di Bisanzio, a sua volta impegnata in un'operazione di vera e propria riconquista dei territori meridionali della Penisola, operazione che si sostanzia anche – e si tratta di un elemento che impatta notevolmente sui successivi sviluppi degli equilibri politico-ecclesiastici del Sud Italia – nella fondazione di un gran numero di sedi vescovili, indispensabili strumenti di controllo del territorio<sup>1305</sup>. Questa “seconda conquista” del Mezzogiorno per mano dei Bizantini, tuttavia, riesce solo in parte a causa della scarsa forza propulsiva mostrata in questa fase dall'Impero bizantino, fiaccato da una crisi dinastica che non facilita il mantenimento

---

<sup>1302</sup> S. GASPARRI, *Italia longobarda: il regno, i Franchi, il papato*, Roma 2012.

<sup>1303</sup> S. GASPARRI, *Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato*, in «Reti Medievali», n. 17 (2016), pp. 219-230

<sup>1304</sup> Ibidem, p. 228.

<sup>1305</sup> Cfr. *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969)*, 3 vol., Padova 1972. Si veda in particolare il saggio di D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, cit., pp. 25-43.

prolungato degli avamposti in Italia meridionale<sup>1306</sup>. Accanto a Longobardi e Bizantini, per altro, non va dimenticata la presenza degli Arabi, che in questa stessa fase si stavano impadronendo della Sicilia, che avrebbe funto da base, nei decenni a seguire, per scorrerie ed incursioni sul continente. Nell'incapacità di trovare uno sbocco, la rivalità fra Longobardi, Bizantini e Arabi si trasforma in una convivenza forzata, caratterizzata da una latente conflittualità che si assesta infine su posizioni di sostanziale stallo. Solo a seguito della comparsa di una nuova forza politica – nello specifico i Normanni – la situazione si sblocca in favore di nuovi equilibri<sup>1307</sup>.

Prima di discutere delle caratteristiche della penetrazione normanna in Italia meridionale è opportuno fare il punto, integrando quanto detto con qualche breve cenno al quadro diocesano della regione. Alla metà dell'XI secolo, nel Sud della Penisola, si registra dunque la compresenza, più o meno conflittuale a seconda dei momenti, di varie autorità concorrenti, che si spartiscono il territorio secondo aree di influenza i cui confini appaiono decisamente aperti, permeabili agli influssi reciproci e di conseguenza molto difficili da individuare con esattezza, anche a causa di numerose *enclave*, che parcellizzano ulteriormente l'unità culturale e religiosa di determinate aree (basti pensare alla presenza musulmana sulle coste della Calabria), e di cellule di territorio esenti, dunque sottratte ai poteri prevalenti in quella determinata area e viceversa direttamente controllate da grandi fondazioni monastiche, quali ad esempio Montecassino o San Vincenzo al Volturno<sup>1308</sup>. Nonostante il quadro generale risulti piuttosto intricato e in costante evoluzione, è possibile individuare alcune aree in cui le varie influenze appaiono più evidenti. Nello specifico, almeno fino ai primi anni '70 del secolo XI la Puglia meridionale, la Lucania e la Calabria risultano politicamente soggette al controllo di

---

<sup>1306</sup> J.-M. MARTIN, *L'Italie byzantine au XIe siècle*, in *Autour du «Premier humanisme byzantin» et des «Cinq études sur le XIe siècle»*, quarante ans après Paul Lemerle, 2017, pp. 733–748. A. GUILLOU, *L'agonie d'une province grecque: l'Italie méridionale au XIe siècle*, in A. GUILLOU-R. MORGHEN, *Studies on Byzantine Italy*, Londra 1970, p. 213-222. A. GUILLOU, *Italie méridionale byzantine ou Byzantins en Italie méridionale?*, in A. GUILLOU, *Culture et société en Italie byzantine (VIe - XIe siècle)*, Londra 1978, p. XV:152-190. A. GUILLOU, *La Puglia e Bisanzio*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 5–36.

<sup>1307</sup> Come ben riassunto da Kamp: «il risultato fu un equilibrio delle forze politiche continuamente turbato da disordini, ma sostanzialmente immutato fino alla comparsa dei Normanni». N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale durante l'età del passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31 Ottobre – 4 November 1973), Genova 1977, p. 165.

<sup>1308</sup> F. MARAZZI, *I grandi monasteri: Montecassino e San Vincenzo al Volturno*, in G. P. BROGIOLO-F. MARAZZI-C. GIOSTRA (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano 2017, pp. 400–405. F. MARAZZI, *Montecassino e S. Vincenzo al Volturno: ragionamenti sui criteri progettuali dei «grandi monasteri» fra VIII e IX secolo*, in M. DELL'OMO-F. MARAZZI-F. SIMONELLI-C. CROVA (a cura di), *Sodalitas. Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, Montecassino 2016, p. 619–646. A. FRISSETTI, *L'incastellamento nella Campania Settentrionale: la Media Valle del Volturno*, in R. BRANCATO-G. BUSACCA-M. MASSIMINO (a cura di), *Archeologi in progress. Il cantiere dell'archeologia*, Bologna 2015, pp. 451–458; si veda anche J.-M. MARTIN, *Modalités de l'«incastellamento» et typologie castrale en Italie méridionale (Xe - XIIe siècles)*, in J.-M. MARTIN (a cura di), *Byzance et l'Italie Méridionale*, Parigi 2014, p. 233–250; P. ARTHUR, *Incastellamento (or not) in Southern Apulia*, in A. AUGENTI-P. GALETTI (a cura di), *L'incastellamento. Storia e archeologia*, Spoleto 2018, p. 435–446.

Bisanzio e sono dunque prevalentemente – ma mai esclusivamente – grecofone<sup>1309</sup>. In queste aree è nutrita la presenza di chiese di culto greco, fedeli al patriarca di Costantinopoli. Al tempo stesso non mancano zone in cui le varie appartenenze risultano maggiormente sfumate, zone soggette sì all'influenza politica bizantina, ma dipendenti da Roma dal punto di vista liturgico<sup>1310</sup>: è il caso, ad esempio, della Puglia settentrionale, dove tutte le principali sedi vescovili e arcivescovili professano rito latino nonostante la forte influenza politica esercitata da Bisanzio. Non solo, troviamo chiese fedeli alla *Romana Ecclesia* nelle porzioni di territorio ancora controllate dai Longobardi, anche se la capacità dei pontefici di intervenire su di esse appare piuttosto limitata. Per quel che riguarda i Longobardi va detto che il loro potere, in questa fase, risulta in netto declino a causa di una forte conflittualità interna che contrappone fra loro le principali entità politiche in cui si è nel frattempo diviso l'antico ducato di Benevento, i principati di Benevento, Capua e Salerno: tale conflittualità sfocia in veri e propri scontri armati, spesso combattuti con il sostegno militare di quegli stessi cavalieri normanni che di lì a qualche decennio avrebbero assunto il controllo della regione grazie al progressivo accumulo di terre, a sapienti accordi matrimoniali<sup>1311</sup> e all'avvio di un tanto proficuo quanto interessato dialogo con la Roma dei pontefici, a loro volta intenzionati ad ampliare la loro sfera di influenza in tali regioni<sup>1312</sup>. A complicare ulteriormente il già intricato quadro politico della regione si aggiunge, come accennato in precedenza, la presenza dei musulmani, i quali controllano saldamente la Sicilia, causando, in tale regione, un severo ridimensionamento del culto latino: occorre tuttavia ammettere che, a questa altezza cronologica, anche la loro forza propulsiva risulta essersi esaurita quasi ovunque nel Mediterraneo<sup>1313</sup>.

Al netto di periodi più o meno lunghi di convivenza pacifica e di sostanziale tranquillità, tale varietà culturale, politica e confessionale si traduce in tendenze centrifughe che complicano qualsivoglia tentativo di centralizzazione (o, più banalmente, di controllo) da parte di un'autorità

<sup>1309</sup> G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007.

<sup>1310</sup> In particolare, va notata la spaccatura che si registra in Puglia: se nel Salento il culto greco è prevalente, al contrario le zone settentrionali, pur politicamente soggette a Bisanzio, vedono infatti la presenza di prelati latini, più o meno strettamente legati a Roma. In effetti, in tutte le principali città pugliesi, fra cui Brindisi, Taranto, Lucera, Oria, Canosa-Bari, quest'ultima sede del Catapano, sono registrati vescovi latini, anche se va detto che tali prelati non compaiono nei cataloghi episcopali bizantini, indizio della possibile esistenza di due serie episcopali parallele.

<sup>1311</sup> E. CUOZZO, *La nobiltà normanna nel Mezzogiorno all'epoca di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Galatina 1990, pp. 105–113

<sup>1312</sup> H.-W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 24 (1932), pp. 1–61. Si veda anche V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.

<sup>1313</sup> A. METCALFE, *Before the Normans: identity and societal formation in Muslim Sicily*, in D. BOOMS - P. HIGGS, *Sicily. Heritage of the World*, London 2019, pp. 102–119. ID., *The Muslims of Medieval Italy*, Edinburgh 2009. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma 1992, p. 296. A. CILENTO-G. M. CANTARELLA, *Arabi e normanni in Sicilia e nel Sud dell'Italia*, Udine 2008. J.-M. MARTIN, *I musulmani come sfida per l'Italia meridionale bizantina e i ducati campani (IX - inizio X secolo)*, in K. WOLF-K. HERBERS, *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, Köln 2018, pp. 165–183. C. DALLI, *Contriving Coexistence: Muslims and Christians in the Unmaking of Norman Sicily*, in E. BRAMBILLA, *Routines of Existence. Time, Life and After Life in Society and Religion*, Pisa 2009, pp. 29–43.

superiore quale può essere, ad esempio, il papato romano di XI secolo, interessato a rafforzare dal punto di vista qualitativo e quantitativo la propria capacità di intervento in tali aree e desideroso di restituire coerenza all'intricato quadro diocesano della regione. Quest'ultimo, soprattutto in Puglia, risulta parcellizzato in una miriade di sedi, molte delle quali risalenti al IX secolo, dunque, al periodo in cui va collocata la riconquista della regione da parte di Bisanzio dopo la crisi del potere longobardo conseguente l'intervento franco in Italia<sup>1314</sup>. Per rafforzare il proprio controllo sui territori meridionali della Penisola, infatti, il governo di Bisanzio favorisce l'elevazione dei più rilevanti centri politici e militari della regione a sedi arcivescovili e vescovili dipendenti dal patriarca di Costantinopoli<sup>1315</sup>. In alcuni casi, tuttavia, tali fondazioni, insistendo su territori fortemente latinizzati, risultano essere dipendenti da Roma dal punto di vista liturgico, pur essendo politicamente legate a Bisanzio, come nel caso delle diocesi della Puglia settentrionale<sup>1316</sup>. Va altresì detto che i Bizantini non sono i soli a ricorrere all'erezione di nuovi vescovati quale strumento di controllo del territorio: anche i principi longobardi mettono in atto le medesime strategie nelle principali città sottoposte al loro dominio, nel tentativo di accrescerne il peso politico e di contrastare la presenza bizantina nella regione. Lo stesso, di lì a qualche decennio, avrebbero fatto i Normanni, con la fondazione di diocesi in molte delle più significative basi del loro potere: si pensi a centri quali Aversa, Andria, Lavello, Minervino Murge, Molfetta, Melfi stessa<sup>1317</sup>. Ciò determina una situazione di grande frammentazione e di altrettanto grande confusione: i confini fra le diocesi risultano infatti aperti, mobili e mutevoli, in molti casi ipotetici fin dalla loro prima istituzione<sup>1318</sup>. L'atteggiamento del papato nei confronti di tale situazione è, almeno fino alla metà dell'XI secolo, sostanzialmente passivo. Certo, la dipendenza liturgica da Roma funge, almeno in parte, da fattore unificante fra le diocesi latine, ma le reali capacità di intervento dei pontefici sulla mappa diocesana della regione sono pressoché nulle, come dimostra il confuso intreccio di dipendenze, la presenza di sedi suffraganee contese, il sovrapporsi di diverse provincie ecclesiastiche o, ancora, la struttura per nulla organica delle metropoli create da Bisanzio, la cui problematicità diviene manifesta solo nel momento in cui tali sedi pervengono al riconoscimento romano.

È in tale contesto, già di per sé complesso, che si inserisce un nuovo elemento, destinato a stravolgere i precari equilibri politici ed ecclesiastici della regione indirizzandoli verso un nuovo

---

<sup>1314</sup> S. GASPARRI, *Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato*, in «Reti medievali», n. 17 (2016), pp. 219–230.

<sup>1315</sup> A tal proposito, occorre tenere a mente che nell'ordinamento ecclesiastico orientale i titoli di vescovo e di arcivescovo non appaiono ordinati secondo un grado gerarchico e sono entrambi ugualmente sottoposti al patriarca.

<sup>1316</sup> C. D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi*, 1977, p. 327–352.

<sup>1317</sup> C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, 2006, p. 335–348.

<sup>1318</sup> Cfr. N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale durante l'età del passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno*, 1977, p. 166.

ordinamento e favorendo il compiersi di processi fino a quel momento latenti. La comparsa dei primi pellegrini normanni nei decenni iniziali del secolo segna a tutti gli effetti l'avvio di una nuova stagione politica, destinata ad avere ampie ripercussioni non solo sulla storia del Mezzogiorno italiano, ma più in generale sulla storia dell'intera Europa mediterranea<sup>1319</sup>. I cavalieri che nella prima metà del secolo mettono le loro armi al servizio dei poteri locali riescono infatti, con grande abilità politica e militare, ad assumere una posizione di preminenza e a dare origine ad un'entità politica di grande successo, che nel corso dei decenni giungerà a controllare quasi interamente il Sud della Penisola italiana<sup>1320</sup>.

Sebbene le fonti non siano del tutto concordi<sup>1321</sup>, il primo ingresso degli Uomini del Nord in tali regioni sembra connesso all'attacco portato dai Saraceni alla città di Salerno, prima dell'anno mille: in tale occasione alcuni pellegrini normanni di ritorno da Gerusalemme avrebbero prestato soccorso alla città assediata, ricevendo per questo la riconoscenza del signore locale, il principe Guaimaro, e l'invito ad insediarsi in Italia meridionale. Altre testimonianze ci informano del loro coinvolgimento nelle rivolte anti-bizantine che investono la Puglia nel secondo decennio dell'XI secolo, anche se al contempo non mancano testimonianze della presenza di contingenti di Normanni al servizio dei Bizantini<sup>1322</sup>. Ancora, sebbene le fonti cassinesi forniscano molti dettagli circa gli attacchi portati dagli Uomini del Nord alle terre dell'abbazia, alcuni gruppi di cavalieri normanni compaiono al servizio dell'abate Atenolfo di Montecassino, che ricorre ai loro servizi per contrastare gli attacchi del conte di Aquino<sup>1323</sup>. Le varie testimonianze, pur nella loro diversità, concordano dunque nel registrare la comparsa, a cavallo dell'inizio del nuovo millennio, di gruppi di cavalieri provenienti dalla Normandia, i quali si pongono al servizio delle varie autorità locali in qualità di mercenari.

---

<sup>1319</sup> Le vicende relative alla penetrazione normanna nel Sud della Penisola italiana sono molto note e il godono di ampia attenzione da parte della storiografia, recente e passata, italiana e internazionale, soprattutto anglosassone e francese. Impossibile non citare i molti studi di Loud, fra cui si ricordano G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman conquest*, Harlow 2000; ID., *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007; G. A. LOUD - A. METCALFE, *The society of Norman Italy*, Leiden 2002; si veda anche J. H. DRELL - P. OLDFIELD, *Studies Graham A. Loud*, Manchester 2021. Fra i saggi contenuti nella raccolta degno di nota è J. H. DRELL, *Rethinking Norman Italy*, in *Studies Graham A. Loud*, cit., p. 1-12. Si veda anche R. LICINIO - F. VIOLANTE, *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Bari 2006; P. FAVIA - G. DE VENUTO, *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, Bari 2011; C. D. FONSECA, *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Galatina (Lecce) 1990.

<sup>1320</sup> F. BURGARELLA, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, cit., pp. 39-60. A. PETERS-CUSTOT, *Dall'Impero bizantino al Regno Altavilla: eredità, trasferimento e rielaborazione di tecniche di governo*, in *Melfi normanna. Dalla conquista alla monarchia*, Bari 2021, pp. 75-98. L. RUSSO, *L'espansione normanna contro Bisanzio (secoli XI-XII)*, in G. MASTROMINICO (a cura di), *Scritti offerti dal centro Europeo di Studi Normanni a Mario Troso*, Ariano Irpino 2012, pp. 206-230.

<sup>1321</sup> G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman conquest*, Harlow 2000, pp.60 e seg.

<sup>1322</sup> Cfr. E. CUOZZO, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in E. CUOZZO - J. M. MARTIN (a cura di), *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, Bari 1998, pp. 171-93.

<sup>1323</sup> G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, p.60 e seg.

Anche in ragione dei loro numeri, piuttosto ridotti, la loro avanzata nel Sud Italia è graduale e ha il sapore di un inserimento progressivo nella realtà sociale e politica del tempo, più che quello di una vera e propria conquista militare, seppure non manchino episodi violenti, tensioni con le popolazioni locali e fasi maggiormente propulsive<sup>1324</sup>. Queste ultime si intensificano soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XI, in seguito ai primi riconoscimenti ufficiali, da parte delle autorità locali e universali, della presenza ormai stanziale di tali gruppi nei territori meridionali: nel 1038 l'imperatore Corrado II investe il normanno Rainulfo della contea di Aversa su richiesta di Guaimaro di Salerno, a sua volta riconosciuto principe di Capua<sup>1325</sup>. Nel 1047 è Enrico III a riconoscere i successori di Rainulfo quali conti di Aversa<sup>1326</sup>. A partire da questo momento la presenza dei Normanni in tali regioni inizia ad assumere un carattere differente e una maggiore stabilità, anche grazie a efficaci politiche matrimoniali, attraverso le quali essi tentano di legittimare le posizioni conquistate con le armi e le razzie<sup>1327</sup>.

Nulla, tuttavia, legittima la presenza normanna nel Sud della penisola quanto l'inedita alleanza che a partire dai tardi anni '50 del secolo vede alcuni fra i più intraprendenti condottieri normanni divenire *partners* politici e militari dei pontefici romani, a loro volta sempre più attivi sul palcoscenico meridionale<sup>1328</sup>. Se fino a quel momento i principali interlocutori laici del papato nel Sud Italia erano stati i Longobardi del principato di Benevento<sup>1329</sup>, negli anni corrispondenti al pontificato di Alessandro II si assiste al definitivo tramonto degli antichi equilibri di potere e all'affermarsi di un nuovo ordinamento<sup>1330</sup>.

---

<sup>1324</sup> G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard*, cit., p.47 e seg.

<sup>1325</sup> *Ibidem*, p.76.

<sup>1326</sup> *Ibidem*, p.107.

<sup>1327</sup> Emblematico, da questo punto di vista, è il matrimonio di Roberto il Guiscardo con Sichelgaita, sorella del principe di Salerno, Gisulfo II, celebratosi sul finire del 1058. Per procedere in tale direzione il normanno non esita a ripudiare la prima moglie, Alberada, adducendo come motivazione la loro consanguineità. Sebbene tale motivazione possa essere ritenuta verosimile, è più che evidente che l'unione con Sichelgaita ha pesanti implicazioni politiche, rappresentando un importante passo verso la legittimazione della leadership del Guiscardo. Cfr. G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard*, cit., p.127 e seg.

<sup>1328</sup> E. D'ANGELO, *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, Firenze 2011. Si veda anche V. SIBILIO, *I Normanni e il Papato. Strategie politiche e religiose della Santa Sede verso gli Uomini del Nord*, in P. FAVIA-G. DE VENUTO, *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, Bari 201, pp. 29–44.

<sup>1329</sup> G. SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, in G. ANDENNA-G. PICASSO, *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996, pp. 19–42

<sup>1330</sup> C. AZZARA, *Il papato e la Puglia in età longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2012, pp. 211–226; G. SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 19–42; O. BERTOLINI, *Le relazioni politiche di Roma con i Ducati di Spoleto e di Benevento nel Periodo del Dominio Longobardo*, in O. BERTOLINI-O. BANTI, *Scritti scelti di storia medioevale*, Livorno 1968, pp. 681–692.



## *Il papato romano, il Sud Italia e i Normanni*

Va specificato che l'atteggiamento assunto da Roma nei confronti dei Normanni – e più in generale del Mezzogiorno italiano – è tutt'altro che univoco: al contrario, esso varia sensibilmente a seconda delle diverse fasi storiche.

Fino a quel momento, in occasione delle loro interazioni con le istituzioni e le forze attive nel Sud Italia, i pontefici romani si erano mostrati, essenzialmente, come «*partners* passivi, dei quali si riconosceva in prima linea l'autorità nei privilegi, da impegnare negli interessi regionali particolari»<sup>1331</sup>. Il pontificato di Leone IX, da questo punto di vista, segna un punto di svolta, inaugurando – seppur traumaticamente – l'avvio di una nuova stagione, caratterizzata da grande protagonismo da parte del papato nel Sud Italia. Tale stagione coincide da un lato con il raffreddamento dei rapporti intercorrenti fra il papato romano e la Chiesa orientale<sup>1332</sup>; dall'altro con la comparsa di nuovi attori politici, fra cui i Normanni, appunto, i quali sollecitano i pontefici romani a reazioni inedite, che mutano notevolmente nel corso dei decenni.

In effetti, ebbene all'inizio del secolo Benedetto VIII avesse sostenuto l'alleanza anti-bizantina fra Melo di Bari e i primi pellegrini normanni giunti in Puglia, nei decenni successivi la crescita repentina della potenza normanna nel Sud – e la sempre più aggressiva richiesta di terre – induce il papato a riconsiderare le sue posizioni nei confronti dei bellicosi mercenari, posizioni che si fanno maggiormente prudenti, quando non apertamente ostili. Tale ostilità emerge con evidenza negli anni del pontificato di Leone IX, il quale mette in atto una decisa politica anti-normanna<sup>1333</sup>. La *Vita Leonis IX papae* ci informa del tentativo del pontefice – sollecitato all'azione dalle richieste delle popolazioni locali, stanche di subire le violenze dei Normanni – di coinvolgere l'Impero tedesco in una spedizione militare il cui scopo sarebbe stato quello di ridimensionare le aspirazioni dei Normanni<sup>1334</sup>. Com'è noto, tale spedizione si rivela disastrosa per il papato, culminando nella pesante sconfitta di Civitate<sup>1335</sup>. Le motivazioni alla base dell'interventismo pontificio in Sud Italia, tuttavia, non si esauriscono nel desiderio di soccorrere le popolazioni vittime delle angherie dei Normanni:

---

<sup>1331</sup> N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale durante l'età del passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, cit., p.169.

<sup>1332</sup> La storiografia più recente ha ridimensionato l'impatto dello scisma del 1054 sulle relazioni fra Roma e Costantinopoli, relazioni che da un lato, appaiono già di per sé fredde prima del 1054 e che dall'altro, non si interrompono dopo lo scontro fra i legati di Leone IX e il Cerulario. Cfr. E. MORINI, *1054: due ecclesiologie in controtelaio dietro uno scisma mitizzato*, in F. AMERINI – R. SACCENTI (a cura di), *“Vicarius Petri” “Vicarius Christi”. La titolatura del Papa nell'XI secolo. Dibattiti e prospettive*, Pisa 2017, pp. 73–102. Si veda anche C. GASTGEBER, *The So-Called Schism of 1054 and its Impact on Byzantine Society*, in *A book of Psalms from Eleventh-Century Byzantium*, 2016, p. 193–227. B. E. WHALEN, *Rethinking the Schism of 1054: Authority, Heresy, and the Latin Rite*, in «Traditio», fasc. 62 (2007), pp. 1–24.

<sup>1333</sup> G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, cit., p.68 e seg.

<sup>1334</sup> Cfr. *Die Toulser Vita Leos IX.*, ed. H-G. KRAUSE, in MGH SS rer. Germ. 70, II.20, pp. 224-232.

<sup>1335</sup> C. GUZZO, *La battaglia di Civitate: una rilettura*, in «Archivio normanno-svevo», n. 5 (2017), pp. 69–84

esse sono molteplici e riguardano, più in generale di quanto dichiarato dalla *Vita* del pontefice leonino, la volontà di Roma di intervenire con maggiore efficacia e costanza sull'instabile quadro politico ed ecclesiastico della regione, dove al crescente protagonismo normanno si aggiunge l'ondivaga fedeltà di Benevento, prima ribelle e poi alleata di Roma, e le mai sopite tensioni con Bisanzio, che sarebbero di lì a poco culminate nel cosiddetto scisma del 1054<sup>1336</sup>. I brevi pontificati dei due immediati successori di Leone IX non vedono particolari stravolgimenti per quel che riguarda la presenza e l'atteggiamento di Roma nel Sud. Va tuttavia segnalato che Vittore II – il quale, da vescovo di Eichstätt, al tempo di Leone IX si era opposto ad un intervento imperiale in Italia meridionale – una volta divenuto papa si reca a sua volta in Germania per chiedere aiuti alla corte tedesca contro i Normanni, i quali agiscono sempre più chiaramente come una forza autonoma e ribelle all'autorità imperiale. La morte di Enrico III, ovviamente, muta del tutto le priorità del viaggio di Vittore II e quella di poco successiva dello stesso pontefice lascia ogni questione irrisolta, aprendo al contempo la strada all'ascesa politica di Goffredo di Lorena<sup>1337</sup>. L'elezione al soglio di Pietro del di lui fratello, Federico di Lorena, già abate di Montecassino e legato di Leone IX a Costantinopoli, contribuisce a orientare nuovamente le attenzioni di Roma verso il Mezzogiorno. Il pontefice lorenese recupera il progetto anti-normanno che era stato di Leone IX, ma muore mentre è in procinto di intraprendere la via per il Sud. La sua scomparsa segna la fine di una stagione caratterizzata da più o meno manifesta ostilità dei pontefici nei confronti dei Normanni: i successori di Stefano IX, infatti, si rendono protagonisti di un radicale mutamento nelle modalità di approccio di Roma ai bellicosi Uomini del Nord.

Tale mutamento è almeno in parte connesso all'atteggiamento assunto dalla potente abbazia di Montecassino nei confronti dei Normanni, in particolare negli anni dell'abbaziato di Desiderio, successore di Federico di Lorena alla guida della fondazione benedettina<sup>1338</sup>. Costui fa proprio il grande pragmatismo che già aveva caratterizzato il governo dei suoi predecessori – in particolare del tedesco Richerio (1038-55)<sup>1339</sup> – e comprende l'inevitabilità di un'alleanza con i Normanni<sup>1340</sup>. Fin dal 1057, quando serve per un breve periodo come priore della dipendenza cassinese di San Benedetto a Capua, Desiderio intesse rapporti con il normanno Riccardo di Aversa. Di lì a poco lo stesso Riccardo, che nel 1058 sottomette al proprio potere il principato di Capua, viene accolto con grandi onori a

---

<sup>1336</sup> N. WYRWOLL, *Der Mythos vom großen Schisma 1054*, in R. W. KECK (a cura di), *Kulturgeschichte im Dialog: Eine Freundesgabe für Josef Nolte*, Hildesheim 2010, pp. 193–199

<sup>1337</sup> Si veda sopra.

<sup>1338</sup> M. DELL'OMO, *Montecassino e Capua tra Longobardi e Normanni: realtà, autorappresentazione e legittimazione del potere*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medio evo», n. 118 (2016), pp. 125–140; M. DELL'OMO, *Montecassino nell'alto medioevo tra nazionalità e universalità*, in ID., M. DELL'OMO, *Montecassino medievale*, Montecassino (Frosinone) 2008, pp. 43–60. M. DELL'OMO, *Letteratura a Montecassino in età normanna*, in E. D'ANGELO, *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, Firenze 2011, pp. 141–162.

<sup>1339</sup> A. GALDI, *Richerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol.87 (2016).

<sup>1340</sup> G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, cit., p.70 e seg.

Montecassino, dove nel frattempo è divenuto abate proprio Desiderio. Riccardo di Capua non è il solo normanno con il quale Montecassino intesse solidi legami di collaborazione: nel 1058, in occasione del suo viaggio di ritorno da Bari a Montecassino – dove egli si sta recando per essere nominato abate, dopo che la notizia della morte di Stefano IX aveva interrotto il suo viaggio a Costantinopoli – Desiderio si premura di sostare presso Roberto il Guiscardo, al preciso scopo di renderlo proprio alleato<sup>1341</sup>. Il cronista Leone Marsicano insiste molto sull'intenzionalità dell'operazione condotta da Desiderio nei confronti dei Normanni<sup>1342</sup>: l'abate appare ben consapevole del pericolo che l'inesorabile avanzata dei Normanni rappresenta per la sopravvivenza di Montecassino e agisce di conseguenza, cercando di limitare i danni, tramutando il nemico in una potenziale risorsa. Si tratta, certo, di una convivenza forzata e non priva di rischi, ma i vantaggi appaiono reciproci: l'abbazia tutela i propri interessi, mentre i condottieri normanni guadagnano in prestigio, divenendo protettori della più potente casa monastica del Mezzogiorno, la cui vicinanza politica alla Roma dei pontefici rappresenta, per i leader normanni, un'ulteriore opportunità di ascesa. L'atteggiamento tenuto da Montecassino nei confronti dei condottieri normanni, in effetti, viene presto mutuato da Roma, i cui rapporti con l'abbazia benedettina sono in questi anni particolarmente intensi grazie ai frequenti contatti di Desiderio con la curia romana: in particolare con Umberto di Silvacandida (presente alla sua elezione ad abate) e con l'arcidiacono Ildebrando (molto attivo in qualità di legato apostolico nelle regioni meridionali<sup>1343</sup>). Montecassino, pur conservando la propria autonomia, diviene avamposto meridionale del papato, contribuendo ad ampliare lo sguardo dei pontefici sul Mezzogiorno e agevolando in maniera concreta gli interventi diretti dei pontefici nelle regioni meridionali e le interazioni con le forze locali<sup>1344</sup>. Nella primavera del 1059 Desiderio incontra personalmente papa Niccolò II a Osimo: l'abate di Montecassino viene nominato cardinale presbitero di Santa Cecilia<sup>1345</sup> e il pontefice gli affida, in qualità di suo vicario, i monasteri del Principato, di Puglia e di Calabria<sup>1346</sup>. Non solo: Desiderio è presente al concilio durante il quale viene promulgato

---

<sup>1341</sup> H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh and early Twelfth centuries*, Oxford 1983, p.116 e seg.

<sup>1342</sup> *Chronica Monasterii Cassinensis auctore Leone*, ed. W. WATTENBACH, in MGH, SS, VII, I.III, c.15-16, p. 706-709.

<sup>1343</sup> Stando a quanto raccontano gli *Annales Romani* sarebbe stato proprio Ildebrando ad essere inviato da Niccolò II in Sud Italia con il compito di richiedere l'intervento militare dei Normanni contro Benedetto X. Cfr. *Annales Romani*, cit., p. 471.

<sup>1344</sup> Lo stesso sarebbe avvenuto al tempo di Alessandro II: basti ricordare la presenza di Desiderio a fianco di Riccardo di Capua a Roma, all'indomani dell'elezione del pontefice milanese. Non solo, Alessandro II, nel corso dei suoi viaggi nelle regioni meridionali, viene di frequente accompagnato da Desiderio di Montecassino. L'ultimo di questi viaggi, inoltre, ha come meta finale proprio l'abbazia benedettina. Si veda oltre.

<sup>1345</sup> J<sup>3</sup> \*10256; LEONIS MARSICANI *Chronica monasterii Casinensis* III c. 12, in MGH, SS, 34, p. 374; AMATI CASINENSIS *Historia Normannorum* III c. 52, in FSI 76, p. 174.

<sup>1346</sup> J<sup>3</sup> 10259; ed. P. F. KEHR, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'archivio di Montecassino*, in «Miscellanea cassinese» fasc. 2 (1899), n.9, p. 47.

il famoso *Decretum in electione papae* ed è a fianco del pontefice nel viaggio che quest'ultimo compie in Sud Italia, nella tarda estate del 1059<sup>1347</sup>.

Il viaggio in questione, com'è noto, culmina a Melfi, dove il Guiscardo – e probabilmente anche Riccardo di Capua – giurano fedeltà al pontefice, promettendo al contempo di ricondurre le chiese presenti nei territori da loro progressivamente conquistati sotto l'autorità di San Pietro<sup>1348</sup>. I contenuti specifici di tali giuramenti e il loro significato per la storia delle relazioni fra papato e Normanni verranno discussi più nel dettaglio a breve. Per ora basti rilevare come, a partire dal pontificato di Niccolò II, gli interventi del papato nel Sud godono di nuova incisività grazie ad un radicale mutamento di prospettiva che conduce il papato a intraprendere la via di una certamente faticosa ma proficua collaborazione con alcuni – solo *alcuni*, è il caso di tenerlo presente<sup>1349</sup> – fra i più attivi leader normanni, la cui penetrazione nella società e nelle strutture di potere del Mezzogiorno appare ormai inarrestabile. Per riassumere, con Niccolò II il papato romano, ormai consapevole dell'irreversibilità dei nuovi equilibri politici della regione, modifica le proprie modalità di interazione con l'emergente forza normanna, optando per soluzioni di maggior apertura e dialogo rispetto a quanto fatto in precedenza. In effetti, va considerato che per Roma riconoscere due dei maggiori condottieri normanni quali leader legittimi in Sud Italia equivale a creare, per se stessa, due nuovi interlocutori e di conseguenza una *chance* di confronto con una forza prima totalmente estranea alla propria sfera relazionale.

Questo *modus operandi* viene ereditato da Alessandro II, il quale tenta di tradurre tali indirizzi d'azione in concrete pratiche di governo ecclesiale. Nei dodici anni del suo pontificato, in effetti, la Chiesa Romana riesce a guadagnare posizioni importanti nel Sud della Penisola, consolidando la propria presenza in un territorio di non facile penetrazione. In particolare, Alessandro II riesce a gestire con abilità la transizione verso un assetto politico costruito principalmente attorno all'asse papato-Normanni, senza per questo rinunciare ad un confronto più ampio con le restanti forze presenti nel Sud della Penisola, con le quali, viceversa, il dialogo viene mantenuto vivo, pur dinnanzi ad un'inevitabile mutamento dei rapporti di forza. I sempre più frequenti interventi di Roma sull'ordinamento diocesano delle regioni meridionali – cui si assiste soprattutto a partire dagli anni

---

<sup>1347</sup> H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius*, cit., p. 117.

<sup>1348</sup> Si veda oltre.

<sup>1349</sup> Il fatto che Roberto il Guiscardo e Riccardo di Capua fossero stati riconosciuti leader legittimi da Roma non muta immediatamente il quadro degli equilibri politici nel Mezzogiorno italiano, né provoca un repentino cambiamento di atteggiamento da parte delle forze normanne nei confronti dei territori della Sede Apostolica, che restano oggetto delle mire espansionistiche di molti di questi comandanti (e dello stesso Riccardo di Capua, il quale nel 1066 attaccherà direttamente i territori nominalmente soggetti a Roma nella Marsia). Del resto, non tutti i condottieri normanni riconoscono la superiorità dei due leader riconosciuti da Roma, come mostrano le numerose ribellioni che contestano sia la leadership del Guiscardo che quella di Roberto. Si veda oltre. Cfr.

‘60 del secolo – si realizzano, dunque, in una sorta di imperfetta sinergia con il potere laico, *in primis* quello dei conti e dei duchi normanni, interlocutori non più trascurabili da Roma.

A tal proposito, si rende necessaria una precisazione. L’intraprendenza dei Normanni, senza dubbio, funge da motore trainante, stimolando il papato romano a reazioni innovative e ad un maggiore interventismo; la re-attività del papato di Niccolò II e Alessandro II, tuttavia, non deve confondere l’osservatore, inducendolo a sottovalutare il peso, l’originalità e l’efficacia delle soluzioni politiche e giuridiche ideate dalla curia pontificia, sia pure in risposta a sollecitazioni esterne<sup>1350</sup>. Non solo, sarebbe altrettanto errato ritenere gli interventi del papato nel Sud Italia del tutto subordinati (o conseguenti) alla conquista normanna: come risulterà evidente dall’analisi dei documenti di Alessandro II per le diocesi meridionali, infatti, è più corretto definire l’azione dei Normanni e del papato nei confronti degli episcopati meridionali come «convergente»<sup>1351</sup>. Entrambe le forze, pur mosse da finalità e intendimenti differenti, convergono infatti sugli episcopati quali efficaci strumenti di controllo del territorio da un lato e di propagazione del primato petrino dall’altro.

Parlando di episcopati è opportuno segnalare fin d’ora come, diversamente da quanto visto in Normandia o in Inghilterra – dove la gerarchia ecclesiastica risulta strettamente dipendente da una dinastia ducale forte e capace di politiche accentratrici efficaci<sup>1352</sup> – in Italia meridionale, almeno nella prima fase della loro penetrazione, i Normanni avessero tardato ad assumere il pieno controllo dei vescovati e degli arcivescovati presenti nei territori da loro sottomessi<sup>1353</sup>. Su di essi interviene piuttosto, con rinnovato vigore, la Chiesa Romana, che si mostra in grado di collocare in numerose sedi cruciali per gli equilibri politico-ecclesiastici del Mezzogiorno prelati ad essa fedeli, spesso arruolati fra le fila dei monaci di Montecassino<sup>1354</sup>. È pur vero che a partire da una certa data si assiste alla creazione di nuove sedi vescovili e alla comparsa dei primi prelati di origine normanna: tali fondazioni insistono sulle principali basi del potere normanno e contribuiscono a parcellizzare ulteriormente una realtà già di per sé complessa. Ciononostante, ancora negli anni di Alessandro II, le forti rivalità interne che dividono la compagine normanna non consentono di parlare di una politica ecclesiastica unitaria da parte di coloro che si avviano a divenire i padroni del Sud Italia.

---

<sup>1350</sup> Ritorna il falso problema della re-attività del papato cosiddetto “pre-gregoriano”. Si veda sopra.

<sup>1351</sup> C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. Gli episcopati e le cattedrali*, in R. LICINIO-F. VIOLANTE, *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Bari 2006, pp. 335–348

<sup>1352</sup> Si veda sopra, il capitolo dedicato ai rapporti del papato di Alessandro II con la Normandia e l’Inghilterra di Guglielmo il Conquistatore.

<sup>1353</sup> In effetti, almeno nella prima fase della loro penetrazione, gli sforzi dei signori normanni si concentrano sul controllo di centri minori e sulla fondazione o il restauro di case monastiche, utili strumenti di penetrazione in territori ostili, più che sulla creazione di nuove sedi vescovili.

<sup>1354</sup> Si veda oltre.

Tornando alle caratteristiche della collaborazione fra i pontefici e i Normanni è importante chiarire che pur di fronte ad inevitabili concessioni da parte dei pontefici ai nuovi dominatori, il rapporto che si instaura fra i Normanni e il papato non deve essere letto nell'ottica del servilismo o, secondo una prospettiva ormai superata, come il sintomo della subordinazione dello spirituale al temporale. Nel Sud della Penisola si assiste piuttosto ad una faticosa e costantemente ridiscussa contrattazione dei rispettivi spazi di intervento e delle rispettive prerogative, una contrattazione che modifica le prospettive, il raggio di azione e le concrete possibilità di manovra di entrambe le forze.

In effetti, è essenziale porre l'accento sulla reciprocità degli influssi, delle limitazioni e dei condizionamenti che pontefici e Normanni esercitano gli uni sugli altri. I condottieri normanni, ponendosi sotto la protezione di San Pietro e divenendo *fideles* dei pontefici, riconoscono l'esistenza di un limite (più o meno concreto ed efficace a seconda dei casi) alla loro autorità e alla loro espansione territoriale<sup>1355</sup>. Come contropartita, essi guadagnano in prestigio, ottenendo il riconoscimento delle loro conquiste e la legittimazione della loro autorità da parte di una delle massime autorità esistenti. I pontefici, dal canto loro, vedendosi costretti a una convivenza forzata con una forza in piena fase espansiva, si dimostrano in grado di aggiornare e adattare le proprie strategie di governo ecclesiale alle nuove condizioni politiche<sup>1356</sup>, trasformando la minaccia normanna in una risorsa (per quanto di difficile gestione). In effetti, a partire dagli anni '60 del secolo gli interventi pontifici nel Sud Italia aumentano di intensità e godono di nuova efficacia, il che è da imputare – almeno in parte<sup>1357</sup> – ai nuovi rapporti di collaborazione che si instaurano fra Roma e alcuni leader normanni in seguito alla sottoscrizione dei giuramenti di fedeltà cui si è fatto cenno in precedenza.

Tale collaborazione, per quanto proficua, non è priva di difficoltà<sup>1358</sup>. Il papato si trova infatti a dover riconoscere la legittimità di una forza politica ancora priva di omogeneità e di compattezza,

---

<sup>1355</sup> Il che, in ogni caso, non implica il rispetto automatico di tale limite, come dimostrano le numerose incursioni normanne nelle terre di San Pietro.

<sup>1356</sup> Del resto, a ben vedere, questa è la cifra dominante della politica papale nella seconda metà dell'XI secolo, caratterizzata da assai marcato sperimentalismo e da una buona dose di pragmatismo. In tal senso, ci sembra perfettamente condivisibile il giudizio di Sibilio, il quale nel suo contributo agli Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata, ha definito il rapporto fra i Normanni e il papato «uno dei punti qualificanti della politica dell'Europa dell'XI secolo». Cfr. V. SIBILIO, *I Normanni e il Papato. Strategie politiche e religiose della Santa Sede verso gli Uomini del Nord*, in P. FAVIA-G. DE VENUTO (a cura di), *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, Bari 2011, p. 29.

<sup>1357</sup> È tuttavia importante distinguere i tentativi di rinnovamento della gerarchia ecclesiastica della regione perseguiti dal papato romano da quelli che sono i progetti politici dei vari leader normanni, per i quali il controllo delle sedi vescovili funge, innanzitutto, da efficace strumento di governo. Pur convergendo sui vescovati e gli arcivescovati locali, dunque, l'azione politica del papato romano e quella dei Normanni sono mosse da intendimenti differenti. A tal proposito si veda C. D. FONSECA,

<sup>1358</sup> G. M. CANTARELLA, *Liaisons dangereuses: il papato e i Normanni*, in E. D'ANGELO, *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, Firenze 2011, pp. 45–58. ID., *I Normanni e la chiesa di Roma. Aspetti e momenti*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*, Spoleto 2014, pp. 377–406.

la cui insaziabile sete di terre e di potere risulta piuttosto difficile da regolamentare e da indirizzare verso obiettivi condivisi, come dimostrano i contrasti che, nonostante gli accordi stipulati, pure intervengono fra il papato e i gruppi di cavalieri normanni che nella seconda metà degli anni '60 minacciano direttamente le terre sottoposte al controllo di Roma. Non solo, la frammentarietà è, ancora negli anni di Alessandro II, una delle caratteristiche principali del fronte normanno: i tentativi di Roma di individuare – e dunque, indirettamente, indicare – dei poli attrattivi in Riccardo di Capua e Roberto il Guiscardo non sono affatto sufficienti a garantire indirizzi comuni e il rispetto degli accordi presi. Dunque, se da un lato il progressivo affermarsi dei Normanni quale forza dominante nel Sud Italia favorisce l'azione dei pontefici in tali regioni, rendendone più efficaci gli interventi, dall'altro la convivenza di due forze in piena fase espansiva risulta oggettivamente difficoltosa, condizionando inevitabilmente le possibilità di manovra dei pontefici, spesso costretti a sottostare alla volontà di interlocutori poco disposti a scendere a compromessi.

Non solo, l'alleanza fra i pontefici e i Normanni, piuttosto inedita nei suoi connotati essenziali, suscita grande scompiglio a livello di equilibri di potere internazionali, infrangendo il pur precario *status quo* esistente in favore di nuovi ordinamenti, all'interno dei quali i ruoli e le funzioni fino a quel momento ricoperti dai due imperi, quello tedesco e quello bizantino, appaiono sensibilmente ridimensionati a tutto vantaggio dei nuovi poteri emergenti. Quest'ultimo aspetto merita di essere approfondito nel dettaglio nella prossima sezione, in quanto essenziale per la comprensione del particolare rapporto instauratosi fra Alessandro II e i Normanni nel già di per sé delicato contesto dello scisma di Cadalo.

Riassumendo, la situazione che si viene a determinare alla metà del secolo in Sud Italia vede la contemporanea presenza di due forze, quella del papato romano e quella dei Normanni, entrambe dotate di una considerevole forza propulsiva e parimenti interessate ad estendere la propria influenza su una regione caratterizzata da grande frammentazione istituzionale e politica, oltre che culturale. Tali forze instaurano fra loro un rapporto fissato da accordi solo in apparenza univoci, che tentano di definire i confini di una collaborazione, o se si preferisce di una *coopetizione*<sup>1359</sup>, reciprocamente interessata: i leader normanni ottengono dai pontefici romani la legittimazione di cui necessitano per affermarsi quali legittimi padroni del Sud Italia; dal canto loro i pontefici ricorrono con crescente frequenza alle armi degli Uomini del Nord per sconfiggere i nemici interni ed esterni alla Chiesa; al

---

<sup>1359</sup> L'utilizzo di questo termine – coniato alla fine degli anni '80 in ambito economico per descrivere il perseguimento simultaneo, da parte di due soggetti economici concorrenti, di azioni al tempo stesso competitive e cooperative – è sempre più diffuso nella ricerca storica. Cfr. R. LE JAN-G. BÜHRER-THIERRY-S. GASPARRI, *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, Turnhout 2018. Nel contesto del presente capitolo, esso mi sembra descrivere in maniera piuttosto efficace il particolare tipo di rapporto instauratosi fra i cavalieri normanni del Sud Italia e i pontefici romani.

tempo stesso approfittano della riorganizzazione politica che segue la conquista normanna per intervenire sulla gerarchia e sulla struttura ecclesiastica della regione, grazie al supporto dato dai nuovi signori, impegnatisi a ricondurre le chiese presenti nei loro domini sotto il controllo di Roma. Un esempio lampante di tale *coopetizione* si colloca precisamente negli anni del pontificato alessandrino, quando i leader normanni, in cambio del riconoscimento della loro autorità da parte del nuovo pontefice, intervengono in soccorso del gruppo riformatore, sostenendo militarmente Alessandro II nel conflitto portato a Roma da Cadalo di Parma. Questo, tuttavia, senza rinunciare ai propri interessi specifici, i quali hanno sempre e comunque il sopravvento rispetto alle necessità e alle volontà di Roma: ciò è perfettamente visibile nell'intermittenza del sostegno normanno al papato di Alessandro II e nell'ondivaga fedeltà di Riccardo di Capua e Roberto il Guiscardo.

L'obiettivo delle pagine che seguono è dunque quello di ricostruire i caratteri essenziali del rapporto fra Alessandro II e i leader normanni attivi negli anni del suo pontificato, con particolare attenzione al ruolo da essi giocato nel contesto dello scisma. Ciò consente di individuare con maggior precisione la rete di solidarietà raccoltasi attorno al pontefice milanese all'indomani della sua elezione, completando così il quadro fornito nella prima parte del lavoro, dove si era sospeso il giudizio circa il coinvolgimento degli Uomini del Nord in tale vicenda. Al tempo stesso, il focus sui Normanni e sui loro rapporti con il papato riformatore è essenziale per la piena comprensione dell'operazione di *romanizzazione* intrapresa dal papato romano nel Mezzogiorno italiano. Come vedremo, tale operazione è in realtà caratterizzata da un grado assai ridotto di programmaticità: essa, in effetti, è il frutto di aggiustamenti progressivi, spesso frutto di compromessi e di congiunture politiche favorevoli, più che il risultato dell'attuazione consapevole e finalizzata di un programma ordinatamente teso verso un obiettivo prestabilito. Tali adeguamenti progressivi vengono realizzati in parte grazie all'azione dei rappresentanti di Roma, fra i quali spiccano in particolare l'arcidiacono Ildebrando e l'abate Desiderio di Montecassino; in parte attraverso interventi diretti di Alessandro II, che per la prima volta vediamo lasciare Roma e presiedere personalmente alcune grandi sinodi riformatrici, oltre che la celeberrima consacrazione della nuova basilica di Montecassino, nell'ottobre del 1071<sup>1360</sup>, vero e proprio manifesto del nuovo equilibrio politico del Mezzogiorno italiano che Alessandro II avrebbe di lì a poco consegnato al suo successore.

In generale, il contesto meridionale appare fra i maggiormente sfidanti per il papato della metà del secolo XI, chiamato in queste regioni a dare prova di tutta la propria capacità di adattamento, a fronte di condizioni mutevoli e di situazioni spesso poco ortodosse, le quali richiedono un grado piuttosto elevato di flessibilità.

---

<sup>1360</sup> N. CILENTO, *Il convegno cassinese dell'ottobre 1071*, in «Quaderni medievali», n. 2, 1976, p. 143–153.



### 2.5.3. Alessandro II e i Normanni del Sud

Per comprendere appieno il rapporto fra papa Alessandro II e i vari leader normanni attivi nel Mezzogiorno italiano è inevitabile ritornare momentaneamente alla vicenda dello scisma di Cadalo: come già anticipato, infatti, i Normanni ricoprono in essa un ruolo cruciale. In effetti, il destino di Alessandro II appare, fin dalle battute iniziali del suo pontificato, strettamente connesso a quello dei cavalieri normanni che ormai da qualche decennio vanno consolidando la loro autorità nelle regioni meridionali della penisola, guadagnando progressivamente terre e autorevolezza. Alessandro II eredita dal predecessore, Niccolò II, un'alleanza carica di grandi potenzialità, ma di non facile gestione, che lo pone in una posizione piuttosto delicata e precaria, costituendo motivo di tensione con la corte tedesca.

#### *Un'alleanza problematica: i giuramenti di fedeltà*

Basti richiamare alla memoria il già citato brano degli *Annales Altahenses maiores* in cui si racconta delle vicende relative alla sinodo di Mantova: in tale occasione, in effetti, la legittimità dell'elezione di Alessandro II viene contestata – oltre che per sospetti di simonia – anche e soprattutto in ragione dei rapporti del pontefice con i Normanni del Sud, definiti da Annone «Romani imperii hostes»<sup>1361</sup>. Le medesime accuse, del resto, erano state pronunciate contro Alessandro II in occasione della prima sinodo convocata ad Augusta per tentare di ricomporre lo scisma, nell'autunno del 1062. In quel caso era stato uno dei vescovi elettori di Alessandro II, pentitosi del proprio operato, a condannare davanti ai rappresentanti del re le modalità attraverso cui Anselmo aveva ottenuto il trono di Pietro: «Non enim ex consensu regis, utpote patricii nostri, ut pastor in ovile intravit, sed data pecunia Nordmannis, inimicis videlicet vestris, ut fur et latro aliunde ascendit. Ecce adsum ego ipse, qui eum consecravi, sed Deum testor, quia vim patiens et coactus hoc feci»<sup>1362</sup>.

La tappa fondante la problematica relazione a cui i due prelati tedeschi fanno riferimento è nota, ma vale la pena richiamarla brevemente: il 2 ottobre 1061, in Laterano, all'indomani dell'intronizzazione di Alessandro II avvenuta in San Pietro in Vincoli, il normanno Riccardo, conte di Aversa e principe di Capua<sup>1363</sup>, giura fedeltà al neo-eletto pontefice, promettendo di aiutarlo a mantenere, difendere e accrescere le terre e il patrimonio di San Pietro. Per realizzare ciò egli giura di rimettere all'autorità del pontefice tutte le chiese presenti nei territori da lui conquistati. Infine, il normanno promette il suo aiuto nel contesto dell'elezione pontificia: qualora il papa fosse morto

---

<sup>1361</sup> Si veda sopra.

<sup>1362</sup> Cfr. *Annales Altahenses maiores*, a. 1061, cit., p. 58.

<sup>1363</sup> R. CANOSA, *Riccardo I, conte di Aversa e principe di Capua*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol.87 (2016).

prima di lui egli avrebbe aiutato ad eleggere e a consacrare il suo successore «secundum quod monitus fuero a melioribus cardinalibus, clericis romanis, et laicis»<sup>1364</sup>. In cambio, egli ottiene il riconoscimento della sua autorità, la conferma delle sue conquiste e la legittimazione della sua posizione di dominio sui centri di Aversa e Capua<sup>1365</sup>.

Non è del tutto chiaro se anche Roberto il Guiscardo avesse giurato fedeltà ad Alessandro II nella medesima occasione, o quantomeno nel contesto degli scontri connessi ai tentativi di Cadalo di impossessarsi di Roma. In effetti, le nostre informazioni circa l'accordo specifico stipulato fra il Guiscardo e il pontefice milanese sono piuttosto scarse, non essendoci pervenuto il testo del giuramento in questione. Romualdo Salernitano, nel suo *Chronicon*, ci fornisce qualche elemento in più, ma i dati appaiono piuttosto imprecisi. Nel registrare l'elezione di Alessandro II, che egli colloca erroneamente nel 1062, il cronista riporta tali informazioni:

*Anno Domini 1062. Indictione 15. Nicolaus papa defungitur anno ordinationis sue secundo, mense octavo. Et Alexander qui vocatus est Anselmus papa ordinatur. Quo anno princeps Riccardus Capuam cepit sibi que ordinavit. His autem diebus Robbertus dux ad Alexandrum papam proficissens liggius eius homo devenit, et sicut Nicolao pape ita et huic iusiurandum fecit et per vexillum ab eo terram cum honore ducatus accepit. Seditque Alexander papa annis undecim mensibus sex*<sup>1366</sup>.

La fonte in questione è anche la sola menzionare l'utilizzo del vessillo quale elemento integrante le cerimonie di investitura celebrate dal pontefice in occasione della formulazione di tali accordi: il pontefice avrebbe infatti investito i leader Normanni delle terre da loro conquistate «per vexillum». Lo stesso vale per l'investitura del Guiscardo celebrata da Niccolò II, di cui il *Chronicon* fornisce parimenti notizia<sup>1367</sup>. Non è il caso di soffermarsi ora su quest'ultimo punto, relativo il vessillo, il quale sarà oggetto di discussione approfondita in appendice: al momento ci si limita dunque a segnalare tale elemento<sup>1368</sup>. Per quel che riguarda la data esatta in cui il Guiscardo avrebbe

---

<sup>1364</sup> «Omnes quoque ecclesias quae in mea persistunt dominatione, cum earum possessionibus dimittam in tua potestatem, et defensor illarum ero ad fidelitatem Sanctae Romanae Ecclesiae, et nulli iurabo fidelitatem, nisi salva fidelitate Sanctae Romanae Ecclesiae. Et si vel tui successores ante me ex hac vita migraveint, secundum quod monitus fuero a melioribus Cardinalibus, Clericis Romanis, et laicis adiuvabo ut Papa eligatur et hordinetur ad honorem sancti Petri. Haec omnia suprascripta observabo sanctae Romanae Ecclesiae et tibi cum recta fide et hanc fidelitatem observabo tui successoribus ad honorem sancti Petri ordinatis qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam. [...]». Cfr. *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, ed. W. VON GLANVELL, Paderborn 1905, p.395.

<sup>1365</sup> Si tornerà più avanti sul significato intrinseco di questo accordo: tuttavia, preme fin'ora rilevare come il formulario utilizzato e a noi trasmesso sia piuttosto classico, fatta eccezione per la clausola riguardante l'elezione pontificia, la quale in effetti costituisce il vero nodo problematico della questione.

<sup>1366</sup> ROMUALDI SALERNITANI *Chron.* (MGH SS 19, 406; RIS 7/1, 186); *Chron. Amalphitanum* c. 31 (Muratori *Antiquitates* I 213).

<sup>1367</sup> «Interea 1059. Robbertus dux ad Nicolaum papam perrexit eiusque liggius homo effectus est, promittens lui se iureiurando fidem servaturum Romane ecclesie et eidem pape eiusque successoribus canonicè intrantibus. Ipse autem papa Nicolaus statim per vexillum investivit eundem Robbertum Guiscardum de honore ducatus sui cum tota terra». (Ibidem).

<sup>1368</sup> Si veda l'appendice.

giurato fedeltà ad Alessandro II, gli elementi a nostra disposizione non consentono di formulare risposte definitive: merita tuttavia attenzione la tesi formulata da Holtzmann – che verrà approfondita più avanti nel presente capitolo – nella quale viene proposta la post-datazione dell'accordo fra il Guiscardo e Alessandro II al 1067, quando i rapporti fra Alessandro II e Riccardo di Capua divengono particolarmente tesi: il pontefice si sarebbe dunque rivolto a un altro capo normanno, nello specifico al Guiscardo, nel tentativo di reagire alla ribellione del principe di Capua consolidando al tempo stesso i propri rapporti con coloro che ormai risultano essere i protagonisti della scena politica meridionale e anzi, orientandosi verso il leader che più degli altri stava dimostrando intraprendenza e capacità di comando. Si tornerà oltre su questo punto e sulla pluralità di interlocutori che ancora negli anni di Alessandro II devono essere presi in considerazione nel momento in cui si parla, genericamente, di Normanni: anche se è innegabile che le figure del Guiscardo, del di lui fratello Ruggero e di Riccardo di Capua hanno ormai guadagnato una certa preminenza, non si deve infatti credere che essi siano i soli interlocutori del pontefice nel Sud<sup>1369</sup>.

Quel che è certo è che l'alleanza fra i Roma e i Normanni che tanto impensierisce la corte regia e che sia ad Augusta che a Mantova viene presentata come un ostacolo concreto al pieno riconoscimento della legittimità dell'elezione di Alessandro II, tanto da essere affiancata all'accusa di simonia, è una realtà oggettiva, sulla quale il pontefice, in sede di concilio, decide deliberatamente di tacere<sup>1370</sup>. La trattazione della questione viene significativamente rinviata ad una situazione – auspicata, ma mai concretizzatasi realmente – di minor tensione e di maggiore vicinanza – fisica, oltre che politica – del giovane re a Roma: del resto, per quanto ormai tiepida nei confronti di Cadalo, la corte tedesca deve ancora dimostrare concretamente la propria adesione alla linea politica rappresentata da Alessandro II.

È dunque il caso di analizzare più da vicino le caratteristiche dell'alleanza fra il pontefice milanese e i *leader* normanni, nonché del suo significato e delle sue conseguenze sulle vicende del Mezzogiorno italiano.

#### *Melfi 1059: il mutamento della politica papale nei confronti dei Normanni.*

Venendo dunque alle motivazioni della reticenza mostrata da Alessandro II a Mantova, esse possono essere comprese solo se si prendono in considerazione gli avvenimenti degli anni

---

<sup>1369</sup> P. DE LEO, *Solidarietà e rivalità nel clan del Guiscardo. La testimonianza delle cronache coeve*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, 1990, p. 139–155.

<sup>1370</sup> Al silenzio di Alessandro II fa eco quello delle fonti “filo-gregoriane” del tempo, che tacciono completamente la presenza dei Normanni a fianco dei riformatori: non una parola sul loro coinvolgimento nel conflitto con Cadalo si ritrova in Bonizone di Sutri, o nelle numerose lettere di Pier Damiani sulla questione. Più in generale, la memoria del contributo dato dai cavalieri di Riccardo di Capua all'elezione del pontefice milanese sembra dileguare piuttosto rapidamente.

immediatamente precedenti la sua elezione a pontefice<sup>1371</sup>. Del resto Alessandro II, nei confronti dei Normanni, si pone nel solco di una politica avviata, solo pochi anni prima del suo arrivo a Roma, dal suo predecessore sul trono di Pietro: il testo del giuramento pronunciato da Riccardo di Capua alla presenza di Alessandro II, trasmessoci da Deusdedit nella sua *Collectio Canonum*<sup>1372</sup>, in effetti, ricalca piuttosto fedelmente quello del giuramento prestato da Roberto il Guiscardo a Niccolò II in occasione della sinodo presieduta dal pontefice a Melfi nel 1059, vero e proprio punto di svolta della politica papale verso i Normanni e il Mezzogiorno d'Italia<sup>1373</sup>.

Dopo decenni di contrasti più o meno manifesti, culminati nella celeberrima battaglia di Civitate, combattuta e persa da papa Leone IX nel 1054<sup>1374</sup>, l'atteggiamento di Roma nei confronti degli Uomini del Nord si fa necessariamente più realista: il papato è costretto a prendere atto della presenza ormai stabile di tale forza politica nel Sud della Penisola e inizia ad interfacciarsi ad essa adottando nuove modalità e assumendo un atteggiamento non più oppositivo, ma cooperativo e inclusivo<sup>1375</sup>. Del resto in questa fase – complice il progressivo disimpegno dell'impero tedesco in Italia a seguito della morte di Enrico III, l'incrinarsi dei rapporti con Bisanzio a seguito dello scisma del 1054 e il lento declino delle ultime dinastie longobarde, incapaci di contrastare la forza propulsiva dei normanni stessi – il papato è alla ricerca della collaborazione di nuovi soggetti politici, capaci da un lato di garantire alla *Romana Ecclesia* la protezione e il sostegno militare un tempo forniti dall'imperatore ormai assente<sup>1376</sup>, dall'altro di porsi quali interlocutori credibili del papato stesso in

---

<sup>1371</sup> Con ciò non si intende però sostenere una rilettura a posteriori degli eventi. Si vedano a tal proposito le posizioni critiche di T. Schmidt rispetto alla lettura data da HOLTZMANN, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums und des ersten Kreuzzuges*. Holtzmann pensa che la svolta della politica papale nei confronti dell'Italia meridionale vada a "compensare" l'interruzione dei rapporti e dell'alleanza con l'impero. Schmidt considera questa lettura retrospettiva: si tende a ragionare adottando il punto di vista degli autori che scrivono al tempo del conflitto fra Gregorio VII ed Enrico IV, si tende sempre a ritenere il conflitto fra papato e impero inevitabile, ma negli anni 60-70 la partita era ancora assolutamente aperta.

<sup>1372</sup> Cfr. *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, ed. W. VON GLANVELL, Lib.III, cap.288, Paderborn 1905, p.395-6.

<sup>1373</sup> N. D'ACUNTO, *Il Papato e la conquista normanna nel secolo XI, in Melfi normanna. Dalla conquista alla monarchia*, 2021, p. 99-120.

<sup>1374</sup> C. GUZZO, *La battaglia di Civitate: una rilettura*, in «Archivio normanno-svevo», n. 5 (2017), p. 69-84.

<sup>1375</sup> G.A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman Conquest*, Harlow 2000, pp.128 e seg; I. S. ROBINSON, *The papacy 1073-1198. Continuity and Innovation*, Cambridge 1990, pp.367 e seg. Si veda anche V. SIBILIO, *I Normanni e il Papato. Strategie politiche e religiose della Santa Sede verso gli Uomini del Nord*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, 2011, pp. 29-44.

<sup>1376</sup> È bene sottolineare, nonostante sia già stato fatto in numerose sedi da illustri studiosi, che l'alleanza fra Niccolò II e i Normanni stipulata a Melfi non deve essere considerata unicamente come la conseguenza dell'indebolirsi dei rapporti fra Impero e Papato. Essa è piuttosto una risposta a necessità contingenti, nello specifico la necessità, da parte del papato, di instaurare un rapporto di collaborazione e di dialogo con quella che si stava avviando a diventare la principale forza politica attiva nel Mezzogiorno d'Italia. I pontefici, o meglio, Niccolò II stringe un accordo con i Normanni in risposta al mutato assetto degli equilibri politici in Italia Meridionale. In altre parole, l'alleanza con i Normanni si impone ai pontefici romani quale unica strategia possibile: dialogare con la nuova forza emergente è indispensabile e necessario. La tesi di Holtzmann, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums*, p.170, va dunque parzialmente corretta: il papato non si limita a "compensare" l'interruzione dei rapporti con la corte imperiale cercando nei Normanni nuovi alleati (è così solo in parte: noi comunque sappiamo che il papato cerca e trova il sostegno militare dei Normanni contro i conti di Tuscolo, in un momento in cui la reggenza non ha la possibilità di intervenire a ristabilire il controllo della situazione a Roma e i giuramenti che i capi Normanni fanno ai pontefici prevedono un loro coinvolgimento in questioni precedentemente

sud Italia, interlocutori disposti a recepire le indicazioni provenienti da Roma in direzione di una razionalizzazione del sistema diocesano della provincia ecclesiastica meridionale, bisognoso di interventi organici dopo secoli di fondazioni strumentali da parte di autorità concorrenti e fra loro ostili. Tale protezione e tale disposizione al dialogo si rivelano particolarmente determinanti in occasione delle delicate fasi di vacanza della Sede Apostolica, fasi caratterizzate dai tentativi delle famiglie dell'aristocrazia romana di tornare a influenzare in maniera decisiva le elezioni pontificie, dal 1046 saldamente dirette dalla corte imperiale<sup>1377</sup>.

Con ciò non si intende sostenere che l'avvicinamento del papato di Niccolò II ai Normanni sia una conseguenza meccanica della crisi dei rapporti fra il papato e la corte tedesca<sup>1378</sup>: è infatti essenziale comprendere che il papato muta la propria politica nei confronti dei Uomini del Nord innanzitutto perché interessato a intervenire nel teatro meridionale con maggiore incisività. Per fare ciò Roma non può continuare a ignorare la – o peggio, a opporsi alla – presenza dei Normanni, i quali stanno dimostrando con crescente insistenza di avere le capacità e la forza propulsiva necessaria ad assumere un ruolo di *leadership* nella regione. In altre parole, l'alleanza del papato con i Normanni è condizione necessaria ed inevitabile data dalle mutate condizioni politiche del Sud della Penisola e non può essere considerata solo una reazione alla crisi del potere imperiale in Italia. Detto ciò, è innegabile che, in alcune occasioni specifiche, il rapporto fra i pontefici e i leader normanni assume caratteristiche che lo avvicinano molto, almeno per quel che riguarda i compiti pratici di protezione e aiuto militare da essi prestati nel contesto dell'elezione, a quello intercorrente fino a quel momento fra i pontefici e gli imperatori tedeschi. Anche in questo caso, tuttavia, le differenze non possono essere ignorate: nello specifico, non è possibile, in questa fase, equiparare la pur dirompente ma niente affatto legittima potenza dimostrata sul campo dai vari condottieri normanni coinvolti dal papato nelle vicende romane con l'autorità imperiale della dinastia sassone, la quale si sostanzia di una dimensione sacrale di cui il potere conquistato sul campo dai Normanni è del tutto privo. In definitiva, è molto rischioso istituire parallelismi netti fra la partecipazione dei cavalieri normanni alle lotte contro Cadalo e i suoi sostenitori e il ruolo tradizionalmente occupato dall'impero nelle vicende connesse l'elezione del vescovo di Roma.

---

affidate all'autorità imperiale. Quindi, almeno in parte, è vero che il papato corre ai ripari e supplisce all'assenza di un potere imperiale forte alleandosi con i Normanni: la concomitanza, anche solo a livello temporale, fra il decretum del 1059 e i giuramenti di Melfi, è tale da non poter essere ignorata). Limitarsi a leggere in questo modo l'alleanza con i Normanni, tuttavia, significherebbe adottare un'ottica retrospettiva e limitata, come segnala T. SCHMIDT, *Alexanders II.*, cit., p.68.

<sup>1377</sup> Si veda sopra.

<sup>1378</sup> Di questa opinione sembra invece essere M. STROLL, *Popes and Antipopes: The Politics of Eleventh Century Church Reform*, Leiden 2011, pp.111 e seg.

Chiarito ciò, va comunque tenuto presente che l'alleanza stretta con Roma contribuisce grandemente ad indirizzare verso una prospettiva superiore – possiamo pure dire regale – la nascente potenza normanna. In altre parole, l'alleanza con i pontefici riformatori apre ad alcuni dei *leader* più intraprendenti nuove possibilità, nuove vie d'azione<sup>1379</sup>: da un lato, gli accordi stretti con i pontefici consentono a Riccardo di Capua e ancor più a Roberto il Guiscardo di distinguersi e di assumere una posizione di preminenza nei confronti degli altri capi militari e dei molti gruppi in cui, ancora a questa altezza cronologica, risultano divisi gli Uomini del Nord; dall'altro, tali accordi determinano un inevitabile sconvolgimento dei tradizionali equilibri politici, tanto nel Mezzogiorno d'Italia quanto sul piano internazionale. In effetti, riconoscendo la legittimità delle conquiste normanne i pontefici scompaginano il precario equilibrio politico regnante in Sud Italia, scommettendo su un nuovo ordinamento: essi di fatto certificano la comparsa di una nuova forza politica nel teatro meridionale, una forza prima illegittima, che a seguito dell'accordo con il papato guadagna a tutti gli effetti un proprio spazio politico riconosciuto.

In cambio di tale riconoscimento i Normanni giurano fedeltà alla causa del partito riformatore: o per essere più precisi, giurano fedeltà a San Pietro e contestualmente al suo rappresentante terreno. Alla morte di Stefano IX – già abate di Montecassino e fratello di Goffredo il Barbuto – il contributo militare di Roberto il Guiscardo si rivela cruciale per la definitiva sconfitta di Benedetto X, il pontefice che i conti di Tuscolo tentano di opporre a Niccolò II, eletto in Firenze dai cardinali vescovi con il sostegno di Goffredo il Barbuto, anch'egli impegnato in una politica di potenza che lo conduce, negli anni fra il 1057 e il 1059, ad influenzare in maniera significativa le elezioni pontificie, sostituendosi, di fatto, al potere imperiale<sup>1380</sup>. Gli *Annales Romani* ci informano, seppur con qualche imprecisione, del viaggio dell'arcidiacono Ildebrando a Capua e del suo ritorno a Roma alla testa di trecento cavalieri normanni, grazie ai quali Niccolò II avrebbe, dopo lunghi combattimenti, avuto la meglio su Benedetto X e i suoi sostenitori, asserragliati nel castello di Galeria<sup>1381</sup>. Avendo citato Ildebrando, è bene menzionare fin d'ora un altro dei principali protagonisti di questa nuova stagione politica: succeduto a Federico di Lorena, *alias* Stefano IX quale abate di Montecassino, Desiderio diviene molto rapidamente un personaggio chiave di tali vicende<sup>1382</sup>. Del resto, Montecassino è a tutti gli effetti in prima linea, essendo direttamente interessata dalla dirompente espansione territoriale di

---

<sup>1379</sup> V. SIBILIO, *I Normanni e il Papato. Strategie politiche e religiose della Santa Sede verso gli Uomini del Nord*, cit., p. 42.

<sup>1380</sup> Si veda sopra.

<sup>1381</sup> Cfr. *Annales Romani*, ed. L. DUCHESNE, Vol.1, Paris 1886, pp.335. Sulla missione di Ildebrando e sul racconto degli *Annales Romani* si veda anche G.B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, in «Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana», Vol. 3 (1948), p.510 e seg.

<sup>1382</sup> H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh and early Twelfth centuries*, Oxford 1983; H. E. J. COWDREY, *Desiderio abate di Montecassino*, in *L'età dell'abate Desiderio* 3, 1, 1992, p. 17–32; G. A. LOUD, *Abbot Desiderius of Montecassino and the Gregorian papacy*, in G. A. LOUD, *Montecassino and Benevento in the middle ages*, Aldershot 2000, p. 305–330.

cui si rendono protagonisti i Normanni: per l'abbazia il raggiungimento di un accordo che potesse fissare delle regole di convivenza con i nuovi padroni del Sud Italia è, dunque, un presupposto necessario per la propria stessa sopravvivenza. Non a caso Desiderio, interessato prima di tutto a garantire a Montecassino le condizioni ottimali per poter prosperare, in questi anni risulta impegnato in un'inesausta opera di mediazione: egli figura fra i principali promotori del nuovo indirizzo assunto dalla politica papale nel Sud Italia, agendo in prima persona quale tramite fra Roma e Roberto di Capua. Abbiamo già menzionato la sua vicinanza a Niccolò II e la sua significativa presenza a fianco del pontefice prima a Roma e poi in Sud Italia, a Melfi, in occasione della fissazione dei termini della nuova alleanza fra il papato e i Normanni. Di conseguenza non sorprende apprendere da Amato di Montecassino della sua presenza a Roma nei primi giorni di ottobre del 1061: qui egli assiste al giuramento prestato al neoletto Alessandro II da Riccardo di Capua, il quale, non va dimenticato, è particolarmente legato a Desiderio e a Montecassino, come dimostrano le numerose donazioni ricevute dall'abbazia da parte del normanno<sup>1383</sup>.

La sinodo celebrata da Niccolò II a Melfi nell'agosto del 1059 suggella la nuova alleanza: in cambio del sostegno fornito nella lotta contro i Tuscolani, Roberto il Guiscardo viene investito dal papa del ducato di Puglia e Calabria e della Sicilia, ancora da conquistare<sup>1384</sup>.

*Ego Robertus Dei gratia et sancti Petri dux Apulim et Calabriae, et utroque subveniente futurus Siciliae, ab hac hora et deinceps ero fidelis sanctae Romanae Aecclesiae et Apostolicae Sedi, et tibi Domino meo Nicolao Papae. In consilio vel in facto unde vitam aut membrum perdas, vel captus sis mala captione non ero. Consiliumque quod mihi credideris, et contradixeris ne illud manifestem, non manifestabo ad tuum damnum me sciente*<sup>1385</sup>.

Promette inoltre di esser «adiutor» della Santa Romana Chiesa «ad tenendum ad acquirendum regalia sancti Petri eiusque possessiones pro meo posse contra omnes homines, et adiuvabo te ut secure et honorifice teneas Papatum Romanum terramque Sancti Petri». Ancora, il normanno è chiamato a promettere di non tentare di invadere, sottomettere o depredare il principato senza la licenza del pontefice o dei suoi successori, fatta eccezione per quelle terre direttamente concesse da Roma<sup>1386</sup>. Il giuramento prevede anche il versamento di una «pensionem de terra sancti Petri» che il normanno è chiamato a versare «annualiter» alla Chiesa Romana per le terre di San Pietro da lui

---

<sup>1383</sup> D. HÄGERMANN, *Das Papsttum am Vorabend des Investiturstreits: Stephan IX. (1057 - 1058), Benedikt X. (1058) und Nikolaus II. (1058 - 1061)*, Stuttgart 2008, p.91 e seg.

<sup>1384</sup> J<sup>3</sup> 10312. (Cfr. *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, ed. W. VON GLANVELL, Lib.III, cap.288, Paderborn 1905, pp.395-6).

<sup>1385</sup> Ibidem.

<sup>1386</sup> «Et principatus nec invadere nec acquirere queram, nec etiam depredare presumam, absque tua tuorumque successorum qui ad honorem sancti Petri intraverit certa licentia, preter illam quam tu mihi concedes, vel tui concessuri sunt successores». Ibidem.

occupate<sup>1387</sup>. Segue l'impegno a rimettere alla potestà del pontefice tutte le chiese presenti nelle terre da lui conquistate, con i loro possedimenti: il Guiscardo si impegna a proteggerle e a fare in modo che la loro fedeltà sia alla Chiesa Romana<sup>1388</sup>. A questo punto, nel giuramento compare la famosa clausola decisamente inedita, relativa l'intervento in soccorso dei cardinali riformatori in caso di elezione pontificia contestata:

*Et si tu, vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus Cardinalibus, clericis Romanis, et laicis, adiuvabo ut Papa eligatur, et hordinetur ad honorem sancti Petri*<sup>1389</sup>.

È probabile che sempre in tale occasione anche Riccardo di Capua avesse ottenuto, da parte del pontefice, il riconoscimento delle sue conquiste, anche se tale giuramento non ci è pervenuto<sup>1390</sup>. Come anticipato, il testo del giuramento pronunciato da Roberto il Guiscardo a Melfi non si discosta di molto da quello pronunciato da Riccardo di Capua alla presenza di Alessandro II nell'ottobre del 1061 a Roma<sup>1391</sup>. Anche in questa occasione il normanno viene investito delle terre occupate (o in procinto di esserlo), dunque, nel caso specifico, del principato di Capua e giura di essere fedele ad Alessandro II (il quale, mi sembra un elemento degno di nota, nel testo del giuramento viene definito *universali*, termine che è assente nel giuramento del Guiscardo a Niccolò II e che invece ritroviamo nel giuramento dello stesso Guiscardo a Gregorio VII). Il documento prosegue identico a quello già analizzato in precedenza, compreso l'impegno a proteggere le terre di San Pietro, a versare la pensione annua per i territori occupati, a rimettere le chiese sotto la potestà della Chiesa Romana e ad aiutare ad eleggere il futuro pontefice «ad honorem sancti Petri», seguendo le indicazioni date «a melioribus cardinalibus, clericis romani et laicis»<sup>1392</sup>.

Questi giuramenti vanno attentamente contestualizzati: essi rispondono ad esigenze concrete e contingenti e rivelano il grande pragmatismo che fin dal principio caratterizza i rapporti tra Roma

---

<sup>1387</sup> «Pensionem de terra sancti Petri quam ego teneo aut tenebo, sicut statutum est recta fide studebo ut illam annualiter sancta Romana habeat Ecclesia». Ibidem.

<sup>1388</sup> «Omnes quoque ecclesias quae in ea persistunt dominatione, cum earum possessionibus dimittam in tuam potestatem, et defensor ero illarum ad fidelitatem Sanctae Romanae Ecclesiae, et nulli iurabo fidelitatem, nisi salva fidelitate Sanctae Romanae Ecclesiae». Ibidem.

<sup>1389</sup> Ibidem.

<sup>1390</sup> Nello specifico, i giuramenti trasmessi fino a noi da Deusdedit sono quattro: il primo, appunto, fra il Guiscardo e Niccolò II; segue il giuramento dello stesso Guiscardo a Gregorio VII. Occorre notare che la replica del pontefice a tale giuramento contiene un riferimento ai precedenti accordi stretti dal normanno con Niccolò II (appunto il primo giuramento trasmessoci da Deusdedit) e anche con Alessandro II (il cui accordo con il Guiscardo, tuttavia, non ci è pervenuto). Per finire Deusdedit trasmette il giuramento pronunciato da Riccardo di Capua al cospetto di Alessandro II il 2 ottobre del 1061, al quale segue il rinnovo pronunciato dal figlio Giordano al cospetto di Gregorio VII. (Cfr. *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, ed. W. VON GLANVELL, Lib.III, cap.288, Paderborn 1905, pp.395-6).

<sup>1391</sup> «Ego Richardus Dei gratia et sancti Petri Capuanus princeps ab hac bora et deinceps ero fidelis Sanctae Romanae Ecclesiae et Apostolicae Sedi, et tibi Domino Alexandro Papre universali in consilio aut in facto unde vitam aut membrum perdas, vel captus sis mala captione non ero. Consilium quod mihi credideris et contradixeris ne illud manifestem, non manifestabo me sciente ad tuum dampnum». (Ibidem)

<sup>1392</sup> Ibidem.



e i Normanni. Del resto, come anticipato, scendere a patti con queste figure non è più un'opzione per il papato, ma una condizione inevitabile<sup>1393</sup>. Dopotutto, i vantaggi sono reciproci: il papato riformatore guadagna alla propria causa alleati potenti nelle armi, che si impegnano ad intervenire in favore del candidato pontefice espresso dai cardinali riformatori in caso di elezione contestata; non solo, costoro si impegnano a versare a San Pietro un censo annuo per il controllo «de terra Sancti Petri», sarebbe a dire per le terre sottratte al controllo di Roma<sup>1394</sup>, un sorta di clausola cautelativa, volta a indennizzare la Chiesa Romana per i danni già subiti e per quelli futuri (che dunque, in qualche modo, vengono messi in conto); contestualmente, i Normanni promettono di rimettere tutte le chiese presenti nei territori da loro conquistati sotto la giurisdizione della Chiesa latina, il che di fatto costituisce il presupposto di base per l'operazione di *romanizzazione* – dunque di riorganizzazione della provincia ecclesiastica meridionale nell'ottica di una maggior dipendenza da Roma – intrapresa dai pontefici in concorso con i nuovi conquistatori in questi anni<sup>1395</sup>; in breve, grazie ai giuramenti Roma amplia la platea dei propri interlocutori nel Sud della Penisola, presupposto fondamentale per poter intervenire nel teatro meridionale con rinnovata incisività<sup>1396</sup>. Dal canto loro, i Normanni ricevono dal pontefice la legittimazione di cui necessitano per consolidare la propria presenza in Sud Italia e per presentarsi ai propri avversari e alle popolazioni sottomesse non più come usurpatori e predoni, ma come governanti legittimi, pienamente riconosciuti da un'autorità superiore.

Non si tratta di un dettaglio di poco conto: a partire dalla sinodo di Melfi, la legittimità della *potestas* normanna nell'Italia meridionale dipende – almeno formalmente – dall'*auctoritas* apostolica. Operando in funzione di supplenti dell'imperatore assente, i pontefici investono i capi normanni delle terre da loro conquistate, ricevendo in cambio di tale investitura un giuramento di fedeltà politica che – al netto del presunto e ampiamente discusso valore vassallatico<sup>1397</sup> – altro non è se non il riconoscimento reciproco dell'esistenza di un legame, di un vincolo che condiziona entrambe le parti contraenti e al tempo stesso procura ad esse vantaggi. Tale investitura di terre e poteri inevitabilmente condiziona le possibilità di espansione papale nel teatro meridionale: legittimando i capi normanni, il papato apre la strada alla loro piena affermazione politica nel Mezzogiorno italiano, un'affermazione che arriverà a minacciare lo stesso *Patrimonium Sancti Petri*. Al tempo stesso, tuttavia, il papato tenta di porre se stesso in una posizione di preminenza, sostituendosi all'Impero assente quale unica

---

<sup>1393</sup> I. S. ROBINSON, *The papacy 1073-1198. Continuity and Innovation*, Cambridge 1990, p.368.

<sup>1394</sup> «[...] Pensionem de terra Sancti Petri, quam ego teneo aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo, ut illam annualiter Sancta Romana habeat ecclesia». (Cfr. *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, ed. W. VON GLANVELL, Lib.III, cap.288, Paderborn 1905, p.394).

<sup>1395</sup> Si veda oltre.

<sup>1396</sup> G.A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard*, cit., pp.186 e seg.

<sup>1397</sup> Amplissima la storiografia relativa a questo punto specifico. Si veda, fra gli altri, il recente lavoro di B. G. E. WIEDEMANN, *Papal Overlordship and European Princes, 1000-1270*, Oxford 2022, pp. 62 e seg. Dello stesso B. G. E. WIEDEMANN, *Super gentes et regna: Papal 'Empire' in the Later Eleventh and Twelfth Centuries*, in S. J. BROWN-C. METHUEN-A. SPICER, *The Church and Empire*, Cambridge 2018, pp. 109–122.

autorità in grado di stabilire i confini entro i quali il potere dei normanni può dirsi o meno legittimo. I giuramenti rappresentano dunque un compromesso politico che permette a entrambe le forze di avanzare, compenetrandosi a vicenda, anche se non sempre in modo pacifico.

Dal punto di vista territoriale, i giuramenti fotografano una situazione estremamente magmatica e in via di definizione. Potremmo dire che fotografano un progetto, un'intenzione, più che una realtà concreta: la conquista della Puglia e della Calabria non è ancora completata, ma i territori sono già indicati come sottoposti a Roberto il Guiscardo. Viene citata anche la Sicilia, all'epoca ancora completamente in mano ai musulmani. Eppure, in questi accordi, l'oggetto del contendere non è tanto la composizione territoriale della dominazione normanna, quanto piuttosto l'origine dell'autorità che permette ai Normanni di governare questi territori. Gli studiosi si sono a lungo interrogati sul valore dei giuramenti prestati dai Normanni ai papi<sup>1398</sup>: oggi per lo più si escludono implicazioni strettamente vassallatiche, ma resta il fatto che dichiarandosi *fideles* dei pontefici<sup>1399</sup>, i capi normanni riconoscono implicitamente l'esistenza di un confine entro il quale la loro *potestas* è legittima, un confine fissato dalla loro fedeltà a San Pietro e di conseguenza – almeno nelle intenzioni dei papi – al suo rappresentante terreno, il vicario di Pietro.

#### *L'ambivalenza dei giuramenti di fedeltà: fra obiettivi condivisi e interessi concorrenti*

A onor del vero, la collaborazione fra Roma e i Normanni è molto meno idilliaca (e molto meno orientata a favore del papato) di quanto i testi dei giuramenti ora analizzati lascino supporre<sup>1400</sup>. I tentativi di Roma di controllare i nuovi *fideles*, in effetti, non sempre riescono nel loro intento e, anzi, appare fin da subito evidente che tanto il Guiscardo quanto il principe di Capua sono mossi all'azione primariamente dai propri obiettivi di parte: gli impegni presi nei confronti dei pontefici vengono onorati solo nel momento in cui non interferiscono con i rispettivi progetti di espansione territoriale e di consolidamento dei propri poteri personali. Del resto, anche il sostegno dato da Riccardo di Capua ad Alessandro II nel contesto dello scisma è piuttosto intermittente, essendo il normanno, negli stessi mesi in cui il vescovo di Parma lancia le sue offensive, impegnato nella conquista di Capua, che cade definitivamente sotto il suo controllo solo nel 1062. Al contempo non è forse casuale che manchino prove della partecipazione del Guiscardo alle campagne contro Cadalo.

---

<sup>1398</sup> VINCENZO D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello stato normanno e sui rapporti con il papato* (Palermo 1969), p.37, nega che gli accordi stipulati a Melfi avessero un valore propriamente vassallatico. Della stessa opinione MARIO CARVALE, *Il Regno normanno di Sicilia* (Milano, 1966), p.12. Si veda anche G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard*, cit. p.190.

<sup>1399</sup> Ragiona sulla utilizzo, da parte del papato, di una terminologia propriamente vassallatica S. CAROCCI, *Vassalli del papa: potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa*, Roma 2010, p.54 e seg.

<sup>1400</sup> G. M. CANTARELLA, *Liaisons dangereuses: il papato e i Normanni*, in *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, 2011, p. 45–58. Dello stesso autore G. M. CANTARELLA, *I Normanni e la chiesa di Roma. Aspetti e momenti*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*, 2014, p. 377–406.

Nei medesimi anni, in effetti, il duca normanno risulta molto attivo su ben altri fronti<sup>1401</sup>: nel 1060 sottomette Troia, l'anno successivo è la volta di Acerenza e al contempo iniziano le prime spedizioni verso la Sicilia, dove il Guiscardo è attestato nel 1061 e ancora nel 1064. Nel 1062 sono Brindisi e Oria a cadere sotto le armi del duca, mentre non vanno dimenticati i continui contrasti con il fratello Ruggero<sup>1402</sup>, al quale il Guiscardo aveva promesso di cedere parte della Calabria in cambio del sostegno militare da lui ricevuto.

Con ciò non si intende sostenere che i leader normanni fossero del tutto indifferenti all'autorità morale e politica di Roma, o che fossero insensibili agli accordi stipulati con il rappresentante di San Pietro in terra: al contrario, più studi hanno messo in risalto il fortissimo sentimento religioso di questi guerrieri i quali, dopotutto, fanno la loro prima comparsa in Sud Italia in qualità di pellegrini. Eppure, sembra di intuire che l'interpretazione data dai pontefici ai giuramenti di fedeltà pronunciati dai capi normanni non viene affatto condivisa da questi ultimi, i quali considerano i loro poteri in gran parte autonomi, sostanziati dalle loro stesse armi e, al limite, derivanti direttamente da Dio e da San Pietro, più che dal loro rappresentante terreno. In altre parole, se nelle intenzioni dei pontefici i giuramenti avrebbero dovuto rappresentare un presupposto essenziale e costitutivo il potere dei nuovi dominatori e dunque avrebbero dovuto creare, per questi ultimi, un legame di sudditanza e di dipendenza politica da Roma, dal punto di vista dei capi normanni tali giuramenti rappresentano quasi essenzialmente il riconoscimento, da parte di un'autorità legittimante superiore, del dato di fatto rappresentato dalla loro espansione territoriale<sup>1403</sup>. Quest'ultima tuttavia dipende, essenzialmente, dal valore militare dimostrato sul campo, dunque, in ultima analisi, da loro stessi e dalla loro abilità militare e politica.

Del resto, non è facile per i pontefici costringere i capi normanni al rispetto degli accordi presi e non sempre gli obiettivi delle due forze coincidono, come invece avvenuto nel caso della campagna di Sicilia, condotta da Ruggero d'Altavilla a partire dai primi anni '60 del secolo<sup>1404</sup>. In tal caso le mire espansionistiche dei Normanni si accordano perfettamente con il desiderio di Roma di riportare l'isola sotto l'influenza cristiana, un desiderio già da tempo manifestato dalla curia, come testimoniato non solo dalla menzione dell'isola fra le terre di cui il Guiscardo viene anticipatamente investito, ma ancor più dal titolo di arcivescovo di Sicilia, puramente onorifico, che già Leone IX aveva assegnato a Umberto di Silvacandida. Roma è particolarmente interessata a quanto avviene in Sicilia e dunque

---

<sup>1401</sup> G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard*, cit., p.132 e seg.

<sup>1402</sup> Cfr. *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*. Relazioni e comunicazioni nelle Seconde Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1975), Roma 1977.

<sup>1403</sup> Riassume in maniera efficace questa "incomprensione" fra i pontefici e i capi normanni I. S. ROBINSON, *The papacy 1073-1198. Continuity and Innovation*, Cambridge 1990, pp.368-373. Vedi anche V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello stato normanno e sui rapporti con il papato*, Palermo 1969.

<sup>1404</sup> U. RIZZITANO, *Ruggero il Gran Conte e gli Arabi di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, 1977, p. 189-212; S. TRAMONTANA, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, 1973, p. 310-359.

non è del tutto inverosimile quanto raccontato da Malaterra, il quale ci informa con ricchezza di dettagli della campagna di Ruggero contro i Saraceni<sup>1405</sup>. Dopo le prime vittorie – e in particolare dopo la presa di Cerami, nel 1063 – il normanno avrebbe inviato al pontefice spoglie di guerra, fra cui quattro cammelli. Il pontefice avrebbe risposto al dono concedendo la benedizione apostolica e l’assoluzione dei peccati a tutti coloro «qui in lucranda de paganis Sicilia et lucrata in perpetuum ad fidem Christi retinendo auxiliarentur». Non solo, Alessandro II con l’autorità di San Pietro, avrebbe inviato a Ruggero un vessillo: «quo praemio, de beati Petri fisi praesidio, tutius in Saracenos debellaturi insurgerent». Malaterra scrive in anni tardi, caratterizzati dal diffondersi di ideali nuovi e di nuovi sentimenti<sup>1406</sup>; non solo, scrive su invito esplicito di Ruggero, il quale lo ha incaricato di narrare le imprese sue e del fratello Roberto in Sud Italia. Non sorprende, pertanto, il tono encomiastico che pervade il racconto, né è possibile ignorare il fatto che il contesto entro cui Malaterra scrive è profondamente differente da quello dei primi anni ‘60, quando effettivamente inizia la campagna di riconquista della Sicilia. La descrizione del conferimento del vessillo a Ruggero, dunque, si ammanta inevitabilmente di significati ulteriori, almeno in parte estranei a quelle che potevano essere le valenze originariamente assegnate a tale concessione da parte del pontefice, il quale, lo abbiamo detto, si serve di tali strumenti – quando se ne serve – allo scopo di istituire un vincolo personale con determinati condottieri militari, le cui imprese militari vengono in tal modo ricondotte entro i confini della “guerra giusta”, in quanto diretta contro nemici interni o esterni alla Chiesa. Nel caso specifico di Ruggero, tali nemici risultano essere, appunto, i Saraceni, rispetto ai quali l’atteggiamento del pontefice è piuttosto severo, come apprendiamo da alcuni frammenti di documentazione relativi altri contesti (nello specifico il contesto spagnolo). Se è pur vero, dunque, che la testimonianza offerta da Malaterra rispetto la concessione del vessillo è isolata e piuttosto tendenziosa, è altrettanto vero che essa interviene a confermare un atteggiamento di Roma nei confronti dei Saraceni attestato, per questi stessi anni, anche in altri contesti. Al netto della sua problematicità – a cui si aggiunge, va detto, il fatto che manchino quasi del tutto attestazioni di

---

<sup>1405</sup> «Comes Deo et sancto Petro, cuius patrocinio tantam victoriam se adeptum recognoscebat, de collato sibi beneficio non ingratus existens, in testimonium victoriae suae per quendam suorum, nomine Meledium, camelos quattuor, quos inter reliqua spolia, hoste triumphato, acceperat, Alexandro papae, qui tunc temporis vice beati Petri prudenter et catholice exsequebatur, apud Romam repraesentat. Apostolicus vero, plus de victoria a Deo de paganis concessa quam de sibi transmissis donariis gavisus, benedictionem apostolicam et, potestate qua utebatur, absolutionem de offensis, si resipiscentes in futurum caveant, comiti et omnibus, qui in lucranda de paganis Sicilia et lucrata in perpetuum ad fidem Christi retinendo auxiliarentur, mandat, vexillumque a Romana Sede, apostolica auctoritate consignatum; quo praemio, de beati Petri fisi praesidio, tutius in Saracenos debellaturi insurgerent». (Cfr. GAUFRIDI MALATERRAE *Res gestae Rogerii* II, c. 33 (RIS 5/1), p. 44,45.

<sup>1406</sup> V. SIVO, *Temi «gregoriani» nell’agiografia dell’età normanna*, in *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, 2011, p. 107–140. V. SIVO, *Éléments classiques et chrétiens dans l’historiographie normande: le portrait du Grand Comte Roger par Geoffroi Malaterra*, in *L’historiographie médiévale normande et ses sources antiques*, 2014, p. 239–276. M.-A. LUCAS-AVENEL, *Écrire la conquête: une comparaison des récits de Guillaume de Poitiers et de Geoffroi Malaterra*, in *People, texts and artefacts. Cultural transmission in the medieval Norman worlds*, 2018, p. 153–170.

interventi di Alessandro II in Sicilia, fatta eccezione per una conferma, a dire il vero molto dubbia<sup>1407</sup>, di un privilegio all'arcivescovo di Palermo Nicodemo – il racconto di Malaterra ci fornisce in ogni caso conferma del fatto che, in alcuni contesti, gli indirizzi di Roma e quelli dei Normanni giungono effettivamente a coincidere, anche se animati da finalità ultime differenti<sup>1408</sup>.

In molte altre occasioni, tuttavia, i Normanni dirigono le proprie attenzioni verso obiettivi decisamente meno graditi a Roma, non trattenendosi dall'invasare terre sottoposte alla diretta giurisdizione dei pontefici, come avviene sempre più di frequente nella seconda metà degli anni '60 del secolo, soprattutto ad opera di Riccardo di Capua, poco incline a rispettare le terre di San Pietro<sup>1409</sup>.

Alessandro II tenta di porre rimedio a tale situazione adottando due strategie differenti: da un lato, egli cerca di alimentare le divisioni interne e la conflittualità fra i vari gruppi, legando a sé figure concorrenti ai leader ribelli. In tal modo egli cerca di scompaginare gli equilibri politici locali, rafforzando al tempo stesso il ruolo superiore di Roma, che si pone quale autorità legittimante di riferimento per poteri in costante ricerca di affermazione e conferme. Va considerato in tale prospettiva il particolare rapporto intrecciato dal pontefice con il normanno Guglielmo di Montreuil: a lui Alessandro II si rivolge per vedere difese le terre di San Pietro nella Campagna romana dagli attacchi portati dal principe di Capua, con il quale Guglielmo è a sua volta in rotta. I primi contatti con Guglielmo di Montreuil intervengono già nel 1063, quando il pontefice intima al normanno di non ripudiare la moglie prima che questione relativa la presunta illegittimità dell'unione a causa della consanguineità fra i due coniugi fosse stata accuratamente valutata da un concilio di vescovi<sup>1410</sup>. Va

---

<sup>1407</sup> Non possediamo il documento alessandrino. Essi risulta menzionato in un privilegio di Callisto II, ma non ci sono

<sup>1408</sup> Si veda l'appendice.

<sup>1409</sup> Al tempo di Gregorio VII sarà invece il Guiscardo ad essere scomunicato per le sue politiche aggressive, salvo poi essere reintegrato nella fase più critica dello scontro con Enrico IV.

<sup>1410</sup> Ciò dimostra ancora una volta quanto il papato romano stesse divenendo sempre più l'autorità di riferimento per eccellenza in relazione alle questioni matrimoniali: gli interventi diretti di Roma in occasione di casi analoghi sono, in effetti, sempre più frequenti, soprattutto nel momento in cui tali unioni avessero un considerevole peso politico, come nel caso in questione (e abbiamo già accennato agli episodi relativi al matrimonio fra Enrico III e Agnese, fra Guglielmo il Conquistatore e Matilde delle Fiandre e fra Goffredo il Barbuto e Beatrice di Canossa). Del resto, sono esattamente questi gli anni in cui la Sede Apostolica giunge a definire la propria posizione in maniera netta e ufficiale: fra le molte questioni discusse nel corso della sinodo romana del 1063, infatti, vi è anche la fissazione delle modalità di computo dei gradi di parentela entro cui un'unione matrimoniale può dirsi canonica. Tali gradi di parentela vengono fissati a sette e una delle autorità canoniche di cui i riformatori romani si servono quale base delle loro argomentazioni è, come abbiamo già detto, Gregorio Magno. L'impegno del papato di Alessandro II in direzione di una rapida diffusione delle nuove disposizioni è evidente: i canoni della sinodo romana del 1063 relativi a tali questioni vengono infatti discussi «convocatis ad hoc opus episcopis et clericis, atque iudicibus diversarum provinciarum» (cfr. J<sup>3</sup> 10616; JL 4500; Migne PL 146, 1379). Non solo, è dello stesso Alessandro II una lunga epistola indirizzata al clero napoletano, nella quale il pontefice espone con grande precisione le disposizioni canoniche discusse nella sinodo lateranense della primavera del 1063, di cui si è testè detto (J<sup>3</sup> 10660; JL 4506; Migne PL 146, 1403; Mansi, Concil. XIX, 961). Va specificato che la Chiesa Romana discute di tali questioni ormai da alcuni decenni: basti pensare alla lettera indirizzata da Pier Damiani al vescovo di Cesena e all'arcidiacono di Ravenna nel 1046, in cui l'Avellanita si serve delle medesime autorità canoniche che poi vedremo discusse in sede di concilio nel 1063. Pier Damiani, in effetti, è una delle anime principali di tali risoluzioni, come dimostrano i suoi molti interventi in tale campo. Cfr. D. L. D'AVRAY, *Peter Damian, consanguinity and Church property*, in *Essays Margaret Gibson*, 1991, p. 71–80. Più in generale si veda D. L. D'AVRAY, *Medieval marriage: symbolism and*

specificato che l'unione matrimoniale in questione ha un peso politico non indifferente: Guglielmo di Montreuil è infatti sposato a una delle figlie di Riccardo di Capua ed è altamente probabile che gli improvvisi scrupoli del normanno circa la canonicità della sua unione nascondessero piuttosto motivazioni di natura politica. In effetti, Amato di Montecassino ci informa del fatto che Guglielmo procede a ripudiare la figlia di Riccardo per sposare una delle figlie di Pandolfo IV, già principe di Capua, a riprova del suo desiderio di porsi in diretta competizione con il nuovo padrone di Capua. In seguito a tale unione i rapporti fra Guglielmo e Riccardo si incrinano definitivamente ed è a questa altezza cronologica, probabilmente intorno al 1064, che Guglielmo di Montreuil si pone al servizio del pontefice: stando a quanto raccontato da Orderico Vitale egli diviene il comandante delle truppe papali nella Campagna romana e viene addirittura investito del vessillo di San Pietro<sup>1411</sup>: ciò potrebbe indurre a pensare che anche in tal caso si fosse giunti alla stipula di un accordo, se non di un vero e proprio giuramento di fedeltà, analogo a quello sottoscritto da Riccardo a Roma nel 1061. In effetti Amato di Montecassino ci informa del fatto che Guglielmo di Montreuil viene investito dal pontefice delle terre di Aquino<sup>1412</sup>. Ciò confermerebbe ulteriormente il perseguimento di una politica del “divide et impera” da parte del pontefice, il quale non ha altri mezzi se non la sapiente gestione dei rapporti personali con queste figure fra loro concorrenti per cercare di far rispettare i diritti della Sede Apostolica in tali regioni.

Non solo, Alessandro II reagisce a tali ribellioni tentando di riattivare gli equilibri politici “pre-1059” in funzione anti-normanna, rivolgendosi nientemeno che a Enrico IV e richiedendo un suo intervento contro gli attacchi portati dai normanni di Riccardo di Capua alle terre di San Pietro<sup>1413</sup>. Com'è noto, il viaggio del giovane Enrico IV in Italia fallisce a causa delle divisioni interne alla corte<sup>1414</sup> ed è piuttosto Goffredo il Barbuto ad intervenire nel Sud: in effetti nel 1067 il marchese di Tuscia riesce, più mediante accordi che con l'uso delle armi, a ristabilire una sorta di equilibrio<sup>1415</sup>.

Ci informa di ciò Amato di Montecassino<sup>1416</sup>, il quale ci racconta dell'esito fallimentare di tale spedizione, insieme alla quale, a ben vedere, tramonta definitivamente anche il progetto di restaurazione dello *status quo* precedente lo scisma<sup>1417</sup>. Amato racconta che Enrico IV, desideroso di rispondere alla richiesta di aiuto papale, avrebbe iniziato i preparativi per la spedizione in Italia,

---

*society*, Oxford 2005; fondamentale lo studio di C. B. BOUCHARD, *Consanguinity and Noble Marriages in the tenth and eleventh centuries*, in *Speculum*, n. 56, 1981, p. 268–287.

<sup>1411</sup> Cfr. Amati Casinensis *Hist. Normannorum* VI c. 1 (FSI 76, 262); Orderici Vitalis *Hist. Eccl. III* (Chibnall II 58 et 98)

<sup>1412</sup> Cfr. AMATI CASINENSIS *Hist. Normannorum* VI c. 11 (FSI 76, 273).

<sup>1413</sup> Cfr. AMATI CASINENSIS *Hist. Normannorum* VI c. 9 (FSI 76, 270).

<sup>1414</sup> Si veda il capitolo dedicato alle relazioni con la Germania.

<sup>1415</sup> Un equilibrio a dire il vero piuttosto fragile, se con Gregorio VII assistiamo a nuove condanne nei confronti dei Normanni, resisi colpevoli di nuovi sconfinamenti.

<sup>1416</sup> AMATI CASINENSIS *Hist. Normannorum* VI c. 9 (FSI 76, 270).

<sup>1417</sup> Si veda il capitolo dedicato alle relazioni con l'Impero.

accordandosi con Goffredo il Barbuto per incontrarsi presso Augusta: da lì le loro forze riunite avrebbero proseguito insieme verso l'Italia. Il marchese di Tuscia, tuttavia, avrebbe intenzionalmente preceduto il re, recandosi in Italia autonomamente. Enrico IV avrebbe dunque interpretato l'assenza di Goffredo come un atto di ribellione nei suoi confronti e avrebbe annullato la spedizione. In effetti, non è inverosimile che Goffredo vedesse poco positivamente un ritorno del sovrano salico in Italia. Un'interpretazione meno polemica dei fatti si ritrova negli *Annales Altahenses Maiores*, i quali sembrano viceversa suggerire che Goffredo il Barbuto avesse agito dietro esplicito incarico della corte:

*Sed cum rex in aliis regni partibus occupatus esset et idcirco illorum superbiae obviare non valeret, praedictus dux Gotefridus magnam multitudinem Teutonicorum ac Italarum conlegit et ad comprimendam illorum arrogantiam perrexit. Cui etiam dominus papa et Romani se coniungebant, quoniam ipsi iam diu potentia Normannorum nimium metuebant, nec per se resistere illis confidebant*<sup>1418</sup>.

Quale che fosse stata l'effettiva dinamica degli eventi, quel che è certo è che in tale occasione l'Impero dimostra, ancora una volta, la sua difficoltà ad intervenire in Italia quale partner politico del papato, delegando – volontariamente o meno – tale funzione ai poteri locali, sempre più intraprendenti e autonomi. Per quel che riguarda l'esito della spedizione, il resoconto degli scontri militari che ci viene fornito dall'annalista di Altaich riconosce a Goffredo qualche successo sul campo ed è dunque meno mesto di quello di Amato di Montecassino, il quale di fatto presenta la campagna militare del marchese di Tuscia come un fallimento. Entrambe le fonti concordano sul fatto che la città di Aquino, posta sotto assedio, non fosse stata espugnata, ma divergono nuovamente nel riferire il nome del comandante in campo che per primo si sarebbe piegato a invocare una tregua: secondo gli *Annales Altahenses Maiores* sarebbe stato Riccardo di Capua il primo a chiedere di porre fine alla contesa tramite un accordo; stando a quanto racconta Amato di Montecassino è invece Goffredo il Barbuto a richiedere al principe di Capua un incontro. Anche Bonizone di Sutri racconta la sua versione dei fatti: lo fa da osservatore distante dalla realtà meridionale e piuttosto diffidente nei confronti dei Normanni, i quali, nel corso dell'intero *Liber ad Amicum*, figurano sempre come avversari del papato, fatta eccezione per le fasi finali e tragiche del pontificato gregoriano<sup>1419</sup>. Dunque, Bonizone racconta che a seguito dei continui attacchi da parte dei Normanni, l'onnipresente Ildebrando avrebbe sollecitato l'intervento del magnifico duca Goffredo, il quale sarebbe giunto a Roma recando con sé la moglie Beatrice di Canossa e la di lei figlia Matilde. Contrariamente a quanto raccontato nelle due fonti testé citate, Bonizone presenta la campagna di Goffredo il Barbuto come un successo,

---

<sup>1418</sup> *Annales Altahenses Maiores*, cit., pp.72-73.

<sup>1419</sup> BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.599.

dichiarando che «Normannos a Campania absque bello expulit et eam Romanae reddidit dicioni», una frase che, al netto dei toni encomiastici dell'intero brano (il cui scopo principale sembra essere quello di introdurre nella narrazione la figura della contessa Matilde), ci offre conferma del fatto che la spedizione si fosse conclusa con una sorta di patteggiamento, a ulteriore riprova della difficoltà del papato di far prevalere con la forza le proprie ragioni nel Sud.

Al netto di ciò, i rapporti fra il pontefice e i nuovi dominatori sembrano effettivamente ricomporsi, o per meglio dire ricalibrarsi, come testimoniano le interazioni fra Roma e i leader normanni cui si assiste in occasione del viaggio compiuto dal pontefice nelle regioni meridionali della Penisola, nell'estate e nell'autunno del 1067.

### *Il viaggio del pontefice in Sud Italia e i rapporti con il Guiscardo*

Il primo elemento su cui vale la pena soffermarsi è l'esistenza stessa di tale viaggio: può sembrare una considerazione banale, ma Alessandro II è un pontefice che viaggia poco e sempre all'interno di un itinerario piuttosto circoscritto, alternando la presenza piuttosto stabile nell'Urbe a lunghi soggiorni a Lucca e nella Lucchesia. Nel maggio del 1064 il pontefice torna, per la prima e ultima volta dopo la sua elezione, in Lombardia, più nello specifico a Mantova, ma questa è l'unica eccezione al quadro appena accennato. Ciò è vero solo fino al 1067, quando appunto Alessandro II decide di intraprendere la via del Sud. Evidentemente i contrasti con Riccardo di Capua, sopra menzionati, erano stati almeno parzialmente ricomposti: viceversa il pontefice non si sarebbe arrischiato in regioni controllate da forze a lui apertamente ostili.

Uno degli obiettivi principali del viaggio di Alessandro II è la razionalizzazione della struttura diocesana di tali regioni. Ci si concentrerà sull'analisi di tali interventi nei prossimi paragrafi: prima di procedere in tale direzione, è essenziale concludere l'analisi dei rapporti fra i pontefici e i vari leader normanni per come essi si presentano nella seconda metà degli anni '60 del secolo e in particolare all'indomani della spedizione di Goffredo il Barbuto nel Sud.

In effetti, se è pur vero che molte delle risoluzioni prese nel corso delle riunioni sinodali presiedute dal pontefice a Siponto, Melfi e Salerno nella tarda estate e nell'autunno del 1067 risultano finalizzate alla ricomposizione di un quadro coerente a livello di struttura diocesana, da tali interventi emergono anche indizi significativi sullo stato dei rapporti fra Alessandro II e i Normanni, rapporti che appaiono piuttosto articolati, aperti su più fronti, a ulteriore riprova della tendenza, da parte del pontefice milanese, ad adottare di un approccio plurale.

Alessandro II risulta dunque interagire con diversi soggetti e la prospettiva entro la quale tenta di muoversi è quella di una decisa affermazione della propria autorità superiore, la sola in grado di intervenire ad appianare i contrasti che l'avanzata dei Normanni inevitabilmente suscita. In occasione



della sinodo tenutasi a Melfi nei primi giorni di agosto, ad esempio, il pontefice interviene nel conflitto sorto fra Alfano di Salerno<sup>1420</sup> e il normanno Guglielmo, figlio di Tancredi: quest'ultimo viene condannato in contumacia, insieme ai suoi *militēs*, per i ripetuti attacchi portati alle terre dell'arcivescovo<sup>1421</sup>. L'intervento pontificio non passa inosservato e ha immediate ripercussioni: nella di poco successiva riunione sinodale svoltasi nella stessa Salerno alla presenza, fra gli altri, del principe salernitano Gisulfo, di Roberto il Guiscardo, del di lui fratello Ruggero e di molti vescovi e abati del sud Italia<sup>1422</sup>, il pontefice – che apprendiamo essere accompagnato nel suo viaggio da Ildebrando, dal cardinale Giovanni di Tuscolo e da Ambrogio di Terracina<sup>1423</sup> – conferma la restituzione alla chiesa salernitana dei beni sottratti da Guglielmo figlio di Tancredi, il quale in tale occasione si presenta davanti al pontefice in veste di penitente, mostrandosi pronto a rendere soddisfazione per le proprie azioni<sup>1424</sup>. Nel corso della medesima assemblea – o nei giorni

---

<sup>1420</sup> Su questa importante figura si vedano almeno i saggi di N. L. BARILE, *Il vescovo e il soldato: Alfano di Salerno nell'interpretazione di Carl Erdmann e il dilemma fra guerra e Cristianesimo*, in P. FAVIA-G. DE VENUTO, *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, Bari 2011, pp. 59–66; N. ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI). Profilo biografico*, in «Rassegna storica salernitana», n. 19 (1958), pp. 1–74; E. CUOZZO, *Un vescovo della Longobardia minore. Alfano arcivescovo di Salerno († 1085)*, in «Campania sacra», n. 6 (1975), pp. 15–29.

<sup>1421</sup> J<sup>3</sup> \*10882; JL I 581;

<sup>1422</sup> Negli atti del concilio vengono nominati, oltre all'arcivescovo Alfano di Salerno, a Giovanni cardinale di Tuscolo, Ildebrando e Ambrogio di Terracina, i vescovi Baldovino di Melfi, Stefano di Troia (il quale, non a caso, riceverà nella stessa occasione un documento a favore della propria chiesa), Ugo arcivescovo di Otranto, Ingelberto di Tursi. La presenza dell'arcivescovo di Otranto è piuttosto significativa: a questa altezza cronologica, infatti, la sede è ancora soggetta a Costantinopoli.

<sup>1423</sup> Si veda oltre.

<sup>1424</sup> J<sup>3</sup> 10885; JL 4635. L'edizione del documento è in A. TRAMA, *Storia di S. Gregorio VII. Scritta su molti documenti inediti*, Roma 1887, p.364-5: «Notum sit omnibus Sanctae Ecclesiae filiis, quoniam in synodo quae sexto pontificatus nostri anno apud melphim in Ecclesia Beatissimi Petri apostolorum principis, quae est eiusdem civitatis sedis episcopatus praesidentibus nobis et aliis coepiscopis et abatibus die Kalendarum augustarum celebrata est. Confrater noster Alfanus sanctae salernitanae Ecclesiae Archiepiscopus de hereditatibus eidem Ecclesiae pertinentibus quas Guilgelmus filius Tancrede et milites sui invaserant querimoniam fecit. Unde eum a nobis hac de ratione vocatum utque violenter invaserat iuste eidem Ecclesiae reddere paterna charitate monuimus, sed quia in contumacia sua perdurans obedire nobis et tanto conventui noluit iudicio tocius sacri concilii eum et fautores suos a liminibus sanctae Ecclesiae seque stravimus et anathematis vinculo quousque respuerit innodavimus. Sed postea inspirante sibi illo qui neminem vult perire ad penitentiam et ad emendationem cum Salerni essemus ante nostram presentiam cum militibus suis humiliter venit. quapropter episcoporum et Abbatum et aliorum fidelium congregato conventu inter quos prefatus Iohannes Tusculanensi Episcopus Cardinalis et Ildebrandus Sanctae Romanae Ecclesiae Archidiaconus et Ambrosius Terracinensis Episcopus et Balduinus Melphis Episcopus et Stephanus Troianus Episcopus et Ugo Ydrentinus Archiepiscopus, et Ingilbertus Tuscensis Episcopus et Gisulfus Salernitanus princeps cum fratribus suis Guidone et Iohanne et Robertus dux et Rugerius comes frater eius et alii plures longobardi et normanni. idem Guilgermus et Gimundus filius gimundi qui dicitur de mulisi miles eius hereditates sanctae salernitanae ecclesiae nominati. Curtem sancti petri de toto et curtem sancti viti de silere que sunt iuxta eundem fluvium et Ecclesiam Sancti Michaelis Arcangeli quae sita est in erypta montis qui dicitur aureus cum omnibus hominibus et pertinentiis suis unde idem Archiepiscopus multas scriptiones ostendit iuris etiam hereditarii Ecclesiae suae etiam paratus sacramenta firmare voluit et castrum olibani cum omnibus hominibus et pertinentiis suis et res de lacu maiore cum toto ipso lacu et res de tusciano et de lama et de rivo alto et de casa et de pecentino et iusani et salsanicu et forino et anguillario et prato et omnis alias res ipsi matri Ecclesiae et ceteris ecclesiis salernitanis pertinentes sub nomine fidei quam domino et sancto petro debebant in manu nostra refutaverunt et dimiserunt et se confirmaverunt esse sub anathemate si eas amplius presumpserint invadere, inde nos omnibus supradictis coram astantibus Episcoporum iudicio et laudatione longobardorum et normannorum qui intererant, sanctae Salernitanae Ecclesiae et propterea tibi Confrater Alfane salernitane archiepi scope successoribusque tuis supradictas res et hereditates stabili vimus concessimus et in perpetuum confirmamus et deinceps salvo tuo successorumque tuorum vigore earum invasores et depredatores et persecutores perpetuo anathematis vinculo religamus, si quis vero contra huius nostrae praeceptionis scriptum temere agere presumpserit aut praesumentibus consenserit aut fautor extiterit sciat se auctoritati B. Petri apostolorum principis

immediatamente successivi – viene scomunicato un certo Troisio de Rota, a sua volta aggressore impenitente della chiesa di Salerno<sup>1425</sup> e viene decisa l'appartenenza della chiesa di S. Nicola di Biccari alla diocesi di Troia: la decisione viene comunicata a Pagano di Biccari «strenuo militi», al quale viene comandato di rispettare tali disposizioni e di rinunciare al possesso sulla chiesa in questione<sup>1426</sup>. Il 30 settembre 1067 Alessandro II è attestato nuovamente a Salerno<sup>1427</sup>. In tale occasione, con buona probabilità, è da collocarsi anche il rinnovo dei giuramenti di fedeltà alla Sede Apostolica da parte di Roberto il Guiscardo.

Prima di fare ritorno a Roma il pontefice compie un'ultima sosta, piuttosto significativa: il 12 ottobre Alessandro II è infatti attestato a Capua, dove secondo il *Chronicon Cavense* «facta pace cum principe Riccardo» avrebbe da costui ricevuto «homagium cum Jordane filio suo»<sup>1428</sup>. Sembra che oltre ai due normanni in tale occasione fossero presenti a Capua un gran numero di vescovi: alla loro presenza il pontefice interviene nuovamente a confermare beni e diritti alla chiesa di Salerno<sup>1429</sup> e alla chiesa di Capua: nonostante ciò, la tappa in questione non viene inserita da Hefele nell'elenco delle sinodi presiedute dal pontefice milanese. Quale che fosse la natura dell'assemblea riunitasi a Capua nell'ottobre del 1067, la presenza stessa del pontefice in una delle principali basi normanne basta a confermare l'avvenuta risoluzione dei precedenti contrasti sorti fra Roma e Riccardo.

Contestualmente a tale faticosa pacificazione, tuttavia, assistiamo a un intensificarsi dei rapporti del pontefice con un altro condottiero normanno, Roberto il Guiscardo, il quale, in questi stessi anni, si sta avviando in maniera decisa verso l'assunzione di un ruolo di assoluta preminenza rispetto agli altri capi normanni. Non vanno infatti dimenticate le caratteristiche strutturali della penetrazione – e di conseguenza della presenza – normanna nel Sud della Penisola: gli Uomini del Nord non costituiscono infatti una forza unica e unitaria; al contrario, essi risultano organizzati in vari gruppi di cavalieri, divisi fra loro e guidati da diversi leader, spesso in accesa competizione fra loro. Risale a questi stessi anni, ad esempio, una rivolta dei Normanni di Puglia contro il crescente potere del Guiscardo<sup>1430</sup>, il quale tuttavia riesce a mantenere e, anzi, a riconfermare la propria posizione di

---

et nostra a regno Dei alienatum atque cum iuda traditore Domini in eternum damnatum, qui autem huius nostrae concessionis et confirmationis constitutionem observaveri devotus a sancta et individua Trinitate benedicatur et eterni regni intervenientibus B. Dei Genitrice Maria et B. matheo apostolo et evangelista quorum causam adiuverit particeps effici mereatur».

<sup>1425</sup> J<sup>3</sup> 10889.

<sup>1426</sup> J<sup>3</sup> 10887; Pflugk-Hartung Acta Pont. II 103 n. 138.

<sup>1427</sup> Si veda oltre la discussione circa l'autenticità del privilegio alessandrino per la fondazione di Santa Maria della Matina.

<sup>1428</sup> Cfr. Pratilli Chron. Cavense (Peregrinius Hist. principum Langobardorum IV 444).

<sup>1429</sup> J<sup>3</sup> 10891; JL 4636; Migne PL 146, 1337.

<sup>1430</sup> P. DE LEO, *Solidarietà e rivalità nel clan del Guiscardo. La testimonianza delle cronache coeve*, in C. D. FONSECA, *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Galatina (Lecce) 1990, pp. 139–155

preminenza, posizione già riconosciutagli da Niccolò II, il quale, lo ricordiamo, aveva investito il Guiscardo dell'autorità sulla Puglia, la Calabria e la Sicilia, ancora da conquistare.

In effetti, in un contesto caratterizzato da accese rivalità interne, com'è quello di cui si sta discutendo, assumono un rilievo del tutto particolare i rapporti intrecciati da alcuni di questi condottieri con il papato: basti pensare al già citato percorso di Guglielmo di Montreuil, resosi fedele al pontefice nell'ottica di una politica di opposizione a Riccardo di Capua, il quale in quegli stessi anni si era discostato da quanto previsto nei giuramenti da lui pronunciati dinnanzi ai pontefici, muovendosi in direzione ostile a Roma<sup>1431</sup>. Il papato si inserisce piuttosto abilmente in questi giochi di potere, proponendosi in maniera efficace e credibile quale autorità superiore di riferimento: il riconoscimento da parte di Roma diviene un'impareggiabile strumento di affermazione personale per questi condottieri, che accettando di instaurare un legame diretto con la Sede Apostolica acquistano prestigio e preminenza rispetto ai rivali. In tale prospettiva, assume un significato del tutto particolare il progressivo avvicinamento fra Roberto il Guiscardo e Alessandro II, cui si assiste proprio in occasione del viaggio di quest'ultimo in Sud Italia.

Sembra fornire indizi interessanti in tale direzione un privilegio datato al 30 settembre del 1067 concesso da Alessandro II all'importante fondazione normanna di Santa Maria della Matina<sup>1432</sup>, in Calabria, di cui lo stesso pontefice, ancora nel 1065, aveva ordinato la consacrazione, celebrata per mano di Arnolfo di Cosenza<sup>1433</sup>: dal documento con cui il pontefice incarica il presule di tale consacrazione apprendiamo che l'istituzione era stata fondata dal Guiscardo e dalla moglie Sichelgaita su ordine di Niccolò II, il quale aveva ordinato al duca tale opera «ob facinorum suorum remissionem»<sup>1434</sup>. Nel privilegio del 1067, oggetto di numerosi studi, l'abbazia benedettina viene resa esente «ab omni seculari potestate» e viene mantenuta «sub dominio apostolicae Sedis». Non solo, su richiesta dello stesso duca Roberto e dell'abate Adelardo l'abbazia viene da Alessandro II posta «sub speciali tutela et defensione Sancte Sedis Apostolice». Alla fondazione vengono inoltre confermate le donazioni di beni e terre compiute dal duca Roberto, dal di lui figlio Ruggero e «aliorum Normannorum Apulie atque Calabrie Sicilieque». Il prosieguo del documento risulta ancora più interessante: il pontefice afferma infatti di aver dato potestà al duca Roberto e «aliis bonis Normannis Apulie atque Calabrie Sicilieque ex parte beatorum apostolorum Petri et Pauli, ut monasteria de gente

---

<sup>1431</sup> Si veda sopra.

<sup>1432</sup> J<sup>3</sup> 10888.

<sup>1433</sup> Un prelado che sembra godere di grande fiducia presso il papato, agendo quale rappresentante pontificio nelle regioni meridionali. Si veda oltre.

<sup>1434</sup> J<sup>3</sup> 10797. Originariamente il documento in questione era stato ritenuto relativo alla fondazione di Sant'Eufemia di Calabria. Holtzmann, nel suo studio sul privilegio di Alessandro II per S. Maria Matina lo ritiene invece relativo a quest'ultima istituzione. Cfr. W. HOLTZMANN, *Das Privileg Alexanders II. für S. Maria Mattina*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, n. 34 (1954), pp.78 e seg.

Latinorum ad henerem Dei adificarent in Apulia et in Calabria et in Sicilia de omnibus illis ecclesiis, quas in sua manu tunc temporis tenebant vel de omnibus illis, quas postmodum in prefatis locis acquirerent vel in desertis locis pro Dei amore aedificarent, et etiam potestatem dedimus prephato duci, ut de monasteriis Grecorum monachorum edificaret Latina monasteria cum benedictione et cum auctoritate beatorum apostolorum Petri et Pauli»<sup>1435</sup>.

Il contenuto del brano citato parrebbe dunque confermare in maniera piuttosto netta quella tendenza, quell'impegno congiunto in direzione di una *latinizzazione* organica e programmata di monasteri e chiese greche che i Normanni, dietro impulso del papato, avrebbero dovuto ricondurre nel solco della latinità occidentale e dell'obbedienza a Roma. Peccato che il documento in questione non possa essere ritenuto in nessun caso un originale, come ben dimostrato da Holtzmann in un canonico studio pubblicato nell'ormai lontano 1954<sup>1436</sup>. Lo studioso analizza con grande attenzione il documento, rilevando elementi di somiglianza con gli originali di Alessandro II, quali ad esempio la *datatio*, che effettivamente corrisponde al periodo in cui il pontefice si trovava in visita a Salerno, e soprattutto l'*arenga*, piuttosto simile ad altre attribuibili con sicurezza al pontefice milanese. Non solo, altro elemento degno di nota è la frase con cui il pontefice fa riferimento a precedenti accordi stretti con il duca, nello specifico: «Siquidem, cum karissimo filio nostro duci Roberto Apuliam, Calabriam, Siciliamque daremus, sequentes tenorem concessionis beate memorie pape Nicholay predecessoris nostri eadem ecclesias, sub testimonio filiorum Romane Ecclesie, ab omni seculari potestate excepimus et sub dominio apostolice Sedis retinuimus». Lo studioso sottolinea come la frase in questione richiami molto da vicino i contenuti del giuramento stipulato dallo stesso Roberto con Niccolò II a Melfi nel 1059. In particolare, l'ultima riga citata sembra specificare ulteriormente quanto previsto nei giuramenti in relazione alle chiese poste sotto il controllo dei normanni: «Omnes quoque ecclesias quae in ea persistunt dominatione, cum earum possessionibus dimittam in tuam potestatem». Secondo Holtzmann tale porzione del privilegio – da considerarsi autentica, al pari di *arenga* e *datatio* – costituirebbe dunque una prova del rinnovo, al tempo di Alessandro II, del giuramento già stretto dal Guiscardo con Niccolò II. Fra i giuramenti normanni trasmessi da Deusedit e relativi Alessandro II, in effetti, possediamo solo quello che impegna Riccardo di Capua, risalente, come visto, al 1061, mentre manca il testo del giuramento stretto fra il Guiscardo e Alessandro II. Dell'esistenza di tale accordo, come già anticipato, ci fornisce testimonianza Romualdo Salernitano, il quale ci parla in maniera piuttosto imprecisa di un'investitura «per vexillum»: non solo, essa è confermata anche da una notazione contenuta nel giuramento pronunciato

---

<sup>1435</sup> F. BARTOLINI, *Additiones Keherianae*, n.2, p.41-43.

<sup>1436</sup> W. HOLTZMANN, *Das Privileg Alexanders II. für S. Maria Mattina*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, n. 34 (1954), pp. 65–87.

dal Guiscardo davanti a Gregorio VII, nel quale si fa riferimento ai precedenti accordi stretti dal Guiscardo con i predecessori del pontefice, fra i quali viene esplicitamente nominato, oltre a Niccolò II, anche Alessandro II. La frase contenuta nel documento alessandrino oggetto di analisi appare dunque del tutto verosimile e perfettamente coerente con quelli che sono le altre testimonianze giunte sino a noi, le quali, seppur confusamente e senza fornire indicazioni cronologiche precise, confermano l'esistenza di un giuramento fra il Guiscardo e Alessandro II.

Secondo Holtzmann non sarebbe dunque inverosimile ipotizzare che l'effettiva formalizzazione di un accordo fra Alessandro II e il Guiscardo fosse intervenuta solo a questa altezza cronologica, più nello specifico nel 1067, in occasione del primo viaggio pontefice nel Sud Italia. Certo, sorprende un poco che il duca avesse aspettato tanto a lungo per ottenere la conferma dei precedenti accordi da parte del nuovo pontefice, ma da quel che possiamo ricostruire sulla base delle nostre fonti gli unici contatti certi fra il normanno e Alessandro II intervengono proprio in tale occasione<sup>1437</sup>: del resto, prima di tale data l'agenda militare del Guiscardo appare piuttosto fitta, al punto che risulta difficile individuare una parentesi temporale entro cui pensare di collocare un eventuale viaggio del Guiscardo fino a Roma<sup>1438</sup>. Possiamo ritenere altamente probabile che degli accordi verbali, più o meno informali, fra il duca e rappresentanti della curia fossero intervenuti a preparare il terreno del futuro accordo ben prima del 1067 (del resto, siamo al corrente di svariati viaggi in Sud Italia da parte di Ildebrando, sicuramente nel 1062, ma anche negli anni successivi e l'alto numero di documenti pontifici indirizzati in tali regioni lascia immaginare un confronto piuttosto intenso), ma sembra necessario escludere contatti diretti fra il pontefice e il normanno prima di tale data. Ciò suggerisce di postdatare il giuramento di fedeltà fra il Guiscardo e Alessandro II di qualche anno rispetto a quanto solitamente ritenuto.

Il risultato è un quadro piuttosto articolato di quella che è la rete di relazioni e contatti intrecciata da Alessandro II con i vari leader normanni, un quadro che evolve nel corso del pontificato alessandrino in modo perfettamente coerente ai mutamenti subiti dalla leadership normanna nel Sud. In breve, l'alleanza fra il papato e i condottieri normanni intervenuta in occasione dello scisma del 1061 appare decisamente meno monolitica di quanto solitamente ritenuto: tenendo a mente ciò è possibile comprendere meglio le cautele con cui Alessandro II si avvicina a tale alleanza e l'atteggiamento ambiguo da lui tenuto a Mantova. In altre parole, non va sottovalutata

---

<sup>1437</sup> Anche in occasione degli scontri relativi allo scisma di Cadalo, negli anni 1062 e 1063, le fonti narrative non menzionano mai il Guiscardo fra gli intervenuti in soccorso del pontefice eletto dai riformatori: il leader normanno esplicitamente citato è piuttosto Riccardo di Capua (cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.*, cit., passim, p.613-4, 672), oppure le indicazioni appaiono generiche e ad essere menzionati sono i Normanni in generale, cui si fa riferimento come ad una forza unica e compatta (cfr. *Annales Altahenses maiores*, cit., p.58; *Annales Romani*, cit., p.472).

<sup>1438</sup> È tuttavia importante sottolineare che si tratta sempre di ipotesi, formulate a partire dagli scarsi indizi a nostra disposizione.

l'indeterminatezza di tali rapporti, la loro mutevolezza nel corso del tempo e la continua contrattazione a cui Roma è chiamata.

Proseguendo con l'analisi del privilegio è il caso di richiamare l'attenzione su alcuni elementi piuttosto sospetti, che ne rendono assai problematica l'autenticazione. In particolare, Holtzmann rileva formule assenti dalla cancelleria pontificia almeno fino al tempo di Urbano II. Non solo, l'ampia esenzione che, sulla base di tale privilegio, viene concessa alla fondazione normanna, sottratta alla giurisdizione di vescovi, arcivescovi e di ogni potere laico, oltre ad essere stilisticamente lontana dai documenti alessandrini, entra in contrasto con altri documenti relativi la medesima istituzione, più nello specifico con il già menzionato documento dello stesso Alessandro II, con il quale il pontefice comanda al vescovo di Cosenza di procedere alla consacrazione del monastero. In esso Alessandro II appare decisamente preoccupato a fare in modo che l'istituzione della nuova fondazione non danneggi la diocesi e il vescovo locale:

*Nos ergo remittimus tibi consecrandum, eius petitioni libenter assensum prebentes; ita tamen, ut cum diligentia investigare studeas, utrum illi ecclesie vel episcopo, in cuius diocesi situm est monasterium, violentiam aut dampnum, quod absit, inferat. Indignum enim esse videtur et autenticum sanctorum canonum sanctione non comprobatur, ut nove ecclesie id iuris concedatur, quod antiquae iniuste subtrahatur. Sic enim volumus monasterium apostolica auctoritate firmari, ut nequaquam velimus, pro eo episcopatum in aliquo minorari vel labefactari<sup>1439</sup>.*

Altrettanto problematico è il brano, già citato in precedenza, in cui Alessandro II sembra fare riferimento a una più ampia operazione di *latinizzazione* delle chiese e dei monasteri greci. Senza dubbio le vaste conquiste territoriali compiute dai Normanni riaprono, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '60, la delicata questione relativa al rapporto fra chiese greche e chiese latine nel Sud, non fosse altro che per la clausola presente nei più volte citati giuramenti, relativa all'impegno dei leader normanni a ricondurre sotto la *potestas* del pontefice tutte le chiese da essi sottomesse. È chiaro che l'operazione di conquista delle terre bizantine e arabe intrapresa dal Guiscardo apre nuove possibilità conferendo a tale clausola nuova pregnanza. Al netto di ciò, Holtzmann rileva giustamente l'eccessiva enfasi posta dalla storiografia sul contrasto fra chiesa greca e chiesa latina: a ben vedere, infatti, gli effetti dello scisma del 1054 sono poco percepiti dai contemporanei, non sono registrati dai cronisti del tempo e non sembrano aver causato un incremento della conflittualità fra le due confessioni<sup>1440</sup>. I contatti fra Roma e Costantinopoli non si interrompono dopo il 1054 e dalle

---

<sup>1439</sup> J<sup>3</sup> 10797; Löwenfeld Epp. 51 n. 102; Russo, *Storia di Cosenza*, n. 1, p.569.

<sup>1440</sup> Oggi la storiografia tende a riconsiderare grandemente gli impatti del cosiddetto scisma del 1054. Cfr. E. MORINI, *1054: due ecclesiologie in controtelaio dietro uno scisma mitizzato*, in F. AMERINI – R. SACCENTI (a cura di), *"Vicarius Petri", "Vicarius Christi". La titolatura del Papa nell'XI secolo*, 2017, p. 73–102. J. R. RYDER, *Changing perspectives on 1054*, in *Byzantine and Modern Greek Studies*, n. 35, 2011, p. 20–37. C. GASTGEBER, *The So-Called Schism of 1054 and its Impact on Byzantine Society*, in *A book of Psalms from Eleventh-Century Byzantium*, 2016, p. 193–227.

testimonianze a nostra disposizione si intuisce che gli scambi erano piuttosto frequenti e niente affatto caratterizzati da violenza reciproca. La presenza del vescovo di Otranto alla sinodo di Salerno non è che uno degli esempi<sup>1441</sup> delle dinamiche tutto sommato pacifiche e mai violente che caratterizzano tale rapporto.

Detto ciò, è innegabile che in questi anni la Chiesa Romana avesse tentato, laddove possibile, di installare prelati ad essa fedeli. La fedeltà a Roma, tuttavia, risulta essere l'unico requisito veramente essenziale: di conseguenza non mancano casi di chiese il cui culto resta greco fino a date molto basse, chiese che pur legate dal punto di vista liturgico a Costantinopoli a livello politico dialogano e collaborano pacificamente con Roma. Come vedremo in maniera più approfondita nel prossimo paragrafo, infatti, gli interventi del papato romano sulla gerarchia ecclesiastica della regione tendono ad evitare quanto più possibile di esasperare le situazioni conflittuali: azioni dirette intervengono solo in contesti già pronti a mutamenti di questo tipo, dunque, in sedi vescovili ormai saldamente controllate dai Normanni. Anche in Sud Italia, esattamente come abbiamo visto avvenire in Francia o in Inghilterra, le deposizioni, quando si verificano, vengono sostanziate da accuse di simonia, di nicolaismo o di accumulo delle cariche, ma nella maggioranza dei casi i prelati colpevoli vengono effettivamente sostituiti solo al momento della morte del predecessore, il che rende il passaggio molto meno traumatico per le comunità locali. Anche in questi contesti, come già rilevato in altri casi, abbiamo testimonianza della permanenza nelle loro sedi di prelati condannati, anche in anni di molto successivi alle sentenze pronunciate da Roma, a dimostrazione della difficoltà di Roma di far valere la propria volontà in sede locale, se non dove il potere politico si mostra ad essa allineato.

Tornando al privilegio oggetto di discussione, il riferimento alla conversione dei monasteri greci di discosta in maniera importante da quanto riscontrabile in altri documenti alessandrini: nel discusso privilegio concesso a Bisantio di Trani del 15 maggio 1063, con il quale l'arcivescovo viene investito del pallio arcivescovile, si fa menzione di «monasteria [...] tam latina quam greca» concessi all'arcivescovo, ma non viene fatto il minimo accenno a una loro conversione<sup>1442</sup>. Ancora, nell'analogo privilegio di concessione del pallio ad Andrea di Canosa i monasteri greci «virorum seu puellarum» vengono posti sotto la giurisdizione del vescovo, ancora senza menzione alcuna a una

---

<sup>1441</sup> Vale la pena fare menzione dell'invio, da parte di Alessandro II, del vescovo Pietro di Anagni a Costantinopoli, presso l'imperatore, «pro concordia fidei et agendis ecclesie negotiis», anche se la fonte che ci informa di ciò è tarda e piuttosto di parte, essendo la stessa *Vita beati Petri episcopi* (Cappelletti Chiese VI 311). Altrettanto problematica, ma ugualmente degna di nota, è la notizia di una conferma di un privilegio da parte di Alessandro II all'arcivescovo greco Nicodemo di Palermo, nel 1073. Ci informa di ciò un riferimento in un successivo privilegio di Callisto II per tale chiesa, in cui si fa cenno alla conferma alessandrina: una traccia piuttosto difficile da ricostruire e impossibile da confermare, vista l'assenza di altre testimonianze di contatti fra il presule siciliano e il pontefice. Nonostante ciò, ancora una volta, Alessandro II figura quale precedente nobile a cui guardare e a cui risalire nel momento in cui Roma si trova ad intervenire in questi contesti, o ancor più, nel momento in cui le istituzioni e le chiese locali si vengono a trovare nella necessità di rivendicare precedenti contatti con Roma, a riprova dell'impatto considerevole degli interventi del pontefice milanese in tali regioni.

<sup>1442</sup> J<sup>3</sup> 10629; JL 4514.

loro forzata conversione<sup>1443</sup>. Lo stesso vale per il privilegio per l'arcivescovo di Acerenza, datato al 13 aprile del 1068: anche in questo caso la conversione delle fondazioni greche poste sotto la giurisdizione dell'arcivescovo non è contemplata<sup>1444</sup>. Sulla base di questi elementi e dell'atteggiamento di grande prudenza tenuto dal pontefice milanese nei confronti delle chiese greche, Holtzmann giustamente ritiene il passaggio del privilegio per Santa Maria della Matina in cui si fa riferimento alla conversione delle fondazioni greche un'interpolazione non presente nel documento originale. Ugualmente problematico, infine, risulta essere il riferimento a Ruggero, figlio del Guiscardo, fra i benefattori della fondazione: pur non conoscendo l'esatto anno di nascita di Ruggero, a questa altezza cronologica costui non avrebbe potuto avere più di sette anni, essendo figlio del matrimonio fra il Guiscardo e Sichelgaita, la cui unione è da collocare nel 1059. Secondo Holtzmann è dunque poco verosimile che a questa età egli fosse in grado di compiere donazioni indipendenti, come risulta dal documento papale, nel quale le donazioni di Ruggero e del Guiscardo appaiono distinte<sup>1445</sup>.

In breve, Holtzmann conclude che il privilegio a noi giunto, per quanto certamente redatto a partire da un originale di Alessandro II, è un falso, composto di alcune parti provenienti dall'originale alessandrino e di altre sezioni tratte da un successivo privilegio di Urbano II per la medesima istituzione, privilegio che non ci è pervenuto ma di cui è assai verosimile ipotizzare la realizzazione: Urbano II è infatti attestato presso Santa Maria della Matina nel 1092. Non è assurdo pensare che in tale occasione egli avesse emesso un privilegio di conferma dei beni dell'abbazia, le cui formule autentiche sono state poi utilizzate dal falsario per interpolare il privilegio attribuito ad Alessandro II. Ciò è confermato dalla già citata presenza di formule cancelleresche affermatesi nella cancelleria pontificia a partire dal pontificato di Urbano II e dagli evidenti tentativi dello scriba autore del privilegio in questione di imitare il *ductus* del notaio Lanfranco, attestato al servizio di Urbano II<sup>1446</sup>.

Pur essendo un falso, il documento in questione consente ugualmente di formulare alcune considerazioni circa il rapporto fra Alessandro II e Roberto il Guiscardo e, più in generale, circa gli interventi del pontefice nel Sud della Penisola. In primo luogo, l'originale da cui esso deriva costituisce una prova di contatti diretti fra Alessandro II e il Guiscardo e lascia intuire l'esistenza di un accordo politico fra i due uomini: tale accordo, probabilmente, è da collocarsi in anni più tardi di quanto generalmente ritenuto sulla scorta delle testimonianze cronachistiche. Ciò mi sembra allinearsi alla tendenza di Alessandro II ad attuare una politica del *divide et impera*: il pontefice lega

---

<sup>1443</sup> J<sup>3</sup> 10632; JL 4515.

<sup>1444</sup> J<sup>3</sup> 10954; JL 4647.

<sup>1445</sup> «[...] confirmamus quicquid ad presens tenet per donationem filii nostri Roberti ducis et per donationem filii eius Rogerii seu per donationem aliorum Normannorum Apuliae et Calabriae Siciliaeque [...].

<sup>1446</sup> W. HOLTZMANN, *Das Privileg Alexanders II. für S. Maria Mattina*, cit. pp. 86-7.



personalmente a sé diversi condottieri normanni, ne legittima le conquiste e ne incrementa di volta in volta l'autorità, leggendo con grande abilità l'evolversi della situazione politica nel Sud e cercando di interpretarne i mutamenti a proprio vantaggio: in tal modo egli amplia il palcoscenico dei propri interlocutori nel Sud, consolida i legami con i principali leader politici della regione e al tempo stesso ne alimenta le rivalità reciproche, mantenendo in tal modo viva la necessità, per essi, di ottenere il riconoscimento da parte del papato romano, di cui viene così continuamente riconfermato il ruolo di arbitro politico della regione e di autorità superiore legittimante.

Il pontefice si lega dapprima a Riccardo di Capua, ma nel momento in cui i progetti di espansione territoriale del normanno lo conducono al di fuori del tracciato previsto dagli accordi con Roma, Alessandro II non esita a rivolgere i suoi favori altrove, ossia verso i diretti concorrenti del leader ribelle a Roma. I legami intrecciati con Guglielmo di Montreuil prima e con il Guiscardo poi, rivelano l'attuazione, da parte di Alessandro II, di tale strategia politica, la quale, in ogni caso, non esclude mai la possibilità di successive riconciliazioni, né preclude a Roma la possibilità di estendere la propria rete di contatti in più direzioni: in effetti, come abbiamo visto, nel 1067 si assiste a una ripresa dei rapporti fra Riccardo e Alessandro II e nel 1071, a Montecassino, in occasione della solenne consacrazione della nuova basilica, a fianco del pontefice compaiono tanto Roberto di Capua e i membri della sua famiglia, quanto i principi di Benevento, Salerno, Napoli, Sorrento e i signori della Marsia<sup>1447</sup>, a riprova della capacità di Roma di porsi in dialogo con tutte le forze che ancora si contendono il controllo delle regioni meridionali della Penisola.

Oltre a ciò, il privilegio ci fornisce informazioni interessanti circa le strategie di intervento di Alessandro II in Sud Italia. Nello specifico, dal confronto con altri privilegi alessandrini, è possibile ridimensionare lo spirito anti-greco del documento, il quale in ogni caso, anche epurato delle sue componenti non autentiche, offre testimonianza dell'interesse del pontefice tanto nei confronti del Guiscardo e della sua politica di affermazione quanto, più in generale, alle problematiche relative gli equilibri politico-ecclesiastici della regione. L'esistenza di un documento originale (seppur perduto) di Alessandro II per la fondazione del Guiscardo, il fatto stesso che fosse stata confezionata una falsificazione di tale privilegio negli anni di Urbano II (e non si tratta di un caso isolato, come vedremo<sup>1448</sup>) – falsificazione nella quale, per altro, vengono attribuiti al pontefice milanese risoluti interventi di riordino di chiese e monasteri greci e latini – sono tutti elementi che confermano l'impatto dell'azione di Alessandro II nel Sud Italia<sup>1449</sup>, un'azione che pur priva di intendimenti anti-

---

<sup>1447</sup> Il Guiscardo è assente in quanto impegnato nell'assedio di Bari.

<sup>1448</sup> A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma 1975, pp. 225–242.

<sup>1449</sup> Di tale rilevanza del pontificato di Alessandro II per le istituzioni ecclesiastiche meridionali troveremo traccia anche in seguito.

greci lascia nelle istituzioni locali un netto ricordo di sé, tanto da poter essere richiamata in epoche successive nel momento in cui si presenta la necessità di rivendicare l'esistenza di un legame con Roma.

Riassumendo: dagli elementi a nostra disposizione emerge con grande evidenza con quanta abilità Alessandro II fosse riuscito ad ereditare e a fare propria, adattandola alle necessità e alle contingenze di volta in volta emergenti nel corso del suo lungo pontificato, la politica di apertura, dialogo e interessata *cooperazione* inaugurata dal proprio predecessore nei confronti del Sud Italia e dei Normanni: muovendosi con la cautela e il pragmatismo che in ogni contesto contraddistinguono il suo *modus operandi* egli riesce a perfezionare e ad approfondire la faticosa ma ineludibile collaborazione con alcuni leader normanni, in funzione di una più efficace penetrazione della Sede Apostolica nel contesto meridionale. Intenzionato ad intensificare la presenza autoritativa di Roma in regioni rimaste troppo a lungo ai margini delle effettive possibilità di intervento del papato, Alessandro II sfrutta sapientemente le opportunità offerte dalla movimentata situazione politica conseguente all'ascesa dei Normanni, approfittando del processo di ridefinizione degli equilibri di potere locali per intervenire con maggiore incisività nelle questioni relative l'organizzazione delle diocesi meridionali.

Non a caso le prime sinodi generali che Alessandro II celebra in Laterano, conclusasi la fase più acuta dello scisma (e siamo già nel 1063), vedono il pontefice orientarsi immediatamente verso Sud: oltre a scomunicare Cadalo, oltre a richiamare i canoni contro la simonia e il concubinato del clero già promulgati dal predecessore, oltre a regolamentare la canonicità delle unioni matrimoniali, i primi interventi sul campo, le prime concrete azioni di governo ecclesiale da parte di Alessandro II consistono in interventi mirati nei confronti di diocesi cruciali per gli equilibri politici del Mezzogiorno<sup>1450</sup>. Si apre così un nuovo fronte, sul quale Alessandro II agisce fin da subito con grande determinazione, sfruttando, laddove possibile, gli altalenanti rapporti con i vari leader normanni, senza per questo rinunciare a interfacciarsi con la totalità degli interlocutori presenti nel contesto meridionale. Non vanno infatti dimenticati quelli che sono gli obiettivi alla base dell'azione pontificia, tanto in Sud Italia, così come in altre regioni della *Christianitas* occidentale, ovvero la concretizzazione del primato petrino, la traduzione a livello di prassi di governo ecclesiale di tradizioni autoritative di lungo corso, le quali, pur orientate secondo una prospettiva universale, devono innanzitutto riuscire a rendersi efficaci a livello locale.

---

<sup>1450</sup> J<sup>3</sup> \*10618; J<sup>3</sup> 10624.

#### 2.5.4. Gli interventi papali nel Sud Italia

Il dialogo faticosamente intrecciato con i più intraprendenti leader normanni, in effetti, non esaurisce quelli che sono gli sforzi compiuti dai pontefici della seconda metà dell'XI secolo per rafforzare la presenza autoritativa della Sede Apostolica nelle regioni meridionali della Penisola. Questi sforzi, come già anticipato, non si traducono nell'imposizione programmatica di un'esclusività di tipo liturgico o rituale, ma mirano piuttosto al consolidamento dell'autorità del papato romano in sede locale, manifestandosi dunque, più che sul piano confessionale, nel campo della fedeltà politica<sup>1451</sup>, richiesta con crescente insistenza dalla Sede Apostolica alle istituzioni e agli interpreti della politica meridionale, siano essi i condottieri normanni, o i vescovi e i grandi abati delle istituzioni religiose presenti e operanti in tali regioni.

In effetti, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo Roma investe notevoli energie in tale direzione, intensificando gli scambi e i contatti con le forze attive nel contesto meridionale. Ciò è dimostrato dal numero crescente di documenti prodotti dalla cancelleria pontificia e diretti in tali regioni<sup>1452</sup>: tale documentazione, anche se spesso lacunosa e non di rado problematica nella sua interpretazione, ci fornisce ugualmente prova della capacità del papato della seconda metà dell'XI secolo di proporsi quale interlocutore credibile e autorevole, in grado di operare in maniera competitiva in un contesto fortemente concorrenziale dal punto di vista autoritativo quale è, appunto, il Mezzogiorno italiano. Non solo: ad ulteriore conferma delle rinnovate attenzioni pontificie verso il Sud Italia intervengono da un lato le numerose legazioni ivi indirizzate, dall'altro i sempre più frequenti viaggi apostolici, che vedono i pontefici intervenire personalmente nelle regioni meridionali mediante la convocazione di sinodi finalizzate, certo, alla diffusione delle istanze di riforma, ma anche a rinsaldare i vincoli di fedeltà politica fra Roma e le istituzioni locali attraverso mirati interventi di riordino del complesso quadro diocesano della regione<sup>1453</sup>.

Tali tendenze emergono con particolare evidenza nel corso del pontificato di Alessandro II, un pontefice capace di rendersi presente con grande intensità in Sud Italia. Nei primi anni di pontificato, in corrispondenza della fase più movimentata dello scisma, tale presenza è costretta a manifestarsi in modo indiretto: ora per mezzo di epistole, con le quali Alessandro II interviene con decisione nel merito delle questioni portate alla sua attenzione dalle istituzioni meridionali, ora per interposta persona, grazie ai rapporti con Desiderio di Montecassino e all'invio di un legato d'eccezione, Ildebrando, che già aveva svolto delicati incarichi in tali regioni per conto della curia di

---

<sup>1451</sup> Si veda la premessa al presente capitolo.

<sup>1452</sup> Un aumento, del resto, che come già rilevato interessa la documentazione pontificia in generale, non solo quella indirizzata nel Sud della Penisola italiana.

<sup>1453</sup> La cui estrema complessità, già in precedenza ricordata, è il frutto di stratificazioni progressive e di interventi sovrapposti da parte di autorità concorrenti.

Niccolò II. L'interventismo alessandrino in Sud Italia, tuttavia, si intensifica man mano che la posizione del pontefice a Roma si fa più salda: in effetti, una volta ridimensionatasi la minaccia di Cadalo, nella seconda fase del pontificato, il Sud Italia diviene teatro di due diversi viaggi apostolici, a dimostrazione dell'importanza tributata da Alessandro II alle regioni meridionali della Penisola. Tanto la solenne consacrazione della nuova basilica di Montecassino celebrata dal pontefice nel 1071, quanto le sinodi presiedute da Alessandro II in occasione del primo di questi viaggi, nel 1067, rivelano piuttosto chiaramente il senso e la prospettiva entro cui si colloca l'azione alessandrina nel Sud Italia: un'azione capace di coniugare l'attenzione alla dimensione locale alla prospettiva universale propria del magistero petrino; non solo, un'azione plurale e multidirezionale, aderente alle peculiarità del contesto in questione.

#### *L'inizio dell'attività sinodale di Alessandro II e i primi interventi nel Sud Italia*

Come anticipato, è possibile affermare che la sinodo lateranense della primavera del 1063 – se non quella, la cui convocazione è tuttavia molto più incerta, che Alessandro II avrebbe riunito nell'autunno del medesimo anno, sempre a Roma<sup>1454</sup> – abbia inaugurato l'azione del pontefice verso il Sud Italia. A voler essere più precisi, in realtà, con la sinodo della primavera del 1063 prende il via, più in generale, l'intera attività sinodale di Alessandro II, un'attività che a partire da questo momento risulta decisamente intensa e costante, seppur non sempre facile da ricostruire. Il pontefice milanese, da questo punto di vista, accoglie e consolida una tendenza in parte già visibile nei pontificati dei suoi immediati predecessori, i quali mostrano un rinnovato impegno nell'adeguare la propria attività di governo a quanto previsto dai canoni dei concili di Nicea e di Calcedonia, secondo i quali le riunioni sinodali avrebbero dovuto essere convocate due volte all'anno<sup>1455</sup>.

Un'analisi completa delle numerose sinodi presiedute da Alessandro II nel corso dei dodici anni del suo pontificato esula dagli scopi del presente capitolo. Del resto, gli accurati lavori di Schmale<sup>1456</sup> e, più recentemente, di Gresser<sup>1457</sup> hanno integrato e aggiornato la canonica rassegna di

---

<sup>1454</sup> Come vedremo meglio a breve, Schmale ritiene plausibile immaginare la convocazione di una sinodo nell'autunno del 1063, come sembra di dover desumere da una frase contenuta in uno scritto di Pier Damiani, il quale afferma che Alessandro II avrebbe convocato due diverse sinodi nel corso del medesimo anno per trattare delle questioni relative al computo dei gradi di parentela. Basandosi sul fatto che quasi sicuramente nel corso della sinodo della primavera del 1063 furono discusse le questioni relative ai matrimoni canonici, Schmale ritiene di collocare le due sinodi citate da Pier Damiani nell'anno 1063. Tuttavia, occorre considerare che la seconda metà di quello stesso anno vede un intensificarsi degli attacchi di Cadalo, il quale nell'estate del 1063 occupa nuovamente Roma. Ciò non esclude automaticamente la convocazione, da parte di Alessandro II, di una sinodo romana nell'autunno di quell'anno, ma certamente rende una sua ampia partecipazione poco probabile. Si veda oltre.

<sup>1455</sup> Anche prima del papato riformatore è possibile ipotizzare una certa regolarità nella convocazione di tali assemblee, ma le fonti a nostra disposizione sono piuttosto silenti.

<sup>1456</sup> F.J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II. (1061-1073). Anzahl, Termine, Entscheidungen*, in «*Annuaire Historiae Conciliorum*», n. 11 (1979), p. 307–338.

<sup>1457</sup> G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien in der Zeit des Reformpapsttums in Deutschland und Italien von Leo IX. bis Calixt II. 1049 - 1123*, Paderborn 2006, pp.60-114.

Hefele e Leclercq<sup>1458</sup>, consegnandoci una panoramica piuttosto esaustiva – anche se non priva di inevitabili zone d’ombra – dell’attività sinodale del pontefice milanese: tali ricerche rispondono efficacemente al bisogno di un quadro generale su questo fondamentale strumento di governo ecclesiale, cui Alessandro II ricorre con frequenza ben maggiore di quanto solitamente ritenuto. Nello specifico, Gresser fissa a diciassette il numero delle sinodi – romane e non – celebratesi nei dodici anni di pontificato di Alessandro II<sup>1459</sup>: si tratta di una stima ben argomentata, che tiene conto sia dei concili personalmente presieduti da Alessandro II, sia di quelli svoltisi alla presenza di legati apostolici. I calcoli di Gresser correggono al rialzo il dato fornito da Hefele, il quale segnala otto sinodi alessandrine, e sostanzialmente si allineano all’analisi di Schmale, che individua e analizza quindici sinodi presiedute da Alessandro II (a cui vanno tuttavia aggiunti due concili di incerta valutazione, quello svoltosi a Chiusi nell’estate del 1068 e la grande riunione di prelati e di nobili del sud Italia raccoltasi a Montecassino in occasione della consacrazione della nuova abbazia, nell’ottobre del 1071)<sup>1460</sup>.

Va specificato fin d’ora che non risulta affatto semplice individuare con precisione il numero, la collocazione cronologica e i temi di volta in volta discussi in tali assemblee, illuminate da testimonianze documentarie troppo spesso incomplete, insufficienti a ricostruire quadri completi di ogni dettaglio: in effetti, non sono pervenuti gli atti di nessuna delle sinodi presiedute da Alessandro II e disponiamo dell’elenco dei partecipanti di sole quattro di esse. Gresser e Schmale, nelle rispettive rassegne, tentano di offrire ricostruzioni il più possibile verosimili a partire da elementi indiziari, frutto di controlli incrociati di elementi desumibili dalle fonti narrative, di indizi presenti in alcune epistole di Pier Damiani e, soprattutto, di riferimenti interni alle lettere di Alessandro II, le quali, tuttavia, sono a loro volta piuttosto difficili da contestualizzare, a causa di tradizioni incerte e della frequente assenza di datazione. Al netto di tali difficoltà – rispetto alle quali non resta altro se non la formulazione di ipotesi, più o meno solide a seconda dei casi – il quadro generale mostra in maniera chiara un utilizzo piuttosto regolare di tale strumento di governo ecclesiale da parte di Alessandro II: a partire dal 1063<sup>1461</sup> riunioni sinodali risultano convocate con cadenza annuale, a Roma, solitamente due settimane dopo la celebrazione della Pasqua (mentre, come vedremo, risulta molto più complesso accertare con sicurezza la convocazione delle sinodi autunnali). Per quel che riguarda le sinodi non romane, va segnalata fin d’ora la scarsa propensione agli spostamenti mostrata da Alessandro II: il pontefice milanese non lascia mai la Penisola italiana e presiede in prima persona assemblee sinodali

---

<sup>1458</sup> C. J. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des conciles*, IV, Paris 1911, coll.1216-1272.

<sup>1459</sup> G. GRESSER, *Die Synoden*, cit., p.60.

<sup>1460</sup> F. J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II.*, cit., p. 307–338.

<sup>1461</sup> Gresser ipotizza la convocazione di una sinodo generale nella primavera del 1062, ma gli elementi a sostegno di tale ipotesi sono piuttosto fragili. G. GRESSER, *Die Synoden*, cit., p. 64-70.

solo in Sud Italia e nella Tuscia, oltre ovviamente che a Roma. La pratica sinodale nelle altre regioni della Cristianità è demandata ai legati apostolici, che in più occasioni agiscono quali rappresentanti *in loco* del pontefice: costoro presiedono i concili regionali a fianco di vescovi e arcivescovi locali e, tornati a Roma, relazionano al pontefice quanto emerso in tali assemblee<sup>1462</sup>.

Per quel che riguarda i temi e le questioni affrontate, esse vanno dall'emanazione di canoni riformatori contro la simonia, il concubinato del clero, le doppie ordinazioni, le ordinazioni da parte di laici e lo sperpero di beni ecclesiastici<sup>1463</sup> — ad interventi puntuali nei confronti di singole istituzioni o di prelati, le cui cause vengono portate all'attenzione del pontefice, a seconda dei casi, dai diretti interessati, dalle parti offese, o dai legati apostolici. A proposito di questi ultimi, alcuni indizi suggeriscono che essi venissero incaricati delle loro missioni proprio nel corso di sinodi generali (come avviene ad esempio nel caso della missione a Cluny, della quale Pier Damiani viene incaricato<sup>1464</sup> nel corso della sinodo primaverile del 1063)<sup>1465</sup>. Non solo, risulta anche che essi, una volta concluse le loro missioni, ne relazionassero i risultati in occasione della prima sinodo successiva utile, durante la quale, in taluni casi, l'assemblea presieduta dal pontefice interveniva a ratificare le sentenze pronunciate dai rappresentanti di Roma in sede locale: è ciò che accade, ad esempio, nel caso della legazione di Mainardo di Silvacandida in Dalmazia<sup>1466</sup>, o in quello della legazione di Ildebrando in Sud Italia, le cui decisioni vengono approvate, con buona probabilità, nel corso della successiva sinodo primaverile del 1063. Fra le cause più frequentemente discusse in tali assemblee vi sono senza dubbio le deposizioni di vescovi e arcivescovi accusati di simonia<sup>1467</sup>; meno frequenti, ma comunque presenti, risultano essere gli interventi di correzione di prelati accusati di nicolaismo, di accumulo delle cariche o di cattiva gestione dei patrimoni ecclesiastici. Tali condanne, non di rado, nascono da motivazioni di natura strettamente politica, come nel caso della condanna pronunciata nel corso della sinodo primaverile del 1065 nei confronti dell'arcivescovo Enrico di Ravenna, colpevole di essersi schierato troppo apertamente a favore di Cadalo<sup>1468</sup>. Anche la deposizione dell'arcivescovo

---

<sup>1462</sup> Si vedano i capitoli relativi all'Inghilterra, alla Francia e all'Impero.

<sup>1463</sup> Tutti canoni che riprendono quanto stabilito dai predecessori di Alessandro II, come del resto avviene nel caso della sinodo del 1063, nel corso della quale vengono richiamati in maniera letterale i canoni riformatori in precedenza emessi da Niccolò II. Si veda sopra.

<sup>1464</sup> O, volendo essere più precisi, si assume l'incarico. Si veda l'analisi della legazione in questione nel capitolo dedicato alla Francia.

<sup>1465</sup> G. GRESSER, *Die Synoden*, cit., p.70.

<sup>1466</sup> G. GRESSER, *Die Synoden*, pp.67-70 ipotizza la convocazione di una sinodo romana nella primavera del 1062, nel corso della quale sarebbero state discusse le problematiche portate all'attenzione di Roma dalla legazione di Mainardo in Dalmazia e le questioni relative ai gradi di parentela. Tale ipotesi, tuttavia, mi sembra scarsamente supportata dai flebili indizi a nostra disposizione. In particolare, noi sappiamo da Pier Damiani che la discussione delle questioni relative ai matrimoni canonici si tiene nel corso di due diverse sinodi riunite da Alessandro II nel corso del medesimo anno e non ci sono elementi che ci permettano di collocare la convocazione di due diverse sinodi romane nel corso del 1062. Si veda oltre.

<sup>1467</sup> H. VOLLRATH, *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in *Il secolo XI. Una svolta?*, 1993, p. 131–156.

<sup>1468</sup> J<sup>3</sup> \*10763. J<sup>3</sup> 10767; JL 4578; Coll. Brit. 335 n. 36.

ambrosiano Guido, da collocarsi probabilmente in occasione della sinodo primaverile del 1066, ha profonde ripercussioni politiche, difficili da disgiungere dall'anelito riformatore alimentato dalla violenta contestazione dei patarini<sup>1469</sup>. Un discorso del tutto analogo può essere fatto in riferimento all'*affaire* Mezzabarba, che portato all'attenzione del pontefice in occasione della sinodo del 1067, vede poi la sua conclusione con la condanna del vescovo di Firenze Pietro nel corso della sinodo romana del 1068, a seguito del celebre episodio della prova del fuoco, organizzata nel febbraio dello stesso anno dai seguaci di Giovanni Gualberto per dimostrare la colpevolezza del vescovo simoniaco. Quest'ultimo episodio illustra piuttosto bene le modalità di svolgimento di tali riunioni, durante le quali le discussioni risultano decisamente accese, a dimostrazione della pluralità di posizioni che, ancora in questa fase, è possibile riscontrare all'interno della curia romana stessa<sup>1470</sup>. In molti casi i prelati accusati vengono convocati dal pontefice a Roma al fine di rendere conto davanti al concilio riunito delle accuse rivolte contro di loro: se gli accusati disobbediscono a tali convocazioni i membri della sinodo ne pronunciano la condanna in contumacia, come avviene, ad esempio, nel caso del vescovo di Orléans<sup>1471</sup>. Infine, non mancano interventi finalizzati alla razionalizzazione della struttura diocesana e dell'organizzazione ecclesiastica dei territori: come vedremo a breve, azioni di questo tipo risultano particolarmente intense nel Sud della Penisola italiana, dove Alessandro II interviene in maniera piuttosto decisa sugli equilibri politico-ecclesiastici della regione, con condanne, nuove ordinazioni e promozioni di sedi vescovili ad arcidiocesi. Il Sud Italia è anche l'unica regione, come già specificato, in cui il pontefice presiede in prima persona delle assemblee sinodali: si tratta di una serie di concili specificatamente rivolti alla cura delle questioni meridionali che si tengono a Siponto, Melfi e Salerno nella tarda estate e nei primi mesi autunnali del 1067. A tali assemblee se ne può forse aggiungere una quarta: in occasione della consacrazione della nuova basilica di Montecassino, nell'ottobre del 1071, infatti, il pontefice raduna attorno a sé la quasi totalità degli arcivescovi e dei vescovi delle regioni meridionali, in quello che è stato a buon diritto definito «one of the most illustrious gatherings of the eleventh century»<sup>1472</sup>.

Per quel che riguarda le sentenze pronunciate da Alessandro II nel corso delle sue sinodi, nella maggioranza dei casi esse appaiono formulate sulla base del diritto canonico vigente, il quale non subisce modifiche sostanziali nel corso del pontificato alessandrino. Va tuttavia segnalato il ricorso piuttosto frequente alla *dispensatio* o *discretio* apostolica, mediante la quale il pontefice adatta le

<sup>1469</sup> J<sup>3</sup> \*10827; JL \*4591; ARNULFI MEDIOLANENSIS *Lib. Gestorum*, I.III c. 18 (20), in MGH SS rer. Germ. 67, 192.

<sup>1470</sup> M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido*, 2007, p. 139–186; N. D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», n. 67 (1993), pp. 279–312.

<sup>1471</sup> J<sup>3</sup> 10801; JL 4586.

<sup>1472</sup> J<sup>3</sup> † 11110; JL †4690. La citazione è tratta da H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh an early Zwelfth centuries*, Oxford 1983, p.122.

norme canoniche ai singoli casi di volta in volta sottoposti alla sua attenzione. In generale è possibile parlare, per il pontificato di Alessandro II, di una gestione collegiale del potere maggiormente marcata rispetto a quanto sarebbe stato visibile nel pontificato del successore: con ciò non si intende sostenere l'esistenza di un vero e proprio collegio cardinalizio capace di affiancare il pontefice nella gestione degli affari ecclesiastici, il che sarebbe del tutto anacronistico<sup>1473</sup>, ma va in ogni caso rilevata la tendenza di Alessandro II a un confronto piuttosto aperto con i cardinali e con i partecipanti alle sinodi da lui presiedute. In più occasioni, nei suoi documenti, vi sono riferimenti espliciti alle discussioni tenute nel corso di tali assemblee, discussioni che in taluni casi appaiono essenziali alla pronuncia della sentenza. Accanto a ciò occorre tener conto dell'importante evoluzione delle funzioni e dei ruoli dei cardinali vescovi e presbiteri all'interno della Romana Chiesa cui si assiste proprio in questi decenni<sup>1474</sup>, un'evoluzione che Alessandro II asseconda e promuove, ricorrendo assai frequentemente a tali figure quali rappresentanti ed esecutori delle direttive romane presso le chiese particolari, oltre che come fidati consiglieri.

Dalle analisi di Schmale e di Gresser emerge piuttosto chiaramente il dato cui si faceva riferimento all'inizio del paragrafo e sul quale si intende ora ritornare per proseguire il discorso relativo gli interventi di Alessandro II in Sud Italia, ossia il fatto che la data di inizio della più intensa attività sinodale di Alessandro II deve essere collocata nel 1063. Non che nei due anni precedenti il pontefice non avesse governato la Chiesa, sia chiaro, ma è innegabile che le lotte connesse lo scisma di Cadalo avessero limitato le possibilità di azione del pontefice nei vari contesti, costringendolo su posizioni difensive. Non va inoltre dimenticato che il "gruppo riformatore romano", in questa prima fase, è ben distante dall'aver il pieno controllo di Roma: in effetti, la città è ancora preda di forti divisioni interne, che rendono oggettivamente complesso per la curia di Alessandro II procedere alla convocazione di un concilio generale<sup>1475</sup>. Solo nella primavera del 1063, dopo essere rientrato a Roma scortato da Goffredo il Barbuto, il pontefice milanese è effettivamente in grado di riunire una sinodo in Laterano grazie alla quale inaugurare la propria azione di governo. Oltre a condannare in maniera ufficiale Cadalo di Parma e ad intervenire concretamente in varie questioni portate all'attenzione della Sede Apostolica nei mesi precedenti, in tale occasione Alessandro II esplicita i propri indirizzi di

---

<sup>1473</sup> Si vedano in particolare gli studi di E. PÁSZTOR, *Riforma della Chiesa nel secolo XI e l'origine del collegio dei cardinali. Problemi e ricerche*, in *Studi Raffaello Morghen* (1974), 1974, p. 609–625; ID., *Funzione politico-culturale di una struttura della chiesa: Il cardinalato*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, 1981, p. 197–226. Un quadro generale delle trasformazioni che attraversano il clero romano è in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel Medioevo*, cit., pp.103-128.

<sup>1474</sup> E. PÁSZTOR, *San Pier Damiani, il cardinalato e la formazione della Curia Romana*, in *Studi gregoriani per la storia della Libertas Ecclesiae*, n. 10, 1975, p. 317–339.

<sup>1475</sup> Anche per tale motivo sembra improbabile la convocazione di una sinodo generale nella primavera del 1062.



governo ecclesiale: nello specifico, egli si pone con risolutezza sulla via tracciata dai predecessori rinnovando i canoni riformatori di Niccolò II e di Leone IX.

Prima di tale data, non si hanno notizie certe di concili presieduti dal pontefice, fatta eccezione per l'assemblea di vescovi da lui presieduta a Lucca, nel dicembre del 1062, la quale, tuttavia, sembra avere un respiro prevalentemente – se non esclusivamente – locale, al punto che Schmale legittimamente dubita che si possa parlare di una vera e propria sinodo papale, nonostante la presenza di alcuni elementi formali estranei a una semplice sinodo diocesana, nello specifico la presenza fra gli astanti di cinque vescovi e di un cardinale presbitero (oltre che, va da sé, del papa stesso)<sup>1476</sup>. Va in ogni caso notato che la principale – e da quel che sappiamo unica – questione affrontata nel corso di tale assise risulta essere la causa relativa le accuse mosse contro Eritha, badessa del monastero di Santa Giustina di Lucca, falsamente accusata di comportamenti illeciti da alcune consorelle e giudicata infine non colpevole da Alessandro II<sup>1477</sup>. La documentazione alessandrina relativa quelle stesse settimane conferma, da parte del pontefice, un atteggiamento prudente, finalizzato a consolidare la posizioni e le alleanze politiche nella Lucchesia: numerosi sono i contratti di livello e le carte concesse a membri della media aristocrazia locale appartenenti al seguito canossano – a dimostrazione dell'esistenza di una rete di solidarietà ben radicata a livello locale e capace di sostenere il *papa et episcopus* anche dal punto di vista militare<sup>1478</sup> – mentre molto più limitate sono le interazioni con interlocutori esterni alla diocesi, a riprova delle difficoltà affrontate da Alessandro II e dalla sua curia nella prima fase del pontificato.

#### Siponto: un caso emblematico

Ciò detto, sembra da collocarsi nelle settimane o nei mesi immediatamente precedenti la sinodo invernale svoltasi a Lucca un primo possibile intervento nei confronti delle diocesi meridionali. Si tratta, è il caso di anticiparlo fin'ora, di un episodio piuttosto complesso da ricostruire, in parte a causa dello stato altamente problematico della documentazione ad esso relativa, in parte per via della repentina svolta che si registra nell'orientamento papale nei confronti della sede in

---

<sup>1476</sup> I prelati presenti sono: Pietro cardinale vescovo di Tuscolo; Mainardo, cardinale vescovo di Silvacandida; Odalrico vescovo di Pavia; Dodone vescovo di Grosseto, il non meglio identificato Pietro *de Bruzo* e il cardinale presbitero Stefano di San Crisogono.

<sup>1477</sup> J<sup>3</sup> 10566; JL I 569. Il documento è edito in P. DINELLI, *Dei sinodi della diocesi di Lucca*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, VII, p.25; Mansi Conc. XIX, col.1022. Interviene sull'episodio B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, p.17 e seg.

<sup>1478</sup> R. SAVIGNI, *Rapporti vassallatico-beneficari, lessico feudale e militia a Lucca (secc. XII-XIII): primi sondaggi*, in *Scritti Amleto Spicciani*, 2006, p. 235–308; A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli: un feudalesimo informale (secoli X-XI)*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, 2000, p. 175–222; A. SPICCIANI, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996; si veda anche A. SPICCIANI, *Protofeudalesimo*, Pisa 2001.

questione. Ciononostante, la vicenda in questione merita di essere analizzata perché particolarmente informativa circa le modalità di azione di Alessandro II nel Sud.

L'inizio di questa vicenda è da collocarsi, come anticipato, in un momento non ben precisato antecedente alla sinodo lucchese. Risalirebbe infatti ai mesi precedenti il novembre del 1062 una lettera indirizzata da Alessandro II al vescovo di Siponto<sup>1479</sup>: con essa Alessandro II sarebbe intervenuto per la prima volta nella annosa disputa intercorrente fra la sede sipontina e la sede beneventana, tradizionalmente concorrenti a causa dell'istituzione, ad opera dei bizantini, di un arcivescovato nella sede di Siponto in aperta concorrenza con Benevento. I predecessori di Alessandro II avevano già tentato di ridimensionare le tendenze espansionistiche bizantine rendendo la sede sipontina suffraganea di Benevento. Sergio IV con una bolla del 1011 aveva assegnato ad Alfano *venerabili archiepiscopo sancte Beneventane ecclesie* varie chiese, fra cui Siponto e San Michele del Gargano<sup>1480</sup>; tale disposizione trova conferma in un privilegio di Leone IX e in uno del successore Stefano IX<sup>1481</sup>, i quali ribadiscono la sudditanza di Siponto da Benevento. Il tutto mentre Bisanzio tentava a sua volta di consolidare il proprio controllo sull'importante porto adriatico assegnando la diocesi al fedelissimo Giovanni, già arcivescovo di Trani, figura di primaria importanza per gli equilibri politici ed ecclesiastici della regione, la cui vicinanza al patriarca di Costantinopoli e all'imperatore d'Oriente è confermata dal suo coinvolgimento nelle vicende del cosiddetto scisma del 1054<sup>1482</sup>.

Il documento alessandrino oggetto di discussione conferma quanto stabilito dai predecessori, anche se le questioni aperte relative tale scritto sono molteplici e di non facile risoluzione<sup>1483</sup>: in effetti, non sono del tutto chiari né la data di emissione della lettera, né il destinatario della stessa, indicato con la sola lettera G. nell'unica testimonianza del documento giunta a noi, una copia tarda, conservata nell'Archivio Capitolare di Benevento ed edita da Kehr<sup>1484</sup>. Costui avanza dubbi sulla datazione proposta nel bullario, il 1062 appunto, sulla scorta di elementi interni al testo, di cui diremo a breve, e scioglie l'abbreviazione relativa il nome del vescovo identificando il destinatario dell'epistola in Gerardo<sup>1485</sup>, monaco cassinese di origini tedesche, di cui in verità non sappiamo molto per il periodo

---

<sup>1479</sup> J<sup>3</sup> 10555.

<sup>1480</sup> Con il medesimo privilegio il pontefice conferisce all'arcivescovo anche il pallio arcivescovile. Cfr. P. F. KEHR, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse*, 1898, pp. 55-6.

<sup>1481</sup> *Ibidem*, pp.60 e seg.

<sup>1482</sup> Egli è il destinatario della celeberrima lettera in cui Leone di Ocrida condanna gli usi liturgici latini, lettera che costituisce una delle scintille dello scontro fra Michele Cerulario e Leone IX. Cfr. B. E. WHALEN, *Rethinking the Schism of 1054: Authority, Heresy, and the Latin Rite*, in *Traditio*, n. 62, 2007, p. 1-24.

<sup>1483</sup> La questione è stata analizzata da G. ANTONUCCI, *L'arcivescovado di Siponto*, in «Samnium», n. 10, (1937), p. 71-75; si veda anche T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in «Japigia», n. 14 (1943), p. 155-165.

<sup>1484</sup> J<sup>3</sup> 10555; P.F. KEHR, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata. Bericht über die Reise des Dr. L. Schiaparelli*, in «Nachrichten Göttingen» (1898), n.4, p. 63.

<sup>1485</sup> I. SCARAVELLI, *Geraldo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol.53 (2000)

di nostro interesse, se non che «suggerente pariter et instigante Hildebrando arcidiacono» viene elevato all'arcivescovato di Siponto da Alessandro II; tutto ciò in una data imprecisata<sup>1486</sup>, ma sicuramente anteriore al maggio del 1064, quando egli sottoscrive una donazione privata quale, appunto, «Girardus archiepiscopus ecclesiae Sipontinae»<sup>1487</sup>. La nomina ad arcivescovo risulta tuttavia incongrua con la titolatura del documento alessandrino, nel quale G. è detto appunto *vescovo* e non *arcivescovo* di Siponto. La ricostruzione di Kehr presenta dunque evidenti problematicità. Altri studiosi, a partire da Klewitz, hanno ritenuto di confermare, per il documento in questione, la data del 1062, risolvendo le incongruenze relative la doppia titolatura di Geraldo individuando il destinatario dell'epistola in un certo Guisardo, il quale avrebbe preceduto il cassinese Geraldo sul trono episcopale di Siponto, salvo poi venire a sua volta rimosso da Alessandro II per l'eccessiva vicinanza politica a Bisanzio<sup>1488</sup>. La nomina di Geraldo quale arcivescovo di Siponto sarebbe dunque intervenuta solo in un secondo momento, allo scopo di sottrarre definitivamente la sede all'influenza bizantina attraverso l'elevazione ad arcidiocesi e l'assegnazione della stessa ad un prelado di comprovata fedeltà a Roma, quale poteva essere appunto un monaco cassinese, molto vicino a Desiderio e a Ildebrando e forse persino attestato a Roma negli anni precedenti la nomina<sup>1489</sup>.

La questione è tuttavia piuttosto intricata e occorre procedere con ordine, trattenendosi dal compiere balzi in avanti: sospendendo momentaneamente la discussione relativa le evoluzioni dell'atteggiamento di Roma nei confronti della sede sipontina – discussione sulla quale si ritornerà in seguito, in quanto strettamente legata alle sorti della diocesi di Trani – preme ora analizzare più nel dettaglio i contenuti dell'epistola alessandrina che, accogliendo l'interpretazione di Klewitz, riteniamo indirizzata a Guisardo e databile al 1062<sup>1490</sup>.

In essa il pontefice dichiara che la controversia fra le chiese di Siponto e di Benevento sta addolorando la Sede Apostolica e la sua stessa persona ormai da molto tempo («iam pridem»), al punto che non è più possibile per lui continuare a soprassedere: è necessario affrontare la questione

---

<sup>1486</sup> Cfr. Chron. mon. Casinensis III c. 24 (MGH SS 34, 391)

<sup>1487</sup> Editto in E. GATTOLA, *Historiae Abbatia Cassinensis. Accessiones*, Pars I, p.171-2.

<sup>1488</sup> H.-W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 24, 1932, p. 20-24. Va detto che l'attribuzione della deposizione di Giovanni di Trani e Siponto ad Alessandro II, voluta da Schmidt (e di cui discuteremo meglio oltre), complica non poco il quadro della situazione, rendendo piuttosto problematico identificare il destinatario dell'epistola J<sup>3</sup> 10555. Va da sé, infatti, che se la deposizione di Giovanni di Trani e Siponto interviene solo nel 1063 ad opera di Alessandro II non si capisce perché nella sede di Siponto dovesse figurare un altro vescovo già nel 1062 (data ipotizzata per il documento in questione), sia esso da identificarsi in Geraldo o in Guisardo. Posta l'impossibilità di chiarire in maniera definitiva la questione, considerato lo stato delle fonti a nostra disposizione, mi sembra valida l'ipotesi formulata da Gresser, il quale ipotizza che Giovanni di Trani e Siponto fosse stato dapprima privato della sola sede di Siponto e questo nel 1059, ad opera di Niccolò II. Successivamente, nel corso della sinodo romana del 1063, Alessandro II lo avrebbe definitivamente sollevato da ogni incarico, privandolo anche del titolo arcivescovile di Trani. Si veda oltre.

<sup>1489</sup> I. SCARAVELLI, *Geraldo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol.53 (2000)

<sup>1490</sup> Tale datazione è ritenuta la più probabile anche da Holtzmann e da Gresser.

«quin ad certum diffinicionis finem amodo veniamus». Per questo motivo, prosegue Alessandro II, «ante nuntium nostrum, qui deo annuente ad partes illas in proximo venturus est, iusticiam karissimo confratri nostro U. Beneventano archiepiscopo de his que a te exigit facere studeas». Intimando al prelado sipontino obbedienza nei confronti dell'arcivescovo beneventano, Alessandro II ci permette di intuire quale fosse il suo posizionamento rispetto alla questione, posizionamento che vedremo essere ribadito in un ulteriore documento, certamente successivo a quello di cui si è discusso fin'ora, nel quale il pontefice si allinea in maniera ancor più esplicita alle decisioni dei suoi predecessori, confermando dunque la dipendenza di Siponto da Benevento<sup>1491</sup>. L'epistola a Guisardo prosegue specificando che qualora la disputa non avesse dovuto trovare una soluzione «ante legatum nostrum» i due prelati si sarebbero dovuti recare a Roma prima della successiva festa di tutti i santi, in modo da discutere la questione alla presenza del concilio riunito. Il pontefice conclude la lettera intimando piuttosto risolutamente al prelado sipontino obbedienza e minacciando la vendetta apostolica in caso di disobbedienza: «Quod si fortasse, quod non credimus, neglexeris, senties vindictam apostolice sedis». Questa chiusa, piuttosto fredda, mi sembra costituire un ulteriore indizio a sostegno dell'ipotesi che il destinatario dell'epistola fosse Guisardo, più che Geraldo, i cui rapporti con il pontefice sappiamo essere di segno estremamente positivo.

Ora, la convocazione dei prelati «ad apostolicam sedem» in autunno è uno degli elementi che inducono Kehr a mettere in dubbio la datazione del documento al 1062: come abbiamo detto, infatti, nell'autunno di quell'anno Alessandro II non si trova a Roma, ma a Lucca. Non è tuttavia da escludersi del tutto la possibilità che il pontefice avesse effettivamente programmato una sinodo autunnale a Roma, salvo dover poi rivedere la propria agenda di governo a causa dei disordini provocati nell'Urbe dagli attacchi scagliati da Cadalo nella primavera di quello stesso anno<sup>1492</sup>. Il conseguente intervento di Goffredo il Barbuto – il quale su istigazione della nuova reggenza guidata da Annone di Colonia invita i due contendenti a lasciare Roma e a ritornare nelle rispettive diocesi<sup>1493</sup> – avrebbe costretto il pontefice a mutare il progetto iniziale. Costretto a Lucca, Alessandro II avrebbe ugualmente presieduto un concilio, ma senza ovviamente avere la possibilità di ricevere i prelati in precedenza convocati a Roma: la riunione, circoscritta nei numeri e nelle prospettive, si sarebbe dunque concentrata sulla risoluzione di questioni diocesane, fra le quali, appunto, il caso della badessa di Santa Giustina<sup>1494</sup>. Tale ipotesi, seppur indimostrabile vista la scarsità di elementi a nostra

---

<sup>1491</sup> Cfr. J<sup>3</sup> 10624; P.F. Kehr, *PUU Benevent und Capitanata*, cit., n. 5, p.64.

<sup>1492</sup> F. HERBERHOLD, *Die Angriffe des Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.) auf Rom in den Jahren 1062 und 1063*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, n. 2, 1947, p. 477–503.

<sup>1493</sup> Per il ruolo giocato da Goffredo di Lorena nella vicenda dello scisma si veda sopra. Si veda anche quanto riportando negli *Annales Althahenses maiores ad a. 1062*, in MGH SS rer. Germ. 4, p.60); BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp.* II c. 13, in MGH SS ---

<sup>1494</sup> Si veda sopra.

disposizione, mi sembra in ogni caso allinearsi piuttosto bene a quella che è la situazione politica del 1062: in particolare, essa consentirebbe di mantenere la datazione del documento oggetto di analisi al 1062, come voluto da Gresser, Schmale e Holtzmann, risolvendo al tempo stesso i ragionevoli dubbi di Kehr circa l'assenza di Alessandro II da Roma per la data di convocazione precisata dal documento, i primi di novembre.

La disputa fra le sedi di Siponto e di Benevento prosegue negli anni immediatamente successivi. Vista la mancata convocazione di un sinodo romano nell'autunno del 1062, è altamente probabile che la questione fosse stata riproposta all'attenzione del pontefice alla prima occasione utile, nello specifico, in occasione della successiva sinodo romana della primavera del 1063, come ritiene, a mio avviso correttamente, Gresser; o forse, come viceversa vuole Schmale, in occasione della riunione sinodale svoltasi nell'autunno del medesimo anno, anche se tale ipotesi è forse meno probabile, a causa di quanto si dirà a breve relativamente l'elevazione della sede di Siponto ad arcivescovato e la deposizione di Giovanni di Trani, eventi che con buona probabilità vanno collocati nella seconda metà del 1063 e non oltre il maggio del 1064<sup>1495</sup>. Anche il secondo documento alessandrino che ci informa della questione, tuttavia, è privo di indicazioni in grado di aiutarci a definire con maggior precisione l'esatta sequenza cronologica dei fatti<sup>1496</sup>. Quel che è certo è che esso ribadisce la dipendenza della sede di Siponto da quella di Benevento: il destinatario dello scritto, questa volta, è l'arcivescovo Udalrico di Benevento, il quale viene informato delle decisioni prese «in sinodo Lateranis» a seguito della relazione presentata dal legato, già citato nella precedente epistola indirizzata al presule sipontino, che scopriamo essere l'arcidiacono Ildebrando.

*At ille confitens privilegiis predecessorum nostrorum auctorizantibus Sipontinam ecclesiam et Sancti Michaelis montis gargani prefate ecclesie Beneventane iuste subdi debere testatus est. Cui attestacioni tota sinodus acclamavit, ut Beneventana ecclesia suam iustitiam consequeretur*<sup>1497</sup>.

Si tratta, ancora una volta, di una decisione perfettamente in linea con quanto in precedenza stabilito da Leone IX e Stefano IX, i quali avevano mostrato di voler ridimensionare le mai sopite aspirazioni autonomistiche della diocesi sipontina, nonché il suo orientamento filo-bizantino, riconfermando la sua subordinazione a Benevento, una sede, lo ricordiamo, che a questa altezza

---

<sup>1495</sup> Schmale, dal canto suo, crede che la disputa fra Siponto e Benevento fosse stata discussa in occasione della sinodo autunnale convocata da Alessandro II a Roma nel medesimo 1063, ma ciò sembra incompatibile con l'elevazione di Siponto ad arcidiocesi e con la condanna di Giovanni di Trani e Siponto, eventi che Schmale colloca nell'autunno del 1063 ma che evidentemente devono essere successivi la conferma della dipendenza della sede di Siponto da Benevento. (Cfr. Schmale, *Synoden Papst Alexanders II.*, cit., p.319).

<sup>1496</sup> J<sup>3</sup> 10624; P.F. Kehr, *PUU Benevent und Capitanata*, cit., n. 5, p.64.

<sup>1497</sup> Ibidem.

cronologica è direttamente dipendente dalla Sede Apostolica a seguito dei disordini interni verificatisi al tempo di Leone IX.

Nonostante l'impossibilità di definire una data sicura per l'emanazione del documento in questione, il fatto che in esso si faccia esplicito riferimento alle decisioni prese nel corso di una sinodo lateranense restringe la parentesi temporale entro cui tale lettera deve essere collocata: dovendo escludere che si fosse discusso di tali questioni in occasione della sinodo lucchese del dicembre del 1062<sup>1498</sup>, si può infatti ragionevolmente supporre che essa fosse stata inviata all'arcivescovo di Benevento nelle settimane immediatamente successive la sinodo primaverile del 1063, durante la quale si deve dunque immaginare di collocare la relazione del legato apostolico Ildebrando sulla situazione relativa le due sedi pugliesi. Il fatto che la lettera contenga un riassunto di quanto avvenuto nel corso della sinodo romana, lascia infatti intendere che l'arcivescovo destinatario non fosse presente alla riunione in questione: in caso contrario non si capisce perché il pontefice avrebbe dovuto illustrare gli esiti della votazione. Possiamo dedurre che la controversia fra Siponto e Benevento era stata decisa alla presenza del legato apostolico Ildebrando, senza che fosse stato necessario per i due contendenti presentarsi di persona a Roma. La decisione del legato doveva però essere ratificata dal pontefice, ratifica che con ogni probabilità interviene alla prima occasione utile, ossia nel corso della sinodo primaverile del 1063, al termine della quale Alessandro II procede a dare conferma all'arcivescovo di Benevento della decisione presa in merito alla sua sede mediante la lettera testè analizzata.

La linea di Roma nei confronti di Siponto e Benevento appare dunque piuttosto coerente nel corso dei decenni: la volontà, ripetutamente confermata da numerosi interventi da parte di diversi pontefici, è quella di collocare la sede sipontina sotto il controllo della diocesi di Benevento al fine di sottrarla all'influenza di Bisanzio.

Tale coerenza rende particolarmente sorprendente il successivo intervento di Alessandro II nella questione: la cronaca di Montecassino, infatti, ci informa dell'elevazione della sede sipontina ad arcidiocesi e della nomina di Geraldo, monaco cassinese di origini tedesche, alla sua guida<sup>1499</sup>. Essendo particolarmente devoto alla fondazione cassinese, ci dice il cronista, Alessandro II «suggerente pariter et instigante Hildebrando archidiacono, si quos ex hac domo fratres a domno abbate adquirere poterat, vel suo lateri ad ecclesiasticum ministerium sociabat vel certe in episcopos

---

<sup>1498</sup> Oltre al fatto che nell'epistola si parla di una sinodo lateranense, occorre notare che il nome dell'arcidiacono Ildebrando manca fra le sottoscrizioni del documento con cui Alessandro II sancisce l'innocenza della badessa Eritha, il che induce a supporre che egli non fosse presente a fianco del pontefice in occasione della sua emissione, a Lucca (forse proprio perché impegnato nella legazione in Sud Italia).

<sup>1499</sup> I. SCARAVELLI, *Geraldo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol.53 (2000).

sive abbates honorifice promovebat»<sup>1500</sup>. Fra costoro «Geraldum etiam doctissimum per omnia clericum Teutonicum genere in archiepiscopum ecclesie Sipontine prefecit»<sup>1501</sup>. Il cronista non ci fornisce ulteriori dettagli in merito, ma l'elevazione, come accennato in precedenza, deve essere collocata prima del maggio del 1064, quando Geraldo sottoscrive una carta privata in qualità di «archiepiscopus ecclesiae Sipontinae»<sup>1502</sup>.

L'elevazione della sede sipontina ad arcidiocesi e la nomina di Geraldo alla sua guida costituiscono un repentino cambio di rotta rispetto a quella che era stata la linea politica del papato fino a quel momento. In effetti, nel giro di pochi mesi Alessandro II muta decisamente la propria opinione sulla questione, sostituendo alla dipendenza di Siponto da Benevento, da poco ribadita, un ordinamento differente, facente capo direttamente a Roma: con l'elevazione di Siponto ad arcidiocesi, infatti, entrambe le diocesi pugliesi vengono legate da uguali vincoli di fedeltà al papato, che in tal modo rafforza la propria presenza – e dunque, almeno nelle intenzioni, la propria possibilità di intervento – in un'area fortemente contesa. Le finalità dell'operazione condotta da Alessandro II sono dunque piuttosto evidenti: collocando un prelado di sicura fedeltà alla Chiesa Romana, quale doveva essere il cassinese Gerardo, in una sede oggetto di continua contrattazione con Bisanzio il papato tenta di sottrarre il porto adriatico all'influenza bizantina in maniera più efficace e diretta di quanto fatto fino a quel momento attraverso i tentativi – mai del tutto efficaci – di sottomettere Siponto a Benevento<sup>1503</sup>. Meno comprensibili, tuttavia, sono le motivazioni di un mutamento di rotta tanto improvviso, intervenuto a soli pochi mesi di distanza dall'ultimo pronunciamento di Alessandro II sulla questione. Per chiarire le ragioni di una decisione decisamente in controtendenza rispetto a quella che era stata la linea pontificia fino a quel momento, è essenziale chiedersi quale mutamento fosse intervenuto fra la tarda primavera del 1063, quando Siponto viene confermata da Alessandro II quale suffraganea di Benevento, e il maggio del 1064, quando viceversa Geraldo sottoscrive un atto privato in qualità di arcivescovo della sede di Siponto.

Per tentare di rispondere a tale domanda è necessario allargare lo sguardo e soffermarsi sulla lungamente dibattuta questione relativa la condanna del già menzionato Giovanni, arcivescovo di Trani e di Siponto, condanna la cui attribuzione e datazione sono molto incerte, ma che rappresenta

---

<sup>1500</sup> Il brano in questione si presenta come una lunga rassegna delle molte nomine di figure legate a Montecassino che Alessandro II celebra nel corso del suo pontificato: possiamo supporre che tali nomine fossero state celebrate in momenti differenti del suo pontificato, il che non ci aiuta a datare l'elevazione della sede di Siponto ad arcidiocesi.

<sup>1501</sup> J<sup>3</sup> 10747; Chron. mon. Casinensis III c. 24 (MGH SS 34, 391)

<sup>1502</sup> Cfr. E. GATTOLA, *Historiae Abbatia Cassinensis. Accessiones*, Pars I, p.171-2. L'elevazione della sede sipontina ad arcidiocesi deve quindi essere collocata in un arco temporale piuttosto ristretto, compreso fra l'emanazione dei due documenti alessandrini sopra analizzati – quello indirizzato a Guisardo e quello per Udalrico di Benevento, nei quali la sede di Siponto è confermata suffraganea di Benevento – e il maggio del 1064.

<sup>1503</sup> In altre parole, il pontefice cerca di intensificare i rapporti diretti fra le arcidiocesi meridionali e Roma, nell'ottica di un consolidamento della presenza apostolica in tali regioni, esattamente come visto in altri contesti.

un evento di primaria importanza per gli equilibri politici della zona, sia per via del peso politico del personaggio in questione, sia per la rilevanza delle sedi da lui occupate. L'incertezza cui si è fatto riferimento è data dal fatto che disponiamo di scarsissime informazioni a riguardo di tale vicenda. In effetti, siamo informati della deposizione di Giovanni solo per via di un assai vago riferimento presente in una lettera di Pier Damiani, la n.97 dell'edizione Reindel, indirizzata ai cardinali vescovi, pare, poco dopo la fine della sinodo romana del 1063 (ma anche in questo caso si tratta di una datazione ipotetica). In essa vengono citati, quali esempi negativi da cui discostarsi, i presuli di Ascoli Satriano e di Trani, le cui deposizioni, afferma l'Avellanita, vengono celebrate una da Niccolò II in Puglia e l'altra da Alessandro II a Roma.

*Nunquam certe vidisse me memini pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contactos, sicut erant qui ab Esculano atque Tranensi gestabantur episcopis. Uterque tamen alter in Apulis finibus, Nicolao praesidente, alter in Lateranensi ecclesia, coram Alexandro, Romanis scilicet pontificibus, sunt deiecti*<sup>1504</sup>.

Gran parte della storiografia del secolo scorso, invertendo l'ordine sintattico della frase e immaginando una disposizione chiastica degli elementi, ha ritenuto di attribuire a Niccolò II la deposizione di Giovanni di Trani e ad Alessandro II quella del vescovo di Ascoli Satriano, identificando quest'ultimo in un certo vescovo E. citato in un frammento di un'epistola di Alessandro II trasmessoci dalla *Collectio Britannica*, grazie al quale apprendiamo delle deposizioni dei vescovi di Lucera, Tortibuli, Biccari e, per l'appunto, di un misterioso vescovo E. la cui elezione risulta irregolare in quanto celebrata da un solo vescovo e senza che fosse stata effettivamente assegnata al presule designato alcuna diocesi<sup>1505</sup>. Si tratta, tuttavia, di un'attribuzione decisamente problematica, non fosse altro per il fatto che nel frammento citato la lettera E. si riferisce al nome del vescovo e non al nome della sede, la quale, appunto, è detta mancante<sup>1506</sup>. Questo, tuttavia, è solo uno dei numerosi aspetti problematici di tale identificazione, che in effetti viene rifiutata da Tillman Schmidt, il quale attribuisce ad Alessandro II la deposizione di Giovanni di Trani e a Niccolò II quella del vescovo di Ascoli Satriano<sup>1507</sup>. Lo studioso dedica alla questione un ampio *excursus* all'interno della sua monografia, al quale si rimanda per i dettagli più minuti<sup>1508</sup>. Le argomentazioni portate da Schmidt a

---

<sup>1504</sup> PETRUS DAMIANI *Die Briefe*, ed. K. REINDEL, cit., n.97, p.77-8.

<sup>1505</sup> J<sup>3</sup> 10881; JL 4640. Coll. Brit. n. 87, p. 343. Il frammento è edito da Löwenfeld: «Landolfus quoque Tortibulensis episcopus, quod, deposito monastico habitu, simoniace et per ambicionem ad episcopatum accesserat, accusatus atque confessus ab episcopali regimine et officio est absque spe restitutionis eiectus. Ibi quoque simili modo destituit Benedictum Bicarientem episcopum, quod interdictum sibi a Nicolao papa celebrare presumpsit officium. Quendam etiam post hos E. episcopum, qui, ab uno solum episcopo consecratus nullique ecclesie designatus, quia passim sede vagabatur incerta, eadem condempnavit sententia». (Cfr. Löwenfeld Epp., n. 118, p.58).

<sup>1506</sup> Non solo, in latino la diocesi di Ascoli Satriano è solitamente indicata con l'aggettivo *Asculana*: la medesima forma (e la sua variante con la E iniziale) viene tuttavia usata per riferirsi anche alla diocesi di Ascoli Piceno.

<sup>1507</sup> Come del resto già fatto da Lucchesi e da Roth.

<sup>1508</sup> T. SCHMIDT, *Alexanders II.*, cit., pp.187-195.



sostegno della sua tesi appaiono nel complesso valide, anche se non sempre inattaccabili: ad esempio egli ritiene poco probabile che il papato potesse avere la forza politica di intervenire a Trani già nel 1059, visto che a questa altezza cronologica il centro non era ancora caduto nelle mani dei Normanni<sup>1509</sup>; al contrario, Ascoli Satriano era già sotto il loro controllo. Per questo motivo egli ritiene più probabile che la deposizione celebrata da Niccolò II fosse quella del presule di Ascoli Satriano. Si tratta di un'argomentazione assolutamente logica, ma non del tutto stringente: a conti fatti, quello di Giovanni non sarebbe stato di certo il primo caso di una deposizione pronunciata da Roma, ma non concretizzatasi nell'immediato<sup>1510</sup>. Non solo, va detto che il privilegio di Alessandro II per Bisantio di Trani, datato al maggio del 1063 e ritenuto ancora da Schmidt una valida prova a sostegno della deposizione di Giovanni di Trani nella sinodo pasquale del 1063, è un falso, come ben dimostrato da Pratesi<sup>1511</sup>. Ciò non esclude una sua realizzazione a partire da un privilegio autentico di Alessandro II, né tantomeno costringe a escludere interventi di Roma in tale direzione, ma oggettivamente ci priva di qualsiasi certezza in tal senso<sup>1512</sup>. La ricostruzione di Schmidt, dunque, non è priva di aspetti problematici, assai difficili da risolvere definitivamente a causa di un vuoto documentario che ci mantiene lontani dalla piena comprensione di tali vicende: ciononostante essa appare più che verosimile. In effetti, essa risulta almeno parzialmente avvalorata da quanto ci è noto circa le vicende relative Siponto, anche se a prima vista tale collegamento sembra indebolire la tesi dello storico tedesco, piuttosto che rafforzarla.

Il quadro relativo Giovanni di Trani, in effetti, si complica ulteriormente essendo egli titolare anche della sede sipontina. La complessa questione relativa la datazione della sua deposizione si intreccia dunque agli elementi analizzati in precedenza, nello specifico, al fatto che un vescovo di Siponto, il semi-sconosciuto Guisardo, è attestato già nel 1062, dunque prima data della condanna di Giovanni di Trani immaginata da Schmidt. Questo elemento, che pure ha sollevato alcune perplessità sulla ricostruzione di Schmidt<sup>1513</sup>, a conti fatti risulta meno problematico del previsto: in effetti, Giovanni di Trani viene elevato alla sede sipontina dal patriarca di Costantinopoli ed è assai improbabile che tale nomina fosse stata riconosciuta da Roma, da sempre interessata a rivendicare a sé il controllo dell'importante porto adriatico (al punto da confermare ripetutamente, come abbiamo visto, la sua dipendenza da Benevento). È dunque del tutto verosimile immaginare per la sede

---

<sup>1509</sup> In particolare, in quelle del conte Pietro di Trani che solo dopo lunghi contrasti riesce a strappare la città ai Bizantini; Pietro in seguito si ribella al Guisardo il quale occuperà la città nel 1073. LOUD, *The Age of Robert Guiscard*, cit., p.240.

<sup>1510</sup> Basti pensare al caso dell'arcivescovo di Canterbury Stigand, deposto e scomunicato da svariati pontefici prima di Alessandro II e purtuttavia rimasto al suo posto fino al 1070.

<sup>1511</sup> A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guisardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guisardo e il suo tempo*, 1975, p. 225–242.

<sup>1512</sup> Sono tuttavia degni di nota gli sforzi profusi da Trani nell'elevare a posteriori il 1063 a data cruciale per la propria indipendenza dalle sedi concorrenti, come vedremo meglio a breve.

<sup>1513</sup> G. GRESSER, *Die Synoden*, cit., p.65-66.

sipontina l'esistenza di una linea vescovile latina parallela e contrapposta a quella greca: in altre parole, il fatto che ci siano attestazioni di un vescovo di Siponto diverso da Giovanni nel 1062 non è in contrasto con il posizionamento cronologico della deposizione di Giovanni nel 1063 ipotizzato da Schmidt, (una deposizione, fra l'altro, che stando alle parole del Damiani riguarda Trani: nel brano damiano, infatti, Siponto non viene nominata).

Gresser, ammettendo l'impossibilità di giungere a risposte definitive e nel tentativo di giustificare l'apparente incongruenza generata dalla lettera di Alessandro II a Guisardo del 1062, arriva a ipotizzare che Giovanni fosse stato privato dapprima della sede di Siponto – e questo nel 1059, da parte di Niccolò II – mentre la deposizione dalla sede arcivescovile di Trani sarebbe intervenuta solo in un secondo momento, al tempo di Alessandro II e più precisamente nel corso della sinodo romana della primavera del 1063<sup>1514</sup>. Si tratta di un'ipotesi suggestiva e credibile, anche se impossibile da dimostrare. Del resto, l'elemento problematico in questa storia non è tanto la presenza di un vescovo latino di Siponto prima del 1063 (il che, come abbiamo detto, si spiega piuttosto facilmente immaginando che Roma non avesse accettato la nomina di Giovanni di Trani alla sede sipontina e avesse continuato a ritenere presule legittimo di Siponto il misterioso vescovo G. identificato nello sconosciuto Guisardo), quanto piuttosto l'incompatibilità della dipendenza di Siponto da Benevento – di cui abbiamo conferma ancora nella tarda primavera del 1063 – con l'elevazione di Siponto ad arcivescovato e la conseguente designazione di Geraldo, interventi che evidentemente devono essere successivi alla primavera del 1063, ma non posteriori al maggio del 1064.

Ora, in ragione della loro difformità rispetto alla linea tenacemente perseguita da Roma fino a quel momento, tali risoluzioni possono forse essere ritenute una conseguenza di un evento politico di un certo impatto: questo evento potrebbe forse essere identificato nella condanna pronunciata da Alessandro II contro Giovanni di Trani e Siponto, vero e proprio pilastro della chiesa greca nel Sud Italia. In effetti, è ragionevole immaginare che la sua deposizione avesse avuto profonde ripercussioni sugli equilibri politici della regione e non è da escludersi che nella medesima occasione Roma fosse stata costretta ad intervenire nuovamente nelle questioni relative la sede di Siponto, forse a causa di non trasparenti rapporti intervenuti fra Guisardo e il suo corrispettivo/rivale greco, Giovanni: stando a Klewitz, in effetti, Guisardo sarebbe stato a sua volta depresso per via della sua eccessiva vicinanza a Bisanzio. La necessità di sottrarre il porto adriatico all'influenza bizantina, che già abbiamo visto essere la principale preoccupazione alla base dei ripetuti tentativi del papato di legare Siponto a Benevento, si ripresenta con rinnovata urgenza all'indomani della condanna di Giovanni, condanna

---

<sup>1514</sup> Ibidem.

con la quale si apriva un vuoto politico che era essenziale per Roma riuscire a colmare in maniera efficace e definitiva<sup>1515</sup>. Ciò, probabilmente, induce il papato a mutare la propria strategia nei confronti di Siponto, la cui importanza strategica reclamava un più stretto rapporto con Roma: elevando la sede sipontina ad arcidiocesi e ponendo alla sua guida un vescovo di comprovata fedeltà al papato romano, il pontefice legava direttamente a sé l'importante porto adriatico, sostituendo alla sempre conflittuale sudditanza da Benevento un rapporto diretto – dunque, si presume, più solido – con la Sede Apostolica.

Provando a riassumere: possiamo ragionevolmente presumere che in un periodo di tempo compreso fra la tarda primavera del 1063 e il maggio del 1064 il papato – senza dubbio avvantaggiato ed incentivato all'azione dalle crescenti pressioni esercitate dai Normanni sui domini bizantini, ma essenzialmente autonomo nella propria azione, già da tempo orientata in tale direzione – avesse deciso di porre fine al dominio bizantino su Trani, blindando al contempo la sede di Siponto attraverso la sua elevazione ad arcidiocesi e attraverso la nomina di un arcivescovo di comprovata fedeltà, che avrebbe dovuto rispondere direttamente a Roma.

Ciò sembrerebbe confermato dal già menzionato privilegio di concessione del pallio arcivescovile a Bisantio di Trani, datato al 15 maggio del 1063<sup>1516</sup>. Il documento, in realtà, è ritenuto «senz'altro falso» da Pratesi, il quale realizza un'analisi accurata che coinvolge da vicino anche altri documenti alessandrini<sup>1517</sup>. La falsificazione, risalente all'epoca di Urbano II, paradossalmente ci offre conferma dell'importanza dell'anno 1063 nella storia di Trani e della rilevanza del pontificato di Alessandro II nella storia delle diocesi in questione: come suggerito da Pratesi non può essere casuale il fatto che la città avesse confezionato un falso privilegio per sostenere le proprie rivendicazioni sulle sedi concorrenti (nel caso specifico Canosa, che nel testo del documento viene citata fra le suffraganee di Trani<sup>1518</sup>) datandolo proprio al maggio del 1063. Del resto, la stessa strategia viene adottata dagli abitanti di Trani nei confronti dei famosi *Ordinamenta maris*, anch'essi retrodatati al 1063 al fine di esaltare a posteriori tale momento storico<sup>1519</sup>. L'anno in questione, evidentemente, si fissa nella memoria storica della città quale anno cruciale, al punto che al tempo di Urbano II risulta del tutto

---

<sup>1515</sup> Riguardo all'elezione del successore di Giovanni sul trono arcivescovile di Trani non disponiamo di informazioni certe: infatti la bolla alessandrina datata al maggio del 1063 e indirizzata a tale Bisantio, arcivescovo di Trani – ritenuta da Schmidt una prova della deposizione di Giovanni nella primavera del 1063 – è da ritenersi un falso, come dimostrato da Pratesi. Tuttavia, come ammesso dallo stesso Pratesi, non è inverosimile immaginare che il documento fosse stato redatto a partire da un originale di Alessandro II, oggi perduto. In altre parole, è del tutto verosimile che all'indomani della deposizione di Giovanni di Trani e Siponto Roma avesse proceduto alla nomina di un nuovo arcivescovo, fedele a Roma e al papato romano.

<sup>1516</sup> J<sup>3</sup> 10629; JL 4514. Il documento è edito in A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della Città di Trani*, Barletta 1877, p.55-57.

<sup>1517</sup> A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, cit., p. 239.

<sup>1518</sup> Si veda oltre.

<sup>1519</sup> Ibidem, p.242.

verosimile per la città di Trani costruire un falso privilegio di Alessandro II e datarlo al maggio del 1063, probabilmente in risposta a un altro privilegio alessandrino per la concorrente sede di Canosa, anch'esso risalente al maggio del 1063 e di cui si dirà a breve.

Alla luce degli indizi a nostra disposizione si ritiene dunque sensato immaginare di collocare la deposizione di Giovanni di Trani e Siponto nel corso della sinodo primaverile del 1063, o forse più probabilmente<sup>1520</sup> nel corso della sinodo romana riunitasi nell'autunno del medesimo anno, sempre a Roma. Nella stessa occasione possiamo pensare di collocare l'elevazione della sede di Siponto ad arcidiocesi e la nomina di Geraldo alla sua guida, accadimenti che devono essere inseriti all'interno di una parentesi temporale piuttosto ristretta che va, appunto, dalla primavera del 1063 – quando Siponto risulta ancora essere soggetta a Benevento – al maggio 1064, quando Geraldo sottoscrive una carta privata in qualità di arcivescovo di Siponto.

#### La sinodo autunnale del 1063

A questo punto è il caso di spendere un paio di parole sull'ipotesi relativa la convocazione di una sinodo romana nell'autunno del 1063. Va detto che Gresser appare piuttosto scettico al riguardo, mentre Schmale sembra maggiormente possibilista. La notizia della convocazione di due sinodi nel corso di un medesimo anno è desunta da un riferimento assai vago contenuto in un'epistola di Pier Damiani: nel *De contemptu saeculi* l'Avellanita accenna molto velocemente al fatto che Alessandro II avrebbe, nel corso di un anno non specificato, riunito due diverse assemblee sinodali per discutere delle questioni relative il computo dei gradi di parentela e la canonicità delle unioni matrimoniali<sup>1521</sup>. Sulla base di una serie di indizi desumibili dalla documentazione a nostra disposizione sembrerebbe possibile collocare le due sinodi in questione proprio nel 1063.

In effetti, possiamo essere ragionevolmente sicuri del fatto che nel corso della prima sinodo romana di Alessandro II, quella tenutasi in Laterano nella primavera del 1063, oltre a condannare

---

<sup>1520</sup> Nella primavera del 1063, infatti, Siponto è ancora suffraganea di Benevento, come dimostra il documento alessandrino per Udalrico di Benevento.

<sup>1521</sup> «Ecce insuper hoc anno, sicut nostis, per Romanae sedis antistem bis congregatum est synodalem concilium, ubi denuo omnes incestuosi iuxta canonum decreta, ecclesiastica sunt communione privati».

Cadalo<sup>1522</sup> e a confermare i canoni riformatori di Niccolò II<sup>1523</sup>, il pontefice fosse intervenuto sulla lungamente dibattuta questione relativa le modalità di computo dei gradi di parentela, questione già da tempo oggetto delle attenzioni della Sede Apostolica – sempre più interessata a normare tale ambito del diritto<sup>1524</sup> – ma fissata entro una normativa definita solo al tempo di Alessandro II. Ci informa di ciò un'epistola sinodale dello stesso Alessandro II indirizzata «ad episcopos, clericos et iudices Italiae», nella quale apprendiamo che il pontefice aveva convocato a Roma «in Lateranense concistorio», un gran numero di prelati e di laici per discutere approfonditamente della questione<sup>1525</sup>. La lettera in questione non è datata, ma può essere attribuita a questo sinodo con un buon grado di probabilità per una serie di ragioni. In primis, troviamo riferimenti alle risoluzioni relative il computo dei gradi di parentela e la canonicità delle unioni matrimoniali in altri documenti alessandrini da datarsi quasi sicuramente al 1063<sup>1526</sup>, segno che la questione era una delle priorità della curia di Alessandro II in tale periodo: particolarmente probante, secondo Schmale, è un frammento di una lettera indirizzata al re di Dalmazia nella quale Alessandro II ratifica le decisioni prese da Mainardo di Silvacandida<sup>1527</sup>, inviato – probabilmente già da Niccolò II – in quelle regioni in qualità di legato e incaricato di diffondere il dettato riformatore. Fra i canoni citati – comprendenti gli interventi di Niccolò II contro simonia e nicolaismo – vi sono dei riferimenti alle disposizioni relative il computo dei gradi di parentela, oggetto di accese discussioni già durante il pontificato di Niccolò II<sup>1528</sup>. Ora, noi sappiamo che solitamente le decisioni prese dai legati nel corso delle loro missioni venivano

---

<sup>1522</sup> J<sup>3</sup> \*10615; JL I 570. Ci informano di tale risoluzione gli *Annales Altahenses maiores*, la nostra principale fonte narrativa su tale sinodo. L'annalista chiarisce le motivazioni alla base della condanna di Cadalo: egli è accusato di aver tentato di occupare la Sede Apostolica «datis pecuniis, per heresim scilicet simoniacam»; non essendo riuscito a ottenere Roma in questo modo egli avrebbe quindi tentato con la violenza, portando la guerra nell'Urbe. Tutti i presenti concordano sulla colpevolezza del vescovo di Parma e vista la sua indisponibilità a presentarsi davanti al concilio per rendere conto delle sue azioni il concilio procede alla pronuncia della condanna. «Alexander ergo papa, ut iam diximus, Romam reversus erat et, ut mos est Romanae ecclesiae, post pascha sinodum episcoporum et abbatum convenire fecit. In hac igitur sinodo de episcopo Parmensi mota est questio, quod datis pecuniis, per heresim scilicet simoniacam, sedem obtinere tentasset apostolicam et, cum hoc non proveniret ad votum suum, bellum et armatas manus intulerit Romae, matri ecclesiarum, sicque eo praesidente et consiliante homicidia et membrorum obruncationes ibi multae forent factae. Haec igitur eius crimina cum cunctis essent manifesta, et ad negandum vel satisfaciendum pro his nec ipse veniret nec quemquam transmitteret, iudicatus ab omnibus, anathematis iaculo est percussus». *Annales Altahenses Miores*, cit., p.61-62.

<sup>1523</sup> J<sup>3</sup> 10617; JL 4501; Migne PL 146, 1289; Mansi, Concil. XIX, 1023.

<sup>1524</sup> Si considerino, ad esempio, le pressioni esercitate da Roma in occasione del matrimonio celebrato fra Guglielmo di Normandia e Matilde delle Fiandre; o ancora, i moniti provenienti dagli ambienti pontifici all'indomani dell'unione fra Goffredo il Barbutto e Matilde di Tuscia. Anche i condottieri normanni del Sud si mostrano attenti a non discostarsi dalle indicazioni pontificie in merito alle unioni matrimoniali non canoniche. In tutti questi casi, a dire il vero, risulta molto difficile disgiungere il calcolo politico dalla premura religiosa: adeguarsi alle disposizioni stabilite da Roma, infatti, garantisce maggiori *chance* di essere riconosciuti quali leader legittimi, rende le proprie posizioni più solide. Non solo, in alcuni casi la decisione di adeguarsi al computo dei gradi di parentela ritenuto canonico è funzionale ai progetti politici dei vari leader cristiani, permettendo ad essi di ripudiare legittimamente la prima moglie e di stringere nuove alleanze politiche attraverso una nuova unione matrimoniale.

<sup>1525</sup> J<sup>3</sup> 10616; JL 4500; Migne PL 146, 1379.

<sup>1526</sup> Fra questi è il caso di menzionare anche un'epistola indirizzata ai chierici napoletani, la quale testimonia la diffusione delle nuove disposizioni riformatrici anche nel contesto meridionale. Cfr, J<sup>3</sup> 10600; JL 4506; Coll. Brit. n. 50, p. 337;

<sup>1527</sup> J<sup>3</sup> 10586; JL 4477; Migne PL 146, 1407 et 1412; Coll. Brit. 329 n. 4.

<sup>1528</sup> Diversamente GRESSER, *Die Synoden*, cit., p.66-67.

ratificate dal pontefice in sede di concilio, alla prima occasione utile: dovendo collocare la legazione di Mainardo in Dalmazia a cavallo fra il pontificato di Niccolò II e quello di Alessandro II è ragionevole supporre che la ratifica delle decisioni prese nel corso di tale legazione fosse intervenuta proprio in occasione della sinodo primaverile del 1063, la quale, lo ricordiamo, è la prima sinodo generale che Alessandro II riesce a convocare da quando viene eletto pontefice: prima di questa data è improbabile che la legazione di Mainardo avesse potuto ottenere ratifica ufficiale da parte del pontefice. Non solo: come abbiamo detto, nel frammento citato si fa riferimento anche al rinnovo dei canoni riformatori di Niccolò II da parte di Alessandro II, rinnovo che sappiamo avvenire nel corso della sinodo della primavera del 1063. A tali indizi se ne aggiunge un altro: nell'epistola sinodale in cui il pontefice comunica «ad episcopos, clericos et iudices Italiae» le riformate modalità di computo dei gradi di parentela, Alessandro II fa cenno al contesto in cui queste vengono discusse, un contesto che vede una partecipazione piuttosto ampia di prelati e di laici: «Nos vero, Deo annuente, hanc quaestionem discutere curavimus, in synodo habita in Lateranensi consistorio, convocatis ad hoc opus episcopis et clericis, atque iudicibus diversarum provinciarum». Si tratta di un ulteriore elemento a sostegno della collocazione di tali discussioni nel corso della sinodo primaverile del 1063, sinodo che sappiamo essere stata ampiamente partecipata per via di quanto dichiarato dallo stesso Alessandro II nell'epistola sinodale con cui notifica «omnibus episcopis catholicis conctoque clero et populo» il rinnovo dei canoni già emessi dal predecessore<sup>1529</sup>. Stando a quanto dichiarato dal pontefice, infatti, a tale riunione avrebbero preso parte oltre cento vescovi. Tanto Gresser quanto Schmale segnalano come tale affermazione, di per sé, non possa essere ritenuta una prova certa dell'effettiva presenza a Roma di un numero così elevato di prelati<sup>1530</sup>: l'espressione, infatti, ricorre identica anche nell'epistola sinodale con cui Niccolò II trasmette i canoni fissati nel corso del concilio del 1059, canoni che la sinodo alessandrina del 1063 rinnova *in toto*, citandoli alla lettera<sup>1531</sup>. È dunque possibile che anche il riferimento al numero dei partecipanti presenti sia in realtà una ripresa lessicale di un elemento recuperato dall'epistola sinodale di Niccolò II. Al netto di ciò va detto che non è affatto inverosimile ritenere che Alessandro II fosse riuscito a radunare attorno a sé, a Roma, un numero considerevole di prelati in occasione della sua prima sinodo generale, la quale veniva riunita a distanza di ben due anni dalla sua elezione e in un periodo di relativa stasi del conflitto con Cadalo. In effetti, nonostante lo scisma non si fosse ancora concluso, nel corso del concilio di Augusta dell'autunno del 1062 la corte

---

<sup>1529</sup> J<sup>3</sup> 10617; JL 4501; Migne PL 146, 1289; Mansi, Concil. XIX, 1023.

<sup>1530</sup> Del resto, non essendo giunto a noi l'elenco dei partecipanti ai lavori tale dato non può in alcun modo essere confermato.

<sup>1531</sup> È probabile che la ripresa letterale delle disposizioni sinodali di Niccolò II si fosse resa necessaria a causa della condanna subita da Niccolò II nei mesi terminali del suo pontificato, condanna che stando a quanto apprendiamo da Pier Damiani avrebbe gettato delle ombre sulla effettiva validità giuridica di quanto da lui stabilito: non solo il *decretum* del 1059, ma anche i canoni riformatori contro simonia e concubinato del clero. Si veda sopra.

imperiale si era decisamente orientata a favore di Alessandro II e la documentazione relativa il pontefice milanese registra, a partire dalla seconda metà del 1062 e nei primi mesi del 1063, un intensificarsi dell'attività dello stesso, con le prime attestazioni di rinnovi di *pallia* arcivescovili e di privilegi, segno che Alessandro II aveva iniziato a comportarsi e ad essere universalmente riconosciuto quale pontefice legittimo.

Non è dunque del tutto inverosimile immaginare che la sinodo della primavera del 1063 fosse stata ampiamente partecipata: questo dato, qualora confermato, avvalorerebbe ulteriormente l'ipotesi relativa la collocazione in tale occasione delle discussioni relative il computo dei gradi di parentela, discussioni che da quel che ci dice Alessandro II nell'epistola sopra citata, vedono il coinvolgimento di un numero piuttosto elevato di vescovi, chierici e giudici giunti da tutta Italia. Questo, a sua volta, potrebbe confermare l'ipotesi di Schmale circa la convocazione di una sinodo romana nell'autunno del 1063<sup>1532</sup>: il fatto che nel concilio lateranense della primavera del 1063 si fosse discusso di unioni matrimoniali porta ad identificare, appunto, del 1063 l'anno in cui, secondo Pier Damiani, Alessandro II avrebbe convocato due diverse sinodi nelle quali discutere di tali questioni.

In conclusione, occorre menzionare un ultimo aspetto – relativo il contesto politico in cui queste vicende si vengono a collocare – che in parte indebolisce l'ipotesi formulata da Schmale circa la convocazione di una sinodo autunnale nel 1063. Com'è noto, infatti, Cadalo non resta inattivo davanti al cambio di atteggiamento della corte tedesca e reagisce con violenza alla condanna pronunciata contro di lui da Alessandro II nel corso della sinodo primaverile del 1063. Nel maggio di quello stesso anno egli scomunica a sua volta il pontefice eletto dai cardinali romani e organizza una nuova spedizione a Roma per tentare di impossessarsi del soglio pontificio con le armi. Nell'estate del 1063, dunque, Roma torna ad essere teatro di scontri: le truppe di Cadalo affrontano i Normanni, schierati a sostegno di Alessandro II, riuscendo a ottenere qualche effimera vittoria sul campo. Il conflitto, come ben ricostruito da Herberhold<sup>1533</sup>, si protrae per alcuni mesi: ancora in autunno Cadalo è attestato a Roma, da dove scrive ad Adalberto di Brema-Amburgo, nella vana speranza di ottenere sostegno politico e militare da parte della corte tedesca. Tutto ciò induce Gresser a ritenere poco probabile che fosse stato possibile, per Alessandro II, convocare una sinodo romana nell'autunno di quello stesso anno<sup>1534</sup>. Si tratta di un'osservazione senz'altro sensata: nei mesi centrali dell'anno Roma si trasforma, di fatto, in un campo di battaglia e ciò senza dubbio ostacola le attività

---

<sup>1532</sup> Sempre secondo Schmale, nel corso di tale sinodo autunnale sarebbero stati discussi, oltre alle risoluzioni in merito ai matrimoni canonici, anche i già menzionati interventi nei confronti delle diocesi di Trani e Siponto, compresa l'elevazione di quest'ultima a sede arcivescovile. Tale ipotesi, come abbiamo detto, appare verosimile, anche se resta impossibile da dimostrare. Cfr. F-J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II.*, cit., p.313.

<sup>1533</sup> F. HERBERHOLD, *Die Angriffe des Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.) auf Rom in den Jahren 1062 und 1063*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, n. 2, 1947, p. 477–503

<sup>1534</sup> G. GRESSER, *Die Synoden*, cit., p.66 e seg.

della curia di Alessandro II. Va tuttavia tenuto presente che le posizioni di Cadalo in questi mesi sono tutt'altro che solide: nonostante alcuni successi iniziali, il suo tentativo di impossessarsi di Roma con un atto di forza si risolve ben presto in un fallimento, né sortiscono effetto gli appelli rivolti alla corte tedesca, i quali rivelano piuttosto l'isolamento del presule parmense presso la nuova reggenza guidata da Annone. Il vescovo di Parma si ritrova sempre più solo, mentre le risorse economiche da lui investite in tale impresa si esauriscono man mano che la spedizione si protrae nel tempo senza ottenere risultati concreti: ciò provoca il rapido venir meno del sostegno fornito dai suoi alleati romani. Da quel che apprendiamo da una lettera dello stesso Alessandro II a Gervasio di Reims, anch'essa priva di datazione, ma da collocarsi presumibilmente nella tarda estate o nei primi mesi di autunno del 1063, Cadalo viene addirittura fatto prigioniero da Cencio del prefetto Stefano, il quale attende invano di essere retribuito per i propri servizi<sup>1535</sup>. In altre parole, se è pur vero che la seconda spedizione di Cadalo a Roma doveva aver reso complesso per Alessandro II procedere alla convocazione di una seconda sinodo generale nell'autunno del 1063, è altrettanto vero che Cadalo non sembra, a quella altezza cronologica, nelle condizioni di poter ostacolare l'attività sinodale di Alessandro II in maniera concreta. Non va inoltre dimenticata l'estrema complessità che caratterizza la geografia cittadina di Roma in questo periodo storico: la frammentazione del panorama urbano rende abbastanza credibile immaginare che Alessandro II potesse convocare una sinodo contestualmente alla presenza di Cadalo a Roma. Di conseguenza, non è inverosimile immaginare che Alessandro II fosse ugualmente riuscito a presiedere una sinodo romana nell'autunno del 1063, anche se è ragionevole supporre, per essa, una partecipazione più contenuta rispetto a quanto visto in occasione della sinodo primaverile del medesimo anno (come del resto ammesso dallo stesso Schmale)<sup>1536</sup>.

Per quel che riguarda le risoluzioni prese nel corso di tale assemblea sinodale, è forse possibile collocare in tale occasione – oltre, ovviamente, ai già citati interventi nei confronti delle diocesi meridionali di Siponto e Trani e a quelli relativi al computo dei gradi di parentela, di cui si è testé discusso – una serie di condanne pronunciate dal pontefice nei confronti di alcuni vescovi, nello specifico i prelati di Saintes, di Nocera Umbra (meno probabilmente Lucera<sup>1537</sup>) e di Pesaro. Va detto fin d'ora che si tratta, ancora una volta, di notizie piuttosto incerte, desunte da lacerti di documentazione conservati nella cosiddetta *Collectio Britannica* senza alcuna indicazione cronologica o di contesto. Il frammento oggetto di discussione, il numero 67 dell'edizione curata da Ewald, fornisce solo alcune stringate informazioni circa le motivazioni di tali deposizioni. Nello specifico i vescovi Erolfo di Saintes e Lando di Nocera sarebbero stati «multis certisque criminibus

---

<sup>1535</sup> J<sup>3</sup> 10667; JL 4527; Migne PL 146, 1298; Delisle Recueil XIV 539 n. XI.

<sup>1536</sup> F.-J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II.*, cit., p.319.

<sup>1537</sup> L'identificazione del presule in questione è dibattuta. Si veda SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II.*, cit., p.



accusati; alter quod ecclesiarum ecclesiasticorum ordinum consecrationem simoniace et interveniente pecunia fecerit; alter quod officium ab apostolico sibi interdictum praesumpserit». Il frammento si conclude ricordando la deposizione di entrambi i prelati: «convicti sunt synodali iudicio depositi»<sup>1538</sup>. Una sorte analoga colpisce Michele di Pesaro, «quod res aeclesie sibi commisse multimodis dilapidaverit, accusatus atque convictus, depositioni est sententia episcoporum addictus»<sup>1539</sup>. Le informazioni a nostra disposizione terminano qui. Anche in questo caso è quindi necessario procedere con grande cautela, ma è forse possibile ipotizzare che le accuse contro questi prelati fossero state portate all'attenzione del pontefice in occasione della sinodo primaverile del 1063 e che essi fossero stati convocati a Roma in occasione della sinodo successiva, quella dell'autunno del 1063, allo scopo di rispondere davanti al concilio riunito delle accuse pronunciate nei loro confronti<sup>1540</sup>. Trovati colpevoli dei crimini loro imputati essi sarebbero stati condannati nel corso della sinodo autunnale del medesimo anno<sup>1541</sup>.

Il pallio ad Andrea di Canosa: l'incertezza di una concessione, la traccia di una relazione

Archiviata la questione della doppia sinodo del 1063 ed esplicitate le difficoltà relative la datazione dell'attività di Alessandro II, è il caso di proseguire con l'analisi degli altri interventi pontifici condotti nei confronti delle diocesi del Sud Italia, a cominciare dal già menzionato privilegio di conferma del pallio arcivescovile che Alessandro II, nel maggio del 1063, avrebbe concesso all'arcivescovo Andrea di Canosa<sup>1542</sup>. Prima di procedere in tale direzione è tuttavia necessario spendere due parole sulla sede in questione, la quale presenta alcune peculiarità che è opportuno esplicitare fin d'ora. Com'è noto, infatti, a questa altezza cronologica l'arcivescovo di Canosa non risiede, come pure sarebbe logico pensare, a Canosa, ma a Bari. Alla metà del IX secolo, a seguito della conquista araba della regione, il presule canusino era infatti stato costretto ad abbandonare la propria sede, rifugiandosi dapprima a Salerno. In un secondo momento, successivamente alla liberazione di Bari da parte dei Bizantini, la sede del vescovo di Canosa sarebbe stata trasferita proprio a Bari, divenuta nel frattempo il principale centro politico della regione. Occorre dunque tener presente che almeno fino al 1085 la titolatura legata alla principale città della Puglia è sempre e soltanto quella di arcivescovo di Canosa: come dimostrato da Pratesi le fonti che mostrerebbero l'utilizzo della doppia titolatura prima di tale data sono da ritenersi dei falsi, o sono state sovra

---

<sup>1538</sup> Cfr. J<sup>3</sup> 10685; JL 4538; Coll. Brit. n. 67, p. 340; Löwenfeld Epp. n. 87, p. 45.

<sup>1539</sup> Ibidem.

<sup>1540</sup> Si tratta di una pratica attestata in molti casi.

<sup>1541</sup> Ad avvalorare tale ipotesi interviene il fatto che nel corso di tale assemblea sinodale con buona probabilità si assiste al rientro di Pier Damiani dalla legazione in Gallia. È dunque possibile che insieme all'Avellanita fossero giunti a Roma prelati francesi, fra i quali, appunto Ernolfo di Saintes.

<sup>1542</sup> J<sup>3</sup> 10632; JL 4515; Pflugk-Harttung, Acta Pont. II, n. 132, p. 97.

interpretate dalla storiografia<sup>1543</sup>. Dal punto di vista ecclesiastico nel periodo di nostro interesse la diocesi in questione professava rito latino e risultava dipendente da Roma, mentre a livello politico non possono essere ignorati i profondi legami con Bisanzio, che del resto disponeva in Bari del principale avamposto politico e militare nel Sud Italia. Il fatto che a questa altezza cronologica siano attestati dei contatti fra il presule risiedente nella prima sede di Puglia e Roma è dunque piuttosto interessante e non del tutto scontato<sup>1544</sup>. A ben vedere, in effetti, Bari sarebbe caduta sotto il controllo dei Normanni solo nel 1071, a seguito del lungo assedio portato dal Guiscardo alla città<sup>1545</sup>. La resa dei baresi, intervenuta solo dopo una lunga resistenza – piegata sì dall'abilità del Guiscardo, ma anche dalle difficoltà di Bisanzio, impossibilitata ad inviare le truppe necessarie al mantenimento del controllo della città causa delle pressioni dei Turchi Selgiuchidi ai confini orientali dell'Impero – avrebbe segnato la fine alla presenza bizantina nel Mezzogiorno italiano. Al principio degli anni '60, tuttavia, Bari è ancora fortemente orientata verso Bisanzio, anche se non va sottovalutata la presenza, all'interno della città, di un'agguerrita fazione filo-normanna che avrebbe giocato un ruolo determinante nella capitolazione della roccaforte bizantina. A tal proposito, secondo l'Anonimo Barese – una delle poche fonti anti-normanne che ci informano delle vicende della città in questo periodo – al principio del 1064 la città avrebbe stretto degli accordi con il Guiscardo<sup>1546</sup>: purtroppo non siamo a conoscenza dei contenuti di questi accordi, ma è probabile che i baresi, di fronte all'ormai evidente incapacità di Bisanzio di offrire loro protezione, fossero giunti a un qualche tipo di accomodamento con il leader normanno, la cui penetrazione nella Puglia bizantina, del resto, era in quegli stessi anni ostacolata, più che da Bisanzio, dall'opposizione degli altri condottieri normanni, poco propensi ad accettare la sempre più evidente preminenza politica e militare del Guiscardo: le frequenti ribellioni normanne che ne sfidano la *leadership*, fra il 1064 e il 1068, vengono non a caso sostenute da Bisanzio e a ben vedere è proprio il venir meno di tale appoggio a consentire al Guiscardo di procedere alla definitiva conquista della Puglia.

Venendo ad Andrea di Canosa, non siamo in possesso di molte informazioni sulla sua figura<sup>1547</sup> o sul suo posizionamento politico in tali vicende, ma gli indizi a nostra disposizione consentono di

---

<sup>1543</sup> A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, cit., pp. 225–6.

<sup>1544</sup> Questo dimostra come la penetrazione di Roma nel contesto meridionale non possa essere considerata solo come una conseguenza dell'avanzata normanna: nella maggior parte dei contesti, in effetti, la presenza di Roma e i contatti fra le istituzioni locali e Roma sono preesistenti alla comparsa dei Normanni. L'alleanza fra questi ultimi e i pontefici senza dubbio accelera, o comunque favorisce, il rafforzamento dei vincoli di fedeltà politica fra i prelati locali e Roma, ma non è mai condizione unica e irrinunciabile perché ciò avvenga.

<sup>1545</sup> R. BÜNEMANN, *L'assedio di Bari, 1068-1071. Una difficile vittoria per Roberto il Guiscardo*, in «Quaderni medievali», n. 27 (1989), p. 39–66.

<sup>1546</sup> IGNOTIS CIVIS BARENSIS SIVE LUPI PROTOSPATAE *Chronicon ab anonymo auctore Barensi*, in R.I.S., V, Milano 1724, p.152.

<sup>1547</sup> A. PRATESI, *Andrea*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol.3, Roma 1061.

tracciare il profilo di un prelado aperto alla collaborazione con Roma: secondo l'Anonimo Barese, ad esempio, nel corso del 1063 egli avrebbe accolto in città, presso la chiesa di San Nicola, l'arcivescovo Arnolfo di Cosenza, incaricato dal pontefice di presiedere una sinodo<sup>1548</sup>.

Non sappiamo praticamente nulla su questa sinodo, che non risulta altrimenti attestata, ma la notizia della sua convocazione non è del tutto inverosimile: le pur scarse testimonianze superstiti relative i contatti intercorrenti fra Arnolfo di Cosenza e la Sede Apostolica in questi anni<sup>1549</sup>, in effetti, ci informano di un rapporto di piena collaborazione e di fiducia reciproca. Non è dunque da escludersi che l'arcivescovo di Cosenza potesse essere stato incaricato di un simile compito dal pontefice. Qualora confermata, questa notizia potrebbe costituire un'ulteriore testimonianza della capacità di Roma di intervenire nel merito delle questioni relative la chiesa pugliese ben prima della definitiva conquista della regione da parte dei Normanni: ciò consentirebbe di ribadire come la penetrazione pontificia nel Sud della penisola viaggiasse su binari paralleli e mai del tutto sovrapponibili al consolidamento della *leadership* normanna nelle medesime regioni. Del resto, il controllo sulla gerarchia vescovile ed arcivescovile da parte dei Normanni risulta, almeno in questa prima fase della loro penetrazione, meno pervasivo ed efficace di quanto sarebbe stato in seguito<sup>1550</sup>, complice da un lato la frammentazione politica che ancora in questi anni caratterizza la *leadership* normanna, dall'altro la non del tutto risolta presenza di poteri concorrenti ai duchi normanni, poteri poco restii a rinunciare al controllo della gerarchia episcopale<sup>1551</sup>. A questi fattori si aggiunge quanto stabilito negli accordi stipulati da Riccardo di Capua e da Roberto il Guiscardo con i pontefici romani fra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 del secolo: com'è noto, infatti, nei giuramenti pronunciati dai leader normanni alla presenza di Niccolò II e dei suoi successori era prevista la remissione di tutte le chiese presenti nei territori progressivamente sottomessi dai Normanni alla fedeltà alla Sede Apostolica. In questo modo il papato aveva tentato di inserirsi negli equilibri politico-ecclesiastici della regione sfruttando a proprio vantaggio la progressiva ascesa dei Normanni. Tali accordi, almeno nella prima fase della presenza normanna nel Sud, contribuiscono ad approfondire il grado di collaborazione fra

---

<sup>1548</sup> ANONYMUS BARENSIS, cit., p.152.

<sup>1549</sup> J<sup>3</sup> 10797; JL 4576; Coll. Brit. 335 n. 34; Löwenfeld, Epp. 51 n. 102; RUSSO, *Storia di Cosenza*, n. 1, p.569.

<sup>1550</sup> Viceversa, le istituzioni monastiche entrano molto presto a far parte degli strumenti utilizzati dai leader normanni per consolidare la propria autorità e rafforzare la propria presenza sul territorio. Basti pensare al precoce inserimento di normanni in Sant'Eufemia di Calabria, alla fondazione del monastero di Santa Maria della Matina o, ancora, ai rapporti intrecciati dai leader normanni con il potente cenobio di Montecassino, rapporti tanto significativi da interferire con le politiche del papato nel Sud. Cfr. E. PONTIERI, *L'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'Albate Roberto di Grantmesnil*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. 22 (1926), p. 92–115; W. HOLTZMANN, *Das Privileg Alexanders II. für S. Maria Mattina*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», fasc. 34 (1954), p. 65–87; H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh and early Twelfth centuries*, Oxford 1983, p.

<sup>1551</sup> Il discorso ovviamente cambia nella fase più avanzata della dominazione normanna nel Mezzogiorno italiano, quando viceversa il controllo dei vescovati del Sud appare saldamente nelle mani dei principi normanni. Cfr. J. JOHRENDT, *Der Sonderfall vor der Haustüre: Kalabrien und das Papsttum*, in J. JOHRENDT-H. MÜLLER, *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen*, Berlin 2008, p. 235–258

Roma e i leader normanni, aumentando di molto le possibilità del papato di intervenire in maniera diretta sui delicati equilibri diocesani del Mezzogiorno. Questi interventi si concretizzano anche attraverso l'elezione di prelati politicamente fedeli a Roma, come abbiamo visto avvenire a Siponto, un caso emblematico anche per il ruolo svolto in tale nomina da Montecassino, sempre più di frequente base di reclutamento dell'episcopato meridionale.

L'elezione di Andrea alla sede di Canosa dovrebbe risalire al 1061, ma solo nel 1063 egli avrebbe ottenuto da Roma la conferma della propria nomina e la concessione del pallio arcivescovile<sup>1552</sup>. Il documento attestante la concessione, conservato nell'archivio capitolare di Bari, è stato accuratamente analizzato dal Pratesi<sup>1553</sup>: nonostante esso abbia tutte le apparenze di un originale, alcuni grossolani errori e alcuni caratteri intrinseci sospetti inducono lo studioso a ipotizzare che il documento – effettivamente redatto «per manum Guinizoni scrinariii et notarii sacri palatii» a partire da un testo confezionato al di fuori della cancelleria pontificia<sup>1554</sup> – non avesse superato il vaglio della revisione a causa di alcune gravi irregolarità e non fosse stato dunque validato. È bene analizzare più da vicino tali irregolarità, in quanto particolarmente interessanti: per quel che riguarda i caratteri estrinseci, Pratesi pone l'accento su alcuni «svarioni, soprattutto in concomitanza con formule ricorrenti nell'uso cancelleresco» che danno l'impressione che lo scriniario avesse «riprodotto meccanicamente, senza rendersi conto della collocazione sintattica delle singole parole, un testo predisposto fuori dalla cancelleria e fors'anche in una scrittura a lui poco familiare»<sup>1555</sup>. Non solo, altrettanto inusuale appare la struttura del monogramma e l'assenza del *datum*. Sono però le irregolarità relative ai caratteri intrinseci del documento a destare maggior interesse: fra queste Pratesi segnala la quantomeno sospetta estensione dell'autorità del arcivescovo su tutte le pertinenze dei monasteri maschili e femminili, latini e greci, di tutta la Puglia e la concessione del pallio «cunctis diebus vitae tuae», senza l'indicazione delle festività durante le quali l'arcivescovo avrebbe potuto effettivamente indossare il paramento liturgico (un'indicazione che viceversa ricorre in tutti i privilegi di concessione del pallio arcivescovile di Alessandro II di cui siamo a conoscenza). Ancor più interessante, tuttavia, è l'elenco delle dodici sedi suffraganee che il pontefice, nel documento in questione, avrebbe riconosciuto dipendenti dalla giurisdizione della chiesa canusina: le sedi in questione sono Canosa, Bari, Modugno, Giovinazzo, Melfi, Ruvo, Trani, Canne, Minervino Murge,

---

<sup>1552</sup> J<sup>3</sup> 10632; JL 4515; Pflugk-Hartung, *Acta Pont.* II, n. 132, p. 97. È possibile che tale conferma non fosse potuta giungere prima per quanto già detto circa le difficoltà incontrate da Alessandro II nel convocare *ad limina apostolorum* i prelati della cristianità prima di tale data.

<sup>1553</sup> A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma, 1975, p. 225–242

<sup>1554</sup> Pratesi accerta l'identità della mano mediante il confronto con altri due documenti alessandrini pervenuti in originale e sicuramente attribuibili alla mano di Guinzone: un documento inditizzato all'abate Ugo di Cluny, del maggio del 1063, e un secondo, di cui è destinatario Rainerio, abate del monastero di San Pietro di Perugia. Cfr. A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo*, cit., p. 233.

<sup>1555</sup> *Ibidem*, p. 234.

Acquatetta, Montemilone, Lavello, Cisternino, Vitalba, Salpi, Conversano, Polignano e Noicattaro<sup>1556</sup>. Tale elenco, tuttavia, risulta del tutto incompatibile con quanto attestato in un altro documento alessandrino, il già menzionato privilegio per Bisantio di Trani, anch'esso datato al maggio del 1063<sup>1557</sup>: in esso, infatti, risultano sottoposte alla giurisdizione del vescovo ben sei delle località testé menzionate, in particolare, Polignano, Lavello, Cisternino, Minervino, Montemilone e Acquatetta. Non solo, la stessa Canosa, fatta eccezione per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, viene indicata come sede suffraganea di Trani: è esattamente l'opposto di quanto stabilito nel documento per Andrea di Canosa, dove viceversa è Trani ad essere posta sotto la giurisdizione dell'arcidiocesi canusina. È dunque evidente che i due privilegi si escludono a vicenda. Nonostante le irregolarità presenti nel documento per Andrea di Canosa, tuttavia, è il documento per Bisantio di Trani a destare maggiori sospetti e a rivelarsi, in ultima analisi, un falso costruito al tempo di Urbano II dalla chiesa di Trani nel tentativo di contrastare la crescente centralità della sede canusina, la quale a sua volta, nella persona dell'arcivescovo Elia, otteneva da Urbano II un privilegio di conferma delle proprie prerogative<sup>1558</sup>.

Al netto delle irregolarità e delle falsificazioni di cui si è detto, i documenti analizzati rimangono senza dubbio fonti utili ad illuminare le forti rivalità che per tutta la seconda metà dell'XI secolo caratterizzano i rapporti fra le diocesi pugliesi, investite non solo dalla conquista normanna, ma anche dagli interventi di razionalizzazione voluti dai pontefici romani. Costoro, sfruttando le opportunità offerte alla propria azione dall'inedita collaborazione con la sempre più ramificata presenza normanna nel Sud, concretizzano prospettive di lungo corso, riuscendo a rendere se stessi punti di riferimento irrinunciabili per le chiese meridionali, anche quelle maggiormente legate al governo di Bisanzio.

Per concludere, l'analisi relativa il privilegio di Alessandro II per Andrea di Canosa, nonostante le difficoltà di interpretazione date dalle irregolarità sopra menzionate, ci offre testimonianza delle trattative e dei contatti intercorrenti fra Roma e il presule canusino, la cui consacrazione non sembra dover essere esclusa quale fatto storico nonostante il documento sia privo di autenticazione finale. Anche se non perfezionato, il privilegio in questione rivela che già a questa altezza cronologica la principale autorità di riferimento – almeno per quel che riguarda le questioni ecclesiastiche – per il presule della più importante sede arcivescovile della Puglia è il papato romano,

---

<sup>1556</sup> Come sottolineato anche da Pratesi, non tutte le identificazioni sono certe. In particolare, nell'edizione a cura di Pflugk-Hartung *Madunio* è identificata con Martarano, invece che con Modugno; *Betalbae* è identificato in Bitonto invece che in Vitalba; *Capursano* è identificato in Capurso invece che in Conversano e l'ultima sede nominata *Aecaterra*, assai incerta, è identificata in Egnasia.

<sup>1557</sup> J<sup>3</sup> 10629; JL 4514.

<sup>1558</sup> A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, 1975, pp. 236 e seg.

il che non può ritenersi del tutto scontato visti i profondi legami politici di Bari – e più in generale del Salento – con Bisanzio. In effetti, particolarmente interessante è la data, piuttosto alta, in cui andrebbero collocati tali contatti: il fatto che Andrea di Canosa, attestato in Italia meridionale nella prima metà degli anni '60 del secolo XI, fosse in trattative con Roma per l'ottenimento del pallio arcivescovile rivela che l'autorità del pontefice romano era riconosciuta anche nella Puglia bizantina ben prima che l'area fosse definitivamente assorbita entro i domini normanni, a dimostrazione dell'esistenza di percorsi indipendenti e non perfettamente coincidenti – seppur a tratti sovrapposti – fra il consolidamento della presenza autoritativa di Roma in tali regioni e la conquista normanna. Purtroppo, non disponiamo di ulteriori informazioni sulle relazioni fra Alessandro II e Andrea di Canosa che possano intervenire a confermare il buono stato di questi rapporti: secondo l'Anonimo Barese nel 1066 il presule canusino si sarebbe recato in missione diplomatica a Costantinopoli<sup>1559</sup>, ma gli scopi del viaggio restano avvolti nell'ombra, né sappiamo se egli avesse mai fatto ritorno nella propria diocesi in quanto non sono giunti sino a noi documenti a lui attribuibili successivi a tale data.

Del resto, come si è già visto, lo stato della documentazione relativa le diocesi meridionali è particolarmente problematico. Ciò risulterà evidente anche dall'analisi delle restanti attestazioni di interventi pontifici nel contesto del Mezzogiorno italiano. Si tratta di lacerti di documentazione molto spesso difficili da datare e da contestualizzare, in taluni casi di dubbia autenticità: ciononostante, in ragione del loro numero e della loro coerenza, essi intervengono ugualmente a comporre un quadro verosimile e informativo circa le direttrici dell'azione di Alessandro II in Italia meridionale. Nelle pagine che seguono si intende dare conto, per quanto possibile, di tali direttrici, soffermandosi principalmente sugli interventi finalizzati al riordino dell'assetto diocesano. Ci si concentrerà dunque sulle testimonianze maggiormente utili a ricostruire le interazioni di Alessandro II con i presuli delle diocesi meridionali: il controllo della gerarchia episcopale, come già ricordato, si configura infatti come un'impareggiabile strumento di affermazione in ambito locale per l'autorità di Roma, che attraverso l'elezione di prelati ad essa fedeli tenta di ampliare il proprio raggio di influenza.

*L'ordinamento diocesano del Mezzogiorno italiano: le sinodi di Siponto, Melfi e Salerno e la consacrazione di Montecassino*

Il primo documento che vale la pena citare in tal senso presenta, ancora una volta, alcune problematicità. Nonostante ciò, esso ci permette di introdurre alcune figure rilevanti ai fini dell'analisi degli interventi pontifici nel Sud. Tale documento, non datato (ma da alcuni attribuito al 1062 o al

---

<sup>1559</sup> IGNOTI CIVIS BARENSIS SIVE LUPI PROTOSPATAE *Chronicon ab anonymo auctore Barensi*, in RIS, Milano 1724, p. 153.

1063<sup>1560</sup>) sarebbe stato inviato da Alessandro II agli arcivescovi Arnaldo di Acerenza e Ursone di Bari e al vescovo Ambrogio di Terracina. La finalità del testo è quella di sollecitare la convocazione di un'assemblea, presieduta dai tre prelati, a cui avrebbero dovuto prendere parte non solo i presuli delle diocesi suffraganee di Acerenza e Bari, ma anche Roberto il Guiscardo, duca di Puglia<sup>1561</sup>. Lo scopo dell'assise, da quel che si può intuire, sarebbe stato quello di intimare al conte *Aimicum*<sup>1562</sup> di cessare gli attacchi da lui mossi contro il monastero di Santa Maria in Banzi «quod propri iuris est sancti Petri». Nonostante la verosimiglianza del contenuto (sappiamo infatti di numerosi contrasti fra Amico di Giovinazzo e il Guiscardo) e delle modalità di interazione di Alessandro II con i tre presuli, anche il documento in questione è da ritenersi un falso, come a suo tempo rilevato da Gay e da Antonucci<sup>1563</sup>. Oltre al dettato, piuttosto lontano da quello tipicamente riconducibile ai documenti alessandrini, particolarmente problematica è l'attestazione dell'arcivescovo Arnaldo di Acerenza in una data così alta: grazie a una carta privata<sup>1564</sup>, sottoscritta dallo stesso Arnaldo il 31 dicembre 1083 noi sappiamo infatti che il primo anno di episcopato del presule deve essere collocato nel 1067: nella carta in questione, infatti, si parla del 1083 come del diciassettesimo anno del suo episcopato<sup>1565</sup>. Non solo, altrettanto sospetta è la citazione, nel documento, di un presule barese (e non canusino), identificato dalla storiografia in Ursone di Bari: come già chiarito in precedenza, a questa altezza cronologica non è attestato alcun presule a Bari, essendo Canosa la sede dell'arcivescovato e Andrea il suo presule, almeno fino al 1066. Ursone, in effetti, è attestato quale legittimo arcivescovo di Bari solo in anni posteriori al 1078<sup>1566</sup>. Infine, è bene spendere qualche parola sul terzo presule a cui il documento sarebbe stato indirizzato, ossia Ambrogio di Terracina. Di lui sappiamo che prima di essere

---

<sup>1560</sup> G. ANTONUCCI, *Le aggiunte all'Exultet della Cattedrale di Bari*, in «Japigia», vol.14 (1943), p. 166-173. P. F. KEHR, *Papsturkunden in Salerno, La Cava und Neapel*, in ID., *Papsturkunden in Italien*, 1977 vol. 2, n. 1, pp.403-404.

<sup>1561</sup> «Alexander episcopus servus servorum dei. Arnaldo Ache[runtino, Ursoni] Barensi, Ambrosio Terracinensi archiepiscopis et episcopo dilectis, in Christo fratribus salutem et apostolicam benedictione. Notus vobis esse credimus, monasterium sancte Marie de Benza proprii iuris esse Sancti Petri et dampna et contumelias que sibi inferuntur, in apostolica sede principaliter redundare. Quapropter fraternitatem nostram ammonemus mandantes in domino, ut ex auctoritate huius preceptionis nostre, quam possibili cetu episcoporum allecto et Robberti ducis presentia convocata, Aimicum comitem communi verbo convenire faciatis». Cfr. J<sup>3</sup> † 10654. Ed. Kehr *PUU Salerno, La Cava und Neapel*, n. 1, pp.403-404.

<sup>1562</sup> Da identificarsi in Amico di Giovinazzo, più volte ribelle al Guiscardo. Si veda F. BABUDRI, *Il conte Amico di Giovanazzo. La sua impresa adriatica e la mariniera apulo-normanna*, in «Archivio storico pugliese», fasc. 12 (1959), p. 87-137

<sup>1563</sup> Il fatto che il documento in questione, un falso appunto, fosse stato attribuito al pontificato di Alessandro II dimostra, ancora una volta, la rilevanza dell'azione del pontefice milanese nei confronti delle diocesi meridionali. Cfr. J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino: dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867 - 1071)*, Firenze 1917, p. 514; G. ANTONUCCI, *Le aggiunte all'Exultet della Cattedrale di Bari*, in «Japigia», vol.14 (1943), p. 170. Non solo, si veda anche H. HOUBEN, *Il privilegio di Alessandro II per l'arcivescovo Arnaldo di Acerenza (JL. 4647)*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, n. 53, 1999, p. 112-113. Viceversa, il documento è ritenuto autentico da H.-W. KLEWITZ, *Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süddalien durch das Reformpapsttum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 25 (1933), p.113-114.

<sup>1564</sup> Ed. R. Neap. Arch. Mon. V 104 n. 438 ex orig.

<sup>1565</sup> Su Arnaldo di Acerenza si tornerà a breve, per analizzare un altro privilegio di Alessandro II a lui indirizzato.

<sup>1566</sup> F. BABUDRI, *Le note autobiografiche di Giovanni Arcidiacono barese e la cronologia dell'arcivescovato di Ursone a Bari (1078-1089)*, in *Archivio storico pugliese*, fasc. 2, 1949, p. 135.

consacrato vescovo da Alessandro II era monaco a Montecassino. Ciò conferma la proficua collaborazione – già vista nel caso di Siponto – fra la Sede Apostolica e Montecassino e la tendenza di Roma a servirsi del prestigioso monastero quale base di reclutamento di presuli non solo capaci e preparati dal punto vista amministrativo ed ecclesiologico, ma anche politicamente fedeli alla causa di Roma e al tempo stesso bene inseriti nelle dinamiche locali. Per quel che riguarda Ambrogio, in particolare, egli è attestato a Terracina per la prima volta nel 1064<sup>1567</sup>. Secondo Schmidt la sua nomina rappresenterebbe uno dei pochi casi in cui Alessandro II avrebbe scelto personalmente il presule da elevare alla sede vescovile: contrariamente a quanto compiuto dal predecessore Niccolò II, le cui nomine rivelerebbero una certa autonomia decisionale, non sembrerebbe possibile rintracciare nelle ordinazioni celebrate da Alessandro II nel corso del suo pontificato la manifestazione di una volontà personale del pontefice, il quale sembra essere condizionato, nelle sue scelte, ora da fattori esterni, ora dalla volontà dell'arcidiacono Ildebrando. Ambrogio, il cui nome lascerebbe supporre un'origine milanese, sarebbe dunque una delle poche figure presumibilmente legate al pontefice e da lui scelte per ricoprire l'incarico vescovile. Tale ricostruzione, per quanto verosimile, non si fonda tuttavia su alcun dato certo, se non la (fra l'altro presunta) origine milanese di Ambrogio<sup>1568</sup>. Al netto delle ipotesi di Schmidt, l'unico elemento di cui si può ragionevolmente essere certi è il ruolo di grande rilievo ricoperto dal vescovo di Terracina nelle politiche pontificie nei confronti del Sud Italia: il presule sembra agire quale rappresentante del pontefice in Italia Meridionale e compare a fianco dello stesso in occasione dei due viaggi da lui compiuti in tali regioni. Su tali viaggi è opportuno, a questo punto della trattazione, concentrare le nostre attenzioni, in quanto manifestazioni fra le più evidenti dell'interesse del papato di Alessandro II nei confronti del Sud Italia.

È già stata sottolineata in precedenza l'importanza di questi viaggi apostolici, che rappresentano a tutti gli effetti un *unicum* all'interno del pontificato alessandrino<sup>1569</sup>. Nonostante ciò, è opportuno soffermarsi ulteriormente sulle sinodi presiedute da Alessandro II nella tarda estate e nell'autunno del 1067 a Siponto, a Melfi e a Salerno, così come sulla grande riunione di prelati e nobili del Sud Italia radunatasi attorno al pontefice nel 1071, in occasione della solenne consacrazione della nuova basilica di Montecassino: pur avendo già discusso degli scambi intervenuti fra Alessandro II e i vari condottieri normanni in tali occasioni, quel che ancora necessita di essere analizzato è

---

<sup>1567</sup> J<sup>3</sup> \* 10743; LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis* III c. 24, in MGH SS 34, p. 391.

<sup>1568</sup> T. SCHMIDT, *Alexander II.*, cit., p.169-170. Non solo, altrettanto difficile da dimostrare, nonostante l'insistenza della storiografia recente e passata su tale punto, è il condizionamento – o se si preferisce l'influenza – di Ildebrando sulle scelte di Alessandro II in merito alle ordinazioni vescovili. Tale lettura è frutto dell'errato presupposto che Alessandro II governasse la chiesa come l'avrebbe governata, appunto, Gregorio VII (e ancor più i suoi successori). Come si è cercato di dimostrare, in realtà le scelte di Alessandro II sono, in molti casi, frutto di una gestione collegiale e plurale del potere, una gestione capace di coinvolgere, certo, l'onnipresente arcidiacono, ma non in maniera esclusiva e totalizzante.

<sup>1569</sup> Come già rilevato, Alessandro II non compie molti viaggi apostolici, limitando i suoi spostamenti nell'area compresa fra Lucca e Roma. Solo le regioni meridionali, in effetti, conoscono la presenza diretta del pontefice milanese.



l'insieme degli interventi sull'ordinamento diocesano della regione realizzati dal pontefice nel corso di questi suoi viaggi. Uno dei principali obiettivi perseguiti da Alessandro II è la razionalizzazione della complessa e intricata struttura diocesana locale, la quale, come detto in precedenza, è il risultato di decenni di politiche fra loro concorrenti, espresse dalle diverse forze che nel corso del tempo si sono avvicendate nelle regioni meridionali della Penisola. L'interesse primo del pontefice – presupposto essenziale per ogni tentativo di diffusione del dettato riformatore – è quello di rafforzare l'autorità di Roma in sede locale, di rendersi presenza autorevole e punto di riferimento tanto dal punto di vista politico, quanto dal punto di vista religioso e giuridico.

Gli interventi di Alessandro II sull'ordinamento diocesano del Mezzogiorno italiano devono essere contestualizzati ponendo mente al quadro politico illustrato in precedenza: nel corso degli anni '60 del secolo, anche grazie al riconoscimento ottenuto dai pontefici romani, l'avanzata normanna nel Sud Italia conosce infatti una rapida accelerazione. Ampie porzioni di territorio vengono progressivamente sottratte al controllo effettivo di Bizantini e Longobardi entrando a far parte dei domini normanni. Sebbene il quadro della dominazione normanna nel Sud Italia sia, all'altezza cronologica corrispondente al pontificato alessandrino, ancora estremamente frammentario – a causa di spinte autonomistiche locali, di non esaurite resistenze da parte delle ultime dinastie longobarde e di rivalità interne alla compagine normanna<sup>1570</sup> – tali conquiste effettivamente ridisegnano gli equilibri politici del Mezzogiorno, offrendo nuove opportunità di azione al papato romano, al quale, come da accordi, sia Riccardo di Capua che Roberto il Guiscardo sono tenuti ad affidare tutte le chiese presenti nei territori da loro sottomessi.

Gli accordi in questione – al netto di quanto si è detto in precedenza circa l'irriducibilità dei Normanni a ubbidienti e fedeli servitori del papato – pongono Alessandro II nelle condizioni di intervenire con maggiore incisività nel teatro meridionale: ciò, tuttavia, in molti casi è vero solo a livello teorico. In primo luogo, non va sottovalutata la permanenza di sedi vescovili pure conquistate dai Normanni entro orbite di influenza bizantine: la comparsa di nuovi dominatori non corrisponde in maniera automatica all'accettazione degli stessi da parte delle popolazioni locali o delle comunità cittadine, le quali in molte occasioni oppongono resistenze ai nuovi signori. Nella maggioranza dei casi non si assiste, in Sud Italia, alla rimozione immediata dei prelati fedeli a Bisanzio e all'elezione di nuovi vescovi, fedeli a Roma. Tali sostituzioni avvengono per gradi, sempre sostanziate da motivazioni di carattere disciplinare (come nei casi, già analizzati, di Giovanni di Trani, di Lando di Lucera e di Michele di Pesaro<sup>1571</sup>) e spesso concretizzate solo in seguito alla morte del prelado condannato. In secondo luogo, l'efficacia e la concretezza degli interventi di Roma nel contesto

---

<sup>1570</sup> Si veda sopra.

<sup>1571</sup> J<sup>3</sup> \* 10618; J<sup>3</sup> \* 10651; J<sup>3</sup> 10685, ed. Löwenfeld Epp. n. 87, p. 45.

meridionale sono almeno in parte condizionate dallo stato dei rapporti intercorrenti fra il pontefice e i vari condottieri normanni che controllano tali regioni. Con ciò non si intende sostenere che la capacità di intervento del papato romano in Italia meridionale fosse totalmente subordinata alla volontà dei duchi e dei conti normanni: come è stato precisato in precedenza, infatti, Roma agisce in queste regioni ben prima che la loro conquista fosse stata portata a termine dai Normanni. Al netto di ciò, tuttavia, non è un caso che il primo viaggio di Alessandro II in Sud Italia avesse dovuto attendere fino all'estate del 1067 per concretizzarsi.

Si è già discusso dei contrasti intervenuti, negli anni fra il 1064 e il 1066, fra il pontefice e Riccardo di Capua e della conseguente richiesta di intervento presentata dal pontefice al sovrano Enrico IV, richiesta di intervento a cui tuttavia risponde Goffredo il Barbuto. La campagna militare del duca lorenese in Italia meridionale, concludendosi, di fatto, in un patto di non belligeranza, riapre al pontefice la via per il Sud: i normanni ribelli, ricondotti all'ubbidienza, accolgono il pontefice, il quale nella tarda estate del 1067 si muove verso sud accompagnato dall'arcidiacono Ildebrando, dal cardinale di Tuscolo, Giovanni e dal già menzionato Ambrogio di Terracina.

La prima tappa del suo viaggio è – o per meglio dire sembra essere<sup>1572</sup> – nientemeno che Siponto, diocesi già toccata da interventi significativi, di cui si è dato conto nei paragrafi precedenti. Volendo tenere per buona questa tradizionale collocazione, il fatto che il pontefice avesse scelto e avesse potuto recarsi in tale centro, cruciale per gli equilibri politici della regione, è tanto più significativo se si considera che la città mantiene, per tutti gli anni '60 del secolo, un certo grado di autonomia dai normanni<sup>1573</sup>. Venendo a discutere delle risoluzioni prese dal pontefice nel corso di tale assemblea va detto che non disponiamo, in realtà, di molte informazioni in proposito. Con buona probabilità, comunque, sono da attribuire a tale circostanza una serie di deposizioni di prelati giudicati indegni. Va innanzitutto menzionato il rinnovo della condanna per simonia già pronunciata nei confronti di Lando di Lucera, il quale aveva evidentemente mantenuto i propri uffici nonostante la condanna che lo aveva colpito nel 1063 insieme a Erolfo di Saintes e a Michele di Pesaro<sup>1574</sup>. Oltre al presule lucerino viene condannato Landolfo di Tortibuli, colpevole di aver abbandonato l'abito monastico e di aver avuto accesso all'episcopato «simoniace et per ambicionem»<sup>1575</sup>. Accusato

---

<sup>1572</sup> A ben vedere, in effetti, non mi sembra ci siano testimonianze certe dell'effettivo svolgimento di una sinodo a Siponto: sia Gresser che Schmale, nelle loro analisi, danno per sicura l'esistenza di tale assemblea e la sua collocazione a Siponto, affermando che una prova in tal senso sarebbe contenuta in un frammento di un documento alessandrino trasmessoci dalla *Collectio Britannica*, edita da Ewald. In realtà tale frammento, che è possibile visionare nell'edizione datane da Löwenfeld, non fa menzione del luogo in cui tali condanne sarebbero state pronunciate, né indicazioni in tal senso sono contenute nella rassegna di Ewald. Sulla base degli elementi a mia disposizione mi sembra dunque possibile avanzare alcuni dubbi circa l'esistenza di tale assemblea sinodale.

<sup>1573</sup> J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino: dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867 - 1071)*, cit., p. 507.

<sup>1574</sup> Si veda sopra.

<sup>1575</sup> J3 10881; JL 4640; Migne PL 146, col.1406; Löwenfeld Epp. n. 118, p. 58.

davanti al pontefice e trovato colpevole egli «ab episcopale regimine et officio est absque spe restitutionis eiectus». La stessa sorte colpisce anche Benedetto di Biccari, «quod interdictum sibi a Nicolao papa celebrare presumpsit officium»<sup>1576</sup>. Il caso in questione è significativo per due motivi: innanzitutto ci fornisce ulteriore testimonianza della più volte menzionata difficoltà dei pontefici di riportare sul piano della concretezza operativa le condanne e le disposizioni pronunciate in sede di concilio. In secondo luogo, esso ci fornisce un indizio utile a collocare cronologicamente l'assemblea sinodale di Siponto. Alessandro II infatti sarebbe tornato ad occuparsi della diocesi di Biccari assegnandola alla diocesi di Troia: tale intervento è datato al 9 di settembre, in occasione della sinodo celebrata a Salerno. Ora, l'assegnazione della diocesi di Biccari deve essere necessariamente avvenuta in seguito alla deposizione del suo vescovo, deposizione che deve essere dunque ritenuta anteriore al 9 di settembre. Non solo, stando alle ricostruzioni di Gresser e Schmale la sinodo di Siponto sarebbe anteriore anche all'assemblea sinodale riunitasi alla presenza del pontefice a Melfi, il 1 agosto del 1067, ma in effetti mancano del tutto prove a sostegno di tale ipotesi. Quale che fosse la precisa collocazione cronologica di tale assemblea ad essa va attribuita un'ulteriore deposizione, quella di un non meglio precisato vescovo E., condannato in quanto «ab uno solum episcopo consecratus nullique ecclesie designatus»<sup>1577</sup>.

Se le informazioni a nostra disposizione per quel che riguarda la presunta sinodo di Siponto sono scarse, di poco superiori sono le certezze relative alla sinodo presieduta dal pontefice a Melfi: in tal caso, in effetti, siamo certi del luogo di convocazione, così come della data, il primo agosto del 1067. È lo stesso pontefice a fornirci tali indicazioni nell'arenga di un documento emesso in occasione della di poco successiva sinodo di Salerno, su cui torneremo a breve. Il documento in questione, in effetti, è la sola fonte di informazioni relativa alla sinodo di Melfi giunta sino a noi:

*Notum sit omnibus sanctae Ecclesiae filiis quoniam in synodo, quae sexto pontificatus nostri anno apud Melphim in ecclesia B. Petri apostolorum principis, quae est ejusdem civitatis sedes episcopatus, praesidentibus nobis, et aliis coepiscopis et abbatibus, die Kalendarum Augustarum celebrata est, confrater noster Alphonsus S. Salernitanae Ecclesiae archiepiscopus de haereditatibus eidem Ecclesiae pertinentibus, quas Guillelmus filius Tancredae et milites sui invaserant, querimoniam fecit. Unde eum a nobis hac de ratione vocatum, ut quae violenter invaserat juste eidem Ecclesiae redderet, paterna charitate monuimus; sed quia in contumacia sua perdurans obedire nobis et tanto conventui noluit, iudicio totius sacri concilii eum et fautores suos a liminibus sanctae Ecclesiae sequestravimus, et anathematis vinculo, quousque resipisceret, innodavimus*<sup>1578</sup>.

---

<sup>1576</sup> Ibidem.

<sup>1577</sup> Ibidem.

<sup>1578</sup> J<sup>3</sup> 10885; JL 4635; Migne PL 146, col.1336; Mansi, Concil. XIX, col.1063.

Nel corso di tale assemblea, dunque, il pontefice raccoglie la denuncia dell'arcivescovo Alfano di Salerno, il quale lamenta gli attacchi portati contro i beni della sua chiesa da Guglielmo, figlio di Tancredi, e dai suoi *milites*. Avendo ignorato i paterni moniti del pontefice il normanno viene scomunicato. Il documento in questione prosegue, chiarendo l'epilogo della vicenda: in occasione della successiva sinodo di Salerno, infatti, «inspirante sibi illo, *qui neminem vult perire, ad poenitentiam et ad emendationem, cum Salerni essemus, ante nostram praesentiam cum militibus suis humiliter venit*»<sup>1579</sup>.

Non disponendo di ulteriori informazioni relative a ulteriori risoluzioni prese da Alessandro II a Melfi è il caso di proseguire con l'analisi dell'assemblea sinodale tenutasi a Salerno, il 9 settembre del 1067. Le informazioni relative la data e il luogo di convocazione sono contenute nel medesimo documento citato in relazione alla sinodo di Melfi, documento del quale si prosegue ora l'analisi, essendo stato emesso, per l'appunto, in occasione dell'assemblea salernitana. Preso atto del pentimento di Guglielmo, infatti, il pontefice, attorniato da molti vescovi, abati e nobili uomini del luogo, procede alla restituzione e alla conferma dei beni sottratti alla chiesa di Salerno, nella persona dell'arcivescovo Alfano. Eventuali trasgressori vengono minacciati di scomunica<sup>1580</sup>. Il documento in questione contiene sia un elenco dei beni confermati alla chiesa salernitana, sia un elenco dei partecipanti: oltre al testé menzionato arcivescovo Alfano sono presenti a Salerno, a fianco del pontefice, «*Joannes Tusculanensis episcopus cardinalis, et Ildebrandus S. R. E. archidiaconus, et Ambrosius Terracinensis episcopus, et Balduinus Melphis episcopus, et Stephanus Trojanus episcopus, et Ingilbertus Tuscensis episcopus, et Gisulfus Salernitanus princeps cum fratribus suis Guidone et Joanne, Robertus dux, et Rogerius comes frater ejus, et alii plures Longobardi et Nortmanni, idem Guillelmus, et Girmondus filius Gimundi, qui dicitur de Mulsi miles*»<sup>1581</sup>. Il pontefice è dunque giunto in Sud Italia accompagnato dal cardinale Gioavnni di Tuscolo e dall'arcidiacono Ildebrando. Oltre a costoro, fra i fedelissimi del pontefice va incluso anche il già menzionato Ambrogio di Terracina. Significativa è poi la presenza a Salerno di Baldovino di Melfi – uno dei primi presuli normanni attestati a guida di una diocesi meridionale – di Stefano di Troia e di Ilgelberto di Tursi. A costui, è il caso di ricordarlo, è indirizzato un frammento di una epistola alessandrina, giunto a noi privo di datazione e di contesto attraverso la già menzionata *Collectio Britannica*, nel quale il pontefice, rispondendo evidentemente a una richiesta dello stesso Ingelberto,

---

<sup>1579</sup> Ibidem.

<sup>1580</sup> «Inde nos omnibus supradictis coram astantibus episcoporum iudicio, et laudatione Longobardorum, et Nortmannorum, qui intererant, S. Salernitanae Ecclesiae, et per eam tibi, confrater Alfane Salernitane archiepiscope, successoribusque tuis supradictas res et haereditates stabilivimus, concessimus, et in perpetuum confirmamus, et deinceps salvo tuo, successorumque tuorum vigore earum invasores, et depraedatores, et persecutores perpetuo anathematis vinculo religamus». Ibidem.

<sup>1581</sup> Ibidem.

ribadisce la necessità di purificazione canonica per un diacono della chiesa di Tursi il quale, afferma sorpreso il papa, avrebbe richiesto di essere giudicato sulla base delle leggi secolari «pro crimine maleficii» da lui commesso<sup>1582</sup>. Seppur privo di contesto il frammento in questione – così come altri di cui non si è dato conto in maniera diffusa, ma che pur nella loro incompletezza e indeterminazione concorrono a comporre il quadro delle interazioni del pontefice milanese con l’episcopato meridionale<sup>1583</sup> – costituisce un indizio significativo del fatto che anche l’episcopato meridionale tradizionalmente greco e solo da poco assorbito entro sfere di influenza latine guardasse a Roma quale autorità superiore di riferimento. Tornando alla sinodo di Salerno e al documento ad essa relativo, va fatta menzione ad un ultimo dettaglio: oltre a Giovanni di Tuscolo, Ambrogio di Terracina e Ildebrando, infatti, sottoscrive il documento in questione anche l’arcivescovo Ugo di Otranto. Si tratta di un dettaglio significativo, anche in considerazione del fatto che Otranto è, ancora a questa altezza cronologica, politicamente soggetta a Bisanzio. La sottoscrizione in questione, in effetti, è la prima attestazione della presenza di un arcivescovo di culto latino in una diocesi che, almeno fino al 1066 risulta guidata da Ipazio, metropolita saldamente legato a Costantinopoli. Le informazioni relative a Ugo di Otranto a nostra disposizione non sono, in realtà, moltissime: non sappiamo, ad esempio, se e quando egli avesse effettivamente preso possesso della propria diocesi. Egli compare a Roma, nel 1068, in occasione della sinodo lateranense svoltasi nella primavera di quell’anno ed è nuovamente attestato alla presenza di Alessandro II nel 1071, a Montecassino, in occasione della solenne consacrazione della nuova abbazia.

La restituzione di beni alla chiesa di Salerno di cui si è discusso finora non è l’unico atto compiuto dal pontefice nel corso di questa sinodo. Come accennato in precedenza, in tale occasione Alessandro II torna infatti ad occuparsi della diocesi di Biccari dopo la condanna del suo vescovo: è datato al 9 settembre del 1067 un documento per il vescovo Stefano di Troia – che abbiamo visto essere fra i presenti all’assemblea – con il quale il pontefice, assegna alla sua diocesi il monastero di San Nicola, sito nella stessa Troia, e l’abbazia di San Pietro «omnesque ecclesias ad Bicarum pertinentes», fra cui l’abbazia di San Nazario, la Chiesa di San Pietro de Sandorio e la Chiesa di San Nicandro<sup>1584</sup>. L’assegnazione delle pertinenze di Biccari alla Chiesa di Troia è confermata da un ulteriore documento, o meglio, da un ulteriore frammento di documentazione, indirizzato questa volta ad un certo Pagano di Biccari<sup>1585</sup>: a costui viene intimato il rispetto delle risoluzioni pontificie in

---

<sup>1582</sup> «Engelberto Tursano episcopo. Non parum miramur, quod secularibus legibus diaconem tuum pro crimine maleficii velis impetere. Unde apostolica auctoritate precipimus, ut, postpositis paribilibus legibus, que servis potius quam ecclesiasticis debentur ordinibus, canonicam ab eo purificationem recipias». Cfr. J3 10798; JL 4580; ed. Löwenfeld Epp. n. 104, p. 52; Coll. Brit. 334 n. 31; Ivonis Decr. X c. 14.

<sup>1583</sup>

<sup>1584</sup> J<sup>3</sup> 10886; ed., Kehr, *PUU Benevent und Capitanata*, n. 6, p. 64.

<sup>1585</sup> «Alexander episcopus, servus servorum dei, Pagano de Bicarano, strinuo militi, salutem et apostolicam benedictionem. Sciat prudentia tua, quia nos sequuti scripta antecessorum nostrorum restituimus confratri nostro Stephano, Troyano

merito alla chiesa di Biccari, pena la scomunica. Nello stesso testo viene ricordata la deposizione di Benedetto di Biccari, il quale a sua volta è minacciato di condanna qualora avesse osato accedere nuovamente all'ufficio episcopale.

Di poco successivo alla sinodo di Salerno è poi il privilegio per la fondazione normanna di Santa Maria della Matina, il quale ci informa della permanenza del pontefice a Salerno almeno fino al 30 settembre 1067. Non si tornerà nuovamente su tale documento, già ampiamente analizzato: quel che preme richiamare è il fatto che proprio in occasione della sinodo di Salerno avvengono, con buona probabilità, i primi contatti diretti fra Alessandro II e Roberto il Guiscardo, attestato fra i presenti all'assemblea insieme al fratello Ruggero. Ciò mi sembra confermare il successo della sinodo e, più in generale, del viaggio apostolico del pontefice milanese, il quale riesce a consolidare la propria rete di relazioni e ad affermare l'autorità del papato in sede locale.

Prima di fare ritorno a Roma Alessandro II compie un'ultima tappa nella normanna Capua, a ulteriore dimostrazione della sua volontà di imporre la propria presenza nei principali centri di potere della regione, fossero essi nelle mani dei Normanni o dei Longobardi: qui, come già ricordato, egli si incontra con il principe Riccardo e con suo figlio, Giordano. L'incontro in questione, stando a quanto dichiarato nel *Chronicon Cavense*, si sarebbe svolto alla presenza di un gran numero di prelati riuniti in concilio e avrebbe visto il rinnovo, da parte di Riccardo, dell'*omagium* di fedeltà al pontefice e l'incoronazione, da parte dello stesso pontefice, di Riccardo<sup>1586</sup>. L'episodio è tuttavia dubbio, non trovando conferma in nessuna altra fonte del periodo. Sia Gresser che Schmale negano che a Capua si fosse riunita una vera e propria assemblea sinodale, mentre per quel che riguarda la presenza «multorum episcoporum», possiamo solo dire che risale a questo stesso periodo, per la precisione al 12 ottobre del 1067, una conferma di beni alla chiesa di Salerno, nella persona dell'arcivescovo Alfano, conferma redatta appunto a Capua<sup>1587</sup>. Sempre a tale occasione, con ogni probabilità, deve essere attribuito un ulteriore documento alessandrino, oggi perduto, per la chiesa di Capua, indirizzato al suo arcivescovo, Yldebrando<sup>1588</sup>.

Altri interventi riconducibili a tale periodo, ma non attribuibili con sicurezza all'una o all'altra sinodo, meritano ugualmente di essere menzionati in quanto testimonianze della volontà di Roma di

---

episcopo, Biccari, unde apostolica praecipimus auctoritati, ut sibi . . . . quemadmodum episcopali potestate et episcopo debitam omnibus reverentiam exhibens. Si vero, quod non speramus, nostrae apostolicae benedictioni (dispositioni) inobediens fueris, te esse excommunicatum noveris, et omnes, qui sibi in hac contrarii extiterint. Depositum quoque Benedictum, si ulterius de ipso episcopatu se intromiserit, sciat, esse damnatum et anathem(at)izatum et omnes adiutoris suos et quicumque suum officium accesserint». Cfr. J<sup>3</sup> 10887; JL 4640<sup>o</sup>; ed. Pflugk-Hartung, *Acta Pont.* II n. 138, p. 103.  
<sup>1586</sup> Cfr. *Chron. Cavense*, ed. PRATILLI, (Peregrinus Hist. principum Langobardorum IV, p.444).

<sup>1587</sup> J<sup>3</sup> 10891; JL 4636; ed. Migne PL 146, col.1337.

<sup>1588</sup> J<sup>3</sup> \*† 10892; il documento è menzionato in *Chron. Cavense*, ed. PRATILLI (Peregrinus Hist. principum Langobardorum IV p. 444).

intervenire in maniera puntuale nelle questioni locali. Illuminante, in tal senso, è il frammento indirizzato al clero di Napoli, con cui il pontefice dichiara nulle le ordinazioni illegalmente celebrate dal vescovo di Oria nella loro chiesa<sup>1589</sup>. Non si tratta del primo documento di Alessandro II per il clero napoletano: si è già discusso dell'epistola in cui il pontefice chiarisce al clero della diocesi di Napoli le corrette modalità di computo dei gradi di parentela, esplicitando le autorità canoniche di riferimento. Con tale documento il pontefice trasmette anche nel Sud della Penisola l'esito delle accese discussioni che avevano animato le sinodi del 1063, a riprova dell'intenzione di Roma di integrare perfettamente le regioni meridionali nel proprio progetto di consolidamento del primato petrino. Altrettanto interessanti risultano essere una serie di ordinazioni pronunciate da Alessandro II nel corso del suo viaggio in Italia meridionale, prima fra tutte l'ordinazione del chierico capuano Adelmario, già notaio del principe Riccardo, quale abate di San Lorenzo fuori le Mura, a Roma<sup>1590</sup>. Tale ordinazione è significativa, in quanto certifica non solo il buono stato dei rapporti fra il pontefice e il principe capuano – rapporti che, evidentemente, tale nomina intendeva consolidare e approfondire – ma anche la sempre più intensa sinergia fra Roma e Montecassino. Adelmario, infatti, era monaco cassinese, fedele collaboratore dello stesso Desiderio. In effetti, egli era stato scelto dall'abate per guidare i monaci cassinesi inviati ad evangelizzare la Sardegna su richiesta del re di quelle terre, interessato a favorire la diffusione del monachesimo benedettino. Tale missione, di cui rende conto Leone Marsicano nel terzo libro della sua cronaca, ad un certo punto coinvolge lo stesso Alessandro II: il cronista narra infatti di un attacco portato dai Pisani alle navi dei monaci cassinesi, attacco in seguito al quale il pontefice avrebbe inviato a Pisa un suo legato, accompagnato da un monaco di Montecassino, allo scopo di intimare ai Pisani di lasciare in pace i monaci cassinesi<sup>1591</sup>. Tornando alle ordinazioni pronunciate da Alessandro II, vale la pena menzionare anche quella di Milo, preposito di Montecassino, alla sede episcopale di Sessa Aurunca e la nomina di un certo Pietro «qui dicebatur Atenulfi a patris cognomine», nobile capuano, quale abate del monastero di San Benedetto di Salerno<sup>1592</sup>. Tali consacrazioni si aggiungono a quelle, già discusse, di Ambrogio di Terracina e di Gerardo di Siponto, anch'essi monaci cassinesi prima di assurgere agli uffici episcopali per volere pontificio. Esse rendono manifesta la più volte menzionata sinergia fra il papato di Alessandro II e

---

<sup>1589</sup> «Clero Neapolitano. Ordinationes, ab Eustacio Orientano episcopo non legaliter in ecclesia. vestra factae, post restitutionem Leonis episcopi vestri omnino irritas et vacuas haberi decernimus». Cfr. J<sup>3</sup> 10914; JL 4615; ed. Löwenfeld, Epp., n. 113, p. 56. Il frammento in questione è giunto a noi perché conservato nella *Collectio Britannica*.

<sup>1590</sup> Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis* III c. 24 (MGH SS 34, 391).

<sup>1591</sup> «Ad Pisanos praeterea legatus ab Alexandro papa simul cum monacho nostro directus est, ut nisi apostolicum anathema vellent protinus experiri, causam beati Benedicti quam nequiter e abriperant exintegro redderent; et debita se satisfactione purgantes numquam amplius illos aliquatenus disturbare praesumerent». Cfr. LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis* III c. 22 (MGH SS 34, 389).

<sup>1592</sup> J<sup>3</sup> \* 10933; *Chron. mon. Casinensis* III c. 24 (MGH SS 34, 391).

Montecassino, una sinergia che merita di essere analizzata più da vicino, in quanto relazione cruciale per gli equilibri politici nel Sud della Penisola.

Non è il caso di tornare nuovamente su quanto già detto in precedenza, ovvero sul ruolo di mediatore ricoperto da Desiderio di Montecassino nelle relazioni fra papato e Normanni (ma più in generale, fra papato romano e Sud Italia), né è necessario rimarcare l'importanza dell'abbazia quale avamposto di Roma nel Sud: tali aspetti, del resto, emergeranno chiaramente dalle attestazioni di contatti che saranno oggetto di analisi a breve. Non si intende nemmeno riassumere la lunga storia delle relazioni della potente abbazia con i Normanni e con gli altri attori politici del Mezzogiorno italiano, relazioni spesso ambivalenti e gestite dagli abati cassinesi con grande consapevolezza di rischi e prospettive. Basti tener presente, per citare solo un esempio in tal senso, quanto le fortune di Montecassino, in questi anni, fossero dipese dai rapporti intrecciati con alcuni leader normanni, quando pure gli stessi normanni erano stati fra i principali aggressori delle terre del monastero: al tempo dell'abate Desiderio, questi rapporti si sostanziano non solo nella protezione militare offerta da alcuni leader normanni all'abbazia e ai suoi monaci, ma anche in ampie donazioni di terre e chiese<sup>1593</sup>. Nelle pagine che seguono non si discuterà nemmeno del contributo di Montecassino alla diffusione della cosiddetta riforma della Chiesa<sup>1594</sup>. In tal senso ci si limita a segnalare la grande autonomia di azione e di giudizio tenuta da Montecassino e dai suoi abati, i quali pur ponendosi in dialogo costante con Roma non sacrificano mai il bene o gli interessi dell'abbazia sull'altare di San Pietro (come dimostra la freddezza mostrata dai cronisti di Montecassino nei confronti del successore di Alessandro II, Gregorio VII, entrato in aperto contrasto con i Normanni, fra i più potenti alleati dell'abbazia). Nelle prossime pagine ci si limiterà a rendere conto degli scambi intervenuti fra Alessandro II e Montecassino, scambi che si caratterizzano per grande intensità e costanza, a dimostrazione di quanto testé detto circa la centralità di questa relazione per il papato di Alessandro II.

Per raccontare di questa relazione è opportuno partire da un documento, che è anche il primo privilegio di Alessandro II per Desiderio di Montecassino di cui abbiamo notizia<sup>1595</sup>. Esso è datato al 10 maggio del 1067<sup>1596</sup>, dunque sembra essere precedente al viaggio apostolico nel Sud di cui si è detto: probabilmente esso va collocato nel contesto delle discussioni tenutesi a Roma in preparazione a tale viaggio. Il dettato è solenne, come mostra l'ampia arenga, nella quale vengono richiamati i

---

<sup>1593</sup> Uno dei più munifici benefattori di Montecassino è nientemeno che Riccardo di Capua.

<sup>1594</sup> Un'analisi approfondita di tali aspetti è stata condotta, fra gli altri, da H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh and early Twelfth centuries*, Oxford 1983, pp.71 e seg.

<sup>1595</sup> Ciò non significa che non ci siano relazioni fra i due prima di questa data: sappiamo infatti che Desiderio è presente a Roma già nel 1061, in occasione dell'intronizzazione di Alessandro II.

<sup>1596</sup> J<sup>3</sup> 10871; JL 4630. E d. Inguanez Regesto di S. Angelo in Formis, p.163.



legami profondi intercorrenti fra Roma e la fondazione benedettina<sup>1597</sup>. Il monastero, con tutte le sue pertinenze, viene confermato a Desiderio, al quale viene concesso anche l'uso dei sandali e della dalmatica e gli onori cardinalizi. Non solo, a Desiderio e ai suoi successori viene concesso «in omni conventu episcoporum et principum superiorem omnibus abbatibus sedere». Per quel che concerne poi l'ordinazione del nuovo abate, il documento ribadisce la totale autonomia decisionale dei monaci, alla quale, tuttavia, deve seguire l'approvazione e la conferma da parte di Roma, a ulteriore conferma del legame profondo che lega la fondazione benedettina alla Sede Apostolica: «Defuncto autem abbate, ex seipsa congregatio secundum sanius consilium sapientum et seniorum fratrum sibi abbatem eligat, et apostolicae sedis pontifici firmandum et consecrandum exhibeat». L'indipendenza della fondazione da ogni potere e autorità esterne viene ribadita con forza dal pontefice:

*Porro praeter summum apostolicae sedis praesulem, cujuslibet ecclesiae episcopum vel sacerdotem, in praefato monasterio vel in cellis ipsius, ditionem quamlibet sibi praesumere hac nostra interdicimus auctoritate, ita ut nisi ab abbate fuerit invitatus, nec missarum inibi audeat solemnia celebrare. Contra quam auctoritatem quia Hildebrandus Capuanus archiepiscopus submurmurare praesumpsit, coram nobis in ecclesia Domini Salvatoris Lateranensis, videlicet patriarcho, synodum celebrantibus privilegiis apostolicae sedis, convictus, se peccasse confessus est<sup>1598</sup>.*

Si tornerà a breve sul contrasto sorto fra l'arcivescovo capuano e Montecassino, ma prima è necessario concludere l'analisi del privilegio. Dopo una lunga rassegna di beni, che vengono confermati al monastero benedettino, il documento contiene infatti altre informazioni utili a definire le caratteristiche della relazione intercorrente fra l'abate di Montecassino e il pontefice:

*Porro cupientes consulere monasticae religioni, quae peccatis exigentibus passim depravatur, te, tantummodo diebus vitae tuae, vicarium nobis ad correctionem omnium monasteriorum, et monachorum, seu monacharum ab ipso fluvio Piscaria sicut influit in mare, scilicet per totam*

---

<sup>1597</sup> «Pastoralis sollicitudinis nostrae bonum si debet prospicere et proficere omnibus etiam extraneis et longinquis, multo magis domesticis et propinquis. Ipsi quippe secundo gradu post Deum admovenda est invisibilis charitas, ut per eos, velut quaedam visibilis flamma, gradatim ad remotiores quosque discurrat. Piis ergo locis et divina religione venerabilibus debitae consolationis et defensionis porrecturi manus, illum caeteris praeferendum non ambigimus quem monasticae normae constat esse principale gymnasium et sanctae Romanae et apostolicae sedi contiguum, quem cives Romani, Patres videlicet eximii, Benedictus, Maurus et Placidus cum nonnullis aliis fundarunt, quemque a gentibus destructum Romani pontifices nihilominus sua auctoritate restruxerunt, et privilegiis apostolicae sedis merito caeteris coenobiis praetulerunt atque contra quorumlibet suspectas injurias efficaciter munierunt. Quorum nos sacrae auctoritatis sicut tempore et loco succedimus, sic eorum exemplo, ut oportet, innitimur, et per hujus nostrae decretalis paginae tenorem tibi, dilectissime fili abba Desideri, concedimus, secundum privilegia antecessorum nostrorum atque consuetudinem monimentorum almi Patris Benedicti, situm monte Castro Cassino, cunctamque ipsius monasterii abbatiam in integro cum cellis suis, castellis, praediis, et omni sua pertinentia ex hac nostra auctoritate confirmamus, tam in finibus Beneventanorum, Apulorum et Calabrorum, quam etiam in finibus Marsorum et in marchiis, sive ubicunque longe et prope hactenus jure sibi pertinet aliquid, sive quidquid deinceps ubivis juste acquisierit».

<sup>1598</sup> «Unde tam sibi quam suis successoribus apostolica auctoritate sub districti anathematis vinculo interdicimus ut nullam ulterius inde audeant assumere quaestionem, vel contra praefatum venerabilem locum litem promovere, sed remota et propulsata qualibet oppressione ecclesiasticarum vel saecularium personarum, sicut hactenus mansit a praesenti quinta indictione, hoc nostro privilegio in perpetuum quietus et liber ad servitium et gloriam Dei maneat, sub defensione et jure sanctae Romanae et apostolicae sedis cum suis omnibus». Ibidem.

*Campaniam, principatum quoque et Apuliam atque Calabriam assumere decrevimus, ita ut capitulum in eis habeas, et vice nostra indisciplinatos cum adjutorio episcoporum, ad quos monasteria ipsa pertinent, corrigas, et quae sunt emendanda, si potueris, secundum Deum emendes, aut apostolicae sedis pontifici renunties, ad perpetuam animae nostrae mercedem, et monasticae religionis emendationem et conservationem.*

Alessandro II nomina Desiderio proprio vicario nelle regioni meridionali, in tutta la Campania, nel Principato, in Puglia e in Calabria: l'abate di Montecassino viene incaricato della cura delle questioni monastiche per conto del pontefice stesso, del quale è rappresentante diretto. Il documento in questione rende bene la misura dell'importanza della figura di Desiderio nei contesto degli interventi papali nel Sud Italia.

Venendo ora agli attacchi mossi dall'arcivescovo di Capua contro Montecassino, cui si fa menzione nel privilegio, essi vengono probabilmente discussi nel corso della grande sinodo pasquale svoltasi nell'aprile del 1068 in Laterano<sup>1599</sup>: il presule canusino viene trovato colpevole e viene scomunicato. L'episodio in questione ci viene raccontato da Leone Marsicano<sup>1600</sup>: a tal proposito va notato che le espressioni del cronista relative la sinodo lateranense ritornano quasi identiche nel testo del privilegio alessandrino sopra analizzato: come evidenziato da Kehr, tuttavia, in tale documento la frase «in ecclesia d. Salvatoris Lateranensis videlicet patriarchio» sembra essere interpolata. Quel che è certo, in ogni caso, è la netta presa di posizione di Roma a favore della *libertas* di Montecassino.

Avendo citato la sinodo lateranense del 1068 è opportuno compiere una breve digressione e fare menzione di un ulteriore intervento del pontefice nelle questioni meridionali che deve essere collocato in tale occasione. Data infatti al 13 aprile del 1068 un importante privilegio per la chiesa di Acerenza, nella persona del suo arcivescovo, Arnaldo<sup>1601</sup>. Si tratta di un documento essenziale per la comprensione degli interventi pontifici nel Sud Italia, in quanto precoce testimonianza di un intervento di Roma in direzione di una razionalizzazione del quadro diocesano lucano. Sull'autenticità del privilegio si è ampiamente discusso e non è mia intenzione soffermarmi oltre sulla questione, in parte irrisolta, per la quale si rimanda all'ampio saggio di Houben<sup>1602</sup>. Posto che le ragioni a favore dell'autenticità dello scritto mi sembrano essere maggiori di quelle a sostegno della sua non autenticità, ciò che mi preme sottolineare è l'indirizzo di azione che tale privilegio suggerisce di poter leggere nelle azioni di Alessandro II. Ciò che il documento in sé rappresenta è, nei fatti, niente più (e niente meno) che un progetto di provincia ecclesiastica avente quale vertice la Chiesa di

---

<sup>1599</sup> Sebbene nè Gresser, nè Schmale facciano cenno a tali discussioni. Cfr. G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien*, cit., p.87 e seg. F.-J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II*, cit., p.326 e seg.

<sup>1600</sup> Leonis Marsicani Chron. mon. Casinensis III c. 24 (MGH SS 34, 391).

<sup>1601</sup> 10954; JL 4647

<sup>1602</sup> H. HOUBEN, *Il privilegio di Alessandro II per l'arcivescovo Arnaldo di Acerenza (JL. 4647)*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, fasc. 53 (1999), p. 109–118

Acerenza. Il privilegio fotografa una situazione estremamente magmatica, senza dubbio lontana da un'effettiva realizzazione, ma ciononostante chiara nei suoi indirizzi essenziali: la volontà e le ambizioni del presule di Acerenza vengono confermate e rafforzate da Roma anche attraverso la concessione di un pallio arcivescovile ad Arnaldo, strumento ampiamente utilizzato da Alessandro II per legare a sé i grandi metropolitani della Chiesa, anche in un'ottica di fedeltà e vicinanza politica a Roma. La bolla in questione, al netto della sua dubbia autenticità, fotografa chiaramente gli indirizzi di Roma nei confronti di chiese fino a quel momento soggette a Costantinopoli e guidate da vescovi greci.

Tornando a Montecassino, l'elenco degli interventi di Alessandro II in Sud Italia non può dirsi completo senza fare cenno all'ultimo grande viaggio del pontefice, quello che nell'autunno del 1071 culmina nella solenne consacrazione dell'abbazia benedettina, riportata a nuovo splendore dopo i lavori di restauro voluti da Desiderio (e ampiamente finanziati dalle munifiche donazioni normanne)<sup>1603</sup>. In tale occasione troviamo riuniti presso il pontefice un numero considerevole di alti prelati e di nobili della regione. In effetti, la consacrazione in questione viene concepita – tanto dal pontefice, quanto da Desiderio – come una grande manifestazione di autorità e potenza. Nel corso dell'estate, ci informa Leone Marsicano, il pontefice invita solennemente tutti i vescovi della Campania, del Principato, della Puglia e della Calabria a prendere parte alla consacrazione dell'abbazia<sup>1604</sup>.

*Omnibus igitur his intra quinquennii spatium Deo prosperante et auxiliante peractis, dedicare basilicam sollemnitate maxima et ingenti tripudio ad sempiternam memoriam Desiderius statuit; adiensque summae sedis pontificem Alexandrum, ad eandem illum dedicationem venire devotissimus invitavit. Quo libentius annuente Hildebrandum quoque archidiaconum eius, caeterosque cardinales ac Romanos episcopos, deque Urbanis clericis ac nobilibus plurimos affectu familiarissimo convocavit; die tantae sollemnitatis ex consultu apostolici et cardinalium in ipsis Kalendis Octobris constituta, ac litteris invitatoriis eiusdem apostolici ad universos episcopos Campaniae, Principatus, Apuliae, atque Calabriae datis.*

Il cronista racconta con grande trasporto dei preparativi che animano la vita del monastero in vista di tale evento, che attira abati, monaci, chierici e laici quasi da ogni parte d'Italia. L'arrivo di Alessandro II è salutato da Leone Marsicano con grande affetto: il pontefice viene definito «reverentissimo et angelico papa». Il primo ottobre del 1071 Alessandro II procede alla solenne consacrazione della basilica e dei suoi cinque altari: riunita attorno a lui vi è una gran folla di

---

<sup>1603</sup> H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh and early Twelfth centuries*, Oxford 1983, p.

<sup>1604</sup> LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis* III c. 29 (MGH SS 34, 398)

personalità. Dieci sono gli arcivescovi presenti a Montecassino in tale occasione: il primo menzionato è l'arcivescovo di Capua, evidentemente riappacificatosi con l'abbazia; seguono gli arcivescovi di Salerno, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Siponto, di Trani, di Acerenza, di Otranto e di Oria. Oltre quaranta sono invece i vescovi che prendono parte alla consacrazione:

*Episcopi autem quadraginta et quattuor, id est Portuensis, Tusculanensis, Savinensis, Segninus, Anagninus, Berulanus, Terracinensis, Caietanus, Aquinensis, Soranus, Marsicanus, Balvensis, Pennensis, Teanensis, Calenus, Rossellanus, Aversanus, Nolanus, Avellinensis, Pestanus, Troianus, Florentinensis, Melfitanus, Lucerinus, Draconariensis, Civitatisensis, Termulensis, Guardienseis, Larinensis, Arianensis, Yserniensis, Bovianensis, Salpitanus, Cannensis, Rubessanus, Venusinus, Monorbinensis, Virgiliensis, Melfittensis, Iuvenazensis, Monopolitanus, Stunensis, Tarentinus, Perusinus, et Castellanus electus, qui videlicet in episcopum altero post dedicationem die sacratus est<sup>1605</sup>.*

Fra i presenti a Montecassino in occasione della solenne consacrazione, tuttavia, non troviamo solo presuli e uomini di chiesa. Nutrita è la presenza di personalità di spicco della nobiltà della regione, tanto normanne quanto longobarde: i primi ad essere citati dal cronista sono, ovviamente, Riccardo di Capua, affiancato da suo figlio Giordano e dal fratello, Rainulfo. Del resto, il principe di Capua e fra i più munifici benefattori dell'abbazia. Ugualmente presenti a Montecassino sono i grandi signori longobardi: Gisulfo principe di Salerno, insieme ai suoi fratelli, Landolfo principe di Benevento, Sergio duca di Napoli, Sergio duca di Sorrento, i conti della Marsia, «ceterorum vero potentium seu nobilium, tam nostratium, quam Normannorum omnium circumquaque terrarum, vel nomina vel numerum innumerum, nulla prorsus fuit possibilitas vel consilium recensendi»<sup>1606</sup>. Grande assente è Roberto il Guiscardo, impegnato nella conquista di Bari<sup>1607</sup>.

Il racconto di Leone Marsicano prosegue con grande ricchezza di dettagli a narrare degli abbellimenti architettonici e dei ricchi doni ricevuti dall'abbazia nel contesto di tale consacrazione. Tuttavia, quel che mi preme maggiormente sottolineare è il grande impatto di tale evento sulla percezione della presenza di Roma nel Sud Italia. L'iniziativa di tale assemblea, senza dubbio, deve essere attribuita a Desiderio, ma, nonostante ciò, il grande concorso di autorità laiche ed ecclesiastiche che accorrono a Montecassino alla presenza di Alessandro II offre testimonianza di una grande manifestazione di forza da parte del papato in Sud Italia. L'assemblea in questione funge, a tutti gli effetti, da palcoscenico per il papato di Alessandro II, un pontefice che, non a caso, viene ricordato assai positivamente nelle fonti cassinesi del tempo (il che non è altrettanto vero, ad esempio, per il

---

<sup>1605</sup> Ibidem.

<sup>1606</sup> Ibidem.

<sup>1607</sup> R. BÜNEMANN, *L'assedio di Bari, 1068-1071. Una difficile vittoria per Roberto il Guiscardo*, in *Quaderni medievali*, fasc. 27 (1989), p. 39–66

suo successore) e il cui pontificato, più in generale, si fissa quale epoca di riferimento per quel che concerne gli interventi pontifici nel Sud Italia, come dimostrano i numerosi falsi attribuiti a tale pontefice: Alessandro II, evidentemente, si fissa nella memoria collettiva locale quale figura particolarmente vicina e attenta alle questioni meridionali. Alessandro II, in effetti, approfitta dell'occasione fornitagli da Desiderio per consolidare la propria rete relazionale, per riaffermare con forza la vicinanza di Roma al contesto meridionale e la partecipazione apostolica alle vicende del Mezzogiorno. Sebbene non tutti gli studiosi siano concordi nel considerare l'assemblea cassinese una vera e propria sinodo pontificia, Alessandro II non si limita a consacrare l'abbazia: egli approfitta del viaggio in Sud Italia non solo per consacrare Teobaldo vescovo della Città di Castello, come testimoniato da Leone Marsicano, ma anche per intervenire direttamente in questioni più ampie: ad esempio, è da collocarsi in tale contesto l'intervento pontificio nella disputa sorta fra Gisulfo di Salerno e la città di Amalfi<sup>1608</sup>. Non solo, seppur non esplicitamente datate in occasione del viaggio di Alessandro II a Montecassino non possono non essere menzionate una serie di decisioni prese dal pontefice nei confronti dell'abate Desiderio, al quale, ad esempio, viene affidata la gestione del monastero delle Tremiti<sup>1609</sup>, a ulteriore conferma di quanto già stabilito nel precedentemente analizzato privilegio alessandrino per Montecassino. A Desiderio sembra inoltre essere stata assegnata «personaliter» la città di Terracina, con tutte le sue pertinenze<sup>1610</sup>. Ancora, Alessandro II concede a Desiderio di elevare alle sedi episcopali o ai troni abbaziali eventualmente resesi vacanti monaci cassinesi: tale indicazione in effetti conferma quanto detto in precedenza sulla proficua collaborazione

Impossibili da datare e da contestualizzare sono infine una serie di interventi, variamente attribuiti ad Alessandro II, nei confronti di singole diocesi, chiese o personalità: seppur frammentarie e incomplete tali attestazioni concorrono alla composizione del quadro relativo agli interventi alessandrini in Sud Italia. Degna di menzione è, ad esempio, la decisione di assegnare la chiesa di Monopoli all'arcidiocesi di Brindisi<sup>1611</sup>, ulteriore testimonianza del tentativo di Roma di intervenire sulla composizione delle province ecclesiastiche meridionali. Sempre in direzione di una razionalizzazione del quadro diocesano va letta la decisione di assegnare la chiesa di Conza a quella di Salerno<sup>1612</sup>. È bene precisare che le notizie relative a questi ed altri interventi non sono giunte a noi attraverso documenti di Alessandro II: si tratta infatti di menzioni contenute in privilegi pontifici

---

<sup>1608</sup> Cfr. AMATI CASINENSIS *Hist. Normannorum* VIII c. 3 (FSI 76, 343).

<sup>1609</sup> LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis* III c. 25 (MGH SS 34, 392)

<sup>1610</sup> LEONIS MARSICANI *Chron. mon. Casinensis* III c. 36 (MGH SS 34, 413).

<sup>1611</sup> *Registrum antiquum maius archiepiscopatus* (nunc deperditum, cf. DELLA MONACA *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* p. 337).

<sup>1612</sup> Non disponiamo della bolla alessandrina in questione, ma tale intervento è citato in un privilegio di Gregorio VII (JL 5287; cf. *propediem tomum V*).

successivi al pontificato di Alessandro II. Lo stesso vale per il famoso privilegio per l'arcivescovo di Palermo, Nicodemo, che costituirebbe prova precoce di contatti della Sede Apostolica con la sopravvissuta chiesa siciliana, ma di cui in realtà non possediamo nulla se non il riferimento ad esso presente in un privilegio di Eugenio III. Evidentemente attestazioni tanto incerte non consentono la formulazione di ipotesi e men che meno di dichiarazioni nette circa la pervasività, la costanza o l'ampiezza degli interventi di Alessandro II in Sud Italia. Ciononostante, esse mi sembrano offrire conferma indiretta della grande capacità del papato di Alessandro II di rendersi presente in Sud Italia. In effetti, il fatto che il nome di Alessandro II compaia citato in privilegi pontifici anche molto distanti nel tempo conferma la positiva percezione, da parte delle chiese e delle istituzioni meridionali, di tale pontefice quale figura particolarmente attenta e vicina alle questioni meridionali. In altre parole, una così ampia sopravvivenza della memoria di Alessandro II nella documentazione meridionale certifica il fissarsi del suo pontificato quale epoca di riferimento per quel che concerne gli interventi pontifici in Sud Italia.

## 2.6. Appendice

### 2.6.1. Il *vexillum sancti Petri*: Alessandro II e la legittimazione come arma politica.

Nonostante i molti anni trascorsi dalla sua pubblicazione, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*<sup>1613</sup>, il capolavoro di Carl Erdmann, continua ad essere considerato un grande classico della storiografia, né le critiche mosse all'impianto deterministico dell'opera<sup>1614</sup>, smantellato sotto i colpi delle più recenti acquisizioni in merito al fenomeno crociato<sup>1615</sup>, hanno potuto depauperare *in toto* la validità e l'interesse delle ricerche compiute dallo studioso tedesco negli anni Trenta del secolo scorso. Da questo punto di vista, particolarmente vitali continuano ad essere le riflessioni di Erdmann sulla natura e il significato politico dei *vexilla sancti Petri*, gli standardi pontifici in cui lo studioso tedesco individua il simbolo per eccellenza della "guerra santa" voluta dai pontefici romani e, più in generale, del mutamento di mentalità che alla metà dell'XI secolo interviene nell'atteggiamento della Chiesa Romana nei confronti della violenza e della guerra. Tali riflessioni, la cui validità non sembra, ad oggi, essere messa in discussione<sup>1616</sup>, costituiscono un imprescindibile punto di partenza per chi voglia indagare l'utilizzo di tali simboli da parte del papato di XI secolo.

Erdmann dedica il primo capitolo della sua opera ad un'analisi approfondita delle origini storiche e del progressivo sviluppo degli «heilige Fahnen», considerati dallo studioso quali espressione simbolica della svolta che segna la prima età cristiana: una svolta la cui personificazione è Costantino e il cui simbolo per eccellenza è appunto il *labarum*<sup>1617</sup>, lo stendardo con cui l'imperatore, per la prima volta, sancisce l'unione fra il potere imperiale e la croce di Cristo: «as a Christian war banner, it drew together in one symbol two concepts that had formerly been opposed»<sup>1618</sup>. La medesima commistione di poteri e di ambiti, secondo Erdmann, caratterizza la storia

---

<sup>1613</sup> C. ERDMANN, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stuttgart 1935.

<sup>1614</sup> F. CARDINI, *La guerra santa nella Cristianità*, in 'Militia Christi' e Crociata nei secoli XI-XIII. Atti della undecima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto - 1 settembre 1989, Milano 1992, p.390. La tesi "evoluzionista" di Erdmann è stata messa in discussione, fra gli altri, da N. HOUSLEY, *Crusades Against Christians: their Origins and Early Development, c.1000-1216*, in P. W. EDBURY (a cura di), *Crusade and Settlement. Papers read at the first conference of the Society for the Study of the Crusades and the Latin East and presented to R. C. Smail*, Cardiff 1985, pp. 17-36. Di fondamentale importanza anche le osservazioni di J. GILCHRIST, *The Erdmann Thesis and the Canon Law, 1083-1141*, in *Crusade and Settlement*, cit., pp. 37-45.

<sup>1615</sup> Discute e problematizza la ricezione dell'opera di Erdmann, fra gli altri, J. FLORI, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, Bologna 2003, pp.22-31. Si veda anche N. D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 58-71.

<sup>1616</sup> Cfr. J. FLORI, *La guerra santa*, cit., passim, p.177; p. 183

<sup>1617</sup> «The turning point in early Christian history had its symbolic as well as its factual expression in a banner, the labarum». A dimostrazione dell'importanza dell'operazione storiografica condotta da Erdmann, quarant'anni dopo la sua pubblicazione l'opera è stata tradotta per la prima volta in inglese, mentre la prima traduzione italiana, a cura di Roberto Lambertini, risale al 1996. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, trad. M. W. BALDWIN – W. GOFFART, Princeton, NJ 1977. C. ERDMANN, *Alle origini dell'idea di crociata*. Traduzione a cura di R. Lambertini, Roma 1996. Per ragioni di comodità, da qui in avanti si farà riferimento principalmente all'edizione inglese. La citazione è tratta appunto da C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p. 35.

<sup>1618</sup> C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p. 37.

del Medioevo occidentale: da questo punto di vista i vessilli rivestono un ruolo particolarmente utile, agendo come una sorta di “liquido di contrasto” che consente allo storico di porre in evidenza i punti di rottura e i contesti in cui si ingenerano quelle evoluzioni del pensiero che sono il principale oggetto di studio della ricerca di Erdmann.

I vessilli nascono dunque come insegne militari, associate alla guerra e, in particolare, alla vittoria in guerra. Inizialmente estranei al linguaggio simbolico del Cristianesimo e agli usi liturgici e cerimoniali della Chiesa<sup>1619</sup>, alle soglie del primo millennio questi stendardi fanno il loro ingresso nelle cerimonie liturgiche: compaiono i primi vessilli ecclesiastici, condotti in processione a fianco di croci e reliquie di santi<sup>1620</sup>. Non solo, a tali vessilli si affiancano e si sovrappongono, in maniera non sempre semplice da decifrare, insegne regali, donate dai sovrani a chiese e monasteri quali dimostrazioni di particolare devozione. La loro presenza inizia ad essere attestata nei repertori delle chiese e dei monasteri, soprattutto quelli di tradizione regia, fra X e XI secolo. Nella cronaca di Novalesa, ad esempio, si narra di un «vexillum regis» portato in processione dai monaci di Brema, insieme alla croce e all’acqua santa, mentre fra i numerosi ornamenti imperiali registrati in un inventario del monastero di Montecassino fa la sua comparsa un «fano imperialis totus aureus»<sup>1621</sup>. Le attestazioni collezionate dallo studioso sono molteplici e mostrano un progressivo adeguamento della Chiesa a tale simbologia. Nella seconda metà dell’XI secolo, secondo Erdmann, si verifica un passaggio ulteriore: si assiste ad una sorta di fusione, o meglio di sovrapposizione semantica fra i vessilli militari e gli stendardi ecclesiastici o dei santi, i quali, a loro volta, iniziano a “scendere in battaglia” e a sacralizzare la violenza<sup>1622</sup>, garantendo la loro protezione a coloro che combattono nel segno dei loro *vexilla* in difesa dei beni del loro monastero<sup>1623</sup>, una pratica che sembra confermata da testi liturgici in cui si trovano attestate formule di benedizione di questi stendardi<sup>1624</sup>. Tale sovrapposizione, secondo lo studioso, è il sintomo di una più generale evoluzione nella storia delle idee, che egli si prefigge appunto di indagare<sup>1625</sup>.

Fra i numerosi esempi citati da Erdmann vale la pena menzionare l’episodio narrato da Bonifazio di Sutri nel quinto libro del suo *Liber ad Amicum* in quanto esso coinvolge un santo

---

<sup>1619</sup> Erdmann discute l’originaria avversione del Cristianesimo dei primi secoli alla violenza e alla guerra e l’evoluzione, con tempistiche molto differenti fra Oriente e Occidente, di tale atteggiamento nell’introduzione dell’opera, in cui analizza fra l’altro le riflessioni sul *bellum iustum* e sul *bellum Deo auctore* contenute nel *De civitate Dei* di Agostino. Non solo, in queste pagine viene anche discussa la formazione dell’immagine della *militia christi*, sinonimo di *militia* spirituale, opposta alla *militia saeculi*. Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., pp. 3-34.

<sup>1620</sup> Lo studioso riporta l’esempio offerto dalla *Vita sancti Udalrici*, scritta sul finire del X secolo, nella quale è registrata la presenza di «fanones» a fianco di croci in una processione della chiesa di Augusta. Ibidem, p. 41.

<sup>1621</sup> C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.42.

<sup>1622</sup> Parla di «sacra violenza dei santi» J. FLORI, *La guerra santa*, cit., pp.111-174.

<sup>1623</sup> C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., pp. 45-53. Si veda anche P. A. SIGAL, *L’Homme et le miracles dans la France médiévale*, XIe-XIIe siècle, Parigi 1985.

<sup>1624</sup> C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., pp. 44-45.

<sup>1625</sup> Ibidem, p. 56.



particolare, ossia l’apostolo Pietro, i cui *vexilla*, a partire dalla seconda metà del secolo, assumono via via una crescente rilevanza in concomitanza con la “rivoluzione” con cui il papato romano ripensa la propria presenza nella società e i propri rapporti con il *saeculum*. L’episodio in questione ci permette di illuminare le posizioni di Erdmann e di introdurre alcune delle sue argomentazioni in merito alla natura dei *vexilla sancti Petri*<sup>1626</sup>. Venendo dunque al brano del *Liber ad Amicum*, in esso Bonizone racconta di come l’imperatore Corrado II (anche se in realtà il polemista fa confusione e l’episodio sarebbe da ricondurre ad Enrico III), in procinto di intraprendere una campagna militare contro gli Ungari, avesse inviato ambasciatori presso il pontefice Benedetto IX, pregandolo di concedergli un «vexillum ex parte beati Petri [...] quo munitus posset Ungaricum regnum suo subicere dominatui». Il pontefice accoglie di buon grado la richiesta e invia presso l’imperatore due legati, nello specifico il vescovo di Porto e il nobile romano Belinzone de Marmorato, recanti con sé le insegne dell’Apostolo. Costoro vengono istruiti sul da farsi: «ut, si regi non displiceret, ipsi in prima acie vexilla portarent; quod si regi displiceret, hoc ei intimarent: ‘Victoriam quidem tibi spondimus. Vide, hoc ne tibi ascribas, sed apostolis’». La battaglia viene vinta dall’imperatore e la lancia del duca sconfitto viene inviata a Roma, come un «signum victoriae», ancora visibile ai tempi di Bonizone «ante confessionem beati Petri apostoli»<sup>1627</sup>.

Il brano in questione, stando a quando ci dice Erdmann, ha suscitato per lungo tempo numerose perplessità negli storici, che ne hanno contestato l’attendibilità sulla scorta di quella che lo studioso tedesco ritiene un’errata interpretazione del *vexillum sancti Petri* menzionato nel racconto<sup>1628</sup>. Considerando tale vessillo del tutto analogo ai *vexilla sancti Petri* concessi dai pontefici nella seconda metà dell’XI secolo e dunque attribuendo a tale concessione il valore di un’investitura feudale, gli studiosi sarebbero giunti a negare la verosimiglianza del racconto bonizoniano ritenendo del tutto irricevibile l’idea che l’imperatore avesse potuto essere investito del regno di Ungheria dal pontefice, come sarebbe appunto da desumere dalla presenza dell’elemento del *vexillum sancti Petri*, la cui concessione implicherebbe la formazione di un vincolo di natura vassallatica fra il pontefice e l’imperatore.

Erdmann non mette in dubbio quest’ultimo punto, ossia il fatto che attraverso la concessione del vessillo il pontefice instaurasse legami di natura vassallatica con i riceventi del vessillo stesso. Ciò che Erdmann contesta è l’identificazione dello stendardo citato da Bonizone con i *vexilla sancti Petri* concessi dai pontefici a partire dalla seconda metà del secolo XI. Secondo lo storico tedesco, infatti, lo stendardo inviato a Corrado II/Enrico III sarebbe da distinguere nettamente dalle successive

---

<sup>1626</sup> Ibidem, p.49-51.

<sup>1627</sup> Cfr. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad Amicum*, cit., p.583-584.

<sup>1628</sup> C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.50.

concessioni pontificie: la differenza sostanziale consisterebbe nel fatto che la concessione di cui fornisce notizia Bonizone di Sutri non avviene per iniziativa autonoma del pontefice, ma dietro esplicita richiesta dell'imperatore. In altre parole, non si tratterebbe di un vero e proprio vessillo pontificio, ma di uno standardo sollecitato dall'autorità imperiale. Questo evidentemente non consente di considerare la campagna contro gli Ungari di Corrado II/Enrico III come una "guerra santa" voluta e benedetta dal pontefice romano, né è possibile ritenere che a seguito di tale concessione si fosse venuto a costituire un vincolo di natura vassallatica fra il pontefice e l'imperatore.

Come vedremo a breve, l'argomentazione fornita da Erdmann si rivela in realtà piuttosto fragile: in effetti, essa perde rapidamente di forza nel momento in cui si osservano più da vicino altre concessioni di *vexilla* che Erdmann classifica come "pienamente pontificie" – in quanto, a suo parere, frutto di iniziative autonome della curia e di una precisa volontà da parte dei pontefici – le quali, in realtà, se sottoposte ad una più attenta analisi, risultano in molti casi a loro volta frutto di sollecitazioni da parte dei riceventi. Discuteremo più oltre tali episodi: quel che ora preme maggiormente rilevare è la ferma convinzione di Erdmann circa la natura vassallatica dei vincoli instauratisi fra i pontefici e i riceventi dei *vexilla sancti Petri* a partire dalla seconda metà del secolo. Erdmann, infatti, in queste pagine non mette mai in dubbio tale interpretazione<sup>1629</sup>, limitandosi a contestare l'identificazione della concessione narrata da Bonizone con le concessioni di vessilli volute dai pontefici della seconda metà del secolo, concessioni che non a caso vengono analizzate in un capitolo distinto dell'opera<sup>1630</sup>.

A partire dalla seconda metà del secolo XI si registra dunque un aumento significativo di attestazioni di *vexilla* riconducibili a San Pietro, concessi dai pontefici romani a sovrani laici o a condottieri militari. Secondo Erdmann i contesti e le caratteristiche di tali attribuzioni mostrerebbero una coerenza tale da consentire la definizione di uno schema piuttosto organico entro cui collocare l'azione dei pontefici della seconda metà dell'XI secolo, i quali, proprio attraverso tali vessilli, avrebbero ricondotto sotto l'egida della Chiesa, dunque rese propriamente "sacre", una serie di imprese militari senza dubbio differenti fra loro per genesi e caratteristiche generali, ma il cui scopo ultimo sarebbe stato quello di contrastare l'avanzata di nemici, tanto interni quanto esterni, della Cristianità e della Chiesa romana<sup>1631</sup>. L'attribuzione di vessilli nel nome dell'Apostolo avrebbe infatti ricondotto queste imprese militari sotto il controllo del papato romano, vincolando le azioni dei leader militari alla volontà dei pontefici mediante la creazione di vincoli di fedeltà nel nome dell'Apostolo,

---

<sup>1629</sup> Interpretazione che del resto viene accolta senza essere problematizzata anche da J. FLORI, *La guerra santa*, cit. p.178.

<sup>1630</sup> Per la precisione il sesto. Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., pp.182-200.

<sup>1631</sup> Si veda anche J. FLORI, *La guerra santa*, cit., p.205.

vincoli la cui natura, secondo Erdmann, è propriamente vassallatica<sup>1632</sup>. Accanto alle tradizionali condanne relative alla partecipazione attiva degli ecclesiastici a imprese militari e pur in assenza di formulazioni esplicite a favore della “guerra santa”, dunque, il papato della seconda metà dell’XI secolo si sarebbe decisamente orientato verso un atteggiamento più aperto nei confronti di imprese militari “controllate” negli obiettivi e nelle forme<sup>1633</sup>: uno di questi strumenti di controllo sarebbe appunto da identificare nel *vexillum* di San Pietro.

La prima attestazione di un vero e proprio vessillo papale, secondo Erdmann, è da collocarsi al tempo di Leone IX<sup>1634</sup>, il quale sarebbe «the first pope to derive the basis of his wars from religion, harmonizing them with the commands of the church and infusing religious meaning into the warlike mentality of the army»<sup>1635</sup>. Nello specifico tale vessillo farebbe la sua comparsa nel 1053, in occasione della battaglia di Civitate contro i Normanni, i quali sarebbero dunque il primo nemico contro cui la Chiesa di Roma avrebbe diretto una “guerra santa”<sup>1636</sup>. Non è questa la sede per approfondire l’analisi di tale episodio<sup>1637</sup>, senza dubbio cruciale nella storia delle relazioni fra il papato romano e i Normanni del Sud Italia, né è possibile discutere ora del mutamento intervenuto nell’atteggiamento di Roma nei confronti dei Normanni a seguito della sconfitta subita dall’esercito pontificio<sup>1638</sup>: limitandoci alla questione del *vexillum*, va notato che la fonte da cui lo storico tedesco deriva questa notizia, in realtà, non parla in maniera esplicita di un *vexillum sancti Petri*, ma solo della presenza, fra le fila dell’esercito radunato da Leone IX, di un portabandiera papale<sup>1639</sup>. A rafforzare la convinzione dello storico nella possibilità di individuare in tale episodio un primo tassello del proprio schema interviene tuttavia un ulteriore elemento: Leone IX avrebbe infatti concesso l’assoluzione di tutti i peccati e la remissione della penitenza a coloro che erano in procinto di scendere in battaglia contro i Normanni. Secondo Erdmann, ci troveremmo dunque di fronte alla

---

<sup>1632</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., pp.128-130. Si è discusso a lungo circa l’esatta natura di tali legami e la tesi di Erdmann, come vedremo oltre, è stata in gran parte rivista, in particolare per quel che riguarda il vessillo concesso a Guglielmo il Conquistatore.

<sup>1633</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.130.

<sup>1634</sup> Ibidem, p.122; p.182.

<sup>1635</sup> Ibidem, p.119.

<sup>1636</sup> Gli stessi Normanni, nota Erdmann, che avrebbero successivamente giocato un ruolo rilevante nell’affermazione dell’ideale crociato. Ibidem, p.125.

<sup>1637</sup> Si veda a tal proposito C. GUZZO, *La battaglia di Civitate: una rilettura*, in «Archivio normanno-svevo», Vol. 5 (2017), p. 69-84; C. D. STANTON, *The Battle of Civitate: A Plausible Account*, in «Journal of Medieval Military History», Vol. 11 (2013), pp.22–55; V. SIBILIO, *La battaglia di Civitate e la formazione dell’idea di crociata*, in A. GRAVINA (a cura di), *24 Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia*, San Severo 2004, p. 115-124.

<sup>1638</sup> Si veda a tal proposito il capitolo dedicato ai Normanni e ai loro rapporti con il papato di Alessandro II.

<sup>1639</sup> Cfr. *Ystoire de li normant. Par Aimé évêque et moine au Mont-Cassin*, ed. O. DELARC, Rouen 1892, III, c.39-40, pp.132-134. Si veda anche *The History of the Normans by Amatus of Montecassino*, Translated by P. N. DUNBAR, Woodbridge 2004, III, 39,40, p.100.

prima attestazione di un'indulgenza del tutto analoga a quelle che sarebbero successivamente apparse al tempo delle crociate<sup>1640</sup>.

A questo punto Erdmann passa a discutere dei vessilli risalenti agli anni '60 dell'XI secolo. In queste pagine il nome di Alessandro II ricorre con grande frequenza: in effetti, un *dossier* di fonti piuttosto ampio, relativo a contesti molto differenti fra loro, sembra testimoniare una certa familiarità del da Baggio con questo strumento e una coerenza di fondo nell'atteggiamento da lui assunto nei confronti della violenza e della guerra: esattamente come Leone IX e Niccolò II prima di lui, Alessandro II avrebbe consapevolmente e organicamente tentato di concretizzare nella sua pratica politica l'idea della guerra santa<sup>1641</sup>. A tale scopo egli si sarebbe servito, fra le altre cose, anche dei *vexilla sancti Petri*. Nello specifico, sembrerebbero essere cinque gli stendardi papali conferiti da Alessandro II ad altrettanti condottieri militari nel corso del suo pontificato. Erdmann menziona innanzitutto il vessillo consegnato da Alessandro II al leader della pataria milanese, Erlembaldo, intorno al 1063, o forse nel 1064<sup>1642</sup>. Viene poi citato il passo di Orderico Vitale, nel quale il normanno Guglielmo di Montreuil viene menzionato in qualità di «miles papae signifer»<sup>1643</sup>, il che lascerebbe appunto intendere anche in questo caso l'attribuzione di un vessillo da parte del pontefice. Guglielmo di Montreuil non è l'unico condottiero normanno a ricevere un simile stendardo: secondo Goffredo Malaterra anche il conte Ruggero, impegnato in Sicilia in un conflitto contro i Saraceni, avrebbe ricevuto dal pontefice un simile riconoscimento a seguito della vittoria riportata nella battaglia di Cerami, nel 1063<sup>1644</sup>. Erdmann inserisce nel proprio elenco anche un ipotetico vessillo inviato ai leader cristiani impegnati nell'assedio di Barbastro, in Spagna, sulla scorta della testimonianza del cronista arabo Ibn-Hayyan<sup>1645</sup>. A conclusione della serie di *vexilla* relativi al pontificato di Alessandro II Erdmann colloca il vessillo che Alessandro II avrebbe inviato nel 1066 al duca Guglielmo in Normandia, in procinto di imbarcarsi alla volta dell'Inghilterra<sup>1646</sup>.

Nelle pagine che seguono si tenterà di offrire una panoramica generale di tali concessioni, allo scopo di ricostruire l'atteggiamento del pontefice nei confronti di tale strumento. Per fare ciò si intende ridiscutere nel dettaglio alcune delle più celebri concessioni di *vexilla* attribuite ad Alessandro II sulla scorta di un'attenta contestualizzazione delle fonti e di un'analisi aggiornata delle circostanze

---

<sup>1640</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.122.

<sup>1641</sup> «The Curia participated everywhere, not only in the fighting in Rome and in the Papal States, but also in Sicily, Spain, and Milan. The reform Curia had a homogeneous policy under Alexander II and Nicholas II, just as under Leo IX. What we pointed out in the earlier period should be repeated here: the church reformers were the very men who stood for the idea of holy war and sought to put it into practice». Ibidem, pp.143-144.

<sup>1642</sup> Ibidem, p.143; p.183.

<sup>1643</sup> Ibidem, p.131; p.184.

<sup>1644</sup> Ibidem, p.135; p.185.

<sup>1645</sup> Ibidem, p.136; p.185.

<sup>1646</sup> Ibidem, p.154; p.188.

politiche in cui tali concessioni vengono (o verrebbero) a collocarsi. L'interpretazione che di tali standardi viene offerta da Erdmann, infatti, è ancora ampiamente accettata nelle sintesi manualistiche e non solo, nonostante da più parti, in tempi più o meno recenti, siano state segnalate le imprecisioni del quadro fornito a suo tempo dal grande storico: l'interpretazione dei vari vessilli come altrettanti simboli di "guerra santa", il loro significato vassallatico, l'immagine di Alessandro II quale pontefice responsabile dell'affermazione di una prassi consolidata per quel che riguarda il loro utilizzo, sono tutti elementi che necessitano di una nuova verifica e, se necessario, di aggiornamenti che solo una rilettura delle fonti e dei contesti libera da preconcetti e dalla volontà di individuare ad ogni costo quadri organici e coerenti può consentire di raggiungere.

Per fare ciò è dunque essenziale ritornare alle fonti a nostra disposizione, le quali, è il caso di segnalarlo subito, non risultano essere così generose e ricche di dettagli come sembra apparire al primo sguardo sulla base del quadro fornito da Erdmann nella sua opera. Nello specifico, alcune delle concessioni di *vexilla sancti Petri* che lo studioso tedesco inserisce nel suo schema perdono di consistenza, fino a dover essere sottratte da tale elenco; altre necessitano di una discussione più approfondita, che consenta di chiarirne le modalità di concessione e il significato specifico da esse assunto all'interno della prassi politica e degli atteggiamenti del pontefice in quel determinato contesto. In generale, l'organicità del quadro offerto da Erdmann ne esce piuttosto compromessa, a favore di una maggiore varietà di intendimenti e di prospettive: tale frammentarietà, lungi dal privare di forza lo strumento in questione – e di incisività l'azione del pontefice che se ne serve – dimostrano la sua grande versatilità e la sua capacità di adattamento ai più differenti contesti.

*Il vessillo "mancante": Barbastro e il mito infranto della prima crociata.*

Inizio la trattazione relativa ai *vexilla* alessandrini dal caso la cui risoluzione risulta essere più netta: contrariamente a quanto ipotizzato da Erdmann, infatti, possiamo anticipare sin d'ora che non ci sono ad oggi evidenze che possano confermare l'invio, da parte di Alessandro II, di un vessillo di San Pietro ai leader cristiani impegnati nell'assedio della città di Barbastro, in Spagna, nel 1063. Lo stesso Erdmann, in effetti, pur attribuendo in maniera molto decisa lo *status* di crociata al conflitto spagnolo entro cui va collocato l'episodio di tale assedio, ammette il carattere congetturale della sua affermazione secondo cui Alessandro II avrebbe preso parte a tale conflitto mediante l'invio di un vessillo<sup>1647</sup>. La supposizione dello storico tedesco si fonda sulla testimonianza di un cronista arabo, Ibn-Hayyan, che avrebbe definito il leader delle truppe cristiane, "comandante della cavalleria romana". Secondo Erdmann tale definizione permetterebbe di ipotizzare l'invio, da parte del pontefice, di un vessillo analogo a quelli concessi negli stessi anni ai condottieri normanni Guglielmo

---

<sup>1647</sup> Ibidem, p. 139; p. 185.

di Montreuil e al conte Ruggero, impegnato in Sicilia in un'azione militare rivolta contro i Saraceni, padroni dell'isola. L'argomentazione dello storico è piuttosto debole e lui stesso ne è pienamente consapevole: secondo Erdmann, tuttavia, anche nel caso in cui l'ipotesi della presenza di un vessillo a Barbastro dovesse rivelarsi errata, la testimonianza offerta dal cronista arabo dimostrerebbe in ogni caso l'esistenza di un collegamento fra i leader della crociata spagnola e il pontefice e, di conseguenza, certificherebbe un interesse attivo da parte di Roma nei confronti della crociata in atto in Spagna<sup>1648</sup>. A dimostrazione di tale interesse interverrebbero ulteriori indizi: secondo Erdmann, infatti, il papato avrebbe preso parte a questa campagna militare non solo inviando il vessillo di san Pietro, ma anche definendo, attraverso una serie di decretali, il comportamento da assumersi nei confronti degli ebrei e dei saraceni – i primi da salvaguardare, i secondi da combattere – e, più in generale, nei confronti della violenza<sup>1649</sup>. In una lettera indirizzata a Berengario, visconte di Narbonne<sup>1650</sup> - di cui in verità si è conservato solamente un breve frammento, giunto a noi attraverso sintesi canonistiche, il che consente ben poca contestualizzazione - il pontefice si rallegra per il trattamento riservato ai giudei che risiedono nelle terre del visconte: «Non enim gaudet Deus effusione sanguinis, neque laetatur in perditione malorum». In un ulteriore frammento, questa volta indirizzato a Wifredo arcivescovo di Narbonne, il pontefice ricorda che «omnes leges, tam ecclesiasticas, quam saeculares, effusionem humani sanguinis prohibere, nisi forte commissa crimina aliquem iudicio puniant vel forte, ut de Sarracenis, hostilis exacerbatio incumbat»<sup>1651</sup>. Ancora, un'altra testimonianza frammentaria, questa volta relativa ad un documento indirizzato a tutti i vescovi di Spagna (o forse Francia, la tradizione che ci ha consegnato tale decretale è ambigua su questo punto), chiarisce le ragioni alla base del diverso atteggiamento da tenersi nei confronti di giudei e saraceni. I primi sono da risparmiare, come insegna Gregorio Magno: è infatti empio voler distruggere coloro che la misericordia divina ha deciso di risparmiare affinché ogni giorno potessero scontare la pena di aver ucciso il Salvatore. I secondi, viceversa, sono da combattere, poiché perseguitano i cristiani e li cacciano dalle loro dimore e dai loro possedimenti<sup>1652</sup>. Non solo, Erdmann

---

<sup>1648</sup> Ibidem, p.139-140.

<sup>1649</sup> JL 4528; JL 4532;

<sup>1650</sup> «Noverit prudentia vestra nobis placuisse quod Judaeos qui sub vestra potestate habitant tutati estis ne occiderentur. Non enim gaudet Deus effusione sanguinis, neque laetatur in perditione malorum». Cfr. J3 10668; JL 4532; Coll. Brit. n.60, p.339. Migne PL 146, col.1387.

<sup>1651</sup> J3 10688; JL 4533; Coll. Brit. n.61, p.339.

<sup>1652</sup> «ALEXANDER papa, omnibus episcopis Hispaniae [al. Galliae]. Placuit nobis sermo quem nuper de vobis audivimus, quomodo tutati estis Judaeos qui inter vos habitant, ne interimerentur ab illis qui contra Sarracenos in Hispaniam proficiscebantur. Illi quippe stulta ignorantia, vel forte caeca cupiditate commoti, in eorum necem volebant saevire, quos fortasse divina pietas ad salutem praedestinavit. Sic etiam beatus Gregorius quosdam qui ad eos delendos exardescebant prohibuit, impium esse denuntians eos delere velle, qui Dei misericordia servati sunt, ut, patria libertateque amissa, diuturna poenitentia, patrum praejudicio in effusione sanguinis Salvatoris damnati, per terrarum orbis plagas dispersi vivant. Dispar nimirum est Judaeorum et Sarracenorum causa. In illos enim, qui Christianos persequuntur et ex urbibus et propriis sedibus pellunt, juste pugnatur; hi vero ubique parati sunt servire. Quemdam etiam episcopum

afferma che l'invio in Spagna del cardinale presbitero Ugo Candido in questi stessi anni «is surely not coincidental»<sup>1653</sup> e attribuisce particolare rilevanza ad un ulteriore frammento di Alessandro II, il quale offrirebbe testimonianza della prima indulgenza di crociata a noi nota: in una lettera indirizzata al *Clero Vulturvensi*<sup>1654</sup>, Alessandro II avrebbe infatti esplicitamente concesso la remissione dei peccati a coloro che si fossero recati in Spagna<sup>1655</sup>.

La quantità di elementi portati da Erdmann a sostegno della sua tesi – dunque dell'interpretazione della campagna militare di Spagna come di una “prima crociata”<sup>1656</sup>, combattuta da cavalieri cristiani con il sostegno e la benedizione della Sede Apostolica – sembra apparentemente controbilanciare la fragilità della sua ipotesi relativa alla presenza di un vessillo di San Pietro sotto le mura della città di Barbastro: in realtà, come è stato ampiamente e convincentemente dimostrato da Ferreiro, molti di questi elementi sono incerti, a partire dalla traduzione del testo del cronista arabo su cui Erdmann fonda non solo la traballante ipotesi dell'esistenza di un vessillo papale, ma anche la più risoluta affermazione dell'esistenza di legami fra i leader presenti a Barbastro e il pontefice di Roma. Da più parti, infatti, è stata contestata la traduzione che del passaggio di Ibn-Hayyan relativo al condottiero presente a Barbastro («qa'id khayl rūmah / rūmiyah») ha fornito Reinhard Dozy («le commandant de la cavalerie de Rome»<sup>1657</sup>). Secondo Noth<sup>1658</sup>, la cui posizione è ripresa da Ferreiro, il termine tradotto da Dozy con il riferimento a “Roma” era in realtà utilizzato dai musulmani per indicare, più in generale, tutti i cristiani. Il brano di Ibn-Hayyan, dunque, non fornisce alcuna prova dell'esistenza di un legame diretto fra i condottieri cristiani presenti a Barbastro e il pontefice di Roma, ma semplicemente registra la presenza un comandante delle truppe cristiane. Viene meno dunque non solo l'ipotesi relativa al vessillo, ma anche la prova di relazioni dirette con Roma. Anche l'indulgenza concessa da Alessandro II al *Clero Vulturvensi* presenta degli elementi di forte criticità: non tanto per i dubbi sollevati circa la sua autenticità<sup>1659</sup> - dubbi che sono stati liquidati in modo netto

---

synagogam eorum destruere volentem prohibuit». (J3 10675; JL 4528; Migne PL 146, coll.1387; Coll. Brit. n.56, p.338; Ivonis Decr. XIII c. 114; Gratiani Decr. C. XXIII q. 8 c. 11).

<sup>1653</sup> La legazione di Ugo Candido dimostrerebbe l'interesse della curia per la campagna militare in atto in Spagna. Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.140.

<sup>1654</sup> L'identificazione del destinatario non è certa e mi sembra che l'ipotesi di Erdmann – il quale ritiene che il testo sia corrotto e che probabilmente i destinatari sono i chierici di una qualche diocesi francese – resti ad oggi la più verosimile. Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, p.138.

<sup>1655</sup> «Clero Vulturvensi. Eos, qui in Ispaniam proficisci destinarunt, paterna karitate hortamur, ut, que divinitus admoniti cogitaverunt ad effectum perducere, summa cum sollicitudine procurent; qui iuxta qualitatem peccaminum suorum unusquisque suo episcopo vel spirituali patri confiteatur, eisque, ne diabolus accusare de inpenitentia possit, modus penitentiae imponatur. Nos vero auctoritate sanctorum apostolorum Petri et Pauli et penitentiam eis levamus et remissionem peccatorum facimus, oratione prosequentes». (J3 10692; JL 4530; LÖWENFELD, Epp., n.82, p.43; Coll. Brit. n.58, p.338).

<sup>1656</sup> O'Callaghan, che accoglie in toto la lettura di Erdmann e rigetta le critiche ad essa rivolte definisce Barbastro una «Crusade before the Crusades». Cfr. J. F. O'CALLAGHAN, *Reconquest and Crusade in Medieval Spain*, Philadelphia PA 2004, p.24.

<sup>1657</sup> R. DOZY, *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge*, Leiden 1860.

<sup>1658</sup> A. NOTH, *Heiliger Krieg und Heiliger Kampf in Islam und Christentum*, Bonn 1966, p.

<sup>1659</sup> Dubbi sollevati da M. VILLEY, *La Croisade: Essai sur la formation d'une theorie juridique*, Paris 1942, p.69.

da Goni Gaztambide<sup>1660</sup> - e nemmeno per le precisazioni sollevate da Brundage rispetto al fatto che, se interpretate in modo letterale, le parole di Alessandro II sembrano fare riferimento, più che ad un'indulgenza vera e propria, a una commutazione di penitenza<sup>1661</sup>. Più che un eventuale anacronismo nella terminologia utilizzata per indicare il contenuto del frammento di Alessandro II, tuttavia, ciò che rende veramente problematico tale elemento ai fini della dimostrazione della tesi di Erdmann è la sua frammentarietà, che ne rende impossibile una precisa contestualizzazione. In effetti, noi non disponiamo di alcuna prova certa che possa garantirci che l'indulgenza (o la commutazione di penitenza) in questione fosse destinata a coloro che erano in procinto di partire alla volta della Spagna per combattere contro i saraceni, dunque ai partecipanti all'assedio di Barbastro: nel testo, infatti, il pontefice si rivolge in maniera generica a «eos, qui in Ispaniam proficisci destinarunt», senza alcun riferimento a imprese militari di alcun tipo. Anzi, alcuni elementi interni al testo – uno fra tutti, il fatto che i destinatari siano degli ecclesiastici e non dei laici – mi sembrano indebolire l'ipotesi che il frammento in questione faccia riferimento ad un'impresa di tipo militare e mi sembrano di contro avvalorare l'ipotesi di Bull, il quale suggerisce che il contesto di riferimento di questo frammento possa essere piuttosto quello di un pellegrinaggio<sup>1662</sup>. Al tempo stesso deve essere ridimensionato il giudizio di Erdmann circa le finalità della legazione di Ugo Candido in Spagna: nonostante la concomitanza temporale, infatti, non ci sono prove che il legato pontificio fosse stato inviato in Spagna per ragioni connesse alla campagna militare in atto contro i musulmani. Le informazioni che disponiamo circa tale legazione, infatti, suggeriscono che Alessandro II avesse incaricato il cardinale presbitero di ben altre mansioni, di carattere religioso e liturgico<sup>1663</sup>: nello specifico i canoni dei concili presieduti da Ugo Candido in Spagna mostrano il rappresentante di Roma impegnato nella promozione della liturgia romana in opposizione al rito mozarabico, mentre sono del tutto assenti riferimenti alla lotta contro i musulmani. Ciò detto, non possono essere ignorate le lettere indirizzate da Alessandro II alle autorità laiche ed ecclesiastiche di Narbonne, così come le indicazioni rivolte ai presuli di Spagna: senza dubbio esse testimoniano, da parte del pontefice, una particolare attenzione della cosiddetta *reconquista*, in atto in Spagna in questi stessi anni, e delle problematiche ad essa connesse. Va tuttavia tenuto presente quanto le più recenti ricerche sul fenomeno in questione hanno ampiamente sottolineato, ossia l'alterità della *reconquista* spagnola rispetto alle successive crociate<sup>1664</sup>. Tornando dunque ai documenti di Alessandro II, in essi le indicazioni relative alla

---

<sup>1660</sup> Lo studioso ritiene che non ci siano ragioni per non ritenere autentico il frammento in questione. Cfr. J. GONI GAZTAMBIDE, *Historia de la bula de la cruzada en Espana*, Vitoria 1958, p.51.

<sup>1661</sup> Brundage

<sup>1662</sup> M. BULL, *Knightly Piety and the Lay Response to the First Crusade: The Limousin and Gascony, c. 970–c. 1130*, Oxford 1993, pp.73–82.

<sup>1663</sup> Su Ugo Candido si veda F. MASSETTI, *Ugo Candido, noto anche come Ugo di Remiremont*, in «DBI», Vol.97 (2020)

<sup>1664</sup> J. F. O'CALLAGHAN, *Reconquest and crusade in medieval Spain*, Philadelphia 2003; R. A. FLETCHER, *Reconquest and crusade in Spain, c. 1050-1150*, in *The Crusades. The essential readings*, 2002, p. 52–67; C. de AYALA MARTÍNEZ,



legittimità della lotta condotta contro i saraceni, si accompagnano ad ammonimenti molto chiari che sottolineano come tanto le leggi ecclesiastiche quanto quelle secolari condannino ogni spargimento di sangue fatta eccezione per casi molto particolari: fra questi, la punizione di crimini e, appunto, la difesa dagli attacchi portati dai saraceni. Gli elementi che emergono da tali lacerti di documentazione mostrano dunque, da parte di Alessandro II, la piena consapevolezza di quanto stava avvenendo in Spagna in questi decenni e una certa capacità di intervento nella regolamentazione della violenza: tale consapevolezza e tali interventi circoscritti ad ambiti ben precisi, tuttavia, non si accompagnano necessariamente né implicano in maniera automatica l'assunzione, da parte del papato, di un ruolo attivo e propositivo in questa vicenda. L'analisi degli elementi a nostra disposizione, dunque, non solo priva di ogni tipo di consistenza l'ipotesi della presenza di un vessillo di San Pietro a Barbastro, ma induce ad escludere un coinvolgimento attivo del papato nella organizzazione della campagna militare dei principi cristiani culminata nell'assedio di Barbastro, il che porta a negare all'assedio in questione e al conflitto in cui tale assedio è inserito lo status di crociata. Se è pur vero che il papato di Alessandro II si affaccia con rinnovato interesse sul contesto spagnolo, se è innegabile che la legazione di Ugo Candido avesse fra i suoi obiettivi quello di avvicinare le istituzioni ecclesiastiche della regione a Roma mediante la promozione della liturgia romana, gli indizi a nostra disposizione restano troppo fragili per quel che riguarda una partecipazione attiva e intenzionale del papato alle campagne militari che in questi anni iniziano a modificare gli equilibri geo-politici della penisola iberica.

*Erlembaldo: la nascita della "militia christi" o un tentativo di addomesticamento?*

Contrariamente a quanto appena visto per il caso del vessillo di Barbastro, non sembrano sussistere dubbi sull'esistenza del vessillo concesso da Alessandro II ad Erlembaldo, *leader* laico della pataria<sup>1665</sup> o, quantomeno, questi dubbi non sono mai stati sollevati in sede storiografica. Erdmann appare risoluto nell'affermare che mediante tale attribuzione il papato prende posizione a fianco della pataria, riconoscendo alle rivendicazioni degli "straccioni" milanesi lo status di guerra santa. Anche Violante, il più attento studioso del fenomeno patarino, pur sfumando il giudizio di Erdmann sul significato da attribuire a tale concessione, non mette in dubbio l'esistenza del vessillo<sup>1666</sup>. In realtà, è bene notarlo, mancano del tutto riferimenti espliciti a tale concessione nei

---

¿Reconquista o reconquistas? La legitimación de la guerra santa peninsular, in «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino», fasc. 32, (2020), p. 3–20. C. de AYALA MARTÍNEZ-I. C. FERREIRA FERNANDES-J. S. PALACIOS ONTALVA, *La Reconquista. Ideología y justificación de la Guerra Santa peninsular*, Madrid 2019.

<sup>1665</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., pp.183-4. Su Erlembaldo si veda J. W. BUSCH – H. KELLER, *Erlembaldo, santo*, in «Dizionario biografico degli italiani», Vol. 43 (1993), pp. 205-209.

<sup>1666</sup> C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII. Atti della terza Settimana internazionale di studio. Mendola, 21-27 agosto 1965*, p. 598-687

documenti di Alessandro II<sup>1667</sup>, o nelle lettere che Pier Damiani indirizza ad Erlembaldo, dove pure ci si potrebbe legittimamente aspettare di trovare elementi di conferma in tal senso. Anche la celeberrima lettera di Gregorio VII, in cui Erlembaldo viene definito «strenuissimus miles Christi», non contiene in realtà alcuna prova dell'esistenza del vessillo, nessun accenno alla sua esistenza<sup>1668</sup>. Nonostante ciò, il fatto che tale concessione venga menzionata nella totalità delle fonti narrative che raccontano la vicenda patarina, comprese le testimonianze più ostili ai patarini stessi, ci permette di ritenere verosimile la notizia di tale concessione. Va tuttavia sottolineato fin d'ora un aspetto fondamentale ai fini della comprensione di questa storia: tutti i cronisti che inseriscono l'episodio della concessione del vessillo a Erlembaldo nelle loro opere – nello specifico Arnolfo<sup>1669</sup>, Landolfo Seniore<sup>1670</sup> e Andrea di Strumi<sup>1671</sup> – scrivono nei tardi anni '70 dell'XI secolo, dunque ad almeno una quindicina di anni di distanza dall'episodio oggetto di discussione in queste pagine. In questo arco di tempo intervengono mutamenti significativi nella storia delle idee, mutamenti suscitati da rivolgimenti politici che coinvolgono i vertici della *societas christiana*, da tensioni e sollecitazioni provenienti dai contesti locali, su cui si innesta la riflessione condotta dal papato sul proprio ruolo nella società e sui propri rapporti con i poteri laici. In tale contesto estremamente stimolante, ma caratterizzato al tempo stesso da grande sperimentazione e dall'assenza di un progetto unitario, un elemento come quello del vessillo subisce evoluzioni di significato importanti. Queste evoluzioni devono essere accuratamente contestualizzate, pena un fraintendimento non solo della natura e dei significati progressivamente assunti dallo strumento in questione, ma anche delle strategie politiche messe in atto da Alessandro II attraverso il vessillo, strategie politiche che rischiano di essere ricondotte a sviluppi della storia delle idee che intervengono solo in un secondo momento, in un contesto molto più militarizzato ed estremizzato, dove alcune caratteristiche semantiche del *vexillum* – già presenti *in nuce*, ma niente affatto caratterizzanti lo strumento stesso – risultano estremizzate fino a divenire prevalenti. In tal senso, l'assenza di qualsiasi tipo di riferimento ai *vexilla* nei documenti pontifici o nelle testimonianze contemporanee a tali concessioni – riferimenti che consentirebbero di fugare in maniera definitiva ogni dubbio circa la loro effettiva esistenza – mi sembra fornire un indizio importante circa la differente percezione che di tale strumento e della sua rilevanza politica si poteva avere nei primi anni 60 del secolo.

Venendo dunque alla discussione delle fonti cronachistiche che offrono testimonianza della concessione del vessillo a Erlembaldo va innanzitutto sottolineato un dettaglio che Erdmann sembra

---

<sup>1667</sup> Il che, del resto, vale per tutte le concessioni di cui parleremo in queste pagine: in nessun caso disponiamo di elementi interni alla documentazione relativa ad Alessandro II che possano confermare tali attribuzioni.

<sup>1668</sup> GR, I, 27, ed. CASPAR, p. 45; II, 37, p. 173:

<sup>1669</sup> ARNULFI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, in MGH SS VIII, p.28.

<sup>1670</sup> LANDULFI *Historia mediolanensis*, in MGH SS VIII, p.83.

<sup>1671</sup> ANDREA ABBATE STRUMENSI *Vita sancti Aribaldi*, in MGH SS XXX.II, p.1059

ignorare, ma che mi sembra rivestire una certa rilevanza ai fini della solidità dello schema da lui proposto, nel quale, come abbiamo detto in precedenza, si attribuisce notevole importanza all'iniziativa dei pontefici in tali concessioni: stando al racconto di Landolfo Seniore, infatti, Alessandro II consegna il vessillo ad Erlembaldo non per sua iniziativa, ma a seguito di un'esplicita richiesta da parte dei patarini, i quali intendono imprimere una svolta militare al movimento. Mossi da tale intenzione i due leader, Landolfo e Arialdo, si sarebbero recati da Erlembaldo, fratello di Landolfo stesso, per sollecitarlo a sposare la loro causa. Il cronista, pur ostile ai patarini, offre di Erlembaldo un ritratto di grande dignità e valore: nobile d'aspetto, «*rigidus in bello ut Caesar*», nelle intenzioni dei due leader patarini egli avrebbe dovuto operare a favore della liberazione della Chiesa con armi che essi, in quanto chierici, non potevano imbracciare: «*et quod nos usque modo perficere non potuimus, tua dextra adiuti implere ac perficere valeamus. [...] Liberemus ecclesiam Dei, multis temporibus obsessam et ab uxoratis sacerdotibus detentam, tu lege gladii, et nos Dei*»<sup>1672</sup>. A tal proposito si rende necessaria una breve digressione: il discorso pronunciato da Arialdo per sollecitare Erlembaldo ad unirsi alla lotta è molto noto, poiché in esso viene esplicitato in maniera molto efficace, nel passaggio da «*miles saeculi*» a «*Dei et catholicae Ecclesiae miles strenuissimus*», uno dei nodi essenziali della formazione dell'idea di milizia cristiana e di guerra santa su cui gli storici si sono a lungo interrogati. Per Jean Flori tale terminologia dimostrerebbe che con Erlembaldo si è in presenza di una sorta di «anello intermedio nell'evoluzione che conduce all'idea di crociata». Secondo lo storico francese «l'impiego di un simile vocabolario traduce l'impronta di una reale sacralizzazione dei guerrieri che lottano per la chiesa di Roma»<sup>1673</sup>. Va tuttavia notato fin d'ora che tutti i riferimenti testuali a cui Flori rimanda per sostenere la sua tesi, compreso appunto il passo landolfiano citato, risultano posteriori agli anni '70 dell'XI secolo, Non solo, se è pur vero che con Gregorio VII si assiste a un deciso passo in avanti in tale direzione, i termini in questione sono del tutto assenti dai documenti pontifici di Alessandro II, il quale in nessuna occasione sembra aderire alla retorica della *militia christi* che tanta fortuna avrebbe avuto nella stagione immediatamente successiva il suo pontificato. In altre parole, mi sembra anacronistico attribuire all'epoca di Alessandro II e di conseguenza alla concessione del vessillo di San Pietro a Erlembaldo, significati che si sarebbero affermati solo in un secondo momento e che avrebbero solo a quel punto, investito la figura e l'opera di Erlembaldo, riqualificando a posteriori anche il vessillo e il rapporto fra il leader patarino e il pontefice.

Ritornando al brano di Landolfo possiamo raccogliere ulteriori elementi utili a chiarire il quadro. Il cronista prosegue il suo racconto registrando i dubbi Erlembaldo: il discorso pronunciato

---

<sup>1672</sup> Cfr. LANDULFI *Historia mediolanensis*, in MGH SS VIII, lib.III., pp.83-84.

<sup>1673</sup> J. FLORI, *La Guerra santa*, cit., p. 200.

da Arialdo non sembra convincerlo pienamente<sup>1674</sup>. Per vincere sue le reticenze, Arialdo lo conduce con sé a Roma. I due vengono ricevuti con grandi onori: non solo, essi hanno con Alessandro II colloquio privato, nel quale «secrete de civitatis statu et negotiis ecclesiasticis scisitatus est». A questo punto Arialdo «videns apostolicum ad omnia quaecumque exigeret paratum», avrebbe rivolto al pontefice una richiesta ben precisa:

*Nunc itaque meus animus multis attenuatus angustiis cognoscit, quod dilectio tua olim mihi amicabilem promittebat. Ut omnia enim omittam, tuae paternitatis clementiam suppliciter et obnixè exoro, ut hunc militem Herlembaldum, virum bello probum consilioque strenuissimum, in omnibus confirmatum et cohortatum et a Dei parte, beati Petri et vestri munitum, mihi attribuas defensorem, et vexillum victoriae accipiat, ut securius militans nos possit defendere et tuos olim rebelles humiliare<sup>1675</sup>.*

Come abbiamo anticipato, dunque, la concessione del vessillo ad Erlembaldo non sarebbe avvenuta per volontà di Alessandro II, ma dietro sollecitazione di Arialdo, intenzionato ad imprimere una svolta militare al movimento. Il ruolo attivo del papato, rispetto a quanto ritenuto da Erdmann, ne esce dunque piuttosto ridimensionato. Non solo, la reazione di Alessandro II a tale richiesta, per come essa viene registrata da Landolfo – il quale, lo ricordiamo, è fortemente avverso non solo ai patarini, ma allo stesso Alessandro II, frequentemente accusato di aver tradito la fiducia dell'arcivescovo Guido – merita di essere esaminata con un'attenzione maggiore di quella ad essa riservata dalla storiografia, la quale si è limitata a registrare i tentennamenti del pontefice, per poi concentrarsi sull'intervento risolutore di Ildebrando. «Quo audito apostolicus, per plurimum haec intra se admirans, videns quam sit grave periculum civilia bella adhortari, circa hoc negotium per tres dies consiliandi inducias dedit». Alessandro II appare indeciso sulla decisione da prendere: Landolfo lo descrive preoccupato per il possibile precipitare degli eventi in una condizione di guerra civile. Arialdo si rivolge dunque a Ildebrando, il quale «militiam Romanam quasi imperatori regebat». L'intervento dell'arcidiacono sblocca la situazione: a seguito delle sue pressioni papa concede infine il vessillo benedetto ad Erlembaldo «sub quandam obedientiam et inauditam ei attribuit»<sup>1676</sup>.

Attraverso il vessillo, quindi, Alessandro II avrebbe stretto un inaudito vincolo di obbedienza con il braccio armato della pataria. A questo punto è opportuno discutere la natura di tale vincolo per

---

<sup>1674</sup> «Quibus haec et multa alia dicentibus, Herlembaldus alta trahens suspiria, citissime prospera citiusque adversa animo videns, quae sibi evenire possent, quasi fatigatus consedit. Qui diu tacens, de omnibus quae in urbe super sacerdotes fecerant, et qualiter populi maiores et minores duris cottidie praeliis sollicitabantur, dubitans omnino talibus commiseri actionibus, respondere renuebat». Cfr. LANDULFI *Historia mediolanensis*, cit., p.83.

<sup>1675</sup> Cfr. LANDULFI *Historia mediolanensis*, cit. p.83.

<sup>1676</sup> Ibidem, p.84.

poi tentare di chiarire l'interpretazione che questo legame fra Erlembaldo e la Sede Apostolica può aver assunto all'interno della politica di Alessandro II nei confronti della pataria milanese.

Per quel che riguarda la natura di tale vincolo, Erdmann parla di un «religious knighthood» che si sarebbe instaurato fra Alessandro II ed Erlembaldo a seguito della concessione del vessillo e che si sarebbe concretizzato «into a special relationship of obedience to the pope», traduzione quasi letterale del passo landolfiano<sup>1677</sup>. Per lo storico tedesco il vessillo consegnato a Erlembaldo è un simbolo di vittoria, concesso dal pontefice ad un servo fedele dell'apostolo Pietro, impegnato in una guerra santa approvata dalla Chiesa di Roma: «It was a symbol of holy war, of crusade»<sup>1678</sup>. Per parte sua Violante parla di «una sorta di vassallaggio spirituale. Non si trattava infatti, in questo caso, di rapporti feudali in senso proprio, con la concessione di un beneficio, ma piuttosto della trasposizione di rapporti feudali sul piano religioso»<sup>1679</sup>. Erlembaldo avrebbe dunque assunto una «obbligazione personale nei riguardi del pontefice», che si concretizzava nella coercizione armata: Arialdo è più preciso nell'indicare l'esatta natura dei compiti assunti dal miles e lo raffigura mentre presiede i giudizi dei sacerdoti trovati colpevoli di nicolaismo o simonia. Lo studioso, inoltre, collega il termine *obedientiam* utilizzato da Landolfo a una sfera concettuale riconducibile all'idea di una «cooperazione effettiva e concreta alla riforma ecclesiastica»<sup>1680</sup> che, nel *Registrum* di Gregorio VII, sarebbe stata espressa con il termine *fidelitas*: da questo punto di vista, secondo Violante, sarebbe possibile individuare una certa continuità di atteggiamenti fra Alessandro II e Gregorio VII.

E pure, va notato, nel brano di Landolfo il comportamento di Alessandro II si differenzia in maniera molto netta da quello di Ildebrando/Gregorio VII: a sottolineare tale diversità, fra l'altro, è uno dei più accaniti e violenti detrattori del pontefice milanese, il quale avrebbe avuto tutto l'interesse a presentare Alessandro II entusiasta all'idea di istituire una milizia sacra in città<sup>1681</sup>. Viceversa, il cronista milanese registra con inaspettata – e proprio per questo credibile – fedeltà una differenza di prospettive fra il pontefice e il suo arcidiacono che trova conferma indiretta nella documentazione relativa ai moti patarini riconducibile ad Alessandro II. Pur condividendo le preoccupazioni del movimento in relazione alla moralità del clero, infatti, la linea su cui si attesta la politica di Alessandro II nei confronti della pataria milanese appare ben diversa da quella che ci si aspetterebbe da uno dei capi occulti del movimento: tutti i suoi interventi nell'ambito milanese appaiono guidati da un

---

<sup>1677</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.143.

<sup>1678</sup> *Ibidem*, p.184.

<sup>1679</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella "Societas Christiana" dei secoli XI e XII. Atti della terza Settimana internazionale di studio, Mendola, 1965*, Milano 1968, p.642.

<sup>1680</sup> P. ZERBI, *Il termine «fidelitas» nelle lettere di Gregorio VII*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 3, 1948, p. 129–148

<sup>1681</sup> Il brano landolfiano potrebbe essere visto come un tentativo di screditare il pontefice, dipingendolo debole e incapace di assumere una posizione netta sulla questione, al fine di esaltare, per contrasto, il ruolo di Ildebrando, che una volta divenuto pontefice si schiera in maniera molto netta a favore del movimento.

atteggiamento di estrema prudenza, che pur senza rinunciare a prese di posizione nette – fra tutte, la condanna di Guido da Milano – non travalica mai i limiti imposti dal diritto ecclesiastico e dal rispetto delle gerarchie. In altre parole, Alessandro II adotta una linea orientata al compromesso e alla mediazione, nel tentativo costante di mantenere sotto controllo una situazione esplosiva. LE aperture nei confronti dei patarini, che pure non mancano, sono sempre compensate da indicazioni costanti al rispetto delle procedure fissate dai canoni e, in ultima istanza, all'obbedienza a Roma. Diviene a questo punto necessario chiarire il significato che la concessione del vessillo ad Erlembaldo e, di conseguenza, il legame instauratosi fra il pontefice e il leader patarino, assumono all'interno della politica di Alessandro II nei confronti del movimento.

Per fare ciò è essenziale tornare ancora una volta alle fonti: come è stato giustamente rilevato a suo tempo da Erdmann, la concessione del vessillo ad Erlembaldo viene percepita dagli autori anti-patarini come una novità inaudita e pericolosa. Sia Landolfo che Arnolfo, difensori della tradizione ambrosiana e fortemente avversi alle modalità di contestazione della gerarchia ecclesiastica messe in atto dagli "straccioni" milanesi, si mostrano particolarmente sdegnati per l'associazione che, attraverso il vessillo, viene ad instaurarsi fra il nome dell'apostolo Pietro e l'azione violenta compiuta da Erlembaldo<sup>1682</sup>. Arnolfo, in particolare, racconta che Erlembaldo avrebbe posto il vessillo ricevuto dal pontefice sulla propria lancia, il che lo avrebbe reso un «homicidiorum [...] indicium». Il cronista fa dunque notare la sacrilega associazione: «cum profecto nefas sit tale aliquid suspicari de Petro, aut aliud habuisse vexillum praeter quod datum est in euangelio: *Qui vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me, dicit Dominus*»<sup>1683</sup>. Il brano prosegue sottolineando i pericoli insiti nell'azione dei falsi profeti e con una dichiarazione di fedeltà nei confronti di Roma, una dichiarazione che al tempo stesso vuole essere una preghiera a porre un freno alla deriva patarina e al sovvertimento dell'ordine costituito introdotto dalla loro contestazione<sup>1684</sup>. Nel formulare tali accuse Arnolfo non intende contestare l'autorità del pontefice: lo stesso sant'Ambrogio sottolineava la necessità di affidarsi alla guida della Chiesa Romana, afferma Arnolfo. Tuttavia, è di cruciale importanza che la gestione delle questioni religiose e la trattazione delle cause ecclesiastiche rimanga nelle mani degli ecclesiastici e non di rozzi laici.

---

<sup>1682</sup> Cfr. ARNULFI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, ed. L. C. BETHMANN – W. WATTENBACH, in MGH SS VIII, lib.III, p.22; LANDULFI *Historia mediolanensis*, ed. L. C. BETHMANN – W. WATTENBACH, in MGH SS VIII, lib.III., pp.83-84.

<sup>1683</sup> Cfr. ARNULFI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, cit., p.22.

<sup>1684</sup> «Fideliter, et ideo confidenter loquimur: cavenda est doctoribus absolute prolata Pauli sententia: *Si quis vobis euangelizaverit praeter id quod accepistis, anathema sit*. Haec enim dicentes non adversamur vobis, o seniores Romani, cum magister noster dicat Ambrosius: *Cupio in omnibus sequi Romanam ecclesiam*. Vobiscum enim credimus, vobiscum cunctas haereses abdicamus; sed videtur nobis ratum, ut ius ecclesiasticum doctor exhibeat ecclesiasticus, non ydiota laycus». Ibidem, p.22.

Emerge in queste righe quella che è la polemica principale e maggiormente pregnante sorta al tempo della contestazione patarina: senza entrare nel dettaglio della questione, basti segnalare che le *Constitutiones* emesse da Mainardo di Silvacandida per volontà di Alessandro II<sup>1685</sup>, nel 1067, miravano appunto a risolvere le tensioni sorte attorno a questo punto specifico, riservando ai laici e agli inferiori in grado la possibilità di denunciare presso i superiori i comportamenti illeciti dei sacerdoti, ma vietando risolutamente ogni atto di violenza, di giustizia sommaria e ribadendo in maniera molto decisa il rispetto della gerarchia ecclesiastica e il controllo da parte della stessa dei processi relativi alla condotta degli ecclesiastici. Tale atteggiamento compromissorio e di mediazione, da parte di Alessandro II, deve essere tenuto ben presente nel momento in cui ci si accosta a una testimonianza come quella di Andrea di Strumi, il quale nella sua *Vita Arialdi* racconta nel dettaglio l'episodio della concessione del vessillo a Erlembaldo: alla morte di Landolfo, fondatore con Arialdo del movimento patarino, il fratello Erlembaldo, uomo pio e fedele «licet laicus», dopo aver compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme avrebbe maturato la decisione di rinunciare alla vita secolare e ritirarsi in monastero. Il capo della pataria Arialdo, tuttavia, conoscendo la costanza della sua fede, gli avrebbe suggerito di differire l'ingresso in monastero e di servire la causa della vera religione in altro modo, impugnando le armi per difendere la fede cristiana dagli eretici e dai nemici di Cristo. Per avere conferma della validità di questa forma alternativa di servizio e di militanza cristiana, Erlembaldo si reca dunque a Roma<sup>1686</sup>, «ubi sub inevitabili imperio ab Alexandro papa et a cardinalibus ei preceptum est redire et Christi adversariis in defensione iustitiae usque ad proprii sanguinis effusionem viriliter cum beato Arialdo resistere. Cui etiam ex beati Petri parte mirificum vexillum dederunt, ut quotiens hereticorum vesania ultra modum insanire, illud in manu tenens eos reprimere»<sup>1687</sup>. Nel brano citato Erlembaldo viene dipinto come un soldato di Cristo e ne viene anticipato il destino finale, che è quello di un vero e proprio martire. Il vessillo di San Pietro, in questo testo, diviene effettivamente un simbolo di una guerra santa, combattuta dai patarini contro gli eretici e i nemici della vera fede. Il vessillo conferito da Alessandro II implica, secondo l'agiografo patarino, l'assunzione «sub inevitabili imperio» di un obbligo di natura militare nei confronti del papato di Roma. Occorre tuttavia tener presente il contesto e le finalità specifiche dell'opera in questione che, se ignorati, rischiano di generare un fraintendimento su questo punto specifico. Andrea di Strumi,

<sup>1685</sup> Cfr. *Constitutiones Mainardi*, ed. Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, I, n.39, pp.424-430.

<sup>1686</sup> L'agiografo nota che il viaggio di Erlembaldo a Roma non è diretto, ma prevede delle soste in alcuni eremi, probabilmente facenti parte la congregazione di Fonte Avellana, se è corretto identificare in Erlembaldo il «vir quidam a Mediolanensi urbe» che, stando a quanto apprendiamo in una lettera di rimprovero di Pier Damiani indirizzata ai frati del monastero di Gamugno, avrebbe deciso di rinunciare alla decisione di entrare in monastero dopo aver visitato la loro comunità a causa del loro comportamento indegno. Si veda a tal proposito N. D'ACUNTO, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani: ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999; N. D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza: papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007

<sup>1687</sup> Cfr. *Vita sancti Arialdi auctore Andrea abbate Strumensis*, ed. F. BAETHGEN, in *MGH SS XXX.II*, pp.1059-1065.

molto vicino allo stesso Arialdo, dopo aver preso parte in maniera attiva alle lotte patarine, nel 1066 lascia Milano ed entra a far parte della comunità monastica di Vallombrosa. Proprio a Vallombrosa, su richiesta di Rodolfo, abate dei Vallombrosani, egli compone la *Vita Arialdi*, agiografia militante del martire della pataria, la cui data di composizione è da collocare intorno al 1075 e la cui finalità risulta essere quella di stimolare i monaci della nascente comunità monastica alla lotta, offrendo la vita del beato Arialdo e dei suoi compagni come modello da imitare. L'opera è dunque «rivolta particolarmente ai monaci, pensata per la lettura in monastero»<sup>1688</sup> e ha come scopo l'esaltazione degli ideali patarini in un momento in cui il movimento di contestazione sorto a Milano attraversa una fase molto critica: dopo la morte di Arialdo, nel 1066, nel 1075 incontra il martirio anche Erlembaldo, e non è escluso che la *Vita Arialdi* fosse stata composta sull'onda emotiva di tale avvenimento. Andrea di Strumi, nella sua opera, ha dunque modo di accogliere e di propugnare l'ideale della *militia christi*, che conosce una decisa accelerazione al tempo di Gregorio VII, il quale insiste notevolmente su questi temi: non per nulla è proprio Gregorio VII a riferirsi a Erlembaldo definendolo «strenuissimus miles Christi»<sup>1689</sup>. E tuttavia, lo ribadiamo, questa terminologia è del tutto assente nei documenti di Alessandro II il quale mostra, nella sua pratica di governo e nella gestione della vicenda patarina, un atteggiamento decisamente orientato verso la risoluzione dei contrasti attraverso la mediazione fra le parti. Lo dimostrano le già citate *Constitutiones* del 1067, in cui gli eccessi della contestazione patarina vengono duramente condannati e dove viene ribadita la centralità della gerarchia ecclesiastica: Violante parla a tal proposito di una «tregua» e di un tentativo di «normalizzazione» delle condizioni della Chiesa milanese, un tentativo – sostanzialmente fallito – di superamento e di risoluzione della situazione di eccezionalità che aveva visto il pontefice concedere il vessillo a Erlembaldo e dunque, di fatto, legittimare la contestazione armata opposta dai patarini alla gerarchia ecclesiastica<sup>1690</sup>. E pure, è lo stesso Violante ad affermarlo, la concessione del vessillo «annullava l'autonomia del movimento patarino». Una lettura alternativa di tale concessione può forse aiutare a risolvere la contraddizione – o è forse è più corretto parlare di “evoluzione” – individuata da Violante nell'atteggiamento del pontefice (posto che tale evoluzione risponde in maniera perfetta all'aumento della violenza che caratterizza la fase immediatamente successiva l'uccisione di Arialdo). più che rappresentare un tentativo di superamento del *vexillum* conferito ad Erlembaldo, le *Constitutiones* potrebbero forse aiutare a contestualizzarlo all'interno della pratica di governo di Alessandro II, un apratica, come si è detto, piuttosto orientata fin dal principio al raggiungimento di una soluzione compromissoria. Se si rinuncia a leggere il vessillo secondo la retorica guerresca impostasi a partire dai pieni anni '70, dunque come il simbolo dell'approvazione

<sup>1688</sup> BOESCH GAJANO, *Storia e tradizioni vallombrosane*, cit., p.106.

<sup>1689</sup> GR, 1, 27, ed. Caspar, p. 45; II, 37, p. 173:

<sup>1690</sup> C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, cit., p.653.



di Roma alla lotta condotta dai patarini contro i sacerdoti indegni, e se lo si pone in relazione alle vicende del decennio precedente – in particolare alla fase precedente l’uccisione di Arialdo – mi sembra che esso, più che un segno di legittimazione di una “guerra santa” e dunque elemento di sacralizzazione della violenza dei patarini, possa essere interpretato come un tentativo, da parte di Roma, di istituzionalizzare il movimento mediante un controllo diretto dei suoi leader.

*Guglielmo il Conquistatore e i “vexilla normanni”: fra mito e realtà*

Di tutti i vessilli concessi da Alessandro II nel corso del suo pontificato il più celebre è senz’altro quello che egli avrebbe inviato a Guglielmo di Normandia alla vigilia della campagna militare da lui condotta al fine di reclamare per sé il trono di Inghilterra promessogli da Edoardo il Confessore e, alla morte di quest’ultimo, occupato da Harold Godwinson<sup>1691</sup>. Stando a quanto affermato dai tre cronisti che raccontano di tale concessione, mediante il vessillo il pontefice avrebbe concesso la propria approvazione alla spedizione del normanno, riconoscendo come legittime le sue rivendicazioni sulla corona inglese. Uso il condizionale per segnalare fin d’ora la problematicità di tale concessione e della sua interpretazione, una problematicità già rilevata da Catherine Morton in un articolo del 1975<sup>1692</sup> le cui valide argomentazioni, tuttavia, sono state – piuttosto incomprensibilmente – ignorate fino ad anni recentissimi<sup>1693</sup>. Amplessima parte della storiografia che si è occupata di questo episodio<sup>1694</sup> – fra l’altro, è il caso di sottolinearlo, una storiografia fortemente centrata sulla vicenda del Conquistatore, dunque meno interessata ad indagare le ragioni e le intenzioni del papato romano e anzi piuttosto propensa a negare ai pontefici una reale capacità di intervento nel contesto inglese – ha infatti accettato per valida, senza sollevare particolari osservazioni di merito, la narrazione che di tale avvenimento viene offerta da Guglielmo di Poitiers nel suo *Gesta Guillelmi*<sup>1695</sup> – unica testimonianza contemporanea agli eventi a menzionare il *vexillum sancti Petri* – che, come vedremo, risulta essere a sua volta la fonte di Orderico Vitale<sup>1696</sup> e di

---

<sup>1691</sup> Non si entrerà nel merito della successione di Edoardo il Confessore se non nella misura in cui tale vicenda assume rilevanza ai fini della discussione relativa al vessillo concesso a Guglielmo. Discute in maniera approfondita la questione D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p.--

<sup>1692</sup> C. MORTON, Pope Alexander II and the Norman Conquest, in «*Latomus*», Vol. 34 (1975), pp. 362-382.

<sup>1693</sup> L. PROVERO, *Dalla guerra alla pace. L’Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell’Inghilterra (secolo XI)*, Firenze 2020, pp.50-51. D. ARMSTRONG, *The Norman Conquest of England, the Papacy, and the Papal Banner*, in «*The Haskins Society Journal. Studies in Medieval History*», Vol.32 (2020), pp.47-71.

<sup>1694</sup> Fra tutti, appunto David Bates, il quale nella sua monografia sul Conquistatore liquida la tesi di Morton accettando come prove dell’effettiva concessione del vessillo nel 1066 l’ampio «range of references» offerto appunto dai tre cronisti citati di seguito. Cfr. D. BATES, *William the Conqueror*, cit., p.221. Ugualmente certo dell’esistenza del vessillo è H. E. L. COWDREY, *Lanfranc, the Papacy, and the See of Canterbury*, in Id., *Popes and Church Reform in the 11th Century*, Aldershot 2000, p.499; H.E.J. COWDREY, *The Gregorian Reform in the Anglo-Norman Lands and in Scandinavia*, in Id., *Popes and Church Reform in the 11th Century*, cit., pp.335–36. Si veda anche R.H.C. DAVIS, *The Carmen de Hastingae Proelio*, in «*The English Historical Review*», Vol.93 (1978), p. 247; E. M. C. VAN HOUT, *The Norman Conquest through European eyes*, in «*The English Historical Review*», Vol.110 (1995), p.850.

<sup>1695</sup> *The Gesta Guillelmi of William of Poitiers*, ed. R. H. G. DAVIS – M. M. CHIBNALL, Oxford 1998, pp.104-105.

<sup>1696</sup> ORDERICUS VITALIS *The Ecclesiastical History*, ed. CHIBNALL, Vol.II, cit., p.142–43

Guglielmo di Malmesbury<sup>1697</sup>, autori dell’XII secolo che con le loro opere contribuiscono notevolmente a consolidare il mito della concessione del vessillo e dell’approvazione papale alla conquista.

Carl Erdmann, nella sua opera, accoglie le narrazioni dei tre cronisti ponendole sostanzialmente sullo stesso piano, senza soffermarsi sui differenti contesti di produzione e sulle finalità specifiche che muovono le penne dei tre autori: dal suo punto di vista sia Guglielmo di Poitiers che Orderico Vitale parlerebbero del vessillo come di un simbolo di guerra santa<sup>1698</sup>, mentre Guglielmo di Malmesbury fornirebbe dello stesso un’interpretazione leggermente diversa, vedendo in esso un’insegna di regalità, dunque considerandolo un riconoscimento, da parte del pontefice, della legittimità della rivendicazione avanzata da Guglielmo sul trono inglese. Lo studioso tedesco si spinge oltre e si chiede se tale interpretazione possa consentire di leggere la concessione del vessillo da parte di Alessandro II come un’investitura di tipo vassallatico<sup>1699</sup>. Secondo Erdmann tale domanda è legittima a causa dell’atteggiamento assunto dal successore di Alessandro II nei confronti del sovrano inglese: in una lettera inviata a Guglielmo il Conquistatore nell’aprile del 1080 Gregorio VII –in quel momento in una situazione piuttosto critica a causa del contrasto sorto con Enrico IV – rivolge al re inglese una disperata richiesta di aiuto: nel tentativo disperato di sollecitare l’intervento del sovrano, il pontefice Gregorio VII ricorda con insistenza a Guglielmo quanto egli, in passato, quando ancora era arcidiacono, si fosse speso favore della sua causa – dunque a favore della concessione del vessillo e del riconoscimento della legittimità della sua impresa in Inghilterra – incontrando per questo l’ostilità e le critiche di certi ambienti della curia<sup>1700</sup>. Tali argomentazioni non sembrano suscitare le reazioni sperate: Guglielmo nega di essere vincolato in alcun modo alla Sede Apostolica, né di avere particolari debiti nei confronti di Gregorio VII o della Sede Apostolica<sup>1701</sup>. Secondo Erdmann il tentativo di Gregorio VII di fare pressione sul sovrano inglese è strettamente collegato alla concessione del vessillo da parte di Alessandro II<sup>1702</sup>, una concessione il cui significato, in tale episodio, è soggetto a due diverse interpretazioni: dal punto di vista di Guglielmo l’ottenimento

---

<sup>1697</sup> William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, ed. M. WINTERBOTTOM, vol.I, p.448–49

<sup>1698</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.188.

<sup>1699</sup> «Did the banner that was sent on this occasion have the character of a grant of insignia and an investiture?». Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.188.

<sup>1700</sup> «Notum esse tibi, credo, excellentissime filii, piusquam ad pontificalem culmen ascenderem, quanto semper te sincere dilectionis affectu amavi, qualem etiam me tuis negotiis et quam efficacem exhibui, insuper, ut ad regale fastigium cresceres, quanto semper studio laboravi. Qua pro re a quibusdam fratribus magnam pene infamiam pertuli summurmurantibus, quod ad tanta homicidia perpetranda tanto favore meam operam impendissem». Cfr. *Das Register Gregors VII*, ed. E. CASPAR, in MGH Epistolae Selectae 2,2, pp.499-502.

<sup>1701</sup> «Fidelitatem facere nolui, nec volo, quia, nec ego promisi, nec antecessores meos antecessoribus tuis id fecisse comperio». Beati Lanfranci Cantuariensis Opera omnia, ed. L. D’Achery, Parigi 1648

<sup>1702</sup> Contrariamente, lo anticipiamo, a quanto sostiene Morton, che fra le altre cose giustamente rileva come nel testo della lettera di Gregorio VII manchino del tutto riferimenti al vessillo. Cfr. C. MORTON, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, cit., p.374-375.

del vessillo da parte di Alessandro II non avrebbe implicato per lui l'assunzione di obblighi di natura vassallatica, mentre dal punto di vista di Gregorio VII lo stendardo avrebbe vincolato il sovrano inglese alla Sede Apostolica in senso propriamente vassallatico. Lo stesso Erdmann sottolinea come, in questo caso, non ci siano elementi sufficienti per attribuire al legame instauratosi fra i pontefici e il sovrano inglese un valore di questo tipo<sup>1703</sup>, ma ritiene interessante che si fosse ingenerata una disputa fra le due autorità su questo punto, una disputa che rende a suo avviso necessario chiarire le basi di una possibile interpretazione in senso vassallatico del *vexillum sancti Petri*<sup>1704</sup>.

Per fare ciò lo studioso passa ad analizzare «the first notable vassals of the Curia», ossia i Normanni del Sud Italia: inizialmente vassalli dell'imperatore, il quale li avrebbe investiti mediante il vessillo<sup>1705</sup>, successivamente costoro avrebbero desiderato ricevere l'investitura dai pontefici<sup>1706</sup>. Amato di Montecassino racconta di una richiesta in tal senso presentata già a Leone IX, il quale tuttavia avrebbe opposto il suo rifiuto<sup>1707</sup>. Un primo legame di questo tipo fra i Normanni e i pontefici romani sarebbe intervenuto nel 1059, ad opera di Niccolò II. In realtà, va notato, i testi dei celeberrimi giuramenti con cui Riccardo di Capua e Roberto il Guiscardo si pongono al servizio del papato in cambio del riconoscimento delle loro conquiste non contengono riferimento alcuno alla presenza, in tali occasioni, di vessilli quali elementi simbolici del raggiunto accordo<sup>1708</sup> e la storiografia più recente ha dimostrato la fragilità di un'interpretazione in senso vassallatico dei giuramenti pronunciati dai leader normanni nei confronti dei pontefici<sup>1709</sup>. Erdmann deriva la notizia della presenza del vessillo nel contesto di questi giuramenti da Romualdo Salernitano, il quale nel suo *Chronicon* afferma che sia Niccolò II che Alessandro II avrebbero investito i capi normanni «per vexillum»<sup>1710</sup>. Secondo Erdmann – che ritiene il racconto di Romualdo del tutto verosimile nonostante la distanza cronologica che lo separa dagli eventi in questione – investendo i due leader normanni mediante il vessillo i pontefici si sarebbero appropriati in maniera consapevole e intenzionale di prerogative e di simboli imperiali, sostituendosi dunque all'imperatore quale autorità legittimante i nuovi domini normanni nel Sud della Penisola. Con i pontefici riformatori e ancor più con Gregorio VII, secondo

---

<sup>1703</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.189. Dello stesso parere Cowdrey, Gregory VII, --, p.89-92.

<sup>1704</sup> «We must therefore ask what made it possible even to conceive of the banner of St. Peter as a symbol of enfeoffment» Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.189.

<sup>1705</sup> Erdmann afferma che fino alla metà dell'XI secolo l'investitura attraverso il vessillo è una prerogativa regia o imperiale.

<sup>1706</sup> *Ibidem*, p.190.

<sup>1707</sup> Aime, *Ystoire*, m, 39, ed. Delarc, p. 123;

<sup>1708</sup> *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, ed. W. VON GLANVELL, Lib.III, cap.288, Paderborn 1905, p.395 e seg.

<sup>1709</sup> V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello stato normanno*, cit., p.35 e seg. B. G. E. WIEDEMANN, *Super gentes et regna: Papal 'Empire' in the Later Eleventh and Twelfth Centuries*, in *The Church and Empire*, 2018, p. 109–122

<sup>1710</sup> ROMOALDI SALERNITANI *Chronicon*, cit., p.406.

Erdmann, assistiamo dunque ad una vera e propria invasione di campo della Sede Apostolica nella sfera dei diritti regi e imperiali: mediante l'investitura attraverso il vessillo – un vessillo che, fra l'altro, al tempo di Gregorio VII si caratterizza in maniera molto precisa come *vexillum sancti Petri*<sup>1711</sup> – il papato rivendica per sé diritti e prerogative in precedenza esercitati dagli imperatori, sostituendosi di fatto ai sovrani tedeschi e stabilendo con i condottieri normanni un rapporto vassallatico che, non a caso, prevede obblighi di natura militare in cambio della legittimazione del potere acquisito dai capi Normanni sul campo e del riconoscimento della loro sovranità sulle terre da loro occupate. In tale contesto, secondo lo studioso, il vessillo viene ad assumere un significato ambivalente: esso è un simbolo chiaramente connotato in senso religioso che al tempo stesso assume valore giuridico, un'ambiguità di fondo perfettamente rispondente a quelle che sono le caratteristiche del papato altomedievale e che consente di chiarire ciò che si è visto nel caso del vessillo concesso a Guglielmo il Conquistatore. Nel tentativo – seppur fallito – di Gregorio VII di forzare il significato del vessillo in direzione di un'interpretazione giuridica dello stesso vi è, secondo Erdmann, la misura della “rivoluzione” gregoriana, una rivoluzione che passa anche attraverso l'appropriazione, da parte del papato, di una simbologia di origine imperiale<sup>1712</sup>.

Riassumere le posizioni di Erdmann in merito ai “vessilli normanni” di Alessandro II risulta essenziale per comprendere lo *status quaestionis*, che se da un lato vede ampia parte della storiografia aver superato le sue tesi in merito al valore propriamente vassallatico dei patti stipulati fra i Normanni e i pontefici Niccolò II e Alessandro II<sup>1713</sup>, dall'altro, come anticipato, non problematizza tali concessioni assumendo per valide le attestazioni fornite dai cronisti normanni. Le già menzionate tesi di Morton meritano quindi di essere ridiscusse, sulla scorta delle sollecitazioni che da più parti, in anni più o meno recenti, sono intervenute a ribadire la necessità di rileggere le fonti normanne relative alla conquista di Guglielmo con uno sguardo più attento e consapevole delle finalità pubblicistiche e propagandistiche di questi scritti<sup>1714</sup>. Prendendo spunto dalle considerazioni di Morton circa il vessillo di Guglielmo il Conquistatore si cercherà inoltre di comprendere se e quanto attendibili possono essere considerate le attestazioni relative ai *vexilla* consegnati a Ruggero d'Altavilla e a Guglielmo di Montreuil, pur rinviano al capitolo riguardante i rapporti fra Alessandro II e i Normanni del Sud per una trattazione più approfondita della problematica legata alla natura vassallatica di tali rapporti.

---

<sup>1711</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.193.

<sup>1712</sup> Cfr. C. ERDMANN, *The Origin of the Idea of Crusade*, cit., p.200.

<sup>1713</sup> V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello Stato normanno e sui rapporti con il papato*, Palermo 1969, pp.28-37.

<sup>1714</sup> T. LICENCE, *Edward the Confessor and the Succession Question: A Fresh Look at the Sources*, in «ANS» Vol. 39 (2017), pp.113–27;

Venendo dunque al vessillo di Guglielmo il Conquistatore, Morton analizza in maniera estremamente convincente le testimonianze dei tre cronisti normanni che hanno contribuito a creare tale mito storiografico, smantellando l'apparente solidità del quadro da essi fornito. Prima di procedere con la sua analisi, tuttavia, la studiosa si pone una domanda cruciale, che da sé sola contribuisce a incrinare notevolmente le granitiche certezze relative a tale concessione. Morton, infatti, si chiede *perché* Alessandro II avrebbe dovuto concedere un vessillo a Guglielmo il Conquistatore, dimostrando poi come tutte le possibili – e più o meno plausibili – motivazioni a sostegno di tale intervento risultino in realtà ben poco convincenti<sup>1715</sup>. In particolare, la presunta tendenza del papato riformatore ad estendere con ogni mezzo possibile il proprio dominio sulle autorità laiche non aveva ancora assunto, al tempo di Alessandro II, le caratteristiche di un conflitto aperto con i detentori del potere politico come sarebbe avvenuto al tempo di Gregorio VII, né tantomeno è possibile ascrivere a tale tendenza la sponsorizzazione di una guerra fra due sovrani cristiani quale, di fatto, era il conflitto fra Guglielmo e Harold Godwinson. Da questo punto di vista è lampante e sostanziale la differenza di contesto fra la presunta concessione del vessillo a Guglielmo il Conquistatore e gli altri *vexilla* riconducibili ad Alessandro II: con Erlembaldo siamo in presenza di un vessillo concesso a un *miles* impegnato in una lotta contro nemici interni alla Chiesa, ossia i preti concubinari e simoniaci ostili alle ingerenze di Roma nelle questioni interne della Chiesa Ambrosiana; per quel che riguarda il vessillo presumibilmente concesso a Guglielmo di Montreuil, l'unica fonte a nostra disposizione parla di un'azione condotta dal «miles papae signifer» per sottomettere all'apostolo Pietro non meglio specificati “scismatici” che «ab unitate catholica dissidebant»<sup>1716</sup>. Il riferimento potrebbe essere ai sostenitori di Cadalo di Parma, così come ad altri soggetti, forse altri leader Normanni, che si opponevano alle indicazioni della Chiesa di Roma nelle regioni del Sud; in ogni caso, ancora una volta, siamo in presenza di un vessillo concesso a un *miles* postosi al servizio del pontefice per combattere nemici interni alla Chiesa. Venendo infine allo stendardo donato a Ruggero d'Altavilla, il contesto è quello di un'impresa militare condotta contro i Saraceni, dunque contro nemici esterni alla Cristianità. È più che evidente la distanza di questi episodi dal caso inglese: il duca di Normandia non si oppone ad alcun nemico della Cristianità; al contrario,

---

<sup>1715</sup> Morton elenca numerose possibili ragioni alla base dell'intervento del pontefice, salvo poi dimostrare la loro insussistenza: la presunta volontà del papato di intervenire a regolamentare le preoccupanti condizioni morali e amministrative della Chiesa Inglese si scontra con evidenze che non confermano tale presunto quadro disastroso e restituiscono al contrario un'immagine della Chiesa anglosassone sostanzialmente in linea con le condizioni generali delle varie chiese regionali, più o meno refrattarie alla ricezione delle direttive provenienti da Roma. Il supposto desiderio di Roma di intervenire nel contesto inglese al fine di rimuovere l'arcivescovo Stigand a causa della sua condotta indegna si scontra con la constatazione del ritardo con cui poi, effettivamente, il papato e Guglielmo si attivano per rimuovere il potente arcivescovo. Ancora, non ci sono prove che i normanni del sud avessero interesse a sponsorizzare la campagna militare del duca di Normandia, né la tanto citata tendenza del papato riformatore ad estendere con ogni mezzo possibile il proprio controllo sulle gerarchie laiche si esplicava, al tempo di Alessandro II, in iniziative di guerra contro sovrani cristiani. Cfr. C. MORTON, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, cit., pp.363-365.

<sup>1716</sup> ORDERICUS VITALIS *The Ecclesiastical History*, ed. CHIBNALL, Vol.II, III, p.98.

la sua guerra è condotta contro un altro sovrano cristiano, il che rende ancora più problematica la presunta presa di posizione del pontefice a fianco di Guglielmo. Un'altra differenza significativa rilevata da Morton riguarda il fatto che, almeno nel caso del vessillo concesso a Ruggero di Sicilia, sembra che l'attribuzione del vessillo fosse stata accompagnata dall'emanazione di una sorta di indulgenza – o per essere più precisi, da un'assoluzione generale dei peccati commessi nel contesto della campagna militare in questione. Nel caso della conquista d'Inghilterra non solo ciò non si verifica, ma al contrario viene emanata, per autorità della Sede Apostolica, un'ordinanza penitenziale che evidentemente mal si accorda con la presunta precedente approvazione della campagna militare da parte del pontefice.

Un'altra osservazione della storica merita di essere richiamata: ammettendo per un istante che Alessandro avesse effettivamente concesso il vessillo a Guglielmo nel 1066, Morton sottolinea l'enorme azzardo che il pontefice avrebbe compiuto prendendo posizione in maniera palese per Guglielmo di Normandia quando la sua vittoria non solo non era affatto scontata, ma per certi versi era persino improbabile: se Guglielmo fosse stato sconfitto da Harold, infatti, Alessandro II avrebbe rischiato di compromettere in maniera drammatica le già complesse relazioni con la corona inglese. L'assunzione di un simile rischio, secondo la studiosa, mal si accorda con il carattere di Alessandro II, il quale dimostra un atteggiamento spesso prudente e orientato a soluzioni compromissorie, più che a nette prese di posizione<sup>1717</sup>.

A questo punto la studiosa passa ad analizzare le fonti relative alla concessione dello stendardo a Guglielmo il Conquistatore: come già anticipato, i *Gesta Guillelmi* di Guglielmo di Poitiers sono l'unica fonte contemporanea agli eventi a fare menzione del vessillo. Normanno di nascita, formatosi a Poitiers, successivamente arcidiacono a Lisieux, Guglielmo di Poitiers è per molti anni cappellano di Guglielmo di Normandia, al punto da poter essere considerato il suo "biografo ufficiale". I *Gesta Guillelmi*, redatti probabilmente fra il 1071 e il 1077, costituiscono la prima narrazione mai scritta dell'impresa di Guglielmo e vista la vicinanza dell'autore al sovrano devono essere considerati la versione ufficiale, approvata dalla corte, degli eventi relativi alla conquista, anche se è forse eccessivo ritenere la penna di Guglielmo di Poitiers totalmente asservita ai desideri del duca-re. Il passaggio di nostro interesse, relativo al vessillo, è a dire il vero piuttosto breve e parco di informazioni: dopo aver presentato la figura di papa Alessandro II – fra l'altro con toni solenni e con una interessante insistenza sulla dimensione universale del magistero petrino – Guglielmo di Poitiers afferma che il duca, dopo aver presentato la propria causa al pontefice, «vexillum accepit eius benignitate velut suffragium sancti Petri, quo primo confidentius ac tutius invaderet adversarium»<sup>1718</sup>. Dunque,

---

<sup>1717</sup> Cfr. C. MORTON, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, cit., pp.365-366.

<sup>1718</sup> *The Gesta Guillelmi of William of Poitiers*, ed. R. H. G. DAVIS – M. M. CHIBNALL, Oxford 1998, pp.104-105.

Guglielmo avrebbe ricevuto il vessillo come segno di approvazione da parte del pontefice e al fine di ottenere la protezione dell'apostolo. Il cronista, che pure, essendo tanto prossimo al duca, aveva sicuramente accesso a molte informazioni, non fornisce nessun'altro dettaglio in merito alla questione: non registra reazioni di alcun tipo da parte della curia, né fa menzione dei membri della legazione che si sarebbe recata a Roma per presentare la richiesta di Guglielmo al pontefice. Quest'ultimo dettaglio insospettisce Morton: in effetti, nel racconto di Orderico Vitale, che analizzeremo più nel dettaglio a breve, viene menzionato un certo Gilbert, arcidiacono di Lisieux, fra i membri della legazione inviata a Roma per discutere della concessione del vessillo a Guglielmo. Difficilmente, sostiene Morton, Guglielmo di Poitiers si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di celebrare la riuscita di una legazione condotta da un arcidiacono della chiesa presso la quale lui stesso aveva servito. Secondo la studiosa il silenzio di Guglielmo su tale punto ha due sole spiegazioni possibili: o Guglielmo ha taciuto il nome di Gilbert per invidia personale, oppure, più probabilmente, la legazione condotta dall'arcidiacono non ha avuto successo e il papa si è rifiutato di concedere la propria approvazione alla spedizione di Guglielmo<sup>1719</sup>. Le argomentazioni della studiosa su tale punto specifico appaiono forse un po' fragili, né dobbiamo dimenticarci di considerare le distanze che ci separano da tali uomini e dalle loro testimonianze: spesso dettagli che per noi risulterebbero di grande interesse vengono del tutto taciuti e non sempre le ragioni alla base delle scelte narrative di questi testimoni risultano pienamente comprensibili.

Al netto di ciò, resta innegabile la fragilità del racconto fornitoci da Guglielmo di Poitiers, una fragilità che viene amplificata dalla totale assenza di riferimenti al vessillo nelle altre fonti contemporanee alla vicenda: né il *Carmen de Hastingae Proelio*, né i *Gesta Normannorum Ducum* di Guglielmo di Jumieges accennano minimamente allo stendardo donato a Guglielmo né tantomeno a un coinvolgimento della curia pontificia nelle fasi di preparazione della spedizione: se nel primo caso il silenzio relativo alla partecipazione del papato all'impresa potrebbe forse essere spiegato tenendo presente i contrasti fra il vescovo di Amiens e la curia pontificia, nel secondo caso l'unica spiegazione possibile è quella di ritenere che il cronista non avesse ritenuto rilevante l'informazione relativa alla sponsorizzazione pontificia dell'impresa, il che seppur possibile appare in ogni caso poco probabile. Ugualmente reticenti risultano essere le fonti inglesi del periodo, né è possibile ritracciare alcun riferimento a tale concessione negli scambi epistolari fra Alessandro II e Guglielmo il Conquistatore, o fra il pontefice e Lanfranco di Canterbury: tale silenzio è forse il più fragoroso, in quanto concerne i diretti protagonisti della vicenda. E tuttavia, ciò che priva definitivamente di validità la tesi della concessione del vessillo a Guglielmo alla vigilia della conquista è la constatazione

---

<sup>1719</sup> Tale conclusione, fra l'altro, si accorda con le già citate parole di Gregorio VII, il quale registra, da parte della curia pontificia, un atteggiamento poco entusiasta nei confronti delle richieste del duca.

del fatto che tutti gli autori di XII secolo che citano nelle loro opere tale concessione in realtà derivano il loro racconto proprio da Guglielmo di Poitiers. Orderico Vitale, autore fra i più critici nei confronti di Guglielmo il Conquistatore e della sua impresa, menziona il vessillo della sua *Historia Ecclesiastica*, che ha appunto fra le proprie fonti i *Gesta Guillelmi*, mentre il vessillo non compare nell'interpolazione del lavoro di Guglielmo di Jumieges che Orderico scrive prima di aver letto l'opera di Guglielmo di Poitiers<sup>1720</sup>. Allo stesso modo, il vessillo viene menzionato da Guglielmo di Malmesbury, di origini inglesi, nei *Gesta Regum Anglorum*, opera composta per la corte, mentre tali menzioni sono assenti nelle opere per così dire "indipendenti", i *Gesta Pontificum Anglorum* e la *Vita Wulstani*. Le conclusioni di questo quadro sono piuttosto chiare e inducono a ritenere che la storia della concessione del vessillo a Guglielmo nel 1066 fosse stata inventata da Guglielmo di Poitiers. Resta da capire il perché di tale operazione storiografica.

Una risposta a tale domanda può forse essere rintracciata, come suggerisce Morton, guardando all'ordinanza penitenziale emanata nel 1070 (o forse, come propone Cowdrey, nel 1067<sup>1721</sup>) dal legato Ermenfrido di Sion «auctoritate summi pontificis»<sup>1722</sup>. Tale ordinanza, che stabiliva appunto una serie di penitenze per coloro che avevano preso parte alla campagna d'Inghilterra nel 1066, è stata a lungo ritenuta un falso dagli storici, sulla scorta del fatto che la sua emanazione rappresentava una palese contraddizione della presunta sponsorizzazione della spedizione inglese da parte del pontefice. In altre parole, era ritenuto del tutto insensato che il pontefice avesse comminato delle penitenze ai partecipanti ad un'impresa militare cui egli stesso aveva dato la propria approvazione. È tuttavia evidente, a seguito di quanto argomentato sinora, che tale argomentazione cade: ad essere ritenuta falsa deve infatti essere la concessione del vessillo a Guglielmo nel 1066 e non l'ordinanza penitenziale. Da questo punto di vista, in effetti, l'ordinanza penitenziale di Ermenfrido rappresenta un'ulteriore prova a detrimento della validità del racconto di Guglielmo di Poitiers, dimostrando quanto l'operazione condotta da Guglielmo il conquistatore non potesse rientrare entro i canoni della "guerra santa" in quegli stessi anni approvata dal papato in alcuni contesti molto particolari. Al tempo stesso, tuttavia, essa ci permette di illuminare le motivazioni alla base del racconto di Guglielmo di Poitiers, il cui riferimento al vessillo potrebbe essere il frutto non di una totale invenzione, ma di una rilettura interessata e tendenziosa di eventi reali.

---

<sup>1720</sup> Va notato che il racconto di Orderico presenta alcune elementi aggiuntivi rispetto al testo di Guglielmo di Poitiers, quali ad esempio il già menzionato riferimento all'arcidiacono di Lisieux responsabile della legazione, un'informazione di cui non è chiara l'origine.

<sup>1721</sup> H. E. J. COWDREY, *Bishop Ermenfrid of Sion and the Penitential Ordinance following the Battle of Hastings*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, fasc. 20, 1969, p. 225–242

<sup>1722</sup> *Ibidem*, p.241.



In effetti il contesto in cui l'ordinanza penitenziale di Ermenfrido viene emanata è estremamente interessante: siamo all'indomani della conquista, Guglielmo, ormai re, deve affrontare non pochi problemi, fra cui una serie di ribellioni e congiure, tanto in Inghilterra quanto in Normandia, che incrinano la sua *leadership* e rischiano di vanificare il felice esito della campagna militare: la legittimità dell'operazione da lui condotta viene messa in discussione, né le argomentazioni portate dal duca a sostegno del proprio diritto al trono – ossia il fatto che Edoardo il Confessore gli avesse promesso il trono – sembrano convincere più di tanto i contemporanei: lo stesso Guglielmo il Conquistatore è costretto ad ammettere che in punto di morte re Edoardo avesse affidato il trono ad Harold, dunque i diritti dei due contendenti appaiono sostanzialmente sullo stesso piano, derivando entrambi da un accordo personale e privato stretto con il sovrano inglese. In altre parole, Guglielmo ha necessità estrema di consolidare la propria posizione e di confermare la propria vittoria sul campo mediante un riconoscimento ufficiale della propria sovranità, un riconoscimento da parte di un'autorità superiore che possa certificare la legittimità della propria operazione: è solo a questo punto che entra in gioco il papato. Negli anni immediatamente successivi alla conquista i contatti fra la curia pontificia di Alessandro II e la corte del duca-re si fanno particolarmente intensi: assistiamo, in effetti, a una fase di accese trattative, che traspare in maniera piuttosto evidente dalle nostre fonti e che vede agire in qualità di mediatori fra Alessandro II e Guglielmo figure quali il già citato Ermenfrido di Sion, o come Lanfranco di Canterbury. Per volontà del duca-re costoro, fra il 1067 e il 1069, riprendono il dialogo interrottosi prima della conquista, quando alla richiesta di approvazione da parte di Guglielmo il papato aveva opposto il suo diniego, o quantomeno si era mostrato reticente ad assumere una posizione netta a favore del duca normanno. Oggetto delle trattative fra la curia e la corte è, essenzialmente, la legittimazione di Guglielmo e della sua autorità sul regno inglese: in cambio di tale legittimazione – che a questo punto possiamo immaginare essere stata sancita dalla consegna del vessillo citato da Guglielmo di Poitiers, oltre che da una nuova incoronazione per mano dei legati papali, che non a caso viene celebrata nel 1070 nel corso di una sinodo pasquale – la curia ottiene una serie di garanzie dal nuovo re inglese, prima fra tutti, appunto, l'ordinanza penitenziale con cui viene riequilibrata la violenza della conquista inglese. Ma non solo: non è forse un caso che la deposizione del contestatissimo ma apparentemente intoccabile arcivescovo di Canterbury, Stigand, più volte condannato dai predecessori di Alessandro II ma ciononostante rimasto saldo alla guida delle sue diocesi, avesse visto la sua attuazione solo dopo il 1070 e non mi sembra casuale nemmeno la scelta del suo sostituto, Lanfranco di Canterbury, un personaggio di certo vicinissimo al duca-re, ma altrettanto gradito al pontefice. È dunque nel contesto di tale negoziazione successiva alla conquista militare dell'Inghilterra che può forse essere collocata in maniera più efficace la consegna del vessillo a Guglielmo: Guglielmo di Poitiers non si sarebbe dunque inventato dal nulla

tale concessione ma ne avrebbe anticipato la datazione, al fine di consolidare le deboli rivendicazioni di Guglielmo sul trono inglese. Da questo punto di vista lo stendardo si presenta dunque come un potente simbolo di legittimazione, pienamente riconosciuto in quanto tale non solo dai pontefici, ma anche dalle autorità laiche che appaiono forremente interessate a tali concessioni nel quadro delle proprie strategie di affermazione. Lo stendardo di Guglielmo il Conquistatore, dunque, più che essere il simbolo di una guerra santa o di un legame vassallatico fra il pontefice e il sovrano, è la prova della capacità contrattuale di Roma, è il simbolo di un raggiunto accordo politico che vincola il sovrano entro degli schemi che non rispondono ad altro se non al riconoscimento della Sede Apostolica come suprema autorità legittimante.

Ciò è forse vero anche nel caso degli stendardi concessi ai due leader normanni del sud Italia, Guglielmo di Montreuil e Ruggero d'Altavilla. La prima cosa da rilevare, tuttavia, è anche in questo caso uno stato delle fonti piuttosto problematico. In effetti, disponiamo di una sola testimonianza per parte relativa a tali vessilli e oltretutto entrambe risultano essere piuttosto tarde: per quel che riguarda il vessillo concesso a Guglielmo di Montreuil la fonte è Orderico Vitale. Il contesto in cui tale menzione è inserita è quello della presentazione della rete di alleanze di Robert di Grandmesnil in Italia del Sud: già abate del monastero normanno di Saint-Evould, costretto alla fuga a causa dell'opposizione del duca Guglielmo, dopo essersi appellato invano al pontefice, Roberto è costretto all'esilio definitivo e diviene abate del monastero di Sant'Eufemia in Calabria, fondazione di Roberto il Guiscardo. Stando a quel che ci dice Orderico, Guglielmo di Montreuil è cugino di Roberto di Grandmesnil e gli avrebbe offerto il proprio aiuto in tale contesto di difficoltà, ospitando lui e i suoi monaci ad Aquino. Per quel che riguarda Guglielmo, il cronista lo descrive come un cavaliere al servizio del pontefice («miles papae signifer erat»), impegnato nella lotta armata contro non meglio precisati “scismatici” ribelli all'autorità di San Pietro. In un passaggio precedente, in cui Orderico racconta della venuta dei primi normanni in Sud Italia, di Guglielmo di Montreuil viene offerto un ritratto particolarmente dignitoso: «Inter Normannos qui Tiberim transierant Willelmus de Monasteriolo Willelmi Geroiani filius maxime floruit, et Romani exercitus princeps militiae factus vexillum sancti Petri gestans uberem Campaniam subiurgavit»<sup>1723</sup>. Il cronista non dice altro, e non è chiaro se il riferimento che in tal brano viene fatto al vessillo sia relativo a una concessione successiva, databile al tempo di Alessandro II, o se viceversa l'attribuzione del *vexillum sancti Petri* a Guglielmo di Montreuil sia da attribuire ad un predecessore di Alessandro II, forse Niccolò II. Quel che è certo è che Orderico è l'unico autore a fare menzione di tale concessione: che esistessero dei rapporti fra Alessandro II e Guglielmo di Montreuil è confermato da dei lacerti di documentazione che mostrano il pontefice intervenire in merito alla decisione del normanno di ripudiare la moglie, figlia di Riccardo

---

<sup>1723</sup> ORDERICUS VITALIS *The Ecclesiastical History*, ed. CHIBNALL, Vol.II, III, p.58.

di Capua, ma fra i documenti del pontefice non si trova nessun elemento a conferma di un legame sancito attraverso la concessione di un vessillo.

Per quel che riguarda la concessione di uno stendardo a Ruggero, conte di Sicilia, le informazioni a nostra disposizione sono ancora più deboli: la fonte in cui è contenuta tale menzione sono i *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* di Goffredo Malaterra, autore attivo in Sud Italia alla fine dell'XI secolo, forse di origini normanne. Costui risulta fortemente legato alla corte di Ruggero e compone la propria opera dietro esplicita richiesta del principe: essa presenta dunque un marcato carattere encomiastico e appare finalizzata all'esaltazione delle conquiste militari dei due fratelli e in particolare dell'impresa condotta in Sicilia da Ruggero: il racconto relativo a tale conquista, redatto negli anni finali del 1000, proprio mentre erano in atto i preparativi per la prima crociata voluta da Urbano II, si ammanta di significati del tutto particolari, di cui è necessario tenere conto in quanto è proprio in tale contesto che appare la menzione del vessillo di San Pietro: esso sarebbe stato inviato dal pontefice a Ruggero all'indomani della vittoria conseguita sui saraceni a Cerami, battaglia nella quale, fra l'altro, avrebbe fatto la sua apparizione un cavaliere celeste, armato di lancia e vessillo crociato, il quale avrebbe combattuto a fianco dei soldati cristiani contro i "ribelli a Cristo". Dopo la battaglia, il conte, volendo riconoscere a Dio e a San Pietro i meriti della schiacciante vittoria riportata sui saraceni avrebbe inviato ad Alessandro II «in testimonium victoriae suae» quattro cammelli e altre spoglie di guerra. Il pontefice «plus de victoria a Deo de paganis concessa quam de sibi transmissis donariis gavisus, benedictionem apostolicam et, potestate qua utebatur, absolutionem de offensis, si resipiscentes in futurum caveant, comiti et omnibus, qui in lucranda de paganis Sicilia et lucrata in perpetuum ad fidem Christi retinendo auxiliarentur, mandat, vexillumque a Romana Sede, apostolica auctoritate consignatum; quo praemio, de beati Petri lisi praesidio, tutius in Saracenos debellaturi insurgerent»<sup>1724</sup>. La narrazione che di tale episodio viene offerta da Malaterra è chiaramente influenzata da una retorica e da temi del tutto estranei all'epoca di Alessandro II e considerando che tale racconto costituisce l'unica testimonianza a nostra disposizione relativa alla concessione del vessillo a Ruggero la sua accettazione risulta estremamente problematica. In effetti, se nel caso del vessillo consegnato a Guglielmo di Montreuil è forse possibile rintracciare uno schema analogo ad altre concessioni alessandrine, nello specifico la creazione di un rapporto politico finalizzato al consolidamento dell'autorità di Roma in contesti in cui essa è messa direttamente in discussione, uno schema almeno in parte supportato da evidenze che confermano rapporti diretti fra il pontefice e il ricevente, il racconto relativo al vessillo concesso a Ruggero di Sicilia mi sembra esulare completamente dal

---

<sup>1724</sup> *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, in RSI, p.44-45.

quello che è il palcoscenico su cui si esercita l'azione di Alessandro II. L'unico flebile elemento che potrebbe costituire un anello di raccordo fra l'episodio menzionato da Goffredo Malaterra e le pratiche politiche di Alessandro II è costituito dai già menzionati frammenti di documentazione relativi all'atteggiamento di condanna da tenere nei confronti dei saraceni, frammenti sui quali tuttavia è estremamente azzardato costruire teorie compiute: allo stato attuale delle nostre conoscenze essi non possono far altro che offrirci testimonianza della sensibilità del pontefice su una questione, quella della guerra giusta e della violenza legittima nei confronti dei nemici della cristianità che innegabilmente fa la sua apparizione negli anni del suo pontificato, su cui senza dubbio si innesta la successiva riflessione sulla guerra santa e la crociata, ma che non deve indurci a semplificazioni e ad anacronismi che rischiano di snaturare completamente la nostra percezione delle problematiche affrontate da Alessandro II e dunque di inficiare la nostra comprensione delle sue reazioni alle varie situazioni.

### 2.6.2. Conclusioni

Per tentare di riassumere, il monolitico schema offerto da Carl Erdmann in relazione ai *vexilla* alessandrini non resiste intatto ai contraccolpi di un'analisi puntuale e di una più attenta contestualizzazione delle fonti e necessita dunque di un ripensamento che possa dare conto di un'azione politica, quella di Alessandro II, rispondente a condizioni del tutto differenti da quelle affrontate da Gregorio VII e dai suoi successori. Seppur banale, tale constatazione permette di riqualificare le attribuzioni dei *vexilla Sancti Petri* da parte di Alessandro II recuperandone il reale significato, che è quello di strumenti in via di definizione, dalle caratteristiche magmatiche, dunque adattabili a contesti di volta in volta differenti. La finalità di Alessandro II non è dunque quella di sancire la sacralità di determinati conflitti, né tantomeno quella di intestarsi iniziative guerresche contro nemici interni o esterni alla Cristianità. Lo scopo principale di tali concessioni è quello di stabilire o di consolidare relazioni che potessero consentire al papato di accedere con maggiore incisività in contesti più o meno problematici: da questo punto di vista possiamo forse dire che il vessillo, per Alessandro II, certifica e simboleggia, essenzialmente, l'esistenza di un raggiunto accordo politico, di un legame interpersonale, che viene sancito nel nome dell'Apostolo Pietro, dunque ponendo quale elemento fondativo dello stesso la legittimazione che solo l'autorità superiore della Sede Apostolica è in grado di garantire.

## CONCLUSIONI

Il 21 aprile del 1073, dopo dodici anni di pontificato, Alessandro II muore a Roma. Stando a quanto ci racconta Bonizone di Sutri il corpo del pontefice non è ancora stato sepolto e già il popolo romano inizia a chiedere a gran voce l'elezione di Ildebrando quale suo successore<sup>1725</sup>. Il racconto del vescovo di Sutri è, almeno per quel che riguarda le tempistiche in esso riportate, confermato da tutte le fonti che ci raccontano delle modalità di accesso alla Sede Apostolica da parte dell'arcidiacono: il 22 aprile egli è attestato alla guida della *Romana Ecclesia*, con il nome pontificale di Gregorio.

La rapidità – per non dire la fretta – con cui egli viene intronizzato, pur motivata dal desiderio di evitare il ripresentarsi di una crisi analoga a quella che aveva inaugurato il pontificato del predecessore, rappresenta alla perfezione il destino che, nei decenni e nei secoli a seguire, avrebbe segnato lo studio dei dodici anni di regno di Alessandro II, approcciato velocemente e ancor più velocemente archiviato, nell'urgenza di rivolgere le proprie attenzioni al carismatico successore e ai drammatici eventi che segnano il suo pontificato. Dopo il 1073, in effetti, la storia precipita verso il conflitto, in un crescendo di tensioni che culminano nella scomunica di Enrico IV, nel celebre episodio di Canossa, nella discesa dell'imperatore in Italia e nella morte a Salerno di Gregorio VII. Si apre una nuova epoca, a cui Alessandro II non appartiene, a cui Alessandro II non assomiglia e che pure avrebbe condizionato a lungo e in maniera profonda lo studio e la percezione del suo pontificato, ora oscurandolo, ora determinando il suo fraintendimento.

Nel susseguirsi incalzante di eventi che animano la situazione politica fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo il pontefice milanese viene presto dimenticato o reinterpretato: a meno di essere pesantemente riscritta la sua memoria non riesce ad affermarsi quale punto di riferimento condiviso, non riesce – comprensibilmente – a divenire il simbolo di un'epoca segnata da forti contrasti e dalla rottura dell'unità che fino a quel momento aveva caratterizzato la *societas christiana*.

Del resto, Alessandro II rappresenta esattamente il contrario di quanto si verifica dopo il 1076: la sua elezione, il suo intero pontificato non sono altro se non il risultato del tentativo di assorbire il conflitto, di superarlo, addirittura di negarlo, rileggendo e reinterpretando la crisi politica apertasi all'indomani della morte di Niccolò II<sup>1726</sup>. Alessandro II è e sarebbe rimasto il pontefice del compromesso, eletto dai cardinali per occultare il mutamento dei rapporti di forza fra le due autorità

---

<sup>1725</sup> BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, cit., p. 601.

<sup>1726</sup> Si veda, in particolare, la sezione 1.3.2. *Un papa "ex aula regia": le motivazioni di una scelta*, nella prima parte del lavoro.

universali, in una parola, per mantenere intatta l'unità del sistema nonostante il mutamento dei rapporti di forza intervenuto dopo la morte di Enrico III. Compito che egli – superata la fase più critica dello scisma a seguito dell'esaurirsi della forza propulsiva della rete di Cadalo e del contemporaneo consolidarsi della rete pontificia – porta a termine con successo, grazie all'assunzione di un atteggiamento di grande apertura, di costante disponibilità al dialogo e alla mediazione, non solo con le personalità di primo piano che si succedono alla guida della corte tedesca negli anni del suo governo<sup>1727</sup>, ma anche con i potenti locali, siano essi laici o ecclesiastici<sup>1728</sup>. Non che Alessandro II manchi di una volontà propria, non che la sua azione politica sia del tutto priva di indirizzi unitari o di prese di posizione, anche autorevoli<sup>1729</sup>, ma è innegabile il suo tentativo costante di evitare *escalation*, di trovare una via media fra il crescente interventismo pontificio e le rivendicazioni dei vari soggetti che con il papato si trovano a interagire. Alessandro II tenta di – e in molti casi riesce a – far coesistere le due istanze, l'una centripeta e l'altra centrifuga, plasmando e adattando le modalità di intervento pontificio alle possibilità di volta in volta offerte al papato romano dai suoi interlocutori locali, mostrando in questo grande abilità politica e un'ottima capacità di lettura delle condizioni e delle concrete possibilità di azione.

Da qui, paradossalmente, le ragioni della sua scarsa fortuna storiografica. In un'epoca caratterizzata da forti scontri e da alti livelli di conflittualità – quale è quella immediatamente successiva al pontificato alessandrino – un profilo come quello di Alessandro II non interessa, non è spendibile ai fini della costruzione di un'identità attraverso la contrapposizione. Una figura così “accomodante”, così malleabile e aperta al confronto, potremmo addirittura dire così poco divisiva (aggettivo che, significativamente, ben si presta a definire Alessandro II *nonostante* lo scisma che apre il suo pontificato, uno scisma che, a ben vedere, si apre *a prescindere* dalla sua persona e che anzi, si risolve anche e soprattutto grazie alle caratteristiche del candidato lucchese, un candidato

---

<sup>1727</sup> Nonostante le difficoltà iniziali, Alessandro II riesce a mantenere aperto il canale comunicativo con la corte tedesca per tutta la durata del suo pontificato, complice anche l'assenza di un potere imperiale forte (sezione 2.2. *Alessandro II e l'Impero*).

<sup>1728</sup> Emblematico in tal senso è il rapporto con i duca di Normandia e re d'Inghilterra Guglielmo il Conquistatore e con il suo episcopato (sezione 2.3. *La Normandia e l'Inghilterra*). Ugualmente rappresentativi sono i complessi rapporti instaurati con i leader normanni del Sud Italia (sezione 2.5. *Alessandro II e il Mezzogiorno d'Italia*). Per quel che riguarda le relazioni fra Roma e il regno di Francia, essi consentono di apprezzare le modalità di intervento pontificio in un contesto con un livello più basso di conflittualità, ma con livelli di frammentazione politica analoghi a quelli rintracciabili in Italia meridionale (sezione 2.4. *La Francia*).

<sup>1729</sup> Rappresentative in tal senso sono le modalità di utilizzo del *pallium* arcivescovile (si veda il paragrafo 2.2.1 *Il pallio arcivescovile: uno strumento nelle mani del papato*), o il crescente ricorso alle figure dei legati pontifici, strumenti sapientemente sfruttati dal pontefice per consolidare i propri rapporti personali con i grandi arcivescovi della cristianità e per intervenire con maggior efficacia presso a livello locale. Altrettanto interessanti sono le formulazioni presenti nelle arenghe dei privilegi alessandrini, dalle quali si evince la piena adesione del pontefice alla prospettiva universalistica che, almeno da Leone IX, torna ad essere centrale nei discorsi dei pontefici romani. Per quel che riguarda i legati, si parla del loro utilizzo da parte di Alessandro II in maniera diffusa nei vari paragrafi della seconda parte del lavoro, ma per un'analisi più specifica si veda in particolare il sottoparagrafo *Le missioni legatzie in Francia: Pier Damiani e l'Iter Gallicum*, nel paragrafo 2.2.4. *Gli interventi di Alessandro II in Francia*.

scelto essenzialmente per il suo posizionamento mediano fra le due part in lotta), infatti, risulta assai poco funzionale alle logiche narrative e alle necessità retoriche di una pubblicistica tutta tesa a definire i confini fra la chiesa di Dio e la chiesa del diavolo, fra la santità e l'eresia. Solo l'episodio dello scisma si presta a simili operazioni di rilettura *ex post* e infatti non è un caso che, fra tutti gli accadimenti del lungo pontificato alessandrino, nella narrativa pubblicistica resti traccia quasi esclusivamente del conflitto con Cadalo e in una maniera, fra l'altro, profondamente condizionata, tendente a relegare la figura di Alessandro II sullo sfondo e ad esaltare il ruolo attivo del suo arcidiacono, che gli avvenimenti successivi avrebbero mostrato capace di assumere posizionamenti più netti, meno interlocutori<sup>1730</sup>.

Il presente lavoro ha cercato di dimostrare quanto simili modalità interpretative siano state riduttive e fuorvianti, oltre che poco rispettose delle peculiarità di una figura e di un'epoca dotate di caratteristiche proprie, che necessitano, per essere effettivamente decifrate, di approcci differenti, più aderenti alla complessità e alla contraddittorietà di processi tutt'altro che organici, frutto di aggiustamenti progressivi e di risposte puntuali a situazioni contingenti. Continuare a leggere il pontificato alessandrino nello specchio di quello gregoriano, in altre parole, è non solo errato, ma controproducente: nulla ci può dire Alessandro II, se in lui si continua a cercare un campione della lotta alle ingerenze dei laici nella Chiesa; nulla può essere compreso della sua azione, se non si rinuncia a prospettive romanocentriche, o se non si rinuncia ad individuare in essa una innovativa e originale ecclesiologia. Proseguire su tale via d'indagine è un'operazione fallimentare, che non può che risolversi in un fraintendimento totale di questo pontefice e del suo operato.

Nella convinzione che Alessandro II fosse molto più che un Gregorio VII "mancato" si è dunque tentato di individuare un punto di vista alternativo, in grado di superare i limiti e le deformazioni che inevitabilmente comportano letture centrate sul dato ecclesiologico e "riformatore" (quale che sia il significato effettivo di questa etichetta storiografica) e in grado, al tempo stesso, di valorizzare le specificità della sua azione di governo e le caratteristiche della sua figura, che abbiamo detto essere al tempo stesso liminare e mediana, marginale e proprio per questo interconnessa a una pluralità di contesti. Ecco allora che modificando l'angolazione da cui si osserva il papato di Alessandro II – e prediligendo, come si è detto dell'introduzione, una lettura di tipo configurazionale, mirante a porre in risalto la dimensione relazionale di questo pontificato in una prospettiva di tipo processuale – emerge con prepotenza un'evidenza piuttosto banale e ciononostante a lungo negata: Alessandro II è un pontefice che incarna alla perfezione il proprio tempo, occupando una posizione tutt'altro che defilata e interpretando la propria funzione in maniera coerente alle necessità e alle

---

<sup>1730</sup> Si veda il paragrafo 1.1.3. *Un conflitto, molte narrazioni: prospettive e schieramenti.*

richieste determinate dalle contingenze. In quanto tale, è un soggetto di studio estremamente prezioso, che consente di approfondire la nostra comprensione di un periodo cruciale per la storia della Chiesa e della società europee, un periodo caratterizzato da grande sperimentalismo e dal complesso e non lineare passaggio da un ordinamento fondato su una mutua dipendenza fra *Regnum* e *Sacerdotium* a una graduale interruzione, o meglio rimodulazione, di questo rapporto. Alessandro II opera in anni nei quali viene progressivamente meno la solidità di un quadro unitario, in cui l'unico orizzonte immaginabile è quello della collaborazione fra il pontefice di Roma e l'imperatore tedesco in funzione della realizzazione del progetto divino e in cui le gerarchie laiche ed ecclesiastiche si compenetrano, fino a diventare un tutt'uno. Questo venir meno, tuttavia, è graduale, intermittente, tutt'altro che chiaramente identificabile, più o meno percettibile ed evidente a seconda dei contesti e delle situazioni. Lo scisma che inaugura il regno di Alessandro II non è altro che un sintomo di questa crisi dell'unità del sistema: lungi dal rappresentare lo scontro fra due ideologie contrapposte, fra la chiesa di Dio e la chiesa del Diavolo, il conflitto fra Cadalo e Anselmo è la reazione a un'inversione dei rapporti di forza precedente all'autunno del 1061, è il risultato del confronto/scontro fra due schieramenti politici opposti, fra due reti relazionali prima convergenti attorno alcuni snodi comuni e successivamente orientate attorno a fuochi differenti, unite da legami sempre più labili<sup>1731</sup>.

Il pontefice milanese si trova a vivere questa transizione, dovendo confrontarsi con una corte imperiale ondivaga nella sua *leadership*, sempre meno disponibile al dialogo, e con contesti locali attraversati da forti tensioni sociali e da mutamenti politici non indifferenti, che sollecitano il papato romano – a sua volta impegnato in un'operazione di ridefinizione delle proprie prerogative e degli orizzonti della propria azione – a risposte puntuali. In questa situazione caratterizzata da grande incertezza e mutevolezza, Alessandro II riesce a massimizzare le opportunità di azione dell'istituzione di cui si trova alla guida, adattandole con successo alle caratteristiche dei contesti in cui è chiamato a intervenire, riuscendo a disinnescare le situazioni di conflitto, reagendo in maniera efficace al mutamento del quadro politico che si registra in alcuni di questi contesti e anzi, sfruttando in maniera assai abile le situazioni di instabilità politica per imporsi quale autorità superiore legittimante, come ben visibile nel caso inglese, in Sud Italia, o nella Milano scossa dalle contestazioni patarine. Anche in quei contesti caratterizzati da maggiore immobilismo politico, come ad esempio la Francia, Alessandro II riesce a consolidare la presenza autoritativa della Sede Apostolica, ora rinsaldando i rapporti con i potenti arcivescovi, vere e proprie vie d'accesso ai contesti locali, ora rendendo visivamente e fisicamente presente l'autorità di Roma attraverso l'azione dei legati apostolici, il cui utilizzo durante il pontificato alessandrino conosce un significativo incremento.

---

<sup>1731</sup> Si veda la prima parte del lavoro.



In altre parole, il papato di Alessandro II dimostra un'ottima capacità di risposta alle richieste e alle sollecitazioni provenienti dai vari contesti con cui si trova ad interagire. Lungi dall'essere un pontificato immobile, ripiegato su se stesso, castrato dallo scisma, gli anni di regno di Alessandro II corrispondono infatti a una fase di grande espansione della sfera di influenza del papato romano, la cui re-attività è in massima parte un falso problema, almeno per l'epoca in questione<sup>1732</sup>: il fatto che alla base di molti degli interventi di Roma in ambito locale non vi fosse un'iniziativa autonoma da parte del pontefice, ma la volontà del richiedente di rivolgersi all'autorità apostolica nulla toglie alla capacità del papato romano di imporsi in maniera credibile quale autorità superiore di riferimento, né diminuisce il valore di interventi attraverso i quali si costruisce operativamente l'universalità del magistero petrino.

Nei dodici anni che precedono l'elezione di Gregorio VII vengono perfezionati strumenti operativi e modalità di intervento in ambito locale che avrebbero dato sostanza alle nette prese di posizione del pontificato gregoriano, un pontificato caratterizzato da uno stile di governo e da logiche politico-relazionali profondamente differenti – tendenzialmente oppostive, meno compromissorie – e che pure avrebbe posto le sue basi sull'ampia rete di relazioni e di interconnessioni costruita dal predecessore. Basti pensare all'utilizzo, sempre più avvertito e consapevole, di un lessico dell'universalità all'interno dei documenti alessandrini, lessico che viene almeno in parte recepito a livello locale, contribuendo in maniera importante a definire in senso universalistico la percezione di Roma e dell'autorità pontificia<sup>1733</sup>; o ancora, si pensi al significato politico che negli anni centrali del pontificato alessandrino viene ad assumere la concessione del pallio arcivescovile, vero e proprio strumento nelle mani del pontefice in funzione del consolidamento dei rapporti di fedeltà personale con i grandi arcivescovi della cristianità<sup>1734</sup>, figure essenziali per il papato, che mediante esse può intervenire con maggiore efficacia ed incisività sulle chiese regionali. Maggiormente sistematica diviene poi la convocazione delle sinodi generali<sup>1735</sup>, occasioni per il pontefice per riunire presso di sé prelati provenienti da ogni regione della cristianità. Per non parlare dell'importanza assunta dai legati apostolici<sup>1736</sup>: il loro ruolo e le loro funzioni, per quanto ancora in fase di definizione, si

---

<sup>1732</sup> R. SCHIEFFER, *Motu proprio. Über die papstgeschichtliche Wende im 11. Jahrhundert*, cit., p. 27–41.

<sup>1733</sup> SI vedano in particolare i sottoparagrafi: *Le relazioni con Sigfrido di mainz: un ponte fra la Germania e Roma*, nel capitolo dedicato all'Impero, e *L'universalità del magistero petrino: le arenghe dei documenti alessandrini*, nel capitolo dedicato alla Francia.

<sup>1734</sup> Si veda il sottoparagrafo *Il pallio arcivescovile, uno strumento nelle mani del papato*, nel capitolo dedicato all'Impero.

<sup>1735</sup> Un'analisi delle modalità di convocazione delle sinodi da parte di Alessandro II è contenuta nel sottoparagrafo *L'inizio dell'attività sinodale di Alessandro II e i primi interventi nel Sud*, contenuto nel capitolo dedicato al Mezzogiorno d'Italia e alle relazioni con i Normanni.

<sup>1736</sup> Si rimanda, anche in questo caso, al capitolo 2.4. *La Francia* e più nello specifico al sottoparagrafo *Le missioni legatizie in Francia: Pier Damiani e l'Iter Gallicum*. Trattandosi di una modalità di intervento adottata da Alessandro II in svariati contesti, tuttavia, riferimenti in tal senso sono presenti anche negli altri capitoli in cui si divide la seconda parte del lavoro. Particolarmente significative, ad esempio, sono le legazioni di cui si sostanziano i rapporti fra Roma e la Normandia e l'Inghilterra di Goffredo il Barbuto.

ampliano e la loro autorità si rafforza, contribuendo in maniera cruciale all'affermazione della presenza di Roma in sede locale. Alessandro II ricorre con crescente frequenza a tali figure, scelte fra i suoi più vicini e fedeli collaboratori, i cardinali della romana chiesa, le cui funzioni, in questa stessa fase storica, si vanno specificando in direzione di una maggiore internazionalizzazione. Le loro mansioni, infatti, trascendono la dimensione locale e diocesana: essi affiancano il pontefice nel governo della *Romana Ecclesia*, ne rappresentano l'autorità superiore in sua assenza, svolgono una funzione di vigilanza, essendo, a tutti gli effetti, gli «occhi del papa». Ancora, essi sono investiti di importanti compiti di rappresentanza: non è un caso che la quasi totalità dei legati inviati da Alessandro II fossero cardinali vescovi o presbiteri della Chiesa Romana. Grazie a tali figure il pontefice riesce a rendersi presente in contesti distanti da Roma, impossibili da raggiungere in prima persona, ma essenziali ai fini della concretizzazione delle prospettive universali del magistero petrino.

Negli anni corrispondenti al pontificato alessandrino, in effetti, la rete relazionale del papato romano si rafforza considerevolmente, grazie all'efficace utilizzo degli strumenti sopra elencati, ma anche grazie alle modalità di governo e all'atteggiamento di grande apertura tenuto dal pontefice milanese, capace di rendersi interlocutore credibile e imprescindibile, anche laddove il papato con maggior difficoltà poteva sperare di vedere riconosciuta la propria autorità. Da questo punto di vista, la grande adattabilità ai contesti e la tendenza al compromesso che caratterizzano il *modus operandi* di Alessandro II non devono essere letti – come per lungo tempo è stato fatto – come assenza di volontà, come incapacità di imporre una propria linea, o come sintomo di debolezza politica. Al contrario, l'analisi degli interventi pontifici nelle diverse regioni della cristianità mostra l'efficacia delle decisioni politiche e delle soluzioni operative adottate dal pontefice milanese, che agisce animato da una buona dose di pragmatismo, unito alla capacità di mediare fra le rivendicazioni di Roma e le numerose e varie spinte provenienti dai contesti locali. Pur mancando di enunciazioni innovative dal punto di vista ecclesiologico, in effetti, Alessandro II riesce a consolidare e a diffondere la presenza di Roma e dell'autorità apostolica nelle diverse regioni della cristianità attraverso interventi puntuali, aderenti alle necessità e alle richieste provenienti dal basso, senza per questo deviare dal solco tracciato dai suoi predecessori, dunque senza rinunciare a una linea coerentemente orientata al rafforzamento dell'autorità apostolica e alla fissazione di ambiti di intervento sempre più definiti. Da questo punto di vista, Alessandro II risulta essere un pontefice dalla dimensione politica molto forte: lungi dal rappresentare una battuta d'arresto, o una scialba parentesi della storia del papato, il suo lungo pontificato si impone alla nostra attenzione quale epoca di costruzione e rafforzamento di una rete di relazioni, alleanze, rapporti interpersonali e istituzionali di rilevanza cruciale per la concretizzazione delle prospettive universalistiche del papato romano. Il tutto nonostante la sostanziale assenza di prese di posizioni perfettamente inquadrabili entro schemi

storiografici precostituiti che, ancora una volta, mostrano la loro scarsa applicabilità a una realtà estremamente variabile e in piena fase di trasformazione, caratterizzata da grande sperimentalismo e da percorsi non lineari, a tratti contraddittori, difficilmente riconducibili entro confini rigidi di ciò che per lungo tempo si è voluto indicare come progetto “riformatore”.

Da questo punto di vista, mi sembra che Alessandro II – il pontefice dimenticato, privo di carisma, schiacciato fra Gregorio VII e Pier Damiani – costruisca in maniera estremamente efficace e tutto sommato incisiva la propria presenza storica attraverso l’azione, la prassi politica, la tessitura di una rete relazionale ampia, solida ed efficace. Una dimensione carismatica meno evidente, ma forse non del tutto assente, che fa di Alessandro II un grande, anche se silenzioso e poco appariscente, protagonista del suo tempo.

## Abbreviazioni

AfD	Archiv für Diplomatik
AHP	Archivum Historiae Pontificiae
AKG	Archiv für Kulturgeschichte
ASI	Archivio storico italiano
ASL	Archivio storico lombardo
AUF	Archiv für Urkundenforschung
BHL	Bibliotheca Hagiographica Latina
BISI	Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo
Coll. Brit.	Collectio Britannica
DA	Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters
DHGE	Dictionaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique
HER	The English Historical Review
FdG	Forschungen zur deutschen Geschichte
FSI	Fonti per la Storia d'Italia
HJb	Historisches Jahrbuch
HViS	Historische Vierteljahrschrift
HZ	Historische Zeitschrift
JL	Jaffé-Löwenfeld (Regesta Pontificum Romanorum)
J <sup>3</sup>	Jaffé-Herbers (Regesta Pontificum Romanorum)
JEH	The Journal of Ecclesiastical History
MGH	Monumenta Germanie Historica
Const.	Constitutiones
DD	Diplomata
Ep.	Epistolae

LdL.	Libelli de lite
SS	Scriptores in folio
SS rer. Germ. in us. schol.	Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum
NA	Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde
N.S.	Nuova Serie
PL	Patrologia Latina
QFIAB	Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken
RHE	Revue d'Histoire Ecclésiastique
RIS	Rerum Italicarum Scriptores

# BIBLIOGRAFIA

## Fonti

*Acta Pontificum Romanorum inedita*, ed. J. VON PFLUGK-HARTTUNG, 3 voll., Tübingen 1886.

*Acta synodi in Gallis celebratae a Petro Damiano cardinali episcopo Ostiensi, apostolicae sedis legato, Alexandri II jussione*, ed. J-P. MIGNE, Patrologia Latina 145, coll. 859-862.

ALEXANDER II *Epistolae et Diplomata*, ed. J-P. MIGNE, Patrologia Latina 146, Paris 1884, coll. 1279-1430.

AMATUS CASINENSIS *Historia Normannorum*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS, (FSI 76), Roma 1935.

AMATUS CASINENSIS *The history of the Normans*, ed. P. N. DUNBAR-G. A. LOUD, Woodbridge 2004.

ANDREA STRUMENSIS *Vita sancti Arialdi*, ed. F. Baethgen, in MGH SS 30/2, Lipsia 1934, pp.1047-1075.

ANDREA STRUMENSIS *Vita s. Iohannis Gualberti*, ed. F. BAETHGEN, in MGH SS 30/2, Lipsia 1934, pp. 1076-1104.

*Annales Altahenses maiores*, ed. E.L.B VON OEFELE – W. VON GIESEBRECHT, in MGH SS rer. Germ. 4, Hannover 1891.

*Annales Augustani*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS 3, Hannover 1839, pp. 123–136

*Annales Romani*, ed. L.C. BETHMANN – G. WATTENBACH, in MGH SS 5, Hannover 1844, pp. 468-480.

*Annales Wirziburgenses*, ed. G. H. PERTZ in MGH SS 2, Hannover 1829, pp. 238–247.

*Annales Cavenses breves*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS 3, Hannover 1839, pp. 186–197.

*Annales Hildesheimenses*, ed. G. WAITZ, in MGH SS rer. Germ. 8, Hannover 1878.

D. ARNOLDI-F. GABOTTO, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*. Voll. 2, voll. Corpus Chartarum Italiae/ 48, II, 1914

ARNULFUS MEDIOLANENSIS *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium*, ed. L.C. BETHMANN - W. WATTENBACH, in MGH SS 8, Hannover 1848, pp. 1-31.

ARNULFUS MEDIOLANENSIS, *Liber gestorum recentium*, ed. C. ZEY, in MGH SS rer. Germ. 67, Hannover 1994.

- BEDA VENERABILIS *Ecclesiastical History of English People*, ed. B. COLGRAVE – R. A. B. MYNORS, Oxford 1969.
- BENZONIS EPISCOPI ALBENSI *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, ed. K. PERTZ, in MGH SS 11, Hannover 1996, pp. 591-681.
- BERTHOLDI *Annales*, ed. K. PERTZ, in MGH SS 5, Hannover 1844, pp. 264-326.
- J. F. BÖHMER – E. MÜHLBACHER, *Regesta imperii*, I, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, Innsbruck 1908.
- J. F. BÖHMER – H. ZIMMERMANN, *Regesta imperii*, II, *Sächsische Zeit, 5: Papstregesten von 911-1024*, Wien 1969.
- BONIZONI EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, ed. E. DÜMMLER, in MGH Libelli de lite, 1891 vol. 1, pp. 568–620.
- M. BOUQUET, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*. [Édité] par Martin Bourquet, Paris 1840
- P. CENCI, *Documenti inediti su la famiglia e la giovinezza dell'antipapa Cadalo*, in *Archivio storico per le province Parmensi*, fasc. 23, 1923, pp. 185–223
- Codex Udalrici*, ed. P. JAFFÉ, in *Bibliotheca rerum Germanicarum V*, Berlin 1868, pp.1-469.
- C. COCQUELINES, *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio*. Bd. 2: Ab Alexandro II. ad Alexandrum III., scilicet ab An. MLXI ad An. MCLXXXI, vol. II, Roma 1739
- Decretales pseudo-isidorianae et Capitula Angilramni*, ed. P. HINSCHIUS, Leipzig 1863.
- DEUSDEDIT *Die Kanonessammlung des cardinals Deusdedit*, ed. V. W. VON GLANVELL, Paderborn 1905.
- Die Urkunden Heinrichs III*, ed. H. BRESSLAU – P. KEHR, in MGH DD 5, Berlin 1931.
- Die Urkunden Heinrichs IV*, ed. D. VON GLADISS, in MGH DD 6, Köln 1941-1959.
- Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, ed. S. LÖWENFELD, Lipsiae 1885.
- GREGORI VII *Register*, ed. E. CASPAR, Voll.2, in *MG Epistolae Selectae 2/I-II*, Berlin 1920-1923.
- GREGORI VII *Epistolae vagantes*, ed. H. E. J. COWDREY, Oxford 1972.
- P. GUIDI – O. PARENTI, *Regesto del capitolo di Lucca*, Voll.3, in *Regesta Chartarum Italiae* 6, 9, 18, Roma 1910-1939.

- GUNDECHARI *Liber pontificalis Eichstetensis*, in MGH II 7, pp. 242-250.
- HUGONIS MONACHI VIRDUNENSIS ET DIVIONENSIS ABBATIS FLAVINIACENSIS *Chronicon*, ed. G. H. PERTZ in MGH SS 8, Hannover 1844, pp. 280-502.
- P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien*, Voll.1-6, Città del Vaticano 1977
- LAMPERTI HERSFELDENSIS *Annales*, ed. G. H. PERTZ, in MGH SS 5, Hannover 1844, pp. 134-263.
- LANDULFI *Historia Mediolanensis*, ed. L. C. BETHMANN - W. WATTENBACH, in MGH SS 8, Hannover 1848, pp. 32-100.
- LANFRANCUS CANTUARIENSIS *The Letters of Lanfranc archbishop of Canterbury*, ed. H. CLOVER – M. T. GIBSON, Oxford 1979.
- LEONIS MARSICANI *Chronica monasterii Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, in MGH SS 7, Hannover 1846, pp. 551-844.
- Le Liber pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, II, Paris 1892.
- C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, Voll.3, in FSI 92, 96, 97, Roma 1955-1960.
- C. MANARESI – C. SANTORO, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, in BHI, 2.5, Milano 1965.
- G. D. MANSI, *Sanctorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze-Venezia 1759-1798, Paris 1901.
- Memorie e documenti per servire alla istoria di Lucca*, Lucca 1813.
- J-P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series latina*, Paris 1844.
- MILO CRISPINUS *Vita Lanfranci Cantuariensium archiepiscopi*, ed. L. D'Achery (PL 150), coll. 29-58.
- ORDERICUS VITALIS, *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, ed. M. M. CHIBNALL, Voll.2, Oxford 1969-1975.
- PETRUS DAMIANI *Die Briefe*, ed. K. REINDEL, in MGH, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, 4 voll., Munchen 1983-1993.
- Regesta Pontificum Romanorum*, ed. P. JAFFÉ – S. LÖWENFELD, Lipsiae 1885.
- J. RAMACKERS, *Papsturkunden in Frankreich N. F. 2 Normandie*, Göttingen 1937.
- J. RAMACKERS, *Papsturkunden in Frankreich N. F. 6 Orléanais*, Göttingen 1959.
- Vita Anselmi episcopi Lucensis*, ed. W. ROGER, in MGH SS 12, Hannover 1856, pp. 1-35



M. J. WATTERICH *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae*, I, Leipzig 1862.

WILLIAM OF MALMESBURY *Gesta Regum Anglorum*, ed. M. WINTERBOTTOM – R. M. THOMSON, Oxford 2003-2006

D. WHITELOCK-M. BRETT-C. N. L. BROOKE, *Councils and Synods with other Documents relating to the English Church*, Oxford 1981

## Storiografia

I. AIT, *Per un profilo dell'aristocrazia romana nell'XI secolo: i rapporti commerciali con l'Africa*, in «Studi Storici», Anno 38, n.2 (1997), pp. 323-338.

G. ALBERIGO, *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Genova 1969

G. ALBERIGO, *Regime sinodale e Chiesa romana tra l'XI e il XII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, Milano 1974, pp. 229–263

G. ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma 2015

M.P. ALBERZONI, *Dalla regalità sacra al sacerdozio regale. Il difficile equilibrio tra papato e impero nella christianitas medievale*, in C. BEARZOT-F. LANDUCCI- G. ZECCHINI (a cura di), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Milano 2005, pp. 85-123.

M. P. ALBERZONI, *Il papato e le comunità religiose dell'Italia settentrionale*, in C. ANDENNA- K. HERBERS- G. BLENNEMANN- G. MELVILLE (a cura di), *Die Ordnung der Kommunikation und die Kommunikation der Ordnungen. 2. Zentralität: Papstum und Orden im Europa des 12. Und 13. Jahrhunderts*, Stuttgart 2013, pp. 71-86.

F. ALLEGREZZA, *I legami di parentela e la loro percezione presso l'aristocrazia romana (secoli XI-XV): alcune osservazioni*, in S. CAROCCI (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo*, Roma 2006, pp. 187–198

A.H. ALLEN, *The family of archbishop Guido da Velate of Milan (1045-1071)*, in P. ZERBI (a cura di), *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 1-9.

R. ALLEN, «*A proud and headstrong man*»: *John of Ivry, bishop of Avranches and archbishop of Rouen, 1060-79*, in *Historical Research*, fasc. 83, 2010, pp. 189–227

R. ALLEN, «*Praesul praecipue, atque venerande*»: *The Career of Robert, Archbishop of Rouen, 989–1037*, in L. V. HICKS, E. BRENNER (a cura di), *Society and Culture in Medieval Rouen, 911-1300*, Brepols Publishers, Turnhout, 2013vol. 39, pp. 153–183

R. ALLEN, *Avant Lanfranc. Un réexamen de la carrière de Mauger, archevêque de Rouen (1037-1054/55)*, in *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, 2015, pp. 131–152

- R. ALLEN, *Episcopal acta in Normandy. 911-1204 the Charters of the Bishops of Avranches. Coutances and Sées*, in *Anglo-Norman studies* 37, 2015, pp. 25–52
- R. ALLEN, *Reform and conquest: the penitential ordinance of John of Ivry, archbishop of Rouen (1067-1079)*, in *FS Véronique Gazeau*, 2018, pp. 71–86
- C. ALRAUM, *Pallienprivilegien für Apulien zwischen 1063 und 1122*, in *Specimina nova. Pars prima, Sectio mediaevalis*, fasc. 6, 2011, pp. 11–32
- C. ALRAUM, *Wirkungsfeld Roms? Tendenzen in der süditalienischen Kirchenlandschaft im 8. und 9. Jahrhundert*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, 2018, pp. 273–293
- G. ALTHOFF, *Heinrich IV.*, Ostfildern, 2009
- G. ALTHOFF, *Zu den Grundlagen des Gregorianischen Amtsverständnisses*, in *Canossa. Aspekte einer Wende*, 2012, pp. 73–87
- N. ALVAREZ DELAS ASTURIAS, *Lanfranc of Bec's version of decretals in a canonistic context*, in «The Catholic Historical Review», Vol. 98, n. 4 (October 2012), pp. 649-678.
- C. ALZATI, *Per un ripensamento della provincia ecclesiastica. Le strutture della collegialità episcopale fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, 1995, pp. 9–25
- C. ALZATI, *Stato coniugale del clero e riforma nel secolo XI*, in G. GARZELLA-E. SALVATORI, (a cura di), *Un filo rosso studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Pisa 2007, pp. 293–302
- A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Milano e i Milanesi prima del Mille*, Spoleto 1986, pp. 85–118
- A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina*, in R. BORDONE - J. JARNUT (a cura di), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Bologna 1988, pp. 193-222.
- A. AMBROSIONI, *Vescovo e città nell'alto Medioevo: l'Italia settentrionale*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, 2001, pp. 17–34
- AMERINI FABRIZIO-SACCENTI RICCARDO (a cura di), *“Vicarius Petri” “Vicarius Christi”. La titolatura del Papa nell'XI secolo. Dibattiti e prospettive*, Pisa 2017
- M. V. ANASTOS, *The papal primacy and the question of peter's visit to Rome*, in *Anastos, Aspects of the mind of Byzantium*, 2001, p. 6–7

- C. ANDENNA, *Römische Zentrale und Kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III.* Giornata di Studio (Roma – Deutsches Historisches Institut, 20 gennaio 2006), in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», Vol. 61, n.1, (2007), pp. 241-249.
- G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all’XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (1988)*, 1988, pp. 201–228
- G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (1996)*, 1996, pp. 57–84
- G. ANDENNA, *Dalla legittimazione alla sacralizzazione della conquista (1042-1140)*, in R. LICINIO-F. VIOLANTE (a cura di), *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Bari 2006, pp. 371–406.
- G. ANDENNA, *Riforme episcopali. Riordinamenti istituzionali e nuova organizzazione della cura animarum (950-1050)*, in *Chiese locali e chiese regionali nell’alto medioevo*, 2014, pp. 623–646
- G. ANDENNA, *I priorati cluniacensi in Italia durante l’età comunale (secoli XI-XIII)*, in N. D’ACUNTO (a cura di), *Papato e monachesimo “esente” nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze 2003, pp. 7-39.
- G. ANDENNA, *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», vol.22 (1968), pp. 597-601.
- G. ANDENNA-N. D’ACUNTO-E. FILIPPINI, *Spazio e mobilità nella societas christiana secoli X-XIII*, Milano 2017
- G. ANDENNA-G. PICASSO, *Longobardia e longobardi nell’Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996
- B. ANDREOLLI, *Per una semantica storica dello «ius libellarium» nell’alto e nel pieno medioevo*, in «Bulettno dell’Istituto storico italiano per il medio evo», fasc. 89 (1980), pp. 151–191.
- B. ANDREOLLI, *La gestione delle “res ecclesiae” nel territorio mantovano al tempo della lotta per le investiture*, in P. GOLINELLI (a cura di), *Sant’Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mantova, 23-24-25 maggio 1986)*, Bologna 1987, pp. 195-205.
- B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.

- B. ANDREOLLI, *Il vescovo Gherardo, l'abate Maione, il papa Alessandro II: tentativi di colonizzazione nel territorio lucchese dei secoli X e XI*, in B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 135-151.
- C. M. ANGELI, *Anselmo I da Baggio vescovo di Lucca*, tesi di laurea, 2 voll, Facoltà di Lettere Università di Pisa, a.a. 1985-86, relatore C. VIOLANTE.
- C. M. ANGELI, *L'episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio: l'amministrazione delle finanze e del patrimonio della chiesa*, in «Actum Luce», vol. 15 (1986), pp. 95-117.
- C. M. ANGELI, *Messa a coltura e allivellamento di terre vescovili lucchesi nella "Cerbaiola" al tempo di Anselmo I*, in «Rendiconti. Istituto lombardo di Scienze e Lettere», Vol. 123 (1989), pp. 45-57
- H. H. ANTON, *Primi stadi della riforma ecclesiastica: tendenze e valutazioni*, in P. GOLINELLI (a cura di), *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mantova, 23-24-25 maggio 1986), Bologna 1987, pp. 269-79.
- A. ANTONETTI, *I vescovi di Lucera del XIII secolo: note per una cronotassi scientifica*, in *Archivio storico pugliese*, fasc. 68, 2015, p. 51-79
- A. ANTONETTI, *Pro servitiis nostris. Una prima indagine su formazione e impiego dei vescovi nell'amministrazione del Mezzogiorno angioino*, in *Formation intellectuelle et culture du clergé dans les territoires angevins*, 2019, p. 143-164
- G. ANTONUCCI, *L'arcivescovado di Siponto*, in *Samnium*, fasc. 10, 1937, p. 71-75
- M. ARNOUX, *I Normanni prima della conquista. Costruzione politica e identità nazionale*, in *Richter, Studies in Medieval Language and Culture; I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, 2006, p. 51-66
- C. ARRIGHI, *Sanzioni spirituali in carte lucchesi del tempo attorno al vescovato di Anselmo da Baggio (sec. XI)*, in «Actum Luce», vol. 16 (1987), pp. 85-94.
- I. AUERBACH, *Die französische Politik der päpstlichen Kurie vom Tode Leos IX. bis zum Regierungsantritt Alexanders II: Ein Beitrag zur Geschichte des Papsttums im 11. Jahrhundert*. Halberstadt 1894.
- C. de AYALA MARTÍNEZ, *The Episcopate and Reconquest in the Times of Alfonso VII of Castile and Leon*, in *Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, 2017, pp. 207-232

- C. de AYALA MARTÍNEZ, *¿Reconquista o reconquistas? La legitimación de la guerra santa peninsular*, in *Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino*, fasc. 32, 2020, pp. 3–20
- C. de AYALA MARTÍNEZ-I. C. FERREIRA FERNANDES-J. S. PALACIOS ONTALVA, *La Reconquista. Ideología y justificación de la Guerra Santa peninsular*, Madrid 2019
- C. AZZARA, *Il papato e la Puglia in età longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*, 2012, p. 211–226
- C. AZZARA, *Le relazioni fra il Papato e la Puglia in età longobarda (secoli VI-XI)*, in *Convegno nazionale di studi Erat hoc sane mirabile in regno Langobardorum* 2019, p. 15–22
- F. BABUDRI, *Le note autobiografiche di Giovanni Arcidiacono barese e la cronologia dell'arcivescovato di Ursone a Bari (1078-1089)*, in *Archivio storico pugliese*, fasc. 2, 1949, pp. 134–146
- F. BABUDRI, *Il conte Amico di Giovanazzo. La sua impresa adriatica e la mariniera apulo-normanna*, in *Archivio storico pugliese*, fasc. 12, 1959, pp. 87–137
- B. BARBICHE-R. GROBE, *Aspects diplomatiques des voyages pontificaux*, Paris 2009
- J. BARBIER, *L'abbaye Saint-Médard de Soissons du milieu du vie au milieu du xie siècle. Les premiers siècles d'une puissance, religieuse, politique et économique*, in *Revue d'Histoire de l'Eglise de France*, fasc. 106, 1, 2020, pp. 49–65
- E. BARBIERI, *L'immagine del clero parmense attraverso i documenti dei vescovi Sigefredo II, Enrico e Cadalo*, in *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della cattedrale*, 2006, pp. 96–99
- N. L. BARILE, *Il vescovo e il soldato: Alfano di Salerno nell'interpretazione di Carl Erdmann e il dilemma fra guerra e Cristianesimo*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, 2011, pp. 59–66
- J. S. BARROW, *Les évêques et leur conception de la réforme ecclésiastique dans l'Europe du Nord-Ouest (XIe-XIIe siècles)*, in *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, 2015, pp. 21–32
- J. S. BARROW, *Authority and Reform: Historiographical Frameworks for Understanding Tenth and Eleventh-Century Bishops*, in *Bishops in the Long Tenth Century. Episcopal Authorities in France and Lotharingia, c. 900-c. 1050*, 2019, pp. 9–25
- J. S. BARROW, *Rethinking Reform 900-1150: Conceptualising Change in Medieval Religious Institutions*, in *Revue Mabillon*, fasc. 30, 2019, pp. 228–230

- J. S. BARROW-F. DELIVRÉ-V. GAZEAU, *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, Caen 2015
- D. BATES, *William the Conqueror*, New Haven 2018
- D. BATES, *1066 in perspective*, Leeds 2018
- D. BATES-A. CURRY, *England and Normandy in the Middle Ages*, London 1994
- D. BATES, *Odo, Bishop of Bayeux, 1049-1097.*, Exeter 1969
- D. BATES, *Notes sur l'aristocratie normande. 1: Hugues, évêque de Bayeux (1011 env. 1049). 2: Herluin de Conteville et sa famille*, in *Annales de Normandie*, fasc. 23, 1973, p. 7–38
- D. BATES, *The Character and Career of Odo, Bishop of Bayeux (1049/50-1097)*, in *Speculum*, fasc. 50, 1975, p. 1–20
- D. BATES, *Normandy and England after 1066*, in *The English Historical Review*, fasc. 104, 1989, p. 851–880
- D. R. BATES-A. E. CURRY, *England and Normandy in the Middle Ages*, London 1994
- G. BATTIONI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma. 3, 1. Parma medievale. Poteri e istituzioni*, 2010, pp. 323–356
- P. M. BAUMGARTEN, *Zum Register Alexanders II.*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», vol. 9 (1895), pp. 183–184.
- R.-H. BAUTIER, *Anne de Kiev, reine de France, et la politique royale au XIe siècle*, in *Revue des études slaves*, fasc. 57, 1985, pp. 539–564
- R. BENERICETTI, *La cronologia dei papi della seconda metà del secolo XI nelle carte ravennati e romagnole*, in «Archivum Historiae Pontificiae», vol. 40 (2002), pp. 37–52.
- R. BENERICETTI, *L'eremo e la cattedra: vita di san Pier Damiani (Ravenna 1007 - Faenza 1072)*, Milano 2007
- A. BERARDOZZI, *I conti di Galeria (secoli XI-XIII)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», fasc. 96 (2016), pp. 138–173
- O. BERTOLINI, *I papi e le relazioni politiche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento. 2. Il secolo VII*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, fasc. 8, 1954, pp. 1–22
- G. BETTINI, *Leone IX e i concili: Reims 1049*, in G. M. CANTARELLA - A. CALZONA (a cura di), *La reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, pp. 151-168.

- M. BLACK-VELDTRUP, *Kaiserin Agnes (1043-1077)*. Quellenkritische Studien, Köln 1995
- O. J. BLUM, *St. Peter Damian: his teaching on the spiritual life*, Washington DC 1947.
- O. J. BLUM, *The monitor of the Popes. St. Peter Damian*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 2, 1947, pp. 459–476
- U.-R. BLUMENTHAL, *The Investiture Controversy: Church and Monarchy from the Ninth to the Twelfth Century*, University of Pennsylvania Press 1988
- U.-R. BLUMENTHAL, *Papal Reform and Canon Law in the 11th and 12th Centuries*, Ashgate 1998
- U.-R. BLUMENTHAL, *Pope Gregory VII and the prohibition of nicolaitism*, in *Medieval Purity and Piety*, 1998, pp. 239–267
- S. BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione vallombrosane*, in *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, 2012, pp. 15–115
- S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno: primato, azione pastorale, esercizio del potere*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*, 2014, pp. 117–156
- W. V. BOGOMOLETZ, *Anna of Kiev: An Enigmatic Capetian Queen of the Eleventh Century - A Reassessment of Biographical Sources*, in *French History*, fasc. 19, 2005, pp. 299–323
- T. BOLLEN, *Il rapporto fra Enrico III e Leone IX. Dalla cooperazione iniziale alle divergenze nella politica normanna*, in *Un vescovo imperiale sulla cattedra di Pietro. Il pontificato di Leone IX (1049-1054) tra regnum e sacerdotium*, 2021, pp. 147–184
- R. BORDONE, *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (2003)*, 2003, pp. 103–122
- G. B. BORINO, *Per la storia della riforma della chiesa nel secolo XI*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, fasc. 38, 1915, pp. 453–513
- G. B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 3, 1948, pp. 463–516
- G. B. BORINO, *Cencio del prefetto Stefano, l'attentatore di Gregorio VII*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 4, 1952, pp. 373–440
- G. B. BORINO, *L'investitura laica dal decreto di Nicolò II al decreto di Gregorio VII*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 5, 1956, pp. 345–359



- M. BORRIELLO, *Leone IX e Berengario di Tours. Le origini della controversia eucaristica nell'XI secolo*, in *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, 2012, pp. 107–122
- E. BOSHOFF, *Die Salier*, Berlin 1992
- C. B. BOUCHARD, *Consanguinity and Noble Marriages in the tenth and eleventh centuries*, in *Speculum*, fasc. 56, 1981, pp. 268–287
- P. BOUET, *L'image des évêques normands dans l'œuvre d'Orderic Vital*, in *Les évêques normands du XIe siècle. Actes*, 1995, pp. 253–275
- J. BOUSSARD, *Le comte d'Anjou au XIe siècle*, in *Journal des Savants*, 1975, pp. 133–140
- J. BRADBURY, *The Capetians: kings of France, 987 - 1328*, London 2007
- H. BRESSLAU, *Ein Brief des Erzbischofs Anno von Köln*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fasc. 14, 1889, pp. 623–624
- M. BRETT, *Warfare and its restraints in England, 1066-1154*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, pp. 129–144
- G. P. BROGIOLO-F. MARAZZI-C. GIOSTRA, *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano 2017
- C. N. L. BROOKE-R. B. BROOKE, *I vescovi di Inghilterra e Normandia nel secolo XI: contrasti*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi*, 1977, pp. 536–545
- C. N. L. BROOKE, *Il matrimonio nel Medioevo*, Bologna 1991.
- C. A. BROWN, *The primacy of Rome: a study of its origin and development*, Manchester 1987
- S. J. BROWN-C. METHUEN-A. SPICER, *The Church and Empire*, Cambridge 2018
- R. BRUNELLI, *Anselmo vescovo di Lucca consigliere di Matilde, patrono di Mantova*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, 2008, p. 208–215
- J. A. BRUNDAGE, *Sexuality, Marriage and the Reform of Christina Society in the Thought of Gregory VII*, in Id., *Sex, Law and Marriage in the Middle Ages*.
- U. BRUNN, *Les archevêques d'Arles, l'hérésie et la centralisation romaine (milieu XIe-début XIIIe siècle)*, in *La réforme «Grégorienne» dans le Midi, milieu XIe - début XIIIe*, 2013, pp. 131–156
- G. BÜHRER-THIERRY-S. PATZOLD-J. SCHNEIDER, *Genèse des espaces politiques IXe - XIIIe siècle*, Turnhout 2018
- M. L. BULST-THIELE, *Kaiserin Agnes*, Leipzig 1933

- R. BÜNEMANN, *L'assedio di Bari, 1068-1071. Una difficile vittoria per Roberto il Guiscardo*, in *Quaderni medievali*, fasc. 27, 1989, pp. 39–66
- M. BUR, *La Champagne médiévale*, Langres 2005.
- M. BUR, *L'abbaye de Montier-en-Der face aux princes et aux évêques (XIe-XIIe siècles)*, in M. BUR, *La Champagne médiévale*, Langres 2005, pp. 589–610.
- M. BUR, *Léon IX et la France (1026-1054)*, in M. BUR, *La Champagne médiévale*, Langres 2005, pp. 737–764.
- F. BURGARELLA, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Galatina (Lecce), 1990, pp. 39–60.
- S. BURKHARDT, *Die Mainzer Erzbischöfe zwischen Zentrum und Peripherie*, in J. JOHRENDT-H. MÜLLER, *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche*, Berlin 2012, pp. 425–456
- E.-M. BUTZ, *Empress Agnes of Poitou: Reflections on the Legal Basis of her Regency*, in *Less Favoured - More Favoured*, 2005.
- P. BYTTEBIER, *Holy Bishops and the Shaping of Episcopal Discourse in Early Eleventh-Century Cambrai*, in P. R. COSS-C. DENNIS-M. JULIAN-JONES-A. SILVESTRI, *Episcopal power and local society in medieval Europe, 1000-1400*, Turnhout 2017, pp. 175–194.
- G. M. CACCIAMANI, *La nomina di S. Pier Damiano a Vescovo e a Cardinale di Ostia*, in *San Pier Damiano. Nel IX centenario della morte (1072-1972)*, vol. 1, pp. 181–193.
- P. CALAZZA, *Aspetti e problemi dell'opera di Alfano I arcivescovo Salernitano*, in «Benedictina», fasc. 22 (1976), pp. 347–358.
- A. R. CALDERONI MASETTI, *Anselmo da Baggio e la Cattedrale di Lucca: contributi e precisazioni*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», fasc. 7 (1977), pp. 91–116.
- A. CALZONA, *La Cattedrale di Piacenza tra mito e realtà*, in T. FERMI (a cura di), *La trama nascosta della cattedrale di Piacenza*, Piacenza 2015, pp. 35–72.
- P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma 2001.
- L. A. CANETTI, *Gloriosa civitas: culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel medioevo*, Bologna 1993.

- L. A. CANETTI, *La chiesa piacentina alla vigilia della Riforma gregoriana*, in P. RACINE – G. FILORAMO (a cura di) *Storia della Diocesi di Piacenza 2*, Brescia 2008, pp. 265–298.
- L. CANETTI, *Ornamenta e res ecclesiae in Pier Damiani*, in M. TAGLIAFERRI (a cura di) *Pier Damiani, L'eremita, il teologo, il riformatore: 1007-2007*, Bologna 2009, pp. 169-196.
- G. M. CANTARELLA, *Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, Novara 1985.
- G. M. CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, 1985, pp. 7–63
- G. M. CANTARELLA, *Sondaggio sulla «dispensatio» (sec. XI e XII)*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della «Societas Christiana» nei secoli XI e XII*, 1986, p. 460–485
- G. M. CANTARELLA, *La fondazione della storia nel regno normanno di Sicilia*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione. Sviluppi di una cultura*, 1989, p. 171–196
- G. M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1989
- G. M. CANTARELLA, *Historia non facit saltus? Gli imprevisti normanni*, in *I re nudi*, 1996, p. 9–38
- G. M. CANTARELLA, *La frontiera della crociata: i Normanni del Sud*, in *Il concilio di Piacenza*, 1996, p. 225–246
- G. M. CANTARELLA, *Il papato: riforma, primato e tentativi di egemonia*, in *Storia medievale (1998)*, 1998, p. 269–290
- G. M. CANTARELLA, *Pier Damiani, il «Liber Gomorrhianus» e Leone IX*, in *Ovidio Capitani. Quaranta anni per la storia medioevale*, 2003 vol. 1, p. 117–125
- G. M. CANTARELLA, *Il carisma del papa*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*, 2006, p. 67–82
- G. M. CANTARELLA, *Il papato e la riforma ecclesiastica del secolo XI*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio*, 2006, p. 27–50
- G. M. CANTARELLA, *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo*, in *Pier Damiani. L'eremita, il teologo, il riformatore*, 2009, p. 233–258
- G. M. CANTARELLA, *Liaisons dangereuses: il papato e i Normanni*, in *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, 2011, p. 45–58
- G. M. CANTARELLA, *I vescovi, i Canossa. Dalla riforma ecclesiastica alla lotta per le investiture*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, 2012 vol. 1, p. 515–542

- G. M. CANTARELLA, *Riforme e Riforma. La storia ecclesiastica del sec. XI*, in *Orientamenti e tematiche della storiografia di Ovidio Capitani*, 2013, p. 53–68
- G. M. CANTARELLA, *I Normanni e la chiesa di Roma. Aspetti e momenti*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*, 2014, p. 377–406
- G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, Roma 2018
- G. M. CANTARELLA-A. CALZONA, (a cura di) *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012
- O. CAPITANI, *Per la storia dei rapporti tra Gregorio VII e Berengario di Tours*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 6, 1959, p. 99–145
- O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età pregregoriana e gregoriana*, in *Studi medievali*, fasc. 3, 1962, p. 525–575
- O. CAPITANI, *La Riforma gregoriana e la lotta per le investiture nella recente storiografia.*, in *Cultura e scuola*, fasc. 6, 1962, p. 108–115
- O. CAPITANI, «Esiste un'«Età gregoriana?»» *Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, fasc. 1, 1965, p. 454–481
- O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «Pregregoriana» e «Gregoriana»: L'avvio alle «restaurazione»*, vol. III, Spoleto 1966
- O. CAPITANI, *Per un riesame dei «falsi» ravennati*, in *Atti e memorie (Romagna)*, fasc. 21, 1970, p. 21–42
- O. CAPITANI, *Storiografia e riforma della Chiesa in Italia*, in *La storiografia altomedievale*, 1970, p. 557–630
- O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il Monachesimo e la riforma ecclestica 1049-1122*, 1971, p. 423–489
- O. CAPITANI, *Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 316–373
- O. CAPITANI, *La concezione della povertà nel Medioevo*, Bologna 1983
- O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale: 410 - 1216*, Roma 1986
- O. CAPITANI, *Tensioni riformatrici e cultura ecclesiastica tra Ferrara, Pomposa e Ravenna dal X al XII secolo*, in *Storia di Ferrara 4*, 1987, p. 299–333

- O. CAPITANI, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, in *Tradizione ed interpretazione. Dialettiche ecclesiologiche del secolo XI*, Roma, 1990, p. 142–174
- O. CAPITANI, *Tradizione ed interpretazione. Dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Roma 1990
- O. CAPITANI, *L'impero e la chiesa*, in *Lo spazio letterario del medioevo, 1. Il medioevo latino. 2.*, 1994, p. 221–271
- O. CAPITANI, *Gregorio VII e la giustizia*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli IX-XI*, 1997, p. 385–425
- O. CAPITANI, *Art. Gregorio VII, papa, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2002 vol. 59, p. 146–160
- O. CAPITANI, *La ricezione di Gregorio Magno durante il pontificato di Gregorio VII*, in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte. Convegno*, 2004, p. 291–319
- O. CAPITANI, *Reformatio Ecclesiae: a proposito di unità e identità nella costruzione dell'Europa medievale*, Spoleto 2006
- O. CAPITANI, *Studi su Berengario di Tours*, Spoleto 2013
- O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo e futuro anteriore: una storiografia per la vita*, Spoleto 2015
- Y. CARBONELL-LAMOTHE, *Problematica della Disceptatio Synodalis*, in *Studi gregoriani per la storia della Libertas Ecclesiae*, fasc. 10, 1975, p. 141–174
- Y. CARBONELL-LAMOTHE, *Il papato di Gregorio VII nella pubblicistica del suo tempo: notazioni sul Liber ad Gebhardum*, in *La Riforma Gregoriana e l'Europa I*, 1989, p. 373–397
- F. CARDINI, *La guerra santa nella cristianità*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 387–401
- G. CARIBONI-N. D'ACUNTO-E. FILIPPINI, *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella «societas christiana»*, Milano 2021
- S. CAROCCI, *La nobiltà romana nel medioevo*, Roma 2003.
- S. CAROCCI, *Vassalli del papa: potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa, XII-XV sec.*, Roma 2010
- G. CARRAI, *Tradizione tardoantica e derive medievali nella chiesa di Sant' Alessandro a Lucca*, Lucca 2002

- D. CARRAZ, *Un revival de la paix de Dieu ? Les paix diocésaines du XIIIe siècle dans le Midi*, in *La réforme «Grégorienne» dans le Midi, milieu XIe - début XIIIe*, 2013, p. 523–558
- A. CASTAGNETTI, *Le dipendenze polironiane nella Marca Veronese fra XIe XII secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea*, 1985, pp. 105–115
- A. CASTAGNETTI, *Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (1996)*, 1996, pp. 85–111
- A. CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa: Cadalo diacono nella società italica della prima metà del seccolo XI*, Spoleto 2014
- H. CLOVER, *Alexander II's letter "Accepimus a quibusdam" and its Relationship with the Canterbury Forgeries*, in *La Normandie bénédictine au temps de Guillaume le Conquérant (XI siecle)*, Lille 1967, pp. 417-442.
- H. CLOVER- M. T. GIBSON, *The letters of Lanfranc archbishop of Canterbury*, Oxford 1979.
- Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*. Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, LXI Settimana di studio (Spoleto, 4-8 aprile 2013), Spoleto 2014.
- G. CHERUBINI, *Popoli etnie e territorio alla vigilia della conquista. Il Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, 2006, pp. 67–86
- M. M. CHIBNALL, *La carrière de Geoffroi de Montbray*, in *Les évêques normands du XIe siècle. Actes*, 1995, pp. 279–293
- M. M. CHIBNALL, *Liens de fraternitas entre l'abbaye de Saint-Evrault et les laïcs (XIe-XIIe siècles)*, in *Les mouvances laïques des ordres religieux*, 1996, pp. 235–239
- M. M. CHIBNALL, *A twelfth-century view of the historical church: Orderic Vitalis*, in *Chibnall, Piety, Power and History in Medieval England*, 2000, pp. I:115-13
- M. M. CHIBNALL, *Anglo-French relations in the work of Orderic Vitalis*, in *Chibnall, Piety, Power and History in Medieval England*, 2000, pp. XV:5-19
- M. M. CHIBNALL, *From Bec to Canterbury: Anselm and monastic privilege*, in *Chibnall, Piety, Power and History in Medieval England*, 2000, pp. VIII:23-44
- M. M. CHIBNALL, *La carrière de Geoffroi de Montbray*, in *Chibnall, Piety, Power and History in Medieval England*, 2000, pp. VII:279-293

- G. CHITTOLINI, *Un certo modo di possedere. Beni ecclesiastici fra chierici e laici (secoli X-XVIII, Italia Centro-settentrionale)*. Alcune note, in «Rivista Storica Italiana», 127 (fascicolo III) 2015, pp. 883-924.
- C. CICCOPIEDI, *Anticipazioni in tema di riforma vescovile nella medievistica italiana di metà Novecento*, in *Studi medievali*, fasc. 53, 2012, pp. 531–566
- C. CICCOPIEDI, *Diocesi e riforme nel Medioevo: orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli X e XI.*, Cantalupa (Torino) 2012
- C. CICCOPIEDI, *Dall'integrazione alla separazione complementare. Impero e papato tra X e XII secolo*, in *Storia del pensiero politico*, 2013, pp. 181–206
- C. CICCOPIEDI, *Governare le diocesi assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linea guida conciliari e pratiche vescovile (secoli XI-XII)*, Spoleto 2016
- C. CICCOPIEDI, *Una fase del dibattito sulle res ecclesiae: Pier Damiani contro la distinzione tra officium e beneficium*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, fasc. 72, 2018, pp. 3–24
- C. CICCOPIEDI, *La figura del vescovo nell'epistolario di Pier Damiani: tra ideale e reale*, vol. XXV, Spoleto 2019
- C. CICCOPIEDI, *The Miracle in Peter Damian. The Flexibility of a Concept*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, fasc. 114, 2019, pp. 590–614
- A. CILENTO-G. M. CANTARELLA, *Arabi e normanni in Sicilia e nel Sud dell'Italia*, Udine 2008
- N. CILENTO, *La Riforma Gregoriana, Bisanzio e l'Italia meridionale*, in *La Riforma Gregoriana e l'Europa I*, 1989, p. 353–372
- D. CLEMENTI, *The Relations between the Papacy, the Western Roman Empire and the Emergent Kingdom of Sicily and South Italy*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, fasc. 80, 1968, pp. 191–212
- S. M. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (1996)*, 1996, pp. 297–313
- S. M. COLLAVINI, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge*, fasc. 124, 2012, pp. 479–493
- S. M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle «élites» laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, Rayonnement, Domination*, 2007, pp. 319–340

- P. R. COSS-C. DENNIS-M. JULIAN-JONES-A. SILVESTRI, *Episcopal power and local society in medieval Europe, 1000-1400*, Turnhout 2017
- G. BIANCHI-S. M. COLLAVINI, *Beni fiscali e strategie economiche nell'alto Medioevo toscano: verso una nuova lettura*, in *Origins of a new economic union (7th-12th centuries)*, 2018, p. 223
- G. COLUCCI, *Un nuovo poema latino dello 11 secolo: La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero*, Roma 1895
- G. COMBALBERT, *Le contrôle des clercs paroissiaux vu par les évêques normands (XIe-XIIe siècles)*, in *Recueil François Neveux*, 2009, pp. 369–396
- G. COMBALBERT, *La rivalité entre Saint-Évroult et les évêques de Lisieux: à propos de quelques églises données à Saint-Évroult (XIe-XVIe siècle)*, in *Bulletin de la Société Historique et Archéologique de l'Orne*, fasc. 129, 2010, pp. 15–48
- G. COMBALBERT, *Archbishops and the City: Powers, Conflicts, and Jurisdiction in the Parishes of Rouen (Eleventh–Thirteenth Centuries)*, in L. V. HICKS, E. BRENNER (a cura di), *Society and Culture in Medieval Rouen, 911-1300*, Brepols Publishers, Turnhout 2013. vol. 39, pp. 185–223
- O. CONDORELLI, *Unum corpus, diversa capita: modelli di organizzazione e cura pastorale per una varietas ecclesiarum; secoli 11-15*, vol. XXIX, Roma 2002
- O. CONDORELLI, *S. Pier Damiani e il diritto della Chiesa nella societas christiana*, in *Pier Damiani. L'eremita, il teologo, il riformatore*, 2009, pp. 325–364
- O. CONDORELLI, *Primacy of the Bishop of Rome and dialogue between the churches of east and west. Brief historical notes*, in *Essays Jan Hallebeek*, 2019, pp. 25–36
- O. CONDORELLI, *Prima del 1054: Centri e periferie, universalità e particolarità nel diritto della chiesa al tempo di San Simeone di Siracusa/Treviri († 1035)*, in *Revista española de derecho canónico*, fasc. 77, 2020, pp. 105–151
- G. CONSTABLE, *Cluniac reform in the eleventh century*, in *Vom Umbruch zur Erneuerung? Das 11. und beginnende 12. Jahrhundert*, 2006, pp. 231–246
- P. CONTE, *Chiesa e primato nelle lettere dei papi del secolo*, Milano 1971
- P. CONTE, *Il significato del primato papale nei padri del VI Concilio Ecumenico*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 15, 1977, pp. 7–111
- P. CONTE, *Il «consortium fidei apostolicae» tra vescovo di Roma e vescovi nel secolo VII, con appendice filologica e canonica*, in *Il primato del vescovo di Roma*, 1991, pp. 363–431



- P. M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, 1973, p. 61–116
- P. CORDASCO-C. VIOLANTE, *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva*, Bari 2010
- M. L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Raccolta Giovanni Soranzo*, 1968, p. 166–204
- P. CORSI, *Insedimenti di Capitanata del secolo XI. Un sondaggio tra le fonti documentarie*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, 2011, p. 67–78
- P. R. COSS-C. DENNIS-M. JULIAN-JONES-A. SILVESTRI, *Episcopal Power and Personality in Medieval Europe, c. 900-c. 1480*, Turnhout, 2020
- E. COTURRI, *Fonti per uno studio della cultura a Lucca dall'VIII all'XI secolo*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, 1973, pp. 695–702
- H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII, 1073-1085*, Clarendon 1998
- H. E. J. COWDREY, *Lanfranc: Scholar, Monk, Archbishop*, Oxford 2003
- H. E. J. COWDREY, *New Dimensions of Reform. War as a Path to Salvation*, in *Jerusalem the Golden*, Brepols Publishers, 2014voll. 1-0, vol. 3, pp. 11–24
- H. E. J. COWDREY, *Popes, Monks, and Crusaders*, Hambledon 1966
- H. E. J. COWDREY, *Bishop Ermenfrid of Sion and the Penitential Ordinance following the Battle of Hastings*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, fasc. 20, 1969, pp. 225–242
- H. E. J. COWDREY, *The age of Abbot Desiderius. Montecassino, the papacy and the Normans in Eleventh and early Twelfth centuries*, Oxford 1983
- H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino: riforma della chiesa e politica nell'11 secolo*, Milano 1986
- H. E. J. COWDREY, *Lanfranc, the papacy, and the see of Canterbury*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, 1993, pp. 439–500
- H. E. J. COWDREY, *The spirituality of Pope Gregory VII*, in *The Mystical Tradition and the Carthusians*, 1995vol. 1, pp. 1–22
- H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII and the chastity of the clergy*, in *Medieval Purity and Piety*, 1998, pp. 269–302

- H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII and the bishoprics of central Italy*, in *Cowdrey, Popes and Church Reform in the 11th Century*, 2000, pp. VIII:51-64
- H. E. J. COWDREY, *Archbishop Thomas I of York and the pallium*, in *The Haskins Society journal*, fasc. 11, 2003, pp. 31–42
- E. CUOZZO, *Un vescovo della Longobardia minore. Alfano arcivescovo di Salerno († 1085)*, in *Campania sacra*, fasc. 6, 1975, pp. 15–29
- E. CUOZZO, *La nobiltà normanna nel Mezzogiorno all'epoca di Roberto il Guiscardo*, in *Rivista storica italiana*, fasc. 98, 1986, pp. 544–554
- E. CUOZZO, *Normanni. Feudi e feudatari*, Salerno 1996
- E. CUOZZO, *Le istituzioni politico-amministrative legate alla conquista. Le ripartizioni territoriali: i comitati*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, 2006, pp. 287–304
- E. CUOZZO, *Lo stato pontificio nel Medioevo*, Atripalda 2006
- C. CURRADI, *Fonti per la storia di Ravenna (secoli XI-XV)*, in *Storia di Ravenna 3*, 1993, p. 753–839
- K. G. CUSHING, *The gregorian ideal in practice: Bishop Anselm II of Lucca, 1073-1086*, Oxford 1989
- N. D'ACUNTO, *La solitudine di Adelmano, scholasticus di Liegi e vescovo di Brescia (secolo XI)*
- N. D'ACUNTO, *Il prefetto urbano Cencio di Giovanni Tignoso nelle fonti del suo tempo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, fasc. 95, 1989, pp. 1–44
- N. D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in *Aevum*, fasc. 67, 1993, pp. 279–312
- N. D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, 1995, p. 57–81
- N. D'ACUNTO, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani: ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, 1999
- N. D'ACUNTO, *L'aristocrazia del Regnum Italiae negli scritti di Pier Damiani*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (2003)*, 2003, pp. 321–342
- N. D'ACUNTO, *La riforma ecclesiastica del secolo XI: rinnovamento o restaurazione?*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio*, 2006, pp. 13–26
- N. D'ACUNTO, *I vescovi del Regno Italico*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, 2008, pp. 116–125
- N. D'ACUNTO, *Art. Mezzabarba, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 74 (2010)

- N. D'ACUNTO, *La corte di Leone IX: una porzione della corte imperiale?*, in *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, 2012, p. 59–72
- N. D'ACUNTO, *Lombardos, qui utiles nobis extiterunt admodum et devoti, non possumus non amare. Aspette päpstlicher Zentralisierung in der Lombardei im 11. und 12. Jahrhundert*, in *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche*, 2012, p. 249–280
- N. D'ACUNTO, *Teobaldo di Provins, Alessandro II e Pier Damiani*, in *Teobaldo di Provins. Un «convertito» tra Francia e Italia nell'età di Gregorio VII*, 2013, p. 49–64
- N. D'ACUNTO, *Le elezioni vescovili nel Regnum Italiae tra contesti locali e sistemi a vocazione universalistica (secoli X-XI)*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*, 2014, p. 649–682
- N. D'ACUNTO, *Brieftradition und Argumentationsformen in den Briefen Petrus Damianis*, in *Brief und Kommunikation im Wandel*, 2016, p. 261–270
- N. D'ACUNTO, *Il potere del papa negli scritti dei polemisti di parte imperiale durante la lotta per le investiture*, in *"Vicarius Petri, " «Vicarius Christi». La titolatura del Papa nell'XI secolo*, 2017, p. 175–188
- N. D'ACUNTO, *Le rivoluzioni nascoste del medioevo occidentale*, in *Rivoluzione, riforma, transizione. Atti della Summer School 2017*, 2018, p. 23–36
- N. D'ACUNTO, *Cum anulo et baculo: vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarietà istituzionale*, vol. XXIV, Spoleto, 2019
- N. D'ACUNTO, *Un ossimoro apparente? Libertà e principio gerarchico nel Medioevo*, in *Libertas secoli X-XIII*, 2019, p. 53–66
- N. D'ACUNTO, *Assetti istituzionali e cultura politica nella Marca di Tuscia fra la tarda età ottoniana e la prima età salica*, in *San Miniato e il segno del Millennio*, 2020, p. 139–153
- N. D'ACUNTO, *L'abbazia di Farfa come istituzione dinamica: osservazioni conclusive*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*, 2020, p. 335–346
- N. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture: una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, 2020
- N. D'ACUNTO, *Papato, curia romana e diocesi tra vecchi e nuovi schemi storiografici*, in *Cristianesimo nella storia*, fasc. 42, 2021, p. 61–85
- N. D'ACUNTO-E. FILIPPINI, *Libertas secoli X-XIII*, Milano 2019
- M. G. D'AGOSTINO, *Il primato della sede di Roma in Leone IX (1049 - 1054): studio dei testi latini nella controversia greco-romana nel periodo pregregoriano*, Cinisello Balsamo (Milano), 2008
- V. D'ALESSANDRO, *Roberto il Guiscardo nella storiografia medievale*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, 1990, p. 181–196
- B. D'ALTEROCHE, *Le statut du pallium dans le droit canonique classique de Gratien à Hostiensis (vers 1140-1270)*, in *Revue historique de droit français et étranger*, fasc. 83, 2005, p. 553–586

- E. D'ANGELO, *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, vol. XCI, Firenze, 2011
- P. D'ARCANGELO, *Montecassino, Cava, Montevergine (secc. IX-XIII)*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali*, 2014, p. 53–76
- D. L. D'AVRAY, *Peter Damian, consanguinity and Church property*, in *Essays Margaret Gibson*, 1991, p. 71–80
- D. L. D'AVRAY, *Comparative history of the medieval church's marriage system*, in *Das europäische Mittelalter im Spannungsbogen des Vergleichs*, 2001, p. 209–221
- D. L. D'AVRAY, *Medieval marriage: symbolism and society*, Oxford [u.a.], 2005
- D. L. D'AVRAY, *The Origins and Aftermath of the Eleventh Century Reform in the light of Niklas Luhmann's Systems Theory*, in "Vicarius Petri, " «Vicarius Christi». *La titolatura del Papa nell'XI secolo*, 2017, p. 211–228
- G. D'ONOFRIO, *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, vol. LI, Padova, 1993
- M. D'ONOFRIO, *La basilica di Desiderio a Montecassino e la Cattedrale di Alfano a Salerno: nuovi spunti di riflessione.*, in *Desiderio di Montecassino e l'arte della riforma gregoriana*, 1997, p. 231–246
- J. DAHLHAUS, *Zum Privileg Alexanders II. für Burchard II. von Halberstadt*, in *FS Egon Boshof (2002)*, 2002, p. 637–674
- J. DAHLHAUS, *Rota oder Unterschrift. Zur Unterfertigung päpstlicher Urkunden durch ihre Aussteller in der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts (Anhang: Die Originalurkunden der Päpste von 1055 bis 1099)*, in *Papsturkunden des frühen und hohen Mittelalters. Äußere Merkmale, Konservierung, Restaurierung*, 2011, p. 249–304
- P. DAILEADER, *One Will, One Voice, and Equal Love: Papal Elections and the Liber Pontificalis in the Early Middle Ages*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 31, 1993, p. 11–31
- C. DALLI, *Contriving Coexistence: Muslims and Christians in the Unmaking of Norman Sicily*, in *Routines of Existence. Time, Life and After Life in Society and Religion*, 2009, p. 29–43
- S. K. DANIELSON-E. A. GATTI, *Envisioning the bishop. Images and the episcopacy in the middle ages*, vol. XXIX, Turnhout, 2014
- J. DAUXOIS, *Anne de Kiev: reine de France*, Paris, 2003
- S. DAVIS-SECORD, *The past, present and future of Norman rule in Apulia: Roger II's silver ducalis*, in *Studies Graham A. Loud*, 2021, p. 284–304
- L. DE CICCO, *Santa Maria della Matina: una fondazione cistercense*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2007
- J. DEÉR, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Aalen 1967.

O. DELARC, *S. Grégoire VII et la Réforme de l'Église*, I-II, Paris 1889

P. DE LEO, *Solidarietà e rivalità nel clan del Guiscardo. La testimonianza delle cronache coeve*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, 1990, p. 139–155

R. DE MATTEI, *Il «Dictatus Papae» di Gregorio VII nella storia della Chiesa*, in *Il papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, 2011, p. 9–22

abbé DELARC, *Le pontificat d'Alexandre II*, in *Revue des questions historiques*, fasc. 43, 1888, p. 5–60

L. DELISLE, *Canons du concile tenu à Lisieux en 1064 (par L. Delisle)*, Imprimerie Nationale, 1901

F. DELIVRÉ, *L'ombre de Lanfranc. L'espace canonique anglo-normand (XIe-XIIe siècle)*, in *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, 2015, p. 85–106

D. M. DELIYANNIS, *The Roman Liber Pontificalis, Papal Primacy, and the Acacian Schism*, in *Viator*, fasc. 45, 2014, p. 1–16

M. DELL'OMO, *Montecassino nell'alto medioevo tra nazionalità e universalità*, in *Dell'Omo, Montecassino medievale*, 2008, p. 43–60

M. DELL'OMO, *Montecassino e Capua tra Longobardi e Normanni: realtà, autorappresentazione e legittimazione del potere.*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, fasc. 118, 2016, p. 125–140

F. DELLE DONNE, *Gli Annales Cavenses*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali*, 2014, p. 97–106

P. DELOGU, *L'evoluzione politica dei normanni d'Italia fra poteri locali e potestà universali*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, 1973, p. 51–104

P. DELOGU, *La militia Christi nelle fonti normanne dell'Italia meridionale*, in *«Militia Christi» e Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 145–165

P. DELORME, *Anne de Kiev: épouse de Henri Ier, [mère de Philippe Ier]*, Paris, 2015

C. DENNIS, *The career of Geoffrey de Montbray and the diocese of Coutances, c.1050-c.1100*, [University of Cardiff], 2012

C. DENNIS, *«De clericis qui pugnaverunt, aut pugnandi gratia armati fuerunt»: Bishop Geoffrey of Coutances (1048-1093) and Clerical Participation in the Battle of Hastings*, in *Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, 2017, p. 88–116

C. DENNIS, *Ecclesiastical Revival and the Spoils of War: Reconstructing Episcopal Power in the Diocese of Coutances after 1066*, in *Episcopal power and local society in medieval Europe, 1000-1400*, 2017, p. 61–80

A. J. DENOMY, *The Round Table and the Council of Rheims, 1049*, in *Mediaeval Studies*, fasc. 14, 1952, p. 143–148

- P. DEPREUX, «*Investitura per anulum et baculum*»: Ring und Stab als Zeichen der Investitur bis zum Investiturstreit, in *Vom Umbruch zur Erneuerung? Das 11. und beginnende 12. Jahrhundert*, 2006, p. 169–195
- O. DESBORDES, *Quelques nouvelles corrections au texte de la chronique de Malaterra*, in *Recueil François Neveux*, 2009, p. 71–82
- G. DESPY, *Notes sur les actes de Godefroid le Barbu, comme marquis de Toscane (1054-1069)*, in *Mélanges Charles Braibant*, 1959, p. 65–81
- K. R. DEVRIES, *Count Baldwin V of Flanders: Broker of Eleventh-Century Power*, in *Essays Richard P. Abels*, 2020, p. 81–98
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel Medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII - XIII)*, vol. XXX, Roma, 2002
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il matrimonio e il concubinato presso il clero romano (secoli VIII-XII)*, in «*Studi storici*», vol. 41, (2000), p. 943-972.
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Considerazioni sul monachesimo romano tra i secoli IX e XII e sui suoi rapporti con la Sede Apostolica*, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*. Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), a cura di N. D'ACUNTO, Negarine di S. Pietro in Cariano 2007, pp. 357-380.
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI - F. BOVALINO, «*Commovetur sequenti die curia tota*». *L'impatto dell'itineranza papale sull'organizzazione ecclesiastica e sulla vita religiosa*, in *Itineranza pontificia: la mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2003, pp. 101-176.
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Roma e Leone IX*, in *La reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, L'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di G.M. CANTARELLA- A. CALZONA, Verona 2012, pp. 325-340.
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *La vita monastica come modello condiviso o contestato per la riforma della Chiesa (metà XI-XII secolo)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo* (Vol. 1-3) a cura di B. FIGLIUOLO- R. DI MEGLIO- A. AMBROSIO, Battipaglia 2018, pp. 371-384.
- A. DI MURO-V. LORÉ, *L'incastellamento in Campania*, in *L'incastellamento. Storia e archeologia*, 2018, p. 391–404
- J. C. DICKINSON, *Diocesi e sedi episcopali dell'Inghilterra dopo la conquista normanna*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII*. *Diocesi*, 1977, p. 293–308
- T. DIEDERICH, *Erzbischof Anno als Stadtherr von Köln*, in *Siegburger Vorträge zum Annojahr*, 1984, p. 75–94

P. DINELLI, *Dei Sinodi della Diocesi di Lucca: dissertazioni*, Francesco Bertini, 1834

*Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*. Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), a cura di N. D'ACUNTO, Negarine di S. Pietro in Cariano 2007.

P. DORRONSORO RAMÍREZ, *The Aragonese Episcopate and the Military Campaigns of Alfonso I the Battler against Iberian Muslims*, in *Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, 2017, p. 233–273

D. C. DOUGLAS, *Fragments of an Anglo-Saxon Survey from Bury St. Edmunds*, in *The English Historical Review*, fasc. 43, 1928, p. 376–382

D. C. DOUGLAS, *Edward the Confessor, Duke William of Normandy and the English Succession*, in *The English Historical Review*, fasc. 68, 1953, p. 526–545

D. C. DOUGLAS, *The Norman Episcopate before the Norman Conquest*, in *The Cambridge historical journal*, fasc. 13, 1957, p. 101–115

D. C. DOUGLAS, *Les évêques de Normandie (1035-1066)*, in *Annales de Normandie*, fasc. 8, 1958, p. 87–102

D. C. DOUGLAS, *William the Conqueror: Duke and King*, in *The Norman Conquest. Its setting and impact*, 1966, p. 45–76

D. C. DOUGLAS, *William the Conqueror. The Norman impact upon England*, London, 1977

G. DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. XII.: ...*, Presso l'Archivio di Stato, 1950

J. H. DRELL, *Rethinking Norman Italy*, in *Studies Graham A. Loud*, 2021, p. 1–12

J. H. DRELL-P. OLDFIELD, *Studies Graham A. Loud*, Manchester, 2021

E. DUPRÉEL, *Histoire critique de Godefroid le Barbu. Duc de Lotharingie, Marquis de Toscane*, Uccle, 1904

N. V. DURA, *The «Petrine primacy»: the role of the bishop of Rome according to the canonical legislation of the ecumenical councils of the first millennium ; an ecclesiological-canonical evaluation*, in *The Petrine ministry. Catholics and Orthodox in dialogue*, 2005, p. 159–187

W. EGGERT, *Agnes von Poitou: Ein Leben in Sorge und Frömmigkeit*, in *Herrscherinnen und Nonnen*, 1990, p. 148–169, 275–276

J. EGGS, *Bischof Ermenfried von Sitten*, in *Walliser Jahrbuch*, fasc. 2, 1933, p. 40–43

C. EHLERS, *Räumliche Konzepte europäischer Monarchien an der Wende vom 11. zum 12. Jahrhundert: Itinerare, Grablegen, Zentrallandschaften*, in *Salisches Kaisertum und neues Europa. Die Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V.*, 2007, p. 123–141

- N. EICKERMANN, *Erzbischof Anno II. von Köln als Dichter*, in *Beiträge zur Geschichte der Abtei Siegburg*, 1977, p. 123–130
- P. ENGELBERT, *Heinrich III. und die Synoden von Sutri und Rom im Dezember 1046*, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*, fasc. 94, 1999, p. 228–266
- O. ENGELS, *Königsschutz und Papstschutz in Katalonien (10. und 11. Jahrhundert)*, in *L'Église de France et la papauté*, 1993, p. 392–407
- H. ENZENSBERGER, *Roberto il Guiscardo. Documenti e cancelleria*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, 1990, p. 61–81
- C. ERDMANN, *Die Briefe Meinhards von Bamberg*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fasc. 49, 1932, p. 332–431
- C. ERDMANN, *Die Anfänge der staatlichen Propaganda im Investiturstreit*, in *Ideologie und Herrschaft im Mittelalter*, 1982, p. 101–123
- C. ERDMANN, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, vol. VI, Stuttgart, 1935
- C. ERDMANN-M. W. BALDWIN-W. GOFFART, *The origin of the idea of crusade*, Princeton, NJ, 1977
- C. ERDMANN-N. FICKERMANN, *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, vol. V, Weimar, 1950
- M. van ESBROECK, *Primaauté, patriarchats, catholicossats, autocéphalies en Orient*, in *Il primato del vescovo di Roma*, 1991, p. 493–521
- P. EWALD, *Die Papstbriefe der Britischen Sammlung*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fasc. 5, 1880, p. 274–414, 505–596
- W. EWALD, *Die Siegel des Erzbischofs Anno II von Köln (1056-1075)*, in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, fasc. 24, 1905, p. 19–34
- A. FÁBREGAS-F. SABATÉ (a cura di), *Power and Rural Communities in Al-Andalus: Ideological and Material Representations*, Brepols Publishers, Turnhout, 2016
- E. FAINI, *Firenze nei secoli X-XIII: economia e società*, Firenze, 2005
- E. FAINI, *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, in *Archivio storico italiano*, fasc. 156, 1998, p. 757–764
- E. FAINI, *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, in *Annali di Storia di Firenze*, fasc. 8, 2013, p. 11–49
- E. FAINI, *Il Comune e il suo contrario. Assenza, presenza, scelta nel lessico politico (secolo XII)*, in *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella «societas christiana»*, 2021, p. 259–300
- V. von FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, vol. I, Wiesbaden, 1967



- V. von FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno*, 1977, p. 197–229
- L. FALKENSTEIN, *Zu verlorenen päpstlichen Privilegien und Schreiben: Palliumverleihungen an die Erzbischöfe von Reims ; (8. - 12. Jahrhundert)*, in *FS Max Kerner*, 2006, p. 181–224
- Farfa abbazia imperiale*. Atti del convegno internazionale (Farfa-S. Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003), a cura di R. DONDARINI, Negarine di S. Pietro in Cariano 2006.
- H. FANGERAU - T. HALLING (a cura di), *Netzwerke. Allgemeiner Theorie oder Universalmetapher in den Wissenschaften? Ein transdisziplinärer Überblick*, Bielefeld 2009.
- G. FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, 1979, p. 87–140
- P. FAVIA-G. DE VENUTO, *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, vol. XVIII, Bari, 2011
- P. FEDELE, *Sull'origine dei Frangipane*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, fasc. 33, 1910, p. 493–506
- I. FEES-F. ROBERG, *Papsturkunden der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts (1057-1098)*, voll. II, II, Leipzig, 2007
- H.-R. FEHLMANN, *Das Mirakelbuch Anno II. Erzbischof von Köln (ca. 1010 - 1075) als Quelle heilkundlicher Kasuistik*, Marburg a. d. Lahn, 1963
- H. E. FEINE, *Zum Papstwahldekret Nikolaus II. «In nomine domini» von 1059 nach neueren Forschungen*, in *Etudes Gabriel Le Bras*, 1965 vol. 1, , p. 541–551
- G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the History of the Monasteries and Convents at Rome from the V through the X Century*, Città del vaticano 1957.
- A. FERREIRO, *The siege of Barbastro, 1064-65: a reassessment*, in *Journal of Medieval History; Amsterdam*, fasc. 9, 2, 1983
- A. FERREIRO, *Petrine primacy, conciliar authority, and Priscillian*, in *I concili della cristianità occidentale secoli III - V*, 2002, p. 631–645
- C. A. FETZER, *Voruntersuchung zu einer Geschichte des Pontificats Alexanders II.*, Straßburg, 1887
- R. C. FIGUEIRA, *The Canon Law of Medieval Papal Legation*, 1980
- R. C. FIGUEIRA, *The medieval papal legate and his province: geographical limits of jurisdiction*, in *Apollinaris*, fasc. 61, 1988, p. 817–860
- A. FIORI, *La «Collectio Britannica» e la riemersione del Digesto*, in *Rivista internazionale di diritto comune*, fasc. 9, 1998, p. 81–122

- A. FIORI, «*Prima Sedes a nemine iudicatur*»: il giuramento di purgazione di Leone III e la canonistica gregoriana, in *FS Ennio Cortese*, 2001vol. 2, , p. 118–135
- A. FIORI, *Il giuramento di purgazione dei chierici nell'alto Medioevo. La presenza dei coniuradores*, in *Proceedings of the eleventh International Congress of Medieval Canon*, 2006, p. 511–518
- A. FIORI, *Inchiesta e purgazione canonica in epoca gregoriana*, in *L'enquête au Moyen Âge. Etudes*, 2008, p. 29–39
- A. FIORI, *Il giuramento di innocenza nel processo canonico medievale: storia e disciplina della «purgatio canonica»*, vol. CCLXXVII, Frankfurt a. M., 2013
- R. A. FLETCHER, *Reconquest and crusade in Spain, c. 1050-1150*, in *The Crusades. The essential readings*, 2002, p. 52–67
- A. FLICHE, *Le Cardinal Humbert de Moyenmoutier. Étude sur les origines de la Réforme Grégorienne*, in *Revue historique*, fasc. 119, 1915, p. 41–76
- A. FLICHE, *La réforme grégorienne, I, La formation des idées grégoriennes*, Louvain-Paris 1924.
- J. FLORI, *Réforme, reconquista, croisade: l'idée de reconquête dans la correspondance d'Alexandre II à Urbain II*, in *Flori, Croisade et chevalerie, XIe-XIIe siècles*, 1976, p. 51–80
- J. FLORI, *De la chevalerie féodale à la chevalerie chrétienne? La notion de service chevaleresque dans les très anciennes chansons de geste françaises*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 67–101
- J. FLORI, *De Barbastro à Jérusalem ; plaidoyer pour une redéfinition de la croisade*, 2001
- M. FOIS, *I compiti e le prerogative dei Cardinali Vescovi secondo Pier Damiani nel quadro della sua ecclesiologia primariale*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 10, 1972, p. 25–105
- M. FOIS, *Papa e cardinali nel secolo XI. Una questione di metodo e una replica*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 14, 1976, p. 383–416
- M. FOIS, *Vescovo e chiesa locale nel pensiero ecclesiologico*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, 1990vol. 1, , p. 27–81
- C. D. FONSECA, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, 1975, p. 135–146
- C. D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Lecce, 1978
- C. D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi*, 1977, p. 327–352
- C. D. FONSECA, *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, vol. IV, Galatina (Lecce), 1990

- C. D. FONSECA, *Militia Deo e militia Christi nella tradizione canonica*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 343–354
- C. D. FONSECA, *Gli assetti metropolitici del Mezzogiorno tra Bisanzio e Roma*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, 1995, p. 27–44
- C. D. FONSECA, *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, 1996, p. 3–17
- C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, 2006, p. 335–348
- C. D. FONSECA, «*Res Ecclesiae e Mensa Episcopi*» tra istanze ecclesiologiche e aspetti patrimoniali, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*, 2014, p. 609–620
- J. FONTANEL, *Le chartrier de la cathédrale de Coutances (XIe-XIVe siècle). Étude et édition*, Paris, 2000
- R. FOREVILLE, *Lanfranc et la politique ecclésiastique de Guillaume le Conquérant*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, 1993, p. 409–423
- C. FORNARI, *Frati, antipapi ed eretici parmensi: protagonisti delle lotte religiose medievali; Cadalo, Guiberto dei Guiberti, Giovanni Buralli, Gerardo da Borgo San Donnino, Ghirardino Segalello, fra Salimbene de Adam*, Parma, 1994
- G. FORNASARI, *Gregorio VII e la riforma gregoriana. Un ripensamento*, in "Vicarius Petri, " «*Vicarius Christi*». *La titolatura del Papa nell'XI secolo*, 2017, p. 9–26
- J.-H. FOULON, *Église et réforme au Moyen Âge. Papauté, milieux réformateurs et ecclésiologie dans les Pays de la Loire au tournant des XIe-XIIIe siècles*, vol. XXVII, Bruxelles, 2008
- J.-H. FOULON, *Les investitures abbatiales en Normandie: quelques réflexions autour du cas de l'abbaye du Bec-Hellouin (1034-1136)*, in *Anglo-Norman Studies* 35, 2013, p. 181–212
- E. FRANÇOIS, *1054 ou les deux Rome*, in *Europa notre histoire*, 2017, p. 755–768
- S. FREUND, *Art. Giovanni di Tuscolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2001 vol. 56, , p. 244–247
- H. FUHRMANN, *Das Reformpapsttum und die Rechtswissenschaft*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, 1973, p. 175–203
- H. FUHRMANN, *Ecclesia Romana - Ecclesia Universalis (1992)*, in *Fuhrmann, Papst Gregor VII. und das Zeitalter der Reform*, 2016, p. 120–126
- H. FUHRMANN, *Gregor VII., «Gregorianische Reform» und Investiturstreit (1985)*, in *Fuhrmann, Papst Gregor VII. und das Zeitalter der Reform*, 2016, p. 3–25
- H. FUHRMANN, *Das Reformpapsttum und die Rechtswissenschaft (1973)*, in *Fuhrmann, Papst Gregor VII. und das Zeitalter der Reform*, 2016, p. 26–58

- H. FUHRMANN-M. HARTMANN, Fuhrmann, Papst Gregor VII. und das Zeitalter der Reform, vol. LXXII, Wiesbaden, 2016
- V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.
- C. G. FÜRST, *Cardinalis. Prolegomena zu einer Rechtsgeschichte des römischen Kardinalskollegiums*, München, 1967
- C. G. FÜRST, *I cardenlati non Romani*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 183–202
- B. GAFFREY, *Der liber de unitate ecclesiae conservanda im Lichte mittelalterlicher Zeitanschauungen*, vol. CXLVII, Berlin, 1921
- M. GALANTE-G. VITOLO-G. Z. ZANICHELLI, *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali*, vol. XCIX, Firenze, 2014
- GALFREDUS <MALATERRA>-K. B. WOLF, *The deeds of Count Roger of Calabria and Sicily and of his brother Duke Robert Guiscard / by Geoffrey Malaterra*, Ann Arbor, 2005
- M. GALLINA, *Gli stanziamenti della conquista. Resistenze e opposizioni*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, 2006, p. 151–180
- K. GANZER, *Das römische Kardinalkollegium*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 153–181
- S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, vol. CIX, Roma, 1978
- S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia (2007)*, 1990, p. 237–305
- S. GASPARRI, *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, vol. IV, Spoleto, 2004
- S. GASPARRI, *Italia longobarda: il regno, i Franchi, il papato*, vol. CLXXIX, Roma [u.a.], 2012
- S. GASPARRI, *Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio*, in *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, 2017, p. 105–134
- S. GASPARRI, *Gli spazi del vescovo*, in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-X)*, 2018, p. 89–106
- C. GASTGEBER, *The So-Called Schism of 1054 and its Impact on Byzantine Society*, in *A book of Psalms from Eleventh-Century Byzantium*, 2016, p. 193–227
- J. GAUDEMET, *De l'élection à la nomination des évêques: Changement de procédure et conséquences pastorales. L'exemple français (XII-XIVe siècles)*, in *Gaudemet, Formation du droit canonique*, 2008, p. 385–400

J. GAUDEMET, *L'Héritage de Grégoire le Grand chez les canonistes médiévaux*, in *Gaudemet, Formation du droit canonique*, 2008, p. 151–170

J. GAUDEMET, *La primauté pontificale dans les collections canonique grégoriennes*, in *Gaudemet, Formation du droit canonique*, 2008, p. 293–324

J. GAUDEMET, *Ubi Papa Ibi Roma*, in *Gaudemet, Formation du droit canonique*, 2008, p. 325–338

L. GEIS, *The battle against simony in Norman Italy: perceptions, interpretations, measures and consequences*, in *Studies Graham A. Loud*, 2021, p. 227–244

D. M. G. GERRARD, *Ermenfroi de Sion, l'archevêque Lanfranc et le problème des ecclésiastiques rebelles*, in *Autour de Lanfranc (1010-2010). Réforme et réformateurs dans l'Europe du Nord-Ouest*, 2015, p. 305–312

D. M. G. GERRARD, *Why Study Fighting Clergy? Knight Service, Integrated War, and the Bounds of English Military History, c. 1000-1200*, in *Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, 2017, p. 117–158

L. L. GHIRARDINI, *L'antipapa Cadalo e il tempo del Bene e del Male: grandezza e miseria del piu' famoso vescovo di Parma (1045-1071)*, Parma [u.a.], 1984

M. T. GIBSON, *Lanfranc of Bec*, Clarendon Press, 1978

H. H. GIERSBERG, *Anno II. der Heilige, Erzbischof von Köln und sein Streit mit der Abtei Brauweiler wegen Klotten an der Mosel*, in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, fasc. 11/12, 1862, p. 177–185

J. T. GILCHRIST, *Canon Law Aspects of the Eleventh Century Gregorian Reform Programme*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, fasc. 13, 1962, p. 21–38

J. T. GILCHRIST, «*Simoniaca haeresis*» and the Problem of Orders from Leo IX to Gratian., in *Proceedings of the 2nd International Congress of medieval canon law*, 1965, p. 209–235

J. T. GILCHRIST, *Gregory VII and the Juristic Sources of his Ideology*, in *Studia Gratiana*, fasc. 12, 1967, p. 1–37

J. T. GILCHRIST, *The office of bishop in the Middle Ages*, in *Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis*, fasc. 39, 1971, p. 85–101

J. T. GILCHRIST, *Cardinal Humbert of Silva-Candida, the Canon Law and Ecclesiastical Reform in the Eleventh Century*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*, fasc. 58, 1972, p. 338–349

J. T. GILCHRIST, *Eleventh and early twelfth century canonical collections and the economic policy of Gregory VII*, in *Studi gregoriani per la storia della Libertas Ecclesiae*, fasc. 9, 1972, p. 375–417

J. T. GILCHRIST, *The relationship between the Collection in Four Books and the Collection in Seventy-four-Titles*, in *Bulletin of Medieval Canon Law*, fasc. 12, 1982, p. 13–30

- J. T. GILCHRIST, *Cardinal Humbert of Silva-Candida ( 1061)*, in *Gilchrist, Canon law in the age of reform*, 1993, p. I:29-42
- J. T. GILCHRIST, *Eleventh- and early twelfth-century canonical collections and the economic policy of Gregory VII*, in *Gilchrist, Canon law in the age of reform*, 1993, p. VI:377-417
- J. T. GILCHRIST, *Was there a Gregorian Reform movement in the eleventh century?*, in *Gilchrist, Canon law in the age of reform*, 1993, p. VII:1-10
- A. di GIOACCHINO PROLOGO, *Le Carte che si conservano nella Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani: dal 9 secolo fino all'Anno 1266*, Barletta, 1877
- D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, 1972, p. 25–43
- M. GIUSTI, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della Riforma Gregoriana*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 3, 1948, p. 321–367
- M. GIUSTI, *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, 1962vol. 1, p. 434–454
- M. GIUSTI, *Documenti lucchesi anteriori al secolo XI: supplementi all'edizione Bertini e Barsocchini*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, 1973, p. 703–707
- M. GIUSTI, *Studi sui registri di bolle papali*, Archivio vaticano, 1979
- H. GLAESENER, *Un mariage fertile en conséquences*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, fasc. 42, 1947, p. 379–416
- H.-W. GOETZ, *Constructing the past: Religious dimensions and historical consciousness in Adam of Bremen's «Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum»*, in *The Making of Christian Myths in the Periphery of Latin Christendom (c. 1000-1300)*, 2006, p. 17–51
- E. GOEZ, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, vol. XLI, Sigmaringen, 1995
- E. GOEZ, *Matilda di Canossa e la sua corte: Dominio e politica di potere a cavallo tra XI e XII secolo*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, 2008, p. 174–185
- E. GOEZ, *Die Päpste der Salierzeit: Der Aufstieg des Reformpapsttums*, in *Die Salier. Macht im Wandel. Begleitband*, 2011vol. 2, , p. 68–69
- E. GOEZ, *Die Päpste der Salierzeit: Von den Tuskulanern zu den «deutschen» Päpsten*, in *Die Salier. Macht im Wandel. Begleitband*, 2011vol. 2, , p. 66–67
- W. GOEZ, *Papa qui et episcopus*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 8, 1970, p. 27–59
- W. GOEZ, *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, 1973, p. 205–239

W. GOEZ, *Rainald von Como. Ein Bischof des 11. Jahrhunderts zwischen Kurie und Krone*, in *FS Walter Schlesinger (1974)*, 1974, p. 462–494

W. GOEZ, *Gebhard I. Bischof von Eichstätt, als Papst Viktor II. (ca. 1020-1057)*, in *Fränkische Lebensbilder*, 1980 vol. 9, , p. 11–21

W. GOEZ, *Drei Reichsbischöfe: Dionysius von Piacenza*, in *Goez, Gestalten des Hochmittelalters*, 1983, p. 132–148

W. GOEZ, *Riforma ecclesiastica - Riforma Gregoriana*, in *La Riforma Gregoriana e l'Europa 1*, 1989, p. 167–178

P. GOLINELLI, *La pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano*, Novara, 1984

P. GOLINELLI, *Una prerogativa dei Canossa: il «Paparum ducatus»*, in *Canossa prima di Matilde. Atti*, 1990, p. 199–214

P. GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea*, 1985, p. 117–141

P. GOLINELLI, *Toujours Matilde: La perenne attualità di un mito*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, 2008, p. 242–253

R. GRAMSCH-STEHFEST, *Von der Metapher zur Methode. Netzwerkanalyse als Instrument zur Erforschung vormoderner Gesellschaften*, in «*Zeitschrift für Historische Forschung*», Vol. 47 (2020), pp. 1–40.

R. GRAMSCH, *Das Reich als Netzwerk der Fürsten. Politische Strukturen unter dem Doppelkönigtum Friedrichs II. und Heinrichs (VII.) 1225-1235*, Ostfildern 2013.

A. GRANATA, *Contributo alla conoscenza del lessico in S. Pier Damiani: Dispensation*, in *Rendiconti. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*, fasc. 108, 1974, p. 715–755

F. GRANDE, *Art. Alexander II (1061-1073)*, in *Encyclopedia of the Vatican and papacy*, 1999, p. 15–16

A. GRANSDEN, *Baldwin, abbot of Bury St. Edmunds, 1065-1097*, in *Anglo-Norman Studies 4*, 1982, p. 65–76, 187–195

H. GRAUERT, *Nikolaus II. Papstwahldekret und Simonieverbot*, in *Historisches Jahrbuch*, fasc. 19, 1898, p. 827–841

R. GRECI, *Il governo del vescovo. Chiesa, città, territorio nel Medioevo parmense*, Parma, 2005

R. GRECI, *Storia di Parma. 3, 1. Parma medievale. Poteri e istituzioni*, Parma, 2010

R. GRÉGOIRE, *Esegesi biblica e «militia Christi»*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 21–47

- G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien in der Zeit des Reformpapsttums in Deutschland und Italien von Leo IX. bis Calixt II. 1049 - 1123*, Paderborn [u.a.], 2006
- H. GRITSCH, *Die Pataria von Mailand (1057-1075)*, in *Innsbrucker Historische Studien*, fasc. 3, 1980, p. 4–42
- T. GROSS, *Le relazioni di Matilde di Canossa con la Lorena* Presentato al I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), , Pàtron, Bologna, 1994, p. 335–343
- R. GROBE, *L'Église de France et la papauté*, vol. I, Bonn, 1993
- R. GROBE, *Ein unbekannter Brief König Philipps I. von Frankreich an Papst Alexander II.*, in *Archiv für Diplomatik*, fasc. 43, 1997, p. 23–26
- V. GUARNIERI, *I Conti di Tuscolo nel XII secolo: aspetti delle vicende familiari e patrimoniali.*, in *Latium*, fasc. 16, 1999, p. 49–70
- M. GUENZA, *Pastori e signori. La grande potenza dei vescovi parmensi*, in *Il governo del vescovo. Chiesa, città, territorio nel Medioevo parmense*, 2005, p. 47–66
- B. GUILLEMAIN, *Les origines des évêques en France aux XIe et XIIe siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII*. Papato, 1974, p. 374–402
- O. GUILLOT, *Le comte d'Anjou et son entourage au 11e siècle*, Paris, 1972
- O. GUILLOT, *A Reform of Investiture before the Investiture Struggle in Anjou, Normandy and England*, in *The Haskins Society journal*, fasc. 3, 1991, p. 81–100
- H. GUILLOTTEL, *Bretagne et papauté au XIe siècle*, in *L'Église de France et la papauté*, 1993, p. 265–286
- A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari, 1976
- A. GUILLOU, *L'organisation ecclésiastique de l'Italie byzantine autour de 1050. De la métropole aux églises privées*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII*. Diocesi, 1977, p. 309–322
- A. GUILLOU, *Longobardi, Bizantini e Normanni: nell'Italia meridionale: continuità o frattura?*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno*, 1977, p. 23–61
- A. GUILLOU, *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici. Atti del 3. Incontro di Studi Bizantini*, Reggio di Calabria, 1978
- A. GUILLOU, *La Puglia e Bisanzio*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, 1980, p. 5–36
- A. GUILLOU, *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, 1988, p. 919ff.
- O. GUYOTJEANNIN, *L'influence pontificale sur les actes épiscopaux français (provinces ecclésiastiques de Reims, Sens et Rouen, XIe-XIIe siècles)*, in *L'Église de France et la papauté*, 1993, p. 83–102



- C. GUZZO, *La battaglia di Civitate: una rilettura*, in *Archivio normanno-svevo*, fasc. 5, 2017, p. 69–84
- R. HAACKE, *Art. Anno II. von Köln - Annolied*, in *Theologische Realenzyklopädie*, 1978vol. 2, , p. 755–759
- J. HABERMANN, *Kaiser Heinrich III. Regierung, Reich und Rezeption*, vol. LIX, Gütersloh, 2018
- J. HABERMANN, *Reich und Region: Die Königslandschaft Harz unter Heinrich III. bis zum Burgenbau der späten Salier*, in *Kaiser Heinrich III. Regierung, Reich und Rezeption*, 2018, p. 153–172
- D. HÄGERMANN, *Untersuchungen zum Papstwahldekret von 1059. 1. Das Papstwahldekret und die Wahl Papst Nikolaus' II. 2. Die verfälschte Fassung des Papstwahldekrets*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*, fasc. 56, 1970, p. 157–193
- D. HÄGERMANN, *Das Papsttum am Vorabend des Investiturstreits: Stephan IX. (1057 - 1058), Benedikt X. (1058) und Nikolaus II. (1058 - 1061)*, vol. XXXVI, Stuttgart, 2008
- E. M. HALLAM, *Capetian France 987 - 1328*, London [u.a.], 1980
- S. M. HAMILTON, *The practice of penance c.900-c.1050*, [University of London], 1997
- S. M. HAMILTON, *Pastoral Care in Early Eleventh-Century Rome*, in *Nederlands archief voor kerkgeschiedenis*, fasc. 84, 2004, p. 37–56
- S. M. HAMILTON, *Penance in the age of Gregorian reform*, in *Retribution and Reconciliation*, 2004, p. 47–73
- S. M. HAMILTON, *Doing Penance*, in *Medieval Christianity in practice*, 2009, p. 135–143
- G.-P. HANDSCHUH, *Body Snatching, Königsraub oder Staatsstreich? Die Entführung König Heinrichs IV. in Kaiserswerth: Der Versuch einer Rekonstruktion*, in *Geschichte in Köln*, fasc. 63, 2016, p. 33–66
- F. HARTMANN, *Kommunikation im Wandel. Ergebnisse, Ausblick und Desiderate*, in *Brief und Kommunikation im Wandel*, 2016, p. 381–391
- W. HASBERG-H.-J. SCHEIDGEN, *Canossa. Aspekte einer Wende*, Regensburg, 2012
- W. HASBERG-H.-J. SCHEIDGEN, *Investiturstreit oder Gregorianische Reform?*, in *Canossa. Aspekte einer Wende*, 2012, p. 39–55
- K. J. HEFELE-H. LECLERCQ, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, Paris, 1907
- E.-D. HEHL, *König, Kaiser, Papst: gedankliche Kategorien eines Konflikts*, in *Salisches Kaisertum und neues Europa. Die Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V.*, 2007, p. 7–26
- L. von HEINEMANN, *Das Papstwahldekret Nikolaus II. und die Entstehung des Schismas vom Jahre 1061*, in *Historische Zeitschrift*, fasc. 65, 1890, p. 44–72

- L. von HEINEMANN, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sizilien bis zum Aussterben des normannischen Königshauses. Bd. 1: Bis zum Aussterben des normannischen Königshauses (bis 1085)*, Leipzig, 1894
- C. HEINEMEYER, *Territorium und Territorialisierung. Ein Konzept der deutschen Forschung und seine Problematik*, in *Genèse des espaces politiques IXe - XIIe siècle*, 2018, p. 89–117
- F. HERBERHOLD, *Die Beziehungen des Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.) zu Deutschland*, in *Historisches Jahrbuch*, fasc. 54, 1934, p. 84–104
- F. HERBERHOLD, *Die Angriffe des Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.) auf Rom in den Jahren 1062 und 1063*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 2, 1947, p. 477–503
- K. HERBERS, *Zur Einführung. Europa an der Wende vom 11. zum 12. Jahrhundert*, in *FS Werner Goez (2001)*, 2001, p. 9–22
- K. HERBERS, *Frühformen des Kreuzzugs in den päpstlichen Verlautbarungen des 9. Jahrhunderts? Konfrontationsszenarien und ihre Hintergründe*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, 2018, p. 385–402
- P. HERDE, *Das Papsttum und die griechische Kirche in Süditalien vom 11. bis zum 13. Jahrhundert*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, fasc. 26, 1970, p. 1–46
- K. J. HERRMANN, *Das Tuskulanerpapsttum (1012-1046). Benedikt VIII., Johannes XIX., Benedikt IX.*, vol. IV, Stuttgart, 1973
- R. HIESTAND, *Die päpstlichen Legaten auf den Kreuzzügen und in den Kreuzfahrerstaaten. Vom Konzil von Clermont (1095) bis zum 4. Kreuzzug*, [Universität Kiel], 1972
- R. HIESTAND, *Les légats pontificaux en France du milieu du XIe à la fin du XIIe siècle*, in *L'Église de France et la papauté*, 1993, p. 54–80
- P. HINSCHIUS, *Decretales Pseudo-Isidorianae, et Capitula Angilramni*, Lipsiae, B. Tauchnitz, 1863
- R. HOLTZMANN, *Zum Papstwahldekret von 1059*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*, fasc. 27, 1938, p. 135–153
- W. HOLTZMANN, *Das Privileg Alexanders II. für S. Maria Mattina*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, fasc. 34, 1954, p. 65–87
- W. HOLTZMANN, *Il papato, i Normanni e la chiesa greca*, in *Almanacco calabrese*, fasc. 13, 1963, p. 53–66
- H. HOUBEN, *Die Teilnehmer der Synoden Alexanders II. (1061-1073). Mit Neuedition von JL. 4651*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, fasc. 77, 1997, p. 1–17
- H. HOUBEN, *Il privilegio di Alessandro II per l'arcivescovo Arnaldo di Acerenza (JL. 4647)*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, fasc. 53, 1999, p. 109–118

- H. HOUBEN, *Die Normannen und das Papsttum, in Vom Umbruch zur Erneuerung? Das 11. und beginnende 12. Jahrhundert*, 2006, p. 47–54
- R. HOUGHTON, *Italian Bishops and Warfare during the Investiture Contest: The Case of Parma, in Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, 2017, p. 274–302
- E. van HOUTS, *Rouen as Another Rome in the Twelfth Century*, in L. V. HICKS, E. BRENNER (a cura di), *Society and Culture in Medieval Rouen, 911-1300*, Brepols Publishers, Turnhout, 2013 vol. 39, p. 101–124
- R. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, vol. XLVIII, Tübingen, 1977
- D. G. HUNTER, *Clerical Marriage and the sacramentum magnum in the Early Middle Ages, in Sacramentum Magnum. Die Ehe in der mittelalterlichen Theologie*, 2018, p. 55–68
- D.-S. I, *La militia Christi nella vita eremitica tra i secoli XI e XII*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 299–341
- G. INGRAITI, *Sulla legittimità della Legazia Apostolica di Sicilia, in Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, 1973, p. 460–466
- H. JAKOBS, *Das Papstwahldekret von 1059. Bericht über ein Buch*, in *Historisches Jahrbuch*, fasc. 83, 1963, p. 351–359
- D. JANK, *Bemerkungen zu einigen Trierer Palliumurkunden des 11. Jahrhunderts (JL 4010, JL 4151, JL 4646)*, in *Kurtrierisches Jahrbuch*, fasc. 22, 1982, p. 13–22
- D. JASPER, *Das Papstwahldekret von 1059. Überlieferung und Textgestalt*, vol. XII, Sigmaringen, 1986
- D. JASPER, *Ein Brief Papst Alexanders II. an Abt Ivo I. von Saint-Denis*, in *FS Peter Landau*, 2000, p. 131–139
- G. JENAL, *Erzbischof Anno II. von Köln (1056-75) und sein politisches Wirken. Ein Beitrag zur Geschichte der Reichs- und Territorialpolitik im 11. Jahrhundert*, voll. VIII, I–II, Stuttgart, 1974
- E. N. JOHNSON, *Adalbert of Hamburg-Bremen*, in *Speculum*, fasc. 9, 1934, p. 147–162
- J. JOHRENDT, *Papsttum und Landeskirchen im Spiegel der päpstlichen Urkunden (896-1046)*, vol. XXXIII, Hannover, 2004
- J. JOHRENDT, *Il Capitolo di San Pietro i papi e Roma nei secoli XI-XIII.*, vol. IV, Città del Vaticano, 2012
- J. JOHRENDT, *Sizilien und Kalabrien - Binnendifferenzierung im Regno?*, in *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche*, 2012, p. 281–330
- J. JOHRENDT, *Ubi papa, ibi Roma? Die Nutzung der Zentralitätsfunktion Roms durch die Päpste*, in *Die Ordnung der Kommunikation und die Kommunikation der Ordnungen 2*, 2013, p. 191–212
- J. JOHRENDT, *Papstgeschichtliche Wende und produktive Zerstörung. Päpstliche Briefe im Zeitalter des Investiturstreits*, in *Brief und Kommunikation im Wandel*, 2016, p. 103–128

- J. JOHRENDT, *Reformverlierer im Umfeld der Reformpäpste*, in *Reformverlierer 1000-1800*, 2016, p. 425–448
- J. JOHRENDT, *Investiturstreit*, Darmstadt, 2018
- J. JOHRENDT-H. MÜLLER, *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen*, Berlin [u.a.], 2008
- J. JOHRENDT-H. MÜLLER, *Rom und die Regionen: Zum vorläufigen Abschluss eines Forschungsprojektes*, in *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche*, 2012, p. 1–12
- E. JULLIEN, *Netzwerkanalyse in der Mediävistik. Probleme und Perspektiven im Umgang mit mittelalterlichen Quellen*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», fasc. 100 (2013), pp. 135–153.
- N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale durante l'età del passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno*, 1977, p. 165–196
- P. F. KEHR, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse*, 1898, p. 45–97
- P. F. KEHR, *Cómo y cuándo se Hizo Aragón feudatario de la Santa Sede*, in *Estudios de edad media de la Corona de Aragón*, fasc. 1, 1945, p. 285–326
- P. F. KEHR, *El Papado y los reinos de Navarra y Aragón. hasta mediados del siglo XII*, in *Estudios de edad media de la Corona de Aragón*, fasc. 2, 1946, p. 74–185
- H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, 1973, p. 117–140
- H. KELLER, *Pataria und Stadtverfassung, Stadtgemeinde und Reform. Mailand im «Investiturstreit»*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, 1973, p. 321–350
- F. KEMPF, *Pier Damiani und das Papstwahldekret von 1059*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 2, 1964, p. 73–89
- F. KEMPF, *Die gregorianische Reform (1046-1124)*, in *Handbuch der Kirchengeschichte*, 1966vol. 3, 1, , p. 401–461
- F. KEMPF, *Renovations- und Reformbewegungen von 900 bis 1050*, in *Handbuch der Kirchengeschichte*, 1966vol. 3, 1, , p. 365–399
- F. KEMPF, *Chiese territoriali e Chiesa romana nel secolo VIII*, in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII*, 1973, p. 293–317
- F. KEMPF, *Primatiale und episkopal-synodale Struktur der Kirche vor der gregorianischen Reform*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 16, 1978, p. 27–66

- P. KERBRAT, *Art. Alexander II, Pope (c. 1010/1015-1073)*, in *Encyclopedia of the Middle Ages*, 2000vol. 1, , p. 36
- L. KÉRY, *Recht im Dienst der Reform. Kanonistische Sammlungen der Reformzeit und ihre «Adressaten»*, in *Brief und Kommunikation im Wandel*, 2016, p. 335–380
- R. KLAUSER, *Bamberger Überlieferungen um Erzbischof Anno von Köln*, in *Jahrbuch für fränkische Landesforschung*, fasc. 15, 1955, p. 243–254
- H.-W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, fasc. 24, 1932, p. 1–61
- H.-W. KLEWITZ, *Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, fasc. 25, 1933, p. 105–157
- H.-W. KLEWITZ, *Die Entstehung des Kardinalskollegiums*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*, fasc. 25, 1936, p. 115–221
- H.-W. KLEWITZ, *Das Ende des Reformpapsttums*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, fasc. 3, 1939, p. 371–412
- H.-W. KLEWITZ, *Reformpapsttum und Kardinalkolleg: Die Entstehung des Kardinalkollegiums ; Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum ; Das Ende des Reformpapsttums*, Darmstadt, 1957
- M. KOCH, *Art. Anno II. von Köln, Erzbischof von Köln (circa 1010-1075)*, in *Portal rheinische Geschichte*, 2013
- T. KOHL, *Die Erfindung des Investiturstreites*,
- A. KOHNLE, *Abt Hugo von Cluny 1049-1109*, vol. XXXII, Sigmaringen, 1993
- A. J. KOSTO, *Too Many Kings ? Iberia, 1050-1120*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, 2018, p. 371–382
- A. J. KOSTO, *Making Agreements in Medieval Catalonia: Power, Order, and the Written Word, 1000–1200*, Cambridge University Press, 2001
- R. KOTECKI-J. MACIEJEWSKI-J. S. OTT, *Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, vol. III, Leiden, 2017
- R. KOTECKI-J. MACIEJEWSKI-J. S. OTT, *The Medieval Clergy and War: A Historiographical Introduction*, in *Between sword and prayer. Warfare and medieval clergy in cultural perspective*, 2017, p. 1–23
- K. KRAPP, *Basel in salischer Zeit*, in *Die Salier. Macht im Wandel. Begleitband*, 2011vol. 2, , p. 208
- H.-G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, vol. VII, Roma, 1960

- M. KUHL, *Anno II. Erzbischof von Köln (1056 - 1075): eine mittelalterliche Kurzvita*, in *Kölner Domblatt*, fasc. 40, 1975, p. 13–26
- N. KÜHNLE, *Heinrich III. (1039-1056). Die «Hoffnung des Reichs»*, in *Die Salier. Macht im Wandel. Begleitband*, 2011 vol. 2, , p. 14–15
- W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, 1973, p. 339–362
- S. KUTTNER, *Cardinalis: the history of a canonical concept*, in *Traditio*, fasc. 3, 1945, p. 129–214
- P. LANDAU, *Fälschungen zum Begriff des Benefiziums und der Simonie im «Decretum Gratiani»: ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des kirchlichen Benefiziums im kanonischen Recht und zu Papst Alexander II.*, in *FS Ludwig Schmugge*, 2004, p. 3–13
- J.-C. LARCHET, *The question of the Roman primacy in the thought of Saint Maximus the Confessor*, in *The Petrine ministry. Catholics and Orthodox in dialogue*, 2005, p. 188–209
- J. LAUDAGE, *Art. Cadalus von Parma (Gegenpapst Honorius II.)*, in *Lexikon für Theologie und Kirche (3)* 2, 1994, p. Sp. 872
- J. LAUDAGE, *Art. Alexander II.*, in *Lexikon der Päpste und des Papsttums*, 2001, p. Sp. 4-6
- T. LAZZARI, *Goffredo di Lorena e Beatrice di Toscana*, in *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, 2012, p. 225–242
- T. LAZZARI, *Tra Ravenna e regno: collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, 2018, p. 167–186
- R. LE JAN-G. BÜHRER-THIERRY-S. GASPARRI, *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, vol. XXXI, Turnhout, 2018
- J. LE PATOUREL, *Geoffrey of Monbray, Bishop of Coutances, 1049-93*, in *The English Historical Review*, fasc. 59, 1944, p. 129–161
- T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in *Japigia*, fasc. 14, 1943, p. 155–165
- J. LECLERCQ, *Simoniaca heresis*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 1, 1947, p. 523–530
- H. LEHMGRÜBNER, *Benzo von Alba. Ein Verfechter der kaiserlichen Staatsidee unter Heinrich IV. Sein Leben und der sogenannte "Panegyrikus"*, vol. VI, Berlin, 1887
- F. LERNER, *Kardinal Hugo Candidus*, vol. XXII, München, Berlin, 1931
- T. LICENCE, *Bury St Edmunds and the Norman Conquest*, Woodbridge, 2014
- T. LICENCE, *The Cult of St Edmund*, in *Bury St Edmunds and the Norman Conquest*, 2014, p. 104–130

- T. LICENCE, *Edward the Confessor and the Succession Question: A Fresh Look at the Sources*, in *Anglo-Norman Studies* 39, 2017, p. 113–128
- R. LICINIO-F. VIOLANTE, *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Bari, 2006
- W.-A. LIEBESKIND, *Un prélat médiéval: Ermanfroid, évêque de Sion*, in *Mélanges Paul-E. Martin*, 1961, p. 161–179
- A. LINAGE CONDE, *L'influsso di Cluny nella storia spagnola*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea*, 1985, p. 353–388
- T. LINDNER, *Benzos Panegyricus auf Heinrich IV. und der Kirchenstreit zwischen Alexander II. und Cadalus von Parma*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, fasc. 6, 1866, p. 495–527
- T. LINDNER, *Anno II. der Heilige, Erzbischof von Köln: 1056 - 1075*, Leipzig, 1869
- T. LINDNER, *Art. Agnes von Poitiers, Gemahlin Kaiser Heinrichs III.*, in *ADB I*, 1875, p. 138–140
- T. LINDNER, *Art. Anno II. der Heilige, Erzbischof von Köln*, in *ADB I*, 1875, p. 472–475
- C. LINGSCHIED, *Erzbischof Anno II. von Köln im Spiegel seiner Viten*, in *Jahrbuch des Kölnischen Geschichtsvereins*, fasc. 81, 2011, p. 7–48
- U. LONGO, *Esiste una santità della riforma del secolo XI?*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio*, 2006, p. 51–69
- U. LONGO, *Come angeli in terra: Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Roma 2012
- U. LONGO, *Dimensione locale e aspirazioni universali a Roma nel XII secolo: San Giovanni in Laterano come santuario e l'eredità dell'Antica alleanza*, in *Etudes André Vauchez*, 2012, p. 121–138
- U. LONGO-L. YAWN, *Framing Clement III, (Anti)Pope, 1080-1100. Preface*, in *Reti medievali*, fasc. 13, 2012, p. 115–119
- I. LORI SANFILIPPO-A. RIGON, *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Roma, 2010
- A. LORKE, *Kommunikation über Kirchenreform im 11. Jahrhundert (1030-1064): Themen, Personen, Strukturen*, Ostfildern 2019
- G. A. LOUD, *Church and society in the Norman principality of Capua: 1058 - 1197*, Oxford, 1985
- G. A. LOUD, *Abbot Desiderius of Montecassino and the Gregorian papacy*, in *Loud, Montecassino and Benevento in the middle ages*, 2000, p. 305–330
- G. A. LOUD, *Montecassino and Benevento in the middle ages*, Aldershot [u.a.], 2000
- G. A. LOUD, *The age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman conquest*, Harlow [u.a.], 2000

- G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge, 2007
- G. A. LOUD, *Roger II and the making of the kingdom of Sicily*, Manchester 2012
- G. A. LOUD, *I principi di Capua, Montecassino e le chiese del Principato, 1058-1130*, in *Studi Faustino Avagliano*, 2016vol. 2, , p. 595–618
- G. A. LOUD-A. METCALFE, *The society of Norman Italy*, Leiden 2002
- G. LUBICH-D. JÄCKEL, *Heinrich III. Dynastie - Region - Europa*, Köln 2018
- G. LUCCHESI, *Per una Vita di San Pier Damiani. Componenti cronologiche e topografiche*, in *San Pier Damiano*, 1972vol. 2, , p. 13–160
- A. LUCIONI, *L'età della pataria*, in *Storia religiosa della Lombardia. 9. Diocesi di Milano*, 1990, p. 167–194
- D. LÜCK, *Studien zu Anno II., Erzbischof von Köln*, [Universität Köln], 1968
- D. LÜCK, *Die Kölner Erzbischöfe Hermann II. und Anno II. als Erzkanzler der Römischen Kirche*, in *Archiv für Diplomatik*, fasc. 16, 1970, p. 1–50
- D. LÜCK, *Erzbischof Anno II. von Köln. Standesverhältnisse, verwandschaftliche Beziehungen und Werdegang bis zur Bischofsweihe. Mit einem personengeschichtlichen und quellenkundlichen Anhang*, in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, fasc. 172, 1970, p. 7–112
- D. LÜCK, *Anno II. von Köln (ca. 1010-1075)*, in *Rheinische Lebensbilder*, 1977vol. 7, , p. 7–24
- J. LUTHER, *Kanzler, Bischof, Legat. Leben und Nachwirken des Bischofs Ermenfried von Sitten*, in: *Blätter aus der Walliser Geschichte* 48 (2016), S. 173-237., (s.d.)
- J. LUTHER, *Zwischen Papst und König: Bischof Ermenfried von Sitten und die Grossen des 11. Jahrhunderts.*, [Universität Zürich], 2014
- M. MACCARRONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma 1952
- M. MACCARRONE, *La teologia del primato romano del secolo XI*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 21–122
- M. MACCARRONE, *Apostolicità, episcopato e primato di Pietro: ricerche e testimonianze dal II al V secolo*, Lateranum, 1976
- M. MACCARRONE, *I fondamenti «petrini» del primato romano in Gregorio VII (1989)*, in *Maccarrone, Romana Ecclesia, cathedra Petri*, 1991, p. 671–756
- M. MACCARRONE, *Il primato del vescovo di Roma*, Città del Vaticano 1991
- M. MACCARRONE, *La «cathedra sancti Petri» nel Medioevo: da simbolo a reliquia (1985)*, in *Maccarrone, Romana Ecclesia, cathedra Petri*, 1991, p. 1249–1373



- M. MACCARRONE, *Romana ecclesia - cathedra Petri: Michele Maccarrone*, Roma 1991
- M. MACCARRONE, «*Sedes apostolica - vicarius Petri*»: *la perpetuità del primato di Pietro nella sede e nel vescovo di Roma (secoli III-VIII)*, in *Il primato del vescovo di Roma*, 1991, p. 275–362
- M. MACCARRONE, «*Ubi est papa, ibi est Roma*» (1983), in *Maccarrone, Romana Ecclesia, cathedra Petri*, 1991, p. 1137–1156
- F. MADELINE, *Rouen and its Place in the Building Policy of the Angevin Kings*, in L. V. HICKS, E. BRENNER (a cura di), *Society and Culture in Medieval Rouen, 911-1300*, Brepols Publishers, Turnhout, 2013 vol. 39, p. 65–99
- C. MANARESI, *In margine ai placiti del «Regnum Italiae»*, in *Archivio storico lombardo*, fasc. 70, 1944, p. 107–111
- C. MANARESI, *Manaresi, I placiti*, voll. XCII, 96. 97, Roma, 1955
- C. MANARESI, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI. Bd. 2, voll. II, IV*, Milano, 1960
- A. MANCO, *La 'libertas' nelle lettere di Pier Damiani*, in *Libertas secoli X-XIII*, 2019, p. 283–294
- A. MANCO, *Dall'Appennino all'Europa. Il legato apostolico Pier Damiani e la manifestazione fisica della riforma*, in *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella «societas christiana»*, 2021, p. 365–374
- A. MANCO, *Percezioni esterne della figura damniana: l'Iter Gallicum tra fama e guerra di parole*, in *Noctua. La tradizione filosofica dall'antico al moderno*, fasc. 8, 2021, p. 204–227
- R. MANSELLI, *Roberto il Guiscardo e il Papato*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, 1975, p. 169–187
- A. MANTIENNE, *Lanfranc: le fidèle conseiller de Guillaume le Conquérant*, Condé-sur-Noireau, 2006
- C. MARABELLI, *Un profilo di Lanfranco dalle sue «Lettere»*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, 1993, p. 501–519
- F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. Guida alla città monastica benedettina*, Cerro al Volturno, 2014
- F. MARAZZI, *Alle origini del monachesimo «normanno» in Italia meridionale: l'abbazia di San Salvatore Telesino (Benevento-Campania): ricognizione geofisica e analisi delle evidenze materiali.*, in *Mélanges Christian Sapin*, 2016, p. 283–299
- F. MARAZZI, *I grandi monasteri: Montecassino e San Vincenzo al Volturno*, in *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, 2017, p. 400–405
- F. MARAZZI, *Pellegrini e fondatori: rapporti fra monasteri e politica nel Meridione altomedievale.*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, fasc. 118, 2016, p. 49–108

- F. MARAZZI, *Vittime di Pirenne? I confini del Mezzogiorno negli scenari economico-politici di Europa e Mediterraneo (VII-IX secolo)*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, 2018, p. 241–272
- A. MARCHETTO, *Episcopato e Primato pontificio nelle decretali pseudo isidoriane: ricerca storico-giuridica*, Roma, 1971
- P. MARTAIN, *L'Eglise de Gaule et la Papauté au Ve siècle. Saint Victrice à Rome*, in *Revue augustinienne*, fasc. 12, 1908, p. 657–666
- J.-M. MARTIN, *La città di Siponto nei secoli XI - XIII*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica, «domus Theutonicorum»*, 2006, p. 15–32
- J.-M. MARTIN, *L'Italie byzantine au XIe siècle*, in *Autour du «Premier humanisme byzantin» et des «Cinq études sur le XIe siècle», quarante ans après Paul Lemerle*, 2017, p. 733–748
- J.-M. MARTIN, *Modalités de l'"incastellamento" et typologie castrale en Italie méridionale (Xe - XIIIe siècles)*, in *Martin, Byzance et l'Italie Méridionale*, 2014, p. 233–250
- F. MAZEL, *Féodalités: 888-1180*, Paris [u.a.], 2010
- F. MAZEL, *Pour une redéfinition de la réforme «grégorienne». Éléments d'introduction*, in *La réforme «Grégorienne» dans le Midi, milieu XIe - début XIIIe*, 2013, p. 9–40
- F. MAZEL, *L'évêque et le territoire: l'invention médiévale de l'espace*, Paris 2016
- F. MAZEL, " *Frères ennemis* ". *Compétition intra-familiale et intervention pontificale dans les successions princières à Page grégorien (espace français)*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, 2018, p. 255–268
- W. D. MCCREADY, *Odiosa sanctitas: St Peter Damian, simony, and reform*, vol. IV, Toronto, 2011
- R. MEENS, *Penitential questions: sin, satisfaction and reconciliation in the tenth and eleventh centuries*, in *Early medieval Europe*, fasc. 14, 2006, p. 1–6
- R. MEENS, *Background to Augustine's Mission to Anglo-Saxon England*, in *Contesting Christendom. Readings in medieval religion and culture*, 2008, p. 19–26
- R. MEENS, *Penance in medieval Europe: 600 - 1200*, Cambridge, 2014
- B. MEIJNS, *England and Flanders around 1066: The Cult of the English Saints Oswald and Lewinna in the Comital Abbey of Bergues*, in *Anglo-Norman Studies* 39, 2017, p. 129–149
- G. MELVILLE, *Convergenze storiche fra papato e impero: Un breve profilo da Costantino il Grande alla dinastia Salica*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, 2008, p. 52–63
- G. MELVILLE, *Costruire e decostruire i simboli nella comunicazione religiosa del medioevo*, in *Religiosità e civiltà. Le comunicazioni simboliche*, 2009, p. 49–70

- L.-R. MÉNAGER, *La «byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale et la politique monastique des Normands d'Italie*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, fasc. 53, 1958, p. 747–774
- F. MENANT, *Les Capétiens: 987 - 1328*, vol. CCXXXVII, Paris, 2008
- G. G. MERLO, *Militia Christi come impegno antiereticale (1179-1233)*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 355–386
- A. METCALFE, *Before the Normans: identity and societal formation in Muslim Sicily*, in *Sicily. Heritage of the World*, 2020, p. 102–119
- C. MICCI, *San Pier Damiani nello spirito riformatore della Chiesa*, in *Atti e memorie (Marche)*, fasc. 7, 1971, p. 59–69
- G. MICCOLI, *Per la storia della pataria milanese*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, fasc. 70, 1958, p. 43–124
- G. MICCOLI, *Un nuovo manoscritto del Liber de vita christiana di Bonizone di Sutri*, in *Studi medievali*, fasc. 7, 1966, p. 371–398
- G. MICCOLI-A. TILATTI, *Chiesa gregoriana: ricerche sulla riforma del secolo XI*, Roma 1999
- H. MÖHRING, *Benzo von Alba und die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, in *FS Peter Herde (Reich)*, 1998, p. 177–186
- C. G. MOR, *Il valore giuridico del titolo «Dux apuliae»*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, 1975, p. 215–223
- C. G. MOR, *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, Bologna 1979
- F. MORA, *I nomi dei papi*, in *Polifemo*, fasc. 5, 2005, p. 127–153
- W. C. MORGAN, *The church and feudal society in tenth-century France*, [Michigan State University], 1966
- G. MORIN, *10 lettres inédites des papes Alexandre II. et saint Grégoire VII*, in *Revue bénédictine*, fasc. 48, 1936, p. 117–128
- E. MORINI, *1054: due ecclesiologie in controluce dietro uno scisma mitizzato*, in "Vicarius Petri, " «*Vicarius Christi*». *La titolatura del Papa nell'XI secolo*, 2017, p. 73–102
- C. MORRIS, *The Discovery of the Individual, 1050-1200*, University of Toronto Press, 1987
- C. MORRIS, *The Papal Monarchy: The Western Church from 1050 to 1250*, Clarendon Press, 1989
- C. MORTON, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, in *Latomus*, fasc. 34, 1975, p. 362–382
- Ä. MÜLLER, *Anno II. der Heilige, Erzbischof von Köln und dreimaliger Reichsverweser von Deutschland: 1056 - 1075 ; sein Leben, sein Wirken und seine Zeit*, Leipzig, 1858

- H. MÜLLER, *The Omnipresent Pope: Legates and Judges Delegate*, in *A companion to the medieval papacy. Growth of an ideology and institution*, 2016, p. 199–219
- R. MURAUER, *Das Papsttum und das Erzbistum Salzburg (1060-1216)*, in *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche*, 2012, p. 371–424
- I. MUSAJO SOMMA, *Un vescovo e la sua città nella lotta tra Papato e Impero: Dionigi di Piacenza (1048-1082)*, in *Bollettino storico piacentino*, fasc. 94, 1999, p. 35–64
- I. MUSAJO SOMMA, *Impero, papato e Chiesa ambrosiana nell'età di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, 2007, p. 357–373
- I. MUSAJO SOMMA, «*Sancta placentina ecclesia*»: una chiesa padana nello scontro tra «*regnum*» e «*sacerdotium*», in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, fasc. 61, 2007, p. 3–46
- I. MUSAJO SOMMA, *La dialettica fra papato e impero nell'Occidente medievale. Elementi per una riflessione*, in *Scritti Giovanni Cantoni*, 2008, p. 183–200
- I. MUSAJO SOMMA, *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, in *Reti medievali*, fasc. 12, 2011, p. 103–150
- I. MUSAJO SOMMA, *Vescovi e canonici della cattedrale. La Chiesa di Piacenza tra autorità universali e dinamiche locali (XI-XIII secolo)*, in *I misteri della cattedrale. Meraviglie nel labirinto del sapere*, 2018, p. 67–77
- J. L. NAUS, *Constructing kingship: the Capetian monarchs of France and the early crusades*, Manchester, 2016
- M. NOBILI, *Il Liber De anulo et baculo del vescovo di Lucca Rangerio, Matilde e la lotta per le investiture negli anni 1110-1111*, in *Nobili, Gli Obertenghi e altri saggi*, 2006, p. 61–112
- M. NOBILI, *La cultura politica alla corte di Matilde di Canossa*, in *Nobili, Gli Obertenghi e altri saggi*, 2006, p. 33–60
- M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *Nobili, Gli Obertenghi e altri saggi*, 2006, p. 125–150
- J. F. O'CALLAGHAN, *Reconquest and crusade in medieval Spain*, Philadelphia 2003
- G. OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil: un abate «architetto» operante in Calabria nell'XI secolo*, in *Studi medievali*, fasc. 28, 1987, pp. 609–666
- J. OEPEN, *Anno II. von Köln als Reichsbischof*, in *Canossa. Aspekte einer Wende*, 2012, pp. 57–71
- P. OLDFIELD-J. H. DRELL (a cura di), *Rethinking Norman Italy: Studies in honour of Graham A. Loud*, Manchester 2021
- M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra l'XI e il XII secolo in Italia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, 1977, pp. 139–174

- M. OLDONI, *La scuola di Lanfranco*, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI*, 1993, pp. 629–658
- J. ORLANDIS ROVIRA, *El primado romano en la España visigoda*, in *Il primato del vescovo di Roma*, 1991, pp. 453–472
- J. S. OTT, «*Reims and Rome are Equals*»: *Archbishop Manasses I (c. 1069-80), Pope Gregory VII, and the Fortunes of Historical Exceptionalism*, in *Envisioning the bishop. Images and the episcopacy in the middle ages*, 2014, pp. 275–302
- J. S. OTT, *Bishops, authority, and community in northwestern Europe, c.1050-1150*, New York 2015.
- S. M. PAGANO, *I registri di lettere papali: un'introduzione*, in S. MADDALO, E. PONZI (a cura di), *Il libro miniato a Roma nel Duecento: riflessioni e proposte*, Roma 2016.
- F. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, 2006, pp. 349–370
- A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il papato da Leone IX a Bonifacio VIII. Centralità e universalità*, in *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Popoli, poteri, dinamiche*, 2006, pp. 553–586
- A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996
- M. PARISSÉ, *Généalogie de la Maison d'Ardenne*, in *La maison d'Ardenne Xe-XIe siècles*, 1981, p. 9–41
- M. PARISSÉ, *L'Eglise lorraine et la papauté: Remarques sur le bullaire de la Lorraine*, in *FS Dietrich Lohrmann*, 2002, pp. 61–73
- E. PÁSZTOR, *Sacerdozio e regno nella «Vita Anselmi episcopi Lucensis»*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 2, 1964, pp. 91–115
- E. PÁSZTOR, *Motivi dell'ecclesiologia di Anselmo di Lucca*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, fasc. 77, 1965, p. 45–104
- E. PÁSZTOR, *La Curia Romana*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 490–504
- E. PÁSZTOR, *Riforma della Chiesa nel secolo XI e l'origine del collegio dei cardinali. Problemi e ricerche*, in *Studi Raffaello Morghen (1974)*, 1974, p. 609–625
- E. PÁSZTOR, *San Pier Damiani, il cardinalato e la formazione della Curia Romana*, in *Studi gregoriani per la storia della Libertas Ecclesiae*, fasc. 10, 1975, p. 317–339
- E. PÁSZTOR, *Funzione politico-culturale di una struttura della chiesa: Il cardinalato*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, 1981, p. 197–226
- E. PÁSZTOR, *Lotta per le investiture e «ius belli»: la posizione di Anselmo di Lucca*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, 1987, p. 375–421

- K. PELLENS, *Das Papsttum im Zeitalter der Gregorianischen Reform: Das Papstwahldekret von 1059 und der Beginn der Romopposition im mittelalterlichen Europa*, in *Liber amicorum Raf De Keyser*, 2002, p. 179–195
- V. PERI, *La Chiesa Greca in Italia dal secolo VIII al XVI*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, fasc. 5, 1969, p. 503–512
- V. PERI, *La chiesa di Roma e le missioni «ad gentes» (sec. VIII-IX)*, in *Il primato del vescovo di Roma*, 1991, p. 567–642
- A. PERULLI, *Perché la sociologia non può non essere storica: la lezione di Norbert Elias*, in «Meridiana», 100 (2021), pp. 227–248
- E. M. PETERS, *The archbishop and the hedgehog*, in *Essays Stephan Kuttner (1977)*, 1977, p. 167–184
- W. PETERS, *Zu den Schreiben Papst Alexanders II. und Papst Gregors VII. an die Erzbischöfe Anno II. und Hildolf von Köln*, in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, fasc. 214, 2011, p. 19–34
- A. PETERS-CUSTOT, *Les remaniements de la carte diocésaine de l'Italie grecque lors de la conquête normande: une politique de latinisation forcée de l'espace? (1059-1130)*, in *Pouvoir et territoire. 1. Antiquité-Moyen Âge*, 2007, p. 57–78
- A. PETERS-CUSTOT, *Les grecs de l'Italie méridionale post-byzantine, IXe-XIVe siècle: une acculturation en douceur.*, vol. CDXX, Roma, 2009
- A. PETERS-CUSTOT, *Qu'est-ce qu'être "grec" dans l'Italie méridionale médiévale? A propos d'une "identité" polysémique et en perpétuel mouvement*, in *Identité religieuse et minorités. De l'Antiquité au XVIIIe siècle*, 2018, p. 215–234
- A. PETERS-CUSTOT, *Das byzantinische Süditalien. Eine Inspirationsquelle für die Innovation des westlichen Mönchtums?*, in *Kreative Impulse. Innovations- und Transferleistungen religiöser Gemeinschaften im mittelalterlichen Europa*, 2021, p. 37–52
- G. PETTI BALBI, *Lotte antisaracene e militia Christi in ambito iberico*, in «Militia Christi» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 519–549
- J. von PFLUGK-HARTTUNG, *Das Papstwahldekret des Jahres 1059*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, fasc. 27, 1906, p. 11–53
- G. PICASSO, *Il monastero di S. Ambrogio nell'età della prima pataria.*, in *Monastero di S. Ambrogio nel Medioevo.*, 1988, p. 35–46
- G. PICASSO, *Roberto il Guiscardo fidelis della chiesa romana e di Gregorio VII*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, 1990, p. 29–38
- G. PICASSO, *Gregorio Magno e la condanna della simonia nel medioevo: a proposito della Causa i del «Decretum Gratiani»*, in *Picasso, Sacri canones*, 2006, p. 25–34

- G. PICASSO, «*Sacri canones et monastica regula*». *nella cultura del monachesimo subalpino (secolo XI)*, in *Picasso, Sacri canones*, 2006, p. 69–84
- G. PICASSO, «*Reformatio ecclesiae*» e disciplina canonica, in *Picasso, Sacri canones*, 2006, p. 277–298
- B. POHL, *The foundation of St Euphemia in Calabria: a «Norman» church in southern Italy?*, in *Studies Graham A. Loud*, 2021, p. 191–211
- E. PONTIERI, *L'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'Albate Roberto di Grantmesnil*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, fasc. 22, 1926, p. 92–115
- A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, vol. CXCVII, Città del Vaticano, 1958
- A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, 1975, p. 225–242
- F. PRINZ, *Primi stadi della «militia Christi» altomedioevale nella tarda antichità e nel sistema ecclesiastico imperiale del periodo carolingio e degli Ottoni*, in «*Militia Christi*» e Crociata nei secoli XI-XIII, 1992, p. 49–66
- A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della Città di Trani*, Barletta, 1877
- L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vasallatiche nel Regno Italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*, Roma 2003, p. 175-232.
- L. PROVERO, *Monaci e signori nel Piemonte centromeridionale, fra dialettica e partecipazione*, in *Il monachesimo italiano del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Cesena 2010, p. 169-190.
- L. PROVERO, *Pluralità di poteri e strutture consortili nelle campagne del Piemonte meridionale (XII-XIII secolo)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge* vol. 122 (2010), p. 55-62.
- L. PROVERO, *I poteri dei Canossa* (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), in *Quaderni medievali*, vol. 35 (1993), p. 203-210.
- L. PROVERO, *Dalla guerra alla pace: l'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, Firenze 2020
- P. RACINE, *La diocesi di Piacenza e Cluny*, in *Storia della Diocesi di Piacenza 2, 1*, 2008, p. 253–264
- P. RACINE, *Storia della Diocesi di Piacenza 2, 1*, Brescia, 2008
- V. RAMSEYER, *Vescovi e monasteri nei secoli XI-XII*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali*, 2014, p. 35–52

- F. REDI, *L'Abruzzo come frontiera culturale dal VI al XIV secolo. Fra Goti e Bizantini, Spoleto e Benevento, Normanni e Papato*, in *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le «frontiere» del Mediterraneo medievale*, 2012, p. 366–379
- K. R. RENNIE, *The application of reform in France: the conciliar activity of Hugh, Bishop of Die (1073-82), Archbishop of Lyons (1082-1106) and legate to Gregory VII*, [University of London], 2005
- K. R. RENNIE, *At arm's length?: on papal legates in Normandy (11th and 12th centuries)*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, fasc. 105, 2010, p. 331–345
- K. R. RENNIE, *Law and practice in the age of reform: the legatine work of Hugh of Die (1073 - 1106)*, Turnhout 2010
- K. R. RENNIE, *The foundations of medieval papal legation*, Basingstoke [u.a.], 2013
- K. R. RENNIE, *The Canon Law of Legation*, in *Proceedings of the Fourteenth International Congress of Medieval canon law*, 2016, p. 903–904
- K. R. RENNIE, *The Ceremonial Reception of Medieval Papal Legates*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, fasc. 70, 2019, p. 18–37
- T. REUTER, *The «imperial church system» of the Ottonian and Salian rulers: a reconsideration*, in *Reuter, Medieval politics and modern mentalities*, 2006, p. 325–354
- P. L. REYNOLDS, *Marriage in the western church: The christianization of marriage during the patristic and early medieval periods*, vol. XXIV, Leiden [u.a.], 1994
- I. S. ROBINSON, *The Papacy, 1073-1198: Continuity and Innovation*, Cambridge University Press, 1990
- I. S. ROBINSON, *Authority and Resistance in the Investiture Contest: The Polemical Literature of the Late Eleventh Century*, Manchester University Press, 1978
- Á. RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, *Legados y jueces apostolicos en la diocesis Compostelana (siglo XI y XII)*, in *Compostellanum*, fasc. 10, 1965, p. 357–383
- M. RONCHINI-R. BENERICETTI, *Gebeardo arcivescovo di Ravenna (1027-1044)*, in *Colligite fragmenta* 2, 2007, p. 183ff.
- M. RONZANI, *Pisa fra Papato e Impero alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di S. Rossore*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo*, 1991 vol. 1, , p. 173–230
- M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido*, 2007, p. 139–186
- K. RUDOLF, *Il potere temporale dei vescovi e arcivescovi di Salisburgo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, 1979, p. 225–251



Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno, voll. XII; ATTI. CENTRO DI STUDI NORMANNO-SVEVI / 2, Roma, 1977

A. R. RUMBLE, *From Winchester to Canterbury: AElfheah and Stigand - Bishops, Archbishops and Victims*, in *Leaders of the Anglo-Saxon church. From Bede to Stigand*, 2012, p. 165–182

L. RUSSO, *The Norman empire between the eleventh and twelfth centuries with special reference to the Normans in southern Italy*, in *Studies Graham A. Loud*, 2021, p. 29–45

M. RUUD, *Episcopal reluctance: Lanfranc's resignation reconsidered*, in *Albion*, fasc. 19, 1987, p. 163–175

J. J. RYAN, *Cardinal Humbert of Silva Candida and Auxilius: The «Anonymous Adversary» of Liber I Adversus Simoniacos*, in *Mediaeval Studies*, fasc. 13, 1951, p. 218–222

J. J. RYAN, *Saint Peter Damiani and his canonical sources: A preliminary study in the antecedents of the Gregorian reform*, vol. II, Toronto, 1956

S. SAGULO-G. M. CANTARELLA, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzone, vescovo d'Alba*, vol. XIV, Bologna, 2003

T. SALMINEN, *In the Pope's clothes: Legatine representation and apostolical insignia in high medieval Europe*, in *Mélanges L. E. Boyle*, 1998 vol. 3, , p. 339–354

R. SALVARANI, *I domini dei Canossa fra papato e impero*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, 2008, p. 216–225

R. SAVIGNI, *La signoria vescovile lucchese tra XI e XII secolo: consolidamento patrimoniale e primi rapporti con la classe dirigente cittadina*, in *Aevum*, fasc. 67, 1993, p. 333–367

R. SAVIGNI, *La diocesi luccese e i Canossa fra XI e XII secolo* Presentato al I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), , Pàtron, Bologna, 1994, p. 163–187

R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, vol. XLIII, Lucca, 1996

R. SAVIGNI, *Le relazioni politico-ecclesiastiche tra la città e l'episcopato lucchese e la Garfagnana nell'età comunale (XII-XIII secolo)*, in *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi*, 1998, p. 45–102

R. SAVIGNI, *Episcopato, Capitolo cattedrale e società cittadina a Lucca nei secoli X-XI*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, 2001, p. 51–92

R. SAVIGNI, *Il culto della croce e del Volto Santo nel territorio lucchese (sec. XI - XIV)*, in *La Santa Croce di Lucca. Il Volto Santo*, 2003, p. 131–172

R. SAVIGNI, *Impero e Papato nella «Res publica christiana» (secoli V-IX)*, in *La storia fra ricerca e didattica*, 2003, p. 207–261

- R. SAVIGNI, *Lucca e il Volto Santo nell'XI e XII secolo*, in *Il Volto Santo in Europa. Culto e immagini del crocifisso nel medioevo*, 2003, p. 407–497
- R. SAVIGNI, *Rapporti vassallatico-beneficiari, lessico feudale e militia a Lucca (secc. XII-XIII): primi sondaggi*, in *Scritti Amleto Spicciani*, 2006, p. 235–308
- R. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica del territorio*, in *Storia della chiesa riminese I*, 2010, p. 379–400
- R. SAVIGNI, *L'episcopato nell'Europa carolingia e postcarolingia: reclutamento dei vescovi, rapporti con le élites locali e ricerca di una identità specifica*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*, 2014, p. 951–1036
- R. SAVIGNI, *La Cattedrale di Lucca dall'XI al XVI secolo*, in *San Martino a Lucca. Storie della cattedrale*, 2020, p. 39–62
- B. SAVILL, *Prelude to Forgery: Baldwin of Bury meets Pope Alexander II*, in *The English Historical Review*, fasc. 132, 2017, p. 795–822
- B. SAVILL, *England and the Papacy Between Two Conquests: The Shadow of 'Reform'*, in *Conquests in eleventh-century England 1016, 1066*, 2020, p. 307–330
- K. SCHATZ, *The Gregorian reform and the beginning of a universal ecclesiology*, in *Jurist. Studies in church law and ministry*, fasc. 57, 1997, p. 123–136
- R. SCHIEFFER, *Die Romreise deutscher Bischöfe im Frühjahr 1070. Anno von Köln, Siegfried von Mainz und Hermann von Bamberg bei Alexander III.*, in *Rheinische Vierteljahrsblätter*, fasc. 35, 1971, p. 152–174
- R. SCHIEFFER, *Hermann I., Bischof von Bamberg*, in *Fränkische Lebensbilder*, 1975 vol. 6, , p. 55–76
- R. SCHIEFFER, *Ein Quellenfund zu Anno von Köln*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, fasc. 34, 1978, p. 202–213
- R. SCHIEFFER, *Die päpstliche Kurie als internationaler Treffpunkt des Mittelalters*, in *Aus der Frühzeit europäischer Diplomatie. Zum geistlichen und weltlichen Gesandtschaftswesen*, 2008, p. 23–39
- R. SCHIEFFER, *Il papato riformatore dal 1046*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, 2008, p. 64–73
- R. SCHIEFFER, *Papst Gregor VII.: Kirchenreform und Investiturstreit*, vol. MMCDXCII, München, 2010
- F.-J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II. (1061-1073). Anzahl, Termine, Entscheidungen*, in *Annuario Historiae Conciliorum*, fasc. 11, 1979, p. 307–338
- H. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileja*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, 1979, p. 141–175

- T. SCHMIDT, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, vol. XI, Stuttgart, 1977
- S. A. SCHOENIG, *The papacy and the use and understanding of the pallium from the Carolingians to the early twelfth century*, [Columbia University], 2009
- S. A. SCHOENIG, *Bonds of Wool: The Pallium and Papal Power in the Middle Ages*, vol. XV, Baltimore, 2016
- S. A. SCHOENIG, *The Palliated Suffragan*, in *Proceedings of the Fourteenth International Congress of Medieval canon law*, 2016, p. 837–848
- A.-L. SCHROLL, *Von blutigen Schwertern und heiligen Canones. Das Cadalus-Schisma aus wibertinischer und gregorianischer Sicht*, in *Brief und Kommunikation im Wandel*, 2016, p. 295–318
- M. SCHRÖR, *Siegfried I. von Mainz (1060-1084) und der Kampf um das Krönungsrecht im «regnum Teutonicum»*, in *Gedenkschrift Josef Semmler*, 2012, p. 59–82
- A.-L. SCHROLL-E. RIVERSI-F. HARTMANN, *Brief und Kommunikation im Wandel*, vol. V, Köln, 2016
- M. SCHULZE-DÖRRLAMM, *Das Geschmeide der Agnes von Poitou: der Mainzer Schatzfund von 1880*, in *Archäologie in Deutschland*, fasc. 6, 1990, p. 34–39
- O. (Pädagoge) SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland zur Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V. (1056-1125)*, Marburg, 1912
- H. SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, 1973, p. 143–161
- H. SCHWARZMAIER, *Art. Alexander II., Papst*, in *Theologische Realenzyklopädie*, 1978vol. 2, , p. 235–237
- G. SCHWAIGER, *Art. Alexander II., Papst (1061-1073)*, in *Lexikon des Mittelalters*, 1980vol. 1, , p. Sp. 371-372
- G. SERGI, *Art. Cuniberto (vescovo di Torino)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1985vol. 31
- G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficari*, in *Milano e i Milanesi prima del Mille*, 1986, p. 137–163
- G. SERGI, *I poteri di Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*Presentato al I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), , Pàtron, Bologna, 1994, p. 29–39
- G. SERGI, *Uffici e circoscrizioni comitali e marchionali ai confini tra i regni di Borgogna e d'Italia nei secoli X e XI*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (1996)*, 1996, p. 21–37

- V. SIBILIO, *I Normanni e il Papato. Strategie politiche e religiose della Santa Sede verso gli Uomini del Nord*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*, 2011, p. 29–44
- A. SMITH, *Pope Leo IX: A reforming pope?*, in *History Compass*, fasc. 17, 2019
- R. SOMERVILLE, *Cardinal Stephan of St. Grisogno: some remarks on legates and legatine councils in the eleventh century*, in *Essays Stephan Kuttner (1977)*, 1977, p. 157–166
- A. SPICCIANI, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, vol. II, Pisa, 1996
- A. SPICCIANI, *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secoli XI). Ipotesi di istituzioni parafeudali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (1996)*, 1996, p. 315–375
- A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli: un feudalesimo informale (secoli X-XI)*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, 2000, p. 175–222
- A. SPICCIANI, *Protofeudalesimo*, vol. X, Pisa, 2001
- A. SPICCIANI, *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo (2003)*, vol. LVI, Roma, 2003
- A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie come garanzia di impegni giuridici. Tentativo di interpretazione di un enigmatico documento lucchese (1. luglio 997)*, in *Spicciani, Protofeudalesimo*, 2006, p. 47–80
- A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli. Un feudalesimo informale (secoli X-XI)*, in *Spicciani, Protofeudalesimo*, 2006, p. 159–192
- A. SPICCIANI-C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Pisa, 1997
- K.-M. SPRENGER, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, 2010, p. 67–88
- C. D. STANTON, *The Norman siege of Bari, 1068-1071*, in *Studies Graham A. Loud*, 2021, p. 265–283
- A. M. STICKLER, *Il potere coattivo materiale della chiesa nella riforma Gregoriana secondo Anselmo di Lucca*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 2, 1947, p. 235–285
- J. STIENNON, *Le rôle d'Annon de Cologne et de Godefroid le Barbu dans la rédaction de la Passio Agilolfi (1060-1062)*, in *Le Moyen Âge*, fasc. 65, 1959, p. 225–244
- M. STIMMING, *Mainzer Urkundenbuch. Bd. 1: Die Urkunden bis zum Tode Erzbischof Adalberts I. (1137)*, vol. I, Darmstadt, 1932
- M. E. STOLLER, *Schism in the reform papacy: the documents and councils of the antipopes, 1061-1121*, [Columbia University], 1985

- M. E. STOLLER, *The Emergence of the Term «Antipapa» in Medieval Usage*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, fasc. 23, 1985, p. 43–62
- M. STROLL, *Symbols As Power: The Papacy Following the Investiture Contest*, BRILL, 1991
- M. STROLL, *Popes and Antipopes: The Politics of Eleventh Century Church Reform*, BRILL, Leiden-Boston, 2012
- T. STRUVE, *Reginhard von Siegburg und Lampert von Hersfeld. Hersfelder und Siegburger Überlieferungen um Erzbischof Anno von Köln im Lichte der Soester Fragmente*, in *Rheinische Vierteljahrsblätter*, fasc. 42, 1978, p. 128–163
- W. STÜRNER, «*Salvo debito honore et reverentia*». *Der Königsparagraph im Papstwahldekret von 1059*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*, fasc. 54, 1968, p. 1–56
- W. STÜRNER, *Der Königsparagraph im Papstwahldekret von 1059*, in *Studi gregoriani per la storia della Libertas Ecclesiae*, fasc. 9, 1972, p. 37–52
- W. STÜRNER, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Verfälschung. Gedanken zu einem neuen Buch*, in *Fälschungen im Mittelalter*, 1988vol. 2, , p. 158–190
- Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mantova, 23-24-25 maggio 1986), a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 15-25.
- M. TAGLIAFERRI (a cura di), *Pier Damiani. L'eremita, il teologo, il riformatore*, Bologna 2009.
- G. TABACCO, *Autorità pontificia e Impero*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Papato*, 1974, p. 123–150
- G. TELLENBACH-T. REUTER, *The Church in western Europe from the tenth to the early twelfth century*, Cambridge [u.a.], 1993
- H. TILLMANN, *Die päpstlichen Legaten in England bis zur Beendigung der Legation Gualas (1218)*, Bonn, 1926
- F. TINTI, *The Pallium Privilege of Pope Nicholas II for Archbishop Ealdred of York*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, fasc. 70, 2019, p. 708–730
- F. TINTI, *The Archiepiscopal Pallium in Late Anglo-Saxon England*, in *England and Rome in the early Middle Ages. Pilgrimage, art, and politics*, 2014, p. 307–342
- R. TOWER, *Odo, Bishop of Bayeux and Earl of Kent*, in *Archaeologia Cantiana*, fasc. 39, 1927, p. 55–76.
- P. TOMEI, *Milites elegantes: le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019.
- P. TOMEI, «*Censum et iustitia*». *Le carte di livello come specchio delle trasformazioni della società lucchese (secoli IX-XI)*, in «*Reti medievali*», fasc. 18 (2017), p. 251–274.

- W. ULLMANN, *The Growth of Papal Government in the Middle Ages: A Study in the Ideological Relation of Clerical to Lay Power*, Methuen, 1955
- W. ULLMANN, *Zum Papstwahldekret von 1059*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*, fasc. 68, 1982, p. 32–51
- M. VALLERANI, *Tra astrazione e prassi. Le forme del processo nelle città dell'Italia settentrionale del secolo XII*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, 2006, p. 135–154.
- M. VALLERANI, *Il diritto in questione. Forme del dubbio e produzione del diritto nella seconda metà del Duecento*, in *Studi medievali*, fasc. 48, 2007, p. 1–40.
- M. VALLERANI, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo Medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, 2007, p. 93–112.
- M. VALLERANI, *Tecniche di potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Roma 2010.
- C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia*, in *Rivista storica italiana*, fasc. 64, 1952, p. 157–176, 239–314
- C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Bd. 1: Le premesse, 1045-1057*, voll. XI–XIII, Roma, 1955
- C. VIOLANTE, *Art. Alessandro II, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1960 vol. 2, , p. 176–183
- C. VIOLANTE, *Art. Anselmo da Baggio, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1961 vol. 3
- C. VIOLANTE, *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria*, in *Italia Sacra 5*, 1964, p. 193–217
- C. VIOLANTE, *I laici nel movimento Patarino*, in *I laici nella «Societas Christiana» dei secoli XI e XII*, 1968, p. 597–698
- C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, vol. CCLXXXIV, Bari, 1974
- C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in *Violante, Studi sulla cristianità medioevale*, 1975, p. 249–290
- C. VIOLANTE, *Venezia fra papato e impero nel secolo XI*, in *Violante, Studi sulla cristianità medioevale*, 1975, p. 291–322
- C. VIOLANTE, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, 1977, p. 83–111
- C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, 1981, p. 1–57

- C. VIOLANTE, *Riflessioni storiche sul seppellimento e la traslazione di Arialdo e di Erlembaldo, capi della pataria milanese*, in *Studies J. M. De Smet*, 1983, p. 66–74
- C. VIOLANTE, *Allucio da Pescia (1070 ca. - 1134). Un santo laico dell'età postgregoriana*, vol. II, Roma, 1991
- C. VIOLANTE, *La Pataria e la militia Dei nelle fonti e nella realtà*, in «*Militia Christi*» e *Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 103–127
- C. VIOLANTE, *La riforma ecclesiastica del secolo XI come progressiva sintesi di contrasti idee e strutture*, in *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca*, 1992, p. 1–15
- C. VIOLANTE, *Il secolo XI - una svolta? Introduzione ad un problema storico*, in *Il secolo XI. Una svolta?*, 1993, p. 7–40
- C. VIOLANTE, *Il concetto di «chiesa feudale» nella storiografia*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, 1995, p. 3–26
- C. VIOLANTE, «Chiesa feudale» e riforme in Occidente: (secc. X-XII): introduzione a un tema storiografico, vol. IX, Spoleto, 1999
- C. VIOLANTE-J. FRIED, *Il secolo XI. Una svolta?*, Bologna 1993
- C. VIOLANTE, *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca*, vol. XIII, Roma, 1992
- B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda: identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale.*, Manduria 2012.
- G. VITOLO, *La conquista normanna nel contesto economico del Mezzogiorno*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, 1990, p. 83–94
- G. VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, 1996, p. 101–147.
- H. VOLLRATH, *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in *Il secolo XI. Una svolta?*, 1993, p. 131–156
- U. VONES-LIEBENSTEIN, *Zentrum und Peripherie? Das universale Papsttum und die Kirchenprovinz Narbonne im Hochmittelalter: 1050-1215*, in *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche*, 2012, p. 209–248
- J. M. WALLACE-HADRILL, *The Frankish church*, Oxford 1983.
- R. WALKER, *Views of transition: Liturgical change in medieval Spain*, s.l., 1998
- R. WALKER, *The Influence of Papal Legates on the Transformation of Spanish Art in the Second Half of the Eleventh Century*, in *Art et réforme grégorienne en France et dans la péninsule Ibérique*, 2015, p. 77–90
- A. WAREHAM, *Baldwin (d. 1097), abbot of Bury St Edmunds*, in *Oxford dictionary of national biography*, 2004

- S. WEINFURTER, *Canossa als Chiffre: von den Möglichkeiten historischen Deutens*, in *Canossa. Aspekte einer Wende*, 2012, p. 124–140
- S. WEINFURTER, *Canossa: il disincanto del mondo*, Bologna, 2014
- S. WEIß, *Die Legatenurkunde des 11. und 12. Jahrhunderts zwischen Papst- und Herrscherurkunde*, in *Papsturkunde und europäisches Urkundenwesen*, 1999, p. 27–38
- J. WERNER, *Papsturkunden vom 9. bis ins 11. Jahrhundert, Papsturkunden vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, De Gruyter Akademie Forschung, 2017
- C. WEST, *The «schism» of 1054 and the politics of Church reform in Lotharingia, c. 1100*, in *Konflikt und Wandel um 1100. Europa im Zeitalter von Feudalgesellschaft und Investiturstreit*, 2020, p. 207–226
- T. WETZSTEIN, *Mobilität im frühen und hohen Mittelalter*, in *Bewegte Zeiten. Archäologie in Deutschland. Begleitband*, 2018, p. 116–125
- B. E. WHALEN, *Rethinking the Schism of 1054: Authority, Heresy, and the Latin Rite*, in *Traditio*, fasc. 62, 2007, p. 1–24
- D. WHITTON, *Papal policy in Rome: 1012 - 1124*, Oxford, 1980
- C. WICKHAM, *Nobiltà romana e nobiltà Italiana prima del mille: Parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel medioevo (2003)*, 2006, p. 5–14
- C. WICKHAM, *Roma medievale: crisi e stabilità di una città 950-1150*, Roma, 2013
- B. G. E. WIEDEMANN, *Super gentes et regna: Papal 'Empire' in the Later Eleventh and Twelfth Centuries*, in *The Church and Empire*, 2018, p. 109–122
- B. G. E. WIEDEMANN, *Papal Overlordship and European Princes, 1000-1270*, Oxford, 2022
- J. R. WILLIAMS, *Godfrey of Rheims, a Humanist of the Eleventh Century*, in *Speculum*, fasc. 22, 1947, p. 29–45
- J. R. WILLIAMS, *The Cathedral School of Rheims in the Eleventh Century*, in *Speculum*, fasc. 29, 1954, p. 661–677
- K. B. WOLF, *Making history. The Normans and their historians in eleventh-century Italy*, Philadelphia 1995
- K. WOLF-K. HERBERS, *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, Köln 2018
- C. WÖTZEL, *Agnes von Poitou - Ehefrau Kaiser Heinrichs III., Mutter Heinrichs IV. , und Kaiserin (1024-1077)*, in *Kaiser Heinrich III. Regierung, Reich und Rezeption*, 2018, p. 57–82
- J. R. WRIGHT, *The Primacy of the See of Canterbury*, in *Sobornost*, fasc. 31, 2009, p. 18–27



- N. WYRWOLL, *Der Mythos vom großen Schisma 1054*, in *FS Josef Nolte*, 2010, p. 193–199
- Z. ZAFARANA, *Ricerche sul «Liber de unitate ecclesiae conservanda»*, in *Da Gregorio VII a Bernardino da Siena*, 1987, p. 9–92
- T. ZAJAC, *Gloriosa Regina or «Alien Queen»? : Some Reconsiderations on Anna Yaroslavna's Queenship (r. 1050-1075)*, in *Royal Studies Journal*, fasc. 3, 2016, p. 28–70
- P. ZERBI, *Il termine «fidelitas» nelle lettere di Gregorio VII*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, fasc. 3, 1948, p. 129–148
- P. ZERBI, *La militia Christi per i Cisterciensi*, in *«Militia Christi» e Crociata nei secoli XI-XIII*, 1992, p. 273–297
- C. ZEY, *Gleiches Recht für alle? Konfliktlösung und Rechtsprechung durch päpstliche Legaten im 11. und 12. Jahrhundert*, in *Rechtsverständnis und Konfliktbewältigung*, 2007, p. 93–119
- C. ZEY, *Die Augen des Papstes: zu Eigenschaften und Vollmachten päpstlicher Legaten*, in *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen*, 2008, p. 77–108
- C. ZEY, *Vormünder und Berater Heinrichs IV. im Urteil der Zeitgenossen (1056-1075)*, in *Heinrich IV. (Vorträge und Forschungen)*, 2009, p. 87–126
- C. ZEY, *L'opposition aux légats pontificaux en France (XIe-XIIIe siècles)*, in *Schismes, dissidences, oppositions. La France et le Saint-Siège avant Boniface VIII*, 2012, p. 49–58
- C. ZEY, *Der Investiturstreit*, München 2017
- C. ZEY-C. MÄRTL, *Aus der Frühzeit europäischer Diplomatie. Zum geistlichen und weltlichen Gesandtschaftswesen*, Zürich, 2008
- J. ZIESE, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III. (1084-1100)*, Stuttgart 1982
- A. M. ZIMMERMANN, *Santo Alfano arcivescovo di Salerno*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 1962 vol. 1, , p. 826–827
- H. ZIMMERMANN, *Der Bischof von Rom im Saeculum obscurum*, in *Il primato del vescovo di Roma*, 1991, p. 643–660

## Ringraziamenti

Ci sono stati momenti, in questi ultimi quattro anni, in cui non nego di aver dubitato di riuscire a concludere questa ricerca. Se ciò è stato possibile lo si deve, primariamente, ad alcune persone.

In primo luogo, al relatore di questa tesi, il Professor Luigi Provero. A lui è riservata la mia più profonda gratitudine, non solo per aver deciso di dare fiducia a questo progetto, ma anche per la grande umanità, la comprensione e la gentilezza mostrate nei miei confronti in questi anni. Mi scuso per avere in troppe occasioni abusato della sua pazienza e lo ringrazio sinceramente per le attenzioni e il tempo dedicatomi. Senza alcuna retorica posso dire che è grazie alla sua guida costante, alla sua competenza e alla sua professionalità che sono arrivata alla fine di questo percorso.

I miei ringraziamenti vanno poi al Coordinatore della Scuola di Dottorato, il Professor Vallerani, e a tutto il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, per il supporto ricevuto in questi anni. Nonostante la pandemia abbia reso intermittente e poco costante la mia presenza, Torino ha sempre saputo accogliermi con grande cortesia e disponibilità.

Ai primi valutatori di questo lavoro, i Professori Dario Internullo e Florian Mazel: grazie al loro sguardo attento e ai loro preziosi suggerimenti questa ricerca è sicuramente meno confusa e imprecisa di quanto fosse in precedenza. Di ulteriori errori, inesattezze e imprecisioni è responsabile unicamente chi scrive.

Al Professor Nicolangelo D'Acunto, mio primo maestro, devo non solo la mia passione per la storia medievale, ma anche il tema di questa ricerca: è stato lui, in un pomeriggio d'inverno di qualche anno fa, a suggerirmi di indagare il pontificato di Alessandro II. Nella speranza di non aver sprecato il suo bell'*assist* lo ringrazio per i suoi insegnamenti, per l'attenzione con cui mi ha seguita in questi anni e per le sfide che mi ha proposto, credendo nelle mie capacità e dandomi l'opportunità di crescere come studiosa.

Parlando di sfide, desidero ringraziare il Professor Étienne Doublier per aver deciso di coinvolgermi nel suo gruppo internazionale di ricerca *Jenseits des Investiturstreits*. Per me è stata un'enorme occasione di crescita, personale e professionale. I miei ringraziamenti si estendono a tutti i membri del gruppo, dai quali ho imparato moltissimo. Un ringraziamento particolare va a Enrico Faini, Caterina Ciccopiedi, Alessio Fiore, Kordula Wolf, Lisa Klocke, Timo Bollen e soprattutto ad Eugenio Riversi, senza il quale avrei annaspato molto più di quel che ho effettivamente fatto.

Ai colleghi dottorandi, una *rete* di contatti che in questi anni si è costruita attorno a me, aiutandomi e supportandomi sempre. Alcuni di questi legami sono divenuti particolarmente solidi, trasformandosi in rapporti di amicizia dei quali sono profondamente grata: grazie, dunque, a Caterina Cappuccio e a Matilde Paci, per il sostegno morale e per tutto il resto.

Dedico questo lavoro alla mia famiglia, che mi ha sempre supportata (e sopportata); ai miei amici, con i quali sono in debito di parecchie cene; a Mattia, per un'infinità di ragioni che sarebbe impossibile elencare, e a Beppe, che non leggerà mai queste parole, ma che mi ha insegnato più di tutti a non mollare, ad andare avanti, un passo dopo l'altro, sempre *un po' più in là*.